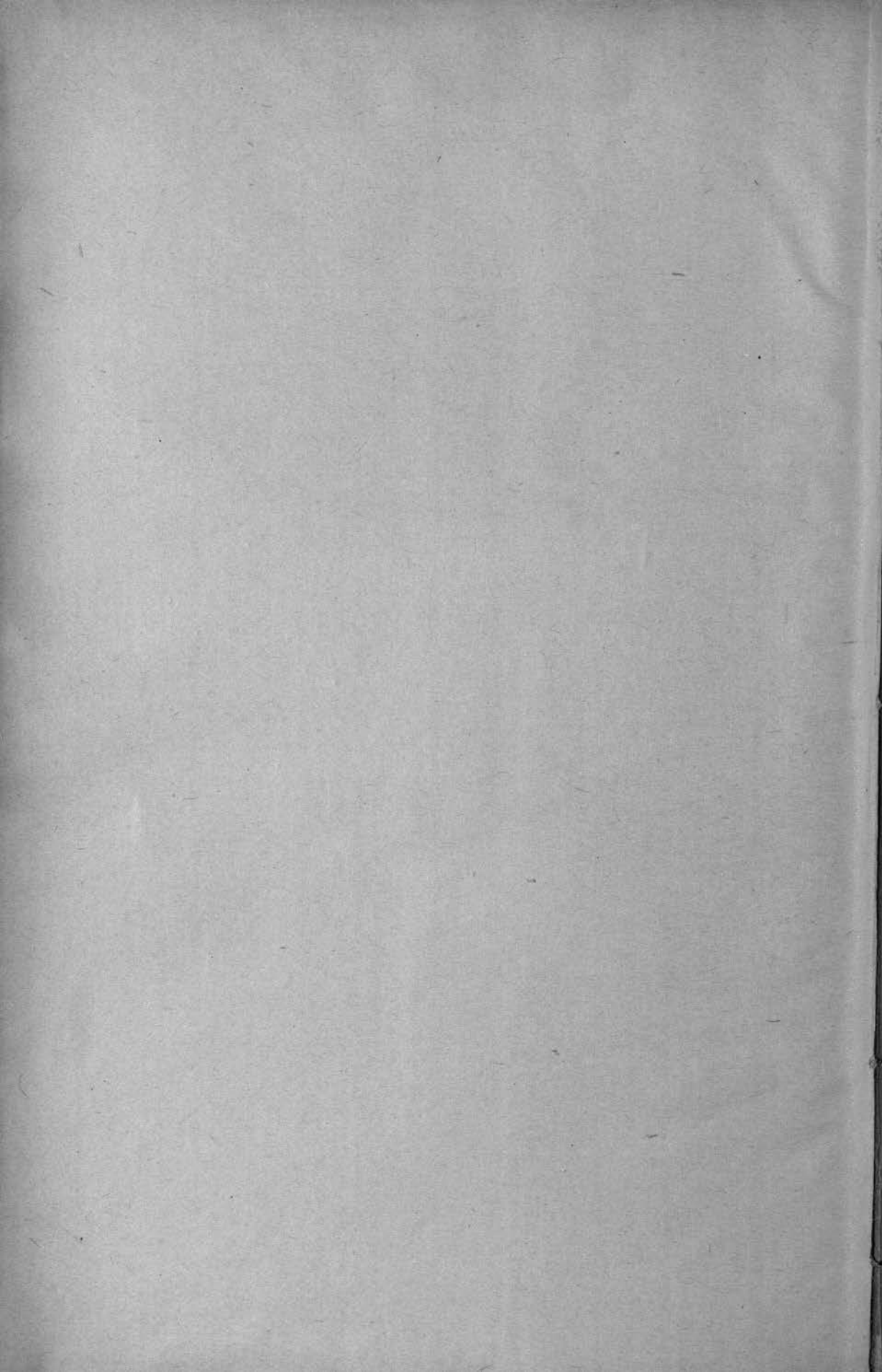


I. S. A. BIBLIOTECA
VENEZIA 1.c.27



LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME VI.

Storia dei papi nel periodo della riforma
e restaurazione cattolica.

GIULIO III, MARCELLO II e PAOLO IV
(1550-1559).

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. ANGELO MERCATI

VICÉ-PREFETTO DEGLI ARCHIVI VATICANI

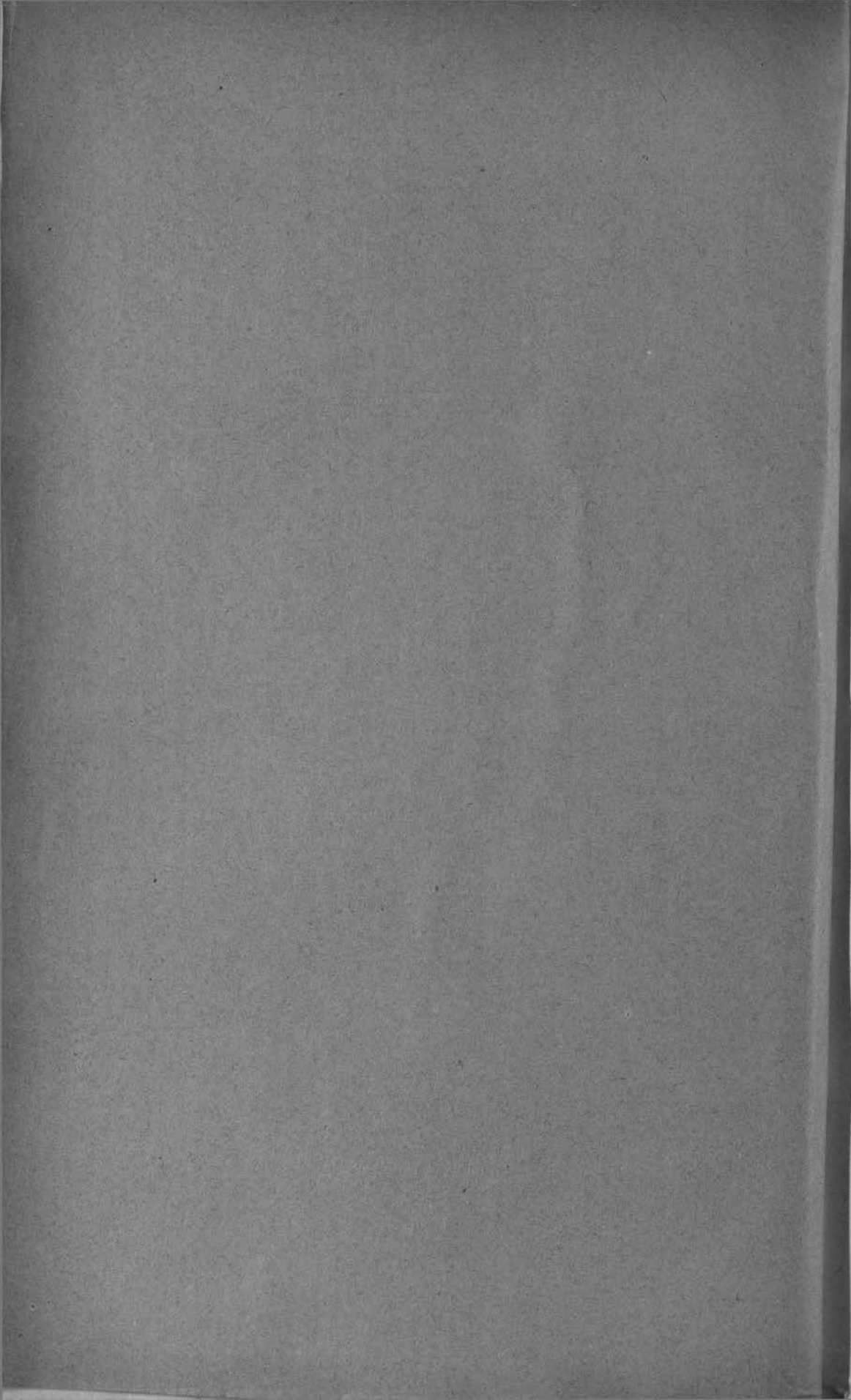
NUOVA RISTAMPA

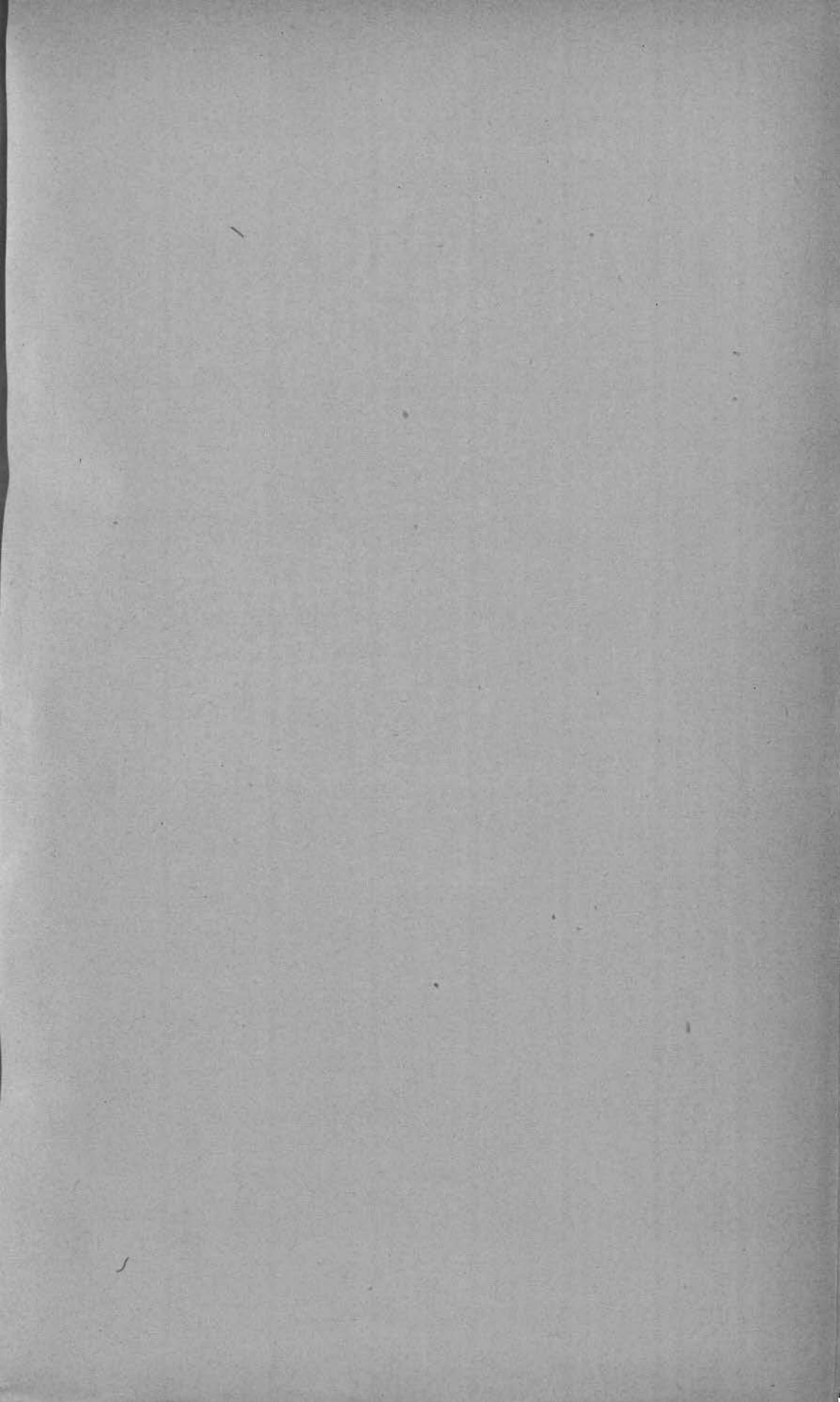
ROMA

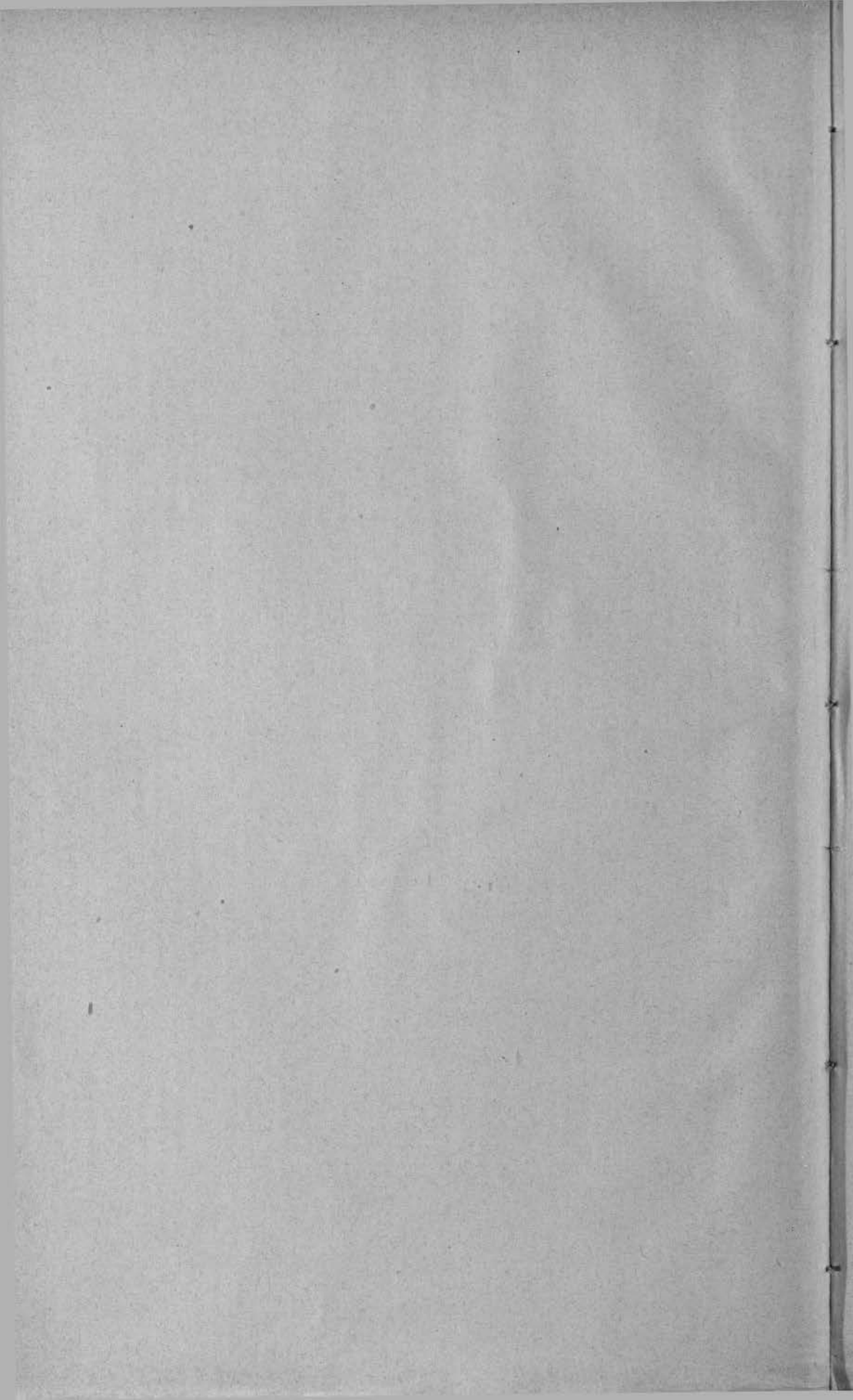
DESCLÉE & C.ⁱ EDITORI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1927







LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME VI.

Storia dei papi nel periodo della riforma
e restaurazione cattolica.

GIULIO III, MARCELLO II e PAOLO IV
(1550-1559).

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. ANGELO MERCATI

VICE-PREFETTO DEGLI ARCHIVI VATICANI

NUOVA RISTAMPA

ROMA

DESCLÉE & C.ⁱ EDITORI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1927



Merses profundo, pulchrior evenit.

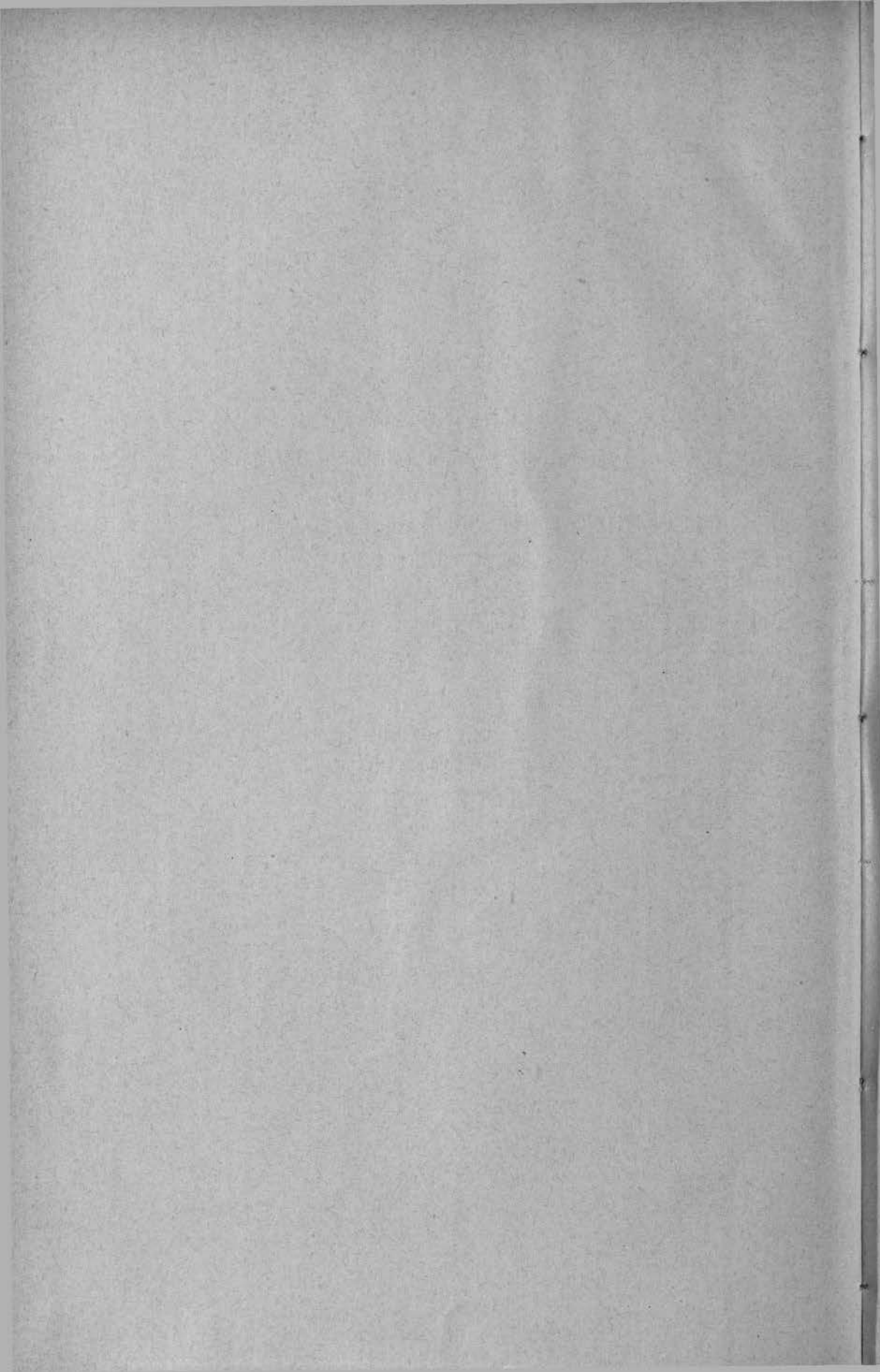
ORAZIO.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tournai - Tipografia della Società di S. Giovanni Evang. Desclée e C.

BENEDETTO XV P. M.
DEGLI STUDI STORICI FAUTORE MUNIFICO
QUESTO · VI · VOLUME
DELLA STORIA DEI PAPI DI L. PASTOR
IN VESTE ITALIANA
VOLLE ALLA LUCE
AVVIANDO L'OPERA INSIGNE
A SPEDITO E FELICE COMPIMENTO

GLI EDITORI
OSSEQUENTI E GRATI



SOMMARIO

LIBRO PRIMO

GIULIO III. 1550-1555.

INTRODUZIONE

Sguardo retrospettivo sul pontificato di Paolo III. Trapasso dal periodo del rinascimento alla riforma cattolica 3.

Il conclave dal 29 novembre 1549 all'8 febbraio 1550. Cause della sua lunga durata 4.

L'imperatore Carlo V e l'elezione pontificia 5.

I partiti nel Collegio cardinalizio. Contegno di Cervini e Carafa 5-7.

Inizio del conclave: provvedimenti per la protezione del medesimo 8-9. Desiderii di Carlo V. Contegno dei cardinali imperiali. Capitolazione elettorale 9-10.

Il primo scrutinio. Pole il candidato più quotato 10-12. Intrighi francesi contro la candidatura del Pole, che all'ultima ora naufraga 12-16.

Arrivo dei cardinali francesi 16. Esclusioni di Enrico II e Carlo V, 17. Buone prospettive per del Monte. Influenza del partito della riforma cattolica 18-19.

Scrutini senza risultato. Scandalosa dilazione della decisione. Ragioni del ritardo dell'elezione. Continuazione della discordia 20-25. Tentativi per ovviarvi. Riforma del conclave 25-28.

Naufragio della candidatura Salviati 28-29.

La candidatura del cardinale Monte e sua finale riuscita 29-32. Impresione dell'elezione 33-34.

1. Vita precedente, carattere e inizio di governo di Giulio III.

La famiglia dei Ciochi del Monte 34. Vita precedente di Giovan Maria del Monte 34-36.

Il fisico e il carattere di Giulio III, 36-38. Sua liberalità e popolarità 39.

Politica irenica e conciliativa del nuovo papa. Invio di legati all'imperatore ed al re di Francia 39-41.

Coronazione del papa e apertura della Porta Santa 41-42.

Provvedimenti per la riforma 42-43. Ambasciate per l'obbedienza 43. Salute di Giulio III, 43-44. Provvista di grano per Roma 44.

Tendenze mondane di Giulio III: feste e banchetti; spese per la caccia, buffoni e rappresentazioni teatrali 45-48.

I congiunti di Giulio III; nepotismo in piccolo stile 48; il fratello del papa, Baldovino del Monte, e i figli di costui; i figli delle sorelle del papa 49-50.

Incomprensibile debolezza di Giulio III verso Innocenzo del Monte; un grande scandalo l'elevazione del medesimo a cardinale 51-53.

La composizione della segreteria di Stato 53-54; zelante partecipazione di Giulio III agli affari sia ecclesiastici sia politici 54-55.

2. La nuova riunione del concilio di Trento, l'opposizione della Francia e la controversia per il ducato di Parma.

a) Condiscendenza di Giulio III nella questione del concilio. Trattative coll'imperatore Carlo V, 55-56. Una commissione cardinalizia approva la decisione di riaprire il sinodo a Trento 56-57.

Opposizione della Francia 58. Le istruzioni ai nunzi per le trattative sul concilio con Carlo V, ed Enrico II, 58-59.

La dieta di Augsburg e le trattative coll'imperatore 60-61.

Contegno avverso della Francia 61-62.

Bolla sulla convocazione del concilio (14 novembre 1550). Posizione presa da Carlo V, 62-65.

Il cardinale Crescenzi nominato legato e primo presidente 65-66.

b) La questione di Parma. Alleanza dei Farnese con Enrico II, 66-67.

La Francia minaccia un concilio nazionale. Ribellione di Ottavio Farnese 67-70.

c) Riapertura del concilio di Trento, (1° maggio 1551) 70-72.

Atteggiamento minaccioso della Francia 72.

Arrivo dei tedeschi a Trento 73-74.

Seconda sessione del concilio (1° settembre 1551) 75-76. Continuazione delle discussioni dei padri del concilio 76-77.

Terza sessione del concilio (11 ottobre 1551). Decreto sulla santa Eucarestia 77-80.

Quarta sessione del concilio (25 novembre 1551). Decreti sulla confessione, estrema unzione e riforma 80-81.

Vaste pretese degli inviati protestanti al concilio. La questione del salvacondotto. Atteggiamento degli spagnuoli 81-87.

Posizione presa da Giulio III verso le pretese dei protestanti e degli spagnuoli 87-88.

Notizie inquietanti dalla Germania. Ribellione dell'Elettore Maurizio di Sassonia all'imperatore. Sospensione del concilio nell'aprile 1552, 88-90.

3. Le confusioni guerresche nell'Alta e Media Italia. Sforzi di Giulio III per la pace. Fine del governo del papa e sua morte.

Le mire dell'imperatore e la guerra di Parma 90-91.

Scoppio della guerra; suoi pericoli per la cristianità e specialmente per la pace 92-94.

- Disperata situazione finanziaria del papa 94-96.
 Il cardinale Tournon mediatore della pace 96-98.
 Affievolimento dell'attività del papa. Si confuta l'accusa che Giulio III fuggisse i negozi 98-100.
 Vani sforzi del papa per la pace 100.
 La guerra senese e suo contraccolpo su Roma. «Neutralità» del papa 101-104.
 Nuovi sforzi di Giulio III per la pace. Sue premure per metter fine alla guerra senese 104-107.
 Morte del papa 107-108. Giudizio sintetico sul suo pontificato 108-109.

4. Attività riformativa di Giulio III. Creazioni cardinalizie. Promovimento dell'Ordine dei Gesuiti. Sua diffusione ed azione di riforma in Spagna, Portogallo, Italia e Germania.

a) Discussioni sulla questione della riforma negli anni 1550 e 1551, 110-113.

Provvedimenti particolari di riforma. Il concilio e la riforma 113-114.

Il vasto programma di riforma del settembre 1552, 114-115.

Le discussioni per la riforma negli anni 1552 e 1553, 115-116.

Il 1554 e la sua importanza per la riforma 116-118.

Sguardo retrospettivo sull'azione riformativa del papa 118.

b) Trattative circa la nomina di nuovi cardinali 119-120.

La prima grande creazione cardinalizia del 10 novembre 1551, 120-122.

Creazione cardinalizia del 22 dicembre 1553. Roberto de' Nobili 122-123.

Il duca di Gandia, Francesco Borgia, rifiuta il cardinalato e si fa gesuita 123-125.

c) Protezione di Giulio III all'Ordine dei Gesuiti.

Le costituzioni della Compagnia di Gesù 126-128. La dilatazione dell'Ordine dei Gesuiti fino alla morte di Sant'Ignazio 128-129.

I primi Gesuiti in Spagna. Attività fortunata e violenta ostilità 129-132.

Rapida diffusione dei Gesuiti in Portogallo. La crisi provocata dal Rodriguez 132-134.

Attività riformativa dei Gesuiti in Italia. Prospetto delle loro case italiane 134-136. Svariata attività 137-138.

Le condizioni in Germania e i primi Gesuiti 138-139. Collegi a Vienna, Colonia, Ingolstadt e Praga 139-141. Catechismo di P. Canisio 141.

I primi Gesuiti in Francia e ostilità a loro riguardo del parlamento parigino e della facoltà teologica 142-145.

Introduzione dei Gesuiti nei Paesi Bassi 145-146.

5. Attività della Inquisizione romana in Italia. Progresso dello scisma dogmatico in Germania, Polonia e Francia. La restaurazione cattolica in Inghilterra. Dilatazione del cristianesimo nei paesi fuori d'Europa. Francesco Saverio.

a) Il movimento protestantico in Italia combattuto dall'Inquisizione 146. Dissensi con Venezia 147.

Misure particolari della Inquisizione romana 148. Abbruciamento di libri ereticali e talmudici 149.

Prudente contegno di Giulio III nelle faccende dell' Inquisizione 149-152. Isolate esecuzioni capitali di eretici a Roma 152.

Attività dell'Inquisizione romana in Italia 153-154.

I Gesuiti e l'Inquisizione. I Gesuiti e i novatori religiosi in Italia 155. Innocenti accusati d'eresia 155-156.

Pericolosa evoluzione delle cose tedesche. Invio del Morone (febbraio 1555) 156-157.

Deficienza di preti in Germania 158. Rimedio mediante la fondazione del Collegio Germanico in Roma. Meriti d'Ignazio di Loyola, Morone e Giulio III, 159-161.

Enrico II di Francia persecutore dei protestanti. Attriti del re con Roma 161-162.

Pericoli per la Chiesa nel regno di Polonia. Attività di Stanislao Hosio. Contegno di re Sigismondo Augusto 162-165.

b) Svolgimento delle condizioni religiose d'Inghilterra sotto Edoardo VI. Il nuovo *Book of Common Prayer* del 1552. Passaggio al protestantismo estremo. Guerra alle immagini. I 39 articoli 165-169. Morte di Edoardo VI, 170.

Maria la Cattolica, regina d'Inghilterra. Sua vita precedente 170-171. Suoi primi atti di governo. Principio della restaurazione cattolica 171-173.

Il cardinale Pole e la nuova situazione in Inghilterra 173-174. Sua nomina a legato presso Maria 174-176.

Invio del Commendone a Londra 175-176.

Il cardinale Pole nominato legato per la pace (settembre 1553). Passi della regina Maria per avviare la riconciliazione dell'Inghilterra colla Chiesa. Il cardinale Pole trattenuto a Dillingen. Carlo V e Maria contrarii alla comparsa del cardinale in Inghilterra 176-180.

Matrimonio spagnolo di Maria 181-184.

Rivolta di Wyatt. Esecuzione capitale di Jane Grey 184-186.

Giulio III a favore del matrimonio spagnolo di Maria 187-188.

Restaurazione della Chiesa cattolica in Inghilterra. Pole e i poteri di cui fu fornito 188-198.

Viaggio di Pole a Londra. Ritorno dell'Inghilterra alla Chiesa. Gioia di Giulio III, 198-202.

c) Diffusione del cristianesimo nell'America meridionale. La missione dei Gesuiti in Brasile 202-207.

Cristianizzazione degli indiani nel Messico. Attività dei Francescani, Domenicani e Agostiniani. Loro lotta per la libertà degli indigeni 207-213.

I Domenicani nel Guatemala e Nicaragua 213.

Meriti dei missionarii per la scienza 213-214. Missioni alle Indie orientali. I gesuiti Francesco Saverio ed Enrico Henriquez 214-218.

Missioni in Abissinia. Unione a Roma dei nestoriani della Mesopotamia. Piani di Giulio III per la conversione dell'Oriente a mezzo dei Gesuiti 219-220.

Francesco Saverio e l'inizio della missione al Giappone 220-222.

Piano di Francesco Saverio per penetrare in Cina. Morte di Francesco Saverio (27 novembre 1552) e caratteristica di lui 223-224. Giudizi su Francesco Saverio 225-227. Sua sopravvivenza nel mondo cattolico 228.

6. Relazioni di Giulio III con la scienza e l'arte. Michelangelo e la nuova fabbrica di S. Pietro. La Villa Giulia. Quadro della città di Roma alla fine dell'epoca del rinascimento.

a) Le esagerate speranze degli umanisti frustrate dalla mancanza di mezzi per un reale mecenatismo. Buona volontà del papa. Sua sollecitudine per la Biblioteca Vaticana e l'Università romana 228-229.

Relazioni di Giulio III con dotti e letterati (Giovio, Aretino, A. F. Raineri) 230-232.

Dediche di opere. Palestrina 232-233.

b) Michelangelo e la nuova fabbrica di S. Pietro. Il papa protegge il Maestro contro i suoi nemici. Sentimento religioso di Michelangelo 233-236. Progetto di Michelangelo per il palazzo della Rota 236-237.

La Villa o Vigna di papa Giulio: sua posizione e dintorni 237-238. Suoi modelli. Vasari e il piano per Villa Giulia. La parte del Vignola e dell'Ammanati 238-239. I giardini e il parco della Villa. La chiesa di S. Andrea. La fontana di Giulio III, 240-241.

Descrizione della Villa di papa Giulio 241-245.

Ritrovamenti di antichità 245.

Vignola e il palazzo di Baldovino del Monte 245-246.

I monumenti sepolcrali per Fabio e Antonio del Monte a S. Pietro in Montorio 246-247.

Pittori italiani e neerlandesi al servizio di Giulio III. Fiorire delle arti minute 247-248.

Sguardo retrospettivo sull'attività artistica sotto Giulio III, 248.

Quadro della città di Roma alla fine dell'epoca del rinascimento.

Numero degli abitanti e fisionomia generale 249.

Le fonti sullo stato di Roma a quel tempo (L. Bufalini, U. Aldrovandi, M. van Heemskerck, G. Fichard) 249-251.

Il panorama della città: suo carattere medioevale 251-253.

Piccolezza della città propriamente detta. Contrasto fra le parti abitate e disabitate 253.

La città *Leonina* o *Borgo* e i palazzi ivi esistenti 253-254.

Il Vaticano e la corte delle statue al Belvedere 255-256. L'antica e la nuova chiesa di S. Pietro 256-258. La Piazza di S. Pietro 258-259.

Sguardo sui 13 rioni di Roma. Il *Rione di Ponte*. Le strade partenti da ponte S. Angelo. Il Canale di Ponte e le piene del Tevere 259-261. L'Albergo dell'Orso. I palazzi del rione di Ponte 262-263. Le abitazioni del Quattrocento e le loro iscrizioni. Le pitture sulle facciate e l'ornamentazione d'altro genere dell'esterno dei palazzi. La casa dell'orefice Crivelli 263-264.

Il *Rione di Parione*. Piazza Navona e la statua di Pasquino. I palazzi del rione di Parione (Nardini, Governo Vecchio, Cancelleria, Massimi) 264-267. Le collezioni d'antichità di case Galli e Sassi. Il Campo di Fiore, il vero foro di Roma. Gli alberghi circostanti 267-269.

Il *Rione della Regola* e i suoi contrasti. Il palazzo Farnese. Il palazzo Capodiferro 269-271.

Trastevere e il suo carattere medioevale 271-272.

Il *Rione di S. Angelo*. L'abitazione di Lorenzo de' Manili. Il teatro di Marcello 272-274.

Il *Rione di Ripa* 274-275.

Il *Rione di Campitelli*. S. Maria in Aracoeli. Il Campidoglio 275.

Il *Rione della Pigna*. Il Pantheon. La casa Maffei. Il palazzo di S. Marco 275-277.

Il *Rione di Trevi*. Il Quirinale e le sue ville. Le collezioni artistiche dei cardinali Carpi e d'Este 277-278.

Il *Rione di Colonna*. Inizio dello spostamento del centro di gravità nella città 278.

Il *Rione di S. Eustachio*. Palazzo Madama e le sue antichità. I palazzi dei Vallè e i loro tesori d'antichità. La casa gotica del maestro delle cerimonie di Alessandro VI, Giovanni Burchard 278-281.

Il *Rione di Campo Marzio*. Il mausoleo dell'imperatore Augusto. Le strade partenti da Piazza del Popolo. Il Corso. La casa del poeta Saturnio Gerona 281-282.

Il territorio disabitato entro le mura Aureliane. La mancanza ivi dominante d'acqua potabile. Le antiche costruzioni e la loro progressiva distruzione. Il Foro e il Palatino. I Fori imperiali. La casa di Michelangelo 282-287.

Il *Rione dei Monti*. Basilica e palazzo del Laterano. S. Maria Maggiore 287-288.

Le lapidi sepolcrali e iscrizioni delle chiese romane 289. Il pellegrinaggio alle sette basiliche 289-290. Le grandi feste ecclesiastiche e le solennità della settimana santa. Le cosiddette stazioni. Influenza della riforma cattolica sul culto divino 291-293.

Le principali meraviglie della Roma d'allora. Le basiliche e le creazioni dell'arte del rinascimento 294-295. Aldrovandi sulle opere di scultura. Distribuzione del tempo d'una guida di forestieri per la visita delle cose più degne d'esser viste 295-296.

Gli istituti di beneficenza, in ispecie gli ospizi nazionali. Slancio della vita cattolica nel campo della carità in seguito del movimento della riforma cattolica lentamente crescente 296-299.

LIBRO SECONDO

MARCELLO II E PAOLO IV. 1555-1559.

1. Marcello II.

Il conclave. Il contratto fra il partito imperiale e il francese. Le candidature dei cardinali Cervini e Este 303-306.

Influenza decisiva sulla elezione pontificia del partito della riforma. Gli imperiali e il cardinale Carafa contro la candidatura Este. Il cardinale Cervini eletto papa (9 aprile 1555) — un importante successo del partito della riforma cattolica 306-310.

La famiglia Cervini e il padre del papa, Riccardo 310-311.

Vita precedente del cardinale Marcello Cervini. Suoi studi e dimora in Roma 312-315. Sua attività come segretario del cardinale A. Farnese,

parte presa alla legazione di Farnese in Spagna e nomina a cardinale 316-317. Cervini legato alla corte imperiale e sua relazione sulle condizioni della Chiesa in Germania 317-318.

Cervini campione della riforma cattolica. Sua attività nei vescovadi di Nicastro, Reggio e Gubbio 318-319. Cervini legato al concilio di Trento. Cervini durante il pontificato di Giulio III, 319-321.

Cervini come dotto e protettore dei dotti 321-324.

Le speranze riposte nell'elezione di Marcello II, 324-326.

Marcello II quale genuino rappresentante della riforma cattolica 326-327.

Rigore del papa, in particolare verso i suoi congiunti 327-332.

Attitudine amante della pace e neutrale di fronte alle questioni politiche 332-333.

I piani di riforma del papa e suoi rapporti coi Gesuiti 333-335.

Malattia e morte di Marcello II, 335-338. Impressione schiacciante della sua morte. Il sepolcro di Marcello II, 338-340.

2. Paolo IV e i Carafa.

Il conclave. Manovre del cardinale Este 340-341. Fallimento della candidatura del Pole 342. Elezione a papa del cardinale decano Carafa 342-346.

Caratteristica di Paolo IV, 346-351.

Splendido inizio del pontificato 352.

Gli ideali di Paolo IV, 353-354. Suo sentimento antispagnuolo e suo programma di governo 354-358.

Carlo Carafa: sua vita precedente e sua elevazione a cardinale e segretario di Stato 358-360.

Gli ufficiali della segreteria di Stato e di quella dei Brevi 360-362.

Dettagli per la caratteristica del cardinale Carlo Carafa 362-363.

3. La disgraziata guerra di Paolo IV contro la preponderanza della Spagna.

a) Misure di riforma del papa nell'estate 1555, 364-365.

La prima occasione al conflitto cogli spagnuoli 365-369. Preparativi da ambo le parti 369-370.

Azione del papa contro il cardinale di Santa Fiora e i baroni romani. Occupazione dei territori dei Colonna 370-372.

Il cardinale Carafa lavora alla rottura colla Spagna. Il papa teme un attentato 372-376. Segreta alleanza colla Francia contro la Spagna (15 dicembre 1555) 376-378.

Giovanni Carafa, conte di Montorio, capitano generale della Chiesa. Ulteriore azione contro i Colonna. Preparativi per la guerra 378-380.

b) L'armistizio di Vaucelles attraversa le mire di Carafa: suoi nuovi piani; la meta finale della sua politica 380-383.

Controversia coll'invitato imperiale marchese de Sarria 383-384.

Nomina di legati per la pace (10 aprile 1556) 384-385.

La sentenza finale contro i Colonna. Elevazione del conte di Montorio a duca di Paliano 385-386.

Partenza del cardinal legato Carafa e sua attività per l'intervento militare dei francesi in Italia 387-388.

Violente frasi del papa contro l'imperatore e gli spagnuoli. Carcerazione di Garcilasso de la Vega 388-393.

Preparativi del papa. Suo tentativo di guadagnare Venezia. Ultimato dell'Alba 393-396.

c) L'Alba apre la guerra contro il papa (1° settembre 1556). Rapidi progressi delle sue truppe 397-398.

Panico a Roma. Attività del cardinale C. Carafa. Piano d'una grande coalizione antimperiale. Trattative contemporanee di pace cogli imperiali, che vengono improvvisamente rotte da Paolo IV, 399-401.

Preparativi a Roma. La Campagna occupata dagli spagnuoli. Caduta d'Ostia (18 novembre 1556) 401-402.

Armistizio e trattative di pace. Diffidenze degli alleati di Paolo IV. La missione di F. Fantuzzi presso Filippo II, 403-404. Vano invio del cardinale C. Carafa a Venezia (dicembre 1556) 404-406.

Enrico II dichiara la guerra a Filippo II. Comparsa dell'esercito francese in Italia 406-407.

Le delusioni del cardinale Carafa (disgrazia di Silvestro Aldobrandini) 407-408.

Malcontento dei francesi. Progetto di guerra di Paolo IV. Culmine della controversia con Carlo V e Filippo II (richiamo di tutti i nunzi e legati e introduzione del processo per la deposizione del re spagnuolo) 409-410.

Fallimento dell'assedio di Civitella. Tentativo di Paolo IV di guadagnare Venezia per liberare l'Italia dagli stranieri 410-412.

Imposte di guerra 412. Cosimo I ottiene Siena come feudo spagnuolo. Marcantonio Colonna sotto Roma. Arrivo degli svizzeri e loro sconfitta presso Paliano (27 luglio 1557) 413-414.

Il duca di Paliano contro la guerra e suo dissidio col cardinal Carafa 414.

Il duca di Guise richiamato in Francia 415.

L'Alba sotto Roma. Pericolo d'un nuovo sacco (agosto 1557). Ragioni della ritirata dell'Alba. La pace di Cave (settembre 1557) 415-418.

Inondazione del Tevere 418-419. Il duca d'Alba a Roma (19 a 23 settembre 1557) 419.

Conseguenze della disgraziata guerra. Il papa deve adattarsi alla preponderanza spagnuola in Italia. Da ora in avanti i negozi secolari passano per lui in seconda linea 420-421.

4. Attività riformativa e ulteriore azione ecclesiastica di Paolo IV. Rinnovamento del Sacro Collegio. Caduta dei nepoti. Attuazione dell'obbligo della residenza dei vescovi. I nuovi Ordini. Critica condizione dei Cappuccini e dei Gesuiti.

a) Pareri dei rappresentanti della riforma cattolica. Concordi vedute del papa: suo atteggiamento sulla questione del concilio 421-422.

Provvedimenti di riforma dell'anno 1555. Editto draconiano del governatore della città 422-424.

L'importanza della creazione cardinalizia del dicembre 1555 per la riforma 424-428.

Atteggiamento del papa circa la questione del concilio 428-429.

La grande congregazione per la riforma della Curia romana. La lotta contro la simonia quale causa principale di tutti i mali. Consultazioni nel gennaio e febbraio del 1556. Lo zelo del papa per la riforma 429-435.

La questione del concilio. Prosecuzione della riforma nell'estate del 1556 durante la guerra contro la Spagna. Riforma della Dataria e di ciò che riguardava i benefici ecclesiastici (abolizione degli accessi e regressi) 435-438.

La creazione cardinalizia del 15 marzo 1557, 438-440.

Provvedimenti di riforma della prima metà del 1557. L'Inquisizione adoperata contro l'eresia simoniaca. Rigida fermezza di Paolo IV sui suoi principii di riforma 440-442.

b) Finita la guerra spagnuola il papa fa della riforma il centro della sua attività. Provvedimenti di riforma nell'ottobre e dicembre del 1557 e nel gennaio 1558, 441-444. Affidamento all'Inquisizione delle faccende della riforma 444-446.

Ritorno del cardinal Carafa dalla sua legazione a Bruxelles (23 aprile 1558). Il papa si limita al campo spirituale e lascia ai nepoti gli affari temporali 446-449.

Provvedimenti di riforma della seconda metà dell'anno 1558, 449-450.

Rigorosa riforma dei conventi. La bolla contro i monaci vaganti e la sua esecuzione 450-453.

La bolla sull'elezione papale 453.

La ruina dei nepoti (gennaio 1559) 453-458.

Tentativo di riforma della costituzione nello Stato pontificio 459-460.

La fine del nepotismo in grande stile 460.

c) Rigido regime in Roma dopo la ruina dei nepoti 461.

Attuazione dell'obbligo della residenza per i vescovi 461-463.

Diminuzione delle forze del papa. Non diminuita continuazione del suo zelo per la riforma fino alla morte 463-464.

Giudizi di contemporanei sull'attività riformativa del papa 464-465. Esempio dato da Paolo IV, 465-466.

Venerazione della Santa Eucaristia. Incremento del culto divino 466-467. Altra attività ecclesiastica. La festa della Cattedra di san Pietro 467.

d) I nuovi Ordini. Teatini e Barnabiti 468-469.

Critica situazione dei Cappuccini 469-470.

Relazioni di Paolo IV con Ignazio di Loyola e i Gesuiti. Difficile situazione dei Gesuiti. Fiducia d'Ignazio di Loyola in Dio 470-473.

Lainez e Paolo IV. La congregazione generale dei Gesuiti 473-474.

Tentativo di Paolo IV d'introdurre presso i Gesuiti la preghiera corale e di limitare la durata in ufficio del generale a 3 anni 475-478.

5. Lotta contro gli eretici e gli infedeli. Inquisizione romana e Indice dei libri proibiti. Il movimento dell'apostasia in Ispagna, Paesi Bassi, Francia e Polonia.

a) Sistematico promovimento dell'Inquisizione romana. Rigore draconiano di Paolo IV, 478-480.

Membri dell'Inquisizione e suoi decreti generali 480-483.

Ampliamento della sfera d'azione dell'Inquisizione romana molto al di là del campo dei dogmi propriamente detti. Aumento dei membri del tribunale a 15 cardinali. Nomina di commissarii generali 483-486.

Michele Ghislieri e la sua attività come inquisitore; sua nomina a grande inquisitore 486-487.

Rigida condotta di Paolo IV verso i giudei e marani 487-491.

Guerra d'annientamento ai libri cattivi. *L'Indice dei libri proibiti* (1558-1559) e sua attuazione 491-493.

L'Inquisizione romana e gli Stati italiani. L'agitazione protestantica in Italia e la sua oppugnazione a mezzo dell'Inquisizione 493-497.

Procedimento dell'Inquisizione romana contro innocenti 497-498.

Carcerazione del cardinal Morone (31 maggio 1557) 499-501. Introduzione del processo contro Morone per eresia; suo interrogatorio e confessione 501-503. Innocenza del cardinal Morone: duro trattamento fattogli 503-506.

Il cardinal Pole, parimenti accusato d'eresia, protetto da Maria d'Inghilterra 507-508.

Il generale dei Gesuiti Lainez interviene a favore del Morone 508.

La holla « Cum ex apostolatus officio » 508-509.

Continuazione del processo contro il Morone 509-511. Pio IV sulla condotta dell'Inquisizione verso il Morone sotto Paolo IV, 511.

Sentimento cattolico del cardinal Pole: sua difesa al papa 512-514.

Procedimento dell'Inquisizione contro innocenti 514-516.

Scoperta di comunità protestanti a Siviglia e Valladolid. Misure in contrario di Paolo IV. Il procedimento contro Carranza e la rottura di Paolo IV con M. Ghislieri 516-519.

b) Il nuovo ordinamento della gerarchia nei Paesi Bassi 519-522.

Il protestantesimo in Francia e il contegno di Enrico II, 522-524.

Il movimento d'apostasia in Polonia e l'atteggiamento oscillante di Sigismondo Augusto re di Polonia. I nunzi Lippomano e Mentuato. Lettera esortatoria di Paolo IV, 524-532.

6. Il suggellamento della scissione dogmatica in Germania. Controversia di Paolo IV con Ferdinando I intorno all'impero. Maria la Cattolica e la legazione del cardinal Pole. La salita al trono della regina Elisabetta e l'eresia della chiesa di Stato anglicana. Ultimo periodo della vita del papa.

L'invio di Lippomano in Germania e la così detta pace di Augsburg dell'anno 1555, 532-535.

Atteggiamento di Paolo IV verso la pace religiosa di Augsburg e la nunziatura di Delfino nel 1556, 535-538.

Irritazione del papa contro gli Habsburg. Vedovanza della nunziatura tedesca 538.

L'invio di A. Agostino a Francoforte sul Meno e la controversia del papa con Ferdinando I sull'impero 539-547.

L'ambasciata d'Inghilterra per l'obbedienza a Roma 547.

L'agitazione protestantica contro la regina Maria d'Inghilterra 547-549. Rinnovamento delle leggi contro gli eretici in Inghilterra. Ragioni politiche di questa misura 549-551.

Prima applicazione delle leggi contro gli eretici in Inghilterra. Condotta dei vescovi inglesi (Bonner) 551-554. Contegno del Pole. Parte presa dalla regina 555-556.

Numero dei protestanti giustiziati. Il martirologio di Foxe 556. Esecuzione capitale di Latimer, Ridley e Cranmer 557-559.

Fuga di protestanti inglesi nel continente. Agitazione dei profughi contro la regina Maria e nuove congiure derivatene 559-563.

Attività del Pole come mediatore di pace 563-564.

Restituzione dei beni ecclesiastici operata dalla regina Maria 564-567.

Attività riformativa e restauratrice del cardinal Pole sul campo ecclesiastico 567-571.

Danneggiamento della restaurazione cattolica a causa della guerra di Paolo IV contro la Spagna. Destituzione del Pole surrogato da Peto 571-574.

Morte della regina Maria e del Pole. Caratteristica della regina Maria 574-575.

Salita al trono di Elisabetta e suo atteggiamento circa la religione 575-577.

Progressivo abbandono da parte di Elisabetta dell'iniziale riserva nella questione religiosa 577-578.

Rottura delle relazioni diplomatiche del governo inglese col papa. Atteggiamento di Paolo IV a riguardo di Elisabetta. Erezione della chiesa di Stato inglese 578-583.

La malattia mortale di Paolo IV, 583-585.

Torbidi in Roma dopo la sua morte 585-586.

Sepolcro di Paolo IV a S. Maria sopra Minerva 586-587.

Paolo IV in relazione colla scienza e l'arte 587-588.

Giudizio finale su Paolo IV; la sua importanza per la storia della riforma cattolica 588-591.



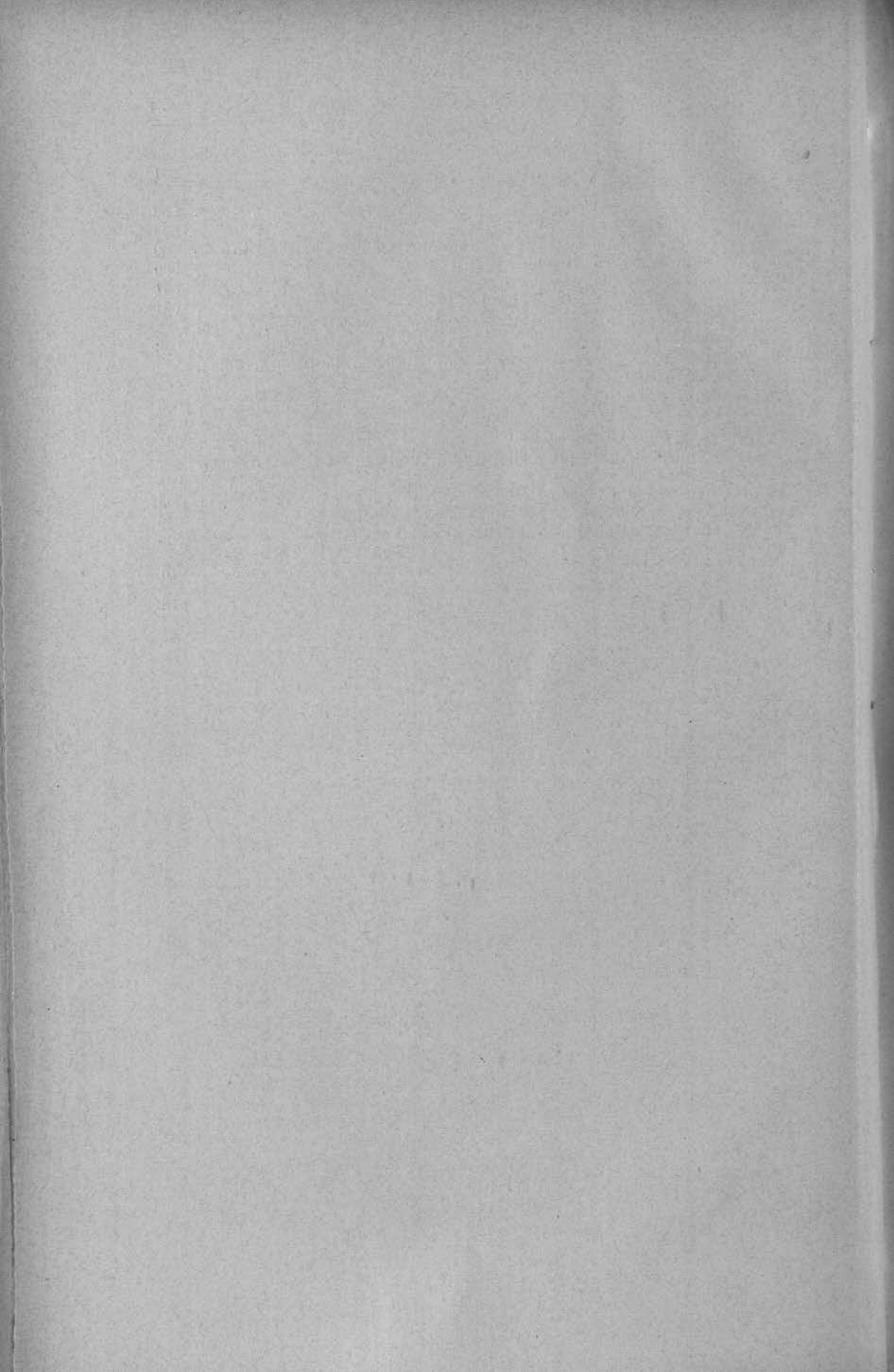
APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI D'ARCHIVII

Avvertenza preliminare	<i>Pag.</i> 595
1. Endimio Calandra al fratello Sabino, Roma, 8 febbraio 1550	595
2. Pirro Olivo a Sabino Calandra, Roma, 12 febbraio 1550	596
3. Pirro Olivo a Sabino Calandra, Roma, 15 febbraio 1550	596
4. Benedetto Buonanni a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 23 febbraio 1550	596
5. Papa Giulio III al cardinal Marcello Cervini, Roma, 24 febbraio 1550	597
6. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 26 febbraio 1550	598
7. Concistoro del 10 marzo 1550	598
8. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 10 marzo 1550	598
9. Benedetto Buonanni a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 2 agosto 1550	599
10. Sentenza del cardinal M. Cervini come inquisitore, Roma, 29 gennaio 1551	599
11. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 31 gennaio 1551	601
12. Ippolito Capilupi alla duchessa di Mantova, Roma, 3 febbraio 1551	601
13. Ippolito Capilupi alla duchessa di Mantova, Roma, 14 febbraio 1551	602
14. Papa Giulio III a Paolo Giovio, Roma, 15 agosto 1551	602
15. Papa Giulio III a Francesco de Augustinis, Roma, 6 maggio 1552	603
16. Papa Giulio III al cardinal Juan Alvarez de Toledo, Roma, 29 luglio 1552	603
17-18. Papa Giulio III ad Annibale Spatafora, Roma, 24 febbraio 1553	606
19. Camillo Capilupi al cardinale Ercole Gonzaga, Roma, 14 marzo 1553	607
20. C. Titio a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 14 marzo 1553	608
21. Papa Giulio III a re Ferdinando, Roma, 20 novembre 1553	608
21 a. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 14 gennaio 1554	608
21 b. Il cardinal Morone al cardinal Pole, Roma, 21 dicembre 1553	609
22. Papa Giulio III a Pietro Antonio di Capua arcivescovo d'Otranto, Roma, 31 maggio 1554	610
23. Salvacondotto di Giulio III, Roma, 20 ottobre 1554	610

24. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana, Roma 1° dicembre 1554	<i>Pag.</i> 611
25. Luterani a Roma 1552-1554	611
26. Camillo Capilupi al cardinale Ercole Gonzaga, Roma, 16 febbraio 1555	612
27. La nuova fabbrica di S. Pietro promossa da Giulio III	612
28. Provvedimenti di riforme di papa Giulio III	616
29. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 4 aprile 1555	618
30. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana, Roma, 6 aprile 1555	618
31. Il prevosto Ghisi a Lodovico Strozzi, Roma, 8 aprile 1555	619
32. Bernardino Pia a Sabino Calandra, Roma, 8 aprile 1555	619
33. Agostino Gonzaga, arcivescovo di Reggio, al castellano di Mantova, Roma, 9 aprile 1555	620
34. Il cardinale Gonzaga a Francesco Gonzaga, Roma, 10 aprile 1555	620
35. Camillo Capilupi a Ferrante Gonzaga, Roma, 10 aprile 1555	621
36. Girolamo Muzzarelli, arcivescovo di Conza, al Collegio cardinalizio, Roma, 2 giugno 1555	622
37. Camillo Olivo a Sabino Calandra, Roma, 23 maggio 1555	623
38. Papa Paolo IV a Girolamo Muzzarelli, arcivescovo di Conza, Roma, 2 giugno 1555	623
39. Concistoro del 5 giugno 1555	624
40. Concistoro del 17 luglio 1555	625
41. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 12 ottobre 1555	625
42. G. Muzio a papa Paolo IV, Pesaro, 3 novembre 1555	626
43. Editto del governatore della città di Roma, 1555	628
44. Concistoro del 10 gennaio 1556	632
45. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 11 gennaio 1556	633
46. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 18 gennaio 1556	633
47. Atti della commissione pontificia per la riforma il 20 gennaio 1556	635
48. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 24 gennaio 1556	636
49. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 25 gennaio 1556	637
50. Atti della commissione pontificia per la riforma addi 29 gennaio 1556	638
51. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 1° febbraio 1556	638
52. Atti della commissione pontificia per la riforma il 2 febbraio 1556	639
53. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 8 febbraio 1556	640
54. Privilegio di papa Paolo IV per gli ufficiali dell'Inquisizione romana	640
55. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 15 febbraio 1556	642
56. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 14 marzo 1556	643
57. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 28 marzo 1556	643
58. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 11 aprile 1556	644
59. Michele Ghislieri all'inquisitore Girolamo da Genova, Roma, 20 giugno 1556	644
60. Michele Ghislieri al vicario generale dell'arcivescovo di Genova, Roma, 29 agosto 1556	645
61. Michele Ghislieri all'inquisitore Girol. da Genova, Roma, 3 settembre 1556	645
62. Il cardinal Morone al cardinal Pole, Roma, 28 novembre 1556	646
63. Il cardinal Morone al cardinal Pole, Roma, 12 dicembre 1556	647
64. Bernardo Navagero a Venezia, Roma, 12 marzo 1557	649
65. Congregazione generale del 1° giugno 1557	649
66. <i>Avviso di Roma</i> , 24 luglio 1557	649
67. <i>Avviso di Roma</i> , 21 agosto 1557	650
68. <i>Avviso di Roma</i> , 4 settembre 1557	650
69. <i>Avviso di Roma</i> , 16 ottobre 1557	650
70. <i>Avviso di Roma</i> , 13 novembre 1557	651

71-73. Il cardinal Vitelli al cardinal C. Carafa, Roma, 1, 3, 17 e 24 dicembre 1557	651
74-75. Per il processo dell'Inquisizione romana contro il cardinal Morone	Pag. 652
76. <i>Avviso di Roma</i> , 2 aprile 1558	660
77. Papa Paolo IV a Juan Manrique, vicerè di Napoli, Roma, 25 luglio 1558	660
78. <i>Avviso di Roma</i> , 10 settembre 1558	660
79. <i>Avviso di Roma</i> , 24 dicembre 1558	661
80. <i>Avviso di Roma</i> , 11 febbraio 1559	661
81. Papa Paolo IV a Pietro Donato vescovo di Narni, Roma, 27 febbraio 1559	662
82. Il cardinale M. Ghislieri all'inquisitore Girolamo da Genova, Roma, 31 marzo 1559	662
83. <i>Avviso di Roma</i> , 8 aprile 1559	663
84. <i>Avviso di Roma</i> , 20 maggio 1559	664
85. <i>Avviso di Roma</i> , 3 giugno 1559	664
86. Il cardinale M. Ghislieri all'inquisitore Girolamo da Genova, Roma, 21 luglio 1559	664
87. <i>Avviso di Roma</i> , 5 agosto 1559	665
88. Relazione di Agostino Ricchi sulla malattia mortale del papa	666
89-90. Sulle fonti ed elaborazioni della storia di Paolo IV	666
Aggiunte e correzioni	673
Indice delle persone	675



INDICE

DEGLI ARCHIVII E DELLE COLLEZIONI DI CODICI DI CUI MI SONO SERVITO

- ANCONA, Archivio comunale 489.
AREZZO, Biblioteca 7.
BERLINO, Biblioteca Regia 69, 97,
100, 372, 400, 455, 535.
BOLOGNA, Archivio di Stato 33,
41, 43, 44, 54, 62, 63, 108, 150, 157,
303, 304, 310, 327, 330, 332, 335, 337,
338, 340, 346, 352, 357, 358, 369, 374,
378, 379, 381, 386, 387, 391, 393, 398,
399, 400, 401, 402, 403, 406, 412, 418,
419, 424, 457, 460, 584, 585, 672.
Biblioteca universitaria 7,
325, 327, 329, 335, 620 s.
BRESCIA, Biblioteca Quirini 7.
BRUXELLES, Archivio di Stato 521.
CITTÀ DI CASTELLO, Archivio Gra-
ziani 534, 541.
FERRARA, Biblioteca comun. 123,
310 s., 312, 313, 314, 315, 316, 320,
321 s., 323, 455.
FIRENZE Archivio di Stato 18, 33,
34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 45,
46, 47, 48 s., 50, 51, 52, 53, 54, 55, 57,
58, 62, 63, 66, 67, 69, 91, 92, 94, 96,
99 s., 101, 102, 103, 104, 105, 106, 108,
109 s., 111, 112, 113, 114, 115, 116,
117, 120, 121, 122, 147, 148, 151, 153,
164, 176, 231, 235, 245, 304, 307, 308,
309, 314, 315, 326, 328, 329, 331, 332,
333, 334, 336, 337, 338, 364, 365, 380,
383, 387, 454, 463, 584, 585, 596 s.,
598, 599, 601, 607, 610, 611, 618 s., 671.
Biblioteca Nazionale 7.
FOGGIA, Biblioteca comunale 670.
FOLIGNO, Biblioteca del Semi-
nario 502, 503 s., 511, 652 ss.
FRANCOFORTE, Biblioteca 440.
GENOVA, Archivio di Stato 435,
454, 466, 481, 486.
Biblioteca universitaria
486, 487, 491, 493, 494, 516, 644-646,
662 s., 664 s.
GORLITZ, Biblioteca Milich 7.
GOTHA, Biblioteca 440.
GUBBIO, Archivio comunale 319,
Archivio vescovile 319.
HALL IN TIROLO, Archivio pro-
vinciale dei Francescani ti-
rolesi 248.
HOHENEMS, Archivio della fa-
miglia Hohenems 584.
INNSBRUCK, Archivio della Luo-
gotenza 68, 70, 91, 102, 103,
115, 121, 139, 338, 360, 374, 391, 403,
437, 441, 446, 453, 457, 465, 497, 438.
LIONE, Biblioteca 224.
LONDRA, British Museum 104,
120, 231, 455, 468, 668.
LUCCA, Archivio di Stato 162.
LUND, Biblioteca 440.

- MACERATA, Biblioteca 7.
- MADRID, Biblioteca del duca di Ossuna 670.
- MAGONZA, Biblioteca del Seminario 74.
- MANTOVA, Archivio Gonzaga 20, 23, 28, 33, 37, 39, 40, 45, 46, 47, 48, 56, 64, 67, 89, 101, 102, 104, 116, 122, 157, 175, 240, 242, 248, 278, 303, 304, 305, 306, 308, 324, 326, 328, 335, 338, 340 s., 343, 346, 356, 361, 365, 371, 383, 393, 414, 418, 419, 464, 468, 484, 506, 511, 522, 524, 546, 584, 585, 589, 595, 596, 601, 602, 607 s., 612, 619 s., 621 s., 623, 672.
- MILANO, Archivio di Stato 20, 23.
Archivio Gallarati Scotti 501.
Biblioteca Ambrosiana 500.
Biblioteca di Brera 465.
Biblioteca Trivulzi 670.
- MODENA, Archivio di Stato 7, 380, 405, 407, 671.
- MONACO, Biblioteca di Corte e di Stato 7, 41, 45.
- MONTE SAN SAVINO, Archivio comunale 34.
- NAPOLI, Archivio di Stato 67, 89, 93, 413.
Biblioteca Nazionale 7, 51, 346, 347, 348, 351, 452, 479, 590, 666 s., 670.
Biblioteca Nazionale nella Certosa di S. Martino 439, 668, 670.
Biblioteca della Società di Storia patria 585.
- NICASTRO, Archivio vescovile 318.
- PARIGI, Archivio di Stato 387.
Biblioteca Nazionale 534.
- PARMA, Archivio di Stato 9, 352, 390, 448, 671.
Biblioteca palatina 92, 417, 668, 669.
- PERUGIA, Biblioteca 40.
- PIACENZA, Biblioteca comunale 92.
- PISA, Biblioteca universitaria 670.
- PISTOIA, Biblioteca Fabroniana 7.
- RAVENNA, Biblioteca Classense 480.
- REGGIO EMILIA, Archivio vescovile 318.
- ROMA a) Archivi:
Archivio dell'Ambasciata spagnuola 91, 397.
Archivio dell'Anima 264, 265, 266.
Archivio Boncompagni 7.
Archivio Caetani 669.
Archivio Capitolino 371.
Archivio Colonna 110, 371, 413, 535.
Archivio Doria-Pamphili 148.
Archivio Ricci 63, 91, 96, 121, 123, 245, 339.
Archivio Santa Croce 410.
Archivio dei Brevi 494.
Archivio generale degli Agostiniani 156.
Archivio generale dei Teatini 125, 427, 460.
Archivio concistoriale del Vaticano 42, 91, 96, 97, 112, 114, 117, 203, 357, 364, 365, 384, 385, 391, 394, 395, 405, 410, 424, 429, 436, 437, 441, 444, 445, 449, 450, 456, 462, 468, 480, 485, 487, 500, 501, 508, 526, 539, 598, 624, 625, 632, 649.
Archivio segreto pontificio 7, 39, 40, 43, 44, 45, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 60, 62, 67, 68, 69, 70, 71, 73, 74 s., 91 s., 93, 94, 95, 96, 97, 98, 100, 101, 102 s., 104, 105, 106, 107, 110, 112, 113, 115, 117, 118, 120, 122, 125, 135, 147, 148, 149, 150, 151, 154, 155, 156, 157, 158, 161 s., 164, 198, 200, 203, 219, 229, 230, 232, 239, 246, 290 s., 305, 321, 323, 324, 325, 332, 333, 339, 340, 349, 352, 353, 357, 358, 359, 360, 361, 363, 364, 367, 368, 369, 372, 378, 380, 381, 383, 384 s., 387, 388, 399, 401, 405, 420, 422, 423, 424, 425, 427, 429, 430, 433, 435 s.,

437, 439, 440, 445, 448, 450, 460, 462, 463, 464, 469, 480, 482, 489, 490, 491, 494, 496, 497, 510, 511, 517, 518, 531, 532, 533, 534, 536, 539, 542, 572, 588, 597, 602-607, 608, 609, 610 s., 616-618, 623 s., 626 ss., 635 s., 638, 646-648, 660, 662, 668, 669, 672.

Archivio di Stato 8, 46 s., 63, 156, 235, 237, 238, 240, 247, 254, 260, 361, 466, 480, 488, 525.

b) Biblioteche:

Biblioteca dell'Accademia di S. Cecilia 232.

Biblioteca Albani 310.

Biblioteca Alessandrina 484, 669 s.

Biblioteca Altieri 534.

Biblioteca Angelica 232.

Biblioteca Barberini 43, 69, 92, 106, 347, 350, 352, 363, 379, 393 s., 529, 534, 640 ss., 651, 668, 672.

Biblioteca Casanatense 39, 148, 440, 444, 464, 480, 538, 569, 668.

Biblioteca Chigi 41, 42, 45, 102, 103, 107, 152, 163, 371, 381, 386, 403, 407, 410, 413, 414, 416, 459, 529, 586, 611 s., 668.

Biblioteca Corsini 173, 174, 175, 178, 180, 188, 194, 371, 372, 455, 529, 534, 581, 609 s.

Biblioteca S. Croce in Gerusalemme 455.

Biblioteca S. Pietro in Vincoli 7, 495.

Biblioteca Vittorio Emanuele 7, 295, 338, 668, 670.

Biblioteca Vaticana 19, 49, 54, 100, 104, 110, 123, 147, 150, 151, 157, 161, 228, 231, 232, 233, 247, 248, 304, 335, 339, 376, 379, 380, 381, 384, 386, 387, 389, 390, 391, 393, 396, 399, 401, 402, 403, 406, 409, 410, 412, 413, 415 s., 418, 419, 421, 431, 432, 433, 437, 439, 440, 441, 443, 444, 445, 446, 448, 449 s., 451, 452, 453, 454, 456, 457, 458, 460, 461, 462, 463, 464, 466, 468, 483, 484, 485, 491, 497, 498, 501,

505, 506, 509, 510, 517, 518, 519, 523, 527, 528, 529, 531, 534, 538, 542, 543, 544, 545, 546, 581, 583, 585, 586, 588, 599 s., 649 ss., 660, 661, 663, 664, 665 s., 667.

SCIAFFUSA, Biblioteca civica 74.
SIENA, Archivio di Stato 9, 11, 12.
Biblioteca 314.

SIMANCAS, Archivio 179, 181, 342, 343, 345, 376, 387, 403, 537.

SIVIGLIA, Archivio de Indias 208.

STOCKHOLMA, Biblioteca 148, 440.

TRENTO, Biblioteca 176.

TREVIRI, Biblioteca del Seminario 532.

UPSALA, Biblioteca 440.

VENEZIA, Archivio di Stato 51, 112, 374, 496, 500, 508, 665, 670.

Biblioteca Marciana 50, 109, 237, 256, 348, 349, 376, 378, 389, 393, 395, 396, 398, 420, 425, 426, 427, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 462, 466, 469, 479, 483, 495, 526, 527, 528, 534, 536, 625 s., 633 s., 636 s., 638 s., 640, 642-644, 668, 669, 670, 671.

Museo Correr 670.

VICENZA, Biblioteca Bertoliana 668.

VITERBO, Archivio municipale 34.

VIENNA, Archivio domestico, di Corte e di Stato 366, 367, 383, 384, 387, 410, 411, 412, 413, 416, 499, 672.

Biblioteca di Corte 74, 150, 250, 384, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 482, 497, 501, 505, 506, 529, 649, 670.

Biblioteca Rossiana 91, 219.

VOLTERRA, Archivio Inghirami 366.

Archivio Maffei 115.

WOLFENLÜTTEL, Biblioteca 440.

ZEITZ, Biblioteca capitolare 465, 482, 489.

TITOLO COMPLETO
DELLE
OPERE RIPETUTAMENTE CITATE

- Acts of the Privy Council of England. New Series, ed. by JOHN ROCHE DASENT. Voll. I-II. London 1890-1895.
- ADINOLFI P., Il Canale di Ponte e le sue circostanti parti. Narni 1860.
- ADINOLFI P., La via sacra o del Papa. Roma 1865.
- ADINOLFI P., Roma nell'età di mezzo. 2 voll. Roma 1881.
- ADRIANI B. G., Istoria de' suoi tempi. Voll. I ss. Prato 1882.
- ALBÈRI E., Le relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo decimosesto. 3 serie. Firenze 1839-1855.
- AMABILE L., Il S. Officio della Inquisizione in Napoli. Vol. I. Città di Castello 1892.
- AMBROS A. W., Geschichte der Musik. Mit zahlreichen Notenbeispielen und Musikbeilagen. Vol. IV, 2^a edizione. Leipzig 1881.
- Analecta Bollandiana. 30 volumi. Paris-Bruxelles 1882-1911.
- ANCEL R., La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa 1556 à 1557. Bruges 1905.
- ANCEL R., La secrétairerie pontificale sous Paul IV. Paris 1906.
- ANCEL R., Paul IV et le Concile. Louvain 1907.
- ANCEL R., Le Vatican sous Paul IV. Contribution à l'histoire du Palais Pontifical *in* Revue Bénédictine 1908, janvier, pp. 48-71.
- ANCEL R., L'activité préformatrice de Paul IV. Paris 1909.
- ANCEL R., La disgrâce et le procès des Carafa d'après des documents inédits 1559 à 1567. Maredsous 1909.
- ANCEL R., La réconciliation de l'Angleterre avec le Saint-Siège sous Marie Tudor. Légation du cardinal Polus en Angleterre 1553-1554 *in* Revue d'hist. ecclésiast. X, Louvain 1909, 521-536, 744-798.
- ANCEL R., Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV. (Avec la dernière année de Jules III et Marcel II). Publ. par R. A. Vol. I; Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio (Mai 1554-Julliet 1557) 1^{er} et 2^e Partie. Paris 1909, 1911.
- ANDREA ALEX., De la guerra de Campaña de Roma y del regno de Napoles en el pontificado de Paul IV. Tres libros. Madrid 1589.

- Archivio storico dell'Arte, pubbl. per GNOLI. Voll. I ss. Roma 1888 s.
- Archivio storico Italiano. Cinque Serie. Firenze 1842 ss.
- Archivio storico Lombardo. Voll. I ss. Milano 1874 ss.
- Archivio storico per le provincie Napolitane. Voll. I ss. Napoli 1876 ss.
- ARETINO P., Lettere. 6 voll. Parigi 1609.
- ARMELLINI M., Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo xvi. Roma 1887.
- Arte I', Continuazione dell'Archivio storico dell'Arte. Roma 1898 ss.
- ASTRAIN A., S. J., Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España. 2 voll. Madrid 1902, 1905.
- Atti e Memorie della R. Deputaz. di storia patria per la prov. dell'Emilia. Prima Serie, 1-8; Nuova Serie, 1 ss. Modena 1863 ss.
- BALAN P., Gli assedii della Mirandola di papa Giulio II nel 1511 e di papa Giulio III nel 1551 e 1552 narrati secondo i più recenti documenti. 2 ed. Mirandola 1876.
- BALAN P., Storia d'Italia. Vol. 6. Modena 1882.
- BARACCONI G., I Rioni di Roma. Terza ristampa. Torino-Roma 1905.
- BARBIER DE MONTAULT X., Œuvres complètes. 3 voll. Poitiers-Paris 1889-1890.
- BARELLI F. M., Memorie dell'origine ed uomini illustri della Congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo. 2 voll. Bologna 1703.
- BARTOLI A., Cento vedute di Roma antica. Firenze 1911.
- BARTIFFOL P., La Vaticane de Paul III à Paul V. Paris 1890.
- BATTISTELLA A., Il S. Offizio e la Riforma religiosa in Bologna. Bologna 1905.
- BAUMGARTEN H., Johannes Sleidanus' Briefwechsel, herausg. von H. B. Strassburg 1881.
- BECCADELLI L., Monumenti di varia letteratura tratti dai Manoscritti di Monsignor L. B., ed. MOBANDI. Bologna 1797-1804.
- BECCARI C., (S. J.), Rerum Aethiopicarum Scriptores occidentales inediti a saeculo xvi ad xix. Voll. 5 e 10. Romae 1907, 1910.
- BELUZZI G. B., (detto di SAMMARINO), Diario autobiogr., ed. P. EGIDI. Napoli 1907.
- BENIGNI U., Die Getreidepolitik der Päpste. Ins Deutsche übertragen von R. BIRNER, herausg. von G. RUHLAND. Berlin 1898.
- BENRATH K., Die Reformation in Venedig. Halle 1887.
- BERLINER A., Geschichte der Juden in Rom von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. 2 voll. Frankfurt a. M. 1893.
- BERNABEI, Vita del card. Morone. Modena 1885.
- BERNINO D., Historia di tutte l'heresie, descritta da D. B. Vol. 4. Venezia 1724.
- BERTHIER J.-J., L'église de la Minerve à Rome. Rome 1910.
- BERTOLOTI A., Artisti Lombardi a Roma nei secoli xv, xvi e xvii. Studi e ricerche negli archivi Romani. 2 voll. Milano 1881.
- BERTOLOTI A., Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana a Roma nei secoli xv, xvi e xvii. Modena 1882.
- BERTOLOTI A., Artisti Bolognesi, Ferraresi ed alcuni altri a Roma. Bologna 1885.
- BERTOLOTI A., Artisti Subalpini a Roma. Mantova 1885.
- BERTOLOTI A., Artisti Veneti a Roma. Venezia 1885.
- BERTOLOTI A., Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli xvi, xvii e xviii. Roma 1891.
- BLAUDET HENRY, Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1684. (Annales Academiae scientiarum fennicae. Ser. B, vol. II, 1). Helsinki 1910.

- BOGLINO, *La Sicilia e i suoi cardinali*. Palermo 1884.
- BONANNI PH., *Numismata Pontificum Romanorum quae a tempore Martini V ad annum 1699 vel auctoritate publica vel privato genio in lucem prodire*. Vol. 2. Romae 1699.
- BONAZZI L., *Storia di Perugia*. 2 voll. 1875-1879.
- BONGI S., *Annali di Giolito de Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore di Venezia*. 2 voll. Roma 1890 ss.
- BORGATTI M., *Castel di S. Angelo in Roma. Storia e descrizione*. Roma 1890.
- [BORGIA FRANCISCUS.] *Sanctus Franciscus Borgia, quartus Gandiae dux et Societatis Iesu praepositus generalis tertius*. Vol. 1. Matriti 1894; vol. 2, *ibid.* 1903; vol. 3, *ibid.* 1908.
- BOVERIUS Z., *Annales sive historiae Ordinis Minorum S. Francisci qui Capucini nuncupantur*. 2 voll. Lugduni 1632 s.
- BRAUNSBERGER O., S. J., *Beati Petri Canisii Epistulae et Acta. Collegit et annotationibus illustravit O. B.* Voll. 1-4. Friburgi Brisgoviae 1896-1905.
- BRISCHAR N., *Beurteilung der Kontroversen Sarpis und Pallavicinis in der Geschichte des Trienter Konzils*. 2 parti. Tübingen 1844.
- BROMATO C., *Storia di Paolo IV P. M.* 2 voll. Ravenna 1748-1753.
- BROSCH M., *Geschichte des Kirchenstaates*. Vol. 1. Gotha 1880.
- BROSCH M., *Geschichte Englands*. Vol. 6. Gotha 1890.
- BROWN RAWDON, *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to english affairs existing in the arch. and collect. of Venice and in other libraries of Northern Italy*, ed. by R. B. Voll. 5-7. London 1873-1890.
- BUCOLTZ F. BR., *Geschichte der Regierung Ferdinands I.* 8 voll. e uno di documenti. Wien 1831-1838.
- BUFALINI L., *La pianta di Roma di L. B. del 1551 riprodotta dall'esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana a cura della Bibl. medes. con introduz. di F. EHRLE, S. J.* [anche sotto il titolo: *Roma al tempo di Giulio III*]. Roma 1911.
- Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Summorum Romanorum Pontificum, Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium Brevium, Epistolarum, Decretorum Actorumque S. Sedis*. Vol. 6, Augustae Taurinorum 1860; vol. 7, Neapoli 1882.
- Bullarium Ordinis Fratrum minorum S. Francisci Capucinorum sive collectio Bullarum, Brevium, etc., quae a Sede Apost. pro ordine Capucinorum emanarunt*. Vol. 1. Romae 1740.
- BUNSEN-PLATNER, *Beschreibung der Stadt Rom*. 3 voll. Stuttgart und Tübingen 1829-1842.
- BURCKHARDT J., *Beiträge zur Kunstgeschichte von Italien*. 2^a ed. Berlin und Stuttgart 1911.
- BUSCHELL G., *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des 16. Jahrhunderts*. Paderborn 1910.
- CABRERA, Felipe Segundo. Nuova ediz. completa. 4 voll. Madrid 1876 s.
- CALENZIO G., *Documenti inediti e nuovi lavori letterarii sul concilio di Trento*. Roma 1874.
- CALLARI L., *I palazzi di Roma e le case di pregio storico ed artistico*. Roma 1907.
- CAMPORI G., *CIII lettere inedite di Sommi Pontefici*. Modena 1878.
- CANCELLIERI FR., *Storia dei solenni Possessi dei Sommi Pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla basilica Vaticana alla Lateranense*. Roma 1802.

- CANCELLIERI FR., Il Mercato, il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale. Roma 1811.
- CANTÙ G., Gli Eretici d'Italia. 3 voll. Torino 1864-1866.
- CAPECELATRO, Der heilige Philippus Neri. Nach dem italienischen Originale. Bearbeitet von Dr LAGER. Freiburg i. Br. 1866.
- CARACCIOLUS A., De vita Pauli IV P. M. collectanea historica. Coloniae 1612.
- CARDELLA L., Memorie storiche de' cardinali della S. Romana Chiesa. Vol. 4. Roma 1793.
- CARO A., Lettere colla vita dell'autore scritta da A. F. SEGHEZZI. 3 voll. Milano 1807.
- CARO A., Lettere scritte a nome del card. A. Farnese. 3 voll. Milano 1807.
- CARTAS de S. Ignacio, v. IGNATIUS DE LOIOLA.
- Carte Strozziiane (Le). Inventario. 1ª Serie. 2 voll. Firenze 1884.
- CASA, GIOV. DELLA, Opere. 6 voll. Napoli 1733.
- CASTALDO G. B., Vita del s. pontefice Paolo IV. Roma 1615.
- CAVALCANTI B., Lettere tratte dagli originali. Bologna 1869.
- CHARRIÈRE E., Négociations de la France dans le Levant (Collect. d. docum. inéd. pour l'hist. de France). Vol. 1. Paris 1848.
- CHATTARD GIOV. PIETRO, Nuova descrizione del Vaticano. Voll. 1-3. Roma 1762 fino a 1767.
- CHIESI L., Papa Giulio III e la guerra di Parma e della Mirandola secondo il carteggio d'Ippolito Capilupi con Ferrante Gonzaga *in* Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi. 4ª Serie, vol. 3. Modena 1892.
- CIACONIUS ALPH., Vita et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium... ab AUGUST. OLDOINO S. J. recognita. Vol. 3. Romae 1677.
- CIAMPI S., Bibliografia critica delle corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ecc. 3 voll. Firenze 1834-1842.
- CLAUSSE, Les San Gallo. 3 voll. Paris 1900-1902.
- CLEMENTI F., Il Carnevale Romano nelle cronache contemporanee. Roma 1899.
- COGGIOLA G., I Farnesi ed il conclave di Paolo IV con documenti inediti *in* Studi storici IX, Pisa 1900, 61-91, 203-227, 449-479.
- COGGIOLA G., Paolo IV e la capitolazione segreta di Cavi. Pistoia 1900.
- COGGIOLA G., Ascanio della Cornia e la sua condotta negli avvenimenti del 1555 a 1556 *in* Bullettino della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria X. Perugia 1904. 89-148, 221-362.
- COGGIOLA G., I Farnesi ed il ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV *in* Archivio storico per le provincie Parmensi. Nuova Serie III, Parma 1905, 1-282.
- CONDIVI A., Das Leben des Michelangelo Buonarroti. Zum ersten Male in deutsche Sprache übersetzt durch RUDOLF VALDEK. (Quellenberichte für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Renaissance, herausg. von R. EITELBERGER VON EDELBERG). Wien 1874.
- COPPI A., Discorso sopra le finanze di Roma nei secoli di mezzo. Roma 1847.
- COPPI A., Memorie Colonesi. Roma 1855.
- Corpo diplomatico Portuguese p. p. LUIZ AUGUSTO REBELLO DA SILVA. Voll. 6 e 7. Lisboa 1884 s.
- Corpus Reformatorum. PHILIPPI MELANCHTHONIS opera quae supersunt omnia, edidit C. G. BRETSCHNEIDER. Voll. 1 ss. Halis Saxonum 1834 ss.
- CROS J. M., St. François de Xavier. Sa vie et ses lettres. 2 voll. Toulouse 1900.

- CUGNONI G., Prose inedite del Commendatore ANNIBALE CARO, pubbl. e annotate da G. C. Imola 1872.
- CUPIS C. DE, Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro Romano e l'Annona di Roma. Roma 1911.
- DANDOLO MATTEO, Relazione di Roma 1551, presso ALBÈRI, Relazioni degli ambasciatori Veneti. 2ª Serie, vol. 3. Firenze 1846, 331 ss.
- DEMBINSKI B., Die Beschickung des Tridentinums durch Polen (Dissertation). Breslau 1883.
- DEMBINSKI B., Rzym i Europa. Vol. 1. Krakau 1890.
- DENGEL J., Geschichte des Palazzo di S. Marco, genannt Palazzo di Venezia. Stampa a parte dalla pubblicazione: Der Palazzo di Venezia in Rom. Leipzig 1909.
- Depeschen, Venezianische, vom Kaiferhofe (Dispacci di Germania), herausg. von der Historischen Kommission der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Voll. 1-3, herausg. von TURBA. Wien 1889-1895.
- DESJARDINS A., Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par GIUSEPPE CANESTRINI. Voll. 1 ss. Paris 1859 s.
- DESJOB, L'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts. Paris 1884.
- DIEBAUER J., Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft. Voll. 1-3. Gotha 1887 ss.
- DIONYSIUS PHIL. LAUR., et AUG. DE GABRIELLIS, Sacratum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta aeneis tabulis incisa et commentariis illustrata. Romae 1773.
- Documenta ad legationem cardinalis Poli spectantia. Romae 1896. (Stampa privata).
- DÖLLINGER J. J., Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kulturgeschichte der sechs letzten Jahrhunderte. Voll. 2 e 3, Regensburg und Wien 1863-1882.
- DRUFFEL, A. v., Briefe und Akten zur Geschichte des 16. Jahrhunderts mit besonderer Rücksichtnahme auf Bayerns Fürstenhaus. Voll. 1-4: Beiträge zur Reichsgeschichte ecc. München 1873 s.
- DUFRESNE D., Les Cryptes Vaticanes. Paris-Rome 1902.
- DUHR B. S. J., Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge im XVI. Jahrhundert. Vol. 1. Freiburg i. Br. 1907.
- DURUY G., Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561). Étude sur le pontificat de Paul IV. Paris 1882.
- EDE G., Die Spätrenaissance. Vol. 1. Berlin 1886.
- EGGER H., Römische Veduten. Handzeichnungen aus dem 15-18. Jahrhundert. Mit Unterstützung der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien. Wien und Leipzig 1911.
- EHRENBERG H., Urkunden und Aktenstücke zur Geschichte der in der heutigen Provinz Posen vereinigten ehemals polnischen Landestheile. Leipzig 1892.
- EHRLE F., v. Bufalini.
- EHRLE F. S. J., Roma prima di Sisto V. La pianta di Roma Du Pérac-Lafréry del 1577. Roma 1908.
- EHSES ST., Concilium Tridentinum. Voll. 4 e 5: Actorum Pars I e II. Friburgi Brig. 1904, 1911.
- EICHORN A., Der ermländische Bischof und Kardinal Stanislaus Hosins. 2 voll. Mainz 1854-1855.

- Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae, nunc primum a Patribus Societatis Iesu in lucem editae. 5 voll. Matrìti 1898-1901.
- Epistolae P. ALPHONSI SALMERONIS Societatis Iesu ex autographis vel originalibus exemplis potissimum depromptae a Patribus eiusdem Societatis nunc primum editae. Vol. 1: 1536-1565; vol. 2: 1565-1585. Matrìti 1906, 1907.
- Epistolae PP. PASCHASII BROËTI, CLAUDII IAJI, IOANNIS CODARI et SIMONIS RODERICI Societatis Iesu ex autographis vel originalibus exemplis potissimum depromptae. Matrìti 1903.
- Epistolae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis, in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur, Romam missae. Voll. 1-4. Matrìti 1894 fino al 1900.
- ERULEI R., La Villa di Giulio III, suoi usi e destinazioni in Nuova Antologia, Roma 1890.
- ESCHER KONRAD, Barock und Klassizismus. Studien zur Geschichte der Architektur Roms. Leipzig [1910].
- Études. Revue fondée en 1856 par des Pères de la Compagnie de Jésus. Paris 1856 ss.
- EYMERICUS N., Directorium inquisitorum cum Commentario FRANC. PEGNAE. Romae 1587.
- FABRICIUS G., Roma. Basileae 1551.
- FANFANI, Spigolatura Michelangiolesca. Firenze 1876.
- FANTUZZI G., Notizie degli Scrittori Bolognesi. 9 voll. Bologna 1781-1794.
- FAYRE J., Olivier de Magny (1529-1561). Étude biographique et littéraire. Paris 1885.
- FERRI A., L'architettura in Roma nei secoli xv e xvi. Roma 1867.
- FICHARD IOH., Italia (Nel Frankfurt. Archiv für ältere deutsche Literatur und Geschichte, herausg. von J. K. v. FICHARD.) 3 parti. Frankfurt a. M. 1815.
- FIRMANI LUD. BONDONI DE BRANCHIS, Diaria caeremonialia, ed. S. MERKLE. Concil. Trid. II, Friburgi Brig. 1911, 491-518.
- FONTANA B., Documenti Vaticani contro l'eresia Luterana in Italia in Archivio della Società Romana di storia patria XV. Roma 1892, 71 ss.
- FONTANA B., Renata di Francia, duchessa di Ferrara. 3 voll. Roma 1889-1894. [FONTANINI.] Della istoria del dominio temporale della Sede Apost. nel Ducato di Parma e Piacenza. Roma 1720.
- FORCELLA V., Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo xi fino ai giorni nostri. 14 voll. Roma 1869-1885.
- FOUQUERAY H., Histoire de la Compagnie de Jésus en France. Vol. 1: Les origines et les premières lutttes (1528-1575). Paris 1910.
- FRIEDENSBURG, v. Nuntiatuerberichte.
- FRIEDLÄNDER W., Das Kasino Pius' IV. Leipzig 1912.
- FUETER G., Geschichte der neueren Historiographie. München 1911.
- FUMI L., L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato. Milano 1910.
- GACHARD L., Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas. Vol. 1. Bruxelles 1848.
- GACHARD L., Les Archives du Vatican. Bruxelles 1874.
- GAIRDNER H., The English Church in the sixteenth century from the accession of Henry VIII to the death of Mary. London 1902.
- GAMS B., Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo. Ratisbonae 1873.

- GARAMPI G., Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie con appendice di documenti. S. I. et a. [Roma 1766].
- GATTICUS I. B., Acta caeremonialia S. Romanae Ecclesiae ex mss. codicibus. Vol. 1. Romae 1753.
- GAYANGOS, P. DE, Calendar of Letters, Despatches and State Papers, relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the archives of Simancas and elsewhere. Voll. 5 s., London 1886 s.; vol. 8, ed. HUME, London 1904.
- GAYE E. G., Carteggio inedito d'artisti dei secoli XV, XVI e XVII. 3 voll. Firenze 1840.
- GEIJER E. G., Geschichte Schwedens. Versione tedesca. 3 voll. Hamburg 1832-1836.
- GEYMÜLLER, H. v., Die ursprünglichen Entwürfe für St Peter in Rom. 1 vol. di testo e 1 di tavole. Wien und Paris 1875-1880.
- GEYMÜLLER, H. v., Michelangelo Buonarroti als Architekt. Nach neuen Quellen. (Vol. 8 di Architektur der Renaissance in Toskana). München 1904.
- GIORDANI P., Il Vignola a Roma. (Memorie e studi intorno a Jacopo Barozzi, pubbl. nel IV Centenario dalla nascita per cura del Comitato preposto alle onoranze). Vignola 1908.
- Giornale storico della letteratura Italiana diretto e redatto da A. GRAF, F. NOVATI, R. RENTIER. Voll. 1 ss. Roma-Torino-Firenze 1883 ss.
- GNOLI D., Have Roma. Chiese, Monumenti, Case, Palazzi, Piazze, Fontane, Ville. Roma 1909.
- GÖLLER EMIL, Die päpstliche Pönitentiare von ihrem Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V. Vol. 2: Die päpstliche Pönitentiare von Eugen IV. bis Pius V. 1. Teil Darstellung. 2. Teil Quellen. (Bibliothek des Kgl. Preussischen Historischen Instituts in Rom. voll. 7 e 8). Rom 1911.
- GORI F., Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma. Voll. 1-4. Roma e Spoleto 1875-1883.
- GOHEIN E., Ignatius von Loyola und die Gegenreformation. Halle 1895.
- GRAF A., Altraverso il Cinquecento. Torino 1888.
- GRATIANUS A. M., De vita Ioannis Francisci Commendoni cardinalis libri quatuor. Parisiis 1669.
- GRÄTZ H., Geschichte der Juden bis auf die Gegenwart. 11 voll. Leipzig 1866.
- GREGOROVIVS F., Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. Vom 5. bis zum 16. Jahrhundert. Voll. 6 e 7. 3^a ed. Stuttgart 1879-1880.
- GRIMM H., Leben Michelangelos. 2 voll. 5^a ed. Berlin 1879.
- GUGLIELMOTTI ALB., La guerra dei pirati dal 1500 al 1560. 2 voll. Firenze 1876.
- GUGLIELMOTTI ALB., Storia delle fortificazioni nella spiaggia Romana. Roma 1880.
- GUHL E., Künstlerbriefe. 2 voll., 2^a ed. di A. ROSENBERG. Berlin 1880.
- GULIK, W. VAN, Johannes Gropper (1503-1559). Ein Beitrag zur Kirchengeschichte Deutschlands, besonders der Rheinlande im 16. Jahrhundert. Freiburg i. Br. 1906.
- [GULIK-EUBEL], Hierarchia catholica medii aevi. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens, inchoavit G. v. GULIK, absolvit C. EUBEL. Monasterii 1910.
- GURLITT C., Geschichte des Barockstiles in Italien. Stuttgart 1887.
- HAAS H., Geschichte des Christentums in Japan. Vol. 1: Erste Einführung des Christentums in Japan durch Franz Xavier. (Supplement der Mitteilungen

- der Deutschen Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens) Tokio 1902.
- HÄBERLIN FR. D., Neueste teutsche Reichsgeschichte, vom Anfange des Schmalkaldischen Kregies bis auf unsere Zeiten. 20 voll. Halle 1774-1786.
- HAESER H., Lehrbuch der Geschichte der Medizin und der epidemischen Krankheiten. Voll. 1 e 3. Terza redazione. Jena 1875-1882.
- HEFNER J., Die Entstehungsgeschichte des Trienter Rechtfertigungsdekretes. Paderbon 1909.
- HEIMBUCHER M., Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche. 3 voll., 2^a ed. Paderbon 1907-1908.
- HELBIG W., Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom. 2 voll., 2^a ed. Leipzig 1899.
- HERGENRÖTHER J., Katholische Kirche und christlicher Staat in ihrer geschichtlichen Entwicklung und in Beziehung auf die Fragen des Gegenwart. Historisch-theologische Essays und zugleich ein Anti-Janus vindicatus. Freiburg i. Br. 1872.
- HERMANIN FEDERICO, Die Stadt Rom im 15. und 16. Jahrhundert. 52 Ansichten ausgewählt und mit Erläuterungen versehen von F. H. Leipzig 1911.
- HERRE P., Papsttum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II. Leipzig 1907.
- HERZOG J. J., Real-Enzyklopädie für protestantische Theologie und Kirche. Voll. 1-21. 3^a ediz. Leipzig 1896-1908.
- HILGERS J., S. J., Der Index der verbotenen Bücher. Freiburg i. Br. 1904.
- HINOJOSA, RICARDO DE, Los despachos de la diplomacia pontificia en España Vol. 1. Madrid 1896.
- HINSCHIUS P., System des katholischen Kirchenrechts. Berlin 1869 s.
- HOLZWARTH F. J., Der Abfall der Niederlande. Nach gedruckten und ungedruckten Quellen. 2 voll. (il 2^o in 2 parti), Schaffhausen 1865-1872.
- HOOGWEREFF G. J., Nederlandsche Schilders in Italië in de XVI^e eeuw. Utrecht 1912.
- HOSII ST. Epistolae. Vol. 2: 1551-1558, ed. F. HIPLER et V. ZARKZEWKI. Cracoviae 1886-1888.
- HUBER A., Geschichte Oesterreichs. Voll. 3 e 4. Gotha 1888, 1892.
- HUBERT F., Vergerios publizistische Tätigkeit. Göttingen 1893.
- HÜBNER P. G., Le Statue di Roma. Grundlagen für eine Geschichte der antiken Monumente in der Renaissance. Vol. 1: Quellen und Sammlungen. Leipzig 1912.
- HÜLSEN CHR. und EGGER H., Die römischen Skizzenbücher des Marten van Heemskerck. Vol. 1. Berlin 1913. ¹
- JANSEN J., Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters. Voll. 1 a 3. 17^a e 18^a ediz. curata da L. v. PASTOR. Freiburg i. Br. 1897, 1899.
- [IGNATIUS DE LOIOLA, S.], Cartas de San Ignacio de Loyola Fundador de la Compañía de Jesús. 6 voll. Madrid 1874-1889.
- KALLAB W., Vasari-Studien. Aus dessen Nachlass herausgegeben von J. v. SCHLOSSER. Wien 1908.
- KERKER M., Reginald Pole, Kardinal der hl. römischen Kirche und Erzbischof von Canterbury. Freiburg i. Br. 1874.

¹ Per la cortesia degli editori potè in parte venire usufruita nei fogli di mostra.

- KERVYN DE LETTENHOVE, Relations politiques des Pays-Bas et de l'Angleterre sous le règne de Philippe II. Vol. 1. Bruxelles 1882.
- KOCH M., Untersuchungen über die Empörung und den Abfall der Niederlande von Spanien. Leipzig 1860.
- KRASINSKI V. A., Geschichte der Reformation in Polen. Deutsch von M. A. LINDAU. Leipzig 1841.
- KRAUS F. X., Geschichte der christlichen Kunst. 2 v., 2^a metà, fortgesetzt und herausgegeben von J. SAUER. Freiburg i. Br. 1908.
- KRONES, F. v., Handbuch der Geschichte Oesterreichs. 3^o vol. Berlin 1877.
- LÄMMER H., Zur Kirchengeschichte des sechzehnten und siebzehnten Jahrhunderts. Freiburg i. Br. 1863.
- LÄMMER H., Meletematum Romanorum mantissa. Ratisbonae 1875.
- LÄMMER H., Monumenta Vaticana historiam ecclesiasticam saeculi xvi illustrantia. Freiburg Brigg. 1861.
- LANCIANI R., Storia degli scavi di Roma. Voll. 1-3 Roma 1902-1908.
- LANCIANI R., The golden days of the Renaissance in Rome. London 1907.
- LANSSAC, M. DE (Louis de Saint-Gelais), Correspondance politique, p. p. CHARLES SAUZÈ 1548-1557 in Archives hist. du Poitou vol. 33 (1904).
- LANZ K., Korrespondenz des Kaisers Karl V., aus dem Kgl. Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel. 3 voll. Leipzig 1844-1846.
- LATINIUS LATINUS, Lucubrations [Vol. 1]. Vol. 2: Epistolae, coniecturae et observationes sacra profanaque eruditione ornatae. Romae et Viterbii 1659. 1667.
- LAUCHERT F., Die italienischen literarischen Gegner Luthers. Freiburg i. Br. 1912.
- LAUGWITZ, Bartholomäus Carranza, Erzbischof von Toledo. Kempten 1870.
- Legazioni di A. Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma, con note di G. CANESTRINI, pubbl. dal conte LUIGI SERRISTORI. Firenze 1853.
- LE PLAT J., Monumentorum ad historiam concilii Tridentini illustrandam spectantium amplissima collectio. 7 voll. Lovanii 1781-1787.
- LETAROUILLY P., Edifices de Rome moderne. Paris 1868.
- Lettere all'Aretino. Venezia 1552.
- Lettere de' principi. 3 voll. Terza ediz. Venezia 1570-1577.
- LEVA, G. DE, Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia. Voll. 1-5. Venezia-Padova-Bologna 1863-1895.
- LILI C., Historia di Camerino. Macerata 1652.
- LINGARD J., History of England. Vol. 7. London 1838.
- LITTA P., Famiglie celebri italiane. Disp. 1-183. Milano e Torino 1819-1881.
- LLORENTE J. A., Geschichte der spanischen Inquisition, übersetzt von Höck. 4 voll. Gmünd 1819-1822.
- LOSSEN M., Briefe des Andreas Masius und seine Freunde (1538-1573), herausg. von L. Leipzig 1886.
- LÜTOLF A., Die Schweizgarde in Rom, ihre Bedeutung und ihre Wirkungen im 16. Jahrhundert. Einsiedeln 1859.
- LUZIO A., Un prognostico satirico di Pietro Aretino (1534), ed. ed illustr. da A. L. Bergamo 1900.
- MACKOWSKY H., Michelangiolo. Berlin 1908.
- MANAREUS OLIVIERUS, S. J., De rebus Societatis Iesu Commentarius. Florentiae 1886. Stampato come manoscritto e non in commercio.

- MARCKS E., Gaspar von Coligny. Sein Leben und das Frankreich seiner Zeit. Vol. 1. Stuttgart 1892.
- MANNI D. M. Istoria degli anni santi dal loro principio fino al presente del MDCCCL (tratta in gran parte da quella del P. L. F. TOMMASO MARIA ALFANI dell'Ord. de' Predicatori). Firenze 1750.
- MARCELLINO DA CIVEZZA, Storia universale delle Missioni Francescane. Voll. 6-7. Prato 1881 s.
- MARINI G., Degli archiatri pontifici. Voll. 1 e 2. Roma 1784.
- MAROCCO G., Monumenti dello Stato Pontificio. Voll. 1-12. Roma 1833-1836.
- MARTIN J. F., Le cardinal Pole *in* Bulletin trimestriel de l'archiconfraternité de N. D. de Compassion IV, 335-352; V, 92-118; VI, 43-59. Paris 1903 a 1905.
- MASIUS A., Briefe, v. LOSSEN.
- MASSARELLI ANGELO, Diaria V-VII, ed. S. MERKLE, Concil. Trid. II, Friburgi Brisg. 1911, 1-362.
- MAURENBRECHER W., Karl V. und die deutschen Protestanten 1545-1555. Nebst einem Anhang von Aktenstücken aus dem spanischen Staatsarchiv von Simancas. Düsseldorf 1885.
- MAYNIER L., Étude historique sur le concile de Trente. Paris 1874.
- MAZZUCCHELLI G. M., Gli scrittori d'Italia. 2 voll. Brescia 1753 s.
- MEAUX, DE, Les luttes religieuses en France au seizième siècle. Paris 1879.
- MENZEL K. A., Neuere Geschichte der Deutschen seit der Reformation. Voll. 1 ss. 2^a ediz. Breslau 1854 s.
- MERCATI G., Per la storia della Biblioteca Apostolica bibliotecario Cesare Baronio. Perugia 1910.
- MERKLE S., Concilia Tridentina Diariorum Pars I et II. Collegit, edidit, illustravit S. M. Friburgi Brisg. 1901, 1911.
- MENER A. O., England und die katholische Kirche unter Elisabeth und den Stnarts. Vol. 1: England und die katholische Kirche unter Elisabeth. Rom 1911.
- MICHAELIS A., Geschichte des Statuenhofes im vatikanischen Belvedere *in* Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts V. Berlin 1891, 5 s.
- MICHAELIS A., Römische Skizzenbücher Marten van Heemskercks und anderer nordischer Künstler des 16. Jahrhunderts *in* Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts VI, 125-172, 218-238; VII, 83-105. Berlin 1892-1893. (La mera indicazione di pagine si riferisce al vol. 6).
- MICHELANGELO B., Lettere pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di GAETANO MILANESI. Firenze 1875.
- MOCENIGO LUIGI, Relazione di Roma 1560, presso ALBERI, Relazioni. 2^a serie, vol. 4. Firenze 1857, p. 23-64.
- Monumenta Ignatiana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta. Series I: SANCTI IGNATII DE LOYOLA Societatis Iesu fundatoris Epistolae et Instructiones. 6 voll. Matriti 1903-1907. — Series IV: Scripta de Sancto Ignatio de Loyola Societatis Iesu fundatore. Vol. 1. Matriti 1904.
- Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta. Vol. 1. Matriti 1900.
- MORONI G., Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni. 109 voll. Venezia 1840-1879.
- MÜLLBAUER MAX., Geschichte der katholischen Missionen in Ostindien von Vasco di Gama bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts. München 1851.

- MÜLLER TH., Das Konklave Pius' IV. 1559. Gotha 1889.
- MÜNTZ E., La Bibliothèque du Vatican au xvi^e siècle. Paris 1886.
- MÜNTZ E., Histoire de l'art pendant la Renaissance. I. Italie. 3 voll. Paris 1889-1895.
- MUZIO GIROL., Lettere conservate nell'Archivio di Parma, ed. A. RONCHINI. Parma [1864].
- NADAL H., S. J., Epistolae ab anno 1546 ad 1577 nunc primum editae et illustratae a Patribus eiusdem Societatis. 4 voll. Matrili 1898-1905.
- NAVAGERO BERNARDO, Relazione di Roma 1558, presso ALBÈRI, Relazioni. 2^a serie, vol. 3. Firenze 1846, p. 315-416.
- NOACK F., Das deutsche Rom. Rom 1912.
- Nonciatures de France, v. ANCEL.
- NORES PIETRO, Storia della guerra di Paolo IV, sommo pontefice, contro gli Spagnuoli... corredata di documenti. (Archivio storico Italiano, Serie 1, vol. 12). Firenze 1847.
- NOVAES, G. DE, Storia de' pontefici. Vol. 7. Roma 1822.
- Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken. Im Auftrag des Königl. Preussischen Instituts zu Rom bearbeitet von U. FRIEDENSBURG. Voll. 1-6 e 8-10. Gotha 1892-1908.
- OLDECOP JOH., Chronik, herausg. von KARL EULING in Bibliothek des Literarischen Vereins in Stuttgart. Vol. 190. Tübingen 1891.
- ORANO D., Liberi pensatori. Roma 1904.
- ORLANDINUS N., Historiae Societatis Iesu. Prima pars, auctore N. O. Societatis eiusdem sacerdote. Romae 1650.
- PADIGLIONE C., La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti. Napoli 1876.
- PAGLIUCCHI P., I Castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana tolti dall'Archivio Segreto Vaticano e da altri archivi. Volume primo, Parte seconda. I Castellani Vescovi (1464-1566). Roma 1909.
- PALANDRI E. P., Les Négociations politiques et religieuses entre la Toscane et la France à l'époque de Cosme I et de Catherine de Medicis (1544-1580) d'après les documents des archives de l'état à Florence et à Paris. Paris 1908.
- PALLAVICINI SF., Istoria del Concilio di Trento. 3 Vol. Roma 1664.
- PALMIERI G., Ad Vaticani archivi Romanorum pontificum Regesta manu ductio. Romae 1884.
- PASINI-FRASSONI, Armorial des Papes. Rome 1906.
- [PASSARINI L.] Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini con Appendice di documenti. Roma 1878.
- PASTOR L., Die kirchlichen Reunionsbestrebungen während der Regierung Karls V. Aus den Quellen dargestellt. Freiburg 1879.
- PASTOR, L. v., Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555 bis 1597. Nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum ersten Male veröffentlicht von L. v. P. Freiburg i. Br. 1912.
- PETRAMELLARIUS IO. ANT., Ad librum O. Panvini de summis pontif. et S. R. E. cardinalibus a Paulo IV ad Clementis VIII annum pontificatus octavum Continuatio. Bononiae 1599.
- PETRUCELLI DELLA GATTINA F., Histoire diplomatique des Conclaves. Vol 2. Paris 1864.

- PIEPER A., Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Frankreich und Spanien seit der Mitte des 16. Jahrhunderts. 1. Teil: Die Legaten und Nuntien Julius' III., Marcellus' II. und Pauls IV. (1550-1559) und ihre Instruktionen. Münster 1897.
- PIERLING P., La Russie et le Saint-Siège. Vol. 1. Paris 1896.
- PIRENNE H., Geschichte Belgiens. Vol. 3: 1477-1567. Gotha 1907.
- PLON C., B. Cellini orfèvre, médailleur, sculpteur. Recherches sur sa vie, sur son œuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées. Paris 1883.
- POGIANI IULII Senensis epistolae et orationes olim collectae ab Antonio Maria Gratiano nunc ab Hieronymo Lagomarsino e Soc. Iesu adnotationibus illustratae ac primum editae. Vol. 1-4. Romae 1762.
- POLANCO, S. ALPH. DE, S. J., Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia. 6 voll. Matriti 1894-1898.
- POLLIDORUS P., De vita, gestis et moribus Marcelli II Pontif. Max. Romae 1744.
- POSTINA A., Der Karmelit Eberhard Billick. Freiburg i. Br. 1901.
- Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven. Herausg. von dem Preutz. Histor. Institut. Vol. 1 ss. Rom 1898 ss.
- QUÉTIF-ÉCHARD, Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati etc. Vol. 1. Lutetiae Parisiorum 1719.
- QUIRINI A. M., Collectio Epistolarum REGINALDI POLI, ed. Q. 5 voll. Brixiae 1744-1757.
- RACHFAHL F., Wilhelm von Oranien und der niederländische Aufstand. Vol. 1. Halle a. S. 1906.
- RANKE, L. v., Englische Geschichte. Vol. 1. Berlin 1859.
- RANKE, L. v., Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten. Vol. 1 e 3 6^a ediz. Leipzig 1874.
- RANKE, L. v., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation. Voll. 3-6. 6^a ediz. Leipzig 1881.
- RAYNALD O., Annales ecclesiastici. Accedunt notae chronologicae, criticae etc., auctore I. D. MANSI. Voll. 14 e 15. Lucae 1755-1756.
- REIMANN C., Der Streit zwischen Papsttum und Kaisertum in Jahre 1558 in Forschungen zur deutschen Geschichte V, Göttingen 1865, 291-335.
- REIMANN C., Papst Paul IV. und das Kaisertum in Abhandlungen der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Kultur. Phil.-hist. Abteilung, 1871, S. 25-40.
- REINHARDT H., und STEFFENS F., Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini 1579-1581. Einleitung: Studien zur Geschichte der katholischen Schweiz im Zeitalter Carlo Borromeos. Solothurn 1910.
- Relacye Nuncyuszów Apostolskich i innych osób o Polsce od roku 1548 do 1690, ed. E. RYKACZEWSKI. Vol. 1. Berlin-Poznań 1864.
- RENAZZI F. M., Storia dell'università degli studi di Roma, detta la Sapienza. 2 voll. Roma 1803-1804.
- REUMONT A., Die Carafa von Maddaloni. Vol. 1. Berlin 1851.
- REUMONT, A. v., Geschichte der Stadt Rom. Vol. 3. Berlin 1870.
- REUMONT, A. v., Geschichte Toscanas. 1^a parte. Gotha 1876.
- REUSCH H., Der Index der verbotenen Bücher. 2 voll. Bonn 1883-1885.
- RIBIER G., Lettres et Mémoires d'Etat, des roys, princes, ambassadeurs et autres ministres sous les règnes de François I, Henri II et François II. 2 voll. Paris 1666.

- RIEGER P., und VOGELSTEIN H., Geschichte der Juden in Rom. 2 voll. Berlin 1895-1896.
- RIEGL ALOIS, Die Entstehung der Barockkunst in Rom. Akademische Vorlesungen. Wien 1908.
- RIESS L., Die Politik Pauls IV. und seiner Nepoten. Eine weltgeschichtliche Krisis des 16. Jahrh. (Historische Studien Heft 67.) Berlin 1909.
- RIEZLER S., Geschichte Bayerns. Vol. 4. Gotha 1899.
- RIPOLL-BRÉMOND, Bullarium ordinis Praedicatorum. Vol. 4. Romae 1732.
- RITTER M., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation und des dreissigjährigen Krieges (1555-1648). Vol. 1: 1555-1586. Stuttgart. 1889.
- ROCCHI E., Le piante iconografiche e prospettive di Roma del secolo XVI colla riproduzione degli studi originali autografi di A. da Sangallo il Giovane per le fortificazioni di Roma, dei mandati di pagamento e di altri documenti inediti relativi alle suddette fortificazioni. Torino-Roma 1902.
- RODOCANACHI E., Le Saint-Siège et les juifs. Le ghetto à Rome. Paris 1891.
- RODOCANACHI E., Le Capitole Romain antique et moderne. Paris 1904.
- RODOCANACHI E., Le château Saint-Ange. Paris 1909.
- RODOCANACHI E., Rome au temps de Jules II et de Léon X. Paris 1912.
- ROMIER L., La crise gallicane de 1551 in *Revue historique* CVIII, 225-250; CIX, 27-55. Paris 1911, 1912.
- [RONCHINI A.,] Lettere d'Uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato. Vol. 1. Parma 1853.
- ROSEO MAMBRINO, Delle historie del mondo. Parte III. Aggiunta da M. R. alle historie di GIOV. TARCAGNOTA. Venezia 1598.
- ROT MATTHAEUS, Itinerarium Romanicum anno domini 1554. Edito da GMELIN in *Zeitschrift für Gesch. des Oberrheins* XXXII. Karlsruhe 1880, 237-266.
- SÄGMÜLLER J. B., Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555 (Nikolaus V. bis Paul IV.). Eine kirchenrechtlich-historische Untersuchung über den Anfang des Rechtes der Exklusive in der Papstwahl. Tübingen 1890.
- SÄGMÜLLER J. B., Die Papstwahlbulden und das staatliche Recht der Exklusive. Tübingen 1892.
- SAMM, CH. DE, Une question italienne au XVI^e siècle. Paris 1861.
- SANDONINI L., Castelvetro. Bologna 1882.
- SANTAREM (VISCONDE DE), Quadro elementar das relações politicas e diplomaticas de Portugal com as diversas potencias do mundo tesdo o principio da Monarchia portugueza ate aos nossos dias, ordinado e composto pelo Visconde e dirigido pelo socio da Academia Real... JOSÉ DA SILVA MENDES LEAL. Vol. 3. Lisboa 1874.
- SARPI [PIETRO SOAVE POLANO], Historia del concilio Tridentino. 4^a ediz. Geneva 1660.
- SAUZÉ, vedi LANSSAC.
- SCARABELLI LUCIANO, Summarii delle cose notabili seguite in Roma dal principio d'aprile 1556 a tutto giugno 1557, scritti verisimilmente da FR. BABBI, pubblicati da L. S. (*Archivio Stor. Ital.* XII, 345 ss.). Firenze 1847.
- SCHÄFER E., Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition im 16. Jahrhundert. Voll. 1 ss. Gütersloh 1902 ss.
- SCHÄFER H., Geschichte Portugals. 5 voll. Hamburg 1836-1854.
- SCHMID J., Die deutsche Kaiser- und Königswahl und die römische Kurie in den Jahren 1538-1620. (*Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft.* Vol. 6). München 1885.

- SCHMIDLIN J., Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima. Freiburg i. Br. 1906.
- SCHROEDER FRID., Monumenta, quae spectant primordia Collegii Germanici et Hungarici. Romae 1896.
- SCHWEITZER V., Zur Geschichte der Reform unter Julius III. in fünf Vorträge der Paderborner Generalversammlung der Görres-Gesellschaft. Köln 1907.
- SCLOPIS, Le cardinal Morone. Paris 1869.
- SEGMÜLLER F., Die Wahl des Papstes Paul IV. und die Obediengzgesandtschaft der Eidgenossen in Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte III, Stans 1909, 1-29, 131-150.
- SEgni B., Storie fiorentine. 4 voll. Livorno 1830.
- Selectae Indiarum Epistolae nunc primum editae. Florentiae 1887.
- SERAFINI C., Le monete e le bulle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano. Vol. 1. Roma 1910.
- SERIPAND H., Eigenhändige Notizen des berühmten Augustinergenerals Seripand über die Päpste seiner Zeit, edite da C. HÖFLER in Analecten zur Geschichte Deutschlands und Italiens. (Abhandlungen der Kgl. Bayr. Akademie der Wissenschaften, 4 vol., sez. B, p. 51 ss.). München 1846.
- SERRISTORI, vedi Legazioni.
- SICKEL Th., Zur Geschichte des Konzils von Trient. Aktenstücke aus den österreichischen Archiven. Wien 1872.
- SILOS I., Historia Clericor. regularium a congregatione condita. Pars I. Romae 1650.
- SIMONETTI E., I nomi delle vie di Roma. Saggio d'illustrazioni storiche con tre appendici. Roma 1898.
- SLEIDANS Briefwechsel, v. BAUMGARTEN.
- SOLDAN M. G., Geschichte des Protestantismus in Frankreich. Vol. 1. Leipzig 1855.
- SOMMERVOGEL C., S. J., Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Nouvelle éd. 9 voll. Bruxelles-Paris 1890-1900.
- SOZZINI ALESS., Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555 in Archivio Storico Italiano, II. Firenze 1842.
- SPILLMANN J., S. J., Geschichte der Katholikenverfolgung in England. 1535-1681. Die englischen Märtyrer der Glaubensspaltung. Vol. 1. Die Blutzeugen unter Heinrich VIII. 2^a ediz. Freiburg i. Br. 1900.
- STEINHERZ S., Nunziaturberichte aus Deutschland. 2^a sez. 1560-1572. Vol. 1. Wien 1897.
- STEINHUBER ANDR., Geschichte des Kollegium Germanikum in Rom. Vol. 1. 2^a ediz. Freiburg 1906.
- STETTINER PIETRO, Roma nei suoi monumenti. Roma 1911.
- STEVENSON J., Calendar of State Papers. Foreign Series. Elizabeth 1558-1565. Voll. 1-7. London 1863-1870.
- Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Ann. 1 ss. Roma 1880 ss.
- Summarii, vedi SCARABELLI.
- SWINNEY MAC, Le Portugal et le Saint-Siège. Voll. 1 e 3. Paris 1898, 1904.
- TACCHI VENTURI P., Storia della Compagnia di Gesù in Italia. Vol. 1. Roma 1909.
- TARDUCCI D. A., L'Atanagi da Cagli. Cagli 1904.
- TESORONI D., Il palazzo di Firenze e l'eredità di Balduino del Monte, fratello di papa Giulio III. Roma 1889.

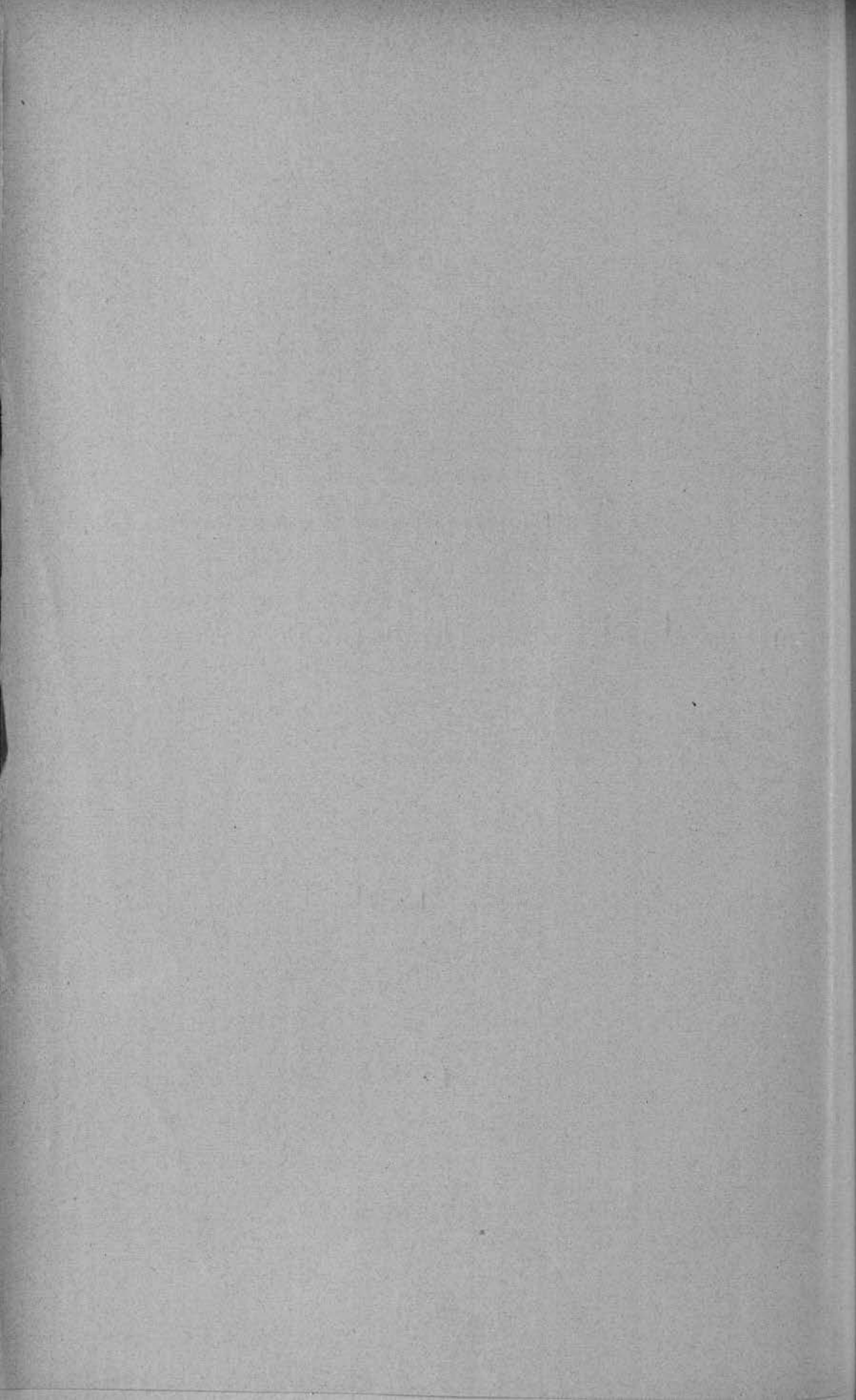
- THEINER A., *Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae*. 2 voll. Romae 1861.
- THEINER A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican. Vol. 3: 1389-1793. Rome 1862.
- THEINER A., *Monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia*. Vol. 1: 1198-1549. Romae 1863.
- THEINER A., *Acta genuina Concilii Tridentini*. 2 voll. Agram 1874.
- THODE H., *Michelangelo und das Ende der Renaissance*. 5 voll. Berlin 1902-1908.
- THOMAS J., *Le Concordat de 1516. Ses origines, son histoire au XVI^e siècle*. III Partie. Paris 1910.
- THURSTON H., *The Holy Year of Jubilee. An account of the history and ceremonial of the Roman Jubilee*. London 1900.
- TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana*. 10 voll. Modena 1772.¹
- TOMASSETTI GIUSEPPE, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Voll. 1 e 2. Roma 1910.
- TORRIGIO F. M., *Le Sacre Grotte vaticane*. Roma 1639.
- TOURON O. P., *Histoire générale de l'Amérique*. Voll. 5 e 6. Paris 1768.
- TRÉSAI J., *Les origines du schisme Anglican (1509-1571)*. Paris 1908.
- TUBINOZZI NICCOLÒ, *Diario Romano (1558-1560)*, pubbl. per P. PICCOLOMINI. Roma 1909.
- TURNBULL, *Calendar of State Papers. Foreign. Reign of Mary 1553-1558*, ed. T. London 1861.
- UEBERSBERGER H., *Oesterreich und Russland seit dem Ende des 15. Jahrhunderts. Auf Veranlassung Sr. D. des Fürsten Franz von und zu Liechtenstein dargestellt*. Vol. 1: 1488-1606. Wien 1906.
- UGHELLI F., *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis gestis opus*. Romae 1644 s. Edidit N. COLETUS. 10 voll. Venetiis 1717-1722.
- VARGAS, FRANÇOIS DE, *Lettres et Mémoires traduits de l'Espagnol avec des remarques par MICHEL LE VASSOR*. Amsterdam 1700.
- VASARI G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*. Nuova ediz. di G. MILANESI. Firenze 1878 ss.
- VENUTI R., *Numismata Romanorum Pontificum a Martino V ad Benedictum XIV*. Romae 1744.
- VITALIS A., *Correspondance politique de Dominique du Gabre*. Paris 1903.
- VOGELSTEIN, v. RIEGER.
- VÖLKER, *Der Protestantismus in Polen auf Grund der einheimischen Geschichtsschreibung*. Leipzig 1910.
- WADDING L., *Annales Minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*. Edit. secunda, opera et studio Rmi P. JOSEPHI MARIAE FONSECA AB EBORA. Voll. 14 ss. Romae 1735 ss.
- WAAL, A. DE, *Der Campo Santo der Deutschen zu Rom. Geschichte der nationalen Stiftung*. Freiburg i. Br. 1896.
- WEISS CH., *Papiers d'État du cardinal de Granvelle d'après les manuscrits de la bibliothèque de Besançon*. Voll. 1-4. Paris 1841-1848.
- WILICH H., *Giac. Barozzi da Vignola*. Strassburg 1906.
- WIRZ C., *Ennio Filonardi, der letzte Nuntius in Zürich*. Zürich 1894.

¹ Edizione napoletana del 1781.

- WIRZ C., Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Kurie zu der Schweiz 1512-1552. (Quellen zur Schweizer Geschichte, vol. 16) Basel 1895.
- WIRZ C., Bullen und Breven aus italienischen Archiven 1116-1623. (Quellen zur Schweizer Geschichte, vol. 21) Basel 1902.
- WOLF G., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation. 1 vol. 1^a parte. Berlin 1888.
- WOTSCHKE, Geschichte der Reformation in Polen. Leipzig 1911.
- [XAVERIUS, S. FRANCISCUS.] Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta. Tomus primus, Sancti Francisci Xaverii epistolas aliaque scripta complectens. Matriti 1899-1900.
- ZIMMERMANN A., S. J., Maria die Katholische. Freiburg 1890.
- ZIMMERMANN A., S. J., Kardinal Pole, sein Leben und seine Schriften. Regensburg 1893.
- Zeitschrift für katholische Theologie. 36 voll. Innsbruck 1877-1912.
- Zeitschrift für Kirchengeschichte, herausg. von BRIEGER. Voll. 1 ss. Gotha 1877 ss.
- ZINKEISEN J. M., Geschichte des osmanischen Reiches in Europa. 2 part. Gotha 1840-1854.
-

LIBRO I

GIULIO III (1550-1555).



INTRODUZIONE

Fra i papi del secolo XVI Paolo III occupa un posto eminente non soltanto perchè il suo governo fu lungo fuori dell'ordinario e ricco oltre modo di molto importanti avvenimenti, ma principalmente perchè esso procurò il passaggio dal periodo del rinascimento alla riforma e restaurazione cattolica. Individualità ornata di belle doti, il papa Farnese, chiaramente riconoscendo i veri còmpiti della Santa Sede e la situazione facentesi sempre più seria nell'Europa settentrionale e centrale, rivolse la sua attenzione in misura crescente alle questioni puramente ecclesiastiche. In verità gli interessi profani, che dal tempo di Sisto IV ebbero decisamente il sopravvento nei papi del rinascimento, si fecero tuttavia valere fortemente anche presso di lui, ma per Paolo III non stettero più affatto in prima linea e per lo più sentirono l'influenza di considerazioni ecclesiastiche.

Se si getta uno sguardo sul trilucente pontificato di Paolo IV, si impone la persuasione che per la Chiesa cominciò a spuntare il promettente mattino d'una nuova èra, in cui, come già tanto di frequente, la sua forza spirituale e meravigliosa virtù rinnovatrice diede magnifica prova di sè. Il periodo del rinascimento, splendido all'esterno, ma prevalentemente mondano, che prendeva altrettanto alla leggiera la Chiesa e la religione come la vita in genere, correva incontro alla sua fine. Cominciava un'età nuova, colla quale il papa Farnese trovò il modo di congiunzione.

Per quanto pure pagasse il tributo suo all'epoca infausta in cui era cresciuto, Paolo III fece tuttavia quello che era necessario per quella generazione, nella quale, sapendo ciò che volevano e senza riguardo, gli elementi rigorosamente ecclesiastici lavoravano mediante nuove creazioni ad una trasformazione spirituale, alla riforma delle condizioni sotto più rispetti fortemente corrotte e a superare la pericolosa crisi.

L'apertura del concilio, l'eliminazione di molti abusi, il rinnovamento del Collegio cardinalizio, la repressione della scissura dogmatica minacciante anche l'Italia, il favore agli Ordini riformativi furono fatti da far epoca. Non si arrivò ancora in verità

a cose decisive. Il concilio non giunse a finimento non più che gli sforzi per la riforma. I nuovi Ordini erano tuttora ai loro inizi e in parte non avevano neppure completamente fissata la loro definitiva costituzione e parimenti non era per nulla compiuta la trasformazione del Collegio cardinalizio.

L'accaduto nel conclave dopo la morte di Paolo III dimostrò quali difficoltà ostassero al trionfo degli interessi meramente ecclesiastici.¹

Il numero dei cardinali era salito sotto Paolo III a cinquantaquattro. Di essi alla morte del papa erano nell'eterna città ventinove;² prima che cominciasse il conclave vi convennero altri dodici³ e durante le azioni elettorali altresì lo spagnolo Pacheco e nove francesi; solamente tre membri del Sacro Collegio, de Givry, d'Annebault e il cardinale-infante di Portogallo rimasero lontani dal conclave. Quattro cardinali però dovettero uscirne per malattia, sicchè dei cinquantaquattro aventi diritto di voto soli quarantasette parteciparono all'esaltazione del nuovo papa. Ciò non ostante da molto lungo tempo non s'era dato un conclave così tanto numeroso.

Come il più ragguardevole per numero, così il conclave fu anche il più lungo a memoria d'uomo. Cominciò addì 29 novembre 1549 e finì soltanto l'8 febbraio del 1550. La Chiesa pertanto rimase senza capo quasi un intero trimestre. La causa della straordinaria protrazione, più che nei partiti esistenti nel Collegio cardinalizio e nel grande numero degli aspiranti,⁴ va ricercata nella condotta dei principi temporali, che s'intromisero nelle operazioni elettorali in modo privo di riguardi.

¹ Sul conclave di Giulio III, che con quello di Pio IV è il più lungo del secolo XVI, esiste un materiale di fonti oltremodo copioso. Vengono in prima linea le relazioni dei testimoni oculari: il cardinale BERNARDINO MAFFEI, ANGELO MASSARELLI, SEBASTIANO GUALTERIO e PIER PAOLO GUALTERIO (de Brevibus), intervenuti questi ultimi al conclave come conclavisti dei cardinali Cervini, Alessandro Farnese e B. Maffei. Vanno poi aggiunte le annotazioni di L. FIRMANO, cerimoniere del conclave. La relazione del MASSARELLI completa, le quattro altre per estratti sono state pubblicate in modo ammirabile nel secondo volume della monumentale pubblicazione delle fonti sul concilio tridentino della Görres-Gesellschaft, ove l'editore nella prefazione ha insieme notato tutto il necessario sulla tradizione, di queste fonti e il loro mutuo rapporto. L'esposizione, che facciamo seguire, si fonda, ove non è data qualche cosa di più particolare, su MASSARELLI. Allo scopo di completare vennero addotte anche le relazioni di inviati, una parte delle quali è tuttavia inedita. Fra le narrazioni recenti vanno rilevate: SÄGMÜLLER, *Papstwahlen* 181 ss.; *Papstwahlbulen* 1 ss.; G. DE LEVA, *Storia di Carlo quinto* V, 63 ss.

² Catalogati da PANVINIO, presso MERKLE II, 7.

³ Cioè Meudon l'11 novembre Gaddi il 14, Filonardi il 15, Madruzzo il 19, Salviati e Gonzaga il 21, Cibo e Lenoncourt il 22, Monte e Rovere il 23, Truchsess e Doria il 24. Vedi MASSARELLI 10, 13, 14, 16, 19, 21, 22, 23.

⁴ Cfr. il detto beffardo del Muzio (*Lettere* 108).

Era da prevedersi che dopo la morte di Paolo III l'imperatore come il re di Francia avrebbero tentato di esercitare un'influenza decisiva quanto possibile sull'elevazione del nuovo pontefice. Carlo V doveva desiderare un papa che fosse propenso a continuare il concilio ed a riconvocarlo a Trento. Egli era risoluto ad impedire ad ogni costo la elezione dell'egregio Marcello Cervini, che in qualità di cardinale legato a Trento aveva attuato la traslazione del concilio a Bologna. Ma non meno della questione del concilio influì sull'atteggiamento dei cardinali e delle potenze estere la questione tuttora pendente di Parma e Piacenza.

Dalla parte imperiale, vivente ancora Paolo III, il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, e il fratello suo Ercole, cardinale di Mantova, avevano svolto una solerte attività per portare nel venturo conclave sulla cattedra pontificia un avversario dei Farnese, il quale ridesse all'imperatore Parma e Piacenza. ¹ Il loro prescelto era il cardinale Salviati, nipote di Leone X, zio della regina di Francia. Anche altrimenti, a giudizio (nel 1547) di Diego Hurtado de Mendoza inviato imperiale a Roma, ² Salviati aveva le migliori aspettative per la tiara. Egli era ben accetto ai cardinali imperiali e neutrali come pure ai francofilii; lo stesso Mendoza si era lasciato guadagnare a favore di lui dai Gonzaga ed eragli favorevole anche Granvella. ³ Sorse però un potente avversario per cardinal Salviati nel suo congiunto Cosimo de' Medici e nello scaltro rappresentante di costui a Roma, Averardo Serristori. Un memoriale del cardinal Gonzaga a Granvella, in cui raccomandavasi la candidatura di Salviati, venne nell'aprile del 1549 a cognizione del Serristori, che lo presentò al papa. ⁴ Paolo III, che da Salviati temeva tutto per i suoi nepoti, andò in violenta collera ed esclamò che avrebbe nominato cinquanta cardinali onde rendere impossibile l'elezione di Salviati. ⁵ In realtà egli non andò sì avanti, ma la creazione cardinalizia dell'8 aprile 1549, in cui ottennero la porpora quattro devoti dei Farnese, ⁶ fu una risposta alle trame dei Gonzaga. Si sorvegliò la corrispondenza del Salviati e un documento che lo comprometteva venne comunicato all'imperatore. ⁷ Anch'egli quindi venne escluso dall'elezione da Carlo V. ⁸

¹ DE LEVA V, 64 s. *Legaz. di Serristori* 187 ss. MAFFEI presso MERKLE II, 19 s.

² DÖLLINGER, *Beiträge* I, 92. Ivi Mendoza sostiene che Salviati aveva figlioli; Salviati invece dice (*Legaz. di Serristori* 193), che l'accusa si fondava su uno scambio con suo fratello.

³ DE LEVA V, 65, n. 4.

⁴ Dispaccio di Serristori del 13 aprile 1549 in *Legaz.* 188 s.

⁵ DRUFFEL I, 270.

⁶ V. il nostro vol. V, 634.

⁷ Serristori il 1° maggio 1549 (*Legaz.* 197). Particolari sul documento compromettente narra MAFFEI presso MERKLE II, 19 s.

⁸ « Sua Maestà vorrebbe prima, che fosse Papa il Diavolo », disse Mendoza a Serristori (*Legaz.* 209 s.).

Poco prima della morte di Paolo III la considerazione del possesso di Parma e Piacenza tornò a produrre nel seno del Collegio cardinalizio uno spostamento nella posizione dei partiti. Addì 14 luglio 1547 l'inviato imperiale Mendoza esponendo al suo signore le aspettative della futura elezione papale,¹ distingueva ancora nel Sacro Collegio a lato di un gruppo neutrale tre partiti particolarmente interessati: gli imperiali, i francofilo e le creature di Paolo III. Ma dopo che Alessandro Farnese si fu volto all'imperatore e ne aspettava la restituzione di Parma e Piacenza,² unironsi anche nel Collegio cardinalizio gli imperiali e gli aderenti dei Farnese. Il 19 novembre Farnese aveva fatto un tentativo di mettere le mani avanti in questo negozio anche senza di Carlo V facendosi attestare dal Collegio cardinalizio la genuinità della lettera, nella quale poco prima di morire Paolo III aveva comandato che Parma venisse restituita a Ottavio Farnese. Per questo tentativo la relazione di Alessandro Farnese coll'imperatore non venne cambiata già per il fatto che Camillo Orsini, comandante di Parma, si rifiutò, a malgrado del Collegio cardinalizio, di consegnare Parma ad Ottavio.³

In sostanza quindi nel conclave erano da considerarsi solamente due partiti, l'imperiale e il francese. Al primo appartenevano⁴ gli spagnoli Alvarez de Toledo, Mendoza, Cueva, Pacheco; inoltre Carpi, Morone, Crescenzi, Madruzzo, Sfondrato, Duranti, Alessandro e Ranuccio Farnese, Medici, Maffei, Gonzaga, Doria, Sforza, Savelli, Cornaro, Rovere, Truchsess, Pole. Di fronte a questi ventidue seguaci dell'imperatore stavano ventiquattro cardinali di sentimenti francesi, cioè i dodici francesi Armagnac, Meudon, Lenoncourt, du Bellay, Guise, Châtillon, Vendôme, Tournon, de la Chambre, d'Amboise, Lorena, Bourbon; inoltre, degli italiani, i quattro cardinali vescovi e seniori del Sacro Collegio de Cupis, Salviati, del Monte e Carafa,⁵ come pure Cesi, Verallo, Ridolfi, Pisani, Sermoneta, Este, Capodiferro, Crispi. Anche Filonardi si accordava per lo più con essi. Dichiaravansi neutrali Cibo, Gaddi e il portoghese de Silva.

Cervini stava al disopra dei partiti: a lui come al Carafa il Guise fa la testimonianza, che essi non seguivano che la loro co-

¹ DÖLLINGER, *Beiträge* I, 92.

² V. il nostro vol. V, 638. Sui motivi, per i quali Farnese aderì agli imperiali, cfr. MAFFEI presso MERKLE II, 26.

³ MASSARELLI 16, 17. DRUFFEL I, 316. Cfr. il nostro vol. V, 638.

⁴ Secondo il calcolo di MASSARELLI (p. 97). Ayala (presso DRUFFEL I, 333) computa Cibo fra gli imperiali; avrebbero votato per Pole anche de Silva, Cervini e Rovere.

⁵ Guise (RIBIER II, 261) non novera fra i cardinali francesi il Carafa. Ma anche nel catalogo di MASIUS (*Archiv für Gesch. des Niederrheins* di LACOMBLET VI, Köln 1868, 157) il *Theatinus* compare tra gli aderenti dei francesi.

scienza.¹ Con ciò veramente non si dice che questi due patrocinatori della riforma ecclesiastica siano stati innaccessibili a considerazioni politiche. Proprio il coscienzioso e rigidamente chiesastico Cervini era uno dei principali consiglieri del Farnese.² La salute della Chiesa, e quindi anche la coscienza, esigeva che si tenesse conto dei principi, i quali potevano cotanto giovare e recar danno alla Chiesa.

Dei suddetti cardinali il Salviati, Cibo, Ridolfi, de Cupis, Pisani e Lorena dovevano la loro elevazione a Leone X, mentre Gonzaga, Gaddi, Doria, Tournon, de la Chambre e Châtillon avevano ricevuto il cappello rosso da Clemente VII. Eccettuati questi dodici tutti gli altri erano stati vestiti della porpora dal papa Farnese.³

Sarebbe stato nell'interesse dei Farnese e degli imperiali compiere l'elezione il più presto possibile, ancor prima dell'arrivo dei cardinali dimoranti in Francia,⁴ perchè ove il Sacro Collegio fosse riunito in pieno i due partiti si bilanciavano, tanto che un cardinale di pronunziato sentimento imperiale non aveva alcuna pro-

¹ RIBIER II, 261. Cfr. in proposito relativamente al Carafa l'annotazione del cardinale Antonio Carafa in *Cod. X F. 55*, f. 6 della Biblioteca Nazionale a Napoli.

² «Farnesius, qui plurimum praesidii atque consilii in illum (Cervini) contulerat, illius ope carere (quando Cervini si ammalò) aegre ferebat». Per non perderlo gli si diede una camera attigua al conclave, che venne inclusa nella clausura: privilegio fino allora inaudito. GUALTERIUS presso MERKLE II, 60.

³ Paolo III aveva dato molto interessanti avvisi al cardinale A. Farnese per il suo atteggiamento nell'elezione papale, venendovi specialmente discussa la posizione verso le «nostre creature» e caratterizzati in modo interessante Pole, Salviati, Gaddi e Ridolfi. Questi *Ricordi di Paolo III al card. Farnese* vennero già nel secolo XVI molto diffusi manoscritti. Io ne notai quattro copie nell'Archivio segreto pontificio; inoltre a Roma esemplari nell'Archivio Boncompagni (*Cod. C. 20*) e nelle biblioteche Barberini (*Lat. 5366*), S. Pietro in Vincoli (cfr. LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 40), Vittorio Emanuele (*Varia 65*): oltracciò codici ad Arezzo (Biblioteca), Bologna (Universitaria), Brescia (Quiriniana, C. III. 2), Firenze (Nazionale, *Cod. Capponi 63*), Macerata (Biblioteca, *Cod. 259*), Pistoia (Fabroniana, *Cod. 63*), non che a Gōrlitz (Biblioteca Milich) e Monaco (Biblioteca dello Stato). I *Ricordi* vennero pubblicati sul codice bolognese da FRATI in *Archivio stor. Ital.* Ser. 5 XXXV, 448 ss. Il cardinale S. Angelo ricordato alla fine è dal FRATI identificato col Lang traendone la conseguenza che i *Ricordi* furono scritti tra il 1534 e il 1540. S. Angelo è invece Ranuccio Farnese, che dal 7 ottobre 1546 occupò il titolo di S. Angelo in Pescheria.

⁴ * «Nella congregazione d'oggi è stato ricordato da tutti i r^{mi} esser bene che si acceleri la elezione del Papa sotto pretesto delle cose del concilio, et massimamente di quel di Trento, ma in fatto muove una gran parte di loro il disegno di escludere i car^{li} Francesi, che non possino venire a tempo». Bonifazio Ruggieri al duca di Ferrara 10 novembre 1549. Archivio di Stato in Modena.

spettiva per la tiara. Ma appunto per questo il d'Urfé,¹ l'inviato francese in Roma, adoperossi con ogni mezzo per differire al possibile l'inizio del conclave. Di fatto, a mezzo del cardinal d'Este, capo del partito francese, seppe far sì, che soltanto ai 19 di novembre cominciarono le solennità funebri, celebrate con grande pompa, per il papa morto il 10 del mese.² Secondo il costume esse durarono nove giorni e quindi solamente addì 29 i cardinali poterono recarsi in processione al conclave dopo ch'era stato tenuto un solenne pontificale nella cappella dell'antica basilica di S. Pietro denominata da Sisto IV.³

Le celle per i cardinali erano erette con tramezzi di legno in sei dei più grandi ambienti del Vaticano, cioè nella Sala Regia, nella Cappella Sistina e nelle quattro sale, due delle quali servivano per i concistori pubblici e due pei segreti. Speciali camere rimasero riservate per gli ammalati: le celle propriamente dette vennero distribuite fra i cardinali il 27 novembre mediante la sorte. Per i cardinali di Paolo III esse erano rivestite di panno violetto, per gli altri di verde.⁴

Per mantenere l'ordine nella città di Roma durante le operazioni elettorali stavano pronti 5000 soldati, ai quali s'aggiunsero per la particolare tutela del conclave, oltre ai 200 svizzeri, altri 500 armati. « In nome del popolo romano » i conservatori della città avevano sollecitato l'onore di poter fornire altri 1000 soldati per la sicurezza di Roma, abbassando però il dì dopo la loro offerta a 500 uomini. I cardinali invece non volevano saperne di un popolo romano, che quasi indipendente e sovrano comparisse a lato del Sacro Collegio e desse di piglio alle armi, ma rassicuraronsi quando la città destinò 500 uomini della milizia comune dello Stato pontificio.⁵ Comandante delle truppe ausiliarie romane era Orazio Farnese, il futuro genero del re francese, ai fianchi del quale, dietro richiamo del Mendoza, che così Roma fosse messa nelle mani della Francia, furono posti ufficiali di sensi imperiali.⁶

¹ D'Urfé a Enrico II addì 16 novembre 1549, presso RIBIER II, 254.

² MASSARELLI 14 ss. Sulla deliberazione del Collegio cardinalizio di erigere un sontuoso monumento a Paolo III, v. il nostro vol. V, 641.

³ MASSARELLI 26 ss. Poichè per i cardinali più poveri il conclave importava una grossa spesa, dietro proposta del cardinale decano de Cupis, non senza opposizione dei rigidi, vennero distribuiti fra i medesimi 8000 ducati trovati presso il datario (ibid. p. 11). Sulle esequie di Paolo III v. la relazione in appendice alle *Opere di B. Scappi*, Venezia 1570.

⁴ MASSARELLI 25. * Pagamenti per l'architetto Baronino di Casale, che direbbe l'installazione del conclave, in * *Mandata 1549-1550*. Archivio di Stato in Roma.

⁵ MASSARELLI 9 s.

⁶ MASSARELLI 9. D'Urfé presso RIBIER II, 255. DANDOLO presso BROWN V, n. 588.

Fortunatamente per tutta la lunga durata del conclave la quiete non venne seriamente turbata nè a Roma, nè fuori. In verità subito dopo la morte di Paolo III Camillo Colonna s'impadronì di alcuni piccoli luoghi ed Ascanio Colonna si mise in movimento per riavere la signoria strappatagli da Paolo III: nel resto egli mediante una lettera assicurò il Collegio cardinalizio della sua devozione verso la Sede Apostolica.¹ Il 10 dicembre 1549 i cardinali potevano deliberare di licenziare metà delle truppe protettrici.² Per ragione delle grandi spese addì 10 gennaio 1550 veniva di nuovo considerevolmente diminuita la forza armata³ quantunque il 22 dicembre giunta la notizia che Fermo era stata occupata dai Fiorentini.⁴ Però ai 21 e 22 di gennaio il conclave dovette nuovamente deliberare su turbolenze a Bologna e sull'occupazione di Acquapendente.⁵

La sera del 30 novembre era stata chiusa con sei chiavistelli di fuori e di dentro la porta del conclave.⁶ La clausura fu tuttavia applicata con sì poco rigore che più tardi un testimone oculare disse, che il conclave era stato piuttosto aperto che chiuso.⁷

Frattanto in data 20 novembre 1549 Carlo V s'era espresso col suo inviato in Roma circa l'elezione papale. Avanti tutto gli sarebbe stato accetto il domenicano Juan Alvarez de Toledo, zio del duca d'Alba e fratello del vicerè di Napoli: ove non ne fosse possibile l'elezione, egli desiderava Carpi, Pole, Morone o Sfondrato, i quali erano tutti uomini non meno egregi del prefato spagnolo. L'imperatore escludeva tutti i francesi e inoltre Salviani, Cervini, Ridolfi, Capodiferro, Verallo.⁸

Al principio del conclave però non erano ancora noti ai cardinali imperiali questi desiderii e non per Toledo, ma eransi essi decisi per il Pole, pur non possedendo neanche per lui un numero del tutto sufficiente di voti. Madruzzo tuttavia ed altri speravano, che, ove il Pole venisse proclamato papa senza ulteriori formalità subito all'inizio del conclave, parecchi indecisi si lascierebbero

¹ Cfr. MASSARELLI 9 s., 24. V. anche le * relazioni di Scip. Gabrielli dell'11, 19, 25 e 29 novembre (Archivio di Stato in Siena), di F. Franchino del 13 novembre 1549 (Archivio di Stato in Parma), di Masius del 23 novembre 1549 (in *Archiv für Gesch. des Niederrheins* di LACOMBLET VI, 147). Cfr. anche Dandolo presso ALBERI 343 s.

² MASSARELLI 54.

³ Ibid. 90.

⁴ Ibid. 71.

⁵ Ibid. 103 s.

⁶ Ibid. 31.

⁷ *Visensis, qui iam pridem non conclusi sed patentis conclavis libertatem aegre tulerat.* GUALTERIUS presso MERKLE 90 s.

⁸ MAURENBRECHER 220. Sui prefati cardinali v. il nostro vol. V, 106, 108 ss., 136, 481 s. Sullo Sfondrato, che moriva già ai 30 di luglio del 1550, cfr. anche NOVATI in *Arch. stor. Lomb.* XXI (1894), 45 s.

trascinare. Veramente Sforza e Maffei misero in guardia da tale precipitato procedimento, che non avrebbe che eccitato il partito avversario¹ e il fatto diede ragione alle loro previsioni. Lo stesso aver tirato cotanto in lungo l'inizio delle solennità funebri per Paolo III fu in parte diretto contro questo progetto. Allorquando addì 30 di novembre, chiuso appena appena il conclave, gli imperiali proposero per la medesima sera una riunione elettorale, fu loro significato, che in cosa così importante dovevasi procedere con molta circospezione e secondo l'usato ordinamento. La notte pose fine al dibattito sortone, senza che gli imperiali avessero ottenuto alcun che.

Neanche nei due giorni seguenti si venne ai voti:² si lessero semplicemente e furono giurate le bolle di Giulio II e di Gregorio X sull'elezione papale e si preparò inoltre e s'accettò una capitolazione elettorale per il papa futuro,³ la quale concordava in generale con quella fatta nel Conclave di Clemente VII; la conclusione obbligava il papa venturo a cedere Parma ad Ottavio Farnese.

Nel pomeriggio del 1° dicembre nacque una disputa sulla questione se la votazione dovesse essere pubblica o segreta.⁴ Mentre gli uni vedevano nel voto pubblico il mezzo migliore contro trame, ad altri pareva che per tal via andasse perduta la libertà del voto, specialmente in un tempo in cui gli imperiali da una parte, i francesi dall'altra cercavano con promesse e guiderdoni d'indurre elettori al loro vedere e non mancavano neppure minacce.

La sera del 1° dicembre Mendoza andò alla porta del conclave e consegnò una lettera dell'imperatore. Una seconda, che egli non comunicò pubblicamente, conteneva i desideri di Carlo V per l'elezione pontificia.⁵

La mattina del 3 dicembre si concordò, che la votazione dovesse essere segreta, seguendo finalmente il primo scrutinio. Sull'altare stava un calice d'oro. Ogni elettore vi si accostò da solo e vi mise dentro la sua scheda col voto. Indi il calice venne vuotato su una tavola dinanzi l'altare, i tre cardinali incaricati dell'ispezione guardarono ogni scheda e il primo cardinale diacono Cibo lesse alto il nome o i nomi, che stavano nel biglietto, giacchè la maggior parte degli elettori scrissero contemporaneamente tre o quattro nomi.⁶

¹ MAFFEI presso MERKLE II, 31.

² MASSARELLI 32.

³ Stampata presso LE PLAT IV, 156 s. Cfr. LULVES in *Quellen und Forschungen des preuss. histor. Instituts* XII, 224 s.

⁴ MASSARELLI 34.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid. 36.

In questa prima votazione Cibo ebbe da proclamare nientemeno che ventuna volta il nome del Pole, al quale già in precedenza era stata profetizzata generalmente la tiara quantunque a Roma si temesse molto il suo zelo per la riforma.¹ Dopo il Pole vennero primi: Toledo con 13, de Cupis e Sfondrato con 12, Carafa con 10 voti. Il nome di Salviati fu fatto su sole due schede ed anche degli altri cardinali rifiutati dall'imperatore il solo Cervini stimato da tutti raggiunse nove voti. Nel resto pare che i desiderii imperiali non abbiano esercitato molta influenza sulla elezione.² Poichè la maggioranza dei due terzi importava 28, potevasi a ragione sperare, che nelle seguenti votazioni Pole otterrebbe facilmente i voti ancora mancanti e che il conclave finirebbe presto.

Pole stesso dichiarò più tardi a un amico ciò che passò in lui allorchè si vide così vicino alla dignità più alta sulla terra. La votazione, così egli,³ non gli fece alcuna impressione. Già prima, all'insistenza di alcuni cardinali perchè facesse passi onde appoggiare la sua propria elezione, egli aveva risposto, che non direbbe parola alcuna, anche se il suo silenzio gli avesse da costare la vita attenendosi egli fermamente al principio di abbandonarsi alla guida di Dio e di desiderare solamente l'adempimento del volere divino.⁴

Nel primo scrutinio in conclave non c'era il costume, che dopo la lettura delle schede si potesse poi accedere col proprio voto ad uno dei prescelti. Ciò era invece concesso nelle votazioni seguenti e pareva appena dubbioso, che di questa consuetudine

¹ In tutte le relazioni del primo tempo dopo la morte di Paolo III il Pole, che già i *Ricordi di Paolo III* accennati sopra (p. 7, n. 3) qualificano « soggetto a giudizio del mondo superiore agli altri di nobiltà, bontà e dottrina », appare siccome il candidato che avesse maggiori aspettative. Cfr. le * relazioni conservate nell'Archivio di Stato in Siena di Scipione Gabrielli del 13 (* « Le scommesse et le voci de la città variano ogni giorno et il più alto è Inghilterra e poi Salviati. S. Croce è ancora in buona aspettatione »), 14, 15, 25 e 29 novembre (* « Il card. S. Croce quando non riesca Inghilterra si tiene in grandissima aspettatione ancorche gli Imperiali publicamente mostrano poco sodisfarsene ») e del 1º dicembre 1549 (« voce universale » per Pole quantunque il suo zelo per la riforma possa rubargli la tiara: « si ragiona di Sfondrato, di S. Croce et di Monte »). Cfr. inoltre la lettera di MUZIO, *Lettere* 109 ss. e di MASIUS in *Archiv für Gesch. des Niederrheins* di LACOMBLET VI, 146 ss.; cfr. anche *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XVII, 343; XLIII, 237 s. Considerando però più al fondo la situazione la candidatura del Pole appariva inattuabile (vedi MUZIO, *Lettere* 111-113). MASIUS pure giudica in modo eguale addì 3 dicembre 1549 (*Brieje* 53).

² *Auctoritatem nullam adeptae sunt.*, dice MAFFEI delle lettere di Carlo V relative all'esclusiva. MERKLE II, 51.

³ A Francisco Navarrete, vescovo di Badajoz, il 17 giugno 1550, presso QUIRINI, *Ep.* POLI V, 53 s.; cfr. BROWN V, n. 671.

⁴ Dandolo il 30 novembre 1549, presso BROWN V, n. 595.

avrebbero fatto uso alcuni cardinali a favore del Pole, quand'ecco, forse onde frapporre un ostacolo al Pole temuto dai cardinali mondani per il suo zelo riformativo,¹ prima della votazione del dì seguente venire proposta la questione, se per il successivo accesso diventasse invalida la scheda data in precedenza dall'accedente. Dopo lunga discussione si ottenne l'accordo mediante la risoluzione, che anche per quel giorno non si dovesse ammettere l'accesso successivo.² Ciò non ostante in detto dì, la mattina del quale il partito imperiale era stato rinforzato dal cardinal Pacheco,³ i voti del Pole salirono a ventiquattro. Spaventati, i francesi riferirono a d'Urfé che, ove egli non escogitasse una mossa adatta, non poteva impedirsi l'elezione in senso imperiale. D'Urfé recossi alla porta del conclave e a mezzo del maestro delle cerimonie fece notificare che i cardinali francesi erano già in Corsica e arriverebbero fra breve; qualora non li si aspettasse fino al termine della settimana, il re francese non potrebbe riconoscere l'elezione. In realtà d'Urfé, come dice egli stesso, non aveva notizia alcuna dalla Corsica e tuttavia due ore dopo ricomparve ripetendo dinanzi a sei cardinali la sua protesta e minacciando uno scisma.⁴

Ore agitate seguirono adesso nel conclave. La protesta del d'Urfé ebbe come conseguenza che gli imperiali deliberarono di non aspettare la prossima mattina, ma di riconoscere come papa il Pole la notte istessa senza votazione formale e mediante omaggio generale.⁵ Con sommo zelo essi lavorarono per guadagnare il numero necessario di aderenti. Di fatto erano arrivati già sì avanti, che il Pole ricevette l'avviso che presto i cardinali si troverebbero nella sua cella e gli presterebbero l'omaggio come a capo della cristianità. Ma dall'altra parte i francofilo adoprarono tutte le forze per impedire quell'omaggio e riuscirono difatto ad attraversare il piano degli imperiali. Le discussioni e le trattative durarono fino a notte inoltrata nei corridoi del conclave; era già passata la mezzanotte e nessun cardinale si era ancora ritirato nella sua cella.⁶

Nella generale eccitazione Pole non perdette la sua posatezza. Non volle saperne d'elevazione per via di omaggio dei cardinali

¹ Scip. Gabrielli addì 1° dicembre 1549 * notifica: Pole è molto cattolico, vuole la residenza dei vescovi e la presenza dei cardinali in Curia; quando viveva Paolo III egli ha detto che dovrebbero abolirsi gli « offitii » (*Archivio di Stato in Siena*). Cfr. MUZIO, *Lettere* 109.

² MASSARELLI 41.

³ Ibid. 42. Mendoza avevagli mandato incontro un corriere per esortarlo ad affrettarsi al possibile (*Legaz. di Serristori* 217). Egli giunse in conclave « più morto che vivo ». Dandolo presso BROWN V, n. 596.

⁴ D'Urfé al re il 6 dicembre, 1549, presso RIBIER II, 254 s.; cfr. MUZIO, *Lettere* 116.

⁵ MASSARELLI 42 s.

⁶ Ibid. 43.

ed ai suoi amici fece sapere che desiderava di arrivare al papato per la porta e non di salirvi per la finestra.¹ Allorquando un'ambasciata di due cardinali gli fece osservare, che l'esaltazione per omaggio rispondeva pienamente al diritto, egli dichiarò bensì che ne conveniva, ma eransi appena allontanati i due cardinali, che mandò loro dietro un messaggiero per ritirare il suo assentimento.²

Una cosa avevano però ottenuto in quella notte gli imperiali: tre cardinali, Morone, Cesi e Gaddi dichiararonsi pronti ad accedere nella mattina seguente all'elezione del Pole, dopo di che gli imperiali credettero di potere aspettare con lieta speranza la ventura votazione. Essi non sospettavano che quei tre avrebbero poi fatto ai francofilo la concessione di dichiarare il loro accesso, solo se Pole ottenesse ventisei voti.³

Il 5 dicembre aspettavasi universalmente con sicurezza, che nella votazione il Pole avrebbe raggiunto la necessaria maggioranza dei due terzi. Prima di recarsi allo scrutinio, quasi tutti i cardinali avevano ordinato di sgombrare le loro celle perchè non venissero saccheggiate dopo l'elezione dal popolo accorrente a far preda. Erano già pronti gli abiti pontificali per il Pole, che dal canto suo aveva già steso un discorso di ringraziamento e mostratolo a qualcuno. Di fuori poi accalcavasi dinanzi al Vaticano in fitte schiere il popolo e le truppe coi vessilli sventolanti stavano pronte per salutare il nuovo pontefice.⁴

Nel conclave però il partito francese non pensava ancora ad arrendersi senza colpo ferire. Di buon mattino cominciarono anche in quel dì i tentativi dei due partiti di attirare a sè questo e quello. L'eccitazione e l'irritazione andavano sempre più crescendo. Quando giunse l'ora della Messa solita a premettersi alla votazione, si proibì al maestro delle cerimonie di dare l'usuale segno colla campana; aspettasse fintantochè tutti i cardinali fossero radunati. Parve che si preparasse una specie di scisma. I fautori di Pole riunironsi nella Cappella Paolina, i suoi avversarii nella Sistina. Intanto non era da pensarsi a una votazione.

In questo mezzo entrò nella Cappella Paolina il Cervini, che a causa della sua maliscenza soleva comparire più tardi. Carpi, Morone, Madruzzo, Gonzaga e Farnese andarongli incontro esponendogli lo stato delle cose e pregandolo di recarsi come mediatore dal partito contrario. Cervini aderì e accompagnato da Morone recossi nella Cappella Sistina, rivolgendosi in primo luogo al cardinal decano de Cupis a cui fece osservare, che gli avver-

¹ Dandolo presso ALBERI 346; cfr. *ibid.* 372-373.

² Pole al vescovo di Badajoz il 17 giugno 1550, *loc. cit.* (v. sopra p. 11, n. 3).

³ MASSARELLI e GUALTERIUS presso MERKLE II, 42 s.

⁴ MAFFEI presso MERKLE II, 43. Aggiunta di PANVINIO a MASSARELLI *ibid.* 47.

sarii del Pole avevano ormai soddisfatto alla loro coscienza avendo cercato d'impedirne a seconda delle loro forze l'elezione e che, essendo ora chiaro come lo Spirito Santo volesse l'elezione del Pole, non dovessero continuare la loro opposizione. De Cupis rispose desiderare egli pure pace e concordia, ma di rado intervenire un'elezione papale senza contrasti; usarsi dagli avversarii mezzi illegali e la protesta del d'Urfé lasciar temere uno scisma da parte dei francesi. Gli venne risposto che quanto narravasi di mene non rispondeva tutto a verità; che se poi si voleva tener conto di quella protesta creavasi un cattivo precedente e che poi in avvenire la minoranza tosto che non le piacesse un candidato eleverebbe protesta fino a che non avesse realizzato il suo volere; non potersi attendere i cardinali francesi per essere da lunga pezza trascorso il termine legale.

Queste e simili ragioni non raggiunsero però lo scopo. I messaggeri tornaronsene dagli amici di Pole senza aver nulla ottenuto, ma alla fine, due ore e mezza dopo il solito, il partito francese s'acconciò a venire almeno ad una conferenza cogli altri cardinali.

De Cupis cominciò i negoziati col tornare ad insistere che si dovessero aspettare i cardinali francesi: il decreto di Gregorio X sull'elezione pontificia, che concede un lasso d'attesa di soli dieci giorni, non starvi in contrario perchè non aveva previsto il caso attuale. Seguì un lungo dibattito sulla proposta di de Cupis. Salviati, Carafa, Lenoncourt, Meudon aderironvi, contradicendovi Carpi e Toledo, mentre del Monte fu di parere, che ove si potesse lecitamente aspettare, lo si facesse. Filonardi stette indeciso. Indi parlò Cervini facendo risaltare con efficaci parole quale pericolo minacciasse qualora si accogliessero le proteste. A norma di diritto potersi attendere i cardinali francesi solo se tutti ne convenissero.

Cervini era noto come uomo, che parlava non per piacere ad alcuno dei due partiti, ma solamente secondo la sua coscienza. La sua dichiarazione fece tale impressione che assentirono a lui tutti i cardinali che parlarono dopo, salvo i francofilii. Mediante un elogio dei meriti della Francia per la Chiesa, Este tentò di ottenere una dilazione di uno a due giorni, ma a questo punto alzossi Sfondrato, che dal testo del decreto di Gregorio X mostrò non potersi differire più a lungo l'elezione. Non esser giusto quanto aveva sostenuto de Cupis, che tale decreto non potesse venire applicato al caso presente, essere anzi del tutto chiaro, che il medesimo riferivasi anche all'attuale situazione.

Pareva ora perduta la causa dei francesi. Nella votazione sulla proposta del cardinal decano la maggioranza si espresse contro un ulteriore differimento, procedendosi poi subito alla elezione. Pole ottenne ventitre voti ed ecco alzarsi il Carpi a fare aprire

la sua scheda ed a dichiarare che accedeva all'elezione del Pole. Sorse indi Farnese e fece eguale dichiarazione, seguendone silenzio sepolcrale. Al Pole non mancava che un voto soltanto. Cioè se egli avesse ottenuto il ventesimosesto voto, secondo gli accordi della notte era sicuro per lui anche il ventisettesimo, e allora egli poteva dare a sè stesso il ventottesimo, l'ultimo necessario. Pieni di aspettazione gli elettori del Pole ne adocchiavano gli avversarii e con cenni del capo cercavano di guadagnarli all'accesso, ma nessuno si mosse. Dopo una pausa, il decano domandò se qualcuno intendesse accedere: profondo silenzio, dopo di che de Cupis dichiarò chiusa la votazione e tutti alzaronsi allontanandosi, gli imperiali grandemente abbattuti.

Nessuno s'era atteso simile esito. Parecchi opinavano che solo per disposizione divina fosse stato possibile, che un cardinale fosse arrivato come il Pole sì vicino alla tiara, eppure non l'avesse raggiunta.

I motivi per cui Pole non potè riuscire, consistettero avanti tutto nella riluttanza degli italiani contro l'elezione di uno straniero. Inoltre si fece valere che Pole contava soli quarantacinque anni, aveva poca cognizione degli affari, e ch'eravi pericolo che egli coinvolgesse l'Italia in una guerra coll'Inghilterra. Ma più di tutto gli nocque il sospetto che, specialmente nella dottrina circa la giustificazione, inclinasse nelle sue idee verso i protestanti. Fu specialmente Carafa che battè fortemente su questo punto e attaccò pubblicamente Pole prima dello scrutinio del 5 dicembre.¹

Le cinque votazioni seguenti dal 6 all'11 dicembre non offrono gran che degno di nota. Il 6 dicembre d'Urfé recossi alla porta del conclave e notificò di nuovo il prossimo arrivo dei francesi.² Gli imperiali fecero ripetuti tentativi a pro dell'elezione di Pole. Per il cardinale inglese votarono, lui naturalmente escluso, tutti i cardinali del partito imperiale e de Silva. Contro di lui stettero Filonardi, Cibo, Gaddi ed i cardinali francofilo quanti erano a Roma.³ La mattina del 7 dicembre tornossi a credere universalmente che gli amici del Pole fossero vicini alla meta, ma anche l'altro partito non era rimasto ozioso. In quella mattina oltre i ventidue voti, che ogni giorno aveva sicuri, Pole non ottenne che due accessi. Tra gli scrutini del 6 e 7 dicembre era stato messo avanti come controcandidato il Toledo desiderato dall'imperatore e del duca di Firenze, al quale promisero il loro voto tanti cardinali delle due parti, che n'appariva quasi sicura

¹ Aggiunta di PANVINIO a MASSARELLI, presso MERKLE II, 47. MAFFEI e GUALTERIUS 43, 47. Mendoza presso DRUFFEL I, 306. V. anche MUZIO, *Lettere* 114, 117.

² *Qui eandem supradictam cantilenam recantavit et discessit.* FIRMANUS presso MERKLE II, 49.

³ MASSARELLI 55.

l'elezione. Tuttavia la candidatura del Toledo non era più di una manovra elettorale. I francesi dichiararonsi per lui onde scindere l'unione degli imperiali e sottrarre all'inglese il voto almeno di Toledo: anche ad altri cardinali essi diedero l'aspettativa della tiara unicamente per alienarli dal Pole. Onde costringere il partito francese a confessare la sua doppiezza, gli imperiali aderirono in apparenza alla candidatura del Toledo, tanto che ne sembrava sicura la elezione. A questo punto i francesi lo abbandonarono immediatamente.¹

I suoi successi nella lotta contro il Pole incoraggiarono il partito francese a tentare ora anche la candidatura di Salviati. A giudizio del cardinale Maffei,² ove avessero messo le mani avanti più rapidamente, essi sarebbero riusciti. Ma il Gonzaga, vecchio amico del Salviati, giudicò di dover prima chiedere un parere dell'imperatore e da questa parte in una lettera a Ferrante Gonzaga si ebbe nuovamente un reciso rifiuto.

Addì 12 dicembre giunsero finalmente in Roma, annunciati il 10 dal d'Urfé, i cardinali francesi du Bellay, Guise, Châtillon e Vendôme, che dopo breve riposo presso l'inviato francese recaronsi al conclave. Questo rinforzo del partito avversario fu un grave colpo per gli imperiali. Anche per lo scrutinio del 12 dicembre essi, questa volta forse seriamente, avevano voluto mettere Toledo in luogo del Pole, ma alla notizia dell'arrivo dei francesi ritornarono al Pole. Toledo non riportò che 12 voti e 3 accessioni. La sera del 12 comparve anche il cardinale Tournon, ma la sua comparsa non fu un guadagno per il partito francese perchè a causa di malattia dovette abbandonare il conclave fin dal 14 dicembre il francofilo Filonardi, che morì ai 19.³

Coll'entrata dei francesi cominciò un nuovo periodo per il conclave. Il numero degli elettori era ora salito a 46, tanto che la maggioranza di due terzi importava 31. Gli elettori però scesero a 45 allorchè addì 22 dicembre lasciò per malattia il Vaticano il Cervini, ma crescendo il 28 a 47 per l'arrivo dei cardinali de la Chambre e d'Amboise. L'ingresso in conclave di Giovanni di Lorena il 31 dicembre rimase senza influenza sulle proporzioni dei partiti perchè fin dal giorno seguente, in seguito al suo mal della pietra, de la Chambre dovette cercar cure fuori del Vaticano. Così pure l'arrivo, ai 14 di gennaio, del Bourbon venne ben presto bilanciato dal fatto, che il partito francese perdette il Ridolfi, gravemente infermo, il quale lasciò il conclave ai 20

¹ Così secondo MAFFEI presso MERKLE II, 49. Secondo MASSARELLI (ibid.) si sarebbe tornato ad abbandonare Toledo per la ragione che italiani e francesi non volevano lo spagnolo come l'inglese. Cfr. MUZIO, *Lettere* 119.

² Presso MERKLE II, 51.

³ Cfr. MUZIO, *Lettere* 123.

di gennaio e morì il 31. Cibo, caduto parimenti ammalato, stette fuori del conclave solo temporaneamente, dal 23 gennaio al 1° febbraio.¹

Dal 12 dicembre fu capo del partito francese il ventitreenne cardinal Guise, abile, consapevole del proprio valore e l'uomo di fiducia del suo re. Il candidato, per il quale egli doveva in primo luogo mettersi fuori, era il vecchio cardinal di Lorena: soltanto se questi non fosse possibile, dovevano succedersi Este, dopo costui Ridolfi, indi Salviati e da ultimo Cervini o del Monte.² Che non volesse Pole, Enrico II avevalo già fatto scrivere al suo inviato il 3 dicembre.³ Poichè dall'imperatore erano esclusi Lorena perchè francese nominatamente, Ridolfi, Salviati, Cervini con Capodiferro e Verello, ciò che fu ripetuto con lettera del 19 dicembre,⁴ si comprende il lamento di Maffei, che sia da parte di Carlo V sia da quella di Enrico II fossero esclusi quasi tutti i cardinali più importanti e che persone di poca attitudine sperassero nella tiara.⁵

Oltre ai cinque nominati in particolare Carlo V escluse addì 30 dicembre anche il cardinal Carafa;⁶ l'inviato imperiale doveva adoperarsi parimenti contro de Cupis e Monte, ma parlare di questo comando solo in caso di bisogno onde non rendere ostilmente disposti senza vantaggio i colpiti.⁷ Anche per altri rispetti, allo scopo di poter rendere impossibile un'altra candidatura non gradita col mettersi, ma senza serie intenzioni, a favore d'uno degli esclusi, Mendoza tenne intanto segreti gli ordini imperiali. Così promosse almeno in apparenza l'elevazione di Salviati,⁸ buscandosi con ciò da parte degli altri diplomatici molte accuse presso l'imperatore e da questo un grave rabbuffo.⁹

Dei conoscitori della situazione avevano ben presto presagito come con tale condizione di fatto si sarebbero svolte le cose.

¹ Cibo sperava di diventar papa coll'aiuto del duca di Firenze (vedi STAFFETTI, *Card. Cibo*, Firenze 1894, 249). Un'acerba pasquinata (pubblicata da CIAN in *Giorn. st. d. lett. Ital.* XVII, 341), flagellò la sua ambizione. Cfr. anche STAFFETTI in *Atti d. Soc. Ligure* XXXVIII (1910), 351 ss.

² Enrico II al Guise il 25 gennaio 1550; d'Urfé a Enrico II il 20 gennaio 1550 (RIBIER II, 259, 263. DE LEVA V, 78). Una lettera del re francese, che qualificava candidati avanti tutti de Cupis, Salviati, Ridolfi e Lorena, era nota in conclave già ai 6 di gennaio. MASSARELLI, 85.

³ RIBIER II, 258.

⁴ DRUFFEL I, 336. La lettera arrivò a Roma il 29 dicembre come risposta a una notizia dal conclave dell'8 dicembre giunta a Bruxelles il 18. Dandolo presso BROWN V, n. 613. GUALTERIUS presso MERKLE II, 78, 79.

⁵ MAFFEI presso MERKLE II, 63.

⁶ DRUFFEL I, 338.

⁷ MAURENBRECHER 222, n. 9.

⁸ DE LEVA V, 79.

⁹ DE LEVA, V, 86. MAURENBRECHER 223, n. 10. GUALTERIUS presso MERKLE II, 78, 85. PETRUCELLI II, 43, 45.

Buonanni, conclavista del cardinal Toledo, fin dal 27 novembre 1549, ancor prima delle operazioni elettorali, scriveva che ove il conclave durasse soltanto quattro o sei giorni, avrebbero avuto successo, giusta l'opinione generale, Pole o Toledo, ma se i negoziati dovessero tirare in lungo e arrivassero i cardinali francesi, egli credeva che s'aprirebbero buone speranze per il del Monte a causa delle difficoltà ostanti alla candidatura di Salviati: nel caso che gli imperiali lo sostenessero egli raggiungerebbe facilmente il trono papale e la sua elezione soddisferebbe tutti.¹ Serristori invece, che spesso riceveva le sue notizie da Buonanni,² dopo l'arrivo dei cardinali francesi scrisse al duca di Firenze: gli imperiali e i francesi ora si bilanciano: non vi sono che le due possibilità, o che un partito esaurisca la pazienza dell'altro con continue votazioni o che si concordi su un papa, il quale « dispiaccia il meno possibile » ad ambedue: egli era d'avviso che del Monte potesse essere uno di coloro, per cui i francesi collaborerebbero e fossero meno sgraditi all'imperatore giacchè se anche del Monte aveva consentito alla traslazione del concilio, lo aveva fatto soltanto per obbedienza al papa e nel resto non era mai stato francese, ma imperiale.³ A quel tempo in verità nessuno nel conclave stesso pensava ancora sul serio a del Monte quantunque il Guise lo mettesse avanti come candidato il 14 gennaio. Fin d'allora però il cardinale Sforza profetizzò con grande sicurezza, che alla fine gli elettori si unirebbero sul del Monte.⁴ Anche Guise intorno al nuovo anno scrisse, che il mattino dopo del Monte o Cervini potevano esser papa ove i francesi volessero, ma che per far piacere al re essi tenterebbero prima con tutti gli altri candidati pazientando fino a che vi fosse speranza per questi.⁵ Dall'altra parte gli imperiali erano risolti a persistere assolutamente sul Pole. Subito dopo l'arrivo dei francesi essi riunironsi presso il cardinal Madruzzo e s'obbligarono formalmente a favore di Pole.⁶ Se in parte la loro deliberazione potè derivare da una specie di cocciutaggine, che persevera su una cosa disperata, puossi però qui pure supporre l'influsso del partito della riforma,

¹ * « Se i[n] 4 o 6 giorni del conclave si facesse Papa, credano che o Inghilterra o Burgos fossero per riuscire... In caso che la detta promotione vada a lungo, penso che con li obstaculi che harà Salviati, si farà gran giuoco a Monte, il quale se fusse abbracciato secretamente dagl'Imperiali con quelle sorte d'obligationi..., andrebbe a quella sede con pochissimi obstaculi et satisfarebbe universalmente la sua elezione ». Buonanni a Cristiano Pagni da Roma 27 novembre 1549 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. PETRUCELLI II, 34 ss.

² PETRUCELLI II, 26.

³ *Legaz. di Serristori* 222.

⁴ MAFFEI presso MERKLE II, 59.

⁵ Guise a Enrico II il 28 dicembre 1549 (o secondo DE LEVA V, 81 il 2 gennaio 1550), presso RIBIER II, 260.

⁶ GUALTERIUS presso MERKLE II, 57.

che faceva di tutto per ottenere finalmente un papa secondo il suo sentimento. Noi vogliamo un buono e santo papa, disse Truchsess il 20 gennaio allorchè venne ad un aspro scambio di parole con de Cupis, e voi invece ne volete uno, che serva al corpo e non all'anima: non vogliamo veder eletto un papa come furono i quattro o cinque ultimi, che trascurarono la Chiesa di Dio per arricchire i loro nepoti.¹

Date queste circostanze non era da pensare a una fine sollecita del conclave. Agli otto scrutini infruttuosi avutisi sino allora ne seguirono altri 52 parimenti senza risultato, nei quali a priori non avevasi altra intenzione da quella in fuori di tirar in lungo, sia perchè si aspettassero nuovi ordini circa l'elezione dai principi secolari, sia perchè si volesse crearsi la possibilità di lavorare sotto mano per un cardinale determinato.² Ma la decisione veniva protratta principalmente perchè l'avversario, stanco degli infiniti intrighi, consentisse da ultimo anche ad una elezione meno gradita. E così nei 52 scrutini fino al 9 gennaio Pole ottenne ogni volta 23 voti, e d'allora in poi, dopo la defezione di de Silva e di Cibo, sempre 21. I francesi avevano posto come controcandidato il Carafa, non già perchè lo desiderassero realmente papa,³ ma perchè volevano togliere di mezzo il Pole rigido e zelante per la riforma mediante un avversario degli stessi sentimenti.⁴ Sul cardinale napoletano dal 15 dicembre sino alla fine si raccoglievano per lo più 21-22 voti.

Frattanto il tesoro papale consumavasi per il soldo delle truppe ausiliarie chiamate sotto le armi,⁵ il popolo adirato rumoreggiava continuamente dinanzi al conclave e chiedeva ad alta voce un nuovo papa, mentre monaci e clero tenevano ogni giorno processioni.⁶ In Germania i luterani canzonavano la discordia che era a Roma,⁷ dove il malcontento generale sfogavasi in molteplici satire sui cardinali e la loro servilità verso i principi.⁸

¹ MASSARELLI 69.

² RIBIER II, 268.

³ DE LEVA V, 81, n.

⁴ Dandolo il 18 dicembre 1549: «Francesi... con dire: opponamus sanctum sancto ne diedero 22 a Chieti». DE LEVA V, 81.

⁵ MASSARELLI 131.

⁶ Ibid. 59.

⁷ «Pour un Lutherien qu'il y avoit auparavant la vacation du Papat, il y en a maintenant quantité», avrebbe detto Carlo V (lettera d'Enrico II a Guise del 6 febbraio 1550, presso RIBIER II, 263). Le votazioni dopo 15-20 giorni tornavano glossate di Germania. Ayala a Mendoza il 17 dicembre 1549, presso DRUFFEL I, 328.

⁸ Vedi MASSARELLI 85. Sulla copiosa letteratura di pasquinate del conclave di Giulio III, coll'eccellente articolo di CIAN in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XVII, 337-353, cfr. anche ibid XLIII, 232 ss. * Poesie satiriche inedite sul conclave anche in *Cod. Palat.* 1913 della Biblioteca Vaticana. La * *Pasquinatella*

Senza che nel conclave venissero abbandonati Pole o Carafa, tentossi ancora con parecchi altri cardinali, per regola però lavorando solo nascostamente a favore dei medesimi e facendosi capolino coi medesimi soltanto se s'era sicuri d'un buon numero di voti. Per questo motivo nelle relazioni sugli scrutini non si parla di parecchie di queste candidature.

Di tratto in tratto vennero fatte anche diverse proposte sul modo di potere arrivare all'elezione d'un papa per altra via dall'usuale della votazione. Una prima proposta del genere era avvenuta fin dal 14 dicembre ancor prima che i francesi avessero messo fuori un candidato proprio. In quel giorno i due partiti si riunirono a parte, l'uno nella Cappella Sistina, l'altro nella Paolina trattando fra di loro a mezzo d'intermediarii. I francesi proposero nove candidati a scelta: tre connazionali, cioè Lorena, Tournon e du Bellay; tre italiani di sentimenti francesi, Salviati, Ridolfi e de Cupis; finalmente tre italiani neutrali, Carafa, del Monte, Cervini. Gli imperiali risposero che volevano soltanto il Pole.¹ Dopo questo rifiuto si riprese il noioso giuoco delle votazioni senza risultato.

Invero anche gli imperiali cominciarono a sentire ch'era poco accorgimento il loro tener fermo ostinatamente al Pole e perciò addì 16 dicembre si unirono e la stessa sera sul tardi mandarono quali negoziatori dai francesi Truchsess, Pacheco e Farnese per proporre ai medesimi come candidati in luogo del Pole il Carpi e Toledo. Com'era da prevedersi, l'offerta venne respinta.² Già prima gl'imperiali avevano pensato di lavorare per lo Sfondrato e, perchè la loro vera intenzione rimanesse segreta, di favorire negli scrutini il Morone. « Ora per molti giorni, » dice il Maffei,³ « non successe altro fuorchè farsi a vicenda nuove proposte, più per ingannare il tempo che per arrivare all'elezione ».

Fu allora che solo per fargli onore i cardinali imperiali diedero 15 voti al cardinale-infante di Portogallo, dopo di che il dì seguente i francesi li sorpassarono riunendo, parimente a solo scopo d'onore, 18 voti e 2 accessi sul Guise. « Vedi lettore, » nota in proposito Massarelli sotto il 17 dicembre,⁴ « in quali tempi siamo cascati! Dopo che abbiamo speso invano 20 giorni

in dialetto veneziano, che Giuseppe Ingleseco mandò a Mantova con lettera del 28 gennaio 1550 (Archivio Gonzaga in Mantova), fa testimonianza con altre produzioni di questa specie all'osservazione di Giulio Gentile in una * lettera al gran cancelliere di Milano da Roma 5 gennaio 1550 (Archivio di Stato in Milano), che cioè mandava « i pasquini » sebbene fossero « assai ignobili, scortesi et sporchi ».

¹ MASSARELLI 58 s.

² Ibid. 62.

³ MERKLE II, 59.

⁴ Ibid. 64 s.

nell'elezione d'un papa e tutto un popolo cristiano grida quotidianamente a una voce che finalmente gli venga dato un papa, ecco quale zelo svolgono i cardinali per il bene comune, giacchè nell'odierno scrutinio hanno dato 20 voti a un giovane di 23 anni non, com'essi stessi dicono, coll'idea di farlo papa, ma per riguardo alla sua nobiltà ed al favore in cui sta presso il re. È verissimo, che ai nostri giorni sono elevate all'alta dignità di cardinali persone, che cercano di piacere più agli uomini che a Dio. Sallè Iddio: da alcuni cardinali, ai quali vennero proposti per l'elezione papale candidati affatto degni sotto ogni rispetto, si ebbe la risposta: all'imperatore non piace ch'egli sia eletto, o dai francesi: non piace al nostro re, che questi sia papa ».

Al desiderio del popolo di avere una sollecita elezione unironsi il 19 dicembre i prelati e i baroni, ai quali era affidata la custodia del conclave, che rappresentarono come dappertutto s'avverassero scandali, ai quali solo un papa poteva rimediare, come le truppe assoldate cominciassero a permettersi sempre più licenza. le strade non fossero più sicure e non si potessero più sostenere le spese della vacanza della Sede.¹ Il malcontento si fece notare anche in seno al Collegio cardinalizio. Spuntò la energica proposta di rinchiudere insieme senza cibo i due capi Guise e Farnese fino a che si fossero accordati su un papa.² Addì 17 dicembre il giovane Guise aveva ritenuto conveniente di fare osservazioni al Pole dinanzi a tutti i cardinali e conclavisti, che aspettavano curiosi l'esito della cosa: non possedere il Pole le qualità necessarie per un capo della Chiesa; la sua improvvisa partenza da Trento avere svegliato il sospetto, ch'egli dissentisse dal decreto sulla giustificazione: rinunciassero quindi alla sua elezione. L'attaccato rispose calmo, che la sua partenza da Trento era avvenuta unicamente per motivi di salute: non farebbe alcun passo per diventare papa, ma non tratterrebbe neanche i cardinali dal dare i loro voti a chiunque volessero.³

Intanto la candidatura Pole rivelavasi sempre più senza speranza ed anche gli imperiali non poterono sottrarsi più a lungo

¹ MASSARELLI 67.

² GUALTERIUS presso MERKLE II, 67. Altre proposte ivi stesso e presso PAOLO DE BREVIUS, *ibid.* 66. Ai 7 di gennaio, ritrovandosi insieme dopo pranzo quasi tutti i cardinali in un corridoio del conclave e avendo alcuni di loro buttato là lo scherzo, che sarebbe buona cosa chiudere le porte e costringere così i cardinali all'elezione, i conclavisti li rinchiusero di fatto per tre ore. *Ibid.* 86.

³ GUALTERIUS presso MERKLE II, 64. Una scena simile si ripeté ai 22 di dicembre. Allorchè nella votazione di quel dì Pole tornò ad ottenere le sue 23 e Carafa 20 voci, quest'ultimo s'alzò pregando i cardinali di desistere dalla sua elezione, dopo di che sorse parimenti il Pole a ripetere la precedente sua dichiarazione. Se solo per amicizia qualcuno gli dava il voto, pregarlo egli di desisterne, ma ove ciò avvenisse per ragioni di coscienza, non potere egli nè volere far violenza ad alcuno. MASSARELLI 70 s.

a questa constatazione. Dopo che ai 26 di dicembre vennero spaventati dalla notizia, che sarebbero arrivati fra poco altri tre cardinali francesi, essi fecero di tutto per elevare se possibile lo stesso di seguente il Toledo. Riuscirono in realtà a guadagnare in tutta segretezza altre 8 voci da aggiungersi alle 23, di cui già disponevano, tanto che l'elezione del Toledo pareva assicurata, ma, non ostante il segreto, la cosa venne divulgata ed i francesi, che contrapposero come candidato il de Cupis, con attivo lavoro fino a notte avanzata ottennero di ritogliere quelle 8 voci agli imperiali. Addì 27 dicembre Toledo non ebbe che 20 voti, de Cupis 21 e un accesso e così gli imperiali dovettero permettere che la venuta ai 28 di dicembre di de la Chambre e di d'Amboise rafforzasse il partito francese.

Nel frattempo era nato un nuovo impaccio. La vigilia di Natale doveva aver principio coll'apertura della porta santa l'anno giubilare 1550. A Roma trovavansi di già molti pellegrini, ma intanto era cosa dubbia se senza papa e senza l'accennata cerimonia fosse cominciato l'anno santo colle sue solite indulgenze e facoltà d'assoluzione. Si rivolsero perciò i prelati e baroni ai cardinali lagnandosi nello stesso tempo per la lunga durata e gli inconvenienti nel conclave. I baroni giudicavano che dovesse affidarsi a loro la custodia della porta del conclave per la ragione che i prelati fossero troppo indulgenti per tale ufficio. Ai 29 di dicembre il decano de Cupis comunicò queste lagnanze ai cardinali. Agli inconvenienti nel conclave, che nessuno negava, non si rimediò ancora, ma quanto al giubileo, il dì dopo fu emanata la dichiarazione ch'era fuor di dubbio cominciato e che l'apertura della porta aurea sarebbe stata supplita dal papa futuro.

Allora però non c'era ancora luogo a sperare di avere in breve il papa venturo. Secondo quanto scrive addì 21 dicembre 1549 l'inviato veneziano Dandolo, gli imperiali avrebbero impegnato per iscritto la loro parola di non cedere ai loro avversarii, ed agli 8 di gennaio del 1550 il medesimo riferisce sui due partiti essersi essi obbligati con giuramento a non arrendersi uno all'altro.¹ Come viene scritto dal conclave il 26 dicembre, i francesi allora vantavansi di sentirsi al conclave sì bene come in paradiso e di voler perseverare fino a che tutti fossero stanchi. Egualmente parlavano gli avversarii. Erano essi d'avviso che nè la lunghezza del tempo nè alcun'altra cosa ruberebbero al Pole anche un solo voto o li obbligherebbero a prendere un altro candidato.² L'inconciliabilità dei partiti, notifica un altro relatore addì 4 gennaio 1550, deriva dal fatto che l'uno aspetta lo Spirito Santo dalle Fiandre, l'altro di Francia. In città si scommette il

¹ BROWN V, nn. 602, 618.

² Ibid. n. 606.

quaranta per cento che non si avrà alcun papa in gennaio e il dieci per cento, che neanche nel mese seguente.¹ Di simili scommesse si parla poi di frequente.² In città parlasi di tutto fuorchè dell'elezione papale, scrive un servitore del cardinale Gonzaga sotto il 4 di gennaio.³ Tutt'al più dalle cattive condizioni igieniche in conclave spera un altro relatore che venga affrettata l'elezione, per essere dal fumo dei ceri e fiaccole, dall'odore dei cibi e simili talmente guasta l'aria, che parecchi temevano seriamente per la loro salute.⁴

Un debole tentativo di accordarsi circa l'elezione s'avverò il 2 gennaio 1550. Guise e Farnese combinarono un abboccamento nel quale da ultimo il Guise propose come candidati de Cupis, Salviati, Ridolfi, Lorena, Este e Capodiferro. Farnese rispose che faceva una proposta molto più larga: o eleggesse il Guise un papa dai 23 aderenti al Pole, o permettesse che egli, Farnese, eleggesse al pontificato uno dei 22 votanti per Carafa. Nessuna di queste proposte venne accettata.⁵

Le votazioni, che ora seguirono, offrono tanto meno alcun che di notevole per la ragione che i francesi erano risolti a saltar fuori col loro proprio candidato solo giunto che fosse di Francia il cardinale Bourbon.⁶

¹ * «Stanno anchora in conclave questi revendissimi signori, ne pare che vi sii una speranza al mondo di Papa. Sono divisi in due parti et stanno la dentro ostinati, aspettando l'una il Spirito santo di Fiandra et l'altra di Francia, che Dio sa quando saranno d'accordo, nè può fare il Papa l'una parte senza l'altra, se non si rumpano. Si da quaranta per cento che non si farà per tutto questo mese et dieci per l'altro». Pietro Maria Carissimo a Sabino Calandra il 4 gennaio 1550 (Archivio Gonzaga in Mantova). Mendoza si permise l'arguzia d'augurare ai cardinali buona Pasqua anzi che buon Natale. GUALTERIUS presso MERKLE II, 74.

² BROWN V, n. 621 (11 gennaio), n. 627 (15 gennaio), n. 629 (18 gennaio), n. 630 (22 gennaio).

³ * «La cosa è di maniera posta in silentio che d'ogni altra cosa si ragiona qui che di questa». Giuseppe Inglesco a Sabino Calandra «secretario ducale». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ * «Non s'ha una minima fermeza di dover haver un Papa di qui a quindici di et di conclavi si sono avute polize et qui in casa nostra et altrove che promettono che presto presto sarà fatto un Papa, et acenano a Salviati, mostrando che quei s^{ti} reverendissimi sieno sforzati a risolverse se non per altro almeno per non ammorbari in quel conclavi, dove dicono che è tanto fumo delli candeli et torchi che vi si tengono accese, et tanta polvere et tanta puzza delli cantari orinali et tinello che vi si fa di continuo, che poco poco più che duri quella festa dubitano da vero di ammorbarvisi». Giuseppe Inglesco a Sabino Calandra «secretario ducale et castellano di Mantova», 31 dicembre 1549 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. Dandolo il 22 gennaio 1550, presso BROWN V, n. 630. Il puzzo delle latrine è ricordato di frequente. FIRMANUS presso MERKLE II, 88, 96.

⁵ MASSARELLI 82. Cfr. la * relazione di Giulio Gentile al gran cancelliere di Milano da Roma 5 gennaio 1550. Archivio di Stato in Milano.

⁶ Dandolo presso BROWN V, n. 618.

Costui arrivò in conclave il 14 gennaio. Anche ora però ad-dimostrossi cosa inattuabile il mettere insieme il pieno numero dei voti necessari per i candidati principali dei francesi, Lorena, Ridolfi e Salviati. In conseguenza Salviati per il primo si rifiutò a prodursi come candidato e gli altri due parimenti si ritirarono.¹ Circa lo stesso tempo gli imperiali erano stati molto fervidamente attivi per il Morone, che addì 15 gennaio ottenne 24 voti e due accessi. Ma allorchè i francesi tornarono a stornargli due voti, gli imperiali disperarono di lui e tornarono al Pole.

Nella perplessità generale di quei giorni il Farnese tentò di progredire un passo col designare agli avversarii in modo chiaro e determinato addì 19 gennaio quei candidati, per i quali gli imperiali non avrebbero votato in nessun caso, cioè Cupis, Carafa, Salviati e Ridolfi, perchè Carlo V li aveva esclusi e prescindendo da ciò erano nemici dell'imperatore e si aveva da temere che essi lo stuzzicherebbero e getterebbero l'Italia in una guerra.² Si rinunziasse almeno alla elezione di questi cardinali. Guise rispose bruscamente rifiutando. In primo luogo non poter egli in genere trattare col Farnese per avergli costui promesso di votare a favore di Lorena e poi mancato di parola, cosa indegna di un gentiluomo. Che se poi gli imperiali trovavano buono escludere dal papato persone cotanto degne, egli pure dal canto suo dichiarare che i francesi non voterebbero in sempiterno per Pole, Morone, Sfondrato o Carpi.

Questo tentativo d'avvicinamento finì quindi con maggior discordia dei partiti contendenti.³ Dei conclavisti, che lasciarono il locale delle elezioni ai 28 e 29 di gennaio, raccontarono concordi, che i cardinali speravano tutt'altro che l'elezione di un papa.⁴

¹ Come avrebbe comunicato Farnese al maresciallo de la Mark dopo l'esaltazione di Giulio III, Ridolfi e Salviati (come pure de Cupis) sarebbero stati prodotti come candidati solo in apparenza allo scopo di guadagnar tempo, di lavorare intanto per Este e d'assicurargli il consenso dell'imperatore. In ciò essere stata la ragione unica della lunga durata del conclave. Parma per Ottavio Farnese, l'arcivescovado di Narbona e il favore del re francese per Alessandro, una figlia del duca di Ferrara e 200,000 lire per Orazio avrebbe offerto il cardinal d'Este per guadagnare l'appoggio del cardinale Farnese (RIBIER II, 268). Anche altrove si parla della disposizione dei principi a sostenere i loro candidati mediante l'impiego di grosse somme (PETRUCCELLI II, 33, 42, 43). Su tentativi francesi di corruzione v. *ibid.* 46 s. Guise ebbe a Lione un assegno bancario per somme rilevanti da riscuotersi a Roma. RIBIER II, 257; cfr. SÄGMÜLLER *Papstwahl* 184, n. 2; DRUFFEL I, 321 s., 325, 328.

² *Si enim illi aperti Caesaris hostes ad pontificatum eveherentur, Caesarem protinus ad arma concitarent totamque perniciosissimo bello Italiam incederent* (GUALTERIUS presso MERKLE II, 100). Questa ragione aveva in ogni caso valore per Carafa.

³ MASSARELLI 100.

⁴ Dandolo presso BROWN V, n. 635. Cfr. MUZIO, *Lettere* 142, 146.

Nella seconda metà di gennaio si cominciò finalmente a ricordarsi delle cause del continuo procrastinamento ed a pensare di porvi rimedio. Ai 16 di gennaio il cardinale de Cupis dopo lo scrutinio tenne un discorso in questo senso, lagnandosi specialmente della deliberazione, per la quale solo col consenso degli altri dello stesso partito potevasi dichiarare l'accesso alla elezione d'un candidato.¹ Carafa assentì al de Cupis e lesse le prescrizioni di Gregorio X sull'elezione papale. Pacheco ammise che s'era mancato da ambe le parti, ma principalmente dai francesi, i quali per mandare a vuoto l'elezione del Pole avrebbero limitato ai loro, persino mediante promessa giurata, la libertà di voto e d'accesso.²

Il 26 di gennaio in luogo della votazione, che però sarebbe riuscita senza risultato, ebbe luogo una congregazione generale dei cardinali, in cui de Cupis tornò a parlare degli inconvenienti ed abusi esistenti nel conclave. Gli intrighi e le conventicole, con cui un partito cercava di ostacolare l'altro, avere preso un'estensione da essere assolutamente impossibile un'elezione. Doversi lamentare in particolare il riguardo che si osservava verso i principi secolari, secondo il comando de' quali si dava il voto a un candidato e lo si sottraeva a un altro, contro il dettato della coscienza e a disdoro del Collegio cardinalizio. I voti non essere più liberi e doversi pertanto rimediare. Un altro abuso consistere nell'inoservanza della clausura e nell'eccessivo numero dei conclavisti, fra i quali si sarebbero insinuate parecchie persone non pertinenti al conclave. Essere poi esecrabile in modo del tutto speciale il costume che già prima della votazione ciascuno nei due partiti rendesse noto a chi dava il suo voto e che non potesse votarsi per alcuno senza che quelli del proprio partito lo sapessero in precedenza e consentissero.³

Il discorso del decano trovò appoggio presso i cardinali. Salvati lamentò l'eccessiva arrendevolezza ai principi, Carafa aggiunse: se le cose progrediscono così, i principi temporali eleggeranno un papa senza i cardinali, ciò che a lui piacerebbe più che il continuo trascinare per le lunghe. Pacheco rilevò il pericolo che il concilio potesse rivendicare a sè l'elezione del pontefice.⁴ Sfondrato e Guise accennarono bensì alle difficoltà d'una

¹ Cfr. DRUFFEL I, 331 s.

² MASSARELLI 95 s. Secondo GUALTERIUS (MERKLE II, 87) i francesi fecero addì 7 gennaio il giuramento di mai fare il nome del Pole nella scheda. Cfr. DRUFFEL I, 314.

³ MASSARELLI 107; cfr. GUALTERIUS presso MERKLE II, 87.

⁴ Di tale timore si parla già ai 16 dicembre del 1549 (DRUFFEL I, 325; cfr. 317). A Parigi fu proposta e risolta affermativamente la questione, se nel caso di trascuratezza dei cardinali un concilio potesse fare l'elezione papale. Renard a Carlo V addì 5 febbraio 1550, presso DRUFFEL I, 350; cfr. RIBIER II, 256.

riforma, ma del resto si deliberò all'unanimità di scegliere dalle sei nazioni rappresentate nel Collegio altrettanti cardinali, cioè Carafa, Bourbon, Pacheco, Truchsess, de Silva, Pole che in unione con de Cupis, Carpi, Ridolfi e il camerlengo Sforza avessero da elaborare un decreto di riforma.

I capitoli riformativi vennero pubblicati il 31 gennaio.¹ Essi cercano di togliere il terreno alle mene elettorali rinnovando per quanto possibile e inculcando le prescrizioni ecclesiastiche circa la vita da condursi in conclave.²

Secondo la disposizione di Gregorio X era lecito ad ogni cardinale d'averne presso di sè due conclavisti. Questa volta sotto il nome di conclavisti s'erano introdotti anche agenti e segretarii di principi secolari, che investigavano e svelavano ai loro signori i segreti del conclave.³ Così trovavansi tra i conclavisti segretarii dei due inviati d'Urfé e Mendoza, segretarii del re di Francia, del duca di Firenze, del vicerè di Napoli. A cardinali, nella cui fermezza non avevasi fiducia, i capipartito avevano aggiunto, sempre sotto il nome di conclavisti, persone sicure, che dovevano tenerli saldi e spiarli. A costoro associavansi ancora fratelli e congiunti di cardinali, nobili e baroni, che volevano provare una volta essi pure un conclave⁴ e per parecchi cardinali anche medici proprii. S'avverò così, che quasi tutti i cardinali avevano con sè quattro, alcuni fino a otto conclavisti, e trovavansi riunite nel conclave circa 400 persone.⁵

Oltracciò il tenore di vita in conclave non era di quella semplicità e austerità, che il diritto canonico voleva nell'interesse del maggior possibile acceleramento dell'elezione. Allo scopo di eludere la pesante limitazione a una sola angusta stanza, parecchi cardinali s'erano impadroniti delle celle vuote di membri assenti del Sacro Collegio, altri avevano ampliato le loro celle mediante uno sporto di legno. Erano pure state forate finestre nel conclave. La limitazione nei pasti, ch'era prescritta ove si prolungassero le operazioni elettorali, non veniva affatto osservata. Tenevansi banchetti addirittura « luculliani »⁶ a cui s'invitavano altri cardinali

¹ MASSARELLI 113 ss. Esistono in duplice forma, la seconda con un commentario di MASSARELLI, in cui questi descrive gli abusi del conclave.

² Quanto segue è secondo MASSARELLI 114 ss.

³ Comunicare con un cardinale in conclave era proibito da Gregorio X sotto pena di scomunica. Eludevasi la legge curando la comunicazione a mezzo di conclavisti. Cfr. Mendoza a Carlo V 5 dicembre 1549, presso DRUFFEL I, 307.

⁴ Alcuni nomi di agenti di principi e di congiunti di cardinali presso MASSARELLI 108, 116. Era in conclave (ibid. 87, 126) anche un abissino (*Aethiops*). Cfr. MERKLE II, Proleg. xxxvi, n. 8.

⁵ Dandolo 15 gennaio 1550, presso BROWN V, n. 627. Sui medici vedi MARINI I, 392 s.

⁶ « Ut Luculli mensae... viderentur ». MASSARELLI 118.

o i loro conclavisti e si facevano mutui invii di vivande di grande costo!

L'inconveniente di gran lunga più grave consisteva però nella deficiente osservanza della clausura per la ragione, che per ciò era possibile ai principi estranei di influire sull'elezione e di prorlarla all'infinito. Erano state forate aperture nei muri, onde potere comunicare col mondo esterno, ricevere e mandare lettere. D'Urfé vantossi col suo re d'essersi aperto con scale e sopra i tetti una via onde parlare col Guise.¹ Con troppa facilità si concedeva ai conclavisti il permesso di abbandonare sotto futili pretesti il conclave e di ritornarvi: precisamente questa gente sveglava poi dappertutto i segreti del conclave e faceva da rapportatrice presso i principi. Allorchè il Madruzzo mandollo con un messaggio, il suo conclavista Pagnani aveva riempito gli stivali di lettere, dimenticando frattanto quella del suo signore!²

In considerazione di questi abusi i capitoli di riforma stabilirono che ogni cardinale godesse della facoltà di avere solo tre conclavisti, fra i quali poteva accogliere congiunti qualora non fossero baroni reggenti, e il suo medico, ma non famigliari d'un altro cardinale: doversi mettere fuori e punire gravemente qualora rimanessero, agenti dei principi e inviati, baroni, che avessero giurisdizione e sudditi, e tutti coloro i quali non stessero dal principio del conclave nel numero dei conclavisti. Allo scopo di ovviare a giustificate lagnanze, ai quattro medici del conclave, tre italiani e un tedesco, dovevano andare aggiunti un francese e uno spagnolo, ed aumentati ancora i barbieri. Venne rigorosamente proibito qualsiasi illecito rapporto orale e scritto col mondo esteriore. Tutti i cardinali, ad eccezione degli infermi, dovevano ritornare alla cella ad essi assegnata in principio, mentre andavano levate tutte le aggiunte fatte alle celle e chiuse le finestre formate dopo. I conclavisti dovevano dormire e mangiare nelle celle dei loro signori. Per i pasti andranno osservate le prescrizioni di Clemente VI. Onde rendere impossibile il commercio col di fuori, per far entrare i cibi ecc. si disponga un congegno come si usa nei conventi di monache. Sono vietate tutte le riunioni a parte. Poichè di frequente le pratiche elettorali erano state condotte fino a notte inoltrata, in seguito nessun cardinale uscirà dalla sua cella dopo le cinque di sera ed un'ora più tardi vi ritorneranno anche i conclavisti: le due ore vengono annunciate con un segno di campana. Soltanto la deputazione cardinalizia può dare la facoltà di entrare in conclave o d'uscirne. Speciali ordini vennero dati circa la custodia delle chiavi del conclave. Ivi non dovranno trovarsi armi.

¹ RIBIER II, 259. La stessa cosa narra Bonif. Ruggieri d'una visita presso il cardinale Este. PETRUCELLI II, 31, 46; cfr. anche MUZIO, *Lettere* 120, 148.

² GUALTERIUS presso MERKLE II, 81.

Contemporaneamente a questo ordinamento riformativo per le cose interne del conclave, dai prelati, ai quali era affidata la custodia esterna, ne venne abbozzato un altro relativamente alla segregazione dal mondo esteriore del luogo ove si compiva l'elezione. Degna di nota a questo proposito è la richiesta che si debbano chiudere tutte le finestre e uscite del conclave e ispezionare ogni due giorni il palazzo apostolico per vedere se mai fosse stata praticata in qualche luogo un'apertura.¹

Come l'aveva domandato la commissione di riforma, addì 5 febbraio venne impiantata nella parete una ruota secondo il costume dei conventi femminili per ricevere le vivande e apprestato ai cardinali nel pasto un solo piatto. I conclavisti superflui, ottanta in numero, furono messi alla porta.²

Se simili ordinamenti di riforma attestano la volontà dei cardinali di arrivare finalmente a un'elezione, questo buon volere non potè che venire corroborato dalle esperienze, che nei loro intrighi elettorali fecero circa lo stesso tempo i due partiti.

Nella seconda metà di gennaio aveva la maggiore prospettiva della tiara Ridolfi, che era stato costretto a lasciare il conclave in causa di malattia. Ritenevasi per sicuro ch'egli ritornerebbe in conclave papa.³ Dopo la morte del Ridolfi (31 gennaio)⁴ i francesi rivolsero la loro attenzione su quell'uomo, che già prima del conclave era per molti il papa futuro e la cui candidatura veniva sempre di nuovo a galla, a Salviati.⁵ Per lui, oltre il partito francese, dichiararonsi ora anche il suo vecchio amico Gonzaga e il cardinale Rovere, questi dietro il desiderio di suo fratello, il duca d'Urbino. Ma ciò che produsse ancor più sensazione e in

¹ MASSARELLI 121 ss.

² Ibid. 136; cfr. FIRMANUS 129; MUZIO, *Lettere* 149. *Atti d. Soc. Ligure XXXVIII* (1910), 352 ss. A quanto pare però anche ora non rimase del tutto interrotto il commercio col di fuori. Addì 7 febbraio 1550 Endimio Calandra scrive a suo fratello Sabino: * «Di Papa hora mai non si pensa, ne si ne ragiona, come ogni cosa viene in puoca reputatione quando va alla lunga. Li poveri r^{mi} sono serati la dentro et non si possono accordare, e come le cose si governano più di fuori che di dentro, consultandosi tutta via coi principi, si ben hanno cacciato fuori li secretarii et gli agenti, che però non sono tanto serati che non si possano mandare lettere, forza è che vadino in lungo». Archivio Gonzaga in Mantova.

³ FIRMANUS 113.

⁴ La fama diceva che Ridolfi fosse stato avvelenato dai suoi servi corrotti da Mendoza ed avere in ciò avuto la mano in giuoco anche l'uomo di fiducia di Cosimo de' Medici, il mal famato Giov. Franc. Lottino. Cfr. MAFFEI in *Rassegna per la storia di Volterra* I (1898), 90 s. e BRUZZONE in *La Stampa*, 1900, n.º 51.

⁵ L'invitato imperiale Mendoza sostenne, almeno in apparenza, la candidatura di Salviati (cfr. MUZIO, *Lettere* 131); Cosimo de' Medici tuttavia s'esprime recisamente contrario: il duca non voleva in genere alcun fiorentino. Vedi RANKE, *Histor.-biogr. Studien*, Leipzig 1877, 416 s.

breve diventò il chiacchierio generale della città, fu che persino il fratello di Alessandro Farnese, Ranuccio, e suo cugino Sforza erano disposti a dare il loro voto a Salviati.

I più cercarono la ragione di questo voltafaccia in riguardi della politica di famiglia. Dei quattro fratelli Farnese il duca Ottavio era genero dell'imperatore, da cui aspettava il possesso di Parma. Orazio Farnese invece sperava di diventare genero del re di Francia e nutriva sentimenti francesi. Dei due cardinali Farnese, Alessandro propendeva più per Ottavio, Ranuccio al contrario aveva maggior inclinazione per Orazio. Poichè temeva che Ottavio, consigliato da Alessandro, strappasse con aiuto imperiale il ducato di Castro ad Orazio, Ranuccio propendeva tanto più di cuore dalla parte francese in quanto che non voleva rendere difficili i piani del fratello circa le nozze a causa d'amicizia col'imperatore.¹ Il cardinale Sforza non avrebbe visto di mal'occhio papa il Salviati perchè sua cognata era nipote del Salviati.

Col trapasso dei due nepoti nel numero dei suoi favorevoli crebbero in modo straordinario le aspettative di Salviati. Per tutto il 2 febbraio, in cui non si fece la votazione, si svolse una vera gara attorno a Ranuccio e Sforza, cercando gli uni di tener fermi i due nepoti, gli altri di riguadagnarli. La sera gli imperiali dopo parecchie alternative erano riusciti ad ottenere che essi promettessero di non votare per Salviati almeno nei due giorni seguenti. Una notte per molti insonne pose momentaneamente fine alla gara e alla lotta, ma soltanto la sera del giorno dopo s'avverò la riconciliazione decisiva dei tre Farnese, in seguito alla quale i francesi abbandonarono Salviati.

Questo incidente fu di somma importanza per l'esito del conclave. Farnese aveva sperimentato che la disciplina di partito, sì solida fino allora, poteva infrangersi all'improvviso e che era pericoloso tirare ancora in lungo. Dopo la caduta di Salviati, il Guise dovette abbandonare la speranza di spuntarla con un cardinale di sentimenti decisamente francesi. Non rimaneva più altro che di mettere avanti un candidato neutrale. E così ora si ritornò a colui, che da lungo tempo persone perspicaci avevano preso in considerazione,² per il quale già al principio di gennaio lavorò l'influente duca di Firenze,³ a Giovan Maria del Monte, che inoltre era l'unico fra i quattro cardinali vescovi, la cui candidatura non si fosse ancora dimostrata impossibile.

Nel conclave fu il cardinale Sforza, che sui primi di febbraio rivolse per primo l'attenzione sul Monte, trovando consenso alla

¹ Già a partire dalla metà di dicembre tanto la Francia che l'imperatore cercarono d'esercitare influsso su Farnese col mezzo dell'affare di Parma. DRUFFEL I, 330, 332 s., 343. RIBIER II, 261.

² Sopra p. 18.

³ PETRUCELLI II, 52 ss.; cfr. *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XLIII, 241.

sua raccomandazione.¹ La stanchezza e la noia, che s'erano impadronite degli elettori, la morte di Ridolfi, la malattia di altri eminenti cardinali, le cattive condizioni igieniche del conclave soprattutto facevano senz'altro desiderare ardentissimamente a tutti una prossima fine.²

In verità non mancavano neanche nemici a del Monte. Carlo V aveva escluso lui pure dalla tiara col de Cupis, ma Mendoza si reputò autorizzato a non mostrare la lettera relativa e l'imperatore approvò in seguito la condotta del suo inviato.³ Nel conclave era un nemico pronunziato di del Monte il Guise, che decideva tutto: egli ripeteva pubblicamente contro di lui le cose peggiori e dichiaravalo indegno del papato.⁴ Quand'ecco trovare il Monte un patrocinatore affatto inatteso nel cardinale Este. Costui era stato egli pure un aspirante alla tiara e, finchè stette sotto l'influsso del cugino Ercole Gonzaga, come questi nemico del Monte. Ma la sua candidatura fu bruscamente respinta da Carlo V e il modo non riguardoso con cui Gonzaga comunicò l'esclusione imperiale aveva condotto a un dissidio tra lui e Gonzaga. Per l'appunto al tempo di questa rottura Monte fece visita al cardinale Este e pregollo di fare da intermediario presso il Guise. Este accondiscese: in questa visita poi ebbe una sì favorevole impressione del Monte, che ormai si fece caldo paladino della sua candidatura.

Sforza portò a compimento quanto Este aveva cominciato presso il Guise. In una casuale conversazione con lui il cardinale francese espresse vivamente il suo disgusto per le condizioni esistenti nel conclave e per la cocciutaggine dei partiti. Sforza rispose che stava in potere di Guise di por fine alla cosa abbandonando Salviati: avere fino allora i francesi dimostrato a sufficienza la loro forza e potere poi tornare a perdere tutto coll'esagerazione delle loro pretese.

Stanco degli scrutini infruttuosi, il Guise accolse questo pensiero e propose di eleggere il Cervini, ma non fu possibile che Sforza si impegnasse per costui e allora Guise venne a parlare come per caso di del Monte. Sforza aderì subito chiedendo però di mettersi prima d'accordo con Farnese, senza del quale nulla si sarebbe potuto fare.⁶

Ai 6 di febbraio il Guise andava dopo il pranzo in su e in giù per un corridoio del conclave conversando disinvolto con Ranuccio

¹ MAFFEI presso MERKLE II, 132.

² Fra i conclavisti, che lasciarono il conclave, vari erano ammalati e mezzo morti. L'aria vi era così guasta, che il primo medico di Roma entrando in conclave fece prevedere che sarebbe scoppiata la peste. Dandolo addì 22 gennaio 1550, presso BROWN V, n. 630.

³ MAURENBRECHER 229, n. 9, 225, n. 20.

⁴ MAFFEI presso MERKLE II, 59. RIBIER II, 268.

⁵ MAFFEI presso MERKLE II, 136.

⁶ MAFFEI presso MERKLE II, 136.

Farnese e Sforza, quando Alessandro Farnese s'accompagnò a loro. Dopo un po' Ranuccio e Sforza si allontanarono e i due capipartito poterono scambiarsi le loro idee. Contro l'aspettativa s'accordarono rapidamente sull'elezione di del Monte.¹

A quanto pare, essi da principio avevano fissato l'elezione per l'8 di febbraio, ma la mattina del 7 erasi già diffuso in conclave un rumore indeterminato circa la candidatura del Monte. Nel pomeriggio, allorchè, come di consueto, i cardinali si abboccavano nella Cappella Paolina, essa formò l'oggetto principale della conversazione non trovando che lieve opposizione. Col farsi dell'oscurità i cardinali si ritirarono, ma non cessarono i negoziati relativi al Monte.

Presso Maffei si riunirono con Crescenzi, Medici, Cornaro e Savelli i tre nepoti di Paolo III: tutti insistettero perchè si facesse presto e contarono i voti di cui si disponeva. Guise n'aveva proferti 21: colle voci di de Silva, Gaddi e quelle degli otto riuniti nella cella del Maffei arrivavasi appena alla maggioranza di due terzi, che per i quarantasette elettori importava 31.² Era in ogni caso imposto dalla prudenza il guadagnare altri voti, tanto più che gli spagnoli non desideravano l'esaltazione di Monte e presso Toledo s'erano già dato appuntamento Pacheco e Mendoza per discutere una controazione.

Mandato dagli aderenti del Farnese, recossi dai medesimi il cardinale Maffei, al quale dopo poco unironsi lo stesso Farnese e più tardi de Silva. I loro sforzi uniti riuscirono a guadagnare Toledo e Mendoza. Pacheco però perseverò in aspra opposizione e voleva almeno che si differisse tanto ch'egli avesse parlato con Gonzaga e Madruzzo. La difficoltà più grave per gli spagnoli era consistita nell'essere il Monte considerato siccome escluso dall'imperatore, contro di che il Farnese rimandò con successo alle lettere imperiali a lui note, in cui non era elevata alcuna eccezione contro del Monte.

A questo punto vennero mandati da Gonzaga il Medici, dal Pole, che stava giusto allora conferendo con Truchsess, il Maffei. Pole e Truchsess promisero il loro accesso per il caso che Monte avesse raggiunto il pieno numero dei voti. Gonzaga si addimostrò conciliante e quando il Medici lasciollo si alzò egli pure recandosi da Madruzzo, ove trovò Pacheco e Cueva.

¹ Vedi GUALTERIUS presso MERKLE II, 139, n. 2. MASSARELLI aveva probabilmente dovuto lasciare il conclave addì 5 febbraio coi conclavisti superflui. La sua relazione sui fatti che seguono deriva da PETRUS PAULUS GUALTERIUS DE BREVIUS vedi MERKLE II, Proleg. xli s.). Sull'atteggiamento di A. Farnese v. anche la sua lettera a Prospero Santa Croce, presso CUGNONI, *Prose ined. di A. CARO* 145.

² Così secondo MASSARELLI 141. Esattamente calcolata la maggioranza di due terzi importa 32.

I francesi, che frattanto erano stati anch'essi attivi per il Monte, mandarono a questo punto Sermoneta e Capodiferro dai cardinali riuniti presso Maffei e proposero d'inalzare fin da allora a pontefice il Monte mediante l'omaggio generale. Farnese aderì e fece dire che i francesi si riunissero nella Cappella Paolina, ch'egli e gli altri verrebbero poi.

Nel recarsi alla cappella Farnese entrò nella cella del Madruzzo, ove trovò ancora Gonzaga, Pacheco e Cueva. Fu però vano il suo tentativo d'indurre eziandio costoro ad accedere. Ad eccezione dei quattro nominati e prescindendo dal Monte stesso e dall'infermo Carpi, che diede il suo assenso alla elezione di del Monte, tutti gli altri, quarantuno in numero, convennero nella Cappella Paolina e poichè tutti a una e alta voce domandarono il Monte come pontefice, Guise e Farnese si presero per mano, volarono dal Monte conducendolo nella cappella, dove venne abbracciato e baciato da tutti, salutandolo gli uni ad alta, gli altri a voce moderata così che per il rumore nessuno capiva le sue proprie parole. Allora il decano impose silenzio dicendo che bisognava evitare un procedimento tumultuario e che si passasse a prestare l'omaggio in ordine.

Venne quindi eretto dinanzi l'altare il soglio pontificio, sul quale si assise il cardinal del Monte. I cardinali presero i loro posti soliti, poscia il cerimoniere lesse i nomi di tutti i presenti, che unanimi elessero a pontefice il Monte. Per dimostrare la cosa essi accostaronsi a lui prestandogli l'omaggio solito a farsi al papa, dopo di che del Monte dichiarò di accettare l'elezione e che se ne redigesse un istrumento facendo rilevare come uno scrutinio che seguisse non potesse pregiudicare la già compiuta elezione. Frattanto era scesa la notte. Monte, accompagnato da de Cupis e Salviati, ritornò nella sua cella. Alla domanda di de Cupis, qual nome intendesse portare, rispose di volere chiamarsi Giulio III per gratitudine a Giulio II, che elevando Antonio del Monte a cardinale largì pel primo splendore alla sua famiglia.¹ Da ultimo vennero nella cella di del Monte anche Madruzzo, Gonzaga, Pacheco e Cueva e gli prestarono essi pure l'omaggio.

Nel frattempo il grande avvenimento era venuto a conoscenza anche fuori del conclave. Già venivano aperte a forza alcune pareti, porte e finestre: i gentiluomini, prelati e famigliari del nuovo papa accorsero non lasciandosi smuovere nel loro agitarsi da alcuna minaccia e comando. Non era ormai più il caso di pensare alla cena e al riposo notturno nel conclave.

Il dì seguente, 8 febbraio, ebbe luogo di buon mattino un'ultima votazione *pro forma*. La scheda di del Monte recava il nome di Toledo, tutte le altre quello di del Monte, al quale i cardinali

¹ La sua divisa fu: *Vias tuas Domine demonstra mihi*. CIACONIUS III, 746.

prestarono l'obbedienza. Dopo di che venne annunciata al popolo l'elezione e il nuovo pontefice portato nella chiesa di S. Pietro, dove tutti gli baciarono il piede.¹

L'esaltazione di del Monte giunse così inaspettata, che lo stesso giorno, in cui avvenne, una lettera da Roma assicurava che non pensavasi ancora all'elezione e non se ne parlava.²

L'esito del conclave sorprese tutti, i diplomatici stranieri³ come i Romani. Del resto gli abitanti dell'eterna città allietaronsi più per riavere un papa che per il fatto che la maggioranza dei voti fosse caduta precisamente sul cardinale del Monte. Fin dall'8 febbraio però Endimio Calandra diceva di credere che da quanto sapeva del nuovo papa il suo governo sarebbe buono.⁴ In realtà l'opinione generale era favorevole a Giulio III⁵ sebbene non mancassero voci giudicanti in senso tutt'opposto.⁶

L'imperatore come il re francese, dei quali erano rimasti senza successo gli sforzi per procurare la tiara ad un partigiano pronunziato, non potevano essere soddisfatti dell'esito del conclave. Cosimo de' Medici tuttavia, al quale in Roma attribuivasi in prima linea l'esaltazione del Monte,⁷ cercò di tranquillare Carlo V.⁸ Il cardinale Farnese giustificò il risultato dell'elezione presso l'imperatore ed il re di Francia⁹ ed anche il cardinal Guise adoperossi per rendere accetto al suo signore il prodotto delle operazioni elettorali.¹⁰

Nel Collegio cardinalizio dominava in generale soddisfazione, specialmente perchè subito nei primi giorni Giulio III fu molto

¹ MASSARELLI 143 s. Cfr. la relazione di J. v. Meggen in *Archiv für Schweiz. Reform.-Gesch.* III, 507.

² V. la * lettera di E. Calandra del 7 febbraio 1550 citata sopra p. 28, n. 2. L' 8 egli scrive: « Questa notte passata quando meno se vi pensava o hier' sera s'è fatto il papa ». Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Vedi DANDOLO 347.

⁴ V. la * lettera in App. n. 1. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Così l'8 febbraio 1550 gli inviati bolognesi Giorgio Magio e Lod. de' Rossi * scrivono regnare in Roma generale letizia per l'ottimo principe dal valor et integrità del quale si spera ogni bene » (Archivio di Stato in Bologna). V. anche MICHELANGELO, *Lettere*, ed. MILANESI 527 (con data falsa: cfr. THODE I, 450 s.).

⁶ MUZIO, *Lettere* 152, il quale però molto presto giudicò parimente in modo più favorevole (156 s.). BROSCHE (I, 191) dà gran valore al primo giudizio, ma tace affatto il secondo.

⁷ * « Il grido di questa corte è ch'il duca nostro sa fare Papi et non si potria dire facilmente il gran nome c'ha aquistato doppo la promotione di S. Sth predicando ciascuno S. E. da infinitissime ottime parti che si trovano in lei ». B. Buonanni in data di « Roma 22 febr. 1550 ». Archivio di Stato in Firenze.

⁸ PETRUCELLI II, 62. Cosimo diede relazione anche ad Enrico II; vedi PALANDRI 66.

⁹ Cfr. CUGNONI, *Prose inedite di A. CARO* 131 ss., 144 ss.

¹⁰ Vedi DRUFFEL I, 350-358.

liberale in dimostrarsi grazioso.¹ Quello, per il quale vi fosse meno ragione di contento, era il partito della riforma. Esso non aveva potuto spuntarla con alcuno dei suoi candidati, non per mancanza di zelo, ma a causa dell'ingerenza dei principi: tuttavia uomini, che appartenevano all'indirizzo rigidamente ecclesiastico, disperavano tanto meno perchè dal concilio tridentino² sapevano che il nuovo papa, sebbene non fosse uno dei loro, aveva tuttavia tale intelletto della situazione della Chiesa, che da lui potevasi sperare un avanzamento dei loro sforzi riformativi.

I.

Vita precedente, carattere e inizio di governo di Giulio III.

La famiglia dei Ciochi del Monte³ traeva il cognome dalla sua sede originaria Monte San Savino, una cittadella nel territorio d'Arezzo, che giace magnificamente su un colle non lungi da Lucignano nell'incantevole valle di Chiana ed è nota come luogo di nascita del celebre scultore Andrea Sansovino. Là era stato avvocato di buona fama già il nonno di Giulio III, Fabiano.⁴ Nella cattedrale del luogo si vede oggi pure il bel monumento che il figlio Antonio, colui che più tardi fu cardinale, eresse al diletto padre morto nel 1498. Un secondo figlio di Fabiano, Vincenzo, s'era dedicato allo studio della giurisprudenza e fu avvocato concistoriale in Roma ed uno dei più stimati giuristi della città. Dal suo matrimonio con Cristofora Saracini da Siena nacquero due figlie, Lodovica e Iacopa, quella maritata con Roberto de' Nobili, questa con Francia della Corgna, e tre figli, Giovan Maria, Baldovino e Costanzo.

Giovan Maria del Monte era nato il 10 settembre 1487 a Roma nel rione di Parione, dove non lungi dal Palazzo Mellini sorgeva

¹ * « In somma si vede una comune contentezza in tutti li cardinali, così dell'una come dell'altra fattione, e S. S^{ta} mostra una eguale buona volontà verso tutti, essendo con ciascuno larghissimo di gratie... ». A. Serristori da Roma 12 febbraio 1550. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. EHSER, *Conc. Trid.* V, 780, n. 314.

³ Vedi R. RESTORELLI, * *Notizie delle famiglie di Monte, Borgognonio, Guidalotti e Simoncelli* (composte nel 1771), nell'Archivio comunale in Monte S. Savino. Cfr. TESORONI 32 s. e LITTA f. 16.

⁴ Per ciò che segue cfr. O. PANVINIUS, *De Iulii III vita ante pontificatum*, presso MERKLE II, 146 s.; DANDOLO 353 ss.; LITTA f. 16, ove una riproduzione del monumento in Monte San Savino. Sull'arma di Giulio III (splendido esemplare a Todi: ALINARI 5225) vedi PASINI FRASSONI 36 s. e ORLANDINI in *Riv. del Collegio araldico* V, Roma 1907. La grande arma di Giulio III nella corte del Palazzo Pubblico di Viterbo coll'iscrizione: *Iulio III P. M. c[ivitas] Viterb. erexit provinciam patrimonii gubernante Rodulpho Pio card. de Carpo legato 1552*, trovavasi nella Porta di S. Luca demolita nel 1705, che fu abbellita sotto Giulio III (v. * *Reformat.* XLVII, 118 nell'Archivio municipale di Viterbo). In luogo di Porta S. Luca fu costrutta l'odierna Porta Fiorentina.

la casa paterna. Avendo egli perduto il padre fin dal 1504, suo zio Antonio del Monte, uditore di Rota e arcivescovo di Siponto (Manfredonia), presesi cura del giovane che molto prometteva, dandogli un eccellente educatore nella persona dell'umanista Raffaele Brandolini¹ e facendolo studiare giurisprudenza a Perugia e Siena²; poscia tirò a Roma il giovane fornito di belle doti e gli procurò il posto di cameriere presso Giulio II. Allorquando il papa addì 10 marzo 1511 gli conferì la porpora,³ Antonio del Monte rinunciò in favore del nipote all'arcivescovado di Siponto.⁴ Giovan Maria del Monte ebbe l'onorifico incarico di tenere la predica introduttoria nella quinta sessione del concilio lateranense il 16 febbraio del 1513⁵ e soddisfece al suo obbligo con generale soddisfazione.

Anche sotto i papi medicei Leone X e Clemente VII del Monte mantenne il nome stimato che si era acquistato sotto Giulio II. Durante il governo di Clemente VII ricoprì due volte l'ufficio di governatore di Roma, nel quale diede prova di egregio amministratore della giustizia e si rese universalmente amato col suo naturale cortese. Fino d'allora però notavasi in lui la propensione al piacere, tuttavia senza che ne soffrisse il disbrigo degli affari. Già nel 1525 l'arcivescovo di Siponto caratterizzava in maniera tagliente gli errori di Clemente VII, la sua politica del volere e non volere.⁶ Il Sacco di Roma fu la conseguenza di tale contegno. Allora Giovan Maria del Monte fu lì lì per perdere la vita. Egli si trovò nel numero degli ostaggi, che ai 5 di giugno del 1527, quando capitò, Clemente VII dovette dare per garantire i pagamenti. Poichè, non ostante la migliore volontà, il papa non poté mettere insieme tutta la somma dei denari pretesi, i lanzichenecchi volevano mettere le mani addosso agli ostaggi. Per due volte gli infelici vennero condotti legati ad una forca dirizzata in Campo de' Fiori e minacciati di morte. Soltanto alla fine di novembre, nel giorno di sant'Andrea, essi riuscirono ad ubbriacare i loro custodi ed a fuggire.⁷ L'affanno mortale sofferto in quei dì del terrore

¹ Intorno a R. Brandolini v. il nostro vol. III, 501.

² Qui fu suo maestro Ambrogio Catarino; vedi LAUCHERT 31.

³ In proposito e sulle relazioni d'intrinsechezza di Antonio con Giulio II vedi il nostro vol. III, 585, 634, 649, 716. Non è accertato il ritratto d'Antonio nelle Stanze; v. *ibid.* 789, n. 3.

⁴ Nel 1520 per rinuncia dello zio, Giovan Maria ottenne anche il vescovado di Pavia, che tenne fino al 1530 e poi di nuovo dal 1544 (cfr. in proposito EISES, *Conc. Trid.* IV, 570, n. 1 e CARCERERI in *Arch. Trid.* XVIII, 83, n.). Come arcivescovo di Siponto G. M. del Monte vi condusse a termine la costruzione di S. Maria Maggiore. SCHULTZ, *Denkmäler Süditaliens* I, Dresden 1860, 216.

⁵ Stampata presso HARDOUIN, *Coll. Concil.* IX, 1664 s. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER, *Konziliengesch.* VIII, 533.

⁶ V. il nostro vol. IV 2, 187.

⁷ V. il nostro vol. IV 2, 280, 299, 300, 302.

non fu mai più dimenticato dal del Monte: divenuto papa, egli eresse fuori Porta del Popolo una chiesa al santo, nella cui festa si salvò.

Sotto Paolo III l'arcivescovo di Siponto fu dapprima vicelegato a Bologna e poscia coprì l'ufficio di uditore della Camera apostolica esercitando le due cariche con pienissima soddisfazione del papa, che ne lo compensò con largirgli la porpora nella famosa creazione cardinalizia del 22 dicembre 1536.¹ Il cardinale di S. Vitale (così dal titolo della sua chiesa veniva ora chiamato per lo più il del Monte) meritava l'onore perchè, come rileva Panvinio, ben pochi uomini in Curia avevano lavorato con tanta perseveranza, fedeltà e onestà e con tanta ferrea assiduità. Oltracciò non notavasi in lui nè superbia, nè cupidigia o avarizia, nè negligenza o trascuraggine alcuna.² Nella commissione per la riforma come altrove egli si distinse talmente, che Paolo III nominollo con Cervini e Pole suo rappresentante nel concilio di Trento.³ In quest'ufficio, essendo più canonista che teologo, egli dedicossi quasi esclusivamente alle questioni di diritto canonico, manifestando vivo interesse per gli sforzi tendenti alla riforma.⁴ Egli seppe difendere con energia i diritti dei presidenti come quelli della Santa Sede, però il suo temperamento facilmente irascibile fu causa che più volte nascessero aspre spiegazioni fra lui e i sinodali. In generale tuttavia alla direzione da lui tenuta degli affari non può rifiutarsi la lode dell'imparzialità e dell'oggettività.⁵

Il semblante di Giulio III era sì poco simpatico che riusciva difficile ai pittori di farne il ritratto.⁶ La sua faccia, incorniciata da lunga barba grigia, dava un'impressione rozza e contadinesca. Il naso aquilino fortemente curvo era sproporzionatamente grande, le labbra strinte, lo sguardo aguzzo e penetrante.⁷ Vigoroso e

¹ V. il nostro vol V, 106.

² PANVINIUS presso MERKLE II, 147.

³ Cfr. il nostro vol. V, 131, 181, 227, 452, 487 s.

⁴ Cfr. sopra p. 34.

⁵ Cfr. HEFNER 30 s. e le prove ivi addotte.

⁶ Cfr. le * relazioni di B. Buonanni da Roma 9 aprile (* «...Fra otto giorni mi dice il Cecchi che si stamperà delle monete di S. S^{ta}; ha detto che mi vuole far avere quel ritratto che fa m^r Giorgio, et è cosa da non crederci, che non si sia trovato sino a qui pittore c'habbi saputo corre la vera effigie et profilo del naso di S. S^{ta}, la quale fa il più bel ridersene del mondo ») e 14 aprile 1550. Solo ai 9 d'agosto Buonanni notifica: * «M. Prospero pittore finì un ritratto di S. S^{ta} in tela, il quale sta assai bene». V. anche la * relazione di Serristori del 27 marzo 1550 nell'Archivio di Stato in Firenze, secondo la quale si voleva rivolgersi a Tiziano. Pare che non sia stato eseguito l'incarico dato al Vasari di dipingere il ritratto di Giulio III; vedi KALLAB 84.

⁷ Vedi PANVINIUS presso MERKLE II, 147. Sui ritratti di Giulio III vedi KENNER in *Jahrb. der kunsthistor. Sammlungen der Allerhöchsten Kaiserhauses* XVII, 147: quello in Vienna che proviene dalla collezione Ambras è riprodotto in LITTA f. 16, dove pure una riproduzione della statua in bronzo del papa in

alto di statura, del Monte era un forte mangiatore, ma non cibi scelti, quali amavano i ghiottoni del rinascimento, sibbene andavangli a genio piatti sostanziosi, grassi, fortemente conditi d'aglio. La sua vivanda favorita erano le cipolle, che di straordinaria grossezza venivangli appositamente fornite da Gaeta. Armonizzava con questi costumi contadineschi il lasciarsi andare, che, nel suo naturale allegro e faceto, Giulio III spesso si permetteva in una maniera, la quale contrastava colla sua dignità. Non solo non davasi pensiero del cerimoniale,¹ ma dava anche altrimenti scandalo coi suoi modi: i frivoli e sconvenienti scherzi, con cui « condiva » i suoi banchetti, mettevano non di rado in imbarazzo i suoi famigliari.² Più di un aneddoto però gli è imputato a torto.³

Come col suo essere poco delicato, così recava il papa danno alla sua autorità anche perchè allentava facilmente le briglie alla sua ira subitanea. Ma come dava rapidamente nelle furie, lo si poteva però facilmente metter calmo.⁴ In lui, ch'era un uomo di temperamento genuinamente sanguigno, in generale l'umore cambiavasi facilmente all'improvviso, ciò che manifestavasi poi in parole sconsiderate e dichiarazioni precipitate. Mancava egli affatto di tenacità e fermezza. Tutti i relatori celebrano la sua dolcezza e

grandezza superiore al naturale eseguita da Vincenzo Danti e posta dinanzi al duomo di Perugia (cfr. A. ROSSI in *Giorn. d. erudiz. art. I e Giorn. stor. d. lett. Ital. Suppl. III*, 25, 93), che recentemente fece molto parlare di sè, perchè nel febbraio del 1911 venne spogliata del piviale famoso per le magnifiche pieghe e per la rappresentazione che vi si trova del trionfo della fede. Un'altra statua di Giulio III, in marmo, sta nel palazzo Saraceni a Siena (v. *Histor.-pol. Blätter* LXXXIV, 51 s.), un buon ritratto anche nella sala del concilio del castello di Caprarola. Non è ancora pubblicato un ritratto di Giulio III, opera di Fabrizio Boschi, di cui farò cenno nel cap. 6. Il rozzo viso del papa viene espresso chiaramente in ispecie nelle sue medaglie (vedi CIACONIUS III, 755; VENUTI 89 s.). Collezione completissima nel Gabinetto numismatico del Vaticano. Molto belle medaglie d'argento di Giulio III anche nel Museo dell'imperatore Federico a Berlino, sala 16, armadio 3. Riproduzione della medaglia di Cavino presso MÜNTZ III, 240. Sulle monete di Giulio III vedi SERAFINI 247 s.

¹ V. in App. n. 4 la * relazione di Buonanni del 23 febbraio 1550. *Archivio di Stato in Firenze*.

² PANVINIUS presso MERKLE II, 148. Interno a Giulio III P. Olivo addì 15 febbraio 1550 riferisce a S. Calandra: * « Giovedì disenando gli si portarono inanzi certe polpette di vitello, le quali subito ch'egli vidde disse evi dentro aglio? Rispose lo scalco: Padre santo, no; all'hora mezo sdegnato disse levate adesso, come se fosse giovane de XV anni et avesse lo stomaco di struzzo ». *Archivio Gonzaga in Mantova*. È del tutto senza eccezione lo scherzo riferito da BESSO (*Roma nei proverbi*, Roma 1889, 141).

³ V. la rassegna presso BAYLE, *Dictionnaire hist. et crit.* II, Amsterdam 1730, 775 ss. Cfr. WOLF, *Lect. mem.* II, 638, 812 s.; v. anche BÜCHMANN, *Geflügelte Worte*²², Berlin 1905, 548.

⁴ Con DANDOLO e PANVINIUS loc. cit. vedi Andrea Masius in *Archiv di Lacomblet* VI, 156: *Legaz. di Serristori* 272, 275, 280. Cfr. anche l'acuta caratteristica che fa di Giulio III il PALLAVICINI II, 7, 4 e 13, 10, 8).

bontà, ma deplorano anche la sua debolezza, il suo contegno instabile e mutevole.¹ Timido e presto scoraggiato,² non era affatto all'altezza delle difficili situazioni. La sua azione veniva sempre impedita da deficienza di capacità risolutiva. Egli non avrebbe voluto disgustare alcuno, amava volti contenti intorno a sè e più lo splendore che l'essere della potenza. Poichè era difficilmente perscrutabile,³ non svolgevansi facili con lui i negoziati diplomatici. Chi voleva indurlo a qualche cosa con astuzia, rovinava tutto *a priori*.⁴ Un relatore tedesco, Andrea Masius, rileva che secondo il costume di coloro, i quali sono saliti a insperata altezza da umili condizioni, egli amava di venire rispettato e pregato.⁵

Non ostante tutta l'eloquenza e la universalità della cultura il suo spirito era fatto più per scovare il bene, che per conservare quello già esistente. Insieme alla giurisprudenza, colla quale al pari del padre e dello zio aveva fatto la sua fortuna, egli amava in modo particolare la musica.⁶ Adempiva coscienziosamente ai suoi doveri religiosi. Panvinio, che del resto non gli è affatto propenso, attesta che celebrava di frequente e con intima commozione la Santa Messa.⁷ Anche Massarelli elogia a più riprese la pietà, di che sarebbe andato ornato il papa.⁸ Con questa pietà contrastava stridentemente la sua indole portata al fasto e mondana. Come nel suo predecessore, il grande papa Farnese, al quale nel resto è molto dissimile, così anche in Giulio III combattevansi l'antico e il nuovo, ed egli pure rimase in molte cose un figlio genuino del periodo del rinascimento, nel quale era cresciuto, ciò che manifestossi anche nella spensierata liberalità addimostrata fin dal principio del suo governo.⁹

¹ Oltre PANVINIUS e MASIUS loc. cit. cfr. specialmente *Legaz. di Serristori* 278. È caratteristica una relazione cifrata di Serristori del 23 dicembre 1552, in cui fa notare: * «et in fatto con S. S.^{ta} chi vuole haver buono, vinca, perchè si vede in lei sempre qualche mutatione secondo l'evento delle cose». Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi Mendoza presso DÖLLINGER I, 192. Cfr. Tournon presso ROMIER *Nonciat. de France* I, XLIV.

³ V. il giudizio di Cosimo I presso DESJARDINS III, 317.

⁴ * «Bisogna usar gran destrezza et andar con molta advertentia con S. S.^{ta} et chi la vuol tirar con arte a una cosa rompe il tutto». Buonanni il 16 novembre 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ *Archiv* di LACOMBLET VI, 162.

⁶ V. *ibid.* 156.

⁷ Presso MERKLE II, 148.

⁸ Cfr. MASSARELLI 155, 158, 160, 161, 164, 199, 202, 206, 210, 212, 213, 215, 220.

⁹ Per quanto segue, con MASSARELLI 151 s., cfr. le relazioni a Ferdinando I presso DRUFFEL I, 358 s., 403; la lettera di Dandolo presso DE LEVA V 138 s.; BAUMGARTEN, *Sleidan* 230; MUZIO, *Lettere* 156 s.; la * lettera di A. Calandra da Roma il febbraio 1550 e * quella di P. Olivò del 12 febbraio nell'Archivio Gonzaga in Mantova (v. App. n. 2) come pure la * relazione di Serristori del 26 febbraio 1550 nell'Archivio di Stato in Firenze.

Giubilarono i Romani quando il nuovo pontefice abolì immediatamente l'imposta sulle farine introdotta da Paolo III¹ e con prodiga mano distribuì doni e grazie da tutte le parti. Egli limitò il diritto di spoglio; gli eredi o i servi dei cardinali dovevano in seguito aver parte nella eredità dei medesimi. Nella concessione di doni e grazie ai cardinali colpì specialmente il fatto che vennero presi in spiccata considerazione precisamente quei porporati, che, come Gonzaga e Madruzzo, avevano lavorato con energia contro l'elezione di Giulio III. Gonzaga ricevette il vescovado di Pavia e venne anche altrimenti trattato con tanta benignità, che il mantovano Pirro Olivo giudicava fosse troppo. Prendendo congedo dal papa, questi gli regalò un prezioso smeraldo antico.² Al Madruzzo vennero pagati immediatamente 20000 ducati per le sue spese a Trento. Fin dal 15 febbraio un informatore mantovano poteva notificare non esservi in Curia cardinale alcuno, il quale non fosse obbligatissimo alla liberalità del papa.³ Anche pel rimanente il papa, senza curarsi della molto triste condizione delle finanze,⁴ dava da tutte le parti a piene mani. Altamente contenti i curiali annunciavano che era tornata l'età dell'oro. Il naturale allegro di Giulio III dissipò in breve tutte le preoccupazioni che s'erano nutrite a causa del suo temperamento eccessivamente violento. Il nuovo signore, che permise subito i divertimenti carnevaleschi, divenne popolare con sorprendente rapidità.⁵

La soddisfazione crebbe in virtù della politica conciliativa e pacifica, che il papa prese a seguire. Venne bentosto mandato a Parma Girolamo Sauli, arcivescovo di Bari, coll'ordine di consegnare la città a Ottavio Farnese. Per affrettare la restituzione il papa soddisfece colla propria cassa il comandante Camillo Orsini e ciò facendo portò a 30,000 i 20,000 scudi d'oro richiesti in ori-

¹ La *Bulla gratiosa* dell'8 marzo 1549 (stile fior.) sull'abolizione del dazio sulla farina importata alla Biblioteca Casanatense in Roma.

² V. la * lettera d'Olivo del 12 febbraio in App. n. 2 e la * relazione di Serristori del 26 febbraio 1550, in cui si dice: « Il carⁿⁱ di Mantua andò a espedirsi da S. S^{ta} et oltre alle gratie concesseli come per l'ultime si scrisse a V. E., gli fu liberale S. B^{no} d'uno smeraldo bellissimo che fu trovato agl'anni passati nella sepoltura d'Honorio, con intaglio d'una testa d'un imperatore, che valeva 3 mila scudi ». Archivio di Stato in Firenze.

³ * « Roma si contenta assai del eletteone et n'è cardinale che non sia obligatissimo alla liberalità di Giulio III ». G. Fr. Arrivabene da Roma 15 febbraio 1550 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. anche LANCIANI III, 177

⁴ Cfr. MASSARELLI 160; *Carte Strozzi*, I, 432; * relazione di Serristori del 4 marzo 1550 (Archivio di Stato in Firenze) e l'istruzione presso PIERFER 143. Durante il conclave i nunzi non poterono esser pagati; v. *Lett. dei princ.* XVI, nn. 242-243. Archivio segreto pontificio.

⁵ V. in App. n. 3 la * relazione d'Olivo del 15 febbraio 1550. Archivio Gonzaga in Mantova.

gine.¹ Già ai 17 di febbraio otteneva perdono e restituzione Asciano Colonna. Anche i Baglioni vennero rimessi nei loro diritti e alla città di Perugia fu ridata una parte delle sue libertà municipali.² Giulio III prese adatti provvedimenti per togliere di mezzo dissidii e agitazioni, che durante il lungo conclave erano sorte in alcuni luoghi del territorio pontificio.³ A tutti i banditi egli interdisce la dimora nello Stato della Chiesa. I conservatori riceveranno le più categoriche assicurazioni circa la rigida amministrazione della giustizia e l'approvvigionamento di Roma a grano in una col più severo invito d'adempiere al loro dovere in specie contro speculatori in grano senza coscienza.⁴

Più di tutto il nuovo papa diedesi attorno per manifestare i suoi buoni sentimenti e le sue oneste intenzioni ai sovrani delle due grandi potenze, che stavansi di fronte in rabbiosa ostilità: dipendeva infatti dal loro assenso e cooperazione l'assetto delle due questioni, che Giulio III aveva ereditate insolute dal pontificato del suo predecessore, la conferma cioè dei Farnese a Parma e la continuazione del concilio di Trento. Era cosa oltremodo difficile guadagnarvi Carlo V ed Enrico II di Francia perchè ciò che uno approvava, l'altro soleva rifiutare e aggiungevasi che l'elezione del cardinale Monte a pontefice non aveva corrisposto nè alle intenzioni dell'imperatore, nè a quelle del re francese.⁵ Tanto più quindi Giulio III pose il suo pensiero a disporre favorevolmente i due principi. Molto assennatamente egli conferì

¹ * «Domandando il card. Farnese S. S.tà 20000 scudi da pagare le spese fatte in Parma per far uscire il s. Camillo, risposono alcuni: Padre santo, non si farà niente, perchè la somma non è gran fatto meno di 25000. Disse all'ora il papa: dienghesi 30000... et così fu ispedito con lettere di cambio di 30000 scudi d'oro. Queste così fatte dimonstrazioni fanno stupire il mondo et concludere ognuno che costui ha da farsi schiavo il mondo», scrive P. Olivo addi 15 febbraio 1550. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi MASSARELLI 155: ** lettera di Lod. Strozza a S. Calandra da Bologna 16 febbraio 1550 (Archivio Gonzaga in Mantova); * relazioni di Serristori del 3, 9, 10 marzo e 4 aprile 1550 (Archivio di Stato in Firenze); MUZIO. *Lett.* 156, 161. I * brevi relativi alla restituzione degli antichi privilegi di Perugia e di quei magistrati hanno la data del 28 febbraio e 21 aprile 1553 (Biblioteca in Perugia). Il fatto è eternato in un affresco nel palazzo comunale e nella statua (vedine l'iscrizione presso Ciaconius III, 769) ricordata qui sopra, p. 36, n. 4.

³ V. i * brevi a P. A. de Angelis, *episc. Nepesino*, in data del 26 febbraio 1550 (*ad inquirendum, contra Firmanos*); a Sebast. Rutilonus (commissariato contro turbolenti di Terni, *cupientes statum nostrum facinorosis hominibus expurgare*), del 3 marzo; *Communitati Iteramne*, del 26 marzo; Bernardo Saccho (commissariato contro il conte di Pitigliano), del 26 marzo; *Gubernatoribus Spolet., Interamni et Reat.* (contro Seb. Arronius reo di lesa maestà), del 15 aprile; Rutilio Troilo (commissariato contro il conte di Pitigliano), del 22 aprile. *Arm.* 44, t. 55, n. 71, 106, 221, 224, 305, 338. Archivio segreto pontificio.

⁴ V. in App. n. 6 la * relazione di Serristori del 26 febbraio 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ A ragione rileva fortemente i punti di vista indicati nel testo PIEPER (p. 4).

questa difficile missione non ai nunzi ordinarii, ma a congiunti e confidenti dei rispettivi monarchi. La missione presso l'imperatore veniva affidata fino dal 16 febbraio 1550 a Pedro de Toledo, quella presso Enrico II all'abate Rosetto:¹ il papa stesso abbozzò le istruzioni per amendue. Per apprezzarle è sostanziale la circostanza, che le scritture erano destinate a venir comunicate ai due principi. È evitato pertanto con cura tutto ciò che potesse offendere. I due sovrani vengono esortati alla concordia e alla pace, solo per tal via potendosi sanare le profonde ferite inferte alla Chiesa. All'imperatore il Toledo doveva dare l'assicurazione che il papa intendeva ognora di procedere in tutto lealmente, apertamente e liberamente senza inganno ed era pronto a lavorare con lui mediante la continuazione del concilio di Trento al ristabilimento della pace ecclesiastica, persuaso che sarebbero eliminate le difficoltà ostanti, ciò che poteva avvenire facilmente con l'aiuto di Sua Maestà. Per prudenza nell'istruzione per il Rosetto non era fatto espressamente il nome del concilio, ma semplicemente esternata la prontezza del papa a tutto quanto fosse necessario per l'onore di Dio, l'estirpazione delle eresie, per la pace e concordia dei popoli cristiani. Non occorre giustificare in particolare presso Carlo V la cessione di Parma a Ottavio Farnese suo genero: presso Enrico II il papa fece valere a favore di quel provvedimento una serie di gravi ragioni, rilevando in ispecie, a lato del disposto della capitolazione elettorale, che esso era l'unica via per non dare all'imperatore occasione di intromettersi colle armi e per salvare così l'Italia dalla guerra.

Mentre i due inviati mettevansi in cammino, compivasi addì 22 febbraio 1550 con pompa festiva e grande concorso l'incoronazione di Giulio III.² Due giorni dopo, mediante l'apertura della porta santa, veniva solennemente inaugurato il giubileo indetto già da Paolo III. Numerosi pellegrini, prevalentemente dall'Italia, intervennero alla solennità, che doveva durare fino alla vigilia di Natale dell'anno in corso. Tra coloro, che acquistarono l'indulgenza giubilare, fu anche Michelangelo. Quando il dì di Pasqua venne impartita la benedizione papale, il numero di coloro che vi parteciparono ammontò a 50,000.³ Dei pellegrini poveri

¹ Vedi MASSARELLI 155. Le istruzioni per i due inviati presso DRUFFEL I, 364 s., 368 s. Cfr. PIEPER 4 s., 139 s., ove anche correzioni del testo.

² Con MASSARELLI 156 e il * *Diario di COLA COLEINE Romano (Cod. N. II. 32 della Biblioteca Chigi)* cfr. l'opuscolo *La sontuosa festa con l'apparato fatto per la coronazione di N. S. Giulio III* (esemplare nella Biblioteca di Stato in Monaco), la * relazione degli inviati bolognesi del 22 febbraio 1550 (Archivio di Stato in Bologna) e * quella di Buonanni del 23 febbraio 1550 colle iscrizioni del «palco» (Archivio di Stato in Firenze). L'incoronazione costò 15000 aurei; vedi MASSARELLI 262.

³ V. la relazione di J. v. Meggen in *Archiv. für schweiz. Reform.-Gesch.* III, 511; MASSARELLI 157, 166; *ibid.* 173, 174, 177, 198, 206 sulla moltitudine dei

ed ammalati diedesi cura la confraternita della Santissima Trinità istituita poco prima da un laico fiorentino, Filippo Neri, presso S. Salvatore in Campo e che col tempo doveva, sviluppandosi, diventare un istituto grande e celeberrimo per il bene dei bisognosi.¹

Fin dal primo concistoro, che fu tenuto il 28 febbraio 1550, il papa esprime la ferma volontà di lavorare per la riforma della Chiesa e la pace nella cristianità.² Ai primi di marzo correva voce che egli istituirebbe una congregazione di cardinali, la quale doveva discutere la riforma del clero.³ In un concistoro segreto del 10 marzo Giulio III tornò a rilevare in un lungo discorso il suo zelo per la religione e per la continuazione del concilio come pure le sue idee riformative. Trovare egli tre motivi del fatto, che il clero fosse tanto odiato presso i principi: l'avarizia dei capi della Curia, la spensierata distribuzione dei benefizi e l'esagerato lusso degli ecclesiastici. Volere egli ovviare al malanno in Curia specialmente a mezzo di riforma della Dataria; affidare la discussione in dettaglio dei provvedimenti da prendersi ai cardinali de Cupis, Carafa, Sfondrato, Crescenzi, Pole e Cibo. Quanto all'assegnamento dei benefizi e alla limitazione del lusso il papa promise di prendere convenienti disposizioni prossimamente.⁴ Conforme a questa promessa addì 19 marzo 1550 il papa tornò a inculcare la decisione del suo predecessore, che proibiva la riunione di parecchi vescovadi in mano d'un solo cardinale. Una bolla del

pellegrini. Cfr. inoltre *Arch. per l'Umbria* III, 53; *Lett. al Aretino* II, 408 e * *Diario di COLA COLEINE* (Biblioteca Chigi). L'apertura della porta santa, alla quale non ostante la pioggia intervenne grande folla di popolo, è descritta da Serristori in una * relazione del 26 febbraio 1550 all'Archivio di Stato in Firenze. Cfr. *ibid.* la * lettera di Vinc. Ricobaldi del 24 febbraio 1550. Il martello usato dal papa nella funzione, opera magnifica d'oreficeria che a torto viene attribuito al Cellini (PLON, *Cellini* 314 s., 393), trovasi ora al Museo nazionale in Monaco (vedi THURSTON 51 e 85 con riproduzione). Sul giubileo vedi MANNI 116; DE WAAL, *Campo Santo* 86; *Das heilige Jahr*, Münster 1900, 41 s. Sulla celebrazione del giubileo a Firenze nel 1551 v. *Riv. delle Bibliot.* XVII, 94 s. Quanto a Michelangelo vedi VASARI VII, 228.

¹ Cfr. TACCHI VENTURI I, 356 s.; THURSTON 85, 260 ss.; KZERR, *Pippo Buono*, London 1908, 58 ss. Secondo MASSARELLI 170 F. Neri faceva parte dell'ambasceria fiorentina per l'obbedienza. La continuazione di questa mia opera darà particolari su F. Neri.

² Vedi MASSARELLI 158 e * lettera di Serristori del 1º marzo 1550. Archivio di Stato in Firenze.

³ * Lettera di Serristori del 3 marzo 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ V. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano); lettera del cardinale Truchsess presso MEICHELBECK, *Hist. Frising.* II 2, 356; * relazione di Serristori del 10 marzo 1550 (Archivio di Stato in Firenze; cfr. App. n. 7 e 8); Dandolo presso BROWN V, n. 652. Cfr. SCHWEITZER, *Gesch. der Reform* 52-53, ove però erroneamente si osserva che il concistoro del 10 marzo sia stato il primo (vedi qui sopra). Massarelli colloca la deputazione dei cardinali per la riforma della Dataria già al 5 marzo e non fa il nome di Cibo. MERKLE II, 158.

22 febbraio aveva regolato il potere del penitenziere.¹ La commissione cardinalizia si occupò in primo luogo della emanazione di decreti riformativi per l'eterna città durante il giubileo, e sotto il rispetto ecclesiastico e della polizia dei costumi vennero pubblicate le più rigorose prescrizioni per togliere gl'inconvenienti spiacevoli specialmente in tale solennità.²

A causa dell'inclemenza della stagione la solenne presa di possesso del Laterano dovette differirsi e non ebbe luogo che ai 24 di giugno del 1550.³ Nel frattempo i Romani avevano goduto lo splendido spettacolo dell'entrata delle molte ambascerie per l'obbedienza, le quali mostrarono come, non ostante la grande apostasia nel Nord, ben molti principi d'Europa tenevansi ancora fermi all'unione, consacrata dall'antichità, colla Sede romana. Il 25 marzo il papa ricevette Luis de Avila inviato dell'imperatore per felicitarlo. Il giorno seguente prestò obbedienza in nome del re francese Claude d'Urfé. Il 27 fece altrettanto anche l'inviato di Filippo II ed ai 28 di marzo il rappresentante del re romano Ferdinando I. I duchi d'Urbino e Ferrara erano comparsi personalmente a Roma per fare omaggio al nuovo papa. Magnifiche ambascerie erano state deputate anche dalla repubblica di Venezia e da Cosimo I.⁴ Godettero speciale distinzione i rappresentanti di Bologna, dove Giulio era stato cardinale legato. Il papa disse a costoro, che Giulio II aveva fatto molte grazie alla città, ma che il terzo Giulio ne largirebbe delle molto maggiori.⁵ In realtà un breve del 4 maggio diminuiva della metà il sussidio triennale che Bologna doveva pagare.⁶

Ottavio Farnese aveva fatto il suo ingresso in Roma fin dal 23 aprile, ma il giuramento di vassallo potè prestarlo solamente ai 21 di maggio per la ragione che alla fine d'aprile il papa era stato gravemente afflitto da un raffreddore e subito dopo dall'antica sua gotta. Ciò non pertanto Giulio III si dedicò del suo meglio agli affari, e prese parte, stando però a sedere, alla proces-

¹ V. *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL 34 e *Bull.* VI, 401 s.

² V. i * *Capita reformationis*, un protocollo della congregazione cardinalizia, in *Cod. Barb. lat. XVI* 42 della Biblioteca Vaticana, da cui diede comunicazioni EHSER in *Pastor bonus* XI, 572 s.

³ Vedi MASSARELLI 162, 179: cfr. CANCELLIERI 105.

⁴ Cfr. MASSARELLI 162 ss. V. anche la relazione di Masius in *Archiv* di LA-COMBLET VI, 159 s. Il discorso per l'obbedienza dell'inviato fiorentino P. VICTORIUS (VETTORI) venne molto ammirato e subito dato alle stampe (Firenze 1550); cfr. MANNI 120 s.

⁵ * «Se Giulio II fece molte grazie a quella città, state sicuri che Giulio III ne farà delle molto maggiori». Relazione degli inviati bolognesi in data 10 febbraio 1550. Archivio di Stato in Bologna.

⁶ * *Brevia Iulii III* in *Arm.* 41, t. 56, n. 404; cfr. *ibid.*, n. 430 il * breve del 10 maggio 1550. Archivio segreto pontificio.

sione del *Corpus Domini*.¹ A partire dal giugno il papa, in causa della crescente ressa di coloro che chiedevano udienza e del caldo arrivato presto, ritiravasi di frequente nel fresco Belvedere del Vaticano. Il trasferimento a Viterbo per l'estate, progettato da principio, dovette abbandonarsi per difetto di denari, conseguenza in parte della eccessiva liberalità del papa,² che solo nell'autunno fece alcune escursioni nella Campagna, la quale in quella stagione offre tanti fascini. Anche allora però lo stato di salute di Giulio III lasciava tuttavia qualche cosa da desiderare, ma per quanto di frequente tormentasselo la gotta, quel vecchio di 63 anni riavevasi in modo prodigiosamente rapido.³ E così i Romani potevano sperare il compimento della profezia d'un astrologo, che al nuovo papa aveva predetto un pontificato di venti anni.⁴

Pieni di gratitudine gli abitanti di Roma salutarono i provvedimenti che Giulio III prese per ovviare al difetto delle vettovaglie onde era minacciata la città a causa della moltitudine dei pellegrini e della cattiva annata.⁵ Il papa adoperossi in tutti i modi a mettere in opera un'importazione di grano grandiosa per quel tempo. A tal fine scrisse fra altro all'imperatore e ad Enrico II di Francia⁶ ottenendo che dessero il permesso d'esportazione di granaglie dalla Spagna e dalla Provenza.⁷ Anche negli anni se-

¹ Vedi MASSARELLI 169 ss., 173, 176. Sulla malattia del papa, della quale guarì solo alla fine di maggio, e sul suo zelo per gli affari riferisce per il minuto Girol. Biagio nelle sue * lettere del 30 aprile, 7, 14 e 24 maggio 1550, (Archivio di Stato in Bologna). Cfr. anche le * lettere di Serristori del 7, 11 e 30 maggio 1550. Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi MASSARELLI 177, 180 ss.; e le *relazioni di Serristori del 26 luglio (* «La gita di S. B. a Viterbo si tien per esclusa per questo anno poichè saria necessaria una spesa almen di 10000 scudi, sicche Monte, Perugia et Viterbo si riducono a Belvedere solo, dove invero s'intende et si conosce che farà la sua stanza S. S^{ta} tutta l'estate et [parte dell'inverno]») e del 1° agosto 1550 (Archivio di Stato in Firenze). Ai 10 d'ottobre 1550 Buonanni notifica: * «Tornò hier S. S^{ta} dalla Magliana, della qual non si satisfece punto perchè il suo Belvedere le ha tolto il gusto. Voleva andar attorno 8 o 10 giorni, ma perchè il suo maiordomo le protestò non essersi dinari di andar in volta, se ne torno a dietro».

³ Cfr. la * relazione di Serristori del 27 settembre 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ * Lettera di Serristori del 22 marzo 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Fin dal 1° luglio 1550 veniva confermato ed esteso anche al Patrimonio, Corneto e Civitavecchia l'ufficio al commissario nominato da Paolo III per la Campagna, che doveva vegliare sul caro dell'annona (v. *Brevia Arm.* 41, t. 57, n. 604: *Iulio Bosio*). Nella lettera si dice: * «Nos qui nihil magis curae habuimus nec etiam habemus quam ut annonae vilitas semper et presertim hoc Iubilei anno in terris nostris vigeat». Archivio segreto pontificio.

⁶ V. i * brevi del 2 agosto 1550. *Brevia Arm.* 41, t. 57, n. 725, 726. Cfr. ibid. n. 759 il * breve al vicerè di Napoli colla preghiera per l'esportazione di 6000 *salmae frumenti*. Archivio segreto pontificio.

⁷ V. i * brevi per *Iac. et Bened. Nigrone* del 9 settembre e *mercatoribus Parmensibus* del 12 ottobre sull'importazione dalla Spagna e per *Laurent. Cenamo*

guenti Giulio III occupossi con zelo del bene economico della sua capitale.¹

Caratteristico per quel tempo è come si approfittasse pur sempre di ogni pretesto per organizzare feste. La provvista d'una grande quantità di grani ad opera del commissario generale Leonardo Boccaccio nel dicembre 1550 si trasformò in uno splendido corteo trionfale, che fece parlare molto di sè.² Le feste dei Romani per solennizzare l'elezione di Giulio III,³ del pari che i liberi divertimenti durante il carnevale⁴ e lo sfarzo della vita di corte, avevano provato che non erano ancora per nulla superate in Roma le tendenze mondane del periodo del rinascimento e il prevalere di reminiscenze antiche. Il diario di Massarelli e di altri danno una viva immagine del tramenio d'allora, che ricorda per molti rispetti il tempo di Leone X.

Come per il passato, nei cortei festivi per l'anniversario dell'elezione del papa vedevansi su carrozze di gala figure di divinità pagane,⁵ alla stessa guisa che anche nelle medaglie di Giulio III compaiono di frequente figure e reminiscenze mitologiche,⁶ pur nel caso che trattisi del ricordo di avvenimenti meramente reli-

mercatori del 16 novembre 1550 relativo alla Provenza. *Brevia Arm.* 41, t. 57, nn. 759, 800, 887, 954. *Ibid.* n. 986 *Magistro Rhodi* perchè favorisca la condotta di grani dall'Oriente a Roma, in data 1^o dicembre 1550. Archivio segreto pontificio.

¹ V. * *Brevia* 1551 in *Arm.* 41, t. 59, n. 35 : * *Duci Florentiae*, del 25 gennaio ; n. 57 : * *Viceregi Siciliae*, in data 31 gennaio ; n. 59 : * *Viceregi Neapol.*, del 1^o febbraio ; n. 79 : * *Ascanio Malatesta*, del 18 febbraio ; n. 80 : *Reginae Bohemiae gubernatrici Hisp.*, in data 18 febbraio ; n. 150 : * *Duci et gubernat. Genuens.*, dell'11 marzo ; n. 154 : * *Gubernatori Messinae*, dell'11 marzo ; n. 168 : * *Viceregi Siciliae*, del 14 marzo ; n. 192 : * *Franc. Albertino*, del 20 marzo. In * *Brevia* 1551, t. 61 riguardano questa faccenda : n. 718 : * *Regi Romanorum* del 22 agosto e n. 737 : * *Duci Sabaudiae e Marchionissae Montisferrati*, del 27 agosto (Archivio segreto pontificio). Cfr. anche i dati presso MASSARELLI 181, 183, 204 ss. ; RAYNALD 1551, n. 75 ; BENIGNI 33 s. ; PFEIFFER-RULAND, *Pestilentia in nummis* 17, 183 ; MERKLE I, CI ; DE CUPIS 142.

² V. *L'ordine della festa con la felice entrata et il gran trionfo fatto per la venuta dei grani fatti venir per terra di luoghi assai lontani dal magnifico signor Leonardo Boccaccio commiss. gener. di N. S. Papa Giulio III et della santa abbondantia de l'alma citta di Roma prefetto degnissimo. Sotto li X di Gennaro MDLI.* Roma 1151. Raro opuscolo: esemplare nella Biblioteca di Stato a Monaco. Cfr. * *Diario di COLA COLEINE* (Biblioteca Chigi in Roma) e la * relazione di Buonanni del 23 dicembre 1550. Archivio di Stato in Firenze.

³ Cfr. CANCELIERI, *Possessi* 504 ; CLEMENTI 206 s.

⁴ RODOCANACHI menziona (*Juifs* 209) un bando contro gli abusi ricorrenti nel carnevale. Su questo cfr. la * relazione di Ippolito Capilupi alla duchessa di Mantova in data di Roma 14 febbraio 1551. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ V. il diario presso MAC SWINEY, *Portugal* III, 226 n. Cfr. CLEMENTI 209.

⁶ Cfr. MÜNTZ III, 119.

giosi.¹ Le cose procedevano allegramente, in modo particolare nel carnevale, per la cui celebrazione Giulio III concedeva piena libertà: corse al Corso alternavansi con combattimenti di tori ed altri divertimenti, dei quali il papa non sdegnava d'essere spettatore.² Egli assisteva parimente alle rappresentazioni teatrali, con cui terminavano i suoi banchetti. Eziandio donne venivano invitate in Vaticano. Così il Massarelli narra d'un banchetto, che Giulio III diede nella sala di Costantino il martedì grasso alle dame della sua parentela.³ Dalle relazioni degli inviati come da altre fonti risulta ancora, che senza darsi pensiero della gravità del tempo il papa a questo riguardo batteva le vie nelle quali s'erano messi i suoi predecessori nel periodo del rinascimento.

Giulio III, che sempre a lato degli affari aveva largamente indulto insieme ai piaceri, amava in ispecie splendidi conviti. Bene spesso egli invitava a magnifici banchetti i cardinali in Vaticano: volentieri poi egli stesso accettava gli inviti e allora per lo più dopo lieta tavola non ritornava a casa, ma rimaneva la notte presso l'ospite.⁴ Due soli cardinali mancavano a simili feste, Carafa e de Cupis, i rappresentanti del rigido partito della riforma, che si erano fatto come regola di non mangiare mai fuori di casa loro,⁵ una protesta muta eppure eloquente contro il lusso senza misura, che gli altri sfoggiavano in tali occasioni.⁶

Come al pari dei papi del rinascimento usciva a caccia,⁷ giocava di grosse somme con cardinali amici e altri confidenti,⁸ e

¹ Nella medaglia per l'Anno santo A. Cesati raffigurò due prigionieri per la ragione che nelle loro feste giubilari gli antichi ne mettevano in libertà. Vedi VASARI V, 386.

² MASSARELLI 213. COLA COLEINE presso CLEMENTI 209 s.

³ MASSARELLI 214.

⁴ A lato dei molti dati presso MASSARELLI 155 ss. sono interessanti pure le * relazioni di Buonanni del 30 luglio, 9 e 14 (* « S. S^{ta} è hora a S. Marco et in poco spazio di tempo quando a Araceli et quando a S. Pietro in vincula ») agosto 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Relazione di Ipp. Capilupi da Roma 3 febbraio 1551: « Con S. S^{ta} disenarono tutti i cardinali che sono in Roma da quattuor infuori cioè Trani et Chieti, che non mangiano mai fuor di casa, et Salviati et Gaddi » che sono ammalati. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Cfr. in App. n. II la * relazione di Serristori del 31 gennaio 1551. Archivio di Stato in Firenze.

⁷ Cfr. MASSARELLI 190, 193, 196.

⁸ Quanto volentieri giocasse il papa a grosse poste, specialmente all'amata *primiera* (cfr. RODOCANACHI, *Rome* 60), più ancora che dalla * relazione di Buonanni dell'8 ottobre 1550 e da * quella di Serristori del 24 giugno 1552 (* « S. S^{ta} vinse a tre dadi 1500 scudi al card. S. Agnolo », Archivio di Stato in Firenze) risulta chiaro dal processo intentato al tempo di Paolo IV contro Aless. Pallantieri per preteso governo infedele dell'annona. Addì 22 marzo 1558 l'accusato dichiarò dinanzi al fiscale Sebastiano Atracino quanto segue: « Al tempo di papa Giulio, e Sua Santità e i cardinali e i vescovi e tutta la corte vignava, fui messo in ballo ancora io a giocare insieme agli altri, e Sua Santità mi man-

manteneva molti *buffoni* di corte,¹ così Giulio III non aveva neppure scrupolo alcuno di intervenire a rappresentazioni teatrali sconvenienti. Il 24 novembre 1550 si eseguirono al cospetto del papa in Castel S. Angelo i *Menecmi* di Plauto, pochi di più tardi la *Cassaria* dell'Ariosto, il 22 gennaio 1551 l'*Eunuco* di Terrenzio, ch'era stato tradotto in italiano.² Specialmente durante il carnevale Giulio III faceva rappresentare commedie al Belvedere. Il 3 febbraio 1551 vi si eseguì l'*Aulularia* di Plauto, presente il papa con ventiquattro cardinali. Il relatore mantovano esalta la bellezza della messa in scena e l'eccellenza della musica, che avrebbero altamente soddisfatto tutti gli intervenuti.³ Fiasco completo fece al contrario una commedia, che poco dopo venne eseguita parimente nel Belvedere per solennizzare l'anniversario

dava a domandare quasi ogni dì, perchè io andassi a giuocare, e fra le altre volte, essendo io andato alla vigna di Sua Santità a dolermi di certe cose che faceva il signor Ascanio Colonna per impedire che la grascia venisse a Roma, Sua Santità non mi rispose niente a questo, se non che: "siate il benvenuto! a punto ci mancava il quarto!". E dicendogli io che Sua Santità mi aveva dato un peso sulle spalle, il peso cioè dell'abbondanza, e che bisognava attendere ad altro che a giuocare, Sua Santità mi replicò: "Mi meraviglio di voi; manca grano in Campo di Fiore; restate qui a magnare con Michelangelo, che vi manderò qualche cosa di buono!" E un'altra volta avendomi fatto chiamare in palazzo per giuocare e dicendo io: "Padre Santo, io ho da fare; ho vinto certi scudi non vorria perderli", Sua Santità disse; "bisogna giuocare; benchè tu perda non importa; io t'insegnerò a trovare qualche cosa da rubare per te e per me". E così giuocai molte volte e con Sua Santità e in presenza sua a primiera. Il signor Baldoino, suo fratello, non faceva mai altro dopo pranzo che questo, e io ero quasi sempre delli chiamati, e lì e quando andavo a qualche banchetto, dove io giuocava con Sua Eccellenza e con cardinali e con altri prelati, e la sorte mia buona volle che là e in casa di monsignor di Pavia, che era governatore, io vincessi parecchie migliaia di scudi, come sa tutta Roma, e mi ricordo che l'ultima volta quando morì il papa, prima di tre o quattro dì, giuocando in camera del signor Baldoino io vinsi al vescovo di Pavia circa due mila scudi ad un giuoco che si dice chi non ha niente. Papa Giulio, per la causa di Vincenzo Spada, mi fece donare in un sacchetto mille scudi d'oro e per certa altra causa circa cinquecento scudi, e con questi e con altri guadagni io ho comprati questi uffizi et questa casa et fabbricatola... Mi scordavo di dire che il papa fece giuocare spesse volte il vescovo di Ascoli, che era governatore, si come il vescovo di Pavia, che era governatore...». Archivio di Stato in Roma, *Proc.* tom. 36, comunicato da BRUZZONE in un luogo difficilmente accessibile, vale a dire nel giornale torinese *La Stampa* 1900, n. 51, per cui ne pare opportuno ripeterlo qui.

¹ S'incontrano di frequente spese per i buffoni nei * libri di conto di Giulio III (Archivio di Stato in Roma), donde alcuni esempi presso ERULEI 17.

² MASSARELLI 202. BERTELOTTI, *Artisti veneti* 54. *Art. Bolognesi*, Bologna 1885, 37 s. ERULEI 19. Cfr. la * relazione di Ipp. Capilupi del 26 gennaio 1551 (Archivio Gonzaga in Mantova). In una ** relazione del 1° dicembre 1550 Buonanni narra la rappresentazione della *Cassaria*. Archivio di Stato in Firenze.

³ V. in App. n. 12 la * relazione di Ipp. Capilupi del 3 febbraio 1551 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. MASSARELLI 213.

dell'elezione di Giulio III. Come d'uso, furono invitati tutti i cardinali, inoltre gli inviati di Francia, Portogallo e Venezia. La commedia, opera d'un senese, era sommamente insulsa e poco conveniente: soltanto la presenza del papa impedì che la si fischiasse. Giulio manifestò il suo malumore dandosi l'aria di dormire; alla fine osservò che l'autore meritava scusa essendo un senese. La medesima sera cinquanta nobili romani in splendidi costumi antichi organizzarono sulla piazza di S. Pietro un carosello, che procurò soddisfazione generale. Il giorno seguente ebbe luogo ivi stesso un combattimento di tori, al quale assistettero il papa e molti cardinali.¹ Anche nell'ultimo anno del governo di Giulio III vennero eseguite commedie nel Vaticano.² Quanto tutto ciò fosse poco ecclesiastico e' pare che non fosse compreso.³

La malaugurata tradizione dei papi del rinascimento seguì anche a più riprese Giulio III nel favorire i suoi congiunti.⁴ Da principio egli oppose resistenza alla loro forte pressione per ottenere una posizione simile a quella presa dai Farnese sotto Paolo III,⁵ ma solo troppo presto s'intiepidì: non andò tuttavia sì avanti come il suo predecessore, chè ai suoi non diede una posizione sovrana, nè ottennero essi grande influenza politica. Poichè umore e circostanze erano poco favorevoli all'antico abuso, non s'arrivò a un nepotismo di grande stile. I congiunti, che colle loro domande tormentarono invano il pontefice eziandio al letto di morte,⁶ non ne erano infatti neanche contenti, quantunque avrebbero avuto qualche ragione per esserlo.⁷

Al principio del suo governo il papa nella distribuzione degli uffici in Curia aveva favorito due parenti, nominandone l'uno, Pietro del Monte, prefetto di Castel S. Angelo e confermando invece al nipote per parte di sorella, Ascanio della Corgna, valente soldato, il comando della sua guardia.⁸ Ab antico aveva il pontefice

¹ Con MASSARELLI 214 v. in App. n. 13 la * relazione di Ipp. Capilupi del 14 febbraio 1551. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi ANCEL in *Revue Bénédicte*. XXV, 50.

³ Spese per la rappresentazione di commedie negli anni 1552 e 1553 presso ERULEI 19.

⁴ Su essi cfr. specialmente DANDOLO 354 ss. e DE LEVA V, 114 s.

⁵ Ai 23 di febbraio 1550 Buonanni riferisce: * «Sino a qui non mostra S. S.^{ta} animo di volere levare alcuno dei carichi, che desse la s. m. di Paolo, il che preme assai a questi parenti di Iulio et ne mostrano mala contentezza». Archivio di Stato in Firenze.

⁶ *Nonciat. de France* I, XLIV, n. 4.

⁷ Le sue inclinazioni nepotiste misero Giulio III in conflitto anche colla capitolazione elettorale (v. *Quellen und Forschungen des preuss. histor. Instituts* XII, 224 s.), sul cambiamento della quale si discusse già ai 30 di maggio e poi di nuovo il 13 giugno 1550. Vedi MASSARELLI 177.

⁸ Vedi MASSARELLI 153 e PAGLIUCCHI 121 s. Ascanio aveva «200 scudi di provisione». Buonanni, che ci narra la cosa addì 23 febbraio 1550, aggiunge: * «La cavalleria che si trova nello stato eccles.^{co} si cassera et si ridurra a 200

amato in modo particolare il fratello maggiore, « il signor Baldovino », come chiamarlo sempre gli inviati. Baldovino, che era a Roma già ai 24 di febbraio del 1550, ebbe assegnato come abitazione dapprima l'Appartamento Borgia,¹ più tardi il palazzo Dell'Aquila sulla piazza di S. Pietro.² Non gli toccò tuttavia la dignità cardinalizia, che molti profetavangli. Il papa ritenevalo troppo vecchio per essa ed anche altrimenti non adatto.³ Il 20 marzo 1550 nominollo governatore di Spoleto e in seguito gli largì ricche entrate e, ma solo a vita, Camerino.⁴ Inoltre fino dal luglio 1550 otteneva per lui da Cosimo de' Medici la contea, di recente formata, di Monte San Savino come feudo.⁵

Dal suo matrimonio con Giulia Mancini Baldovino ebbe, oltre due figlie,⁶ tre figliuoli, dei quali uno soltanto rimase in vita, Giovanni Battista. A questo nipote conferì Giulio III il governo di Fermo e Nepi nominandolo ancora gonfaloniere della Chiesa.⁷

cavalli, che staran qui. I Suizzeri, che son 200, non credo che s'accresceranno» (Archivio di Stato in Firenze). Il 18 dicembre 1550 Ascanio della Corgna diventò *gubernator perpetuus* di *Castrum Plebis* (v. * breve a lui (*ut status quoque nobis sanguine intime coniuncti conditionem decentius tenere valeas*). *Brevia Arm.* 41, t. 58, n. 1022. Archivio segreto pontificio). Su Ascanio della Corgna cfr. anche *Nonciat. de France* I, 24.

¹ Vedi MASSARELLI 157, 183.

² Vedi EHRLE, *Bufulini* 15.

³ Cfr. *Legaz. di Serristori* 243 s. Ivi manca la * lettera di Serristori del 17 aprile 1550, in cui si dice: * » Al s. Baldovino disse che provvederebbe di stato conveniente a lui non disegnando a modo alcuno di farlo cardinale per esser oltre con l'età et perchè non avesse a mettersi a imparar a dir l'offitio et l'introito come intervenne a Pucci in sua vecchiezza». Archivio di Stato in Firenze. Cfr. *ibid.* * la relazione di Buonanni del 16 marzo 1550.

⁴ Con * breve del 20 marzo 1550 egli staccò Spoleto dall'Umbria e nominò suo *locumtenens* della città e distretto di Spoleto e *castellanus arcis* Baldovino «quo nec sanguine coniunctiorem nec in amore magis praecipuum habemus et huic regimini valde idoneum et utilem fore speramus». *Brevia Arm.* 41, t. 55, n. 202. *Ibid.* t. 56, n. 731 * breve a Baldovino del 4 agosto 1550: dopo averti fatto esattore generale delle entrate di Camerino, te le doniamo «considerantes congruum esse, ut tibi, qui germanus frater noster existis, unde iuxta convenientiam gradus et conditionis tuae, presertim apud Nos et in servitiis nostris existendo decenter sustentari valeas, per Nos provideatur» (Archivio segreto pontificio). Cfr. in proposito le * relazioni di Serristori del 26 luglio, 19 e 30 agosto 1550 (Archivio di Stato in Firenze) e TESORONI 35. Su Camerino cfr. LILLI, *Storia di Camerino* 359.

⁵ Cfr. SALVADORI in *Rassegna settimanale* VI, n. 132 e TESORONI 34.

⁶ Orsola e Cristina, che, al pari degli altri parenti, ricevevano sussidii mensili. V. * *Intr. et Exil. 1554-1555* in *Cod. Vatic. 10605* della Biblioteca Vaticana.

⁷ Cfr. le * relazioni di Serristori del 26 luglio (* «N. S. dette il governo di Fermo a beneplacito al s. Giov. Battista») e 30 agosto 1550 (conferimento di Nepi). Archivio di Stato in Firenze. V. anche *Legaz. di Serristori* 244, 257; DE LEVA V, 116 e *Histor. Zeitschrift* XXIX, 316. Quanto il papa si desse premura del nepote apparve quando questi cadde infermo nel 1551. Allora il

Avendo Giovan Battista, che era tutto per il mestiere della armi, incontrato la morte addì 14 aprile 1552 all'assedio di Mirandola,¹ il papa diede il governo delle predette città a Baldovino.² Fin dal principio del suo governo egli aveva legittimato un figlio naturale di Baldovino, Fabiano, e dato a costui, ch'era ancora ragazzo, una corte. Poichè Giovan Battista era senza figli, ancora prima della sua morte prematura la speranza della famiglia riposava su Fabiano.³ Nel 1554 Cosimo de' Medici, al quale molto premeva di legare a sè il papa, dopo lunghe trattative diede in moglie a questo nipote la propria figliuola Lucrezia. Il papa vi acconsentì con letizia, ma con grande contrarietà del Mediceo pose mente a togliere qualsiasi carattere politico all'unione.⁴

Delle due sorelle del papa, la più giovane, Iacopa, maritata con Francia della Corgna, aveva due figli, il già ricordato Ascanio e Fulvio, il quale diventò dapprima vescovo di Perugia e nel dicembre del 1551 cardinale.⁵ Ottenne la porpora anche Roberto figlio della sorella più anziana di Giulio III, Lodovica, moglie di Roberto de' Nobili. Il giovane Roberto era personaggio sì distinto, che potè farsi di lui l'elogio, essere egli un modello di quella candida pietà, che rispecchia il cielo sulla terra.⁶

In quali contrasti si movesse il modo di procedere di Giulio III nulla lo dimostra più chiaramente del fatto, che al principio del suo governo egli conferì il cappello rosso a un altro giovane, il quale era vizioso tanto quanto virtuoso Roberto de' Nobili.

duca di Ferrara gli mandò il suo medico e Giulio III pregollo di informarlo esattamente sul corso della malattia. V. breve per *Ant. Brasavlae medico* del 9 agosto 1551. *Arm.* 41, t. 61, n. 673. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. BALAN, *Mirandola* 45 s.

² V. i * brevi a Baldovino del 29 aprile e 6 maggio 1552 (*Arm.* 41, t. 64, nn. 275 e 298). Sono molto rassegnate le * lettere di ringraziamento per le condoglianze al duca Ercole di Ferrara del 25 aprile 1552 (cercammo oguora di adattarci al divino volere aut omnia quae nobis eveniunt, sive prospera sive illa sint adversa, ad nostram eruditionem et inscrutabili Dei iudicio provenire existimemus) e al vicerè di Napoli dello stesso di (« non ignorantes, humanam naturam et res bellicas, quas ipse noster nepos sua electione, non nostra voluntate sequebatur huiusmodi saepe casus parere consuevisse »). *Arm.* 41, t. 64, nn. 265 e 266 (Archivio segreto pontificio). In una * interessante lettera del 23 marzo 1552 (Archivio di Stato in Firenze) Serristori rileva la gravità della perdita. Baldovino morì nell'agosto del 1556: v. * lettera di Navagero del 22 agosto 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia).

³ Cfr. MASSARELLI 161 e DE LEVA V, 115. La legittimazione di Fabiano presso TESORONI 81 s.

⁴ Cfr. *Legaz. di Serristori* 302 s., 309 s., 332 s.; FIRMANUS 502-503; * breve a Cosimo dell'11 aprile 1554 (*Mirifice gaudemus* che si sia concluso il vincolo di famiglia. *Arm.* 41, t. 70, n. 199. Archivio segreto pontificio); *Nonciat. de France* I, XLIV, 26; PALLAVICINI 13, 10, 8; TESORONI 84 s.

⁵ Vedi MASSARELLI 158 e *Nonciat. de France* I, 62.

⁶ Vedi REUMONT III 2, 505; cfr. CIACONIUS III, 784 ss. e sotto, cap. 4.

L'ambasciatore veneziano Dandolo racconta che, quand'era legato a Parma, Giulio III aveva per così dire tolto dalla strada un ragazzo della più bassa origine e fattolo custode della sua scimmia perchè il giovane aveva mostrato grande coraggio una volta che la bestia lo abbracciò. In breve tempo la guardia della scimmia seppe sì fattamente insinuarsi nelle grazie del suo signore, che questi lo prese in straordinaria affezione e indusse il fratello a adottare il servo, il quale però non fece che disonore al nome d'Innocenzo del Monte, d'allora in poi portato da lui.¹ Ciò non ostante egli ottenne una prevostura ad Arezzo, giacchè il cardinale eragli attaccato con un affetto altrettanto incomprendibile che incredibile. Massarelli, che ce l'attesta, aggiunge: Appena Giovan Maria del Monte fu diventato papa, nulla più gli stette a cuore e in pensiero che decorare delle maggiori dignità, onori e ricchezze il figlio adottivo del fratello. Fino ad oggi — erano scorsi tre mesi — gli ha già regalato rendite per più di 12,000 corone e ultimamente con somma sua soddisfazione lo elevò altresì all'alta dignità di cardinale.²

Non mancò opposizione a questo obbrobrioso abuso della podestà papale: il cardinal Pole ricordò le prescrizioni canoniche e la gravità del tempo,³ ma osservazioni in contrario ancor più vive fece Carafa, il quale per essere ab antico in stretti e buoni rapporti con Giulio III, sperò di potere impedire la vagheggiata nomina. Il vecchio cardinale fece tutto quanto era in suo potere: si recò in persona dal papa e impiegando tutta la sua eloquenza rappresentò le ragioni, che dovevano trattenerlo da un passo così infelice: l'onta che ne ricadrebbe sull'autore, le dicerie del volgo, che più di tutto un principe ha d'avere in orrore, e che in questo caso della elevazione d'un uomo senza padre e cattivo soggetto dovevano dar luogo alle peggiori supposizioni.⁴ Tutto fu inutile. Addì

¹ Vedi DANDOLO 355 e MERKLE I, 177; MASSARELLI 174 s.; Masius in *Archiv* di LACOMBLET VI, 163; CIACONIUS III, 759; *Arch. stor. Ital.* serie 4, XIII, 420. Cfr. PALLAVICINI 11, 7, 4 e il giudizio giustamente severo di RAYNALD (1550, n. 50). Senza prova alcuna GRIMM (*Michelangelo* II, 423) fa Innocenzo figlio di Giulio III.

² MASSARELLI 175. Già ai 23 di febbraio Buonanni * riferisce dell'imminente nomina a cardinale di Innocenzo (v. App. n. 4). Cfr. la relazione di Dandolo del 16 marzo presso DE LEVA V, 117. Il 10 aprile 1550 Serristori racconta: * « Disse S. S^{ta} al Buonanni che al primo o secondo consistorio al più lungo voleva crear cardinale il proposto, suo nepote et che su questo principio habrebbe 13000 scudi d'entrata ». Cfr. la * relazione di Buonanni del 18 aprile 1550. Il 30 aprile Serristori annuncia: * « S. S^{ta} mandò per il proposto, il qual se ne verrà a Bagnaia », dove gli verrà mandato il cappello rosso. Archivio di Stato in Firenze.

³ V. il * dispaccio di Dandolo del 18 aprile 1550 (Archivio di Stato in Venezia), in parte presso DE LEVA V, 118; cfr. DRUFFEL I, 398; BROWN, n. 662.

⁴ V. * *Apologia alla relat. del Navagero* (Biblioteca Nazionale in Napoli; cfr. App. nn. 89-90). BROMATO II, 158 s.

30 maggio 1550 Giulio III compì in un concistoro segreto la nomina a cardinale del diciassettenne Innocenzo del Monte, che il 1° di luglio fece il suo solenne ingresso in Roma ricevendo il dì seguente il cappello rosso in un concistoro, non com'era d'uso, pubblico, ma segreto questa volta pure.¹ Il cardinale Carafa si astenne da ambedue i concistori per non assumere neanche l'apparenza d'approvare tacitamente colla presenza sua il triste atto: mandò anzi al papa una lettera, in cui tornava espressamente a dichiarare, ch'egli non poteva dar il suo consenso a sì fatta nomina.² Solo troppo presto s'avverò quanto il Carafa e molti altri³ avevano previsto. La nomina produsse il più grave scandalo. In larghi circoli si disse Giulio padre d'Innocenzo: quest'accusa anzi era di gran lunga inferiore all'altra, che subito dopo venne raccolta dai suoi nemici. Nè allora però, nè poi è stata provata l'accusa della immoralità peggiore; lo stesso Giulio III però porta la colpa che essa potesse elevarsi e venire creduta, poichè la sua condotta verso Innocenzo del Monte, specialmente in quell'età cotanto maldicente, doveva dare occasione alle più brutte supposizioni.⁴

Giulio III sperò contro ogni speranza che il cardinale Innocenzo avrebbe vissuto in modo conforme alla sua dignità.⁵ Quel risalito, divenuto solo più audace per l'inattesa fortuna, abban-

¹ V. *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL 35; MASSARELLI 174-175; le relazioni presso DRUFFEL I, 406; DE LEVA V, 118 s.; *Arch. d. miss. scientif.* Sér. 2, V, 98.

² BROMATO II, 159. L'* *Apologia* citata a p. 51, n. 4, dice che la lettera di Carafa venne diffusa in copie dappertutto.

³ Cfr. in App. n. 4 la *relazione di Buonanni del 23 febbraio 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ È noto quanto fosse in uso nel periodo del Rinascimento di attaccare ai nemici lo stigma della perversità. Anche allora perdurava tuttavia questa maniera di lotta (v. specialmente la pasquinata contro il cardinal Monte nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XLIII, 242 s.) e persino PANVINIO si lasciò trarre in inganno così da sostenere tal cosa di Giulio III (*puerorum amoribus implicitus*). Vedi MERKLE II, 147; cfr. CXXXIV. Qualora ci fosse stato da produrre una prova a favore dell'accusa, SARPI non se la sarebbe lasciata sfuggire. A buon diritto quindi l'imputazione è rigettata da moderni (vedi ROSE presso ERSCH-GRUBER 2ª sezione XXVIII, 351; ASCHBACH, *Kirchenlexikon* III, 656 e BRUZZONE, *La vigna di papa Giulio* in *Messaggero* 1911, n. 51). Che l'iscrizione di Villa Giulia non provi che Innocenzo del Monte fosse figlio di Giulio III, fu dimostrato già dal CIACONIUS (III, 759).

⁵ Cfr. il *breve al doge di Venezia del 21 giugno 1550: la tua lettera circa l'elevazione del cardinal Innocenzo del Monte e il discorso del tuo inviato ci hanno significato la tua affezione: * « Nos quidem, f. d. (in luogo del cancellato *domestice res ac rationes nostrae ad id impulerunt*), privata quedam ob paucitatem gentilium nostrorum necessitas ad id impulit, speramus tamen aliquem defectum eius aetatis maturitate ingenii ab eo esse supplendum ». In ogni caso egli sarà sempre per voi. *Arm.* 41, t. 56, n. 568. *Ibid.*, t. 63, n. 117 un *breve del 20 febbraio 1552, in cui Giulio III ringrazia il doge per il conferimento della cittadinanza al fratello e ai figli di questi. Archivio segreto pontificio.

donossi ancor più di prima a una vita fuor di modo scandalosa. E ciononostante venne di vantaggio ancora ricolmo di prove di favore, ottenendo non soltanto ricchi benefizi, come l'abbazia di S. Michele in Normandia e S. Zeno a Verona¹ nonchè nel giugno 1552 la legazione di Bologna,² ma altresì una posizione simile a quella tenuta dal cardinale Alessandro Farnese sotto Paolo III. Alla fine di novembre del 1551 i nunzi ricevettero l'istruzione di indirizzare ind'innanzi le loro lettere al cardinale Innocenzo del Monte invece che, come s'era fatto fino allora, al primo segretario di Stato Girolamo Dandino o al papa stesso. Questo mutamento partì da Baldovino, che aveva dato al fratello il fatale consiglio.³ Innocenzo del Monte, che difettava di qualsiasi mira superiore, non possedeva nè la volontà nè la capacità di dedicarsi agli affari: la sua attività come segretario di Stato limitavasi a firmare i dispacci redatti in suo nome ed a riscuotere le entrate dell'alta sua carica.

La direzione degli affari stava nelle mani del papa, del fratello Baldovino e dell'esperimentato segretario di Stato Girolamo Dandino.⁴ Costui aveva goduto di buona scuola nella Cancelleria di Paolo III e in virtù delle molte missioni diplomatiche si era familiarizzato colle condizioni di Francia e Germania.⁵ Con lui lavoravano inoltre nella cancelleria di Stato tre segretarii in qualità di assistenti: Giulio Canano, Angelo Massarelli e Trifone Bencio, dal quale dipendeva anche la cifra.⁶ L'ufficio di segretario delle lettere latine, tenuto durante tutto il governo di Paolo III da

¹ La collazione dell'abbazia S. Michael Rotomag. dioc. da parte di Enrico II (val. 2500 duc.) è annunciata da *Serristori il 21 luglio 1550 (Archivio di Stato in Firenze). Su S. Zeno vedi MASSARELLI 218. Anche all'imperatore chiese Giulio III una pensione per il cardinal Monte (vedi DRUFFEL I, 416). Sul conferimento del vescovado di Mirepoix nel 1553 vedi THOMAS III, 198.

² * Breve ai Quaranta di Bologna del 4 giugno 1552. Arm. 41, t. 64, n. 391. (Archivio segreto pontificio). Cfr. BELLUZZI 180.

³ Vedi PIEPER 122 e *Nuntiaturberichte* XII, xxxiii, 107, n. 2. Durante un'assenza di Dandino n'aveva occupato il posto G. Ricci; v. ibid. 55, n. 5.

⁴ Vedi RICHARD in *Rev. d'hist. ecclés.* XI, 520; cfr. *Nuntiaturberichte* VIII, 12 s.

⁵ Su Dandino cfr. DANDOLO 357; PIEPER 121; *Nuntiaturberichte* VIII, 12-13; *Nonciat. de France* I, 2, n. Dandino morì a Roma nel 1559; il suo sepolcro è a S. Marcello (vedi FORCELLA II, 308). Buonanni, relatore di Cosimo I a Roma, non era soddisfatto del collocamento di Dandino. In data 21 marzo 1550 egli scrive: * «Parse buona la resolutione che prese S. S^{ta} di non servirsi del Cavalcante per quel ch'el conclave finì di chiarirlo. Ma il continuare di servirsi del Dandino et di lassargli la sottoscrizione in mano, non è lodato da alcuno massime da chi sa l'inclinatione di detto Dandino al servitio del Rè, quel ch'egli rivelò al car^o di Ferrara dei negocii secreti di Paulo et i dinari et la pensione c'hebbe sotto mano da S. S. ill^{ma} et rev^{ma} ». Archivio di Stato in Firenze.

⁶ MASSARELLI 154. PIEPER 121 s. *Nonciat. de France* I, 72, n. 2.

Blosio Palladio,¹ rimase anche sotto Giulio nelle mani di questo egregio stilista. Allorchè Blosio morì nell'agosto del 1550, Giulio III divise quel posto redditivo, che già in precedenza avevano occupato due impiegati, e la sua scelta cadde sui due valenti umanisti Galeazzo Florimonte, vescovo d'Aquino, e Romolo Amaseo da Bologna raccomandato dal cardinale Alessandro Farnese. Morto l'Amaseo nell'estate del 1552, gli subentrò l'egregio vescovo di Carpentras, Paolo Sadoletto.²

Dandino, del quale Giulio III faceva a ragione molto conto, era il vero capo della Cancelleria di Stato. Allorchè venne nominato cardinale (20 novembre 1551), egli demandò i lavori d'ufficio al Canano suo segretario pieno di talento, tenendo l'uno e l'altro la corrispondenza coi nunzi mentre il cardinale Innocenzo del Monte godeva i vantaggi e gli onori dell'altissimo posto quantunque non facesse che dare la firma.³

Teneva la soprintendenza generale sugli affari ecclesiastici e politici il papa, che dal principio comportossi molto indipendentemente e quasi non consigliavasi con alcuno.⁴ Con quale zelo, specialmente nei primi anni del suo governo, Giulio III si dedicasse agli affari, è dimostrato dal fatto, che trattandosi di documenti importanti, dava egli stesso non solo i pensieri, ma anche la forma, in cui andavano espressi. Anche se questi atti non portassero la nota: «dettati dal papa stesso», sarebbe facile tuttavia distinguerli dagli altri; essi recano un'impronta affatto caratteristica e sorprendono tanto per il loro brio e ricchezza d'immagini quanto per

¹ V. il nostro vol. V 696. Su Blosio cfr. anche MAFFEI in *Rassegna per la storia di Volterra* I (1898), 8 ss., 82 ss.

² Vedi MASSARELLI 185; CARO-FARNESE, *Lettere* I, 260; DRUFFEL II, 660; LAUCHERT 685; GRELLA, *G. Florimonte*, S. Maria Capua Vetere 1909; le * relazioni di Buonanni del 14 e 15 agosto 1550 (Archivio di Stato in Firenze) e la * lettera di Gir. Biagio del 16 agosto 1550 (Archivio di Stato in Bologna). P. Sadoletto aveva subito acclamato l'elezione di Giulio III in una ** lettera al cardinal Farnese datata *Carpent. IV Id. April. 1550* (Cod. Vatic. at. 4103, p. 107 s. Biblioteca Vaticana). Il * breve della nomina di lui, in data 25 luglio 1552, sta in *Min. brev. 65, n. 519* (Archivio segreto pontificio). Nell'ultimo anno di governo di Giulio III compaiono negli * *Intr. et Exit.* (Cod. Vatic. lat. 10005) pagamenti (70 sc. per mese) per i seguenti «4 secretarii»: Canano, Massarelli, Sadoletto e Bencio: ivi figura in particolare per i brevi Cesare Grolierio, che apparteneva alla segreteria di Stato dal 1552. Vedi ANCEL, *Secret. pontif.* 51.

³ Cfr. PIEPER 123; RICHARD loc. cit.; TÖRNE, *P. Gallio card. de Côme*, Paris 1907, 38. Della continua influenza di Dandino riferisce non solo Masius (in *Archiv* di LACOMBLET V, 195 e LOSSEN 123), ma anche Serristori nelle sue * lettere del 29 maggio 1551 (Dandino è lo «spirito di S. Stà et carissimo al s. Baldovino») e 15 febbraio 1553. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Cfr. DANDOLO 357; *Legaz. di Serristori* 276, 278; Mendoza presso DÖLLINGER I, 189.

la drastica originalità dell'espressione.¹ Con quanta diligenza preparasse e redigesse il papa le istruzioni per i suoi nunzi ci viene attestato dal diario del Massarelli.² In questi lavori venivano assunti quali aiuti oltre al Dandino anche il cardinale Crescenzi molto confidente del papa³ ed Angelo Massarelli; quest'ultimo in ogni caso a causa della sua esperienza nella questione conciliare.

2.

La nuova riunione del concilio a Trento, l'opposizione di Francia e la controversia per il ducato di Parma.

a.

Fra i punti della capitolazione elettorale, ai quali Giulio III s'era vincolato in conclave, stava al primo posto quello di ripigliare il concilio ecumenico per estirpare gli errori e per riformare la Chiesa. Onde mandare avanti quest'affare il papa avviava trattative diplomatiche con Carlo V ed Enrico II già dai primi tempi dopo la sua ascensione al trono.⁴

Ancor prima che Pedro de Toledo destinato per l'imperatore si accingesse alla sua missione, persone ben informate credevano di sapere che il nuovo capo della Chiesa fosse pronto a continuare il concilio non soltanto a Trento, ma anche, sotto date circostanze, in un altro luogo situato in mezzo alla Germania: però

¹ Molto acconciamente rileva la cosa PIEPER (123-124). Ibid. 124-129 dati molto precisi sulle istruzioni di Giulio III diffuse in quasi tutte le biblioteche di Europa e 129-139 sulla sua corrispondenza diplomatica. Cfr. anche *Nonciat. de France* I, iv s. sui complementi nel Fondo Borghese, sul quale del resto aveva già richiamato l'attenzione KUPKE in *Histor. Vierteljahrsschrift* 1898, I, 143; v. pure l'introduzione di KUPKE al volume XII dei *Nuntiaturberichte*. Sull'« Archivio Dandini » nell'Archivio segreto pontificio v. anche WIRZ, *Akten* XL s. e *Bullen* L; cfr. ibid. XXVI sui registri dei brevi di Giulio III. I *Regesta* del papa sono catalogati presso PALMIERI 82 s., i *Ruoli* presso ANCEL, *Secrét. pontif.* 49.

² Vedi MASSARELLI 177, 179, 182.

³ Cfr. DANDOLO 357; MASSARELLI passim. Buonanni vede molto di cattivo occhio Crescenzi. Ai 7 di luglio del 1550 egli riferisce: * « Di qua va lunghissima ogni espeditione poiche S. S.^{ta} cedendo pochi negocii gli remette tutti a Crescentio, che per natura et accidente va così tardo nelle espeditioni ch'è uno stento il cavargliene una dalle mani ». Ai 19 di luglio egli torna a lagnarsi delle « longhezze » di Crescenzi. Addì 9 agosto riferisce: * « S. S.^{ta} non può star senza lui (Crescenzi) et quand'è seco devon trattar d'ogni altra cosa che de negocii perche di nessun si sentono espeditioni ». Buonanni rileva l'influenza di Crescenzi ** il 17 ottobre 1550 (*Archivio di Stato in Firenze* e). In una con Crescenzi era familiare col papa il cardinale Maffei; vedi CARO-FARNESE I, 133 e Masius in *Archiv* di LACOMBLET VI, 157.

⁴ Cfr. sopra p. 40 s.

il medesimo dovere essere un vero e libero concilio.¹ Di fatto Toledo dichiarò a bocca di credere che Sua Santità farebbe tale concessione, qualora Trento dovesse apparirgli inadatta, solo che venisse data la necessaria garanzia contro indebita intromissione in cose della riforma e dell'autorità della S. Sede.²

Gli imperiali non s'erano aspettata simile condiscendenza. E Diego de Mendoza non era infatti rimasto da principio così colpito per l'elezione del Monte, che il papa dovette dirgli: «Non tanta paura, signor ambasciatore»?³ Carlo V rimase sorpreso nel modo più gradevole e la sua risposta a Pedro de Toledo fu sommamente cortese: Toledo preghi umilmente in suo nome il papa di convocare quanto prima il concilio e precisamente a Trento. Quanto alle garanzie desiderate da Giulio III l'imperatore assicurò ch'egli bramava di sostenere ciò soltanto che fosse più vantaggioso alla Sede Apostolica e gradito a Sua Santità per quel che dipendesse da lui e non contradicesse al dover suo.⁴ Il 16 marzo 1550 Carlo V informava il fratello Ferdinando d'aver trovato buona cosa dichiarare tosto all'inviato pontificio il suo consenso alla proposta del concilio e che adesso, allo scopo di prendere il papa in parola, convocherebbe la dieta ad Augsburg per il 25 giugno.⁵

Ancor prima dell'arrivo di Toledo, Carlo V aveva deputato a Roma come inviato per le congratulazioni il suo confidente Luis de Avila con una lettera, nella quale esprimeva al papa tutta la sua buona disposizione in pro della difesa della Chiesa. Giulio III ricevette l'inviato addì 25 marzo 1550 ed anche a lui dichiarò la sua intenzione di procedere nell'affare del concilio come in tutti gli altri in maniera, che l'imperatore ne fosse contento.⁶

Il papa nell'aprile del 1550 incaricò della discussione della faccenda conciliare una commissione di sette cardinali, vale a dire Cupis, Carafa, Morone, Crescenzi, Sfondrato, Pole e Cervini, mentre veniva chiamato dalla Germania a Roma a dar relazione Sebastiano Pighino. Il Morone mise insieme le difficoltà per nulla irrilevanti, che ostavano alla riassunzione del concilio a Trento: esse vennero minutamente esaminate dalla commissione avendosi

¹ * «All'imperatore ha promesso di dare il concilio (ma che sia concilio secondo i canoni et non fatto solo per interesse di S. M^{ta} come voleva fare al tempo di papa Paulo) in mezo'l corpo dell'Alemagna». Olivo a S. Calandra da Roma 15 febbraio 1550 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche la lettera di Masius del 17 febbraio 1550 in *Archiv* di LACOMBLET VI, 156.

² Vedi Carlo V a Mendoza, in traduzione presso MAYNIER 592, n., colla data falsa del 18 maggio invece di 18 marzo. Cfr. MAURENBRECHER 228.

³ DANDOLO 347. DE LEVA V, 93. BROWN V, n. 643.

⁴ V. la lettera a Mendoza citata in n. 2.

⁵ LANZ III, 1 ss.

⁶ Vedi RAYNALD 1550, nn. 5 e 8; MASSARELLI 162 s.; DRUFFEL I, 384.

per risultato l'approvazione del deliberato di riaprire il sinodo a Trento.¹

In realtà non sussistevano più le due principali considerazioni avutesi in precedenza contro il ritorno del concilio a Trento. Pareva eliminato il pericolo d'intervento del concilio nell'elezione papale per la ragione che il nuovo capo della Chiesa non era come Paolo III un vecchio debole, ma godeva ancora di grande robustezza. L'altra difficoltà, che riguardava la validità della traslazione del concilio a Bologna avvenuta con approvazione pontificia, era stata tolta col fatto, che dopo la partenza del cardinal Pacheco per il conclave quasi tutti i vescovi spagnoli avevano lasciato Trento, così che non potevasi più sostenere che quell'assemblea continuasse a sussistere. Era pertanto possibile ripigliare a Trento le operazioni conciliari senza pregiudizio dell'autorità di Giulio III e del suo predecessore. Tanto voleva la capitolazione elettorale, tanto chiedevano i nunzi in Germania, tanto domandava l'imperatore, al quale aderiva anche il re di Polonia. La continuazione a Bologna era impossibile già per la ragione che dovevasi in conseguenza pronunziare un giudizio sulla traslazione del concilio, che Giulio III nella qualità di legato aveva causata e difesa molto recisamente e allora sarebbesi di nuovo aperta l'antica questione: oltracciò l'imperatore aveva ottenuto dagli Stati tedeschi l'assenso solo per Trento come luogo del concilio.²

Subito dopo il deliberato della commissione il papa comunicò all'inviato imperiale Mendoza la sua intenzione di aprire il sinodo a Trento e di inviare nunzio presso Carlo V il Pighino a sbrigare le trattative preliminari, pregando però di nulla pubblicare intanto circa l'affare, in primo luogo perchè doveva essere trattato ancora in concistoro, e poi per non dare ai francesi prematura occasione a intrighi. Anche a Pietro Bertano, nunzio alla corte imperiale, fu mandata una comunicazione analoga e imposto silenzio per il momento.³

Quando l'accordo ottenuto tra papa e imperatore pareva garantire la prossima ripresa del concilio, ecco invece dal signore

¹ Cfr. MASSARELLI 168 s.; il parere di Morone presso RAYNALD 1550, n. 9 e LE PLAT IV, 164; *Nuntiatuiberichte* XII, xxxiv, dove erroneamente si danno soli cinque cardinali; * lettera di Serristori del 24 aprile 1550. Circa l'invio dei nunzi Serristori fin dal 26 febbraio aveva notificato: * « Al Pighino mi disse S. B^{no} che disegnava dare il carico di Nuntio appre[ss]o all'imp^{er}. In Francia disegna di mandare mons^r della Casa, ancora ch'ei mostri non contenta[rsi]. In Portogallo il vescovo Giambeccaro, et in Venetia il Beccatello ». Archivio di Stato in Firenze.

² V. il *Discorso mandato in Francia* presso PALLAVICINI II, 8, 4.

³ V. la relazione di Mendoza presso DRUFFEL I, 393 e la * lettera « al vescovo di Fano [Bertano] per via di Don Diego », in data di Roma 25 aprile 1550. Archivio segreto pontificio.

di Francia, come in precedenza al tempo di Francesco I, partire di nuovo i più pericolosi intrighi.

Il re francese si adattò all'elezione di Giulio III,¹ non così al contegno favorevole all'imperatore del nuovo papa. Questi invero faceva tutto onde rispettare la suscettibilità della Francia,² ma i politici francesi temevano il ristabilimento dell'unità religiosa di Germania per opera d'un concilio: essi stimavano molto più vantaggioso che continuasse la scissione e con ciò la debolezza di Germania.³ A nulla valse quindi che Giulio III addimostrasse la maggiore condiscendenza col re francese per fiaccarne almeno l'opposizione diretta: a nulla anche che nelle sue trattative coi cardinali Tournon ed Este il papa adoperasse tutta la sua arte diplomatica per togliere di mezzo le difficoltà dei francesi.⁴ Doveva condurre i negoziati speciali Antonio Trivulzio, noto e amato alla corte francese e destinato successore di Michele della Torre stato nunzio fino allora,⁵ ma tanto il suo invio come quello di Pighino venne differito a causa della gotta, che prese il papa: soltanto al principio di luglio del 1550 l'uno e l'altro poté mettersi finalmente in viaggio.⁶

Pighino,⁷ che era stato nominato arcivescovo di Siponto e doveva sostituire il nunzio Bertano, a mezzo della sua istruzione redatta il 20 giugno ricevette l'ordine di esporre all'imperatore quattro considerazioni, non per creare impedimenti, ma per sbarazzare il terreno da certe difficoltà tuttavia esistenti in virtù di mutuo accordo. La prima considerazione riguardava i francesi, che andavano indotti a partecipare al concilio affinché nello sforzo di ri-

¹ V. la lettera di Enrico a Cosimo I presso DESJARDINS III, 233 s.

² * « Il card. di Ferrara ha desiderate stanze in palazzo afin che fra tanti imperiali [Alvarez de Toledo e Carpi avevano ottenuto abitazione in Vaticano: vedi RIBIER II, 264] si mostri pur che vi stia un di fazione Franzese et ha ottenute quelle che soleva tenere il camerlengo a tempo di Paulo disegnate per il s. Balduino da Iulio ». Serristori il 17 marzo 1550 (Archivio di Stato in Firenze). Il cardinale francese non potè acquistare influenza perchè erano fra di loro molto discordi. Vedi ROMIER 236 s.

³ Cfr. RAYNALD 1550, n. 10; MAURENBRECHER 228.

⁴ Cfr. RIBIER II, 275 s.

⁵ Il *breve di richiamo di M. della Torre, datato col 25 aprile 1550, in *Arm.* 41, t. 55, n. 360. Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi Mendoza presso DRUFFEL I, 401 e MASSARELLI 181. Cfr. sopra capitolo I.

⁷ Presso DRUFFEL I, 423 ss. e LAEMMER *Melet.* 156 s. Correzioni testuali presso PIPER 140 s. Cfr. la relazione di Dandolo del 14 giugno 1550 presso DE LEVA V, 101. I brevi del 23 giugno 1550 *ad duces Saxoniae, march. Brandenburg. et comitem Palat. Rheni* dati al Pighino, presso LE PLAT IV, 165; *brevi del 22 giugno 1550 per *princ. Hisp.* e principi tedeschi relativi all'invio di Pighino in *Arm.* 41, t. 56, n. 574 (Archivio segreto pontificio). *Serristori notifica già addì 1° luglio 1550 (Archivio di Stato in Firenze) la partenza di Pighino, che secondo MASSARELLI 181 avvenne il 2 luglio.

guadagnare alla Chiesa la Germania, non n'andasse perduta per essa la Francia o il re organizzasse un concilio nazionale. Allo scopo di togliere la diffidenza del re francese contro Trento situata in territorio imperiale, Giulio III era pronto a promettere che il sinodo dovesse occuparsi solamente degli affari della fede e della riforma dei costumi, e per nulla di questioni politiche o dei privilegi speciali concessi ai re francesi. La seconda riguardava la povertà della Sede Apostolica e dei prelati italiani, in conseguenza della quale pareva impossibile sostenere per lungo tempo le spese causate dal mantenimento del concilio e dalla dimora al medesimo. Allo scopo quindi di evitare inutile perdita di tempo, essere missione dell'imperatore, per quanto gli spetta, di darsi pensiero perchè il concilio cominci puntualmente e possa attendere speditamente ai suoi lavori: perciò Carlo V si assicurò anche del riconoscimento del concilio alla dieta da parte dei cattolici come dei protestanti essendo la sottomissione dei tedeschi la principalissima premessa, sotto la quale la commissione cardinalizia aveva convenuto sulla riunione del sinodo a Trento. La terza riferivasi alle decisioni dogmatiche già prese nel concilio di Trento e in altri concilii, circa le quali il papa, dal punto di vista cattolico, doveva a pieno diritto insistere, che non s'avesse a rimetterle in dubbio, andando connessa a questo la difficile questione circa il come dovessero venire uditi i protestanti qualora comparissero al sinodo. La quarta considerazione da ultimo riguardava l'autorità suprema del papa e della Sede Apostolica al concilio e fuori del medesimo, che non dovevasi toccare. Una aggiunta all'istruzione, inviata in seguito al nunzio, trattava della controversia per il possesso di Piacenza.

L'istruzione per Trivulzio,¹ che lasciò Roma ai 5 di luglio,² redatta parimenti addì 20 giugno, faceva rilevare che il papa non avrebbe fatto alcun passo decisivo prima che avesse ricevuto la risposta d' Enrico II. Tra i motivi, che rendono consigliabile la ripresa del concilio a Trento, come primo e più importante viene fatta valere la circostanza che nell'ultima dieta ad Augsburg tutti gli Stati dell'impero, i cattolici come i protestanti, s'erano sot-

¹ Presso DRUFFEL I, 434 ss. con data sbagliata, lacune ed errori (vedi PIEPER 141 s.). Il *Discorso* (vedi MASSARELLI 123; PALLAVICINI 11, 8, 4) mandato dietro al Trivulzio certamente non è identico all'istruzione, come crede DRUFFEL (vedi MERKLE a MASSARELLI loc. cit.). È poi probabilmente giusta la congettura di PIEPER (p. 14, n. 2), che a questo *Discorso* spetta anche la *ragione sottile* addotta da PALLAVICINI (11, 9, 2), dovere bensì importare all'imperatore il domandare il concilio, ma non essergli esso giovevole potendogli recare, a vece di utili politici, serie complicazioni in Germania. Con questa considerazione dovevasi distorre Enrico dal pensiero, che Carlo V avrebbe vantaggio dal concilio a danno suo.

² MASSARELLI 181.

sottomessi alla decisione del concilio di Trento: poichè i tedeschi erano coloro, i quali più abbisognavano di quella medicina, il papa mancherebbe contro il dovere e la coscienza qualora non fosse pronto a riconvocare il concilio in quella città: rimanga poi intanto indecisa la questione se sia valida la traslazione del sinodo a Bologna avvenuta sotto Paolo III. Trivulzio ebbe inoltre l'istruzione di richiamare l'attenzione anche sul punto, che in caso di rifiuto del concilio l'imperatore s'accordasse di suo arbitrio coi protestanti e potesse incolpare poi il papa di mancare al suo dovere. Le quattro considerazioni dell'istruzione per il Pighino stanno quasi collo stesso tenore in quella pure per Trivulzio, al quale si diede inoltre lo speciale incarico di mettersi d'accordo col cardinale Guise.¹

Allorquando Pighino, che impiegò più di un mese nel suo viaggio, giunse (3 agosto 1550) presso l'imperatore ad Augsburg,² era già intervenuta l'apertura della dieta non ostante la debole partecipazione, non essendovi comparso personalmente alcuno degli Elettori secolari. L'inviato francese Marillac era di parere che di proposito Carlo V avesse voluto non aspettare l'arrivo di Pighino e compiuto del tutto inaspettatamente fin dal 26 luglio l'apertura della dieta differita al 10 agosto, allo scopo di prevenire gli impedimenti, che potessero eventualmente risultare dalle clausole del nunzio, mediante la sua proposta.³ In questa svilupparasi quanto segue: per le cose della religione gli Stati all'ultima dieta hanno convenuto, che per discuterle ed esaurirle non può trovarsi via migliore d'un concilio cristiano e comune: ora, poichè l'odierno papa ha dato un graziosa promessa e parola, che giusta il desiderio dell'imperatore e l'assenso degli Stati sarà continuato e portato a termine il concilio a Trento, a suo vedere null'altro doversi fare in questo negozio fuorchè insistere presso il papa per l'adempimento della sua promessa.⁴ Tuttavia i plenipotenziarii di Maurizio di Sassonia e di Gioacchino di Brandenburg, i due più potenti principi protestanti, si dichiararono contrarii, chiedendo espressamente che il papa, siccome parte, non dovesse presiedere nel concilio e che si trattasse ancora sugli articoli di fede già definiti. La maggioranza degli Stati però, cattolici come protestanti, dichiarossi addì 20 agosto consenziente a che l'imperatore insistesse presso il papa per la continuazione del concilio.⁵

¹ Fin dal 16 giugno 1550 Giulio III aveva diretto al cardinal Guise un breve intorno alla questione del concilio (vedi RAYNALD 1550, n. 10; LE PLAT IV, 165). * Brevi del 16 giugno 1550 a *Card. de Borbonio, de Chatillon, de Vandomo, duccissae Valent.*, relativi all'invio del Trivulzio, in *Arm. 41, t. 56, n. 552*. Archivio segreto pontificio.

² Vedi Marillac presso DRUFFEL I, 469.

³ V. *ibid.* 459.

⁴ Vedi DRUFFEL I, 454 s. e JANSSEN-PASTOR III, 707 s.

⁵ Cfr. DRUFFEL I, 467, 477, 485, 494.

Pighino non potè riferire che favorevolmente sulla sua accoglienza presso l'imperatore e le sue trattative col cancelliere Granvella.¹ Non ne erano risultate differenze sostanziali. Circa il sentimento dei protestanti Pighino non s'abbandonò ad illusioni.² Dovette renderlo pensieroso il fatto, che nella risposta degli Stati alla replica imperiale dell'8 ottobre venisse un'altra volta espressa la richiesta dei protestanti, che i loro rappresentanti dovessero venire uditi al concilio anche sui punti decisi già in precedenza.³

L'imperatore però a mezzo del suo inviato Mendoza fece pervenire al papa una dichiarazione tranquillizzante su questo negozio; nulla venir cambiato delle precedenti deliberazioni per ascoltare i protestanti e potersi semplicemente ripeterle. Mendoza ebbe da fare assicurazioni calmanti anche circa la permanenza di Carlo in Germania.⁴ Così dunque era ottenuto pieno accordo tra papa e imperatore e da questo lato nulla più ostava alla convocazione del concilio.

Più difficili si svolsero i negoziati in Francia. Quel nunzio, Michele della Torre, non mancò d'adopersi per guadagnare Enrico II al progetto del concilio, ma gli fu risposto, che soltanto dopo l'arrivo del Trivulzio poteva prendersi una decisione. Che il re fosse ostile alla faccenda appare dalla corrispondenza col suo inviato Marillac, che trovavasi allora ad Augsburg.⁵

Sulle prime Trivulzio ottenne una risposta cortese, ma insignificante.⁶ Enrico II cercò di differire la decisione, ma da ultimo con brutale schiettezza dichiarò ai due rappresentanti del papa, ch'egli non aveva interesse alcuno a desiderare il concilio non avendone bisogno il suo regno: i suoi sudditi essere buoni cattolici: ove ci fossero apostati, verrebbero puniti in modo, che gli altri potrebbero trarne esempio: per una riforma degli ecclesiastici esistere in numero sufficiente in Francia eccellenti prelati, i quali potevano compiere tale missione senza che apparisse necessario di raccogliere un concilio ecumenico. Quanto alla sicurezza di Trento il re ricordò ai nunzi che, allorquando fu là come legato conciliare, il papa aveva temuto per la sicurezza della sua propria persona e perciò aveva trasferito il concilio a Bologna: da

¹ V. le relazioni di Pighino del 10 agosto presso DE LEVA V, 106 e del 12 agosto presso LAEMMER, *Mélet.* 165 s.; cortezioni in PIEPER 10; *ibid.* una relazione del 15 agosto. Cfr. PALLAVICINI II, 10, 1 s.

² Cfr. la sua relazione del 10 agosto presso DE LEVA V, 105, del 21 agosto presso LAEMMER, *Mélet.* 165 s. e del 5 settembre 1550 presso PIEPER II s. Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 422.

³ DRUFFEL I, 512 s.

⁴ Cfr. MAURENBRECHER 230 s., 152*; MAYNIER 594.

⁵ Cfr. DRUFFEL I, 431 ss., 451.

⁶ Cfr. MASSARELLI 187; PALLAVICINI II, 10, 1.

ciò risultare abbastanza chiaro che Trento non era cotanto sicura, come affermava S. Santità; ciononostante, se tutti gli altri principi se ne dichiarassero contenti, egli, il re cristianissimo, farebbe il medesimo che avevano sempre fatto in simili casi i suoi predecessori.¹ Neanche le più pressanti preghiere dei nunzi poterono strappare di più dal re. D'Urfé, l'inviato francese a Roma, ebbe l'istruzione di tenere eguale linguaggio col papa. Nello stesso tempo Enrico II mise in rilievo i diritti della chiesa gallicana, ordinò che s'osservassero i decreti del concilio di Basilea e oppose vigorosa resistenza al conferimento, progettato dal papa, del vescovado di Marsiglia al nipote Cristoforo del Monte.² Al breve diretto da Giulio III al re addì 22 settembre³ si diede una risposta sgarbata e generica al possibile.

Il papa non si lasciò indurre dal contegno ostile di Francia a desistere dal suo proposito. Per quanto deplorasse la condotta di Enrico II, era tuttavia d'opinione di potere, dopo le ultime trattative con l'imperatore, procedere alla convocazione del concilio. Addì 3 ottobre 1550 Giulio III, che giusto allora era stato altamente allietato dalla notizia della occupazione di Mehadia sulla costa settentrionale dell'Africa,⁴ notificò in concistoro la sua risoluzione di pubblicare una bolla relativa.⁵ Pieno della migliore volontà per il grande negozio,⁶ elaborò egli stesso in per-

¹ V. Enrico II a d'Urfé 5 agosto 1550, presso RIBIER II, 279. Cfr. MAURENBRECHER 231 s.

² V. le relazioni di d'Urfé e del cardinale Ipp. d'Este da Roma 29 agosto 1550, presso DRUFFEL I, 495 ss. Sul negozio di Marsiglia (vedi MASSARELLI 187), nel quale in conclusione Giulio III riuscì tuttavia nel suo volere, vedi RUFFI, *Hist. de Marseille* II, 35. Giulio III ricorse per questa faccenda a Enrico II già con *breve del 15 aprile (*Arm.* 41, t. 55, n. 303. Archivio segreto pontificio). In una *lettera del 23 agosto 1550 Serristori riferisce quanto fosse irritato il papa per l'opposizione del re (Archivio di Stato in Firenze).

³ Cfr. RAYNALD 1550, n. 16; LE PLAT IV, 167; *Nuntiaturberichte* XII, xxxvi. Presso DRUFFEL I, 511 s. cfr. la relazione del cardinale Tournon circa il modo con cui Giulio III a mezzo di detto cardinale cercò di guadagnare Enrico II alla causa del concilio.

⁴ *Acta consist.* presso RAYNALD 1550, n. 26. Lettera del maestro delle poste Taxis in *Archiv* di LACOMBELET VI, 166 s. Il 5 ottobre ebbe luogo in S. Pietro una Messa di ringraziamento *pro expugnata Africa a christianis* (MASSARELLI 194). Cfr. le *lettere di Gir. Biagio del 20 e 22 settembre e 4 ottobre 1550 (Archivio di Stato in Bologna) e la *relazione ai Serristori del 30 ottobre 1550 (Archivio di Stato in Firenze). Un *breve di congratulazione dell'8 ottobre 1550 a Io. de Vexa, vicerè di Sicilia, in *Arm.* 41, t. 58, n. 880 (Archivio segreto pontificio). Il vicerè mandò più tardi trofei turchi a Roma (vedi RAYNALD 1550, n. 27). Sull'oggetto vedi ZINKEISEN II, 875 e GUGLIELMOTTI II, 237 ss.; qui anche sull'aiuto prestato dal papa in questa spedizione.

⁵ V. *Acta consist.* presso LAEMMER, *Melet.* 206 e la *relazione Serristori citata in n. 4.

⁶ Contro gli infondati sospetti di DRUFFEL, che segue la via del VERGERIO, apostata pieno d'odio (sulla polemica di costui cfr. HUBERT 50 ss., 55 ss. e *Archiv*

sona l'abbozzo di tale documento.¹ Esso doveva essere nelle mani del nunzio già alla metà di ottobre, ma ciò non fu possibile perchè si volle attendere l'arrivo dei cardinali Cervini, Pole e Morone, i quali per primi avevano da esaminare l'abbozzo.² Questo pervenne addì 10 novembre nelle mani degli altri cardinali, che erano deputati al negozio del concilio: Cupis, Carafa, Tournon, Juan Alvarez e Crescenzi.³ Allo scopo di prevenire ogni difficoltà, si fu subito propensi ad evitare nel documento la dicitura «continuazione del concilio».⁴

Addì 12 novembre in una riunione degli otto cardinali deputati alla presenza di Giulio III si trattò ancora una volta sul tenore della bolla e venne approvato all'unanimità l'abbozzo del papa. Il giorno dopo, il papa in una col Cervini compì un'ultima revisione dell'importante documento, che fu letto ed approvato in un concistoro segreto del 14 novembre.⁵ La deliberazione suscitò gioia universale; dicevasi, che il papa si porterebbe nella primavera a Bologna per essere più vicino al luogo del concilio.⁶

für Reformationsgesch. VIII, 325 ss.), è d'importanza una *relazione del 27 settembre 1550 di Serristori, per nulla infatuato di Giulio III, in cui si dice: *«Vedesi che S. S^{ta} va d'ottime gambe in dette cose del concilio et ch'ella piglia gran dispiacer di veder chel Christianissimo non condescende sin qui a mandar i suoi prelati a Trento, et per il modo [con] che vengono i Francesi in questa et in ogni altra cosa che hanno di trattar con S. S^{ta} si mostra da più cose che la dice in qualche ristretto molto sdegnata contra di loro, et quanto biasima l'attitudine di questi, tanto loda et inalza quella di S. M^{te}» (il corsivo cifrato). Archivio di Stato in Firenze.

¹ Dandino al nunzio a Venezia il 18 ottobre 1550, presso PALLAVICINI II, 11, 3.

² *Relazione di Serristori del 27 settembre e **lettera di Buonanni del 13 ottobre 1550. Archivio di Stato in Firenze.

³ MASSARELLI 199. Cfr. la *relazione di Buonanni del 25 ottobre 1550 (Archivio di Stato in Firenze). Più tardi (24 febbraio 1551) MASSARELLI (p. 216) nomina membro della commissione Verallo in luogo di Morone.

⁴ V. la **relazione di Buonanni del 13 ottobre 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Vedi MASSARELLI 200 e due *relazioni di Buonanni in data 14 novembre nell'Archivio di Stato in Firenze. Nella *lettera di Dandino al Ricci in Portogallo, in data di Roma 13 novembre 1550, si dice: *«La qual bolla è stata fatta tutta da Sua Beat^{te} propria senza che sia stato bisogno mutarne pure una parola non ostante che sia stata vista diligentemente considerata dalli principali del collegio et ultimamente da tutti». Archivio Ricci in Roma.

⁶ *Lettera di G. Biagio del 15 novembre 1550 (Archivio di Stato in Bologna). D'un'andata a Bologna nell'interesse del concilio aveva Giulio III già parlato in precedenza (v. la *relazione di Buonanni del 25 settembre 1550. Archivio di Stato in Firenze). Anche nell'estate e autunno del 1551 il progetto di simile viaggio occupò un posto importante (v. *Nuntiatuberichte* XII, 52, 67 s., 71 s., 74, 78; DRUFFEL III, 241, 251 s.). Secondo una partita in **Tesorsegr.* al 14 settembre 1550 (Archivio di Stato in Roma), allora il viaggio era fissato; addì 25 settembre 1551 invece Ipp. Capilupi scrive: *«La partita di S. S^{ta} per Bologna è quasi in tutto esclusa: il vice Re di Napoli, il s^r duca di Firenze et tutta la corte di Roma disuadono a S. S^{ta} di partirsi resta

Nella bolla, che evita di fatto il termine «continuazione», Giulio III designa come suo proposito quello di adoprarsi per la pace della Chiesa, per l'incremento della fede cristiana e della vera religione e, in quanto sta nelle sue forze, per la quiete di Germania. Poichè in virtù del suo ufficio gli spetta la convocazione e direzione dei concilii generali, il papa rivolge ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbatì e a tutti coloro, cui compete di essere presenti nei sinodi ecumenici, pressante esortazione e invito di trovarsi nella città di Trento per il prossimo 1° maggio, che con ciò viene fissato siccome il dì della ripresa del concilio cominciato sotto Paolo III; là si troveranno presenti anche i legati del papa, a mezzo dei quali egli, essendone impedito personalmente, intende tenere la presidenza nell'assemblea.¹

Subito ai 15 di novembre la bolla venne mandata nell'originale al Pighino per la consegna all'imperatore. Nella lettera accompagnatoria il nunzio ricevette l'istruzione di pregare Carlo V, perchè fosse pubblicato il più sollecitamente possibile il documento, che doveva rendersi noto in Roma solo quando fosse pubblicato in Germania. Insieme si dichiara perchè in luogo della domenica *Laetare* proposta in origine era stata stabilita per cominciare la data del 1° maggio: esserne stato ragione, che durante la quaresima e per la Pasqua i prelati non dovevano esser lontani dalle loro chiese, poi anche la carestia dei viveri regnante al momento, cui doveva soccorrere la vicina raccolta. Lo stesso giorno, 15 novembre, si mandarono esemplari della bolla anche a Venezia, in Ispagna e Portogallo.²

Il corriere, che trasmetteva il documento, arrivò ad Augsburg il 21 di novembre. Il giorno seguente Pighino presentò la bolla all'imperatore, che lodolla bensì come una scrittura egregia, ma non fu del tutto soddisfatto della forma, temendo che il modo, con cui era fatto menzione degli oggetti già discussi e decisi nelle precedenti sessioni conciliari, potesse dar luogo a un atteggiamento ostile dei protestanti, e per ciò ne differì per un po' di tempo ancora la pubblicazione. Soltanto ai 15 dicembre potè Pighino notificare a Roma, che la bolla era stata resa nota.³ Dopo

solo che s'intenda quel che S. M.^à consiglia, et domani che sarà qui il sr Don Diego col sr Gio. Marrique si intenderà l'opinione di S. M.^à con la risoluzione di S. S.^à» (Archivio Gonzaga in Mantova). Anche nel gennaio 1552 Giulio III desiderava di eseguire il viaggio (vedi DRUFFEL II, 8, 18 s.), ma non ci s'arrivò.

¹ RAYNALD 1550, n. 21. *Bull.* VI, 430 s. Su una convocazione del concilio inventata da protestanti, che in realtà è una satira, vedi MENZEL III, 364, n. 1; cfr. HUBERT 78 s.

² Vedi MASSARELLI 200 s.; *Nuntiaturberichte* XII, xxxvii.

³ Cfr. RAYNALD 1550, n. 19; *Nuntiaturberichte* XII, xxxvii; MAURENBRECHER 231, n. 14; DRUFFEL I, 550, n.; DE LEVA V, 111 s.

ciò Giulio III, addì 27 dicembre, emanò l'ordine che venisse portata a cognizione di tutti in Roma col leggieria durante la Messa in S. Pietro e al Laterano e coll'affiggerla poi alle porte delle chiese. Questo avvenne il 1° gennaio 1551. La bolla venne poscia stampata e nel corso del mese di gennaio spedita a tutti i vescovi del mondo. Già mediante un breve del 20 dicembre 1550 aveva il pontefice invitato al concilio i vescovi di Polonia accennando al prossimo invio della bolla.¹

Ai 3 di gennaio 1551, Carlo V — cosa caratteristica per lui — fece redigere una protesta segreta, nella quale si metteva al coperto contro i possibili danni scaturienti dall'assenso dato alla bolla che non lo soddisfaceva completamente: per tal via doveva in particolare rimanere intatta la posizione da lui assunta quanto alla traslazione del concilio a Bologna.²

Nel recesso dietale pubblicato ai 13 di febbraio del 1551 l'imperatore s'esprime nel modo seguente intorno al negozio conciliare: ritenere egli il concilio la via migliore per ordinare in modo soddisfacente l'affare religioso; mediante le sue trattative col papa avere ottenuto la convocazione del sinodo a Trento per il 1° maggio venturo: la bolla relativa essere stata comunicata agli Stati nella dieta. E poichè costoro avevano dichiarato di accettare il concilio e di sottomettersi, l'imperatore aspetta che ciò avvenga di fatto, e che, avvenutane al presente la proclamazione, i principi aiuteranno in ogni maniera il concilio. Egli d'altro canto suo farà ciò, che gli tocca di fare come patrono della Santa Chiesa e protettore dei concilii. Espressamente assicura per virtù e podestà imperiale a tutti, che vogliano andare al concilio, viaggio libero e senza impedimenti, libertà di parola e libero e sicuro ritorno. Dichiarò inoltre ch'egli rimarrà entro i confini dell'impero o almeno quanto sia possibile nelle vicinanze, allo scopo di dare al sinodo il suo appoggio, affinchè sia condotto a buono e giusto fine, per il bene di tutta la cristianità, ma in particolare a pace duratura, per la tranquillità e unione della nazione tedesca. Perciò egli rivolge agli Elettori, principi e Stati dell'impero, avanti tutti ai principi ecclesiastici, ma anche ai seguaci della novità religiosa, l'intimazione di tenersi pronti al concilio secondo la convocazione del papa.³

Addì 4 marzo 1551 Giulio III nel concistoro nominò *legatus de latere* e primo presidente del concilio l'egregio Marcello Crescenzi, cardinale di sensi rigidamente ecclesiastici, e nunzi apostolici Sebastiano Pighino arcivescovo di Siponto e Luigi Lippomano vescovo di Verona, che vennero messi ai lati del legato

¹ RAYNALD 1550, II. 42. MASSARELLI 209, 211. LE PLAT IV, 169.

² MAURENBRECHER 152 * 88.

³ LE PLAT IV, 170 s.; cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 422 s.

in qualità di presidenti.¹ Reca la data del medesimo giorno il breve con cui i prefati ricevono il potere di presiedere il concilio in nome del papa, che non può recarsi personalmente a Trento a causa dell'età, della scossa salute e di varii altri impedimenti.² L'8 marzo il papa giacente in letto per la gotta diede nella sua stanza da dormire al cardinal legato Crescenzi la croce legatizia alla presenza di tutti i cardinali. Due giorni dopo il Crescenzi lasciava Roma recandosi per il momento a Bologna ad aspettarvi il resto.³

b.

A quel tempo minacciava di diventare fatale per il concilio preparato nel modo suddetto una questione politica, che a partire dalla sua assunzione al governo tenne occupato fortemente fuori dell'ordinario Giulio III.

Conforme alla capitolazione elettorale, ben presto dopo la sua salita al trono il papa aveva concesso a Ottavio Farnese Parma come feudo della Chiesa e s'era adoperato per ottenerne l'assenso di Carlo V e d'Enrico II.⁴ Naturalmente nelle lunghe trattative svoltesi in proposito venne sul tappeto anche la questione del possesso di Piacenza. La risposta dell'imperatore a Pighino su questo punto suonò poco confortante: bisogna prima esaminare la pretesa legale della Chiesa e dell'impero e decidere poi in conseguenza le questioni del possesso. Ciò in altre parole voleva dire: deciderà il diritto del più forte.⁵ In breve si diede a vedere che Carlo V stendeva la sua mano anche a Parma. Egli fece proporre al papa di infeudargli Parma e Piacenza, in compenso di che indennizzerebbe in altro modo Ottavio Farnese.⁶ Quantunque Giulio III dichiarasse impossibile una tale soluzione, i Farnese però disperavano sempre più di qualsifosse successo degli sforzi conciliativi del papa. Alla visione che non ci fosse da contare sull'amichevole restituzione di Piacenza, accompagnavasi il timore del loro nemico mortale Ferrante Gonzaga, governatore di Milano. Per mantenersi almeno in Parma, i Farnese aprirono negoziati colla Francia, sempre pronta a immischiarsi negli affari italiani e ad incontrarsi colà colla preponderanza dell'imperatore.⁷

¹ Vedi THEINER I, 473 s.; MASSARELLI 217; PALLAVICINI 11, 13, 1; MAYNIER 599 s. La nomina di Crescenzi era stata attesa già per il 25 febbraio: v. *relazione di Serristori del 26 febbraio 1551. Archivio di Stato in Firenze.

² RAYNALD 1551, n. 4. LE PLAT IV, 210 s.

³ THEINER I, 474. MASSARELLI 218.

⁴ Cfr. sopra p. 40 s.

⁵ Vedi PALLAVICINI 11, 10, 4; DE LEVA V, 120 s.

⁶ Cfr. DRUFFEL I, 416.

⁷ Cfr. DE LEVA V, 122 ss.

Appariva chiaro quali pericoli derivassero da ciò per la pace d'Italia e per la riapertura del concilio. Alla fine di gennaio del 1551 si mandò pertanto nunzio straordinario presso l'imperatore il vescovo di Fano, Pietro Bertano, per i provvedimenti da prendersi, ma un caso disgraziato volle, che Bertano s'ammalasse per via e giungesse da Carlo V soltanto al principio d'aprile.¹ Frattanto però i Farnese avevano già fatto profonde relazioni con Enrico II.

Il papa affaticossi al sommo per impedire questa pericolosa piega. Addì 16 febbraio 1551 egli aveva mandato da Ottavio Farnese il suo cameriere Pietro Camaiani colla missione di distogliere mediante minacce e promesse quel vassallo dal suo periglioso proposito.² Il 27 febbraio fu mandato a Ottavio un breve molto severo, in cui dicevasi, che, essendo egli gonfaloniere, capitano generale della Chiesa e vassallo della Santa Sede, non gli era lecito senza permesso pontificio di servire ad alcun principe straniero e d'accogliere a Parma alcun presidio forestiero: ciò interdice ancora una volta il papa colla minaccia delle pene, che spettano a un ribelle; qualora egli avesse già assunto obblighi opposti, siano essi immediatamente sciolti.³ Un monitorio del 5 marzo ripeté quest'avvertimento minaccioso,⁴ che però rivelossi altrettanto vano come le rimostranze che a mezzo del suo nunzio il papa fece fare al re francese.⁵ Il 12 marzo Filippo de Sipierre partì da Lione alla volta di Parma con un patto d'alleanza, che Ottavio sottoscrisse. Addì 24 marzo Ottavio scriveva al fratello Alessandro, che i suoi nemici cercavano d'avvelenarlo e di strappargli Parma, ma ch'egli era risoluto a difendere la città fino all'ultimo respiro.⁶

Tanto più s'indignò il papa per la ribellione del suo vassallo perchè fino allora egli aveva colmato di favori la fa-

¹ Vedi DRUFFEL I, 563 s.; PIEPER 17, 143; ivi p. 17, n. 4 dettagli sulla lettera a Pighino del 12 marzo 1551, alla quale DE LEVA (V, 126) dà soverchio peso. * Brevi riguardanti la missione di Bertano, in data 26 gennaio 1551, diretti a Carlo V, Filippo II, Ferdinando I e altri, in *Arm.* 41, t. 56, nn. 36-38. Archivio segreto pontificio.

² Vedi DRUFFEL I, 576; PIEPER 18. Ai 14 di febbraio del 1551 Ipp. Capi-lupi notificava: * «S. S.th mostra di haver molto a male queste pratiche che tengono Farnesi con Francia». Archivio Gonzaga in Mantova.

³ * *Brevia Iulii III* in *Arm.* 41, t. 59, n. 95; *ibid.* n. 96 a Paolo de Vitellis in data 27 febbraio 1550: ove Ottavio non obbedisca, lo abbandoni subito (Archivio segreto pontificio). Il *breve originale della nomina a gonfaloniere della Chiesa, in data 8 marzo 1550, nell'Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnes.*

⁴ Vedi PALLAVICINI 11, 13, 2.

⁵ Cfr. *Nuntiatenberichte* XII, XLI. P. Camaiani ritornò a Roma il 7 marzo e diede relazione al papa, che era in letto ammalato di gotta. * Lettera di Buonanni dell'8 marzo 1551. Archivio di Stato in Firenze.

⁶ Vedi CUGNONI, *Prose ined. di A. CARO* 118 s.; DE LEVA V, 130 s. Sulle minacce d'un concilio nazionale da parte dei francesi vedi DESJARDINS III, 250.

miglia Farnese. Ma che doveva fare? Se procedeva, il re francese, il quale minacciava già un concilio nazionale, sarebbe definitivamente sottratto all'obbedienza; se tollerava la condotta d'Ottavio, egli non solo rompevasi coll'imperatore, ma perdeva inoltre la stima presso gli altri principi, i cardinali ed i suoi vassalli feudali. Arrogi il cattivo stato delle finanze pontificie.¹ Non era il caso di pensare a punire il ribelle senza l'aiuto dell'imperatore e Giulio III, onde assicurarselo, deliberò di deputare alla corte imperiale residente ad Augsburg il diplomatico più abile della Curia, il suo segretario di Stato Dandino.

Nell'istruzione per Dandino, redatta personalmente dal papa il 31 marzo, veniva esposta ancora una volta la relazione coi Farnese e fatta risaltare colle più forti parole la risoluzione di allearsi in questo negozio con Carlo V. Essere volontà sua — così sviluppava Giulio III i suoi pensieri — di salire coll'imperatore sulla medesima nave e d'affidarsi allo stesso destino, sapendo quanto fossero strettamente uniti i suoi affari, in ispecie i religiosi, con quelli di Carlo; non ostante tutte le difficoltà, sembrargli inevitabile un'azione violenta, trovando intollerabile che un povero verme, Ottavio Farnese, si sollevasse contro un imperatore e un papa a un tempo: Carlo, siccome il più potente e più sperimentato nell'arte della guerra, decida che debba farsi.²

La risoluzione del papa di reagire a Ottavio Farnese in strettissima unione coll'imperatore, venne corroborata ancor più quando l'inviato di Carlo V, ritornato da Siena a Roma il dì della partenza di Dandino (1° aprile 1551), gli assicurò l'appoggio del suo signore. Come ben si comprende, per quanto gli imperiali insistessero per l'immediata apertura del concilio, Giulio III ne rifuggiva.³ In quel tempo, Termes, il nuovo rappresentante di Francia arrivato addì 2 aprile, dichiarò apertamente l'intenzione del suo re di convocare un concilio nazionale e di sottrarsi all'obbedienza del papa qualora questi procedesse contro Ottavio Farnese.⁴ Quest'era il mezzo migliore per spingere più avanti un uomo sì rapidamente irascibile come Giulio III.

In un concistoro del 6 aprile il papa si aperse dicendo che, ove le sue esortazioni e minacce rimanessero senza effetto, costringerebbe il vassallo ribelle all'obbedienza colla forza delle

¹ Cfr. *Legaz. di Serristori* 259-260; DE LEVA in *Riv. stor.* I, 645.

² Coll'istruzione per Dandino comincia il **Registro originale* delle istruzioni di Giulio III firmate da G. Canano, nell'Archivio segreto pontificio, *Polit.* 78, p. 55 s. Da esso presso PIEPER 143 s. correzioni al testo di DRUFFEL I, 602 s. Un *breve di raccomandazione per Dandino al cardinal Madruzzo, in data di Roma 31 marzo 1551, nell'Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

³ V. *Legaz. di Serristori* 261 s.

⁴ V. la relazione di Lasso presso DRUFFEL I, 609.

armi, elevando insieme forte lagnanza per il tentativo del re francese di contrariare la riunione del concilio ecumenico col tenere un sinodo nazionale. Ciò non dovere avvenire: essere egli deciso ad aprire il concilio a Trento, anche col pericolo di dover procedere alla scomunica e deposizione di un sovrano, il quale meditava di impedire un'assemblea cotanto necessaria per il bene della cristianità.¹

I francesi non attendevansi un linguaggio così forte. Apparve che le minacce del loro re non avevano fatto che affrettare la risoluzione di dichiarare aperto almeno formalmente il concilio. Termes ed i cardinali Este e Tournon fecero quindi di tutto per attenuare l'importanza della convocazione d'un concilio nazionale, ma questo tentativo di scusare un contegno imperdonabile non fece che viepiù irritare Giulio III, il quale s'esprime nei termini più aspri contro Ottavio Farnese ed Enrico II.² L'11 aprile 1551 fu emanato un *Monitorium poenale* contro Ottavio Farnese perchè rendevasi reo di ribellione coll'accettare truppe straniere.³

Bentosto, come spesso accade in temperamenti sanguigni, a tali accessi di collera succedevano giorni in cui la situazione delle cose apparve in tutt'altra luce.⁴ La rottura con Ottavio doveva trarre con sè la rottura con Enrico II: ora questi poteva preparare le più gravi difficoltà al concilio e forse procedere a uno scisma. Inoltre, era egli da attendersi con piena sicurezza sufficiente aiuto dall'imperatore? In fondo non mirava costui nell'Alta Italia a scopi affatto differenti? Più forte ancora dovette pesare nella bilancia un'altra considerazione. Com'era possibile condurre una guerra mentre erano vuote le casse e la cattiva annata minacciava la carestia allo Stato pontificio? Non mancavano neanche voci di valore, che con gravi parole mettevano in guardia da precipitazione nell'apertura delle ostilità, a cui spingevano gli imperiali. S'esprime in questo senso in ispecie una lettera del cardinale Crescenzi, che stava in alta estimazione

¹ Sul concistoro del 6 aprile cfr. la lettera di Este presso RIBIER II, 317 s. e quella di Lasso presso DRUFFEL I, 609 s., come pure la minuta *relazione di Serristori del 6 aprile 1551 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. anche la *lettera di Giulio III a Dandino del 10 aprile 1551 nell'Archivio segreto pontificio, *Borghese II*, 465, p. 9 ss. Copie alla Biblioteca regia a Berlino, *Inf. polit. XIX*, 336-343, e alla Biblioteca Barberini *LVIII*, 12.

² Colle relazioni dei cardinali Este e Tournon dell'8 aprile 1551 presso RIBIER II, 519 s. e le diffuse *lettere di Serristori dell'8 e 10 aprile (Archivio di Stato in Firenze) v. la esposizione del papa stesso nella *lettera a Dandino del 10 aprile (Biblioteca Barberini *LVIII*, 12), dalla quale DE LEVA (V, 136) comunica un brano.

³ *Monitorium poenale contra ill. dom. Oct. Farnesium*. Romae apud A. Bladum 1551. Cfr. CHIESI 221.

⁴ La seconda *lettera, che mandò a Dandino il 10 aprile 1551 (Archivio segreto pontificio, *Borghese II*, 465, p. 13 s.), mostra quanto rapidamente cambiasse in Giulio III l'umore. Un passo della medesima presso ROMIER 242.

presso il papa.¹ A ciò s'aggiunse la disposizione affatto avversa alla guerra in Roma, dove, con indescrivibile dispiacere del papa, dicevasi che Giulio III era un istromento senza volontà nelle mani degli spagnoli.² Non può pertanto recare sorpresa, che anche all'ultima ora il papa titubasse e facesse nuovi tentativi onde eliminare l'infausta controversia per Parma.³ Ma tutti gli sforzi andarono falliti. Addì 22 maggio Ottavio Farnese fu dichiarato decadute dal feudo in un concistoro segreto: cinque giorni più tardi Enrico II s'obbligava ad aiutare il Farnese con denaro ed armi.⁴ Queste dovevano decidere.

c.

Senza badare alla situazione politica facentesi di giorno in giorno più buia, aveva Giulio III continuato i suoi preparativi per il concilio ecumenico: malgrado tutte le difficoltà egli tenevasi fermo all'apertura del medesimo per il termine fissato.⁵ Addì 15 aprile 1551 il papa tornò ad incaricare dell'ufficio Angelo Massarelli, ch'era stato per l'addietro segretario del concilio e partì il dì seguente per Bologna, dove giunse il 19. Per commissione del papa egli comunicò al legato Crescenzi, che trovavasi là, come il concilio dovesse venire aperto in ogni caso il 1° maggio, dal legato stesso però solo se fosse già giunta da Dandino notizia che ciò corrispondesse alle intenzioni dell'imperatore, altrimenti compissero l'apertura il secondo e terzo presidente, Pighino e Lipomano. Il 23 aprile Massarelli era a Trento dove si fecero gli ultimi preparativi occorrenti per la riunione del sinodo. Vennero apparecchiati perchè vi si tenessero le congregazioni il palazzo Ghiroldi, in cui doveva anche abitare il legato, e per le sessioni la veneranda cattedrale di S. Vigilio.⁶

¹ V. il passo della lettera di Giulio III del 10 aprile 1551 presso DE LEVA V, 191, n. 2.

² Cfr. *Legaz. di Serristori* 274 s. Circa l'umore a Roma v. la relazione di Niccolò da Ponte presso DE LEVA V, 152.

³ Cfr. presso DE LEVA V, 136 ss. la minuta esposizione del tentennare di Giulio III. Sull'invio del cardinale Medici a Ottavio Farnese e di Ascanio della Corgna in Francia vedi CUGNONI, *Prose med.* di A. CARO 89 s.; PIEPER 20 s., 144 s.; ROMIER 242 ss. ROMIER ha messo in chiara luce anche l'invio di Jean de Montluc (p. 246 ss.).

⁴ V. *Legaz. di Serristori* 274; FONTANINI 388 s.; PALLAVICINI 11, 16, 2; ROMIER 245.

⁵ * « Su Sad esta bueuo, a Dio gracias, y muy determinado que el concilio se encomience para el dia determinado ». Il cardinal Pacheco al cardinal Madruzzo da Roma 9 aprile 1551. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

⁶ Vedi MASSARELLI 223-224. Con *breve del 22 aprile 1551 Massarelli ricevette la facoltà di godere le entrate del *prioratus S. Severini dioec. Camerinen.* *Arm.* 41, t. 60, n. 291. Archivio segreto pontificio.

Ritornando dalla sua legazione Dandino arrivò a Trento il 24 aprile e notificò che l'imperatore era contento dell'apertura del concilio: solo desiderava che si procedesse lentamente fintanto che non fossero giunti altri prelati, in particolare i tedeschi.¹

I presidenti del concilio Crescenzi, Pighino e Lippomano fecero il loro solenne ingresso in Trento addì 29 aprile 1551, dando loro il benvenuto il cardinal Madruzzo, quattro arcivescovi e nove vescovi. Lo stesso dì entrò Francisco de Toledo come inviato dell'imperatore. Il 30 aprile si tenne la prima congregazione generale, in cui il cardinal Crescenzi dichiarò, che secondo il volere del papa il sinodo dovevasi aprire il dì seguente, ciò che venne approvato all'unanimità. Una seconda proposta di Crescenzi, quella di tenere la prossima sessione solo dopo quattro mesi, il 1° settembre, incontrò dapprima viva opposizione, facendo il Pighino valere in contrario che non potevasi tenere un concilio con soli spagnuoli e italiani e ch'era necessaria la presenza di prelati tedeschi, non doversi d'altronde dare ai protestanti alcun legittimo pretesto di rifiutare il concilio, dopo di che la seconda proposta venne accettata.²

Il giorno appresso, 1° maggio 1551, ebbe luogo con molto debole partecipazione *l'undecima sessione del concilio tridentino, la prima sotto Giulio III*. Dopo il solenne pontificale celebrato dal cardinale Crescenzi, il francescano conventuale Sigismondo Fedrio di Diruta tenne la predica, indi il segretario del concilio Massarelli lesse la bolla di convocazione e il breve di nomina per i presidenti. Alepo arcivescovo di Sassari diede lettura del decreto di ripresa del sinodo e dell'indizione della prossima sessione per il 1° settembre affinché i tedeschi avessero tempo di comparire a Trento. A Roma in quel medesimo giorno, 1° di maggio, il papa era andato in processione solenne da S. Marco ai SS. Apostoli, ove fu celebrata la Messa dello Spirito Santo per il felice esito del concilio, venendo nello stesso tempo estesa a tutto il mondo l'indulgenza giubilare promulgata già in precedenza.³

Nel corso del mese di maggio arrivarono a Trento altri vescovi spagnuoli. Fin dal 24 aprile il papa aveva rivolto in conci-

¹ RAYNAUD 1551, n. 5. MASSARELLI 224.

² MASSARELLI 225 s. THEINER, *Acta* I, 475 ss. Lettera di Crescenzi a Dandino del 1° maggio 1551 presso DRUFFEL I, 632 s.; cfr. in proposito PIEPER 33, n. 1.

³ Vedi MASSARELLI 227-229; THEINER, *Acta* I, 480. Alla sessione, in cui Crescenzi evitò la parola «continuazione», parteciparono oltre ai tre presidenti, il cardinale Madruzzo, quattro arcivescovi, dieci vescovi, undici teologi e l'inviato imperiale. La bolla d'indulgenza del 26 aprile 1551 presso LE PLAT IV, 217 ss. Il papa approvò l'avvenuto nella seduta d'apertura e dispose sul posto da assegnarsi al cardinale Madruzzo in un modo soddisfacente per costui; vedi MASSARELLI 230 s.

storo agli ottantaquattro prelati presenti a Roma l'invito di recarsi incontanente a Trento, e poichè ciò non aveva ottenuto effetto alcuno, i morosi vennero ora di nuovo sollecitati a trovarsi colà per il 1° settembre. Anche per altri si fece nel maggio un buon numero di lettere d'invito.¹

Pur avendo l'imperatore manifestato grande zelo perchè si mandassero delegati al concilio,² le speranze per l'assemblea si facevano tuttavia molto oscure in quanto che Enrico II, deciso a tutto fare per distogliere il papa dalla sua azione contro Ottavio Farnese, lavorava con tutte le forze contro il sinodo. Al principio di luglio egli ruppe le relazioni diplomatiche col papa: il suo inviato Paul de Labarthe, signore di Termes, presentò prima di partire una formale protesta in concistoro contro il concilio. Nel documento, tenuto del resto in tono rispettoso, si dice: ora che è cominciata la guerra in Italia, manca la tranquillità necessaria per una simile assemblea: i prelati del suo regno non si fanno vedere a Trento.³

Anche presso gli svizzeri cattolici Enrico II a mezzo dei suoi inviati mandò a vuoto le delegazioni al concilio: il « re cristianissimo » non si vergognò di mettersi all'uopo in relazione con uno dei più violenti nemici della Chiesa, con Pietro Paolo Vergerio.⁴

Il 21 luglio 1551 Giulio III, irritato al sommo per la devastazione del Bolognese operata dalle truppe condotte da Termes, l'antico inviato francese a Roma, indirizzò a Enrico II una lettera di minaccia, in cui lo chiama dinanzi al tribunale di Dio. In seguito a ciò il re fece pervenire al nunzio Trivulzio l'avviso che s'allontanasse dalla corte. Sono pronto, dichiarò Enrico II, a comparire dinanzi al tribunale divino, ma so che là non v'incontrerò il papa, che considero l'uomo peggiore e più ingrato e del quale non temo la ingiusta scomunica. Nel consiglio regio si ventilò la questione se si dovesse sottrarre totalmente la chiesa francese alla obbedienza del papa e istituire per la Francia uno speciale patriarca. Fu avanti tutto Charles de Guise, il cardinale di Lorena, che trattenne il re

¹ Cfr. MASSARELLI 229 s.; RAYNALD 1551, nn. 9 e 10; LE PLAT IV, 220 s.; WIRZ, *Bullen* 360.

² V. *Nuntiaturberichte* XII, 2 s.; POSTINA in *Röm. Quartalschrift* XVIII, 385 ss. Dal POSTINA dobbiamo attendere un'edizione corrispondente alle moderne esigenze degli atti del secondo periodo del concilio di Trento. Bisogna attendere questa edizione, come specialmente le relative corrispondenze parimenti edende dalla Görres-Gesellschaft e solo allora sarà possibile una esposizione definitiva del secondo periodo tridentino. Le relazioni, che si hanno finora in gran copia solo di parte imperiale, sono così unilaterali che possono utilizzarsi soltanto con somma prudenza.

³ Cfr. RIBIER II, 329 ss.; LE PLAT IV, 227 s.; PALLAVICINI II, 16; ROMIER 27-28.

⁴ Vedi RAYNALD 1551, n. 10 s.; HUBERT 99 s.; v. anche J. G. MAYER, *Das Konzil von Trient und die Gegenreformation in der Schweiz* I, Stans 1901, 29 s.

da un passo così funesto. Il re dichiarò che intendeva combattere Giulio III con armi non spirituali, ma temporali. Diecimila uomini dovevano muovere alla volta d'Italia. Per colpire in modo piuttosto sensibile il papa, doveva farsi proibizione a tutti i francesi di mandare a Roma denaro per ottenere benefizi e dispense.¹ Questo provvedimento, che diventò un fatto il 3 settembre, equivaleva a una violazione del concordato.²

Il piccolo numero dei prelati e inviati presenti a Trento andò lentamente crescendo fino al settembre. Con spagnuoli e alcuni italiani arrivarono alla fine anche i primi tedeschi, per primo addì 17 giugno Giorgio Flach, coadiutore di Würzburg. Il 29 luglio giunse il conte Ugo di Montfort in qualità di secondo inviato dell'imperatore per l'impero.³ Di speciale importanza era la partecipazione al concilio degli Elettori ecclesiastici. Da principio costoro vollero scusarsi, ma il legato Crescenzi espose loro in modo vigoroso quanto per la loro posizione essi fossero obbligati a comparire personalmente: doversi inoltre impedire, che la loro assenza fornisse ai protestanti un pretesto per fare altrettanto. Lippomano lavorò nello stesso senso.⁴ In seguito a ciò i tre Elettori si risolsero al viaggio di Trento. Ai 17 d'agosto eranvi già arrivati quattro dottori mandati innanzi dall'Elettore di Treviri, fra cui il dotto domenicano Ambrogio Pelargo.⁵ Il 29 agosto fecero il loro ingresso i due Elettori Sebastiano von Eusenstamm, arcivescovo di Magonza, e Giovanni von Isenburg, arcivescovo di Treviri. L'arrivo di questi più cospicui rappresentanti della chiesa tedesca, che nell'ottobre furono imitati anche dall'Elettore di Colonia, Adolfo von Schauenburg, venne salutato con tanto maggior gioia in quanto

¹ Vedi ROMIER 30 s., 33 s., 41.

² THOMAS III, 13.

³ Vedi MASSARELLI 237, 240. V. *ibid.* 235 e 237 sulla visita di Filippo di Spagna e di re Massimiliano di Boemia, che andavano in Ispagna; Massimiliano si trattenne un'altra volta a Trento dal 13 al 16 dicembre nel viaggio di ritorno (v. *Nuntiatuiberichte* XII, f.359 s.). A salutare re Massimiliano e la regina di Boemia in Italia Giulio III deputò dapprima A. de' Grassi, poi il nipote Ascanio della Corgna «quo nos coniunctiorem aut cariorem habemus neminem» (v. *breve alla regina di Boemia del 25 novembre 1550. *Arm.* 41, t. 58, n. 872; n. 873 similmente al re). Intorno al saluto v. *Nuntiatuiberichte* XII, 145. A Filippo di Spagna indirizzò Giulio III addì 10 giugno 1551 un *breve del seguente contenuto: gli aveva mandato incontro il nipote G. B. Del Monte, «quo nemo nobis carior, nemo nobis coniunctior est», quando sen venne di Germania in Italia, allo scopo di ossequiarlo e di invitarlo a Roma: essendo stata differita la venuta di Filippo, gli manda ora *Hieronimus episc. Imol.* (Dandino) affinché il principe non traversi insalutato l'Italia (*Arm.* 41, t. 60, n. 446). Nel ritorno di Massimiliano fu mandato a salutarlo A. de' Grassi: v. *breve per Massimiliano e moglie del 23 novembre 1591. *Arm.* 41, t. 62, n. 858. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi LE PLAT IV, 221 s., 224 s.

⁵ MASSARELLI 241. Su Pelargo vedi JANSSEN-PASTOR VII, 556 s. e la letteratura particolare ivi indicata.

che speravasi, che ora comparirebbero numerosi vescovi dell'impero. Addì 29 agosto arrivò inoltre l'ausiliare di Magonza, Baldassarre Fanneman, il dì seguente il dotto vescovo di Vienna, Federico Nausea, come inviato del re romano Ferdinando.¹ Mancavano però ancora i vescovi, che trattenevansi a Roma. Le amare parole, che il legato Crescenzi pronunziò intorno all'assenza di questi prelati, erano giustificate, pur offrendo lo scoppio della guerra nell'Alta Italia e la strettezza di molti vescovi italiani una spiegazione, che merita di venir presa in considerazione.² Il papa non poteva provvedere in proposito, perchè le retribuzioni dei presidenti e degli altri impiegati del concilio esigevano forti somme e il mantenimento delle truppe mandate contro Ottavio Farnese esauriva completamente i suoi mezzi finanziari già scarsi in se stessi. Giulio III fece tuttavia almeno ciò che era in suo potere. Una bolla del 27 agosto 1551 ripeté, colla minaccia di pene per i morosi, l'invito a tutti i prelati di comparire personalmente al concilio. Simili sollecitazioni fecero i cardinali deputati per il sinodo. Del resto il papa rimase fermo sul punto, che la sessione dovesse tenersi in tutti i casi il 1° settembre.³

In conformità, su proposta del legato la congregazione generale a Trento addì 31 agosto deliberò che il giorno seguente dovesse aver luogo la sessione stabilita, fissandosi per la prossima l'11 ottobre.⁴ Allora anzi il papa nell'interesse del concilio pensava di recarsi a Bologna con tutta la sua corte, progetto, ch'era stato vagliato già prima, ma che anche questa volta si dovè abbandonare per ragioni finanziarie.⁵

¹ Vedi MASSARELLI 241 s.; *Nuntiaturberichte* XII, 52; POSTINA, *Billick* 117. Con *breve del 13 novembre 1550 il papa ringraziò Nausea per l'invio del suo *Compendium concilii Constant.* (*Arm.* 41, t. 58, n. 950. Archivio segreto pontificio). Un secondo *breve in data 12 novembre 1551 ringrazia Nausea per un altro libro (*ibid.*, t. 62, n. 928). Esso è certo il breve che cita J. G. MAYER in *Histor. Jahrb.* VIII, 23 colla falsa data del 12 dicembre. Gli atti addotti da MAYER dalla Biblioteca civica di Sciaffusa relativi all'attività di Nausea al concilio trovansi in copia anche nella Biblioteca del Seminario di Magonza. Nella sua grande pubblicazione POSTINA utilizzerà i relativi codici della Biblioteca di Corte a Vienna e specialmente gli appunti di Nausea a Sciaffusa. Anche il cardinale Truchsess di Augsburg aveva voluto andare a Trento e s'era perciò rivolto al papa, che gli fece rispondere di aspettare ancora, perchè dalla bolla non erano convocati i cardinali. Contro la spiegazione di questa lettera data da DRUFFEL (I, 801) vedi PIEPER 34, n. 1.

² Rileva giustamente la cosa PIEPER (p. 34); cfr. *Nuntiaturberichte* XII, LXII.

³ Vedi LE PLAT IV, 231 s.: *Nuntiaturberichte* XII, 57 s. Con *breve del 1° settembre 1551 a *Iac. Iacomello episc. Bellicastr.* venne affidata al medesimo la cura per *necessaria ad celebr. concilii et presertim hospitia et victualia pro conventuris.* *Arm.* 41, t. 61, n. 749. Archivio segreto pontificio.

⁴ MASSARELLI 242. THEINER, *Acta* I, 483 s.

⁵ Quanto sul serio fosse progettato il viaggio appare dai *brevi nell'*Arm.* 41, t. 61, n. 790: *Iac. Fabri cubicul.*, in data 11 settembre 1551 (commissariato per

Il 1° settembre i tre presidenti, il cardinal Madruzzo, i due Elettori, cinque altri arcivescovi, ventisei vescovi e venticinque teologi si riunirono a Trento a formare la *duodecima sessione, seconda sotto Giulio III.*¹ Fece il pontificale l'arcivescovo di Cagliari e Massarelli, segretario conciliare, invece della predica lesse una lunga esortazione dei presidenti ai radunati. Si presero inoltre le credenziali degli inviati di Carlo V e Ferdinando I e si stabilì che nella prossima sessione, l'11 ottobre, si sarebbe trattato del sacramento della santa Eucaristia e sul dovere di residenza dei vescovi.

Alla fine comparve un inviato francese mandato dal cardinale Tournon, che stava a Venezia, Jacques Amyot, il quale presentò una lettera di re Enrico II e un altro documento, chiedendo che venissero letti. Poichè la lettera del re francese portava il titolo: «ai padri dell'*adunanza di Trento*», evitava quindi di proposito il termine «concilio», si sollevò da parte degli spagnoli burrascosa opposizione alla lettura della lettera. Per decidere la cosa il legato si ritirò coi padri del concilio nella sagrestia, dove, per non maggiormente esasperare il re, fu deciso di accondiscendere al desiderio dell'Amyot, ma coll'espressa dichiarazione che il concilio intendeva prendere in buon senso quella qualificazione e che qualora essa fosse intesa differentemente, allora si dovesse considerare come non diretta al sinodo la lettera.

Massarelli lesse quindi lo scritto reale, Amyot l'altro documento. Questo, riferendosi alla dichiarazione fatta già in concistoro dall'inviato francese, mirava a motivare un'altra volta l'atteggiamento ostile di Enrico II di fronte al concilio ed a protestare in contrario. Con rimbrotti al papa, Enrico II rileva ch'egli non aveva potuto mandare i suoi vescovi per la ragione che a causa delle condizioni politiche del momento il viaggio non era sicuro; ch'egli considerava il concilio, dal quale era così contro sua volontà escluso, non come ecumenico, ma piuttosto privato, sembrandogli che dovesse servire più all'utile privato di coloro, a gradimento dei quali era convocato, che agli interessi generali della Chiesa; che perciò nè il re, nè il popolo francese, nè i prelati e ministri della chiesa gallicana dovevano essere vincolati in futuro ai decreti di questo concilio, che anzi pubblicamente e solennemente egli dichiarava di ricorrere, ove avesse da sembrare necessario, ai medesimi mezzi e ripari, di cui i precedenti re di Francia erano stati

vettovaglie in Bologna); n. 841: *Commissariis super hospitibus* per il viaggio alla volta di Bologna, del 20 settembre 1551; *ibid.* nn. 842 e 843: *ad aptandas vias*; n. 844: *ad victualia paranda*; n. 845: *ad hospit. pro sacramentum portant.* Archivio segreto pontificio.

¹ MASSARELLI 242. THEINER, *Acta* I, 486 s. RAYNALD 1551, n. 27 s. *Corp. dipl. Port.* VI, 55.

soliti servirsi in simili casi, che però non diceva questo nel senso ch'egli meditasse di rifiutare la debita obbedienza alla Sede apostolica, quantunque gli stesse a cuore in modo particolare la libertà della chiesa gallicana.

A mezzo del promotore del concilio l'inviato ricevette in nome del concilio la risposta, che nella prossima sessione pubblica dell'11 ottobre avrebbe una replica maturamente meditata alla sua dichiarazione. Per intanto si fa notare che da tutto ciò, che aveva fatto l'inviato francese, non poteva crearsi pregiudizio alcuno contro il concilio e la sua continuazione.¹

Il 7 settembre erano arrivati a Trento anche Paolo Gregoriano, vescovo d'Agram in qualità di secondo inviato di re Ferdinando, e Guillaume de Poitiers come terzo rappresentante di Carlo V per le provincie di Fiandra.² Poichè non s'avevano notizie particolareggiate sulle prossime intenzioni dell'imperatore, in ispecie circa il suo viaggio nei Paesi Bassi, sorsero timori per l'avanzamento del concilio, facendosi nello stesso tempo sempre più sentire il contraccolpo, che la guerra per Parma esercitava sull'assemblea. Addì 24 settembre Bertano potè notificare a Roma, che l'imperatore aveva differito fino ad altro il viaggio progettato ai Paesi Bassi. Carlo V si portò a Innsbruck, ove giunse al principio di novembre: egli prese questa risoluzione espressamente per riguardo al concilio.⁴

I padri riuniti a Trento avevano ripreso la loro attività subito dopo la seduta del 1° settembre. Già nel dì seguente venivano presentati all'esame dei teologi conciliari dieci articoli sull'Eucarestia estratti dagli scritti di Lutero e dei novatori svizzeri. Una congregazione di ventiquattro eminenti teologi, fra i quali i gesuiti Lainez e Salmeron mandati dal papa e il domenicano Melchior Cano deputato dall'imperatore, si mise tosto a questo lavoro. Le discussioni durarono dall'8 al 16 settembre e vennero poscia continuate con eguale profondità dai padri del concilio in nove congregazioni generali dal 21 al 30 settembre. Ai teologi era stata data l'istruzione di desumere le loro ragioni dalla Sacra Scrittura, dalla tradizione apostolica, dai concilii legittimi, dai padri della Chiesa, dalle costituzioni dei papi e dal consenso della Chiesa universale: dovevano poi esprimersi in breve, evitare ogni discussione inutile e caparbie dispute. Il legato Crescenzi insistette specialmente sul punto che si contentassero di mettere in chiaro gli errori e non scendessero a sottigliezze teologiche. Nelle discussioni

¹ Cfr. RAYNALD 1551, n. 28 s.; LE PLAT, IV, 236 s., 238 s., 249 s., lettera di S. de Selve presso RIBIER II, 352 s.; PALLAVICINI II, 17; MAYNIER 611 s.; BAGUENAUT DE PUCHESSE in *Rev. des quest. hist.* VII (1869), 48 s.; ROMIER 40.

² MASSARELLI 243 s.

³ Cfr. *Nuntiaturberichte* XII, 72, n., 76, 86 s.; DRUFFEL I, 760.

venne esaminata minutamente anche la questione del calice per i laici e della comunione dei fanciulli.¹

Discusse e illuminate per ogni lato le vedute dei novatori religiosi riassunte in dieci articoli, nella congregazione generale del 30 settembre fu istituita una commissione di otto prelati, i quali in una col legato dovevano opporre a dette vedute canoni redatti concisamente. Il lavoro della commissione arrivò ai 6 di ottobre alla congregazione generale e venne discusso nei giorni seguenti dai padri del concilio, che dopo ripetuti ritoccamenti approvarono undici canoni: due altri, già preparati, che trattavano della comunione sotto ambe le specie, vennero messi da parte, in seguito a desiderio dell'imperatore, in vista dell'attesa venuta dei protestanti. Conforme a una proposta del vescovo di Castellammare, in corrispondenza coll'importanza dell'oggetto, ai canoni venne premesso un decreto dogmatico sulla Santa Eucarestia in otto capitoli. Insieme a queste dogmatiche si trattò anche di questioni di riforma, che egualmente erano state in parte preparate ma non esaurite nel primo periodo del concilio. Una congregazione generale del 10 ottobre approvò per il giorno seguente la pubblicazione del decreto dogmatico sul santissimo sacramento dell'Eucaristia, degli undici canoni e d'un decreto di riforma, che in otto capitoli s'occupava principalmente dell'assicurazione dei poteri competenti ai vescovi, della loro giurisdizione, del render più difficile la loro citazione a Roma, del corso delle istanze nell'appello e simili cose miranti all'ordinamento dei tribunali ecclesiastici. Indi, dietro proposta del legato, si stabilì ancora, che si dovesse differire alla seconda prossima sessione da tenersi il 25 gennaio 1552 la definizione degli articoli messi da parte sul calice per i laici e la comunione dei fanciulli, su che i protestanti desideravano di venire sentiti. Si approvò parimenti un salvacondotto per i protestanti presentato allora.²

Con inusitata solennità ebbe luogo l'11 ottobre 1551 la *decimaterza sessione, terza sotto Giulio III*.³ Il vescovo di Majorca, Giambattista Campegio, fece il pontificale, l'arcivescovo di Sassari la predica ad onore del santissimo Sacramento dell'altare. Dopo di che si diede lettura del mandato di Gioacchino II, Elet-

¹ Cfr. RAYNALD 1551, n. 39; LE PLAT IV, 258 s.; THEINER, *Acta* I, 488 s.; MASSARELLI 243; PALLAVICINI 12, 1 s. Cfr. POLANCO II, 250, 253 e ASTRAIN I, 552 s. (dove si corregge l'esposizione di RIBADENEIRA e di ORLANDINI) sull'autorità, di che godeva Lainez a Trento. Su M. Caro a Trento v. *Katholik* 1880, I, 409 s.

² Su queste trattative preparatorie cfr. THEINER *Acta*, I, 519 ss. e PALLAVICINI 12, 5 s. Sul desiderio di Carlo V v. la relazione di Bertano da Augsburgo del 29 settembre 1551 in *Nuntiaturberichte* XII, 85 s. Cfr. DE LEVA V, 254 ss.

³ Vedi THEINER, *Acta* I 530; RAYNALD 1551, n. 41 s.; VARGAS, *Lettres*, ed. LEVASSOR 125 s., 168 s.; PALLAVICINI 12, 9.

tore di Brandenburg in data 1° agosto per i suoi inviati Cristoforo von der Strassen e Giovanni Hoffmann, che si presentarono in questa sessione. Nel documento il brandenburghese dava al papa la qualifica di santissimo signore e padre in Cristo, di vescovo supremo della Chiesa romana e dell'universale e di suo graziosissimo signore, che con paterna tolleranza e carità aveva trovato ben fatto di continuare il concilio ecumenico, cominciato a Trento e promesso all'imperatore, che in esso dovevansi finalmente eliminare le controversie religiose scoppiate in Germania e ristabilire la salutare pace della Chiesa e la quiete di Germania. Nel discorso tenuto al sinodo in nome del suo signore, von der Strassen diede l'assicurazione, che Gioacchino II avrebbe mantenuto e difeso lealmente e come si conviene a un principe cristiano e figlio obbediente della Chiesa cattolica tutte le deliberazioni del concilio.¹ È possibile ed anzi molto verosimile, che il brandenburghese facesse fare questa dichiarazione principalmente per il motivo di far tacere con ciò l'opposizione del papa alla elezione del figlio suo minorenni Federico ad arcivescovo di Magdeburg e Halberstadt, ma la sua dichiarazione era pur sempre molto importante e il concilio la salutò col più grande applauso.² Seguì la pubblicazione dei decreti e canoni preparati.

Nel decreto sulla Santissima Eucaristia viene esposta con ammirabile chiarezza la dottrina cattolica su questo sommo tesoro della Chiesa, a glorificazione del quale un tempo sotto il secondo Giulio Raffaello aveva creato il suo immortale affresco della Disputa.

Quantunque, così insegna il concilio, secondo il modo naturale della sua esistenza si trovi sempre alla destra del Padre nel cielo, secondo la sua sostanza il nostro Salvatore è tuttavia presente in modo sacramentale in molti luoghi. Questa presenza sotto le specie del pane e del vino è vera, reale e sostanziale. Mediante la consacrazione il pane e il vino vengono sostanzialmente convertiti nella carne e nel sangue di Cristo, sì che non rimangono che le specie. Rettamente e convenientemente la conversione sostanziale vien detta transustanziazione. La Chiesa ha ognora creduto che subito dopo la consacrazione Cristo Signore è presente con corpo e anima, con divinità e umanità sotto le specie del pane e del vino ed in ogni singola loro parte. Viene rigettata l'affermazione che Cristo sia contenuto nel santo Sacramento dell'altare soltanto come in un segno, in un'immagine o meramente secondo la virtù: inoltre si rileva espressamente che Cristo è presente non solo nel momento in cui lo si assume, ma anche prima

¹ Vedi RAYNALD 1551, n. 41 s.; LE PLAT IV, 264 s.; *Nuntiaturberichte* XII, 83, n. (La data 6 ottobre è un errore).

² Cfr. PASTOR, *Reunionsbetreibungen* 435 s.

e dopo e perciò va adorato nel santo Sacramento. Circa la preparazione alla comunione il concilio fa risaltare che nessuno, il quale abbia coscienza di peccato mortale, può ricevere il santo Sacramento senz'essersi prima confessato: quanto agli effetti nota che la santa Eucaristia cancella i peccati veniali quotidiani e preserva dai mortali, che essa è cibo dell'anima e pegno della vita eterna, sicchè l'uomo deve cibarsi di frequente di questo pane degli angeli.

Alla fine dell'importante sessione, alla quale oltre i tre presidenti presero parte il cardinal Madruzzo, i tre Elettori ecclesiastici, cinque arcivescovi, trentaquattro vescovi, tre abbat, cinque generali d'Ordini, quarantotto teologi e gli inviati di Carlo V, di Ferdinando I e dell'Elettore Gioacchino II, fu data lettura anche della risposta del concilio al re di Francia. In questo atto l'assemblea esprime dolorosa sorpresa e deplorazione perchè le fossero messi bastoni fra le ruote dal re francese: respinge l'accusa di servire non all'utile generale della Chiesa, ma a particolari fini politici. L'inviato di Enrico II potrà sostenere gli interessi francesi: i vescovi francesi qualora comparissero (e vi vengono ancora una volta istantemente invitati) troverebbero per riguardo loro e del loro re onorevole e amichevole accoglienza: ma ove trascurassero il loro dovere, il concilio rimarrebbe ciononostante un concilio ecumenico. Perciò nuovamente e con premura si esorta il re a non seguire il proprio personale malumore, sibbene a preferire a tutto il resto l'utile della Chiesa. ¹

Il 15 ottobre il legato propose come oggetto dell'ulteriore lavoro del concilio dodici articoli sul sacramento della penitenza e quattro sull'estrema unzione, ch'erano stati estratti dagli scritti dei principali teologi protestanti. I teologi conciliari ne discussero con fatica intensa (tre ore al mattino e tre nel pomeriggio) dal 20 al 30 ottobre esaminando per il minuto tutto quanto risultava d'importanza presso i controversisti sugli oggetti indicati. Il risultato delle discussioni tenute con infinita diligenza e somma abnegazione venne presentato addì 5 novembre alla congregazione generale, che ne trattò in 14 sedute fino al 24 novembre. Il 21 era stato sottoposto ai padri anche un decreto di riforma comprendente 15 capitoli, sul quale trattossi il 23 nella congregazione generale. Il risultato delle consultazioni condotte colla più scrupolosa diligenza furono 12 capitoli dogmatici sui sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione e 19 canoni a condanna delle dottrine dei novatori riguardanti questi sacramenti. ²

¹ Vedi RAYNALD 1551, n. 34 s.; LE PLAT IV, 266 ss.

² Cfr. RAYNALD 1551, n. 53 s.; THEINER, *Acta* I, 531 s.; LE PLAT IV, 272 s.; PALLAVICINI 12, 10 s. Circa le consultazioni per la riforma cfr. MAYNIER 669 s.; v. anche POSTINA, *Billick* 119, dove una testimonianza sullo zelo dei teologi. Cfr. inoltre GULIK 153 s. sull'attività di Gropper.

Circa il sacramento della penitenza il concilio avanti tutto insegna la istituzione del medesimo da parte di Gesù Cristo in forma di giudizio conforme alle parole di S. Giovanni, poi la sua necessità per chiunque si sia macchiato di peccato mortale, onde riconciliarsi con Dio. Dal penitente si esigono tre atti: dolore, confessione dei peccati e soddisfazione. Il dolore è definito siccome un dolore dell'anima e detestazione dei peccati commessi congiunta al proposito di non più offendere Iddio. Colla confessione fondata su prescrizione divina la Chiesa non vuole dal penitente null'altro fuor che egli, dopo diligente ed esatto esame della sua coscienza, dica tutto ciò, con cui si ricorda di avere gravemente mancato contro Dio. Ha il potere d'assolvere qualunque sacerdote legittimamente ordinato, anche se si trovi in stato di peccato mortale, avente la giurisdizione ordinaria o delegata. L'assoluzione non è mera dichiarazione che i peccati sono rimessi, ma è un atto giudiziario, nel quale la sentenza si pronunzia dal sacerdote, come da un giudice. Quanto alla soddisfazione si rileva, che col peccato non vengono rimesse tutte le pene e che per la penitenza imposta dal sacerdote non riesce per nulla diminuita od oscurata la virtù del merito e della soddisfazione di Cristo. Nel trattare dell'estrema unzione il concilio fa principalmente rilevare, che essa è un vero e proprio sacramento istituito da Cristo, appellandosi per ciò alle parole di S. Giacomo.

I decreti di riforma, che oltre a un'introduzione abbracciano 14 capitoli, miravano precipuamente a toglier di mezzo gli impedimenti, nei quali urtavano i vescovi quando punivano cattivi ecclesiastici, non che a provvedere perchè i preti, in ispecie gli occupati nella cura delle anime, non conducessero vita cattiva: in particolare si imponeva abito clericale e conveniente e si avviava ad alcuni abusi nella collazione dei benefizi. Tutti questi decreti vennero pubblicati il 25 novembre nella *sessione decima-quarta, quarta sotto Giulio III.*¹

Come di della prossima sessione venne fissato il 25 gennaio 1552. In essa dovevasi promulgare mediante un decreto dogmatico la dottrina cattolica circa il sacrificio della Messa e l'ordine sacro. In primo luogo dagli scritti dei teologi protestanti si tornò a mettere insieme dieci articoli, che rigettavano il sacrificio della Messa, e sei, che dirigevansi contro il carattere sacramentale dell'ordinazione sacerdotale: il 3 dicembre essi arrivarono nelle mani dei teologi, fra cui distinguevansi anche due tedeschi, Giovanni Gropper ed Eberardo Billick, ch'erano venuti a Trento coll'Elettore di Co-

¹ Erano presenti i tre presidenti, il cardinal Madruzzo, gli Elettori di Colonia, Treviri e Magonza, sei altri arcivescovi, quaranta vescovi, cinque abbatì il generale degli Agostiniani, sei procuratori, cinquantun teologo e gli inviati. Cfr. THEINER, *Acta* I, 601; RAYNALD 1551, n. 56 s.; PALLAVICINI 12, 14.

lonia. I teologi discussero dal 7 al 29 dicembre in 29 riunioni. Il risultato dei loro lavori passò il 3 gennaio 1552 ai padri del concilio, che ne trattarono dal 5 al 13 gennaio in 13 congregazioni generali. Addì 14 gennaio la redazione definitiva venne affidata a una deputazione di 18 prelati, che fissò 4 capitoli dottrinali e 13 canoni sul sacrificio della Messa, 3 capitoli dottrinali e 8 canoni sull'ordine sacro, che furono sottoposti alle congregazioni generali del 18, 20 e 21 gennaio per una nuova perizia.¹

Questi decreti non arrivarono più alla pubblicazione, nè nell'imminente sessione, nè più in questo secondo periodo del concilio.

Mentre alla fine del 1551 il rappresentante di Carlo V a Trento sperava che il concilio avrebbe condotto a termine il suo lavoro in altre due sessioni,² in tutta segretezza l'Elettore Maurizio di Sassonia aveva steso da tutte le parti le fila d'una congiura per colpire l'imperatore « al cuore ». Esteriormente il traditore mantenne l'apparenza d'esser pronto a mandar delegati al concilio.³

Nè l'imperatore nè il papa sospettarono gli avvenimenti, che si preparavano. Allorchè a causa delle turbolenze in Germania sulla fine del 1551 gli Elettori di Magonza e di Treviri accennarono a lasciare la città del concilio, Carlo V e Giulio III fecero energiche rimostranze, per le quali gli Elettori si lasciarono indurre a rimanere frattanto, parte perchè nulla potevano obiettare contro ciò che l'imperatore scrisse loro sulla infondatezza delle loro preoccupazioni, parte fors'anche perchè i protestanti finalmente giunti non potessero dire, che la loro comparsa aveva indotto gli Elettori alla partenza.⁴

Mentre così scomparve per il momento questo pericolo che minacciava il concilio, altre difficoltà sorsero, che resero impossibile la prosecuzione ulteriore del lavoro conciliare.

Addì 22 ottobre 1551 erano giunti i due inviati del duca di Württemberg. Ad essi seguì l'11 novembre Giovanni Sleidan quale rappresentante delle città di Strassburg, Esslingen, Reutlingen, Ravensburg, Biberach e Lindau.⁵ Le speranze d'un'unione dovettero molto calare fin da quando costoro rifiutaronsi di com-

¹ Cfr. THEINER, *Acta* I, 602 ss., 635 ss.; LE PLAT IV, 334 ss., 386 s., 405 s.; KNÖPFELER in *Kirchenlexikon* di Friburgo XI², 2079 s.

² F. de Toledo a Carlo V da Trento 25 dicembre 1551 presso DÖLLINGER, *Beiträge* I, 177 s.

³ Cfr. JANSSEN-PASTOR III¹⁷⁻¹⁸, 719.

⁴ Vedi MAURENBRECHER 154 * s., 158 * s., 160 *; RAYNALD 1551, nn. 64 e 65; *Nuntiatgeberichte* XII, 118 s., 124 s., 129, 133, 141 s., 148 s.; DRUFFEL II, 7.

⁵ Cfr. DE LEVA V, 279 s. L'istruzione degli inviati württemberghesi presso SATTLER, *Gesch. Württembergs* IV, doc. 30; cfr. DRUFFEL I, 837. Il mandato di Strassburg per lo Sleidan presso LE PLAT IV, 278 s. Sull'atteggiamento di Strassburg vedi BAUMGARTEN 159 ss.; *ibid.* le relazioni di Sleidan da Trento.

pire verso il legato e i nunzi il dovere di cortesia d'una visita. I rappresentanti del papa passarono sopra la cosa perchè Giulio III aveva impartito ai medesimi l'ordine di porre la carità più in alto della dignità, di sopportare con pazienza tutte le offese e d'adattarsi alle esigenze dei protestanti solo che ciò potesse avvenire comunque si fosse senza danno per la Chiesa e la religione, non tornando mai a vergogna d'un padre il tollerare cose sconvenienti da un figlio per ricondurlo a rientrare in sè.¹ Il 9 gennaio 1552 arrivarono Wolfango Koller e Leopoldo Badhorn, i rappresentanti del più potente fra i principi protestanti dell'impero, Maurizio Elettore di Sassonia.² Essi pure evitarono ogni contatto coi rappresentanti del papa e trattarono unicamente con gli inviati dell'imperatore, ai quali dichiararono: doversi redigere un nuovo salvacondotto per i teologi da mandarsi dal loro signore nella forma un tempo impartita dal concilio di Basilea ai Boemi; fino all'arrivo di detti teologi dovere il concilio sospendere la sua attività; giunti che fossero, dovere invece il concilio nuovamente discutere tutti i suoi precedenti deliberati, doversi ripetere i decreti di Costanza e Basilea circa la superiorità dei concilii al papa e sciogliere i cardinali, vescovi ed altri membri del sinodo dal giuramento, col quale erano tenuti a Giulio III. Similmente anche gli inviati württemberghesi pretesero che il concilio avesse da revocare tutte le deliberazioni prese fino allora: doversi inoltre per la decisione delle controversie di religione stabilire giudici che non fossero parziali come i vescovi.³

Parecchie di queste pretese miravano a sconvolgere totalmente la costituzione ecclesiastica passata, e la loro presentazione doveva rendere *a priori* impossibile un accordo.⁴ I presidenti del concilio, avanti tutto il legato Crescenzi, compresero chiaramente la cosa, mentre gli imperiali abbandonavansi ancora a speranze illusorie. E poichè allo stesso tempo tornò ad acuirsi maggiormente l'antico contrasto nella questione della riforma, che spesso aveva già condotto a discordia Crescenzi e il partito imperiale-spagnuolo, si venne a scene molto agitate.⁵ Se si vuole giudicare con giustizia il Crescenzi, bisogna considerare che dal

¹ Vedi PALLAVICINI 12, 15, 2.

² La loro istruzione del 13 dicembre 1551 presso DRUFFEL I, 859.

³ Vedi LE PLAT IV, 464 ss.; cfr. *ibid.* 460 s. e *Nuntiaturberichte* XII, 519, n. 3. Il primo e il secondo salvacondotto del concilio tridentino e quello del sinodo basileese presso BRENZ, *Syntagma eorum quae nomine Christophori ducis Wirtemb. in synodo Tridentina per legatos eius acta sunt* 99 s.

⁴ Per l'apprezzamento delle pretese di cui indubbiamente una parte non poteva adempersi dai cattolici, vedi PALLAVICINI 12, 15 e fra i recenti specialmente BUCHOLTZ nella sua minuta recensione della *Deutsche Geschichte* di RANKE in *Wiener Jahrb. der Lit.* CXV (1846), 113 s.; cfr. anche KNÖPFER nel *Kirchenlexikon* di Friburgo XI², 2080.

⁵ Cfr. l'esposizione, veramente molto unilaterale, di DE LEVA (V, 285 s.).

principio eragli stata impartita da Giulio III l'istruzione di scendere a trattative coi protestanti solo nel caso che essi fossero pronti anche a sottomettersi ai deliberati del concilio convocato dal papa come legittimo capo della Chiesa.¹ Allo scopo di dimostrare tutta la condiscendenza in qualsiasi modo possibile, il legato, dietro la impetuosa pressione degli imperiali, risolse di udire dinanzi alla congregazione generale riunita i protestanti anche se non avevano fatto simile dichiarazione. «Quantunque dobbiamo temere», dichiarò il secondo presidente del concilio, Pighino, addì 23 gennaio 1552, «che saremo abbindolati, la Chiesa da madre sollecita non deve respingere chicchessia, ma ha da mostrare e tenere aperta ogni via a lei ed eliminare qualunque motivo a scappatoie ed a tenersi lontano dal concilio». L'assemblea convenne in ciò, soltanto essa si tutelò contro tutte le dannose conseguenze, che potessero tirarsi dalla sua condiscendenza.²

Nella congregazione tenuta la mattina del 24 gennaio vennero ricevuti gl'inviati württemberghesi. Essi presentarono la loro confessione composta da Brenz colla dichiarazione, che il loro duca manderebbe teologi per difendere quanto in essa era contenuto; ch'egli però desiderava venissero nominati degli arbitri, per la ragione che i vescovi erano parte e non potevano quindi prendere decisione alcuna: inoltre, che il concilio non doveva continuare in modo che i decreti già pubblicati venissero accolti come decisi: poichè fino allora era stata udita solo *una* parte, questi decreti dovevano revocarsi. A ciò la congregazione non diede che la risposta generica, che su queste pretese si esprimerebbe dopo conveniente consultazione.³

Nel pomeriggio doveva farsi dalla congregazione il ricevimento degli inviati sassoni. Si derogò dalla presentazione della loro cosiddetta ripetizione della confessione augustana composta da Melantone perchè essa costituiva addirittura un manifesto di guerra contro il sinodo.⁴ Ma anche il discorso,⁵ con cui l'inviato sassone Badhorn espose alla congregazione le sue pretese manifestate già

¹ Vedi RAYNALD 1551, n. 11. DE LEVA non prende in alcuna considerazione questa istruzione.

² Vedi THEINER, *Acta*, I, 648 s.; LE PLAT IV, 417 s.

³ Vedi THEINER, *Acta* I, 648 s.; LE PLAT IV, 148 ss.; lettera di Lippomano in *Corp. dipl. Port.* VII, 111 s.; PALLAVICINI 12, 15; MAYNIER 720 s.; *Nuntiaturlberichte* XII, 159, n. 3. Sulla *Confessio Wirtemberg.* vedi SCHNURRER, *Beitr. zur württemb. Kirchengesch.* (1798) 214 s. e HEPPE, *Bekanntnisschriften*, Kassel 1855, 491 ss.; cfr. anche HARTMANN-JÄGER, *Brenz* II, 198 ss.

⁴ Giudizio di K. A. MENZEL (III, 381); cfr. PASTOR, *Reunionsbetreibungen* 431 s. Sulla *Repetitio confess. August.* (*Corp. Ref.* XXVIII, 328 s.) cfr. anche i rinvii in *Zeitschr. für Kirchengesch.* II, 305, n. 3.

⁵ Stampato presso RAYNALD 1552, n. 15 e LE PLAT IV, 464 s. Per la critica v. specialmente PALLAVICINI 12, 15, 7 s. Molto rimarchevole è il giudizio di Malvenda addotto già da MAYNIER (726, n.).

ai rappresentanti dell'imperatore, risuonò tutt'altro che pacifico: egli infatti non rifuggì dal dire in modo apertissimo ai cattolici, che presso di loro non era rimasto più che « un'apparenza di religione »!¹ Conformemente alla sua istruzione, Badhorn ripose sopra tutto la maggior importanza in una redazione del salvacondotto, che tenesse conto dei desiderii del suo signore. Nella forma il salvacondotto doveva rispondere perfettamente a quello dato dal concilio di Basilea ai Boemi. Strana pretesa, poichè il salvacondotto basileese non conteneva per nulla le richieste, delle quali i protestanti facevano ora il massimo caso, che cioè le controversie religiose venissero appianate soltanto a mezzo della sacra Scrittura e si desse ai novatori voce deliberativa al concilio. Nelle sue spiegazioni Badhorn combattè una dichiarazione, emanata, com'egli erroneamente credeva, dal concilio di Costanza, che non fosse necessario osservare il salvacondotto con gli eretici. Con questo attacco al concilio di Costanza stette in stridente contrasto il fatto, che Badhorn sostenne con entusiasmo il principio non cattolico della superiorità del concilio al papa in cose di fede, stabilito da quell'assemblea, ma che non aveva ottenuto validità legale.² Probabilmente egli sapeva che quella massima aveva tuttora seguaci anche nel campo cattolico persino fra i padri di Trento. Badhorn trascurò completamente che Lutero aveva considerato invalido il concilio di Costanza e che i neocredenti rigettavano indubitati decreti di quel sinodo. Col bisogno che la Curia aveva di riforma l'invitato motivò la richiesta, che i vescovi dovessero venire sciolti dal giuramento prestato dal papa. Apertamente egli rigettò ogni autorità del papa, ciò che racchiudeva in sè il sovvertimento in linea di principio di tutto il sistema di governo della Chiesa osservato fino allora. Badhorn rivendicò al suo partito la suprema autorità; esso solo doveva decidere quanto la Chiesa attuale si fosse allontanata dall'antica. Dovevasi disputare di nuovo su tutti i dogmi già definiti dal concilio tridentino. Tale essere stato il sentimento della dieta di Augsburg allorchè in nome di tutti gli Stati fu chiesta la continuazione del concilio interrotto a Trento. Tale nuova disamina essere necessaria perchè l'Elettore di Sassonia era persuaso che in quegli articoli, specie in quello sulla giustificazione, si contenessero molti errori, i quali andavano corretti mediante la Sacra Scrittura. La definitiva fissazione dovere intervenire mediante il parere di *tutte* le nazioni cristiane, i cui rappresentanti non avessero partecipato alle decisioni precedenti e senza le quali il concilio non poteva dirsi che particolare, non già ecumenico.

¹ DE LEVA (V, 290) trova tuttavia che il contegno dei sassoni si svolse « in forma calma e rispettosa! » Cfr. in contrario, il severo giudizio del contemporaneo Lippomano in *Corp. dipl. Port.* VII, 112.

² Cfr. il nostro vol. I, 182 s.

Se si fosse proceduto secondo la massima, che l'assenza di alcuni legalmente convocati basti a negare l'autorità d'un concilio legittimo, difficilmente in tutta la storia ci sarebbe stato un sinodo, di cui non si fosse potuto contestare la ecumenicità. Badhorn non lasciò dubbioso ciò che aveva da fare il «libero, cristiano, generale» concilio, ch'egli chiedeva: battendo espressamente e ripetutamente sul principio che nella decisione di controversie religiose la Sacra Scrittura doveva costituire l'unica norma, Badhorn dimostrò chiaramente che i protestanti pretendevano dal concilio di considerare *a priori* le dottrine nuove da essi introdotte come verità indiscutibile, sulla quale propriamente non potesse darsi controversia alcuna. Anche coi deputati sassoni la congregazione si limitò alla medesima risposta data ai württembergesi.¹

Congedati gl'inviati dall'assemblea, cominciò una lunga consultazione, alla quale furono chiamati a partecipare anche i rappresentanti di Carlo V e di Ferdinando I, ed in cui si rivelò in modo molto vivo l'antico contrasto, già prima ripetutamente emerso, tra l'indirizzo rigidamente ecclesiastico tenuto dal legato e lo spagnuolo-imperiale. Onde ottenere piena chiarezza, Crescenzi voleva che s'emanasse una espressa dichiarazione contro la superiorità del concilio al papa, ma non si trovò la maggioranza all'uopo. Però non ottenne piena vittoria neanche il partito ispano-imperiale nella questione, che più gli stava a cuore. Carlo V aveva sempre accentuato, che il compito principale del concilio doveva consistere non nel fissare la dottrina, ma nell'elaborare disposizioni riformative. Parve ora agli spagnoli venuto il momento di procedere senza dilazione in questo senso, sperando così di contentare i cattolici come i protestanti e insieme di venire a capo di una serie di loro speciali desiderii nel campo ecclesiastico. Ma Crescenzi si tenne fermo sul punto, che come per il passato così anche in seguito dovessero trattarsi insieme dogma e riforma. Da ultimo però, per fare dal canto suo tutto il possibile, il legato si dichiarò disposto ad accondiscendere al desiderio dei protestanti ed a concedere che si differissero fino al 19 marzo i decreti già pronti sul sacrificio della Messa e l'ordine sacro e che insieme si redigesse nelle formule più determinate un nuovo salvacondotto.

La congregazione decise in questo senso e comandò inoltre di preparare i materiali sul sacramento del matrimonio, affinché non s'arrestassero le consultazioni conciliari.²

Nella *decimaquinta sessione* del concilio tenuta ai 25 di gennaio si fece la pubblicazione del decreto di dilazione come pure

¹ Vedi THEINER, *Acta* I, 649 s. e *Nuntiaturberrichte* XII, 159, n. 3; cfr. PALLAVICINI 12, 15, 7 s.

² Cfr. PALLAVICINI 12, 15, 16-18 e le relazioni, del resto evidentemente partigiane, del segretario imperiale F. DE VARGAS (usate da MAYNIER 726 s.) nelle sue *Lettres*, ed. LEVASSOR 471 ss., 492 s.

del nuovo salvacondotto finalmente, dopo nuove trattative, concordato tra i legati e gli imperiali.¹ Esso garantiva a tutti i tedeschi, principalmente a tutti i seguaci della confessione augustana, la pienissima sicurezza di andare a Trento, di rimanervi, farvi proposte, di trattare col sinodo, di esaminare, di discutere e di presentare in iscritto e a voce tutto ciò che loro piacesse, e qualsiasi articolo, di appoggiarlo con passi della Sacra Scrittura e dei padri e con ogni sorta di ragioni, di rispondere inoltre alle obiezioni del concilio, di tenere disputa o amichevole conferenza con coloro che erano stati nominati dal sinodo all'uopo, evitando affatto parole ingiuriose e diffamazioni. Tutto ciò dover avvenire allo scopo che gli oggetti controversi venissero discussi secondo la Sacra Scrittura, la tradizione degli apostoli, i concili validi, il consenso della Chiesa cattolica e l'autorità dei padri. Finalmente veniva assicurato ai protestanti che non sarebbero in nessuna guisa puniti dal concilio a causa della religione o per azioni passate o future connesse alla medesima, che avrebbero piena libertà di ritornare come loro piacesse e che a piacimento potrebbero partire dalla città e ritornarvi nonchè fare ambasciate quando e per dove volessero.²

Di questo salvacondotto sì minuto e redatto nella dizione più determinata, che fu consegnato ai protestanti il 30 gennaio, non erano ancora contenti i rappresentanti dell'Elettore Maurizio: essi volevano una lettera, che in tutte le espressioni consonasse a quella concessa dal sinodo di Basilea ai Boemi. Non ostante le rimostranze loro fatte dall'inviato imperiale, essi accettarono la nuova lettera solo sotto la condizione di poterne riferire prima al loro signore.³

Persino un uomo di sentimenti fortemente antipapali come l'agente imperiale Vargas era di parere che col nuovo salvacondotto i protestanti avessero in fondo ottenuto tutto ciò che volevano.⁴ Che se tuttavia sollevarono nuove difficoltà, una sola spiegazione se ne dà, vale a dire il volere dell'Elettore Maurizio, il

¹ Vedi THEINER, *Acta* I, 651; cfr. VARGAS, *Lettres* 487 s.

² Vedi BUCHOLTZ VI, 475 s.

³ Vedi DRUFFEL II, 78 s. Il dì dopo la sessione conciliare vennero presentati ai teologi come nuovo oggetto da trattare 33 articoli sul sacramento del matrimonio. Ben presto però il lavoro dei teologi arrenò, ciò che deplorarono molto i vescovi spagnuoli. Vedi MAYNIER 730 s., dove sono riferite le ragioni dell'arrenamento. Che v'entrasse anche il contegno dei protestanti, cfr. in proposito la dedica dell'opera di JOH. ANT. DELPHINUS, teologo conciliare, *De matrimonio et caelibatu* (Camerini 1553), ove viene espresso il malumore regnante nei circoli conciliari sulla condotta dei neocredenti (vedi LAUCHERT in *Zeitschr. für kathol. Theol.* 1910, 42). Su Delfino cfr. ora anche LAUCHERT, *Ital. Gegner Luthers* 487 ss. Anche Bertano era molto malcontento della proroga della sessione: v. *Nuntiaturberichte* XII, 163 s.

⁴ *Lettres*, ed. LEVASSOR 487; cfr. MAYNIER 735.

quale nella questione del salvacondotto vedeva il mezzo migliore per trascinare in lungo la delegazione dei suoi teologi al concilio fino a che fossero maturati o falliti gli altri suoi progetti.¹ Certo per la medesima ragione quel principe, guidato da egoismo senza scrupoli e nel quale « non si trova un pensiero nè patriottico, nè religioso », aveva frustrato il tentativo d'indurre i suoi teologi wittenberghesi e lipsiensi ad accordarsi coi württemberghesi e strassburghesi su una professione di fede comune da presentarsi al concilio,² cosa che pure sarebbe stata di sommo vantaggio per la causa dei protestanti.

I presidenti del concilio avevano scritto subito a Roma intorno alle pretese dei protestanti. Si comprende molto bene che Giulio III fosse indignato di queste pretese rivolte direttamente contro la sua autorità. Egli inoltre avrebbe desiderato che fosse stata data subito una risposta con più fermo rifiuto e più rispondente alla dignità del concilio.³ Crescenzi tuttavia potè essere soddisfatto della definitiva risoluzione del papa, per la quale era stato chiesto un parere della commissione cardinalizia.⁴ Vennero interdette ulteriori dispute sulle tre condizioni inesequibili, che il concilio stesse sopra il papa, che si dovesse sciogliere i vescovi dal loro giuramento e che s'avesse a trattare di nuovo dei decreti già deliberati. Achille de' Grassi, vescovo di Montefiascone, a mezzo del quale Giulio III fece comunicare al presidente del concilio la sua risoluzione, ricevette l'ordine di dichiarare a Trento: doversi dare una risposta agli inviati württemberghesi e sassoni già per la ragione di non fornire loro motivo alcuno a giustificata lagnanza e di non dar luogo all'apparenza, che non si sapesse obiettare nulla contro le loro asserzioni: la risposta dovere semplicemente stabilire la giurisdizione e autorità del concilio, ma non irritare con parole offensive, sì invece far trasparire carità paterna e il vivo desiderio di ricondurre i separati all'unione colla Chiesa.⁵ Da Trento il Grassi doveva recarsi presso l'imperatore e fargli rimostranze sulla condotta degli spagnuoli al concilio:⁶ costoro infatti nella questione della riforma s'erano messi per vie, che non potevano condurre ad un reale miglioramento delle condizioni

¹ Vedi DRUFFEL I, 843.

² LOSSEN in *Allgem. Zeitung* 1876, nr. 24, che aderisce pienamente alla sentenza di DRUFFEL data nel testo e diretta contro MAURENBRECHER e RANKE.

³ *Nuntiaturberichte* XII, LXV, 180.

⁴ *Ibid.* 180, n. 3.

⁵ L'istruzione per Grassi del 20 febbraio 1552 presso RAYNALD 1552, n. 18 s. Cfr. LE PLAT IV, 534 s.; PIEPER 37, 154 s.

⁶ Giulio III ad A. Perrenot presso RAYNALD 1552, n. 17; LE PLAT IV, 533 s. Il viaggio non avvenne essendosi Crescenzi accordato coll'inviato imperiale; v. *Nuntiaturberichte* XII, 223.

ecclesiastiche.¹ La collazione di quasi tutti i benefizi doveva porsi nelle mani dei signori territoriali e i capitoli andavano messi in piena dipendenza dai vescovi. Accentuando la sua leale volontà di procedere energicamente nella questione della riforma, Giulio III elevò severa lagnanza per tale diminuzione della sua podestà largitagli da Dio ed esaminò l'affare anche in una coi cardinali. Tutti furono di parere che qualora sotto il pretesto di una riforma si volesse combattere l'autorità pontificia, si dovesse intervenire reagendo. Del resto, così dice nell'istruzione per Achille de' Grassi in data 20 febbraio 1552, qualora s'avverassero le voci correnti da ieri in Roma d'un'alleanza del re francese coi principi luterani di Germania e d'una sollevazione di costoro contro l'imperatore non è dato di vedere a quale scopo e utilità e se in generale il concilio possa continuare.²

In seguito alle notizie inquietanti di Germania l'Elettore di Treviri era partito da Trento fin dal 16 febbraio.³ Otto giorni dopo anche l'imperatore pensava che allo stato delle cose fosse meglio che gli Elettori fossero a casa loro.⁴ Poichè le notizie di Germania suonavano sempre più minacciose, anche gli Elettori di Magonza e Colonia lasciarono l'11 di marzo la città del concilio. Due dì dopo gl'inviati sassoni se la svignarono di buon mattino in tutta segretezza. Agli 11 di marzo erano arrivati a Trento due nuovi inviati del duca di Württemberg. Il 18 marzo comparvero quattro teologi württemberghesi, Brenz, Beuerlin, Heerbrandt e Vannius, più due di Strassburg, Marbach e Söll, ma le trattative coi medesimi si svolsero senza lasciare speranza alcuna.⁵ Era chiaro che i protestanti, dopo avere assunto per un po' di tempo l'aria di conformarsi al concilio, si sottraevano bentosto a discendere sul serio ai dibattiti conciliari.⁶ Anche l'imperatore s'era da ultimo persuaso che colle circostanze esistenti non ci fosse più da pensare a una fruttuosa continuazione del sinodo. Addì 5 marzo egli mandò ai suoi inviati l'istruzione di condurre abilmente la

¹ Che il giudizio di PIEPER (p. 38) sia giusto appare fra altro dalla lettera in *Corp. dipl. Port.* XII, 108.

² V. lettera di Giulio III al cardinale Crescenzi del 16 gennaio 1552 presso PIEPER 38 s.; *Nuntiaturberichte* XII, LXV s., 363 ss.

³ THEINER, *Acta* I, 652; cfr. RAYNALD 1552, n. 2.

⁴ Alla regina Maria, 24 febbraio 1552, presso DRUFFEL II, 151.

⁵ Cfr. THEINER, *Acta* I, 653; *Nuntiaturberichte* XII, 233; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 445; POSTINA, *Billick* 123. F. Nausea era morto a Trento il 6 febbraio. Addì 5 marzo erano arrivati a Trento anche tre inviati del re di Portogallo. Nella congregazione generale del 19 marzo fu sbrigata provvisoriamente una controversia per la precedenza tra essi e l'inviato ungherese. Nello stesso tempo, perchè, a causa della vana attesa dei protestanti annunciati, erano stati sospesi i lavori e si voleva inoltre aspettare l'ulteriore svolgimento del periodo di guerra, la prossima sessione venne prorogata al 1º maggio. THEINER, *Acta* I, 652, 653 s. RAYNALD 1552, n. 25.

⁶ Giudizio di MAURENBRECHER (p. 284).

Curia al punto, che essa proponesse la sospensione dei negoziati. Allorquando gli Elettori di Magonza e Colonia toccarono nel loro viaggio Innsbruck, Carlo V si dichiarò contento d'una sospensione. Che se ai 26 di marzo assicurò precisamente il contrario al nunzio Bertano, egli non volle che evitare l'apparenza che la proposta provenisse da lui.¹

Ben presto fu posto fine all'incertezza di ciò che succederebbe. Già nell'ultima settimana di gennaio del 1552 avevasi a Roma notizia delle trattative proditorie dell'Elettore Maurizio colla Francia, nel momento in cui alla corte dell'imperatore a Innsbruck nutrivasi ancora ferma fiducia che i teologi sassoni comparirebbero fra breve a Trento.² In realtà Melantone arrivò a Norimberga il 22 gennaio mentre il segretario dell'Elettore di Sassonia recossi a Innsbruck presso Carlo V a scusare il ritardo della venuta del suo signore.³ L'imperatore non sospettava che tutto era calcolato unicamente per ingannarlo fino a che Maurizio avesse compiuto i suoi allestimenti. I necessari preparativi erano presi alla metà di marzo e la maschera poteva cadere. Mentre Maurizio e i suoi soci nella congiura aprivano la guerra predatrice su terreno tedesco, gli alleati francesi comparivano sul confine occidentale dell'impero.⁴

La Germania intiera è in armi, notifica da Roma il 20 marzo un relatore del cardinale Farnese: non può più dubitarsi dell'alleanza dei principi protestanti con Enrico II.⁵ Tanto più incomprendibile pareva agli inviati presso la Curia che l'imperatore non avesse preso alcun provvedimento di resistenza di fronte ai poderosi preparativi dei suoi nemici: ⁶ là per l'appunto non conoscevasi il capolavoro d'ipocrisia e perfidia, con cui Maurizio aveva imbrogliato il suo benefattore.

Appariva indubitato che fosse sommamente pericoloso continuare il concilio in questa condizione di cose, ma, a dispetto delle allarmanti notizie, il papa differì tuttavia fino alla metà d'aprile la sospensione del concilio.⁷ La decisione fu data dalla nuova, che

¹ Cfr. MAURENBRECHER 283 s., 161 s.; LANZ III, 136 s.; *Nuntiaturlberichte* XII, LXVI s.

² V. *Nuntiaturlberichte* XII, LXXI, 153, n. 4.

³ Melantone rimase a Norimberga in attesa d'un ordine del suo Elettore, fino al 10 marzo: vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 437 s., 443.

⁴ Vedi JANSSEN-PASTOR III^{17,18}, 724 s., 730 s.

⁵ * «Noi vediamo che tutta la Germania è in armi a l'impensata». Dio, aiuti. «Le cose che si dicono sono tali ch'io non oso scriverle; unum est che la lega tra Francesi et Mauritio et gli 2 marchesi di Brandenburg è chiara». * *Nove da Roma* del 20 marzo 1552 (*Carte Farnes.* nell'Archivio di Stato in Napoli). Cfr. in proposito la lettera di Cocciano del 26 marzo presso DRUFEL II, 295.

⁶ V. la * lettera di Ipp. Capilupi al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 29 marzo 1552. *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁷ È pertanto erronea l'asserzione di RANKE (*Päpste* I^o, 180): «Giulio III s'affrettò a decretare la sospensione».

Augsburg fosse caduta nelle mani dei nemici di Carlo V, con che era seriissimamente minacciata la sicurezza di Trento. Soltanto ora, per evitare il pericolo che il concilio si sciogliesse da sè, Giulio III, dopo essersi consultato coi cardinali, ne proclamò ai 15 d'aprile la sospensione. Il corriere, che trasmise ai legati il relativo breve, arrivò a Trento il 20 aprile.¹ Là però esso non fu pubblicato, perchè i presidenti, allo scopo di scansare spiacevoli dispute sui rapporti del concilio col papa, reputarono meglio lasciare decidere la sospensione dal concilio. Ciò avvenne nella congregazione generale del 24 aprile, in cui fece bensì opposizione una parte dei prelati spagnuoli, ma si trovò alla fine una maggioranza per la proposta del cardinale Madruzzo, che metteva a partito una sospensione per due anni. Una commissione di sette prelati fu incaricata di comporre il relativo decreto. Il 26 aprile venne respinta una proposta del secondo presidente conciliare di mandare a Roma, conforme al desiderio del papa, un certo numero di membri del sinodo, che dovevano collaborare al restante lavoro per la riforma.² Il decreto di sospensione fu pubblicato il 28 aprile nella *sessione decimasesta* del concilio. Avevano protestato in contrario dodici prelati, spagnuoli per lo più,³ che soli rimasero ancora nella città del concilio, ma si videro costretti a rapida fuga quando, dopo la presa del passo di Ehrenberg da parte di Maurizio di Sassonia, l'imperatore sofferente di gotta dovette fuggire da Innsbruck la sera del 19 maggio. Il legato Crescenzi, ammalato dal 25 marzo, mosse il 26 maggio da Trento alla volta di Verona, ove morì il 28.⁴

3.

Le confusioni guerresche nell'Alta e Media Italia. Sforzi di Giulio III per la pace. Fine del governo del papa e sua morte.

L'archivio di Vienna custodisce una lettera confidenziale di Carlo V al suo inviato romano Diego de Mendoza del 20 aprile 1551, nella quale l'imperatore apertamente dice che il suo procedere nella controversia per Parma mirava a trattenere completamente

¹ Cfr. *Nuntiaturlberichte* XII, LXVII s., 302; RAYNALD 1552, n. 25; *Carte Stroz.* I, 393 s.

² Vedi THEINER, *Acta* I, 655 s.; RAYNALD 1552, n. 26; cfr. DE LEVA V, 356 s.; *Nuntiaturlberichte* XII, LXVIII.

³ Vedi THEINER, *Acta* I, 659; RAYNALD 1552, nn. 27, 28; cfr. LE PLAT IV, 545 s.; PALLAVICINI 13, 3; MAYNIER 750 s.

⁴ Vedi THEINER, *Acta* I, 660; FIRMANUS 497 s.; *Hosii epist.* II, 211. La salma del cardinale fu deposta a Roma prima nel Pantheon, poi a S. Maria degli Angeli; vedi FIRMANUS 499 e FORCELLA XI, 48.

Giulio III nella corrente della politica sua. Perciò l'inviato riceve l'istruzione di alimentare in ogni maniera l'ira del papa contro il suo insubordinato vassallo ed Enrico II protettore del medesimo.¹

Neanche a Giulio III sfuggiva che col negozio di Parma lo si voleva mettere in totale dipendenza dall'imperatore alla stessa guisa ch'egli riconosceva chiaramente i pericoli imminenti ai suoi interessi da parte di Francia, la quale minacciava uno scisma qualora egli procedesse contro Ottavio Farnese. Gli era un « gran labirinto », nel quale bisognava temere di perdersi.² Donde l'oscillare del papa ed i suoi ripetuti tentativi di evitare l'infausta lotta anche all'ultima ora mediante un componimento.³ Ma questi sforzi naufragarono. Giulio III non possedeva sufficiente fermezza per resistere alla pressione di Carlo V, di Ferrante Gonzaga, di Diego Mendoza e di Giovan Battista del Monte impaziente di combattere. Il diritto, così egli a Ippolito Capilupi, è dalla nostra parte, parimente l'aiuto dell'imperatore, che vuole restituire Parma alla Chiesa.⁴ E così con precipitazione e imprudentemente si prese la deliberazione di far la guerra.

Addì 22 maggio 1551 Giulio III firmò l'atto, con cui Ottavio Farnese veniva dichiarato privato del suo feudo, e comunicollo ai cardinali in un concistoro segreto.⁵ Ciononostante, il giorno dopo l'inviato fiorentino Buonanni notifica come il papa sperasse tuttavia un componimento, che nessun altro in Roma considerava più possibile.⁶ Di fatto Giulio accondiscese alle condizioni di Ottavio, respinte da principio, intorno al cambio di Parma con Camerino e nel concistoro del 10 giugno investì il Farnese di Camerino e gli assicurò una entrata annua di 8000 scudi.⁷ Ma

¹ LANZI I, 177 con indicazione sbagliata dell'anno; cfr. DRUFFEL I, 622 e II, 390.

² * « Aca no se habla en otra cosa si no en esta de Parma, en un gran laberinto se han metido estos señores. S. S^d me parece que lo toma de veras ». Il cardinal Pacheco al cardinale Madruzzo da Roma 9 aprile 1551. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

³ Cfr. sopra p. 69 s.

⁴ Relazione di Ipp. Capilupi e F. Gonzaga del 22 maggio 1551 presso CHIESI 223. Appo RONCHINI, *Lett. d'uomini ill.* 330 v. una caratteristica frase di A. Caro circa gli eccitamenti operati su Giulio III per sé propenso ai Farnese. G. RICCI nelle sue * *Memorie* (Archivio Riccio in Roma) dice addirittura: * « la guerra di Parma e Mirandola ordita per D. Diego di Mendoza ».

⁵ *Sententia declarat. privat. contra O. Farnesium* in data 1551 XI Cal. Iunii. Stampa contemporanea alla Biblioteca Rossiana in Vienna: copia nella * collezione del CONTELLORI (v. p. 92, n. 1) 21 s.; versione spagnuola nell'Archivio dell'Ambasciata spagnuola in Roma.

⁶ * « Il papa credo che sia solo a sperar che le cose di Parma possino o habbino a comporsi ». Lettera di Buonanni da Roma 1° giugno 1551 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. anche la lettera del cardinale Medici presso CAMPORI, *Lettere* 17 ss.

⁷ V. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano); * lettera di Giulio III a Dandino del 10 giugno 1551 (Archivio segreto

anche questa condiscendenza fu vana. Ottavio Farnese, fermamente fidente nell'alleanza conclusa il 27 maggio con Enrico II, voleva che decidessero le armi. Il giorno 12 di giugno i suoi aderenti fecero da Mirandola una irruzione nello Stato pontificio, conquistarono Crevalcore e devastarono il territorio di Bologna, opponendosi loro le truppe pontificie, che sostennero un vittorioso combattimento e si riunirono poi cogli imperiali sotto Ferrante Gonzaga. Con ciò la guerra era aperta,¹ ma solo troppo presto doveva apparire che il papa non aveva la necessaria costanza per affrontare con azione conseguente gli avvenimenti succedentisi di momento in momento o per avviarli su strade convenevoli.² A Roma stessa la guerra era stata dal principio sommamente impopolare.³ Gli uomini più prudenti della Curia, i cardinali Morone e Crescenzi, non sapevano che troppo bene come Giulio III non fosse all'altezza di simili straordinarie condizioni di cose, e perciò avevano istantemente dissuaso dal mettersi in una guerra così pericolosa e funesta, per la condotta vittoriosa della quale mancava del resto ogni mezzo.⁴

Fidando nell'aiuto dell'imperatore, Giulio III addì 6 giugno 1551 aveva affidato il comando supremo della spedizione contro Parma a Ferrante Gonzaga, governatore di Milano.⁵ Comandavano di nome le truppe pontificie i nepoti Giovan Battista del Monte e Vincenzo de' Nobili, ma di fatto tenevano il comando Camillo Orsini e Ales-

pontificio *F. Borghese II*, 465, p. 61² s.), usata in *Nuntiaturberrichte* XII, 35, n.; *relazione di Serristori del 10 giugno 1551 nonchè la lettera del cardinal Medici in data 20 giugno 1551 presso DE LEVA V, 154. Cfr. l'istruzione per Grassi presso WEISS, *Pap. de Granvelle* III, 579 s. e PIEPER 23.

¹ Intorno alla guerra per Parma, le cui singole fasi offrono poco interesse, cfr. ADRIANI VIII, 3 ss.; SEGNI XIII; GIUL. GOSELLINI in *Miscell. di stor. Ital.* XVII, 141 ss.; *Mem. stor. d. città di Mirandola* II, Mirandola 1874; BALAN VI, 420 s.; BALAN, *Assedii della Mirandola* 25 ss.; DE LEVA in *Riv. stor. Ital.* I, 632 ss.; VIII, 713 s. e *Carlo quinto* V, 113 ss., 202 ss.; CHIESI 224 ss.; ANDREA DA MOSTO in *Quellen und Forschungen des preuss. histor. Inst.* VI, 100 s.; COURTEAULT, *Blaise de Montluc* 190 ss. D'una poesia sulla guerra di Parma tratta BSELLI nel periodico *Per l'arte* XV, 5-6. Il lavoro di F. CONTELORIUS, **Bellum Parmense sub Iulio III gestum* (*Cod. Barb. XXXII, 183*, ora *Cod. 2392* nella Biblioteca Vaticana; cfr. *Arch. d. Soc. Rom.* II, 204; copia anche nella Biblioteca comunale di Piacenza) *Ms. Landi 112*), oltre una raccolta di documenti (specialmente p. 39 s.; cfr. anche p. 61 ss.), offre una narrazione della guerra. È tuttavia inedito anche DE TURRE, *Bellum parmense* (*Codice della Biblioteca palatina in Parma*).

² Giudizio di PIEPER (p. 23).

³ V. la relazione di Niccolò da Ponte del 30 maggio 1551 in *Miscell. di stor. Ital.* XVII, 160.

⁴ Nella sua *relazione del 18 settembre 1551 (Archivio di Stato in Firenze) Serristori ricorda lettere di Crescenzi, che spingevano a finire la guerra e perciò eccitarono molto il papa, ma non lo persuasero. Su Morone v. *Let. di princ.* I, 165^b s.

⁵ *Breve del 6 giugno 1551. *Arm. 41, t. 60, n. 432*. Archivio segreto pontificio.

sandro Vitelli. L'ufficio di legato presso l'esercito ottenne ai 7 di giugno il cardinal Medici,¹ di cui il fratello, marchese di Marignano, era capitano di truppe degli imperiali sotto Ferrante Gonzaga. Venne interdetto qualsiasi arrolamento per principi stranieri nello Stato pontificio² ed ai cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese si mandò ai 16 di giugno l'ordine rigoroso di tornare subito a Roma: l'imperatore sottrasse ai medesimi i loro ricchi benefici, ad Ottavio i suoi feudi in Lombardia e a Napoli.³ Orazio Farnese, che era accorso dalla Francia in aiuto del fratello ed aveva preso parte eminente nelle irruzioni nel Bolognese, venne punito in modo egualmente sensibile: Giulio III fece occupare la signoria di Castro che gli apparteneva.⁴ La madre del duca, che vi dirigeva il governo, non prestò resistenza alcuna, sicchè il papa si contentò dell'occupazione militare del paese: amministrazione, giurisdizione ed entrate rimasero alla duchessa.⁵

Sul principio si tentò di mantenere ancora la finzione, che per l'inizio della guerra in Italia non fosse violata la pace di Crépy motivando la cosa col fatto, che Enrico II aveva dichiarato di uscire in campo solo come alleato del Farnese mentre l'imperatore assicurava che semplicemente per desiderio del papa esercitava i doveri di patrono della Chiesa contro un vassallo ribelle, ma nessuno dubitava che fosse inevitabile la guerra tra i due principi. Gli Ottomani cercarono subito di trarre vantaggio dalla contesa delle due principali potenze della cristianità. Già nel giu-

¹ * Breve del 7 giugno 1551, loc. cit. n. 433 (Archivio segreto pontificio). Il 28 novembre 1551 fu richiamato il cardinale Medici (sulle ragioni di questo provvedimento vedi PIEPER 153); gli subentrò come commissario generale l'abate Riario; v. *Nuntiaturberichte* XII, 114, n. Lettere di Medici di questo tempo in CAMPORI, *Leti.* 19 ss.

² Poichè da molti non si osservava il divieto, Bern. de' Medici ricevette l'incarico di procedere contro i disubbedienti. * Breve del 12 giugno 1551 loc. cit. n. 461; *ibid.* n. 523 simile breve per *Raynatio de Taranno* del 24 giugno 1551. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi RAYNALD 1551, n. 15. Con breve del 1° luglio 1551 fu concesso al cardinale Alessandro di recarsi a Firenze (v. *Nuntiaturberichte* XII, 32, n. L'originale del breve del 1° luglio è nell'Archivio di Stato in Napoli). Dal breve qui citato del 17 settembre 1551 risulta, che a Firenze A. Farnese non si contenne così tranquillo come vuol far credere SEGNI (XIII). Con * breve del 17 settembre 1551 (loc. cit. n. 828. Archivio segreto pontificio) sotto la minaccia delle più gravi pene venne ingiunto il ritorno in Roma al cardinale Ranuccio Farnese, concedendogli però alla fine di trattarsi presso i suoi congiunti a Urbino.

⁴ Cfr. i * brevi per *Barthol. de Alba* e *Didaco de Mendoza* del 23 giugno 1551 in *Arm.* 41, t. 60, nn. 517, 520; *ibid.* n. 561 la * bolla comminatoria del 1° luglio contro tutti i partecipanti all'invasione nel Bolognese (Archivio segreto pontificio). Cfr. anche *Nuntiaturberichte* XII, 39, n.

⁵ V. P* ordine per Ascanio della Corgna del 25 giugno 1551 loc. cit. n. 532 cfr. *ibid.* n. 534 il * breve per *Hier. Farnesiae* del 25 giugno e n. 587 per *Rod. Ballione* del 10 luglio 1551. Archivio segreto pontificio.

gno perveniva a Roma la notizia di minacciosi movimenti dei Turchi, contro i quali Giulio III dovette prendere misure.¹ Nel luglio comparve nel mar Ionio una considerevole flotta turca, che dovette però cedere alla resistenza dei Giovanniti di Malta, dopo di che i Turchi si volsero contro Tripoli, che cadde nelle mani degli infedeli ai 14 di agosto.²

Le condizioni sul teatro della guerra nell'Italia settentrionale si erano da principio svolte in modo sfavorevole per il papa. La irruzione nel territorio di Bologna, dove i nemici compirono grandi devastazioni, minacciò di mettere in rivolta tutta la Romagna e di staccare Ravenna dallo Stato della Chiesa.³ A questo pericolo per la signoria temporale del papa se ne accoppiò un altro ancor più grande nel campo spirituale: non era nel numero delle impossibilità, specialmente in quel tempo di grande apostasia da Roma, uno scisma della chiesa francese.⁴ Nè pesava meno sulla bilancia la cattiva condizione finanziaria di Giulio III. Fin dal 22 giugno era stato mandato alla corte imperiale il tesoriere Giovanni Ricci per sollecitare la rimessa del promesso sussidio in denaro. Carlo V si dichiarò pronto a pagare 20,000 scudi qualora il papa gli concedesse le entrate dei vescovadi spagnuoli fino alla somma di 500,000 scudi. Ricci potè accordare la cosa, ma per il momento ottenne il pagamento di soli 50,000 scudi.⁵

Il papa, che s'era ingolfato nella guerra per cedevolezza verso l'imperatore, dovette fare in breve l'esperienza, che la conquista di Parma e di Mirandola non era così facile, come gliel'avevano rappresentata. Ed in breve dovette pure comprendere che le spese dell'impresa superavano più del doppio il calcolo primitivo. Egli cercò invano di sovvenire alla penuria finanziaria, in cui venne a trovarsi, mediante imposte straordinarie. Così si vide costretto a impegnare molti oggetti preziosi e gioielli, ma anche questo non bastò a coprire il bisogno. Giulio III deplorava amaramente che

¹ Venne deputata una commissione di cardinali per stabilire provvedimenti a difesa delle coste dello Stato pontificio (v. * relazione di Serristori del 17 giugno 1551. Archivio di Stato in Firenze). Con * breve del 4 luglio si nominò commissario all'uopo il vescovo di Nepi, P. A. de Angelis. *Arm.* 41, t. 61, n. 573; *ibid.* n. 589 * bolla dell'11 luglio 1551: imposizione di quattro decime nel Senese perchè Mendoza potesse difendere le coste contro i Turchi e n. 754 la * bolla del 2 settembre 1551: imposizione di quattro decime in Savoia per fortificare Nizza. Archivio segreto pontificio.

² Vedi RAYNALD 1551, n. 69; ZINKEISEN II, 875 s.; ROMIER 41 s.

³ Cfr. ADRIANI VIII, 3 e BROSCI I, 194. Il conte G. F. de Balneo mediante * breve del 9 luglio 1551 ricevette l'ordine di aiutare il legato di Romagna nella difesa della provincia. *Brevia in Arm.* 41, n. 61, n. 585; cfr. *ibid.* n. 827 il * breve per Camillo Orsini del 17 settembre 1551. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi PIEPER 25.

⁵ Cfr. *Miscell. di stor. Ital.* XVII, *Nuntiaturberichte* XII, XLVIII, 37, n. 41, n.; cfr. PIEPER 144.

l'imperatore nè fornisse i promessi contributi in denaro nè mandasse il numero di truppe fissato con patto. Carlo V però era tanto meno in condizione di mantenere i suoi obblighi in quanto che bentosto si vide costretto a proteggere Milano contro i Francesi minaccianti dal Piemonte.¹

La comparsa dei Francesi in Piemonte spaventò il papa e lo intimidì. Il cardinale Crescenzi, che sentiva gravemente il contraccolpo della guerra sul concilio, tornò a consigliare con istanza alla pace. Simili esortazioni vennero anche dai padri del concilio. Addì 4 settembre 1551 il papa si rivolse con una lettera al re di Francia e gli offrì nobilmente la mano per la pace.² Quattro giorni dopo intervenne la nomina del cardinale Verallo a legato straordinario presso Enrico II.³ Ai 10 d'ottobre Pietro Camaiani fu mandato dall'imperatore coll'incarico di spiegare la missione di Verallo, che il papa aveva mandato come prova suprema del suo amore della pace, e di fare insieme rilevare come senza l'imperatore non fosse immaginabile composizione alcuna. Camaiani però non raggiunse il successo bramato perchè anche questa volta la questione dei sussidii, « il grande ostacolo della guerra dal principio », non venne risolta con soddisfazione del papa,⁴ cosa tanto più sensibile per lui giacchè le sue condizioni finanziarie si facevano sempre più sconfortanti tanto che lagnossi d'aver impegnato non soltanto tutti i suoi gioielli, ma persino gli anelli comuni.⁵ Tutti a Roma invocavano allora la pace.⁶ Ma anche l'imperatore era in grave carestia di denaro e altrettanto Ferrante Gonzaga: nessuno poteva più soddisfare i propri mercenarii. Nella condizione peggiore trovavasi fuori di dubbio il papa, sicchè fu anche il primo a stancarsi della guerra.⁷ Alla metà di dicembre egli a mezzo di Bertano fece dichiarare all'imperatore che non era più in grado di mantenere tutto il suo effettivo di truppe nell'Alta Italia.⁸

Nel frattempo il cardinale Verallo aveva trattato con Enrico II. Addì 21 dicembre il pontefice incaricò Pietro Camaiani di riferire a Carlo V lo stato di quelle conferenze. Egli non fidavasi af-

¹ Cfr. PALLAVICINI 13, I.

² * F. *Borghese II*, 465, p. 174 (Archivio segreto pontificio), in versione presso ROMIER 44 s.

³ V. *Acta consist.* presso PIEPER 27; *ibid.* 145 s. correzioni al testo della istruzione in data 3 ottobre presso DRUFFEL I, 757 s. Sulla legazione infruttuosa di Verallo parla nel modo più diffuso ROMIER 47 ss., 53.

⁴ Sulla missione di Camaiani, per la quale da principio era stato scelto il card. Carpi, vedi PIEPER 28, 146 s. e *Nuntiaturberrichte* XII, LI, 88 ss.

⁵ Cfr. DRUFFEL III, 240.

⁶ Cfr. CUGNONI, *Prose ined. di A. CARO* 109.

⁷ Giudizio di KUPKE in *Nuntiaturberrichte* XII, LI.

⁸ *Nuntiaturberrichte* XII, LV, 112; cfr. GOSELLINI in *Miscell. di stor. Ital.* XVII, 198.

fatto del re francese e pregò anche l'imperatore di non lasciarsi ingannare, sì invece di prendere tutti i provvedimenti per continuare la guerra giacchè un imponente spiegamento di forze sarebbe stato idoneo ad assicurare sia la pace, sia una vittoria sul campo di battaglia.¹ Giulio aveva indovinato giustamente Enrico II. Quantunque il papa fosse risoluto ad adempiere le condizioni poste dal re, Francia tuttavia e Ottavio fecero nuove difficoltà, non sapendo che troppo bene come fosse molto difficile conquistare colla forza due piazze così forti come Parma e Mirandola e sperando in tale fiducia di ottenere condizioni più favorevoli ancora. A tale scopo venne mandato a Roma il cardinale Tournon, il quale trovavasi a Venezia.² Egli vi arrivò il 5 febbraio e subito cominciarono i negoziati.³ Tournon, che era un « politico pratico del mondo e destro cortigiano », li condusse molto abilmente: in particolare rappresentò al papa come la Santa Sede non dovesse calcolare sull'imperatore a causa della sua cagionevolezza e delle complicazioni in Germania; insieme il cardinale fece osservare quanto pericolosamente si svolgesse l'affare del concilio per la ragione che Carlo V pensasse soltanto ad accrescere la sua autorità a spese della papale.⁴ Sebbene l'imperatore commettesse frattanto l'imprudenza di lasciare il papa alleato incerto sulle sue intenzioni,⁵ i francesi tuttavia non raggiunsero la loro meta che con somma fatica: dopo due buoni mesi non avevano ancora ottenuto nulla. Intanto si diede a vedere sempre più l'impossibilità di continuare la guerra. All'estrema penuria finanziaria⁶ s'accoppiava la paura che Enrico II, alleato coi principi

¹ Vedi PIEPER 150 s.; PALLAVICINI 13, 1 e *Nuntiaturberichte* XII, 115, n. 1. Cfr. anche le *relazioni di Serristori dell'11 novembre (« Camaiani tarda a partir »), 4 dicembre (Camaiani trattenuto dal papa attendendosi altre notizie di Francia), 20 dicembre 1551 (Camaiani partirà domani). Archivio di Stato in Firenze.

² L'istruzione per Tournon del 23 dicembre 1551 presso RIBIER II, 360 s. Stando a PALLAVICINI 13, 2 potrebbe ritenersi che al cardinale Tournon fosse stato rifiutato il chiesto salvacondotto; il * *Salvus-conductus* per lui in data 24 dicembre 1551 trovasi però in *Min. brev. Arm.* 41, t. 62, n. 1046. Archivio segreto pontificio.

³ Sul viaggio e negoziati di Tournon v. *Legaz. di Serristori* 296 s.; DRUFEL II, 122 s., 176 s., 214, 265, 423; MASIUS, *Briefe* 97, 100 s.; CHIESI 228 s.; *Nuntiaturberichte* XII, LVII s., 175 s., 198, 217 ss., 230 s., 241, 292 ss.; cfr. MAURENBRECHER 281 s.; DE LEVA V, 312 s., 359 s.

⁴ Vedi DESJARDINS III, 297 s.

⁵ V. *Nuntiaturberichte* XII, LVIII.

⁶ Fin dal 20 ottobre 1550 Giulio III aveva cercato, ma invano, di ovviare alla penuria finanziaria mediante l'erezione del Monte Giulio (cfr. * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano e le *relazioni di Buonanni del 21 e 25 ottobre 1550 nell'Archivio di Stato in Firenze. Cfr. anche ENDEMANN, *Studien* I, 436). G. Ricci, ch'era stato chiamato a Roma dalla Spagna per sistemare le finanze, le trovò nel più triste stato (vedi MELE, * *Genealogia d. famiglia Ricci* 203. Archivio Ricci in Roma) e neppur egli potè rime-

protestanti di Germania, apostatasse dalla Chiesa. A Roma poi regnavano sbigottimento ed eccitazione: la città era indifesa e neanche era assicurato il resto del territorio della Chiesa.¹

Le condizioni poste da ultimo da Tournon erano le seguenti: Parma rimane a Ottavio Farnese, sospendendo tutte le censure pronunciate si conclude per due anni un armistizio, scorso il quale sarà lasciato libero al duca di fare colla Santa Sede un fermo accordo, mentre cessano così i suoi obblighi verso la Francia; la signoria di Castro viene restituita ai cardinali Farnese per il loro fratello Orazio, i Farnese però non vi debbono mantenere truppe in numero superiore all'occorrente per la custodia. Finalmente Enrico II era pronto ad accondiscendere al papa nel campo ecclesiastico ed a concedere di nuovo, che venissero redatte nella Dataria a Roma le bolle per collazioni di benefizi in Francia.

Com'è naturale, Carlo V cercò di distorre il papa dal progettato componimento. Anche Giovan Battista del Monte mise in opera a questo scopo tutta la sua influenza,² ma tutte le osservazioni rimasero inutili; la strettezza della condizione era sì grande, che in conclusione il papa dovette chinare la testa. Nel concistoro, nel quale si trattò anche della sospensione del concilio, egli il 15 aprile 1552 diede comunicazione ai cardinali della sua decisione³ e tutti aderirono senza riserva. Il cardinal Cervini espresse il parere, che se aveva messo mano alle armi per giuste ragioni, ora il papa le deponesse per motivi molto più giusti.⁴ Il 29 aprile si concluse l'armistizio alle condizioni indicate lasciandosi all'imperatore di accedervi lui pure.⁵ Il dì seguente in una lunga lettera a Camaiani il papa espose le ragioni, che avevanlo indotto a venire a patti col cardinal Tournon; non avere egli potuto tirare

diare. In una ** lettera a G. B. del Monte del 2 aprile 1552 (* *Inf. polit.* XIX 51. Biblioteca regia in Berlino) Giulio III espone gli imbarazzi finanziari che da secoli non sarebbero stati maggiori. RANKE (I^o, 269) cita un passo della lettera senza indicare ove si trovi.

¹ Cfr. la lettera di Monte del 13 aprile 1552 in *Nuntiaturberichte* XII, 294 s. Che nulla fosse ancora concluso è rilevato da Giulio III anche nella sua * lettera al cardinal Crescenzi del 13 aprile 1552, che trovasi in * *Inf. polit.* XIX 59 s. Biblioteca regia in Berlino.

² Vedi PALLAVICINI 13, 2; cfr. MAURENBRECHER 287 s.; *Nuntiaturberichte* XII, LVIII.

³ Vedi * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale.

⁴ Così riferisce Capilupi il 16 aprile 1552; v. *Nuntiaturberichte* XII, LX; cfr. 303.

⁵ I capitoli dell'accordo di Parma, in data 29 aprile 1552, vennero stampati già nel secolo XVI in *Let. di princ.* III, 211 s. KUPKE non vi ha badato e li ristampa su una copia colla data erronea del «25 aprile» in *Nuntiaturberichte* XII, 365 s. Cfr. anche COGGIOLA, *Farnesi* 7, n. 2. Con *breve del 18 maggio Silvestro de Giliis ricevette l'incarico di darsi pensiero per un onorevole ricevimento nello Stato pontificio del cardinale Tournon che ritornava in Francia. *Min. brev. Arm.* 41, t. 64, n. 330. Archivio segreto pontificio.

innanzi più a lungo giacchè altrimenti gli abitanti di Roma e dello Stato ecclesiastico si sarebbero dati alla disperazione: essere evidente l'impossibilità di conquistare Parma e Mirandola poichè dopo dieci mesi d'assedio non s'era ancora riusciti a investire completamente la fortezza di Mirandola; aggiungersi il pericolo minacciante da parte dei Turchi e dei luterani e l'altro non meno grande, che la Francia diventasse scismatica e luterana.¹ L'imperatore fece scorgere a Camaiani il suo sdegno per la condotta unilaterale del papa, ma lo scoppio della rivoluzione in Germania costrinse lui pure ad accedere addì 10 maggio alle condizioni della pace, ad accettare la quale aveva consigliato lo stesso Ferrante Gonzaga. Ne giunse la notizia a Roma il 15 maggio suscitando giubilo universale. Tre giorni appresso l'abate Rosetto fu mandato in Lombardia a sollecitare la conclusione dell'armistizio.² Ora ebbe fine anche l'esiglio del cardinale Alessandro Farnese, che ritornò il 7 giugno 1552 a Roma, dove il papa lo ricevette molto benignamente. Il 25 di giugno comparve in qualità d'inviato straordinario di Francia il Lanssac recante la ratifica dell'armistizio da parte di Enrico II.³ Subito dopo venne ristabilita la rappresentanza diplomatica della Santa Sede alla corte francese affidandola a Prospero Santa Croce. Già nel settembre il nuovo nunzio poteva notificare, che col suo procedere contro Charles du Moulin Enrico II aveva rinunciato alle mire antipapali ch'erano apparse nel suo editto del settembre 1551.⁴

Con tutta la letizia per ciò e per la fine della costosa⁵ e pericolosa guerra il papa dovette però dire a se stesso, che come in virtù della sospensione del concilio l'ecclesiastico, così ora aveva fatto fallimento anche il compito politico, alla cui soluzione egli aveva senza posa lavorato i due primi anni del suo pontificato. Questo deprimente sentimento cominciò a paralizzare in modo sensibile la sua energia.⁶ È falso il concetto, che il papa ora « non si sia più dato sul serio ad attività politica » e che nella sua magnifica villa fuori Porta del Popolo abbandonandosi ad una « tranquilla e piacente vita » abbia « dimenticato il resto del mondo ».⁷

¹ V. *Nuntiaturberichte* XII, 324 s.; cfr. anche la lettera di G. B. del Monte presso CHIESI 226 s.

² V. *Nuntiaturberichte* XII, LXI, 327, 334 s., 349 s., 354 s.; cfr. PIEPER 32 e COGGIOLA, *Farnesi* 9 s. Per *breve del 18 maggio 1552 R. Baglione ricevette l'ordine di sgombrare Castro. *Min. brev. Arm.* 41, t. 64, n. 333. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi ROMIER in *Mél. d'archéol.* XXXI (1911), 11 s.

⁴ Cfr. PIEPER 42 s. e ROMIER, *La crise gallicane* 55.

⁵ Solo il soldo delle truppe costò 300.000 scudi; vedi BALAN, *Mirandola* 48.

⁶ Vedi PIEPER 40 s.

⁷ Così RANKE, *Päpste* I^o, 180 s.; così poi BEAUFORT (*Hist. des papes* IV, 191) e tutti gli storici posteriori, specialmente BROSCH (I, 145) e recentemente anche LANCIANI (III, 133). Erra ancor più DE LEVA quando (V, 114) presenta Giulio III

Prescindendo affatto dall'attività molto rilevante, ma senza rumore, che precisamente nella seconda metà del suo governo Giulio III svolse nel campo ecclesiastico nel senso di una riforma cattolica,¹ egli s'è immischiato anche nelle scottanti questioni politiche ed ha lavorato operosamente, se anche senza frutto, per il ristabilimento della pace nella cristianità. Naturalmente il suo atteggiamento neutrale dispiaceva ai francesi come agli imperiali perchè dalla partecipazione del papa alla lotta ognuno dei due partiti aspettava grandi vantaggi per sè.² Da essi perciò partì l'accusa che Giulio III aborrisse gli affari per vivere accidioso in pace nella sua bella villa.³ Che il papa avesse molto buoni motivi per non impacciarsi più a fondo dei torbidi italiani, non può soggiacere a dubbio alcuno. La guerra per Parma aveva insegnato abbastanza, che cosa ne risultasse. Dopo le dolorose esperienze fatte allora, Giulio III attese con diligenza a non lasciarsi persuadere a partecipare un'altra volta a guerra simile. Ma caddero nella bilancia anche motivi di natura superiore. Come padre della cristianità il papa doveva tenersi al possibile fuori dei partiti, chè soltanto così gli era possibile mettersi fuori efficacemente quale mediatore di pace.⁴ Quanto partisse da lui personalmente l'attività che egli svolse a questo riguardo, è dimostrato all'evidenza dalla circostanza, che anche ora preparava egli stesso la maggior parte delle istruzioni per i suoi inviati e legati e più volte dettò addirittura ai suoi segretarii.⁵ E tuttavia Giulio era provato in misura crescente dalla sua antica malattia, la gotta.⁶

siccome dal principio « alieno dai negozi di Stato ». Molto più giustamente ha giudicato intorno a Giulio III il REUMONT già nel 1870 (III 2, 511). Sulla esposizione, non esente da obiezioni, del MURATORI vedi G. CATALANI, *Prefaz.* agli *Annali del MURATORI* X (1764), xxxv.

¹ Cfr. sotto, capit. 4.

² Dalle due parti si facevano aspri rimproveri al papa neutrale: così in una congregazione cardinalizia del 4 settembre 1553 dai cardinali imperiali Alvarez de Toledo e Carpi, che, accennando alle relazioni di Enrico II coi Turchi, volevano determinare il papa ad un'azione antifrancesa (v. la *relazione di Serristori del 5 settembre 1553. Archivio di Stato in Firenze). Nel maggio dell'anno seguente fecero lagnanze il cardinale du Bellay e l'inviato francese Lanssac; v. *Nonciat. de France* I, 51, n. 1.

³ V. le relazioni fiorentine adottate in *Nonciat. de France* I, XLIII, n. 2, il cui eco si trova poi presso l'ADRIANI (VIII, 1) scrivente per incarico di Cosimo I (vedi MONDAINI, *Adriani*, Firenze 1905, 41 s.), come presso SEGNI (XIII, 829) e il PANVINIO (MERKLE II, 148) amico dei Farnese.

⁴ Vedi ANCEL in *Nonciat. de France* I, XLIII. Nell'istruzione per Girolamo Muzzarelli del 21 gennaio 1554 Giulio III s'esprime molto apertamente sul come si lasciasse persuadere alla guerra contro Parma; vedi PIEPER 174.

⁵ Cfr. la lettera di Monte del 7 luglio 1552 presso PIEPER 41, n. 3.

⁶ Le relazioni degli inviati attestano quanto di frequente fosse il papa tribolato dai suoi dolori di gotta, ai quali associavansi talora anche catarro e disturbi causati da errori dietetici. Cfr. specialmente le *lettere di A. Serristori del 7, 14, 20 giugno, 10, 11, e 24 ottobre 1552; 4 gennaio, 29 marzo, 9 giugno.

Il delicato stato di salute del papa, che nel novembre 1553 fece sembrare prossima l'eventualità d'un conclave,¹ come pure la situazione politica facentesi sempre più triste e imbrogliata, portarono in vero con sè, che si perdesse sempre più il tratto di fresca iniziativa dei primi anni di governo e che da ultimo il papa s'intiepidisse anche nei suoi sforzi per la pace. Sul principio però da Roma si svolse una fervida attività nel senso d'una mediazione tra l'imperatore e la Francia, quantunque le aspettative fossero molto sfavorevoli.

Poco dopo la conclusione dell'armistizio, con una lettera autografa del 6 maggio 1552 Giulio III si rivolse ad Enrico II incitandolo alla pace con Carlo V.² Il pensiero del re francese però era più che mai lontano dal prestare ascolto a tale esortazione ed anzi precisamente allora egli sperava di dare un nuovo decisivo colpo contro l'imperatore mediante le sue cospirazioni coi Turchi.³ Ciò non ostante il papa spedì nunzi per avviare un armistizio tra i due rivali che combattevansi rabbiosamente. Presso Enrico II andò come nunzio ordinario Prospero Santa Croce, presso Carlo V Achille de' Grassi, ma le osservazioni dei due incontrarono orecchie sorde.⁴ La furia della guerra imperversava peggio che mai e alla metà di luglio comparve dinanzi Napoli una flotta turca, guidata dal capocorsaro Dragut e dall'inviato fran-

6 e 9 luglio 1553; le * lettere di Bart. Serristori, arcivescovo di Trani, del 19, 22, 23, 24 ottobre e 2 novembre 1553; la * lettera di B. Iusto del 16 novembre 1553; le * lettere di A. Serristori del 7, 17, 18 e 19 febbraio, 3, 8, 14, 15 e 27 marzo 1554; le * lettere di B. Iusto del 24 e 26 febbraio 1554; le * lettere di A. Serristori del 10 giugno e 21 luglio 1554; la * lettera di B. Iusto del 15 settembre 1554, tutte nell'Archivio di Stato in Firenze. Sui medici di Giulio III, con MARINI I, 393 s. v. pure HÄSER II³, 26; CARUS, *Gesch. der Zoologie* 359; GRÄTZ IX, 345, 350 s.; RIEGER II, 144 s.; MASIUS, *Briefe* 67; *Atti per le prov. di Romagna* ser. 3, I, 422. In *Min. brev. Arm.* 41, t. 56, n. 456: * nomina di Aug. Ricchi de Luca a medico collo stipendio annuo di 200 scudi, 21 maggio 1550; n. 513: * nomina a medico, 7 giugno 1550, di Theoder. de Sacerdotibus (*Hebreus*); t. 59, n. 39: * chiamata a Roma di Jo. de Aquilera thesaur. Salamant., *mag. in medic.*, 26 gennaio 1551. Archivio segreto pontificio. Ibid. *Arm.* 41, t. 4, n. 25: * chiamata a Roma di Franc. Fregimelia, *doct. medic.*, 5 gennaio 1555. In * *Intr. et Exit.* del 1554-1555 si trovano pagamenti per tre medici di Giulio III: A. Ricchi, Giambatt. Cannani e Damiano Valentini (*Cod. Vat. 10605* della Biblioteca Vaticana). Il medico ravennate Tommaso Rangoni dedicò nel 1550 a Giulio III la sua opera *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*: vedi ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, *Come l'uomo può vivere più di CXX anni*, Piacenza 1897 (pubblicazione per nozze).

¹ V. *Nonciat. de France* I, 68.

² V. il testo in * *Inf. polit.* XLX 79 della Biblioteca regia in Berlino.

³ Cfr. CHARRIÈRE II, 201 s.; ZINKEISEN II, 876.

⁴ Sulle due missioni vedi PIEPER 41 s., 156 s. Prospero Santa Croce era in stretta amicizia col cardinale A. Farnese: molto significato ha quindi la sua scelta; vedi ROMIER in *Mél. d'archéol.* XXXI, 13.

cese Aramont, che per fortuna, essendo comparsa troppo tardi la flotta francese, non potè far molto.¹

Tanto più splendidamente riuscì ad Enrico II un'altra impresa. Il 27 luglio 1552 i Senesi si sollevarono al grido: «Francia, vittoria, libertà» e costrinsero il presidio spagnuolo a partirsene.² La nuova repubblica si pose tosto sotto la protezione di Francia. Nulla poteva tornare più gradito ad Enrico II di questa piega delle cose perchè essa non solo minacciava la posizione dell'imperatore in Italia, ma pareva anche idonea a tenere in iscacco tanto il papa come Cosimo de' Medici.³

Il contraccolpo dei torbidi sorti in Toscana si fece subito notare in modo sensibile a Roma. Alla metà d'agosto del 1552 si diffusero nell'eterna città le voci più pazze d'un sacco meditato dagli spagnuoli, le quali, come congetturavasi, erano state sparse unicamente allo scopo di condurre il papa in una posizione obliqua di fronte all'imperatore.⁴ Poichè i torbidi a Siena minacciavano sul serio la quiete dello Stato pontificio, il papa, le cui casse erano state totalmente esaurite dalla guerra di Parma, trovavasi in una situazione molto critica. Risolto a rimanere neutrale nella guerra imminente, egli davasi pensiero ad impedire che la guerra con tutti i suoi orrori si estendesse anche sullo Stato della Chiesa. Perciò ordinò l'arrolamento di 4,000 uomini.⁵ L'ansia e la confusione a Roma crebbero quando alla fine del mese pervennero le peggiori notizie sui progressi dei Turchi in Ungheria.⁶

Il 13 agosto 1552 Giulio III aveva mandato il cardinale Mignanelli a Siena per cooperarvi al riordinamento della costituzione nel senso, che venisse garantita la quiete e l'indipendenza della repubblica e impedito il pericoloso immischiarsi dell'estero. Siccome nativo di Siena, Mignanelli pareva più che nessun altro idoneo alla difficile missione, ma, a dispetto della migliore volontà, il cardinale non concluse nulla⁷ ed ai 28 di settembre Giulio III dovette ordinare il suo richiamo.⁸ Quale corso prendereb-

¹ Cfr. CHARRIÈRE II, 209 ss.; con *breve del 25 agosto 1552 Giulio III appoggiò i preparativi di Carlo V contro i Turchi. *Min. brev. Arm.* 41, t. 65, n. 565. Archivio segreto pontificio.

² Vedi REUMONT, *Toscana* I, 181 s.

³ Vedi REUMONT III 2, 508.

⁴ Cfr. la *relazione di Serristori del 15 agosto 1552 (Archivio di Stato in Firenze). Anche Ipp. Capilupi nella sua *relazione al cardinale Ercole Gonzaga del 18 agosto 1552 (Archivio Gonzaga in Mantova) designa Camillo Orsini come autore del rumore.

⁵ V. la *relazione di Serristori del 21 agosto 1552 (Archivio di Stato in Firenze).

⁶ V. la *relazione di Serristori del 28 agosto 1552 (Archivio di Stato in Firenze). Quanto alla cosa cfr. HUBER IV, 173 s.

⁷ V. *Legaz. di Serristori* 311; ADRIANI IX, 3; REUMONT, *Toscana* I, 187.

⁸ * *Min. brev. Arm.* 41, t. 65, n. 636. Archivio segreto pontificio.

bero ind'innanzi le cose, fu dato di prevederlo chiaramente allorchè (1° novembre 1552) il cardinale Este, tutto devoto agli interessi francesi, arrivò a Siena come governatore per Enrico II.¹ Un'alleanza difensiva ed offensiva e la dislocazione di altre truppe francesi a Siena dimostrarono quanto i francesi fossero decisi a consolidarvisi.² Il vicerè di Napoli, Pedro de Toledo, faceva preparativi a tutta possa per cacciarli e così, appena spento l'incendio a Parma, stava per scoppiarne un altro nell'Italia media.

Alla fine di settembre del 1552 Giulio III aveva incaricato una commissione composta di quattro cardinali di apprestare provvedimenti per la mediazione della pace tra Carlo V ed Enrico II. Egli sperava tuttora di riuscire almeno ad impedire il nuovo turbamento della pace in Italia e ripetutamente si consultò sulla cosa coi cardinali de Cupis, Pacheco, Verallo, Puteo, Cicada e Mignanelli.³ Ben sapendo che il vicerè di Napoli spingeva l'imperatore a un'impresa contro Siena, sulla fine di novembre egli spedì a Pedro de Toledo Bernardo de' Medici e consigliò di attendere ancora prima di far marciare le truppe, ma quegli persistette nel suo proposito.⁴

A Roma, dove sopravviveva il ricordo dello spaventoso Sacco del 1527, ridestaronsi nel dicembre nuovi timori di ostili intenzioni degli spagnuoli sulla città. D'accordo coi cardinali il papa fece prendere provvedimenti di precauzione, per i quali elevarono lagnanze il partito spagnuolo in Roma ed anche il vicerè. Da questo lato però si potè essere contenti, perchè Giulio III fece buon viso a cattivo giuoco e, a malgrado della sua «neutralità», permise alle truppe degli spagnuoli di marciare per lo Stato pontificio. Le misure da lui prese non mirarono che ad impedire violenze e torbidi nel suo proprio territorio.⁵ Anche all'ultimo mo-

¹ Secondo una *relazione cifrata di Ipp. Capilupi al cardinale E. Gonzaga del 19 ottobre 1552 Dandino avrebbe detto che anche il cardinal Farnese avrebbe aspirato al posto ottenuto da Este. Archivio Gonzaga in Mantova.

² SOZZINI 92 s.

³ V. le *relazioni di Serristori del 16 e 28 settembre e 3 ottobre 1552 (Archivio di Stato in Firenze); RAYNALD 1552, n. 44; DRUFFEL II, 766 s., 778, 790 s. In una *lettera al cardinale Madruzzo da Roma 20 settembre 1552 il cardinale Pacheco rileva la buona volontà del papa quanto alla mediazione della pace. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

⁴ Su questa missione vedi PIEPER 45.

⁵ Colle lettere di Lasso presso DRUFFEL II, 831, 840 cfr. il *Diario di COLA COLEINE (Biblioteca Chigiana, loc. cit.); CARO, *Lett. pubblic. da MAZZUCHELLI* II, 98; *relazioni di Serristori del 17, 18 e 19 dicembre 1552; in quella del 19 è detto: *«Tornò S. B.^{no} a alterarsi grandemente sopra l'haverle questa mattina in consistorio replicato il card. S. Iacomo et Burgos che la faceva male a armare dolendosi del modo che si era proceduto seco» (Archivio di Stato in Firenze). Il *breve per l'episc. Nepes. (P. A. de Angelis) et abb. Bresegno relativo al *commissariatus ad hospitandum pedites et equites, quos vicereus Neapolis*

mento mandò (fine di dicembre) a Napoli Achille de' Grassi per raccomandare ancora una volta al vicerè, ma di nuovo vanamente, un componimento pacifico.¹

Nei primi giorni del nuovo anno 1553 Garcia de Toledo, figlio del vicerè, mosse colia massa principale dell'esercito spagnuolo da Napoli e per lo Stato pontificio si portò a Cortona: suo padre con trenta galere e 2500 spagnoli si recò per Civitavecchia a Livorno:² Camillo Orsini aveva messo in stato di difesa Roma.³ Il papa, che giusto allora era nuovamente in letto per un attacco di gotta, cercò di proteggere i suoi sudditi dalle asprezze peggiori, che portava con sè il passaggio degli imperiali.⁴ Incaricò il cardinale Alvarez de Toledo di persuadere i condottieri dell'esercito spagnuolo a un armistizio.⁵ La cosa non ebbe successo: l'imperatore inoltre approvò l'azione arbitraria del suo vicerè. Come riferisce l'inviato veneto, Carlo V lasciò fare Pedro de Toledo perchè non si credesse, che dopo il suo insuccesso sotto Metz gli mancassero coraggio e forze militari.⁶

La benevola neutralità osservata dal papa verso gli imperiali soddisfece tanto meno costoro per la ragione che dietro rimostranza dell'inviato francese neanche ad un capitano di Enrico II venne impedita la marcia attraverso lo Stato pontificio coi suoi mercenarii.⁷ Coloro, che conoscevano più esattamente il carattere di Giulio III, credevano che questi prenderebbe una posizione decisa solo se la vittoria piegasse manifestamente da una parte. Gli aderenti all'imperatore sentirono allora gravemente, che mancasse in Roma un abile ambasciatore spagnuolo, il quale tenesse uniti i molto di-

in Hetruriam mittit, ha la data del 15 dicembre 1552 (*Min. brev. Arm.* 41, t. 66, n. 811. Archivio segreto pontificio). Sui preparativi d'allora v. anche *Quellen und Forschungen des preuss. histor. Instit.* VI, 101.

¹ Cfr. RAYNALD 1553, n. 23 e PIEPER 45.

² Vedi ADRIANI IX, 4; SOZZINI 93; GALLUZZI 200 s.; REUMONT, *Toscana* I, 189.

³ V. le *relazioni di Serristori del 4 e 10 gennaio 1553 (Archivio di Stato in Firenze); FIRMANUS 499 s. Cfr. anche le *relazioni di Cristof. Trissino al cardinal Madruzzo da Roma 8 e 15 gennaio 1553 (Archivio della Luogotenenza a Innsbruck) e * *Diario di COLA COLEINE*. Biblioteca Chigi loc. cit.

⁴ Cfr. i * brevi a Orvieto del 9 gennaio e al cardinal Savelli, legato della Marca, del 13 gennaio 1553, in *Min. brev. Arm.* 41, t. 67, n. 15 e 27; *ibid.* n. 30 all'abb. *Bresegno*: curi l'alloggiamento dell'esercito imperiale, 14 gennaio 1553. Cfr. n. 42 e 43 all'episc. *Nepes.* e al *Card. S. Clementis* del 19 gennaio. Col vicerè il papa a mezzo d'un * breve molto amichevole del 10 gennaio 1553 (n. 18) si scusò perchè al suo improvviso arrivo a Civitavecchia non potè salutarlo. Archivio segreto pontificio.

⁵ * *Card. Burgensi* in data 14 gennaio 1553, loc. cit. n. 31.

⁶ *Venet. Depeschen* II, 593 s.

⁷ V. i * brevi ad Ascanio della Corgna e al cardinale Fulvio della Corgna del 15 gennaio 1553. *Min. brev.* t. 67, n. 32 e 33. Archivio segreto pontificio.

visi cardinali spagnuoli.¹ A letizia del partito francese nel marzo del 1553 si venne ad aspro contrasto tra il papa e il cardinale Juan Alvarez de Toledo. Questo dissidio fu bensì tolto di mezzo, ma ebbe come conseguenza il temporaneo allontanamento del cardinale dalla Curia.² Frattanto la fortificazione di Roma era andata così avanti, che la città pareva assicurata per tutti i casi; speravasi di rendere Borgo assolutamente imprendibile entro due mesi.³

Al principio del febbraio 1553 era corsa voce in Curia dell'imminenza dell'invio di due legati, i quali dovevano negoziare la pace fra l'imperatore e il re francese. Ma sulle prime ci si contentò della spedizione di corrieri ai nunzi, che risiedevano presso i sopradetti sovrani.⁴ Un mese dopo, allo scopo di eliminare pacificamente i torbidi di Siena, vennero mandati Onofrio Camaiani a Firenze e Federigo Fantuccio a Siena.⁵ In un concistoro del 3 aprile 1553 ebbe poi luogo la nomina di due cardinali legati, ch'era stata già ideata nell'estate e autunno dell'anno precedente.⁶ Dandino doveva recarsi dall'imperatore, Capodiferro da Enrico II. Fu loro dato l'incarico di dichiarare in nome del papa, che questi intendeva soddisfare unicamente ai suoi doveri come padre della cristianità e che non aveva alcun altro interesse nel procurare la pace da quello infuori del bene universale. Per tali ragioni offrivasi quale mediatore d'un componimento.⁷ Dandino lasciò l'eterna città il 14 aprile, Capodiferro due giorni dopo.⁸

¹ V. la ** relazione cifrata di Serristori del 1º febbraio 1553. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. in proposito MASIUS, *Briefe* 121 e le * relazioni di Serristori dell'11, 13 e 21 marzo 1553. Archivio di Stato in Firenze.

³ V. la * lettera di Serristori del 4 gennaio 1553. Il medesimo agli 11 di gennaio riferisce: * « Qui si attende a fortificar Borgo con far bastioni e fossi, dove ci sono a lavorare da 400 guastatori », ed ai 14 di marzo egli scrive: * « Ogni giorno il s. Camillo Orsino va crescendo il numero delli guastatori per la fortificazione di Borgo, il qual vuole che in duoi mesi sia inespugnabile ». Secondo la * relazione di Serristori del 23 marzo il numero dei *guastatori* era di 700. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ * Serristori il 1º e 6 febbraio 1553. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Sulle due missioni vedi PIEPER 46. Il * *Memoriale* per Camaiani anche in *Cod. Ottob. 1888*, p. 1, della Biblioteca Vaticana. La partenza di O. Camaiani ebbe luogo il 2 marzo (v. * lettera di Serristori del 2 marzo 1553. Archivio di Stato in Firenze). I * brevi a Siena, Termes e cardinal Este relativi a Fantuccio hanno la data del 28 marzo 1553. *Min. brev. t.* 67, n. 231-233. Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi RAYNALD 1552, n. 44; cfr. PIEPER 50.

⁷ Sull'invio dei due legati colle * relazioni di Serristori del 29 marzo, 3, 6 e 8 aprile 1553 (Archivio di Stato in Firenze) e colla * lettera di Capi-lupi del 3 aprile 1553 (Archivio Gonzaga in Mantova) vedi RAYNALD 1553, n. 18 ss.; FIRMANUS 500 e specialmente PIEPER 50 s., 161 s., 166 ss. Una rara stampa della *Bulla facultatum H. card. Imolensis* (in data 3 aprile 1553), Lovanii 1553, al British Museum in Londra.

⁸ Vedi FIRMANUS 500 e * lettera di Serristori del 14 aprile 1553 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. *Nonciat. de France* I, 28 e KUPKE in *Quellen und Forschungen des preuss. histor. Instit.* IV, 82 ss.

Nel maggio il papa tornò ad adoperarsi mediante ripetute ambasciate a Siena per por fine alla « miseranda e barbara guerra », che là inferiva tra imperiali e francesi.¹ Al principio di giugno Giulio III, che in quel torno nominò il duca d'Urbino capitano generale della Chiesa,² si portò a Viterbo per trattare colà coi deputati senesi.³ Le speranze associate a questo passo⁴ non s'avverarono per l'opposizione del cardinale Este. Costui aveva già notizia, che era imminente un mutamento delle cose.⁵ Questo di fatto intervenne in breve tempo. La minaccia fatta a Napoli da una flotta turca costrinse gli imperiali a rinforzare quel presidio e in conseguenza essi ai 15 di giugno dovettero abbandonare l'assedio di Siena.⁶ Con ciò tuttavia non era affatto sciolta la questione senese, che aveva preso una estensione così inattesa.

Nel frattempo i due legati per la pace avevano raggiunto la meta del loro viaggio, ma non ottennero nulla.⁷ A quel tempo parve anzi che l'exasperazione e la voglia di combattere, onde erano ripieni l'uno verso l'altro Carlo V e Enrico II, dovessero assumere un carattere ancor più violento che per l'addietro. Le notizie dei legati suonavano così sconsolate, che la congregazione generale dei cardinali propose il loro richiamo. Per ordine del papa addì 31 luglio l'affare venne nuovamente discusso da una speciale commissione cardinalizia composta di sei membri: Carpi, Puteo, Pighino, Alvarez de Toledo, Sermoneta e Cupis, che in questa occasione parlò decisamente per il richiamo opponendogli Carpi, il quale fece notare la crescente fortuna in guerra di Carlo V, la quale costringerebbe Enrico II a mutar rotta. La maggioranza dei cardinali approvò questa veduta.⁸ Addì 1° agosto il

¹ Sulle missioni di G. A. Vimercato e del cardinale N. Gaetani vedi SOZZINI 131, 135, 137 s. e PIEPER 47 s. Numerosi *brevi relativi alla missione di G. A. Vimercato in *Min. brev. Arm.* 41, t. 68, n. 326, 340 s. Archivio segreto pontificio.

² Vedi FIRMANUS 501.

³ Con SOZZINI 139 s., ADRIANI IX, 4 e *Carte Stroz.* I, 500 cfr. le *relazioni di Serristori in data di ¶Roma 2 giugno 1553 (oggi il papa va a Viterbo; * « va con speranza grande di concludere l'accordo perchè l'ambasciatore Franzese gli lo promette certo; oltre che per una lettera che scrive un agente del card. di Ferrara da S. Germano al legato S. Giorgio si vede che il re lo desidera ») e le * lettere da Viterbo del 6 (consultazione coi cardinali), 9 (gotta del papa) e 17 giugno (domani ritorno a Roma). Archivio di Stato in Firenze.

⁴ V. *relazione di Serristori del 3 luglio 1553 sul concistoro di quel dì. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Vedi PIEPER 49.

⁶ SOZZINI 143 s. Il papa concesse il passaggio degli imperiali per lo Stato pontificio. *Min. brev. t.* 67, n. 406, 415, 427. Archivio segreto pontificio.

⁷ Cfr. GACHARD, *Archives du Vatican* 52 s. e *Biogr. nat.* III, 864 s.; MASIUS, *Briefe* 122 s.; *Venet. Depeschen* III, 603 s.; PIEPER 52 s.

⁸ V. la diffusa **relazione di Serristori del 31 luglio 1553 Archivio di Stato in Firenze). Cfr. TURNBULL, *Queen Mary* n. 4.

papa si determinò egli pure in questo senso e la missione di pace dei legati venne prolungata per altri due mesi.¹

Solo a fatica Dandino riuscì ad indurre l'imperatore a formulare in modo più preciso le sue condizioni di pace, ma queste erano così vaste, che Enrico II ricusò qualsiasi risposta. In seguito a ciò i legati al principio d'ottobre presero la via del ritorno alla volta di Roma.²

Essi viaggiarono lentamente. Dandino, che rientrò nell'eterna città ai 3 di dicembre,³ poté notarvi quale dannoso contraccolpo esercitasse la guerra senese. Nella colonia fiorentina, da tempo molto numerosa in Roma, eranvi molti emigrati e altri nemici dei Medici. Le speranze di costoro, che con estrema tenacità mantenevansi fedeli agli antichi ideali, avvivaronsi quando alla fine dell'anno Piero Strozzi, nominato comandante francese di Siena in luogo del Termes, arrivò a Roma,⁴ dove stipulò col papa il prolungamento dell'armistizio in materia di Parma.⁵

L'anno 1554 recò la decisione sul destino di Siena. Cosimo de' Medici, il più scaltro fra tutti gli uomini politici nell'Italia di allora, che ai 25 di novembre del 1551 si era stretto all'imperatore mediante un patto segreto, sorse a compiere un vile atto di violenza contro la vicina repubblica. Addì 26 gennaio 1554 le sue truppe s'impadronirono del forte di Camollia situato immediatamente fuori le porte di Siena, dichiarando il duca ai senesi, che la sua impresa mirava a nient'altro che a restituir loro la libertà e indipendenza, di cui avevanli spogliati i francesi. La repubblica non si lasciò ingannare da tale ipocrita benevolenza. Con risolutezza i senesi si misero a corpo perduto sulle difese della loro indipendenza; cominciò tosto una guerra crudele, condotta da ambe le parti con pertinacia e ferocia quasi senza esempio.⁶

Allorchè nel maggio del 1554 in luogo di Prospero Santa Croce fu mandato in Francia nella persona di Sebastiano Gualterio un

¹ * « Ha giudicato S. S^{ta} dopo d'haver udito i pareri et voti delle due congregazioni generale et particolare esser meglio che i legati restino che richiamarli ». Serristori il 1^o agosto 1553 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. PIEPER 54.

² Vedi PIEPER 54-55.

³ Vedi FIRMANUS 501.

⁴ Cfr. COPPINI, *P. Strozzi nell'assedio di Siena*, Firenze 1902.

⁵ La proroga dell'armistizio (v. * *Cod. Barb. lat. 2392*, p. 166 s. Biblioteca Vaticana) venne firmata il 3 febbraio 1554 dal cardinale du Bellay e da Lanssac, ratificata il 3 marzo da Enrico II e rimessa al papa il 26 aprile (vedi SAUZÉ 374 s. e COGGIOLA, *Farnesi* 14 s.); con *breve del 27 aprile 1554 Giulio III comunicolla a O. Farnese (*Min. brev. Arm. 41, t. 70, n. 233*. Archivio segreto pontificio). Il 29 aprile fu emanato poi il *breve assolutorio* per O. Farnese; vedi COGGIOLA 15 s., 254 s.

⁶ Vedi REUMONT, *Toscana* I, 199 ss.

nuovo nunzio, questi in una coll'incarico principale di raccomandare a Enrico II la conclusione della pace con Carlo V, ricevette anche l'istruzione di offrire la mediazione del papa nella controversia di Siena. Nell'istruzione si fa risaltare il danno straordinario che la guerra senese recava allo Stato pontificio. Onde mettere al sicuro Roma e gli altri possessi della Santa Sede il papa aver dovuto spendere 150,000 scudi: l'assoldamento del duca d'Urbino come capitano generale della Chiesa esigere una spesa annuale di 30,000 scudi; andare aggiunto il turbamento delle comunicazioni e del commercio per terra e per mare. Nell'istruzione si accenna altresì alla neutralità del papa, la quale avrebbe permesso anche ai partigiani di Francia di trarre dallo Stato pontificio provvisioni di guerra e di arrolarvi truppe.¹ Ciò era giusto,² ma non potevasi d'altra parte negare che la «neutralità papale» aveva in complesso un colorito più imperiale. Ciò dipendeva non solo dall'antica preferenza del papa per Carlo V, ma ancora dalle sue molto buone relazioni ab antico con Cosimo I,³ le quali invero erano state fortemente turbate nel luglio del 1554 quando Giulio III ebbe la debolezza di permettere la marcia attraverso lo Stato pontificio alle truppe ausiliarie francesi destinate a Siena, aggiungendosi poi anche forti dissapori coll'inviato fiorentino Averardo Serristori,⁴ ma l'antica armonia fu bentosto ristabilita allorchè il fratello del papa, Baldovino, si congratulò col duca per la splendida vittoria riportata dalle sue truppe il 2 agosto 1554 su Piero Strozzi presso Marciano.⁵

Dall'ottobre 1554 alla fine di gennaio dell'anno seguente Giulio III s'è adoperato di nuovo invano per una soluzione pacifica della questione senese.⁶ Egli non visse fino alla caduta della repubblica: l'antico male di gotta ed una dissennata cura dietetica

¹ V. *Nonciat. de France* I, 22 ss.

² Sulla condotta incredibilmente debole di Giulio III e la sua strana neutralità vedi REUMONT III 2, 509.

³ Con * breve del 27 dicembre 1551 Giulio III aveva mandato al duca stocco e cappello benedetti. *Min. brev. t. 62, n. 1054*; *ibid. t. 66, n. 763* un *breve a Cosimo I del 29 novembre 1552, caratteristico per le intime relazioni. Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. in proposito DESJARDINS III, 343 s.; GORI, *Archivio* I, 28; *Riv. Europ.* VI (1878), 629 ss.; *Arch. stor. Ital.* serie 4, II, 12 s. e *Nonciat. de France* I, 55, n., 81, n. Da un ** breve finora sconosciuto a Cosimo I del 10 giugno 1554 (*Min. brev. Arm. 41, t. 71, n. 342*. Archivio segreto pontificio) risulta che già prima Giulio III aveva suggerito il richiamo di Serristori.

⁵ V. *Nonciat. de France* I, 84, n. 2. Per solennizzare la vittoria Baldovino e il governatore di Roma illuminarono i loro palazzi: v. * *Diario di COLA COLEINE* (Biblioteca Chigi loc. cit.).

⁶ V. *Nonciat. de France* I, XLIX ss. A. Agostini mandato all'imperatore nel gennaio del 1555 doveva fargli notare la necessità della pace colla Francia (vedi PIEPER 68). Cfr. anche PALANDRI 83, n. sulle lagnanze di Giulio III per il contegno di Cosimo I.

causarono dopo breve malattia la sua fine ai 23 di marzo del 1555.¹

Nelle Grotte di S. Pietro si vede il semplice sarcofago, che ne contiene le ossa segnato unicamente colle parole: « Papa Giulio III ». ² Non è a caso, che questo pontefice non ottenesse un sepolcro speciale giacchè il suo governo non ha lasciato orme profonde. Egli non corrispose alle aspettative associate al suo pontificato dopo la sua attività come cardinale e il suo zelo come papa da principio.

A pena qualche altra cosa fuorchè il nome ha comune Giovanni Maria del Monte con quel grande pontefice, da cui si nomò. Questo vale non soltanto nel campo del mecenatismo delle arti, ma anche in altri. Mancavangli affatto quei pregi precisamente, che distinguevano in modo particolare Giulio II: l'indipendenza, la forza e l'energia. Uomo sanguigno con umori rapidamente mutabili, facile a subire influenze e molto pauroso, egli non scioglievasi dal tentennare e dall'irrisolutezza. L'età d'allora ridondante dei più acuti contrasti avrebbe richiesto un carattere fermo, indomito; un Giulio III non era in nessuna guisa all'al-

¹ Già nell'autunno 1554 lo stato di salute di Giulio era così pericoloso, che Serristori giudicava un piccolo incidente potere causargli la morte (* relazione del 29 settembre 1554. Archivio di Stato in Firenze). Il 12 febbraio 1555 il papa fu nuovamente sorpreso dal suo male di gotta (vedi MASSARELLI 247) e in breve dovette mettersi a letto. Le sue forze diminuivano molto perchè i medici ordinarono una rigida cura dietetica intollerabile al suo stomaco abituato a copioso cibo (vedi PANVINIUS presso MERKLE II, 248, n. 1). [Ai 18 [di marzo il vescovo di Pavia notifica: * « S. S.^{ta} già sono 32 giorni che sta in letto senza pericolo, ma debole et senza appetito et come esso dice in termine, se gli sopraggiugesse alcuno accidente che forse la fariano male » (Archivio di Stato in Firenze); ai 9 di marzo però speravasi tuttavia, che si ristabilirebbe fra poco (* « N. S. tuttavia continua nella sua indisposizione, ma non per più grave sperandosi che presto sia per convalersi ». G. Maggio il 9 marzo: Archivio di Stato in Bologna) e ai 16 Serristori scrive: * « N. S. se bene è assai sbattuto sta pero assai quieto in modo che presto si dovera levar da letto ». (Archivio di Stato in Firenze). Il 19 marzo le condizioni del papa si fecero pericolose, il 21 disperate. V. in proposito con MASSARELLI 247 le * lettere di Fulgenzio Gianettini del 21 e 22 marzo (Archivio di Stato in Bologna) e le * relazioni del Serristori del 19, 21 e 22 marzo (Archivio di Stato in Firenze); dalla lettera del 22 è stampato in *Nonciat de France I*, XLIV, n. 4 il passo sulla delusione dei nepoti, alle cui richieste, il morente non acconsentì. Addi 22 marzo « a hore 20 » F. Gianettini notifica: * « La notte passata alle 7 hore S. S.^{ta} udì messa et confessò et reconciliatio pigliò il s^{mo} sacramento della comunione et li a poco chiedi l'estrema unzione », che ricevette. Oggi tutti i cardinali si recano dal papa che non si può più capire. Archivio di Stato in Bologna; ibid. la * notizia della morte scritta immediatamente dopo il trapasso « a hore 19 ». Cfr. anche *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL 34; J. v. MEGGEN in *Archiv für schweiz. Reform.-Gesch.* III, 514; le relazioni portoghesi in *Corp. dipl. Port.* VII, 375 s.

² Vedi DIONYSIUS, *Crypt. Vat.* tab. LV; TURRIGIO 387; FORCELLA VI, 70; DUFRESNE 91.

tezza delle condizioni sommamente difficili. La sua cedevolezza e dipendenza dagli imperiali fu più tardi qualificata da Paolo IV colle dure parole: Giulio III non è stato più signore in Roma ed ha dovuto fare ciò che gli spagnuoli vollero.¹ È giusto, che Giulio commise un errore funesto col lasciarsi persuadere alla guerra contro Ottavio Farnese, di cui fu conseguenza un grave danno finanziario e morale della Santa Sede.²

Nè va anche negato, che il papa non tirò per nulla tutte le conseguenze dalla condizione estremamente seria, nella quale era venuta la Chiesa per la grande apostasia nel Nord. Non ebbe egli sufficiente coscienza di quanto si fossero mutati i tempi. Quotidianamente da nemici esasperati e da figli disobbedienti venivano inferti nuovi colpi alla Chiesa sanguinante da mille ferite e fa quindi la più penosa impressione che invece di riconcentrarsi intimamente Giulio III in guisa addirittura ingenua, come i grandi signori del periodo del rinascimento, si diletta di commedie, buffoni e giuoco a carte. La *hilaritas publica* (gioia generale) celebrata da una sua medaglia,³ non era a proposito in un tempo, in cui il cronista Giovanni Oldecop, fedele cattolico, apponeva alla sua casa in Hildesheim l'iscrizione: «Cessa la virtù, la Chiesa è scossa, il clero travia, il diavolo governa, la simonia regna, la parola di Dio rimane in eterno».⁴

Non devesi però neanche andare troppo avanti nelle accuse contro Giulio III. A torto lo si è reso responsabile dell'interruzione del concilio e del deplorabile cambiamento delle cose in Germania: parimenti non gli si può far carico che fosse solo di corta durata la riconciliazione dell'Inghilterra colla Chiesa. Ma era inevitabile, che in virtù di tutti questi avvenimenti una profonda ombra cadesse sul suo pontificato e oscurasse anche la molto notevole attività sua nell'interno della Chiesa, specialmente i suoi sforzi per la riforma. E poichè oltracciò quest'azione non la si conosceva a sufficienza e perciò venne apprezzata al disotto del suo valore, diedero nell'occhio solamente i lati oscuri del suo pontificato, mentre ne passarono troppo in seconda linea i lati luminosi, a vero dire più deboli.⁵

¹ V. la * relazione di Navagero da Roma 25 luglio 1556. Biblioteca Marciana a Venezia.

² V. sopra p. 98. In seguito al suo atteggiamento favorevole all'imperatore Giulio III morto fu perseguitato da satire specialmente in Francia (vedi FAVRE, *Olivier de Magny* 59 ss.). Sulla penuria pecuniaria alla morte di Giulio III cfr. *Mittel. des. österr. Instit.* XIV, 544.

³ Vedi VENUTI 91.

⁴ Cfr. JANSSEN-PASTOR VIII, 427.

⁵ Rimase quasi affatto dimenticato quanto Giulio III fece per Roma e per lo Stato pontificio. Sotto questo rispetto va menzionata avanti tutto la sollecitudine per la rigorosa giustizia. Cfr. in proposito le * relazioni di Buonanni del 20 settembre 1550 e di Serristori del 16 settembre 1552 (Archivio di Stato

4.

Attività riformativa di Giulio III. Creazioni cardinalizie. Promovimento dell'Ordine dei Gesuiti. Sua diffusione e azione di riforma in Spagna, Portogallo, Italia e Germania.

a.

Dal bel principio del suo governo, nel marzo del 1550, Giulio III si era accinto alla continuazione dell'opera riformativa iniziata dal suo predecessore e per la discussione di questo importantissimo negozio, in cui vagheggiavasi principalmente l'abolizione degli abusi alla Dataria, aveva istituito una commissione composta dei cardinali Cupis, Carafa, Sfondrato, Crescenzi, Pole e Cibo.¹ Presto il Cibo veniva sorpreso da grave malattia e moriva il 14 aprile.² Poichè anche altri membri della commissione si ammalarono o dovettero stare assenti da Roma, il negozio languì. Il papa lo rimise in moto spingendo in un concistoro del 21 luglio 1550 ad iniziare energicamente i lavori coll'accennare espressamente all'imminenza del concilio. Egli propose ai cardinali la questione, se fosse meglio formare una nuova commissione o aspettare la venuta degli assenti o richiamarli. Il Collegio cardinalizio deliberò l'ultimo partito: in luogo degli impediti dovevansi nominare nuovi membri.³ Poichè nell'ultimo conclave s'erano

in Firenze); v. anche la *Bulla deputat. card. Tranen. et de Puteo ac S. Calixti et S. Clementis ad superintendendum rebus urbis et audiendum quaerelas* in data VII Id. Oct. del 1553; esemplare a stampa nell'Archivio Colonna in Roma; ibid. il * breve del 29 maggio 1554 contro i «banditi dello Stato Romano». V. anche in App. n. 15 il * breve del 6 maggio 1552 sul rendere navigabile il Tevere superiore. Addì 3 marzo 1551 Giulio III nominò *Paulus de Tavano* commissario *super desiccatione paludum* dello Stato pontificio ai confini di Siena e Firenze. *Arm. 41, t. 59, n. 219*; ibid. *t. 64, n. 388* il * breve per *Bernardus Machiavellus Florent.* del 22 giugno 1552 sulla prosecuzione e sicurezza del prosciugamento delle paludi presso Foligno, Trevi e Montefiascone iniziato da Paolo III (Archivio segreto pontificio). Sulla cura per la difesa di Roma e Civitavecchia v. sotto, capit. 6. È tra i lati luminosi di Giulio III, che vennero dimenticati, anche la sua grande beneficenza. Il suo elemosiniere, l'egregio Francesco Vanuzzi (cfr. FORCELLA XII, 514), distribuiva ai poveri 245 scudi al mese. *L'hospital degli incurabili* e l'istituto per le «orfanelle» ricevevano mensilmente 100 scudi ciascuno: oltracciò venivano sussidiati largamente e regolarmente monasteri e altri bisognosi. V. * *Intr. et Exit. 1554-1555* in *Cod. Vat. 10605* della Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. sopra p. 42 e App. n. 7 e 8.

² V. le * relazioni di Buonanni del 9 e 14 aprile e * quella di Serristori del 13 aprile 1550. Archivio di Stato in Firenze.

³ V. * *Acta consist. cancell. VI, 54* e SCHWEITZER, *Reformen unter Iulius III.* 53-54. Poichè SCHWEITZER prepara una speciale pubblicazione, in quanto segue io non sono sceso di proposito a molti particolari.

rivelati gravi inconvenienti, il papa nello stesso concistoro del 21 luglio incaricò i cardinali Medici e Maffei di fare proposte di riforma all'uopo.¹ Al principio d'agosto un relatore fiorentino notifica che Giulio III aveva riformato i suoi famigliari² e che aveva parlato anche d'una riforma del Collegio cardinalizio.³

Dal fatto che addì 7 settembre 1550 aveva incaricato Massarelli, l'antico segretario del concilio, di preparare un sommario di quei progetti di riforma, che non erano poi venuti in discussione a Trento, risulta con quanto zelo, ancor prima della riunione del concilio, il papa intendesse mandare in esecuzione la riforma. Detti progetti dovevano sbrigarsi ora a Roma, sicchè alla fine di settembre vennero invitati a ritornare in Curia tre dei più sperimentati membri del Sacro Collegio, Cervini, Morone e Pole.⁴ Addì 3 ottobre il papa poteva notificare che i lavori dei cardinali Medici e Maffei procedevano bene: essi avevano già abbozzato una bolla relativa alla riforma del conclave. Cupis doveva comunicare il documento ai singoli cardinali affinchè potessero dichiarare se ci fosse qualche cosa o da aggiungere o da togliere.⁵ Il 13 d'ottobre l'inviato fiorentino ne mandò una copia a Cosimo I pregando a tenerla segreta e specialmente a curare che non cadesse sotto gli occhi del letterato faccendiere Giovio, e non la pubblicasse prematuramente.⁶

Giunti che furono a Roma sulla fine d'ottobre i cardinali Cervini, Morone e Pole, attendevansi siccome prossimi dei passi decisivi nella questione della riforma.⁷ In novembre e dicembre si fecero ripetutamente in concistoro e altrimenti le più minute discussioni

¹ Cfr. SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 18 s.; SCHWEITZER 54.

² * «Ha fatto la reforma della casa sua». Buonanni ai 6 d'agosto 1550, il quale circa la riforma del conclave pensa: * «L'opera è santissima, ma chi la farà metter in esecuzione?» Archivio di Stato in Firenze.

³ V. in App. n. 9 la * lettera di Buonanni del 2 agosto 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Vedi MASSARELLI 190, 193.

⁵ V. *Acta consist.* presso LAEMMER, *Melet.* 206; cfr. GULIK 34 e SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 20.

⁶ * «Aspettonsi i rev^{mi} S. Croce et Inghilterra perchè possa essere vista da loro et poi dag'altri cardinali la minuta della bolla del conclave, che sarà presto espedita a fine che di poi possa mandarsi a S. M^{ta} sopra l'indicazione di detto concilio di Trento... Con questa sarà la copia della riforma che S. S^{ta} vorrebbe dare ai conclavi a venire, la quale prega il rev^{mo} de Medici che non sia pubblicata et soprattutto non vada in man del Iovio, poichè S. S^{ta}, come pare giusto, vuole prima ch'ella sia vista dal collegio et ritoccata dove paresse bene et poi pubblicata passata ch'ella fusse per consistorio». Buonanni in data di Roma 13 ottobre 1550. Archivio di Stato in Firenze.

⁷ * «Poiche si trovono qui i rev^{mi} S. Croce, Morone et Inghilterra si metterà mano alle cose della riforma, la quale dicono che sarà fuori inanzi del Natale». Buonanni da Roma 25 ottobre 1550 (Archivio di Stato in Firenze). V. anche la * relazione di Buonanni del 30 ottobre e la lettera di Masius in *Archiv* di LACOMBLET VI, 165.

sull'importante affare.¹ Ora neanche il fiorentino Buonanni, un giudice del resto scettico, dubitava più della serietà dei membri della commissione.²

Un indice delle dispense, che fino allora erano state concesse dalla Dataria ed avevano dato occasione a molti scandali, fa vedere quali difficoltà ci fossero da superare.³ In tutto vennero specificati 17 punti, che andavano accuratamente ponderati ed esaminati. Di questo lavoro si diede l'incarico nel dicembre ai cardinali Cupis, Carafa, Cervini, Crescenzi, Pisani e Pole. Colla riforma della Dataria il papa, così l'incaricato fiorentino Serristori, vuol mostrare che comincia il miglioramento presso di se stesso.⁴ Al medesimo scopo servì la continuazione della diminuzione della corte iniziata già nel febbraio.⁵ Ai 27 di questo mese del 1551 i lavori per la riforma della Dataria erano così progrediti, che il papa potè indicare ai cardinali deputati i principii, secondo i quali andavano redatti i decreti da emanarsi.⁶ Già prima, il 12 e 16 febbraio, Giulio III aveva trattato per il minuto col cardinal Crescenzi intorno a una riforma della predicazione e della confessione: la relativa bolla venne presentata all'Inquisizione. Circa lo stesso tempo progettavasi anche una riforma della Penitenzieria.⁷ Ai 18 di febbraio Giulio III in un concistoro segreto diede l'ordine che si riunisse due volte la settimana presso il decano del Sacro Collegio un'altra commissione di 11 cardinali e che ogni sabato venisse reso conto a lui sull'avanzamento di questi lavori.⁸ Da un appunto autografo del papa risulta ch'egli occupavasi pure di una riforma della *signatura gratiae*, nella quale le dispense

¹ Cfr. MASSARELLI 198, 199, 202, 204.

² * «Di qua s'attenderà al presente alla reforma, la quale si trova in man d'alcuni reverendissimi, che la faran più stretta che potranno per quanto starà in loro». Buonanni ai 14 di novembre del 1550. Archivio di Stato in Firenze.

³ Vedi SCHWEITZER 55.

⁴ Ai 20 dicembre del 1550 notifica Serristori l'istituzione della commissione * «in ultimo concistorio, acciò che nella reforma si cominciasse prima di quel che toccasse all'utile di S^{ta}». Archivio di Stato in Firenze.

⁵ V. la * relazione di Matteo Dandolo del 12 febbraio 1550 nell'Archivio di Stato in Venezia (cfr. DE LEVA V, 139) e la * lettera di Buonanni del 1^o dicembre 1550, in cui si dice: * «S. S^{ta} o per dir meglio il suo maiordomo ha fatta una reforma bestialissima di persone et di bestie che mangiavano in casa, et dicono che fra tutte sono state 300, per le quali prova il detto maiordomo che si avvanzeranno l'anno 30000 scudi» (Archivio di Stato in Firenze). Sui *Ruoli della famiglia di Giulio III* vedi MORONI XXIII, 63 s.

⁶ Vedi MASSARELLI 217 e SCHWEITZER 55.

⁷ * «Iam tempus est, ut ad Nos et ad tua penitentiariae, de cuius reformatione agendum est, officia redeas». Breve al cardinal Ranuccio Farnese del 27 febbraio 1551. *Arm.* 41, t. 59, n. 97. Archivio segreto pontificio.

⁸ V. * *Acta consist. cancell.* VI, 72^a (Archivio concistoriale) e MASSARELLI 216.

dovevano limitarsi sostanzialmente.¹ Ai 23 di febbraio il papa tornò a trattare per tutto il dì con Crescenzi sulla questione della riforma ed a tale scopo fece dare una passata alle antiche bolle esistenti nell'archivio di Castel S. Angelo.² Una parte almeno dell'opera riformativa doveva essere approntata prima dell'apertura del concilio,³ quand'ecco fraporsi a far da ostacolo i torbidi politici sorti a causa di Parma. Per quanto però questi impedissero il tranquillo avanzamento dei lavori, è giusta tuttavia la sentenza d'un perito in materia, che con ciò prima dell'inizio del concilio erasi presa un'importante iniziativa. Non può sottostare a dubbio alcuno che Giulio III non rifuggì dall'accingersi all'opera e ciò prendendo con giusta visione in considerazione precisamente quegli istituti, che più di tutti abbisognavano di miglioramento, la Dataria, la *signatura gratiae* e il conclave. Il risultato per il momento fu a vero dire non grande, ma non ne ebbe la colpa lui, il quale non lasciò mancare sollecitazioni; essa invece stava sopra tutto «nella tristizia dei tempi e nella grande somma di lavoro, che era connessa colla riconvocazione del concilio»⁴.

Anche diverse disposizioni particolari di riforma mostrano quanto il papa fosse animato dalla buona volontà di abolire inconvenienti nella Chiesa dovunque gli si affacciassero. Da questi atti tuttora inediti risulta che la sua sollecitudine estendevasi egualmente al clero secolare e regolare. Le disposizioni emanate subito dopo la sua elezione riguardarono principalmente l'Italia; se ne trovano però anche per la Germania, la Spagna e il Portogallo.⁵

I decreti di riforma, che il concilio pubblicò nelle sue sessioni 13^a e 14^a, dovevano garantire i poteri competenti per ufficio ai vescovi e facilitare ai medesimi il castigo di cattivi ecclesiastici. Purtroppo nelle successive discussioni conciliari tornò a far capolino l'antico dissidio circa l'autorità del papa sopra il concilio, che era stato cotanto fatale già ai sinodi del secolo XV. Con tutta franchezza, di fronte alle mire pericolose emergenti presso gli spagnuoli, Giulio III dichiarò che il suo desiderio più grande era di procedere energicamente mediante riforme, ma che ciò doveva avvenire restando incolume l'autorità conferitagli da Dio.⁶ Dopo la sospensione del concilio e la fine della guerra di Parma doveva

¹ Vedi SCHWEITZER 55.

² Vedi MASSARELLI 216.

³ * «Attendesi alle cose della reforma, parte delle quali si pubblicherà di qua et parte si manderanno alla resolution del concilio». Buonanni da Roma 26 febbraio 1551. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Giudizio di SCHWEITZER (p. 56); cfr. anche SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulle* 22 s.

⁵ Per la Francia solo un atto. V. in App. n. 28 la rassegna dei * brevi esistenti nell'Archivio segreto pontificio.

⁶ V. sopra p. 88.

apparire se egli era realmente risoluto ad eseguire la riforma. Il suo piano di continuare in Roma il negozio della medesima col-l'aiuto di membri del concilio sospeso, non trovò eco presso costoro.¹ Egli pertanto dovette accingersi da solo alla difficile opera.

La circostanza che nel maggio 1552 meditava di ricollocare nello stato secolare l'indegno cardinale del Monte, per la cui elevazione erasi sì gravemente compromesso, prova quanto egli agisse sul serio.² Purtroppo non s'arrivò al detto passo. Vennero invece ripresi i lavori sulla riforma del conclave. Cervini ricevette per una nuova revisione l'abbozzo, stabilito da Maffei e Medici, d'una bolla da emanarsi in proposito ed alla fine di luglio consegnò al papa il lavoro suo: la decisione doveva prendersi dopo le ferie estive.³ Durante queste Giulio III in un concistoro del 24 agosto emanò un salutare divieto delle cessioni di benefizi, che spesso venivano domandate per i più frivoli motivi. Indi innanzi dovevano valere solo ragioni legittime. Era interdetto anche di unire una determinata condizione alla cessione.⁴

Grande rumore produsse un concistoro del 16 settembre 1552, nel quale il papa espose un vasto programma delle riforme da eseguirsi. Esse dovevano cominciare colle nuove prescrizioni sul conclave, affinché venisse eletto colui che Dio volesse e non già furberia e astuzia umana. L'eletto, così il papa sviluppando poi le sue idee, dovrà venire esortato ad osservare fedelmente i comandamenti di Dio e della Chiesa. Come il dovere più sacro andrà inculcato ai cardinali quello di dare al papa quei consigli, che giudicheranno buoni e salutari; essi non avranno più d'un vescovado, che poi, conforme al loro dovere, visiteranno anche. Andrà loro vietato di accettare in commenda benefizi con cura d'anime. Per i vescovi Giulio III raccomanda rigorosa attuazione dell'obbligo della residenza, dal quale s'escluderanno coloro soltanto, che ricoprano un determinato officio in Roma. I vescovi dovranno conferire i benefizi solo a degni preti; nessuno riceverà gli ordini senza permesso del suo ordinario, sia a Roma che altrove. Fissate queste prescrizioni, andrà attuata la riforma della Dataria, della Penitenzieria e da ultimo dei principi temporali.⁵

¹ V. sopra p. 89 s.

² * « Il card. di Carpi mi ha detto sapere di buon luogo che S. Stà ha in animo di far tornare al seculo il card. de Monte et darli per moglie la sig^{ra} Ersilia ». * Relazione cifrata di Serristori del 10 maggio 1552. Archivio di Stato in Firenze.

³ V. la lettera di Cervini presso DRUFFEL II, 669; cfr. SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulle* 21.

⁴ V. *Acta consist.* presso SCHWEITZER 56.

⁵ SCHWEITZER per il primo (p. 57) ha chiamato l'attenzione, sul discorso di Giulio III conservato da MASSARELLI. Nella sua * relazione del 16 settembre 1552 (Archivio di Stato in Firenze) Serristori parla del concistoro in breve come gli * *Acta consistorialia* dell'Archivio concistoriale.

Il papa aveva parlato così efficacemente, che persino degli spagnuoli, come Pacheco, credettero alle sue serie intenzioni.¹ Diego Lasso, rappresentante di re Ferdinando I, era d'idea che neanche il concilio potesse intraprendere una riforma maggiore.²

Alla fine d'ottobre del 1552 i cardinali della commissione riformativa cominciarono, sotto la presidenza del Cervini chiamato a Roma, le loro consultazioni, sul cui progresso ci danno relazione due protocolli. L'uno, del cardinale Maffei, abbraccia i mesi d'ottobre e novembre, l'altro, del presidente, comincia col novembre 1552 e giunge all'aprile dell'anno seguente.³

Alla prima seduta, che ebbe luogo il 26 ottobre 1552, parteciparono, oltre al presidente, i cardinali Pacheco, Puteo, Pighino, Cicada e Maffei. Da altre relazioni ricavasi che anche Verallo e Carafa intervennero talora alle sedute della commissione.⁴ Questa lavorò secondo il programma presentato da Giulio III e occupossi, accanto alla riforma del conclave, di quella pure del concistoro. A questo proposito Cervini propose che ogni vescovo eletto o altro prelato dovesse emettere la sua professione di fede e che nella formola del loro giuramento i vescovi venissero obbligati alla residenza. Nel novembre furono specialmente gli abusi infiltrati nella *signatura gratiae* quelli di cui occuparonsi i cardinali. Si credette di trovare una fonte delle condizioni ivi esistenti nel numero eccessivo degli impiegati, sicchè avvenivano cose, per le quali è perfettamente adatta la qualifica di esorbitanti allora usata. Si fecero lagnanze in ispecie intorno al lasso esame dei candidati agli ordini sacri in Roma, all'accettazione di doni da parte dell'ordinante, all'inosservanza dell'età canonica, delle date per le ordinazioni, alla collazione di benefizi a ragazzi, alla concessione del matrimonio a chierici maggiori e ad altri inconvenienti.⁵ Nel dicembre fu presentato alla commissione un parere dei vescovi spagnuoli.⁶ Il 20 dicembre il papa discusse in una congre-

¹ V. la * lettera del cardinale Pacheco al cardinal Madruzzo da Roma 20 settembre 1552. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

² Vedi DRUFFEL II, 767.

³ SCHWEITZER per il primo (p. 57 s.) ha tratto alla luce anche questi due protocolli, dei quali l'uno trovasi nell'Archivio segreto pontificio, *Concilio LXXVIII* 72^a ss., l'altro nell'Archivio di Stato in Firenze, *Carte Cerv. XXXVII* 17^a ss. Nell'Archivio Maffei a Volterra, purtroppo non ordinato, non trovansi che alcune lettere insignificanti del cardinale. Oltre Cervini fu chiamato a Roma anche il cardinal Mignanelli con *breve del 28 settembre 1552. *Arm. 41, t. 65, n. 636*. Archivio segreto pontificio.

⁴ V. la relazione di Lasso presso DRUFFEL II, 825 e MASIVS, *Briefe* 121. Pare che la commissione non abbia contato più di sei membri (v. la relazione portoghese del 2 novembre 1552 in *Corp. dipl. Port.* VII, 193). Se i nomi dei cardinali variano, la cosa si spiega bene ammettendo che ciascuno avesse un sostituto.

⁵ Vedi SCHWEITZER 58-59.

⁶ V. la lettera di Cervini presso DRUFFEL II, 828.

gazione sulla riforma delle indulgenze plenarie desiderata dalla commissione cardinalizia.¹

Le discussioni di questa commissione del gennaio e febbraio 1553 riguardarono principalmente il dovere di residenza dei vescovi. Soltanto alla metà di marzo era il negozio sì fattamente sbrigato da potersi prendere dei partiti, dopo di che si passò alla riforma della Penitenzieria.²

Al Sacro Collegio riunito in concistoro il papa addì 17 aprile 1553 fece relazione delle proposte della commissione per la riforma, di cui si diede lettura. Egli opinava che si cominciasse colla bolla sul conclave. Tutti i cardinali dovevano esporre il loro vedere perchè, dopo il loro esame, potesse prepararsi il testo definitivo della bolla.³ Che il papa anche altrimenti partecipasse personalmente ai lavori appare da ciò, che prescriveva egli stesso gli oggetti per le ulteriori discussioni alla commissione, la quale nel luglio del 1553 perdette un eccellente membro per la morte del cardinale Maffei.⁴ Esistono tuttora due di tali scritture, che egli dettò a Massarelli sulla fine di dicembre del 1553.⁵

Persona perita qualifica il 1554 siccome il periodo più fecondo del lavoro di Giulio III.⁶ Quanto sia giusto questo giudizio deducesi dalla collezione di abbozzi, proposte e protocolli sulle discussioni d'allora circa la riforma, conservata nell'archivio segreto pontificio.⁷ Chiaramente vi si riconosce con quale onesto zelo in numerose sedute si sia lavorato alla difficile opera. Le discussioni cominciate il 1° gennaio 1554 riguardarono l'ingresso nello stato clericale e l'amministrazione dei benefizi. A partire dal 10 gennaio la commissione si occupò eziandio della riforma dei conventi. Addì 14 gennaio l'inviato fiorentino riferiva sulle favorevoli aspettative per la venuta in essere della riforma: le controversie sorte

¹ V. la *relazione di Camillo Capilupi al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 21 dicembre 1552, in cui si legge: * «Hierì si fece una congregazione inanti S. S^{ta} dove si parlò del modo che si ha a tenere nel concedere queste indulgenze plenarie che vengono ogni dì dimandate a S. S^{ta} da questi r^{mi}, parendo ad alcuni card^{li} della riforma, che quest'usanza che si tiene del pubblicare dette indulgenze sia per essere cagione che vengano in dispreggio, attaccandosi per i cantoni delle strade stampate ». *Archivio Gonzaga in Mantova*.

² Vedi SCHWEITZER 59-60; cfr. anche MASIUS, *Briefe* 118, 119.

³ V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1553, n. 46; cfr. SÄGMÜLLER, *Papstwahl-bullen* 26.

⁴ Nella sua *relazione del 17 luglio 1553 (*Archivio di Stato in Firenze*) Serristori rileva il dolore del papa per la perdita di quest'uomo. Fu un grave colpo anche la morte del cardinale Cupis (10 dicembre 1553).

⁵ Dettagli presso SCHWEITZER 61. Della continuazione delle iniziate riforme parla il papa anche nella istruzione per Delfino del 1° dicembre 1553, presso PIEPER 183.

⁶ SCHWEITZER 61.

⁷ * *Concilio LXXVIII* 148 s. (gennaio 1554), 285 s. (febbraio), formato dall'instancabile A. MASSARELLI, usato per il primo da SCHWEITZER (p. 62).

in Ispagna sul senso di alcuni decreti tridentini contribuirono ad affrettare i lavori.¹ Nelle ulteriori consultazioni si trattò precipuamente di fissare l'obbligo della residenza e della riforma della Segnatura. Il 12 febbraio il pontefice s'ingerì personalmente nella faccenda, dichiarando che sebbene la riforma non fosse ancora terminata, reputava tuttavia miglior cosa che fin da allora si pubblicasse una parte delle deliberazioni. In conformità venne abbozzata una bolla, la quale doveva avviare il negozio: l'abbozzo fu mandato ai cardinali perchè dessero il loro parere. Si conservano tuttora otto di queste scritture, fra cui i pareri espressi dai cardinali Morone e Carpi.²

Fino ad ora non possediamo purtroppo notizie più dettagliate per l'estate del 1554; è però nota di questo tempo una disposizione di Giulio III, la quale stabiliva che in futuro nessun religioso potesse accettare un vescovado senza il permesso del suo superiore e del protettore dell'Ordine. Alla fine di novembre il papa fece serie rimostranze ai cardinali perchè tenessero in buona disciplina la loro casa e i loro famigliari e perchè si distinguessero per beneficenza e liberalità verso i poveri.³ Nello stesso mese arrivarono finalmente alla fine anche le discussioni sulla riforma dell'elezione pontificia: era rimasta abbozzo la bolla da emanarsi in proposito, sul cui miglioramento erasi più volte trattato. Secondo l'opinione dell'inviato fiorentino la pubblicazione della medesima era imminente già alla fine di gennaio del 1553.⁴ Ma, poichè si procedette nel modo più coscenzioso e si volle evitare al possibile tutti gli impedimenti di una buona elezione, la nuova bolla sul conclave potè venir letta in concistoro soltanto il 12 novembre 1554, dopo di che passò un'altra volta ai singoli cardinali.⁵

Circa quel tempo la commissione cardinalizia stava occupata sopra tutto nelle discussioni sulla riforma dei vescovi. Questa parte del programma era talmente disgrossata alla fine di novembre, che le linee fondamentali poterono leggersi in concistoro e consegnarsi a tutti i cardinali per il parere.⁶ Nel dicembre era pronto anche un abbozzo sulla riforma dei chierici e regolari,

¹ V. in App. n. 21^a la *relazione di Serristori del 14 gennaio 1554. Archivio di Stato in Firenze.

² * *Concilio LXXVIII* 226^a, 353-370 (Archivio segreto pontificio). Cfr. SCHWEITZER 62.

³ V. * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale; SCHWEITZER 64-65.

⁴ * Lettera di Serristori del 26 gennaio 1553. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ V. * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale; RAYNALD 1554, n. 23; SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 27 s., 291 s.; SCHWEITZER 63.

⁶ V. * *Concilio LXXVIII* 331 s. (Archivio segreto pontificio); SCHWEITZER 63 s. e in App. n. 24 la *relazione di Serristori del 1^o dicembre 1554. Archivio di Stato in Firenze.

circa il quale pure vennero richiesti gli avvisi dei cardinali.¹ Un appunto autografo di mano di Giulio III prova che allo stesso tempo egli impacciavasi d'una riforma del Collegio cardinalizio.² Alla fine di gennaio del 1555 il papa poteva comunicare al re di Spagna, che, a mal grado dell'opposizione di ecclesiastici e laici, era riuscito a preparare un'ampia bolla di riforma, la quale uscirebbe fra breve.³ Quand'ecco intervenire la morte del papa. Il documento si conserva nell'archivio segreto pontificio.⁴ Esso, conforme al piano originario, abbozzato dallo stesso Giulio III, comincia col papa e coi cardinali, passando di poi ai vescovi, all'ordinazione degli ecclesiastici, al conferimento dei benefizi, alla Segnatura, alla Penitenzieria ed ai regolari. Si tratta inoltre della spiegazione della Sacra Scrittura, della predicazione e delle indulgenze. Per la Penitenzieria già in precedenza erasi fatta una speciale bolla riformativa, non ancora pubblicata bensì, ma, a quanto pare, in molti punti praticamente attuata.⁵

Se si dà uno sguardo sui lavori di riforma sotto Giulio III, appar chiaro, che non vanno affatto trattati apprezzandoli sì poco come è avvenuto di già da parte di contemporanei⁶ e, seguendo costoro, da recenti eruditi.⁷ È perfettamente falso che in questa importante questione Giulio III nulla abbia fatto. In realtà egli ha ripreso l'opera riformativa di Paolo III, ha manifestato per essa il più vivo interesse e minutamente si è occupato della riforma del Collegio cardinalizio, del conclave, della Dataria, Segnatura e Penitenzieria. Se non s'arrivò a risultati definitivi, ciò non dipese per nulla da avversione o trascuratezza del papa, del quale non può mettersi in dubbio la sincera volontà e gli sforzi. Rimane suo merito d'aver prodotto una serie di preziosissimi lavori preliminari, senza dei quali non sarebbero state possibili le posteriori riforme.

¹ V. * *Concilio LXXVIII* 339 s.; SCHWEITZER 64.

² V. * *Concilio LXXVIII* 344.

³ V. l'istruzione per A. Agostino presso LAEMMER, *Mantissa* 169 s.; cfr. SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 28 s.

⁴ * *Reformatio, quae aedenda erat per Iulium III Pont. Max. 1555, sed non conclusa. Concilio LXXVIII* 374 ss. Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. GÖLLER II 1, 121 s.

⁶ Specialmente da parte del Seripando, il cui giudizio venne stampato per il primo da HÖFLER in *Abhandlungen* dell'Accademia di Monaco IV 3, 53 e poi da CALENZIO (*Documenti* III, 222). Già CANTÙ (*Eretici* II, 8) osservò essere un falso la scrittura di riforma pubblicata da O. GRATIUS.

⁷ Così RANKE, DRUFFEL, MAURENBRECHER e persino REUMONT (III 2, 512). SCHWEITZER per il primo (p. 51 s.) ha sulla base di documenti stabilito il vero, dopo che già SÄGMÜLLER (*Papstwahlbulen* 24 s.) s'era opposto al giudizio tradizionale.

b.

Nelle corrispondenze diplomatiche del tempo di Giulio III giuocano una funzione molto più grande che non i lavori di riforma ecclesiastica le nomine di nuovi cardinali. Poichè ben conoscevano il carattere cedevole del nuovo papa, Cosimo de' Medici e Carlo V cominciarono bentosto a spingere perchè con una grande promozione cardinalizia d'un colpo egli ponesse fine alla preponderanza degli aderenti di Francia nel Sacro Collegio. Di questa questione occupossi più di tutto l'inviato fiorentino Serristori. Già immediatamente dopo l'elezione di Giulio III Cosimo de' Medici accennava al pericolo, che nel prossimo conclave si rinnovassero con somma probabilità di successo le aspettative dell'odiato cardinale Salviati. Avendo trovato presso il papa poca inclinazione alle sue mire, l'inviato cercò di guadagnare l'influente cardinale Crescenzi.¹ Con una lettera autografa del 10 febbraio 1551 Cosimo de' Medici richiamò l'attenzione di Giulio III sul pericolo che gli potesse succedere un papa, il quale fosse tutto devoto alla Francia, cosa che poteva impedirsi soltanto aumentando convenientemente il Sacro Collegio.² Pur avendo il papa sollevato forti obbiezioni, Serristori credeva tuttavia che la guerra di Parma lo avrebbe costretto a simile passo.³ Di fatto addì 27 luglio 1551 Giulio III indirizzò una lettera all'imperatore, in cui si lagnava delle pratiche del partito francese relative all'elezione papale e dichiarava di volere nominare nuovi cardinali, e ciò prima ancora dell'Ognissanti. In seguito a questo Carlo V chiese che i quattro spagnuoli già sedenti nel Sacro Collegio venissero rafforzati con otto nuovi. All'osservazione del nunzio Bertano che otto erano troppi, egli espose l'avviso che sarebbero bastati quattro.⁴ Sulle prime l'imperatore non fece il nome di determinate persone: quando poi si venne più da vicino a questa questione, nacquero gravi difficoltà. Giulio era d'accordo sulla nomina di Pighino e Bertano, ma per nulla invece sulla esaltazione degli arcivescovi di Palermo e d'Otranto. Il negozio si complicò ancor più perchè Carlo V voleva inoltre che si riservassero *in petto* quattro cardinali, i cui nomi egli doveva determinare più tardi.⁵ Giulio III rifiutò a buon dritto quest'ultimo punto. La sua difficile condizione e irresolutezza vennero accresciute dalle minacce dei francesi, i quali in modo abile gli rappresentarono contemporaneamente come il ristabilimento della pace fosse

¹ Cfr. *Legaz. di Serristori* 241 s., 254 s.

² DESJARDINS III, 241 s.

³ *Legaz. di Serristori* 264; cfr. 279.

⁴ Vedi DRUFFEL III, 252 (cfr. I, 732); *Nuntiaturberichte* XII, 75 s.

⁵ Vedi DRUFFEL III, 243 s., 254.

possibile solo qualora non si aizzasse il loro re.¹ Ai timori d'uno scisma francese accompagnavansi i riguardi, che dovevano aversi ai prelati del concilio, a tutto ciò aggiungendosi che, dandosi una creazione cardinalizia, anche altre potenze volevano far riuscire i loro candidati. Come i rappresentanti di Francia per la promozione di Louis de Guise, fratello del cardinale di Lorena, così lavorava Serristori per Luigi e Giovanni, figli di Cosimo I.²

Nessuna meraviglia che il papa, irresoluto per natura, differisse la decisione del negozio. Pose fine al suo temporeggiare una lettera di Bertano del 12 novembre 1551, la quale dava il consiglio di non aspettare più a lungo per non cadere in nuove difficoltà.³ In seguito a ciò addì 20 novembre si ebbe la prima grande creazione cardinalizia di Giulio III.⁴ Tutti i dodici nominati erano italiani: ad essi venne aggiunto anche Sebastiano Pighino, che per riguardo alla sua carica al concilio rimase riservato *in petto* e fu pubblicato solo il 30 maggio 1552.⁵

I più egregi dei nuovi cardinali⁶ erano fuor di dubbio il segretario pontificio Girolamo Dandino e l'arcivescovo di Bari, Gia-

¹ *Legaz. di Serristori* 288.

² V. *Legaz. di Serristori* 285. Mediante * lettera del 27 novembre 1551 a Cosimo I Giulio III giustificò la mancata nomina di Luigi. Museo Britannico in Londra. *Addit. Ms.* 8366 p. 17^b.

³ *Nuntiaturberichte* XII, 102.

⁴ Prima erano stati eletti due soli cardinali: Innocenzo del Monte il 30 maggio 1550 (cfr. sopra p. 52) e ai 12 d'ottobre del 1551 il croato Giorgio Utissenich monaco paolino (cfr. DRUFFEL III, 253 s.; RAYNALD 1551, n. 71 s.), che godette per poco tempo della sua dignità giacchè, sotto il falso sospetto di mantenere proditorie relazioni coi Turchi, venne ucciso dai mandatari di Ferdinando I il 17 dicembre 1551 (vedi BUCHOLTZ VII, 283; KRONES, *östr. Gesch.* III, 216 ss.; HUBER in *Archiv für östr. Gesch.* LXXV, 528 s., 539 s.; PLATZHOFF, *Mordbefugnis*, Berlin 1906, 41). La notizia pervenne il 14 gennaio 1552 a Roma (*Nuntiaturberichte* XII, 138; cfr. anche le *relazioni di Serristori del 19 e 22 gennaio 1552. Archivio di Stato in Firenze), dove il rappresentante di Fernando I, Diego Lasso, ottenne soltanto che il 30 gennaio il suo signore fino ad esame più accurato fosse assolto *ad cautelam* dalle pene ecclesiastiche, in cui era incorso l'uccisore del cardinale. Ferdinando dovette fare nelle mani del nunzio Martinengo il giuramento *de parendo nostris et ecclesiae mandatis* (vedi THEINER, *Mon. Slav. merid.* II, 30; DRUFFEL II, 86 s.). Segui un'indagine sommamente accurata, in cui furono uditi 116 testimoni, e lunghi negoziati. Solamente ai 14 di febbraio del 1555 intervenne la sentenza definitiva pontificia, che il re e l'uccisore del cardinale non erano caduti in alcuna pena e non ne meritavano neanche alcuna (vedi BUCHOLTZ IX, 612 s. e UTIEŠENOVIC, *Lebensgesch. des Kard. Georg.* Wien 1881, app. 73). Sulle relazioni del cardinale colla riforma in Ungheria e Transilvania vedi SCHWICKER in *östr. Vierteljahrsschrift für kathol. Theologie* 1867, 397 s.

⁵ Vedi FIRMANUS 499.

⁶ Sulla promozione del 20 novembre 1551 v. *Acta consist.* presso GULIK 35 s.; DRUFFEL I, 811 s., 820; III, 239 s.; *Nuntiaturberichte* XII, 108, n. Sulla personalità dei singoli cardinali vedi * CONTELORIUS nell'Archivio segreto pontificio XI, 49 e poi CIACONIUS III, 768 ss.; CARDELLA IV, 306 s. (colla falsa data del 20 dicembre); cfr. anche PALLAVICINI 13, 1 s.

come dal Pozzo, più noto sotto il nome di Puteo. Col Pozzo fra i nuovi cardinali distinguevansi per dottrina Giammichele Saraceni e il vescovo d'Albenga, Giambattista Cicada; erano sperimentati diplomatici Pietro Bertano residente come nunzio presso l'imperatore ed il senese Fabio Mignanelli. Erano degni della porpora anche i due nepoti Cristoforo del Monte e Fulvio della Corgna. Costui come vescovo di Perugia svolse una molto notevole attività nel senso della riforma cattolica. Come lui, così pure due altri fatti cardinali allora, Giovanni Poggio e Alessandro Campegio, manifestarono chiaramente quanto sentissero ecclesiasticamente col favore i Gesuiti. Giovanni Ricci, oriundo di Montepulciano, dovette il cappello rosso alla sua abilità nei negozi, per la quale s'era reso indispensabile a Giulio III: il suo tenore di vita non era irreprensibile, ma più tardi si mise in una direzione migliore.¹ Già nel 1557 egli adoperavasi a introdurre i Gesuiti a Montepulciano.² Sulla nomina di Gianandrea Mercurio furono decisivi i servigi ch'aveva prestati come segretario al papa quando questi era ancora cardinale;³ per il patrizio veneziano Luigi Cornaro diede la decisione la raccomandazione della repubblica di S. Marco.

Per quanto riguardava il sentimento politico dei nuovi cardinali, l'esperto agente del cardinale Ercole Gonzaga espresse subito la congettura che i più piegherebbero di vantaggio dalla parte francese anzi che dall'imperiale.⁴ In realtà si addimostrò infondato il lamento dei francesi, che l'aumento del Sacro Collegio fosse stato compiuto da Giulio III unicamente nell'interesse di Carlo V.⁵

Eccitamenti a fare un'altra promozione vennero fatti ripetute volte nel tempo che seguì immediatamente: i francesi specialmente cercavano con tutti i modi di spuntarla col loro antico candidato Louis de Guise⁶ ed anche in Curia non c'erano che troppi

¹ Espongono la vita precedente di Bertano il FRIEDENSBURG ed il KUPKE in *Nuntiaturberichte* XI, XVII; XII, XIX s.; cfr. anche MERKLE II, 321 b. 2 e LAUCHERT 671. Morto il Bertano, Claudio Malopera scriveva addì 12 marzo 1558 al cardinal Madruzzo: * «Era un huomo da bene et molto dotto» (Archivio della Luogotenenza a Innsbruck). Su Mignanelli v. *Nuntiaturberichte* III, 41 s.; VIII, 10 s.; MERKLE I, 162 e colle op. cit. in n. 6 di p. 120 anche AZZOLINI, *Le Pompe Sanesi* I, Pistoia 1649, 83 s. Su Cicada cfr. pure MAROCCO, *Monumenti* IV, 89, 92, su Poggio vedi GARAMPI 286 e HINOJOSA 87; su Ricci vedi GARAMPI 289; MERKLE I, 149, 194; MAC SWINEY, *Portugal* III, 216 e specialmente L. MELE, * *Genealogia d. famiglia Ricci* (Archivio Ricci in Roma). Più tardi F. della Corgna si costruì presso Perugia un magnifico palazzo, ora Villa Umberto I, che venne dipinta dallo Zuccaro.

² Cfr. vol. V, 109 degli *Istromenti e lettere* dell'Archivio Ricci in Roma.

³ Cfr. BOGLINO 45 ss.; v. anche CAMPORI, *CIII lett. d. s. pont.* 7.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* XII, 94, n. 1.

⁵ Vedi RIBIER II, 357 s.; ROMIER 52; ADRIANI VIII, 5; SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 199.

⁶ V. in App. n. 20 la * relazione di C. Titio del 14 marzo 1553. Archivio di Stato in Firenze.

aspiranti.¹ Da questa parte furono fatte a Giulio III varie offerte di forti somme, ma per quanto pur grande fosse la penuria finanziaria, il papa non volle saperne di simili macchinazioni.² Non occorre certo rilevare che anche i nepoti pregavano di venir presi in considerazione. Poichè il papa cambiava di frequente le sue decisioni, per gli inviati era difficile prevedere ciò che sarebbe avvenuto. Il ben informato Serristori poteva tuttavia notificare a Firenze ai 26 di ottobre del 1553 ch'era molto probabile la promozione del Guise, di due nepoti e d'un candidato di Carlo V non ancora meglio precisato.³ Per il 29 novembre la promozione era attesa da molti come sicura. All'ultima ora Serristori seppe dal fratello del papa che il disbrigo del negozio si sarebbe trascinato di vantaggio, ma non oltre le tempora: per il momento essere fermo il numero di quattro.⁴ E di fatto esso fu mantenuto allorchè finalmente avvenne la creazione nel giorno 22 dicembre 1553. Insieme coll'arcivescovo di Palermo, Pietro Tagliavia, di sentimenti imperiali, ottennero in quel dì la porpora due congiunti del papa molto giovani, Roberto de' Nobili e Girolamo Simoncelli, mentre coll'elevazione di Louis de Guise doveva venire accontentato Enrico II.⁵ Tagliavia, largamente noto per il suo illimitato amore ai poveri, è celebrato universalmente come uomo

¹ Il papa se ne lagnava; v. la * lettera di Ipp. Capilupi al cardinale E. Gonzaga del 22 novembre 1553. Archivio Gonzaga in Mantova.

² V. la ** relazione di Serristori del 26 novembre 1553. Archivio di Stato in Firenze.

³ ** Lettera del 26 ottobre 1553 nell'Archivio di Stato in Firenze. Cfr. inoltre la relazione dell'inviato portoghese del 22 ottobre 1553 in *Corp. dipl. Port.* VII, 266.

⁴ ** Lettera di Serristori del 28 novembre 1553 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. la relazione dell'inviato portoghese in data 11 novembre 1553 in *Corp. dipl. Port.* VII, 272.

⁵ Sulla creazione del 22 dicembre 1553 v. le * relazioni di Serristori del 21 e 22 dicembre 1553 (Archivio di Stato in Firenze); *Acta consist.* presso GULIK 36 s.; RIBIER II, 480 s.; *Corp. dipl. Port.* VII, 306 s.; * CONTELORIUS loc. cit.; CIACONIUS III, 784 s.; CARDELLA IV, 331 s. Su Tagliavia v. pure MASSARELLI 325 e BOGLINO 46 s.; su Simoncelli la nota di MERKLE a FIRMANUS 502 sulla nomina del Guise un * breve di Giulio III al cardinal di Lorena in data 22 dicembre 1553 in *Min. brev. Arm.* 41, t. 69, n. 809 (Archivio segreto pontificio); ibid. n. 812 un * breve a R. de' Nobili dello stesso dì, in cui trovasi come aggiunta (del papa?) la seguente nota sulla causa della promozione: * «quamquam et ingravescentis nostrae aetatis cogitatio et charissimorum consanguineorum nostrorum quotidianae flagitationes, non nihil nos, ut humanos, ut idipsum maturaremus perpulerunt». Allora giusta il piano originario avrebbe dovuto ottenere la porpora anche Ambrogio Catarino: Giulio III aveva eletto nel 1552 arcivescovo di Conza, ma Catarino moriva già agli 8 di novembre 1553 (vedi SCHWEIZER, *A. Catharinus*, Münster 1910, 229 s.). Nella sua * lettera del 22 novembre 1553 citata sopra in n. 1, I. CAPILUPI nomina come probabile candidato anche monsignor d'Arras (Archivio Gonzaga in Mantova), Una bolla emanata ai 26 di gennaio del 1554 proibì che due fratelli potessero essere cardinali insieme: v. *Bull.* VI, 475 s.

eccellente. Un cardinale, al quale potevano volgere lo sguardo colle maggiori speranze anche i patroni del partito della riforma cattolica, era Roberto de' Nobili. Fornito di belle doti intellettuali — già a dieci anni avrebbe parlato latino e greco — egli distingueva molto più ancora per le sue virtù. Al pari di Luigi di Gonzaga, col quale in genere ha molta somiglianza, era soprattutto di delicatissima coscienza quanto alla purezza del cuore. Egli non riusciva mai ad averne abbastanza dei suoi esercizi ascetici. Digiunava rigorosamente, dormiva su una tavola, portava il cilicio, assisteva quotidianamente alla santa Messa, ascoltava di frequente le prediche e riceveva spesso la santa comunione. Per umiltà non volle che gli si facesse il ritratto. Fa testimonianza della sua profonda e intima pietà fra altro una magnifica lettera consolatoria da lui diretta a un amico infermo. Del favore, di cui godeva presso Giulio III, egli servivasi soltanto per aiutare bisognosi. Più volte pensò a deporre la dignità cardinalizia ed a ritirarsi in un Ordine; il gesuita Polanco, suo confessore, ne lo distolse. Assistito dal medesimo, egli morì dopo dolorosa malattia pienamente rassegnato alla divina volontà il 18 gennaio 1559. Lui defunto così precocemente venerarono quale un santo uomini come Carlo Borromeo, Bellarmino e Baronio.¹

Giulio III avrebbe accolto volentieri nel supremo senato della Chiesa anche un altro uomo, il quale possedeva qualità distinte altrettanto come Nobili, il duca di Gandia, Francesco di Borja, un pronipote di papa Alessandro VI. Borja (Borgia) era giunto a Roma il 23 ottobre 1550, scendendo presso i Gesuiti² e pochi di dopo era stato ricevuto dal papa. Credevasi che il duca si fosse portato a Roma per il giubileo. Solo pochissimi sapevano che fin dal 1548 Francesco di Borja era entrato nella Compagnia di Gesù, ma ottenendo da Paolo III la facoltà di conservare per altri tre anni la sua posizione di principe.³ Borgia approfittò di questo re-

¹ Colle biografie di TURIGIO (1632) e BARTOLUCCI (1675) v. specialmente NARO, *Vita del Card. Rob. Nobili*, Urbino 1728. PARIGI (*Notizie del card. R. Nobili*, Montepulciano 1836) non dà quasi nulla di nuovo. La lettera consolatoria, che avrebbe meritato un posto nella raccolta di REUMONT, presso NARO 20 s. Giulio III diede egregi maestri a Nobili nelle persone di Giulio Poggiano e Ottavio Pantagato (cfr. TIRABOSCHI VII 1, 28 [ed. romana]). Sulla morte del cardinale v. anche MASSARELLI 329, che gli tributa grandissima lode e * *Avviso di Roma* del 21 gennaio 1559 in *Cod. Urb. 1639* della Biblioteca Vaticana. L'epitafio di Nobili presso FORCELLA V, 254. Anche A. CERVINI nella * *Vita di Marcello II* (v. sotto il nostro libro II, cap. 1) dice di R. Nobili: * « Questo mirabilmente risplendè in tutte le virtù morali come cristiane, ma il mondo non fu degno di cosa sì pura ». (Biblioteca di Ferrara). L'onorifica iscrizione apposta al Nobili nel palazzo civico di Montepulciano in *Miscell. Montepule.* dell'Archivio Ricci in Roma.

² V. *Cartas de S. Ignacio* II, 534 s.

³ Cfr. il nostro vol. V, 414 s.

spiro per ammolgiare i figli maggiori, per ordinare le sue faccende e per coronare con l'esame dottorale addì 20 agosto 1550 gli studii teologici cominciati nel 1546. Poichè oramai il figlio maggiore nell'agosto 1550 era diventato maggiorenne, egli concepì il pensiero di cedere al medesimo il suo ducato e di mettersi a Roma a disposizione del suo superiore Ignazio di Loyola.¹

Ottenuto dall'imperatore ai 5 di gennaio 1551 il necessario assenso per l'attuazione del suo progetto, Borgia diede anche al papa comunicazione dei voti monastici, che lo vincolavano, e della sua intenzione di rinunciare a tutti gli onori mondani. Giulio III invece formò il piano di elevare a cardinale quel distinto principe. Borgia prevenne tale onore fuggendo sul far della notte addì 4 febbraio 1551 nella piccola cittadella basca di Oñate nel Guipuzcoa.² Ivi, giunto che fu il permesso imperiale, con atto notarile dell'11 maggio 1551 egli rinunciò alle sue terre, rendite e titoli e cominciò la sua nuova vita raccogliendo colla bisaccia e in un semplice abito da gesuita elemosine nelle vie di Oñate.

Il cambiamento di vita d'un uomo sì elevato fece la più grande impressione. Giulio III aveva concesso indulgenza plenaria a chi devotamente assistesse alla prima Messa pubblica del Borgia e questi il 15 novembre dovette dirla all'aria aperta: erano accorse alla festa 12000 persone ed a più di 1240 devoti egli distribuì la comunione.

In seguito il Borgia, dapprima come predicatore, poi come superiore, colla sua autorità e la sua capacità di governare prestò all'Ordine i più grandi servigi. Mediante due copiosi doni in denaro rese possibile ad Ignazio di Loyola la fondazione del Collegio Romano della Compagnia di Gesù, un istituto d'istruzione, che per la dovizia delle materie d'insegnamento ben presto oscurò l'università romana.³

Allorchè nel marzo 1552 Carlo V tornò a proporre pel cardinalato l'egregio spagnuolo, Giulio inclinava a corrispondere a questo desiderio,⁴ ma Ignazio di Loyola si portò in persona dal papa rappresentandogli che e' sarebbe stato di gran lunga più giovevole all'onore di Dio qualora il già duca di Gandia fosse rimasto nello stato d'umiliazione che egli stesso s'era scelto.⁵ Giulio III si lasciò persuadere ed anzi osservò ch'egli pure avrebbe preferito la condizione di semplice gesuita alla sua giacchè « voi non avete da pensare che come servire Iddio e noi abbiamo molti ostacoli, che ci di-

¹ P. SUAU, *Hist. de St. François de Borgia*, Paris 1910, 210 ss. ASTRAIN I, 290 ss. Il diploma dottorale del Borgia in data 20 agosto 1550 in *Sanctus Franciscus Borgia* II, 703; il suo testamento del 26 agosto 1550 ibid. I, 537 ss.

² *Mon. Ignat.* Ser. I III, 353; IV, 257, 430.

³ Polanco il 14 settembre 1555: *Mon. Ignat.* Ser. I IX, 608.

⁴ Cfr. SUAU 270.

⁵ V. *Mon. Ignat.* Ser. I IV, 255 ss., 283 ss.

straggono». ¹ Il papa tuttavia non volle saperne di decidere l'affare contro la volontà del Borgia. Questi tacque e con ciò parve sbrigata la faccenda.

Era però persuasione generale che un grande di Spagna non dovesse rimanere semplice prete. Già nel 1554 l'ex-duca veniva nuovamente proposto per il cappello rosso da Carlo V e Filippo II e fra i Gesuiti sia romani che spagnuoli sorse per ignote cause la voce, che questa volta egli avrebbe accettato la porpora cardinalizia. ² Queste preoccupazioni, del resto, si addimostrarono infondate. A mezzo della principessa Juana, sorella e rappresentante di Filippo II durante l'assenza del fratello in Inghilterra, Borgia indusse il re spagnuolo a desistere dal suo progetto: Giulio III venne di bel nuovo persuaso da Ignazio. ³ Indottovi da lui, Borgia pronunciò allora, per il primo nella Compagnia di Gesù, quei voti, in virtù dei quali le costituzioni dell'Ordine cercano d'impedire al possibile la mira a posti onorifici e il raddolcimento della povertà. ⁴

c.

Le amichevoli relazioni di Giulio III coi Gesuiti derivavano dal tempo del concilio di Trento, in cui il papa, nella qualità di legato, aveva imparato a conoscere ed apprezzare le distinte qualità di alcuni membri dell'Ordine. Prescindendo da un passeggero intorbidamento nel 1553, ⁵ egli per tutto il tempo del suo governo rimase propenso alla Compagnia di Gesù in grado ancor maggiore che agli altri Ordini di riforma. ⁶ Con una bolla del 21 agosto 1552

¹ Ibid. 257.

² Polanco a Nadal il 15 maggio 1554 in *Mon. Ignat.* Ser. I VI, 712 ss.; Nadal a Borgia il 17 giugno 1554 in NADAL, *Epist.* I, 265 ss.

³ POLANCO IV, 494 s.

⁴ Ibid. 592. *S. Franc. Borgia III*, 174.

⁵ Cfr. O. MANAREUS, *De rebus Soc. Iesu*, Florentiae 1886, 121 ss.

⁶ Ai Barnabiti Giulio III confermò ed aumentò i privilegi con due bolle del 22 febbraio e 11 agosto 1550 (v. *Lett. et constit. cleric. S. Pauli* 17 ss., 25 ss.; la seconda bolla anche in *Bull.* VI, 426 s. Cfr. anche BARELLI 232 ss., 235, 245 s., 249). Dietro raccomandazione del cardinale Carafa Giulio III con bolla del 10 giugno 1551 confermò pure tutti i privilegi dei Teatini (originale nell'Archivio generale dell'ordine dei Teatini in Roma. Vedi SILOS I, 308 ss.; cfr. anche MAGGIO, *Vita di Maria Carafa*, Napoli 1670, 279). Con *breve del 4 ottobre 1552 Ludovico infanti portug. Giulio III impartì la facoltà che la congregazione fondata nella diocesi di Lisbona da Martinus O. Min. e approvata dalla Santa Sede potesse portare la cuculla dei Cappuccini italiani. *Arm.* 41, t. 66, n. 651; *ibid.* t. 67, n. 13 un *breve per il card. Messanens., perchè Bernardo Balbano *O. Cap.*, il quale l'anno precedente spiegò con grande concorso di popolo il Vangelo e che il popolo desiderava anche per quell'anno, possa continuare la sua predicazione a Messina, in data 8 gennaio 1553 (Archivio segreto pontificio). Secondo MAROCCO, *Monumenti* I, 140 s. i Cappuccini fondarono nel 1552 una casa a Collevechio in Sabina. Sull'aiuto dato da Giulio III a Pietro d'Alcántara v. il *Kirchenlex.* di WETZER und WELTE IX²,

Giulio III eresse e cedette ai Gesuiti il Collegio Germanico, della cui crescente importanza si tornerà a parlare di frequente. Una bolla del 22 ottobre del medesimo anno non solo approvava tutti i privilegi dell'Ordine, ma ne aggiungeva altresì di nuovi importanti, così in ispecie la facoltà conferita al generale ed ai suoi superiori regolari autorizzati, di dare il grado di dottore agli scolari dei loro collegi. Ma il favore maggiore addimostrato da Giulio III alla Compagnia di Gesù consistette nella bolla emanata già ai 21 di luglio del 1550, la quale tornava a confermare l'Ordine e completava secondo il sentimento e lo spirito del fondatore tutto ciò che poteva ancora desiderarsi nella bolla di Paolo III.¹

Ben presto s'era già comprovato che si dovesse domandare alla Sede apostolica una nuova conferma della Compagnia di Gesù.² Parecchie cose nella bolla di fondazione non erano espresse in modo sì chiaro da escludere il dubbio, parecchio vi era da completare e da dichiarare più precisamente, ma soltanto nel 1547 si pose mano seriamente all'abbozzo di una nuova bolla. Essa, così avvisavasi, doveva avere quattro qualità; dapprima completezza, così che mostrasse tutti i tratti sostanziali della costituzione dell'Ordine; in secondo luogo una certa latitudine di termini, che non rendesse impossibile utili cambiamenti; in terzo luogo chiarezza e in quarto edificazione, in maniera che dei lettori gli adatti all'Ordine venissero attirati, i non idonei scoraggiati. Onde soddisfare a questi requisiti si spese molta fatica: la bolla dovette venir cambiata o completata in più di cento passi.³ Di fatti l'abbozzo definitivamente accettato contiene tutte le linee caratteristiche dell'Ordine gesuitico, così che potè rimanerne per sempre il fondamento.⁴

Ciò che in quella bolla pontificia era sostanzialmente accennato in breve, cominciò Ignazio a svolgere più ampiamente nello stesso anno 1547 nelle costituzioni del suo Ordine. Fino al 1550 esse erano compiute nel primo, fino al 1552 nel secondo abbozzo, che fino alla sua morte (1556) Ignazio mutò solo in cose secondarie. Esse vennero subito pubblicate nell'Ordine e introdotte in via di prova, per primo da Nadal in Sicilia nel 1552, l'anno seguente in

1882. Favori ai *Domenicani* presso RIPOLL-BRÉMOND V, 15 ss. Addì 30 gennaio 1551 Giulio III approvò gli statuti riformati dell'*Ordine agostiniano* (vedi EMPOLL *Bull. ord. Frem. S. Aug.*, Romae 1628, 214 s.; cfr. PAULUS, *Hoffmeister* 168). In data 24 ottobre 1551 Giulio III confermò le indulgenze per il pio esercizio delle quarantore introdotto dai nuovi Ordini di riforma; vedi SALA, *Docum. di S. Carlo Borromeo* II, 117 s.

¹ I tre documenti in *Bull.* VI, 422 ss., 459 ss., 464 ss. V. anche *Institutum Soc. Iesu* I, Florentiae 1892, 22 ss., 29 ss.

² *Constitutiones Soc. Iesu latinae et hispanicae*, Matriti 1892, App. 306.

³ *Ibid.* 330 ss. ASTRAIN I, 126 ss.

⁴ Enumerazione delle più rilevanti varianti dal testo della bolla di Paolo III presso ASTRAIN I, 133.

Spagna e Portogallo, da Ribadeneira nella Bassa Germania.¹ Piena forza di legge ottennero esse dalla prima congregazione generale dell'Ordine nel 1558.

Dopo la pubblicazione delle costituzioni l'opera d'Ignazio era in sostanza compiuta. Colla morte di Giulio III s'avvicinò anche per lui l'ultimo anno di vita, nel quale non potè più intraprendere molto di nuovo ed anzi sotto Paolo IV doveva sovrastare la rovina non solo del collegio romano e germanico, ma di tutta l'opera sua; egli dovette essere testimonia di tutto ciò senz'aver altra difesa fuorchè l'eroica sua fiducia in Dio. Anche cagionevolezza sempre crescente ammonivalo della morte. Già nel 1550 egli s'era creduto prossimo alla fine e guardò lieto in faccia la sua dissoluzione.²

¹ Cfr. vol. V, 390 ss. In parecchi manuali di storia ecclesiastica e in opere di consultazione (ERSCH und GRUBER, *Allgemeine Enzyklopädie der Wissensch. und Künste* sez. 2^a XLI, Leipzig 1887, 195, 196 s.; cfr. XV, 433 s.) viene presentato come il vero organizzatore dell'Ordine dei Gesuiti il Lainez, che è addirittura qualificato come fondatore, soltanto il quale avrebbe ridotto alla loro ultima forma le costituzioni dell'Ordine. Questo modo di vedere non ha alcun appoggio nelle fonti. Certo Ignazio, come con altri, si consultò anche con Lainez; Ignazio stesso dice che da costui partì il pensiero di fondare collegi (*Mon. Ignat.* Ser. 4, I, 220), ma più in là il suo influsso non è dimostrabile. La prima congregazione generale del 1558 presuppone evidentemente, che le costituzioni introdotte dal 1552 e da essa confermate abbiano per autore Ignazio (*Deer. post. elect.* 15, 53, 78). La stessa convinzione esprimono di frequente anche i confidenti d'Ignazio cioè Polanco, Nadal, Gonçalvez, Ribadeneira, Canisio; per essi si conosce a sufficienza la storia delle origini delle costituzioni. L'opinione contraria, che fa Lainez fondatore o vero fondatore dell'Ordine, non compare che molto tardi e non è sostenuta da alcuno, il quale abbia fatto dei veri studii sulle fonti circa la storia dei Gesuiti. Poichè le costituzioni confermate nella prima congregazione generale contenevano anche le relative dichiarazioni (*Deer. post. elect.* 24, 25, 31, 38, 41, 42, 54, 55, 57, 58, 68, 69, 78), non può dirsi affatto che almeno queste derivassero da Lainez e che solo nella prima congregazione generale venissero aggiunte alle costituzioni (così presso HERZOG-HAUCK, *Realenzyklopädie für protestant. Theol. und Kirche* VIII (1900), 747, 769). THEOPH. RAYNALD era di parere che la dichiarazione relativa a *Const. P. 4 c. 14, 1* fosse stata composta da Lainez vivente Ignazio, e approvata da quest'ultimo (*Opera* XVIII, Lyon 1665, 167) ciò che venne inteso da BAYLE nel senso, che Lainez fosse l'autore di tutte le dichiarazioni (*Dictionnaire* III, Basle 1741, 139), affermazione che altri accettarono dal BAYLE. Ai di nostri pare che da parte dei non cattolici si torni ad allontanarsi da queste opinioni. GÖTHEIN (pp. 405-408) non menziona alcun collaboratore alle costituzioni; l'enciclopedia di HERZOG-HAUCK (VIII, 746) nomina Ignazio solo come « creatore » della costituzione dell'Ordine, quantunque gli vengano rifiutate le dichiarazioni. — HERM. MÜLLER (*Les origines de la Compagnie de Jésus. Ignace et Lainez*, Paris 1908) da testi arabi (del secolo XIX!) ha voluto dimostrare che specialmente nelle sue prescrizioni sull'obbedienza Ignazio ha seguito fonti islamitiche. Dopo di lui Lainez avrebbe falsificato le costituzioni rendendosi così il vero organizzatore dell'Ordine. Contro di lui F. HUBERT in *Theol. Literaturzeitung* 1899, 310-311; JOS. BRÜCKER in *Etudes* 5 dicembre 1898, 705-709; H. THURSTON in *The Month* XCIV (1899), 518-526.

² *Mon. Ignat.* Ser. 4 I, 56.

Il 30 gennaio 1551, dopo che dai membri dell'Ordine riuniti in Roma fu approvato il primo schizzo delle costituzioni, egli volle deporre la dignità di generale.¹ Per quasi tutto il 1554 fu obbligato al letto, tanto che addì 1° novembre gli si dovette dare un vicario nella persona di Nadal.² Si riebbe però rapidamente, dopo che il suo inabile medico, al quale Ignazio ubbidiva sulla parola, fu sostituito da uno migliore.³ Alla metà di luglio del 1556 Ignazio rinunziò in perpetuo agli affari. La mattina del 31 luglio l'anima del Santo, che s'era consumata nel servizio per la maggior gloria di Dio, giungeva alla visione del suo Creatore.⁴

Non erano scorsi intieri sedici anni dacchè l'opera, alla quale il defunto aveva dedicata la vita, aveva ottenuto (addì 27 settembre 1540) la consacrazione della Santa Sede. Dieci ignoti stranieri, che anche poco prima il popolo aveva derisi a causa del loro cattivo italiano, e che dei malevoli avevano qualificato per eretici, erano stati allora enumerati nel breve pontificio come membri della Compagnia di Gesù. Ora il nuovo Ordine era diffuso su quattro parti del mondo fino al Giappone, al Brasile, all'Abissinia, e fin al Congo: il numero dei pertinenti all'Ordine era calcolato già nel 1554 in circa 1500,⁵ il numero delle case l'anno seguente in 65.⁶ Fra i suoi membri contavansi dottori delle prime università e gentiluomini delle più ragguardevoli famiglie. In qualità di nunzi pontifici essi erano penetrati fino nell'Irlanda, Polonia, Egitto e Giappone; avevano come teologi brillato al concilio di Trento, come predicatori suscitato rumore alle università di Lovanio e Salamanca, alle corti di Valladolid, Bruxelles e Vienna; come missionarii risvegliata la vita cristiana in regioni, dove pareva morta; come educatori della gioventù preparata con attività poco apparente una nuova generazione di zelanti cattolici. Anche l'organizzazione esteriore dell'Ordine aveva fatto progressi. Fin dal 1546 poteva costituirsi come provincia propria con proprio superiore provinciale il Portogallo,⁷ seguendo nel 1547 a Spagna.⁸ Da allora ogni anno s'erano aggiunte una o più nuove provincie,

¹ *Mon. Ignat.* Ser. 1 III, 303. *Cartas de S. Ignacio* II, 295.

² *Ibid.* Ser. 1 VIII, 42; Ser. 4 I, 169.

³ *Ibid.* Ser. 4 I, 169.

⁴ Vedi POLANCO VI, 35 ss. Gli ambienti sommamente modesti nei quali Ignazio di Loyola abitò dal 1544 fino alla morte (cfr. TACCHI VENTURI in *Studi e docum.* XX, 316 s.), per venerazione del santo fondatore dell'Ordine vennero risparmiati nella costruzione della casa professa e trasformati in cappelle si sono conservati fino al presente. Le strette e basse camere contengono molte iscrizioni e preziose memorie. Dettagli nell'interessante lavoro: *Les chambres de S. Ignace de Loyola au Jésus de Rome*, Rome 1900.

⁵ POLANCO IV, 476.

⁶ *Ibid.* V, 6, n.

⁷ *Mon. Ignat.* Ser. 1 I, 449.

⁸ POLANCO I, 247.

tanto che nel 1556 se ne contavano 12, l'Abissinia compresa. Ora, tutto questo poderoso edificio era sorto in svolgimento perfettamente conseguente dalla risoluzione formata 35 anni prima a Loyola sul letto d'infermo da un cavaliere fino allora del tutto mondano e quanto a scienza affatto inculto. Da modesto embrione tutto s'era svolto a dispetto di continua contraddizione, a dispetto delle persecuzioni e delle calunnie.

Naturalmente i pensieri del Loyola avevano trovato l'eco più forte in *Ispagna*. Là, presso che intatte dalla novità religiosa, dominavano ancora le antiche idee cattoliche e in contrapposto coi cattolici d'altri paesi sentivasi tuttora il coraggio e l'entusiasmo di farsene paladini. Da non troppo lungo tempo la lotta per la difesa e dilatazione della fede era stata in *Ispagna* una possente molla nelle guerre coi Mori e nei viaggi di scoperta: doveva pertanto incontrare entusiastico eco Ignazio mostrando la via di continuare questa lotta con armi spirituali. Di fatti tra i primi sei compagni del Loyola furono, con un portoghese e un saivoardo, quattro spagnuoli e per lungo tempo ancora la patria del fondatore fornì a lui i discepoli più capaci, tanto più preziosi per il maestro in quanto che molti di essi si misero a sua disposizione solo dopo terminati i loro studii in qualità di dottori di teologia o delle leggi, o come provati predicatori e pastori d'anime. Quindi trovansi spagnuoli anche quasi dappertutto, ove opera il nuovo Ordine.¹ Lo spagnuolo Doménech lo trapiantò in Sicilia, d'Eguia in Francia, Francesco Saverio e Cosmo de Torres in India e Giappone. Spagnuoli accompagnano legati pontifici in Polonia e Germania, splendono come teologi al Collegio romano ed a Parigi come in Trento. Spagnuoli sono i principali consiglieri del Loyola: Polanco, Nadal, Lainez; spagnuoli i tre primi generali dell'Ordine.

Quanto amorevolmente venisse accolta dalla sua patria la creazione del Loyola è addimostrato dal grande numero di collegi, che vi sorsero in poco tempo. Sotto Paolo III ne ebbe uno Valencia fin dal 1544; seguirono nel 1545 Valladolid, Gandia, Barcellona, nel 1546 Alcalà, nel 1548 Salamanca, e, salito al trono Giulio III, nel 1550 Burgos, nel 1551 Medina del Campo, nel 1552 Oñate, Córdoba nel 1553. L'anno 1554 sorsero case ad Avila, Cuença, Plasencia, Siviglia, Granada, Simancas (noviziato), Sanlúcar de Barameda, nel 1555 a Murcia e Saragozza, nel 1556 un collegio a Monterrey in Galizia.² Nel 1554 questi collegi albergavano già 139 gesuiti;³ nei quattro primi mesi dello stesso anno entrarono nell'Ordine 9 egregi uomini ad Alcalà, 10 a Valencia ed alla fine di marzo Nadal ricevette 11 studenti a Sala-

¹ ASTRAIN II, 567.

² Ibid. I, 257 ss., 298 ss., 412 ss.

³ Catalogo ibid. 409-411.

manca.¹ Fin dal 1552 Ignazio erigeva in Ispagna due provincie, e nel 1554, sotto Giulio III, dopo una nuova divisione, tre provincie dell'Ordine, Castiglia cioè, Aragona e Andalusia, dando a tutte le provincie della penisola pirenaica un capo comune nella persona di Francesco Borgia.² Non in lieve parte va fatta risalire all'autorità e allo zelo del Borgia la fioritura delle provincie spagnole.³

Ciò che piacque di più in Ispagna nei primi Gesuiti fu la nuova vita, che portarono nella cura delle anime. Anche nella penisola iberica c'era per molti lati difetto d'istruzione religiosa del popolo. La predicazione era considerata un privilegio de' monaci ed i parroci vi si dedicavano sì poco da nascerne addirittura scandalo qualora un prete secolare si mettesse fuori come predicatore.⁴ Dovevano quindi incontrare favore i Gesuiti dandosi pensiero di annunciare nelle loro chiese la parola di Dio, percorrendo alcuni di essi come predicatori ambulanti il paese e trattenendosi più o meno a lungo in molte città per avviare un rinnovamento morale del popolo.⁵ Dei successi di questi missionarii narransi cose degne di nota. Ad Alcalà nella quaresima del 1558 Antonio de Madrid con un discorso d'un quarto d'ora indusse ad abbandonare la loro vita peccaminosa tutte le meretrici, che per ordine dell'autorità avevano dovuto collocarsi dinanzi alla porta della loro casa.⁶ A Granada Bautista Sanchez predicò in modo sì commovente sulla trascuranza dei poveri nell'ospedale, che subito gli auditori sacrificarono a loro vantaggio anelli d'oro, pendenti d'orecchi e preziosi capi di vestiario; il dì seguente mandarono ricche elemosine all'ospedale e presero parte personalmente alla cura dei poveri.⁷ Una conseguenza della predicazione fu che si rialzò la vita religiosa, in ispecie l'accostarsi ai sacramenti. I numeri, a vero dire non troppo alti, delle confessioni, che ne vengono adottati come prova,⁸ testimoniano il basso livello, ch'era intervenuto a questo riguardo.⁹

Ma specialmente guadagnò al nuovo Ordine i cuori l'occuparsi dell'istruzione della gioventù. Era fino allora cosa inaudita che dei religiosi s'abbassassero a simile occupazione poco dotta.¹⁰ La era ora cosa commovente e toccante il cuore vedere i Gesuiti

¹ ASTRAIN I, 413; cfr. 312 s., 315, 435; II, 244 ss.

² Ibid. I, 401. *Cartas de S. Ignacio* IV, 9 s.

³ ASTRAIN II, 104 s.

⁴ Ibid. II, 502, 512, 519.

⁵ Ibid. 502 ss.

⁶ Ibid. 506.

⁷ Ibid. 509.

⁸ In quattro mesi del 1564 furono ascoltate confessioni 3500 a Valladolid, 5265 ad Avila, 6300 a Salamanca. Ibid. 503.

⁹ È caratteristico che il Siliceo arcivescovo di Toledo proibisse di comunicarsi più di una volta l'anno. POLANCO II, 121, n. 287.

¹⁰ ASTRAIN II, 523.

con un campanello in mano radunare i fanciulli nelle vie e condurli processionalmente alla chiesa per l'istruzione religiosa. A tale così inusitato spettacolo la gente a Toledo si faceva alle finestre e lodava Iddio.¹ La visita delle carceri ed ospedali, l'eroico sacrificio dei Gesuiti al tempo della peste contribuirono essi pure a procurare ai medesimi stima e fiducia. Molti Gesuiti perdettero la vita nel servizio degli ammalati.²

Per la riforma ecclesiastica la cosa più importante fu l'attività del nuovo Ordine nell'insegnamento nei suoi collegi. Appena cominciò l'istruzione per estranei in questi istituti, gli scolari vi affluirono. Il collegio di Murcia nei primi due anni di sua esistenza ne contava già 140, Belmonte nel 1569 circa 400, Siviglia nel 1561 circa 500, Córdoba intorno allo stesso tempo 650, Monterrey dopo quattro anni dacchè esisteva 800.³ Dal collegio di Monterrey sortivano sì eccellenti chierici, che si formò tra i vescovi il detto: «ei viene da Monterrey e possiamo perciò conferirgli tranquillamente gli ordini». ⁴ Il collegio di Medina dava a diversi Ordini membri cotanto egregi, che un superiore disse: «abbandoniamo le nostre prelezioni teologiche e prediche e insegniamo grammatica e in questa via progrediremo». ⁵

Se in nessun paese trovò maggior numero d'amici che in Ispagna, in nessun altro luogo ebbe altresì la Compagnia di Gesù da soffrire più gravi ostilità. L'avversione dell'arcivescovo di Toledo, Siliceo, venne sotto il governo di Giulio III ad esprimersi nel modo più acuto.⁶ Nell'ottobre 1551 egli vietò a tutti i preti del nuovo Ordine qualsiasi funzione dell'ufficio sacerdotale, e il divieto venne solennemente pubblicato nelle chiese della diocesi durante la Messa grande. Con questo passo però l'arcivescovo aveva attaccato i privilegi papali del nuovo Ordine e con ciò l'onore della stessa Santa Sede. In conseguenza Giulio III addì 2 gennaio 1552 indirizzò una lettera al Siliceo, nella quale tributava gran lode ai Gesuiti,⁷ e il nunzio Poggio interessossi vigorosamente dei tribolati. E poichè anche Filippo II si pronunziò contro Siliceo, a questo non rimase altro che di ritirare il decreto.

Un privilegio degli Ordini più antichi, per il quale nel circuito di 140 braccia non potevasi vicino a un convento edificarne alcun altro, condusse in Saragozza a manifestazioni tempestose contro quel collegio dei Gesuiti apertosi il 17 aprile 1555.⁸ Gli

¹ ASTRAIN II, 522 s.

² Ibid. 525 ss.

³ Ibid. 587 s.

⁴ Relazione del P. Valderrabano S. J. del 1562, presso ASTRAIN II, 574.

⁵ Relazione del P. Olea S. J. dell'anno 1563, ibid. 576.

⁶ ASTRAIN I, 351-365. Documenti della controversia in *Cartas de S. Ignacio* III, 455-475.

⁷ *Cartas de S. Ignacio* III, 460.

⁸ ASTRAIN I, 438 ss.

Agostiniani in particolare dichiaravano offesi i loro diritti per l'erezione del collegio; l'arcivescovo si mise dalla loro parte, i Gesuiti vennero considerati e trattati quali scomunicati, il popolo si eccitò all'estremo contro di loro. S'arrivò sì avanti, che i Gesuiti abbandonarono la città addì 1° agosto. La questione però venne decisa in loro favore l'8 settembre e il collegio poté aprirsi.

Continuarono ancora sotto il governo di Giulio III gli attacchi altresì al libro degli esercizi. Siliceo istituì nel 1553 una commissione per l'esame delle accuse, che censurò 19 proposizioni del libretto.¹ Ma poichè fin dal 1548 Paolo III aveva approvato gli esercizi, questi attacchi non poterono ottenere grande importanza.

Ancor più rapidamente che in Ispagna si sviluppò l'Ordine in *Portogallo*. Fra tutte le cose terrene, dice un giudice esperto,² nulla in questo paese è apprezzato più altamente che possedere il favore regio: ora la sollecitudine paterna di Giovanni III,³ ch'era in molte buone relazioni con Giulio III, si conservò duratura per i Gesuiti e secondo l'esempio del loro regale fratello comportaronsi gli infanti Luigi ed Enrico, il primo dei quali avrebbe preferito entrare nel nuovo Ordine,⁴ mentre il cardinale e grande inquisitore Enrico interessavasi delle cose dei Gesuiti « come delle sue proprie », ⁵

Da ostilità e difficoltà, quali la sorgente Compagnia di Gesù ebbe a subire in Ispagna, essa rimase risparmiata nel vicino paese di Portogallo. Fino al 1552 il numero degli entrati nell'Ordine era salito a 318.⁶ Tra essi trovavansi per es. figli del governatore di Lisbona e del gran capitano di Madeira.⁷ Nel 1551 il cardinale-infante Enrico consegnò ai Gesuiti il suo collegio d'Evora,⁸ che nel 1554 contava già 300 scolari; nel 1555 l'Ordine ebbe da Giovanni III il cosiddetto collegio reale di Coimbra,⁹ che formava una parte dell'università, ma che i Gesuiti abbandonarono ben

¹ ASTRAIN I, 366-384. La censura è stampata in POLANCO, *Chron.* III, App. 501 ss.

² POLANCO IV, 558.

³ Questa trovò espressione specialmente nelle concessioni relativamente ai grandi Ordini militari (cfr. SCHÄFER III, 85; V, 150, 156 e *Corp. dipl. Port.* VI e VII passim.) Nel 1551 il papa mandò la rosa d'oro al figlio maggiore del re (vedi MAC SWINEY, *Portugal* III, 228 ss.), al quale fece anche altri doni: vedi ANT. DE PORTUGAL DE FARIA, *Portugal e Italia*, Livorno 1901, 203 s.; cfr. *ibid.* 78 s. sulle relazioni ecclesiastiche colla Santa Sede. Sulla beatificazione del portoghese Gundisalvo vedi NOVAES VII, 91.

⁴ *Cartas de S. Ignacio* IV, 268, n.

⁵ POLANCO VI, 751, n. 3250.

⁶ *Epist. mirtae* III, 25.

⁷ ASTRAIN I, 586 s.

⁸ POLANCO II, 377; III, 422; IV, 543. Ai 15 d'aprile e ai 20 di settembre 1559 Paolo IV confermò l'assegnazione del collegio ai Gesuiti. (DELPLACE), *Synopsis actorum S. Sedis in causa Soc. Iesu* I, Florentiae 1887, 17.

⁹ POLANCO V, 588 s.

presto. Nel 1553 venne eretta a Lisbona una seconda colonia, la così detta casa professa di S. Rocco;¹ lo stesso anno cominciò nel collegio di Lisbona l'insegnamento per scolari estranei,² che nel 1554 venne frequentato da 600 scolari.³ Presso il volgo i Gesuiti venivano considerati tutto, e in complesso essi avevano nella cura delle anime e nell'attività rivolta all'insegnamento tanto lavoro che le forze non bastavano.⁴

Dal grave peso di assumere il tribunale dell'Inquisizione di Lisbona li salvò l'opposizione del grande inquisitore cardinale Enrico, il quale, per usare la parola di Polanco, s'acquistò così un grande merito per l'Ordine.⁵ Dal relativo desiderio del re era stato Ignazio messo in non lieve imbarazzo non veramente per difficoltà in linea di principio, ma perchè l'ufficio d'inquisitore poteva venire concepito come una specie di prelatura e il suo Ordine non doveva assumere prelature. Per tre dì egli fece ponderare la cosa a sei dei più capaci gesuiti e poi si decise a rimettere l'intero negozio al giudizio del re. Allorquando la risposta arrivò in Portogallo, l'ufficio d'inquisitore era già stato conferito a un domenicano.⁶

Non ostante tutto lo splendore esteriore, la Compagnia di Gesù ebbe da passare precisamente in Portogallo una crisi come in nessun altro paese.⁷ Là mancavale ferma direzione: Simone Rodriguez non era all'altezza della sua posizione come provinciale. Nell'accettazione di novizi procedevansi senza la necessaria selezione; fra i membri dell'Ordine notavasi una tendenza a indipendenza e mondanità che a lungo andare doveva avere le peggiori conseguenze: Rodriguez in generale meditava di plasmare a suo piacimento la sua provincia indipendentemente dal resto dell'Ordine. Il malcontento degli elementi recalcitranti scoppiò apertamente allorquando finalmente nel 1552 Rodriguez venne depresso. Ma precisamente allora si rivelò in modo chiarissimo che Ignazio e i suoi erano risolti ad opporsi con ferrea energia alla minacciante ruina. Circa 130 membri, che non vollero chinare la testa, vennero recisamente dimessi ed Ignazio approvò questo passo del suo rappresentante Torres.⁸ Nel luglio 1553 non c'erano su territorio portoghese più che 105 Gesuiti.⁹

¹ NADAL, *Epist.* I, 197 ss.

² POLANCO III, 394, 402 s.

³ *Ibid.* IV, 524.

⁴ *Ibid.* II, 135 s., 676; IV, 527; V, 566.

⁵ *Prorsus de Societate benemeritus fuit, quod impedivit, ne id fieret.* POLANCO V, 603, n. 1663.

⁶ *Ibid.* *Mon. Ignat.* Ser. 1 IX, 226; Ser. 4 I, 320, 327. *Epist. mixtae* IV, 702.

⁷ ASTRAIN I, 585-629.

⁸ Lettera del 18 dicembre 1552 in *Mon. Ignat.* Ser. 1 IV, 559 ss.

⁹ *Ep. mixtae* III, 397.

La pace fu nuovamente minacciata quando al principio del 1553 Rodriguez tornò in Portogallo e cercò di guadagnare la corte a favore della sua reintegrazione. Soltanto nel giugno del 1553 egli ubbidì al comando del Lojola di andare a Roma, dove insistette perchè la sua causa venisse esaminata in forma e a norma di diritto. Dopo avere alquanto tergiversato, Rodriguez si sottomise alla sentenza dei giudici, che gli fu sfavorevole.¹ Frattanto in Portogallo erano state promulgate le costituzioni dell'Ordine, sulla base delle quali la provincia portoghese prese nuovo slancio.

Un campo oltre modo vasto s'aprì all'attività riformativa dell'Ordine in Italia. Le relazioni dei missionarii gesuiti com'anche altre fonti mostrano quanto ivi fosse salita ovunque a un grado quasi incredibile la trascuraggine in fatto di religione. Di frequente i missionarii si lamentano che spesso il popolo non sappia neanche le orazioni più comuni² e che s'incontri gente, la quale da sette a otto od anche da trenta e quarant'anni non si sia più confessata.³ Per quanto pure si possano calcolare largamente le conseguenze delle quasi incessanti ostilità e guerre che travagliarono l'Italia, indubbiamente la decadenza religiosa è in parte un'eredità del periodo del rinascimento, nel quale non pochi vescovi e papi trascurarono gravemente i loro doveri. La negligenza era specialmente trista nelle regioni della penisola che erano più rimaste indietro sotto il rispetto della civiltà. Ancora nell'intervallo fra il 1561 e il 1570 l'ignoranza era sì grande negli Abruzzi, in Calabria e Puglia, che i missionarii gesuiti chiamavano quei territorii l'«India italiana».⁴ Il popolo però era tutt'altro che avverso alla religione: ove degni preti curavansi delle popolazioni, queste accorrevano ed era facile indurle a una vita cristiana esemplare. Nel 1551 Landini scrive dal Modenese, che poteva chiaramente notare il miglioramento morale intervenuto dopo la sua prima visita: anche in giorni feriali venivano alla predica persone che prima non avrebbero saputo che cosa significasse il suono delle campane; nessuno lasciava la chiesa prima di lui, alcuni visitavano anche altri luoghi per ascoltare la predica: non lo si lasciava partire se non prometteva il ritorno e gli si andava incontro quando

¹ Lettera di Luigi Gonçalvez del 20 maggio 1554 in *Epist. mixtae* IV, 180 ss. Rodriguez tornò vecchio in Portogallo nel 1574 e morì a Lisbona nel 1579.

² POLANCO II, 175, 503. TACCHI VENTURI 267 ss.

³ POLANCO II, 19 s. (Tivoli), 224, 226, 245 (Sicilia), 483 (Venezia). TACCHI VENTURI 268. BUSCHBELL 12 (Verona). Allorchè nel 1556 a Camerino un gesuita invitò a confessarsi fuori della quaresima, la gente da principio rise; le donne poi erano sì meravigliate che in tal tempo si predicasse e parlasse dell'accostarsi ai sacramenti, da pensare che fosse venuta la fine del mondo. POLANCO VI, 84.

⁴ TACCHI VENTURI 269 s.

s'approssimava a una località: preti di contrade remote chiedevano una visita delle loro comunità.¹

Orribili erano in ispecie le condizioni nell'isola di Corsica, sicchè, per impulso della Signoria di Genova, Giulio III ai 5 di agosto del 1552 vi mandò due missionarii gesuiti colla facoltà di visitare le chiese e i conventi.² Le relazioni dei due commissarii pontifici, Silvestro Landini ed Emmanuele Gomez de Monte Mayor, tracciano un quadro culturale poco consolante.³ L'isola è divisa in sei diocesi, ma da 60-70 anni nessuno dei vescovi nominati s'è fatto vedere in Corsica. I preti sono sì ignoranti, che al principio di febbraio del 1553 Landini non n'aveva ancora esaminato alcuno, il quale sapesse bene anche solo la formola di consacrazione della Santa Messa; essi vanno in abito laico e lavorano tutto il dì alla foresta per guadagnare il sostentamento per sè e per i loro figli. Le chiese sono in ruina e spesso vengono usate per mettervi in salvo il bestiame. La gente vive in estrema povertà ed ha molto da soffrire dai corsari. Sotto il rispetto religioso regna la più grande trascuraggine. Landini, che anche nel 1551 e 1552 aveva nei suoi viaggi di missione sperimentato le cose più incredibili sul Modenese e Genovesato, scrive ai 7 di febbraio del 1553,⁴ che in nessun luogo aveva ancora trovato tanto male come in Corsica: a ragione essergli stato scritto da Roma, che là egli troverebbe la sua India e Abissinia giacchè vi regnavano la più grande ignoranza intorno a Dio, superstizione milliforme, innumerevoli inimicizie, odio incarnato, assassinii senza fine, superbia diabolica, incontinenza incessante, e s'aggiungevano usura, inganno, perfidia e insanabili esplosioni d'ira. Alcuni sono in segreto affetti d'eresia, molti non sanno fare il segno della croce e persone dai capelli grigi non conoscono il *Pater noster* e l'*Ave Maria*.

Ciò non ostante là pure fu facile muovere il popolo all'esercizio della religione ed a cambiare costume. I missionarii erano assediati da gente dal mattino alla sera. Quotidianamente a Bastia la chiesa era gremita quando predicava il Landini; quotidianamente dovevano aiutarlo nel confessare più di sei francescani, quotidianamente contavansi 60-150 comunioni. Persone, che avevano vissuto in inimicizia vent'anni, riconciliaronsi, e vennero sciolti o regolati concubinati senza numero.⁵ Landini paragonava lo zelo di fresco acceso con quello della Chiesa primitiva.⁶

¹ Lettera del 16 maggio 1551 in *Epist. mixtae* V, 700; cfr. *Epist. quadrimestres* I, 311.

² Estratto dal breve presso (DELPLACE), *Synopsis actorum S. Sedis in causa Soc. Iesu* I, 13; cfr. in App. n. 28 gli *ordini di riforma di Giulio III.

³ POLANCO II, 464; III, 80 ss. Le lettere di Landini e di Gomez in *Epist. mixtae* III, 62, 88, 91 ecc.

⁴ *Epist. mixtae* III, 114 ss.

⁵ *Ibid.* 114, 168 s.

⁶ *Ibid.* 114, 167, 173.

Allorquando alcuni preti cattivi cercarono mediante calunnie in Roma di ottenere il richiamo dei due commissarii pontifici, il consiglio di Bastia, il governatore dell'isola e parecchi ragguardevoli Corsi fecero in suppliche a papa Giulio III e ad Ignazio di Loyola una magnifica testimonianza sull'attività dei missionarii.¹ Ciò nonostante già l'anno seguente bisognò abbandonare la missione perchè i Corsi, sperando nella Francia, s'erano sollevati contro la signoria di Genova e l'isola intiera fu invasa da torbidi di guerra. Là il Landini soccombeva addì 3 marzo 1554 alle conseguenze delle sue fatiche e delle privazioni.² In Corsica lo si considerò come un santo.³

La ragione della trascuraggine religiosa del popolo stava precipuamente nell'ignoranza dei preti. Anche in Italia era cosa affatto inaudita che i parroci predicassero, parecchi di essi non ascoltavano mai confessioni, molti sapevano appena o neanche leggere.⁴ Perciò anche Ignazio rivolgeva anzi tutto il pensiero all'erezione di collegi perchè solo sulla base dell'istruzione poteva prosperare la riforma religiosa e d'istruzione si mancava. Così Doménech, per esempio, scrive da Palermo addì 4 luglio 1547, che là si desiderava molto un collegio dei Gesuiti «per ragioni che qui regna fra i chierici sì grande ignoranza che non lo si potrebbe credere se non lo si vedesse cogli occhi. In buona parte la causa sta nel fatto, che non si dà alcuna occasione allo studio giacchè qui nella capitale del regno non c'è neanche una pubblica scuola di grammatica».⁵ Erano pertanto molto desiderati collegi di Gesuiti. Alle case dell'Ordine in Roma, Tivoli, Padova, Bologna, Messina, Palermo, sorte già sotto Paolo III, s'aggiunsero sotto Giulio III, oltre il Collegio romano, quelle di Venezia nel 1550, di Ferrara, Napoli e Firenze nel 1551,⁶ di Modena, Parma, Bassano nel 1552, di Monreale nel 1553, d'Argenta presso Ferrara, di Genova, Siracusa, Catania e Loreto nel 1554. Nell'anno in cui morì il Loyola sorsero collegi anche a Siena e Amerino. Sì numerose nuove fondazioni erano naturalmente possibili solo perchè ben molti chiedevano l'ingresso nell'Ordine. Meravigliato, Giulio III, quando nel 1551 gli vennero presentate le persone destinate ai collegi di Firenze e di Napoli, domandò: «e ne rimarrà pur uno in Roma?» Il papa potè venir tranquillizzato a tale riguardo.⁷

¹ Stampata in *Epist. mirtae* III, 182-201, 210 s.

² POLANCO IV, 36 ss.

³ Ibid. App. 681 ss.: *Processo intorno alla santità del P. Silo. Landini*.

⁴ TACCHI VENTURI 27 ss.

⁵ *Litterae quadrimestres* I, 51.

⁶ Cfr. ED. FUETER, *Das erste Auftreten der Jesuiten in Florenz* in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXVIII, Gotha 1907, 432-453. Sulla protezione ai Gesuiti da parte della duchessa di Firenze vedi TACCHI VENTURI in *Civ. Catt.* 1898, 16 luglio e *Arch. stor. Ital.* Ser. 5 XXII, 217.

⁷ POLANCO II, 173.

Comunemente al sorgere di questi istituti diede occasione la predicazione che uno dei membri più importanti dell'Ordine aveva tenuto in una città. Condotte a termine le trattative sull'erezione d'un collegio, Ignazio sul principio non mandava forze illustri, ma semplicemente alcuni giovani del Collegio romano, giacchè egli era d'opinione, che fosse meglio che una tal casa venisse in fiore da modesti inizi anzi che cominciasse splendidamente per poi non tenersi in alto.¹ Era inoltre sua massima, che un collegio dovesse mantenersi da sè,² per cui nel principio quasi tutte queste fondazioni ebbero da combattere con grande povertà. A Perugia i Gesuiti per un certo tempo non vissero che di pane, vino e una minestra,³ altrove la casa trovavasi in molto cattive condizioni. A Venezia si dovette usare somma circospezione prima ancora di arrivare all'erezione del collegio. La repubblica sospettava dappertutto mene politiche. Destava sospetto già il fatto, che i Gesuiti scrivessero ogni otto dì a Roma; ascoltare le confessioni di dame dell'aristocrazia e avviarle al frequente uso dei sacramenti, era cosa pericolosa, per la quale solo poco tempo prima erano stati cacciati dalla città i Barnabiti. Venuto all'essere il collegio, molti scolari non vi ressero perchè lo spirito mercantile di quella città commerciale non era favorevole agli studii.⁴ A Messina desideravasi bensì un collegio, ma non volevasi provvederlo delle necessarie rendite: a Modena i Gesuiti venivano screditati come ipocriti e ignoranti.⁵ Poco a poco tuttavia il nuovo Ordine mise ciò non ostante solide radici. L'istruzione della gioventù fu l'arma principale, con cui i Gesuiti combatterono anche in Italia l'infiltrazione del protestantismo.

Prescindendo dall'attività letteraria, l'azione riformativa del nuovo Ordine, vivente ancora il fondatore, si fece sentire in tutte le direzioni, nella scienza come nella vita, presso i dotti come presso gl'indotti. Monasteri femminili, che erano spaventosamente demoralizzati, furono dai Gesuiti rimessi non di rado in buono stato a mezzo dei loro esercizi.⁶ Essi cercavano d'indurre a rientrare nei loro conventi⁷ monaci uscitine, che spesso s'erano arruolati fra i soldati.⁸ Andavano nelle carceri e nelle galere per portare conforto spirituale ai prigionieri affatto trascurati.⁹ Lainez e più

¹ POLANCO II, 432.

² Ibid. 507.

³ Ibid. 438.

⁴ Ibid. 480.

⁵ Ibid. 459.

⁶ Ibid. 175, 502.

⁷ Ibid. 29, 461.

⁸ Ibid. 238, n. 164.

⁹ Ibid. 37 s. (Palermo), 184 (Firenze), 231 (Messina), 425 (Roma), 435 (Perugia), 458 (Modena), 483 (Venezia).

tardi Nadal accompagnarono, del pari che parecchi Cappuccini, in qualità di cappellani militari le flotte cristiane, che salpavano di Sicilia contro i corsari: ¹ Battista Romano, un giudeo convertito, si servì delle sue cognizioni nelle lingue orientali per guadagnare alla Chiesa su navi turche maomettani e rinnegati. ² I Gesuiti combattevano l'usura, ³ raccoglievano elemosine per i poveri, ⁴ riconciliavano nemici, ⁵ si adoperavano a procurare un asilo a peccatrici penitenti ⁶ e facevano già tentativi per formare missionari parlanti arabo per la conversione dell'Africa settentrionale. ⁷

Il campo di lavoro di gran lunga più seminato di spine s'aprì allo zelo del giovane Ordine al di là delle Alpi. Nadal, che di vista propria conosceva le condizioni nella penisola dei Pirenei come nell'Appenninica e che nel 1555 visitò anche quale visitatore i gesuiti tedeschi, dice apertamente, che il lavoro in *Germania* era molto più difficile e altrettanto glorioso quanto quello nelle Indie. ⁸ « Gli è un dolore ineffabile, che una nazione sì grande, potente e nobile trovisi in condizione così deplorabile. Ma colla grazia di Dio c'è molto da sperare, che le si possa recare aiuto, ed io sono persuaso che Dio la sovverrà mediante il nostro Ordine coll'autorità e favore della Sede apostolica ». ⁹ « Guai a noi », dice egli altrove, « se non aiutiamo la Germania ». ¹⁰ « Qui non sonvi nè religiosi, nè chierici, nè teologi, tanto che anche i principi e vescovi cattolici non sanno che cosa debba farsi. Per bisogno buoni cattolici tollerano parroci ammogliati, pubblici concubinari, predicatori semiluterani ». Una ragione della rovina sta in ciò che in Germania non v'ha cattolico, il quale non legga i libri dei necredenti e che in generale non si spaccino altri libri religiosi. « Noi trovammo tutti gli alberghi pieni degli scritti di Lutero e di altri eretici, ragazzi e donne li leggono ed eravamo pure in contrade, che diconsi cattoliche ». ¹¹ Quasi nessun cattolico in Germania pubblicare scritti in contrario, ¹² i libri cattolici più vecchi non venire più editi e ritrovarsi appena, tanto che anche i cattolici dicevano di non aver da leggere altro che cose eretiche. ¹³

¹ POLANCO II. 45 s., 237 s. GUGLIELMOTTI, *Guerra de' pirati* II, 203.

² POLANCO II, 484, n. 159.

³ Ibid. 36, 483.

⁴ Ibid. 233, 503.

⁵ Ibid. 225 e passim.

⁶ Ibid. 234.

⁷ Ibid. 51 s.

⁸ *Epist.* IV, 214.

⁹ A Ignazio da Dillingen il 22 aprile 1555 in *Epist.* I. 298.

¹⁰ Ibid. IV, 215 s.

¹¹ Ibid. I, 301 s.

¹² Ibid. 306.

¹³ Ibid. 309.

Gli stessi teologi cattolici leggere dappertutto simili libri venendo con ciò a finire in un guazzabuglio di teologia.¹

Anche in Germania quell'acuto osservatore aspettava la guarigione di sì grandi mali avanti tutto ancora dai collegi. Per la Germania inoltre Nadal batte su un mezzo, del quale in altri paesi appena si parla: l'attività letteraria. Egli avrebbe desiderato, che Lainez si recasse in Germania e là scrivesse contro i luterani: col cancelliere Widmanstadt trattò perchè col suo intervento sorgesse a Vienna una stamperia, la quale quotidianamente pubblicasse scritti cattolici contro i luterani.²

Finchè visse il Loyola non si riuscì però a creare un grande numero di collegi in Germania. I principi tedeschi non comprendevano che si dovessero erigere istituti di regolari, mentre non di conventi, ma di vescovi e parroci ci sarebbe stato bisogno.³ Si pervenne alla fondazione d'un collegio la prima volta a Vienna nel 1552: nel 1555 esso contava già quattrocento scolari sotto dieci insegnanti.⁴ Oltracciò nell'anno di morte del Loyola la città possedeva un noviziato e un convitto. Tre altri collegi a Colonia, Ingolstadt e Praga sorsero soltanto nell'ultimo anno di vita del fondatore dell'Ordine.

In parte già il collegio di Colonia e molto più ancora quelli di Ingolstadt e Praga la Compagnia di Gesù dovette all'influenza di quell'uomo, che in seguito doveva diventare il fondatore della provincia tedesca dell'Ordine e l'anima delle sue imprese, Pietro Canisio. Colonia, per la Chiesa del secolo XVI un posto altrettanto importante che spesso esposto al pericolo, aveva da principio accolto tutt'altro che amichevolmente i Gesuiti.⁵ Furono specialmente le prediche di Canisio che guadagnarono loro a poco a poco degli amici.⁶ «Solo che potessimo aprire una scuola», scriveva nel 1549 Leonardo Kessel, il superiore dei Gesuiti di Colonia,⁷ «certamente ci sarebbe da guadagnare a Cristo tutta la gioventù e con essa gli altri. Questo desiderio fu soddisfatto quando per l'apostasia del suo presidente occorre provvedere di nuovo titolare il collegio delle Tre Corone. Veramente il consiglio non voleva lasciarlo ai Ge-

¹ Ibid. 303.

² Ibid. 305, 309.

³ Ibid. 289. POLANCO II, 262.

⁴ DUHR, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge* I, Freiburg 1907, 49. Non riuscì l'introduzione dei Gesuiti a Trento vagheggiata dal Madruzzo; v. la * lettera del cardinal Pole a Madruzzo in data di Roma 27 febbraio 1553 in *Arch. Trid. caps. LV n. 25*. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

⁵ BRAUNSBERGER I, 136, 672 s.

⁶ Ibid. 143.

⁷ A Ignazio il 4 ottobre 1549 in *Litt. quadrim.* I, 172. Su Kessel, il cui valore stava nella cura delle anime, vedi TH. VIRNICH in *Annalen des histor. Vereins für den Niederrhein*, Köln 1911, fasc. 90.

suiti, ma non potè rifiutarlo al figlio di uno dei suoi borgomastri, Giovanni Rethius, che s'era fatto dei loro. Il collegio delle Tre Corone si sviluppò molto rapidamente e diventò per la Germania all'incirca ciò che il Collegio romano era per l'intero Ordine, un semenzaio, che mandava dappertutto lavoratori.¹

Insieme a Salmeron e Lejay il Canisio era stato mandato a Ingolstadt per tenere lezioni all'università, ma i nuovi professori non avevano che quattordici uditori, dei quali i più non possedevano la necessaria preparazione nè interesse per la religione e la scienza. Ben presto quindi Salmeron e Lejay vennero richiamati, rimanendo Canisio, il quale coll'istruzione privata a studenti, con lezioni e con zelo nella cura delle anime ottenne parecchi successi e si guadagnò nome. Data l'insufficiente istruzione preparatoria degli studenti il meglio sarebbe stato veramente un collegio ma le trattative iniziate nel 1555 non progredirono e perciò Ignazio chiamò i Gesuiti ingolstodtiesi a Vienna. Tre anni più tardi il Canisio venne richiamato per nuovi negoziati in Baviera e l'anno seguente si aperse il collegio.²

A Ingolstadt solevano studiare molti Boemi. I successi dei Gesuiti a quell'università come a Vienna svegliarono quindi nei cattolici boemi la speranza di potere coll'aiuto dei nuovi religiosi procurare alla loro patria l'istituto teologico mancante. A tal fine nel 1552 essi si rivolsero a re Ferdinando I, che tanto più volentieri aderì alla proposta in quanto che le condizioni in Boemia apparivano per la Chiesa ancor più disperate che in Germania. Là cattolici, utraquisti, fratelli boemi, luterani disputavansi il comando; non v'era in paese un vescovo, soggetti indegni ottenevano astutamente con ogni mezzo l'ordinazione sacerdotale all'estero, lo stato clericale era spregiato, molte parrocchie vacanti, che poi venivano usurpate da predicanti protestanti, l'università era nelle mani degli utraquisti. Canisio trattò dal 1554 sull'erezione di un collegio da dirigersi dai Gesuiti: due anni dopo esso poteva venire aperto nel convento di S. Clemente a Praga.³

Quando lavorava per i collegi di Praga e Ingolstadt, il Canisio aveva la sua permanente residenza a Vienna, dove le condizioni delle cose s'erano svolte così perigliosamente, che a giudizio di Nadal senza l'attività dei Gesuiti la città intiera sarebbe già pas-

¹ DUHR I, 33 s. *Mon. Ignat.* Ser. 1 XI, 200 ss. KLINKENBERG, *Das Marzellengymnasium*, Köln 1911.

² DUHR I, 53 ss. BRAUNSBERGER I, 688 ss. *Mon. Ignat.* Ser. 1 X, 535 ss. W. FRIEDENSBURG, *Zur ersten Festsetzung der Jesuiten in Bayern 1548-1549* in *Archiv. für Reformationsgesch.* 1912, 85-89.

³ A. KROESS, *Gesch. der böhm. Provinz der Gesellschaft Jesu I*, Wien 1910, 3-36. BRAUNSBERGER I, 495 ss., 545 ss., 762 ss. *Mon. Ignat.* Ser. 1 VIII, 78 s.; X, 689 ss. Cfr. SCHMIDTMAYER in *Mittel. für die Gesch. der Deutschen in Böhmen* XLIII, 122 ss.

sata al luteranismo.¹ Canisio partecipò con zelo ai lavori dei confratelli: predicava con gran vantaggio in tedesco e in italiano, teneva prelezioni sulla lettera ai Romani, si curava dei prigionieri, visitava nei dintorni della città le comunità, ch'erano senza preti.² Negli anni 1553-1556, spinto dai nunzi pontifici, Ferdinando I desiderò istantemente la sua elevazione a vescovo di Vienna, ma Canisio respinse costantemente la dignità.³ A malgrado di parecchi progressi, le cose però a Vienna stavano in condizioni piuttosto serie. Addì 5 gennaio 1554 Canisio scrive di meravigliarsi che nella città danubiana non si fosse ancora giunti al martirio per i cattolici rimasti fedeli.⁴

A Vienna il Canisio ha anche composto la più importante delle sue opere letterarie, il suo catechismo.⁵ Mancava fino allora uno schizzo manuale della religione cattolica, che tenesse in conto i bisogni del tempo: i maestri, anche in contrade cattoliche, erano comunemente luterani,⁶ e la gioventù cattolica veniva istruita su catechismi luterani: perciò Ferdinando I invitò i Gesuiti viennesi a comporre un catechismo cattolico. Appena giunto a Vienna nel 1552, il Canisio venne incaricato del lavoro: già nel 1554 egli poteva presentare al re la prima parte del catechismo, che l'anno seguente uscì senza nome d'autore, ma con un decreto imperiale in testa, che prescriveva l'uso del libretto per le scuole dei paesi ereditari austriaci. Esso era destinato ai maestri e alla gioventù studiosa e perciò scritto in latino. Fin dal 1556 usciva un brevissimo estratto di questo catechismo grande in latino a Ingolstadt e in tedesco a Dillingen. Un terzo catechismo, che teneva il mezzò fra gli altri due, venne stampato la prima volta a Colonia nel 1558. Tutti questi catechismi videro moltissime edizioni e versioni. In Germania essi ebbero un'incalcolabile importanza per l'attuazione della riforma cattolica, giacchè per secoli la gioventù venne istruita su di essi.⁷

¹ *Epist.* I, 311.

² DUHR I, 73 s. A. KROESS, *Der sel. Petrus Canisius in Oesterreich*, Wien 1898, 31 ss., 37 ss.

³ Per la questione se Canisio abbia almeno per un certo tempo tenuto il governo del vescovado, cfr. N. PAULUS in *Zeitschr. für kathol. Theol.* 1898, 742 ss. Un breve di Giulio III del 3 novembre 1554 gli conferisce l'amministrazione della diocesi per un anno (BRAUNSBERGER I, 506 ss.); ma anche ai 2 d'aprile del 1555 Polanco gli scriveva: *Della administratione del vescovado non se parla più, si che V. R. è libera al tutto. Mon. Ignat.* Ser. I VIII, 623; cfr. *ibid.* 279, 400, 403 le lettere del 15 gennaio, 12 e 13 febbraio 1555.

⁴ BRAUNSBERGER I, 443.

⁵ O. BRAUNSBERGER, *Entstehung und erste Entwicklung der Katechismen des sel. Petrus Canisius*, Freiburg 1893. BRAUNSBERGER II, 883 ss. PAULUS in *Zeitschr. für kathol. Theol.* 1903, 170 ss.

⁶ NADAL, *Epist.* I, 311.

⁷ Cfr. JANSSEN-PASTOR IV^{15,16}, 437 ss.

Possedere un collegio a Parigi, centro degli studi teologici, era stato un precoce desiderio dei più cari del Loyola, ma precisamente in Francia la Compagnia di Gesù potè ottenere il diritto d'ammissione soltanto dopo lunga lotta coi ministri e prelati dai sentimenti gallicani.¹ Veramente però ben presto essa guadagnò colà anche potenti amici. Il cardinale di Lorena, Carlo de Guise, guadagnato da Ignazio nella sua dimora a Roma l'anno 1550,² le si addimòstrò fedele protettore e re Enrico II le rimase propenso non ostante l'opposizione di chi lo circondava.³ A Guglielmo du Prat, vescovo di Clermont, dovettero in seguito la loro origine non meno di tre collegi di Gesuiti, fra cui specialmente l'importante di Parigi. Ma precisamente per la fondazione dell'istituto parigino i Gesuiti dovettero sostenere una lotta più che decennale, il cui corso getta interessanti sprazzi di luce sul contegno di circoli influenti verso la Santa Sede.

Il vescovo du Prat aveva riconosciuto nell'elevazione dell'istruzione erudita uno dei bisogni più grandi di fronte all'avanzante luteranismo. Egli perciò destinò una casa in Parigi apparteemente ai vescovi di Clermont a collegio, in cui dovessero trovare la loro formazione scientifica professori per le scuole della sua diocesi. Mancavano però giovani, che fossero disposti a entrarvi. Egli pertanto a mezzo del Lejay si rivolse nel 1556 da Trento a Ignazio,⁴ e tornato l'anno dopo in Francia, pensò di cedere in proprietà la sua casa di studio a Parigi a quei Gesuiti.⁶

Questo progetto però era eseguibile soltanto qualora il nuovo Ordine trovasse accettazione in Francia mediante decreto reale. Fino dal 1550 e di nuovo nel 1551 il re firmò bensì, dietro preghiera del cardinale di Lorena, un ordine relativo, ma perchè questo decreto ottenesse valore legale bisognava che venisse esaminato dal Consiglio regio, sigillato dal cancelliere e registrato dal Parlamento. Ora era difficile ottenere l'adesione del Parlamento, che nutriva sentimenti gallicani. La difficoltà venne aumentata ancora da un errore del superiore dei Gesuiti, Viola, il quale, per disporre maggiormente il consiglio regio a favore della sua domanda, avevagli presentato il decreto papale del 18 ottobre 1549, con cui si confermarono i privilegi alla Compagnia di Gesù, e il consiglio comunicò il documento pontificio al Parlamento. Con ciò tutto l'affare prese una piega affatto nuova: non si trattò più sulla permissione di collegi gesuitici in Francia, ma sui privilegi

¹ H. FOUQUERAY, *Hist. de la Compagnie de Jésus en France*. Paris 1910, 195 ss.

² POLANCO II, 89 s. *Mon. Ignat.* Ser. I XI, 451; cfr. ROMIER 35 s.

³ *Mon. Ignat.* loc. cit.

⁴ *Epist.* BRÛETI, I a II etc. 307 s.

⁵ TOURNIER in *Etudes* XCVIII (1904), 465 ss., 622 ss. FOUQUERAY 150 ss.

dei Gesuiti e in generale sulla validità di privilegi papali su suolo francese.

Causò speciale scandalo presso il procuratore generale del Parlamento, Noel Bruslart, il fatto che il papa avesse sottratto il nuovo Ordine alla giurisdizione dei vescovi e lo avesse esentato dall'obbligo delle decime ecclesiastiche. Ed anche il Parlamento dichiarò poi secondo i sentimenti del Bruslart, che l'Ordine dei Gesuiti urtava contro i diritti del re come dello Stato e ledeva l'ordinamento gerarchico.¹ Con ciò la cosa fu messa intanto a tacere: ai Gesuiti si restituirono i loro documenti.

Solamente alla fine del 1552 fece nuovi passi Pascasio Broet, francese di nascita e allievo dell'università parigina, nominato nel giugno di detto anno provinciale di Francia. Egli riuscì ad ottenere un ordine reale del 10 gennaio 1553, che comandava al Parlamento di registrare, ora finalmente, la più antica disposizione a favore dei Gesuiti. Ma l'opposizione dei consiglieri di giustizia parigini era lungi ancora dall'essere vinta. Il 16 gennaio l'avvocato generale Séguier chiese che si facessero rimostranze al re: l'8 febbraio si decise che, prima di procedere oltre, dovessero consegnarsi, per aversene il parere, al vescovo di Parigi, Eustache du Bellay e alla facoltà teologica la patente reale e le bolle pontificie.

Eustache du Bellay era gallicano. Egli considerava l'Ordine gesuitico come non esistente giuridicamente ed aveva negato ai suoi membri la facoltà di predicare e di confessare perchè non soggetti alla sua giurisdizione. Essi pertanto potevano esercitare la cura delle anime solo nell'abbazia benedettina di Saint-Germain-des-Prés non soggetta al vescovo parigino o nella vicina diocesi di Soissons. Ciò ch'egli aveva sempre preteso, la giurisdizione sui Gesuiti, parvegli ora concessa col fatto che il Parlamento assegnò a lui la decisione circa i medesimi: *a priori* dovevasi attendere ch'egli nulla deciderebbe contro di se stesso col riconoscere i privilegi papali dei Gesuiti.

In fatti quando Broet si presentò al vescovo per consegnargli le bolle pontificie, du Bellay dichiarò netto e tondo che c'erano senz'altro troppi Ordini, anche senza i Gesuiti. All'osservazione: il papa e il re tuttavia hanno approvato la Compagnia di Gesù, seguì la risposta, che il papa non poteva dare tale conferma per la Francia e neanche il re trattandosi di cose spirituali.² Ed il suo parere quindi fu sfavorevole. Già il nome stesso di Compagnia di Gesù, così dichiarò egli,³ è un'usurpazione. Coi loro voti di povertà i Gesuiti danneggiano gli Ordini mendicanti, colle loro pre-

¹ FOUQUERAY 197, 199.

² Broet a Ignazio il 4 marzo 1553 in *Epist.* BRŒTI etc. 87.

³ DU PLESSIS D'ARGENTRÉ, *Collectio iudiciorum* II, 194. FOUQUERAY 206

diche e ascoltar confessioni i parroci. Parecchi dei loro privilegi violano i diritti dei vescovi, del papa, delle università. E poichè essi vogliono far credere che intendono lavorare alla conversione dei Turchi e degli infedeli, erigano case ai confini della cristianità, giacchè da Parigi a Costantinopoli la via è troppo lunga.

Non meno ostile si addimòstrò la facoltà teologica. Essa cercò avanti tutto di tirare per le lunghe il negozio, ma finalmente il decano dichiarò al provinciale Broet, che i Gesuiti nulla otterrebbero, che i loro privilegi non erano confermati «dalla Chiesa, cioè da un concilio» e che il papa non poteva concedere privilegi a danno dei vescovi e dei parroci.¹

Quando poi ai 3 d'agosto del 1554 il Parlamento insistette per una risposta riguardo all'affare dei Gesuiti, venti teologi assoggettarono ogni giorno ad esame le bolle pontificie fino a che addì 1° dicembre 1554 si prese la decisione. Essa equivale a piena condanna.² Secondo il documento, il nome stesso della nuova società è scandaloso: essa va biasimata perchè accetta tutti senza distinzione. Alla costituzione della nuova società si fa rimprovero di tutte le differenze dagli Ordini più antichi e ricompare la incolpazione che i suoi privilegi stiano in contraddizione coi diritti dei signori spirituali e temporalì. E, riassumendo, alla fine si dice che la Compagnia di Gesù è pericolosa per la fede, turba la pace della Chiesa, distrugge lo stato monastico, più abbatte che non edifichi. A questa condanna di documenti pontifici precede un'introduzione, in cui i dottori esprimono la loro «profonda riverenza verso la Santa Sede».

Naturalmente, il fatto che la corporazione dotta più ragguardevole si fosse espressa in tal guisa, provocò dappertutto la più grande eccitazione contro il giovane Ordine: si predicava dai pergami contro i Gesuiti e s'affiggevano manifesti contro di essi. Ai 27 di maggio del 1555 il vescovo sotto pena di scomunica vietò loro qualsiasi esercizio della cura pastorale fin tanto che le bolle non fossero confermate da lui, dalla facoltà e dal Parlamento. Broet chinò la testa, quantunque la scomunica fosse stata invalida, interpose però appello alla Sede romana.³

Dall'universale eccitazione, che in seguito al decreto parigino prese anche i Gesuiti, era rimasto affatto immune il fondatore dell'Ordine. Allorchè i più eminenti padri romani gli osservarono che dovevasi scrivere contro il decreto e confutare le false accuse, egli con somma calma rispose che non era necessario. Anche in seguito non volle saperne che si facessero passi diretti contro quella re-

¹ Broet a Ignazio il 9 agosto 1553 in *Epist.* BRÖETI 94.

² Presso DU PLESSIS D'ARGENTRÉ II, 194 e (senza l'introduzione) POLANCO IV, 328.

³ *Epist.* BRÖETI 102.

putata facoltà. La Compagnia di Gesù, così egli, durerà ancora a lungo e così parimenti l'università di Parigi: non è bene quindi aumentare di vantaggio e perpetuare il contrasto mediante una risposta diretta.¹ Il suo piano era di farsi dare da tutti i luoghi, ove operavano Gesuiti, testimonianze di principi ecclesiastici e civili come pure di università, di presentare tutto al papa, della cui autorità trattavasi in questo negozio, e poi di aspettare chi fosse più potente, se il decreto parigino o il giudizio di tutto il mondo. Simili attestati vennero fatti in gran numero dai più ragguardevoli personaggi, fra altri dal re portoghese Giovanni III, dal vicerè di Sicilia, dalla duchessa di Toscana e di Ferrara, da molti vescovi, dalle università di Ferrara, Valladolid, Coimbra e Lovanio, dagli inquisitori di Ferrara, Firenze, Evora e Saragozza.²

Ma non fu neanche necessario far uso di questi documenti. Allorché il cardinale di Lorena venne nel 1555 a Roma per concludere un'alleanza politica con Paolo IV, trovaronsi nel suo seguito quattro dottori parigini, fra i quali anche l'autore del decreto del 1° dicembre 1554. Ora tra questi dottori e quattro dei più dotti Gesuiti fu organizzata sotto la presidenza del cardinale di Lorena una pacifica discussione sul decreto, il cui risultato si fu, che il cardinale decise a favore dei Gesuiti e i dottori confessarono il loro errore. Una breve confutazione in iscritto del decreto, composta dal gesuita Olave, che era egli pure dottore della facoltà parigina, corroborò di vantaggio l'effetto di quella conferenza romana. In breve il decreto del 1° dicembre 1554 andò in dimenticanza, quantunque non venisse mai formalmente abolito.

Vivente ancora il Loyola, l'Ordine non ottenne in Francia che un collegio, a Billom nel 1556.³ La città era soggetta anche in civile al vescovo di Clermont, che dotò il collegio coi suoi beni privati. Qui pertanto non fu necessario il riconoscimento regio.⁴

Difficoltà eguali come in Francia si opposero all'introduzione dell'Ordine nei *Paesi Bassi*.⁵ Là pure non potevano aprirsi collegi fintantochè la Compagnia di Gesù non fosse riconosciuta dal governo: ora si appalesò cosa estremamente difficile ottenere questo riconoscimento. Carlo V era prevenuto contro il nuovo Ordine, e, recatosi l'imperatore in Ispagna, ci fu pur sempre da contare sull'opposizione del Granvella e di Viglius van Zwichem, gli uomini più influenti del paese. Van Zwichem sollevò molte difficoltà: in particolare egli era d'idea che non si potessero ac-

¹ *Mon. Ignat.* Ser. 4 I, 216 (Gonçalvez al 17 febbraio 1555), 375 s., 426.

² Stampati in *Acta Sanctorum Iulii* tom. VII, introduzione alla vita di S. Ignazio § 47, 48.

³ FOUQUERAY 175 ss. *Mon. Ignat.* Ser. 1 XI, 366.

⁴ *Epist. mixtae* V, 725. *Epist.* BRÔTI 184.

⁵ (DELPLACE), *L'établissement de la Compagnie de Jésus dans les Pays-Bas*, Bruxelles 1886. ASTRAIN II, 366 ss.

cordare coi diritti dei vescovi e dei parroci i privilegi dei Gesuiti.¹

Ciò non ostante Ignazio non disperava. Alla fine del 1555 mandò nei Paesi Bassi il Ribadeneira giovane ancora. Colle sue prediche latine costui suscitò rumore a Lovanio e Bruxelles, conquistò il favore di potenti cortigiani, in ispecie del conte di Ferra, e colla loro mediazione ottenne, nel febbraio del 1556, una udienza presso Filippo II, che l'ascoltò amichevolmente. Dal giugno egli trattò in particolare con Ruiz Gomez de Silva, la cui influenza a favore dei Gesuiti pesò molto nella bilancia. Lettere di raccomandazione di Juana infanta di Spagna e di Francesco Borgia alla regina Maria d'Ungheria, che stette a Bruxelles nel luglio 1556, fecero il resto. Ai 20 d'agosto del 1556, senza curarsi della contrarietà del Viglius, presidente del consiglio segreto, Filippo II emanò i decreti con cui la Compagnia di Gesù ottenne il diritto di cittadinanza nel Belgio.²

5.

Attività della Inquisizione romana in Italia. Progresso dello scisma dogmatico in Germania, Polonia e Francia. La restaurazione cattolica in Inghilterra. Dilatazione del cristianesimo nei paesi fuori d'Europa. Francesco Saverio.

a.

Nel combattere il moto protestantico, che minacciava l'unità dogmatica d'Italia, Giulio III seguì totalmente le orme del suo predecessore. Uno dei primi atti del suo governo fu la conferma dell'Inquisizione romana nuovamente fondata dal papa Farnese. Ai 27 di febbraio del 1550 egli nominò membri di questo tribunale sei cardinali: Cupis, Carafa, Sfondrato, Morone, Crescenzi e Pole. La prima missione loro conferita fu di fissare una risposta, che aveva chiesta nell'affare dei Calistini boemi Prospero Santa Croce nunzio presso Ferdinando I.³ Si vede - e lo confermano anche altri documenti - che la romana Inquisizione doveva essere un'autorità centrale per tutti i paesi della cristianità: il suo compito precipuo estendevasi però all'Italia, dove continuavano come per l'addietro a venir a galla numerosi eretici. Con Mo-

¹ *Cartas de S. Ignacio* VI, 573 ss.

² *Ibid.* 575 ss.; cfr. CAUCHIE in *Bullett. de la Comm. roy d'hist.* Ser. 5 II (1892). 160.

³ Vedi MASSARELLI 157.

dena e Ferrara era specialmente minacciato il territorio della repubblica di Venezia.¹ Nel 1550 Giulio III tenne in proposito viva corrispondenza col nunzio Beccadelli. La Signoria non lasciò mancare misure contro gli eretici, fra i quali erano molti anabattisti.² Ma l'accordo tra Roma e Venezia venne seriamente turbato quando il consiglio dei Dieci deliberò nel novembre del 1550 che nella sentenza finale contro eretici dovesse sempre essere presente anche un rappresentante della podestà civile. In ciò il papa vide una minaccia alla libertà ecclesiastica ed una violazione degli antichi canoni e, sia coll'inviato veneto, sia col nunzio, espresse apertamente la sua disapprovazione di quell'ordine.³

Poichè anche altrove intervenivano di frequente misure simili, Giulio III fece redigere una bolla a tutela del diritto ecclesiastico contro usurpazioni di autorità civili. Il papa sottopose il documento all'Inquisizione romana, che l'approvò la prima volta in una seduta del 30 dicembre 1550, poi il 2 gennaio 1551.⁴ La bolla venne pubblicata il 27 marzo 1551: energicamente e colla minaccia della scomunica essa comandava che fuori delle persone incaricate dalla romana Inquisizione nessuno avesse da ingerirsi nel procedimento contro eretici, non venendone però pregiudicato il diritto dei vescovi.⁵ Grazie all'abilità del nunzio Beccadelli si ottenne un componimento nella questione colla repubblica veneta, che venne approvato anche da Achille de' Grassi mandato appositamente dal papa a Venezia.⁶

¹ V. i brevi presso RAYNALD 1550, n. 37 s., 57 e FONTANA 411, 418, 419, 420 s. Cfr. TACCHI VENTURI I, 306, 329 s. In *Riv. crist.* III e IV COMBA dà un prospetto degli accusati dall'Inquisizione veneta dal 1541 al 1600. Sugli anabattisti nel Veneto vedi DRUFFEL II, 15; *Theol. Studien und Krit.* 1885, 22 s.; BERNATH, *Reform. in Venedig* 78 ss. Quanto a Brescia v. il *breve per quel vescovo ausiliare del 22 maggio 1550 (*Arm.* 41, t. 56, n. 459. Archivio segreto pontificio). Cfr. BROWN VI 3, App. n. 122.

² Con FONTANA 411 e MASSARELLI 170, 172, 175, 184 cfr. BECCADELLI I, 96 ss. Una collezione completa delle *relazioni di nunziatura del Beccadelli da Venezia dal 1550 al 1554 in *Cod. Vat.* 6752 della Biblioteca Vaticana.

³ Vedi MASSARELLI 202, 203, 204; BECCADELLI I, 99 s.

⁴ Vedi MASSARELLI 207 s., 209.

⁵ La bolla *Licet a diversis* (*Bull.* VI, 431 s. e anche in FONTANA 416 s.) ha la data del 18 marzo 1551, ma fu pubblicata solo il 27 marzo (vedi MASSARELLI 220). Sul documento cfr. PHILLIPS VI, 581 s.; HERGENRÖTHER, *Staat und Kirche* 607.

⁶ Per il componimento con Venezia HINSCHIUS (VI, 336) rimanda soltanto a SARPI, *Discorso dell'ufficio dell'inquisizione*, Genova 1639, 2, 39 ss.; a lui come anche al DRUFFEL (I, 865) sono sfuggite le importanti correzioni e comunicazioni di BECCADELLI (I, 102-104). In modo affatto insufficiente è informato GOTHIEIN (*Ignatius* 526). Cfr. inoltre MASSARELLI 223. Che il papa già subito dopo la sua elezione volesse procedere contro l'ingerenza di laici usuale a Venezia, risulta dalla *relazione di Serristori del 2 aprile 1550 (Archivio di Stato in Firenze); v. inoltre BROWN V, n. 656; cfr. *ibid.* 684. Giulio III precisa il suo

Già sotto Clemente VII erasi spesso avverato, che venissero esposte dal pulpito opinioni ereticali. Perciò ai 20 di maggio del 1550 l'Inquisizione romana emanò un decreto, in virtù del quale tutti coloro che annunciavano la parola di Dio dovevano predicare apertamente contro le idee luterane, altrimenti fossero considerati come sospetti e si procedesse contro di loro.¹

L'anno seguente nelle discussioni sulla promulgazione d'una bolla, con cui dovevasi riformare la predicazione e l'amministrazione del sacramento della penitenza, vennero chiamati a consulto i membri dell'Inquisizione romana, che nell'estate 1552 si occuparono anche d'un'inchiesta contro membri dei nuovi Ordini dei Barnabiti e delle Angeliche, che per la condotta esaltata e la superbia di Paola Antonia Negri erano venuti in pericolosa condizione. La fine del processo, in cui il cardinale Carafa svolse tutto il suo rigore, fu la cacciata della Negri dalla società delle Angeliche, il distacco di queste dai Barnabiti e la condanna degli scritti di Fra Battista da Crema morto nel 1534, dai quali la Negri e seguaci avevano ricavato cose pericolose. Onde impedire pel futuro tali abusi, Giulio III ai 29 di luglio del 1552 elesse il cardinale Alvarez de Toledo, delle stesse idee del Carafa, a protettore dei Barnabiti colla facoltà di visitare i medesimi e le Angeliche.² La cerchia d'azione del tribunale venne allargata non indifferentemente in virtù d'un rigoroso editto emanato da Giulio III il 1° febbraio 1554 contro i bestemmiatori. Gli inquisitori romani furono costituiti giudici di questo delitto venendo loro conferito anche il potere di infliggere pene corporali.³

Una delle cause principali della diffusione di idee protestantiche in Italia consisteva nell'inondazione del paese con libri ere-

punto di vista nel negozio nell'istruzione per Achille de' Grassi in data 23 agosto 1551 (Biblioteca Casanatense in Roma XIV 38 p. 97 ss.) stampata mendosamente presso WEISS, *Pap. de Granvelle* III, 579 s.; correzioni in DRUFEL I, 866 *Nuntiaturberrichte* XII, 62, n. L'istruzione ha la data « 23 agosto », non « 27 », anche nella raccolta delle *Istruzioni I* nell'Archivio Doria-Pamphili in Roma, mentre nella copia a Stockholma (Biblioteca H. 22) compare la data falsa « 27 ». Sull'invio del *Magister s. palatii* causato dalla comparsa di anabattisti a Venezia, vedi Muzio, *Lettere* 217 s.

¹ Vedi PASTOR, *Dekrete der röm. Inquisition* 61.

² Cfr. il pregevole lavoro di O. PREMOLI, *Fra Battista da Crema secondo documenti inediti*, Roma 1910, al quale però è sfuggito l'importante *breve di Giulio III, che io comunico in App. n. 16 dall'Archivio segreto pontificio. Non dinanzi l'Inquisizione, ma al tribunale del governatore fu fatto nel 1552 il processo a una romana di nome Fausta Orsi (vedi BERTELOTTI in *Riv. Europ.* XXIII [1883], 618 ss.). « Fu rimessa in carcere », dice BERTELOTTI, ma aggiunge senz'altra prova: « e senza fallo abbruciata come strega confessa ». *Ibid.* 627 s. su un altro processo di streghe in Roma nell'anno 1557.

³ *Bull.* VI, 478 ss. Dalla * lettera di Serristori del 3 luglio 1554 (Archivio di Stato in Firenze) appare come Giulio III desse mano all'Inquisizione nel suo procedere contro coloro che cadevano sotto la bolla.

tici.¹ Dai tempi di Leone X la facoltà di leggere tali libri riservata al papa dalla bolla *in Coena* era stata impartita molto largamente non ottenendosene però il vantaggio sperato di più energica oppugnatione degli errori. Ne risultavano tanto più cattive conseguenze in quanto che simili scritti leggevansi spesso da monaci e laici sotto il pretesto di possedere la licenza necessaria. Perciò fin dal 1532 il Carafa nel suo programma di riforma presentato a Clemente VII aveva richiesto il ritiro di tutte le concessioni del genere.² Giulio III mise in atto tale provvedimento. Con una bolla del 29 aprile 1550 revocò tutte le facoltà di leggere e tenere libri luterani o altrimenti eretici o sospetti, che erano state concesse dai suoi predecessori, da legati pontifici, dal penitenziere maggiore o da chiunque altro: ad ognuno, occupasse pure qual si fosse dignità o posizione, esclusi soltanto gli inquisitori o commissari dell'Inquisizione per la durata del loro ufficio, fu fatto obbligo di consegnare tali libri all'Inquisizione entro sessanta giorni. Gli inquisitori generali avevano il dovere di procedere contro i disobbedienti.³ Il fatto che già ai 3 di giugno del 1550 ebbe luogo un rogo di libri eretici a Roma dimostra con quale rapidità venisse eseguito l'ordine.⁴

Il papa, che, malgrado la sua mitezza, dovette più volte mostrarsi rigido contro i Giudei,⁵ convenne che nel 1553 l'Inquisizione confiscasse e bruciasse i libri talmudici. Autorizzò inoltre un editto dell'Inquisizione del 12 settembre 1553, con cui tutti i

¹ Vedi TACCHI VENTURI I, 307 ss., 313 ss.

² Vedi BROMATO II, 186; cfr. REUSCH I, 179-180. Sul programma di Carafa v. il nostro vol. IV 2, 569 ss.

³ La bolla presso EYMERICUS App. 115 s. e FONTANA 412 s.; cfr. REUSCH I, 171 s., 180 s. I presidenti del concilio ricevettero una speciale facoltà ai 4 di giugno del 1551; vedi THEINER I, 482; HILGERS, *Index* 505.

⁴ Vedi SERIPANDI *Comment.* presso MERKLE II, 440. Un *editto dell'Inquisizione contro un libro italiano, in data 12 agosto 1553, in *Arch. di Castel S. Angelo caps. II n. 17*. Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi *Bull.* VI, 404 ss., 484 ss.; ERLER in *Archiv. für Kirchenrecht* LIII, 43 s. e RIEGER-VOGELSTEIN II, 145 ss. Ricorda un intervento contro i Giudei a Benevento (2 maggio 1550) PIETRO M. LONARDO, *Gli Ebrei a Benevento*. Benev. 1899. Da *Min. brev.* notai inoltre: *Arm.* 41, t. 58, n. 1034: * *Hier. Gualterutio* in data 29 dicembre 1550; commissariato ad *inquirendum contra Hebraeos* per la ragione che molti Ebrei nello Stato pontificio esercitavano l'usura e falsificavano monete; t. 60, n. 426: * *Legato Romandiole* in data 3 giugno 1551: gli Ebrei non possano chiedere frutto maggiore che a Bologna e Imola; t. 63, n. 203: * *Seb. Martio*, del 22 marzo 1552: si proceda contro Ebrei, infedeli e portoghesi, che esercitavano l'usura ad Ancona; t. 64, n. 264: * *Marco Spaventio*, del 25 aprile 1552: contra l'usura degli Ebrei a Bologna; *Arm.* 42, t. 1, n. 44: * bolla *pro Hebraeis status eccl.*, del 1° febbraio 1555: abolizione dell'ordine che le sinagoghe dovessero contribuire al mantenimento dei catecumeni a Roma e comando che il tesoriere paghi a questi 200 ducati l'anno. Archivio segreto pontificio.

principi, vescovi e inquisitori ricevettero l'ordine di fare altrettanto.¹ I Giudei pregarono il papa di ritirare questo provvedimento o almeno di permettere loro l'uso dei libri rabbinici non insidiosi. In seguito a ciò una bolla del 29 maggio 1554 prescrisse: entro quattro mesi le comunità giudaiche consegneranno tutti i libri contenenti bestemmie e ingiurie contro Cristo; nessuno le molesti per altri libri, i quali non contengano tali bestemmie.² Subito l'Inquisizione passò all'esecuzione dell'ordine per il territorio dello Stato pontificio.³

Per ciò che spetta all'attività dell'Inquisizione romana contro gli eretici, gli studi ultimi hanno confermato per il tempo di Paolo III l'esperto giudizio del Seripando, che cioè quel tribunale, accordandosi col naturale del papa Farnese, procedette in modo temperato e mite, che furono rarità gravi pene corporali ed esecuzioni capitali e che avvennero parecchie liberazioni dove si sarebbe aspettato il contrario.⁴ Ciò vale anche per il tempo di Giulio III per quanto un giudizio è possibile senza far uso degli inaccessibili atti dell'archivio dell'Inquisizione romana. Ci è espressamente attestato che il cardinale Carafa, l'uomo più influente nelle cose dell'Inquisizione,⁵ non era soddisfatto delle prudenti misure di Giulio III in questi negozi.⁶ L'inviato di Bologna riferisce ancora, che quanto al procedimento contro gli eretici il papa seguiva idee molto più temperate del cardinale Juan Alvarez de Toledo, affine di spirito del Carafa.⁷ Per il caso contemplato dall'inviato è possibile dimostrare, che si procedette anche in conformità. Il naturalista Ulisse Aldrovandi consegnato da

¹ Vedi EYMERICUS App. 119; GRÄTZ, *Gesch. der Juden* IX, 346 s.; REUSCH I, 47; ERLER loc. cit. 44; BERLINER, *Zensur hebräischer Bücher*, Frankfurt 1891 3 s.; RIEGER-VOGELSTEIN II, 146 s.; FUMI 156. Cfr. la ** lettera di Sirleto da Roma 9 settembre 1553 in *Cod. Vatic. 6177* p. 359 della Biblioteca Vaticana. In LUZIO, *Pronostico* 88 s. cfr. quale contegno favorevole agli Ebrei prendesse allora il cardinale E. Gonzaga.

² *Bull.* VI, 4 2 s.

³ Cfr. MUZIO, *Lett. catholice*, Venezia 1571, 171 ss. i GIANICH, *G. Muzio*, Trieste 1847, 53 s.; REUSCH I, 47 ss. Il temperamento dell'ordine del maggio 1554 ricordato presso REUSCH da GRÄTZ IX, 359 è contenuto nella ** bolla del 18 dicembre 1554 in *Arm.* 41, t. 72, p. 718. *Arm.* 42, t. 1. n. 33: *Universitati Hebræorum in data 26 gennaio 1555: Prorogatio 4 mensium eis statutorum ad corrigendum eorum libros ad alios 4 menses*. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi BUSCHBELL 220 ss.

⁵ Cfr. il giudizio del cardinale E. Gonzaga nella sua * lettera a Capilupi del 4 novembre 1553 in *Cod. 6503* della Biblioteca di Corte a Vienna.

⁶ V. anche sotto, lib. II, capit. 4.

⁷ * Lettera di Gir. Biagio a Bologna da Roma 4 giugno 1550 riguardante il processo contro Annibale Monterentio. Addì 19 luglio 1550 * Biagio notifica che Monterentio s'era costituito da sè all'Inquisizione e che, quantunque molto Posteggiassero Carafa e Toledo, sarebbe trattato dolcemente. Archivio di Stato in Bologna.

Bologna a Roma nel 1549 venne bentosto rimesso in libertà:¹ altri se la cavarono con pene lievi.²

Ciò non ostante, per la tutela e per il mantenimento della purezza della fede Giulio III ha fatto ciò ch'era del suo ufficio.³ Ripetute volte, specialmente nei primi anni del suo governo, egli prese parte in persona alle sedute dell'Inquisizione romana.⁴ Le notizie sui membri del tribunale non permettono che se ne stabilisca con piena certezza la composizione. Nel febbraio del 1551 Massarelli fa il nome di sette cardinali come inquisitori generali: Carafa, Carpi, Alvarez de Toledo, Cervini, Crescenzi, Verallo e Pole.⁵ Nel marzo dello stesso anno l'Inquisizione occupossi d'una inchiesta contro i vescovi Tommaso Planta di Coira e Vettore Soranzo di Bergamo sospettati di idee ereticali. L'indagine finì in ambi i casi coll'assoluzione.⁶

Giulio III, che già da cardinale s'era mostrato alieno da ogni asprezza personale verso coloro, ch'erano accusati d'errore,⁷ me-

¹ Vedi FANTUZZI, *Scritt. Bol.* I, 167; BATTISTELLA 119 s.; MASSARELLI presso MERKLE I, 861 e BUSCHBELL 200 s.

² V. la * sentenza del 29 gennaio 1551 in App. n. 10. Biblioteca Vaticana.

³ È affatto erroneo il giudizio di GRIMM (*Michelangelo* II, 423) quando pensa che Giulio III « lasciò i luterani essere luterani ». Diversamente giudicarono i contemporanei. Così ANDREA DEL MONTE nello scritto * *Super insign. montium* dedicato a Giulio III scrive: * « Horum temporum haereses iam alias damnatae fragiles sunt et tuo tempore tuis auspiciis infringi coeperunt, quotidie a te franguntur malleis inquisitorum, quos infringendis haeresibus prefecisti ». *Cod. Vatic. 3561* della Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi MASSARELLI 207, 209, 212, 216, 219.

⁵ MASSARELLI 216. Non vi concorda invero il fatto, che nella sentenza emanata dal Carpi il 4 marzo 1551 (v. *Bullett. Senese* XV, 304 s.) il cardinale si appella *unus ex sex per univ. rempubl. christ. haeret. pravit. inquisitoribus*. Da RAYNALD 1552, n. 57 e FONTANA, *Documenti* 423 risulta che nel gennaio 1552 il tribunale contava quattro membri soltanto (Carafa, Carpi, Toledo e Cervini). Nell'aprile 1553 essi erano ancora sei, cioè Carafa, Toledo, Cervini, Verallo, Puteo e Pighino (vedi FUMI 324); nel luglio, agosto e settembre dello stesso anno e nel febbraio 1554 compaiono in parte altri nomi, cioè Carafa, Carpi, Toledo, Verallo, Pighino e Puteo (vedi EYMERICUS App. 119; FONTANA 425, 427 e FUMI 208). Medici non prese parte alle sedute dell'Inquisizione che di tratto in tratto come sostituto dell'infermo Puteo (vedi MÜLLER, *Konklave* 235). Per questa via si spiegano certo i nomi nuovi che compaiono talora. Addì 4 novembre 1553 * Bartol. Serristori narra che il di avanti il cardinal Verallo si era ammalato nella seduta della Inquisizione, tanto che essa dovette venir tolta. *Archivio di Stato in Firenze*.

⁶ Vedi MASSARELLI 219, 223, con correzione a p. 892. Cfr. i brevi agli Svizzeri del 18 luglio (*Archiv für schweizer. Reform-Gesch.* II, 27) e 10 ottobre 1551 (vedi WIRZ, *Bullen* 360 s.). Sulla cosa cfr. pure MAYER, *Gesch. des Bistums Chur* II, 100 s. V. anche nell'Archivio segreto pontificio *Arm.* 41, t. 62, n. 895: * breve all'imperatore del 10 ottobre 1551; *ibid.* t. 70, n. 94 il ** breve con cui viene restituito Soranzo, in data 14 febbraio 1554 (un'altra volta in t. 71, n. 292 colla data 24 maggio 1554).

⁷ Cfr. BUSCHBELL 202 s., 204, 219, 306 s., 312 s.

dianete una bolla del 29 aprile 1550 ordinò l'assoluzione di tutti quelli che fossero caduti in eresia e che non ritornavano soltanto per paura della pubblica penitenza e dell'infamia, purchè si presentassero personalmente agli inquisitori, abiurassero privatamente i loro errori e accettassero una penitenza segreta. Ne vennero eccettuati i soggetti all'Inquisizione spagnuola e portoghese, quindi in particolare quei cristiani venuti dal giudaismo recidivi.¹

A Roma sotto Giulio III soltanto in casi isolati si venne a esecuzioni di pertinacemente perseveranti nei loro errori. Il diario del trasteverino Cola Coleine ricorda ai 6 di giugno del 1552 che sette luterani vennero condotti a S. Maria sopra Minerva, dove abiurarono i loro errori. La stessa fonte narra sotto il 21 marzo 1553 che undici luterani, fra i quali il minorita Giovanni Buzio da Montalcino, furono parimenti condotti colà. Con Buzio ai 4 di settembre del 1553 venne giustiziato in Campo de' Fiori un tessitore di seta, che non solo aveva negato purgatorio, podestà del papa e indulgenze, ma sparlato anche di Giulio III come fosse l'Anticristo. Secondo Coleine il 4 novembre tornò ad aver luogo dinanzi S. Maria sopra Minerva la riconciliazione colla Chiesa di sedici luterani.² Se il papa insistette perchè venisse giustiziato a Ferrara il recidivo Fanino,³ ciò dipese anche dalle condizioni pericolose in modo speciale che ivi regnavano: il palazzo della duchessa Renata infatti era considerato siccome « asilo degli eretici ».⁴

I pochi casi, in cui sotto Giulio III degli eretici erano puniti colla morte, venivano illustrati per il minuto in Germania mediante opuscoli⁵ allo scopo di svegliarvi l'idea d'una violenta persecuzione dei protestanti italiani. Come stessero in realtà le cose appare ottimamente da una lettera di Vergerio a Bullinger

¹ V. *Bull.* VI, 415 ss.; FONTANA, *Documenti* 415. Cfr. anche l'ordine della Inquisizione romana in data 10 giugno 1553 presso PASTOR, *Dekrete* 61.

² V. in App. n. 25 i *passi da COLA COLEINE. Biblioteca Chigi in Roma.

³ FONTANA, *Documenti* 418; cfr. FONTANA, *Renata* II, 270 ss., 275 ss. V. anche *Zeitschr. für luth. Theol.* 1862, 83 ss.; DRUFFEL, *Herkules von Ferrara* 36-37 e BUSCHBELL 180 s., 220.

⁴ POLANCO IV, 67.

⁵ *Erschreckliche neue Zeitung, so d. B. Julius III. an zweien Christen geübt, durch BARTH. WAGNER verteuscht.* 1551. — F. SCHWARTZ, *Wahrhaftiger Bericht von dreien Mertern vom Papst gemartert.* [1551]. — *Wahrhaftige Historia von Montalcino, welcher zu Rom umb des Glaubenbekenntnis getödtet ist worden.* 1554. — *Ein wahrhafte geschicht von zweyen herrlichen mennern Fanina von Fauencia, und Dominico von Basana die uss geheiss Papst Julii d. III. von wejen dess hl. Evangelions nüwlich in Italia getödt und gemart sind.* [1554]. — *Ein Historie, wie der Antichrist zu Rom in diesem 1553 Jar obemol zween Christen ermordet hat, verteuscht durch M. WALDNER, Nürnberg 1554.* Sul *Modus ad inquirendum Luteranos*, rara satira composta in Germania, col finto luogo di stampa Romae 1553, vedi LAUCHERT 29.

dell'8 ottobre 1553 sulle condizioni in Italia. Ivi si dice: « si penserebbe che quotidianamente ne siano abbruciati cento, ma non è affatto così: neanche uno, sebbene in alcuni luoghi sia sorta una moderata persecuzione ».¹

Nelle relazioni dell'inviato fiorentino è annunciata ripetutamente la consegna di eretici di Toscana a Roma.² Lo stesso risulta per Napoli da una lettera del commissario generale dell'Inquisizione romana, il domenicano Michele Ghislieri, al cardinale Cervini, del 4 agosto 1553. Ghislieri, il quale attendeva con zelo particolare al negozio dell'Inquisizione, salvò nel 1551 da morte per fuoco che lo minacciava e riconciliò colla Chiesa, guadagnando così in lui un vantaggioso combattente per la fede, il minorita Sisto da Siena, un giudeo convertito di belle doti.³ Addì 19 settembre 1554 Ghislieri mandò a Cervini una lista contenente sedici nomi di Serviti, che avevano tenuto prediche luterane. Da una sentenza del tribunale della fede di Bologna ricavasi quanto spesso allora venissero accertate opinioni ereticali presso membri dell'Ordine dei Servi di Maria.⁴ Là il fermento religioso aveva attaccato anche la gioventù studiosa. Nel 1553 si dovè introdurre il processo per dottrine protestanti contro una serie di alunni del collegio spagnuolo, che in parte erano di molto ragguardevoli famiglie. Il modo temperato e saggio, con cui si procedette, sarebbe stato impossibile sotto un uomo come Carafa. Sotto il dolce Giulio III si riuscì a mettere in regola segretamente lo spiacevole affare.⁵ Avvisi di diffusione d'eresie pervenivano all'Inquisizione romana in particolare anche dal ducato d'Urbino, dalla diocesi di Lucca e dal territorio di Milano. Qui l'azione era resa difficile perchè l'arcivescovo veniva spesso a questione cogli inquisitori,⁶ aggiungendosi in questa diocesi continue indebite ingerenze delle autorità civili, che nell'agosto del 1553 indussero i cardinali dell'Inquisizione romana ad avanzare lagnanza presso l'imperatore contro il senato e i governatori di Milano. In que-

¹ « *Diceret quotidie centum comburi. Et non est ita, ne unus quidem, tametsi levis quaedam persecutio paucis in locis oborta sit* (CALVINI Opera XIV [Corp. Ref. XLII], 636). Non s'è fatta sufficiente attenzione finora a questa importante testimonianza.

² Cfr. le *relazioni di Serristori da Roma 22 gennaio e 2 febbraio 1552 (Archivio di Stato in Firenze). Su Mendicanti, che a quel tempo vennero consegnati da Ravenna e Rimini a Roma, vedi *Briefwechsel* di SLEIDAN 231, 235.

³ Cfr. CANTÙ II, 451 s.; TACCHI VENTURI I, 344; *Bullett. Senese* XV, 304 s.; XVII, 5, 30 ss.

⁴ Vedi BUSCHBELL 212 ss., 321, 322: cfr. anche TACCHI VENTURI I, 532.

⁵ Cfr. le ben fondate ricerche di A. BATTISTELLA in *Atti per le prov. d. Romagna* XIX (1901), 138 ss.

⁶ Vedi BUSCHBELL 213 s.; CARCERERI, *Riforma e Inquisizione nel ducato di Urbino*, Verona 1911; cfr. FUMI 210 s.

ste controversie Roma cercò con risolutezza d'impedire che il governo spagnuolo si servisse dell'Inquisizione a scopi politici.¹

Il territorio milanese era tanto più minacciato dalla novità religiosa perchè la Svizzera era tanto vicina: là del resto i cattolici si sollevarono con successo contro le novità religiose, sforzo che Giulio III sostenne secondo le forze a mezzo dei suoi nunzi.²

Pure da Napoli, che sotto Paolo III aveva formato un centro della novità,³ giungevano a Cervini ripetute notizie inquietanti. Suscitò specialmente gran rumore il fatto, che nel 1551 un pronipote del cardinal Carafa, il marchese di Vico, Galeazzo Caracciolo, fuggisse a Ginevra e diventasse fidatissimo amico e aiuto di Calvino.⁴ Allo scopo di rimediare energicamente nel Napoletano, vi venne istituito l'anno 1553 un delegato dell'Inquisizione romana.⁵ Sul processo contro il napolitano Matteo da Aversa il Ghislieri notifica da Roma ai 4 d'agosto del 1553 al cardinale Cervini, che l'accusato aveva subito la corda, ma era rimasto fermo: solo dopo tre o quattro giorni essersi egli indotto a confessare molti errori, ad es. di ritenere impossibile che Cristo fosse Dio.⁶ Il cardinal Pole non voleva saperne dell'impiego di mezzi sì terribili come nel caso dell'Aversa. In un colloquio col Carafa il cardinale inglese disse che, pur approvando lo scopo, rigettava quella maniera di procedere.⁷

¹ Vedi FUMI 199 s., 201 s., 205 s., A completare cfr. i due ** documenti del 30 novembre 1552 e 21 gennaio 1553. *Arm.* 39, t. 60 p. 13 s., 30 s. Archivio segreto pontificio.

² Su Paolo Odescalchi mandato in Svizzera nel luglio 1553, con HUBERT, *Vergierio* 133, 288 vedi WIRZ, *Bullen* 361 s. Qui manca il *breve del 17 luglio 1554 diretto ai sette Cantoni cattolici, che contiene l'esortazione ad aiutare il vescovo di Coira nella difesa dai luterani e altri eretici, che continuamente venivano in Svizzera dall'Italia e d'altrove (*Min. brev. Arm.* 41, t. 71, n. 426 Archivio segreto pontificio). Nell'autunno arrivò in Svizzera come inviato di Giulio III Ottaviano Raverta (Rovere), vescovo di Terracina, che corroborò i Cantoni cattolici nella loro azione contro i novatori religiosi a Locarno, dove venne interdetto il culto protestante e ai 3 di marzo del 1555 si cacciarono coloro che non obbedivano. Vedi MEYER, *Die evangel. Gemeinde in Locarno, ihre Auswanderung nach Zürich und ihre weiteren Schicksale*, Zürich 1836; DIERAUER, *Gesch. der Schweiz. Eidgenossenschaft* III, 300 s.; REINHARDT-STEFFENS VII s.

³ V. il nostro vol. V, 668. Nel 1554 Giulio III stabilì che ind'innanzi non si dovessero più confiscare i beni degli eretici a Napoli: vedi AMABILE I, 219; HINSCHIUS VI, 333.

⁴ Vedi KAMPSCHULTE-GÖTZ, *Calvin* II, Leipzig 1899, 247.

⁵ Cfr. LEA, *The Inquisition in the Spanish dependencies*, New York 1908. Presso LAUCHERT 638, n. 2 Moronessa ricorda l'attività di Pacheco e Rebiba contro eresie nel Napolitano. Sull'azione di A. Caro a Benevento vedi *Studi stor.* XVII, 532; XVIII, 490.

⁶ BUSCHELL 214 s., 319-320.

⁷ Vedi BECCADELLI II, 351.

I Gesuiti, che per vero in linea di principio approvavano la Inquisizione, d'ordinario partecipavano alla conversione degli eretici solo addottrinandoli pacificamente. Da diversi luoghi ci viene narrato che essi riuscirono a riconciliare eretici colla Chiesa, anche se, come alcuni a Venezia, avevano traviato fino alla negazione dell'immortalità dell'anima. A Ferrara il gesuita Pelletier accoppiò i suoi sforzi con quelli del duca Ercole e del re di Francia per la conversione della duchessa Renata, che nel 1554 si confessò con molte lacrime dal Pelletier e ricevette dalle mani del medesimo la comunione.¹ Più avanti però la duchessa ricadde.²

Insieme colla persuasione pacifica i Gesuiti cercarono di impedire la penetrazione del protestantesimo in Italia principalmente col mezzo dell'istruzione della gioventù. Così a Genova³ e a Napoli. Qui i seguaci di Juan Valdes macchinarono nel 1552 contro di loro una violenta persecuzione, ciò che non trattenne il Salmeron dal predicare l'anno seguente dal pulpito contro i novatori; ne seguì, che ben molti si convertirono.⁴ Quali mezzi usassero i novatori per paralizzare l'azione dei Gesuiti appare da un caso caratteristico, che ci è narrato da Roma. Un calabrese trentatreenne fu mandato dai novatori nei Gesuiti perchè come novizio ne indagasse le mire e tentasse di sedurne alcuni. Esteriormente egli conduceva una vita irreprensibile, confessavasi e comunicavasi con assiduità. Quando fu manifesto che aveva idee eretiche fu dimesso: all'uscita dalla porta di dietro del noviziato l'Inquisizione fecelo prigioniero. Essendosi mostrato pentito, se la cavò colla condanna alle galere.⁵

Talvolta però furono accusati d'eresia anche degli innocenti. Questa sorte toccò non solo al già ricordato vescovo della diocesi di Bergamo, ma ad altri prelati altresì. Cadde in sospetto persino un cardinale ed un uomo cotanto eminente come il Morone: avevalo incolpato certo frate Bernardo da Viterbo, ch'era

¹ Cfr. POLANCO II, 205, 217, 451, 481; III, 149; IV, 77. Lettera di Pelletier a Ignazio da Ferrara 24 settembre 1554 in *Epist. mixtae* IV, 360 ss.; cfr. ibid. 390, 429. Quanto riservato, anzi contrario, si comportasse Nadal; cfr. POLANCO II, 35.

² V. la *Realencyklopädie* di HERZOG XVI, 659 s.

³ Cfr. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria*, Genova 1894, 52 s.

⁴ Vedi TACCHI VENTURI I, 326 s. Un *breve per il Card. Neapolit. del 1º luglio 1552 dava a questi la facoltà di condannare eretici fino alla pena delle galere. *Arm.* 41, t. 65, n. 451. Archivio segreto pontificio.

⁵ Il fatto è riportato da RULE (*Inquisition* II, London 1874, 192 s.) appellandosi a ORLANDINI, *Hist. Soc. Iesu* P. I. II, 7, Coloniae 1621, 338. Fonte di ORLANDINI è l'opera di O. MANAREUS stampata soltanto nel 1886, ove la cosa sta a p. 115 ss.; del resto non trattasi d'un calvinista, come pone RULE. MANAREUS (p. 118) e dietro lui ORLANDINI (II, 8) narra pure, che alla casa professa dei Gesuiti in Roma furono mandate da Venezia due ceste di libri: sopra stavano libri cattolici, sotto libri schiettamente protestanti, che Ignazio fece gettare nel camino. Cfr. TACCHI VENTURI I, 309, n. 3.

stato tratto dinanzi l'Inquisizione. Forse fin d'allora si sarebbe arrivati da parte del tribunale romano alla carcerazione del Morone, qualora Giulio III non avesse a tempo reso edotto il cardinale e non gli avesse data la possibilità di giustificarsi, dopo di che il frate ritirò quanto aveva ingiustamente detto contro Morone.¹ Non riuscì così facile difendersi a Pietro Antonio de Capua, arcivescovo di Otranto, lui pure venuto in sospetto, ed a Giovanni Grimani patriarca di Aquileia. Per il de Capua ripetutamente e istantemente aveva l'imperatore chiesto il conferimento della porpora, ma sempre invano per la ragione che l'Inquisizione aveva introdotto contro l'arcivescovo una causa per eresia. Se anche riuscì l'accusato a dimostrare la sua completa innocenza,² il cardinalato tuttavia non gli fu conferito. In simile guisa risultò l'infondatezza delle incolpazioni elevate contro il patriarca Grimani. Quantunque potessero dimostrarsi a suo sfavore soltanto alcune imprudenze, a lui pure sfuggì il cappello rosso non ostante l'intercessione calorosa della repubblica di San Marco. All'invitato veneto Giulio III disse, che la macchia d'esser tirato ad esame dinanzi l'Inquisizione era sì grande che non potevano lavarla tutte le acque del Tevere.³

Mentre in Italia si riusciva ad allontanare il pericolo che minacciava la Chiesa, le condizioni si facevano sempre più torbide nei paesi al di là delle Alpi. In Germania non fu più dubbio l'esito, dopo che ebbe successo la ribellione dell'Elettore Maurizio di Sassonia e dei congiurati con lui e che il patto di Passau ebbe suggellato quell'atto (15 agosto 1552). Nè l'imperatore nè il papa erano in grado di dare un'altra piega alle cose. Per salvare tuttavia ciò ch'era possibile e guardare rigorosamente la sua posizione, Giulio III risolse di mettere a lato del nunzio Zaccaria Delfino, residente presso Ferdinando I, per la dieta convocata ad Augsburg un diplomatico navigato e un esatto conoscitore delle condizioni germaniche nella persona del cardinale Morone.⁴

¹ V. la relazione di Morone presso CANTÙ, *Eretici* II, 181 s.; cfr. 171.

² V. in App. n. 22 il *breve del 31 maggio 1554. Archivio segreto pontificio.

³ Con DRUFFEL III, 253 s., 255 cfr. *Corp. dipl. Port.* VII, 272, 306; DE LEVA, *G. Grimani* in *Atti d. Istit. Veneto* Ser. 5 VII (1880-1881); DE LEVA, *Su due lettere del card. di Trani* ibid.; CARCERERI, *G. Grimani*, Roma 1907, 8 s.; BUSCHBELL 47 ss., 116 ss. Al caso di Grimani si riferì più tardi il cardinal Farnese nel processo dei Carafa (v. **Proc. Carafa* t. LVI p. 96 in *Arch. crim.* dell'Archivio distato in Roma). Solo di inconsiderate affermazioni trattossi anche coll'eremita agostiniano *Aurelius Novocomensis*; v. la *lettera alla congregazione lombarda del 5 aprile 1550 in **Regesta H. Seripandi* XXIII 181; ibid 182' la **Formula abiurationis* del suddetto. Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma.

⁴ Delfino, successore di Girolamo Martinengo, era arrivato a Vienna il 7 febbraio 1554; vedi PIEPER 66 s.; ibid. 181 ss. l'istruzione per lui, datata col 1° di-

A causa delle brutte esperienze fatte in precedenti diete dai rappresentanti del papa, da principio si erano avute difficoltà a Roma per concedere la partecipazione desiderata da Carlo V di un cardinal legato alle progettate conferenze religiose.¹ Ma il cardinale Ottone von Truchsess con una lettera mandata direttamente al papa rappresentò siccome urgentemente necessario che venisse mandato un cardinale legato abile e a giorno delle condizioni germaniche.² Truchsess pregò anche più volte l'influente cardinale Cervini di lavorare a Roma in questa direzione.³ In seguito a ciò, il 7 gennaio 1555 avvenne la nomina di Morone a legato presso Ferdinando I. Ai 13 di febbraio il papa, che stava in letto per gotta, gli consegnò la croce, e cinque giorni dopo il Morone lasciava l'eterna città.⁴ La sua era la missione più difficile che si potesse immaginare, poichè, come notificò Delfino, eziandio una parte considerevole di cattolici era propensa ad aderire al rischioso componimento di Passau.⁵ Giulio III diede al cardinale severa istruzione di guardare convenientemente negli imminenti negoziati almeno l'autorità pontificia.⁶ Nel seguito del Morone trovavansi come consiglieri teologi i gesuiti Giacomo Lainez e Girolamo Nadal.⁷

Lungo tempo prima di questa missione il Morone aveva già collaborato a un'opera, che doveva diventare di somma importanza per la rinascita cattolica della Germania.

Tutti i pratici delle condizioni di Germania, i vescovi come i nunzi pontifici, da anni facevano risaltare che la demoralizza-

cembre 1553. Le credenziali per Delfino presso DRUFFEL IV, 316, in data 1° novembre, non sono come crede PIEPER (67, n.) del 1° dicembre, ma del 20 novembre 1553. È del tutto falso parimenti qualificare, come fa DRUFFEL loc. cit., il vescovo Delfino come *legatus de latere*. Il vero stato delle cose risulta dal * testo in App. n. 21 (Archivio segreto pontificio). Delfino riceveva una provvigione mensile di 150 scudi, il nunzio francese il doppio; v. * *Intr. et Exit. 1554-1555* in *Cod. Vatic. 10605* della Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. LANZ III, 610 s.; DRUFFEL IV, 529.

² ** «Card. d'Augusta» a Giulio III da Dillingen 26 giugno 1554. *Let. di princ. XIX 275*. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi DRUFFEL IV, 547.

⁴ *Acta consist.* presso PIEPER 69, n. 5. FIRMANUS 505. * Lettera dell'invitato bolognese del 13 febbraio 1555 (Archivio di Stato in Bologna). Il * salvacondotto per Morone del 16 febbraio 1555. Nell'Archivio segreto pontificio *Arm. 44, t. 4, n. 62*; *ibid. n. 63-71* una serie di *brevi che si riferiscono al suo invio e dei quali uno soltanto è stampato (presso RAYNALD 1555, n. 4).

⁵ ** Delfino al cardinal Monte da Augsburg 9 marzo 1555. *Let. di princ. XIX 154*. Archivio segreto pontificio.

⁶ V. il * brevedel 16 febbraio 1555 (Archivio segreto pontificio). Cfr. RAYNALD 1555, n. 3-4 e in App. n. 26 la * lettera di C. Capilupi del 16 febbraio 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ Vedi BRAUNSBERGER I, 521.

zione del popolo nei territori rimasti tuttavia cattolici originava principalmente dalla straordinaria mancanza di preti, intervenuta a partire dalla rivoluzione politico-ecclesiastica. Il clero cattolico, che i novatori facevano passare per la fonte di tutto il male e cercavano in ogni modo di rendere spregevole, minacciava di estinguersi.¹ Nessuno comprese più chiaramente di Ignazio di Loyola ch'era qui che bisognava procurare un cambiamento se si voleva mettere mano fin dalla radice al rinnovamento cattolico di Germania. E così maturò presso di lui il desiderio di fondare a Roma un seminario per preti secolari, che si distinguessero per virtù e scienza e fossero capaci, in qualità di pastori d'anime, predicatori, professori e vescovi, di operare nelle diocesi tedesche come un lievito rinnovatore. Un collegio di tal fatta non poteva fondarsi nella Germania stessa, perchè, come rilevava Ignazio in un memoriale destinato a Carlo V,² là non solo per ragione degli eretici pronunciati, ma anche di molti cattolici apparenti, tutto era talmente rovinato, che il loro cattivo esempio avrebbe recato grave danno ai giovani. Quanto fosse giusta questa osservazione è dimostrato anche dalla sorte del collegio per la formazione di ecclesiastici eretto a Dillingen dal cardinale Truchsess nel 1549. Sebbene Giulio III lo avesse elevato nel 1551 al grado di università³ e il cardinale impiegasse in esso tutti i suoi beni ed entrate, quell'istituto tuttavia non poté corrispondere pienamente al suo scopo se non dopo che venne messo nelle mani dei Gesuiti l'anno 1564.⁴

¹ V. le numerose testimonianze, che sarebbe facile aumentare, presso JANSSEN-PASTOR VIII, 418 ss. Anche il nunzio Martinengo parla ripetutamente della deficienza del clero: così nelle sue * lettere in data di Vienna 22 aprile e 20 maggio 1551. In quella del 22 aprile si legge: * « Queste provincie, monsignor mio, quanto a sacerdoti non potrebbon' star peggio di quello che stanno. Mi vien detto ch' in alcuna diocesi si trovano duecento beneficii curati senza pastori et plebani, et, si qui, sunt, o sono infetti d'heresia o vero uxorati o senza ordini sacri, tal che per questa gran penuria de preti ogni giorno son sollecitato a dispensar con frati, acciò potessero essi non ostante l'apostasia far' questo essercitio, ma non estendendosi tanto oltre le mie facultà, non posso sodisfare alle loro domande, onde o per via del concilio o d'altro hanno estremo bisogno di qualche buona provisione » (*Nunziat. di Germania* 63, Archivio segreto pontificio). V. anche la lettera di Lejay in *Zeitschr. für kathol. Theol.* XXXII, 612.

² Schizzo presso SCHROEDER 203 s.; cfr. STEINHUBER I², 12.

³ Vedi SPECHT, *Universität Dillingen*, Freiburg 1902. 22 ss., 55 ss., 60 ss., 609 ss. Con * breve del 1° aprile 1550 Giulio III comandò che venisse soccorso il collegio di Dillingen mediante l'esecuzione del breve di Paolo III: *Arm.* 41, t. 55, n. 248. Un * breve per il cardinale Truchsess del 14 gennaio 1555, in considerazione dell'istituto di Dillingen e della deficienza di preti, concede che egli possa ordinare anche alunni illegittimi. *Arm.* 42, t. I, n. 14. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi JANSSEN-PASTOR VII, 157.

Un altro motivo, per cui Ignazio desiderava di vedere proprio a Roma un seminario per preti tedeschi, stava nella difficoltà di trovare in Germania il sostentamento materiale occorrente a tale istituto e di provvederlo di insegnanti idonei, aggiungendosi finalmente anche l'avversione contro il papato regnante moltiplicemente in Germania anche fra cattolici, e presso non pochi trasformatasi addirittura in odio. Per reagire ad essa, bisognava che gli alunni si persuadessero in Roma, vedendo coi propri occhi, della «carità, beneficenza, desiderio d'aiutare e salvare» della Santa Sede e deponessero per tal via i loro pregiudizi.

L'idea della fondazione di simile istituto prese radice in primo luogo nel cardinal Morone, trattando il quale per la minuta del negozio con Ignazio di Loyola, questi mise il suo Ordine a disposizione per l'importante impresa. Messi a parte del segreto anche i cardinali Cervini, Carpi e Alvarez di Toledo, Morone si portò col Cervini da Giulio III, che accolse con gioia il progetto. A lui pure, disse il papa, era già balenato nella mente qualcosa di simile: di buon grado favorirebbe la cosa.¹ I primi passi si compirono fin dal 1551, ma a causa dell'infausta guerra di Parma e della penuria finanziaria connessavi, l'esecuzione dell'impresa andò differita. Frattanto Ignazio non s'intiepidì e fidando nella Provvidenza continuò a mandar innanzi la cosa. Nel maggio del 1552 abbozzò un memoriale sul modo come si dovesse procedere nella fondazione.² I candidati per regola siano fra i 16 e i 21 anno, di buona indole, sani e non deformati di corpo; inoltre, di limpido intelletto, di buon criterio e di maniere leggiadre. Sono gradite cognizioni preliminari e nascita nobile; inoltre vengano da diocesi diverse. Onde avere di tali alunni, il papa immediatamente od a mezzo dei suoi nunzi si rivolga all'imperatore e al re romano nonchè ai principi e prelati dell'impero. Si prometta che si vuole sostenere tutto il mantenimento degli alunni; agli occhi dei giovani scelti poi si faccia balenare che ritorneranno in patria forniti di scienza e virtù e provvisti di benefizi ecclesiastici. Perchè possa iniziarsi fra breve il collegio, i cardinali quanto più presto sia possibile deliberino i contributi che intendano pagare e questi in realtà versino quanto prima possono giacchè per il primo anno le spese sono doppie a confronto di più tardi. Frattanto l'istituto può mettersi in una casa presa a pigione da scegliersi nelle vicinanze del Collegio Romano, perchè gli alunni dovevano frequentare quelle lezioni.

Giulio III fece il passo decisivo per la fondazione del Collegio Germanico nel luglio 1552 nominando protettori dell'istituto sei

¹ Vedi POLANCO II, 421 ss. Cfr. Ignazio ai nunzi pontifici 1554, presso SCHRÖEDER 211.

² SCHRÖEDER 9 ss. STEINHUBER I^o, 8.

cardinali: Morone, Cervini, Alvarez de Toledo, Carpi, Truchsess e Puteo. Secondo il progetto presentato da Ignazio venne poi redatta ai 31 d'agosto 1552 la bolla, con cui era eretto e consegnato alla Compagnia di Gesù il nuovo collegio.¹ Già prima Ignazio aveva scritto a Vienna e Colonia ai Gesuiti di mandare alunni per il Collegio Germanico.² L'apertura ebbe luogo nell'ottobre. In dicembre esso contava 24 allievi, due anni dopo già circa 60.³ Come aveva scritto l'abbozzo per la bolla d'erezione, così Ignazio compose anche le leggi dell'istituto e le regole per gli alunni.⁴ Le sue sagge costituzioni, che in mancanza di modelli più vecchi il santo dovette creare quasi completamente di nuovo, sono « nella loro densa brevità, determinatezza e moderazione un capolavoro, che ha servito da ideale per seminarii senza numero.⁵ »

Lettere romane di gesuiti del 1554 si esprimono in termini di molta soddisfazione circa i progressi dei giovani nella formazione scientifica e morale, mentre causava molta molestia e lavoro ad Ignazio la mancanza di sufficienti mezzi pecuniarii per il loro mantenimento. Secondo la sua idea originaria l'Ordine dei Gesuiti nulla doveva aver che fare coi negozi finanziari del collegio, ma le condizioni delle cose costrinsero Ignazio a prendere su di sé anche questa cura. Nei suoi memoriali sul collegio ritorna sempre la questione pecuniaria giacchè c'era grave pericolo, che per essa fallisse tutta l'impresa. Nel settembre del 1552 egli propose che si dovesse fare ricorso per contributi volontari dapprima ai cardinali, poi ai prelati e principi civili, ed anche forse imporre pensioni annue a Ordini, abbazie e benefizi ricchi.⁶ In conformità, al principio di dicembre circolò fra 58 cardinali una lista di sottoscrizioni. Il papa stesso segnò 500 ducati l'anno, 33 cardinali somme maggiori o minori tanto che parve assicurato intanto un contributo annuale di 3565 ducati.⁷ Ma quest'entrata, perchè dipendente dalla buona volontà dei donatori, era piuttosto poco sicura. Essa inoltre non bastava che per un modesto numero di alunni ed Ignazio avrebbe desiderato che il loro numero potesse salire a 200-300, ciò

¹ La bolla, in data 31 agosto 1552, ma pubblicata soltanto nel 1553, presso SCHROEDER 40 ss.; primo schizzo ibid. 30 s.

² Il 30 e 31 luglio 1552, presso SCHROEDER 20 ss.

³ SCHROEDER 197.

⁴ Le costituzioni in prima e seconda bozza presso SCHROEDER 51 ss., 195 ss., le regole ibid. 93 ss.

⁵ STEINHUBER I², 20; cfr. 61. « Il modello ideale per il decreto [tridentino] sui seminarii fu dato dalla fondazione del Collegio Germanico in Roma compiuta con tenace energia da S. Ignazio... Coi sapienti statuti dati dal santo stesso alla sua creazione egli è diventato l'Agostino dell'età moderna ». M. SIEEN-GARTNER, *Schriften und Einrichtungen zur Bildung der Geistlichen*, Freiburg 1902, 86.

⁶ SCHROEDER 36 s.

⁷ Ibid. 131 s. STEINHUBER I², 10 s.

che avrebbe resa necessaria una spesa annua di 8000 a 9000 ducati.¹ Ma, a causa della penuria finanziaria della Curia, non c'era modo di riuscire ad ottenere in luogo di offerte libere una rendita fissa, assicurata una volta per sempre. Ignazio tuttavia non si avvili. Con tutta risolutezza tenne fermo al suo piano, di cui anche Giulio III riconobbe il momento col fatto, che a mezzo del suo nunzio nel gennaio del 1554 richiamò l'attenzione dell'imperatore sull'importanza del nuovo istituto educativo e l'invitò ad aiutarlo.²

Parte essenziale nel progresso dello scisma religioso in Germania ebbe Enrico II di Francia coll'aiutare i principi protestanti contro Carlo V. Quest'alleanza tuttavia non impedì menomamente che il re perseguitasse con fuoco e spada i nuovi credenti nel suo regno, perchè in essi egli vedeva dei ribelli contro la sua autorità regia e le leggi del regno, dei perturbatori della pace interna e dell'unità nazionale. L'editto di Châteaubriant del 27 giugno 1551 riuniva tutte le ordinanze emanate fino allora contro i protestanti inasprendole anche in parecchi punti. Quest'editto venne pubblicato in quello stesso giorno 3 di settembre del 1551, in cui per il contegno di Giulio III nella questione di Parma Enrico II vietò ai suoi sudditi ogni spedizione di denaro a Roma.³ Poco dopo (3 ottobre 1551) il francese «difensore della fede» concludeva a Lochau la sua alleanza coi principi protestanti di Germania congiurati contro Carlo V. Prima di entrare in campagna in loro aiuto, addì 12 gennaio 1552 egli inculcò al Parlamento diligente sorveglianza sugli affari religiosi e soppressione degli errori mediante esemplare castigo dei rei. E conformemente a tale ordine si procedette ind'innanzi in Francia. Ad Agen, Troyes, Nîmes, Parigi, Tolosa e Rouen dei nuovi credenti dovettero salire il rogo: ciò intervenne in modo specialmente frequente a Lione, dove esisteva uno dei principali mercati per i libri contrabbandati da Ginevra.⁴ A sopprimere tali produzioni, tra le quali venne connumerata anche l'opera del gallicano Charles du Moulin,⁵ il papa

¹ SCHROEDER 207.

² Vedi LAMMER, *Zur Kirchengesch.* 117 s. Dalla notizia, contenuta in una lettera del P. Pietro Schorich del 16 ottobre 1554, che alcuni alunni mancanti di vera vocazione ecclesiastica dovettero venir dimessi, nell'opera sua su Ignazio di Loyola GÖTHEIN costruisce in modo affatto arbitrario una grande «rivolta» dei primi scolari del collegio nella loro totalità (v. *Katholik* 1899, I, 36 ss.). Dagli * *Intr. et Exit. in Cod. Vatic. 10605* della Biblioteca Vaticana risulta che fino alla sua morte Giulio III pagò annualmente 500 scudi per il «Collegio di Germania».

³ Vedi SOLDAN I, 228 ss.; cfr. sopra p. 73.

⁴ SOLDAN I, 233 ss.

⁵ *Nonciat. de France* I, 25; cfr. ROMIER 55. Dai brevi presso RAYNALD 1550, n. 35 s.; 1551, n. 12; FONTANA, *Documenti* 410 e *Renata* II, 527 s. risulta come anche altrimenti Giulio III uscisse in campo contro gli eretici in Francia V. anche il * breve alla facoltà teologica d'Angers del 31 agosto 1554: facoltà di escludere

nel 1554 fece invitare in particolare il re a mezzo del nunzio Gualterio. Le relazioni tra Roma e Parigi erano e rimasero altrettanto tese: il contegno neutrale del papa negli affari politici spiaceva ad Enrico II. Aggiungì continue questioni per l'applicazione del concordato.

A questo riguardo Giulio III nell'ottobre del 1550 e nel marzo del 1553 aveva fatto al re importanti concessioni, che però, non ostante le molteplici dichiarazioni d'Enrico II, non venivano affatto osservate. Come Santa Croce pel passato, così anche il suo successore Gualterio ebbe ripetutamente da combattere contro usurpazioni del potere civile. In queste questioni Enrico II comportavasi esattamente seguendo volta per volta la costellazione politica: se aveva bisogno del papa, dava buone promesse, che col cambiarsi della situazione infrangeva senza timore.¹

Sotto Giulio III continuò in *Polonia* l'evoluzione delle cose rischiosa per la sussistenza della Chiesa cattolica, che s'era manifestata sotto Paolo III.² Nell'estate del 1550 fecero capolino nella dieta di Petrikau tendenze sommamente pericolose. Il re tuttavia non aderì alla domanda di riformare la Chiesa nel senso dei novatori e destinò a suo inviato per Trento l'eccellente vescovo di Kulm, Stanislao Hosio. Con un decreto reale venne confermata addì 13 dicembre 1550 la giurisdizione spirituale dei vescovi ed esclusi da tutte le dignità ed uffici i seguaci della nuova dottrina.³ Ma il pericolo per la Chiesa non era con ciò per nulla rimosso. Gran parte della nobiltà seguiva le dottrine protestantiche. In quale modo provocante se ne diportassero gli aderenti è mostrato dagli eccessi, che si permisero contro ciò che per i cattolici era la

dal suo seno tutti i «baccalarei, licentiati et magistri qui in suis concionibus aliove fidelium cetu propositiones hereticas aut scandalosas proposuerint aut defendere nixi fuerint». *Arm.* 41, t. 71, n. 513. Archivio segreto pontificio.

¹ V. *Nonciat. de France* I, LVI ss.; anche THOMAS III, 235 s. Presso RAYNALD 1554, n. 19 la conferma da parte di Giulio III del concordato tedesco del 1448. ROMIER pubblicherà le relazioni di nunziatura dei predecessori del Gualterio. Un breve del 26 gennaio 1555 contro attacchi del governatore francese in Corsica alla libertà ecclesiastica, presso RAYNALD 1555, n. 7. In seguito alla corruzione di quel clero avvenivano di frequente in Spagna delle usurpazioni del potere civile. Giulio III intervenne «ne ius ecclesiasticum obsolesceret neve sceleri libere habenae laxarentur» (vedi RAYNALD 1551, n. 82 ss.). V. anche per Milano SALOMONE, *Mem. degli ambasc. di Milano*, Milano 1806, 110 ss. Per Genova vedi ROSI, *La morte di J. Bonjadio*, Genova 1895, per Venezia cfr. GOTHEIN, *Ignatius* 523. Su cose simili Giulio III elevò subito lagnanze colla repubblica di Lucca; v. la *relazione dell'inviato lucchese in data di Roma 12 luglio 1550: * «Nel parlare che fece S. Stà mostro che le dispiacesse che le S. V. mettessero mano in preti senza consenso del vescovo o del suo vicario». Archivio di Stato in Lucca.

² Cfr. il nostro vol. V, 663 ss.

³ Vedi DEMBINSKI, *Beschickung des Tridentinums* 26; EICHHORN I, 119.

cosa più sacra: in un sobborgo di Cracovia abbattono gettandolo nel fango il Crocifisso: nel villaggio di Chrencice la chiesa venne spogliata d'ogni ornamento cattolico buttandosi anzi le sacre Ostie nel fuoco.¹ Cosa degna in modo speciale di deplorazione era, che in un tempo così pericoloso pochi vescovi soltanto, come quei di Gnesen e Cracovia, compissero il loro dovere. L'episcopato non s'affrettò a mandare deputati al concilio. Solo nel giugno del 1551 se ne trattò in un sinodo a Petrikau. Là trovossi anche Hosio, che dietro la proposta del re in data 11 maggio 1551, Giulio III aveva confermato vescovo di Ermland;² fu allora che egli redasse la « professione di fede » divenuta celebre,³ che i sinodali giurarono. Ora alcuni vescovi si spoltrirono ed attuarono salutari riforme nelle loro diocesi, ma solo troppo presto parecchi dimenticarono quanto al sinodo avevano riconosciuto loro obbligo e ricaddero nella primiera noncuranza.⁴ Solo a pena poterono mettersi insieme le spese per una ambasciata a Trento. Da ultimo la missione fu affidata a Pietro Glogowski. Questi visitò anche Roma, dove dipinse al papa le condizioni di Polonia in una luce cotanto favorevole, che Giulio III fu ingannato sul vero stato delle cose.⁵ Quanto pericolosamente esse invece s'avviassero in realtà, diedesi a vedere nella dieta aperta alla fine di gennaio del 1552. Sigismondo Augusto vi fu addirittura sollecitato ad approvare la nuova dottrina sulla giustificazione, il matrimonio dei preti e la comunione sotto ambe le specie. Non ci fu modo però di indurre il re a un procedimento così rivoluzionario. Nel suo cuore l'ultimo dei Jagelloni era di sentimenti sinceramente cattolici e fedele nell'adempimento dei suoi obblighi religiosi, ma nella sua bontà d'animo egli non ebbe la forza di opporre decisa resistenza alle pericolose proposte.⁶ Nella questione del concilio si lasciò

¹ Cfr. WOTSCHKE, *Gesch. der Reformation in Polen*, Leipzig 1911, 110; v. anche EICHORN I, 120.

² Vedi HOSII *epist.* II, LIII, 993; cfr. EICHORN, I, 138 s.

³ Cfr. in proposito HIPLER nel *Kirchenlex.* di WETZER und WELTE VI², 297 s. e la recensione di BELLESHEIM del secondo volume delle *Epist. Hosii* in *Histor.-polit. Bl.* CX, 262 s.

⁴ Vedi EICHORN I, 121 ss.

⁵ Vedi RAYNALD 1553, n. 53-55; DEMBINSKI 29, 65.

⁶ Trovasi una buona descrizione del contegno religioso di Sigismondo Augusto nella * *Relatione del regno di Polonia del vescovo di Camerino* (Camillo Mentuato: vedi CIAMPI I, 169, 359) in *Cod. R. I*, 26 della Biblioteca Chigi in Roma, di cui RANKE si servì (II², 6) ma collocandola erroneamente « circa il 1555 » sebbene avrebbe potuto desumerne l'anno giusto da RAYNALD 1551, n. 73. Vi si dice: * « A molti di questi [fra i famigliari del re] comporta che vivano come li piace, perche si vede che S. Mtà è tanto benigna che non vorria mai far cosa che dispacesse ad alcuno et io vorrei che nelle cose della religione fosse un poco più severa, poichè ogni anno esso si confessa, ogni giorno va alla messa et ogni festa ode la predica, l'introito, la gloria, il credo, bene-

guidare dal Modrzewski, il suo segretario fantastico e confuso, il quale pensava a un concilio libero. Si passò sopra al risoluto cattolico Hosio e in vece di lui vennero mandati a Trento uomini, che erano altrettanto accondiscendenti che d'idee confuse.¹

In breve a Roma si era venuto a conoscere che Glogowski aveva dato relazione troppo favorevole. Il 20 settembre 1552 il papa mandò una lettera all'inquisitore di Cracovia perchè facesse segrete indagini sul contegno sospetto di alcuni vescovi polacchi verso gli eretici.² Allorquando, nel 1553, il re Sigismondo Augusto tornò ad ammogliarsi, Giulio III approfittò delle congratulazioni per una seria esortazione a che colla sua autorità il re proteggesse la fede cattolica contro attacchi oltraggianti.³ In seguito esortazioni simili furono mandate ai vescovi e alla nobiltà di Polonia non che ancora al re e alla regina.⁴ Costei non giustificò⁵ le speranze che i cattolici polacchi avevano collocate in lei,⁶ ed il suo sposo continuò a lasciar andare le cose come andavano, quantunque Hosio non si stancasse di raccomandare insistentemente a bocca e per iscritto il patrocinio della fede cattolica. Se il re lascia scindere la Chiesa, dichiarogli profeticamente Hosio ai 12 di marzo del 1554, Dio lascerà andare in pezzi anche il suo regno.⁷ La circostanza, che nel 1554 al sinodo di Petrikau non comparvero, oltre al primate di Gnesen ed Hosio, che i vescovi di Cracovia e Plozk, mostra quale fosse lo zelo della maggioranza dei

dictus et agnus Dei canta a tutta voce con li cantori, così ci tirasse gli altri, che gli sarebbe facile, sebene alcuni dicono il contrario». Nella sua * lettera del 6 aprile 1551 (Archivio di Stato in Firenze) Serristori notifica la nomina di Mentuato a nunzio in Polonia. Va quindi corretto in conformità BIAUDET (*Nonciat.* 95), del resto sì preciso.

¹ Vedi DEMBENSKI, *Beschinckung* 31 ss.; cfr. KRASINSKI 86 ss.

² * *Min. brev. 1552. Arm. 41, t. 65, n. 616* (Archivio segreto pontificio). Il sospetto contro l'arcivescovo di Gnesen era infondato, il pastore di Chelm invece, I. Uchanski, stava a ragione in voce di eterodossia; vedi EICHORN I, 205-206.

³ * *Regi Poloniae*, il 22 maggio 1553. *Min. brev. Arm. 41, t. 68, n. 373*. Archivio segreto pontificio.

⁴ Le lettere ai vescovi e alla nobiltà presso RAYNALD 1553, nn. 40 e 41. Cfr. la * lettera ai vescovi del 27 maggio 1553. *Min. brev. loc. cit. n. 391*; *ibid. n. 393* al re in data 27 maggio; *n. 395* alla granduchessa Caterina per le sue nozze, del 28 maggio (Archivio segreto pontificio). Grande riguardo agli interessi e desiderii della Polonia prese Giulio III allorchè il granduca russo Ivan il terribile cercò di ottenere il titolo di re colla promessa, certo non seria, di sottomettersi a Roma quanto alle cose ecclesiastiche. Cfr. in proposito FIEDLER in *Sitzungsber.* dell'Accademia di Vienna XL, 50 s.; PIERLING, *Rome et Moscou*, Paris 1883, 19 s., 33 s.; *Papes et Tsars*, Paris 1890, 44 s.; *La Russie I*, 334 s.; UEBERSBERGER I, 282 s., 287.

⁵ Cfr. BELLESHEIM in *Histor.-polit. Bl.* CX, 265.

⁶ Cfr. la * lettera di Martinengo al cardinal Monte da Vienna 1º giugno 1553. *Nunziat. di Germania, LXIII* 179. Archivio segreto pontificio.

⁷ HOSII *epist.* II, 411.

vescovi. Non rimase che di convocare un nuovo sinodo, al quale si pregò il papa di mandare un nunzio nella persona del Lippomano.¹ La nomina di costui compiuta il 13 gennaio 1555 fu uno degli ultimi atti di governo di Giulio III.²

b.

Delle gravi perdite, che soffrì in molti paesi di Europa, specialmente in Germania, e' parve che altri successi compensassero la Chiesa. A questo proposito, oltre allo sviluppo delle missioni fuori d'Europa, va ricordata principalmente la *restaurazione cattolica in Inghilterra*.

Sotto il pontificato di Giulio III l'Inghilterra compì due volte un grave cambiamento religioso. Dapprima dottrina e liturgia vennero trasformate nel senso del protestantismo più avanzato, indi seguì il completo ritorno all'antica religione.³

Poco prima della morte di Paolo III era stato rovesciato lo zio del giovane Edoardo VI, il protettore Somerset, occupandone il posto il conte Warwick, dal 1551 duca di Northumberland. Il cambiamento di governo animò sul principio la speranza dei cattolici che venisse ristabilito l'antico culto: in alcune parrocchie di Londra e Oxford si ricominciò tosto a celebrare la Messa secondo l'antico rito, ma i primi fatti del 1550 misero fine a queste speranze. Addì 25 gennaio fu accolta una legge, secondo la quale dovevansi consegnare perchè venissero distrutti gli antichi messali, breviarii ecc. latini. Andavano inoltre distrutte le immagini nelle chiese, anche se rappresentassero principi e nobili, che viventi non erano venuti in concetto di santità. Altre leggi del gennaio 1550 miravano alla delineazione d'un nuovo diritto canonico e d'un nuovo formulario per la consacrazione dei vescovi e ministri della Chiesa.⁴ Molti pregevoli manoscritti dovettero condividere la sorte dei libri liturgici. Alla fine del 1550 nella biblioteca di Oxford andarono distrutti interi carri di manoscritti, dei quali molti nulla avevano di comune con messali « fuorchè le lettere rosse nel frontispizio e nei titoli ». Ben molte cose vennero vendute e a vil prezzo a merciai: carichi di navi di manoscritti passarono il mare ad uso dei legatori di libri.⁵

¹ Vedi EICHHORN I, 212.

² THEINER, *Mon. Pol.* II, 575; cfr. EHRENBURG 69, n. 2.

³ Vedi H. GAIRDNER, *The English Church* 262 ss.; J. TRÉSAL 225 ss.; LINGARD VII, 16 ss.; cfr. A. F. POLLARD, *The history of England from the accession of Edward VI to the death of Elizabeth 1547-1603*, London 1910.

⁴ GAIRDNER 276 s. TRÉSAL 259 s.

⁵ GAIRDNER 290 s.

Significò la riforma più profonda il « libro della preghiera comune » dell'anno 1552,¹ che rappresenta un rifacimento completo della prima redazione fatta approvare nel Parlamento l'anno 1549.²

Solo con molta cautela aveva il Somerset fatto avvicinare a idee protestantiche lo stato della religione ancora quasi del tutto cattolico alla morte di Enrico VIII. L'introduzione della comunione sotto le due specie, la permissione del matrimonio dei preti, l'uso della lingua nazionale nel culto divino non dovevano significare necessariamente una rottura colla dottrina cattolica. Nel libro della preghiera comune del 1549 venne bensì dichiarata sufficiente una confessione generica dei peccati prima della comunione, ma rimase insieme permessa la confessione segreta dei peccati al sacerdote. I mutamenti più gravi di conseguenze riferivansi al Sacramento dell'altare, che in un torrente di scritti popolari venne reso bersaglio ai più violenti attacchi e derisioni. Ma qui pure sotto Somerset si procedette ancora guardinghi. La liturgia della Messa del primo libro della preghiera comune aveva conservato tuttavia delle cerimonie esteriori tanto che il volgo potea credere che nulla d'essenziale fosse mutato, mentre da parecchie frasi rimaste i dotti potevano sentir risuonare tuttora la professione della dottrina cattolica.

Uno spirito affatto diverso emana dal secondo libro della preghiera comune del 1552. Se per il primo cambiamento della liturgia della Messa nel 1549 era stata norma la dottrina di Lutero, il secondo rifacimento è tenuto nello spirito di Zuinglio e di Calvino. Il libro della preghiera comune nella sua prima forma eliminava tutto ciò che faceva apparire la Messa come sacrificio, la seconda redazione invece mutò tutto quanto potesse valere come professione della reale presenza di Cristo nel Sacramento.

Questa piega verso il protestantismo più estremo era stata preparata già sotto il Somerset. Allora trovarono in Inghilterra quel rifugio, che era loro negato dappertutto altrove, dei teologi dell'indirizzo più avanzato.³ Fuggendo per l'Interim, vi arrivò a Strasburgo nell'aprile del 1549 Butzer e in breve fu fatto professore di teologia a Cambridge. Poco prima aveva ottenuto una cattedra a Oxford l'italiano Pietro Martire Vermigli, venuto in Inghilterra l'anno 1547 dietro invito di Cranmer. Una visita di ambe le università nel maggio 1549 allontanò diversi professori cattolici.

¹ G. CONSTANT, *La transformation du culte anglican sous Edouard VI* in *Rev. d'hist. ecclés.* XII, Louvain 1911, 38-80, 242-270; cfr. FR. AIDAN GASQUET and EDM. BISHOP, *Edward VI and the Book of Common Prayer. An examination of its origin and early history*, London 1890. BELLESHEIM in *Katholik* 1891, I, 3-19; BÜMER in *Histor.-polit. Bl.* CVIII, 1 ss., 103 s.; v. anche KAWERAU in *Histor. Zeitschr.* LXXII, 140 s.

² Cfr. il nostro vol. V, 656.

³ GAIRDNER 263.

Numerosi libelli che, introdotti dall'estero, poterono stamparsi senza impedimento in Inghilterra, mentre i difensori dell'antica religione dovevano pubblicare all'estero le loro risposte, lavoravano la pubblica opinione in senso calvinista.¹ Per quanto spetta a Cranmer, nei suoi scritti egli allontanavasi sempre più dalla dottrina cattolica e luterana e a sua propria confessione aveva lasciato nella prima edizione del libro della preghiera comune alcune reminiscenze cattoliche unicamente allo scopo di non eccitare troppo il popolo.²

Come confessò più tardi al cospetto della morte, Northumberland non fu mai intimamente persuaso della verità delle dottrine protestanti, ma addimostrossi tuttavia zelante amico e protettore della novità religiosa. Per crearle maggior posto, dovettero avanti ogni altra cosa venire allontanati i vescovi di sentimenti cattolici. Per il primo Bonner vescovo di Londra passò alla prigione il 4 dicembre 1549. Da tempo era nella torre il Gardiner di Winchester, il quale addì 14 febbraio 1551 venne spossessato della sua sede vescovile. Il 4 marzo 1550 andò prigione Heath di Worcester, il 1° ottobre 1551 Day di Chichester fu dichiarato decaduto dalla sua sede: la stessa sorte subì ai 3 d'ottobre del 1552 Tunstall di Durham, che già dal 20 maggio 1551 era tenuto prigioniero in casa. Alcuni altri prelati sospetti dovettero rinunciare, Thirlby venne trasferito da Westminster all'insignificante diocesi di Norwich.³

Fra i vescovi che ottennero le cariche dei prelati deposti, specialmente Ridley di Londra lavorò per l'ulteriore sviluppo della novità religiosa.⁴ Egli era entrato il 1° aprile 1550 nel posto di Bonner ed ai 5 di maggio ordinò una rigorosa visita della sua diocesi, nella quale dovevasi in particolare farla finita con tutto ciò, che ricordasse le antiche idee intorno alla Messa cattolica. L'istruzione per la visita dava in ispecie il consiglio di abbattere nelle chiese gli altari, per la ragione che col concetto d'altare andava strettamente congiunto il concetto della Messa come sacrificio. Finchè ci saranno altari, predicava Hooper, il popolo ignorante sognerà sempre un sacrificio.⁵ Ridley in persona diede l'esempio della distruzione. Nella notte dell'11 giugno 1550 egli fece rimuovere l'altar maggiore in S. Paolo di Londra; nella settimana di

¹ «The press in England, too, was free, — at least to the enemies of old beliefs», dice GAIRDNER (p. 266).

² CONSTANT, *La transformation*, loc. cit. 244.

³ LINGARD 60 ss. TRÉSAL 236 ss. Sulla deposizione di Bonner il GAIRDNER scrive (p. 269): «It would seem, that the real object of his irregular and unjust prosecution was simply to deprive a bishop who was so strong an upholder of the still recognised doctrine of transsubstantiation. The whole case was prejudged» ecc.

⁴ GAIRDNER 278 s. CONSTANT 246 ss.

⁵ CONSTANT 247.

Pentecoste fu fatto altrettanto in tutte le altre chiese di Londra. Con lettera regia del 24 novembre tutti i vescovi ricevettero l'istruzione di procedere in egual modo. Alla fine del 1550 l'opera di distruzione era compita. Nel maggio 1551 l'inviato veneto Barbaro scriveva, che gli Inglesi servivansi tuttavia delle campane e degli organi, ma non avevano più nè altari, nè immagini.¹ Gli altari erano stati eliminati dappertutto senza riguardo a pregio artistico o veneranda antichità. Contro tutto questo lavoro totalmente rivoluzionario si sollevò appena un'opposizione perchè per quanto pure molti vescovi si sentissero turbati nella coscienza, in una coll'autorità papale era crollata anche quella dei vescovi.² Il popolo perdette ogni rispetto delle chiese profanate. Nelle chiese si comprava e vendeva, vi s'introducevano cavalli e muli, anzi non di rado vi avvenivano risse sanguinose ed uccisioni. In un ordine regio del 1552 si legge, che le chiese venivano convertite in osterie ordinarie od anzi in spelonche e smaltitoi di tutto ciò che è anticristiano.³

Colla distruzione degli altari fu avviata la fatale calvinizzazione del culto. Del resto il primo libro della preghiera comune del 1549 non aveva a vero dire contentato alcuno. Il popolo comportavasi ostile verso il nuovo culto.⁴ Lo stesso Cranmer non considerava la liturgia del 1549 che come un gradino di transizione. Il giovane re, incitato da predicatori progressisti, diceva che ove i vescovi non cambiassero il libro della preghiera comune, lo farebbe egli stesso.⁵ Ma più che tutti spingevano ad ulteriori passi i teologi forestieri, che avevano trovato accoglienza in Inghilterra. E così avvenne che *un paese, il quale aveva voluto liberarsi dal papa perchè vescovo straniero, affidò a influenza straniera la riorganizzazione delle cose religiose.*⁶

Già nell'aprile del 1549 il Cranmer, in una conferenza con Butzer, Pietro Martire Vermigli, Fagius, Dryander, Tramellius aveva discusso la riforma della liturgia.⁷ Lo stesso Calvino scrisse nel gennaio a re Edoardo, il nuovo Giosia, esortandolo a spazzar via completamente il «grande abisso di superstizione» tuttora rimasto del papato.⁸ L'influsso maggiore sulla riorganizzazione

¹ ALBÈRI Ser. I, II, 247. BROWN n. 703, p. 348.

² «Episcopal authority was well-nigh destroyed already». GAIRDNER 284.

³ CONSTANT 249. Sulla decadenza della morale sotto Edoardo VI cfr. POCOCK in *Engl. hist. Rev.* 1865, 417 ss.

⁴ GAIRDNER 268, 277.

⁵ Ibid. 304.

⁶ «Never was greater deference paid to foreign opinion than now [in a Church which had been emancipated from the jurisdiction of a foreign bishop]». GAIRDNER 291.

⁷ CONSTANT 244.

⁸ Ibid. 205.

del culto esercitarono Butzer e, dopo la morte di questo (28 febbraio 1551), Pietro Martire andato ancor più innanzi di lui. Ai 9 di marzo del 1552 il nuovo libro della preghiera comune veniva presentato nella Camera dei Lord ed ai 14 d'aprile accolto da ambedue le Camere.¹

L'introduzione alla nuova legge parla della seconda edizione del *Book of Common Prayer* come se fosse semplicemente un perfezionamento della prima, e in sostanza identica con questa. Ma non è affatto così. La liturgia del 1549 fu un tentativo di conciliazione, che intendeva accontentare al possibile protestanti e cattolici; quella del 1552 invece evita di pieno proposito qualsiasi espressione e qualsisia cerimonia, che gli aderenti all'antica religione potessero interpretare nel loro senso. Nel nuovo regolamento della comunione non c'è rimasto più nulla della Messa cattolica. Il secondo *Book of Common Prayer* eliminò inoltre la confessione auricolare e l'olio santo.² Per ciò che riguarda il sacramento dell'Ordine, si mantennero quanto al nome i gradi di diacono, prete e vescovo, ma dal concetto affatto mutato dell'Eucarestia risulta, che non volevasi ordinare più preti, i quali fossero muniti di vera podestà consecratoria, e che anzi si escludesi addirittura l'intenzione di costituire preti in questo senso cattolico.³ Così il nuovo libro di preghiera potè di fatto andar lieto dell'unanime approvazione dei protestanti più avanzati. Pietro Martire scriveva addì 14 giugno 1552 a Bullinger, che n'erano state espunte tutte le reliquie, che avrebbero potuto alimentare tuttavia la superstizione; Bullinger e Calvino richiesti del loro giudizio da emigrati inglesi nel 1554, trovavano tutt'al più riprensibile in cose secondarie.⁴

Come il libro della preghiera comune, così risale al Cranmer anche l'altro scritto confessionale della chiesa anglicana, i «39 articoli». Fin dal 1549 egli aveva compilato una serie di articoli, che ogni predicatore doveva sottoscrivere prima d'ottenere la facoltà di predicare. Furono in origine 45, poi 42, finalmente 39. Re Edoardo VI firmò i 42 articoli il 12 giugno 1553. Essi formavano un miscuglio di sentenze luterane, zuingliane e calviniste con reminiscenze cattoliche, alla cui testa stava la massima protestante della Bibbia unica fonte della fede. La dottrina della giustificazione era concepita nel senso di Lutero, quella dell'Eucarestia in quello di Calvino. Era insegnata in tutta l'estensione la supremazia regia sulla Chiesa.⁵

¹ CONSTANT 478.

² Ibid. 474 s.

³ Ibid. 479 s.

⁴ Ibid. 477.

⁵ MÜLLER, *Die Bekenntnisschriften der reformierten Kirche*, Leipzig 1903, 505 ss.

Il 6 del mese seguente il re quindicenne, che da lungo tempo era infermiccio, moriva: colla sua morte parve che precipitasse anche l'opera di rivolgimento ecclesiastico eretta con tanta pena. Il morente monarca s'era bensì lasciato persuadere da Northumberland al tentativo di far andare lo scettro in sicure mani protestanti mediante arbitrario cambiamento dell'ordine di successione al trono, e di fatto conforme a sua disposizione ai 10 di luglio venne anche proclamata regina la sedicenne Jane Grey, nipote di Maria sorella di Enrico VIII e moglie di Guilford Dudley figlio di Northumberland, ma il cambiamento dell'ordine di successione al trono, perchè avvenuto senza il Parlamento, era troppo evidentemente contro la legge e appariva troppo chiaramente un intrigo dell'ambizioso Northumberland perchè potesse trovare eco nel popolo. Allorquando l'erede legittima del trono, Maria, la figlia maggiore di Enrico VIII, spiegò la sua bandiera regia, le si schierarono attorno difensori in massa, l'esercito di Northumberland passò alla sua, ed ai 19 di luglio Maria veniva acclamata regina in Londra fra il più grande giubilo della popolazione.¹

Sotto la direzione di Margherita Pole, madre del futuro porporato, la quale morì martire nel 1541, Maria, figlia di Caterina d'Aragona,² aveva avuto non solo un'educazione accurata di corte e scientifica, ma anche un'educazione profondamente religiosa in senso cattolico. La sua religiosità si consolidò ancor più nella dura scuola del dolore, che dovette provare dopo il ripudio della madre. Separata da questa e assegnata alla corte della sorella Elisabetta, ebbe la camera peggiore della casa;³ le furono tolti i gioielli e abiti belli;⁴ vennero allontanate le serve, che le erano fedeli, si sostituì al suo confessore un luterano,⁵ affidandola alla tutela d'una congiunta di Anna Boleyn, che ogni giorno le procurava grave afflizione, la trascurava nelle sue infermità⁶ e persino la schiaffeggiava.⁷ Anna Boleyn, sua giurata nemica,⁸ meditava di farla

¹ BROSCH VI, 415.

² J. M. STONE, *The history of Mary I Queen of England*, London 1901; cfr. J. M. STONE, *The Youth of Mary Tudor in Dublin Review* Ser. 3 XXII (1889), 363 ss.; *Mary Queen of England* ibid. XXIII (1890), 324 ss.; *Philip and Mary* ibid. XXIV (1890), 110 ss. ³ *The personal character of Mary Tudor in The Month* XCIV (1899), 128; ATH. ZIMMERMANN, *Maria die Katholische*. Freiburg 1890; *Privy Purse Expenses of the Princess Mary*, ed. FRED. MADDEN, London 1831; LINGARD VII capit. 2, 3; STEPH. LEE in *Dictionary of National Biography* XXXVI, 333-354.

³ Chapuys il 3 gennaio 1534 in GAYANGOS V 1, n. 1, p. 4.

⁴ Il medesimo 25 marzo 1534; ibid. n. 31, p. 95.

⁵ Il medesimo 14 maggio 1534; ibid. n. 57, p. 154 s.

⁶ Il medesimo 18 novembre 1534; ibid. n. 111, p. 329.

⁷ Il medesimo l'11 febbraio 1534; ibid. n. 10, p. 34.

⁸ Il medesimo il 30 marzo 1534; ibid. n. 32, p. 96.

sua caudataria¹ ed avrebbe la vista volentieri sul patibolo.² Suo padre minacciolla in realtà di morte³ ed essa dovette la salvezza unicamente all'intervento energico dell'imperatore. A dispetto di tutte queste crudeltà non si ottenne ciò che si voleva, vale a dire che essa rinunciassse al suo titolo e diritto di principessa ereditaria. Non posso, così dichiarava ella, considerare adulteri i miei genitori od essere disubbidiente alla Chiesa.⁴

Dopo la morte della Boleyn e di sua madre, Maria, sotto la pressione del timor della morte, e per ottenere il riconoscimento del suo diritto ereditario, s'era bensì lasciata persuadere a sottoscrivere un documento, che affermava la supremazia ecclesiastica del re e riconosceva invalido il matrimonio di sua madre, ma in precedenza ella aveva firmato una protesta dichiarante estorto e invalido quell'atto.⁵ Del protestantesimo, quale allignò sotto Somerset e Northumberland, Maria non volle saperne. Sotto il Northumberland essa si rifiutò costantemente di far celebrare in sua casa la nuova liturgia fino alla età maggiore del re, dichiarando ch'era piuttosto pronta a mettere la testa sul ceppo. Si tralasciò alla fine di farle oltre pressione.⁶

I primi atti di governo di Maria portarono l'impronta di quella mitezza, che rivelavasi dovunque essa seguiva il suo proprio giudizio e il suo proprio cuore. Sette soli dei congiurati contro di lei vennero chiamati a giudizio e tre soli di essi giustiziati. Ella avrebbe volentieri graziato lo stesso Northumberland qualora non vi si fosse opposto il suo Consiglio.⁷ Lady Jane Grey, il cui supplizio venivale rappresentato siccome inevitabile, trovò una avvocata in Maria.⁸ Solo dopo un trimestre (ai 13 di novembre del 1553) essa venne chiamata a giudizio e condannata, ma anche stavolta

¹ Il medesimo il 29 gennaio 1534; *ibid.*, n. 8, p. 27.

² Ortiz il 22 novembre 1535; *ibid.*, n. 231, p. 573; cfr. Caterina d'Aragona il 10 ottobre 1535; *ibid.*, n. 210, p. 548.

³ Chapuys il 22 aprile 1534; *ibid.*, n. 45, p. 129.

⁴ Il medesimo ai 14 di maggio del 1534; *ibid.*, n. 57, p. 155.

⁵ Il medesimo ai 7 e 8 d'ottobre 1536 in GAYANGOS V 2, n. 104, 105.

⁶ LINGARD 70. ZIMMERMANN 28 ss., 34. ST. LEE loc. cit. 340.

⁷ LINGARD 127 s. n. L'inviato veneto Soranzo scrive ai 18 d'agosto 1554 su Maria: Il volto di sua maestà reca l'espressione di grande bontà e dolcezza, ciò che non è smentito dalla sua condotta, poichè quantunque avesse molti nemici e tanti di essi fossero per legge condannati a morte, pure, ove le esecuzioni fossero dipese esclusivamente dalla volontà di sua maestà, non una d'esse sarebbe stata eseguita (BROWN V, n. 934, p. 533). Grande rumore fece allora che sul patibolo Northumberland si dichiarasse cattolico e facesse risalire alla rotura col papato tutta la confusione degli ultimi anni. La sua dichiarazione venne subito dopo la sua morte stampata a Londra in inglese, latino e olandese, e provocò risposte polemiche nominatamente da parte di John Knox. Cfr. *Dictionary of National Biography* XVI, 110.

⁸ LINGARD 126 s.

Maria si contentò di tenerla in blanda prigionia.¹ Aliorquando (13 agosto) fu turbata la predica del cappellano regio Bourne, intervenne un ordine, in cui dicevasi che la regina non voleva violentare la coscienza d'alcuno, ma convertire il popolo mediante la predicazione di uomini dotti.² Ai 18 dello stesso mese fu emanato un proclama regio, nel quale i sudditi ricevevano l'istruzione « di vivere in pace e in carità cristiana fra di loro, evitando i termini diabolici novellamente inventati di papista e d'eretico. Essere desiderio della regina che tutti fossero della sua religione, ma non s'userebbe violenza fintanto che per determinazione generale fossero prese ulteriori deliberazioni ».³

Fedele a questi principii, la regina si limitò intanto ad abolire alcuni provvedimenti del tempo di Edoardo VI, dei quali essa non aveva mai ammessa la legalità. I vescovi Bonner, Tunstall e Voysey tornarono alle loro sedi, Gardiner, Heath e Day furono riconosciuti di nuovo come vescovi legittimi. A suo cancelliere Maria elevò il Gardiner, ch'era un distinto politico. Dietro desiderio dei parrocchiani il giorno di S. Bartolomeo ricominciò in alcune chiese di Londra la celebrazione della Messa latina, compendosi altrettanto la domenica seguente nella cattedrale; la Messa però venne introdotta universalmente per decreto parlamentare solo il 21 dicembre.⁴ Per il morto re era stato tenuto pubblicamente un funerale religioso ancora secondo il libro della preghiera comune e solo in presenza di 300 invitati celebrata una Messa da morto nella Torre.⁵ Nelle università di Oxford e Cambridge i cancellieri Mason e Gardiner ristabilirono gli antichi statuti e l'antica religione. I protestanti stranieri se n'andarono muniti di salvacondotto: così Vermigli e i protestanti francesi di Londra, ai quali fu impartita espressamente la facoltà di andarsene con lettera ai sindaci di Dover e Rye.⁶ Dei vescovi protestanti, che s'erano intrusi in luogo dei legittimi, Ridley, Coverdale

¹ GAIRDNER 326.

² « That this was Mary's sincere intention at the outset of her reign, there is no reason to doubt », dice GAIRDNER (p. 318).

³ GAIRDNER 318.

⁴ Ibid. 319 s.

⁵ LINGARD 133. In ciò Claudio Tolomei, l'invitato senese in Francia, vide ai 31 d'agosto del 1553 un primo indizio che Maria porrebbe fine allo scisma: « La Reina Maria ne l'essequie del Rè suo fratello fece celebrar due messe, l'una al modo inghilese e l'altra al modo romano; la qual cosa fa ancor segno ch'ella ha animo di tornare a l'obbedienza de la Chiesa ». (LUC. BANCHI, *Alcune lettere politiche di Claudio Tolomei, vescovo di Tolone, scritte alla repubblica di Siena, ora primamente edite*, Siena 1868, 3 [pubblicazione per nozze]). Nella celebrazione delle Messe per Edoardo VI Carlo V vide un'imprudenza della regina. ANCEL, *Réconciliation* 530.

⁶ GAIRDNER 321.

e Hooper furono messi in prigione.¹ Cranmer rimase confinato nel suo palazzo finchè non si lessero pubblicamente sulle strade aizzanti scritti suoi contro la Messa, in seguito a che nel settembre dovette col Latimer passare nella Torre.² Intanto fino all'apertura del Parlamento non si parlò ancora dell'unione con Roma.

Di questa con tanto maggior calore parlavasi nell'eterna città e nei circoli di coloro che nutrivano sentimenti papali. Giulio III pianse di gioia allorquando (5 agosto 1553) per un dispaccio del nunzio in Francia seppe della vittoria e dell'ascensione di Maria al trono.³ Il cardinal Pole, che in modo speciale, come inglese, congiunto della regina e suo compagno d'adolescenza, prendeva parte col cuore agli avvenimenti, nella risposta ad una lettera di felicitazione della duchessa di Mantova, dichiarava, che da molti secoli non s'era vista una disposizione della Provvidenza più degna di nota.⁴

Subito cominciarono anche le discussioni su ciò che nel favorevole momento potesse farsi pel meglio della Chiesa. Il Pole, che un giorno dopo del papa aveva ricevuto la lieta novella nella solitudine dell'abbazia benedettina di Maguzzano sul lago di Garda, spedì immediatamente presso Giulio III con una lettera di felicitazioni l'abate Vincenzo Parpaglia,⁵ che a bocca doveva dire al papa⁶ come secondo l'opinione del Pole fosse bensì da aspettarsi ogni bene dalla nuova regina, la quale durante il governo del fratello aveva respinto costantemente tutte le novità e si atteneva salda ai dogmi e riti della Chiesa universale, ma che il punto spinoso era la scismatica separazione da Roma, contro cui dopo la morte del More e del Fisher nessuno in Inghilterra era uscito in campo, e nella quale aveva consentito anche Maria. Quanto alla sua persona, Maria si deciderebbe facilmente al ritorno, non solo per ragione di coscienza, ma anche per riguardo alla madre sua. Per molti altri invece la prospettiva di dovere restituire i beni ecclesiastici confiscati co-

¹ Ibid. 320.

² GAIRDNER 323.

³ ANCEL, *Réconcil.* 521.

⁴ * « Et perchè questo è stato un effetto così grande della provvidentia di Dio, che l'età nostra et forse ancora delli nostri maggiori di molti secoli non ha visto il più notabile » etc. Pole alla duchessa di Mantova 12 settembre 1553. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ BROWN V, n. 764. Per quanto segue cfr. TH. PHILLIPPS, *History of the life of Reginald Pole*, Oxford 1764; HOOK, *Lives of the Archbishops of Canterbury III*, London 1869, e la critica relativa di REUMONT in *Theol. Lit.-Bl.* di Bonn V, 998 ss.; ATH. ZIMMERMANN, *Kardinal Pole, sein Leben und seine Schriften*, Regensburg 1893; MARTIN HAILE (= MARIA HALLÉ), *The life of Cardinal Pole*, London 1910. Su questa nuovissima opera cfr. ZIMMERMANN in *Hist.-Jahrb.* XXXI, 818 s. e CONSTANT in *Rev. des quest. histor.* XC (1911), 498 ss.

⁶ * *Informatione del sigr Abate di San Saluto* (Solutore in Torino). Biblioteca Corsini in Roma 33 E 19, p. 4.

stituiva un impedimento e, giusta il suo parere, consistere precisamente in questo punto tutta la difficoltà.¹ A suo modo di vedere, potersi intanto fare quanto segue. A mezzo dei suoi legati il papa induca i principi a fare passi presso la regina. Doversi inoltre cercare di guadagnare Maria a mezzo di agenti non ufficiali i quali potrebbero farsi avanti a nome del Pole; com'egli sperava, questa volta non verrebbero respinti. Qualora Maria accondiscendesse all'invio di un legato pontificio, tutto sarebbe ottenuto; ove sorgessero difficoltà in contrario, allora deputati inglesi potrebbero trattare in amichevoli conferenze in Fiandra o Piccardia con un legato e dotti teologi. Essere da prevedersi che per tale conferenza la regina manderebbe gente poco caparbia, che dovrebbe cercare di conquistare affinché poi lavorasse in patria per l'unione.

Prima che giungesse a Roma con queste ambasciate, Parpaglia ai 12 d'agosto del 1553 ritornò dal Pole a Maguzzano ed in compagnia d'un inviato pontificio.² Giulio III cioè aveva precorso le proposte del cardinale inglese. Appena saputa la salita di Maria al trono, lo stesso di egli aveva convocato un concistoro dei cardinali, in cui il Pole fu costituito legato «presso i principi cristiani, specialmente presso la nuova regina». Il negozio parve al papa così urgente che non aspettò la redazione delle bolle sulle facoltà del legato, ma fin dal giorno seguente spedì al Pole un inviato col breve di nomina. Il messaggero papale incontrò a Bologna il Parpaglia, che, cambiatesi le circostanze, non continuò il suo viaggio alla volta di Roma.³

In qualità di legato il Pole doveva ora mettersi in relazione colla regina e coll'imperatore. A Maria egli mandò Enrico Penning con una lettera del 13 agosto, a Carlo V Antonio Fiordibello con lettera del 21 dello stesso mese,⁴ alla regina inculcando il ristabilimento dell'unità ecclesiastica, presentandosele come legato e pregandola del suo parere circa il tempo e il modo dell'effettuazione del suo compito e chiedendo all'imperatore di favorire il ritorno dell'Inghilterra alla Chiesa universale. Qualora Carlo V considerasse come non ancor giunto il momento giusto, Fiordi-

¹ * «Quello di che si può temere è circa lo scisma, al quale anch'essa si trova haver consentito insieme con tutto il regno... benchè si sappia, che mal volentieri essa vi consentì, non solo per rispetto della coscienza, ma anche per ciò che il lasciare l'obbedienza della Sede apostolica era di diritto contrario alla causa della Regina sua madre et alla sua propria, onde si può credere, che etiam in questa parte quanto alla persona sua non vi debba essere difficoltà, ma si bene per rispetto di molti, che sono interessati per li beni della Chiesa... Tal che a parer mio tutta la difficoltà sarà in questo punto». Loc. cit. Biblioteca Corsini in Roma.

² ANCEL 523.

³ Ibid. 521 s.

⁴ BROWN V, n. 766, 771. Sulla data di n. 771 vedi ANCEL 526.

bello aveva l'istruzione di dichiarargli che la causa dei cattolici non poteva che peggiorare col differire, essendo costume in Inghilterra che nel primo Parlamento di ogni governo tutti coloro, i quali si credevano lesi nel loro diritto, presentassero le loro lagnanze: sarebbe una perdita irreparabile per i cattolici se in quell'occasione essi pure non facessero valere i loro diritti.¹

Ai 27 d'agosto il Pole mandava già una seconda lettera alla regina.² Tutti, vi leggiamo, tutti sono in grande aspettazione di ciò che la regina farà, specialmente se restituirà il titolo di capo della Chiesa a colui, al quale l'aveva conferito il capo del cielo e della terra. Quanto ciò importi, Maria può senza studii su libri vederlo dalla testimonianza che avevano sigillata col loro sangue coloro, i quali erano considerati i primi uomini del paese per scienza e pietà (More e Fisher). In ciò aveva egli, Pole, ognora fondata di fronte a tanti dubbiosi la sua speranza nel ritorno dell'Inghilterra, per la ragione che il sangue dei martiri per la Santa Sede e le preghiere di tanti perseguitati non potevano a suo giudizio rimanere inesaudite in sempiterno. L'unione col centro dell'unità sarà per la regina più preziosa che il favore di principi forestieri.

Alla fine della sua lettera il Pole esprimevasi come se si trovasse alla vigilia della partenza da Maguzzano, ma egli doveva ben presto disingannarsi. Da tutte le parti si faceva pressione perchè non egli per il primo si recasse in Inghilterra.

Allorchè, poco dopo la sua nomina a legato, rimandò a Giulio III il Parpaglia con lettera del 13 agosto, Pole aveva proposto che prima di ogni altro provvedimento si ricorresse a Girolamo Dandino nunzio a Bruxelles, a mezzo del quale si sarebbe potuto avere notizie più particolareggiate sulle condizioni religiose di Inghilterra.³ Dandino aveva già prevenuto questo invito; chè appena avuta la notizia dell'ascensione di Maria al trono mandò a Londra il giovane Francesco Commendone affinchè sotto mano prendesse informazioni. Quanto Commendone apprese in Inghilterra era poco confortante.⁴ Trovò bensì egli piena della migliore volontà la regina, colla quale l'ambasciata veneta gli procurò in profondissimo segreto un convegno, ma la vide ostacolata dalla disposizione del popolo, che in maggioranza odiava mortalmente

¹ BROWN V, n. 772. Pole ritorna di frequente a quest'ultima idea; vedi ANCEL. *Réconcil.* 529, n. 2.

² BROWN V, n. 776; * in italiano alla Biblioteca Corsini 33 E 19, p. 90. La lettera fu portata da Mich. Trockmorton. *Ibid.*

³ BROWN V, n. 767; cfr. ANCEL 525. Ai 19 d'agosto del 1553 UIpp. Capilup riferiva al cardinale E. Gonzaga circa la lettera del Pole: * « Heri in consistorio furono lette le lettere sue, et da S. Stà et dal collegio fu laudato la deliberatione iatta da S.S. Rma ». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Cfr. Giulio III al Pole, 20 settembre 1553 in *Nonciat. de France* I, n. 1.

la Santa Sede, dall'egoismo dei molti, che s'erano appropriati i beni ecclesiastici e sedevano nel Consiglio della regina, dall'influenza della sorella Elisabetta, «eretica e scismatica», che il padre aveva preferita alla legittima regina e ch'«era nel cuore e nella bocca di tutti».¹ Per tutti questi motivi Maria desiderava che si procedesse con somma prudenza: occorrere che nessuno sapesse dell'esistenza di qualsifosse accordo fra essa e la Santa Sede.

Con queste notizie Commendone ritornò alla fine di agosto presso Dandino, che subito lo rispedì a Roma. Addì 15 settembre Commendone espose nel concistoro dei cardinali le esperienze fatte a Londra, in modo però da non menzionare l'incontro avuto colla regina. La sua relazione fece profonda impressione: ora si vide non esservi affatto urgenza di mandare un legato in Inghilterra. La stessa conclusione dovette tirarsi dalle notizie, che Dandino mandò da Bruxelles.

Ancor prima che Commendone fosse ritornato a Bruxelles, Dandino ebbe una conferenza (14 agosto) col Granvella. Il ministro imperiale fece rilevare che dovevasi lasciare alla regina tempo di prendere fermo piede, altrimenti si scatenerebbe una rivolta, la quale poteva contare sicuramente su volenteroso aiuto della Francia.² Diego de Mendoza, ch'era stato per due anni inviato in Inghilterra, era egli pure d'opinione, là essere il numero dei ben pensanti minore di quanto si credesse. Anche al basso popolo non essere indifferente la questione dei beni ecclesiastici a causa dell'obbligo delle decime ed essersi già da tempo fatta l'abitudine alla libertà garantita dall'eresia.³ Ai 27 d'agosto anche l'imperatore fece notificare a Dandino per il tramite del Granvella che non reputava buona cosa che il Pole s'avvicinasse per la via di Trento verso l'Inghilterra.⁴

In seguito a tutte queste relazioni papa Giulio deliberò di prendere una via di mezzo.⁵ Mandò il Pole a Bruxelles perchè fosse più vicino all'Inghilterra, ma non inviò col titolo di legato d'Inghilterra, sibbene perchè negoziasse in luogo del Dandino la pace fra l'imperatore e la Francia. Il legato ricevette la sua nuova istruzione ai 27 di settembre ed ai 29 lasciò il lago di Garda.⁶

¹ *Nonciat. de France* I, n. 4.

² Dandino al cardinal Monte il 15 agosto 1553 presso ANCEL 520.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.* 530 s.

⁵ Cfr. la **relazione dell'inviato fiorentino in Roma del 18 settembre 1553. Archivio di Stato in Firenze.

⁶ ANCEL 535, 744. Con * lettera del 27 settembre Pole notificò al cardinale Madruzzo il suo prossimo arrivo a Trento. Originale nella Biblioteca di Trento.

Poco dopo la sua partenza da Maguzzano il Pole aveva dovuto apprendere di nuovo che anche la regina Maria giudicava impossibile per il momento la presenza d'un legato in Inghilterra. Penning, che fin dal principio d'agosto era partito per Londra con una lettera del Pole, diede finalmente nuova del successo della sua missione.¹ Egli era giunto a Londra soltanto il 18 settembre 1553 ed il giorno seguente ebbe un colloquio di tre ore colla regina. Maria assicurò che avrebbe dato la metà del regno per avere un legato nel paese, ma che nella loro eccitabilità gli eretici allora erano capaci di tutto, e che misure rigorose erano impossibili. In questo senso la regina rinnovò una preghiera esposta già al Commendone, che cioè si potesse celebrare culto regolare in Inghilterra prima che fossero tolti l'interdetto e le censure contro il paese.² In ispecie per la sua imminente incoronazione, che non potevasi differire, desiderare essa un pontificale solenne secondo l'uso antico. Pole si contentò d'assolvere intanto Maria, che ai 2 d'ottobre esortò da Trento di non troppo fidarsi dei consigli d'una politica meramente temporale, ma di collocare più la sua speranza in Dio, ripetendo nello stesso tempo la preghiera di poter comparire nella sua patria avanti che cominciasse il primo Parlamento.³

Ma prima che questa lettera pervenisse al luogo di sua destinazione, la regina era stata coronata il 1° ottobre ed il Parlamento aveva iniziate il 5 le sue sedute.⁴ In precedenza la regina con tutti i membri delle Camere alta e bassa aveva, secondo l'antico costume, assistito a una Messa dello Spirito Santo, e all'apertura delle sedute i discorsi d'ossequio riboccarono d'espressioni di attaccamento alla regina. Due oggetti desiderava più che tutto Maria di vedere regolati dall'autorità del suo primo Parlamento: dovevasi riconoscere legittimo il matrimonio di Caterina d'Aragona e risolvere la questione ecclesiastica. Quanto a questa, non facevano difficoltà la rinunzia alla poco amata liturgia del *Book of Common Prayer* ed il ritorno all'antica forma del culto, ma sì invece l'assoggettamento alla Sede pontificia poichè da trent'anni i predicatori avevano tuonato contro il papa, ed il ritorno a lui pareva inseparabilmente connesso alla restituzione dei beni ecclesiastici.

Primieramente fu presentato un progetto di legge tenuto affatto sulle generali, col quale dichiaravansi d'un colpo nulle tutte le leggi dei due ultimi governi riguardanti o il matrimonio di Caterina d'Aragona o la religione. Questo progetto di legge non in-

¹ ANCEL, *Réconcil.* 745 ss.

² BROWN V, n. 785, p. 408-409.

³ Ibid. n. 805.

⁴ LINGARD 137 ss.

contrò opposizione alcuna nella Camera alta, sì invece nella bassa, dove fu considerato siccome un tentativo per ristabilire la signoria pontificia e vivamente combattuto. La Camera bassa, così la regina al Pole addì 28 ottobre,¹ non può abituarsi al pensiero che la Corona rinunzi mai al titolo di capo della Chiesa. Essa può essere risolta a non assumere a nessun conto tale titolo. Nella tormentosa incertezza di ciò che dovesse fare, qualora il Parlamento la costringesse a mantenerlo, Maria chiedeva il consiglio del legato.

Contro l'odio verso il papato aveva quindi fatto naufragio il primo tentativo di ottenere in una volta tutto mediante un ardito colpo di mano. Il governo perciò procedette ora più cauto. In una seconda seduta del Parlamento furono presentati due nuovi abbozzi di legge. Uno di essi riguardava il matrimonio della regina Caterina, venendovi abilmente evitato qualsiasi accenno alla dispensa papale, che aveva reso possibile quel matrimonio. Un secondo progetto aveva lo scopo di abolire tutte le leggi di religione emanate sotto Edoardo VI. Passando questo, non era per verità ancora ristabilita la religione cattolica, ma eliminato tuttavia il calvinismo. Contro il primo *bill* non sorse alcuna opposizione nelle due Camere del Parlamento: sull'altro si disputò per due giorni solo nella Camera bassa, dopo di che l'8 novembre fu accolto, come pare, all'unanimità.² Nel popolo stesso vi fu appena un moto di opposizione. Vennero bensì stracciati in parecchi luoghi i cartelli colle nuove disposizioni ed alcuni protestanti tennero una riunione per consultarsi sul da fare, ma quando da 10 a 12 mestatori furono imprigionati e due di essi impiccati, gli altri perdettero il coraggio.³

Una lettera della regina al Pole del 15 novembre dà relazione sui successi ottenuti.⁴ Data la composizione del Parlamento, vi leggiamo, per il momento non c'è stato da ottenere di più, ma fra tre a quattro mesi sarà convocato un altro Parlamento. Secondo il parere di tutti gli amici della regina, quanto s'è raggiunto è un beneaugurante inizio, che avvia il ritorno alla Chiesa. La legge sul matrimonio di sua madre rinchiude propriamente già in sè il riconoscimento della Santa Sede, perchè soltanto sull'autorità di essa si fonda la legittimità di quel matrimonio.

Il latore della lettera, Enrico Penning, s'incontrò col Pole il 30 novembre a Dillingen,⁵ dove molto contro sua voglia il cardinale

¹ QUIRINI IV, 119-121. ANCEL 760.

² LINGARD 139 s.

³ Renard il 30 dicembre 1553 presso ANCEL 773.

⁴ QUIRINI IV, 121-123.

⁵ * «All'ultimo di novembre a due ore di giorno arrivò monsignor Henrico a Tilinga con l'infraseritta spedizione al cardinale Polo». Segue la lettera di Maria del 15 novembre 1553. Biblioteca Corsini 33 E 19, p. 419.

veniva trattenuto fin dalla metà d'ottobre. Dapprima la necessità di provvedersi i salvacondotti onde passare per i diversi territorii tedeschi avevalo obbligato a più lunga dimora,¹ ma messosi poi in moto, addì 22 ottobre, il desiderio dell'imperatore pose fine due giorni dopo, in Heidenheim (nel circolo di Jaxt),² al suo viaggio. Un inviato imperiale, il nobile signore Juan de Mendoza, dichiarò in nome del suo sovrano che l'umore eccitato in Inghilterra poteva trasformarsi in aperta rivolta anche solo che un legato pontificio s'avvicinasse al paese: Pole quindi aspettasse almeno fino a che l'imperatore si fosse accordato più in particolare col papa.³

Al legato così non rimase se non di ritornarsene a Dillingen presso il vescovo di Augsburg. Non gli recò vantaggio alcuno l'essersi rivolto per lettera ai 29 d'ottobre all'imperatore e altrettanto poco successo ottenne una lettera, che circa lo stesso tempo indirizzò a Giulio III,⁴ per la ragione che già da lungo tempo Carlo V lavorava contro l'invio del Pole ed era riuscito a guadagnare il papa alla sua veduta.

Fin da quando il nunzio Dandino, colui precisamente che il cardinale inglese doveva sostituire come mediatore di pace, addì 5 ottobre prese congedo in Bruxelles dall'imperatore, Carlo V s'era espresso contro l'ambasceria del Pole.⁵ In quell'udienza Dandino cercò di rappresentare facile il ricondurre l'Inghilterra all'unità cattolica e raccomandò Pole siccome l'uomo acconcio per il posto di legato inglese. L'imperatore rispose, che la comparsa del Pole in Inghilterra avrebbe offerto ai nemici della Santa Sede un pretesto per la rivolta e che i faziosi dovevano essere sicuri dell'aiuto di Francia. Non doversi cominciare coll'invio di un legato, sì invece andare avanti passo passo. Queste ragioni fecero impressione su Dandino, che ritornò a Roma convinto partigiano dell'idea imperiale.

Vedute simili sostenevano le relazioni d'un esploratore, Francesco Vimercato, che poco prima della sua partenza da Bruxelles il Dandino aveva mandato in Inghilterra.⁶ Là anche Vimercato arrivò alla opinione, che le condizioni non fossero in Inghilterra ancora mature per l'attività di un legato pontificio. La voce dell'invio d'uno di questi, così scrisse egli a Roma, aveva provocato presso molti grande eccitazione. Doversi procedere con prudenza. Perchè volere spiccare i frutti prima che siano ma-

¹ BROWN V, n. 816.

² Lettera di Pole a Carlo V del 24 ottobre 1553 presso BROWN V, n. 819; cfr. ANCEL, *Réconcil.* 757.

³ BROWN V, n. 820.

⁴ Vedi BROWN V, nn. 823, 820; ANCEL 577.

⁵ Sull'udienza a Dandino riferisce un'istruzione di Carlo V al suo inviato romano dell'11 ottobre 1553 (*Archivio in Simancas*); vedi ANCEL 752, n. 2.

⁶ ANCEL 753 s.

turi, dal momento che colla grazia di Dio potranno maturare? In questo regno il diavolo avere raggiunto tanto potere e averlo sì profondamente tratto nel laccio dell'eresia, che molti non credevano più all'immortalità dell'anima e non conoscevano più e non adoravano più Iddio. Vimercato considerava una specie di miracolo che la Messa fosse ristabilita quasi dappertutto.¹

Tali relazioni operarono un cambiamento di sentimenti in Giulio III, che ai 28 d'ottobre fece scrivere al suo legato di rimanere intanto dove si trovava. Essere opinione dell'imperatore che la parte di mediatore di pace fra lui e la Francia non bastasse a giustificare la comparsa del Pole a Bruxelles, per il motivo che tutti consideravano la mediazione della pace solo come un evidente pretesto. Della buona volontà di Carlo V essersi poi il papa persuaso in grado tale da seguirne senza esitare il consiglio.²

Colla stessa data del 28 ottobre e di nuovo ai 15 di novembre³ Pole ricevette anche dalla regina i più pressanti avvertimenti di non mettere piede sul suolo inglese. Dato il sospetto e l'odio regnante contro il papa una prematura comparsa del legato romano recherebbe più danno che utile.⁴ Lo si toglierebbe di vita piuttosto che permettergli di esercitare il suo officio.⁵ Penning ebbe da Maria la comunicazione orale, che precisamente dietro sua insistenza l'imperatore aveva imposto al cardinale inglese di fermarsi. A ciò veramente Penning fece l'osservazione, che tale riserbo della regina era provocato unicamente dalle rimostranze degli inviati imperiali, con cui essa trattava tutti i suoi affari. Alcuni membri del Parlamento avrebbero detto a lui che la venuta del cardinale sarebbe gradita a tutti e che una sola difficoltà ostava alla riunione con Roma: la restituzione dei beni ecclesiastici.⁶ Circa questo tempo anche Noailles, inviato francese in Londra, notifica che la comparsa del Pole in Inghilterra era considerata dai protestanti come dai cattolici⁷, sperandosi dalla sua

¹ ANCEL 755.

² Del Monte a Pole il 28 ottobre 1553 in *Nonciat. de France I*, n. 4.

³ Sulle due lettere v. sopra p. 178.

⁴ Lettera del 28 ottobre; cfr. ANCEL 759 s.

⁵ Lettera del 15 novembre; cfr. ANCEL 760.

⁶ * «Mons. Henrico dice, che la Regina gli approvò la fermata di mons. rño, dicendo che lei stessa aveva fatta istanza alla Mtà Cesarea, che lo facesse fermare... La causa, che la muove a procedere tanto reservata nasce dal consiglio e persuasioni degli ambasciatori della Maestà Cesarea, alli quali comunica il tutto. Dice similmente Mons. Henrico per quanto egli ha potuto penetrare per le parole di alcuni del Parlamento, che l'andata di mons. rño nostro sarebbe accetta e grata a tutti universalmente, ma che la restituzione dell'obbedienza patirebbe qualche difficoltà, non per altro che per l'interesse delli beni ecclesiastici occupati». *Relatione di Mons. Henrico*, 30 novembre 1553. Biblioteca Corsini 33 E 19, p. 425.

⁷ Presso LINGARD 142.

influenza su Maria una piega favorevole in un negozio, che più di tutti gli altri teneva in affanno l'Inghilterra, vale a dire il progettato matrimonio della regina.

Una regina governante sul trono d'Inghilterra era cosa fino allora inaudita e nessuno nel paese credeva che Maria potesse mantenere quella posizione senza uno sposo.¹ Perciò fin dal principio i suoi consiglieri insistettero perchè, malgrado i suoi 37 anni, essa si scegliesse un marito. Si fecero diverse proposte. Di fra gli indigeni venne precipuamente in considerazione Edoardo Courtenay, un rampollo della casa regale di York, che dopo l'esecuzione capitale del padre nel 1539 era stato messo dodicenne nella Torre, ma liberato da Maria ed elevato a Earl di Devonshire;² Maria avrebbe pensato anche al cardinal Pole, che non era ancora prete.³ Di principi stranieri si fece il nome di parecchi quali candidati, come ad es. il re di Danimarca, Filippo di Spagna, un figlio di Ferdinando re dei Romani, l'infante di Portogallo, il duca di Savoia. A quanto pare la regina avrebbe preferito a tutti Courtenay, che per la sua giovinezza e bellezza e a causa dell'ingiusta carcerazione era amato presso il popolo e favorito da Gardiner; tuttavia essa sottopose l'importante affare al giudizio avanti tutto del suo solito consigliere, l'imperatore.

Già nelle tribolazioni della giovinezza di lei Carlo V si era addimostrato fedelissimo amico e protettore di Maria, che anche come regina credette di potere più che tutto fidare in lui.⁴ Già prima ella aveva richiesto il parere dell'imperatore allorchè si trattò della punizione di Jane Grey e dei ribelli e della soluzione dell'imbroglione religioso;⁵ e sebbene avesse respinto siccome troppo aspra la decisione di lui nella faccenda dei ribelli e il suo consiglio, almeno da principio, nella questione religiosa siccome una specie di viltà,⁶ essa tuttavia andò sempre più aderendo alle vedute del suo imperiale cugino e rimase ad ogni modo intatta la sua fiducia nel medesimo.

¹ Così GAIRDNER (p. 328): « A queen-regnant was then a novelty in England and no one supposed she could maintain her position without a husband ». Similmente LEE in *Dictionary of National Biography* XXXVI, 342.

² Nella Torre egli tradusse il *De beneficio Christi* (v. il nostro vol. V, 668), forse per disporre favorevolmente a se Edoardo VI. Cfr. *Dictionary of National Biography* XII, 336.

³ Essa avrebbe chiesto al Commendone se il papa scioglierebbe il cardinale dall'impedimento dell'Ordine (A. M. GRATIANI, *De vita I. F. Commendonis*, Parigi 1669, 44). ANCEL (751, n. 4) oppone che Pole non abbia pensato a un matrimonio, ma la questione è se vi abbia pensato Maria. È falso che Pole si sia offerto come sposo in una lettera conservata nell'Archivio in Simancas; vedi GAIRDNER in *Dictionary of National Biography* XLVI, 46.

⁴ V. sopra p. 171.

⁵ LINGARD 126.

⁶ ANCEL, *Réconcil.* 532.

Alla politica di Carlo V la salita di Maria al trono aprì nuove, splendide aspettative. Il suo perpetuo emulo, il re francese, pareva fosse riuscito a riunire sul capo del figlio Francesco le corone di Scozia e di Francia; Maria Stuart, erede del trono scozzese, veniva già educata alla corte francese quale sposa dell'erede del trono di Francia. Ora se all'imperatore veniva fatto di ammogliare il figlio Filippo colla regina d'Inghilterra, casa Habsburg col mezzo di un matrimonio aveva riconquistato una nuova corona e forse un nuovo regno, oltre che veniva oscurato lo splendido successo diplomatico del suo emulo francese. In questi piani dell'imperatore era anche, in parte almeno, fondato il fatto, che egli desiderasse tener lontano dall'Inghilterra il legato pontificio. Pole era considerato avversario del matrimonio spagnuolo, e la riforma religiosa poteva provocare torbidi, venendone attraversati o differiti i progetti della politica imperiale.

Fin dal 14 agosto 1553 con dispacci autografi Carlo V dava l'incarico a Simone Renard suo inviato inglese di avviare cautamente e passo passo il matrimonio di Maria con Filippo.¹ Il compito di Renard venne sostanzialmente facilitato dal Courtenay, l'emulo più pericoloso di Filippo. Al giovane Earl mancava carattere e saldezza morale: mediante dissoluto godimento della vita in compagnia di donne di cattiva fama egli cercava di compensarsi delle privazioni dovute sostenere negli anni della sua prigionia, perdendo così sempre più ogni considerazione presso la regina ch'era di rigidi sentimenti. Già ai 20 di settembre Renard poteva notificare al suo signore che Maria aveva abbandonato definitivamente Courtenay. A questo punto l'imperatore fece dirle che alla parte di sposo regale un principe straniero converrebbe meglio di Courtenay o Pole: lui personalmente essere in vero troppo vecchio per aspirare all'onore della sua mano; non potendo più farsi avanti come sposo, volere almeno fare la domanda per colui, che più aveva a cuore, per il figlio Filippo.²

Sebbene Filippo fosse più giovane di undici anni, la proposta fece tuttavia impressione in Maria. L'unione con un « principe così potente e cattolico » pareva che offrisse la necessaria garanzia di potere « ristabilire e rassodare la religione in Inghilterra »: solo per questo motivo poi, come fece sapere più tardi al Pole,³ e perchè voleva quietare il paese colla speranza d'un successore al trono, essa aveva deciso di maritarsi.

Era si appena divulgata l'intenzione della regina, che ecco su-

¹ LINGARD 130. Per la storia del matrimonio spagnuolo di Maria cfr. ora le minute indagini pubblicate recentemente da CONSTANT in *Rev. d'hist. diplom.* XXVI, fasc. 1 e 2.

² LINGARD 131.

³ BROWN V, n. 882, p. 489.

bito sollevarsi violenta opposizione. L'alta nobiltà era contraria perchè non desiderava un principe potente, il partito protestante perchè temeva un reggente cattolico.¹ Il volgo venne aizzato con fargli balenare che l'indipendenza dell'Inghilterra fosse in pericolo per l'unione colla Spagna superiore di forze. Naturalmente la gelosia della Francia doveva essere attizzata all'estremo dalla prospettiva d'un'unione degli Habsburg con l'Inghilterra: l'inviato francese in Londra, Noailles, s'unì al partito protestante ed a tutti i malcontenti, eccitando con tutti i mezzi contro la regina.²

Dei confidenti di questa, il Gardiner sconsigliava nel modo più reciso il matrimonio ed aveva dalla sua la maggioranza del Consiglio regio, anche se una minoranza, con alla testa Norfolk, Arundel, Paget, approvava il piano della regina.³ La Camera bassa deliberò un indirizzo, in cui la regina veniva pregata di maritarsi, scegliendosi però lo sposo fra la nobiltà del paese. Ma questa opposizione, nella quale Maria non vide che un intrigo di Gardiner, irritò la regina. La sera di quello stesso 30 ottobre, in cui il Parlamento aveva ammesso quell'indirizzo, essa chiamò presso di sè Renard. Maria lo condusse nella sua cappella, si prostrò dinanzi al Santissimo Sacramento ed invocato lo Spirito Santo fece la premessa di non pigliare altro sposo fuorchè Filippo.⁴ Quando poi le si presentò la Camera bassa ai 17 di novembre e lesse il suo indirizzo, Maria prese personalmente la parola per rispondere e disse che fino ad allora i sovrani d'Inghilterra erano stati liberi di disporre indipendentemente circa il loro matrimonio e ch'ella non intendeva rinunciare a simile diritto: nella scelta del marito avrebbe dinanzi agli occhi tanto la sua propria felicità quanto il benessere del paese.⁵

Davanti a tale risolutezza dovette poco a poco ridursi al silenzio l'opposizione. Ai 2 di gennaio del 1554 gli inviati imperiali, i conti d'Egmont e Laing, approdarono con altri due nel Kent a chiedere in piena forma la mano della regina per Filippo. Maria li rimandò al Consiglio regio, siccome quello che conosceva le sue intenzioni: il suo primo sposo del resto essere il suo regno e nulla avere la virtù di indurla a violare la fedeltà al medesimo, che ella aveva impegnata nel giuramento dell'incoronazione.⁶ Ai 14 si firmò e fu reso pubblico il contratto nuziale, ch'era stato abbozzato dal diplomatico Gardiner e rendeva giuridicamente im-

¹ ZIMMERMANN 58.

² LINGARD 143.

³ Ibid. 131 ss., 142 s.

⁴ Ibid. 144. STONE in *Dublin Review* XXIII, 333.

⁵ LINGARD 146.

⁶ LINGARD 147. (H. GRIFFET), *Nouveaux éclaircissements sur l'histoire de Marie*. Paris 1766, xxx.

possibile qualsiasi dipendenza dell'Inghilterra dalla Spagna. Filippo doveva prestare aiuto alla regina nel governo, ma a tutti gli uffici nel paese sarebbesi dovuto provvedere con indigeni. Qualora sopravvivesse alla regina, Filippo non avrebbe alcun diritto alla successione al trono.¹

Malgrado queste prudenti stipulazioni, l'annuncio ufficiale del matrimonio diede al partito protestante nel paese gradita occasione di sollevare il popolo. Non si fu schifitosi quanto ai mezzi: vennero diffuse le storie più incredibili, dicendosi che il paese verrebbe inondato di stranieri, gli Inglesi fatti schiavi e trasportati alle miniere del Messico.² Fu ordita una congiura per maritare Elisabetta con Courtenay e collocarli ambedue come reggenti sul trono. Il progetto doveva eseguirsi dopo la venuta di Filippo.³

Ma la sagacità di Gardiner riuscì a cavare di bocca a Courtenay stesso tutto il segreto ed a costringere così i congiurati ad attaccare immediatamente battaglia, non ostante la cattiva preparazione.⁴ Allo scopo di organizzare la rivolta, Carew recossi nel Devonshire, Croft ai confini del Galles, il duca di Suffolk, che probabilmente voleva rimettere sul trono, la figlia Jane Grey, nel Warwickshire, Tommaso Wyatt nel Kent. In generale però il successo di questi sollevatori fu meschino. Dopo soli 14 giorni il duca di Suffolk era di nuovo nella Torre, dalla quale solo da poco avevalo liberato la magnanimità di Maria, mentre Carew trovavasi fuggitivo su territorio francese e Croft era prigioniero della regina.⁵

Si fece pericolosa soltanto la rivolta suscitata da Tommaso Wyatt nel Kent.⁶ Gli è vero che l'entusiasmo s'intiepidì rapidamente nei 1500 uomini, che ben presto stettero sotto le armi, tanto che le schiere ricominciavano a sbandarsi; ma quando passarono dalla parte di Wyatt le truppe mandate da Maria sotto il duca di Norfolk, bentosto una massa militare di parecchie migliaia di uomini si rivolse contro Londra. Nel generale terrore, onde furono presi la corte e il Consiglio regio, la regina rimase piena di coraggio e di fiducia nella vittoria della sua causa. Da principio essa aveva mandato da Wyatt un intermediario per conoscere quali fossero le sue pretese, ma avendo l'invitato riportato una risposta insolente e condizioni inadempibili, coraggiosamente decise di affrontare il pericolo. Per suo comando il Lord Mayor

¹ LINGARD 147 s. RYMER, *Foedera* XV, 377.

² GAIRDNER 330; cfr. LINGARD 149.

³ LINGARD 149.

⁴ *Ibid.* 150.

⁵ GAIRDNER 330. LINGARD 151 s.

⁶ JOHN PROCTOR, *History of Wyate's Rebellion*, London 1555. R. P. CRUDEN, *History of Gravesend* (1842) 172 ss. GAIRDNER 330 ss. ZIMMERMANN 59 ss. LEE in *Dictionary of National Biography* LXIII, 187 ss.

dovette convocare per il 1° febbraio 1554 una straordinaria assemblea dei cittadini alla Guildhall. Maria vi comparve, lo scettro regale in mano, circondata dalle sue dame e impiegati dello Stato, e tenne ai convenuti un discorso pieno di vigoria e risolutezza maschile. In tono dignitoso essa levò lagnanze per la disobbedienza e audacia dei rivoltosi dicendo che dapprima era stato attaccato solamente il suo matrimonio collo spagnuolo, ma che ora rendevasi chiaro ove mirassero le intenzioni reali dei suoi nemici: la sua persona, la custodia della Torre, la nomina dei suoi consiglieri essa avrebbe dovuto affidare a sudditi ribelli: mirarsi al possesso dell'autorità regia ed all'estirpazione della religione. Essa però confidare nel suo popolo, che non la metterebbe in mano ai ribelli. Relativamente al matrimonio spagnuolo, avere essa trattato solo col consenso dei suoi consiglieri. Essere rimasta nubile fin allora e colla grazia di Dio poter rimanere tale ancora. Qualora il matrimonio con Filippo non incontrasse il favore del Parlamento, impegnare essa la sua parola regale, che non si sposerebbe più in vita sua.

Questo discorso ebbe un grande successo. La mattina seguente più di 20,000 uomini si erano iscritti per la difesa della capitale. Marciava frattanto avvicinandosi Wyatt; ai 3 di febbraio si collocò dapprima a Soutwark di fronte a Londra, sulla riva destra del Tamigi. Essendo però ivi alla portata dei cannoni della Torre, ne ripartì dopo tre giorni.

Con ciò non era tuttavia passato il pericolo. Ai 7 di febbraio, circa le due ore del mattino, Maria ricevette nel suo palazzo di Whitehall la notizia che Wyatt si avvicinava e già non era molto lontano; si salvasse in tutta fretta nella Torre. In realtà quell'ardito capitano era riuscito a passare il fiume quantunque i ponti del Tamigi fossero rotti, e d'accordo con alcuni traditori, che dovevano aprirgli una porta, marciava passando in vicinanza di Whitehall verso la City di Londra. Tutti a palazzo pensarono a tradimento. Gardiner scongiurò in ginocchio la regina che fuggisse a Windsor, ma allorquando Renard assicurò che la sua fuga avrebbe dato il segnale a una sollevazione generale dei malcontenti ed al macello dei cattolici, ed allorchè i comandanti delle truppe regie giurarono la loro fedeltà, Maria ferma e risoluta dichiarò che sarebbe rimasta al suo posto. Di fatto naufragò anche completamente l'attacco di Wyatt. Delle sue schiere indisciplinate la metà erasi sbandata avvicinandosi a Londra, altri si allontanarono nelle tenebre della notte. Alle truppe regie riuscì di separare Wyatt dalla massa principale del suo esercito: egli stesso venne preso e più tardi giustiziato, gli altri si dispersero.

Del resto per Wyatt come per il duca di Suffolk il matrimonio spagnuolo non era stato che un pretesto per la sollevazione. Il vero motivo stava nel timore dei protestanti che Maria ristabilisse la

religione cattolica.¹ In questo senso si espresse lo stesso Wyatt in privato discorso,² e i suoi seguaci dopo la morte celebrarono siccome martire a causa del suo « zelo per la verità di Dio ».³

L'insurrezione di Wyatt segna, non ostante il meschino esito, una pietra terminale nel governo di Maria. Fino ad allora aveva fatto poca impressione su di essa che l'imperatore ed i ministri le raccomandassero rigore verso i sediziosi e facessero risaltare che colla mitezza gente simile non sarebbe stata guadagnata, ma soltanto corroborata nella sua petulanza ed eccitata a nuova disubbidienza. Ora parve che gli avvenimenti, in ispecie l'ingratitude inconcepibile del duca di Suffolk, avessero dato la prova inconfutabile di tale modo di vedere: Maria quindi risolse di usare ormai il rigore e cinquanta dei soldati disertori vennero impiccati, oltre a sei dei rivoltosi nel Kent. Dei caporioni quattro salirono il patibolo, vale a dire il duca di Suffolk, suo fratello e principale consigliere Tommaso Grey, Tommaso Wyatt e William Thomas, l'antico segretario del Consiglio di Stato, che aveva insistito perchè si assassinasse la regina. Inoltre 400 ribelli dovettero comparire dinanzi a Maria col laccio al collo e chiedere ginocchioni perdono, dopo di che vennero graziati.

Certamente queste pene non possono valere come prova di eccessivo rigore. Devesi al contrario deplorare che la regina si lasciasse rimuovere dalla precedente sua mitezza verso Jane Grey. Lo stesso giorno 8 di febbraio, quando era appena sfuggita alle trame di Wyatt, essa, sotto la fresca impressione dei pericoli ed ansie sofferte, si lasciò strappare un ordine, che decretava l'esecuzione della sentenza data nel novembre e dipoi differita, sull'infelice strumento di una delittuosa politica. Con grande calma il 12 febbraio 1554 Jane Grey subì in una col marito la morte per mano del carnefice.⁴

Più che tutto il rigore corroborò l'autorità del governo la vittoria ottenuta. Il matrimonio spagnuolo, del quale durante la ri-

¹ Così GAIRDNER (p. 330): « It was, in truth, an heretical conspiracy with a political pretext ».

² GAIRDNER, l. s.: « Nel Kent, ad un aderente, il quale esprimeva la speranza che Wyatt ristabilirebbe la religione, il Wyatt disse: Zitto! la parola religione non va pronunziata, perchè ciò ci renderebbe alieni i cuori di molti. Tu devi soltanto far lagnanze sull'inondazione di forestieri. In confidenza tuttavia ti voglio dire come amico: in realtà noi non pensiamo che a stabilire la parola di Dio ». Cfr. Pole presso BROWN V, n. 854, p. 461, e i cenni presso LINGARD 153, 157, 158.

³ GAIRDNER 330.

⁴ *The Chronicle of Queen Jane and of two years of Queen Mary*, ed. by J. G. NICHOLS, 1850. G. HOWARD, *Lady Jane Grey and her times*, London 1822. A. STRICKLAND in *Tudor Princesses*, London 1868. P. SIDNEY, *Jane the Queen*, London 1900. R. DAVEY, *The Nine Days Queen: Lady Jane and her times*, London 1909.

volta parecchi era stati sul punto di disperare, non incontrava quasi più opposizione. Il Parlamento addì 5 maggio approvò all'unanimità il patto nuziale.¹ Erasi esposto ai rappresentanti del paese, che contro la minacciante unione di Francia e di Scozia soltanto il matrimonio col principe spagnolo offriva un contrappeso, per la ragione che l'erede di Filippo e di Maria avrebbe portato all'Inghilterra la Fiandra; ad un danneggiamento dell'Inghilterra o degli Inglesi essersi ovviato mediante la convenzione nuziale. Accompagnato dalle flotte unite di Inghilterra, Spagna e dei Paesi Bassi, Filippo ai 19 di luglio giunse in vista della costa d'Inghilterra,² il dì seguente mise piede sulla terra inglese ed ai 25, festa di S. Giacomo protettore della Spagna, ebbero luogo con tutta la immaginabile magnificenza le nozze a Winchester. Prima del matrimonio Gardiner lesse due documenti, coi quali Carlo V cedeva al figlio Filippo il regno di Napoli e il ducato di Milano affinchè un re effettivamente regnante offrisse la mano alla sovrana d'Inghilterra.

Fin dal principio il progetto del matrimonio spagnolo era stato salutato a Roma con gioia. Allorquando nel dicembre del 1553 furono concluse le trattative su quell'unione tanto bramata dall'imperatore, Carlo V fece subito notificare a Roma il felice avvenimento. Il papa ricevette la nuova la mattina di capo d'anno e lo stesso dì felicità l'imperatore con un breve redatto in tono caloroso.³ Fra i cardinali fu specialmente Morone a perorare con zelo le nozze di Maria con l'erede di Spagna.⁴

Il cardinal Pole invece, sia a Roma che presso l'imperatore e in Francia era considerato come avversario del matrimonio spagnolo, Parve che egli tradisse la sua opinione già col fatto che nel giorno 2 d'ottobre, sul bel principio della sua legazione inglese, indirizzò da Trento una lettera a Edoardo Courtenay.⁵ Addì 27 ottobre in una relazione al papa egli espose, che lo si teneva fermo a Dillingen e lontano dall'Inghilterra perchè temevasi che egli non avrebbe collaborato a mettere la patria sua nelle mani d'unc straniero.⁶ Nel febbraio 1554 l'inviato inglese a Parigi scriveva opinarsi in Francia che il Pole avesse lavorato contro il matrimonio della sua regina con Filippo.⁷ La voce a questo riguardo era ingiusta: secondo la sua stessa confessione però il

¹ LINGARD 171.

² *Viaje de Felipe Segundo á Inglaterra*, ed. GAYANGOS, Sociedad de Bibliófilos Españoles 1877. *English Historical Review* 1892, 253 ss.

³ Stampato presso RAYNALD 1554, n. 1, ove si legge: *Quo nuntio rix quidquam nobis gratius potuit accidere.*

⁴ ANCEL 762.

⁵ BROWN V, n. 806.

⁶ Ibid. n. 820, p. 437.

⁷ ANCEL 764.

cardinale fin dal principio era stato di parere che la regina, data la sua età, avrebbe fatto meglio a rimanere affatto nubile.¹

Con apprensione si ebbe notizia a Roma di questi sentimenti del legato. Per incarico del papa il cardinale Morone addì 21 dicembre del 1553 dovette dichiarargli,² che un inviato non aveva da rappresentare le sue proprie vedute, ma l'idea di chi gli affidava l'ufficio. Ora per molti motivi Sua Santità essere persuasa, che la regina inglese dovesse porgere la sua mano al principe spagnuolo. Il papa ritenere che senza l'appoggio d'un marito la regina fosse troppo debole per potere durevolmente reggere il suo popolo per natura violento, instabile ed abituato alle novità. Inoltre, specialmente a causa dei partiti interni e delle mene delle potenze estere, non credere che come sposo della regina uno dei grandi indigeni sarebbe in grado di ridurre a obbedienza il regno; un re indigeno, anzi, dovrebbe ricorrere a concessioni per vincere gli emuli e sostenersi. Il re di Spagna invece, che per i suoi possedimenti in Spagna e Fiandra è vicino dell'Inghilterra, potrà stabilire con maggiore autorità l'unità ecclesiastica e difendere la regina contro nemici interni ed esterni. Per queste ragioni il papa considerare il tentativo di opporsi a quel matrimonio non solo un'impresa arrischiata, ma un danneggiamento della religione e degli interessi della Santa Sede; desiderare quindi che il Pole facesse sue queste vedute. Arrivando alla corte imperiale, si mostri colle parole e coi fatti favorevole al matrimonio spagnuolo affinché l'imperatore ne sia appagato. Come aggiunge il Morone, il papa non era senza timore che Pole non si acconterebbe al suo volere. Spesso avere Giulio ripetuto essere una pazzia opporsi al corso d'una impetuosa fiumana: costituire il colmo della demenza affaticarsi invano e voler mietere nient'altro che odio. Morone giudicò di potere metter quieto il papa e gli aveva detto che Pole avrebbe avuto dinanzi agli occhi Iddio e che mai agirebbe contro il volere di Sua Santità. Del resto, per riguardo ai principi italiani e stranieri, il Pole trattasse come segreto le istruzioni del papa. Un breve di Giulio III dello stesso tempo avvertiva il Pole di prestar fede alle parole del Morone.³

Già prima delle sue nozze con Filippo, Maria s'era lasciata incurare ad altri passi sulla via della restaurazione cattolica dall'autorità che circondava la corona dopo la vittoria sulla rivolta.

Con ciò essa cominciò un'impresa, che non era affatto senza speranza.⁴ Nell'anno 1549 Paget scrisse a Somerset, che undici do-

¹ BROWN V, n. 856, p. 464.

² V. il testo dell'importante *dichiarazione, sfuggita anche all'ANCEL, in App. n. 21b, secondo il codice della Biblioteca Corsini.

³ Breve del 20 dicembre 1553, menzionato da ANCEL 762.

⁴ ANCEL 771 ss.

dicesimi del paese erano ancora cattolici nel cuore.¹ Secondo il giudizio di un protestante inglese, che aveva cercato un rifugio nel continente, il popolo delle campagne nel 1553 attenevasi ancora sì fermamente al papato, che la nobiltà permettevasi la predica dell'«evangelo» solamente entro le sue quattro mura.² Dipingendo con sì foschi colori le condizioni inglesi Commendone e Vimercato avevano in vista quelle della capitale. Il popolo di Londra, scriveva a questo riguardo il Dandino sulla base d'una relazione dall'Inghilterra, è bensì indurato nell'eresia, ma ciò non s'avvera in equal grado nel resto del regno.³

Maria aveva da temere opposizione ai suoi tentativi di riforma specialmente da due classi della popolazione: in primo luogo dallo strato più basso del popolo, che s'era lasciato eccitare dai predicatori per lo più stranieri e che in realtà in seguito diede anche espressione alla propria ostilità nel modo più barbaro;⁴ indi da ricchi e nobili, che parimenti non volevano saperne d'un ritorno all'antica religione perchè paventavano di dover restituire i beni ecclesiastici. Ma precisamente presso i nobili l'opposizione alla restaurazione cattolica fondavasi meno che mai su di una ferma convinzione religiosa. Nel guazzabuglio delle dottrine e professioni di fede continuamente cangianti, la maggioranza dei medesimi aveva perduto la fermezza religiosa ed era pronta ad accettare un press'a poco qualunque dottrina giusta la decisione del Parlamento.⁵

Dei provvedimenti di riforma del 1554 alcuni riguardano la restituzione dell'antico culto. La Messa era già stata ristabilita per deliberazione parlamentare nel dicembre 1553.⁶ Seguì ora addì 21 marzo un ordine del Consiglio regio, in virtù del quale alla nobiltà di campagna comandavasi di erigere entro 14 giorni altari nelle loro chiese rurali.⁷ Nella settimana santa e a Pasqua

¹ Presso LINGARD 60.

² Cfr. la lettera di Dodmer a Calvino del 17 dicembre 1553 in CALVINI *Opera* XIV (*Corp. Ref.* XLII), 706.

³ ANCEL 774.

⁴ Una mattina si vide pendente dalla forca un gatto vestito da prete colla tonsura e con un'immagine dell'Ostia nelle zampe. Ai 10 di maggio del 1554 fu sparata in chiesa un'archibugiata contro il predicatore Pendleton. In ambo i casi gli autori non furono scoperti (GARDNER 339). È del numero anche la voce di Aldersgate Street, ove da un'antica muraglia udivansi risposte dichiaranti idolatria la Messa: ad un voto per la prosperità d'Elisabetta la voce rispose *Amen*, mentre tacque a' voti per Maria. Fino a 600 individui raccoglievansi ad ascoltare le « voci angeliche », fino a che il governo non fece cavar fuori dal muro e mettere alla berlina l'organizzatore del disordine. Renard all'imperatore il 14 marzo 1554 presso ANCEL 774. Cfr. LINGARD 171; GAIRDNER 340.

⁵ LINGARD 175.

⁶ V. sopra p. 172.

⁷ *Acts of the Privy Council 1552-1554*, p. 411. LEE 344.

le cerimonie ecclesiastiche furono di nuovo compiute secondo l'antico uso cattolico e nella settimana delle rogazioni la regina stessa, accompagnata da quattro vescovi, prese parte alla processione.¹

La cura principale di Maria era però rivolta ad un rinnovamento a fondo del clero. Addì 1° marzo vennero emanati provvedimenti contro il clero ammogliato. Poichè già dal primo Parlamento di Maria erano state eliminate le leggi ecclesiastiche di Edoardo VI, l'antico diritto canonico, che non conosce preti ammogliati, era ritornato in vigore e perciò il governo si reputò autorizzato a destituire tali sacerdoti. Da questa misura venne colpito circa un quinto o un sesto del clero, nella diocesi di Londra un quarto; tuttavia un numero considerevole ottenne nuovi posti dopo che ebbero fatto penitenza e rimandato le loro donne.² Già prima parecchi vescovi protestanti erano stati destituiti dal loro ufficio: anche prescindendo da ciò, che molti di questi erano rei di lesa maestà, il governo aveva il diritto di procedere da sè perchè i vescovi nominati da Edoardo confessavano essi stessi di avere tutta la loro potestà dal re,³ che pertanto gliela poteva anche ritogliere. Altrimenti stettero le cose quando si trattò di istituire nuovi vescovi in luogo dei rimossi, per la ragione che vi occorreva la cooperazione del papa. In una lettera del 24 febbraio Maria espose il suo desiderio al Pole,⁴ che con ciò per la prima volta dopo lunga attesa venne adoperato nella sua qualità di legato pontificio.

Dalla metà di ottobre in avanti il Pole aveva dovuto passare il resto del 1553 in dolorosa inazione a Dillingen. Soltanto addì 28 dicembre arrivò finalmente il bramato invito di Carlo V, ch'era bensì di non andare ormai più in Inghilterra, ma di accingersi, però, alla sua missione di paciere fra l'imperatore e la Francia.⁵ Egli potè fare il suo solenne ingresso a Bruxelles il 25 di gennaio del 1554⁶ recandosi poi nel febbraio alla corte francese. Enrico II lo ricevette amichevolmente, ma presso di lui Pole non potè ottenere più di quanto aveva raggiunto prima presso l'imperatore.⁷

In terra francese ricevette Pole la lettera di Maria. Alla regina inglese stava molto a cuore che i nuovi vescovi fossero consacrati

¹ GAIRDNER 336. LEE 344.

² GAIRDNER 337.

³ LINGARD 18, 24. La dignità vescovile veniva conferita colla clausola: *quamdiu bene se gesserint*. Ibid. 175 n.

⁴ BROWN V, n. 859. Cfr. Maria a Pole, 23 gennaio 1554, *ibid.* n. 849.

⁵ ANCEL 762.

⁶ Pole a Giulio III, 28 gennaio 1554, presso BROWN V, n. 850.

⁷ GACHARD, *La Biblioth. Corsini*, Bruxelles 1869, 116 s. Rettificazioni alla pubblicazione di GACHARD dà ACTON in *The North British Review* LI (1869-1870), 545. MARTIN, *Pole* IV, 341 s. ANCEL 763 s.

ancor prima dell'apertura del Parlamento ai 2 di aprile affinchè essi potessero prender subito parte alle sedute e gettare sulla bilancia la loro grave parola nella questione religiosa. Essa unì una lista di 10 o 12 candidati idonei.¹

I poteri del Pole però non erano sufficienti per soddisfare appieno i desiderii della regina perchè all'inizio della sua legazione nessuno potè prevedere il singolare caso, che ancor prima della riconciliazione di tutto il regno con Roma ci sarebbe stato da istituire dei vescovi. Ma poichè la cosa urgeva, Pole mandò un confidente a Londra facendo dire alla regina essere imprescindibilmente necessario almeno che i vescovi eletti si unissero alla Sede Apostolica prima della loro consacrazione o rivolgendosi singolarmente al legato pontificio o mandando al medesimo un deputato, che in nome di tutti chiedesse la riconciliazione oppure mandando egli stesso un deputato in Inghilterra.² Contemporaneamente Pole scrisse ai 2 di marzo a Giulio III,³ che addì 8 marzo concesse un breve con tutti i poteri desiderati.⁴ Per esso Pole avrebbe perfino potuto elevare a dignità in chiese metropolitane e cattedrali individui, che avessero accettato uffici ecclesiastici da laici e scismatici e ciò anche nel caso, che i promovendi si fossero macchiati d'eresia. Tali concessioni parvero invero al papa così straordinarie, che per timore di opposizione non ardì sottoporle al giudizio di tutti i cardinali: egli aveva trattato dell'affare col solo Morone.⁵

Il 1° d'aprile, vigilia dell'apertura del Parlamento, Gardiner potè consacrare sei nuovi vescovi. Con lettera autografa del 7 aprile Maria pregava il papa di confermarli espressamente: per la prima volta essa aveva con ciò riconosciuto pubblicamente e solennemente la supremazia pontificia. Colle lagrime agli occhi Giulio III lesse per cinque volte ai cardinali la lettera della regina:⁶ ai 6 di luglio impartì in concistoro la chiesta conferma e con breve del 10 espresse alla regina la sua lieta lode per lo zelo di lei.⁷

Il Parlamento, che si riunì ai 2 d'aprile, ebbe ad occuparsi più del matrimonio della regina che della questione religiosa. Mentre esso teneva le sue sedute, fece rumore una disputa, che la deputazione del clero radunata contemporaneamente al Parlamento fece tenere a Oxford dal 14 al 20 aprile coi capi dei pro-

¹ BROWN V, n. 859.

² Muzzarelli a del Monte, 16 marzo 1554, presso ANCEL 775 s.

³ Presso BROWN V, n. 862.

⁴ Stampato presso WILKINS, *Concilia* IV, 91 s., e in *Docum. ad legat. card. Poli spectantia*, Romae 1895.

⁵ ANCEL 776.

⁶ RAYNALD 1554, n. 7. *Mon. Ignat.* Ser. I, VI, 665.

⁷ RAYNALD 1554, n. 5-7.

testanti, Cranmer, Ridley e Latimer. Il 27 venne proclamato il risultato favorevole ai cattolici, il 30 il decano di Rochester, Walter Philips, faceva ormai la professione della dottrina della transustanziazione e abiurava le sue anteriori idee. Ma, come in simili circostanze sotto Edoardo VI i cattolici si erano lagnati che difettasse la libertà di parola, così ora i protestanti elevarono la medesima lagnanza.¹

Fra i progetti di legge presentati al Parlamento uno merita speciale considerazione, quantunque fosse respinto nella Camera alta: in esso veniva espressamente proibito a tutti i vescovi, in particolare a quel di Roma, di domandare la restituzione dei beni ecclesiastici.² Con ciò era chiaramente toccato il punto, che costituiva l'ultimo e maggiore impedimento per il ritorno alla Chiesa. Allo scopo di giungere ad assestare questa difficile questione, la regina dovette ancora una volta cercare aiuto presso il legato, che ai 19 di aprile era tornato a Bruxelles.

Ma anche il Pole fu posto in imbarazzo dalla domanda di Maria. Nel breve, che lo creava legato per l'Inghilterra, il cardinale non aveva ottenuto che la facoltà di rinunciare alla restituzione delle entrate percepite dagli illegittimi possessori sui beni ecclesiastici confiscati: non c'era parola di rinuncia alla proprietà ecclesiastica rubata ed anzi il tenore del breve faceva capire di domandare per regola di fronte alla rinunzia alle entrate la restituzione degli immobili ecclesiastici rubati.³ Erasi ormai chiaramente addimosttrato che questi poteri non erano sufficientemente estesi e perciò da Bruxelles il Pole addì 24 aprile mandò Niccolò Ormanetto a Roma, ai 4 di maggio Enrico Penning a Londra onde trattare ulteriormente col papa e colla regina sulla scottante questione.⁴ L'Ormanetto doveva inoltre dare relazione sulla missione francese del legato.⁵

Maria insisteva per avere sollecita risposta. Nella prima udienza, che concesse al Penning, essa fece subito la domanda come stessero le cose circa i beni ecclesiastici, ritornando sulla faccenda tutte le volte che lo vide.⁶ A suo parere il papa doveva mostrarsi magnanimo al possibile e rinunciare assolutamente alla restituzione della proprietà ecclesiastica. Pole al contrario non po-

¹ LINGARD 197. GAIRDNER 338. Essendosi rifiutati i teologi protestanti di parteciparvi, non si avverò una seconda disputa a Cambridge, che s'era progettata. ZIMMERMANN 72.

² ANCEL 778.

³ «Cum possessoribus bonorum ecclesiasticorum (restitutis prius, si tibi expedire videretur, immobilibus per eos indebite detentis) super fructibus male perceptis ac bonis mobilibus consumptis concordandi» ecc., si legge a p. 6 dei *Docum.* citati sopra p. 191, n. 4.

⁴ ANCEL 779.

⁵ Ibid. 767.

⁶ Ibid. 779, n. 3, 780, n. 3.

teva adattarsi a simile soluzione della faccenda.¹ Egli pensava che per tal via si desse luogo all'apparenza di far commercio del ritorno alla Chiesa: prima dovere l'Inghilterra ritornare incondizionatamente e lasciarsi poi tutto il resto alla magnanimità del papa. Questa concezione però appariva troppo angusta al nunzio di Bruxelles, Muzzarelli, come al papa. In un breve del 28 giugno Giulio III diede al suo legato i più ampi poteri di lasciare in mano degli attuali possessori mobili ed immobili ecclesiastici.² Disgraziatamente però le parole con cui era redatto il breve³ non escludevano ogni dubbio circa l'intenzione del papa e suscitarono più tardi sospetti presso gli ombrosi.

Il breve arrivò a Bruxelles il 29 luglio.⁴ Pochi giorni prima era stato concluso il matrimonio spagnuolo, e così parve che stesse finalmente per suonare a favore del Pole l'ora a lungo desiderata di poter esercitare il suo ufficio di legato su suolo inglese. Ma frattanto erano risorte tali difficoltà che Pole stesso considerò siccome inesequibile la sua missione e pregò il papa di richiamarlo.

Nulla aveva raggiunto il Pole colla sua missione in Francia per la pace e in particolare colla sua prematura partenza s'era tirato addosso il malcontento dell'imperatore. Allorquando ai 21 d'aprile si presentò a Carlo V e diede relazione del meschino risultato della missione, l'imperatore per tutta risposta gli dichiarò, che ove non avesse nient'altro da dire sarebbe stato meglio che non gli fosse ricomparso davanti.⁵ Il cardinale aveva reso difficile la sua posizione col fatto, che di Francia egli non fece pervenire all'imperatore notizia alcuna sui suoi passi presso il re e che nella sua corrispondenza colla regina non aveva detto parola circa il matrimonio spagnuolo. Si rinnovò l'antico sospetto, ch'egli fosse un avversario di quella unione; sospettossi perfino, che egli favorisse la rivolta di Wyatt. Già il suo trattarsi su suolo francese sembrò una manifestazione della sua amicizia per una potenza, che era la peggiore nemica di Maria e diede occasione a dimostrazioni, alle quali però Pole si sottrasse ripartendo sollecitamente.⁶

Con ciò aveva fatto completo naufragio non soltanto la missione del Pole quale mediatore di pace, ma sembrò divenuta impossibile anche la sua missione in Inghilterra, non eseguibile senza

¹ Ibid. 779, 780.

² WILKINS, *Concilia* IV, 102 s. WEISS, *Papiers de Granvelle* IV, 264. ANCEL 781.

³ Pole riceve la facoltà sui beni ecclesiastici « arbitrio tuo auctoritate nostra tractandi, concordandi, transigendi, componendi, et cum eis, ut praefata sine ullo scrupulo in posterum retinere possint, dispensandi ».

⁴ ANCEL 781.

⁵ Pole a Giulio III, il 22 aprile 1554, presso BROWN V, n. 877; cfr. n. 882, p. 494; ANCEL 765.

⁶ ANCEL 764 s.

l'assenso dell'imperatore. Il legato profondamente ferito si ritirò nell'abbazia di Dilighem presso Bruxelles,¹ donde condusse con Maria le trattative già ricordate sui beni ecclesiastici, ma scomparendo totalmente dalla vita politica nel resto. Fin dal principio di maggio egli aveva pregato il papa di nominare in suo posto un altro legato per l'Inghilterra;² di questo però a Roma non si volle affatto saperne perchè col richiamo di quel principe della Chiesa già inviato solennemente si sarebbero esposti alle beffe di tutti e forse si sarebbe recato danno irreparabile al ritorno dell'Inghilterra alla Chiesa. La penosa condizione del Pole in questi mesi di incerta aspettazione fu resa ancor più dura perchè anche a Roma non si approvava in tutto la sua condotta. Egli, così gli accennava il Morone, avrebbe dovuto esprimersi recisamente a favore del matrimonio di Filippo con Maria e togliere così la punta ad ogni sospetto. Anche al presente il Pole riparasse a questa mancanza esponendo all'imperatore conforme a verità la sua posizione relativamente alla questione delle nozze.³ Il legato rispose, che dal suo arrivo a Bruxelles s'era sempre espresso nel senso dell'imperatore sul matrimonio di Filippo con Maria. La risolutezza, con cui Carlo V e Granvella l'avevano mandato via, avrebbe potuto esser maggiore solo se l'avessero addirittura bastonato.⁴ Egli pertanto persistette nella sua domanda di venir richiamato.

In queste complicazioni apparentemente disperate la causa d'Inghilterra e del papa trovò un abile avvocato⁵ nel nunzio a Bruxelles e arcivescovo di Conza, Girolamo Muzzarelli, un domenicano, di cui già in precedenza il Morone aveva riconosciuto con somma lode la prudenza e discrezione.⁶ Il Muzzarelli seppe poco a poco tornare a disporre l'imperatore a sentimenti più benevoli verso il Pole. Già ai 10 di giugno egli credette di poter scrivere a Roma che l'imperatore non s'opporrebbe alla partenza del legato verso l'Inghilterra.⁷ La conclusione effettiva del matrimonio spagnuolo addì 25 luglio diede poi al Pole stesso il coraggio di nuovamente sortire dal suo riserbo. Con lettera dell'11 di luglio egli mandò un messo in Inghilterra a felicitare Filippo⁸ e alquanto più tardi ardì anche di tornare a rivolgersi per la prima volta a

¹ ANCEL 767.

² Pole a Morone, 25 maggio 1554, presso BROWN V, n. 882, pp. 492-493. La preghiera ivi ricordata del Pole per essere richiamato, era nota a Morone fin dal 6 di maggio. Ibid. n. 884, p. 497; cfr. ANCEL 769, n. 1.

³ ANCEL 767.

⁴ BROWN V, n. 882, p. 492.

⁵ ANCEL 769.

⁶ V. in Append. n. 21^b, la * lettera di Morone a Pole del 21 dicembre 1553 (Biblioteca Corsini). Muzzarelli era a Bruxelles dal 15 marzo.

⁷ ANCEL 769.

⁸ BROWN V, n. 917.

Carlo V e di esprimere a lui pure le sue congratulazioni. Il latore della lettera, Ormanetto, dovette recarsi presso l'imperatore al campo. Mediante risposte evasive Carlo si sottrasse alla pressione di Ormanetto di concedere finalmente al legato pontificio la libertà per adempire la sua missione: debbo prima informarmi in Inghilterra, così dichiarò egli, sulla situazione delle cose.¹

Respinto dall'imperatore, il cardinale inglese si rivolse il 21 settembre a re Filippo lamentandosi in modo urbano delle eterne buone parole per l'avvenire. E chi è colui che fu lasciato stare sì a lungo a battere dinanzi alla porta? Gli è un uomo, il quale per la moglie di Filippo, difendendo i diritti della medesima alla corona, è stato cacciato dal castello e dalla patria e già da vent'anni mangia il pane dell'esiglio. Oltracciò non è solo Pole come uomo privato, che desidera d'essere ammesso. Come, secondo gli Atti degli Apostoli, Pietro liberato dal carcere dovette battere a lungo alla porta di Maria, madre di Giovanni, finchè gli venisse aperto, così ora di nuovo Pietro sta dinanzi alla casa di un'altra Maria e batte. Prima era stato spiegabile che Maria per timore non gli avesse aperto, ma adesso la medesima può appoggiarsi al suo sposo: l'interesse stesso della regina esige che Pietro sia ammesso poichè la sua legittimità e diritto si fonda sul riconoscimento da parte del papa.²

Addì 28 settembre il Pole ripeté simili pensieri in una lettera all'imperatore,³ al quale tornò a mandare l'Ormanetto. Ma anche questa volta Carlo rispose che non era arrivato ancora il punto giusto e che tratterebbe ulteriormente col legato dopo il suo ritorno.⁴

L'udienza, che così egli aveva promessa al cardinale inglese, ebbe luogo a Bruxelles l'11 d'ottobre.⁵ Pole espose che alla riunione dell'Inghilterra ostavano due difficoltà, gli errori nelle cose di fede e la questione dei beni ecclesiastici. Nelle cose di fede non potere il papa cedere, ma quanto ai beni ecclesiastici essere esso disposto a concessioni. Pole non comunicò ancora in quanta estensione nel breve del 28 settembre Giulio III avesse già moderato le sue richieste, ma parlò soltanto dei poteri, che gli aveva largiti il breve papale del principio della sua legazione. Carlo rispose che non era da darsi pensiero di questioni dottrinali perchè s'aveva che fare con gente, la quale in genere non aveva alcuna ferma convinzione religiosa. Com'egli sapeva da esperienze proprie in Germania, trattarsi principalmente dei beni di Chiesa. Desiderare

¹ ANCEL 770.

² BROWN V, n. 946.

³ Ibid. n. 947.

⁴ ANCEL 770.

⁵ Pole a Giulio III, 14 (non 13) ottobre 1554. BROWN V, n. 952. ANCEL 784.

di vedere le facoltà del legato a questo riguardo. Volere inoltre attendere il ritorno del suo inviato Erasso prima di prendere nuove risoluzioni.

Come in quest'udienza, così neanche altre volte, sia coll'imperatore, sia con Maria, il Pole non espose subito la piena estensione delle sue facoltà. Veramente egli aveva prevenuto l'espresso desiderio di Carlo V di vedere il breve del 28 settembre coll'averlo presentato già prima dell'udienza al Granvella, ma su di un altro importante documento egli mantenne più a lungo ancora rigoroso segreto. In data 5 agosto cioè il papa gli aveva promesso per breve di confermare e riconoscere valido tutto ciò che avrebbe fatto il suo legato.¹ La ragione di questo riserbo stette nella scrupolosa diligenza, con cui il Pole evitava quanto secondo il suo sentimento potesse far apparire le trattative sul ritorno all'unità ecclesiastica un affare d'interesse e le concessioni pontificie un prezzo di compra. In ciò il Muzzarelli, che non era meno coscienzioso, non andava d'accordo col Pole. Egli faceva osservare come necessariamente il legato dovesse mettere sia l'imperatore sia la coppia inglese a cognizione dei suoi poteri: costoro dovere venire esattamente informati della faccenda affinchè potessero metter mano ai mezzi più adatti per ritornare l'Inghilterra alla Chiesa. Il riserbo del Pole avere come conseguenza che a Bruxelles ed a Londra si dubitasse della buona volontà del papa: sospettarsi ch'egli volesse prima sottomettere nuovamente l'Inghilterra alla Santa Sede e poi metter fuori il rigore chiedendo la restituzione completa della proprietà ecclesiastica.²

Poichè nè all'imperatore nè a Filippo parevano sufficientemente estesi i poteri del breve del 28 settembre, Carlo V diede incarico al Manrique, suo inviato a Roma, di proporne l'ampliamento a Giulio III. Si faccia osservare a Roma, così scrisse egli a Manrique, che gli attuali possessori dei beni ecclesiastici hanno più dinanzi agli occhi il vantaggio materiale che il bene delle loro anime, che essi sono molto numerosi e che nel timore di perdere il loro possesso farebbero disperati sforzi per eccitare il popolo.³ Il Pole, al quale una facoltà espressa era certo più cara che la generica contenuta nel breve del 5 agosto, unì le sue alle preghiere dell'imperatore, esponendo che, oltre alla facoltà impartita il 28 settembre di scendere a convenzioni e trattative sui beni ecclesiastici, si contenesse chiaro e aperto nel breve il diritto di rinunciare senz'altro al possesso ecclesiastico; oltracciò doversi semplicemente abbandonare la clausola nel breve precedente, che

¹ Stampato in WEISS, *Papiers de Granvelle* IV, 70.

² ANCEL 785.

³ ANCEL 786.

in casi particolarmente importanti si avesse da rivolgersi direttamente a Roma.¹

Ancor prima che giungesse una risposta a queste proposte erano state rimosse le ultime difficoltà contro la comparsa del Pole in Inghilterra. Come addimostrarono i suoi passi presso il papa, l'imperatore ora prendeva sul serio la promessa di lasciare compiere al legato l'ufficio suo. Re Filippo parimenti doveva desiderare di essere sovrano in un regno cattolico. Maria diceva apertamente di esser pronta a sacrificare la sua vita per lo stabilimento dell'unità cattolica.² Due domenicani e due francescani, fra questi ultimi il dotto Alfonso de Castro, erano andati in Inghilterra con Filippo e predicavano a Londra vestiti delle loro tonache: derisi perciò da principio, essi avevano tuttavia in breve conquistato influenza in virtù della loro superiore scienza.³ Produsse grande impressione che in una predica sulla piazza di S. Paolo a Londra, Gardiner, ai 30 di settembre, confessasse apertamente dinanzi un numeroso uditorio, che collaborando allo scisma sotto Enrico VIII aveva sbagliato e che n'era stata una giusta punizione il suo incarceramento sotto Edoardo VI.⁴

Se non si voleva lasciar sfuggire il momento favorevole, urgeva la partenza del Pole alla volta d'Inghilterra poichè addì 12 novembre doveva aprirsi il Parlamento ed ivi venire in discussione la questione della riunione.

Ancora a tempo giusto arrivò a Bruxelles il 20 ottobre Simone Renard, l'inviato imperiale a Londra, che addì 22 espone al Pole alla presenza del nunzio la condizione delle cose nel regno inglese.⁵ Tre classi di gente essere colà contrarie alla conciliazione con Roma: coloro, agli occhi dei quali libertà religiosa equivaleva a libertà della carne; coloro, che s'erano arricchiti colla proprietà ecclesiastica; gli ambiziosi finalmente, ai quali erano graditi il tumulto e la rivolta nel paese. I termini del breve del 28 settembre avere suscitato in Inghilterra il timore, che dopo la riunione con Roma il Pole chiamerebbe in tribunale i possessori di beni ecclesiastici ed esigerebbe la restituzione. Indi Renard sottopose al cardinale inglese le questioni, se pensasse di fare il suo ingresso in Londra colle insegne della sua dignità legatizia, se intendesse esercitare i suoi poteri d'accordo con Filippo e Maria, se il papa concederebbe un ampliamento delle facoltà fino allora concesse. Pole rispose doversi avanti tutto cessare dall'attendere la salute dall'eterno differire. Lui non fare difficoltà alcuna ad entrare in

¹ Pole a Giulio III, 19 ottobre 1554, presso BROWN V, n. 954.

² ANCEL 787.

³ Ibid. 783.

⁴ Ibid.

⁵ Pole a Giulio III, 23 ottobre 1554, presso BROWN V, n. 955.

Inghilterra come un semplice inviato pontificio, senza le insegne di legato. Parimenti senza difficoltà egli nell'uso delle sue facoltà si consiglierebbe colle due maestà, mentre non dubitava affatto della disposizione del papa.

In un secondo colloquio del 25 ottobre Renard tornò sulla questione dei beni ecclesiastici e sull'ampliamento dei poteri papali ed il Pole, per tranquillarlo, gli mostrò allora il breve pontificio segreto del 5 agosto, nel quale Giulio III dichiaravasi *a priori* contento di tutte le decisioni del suo legato. Renard ne rimase molto contento e dichiarò che gli ultimi passi presso il papa sarebbero stati inutili qualora si avesse avuto notizia in precedenza del documento. Dietro consiglio di Renard il breve venne mostrato anche all'imperatore, che meravigliato disse al Muzzarelli: se il legato non è ancora in Inghilterra, egli deve ascriverne la colpa solo a se stesso.¹

Così era finalmente giunta l'ora del Pole. Come scrive il Muzzarelli, la gioia di lui per ciò era « incredibilmente » grande e ad essa egli diede viva espressione in lettere a Londra e Roma.² La sua soddisfazione non potè che aumentare per una lettera in data 6 novembre della regina, che notificavagli come il sabbato precedente essa in solenne seduta, presente il re, avesse dichiarato al suo Consiglio che a suo parere era giunto il tempo di chiamare il legato e di concludere la riconciliazione con Roma. Tutti ad una voce avere approvato questo concetto della regina e subito a due dei più nobili e influenti consiglieri, lord Paget e lord Edward Hastings, essersi dato l'incarico di recarsi a Bruxelles e d'invitare il legato in Inghilterra a nome del real Consiglio.³ L'8 di novembre John Mason, l'inviato inglese a Bruxelles, notificò ufficialmente l'invito all'imperatore e il dì seguente Granvella avvisò il cardinale inglese essere tempo ormai, ch'egli si accingesse al viaggio verso Londra.⁴

L'11 novembre Paget e Hastings si presentarono al legato non senza subito tornare a toccare la scottante questione dei beni ecclesiastici, la quale avrebbe costituito l'unico impedimento alla riconciliazione col papa.⁵ Il 12 Pole aveva l'udienza di congedo dall'imperatore partendo il dì dopo da Bruxelles.

Il suo viaggio fino a Londra somigliò a un trionfo.⁶ Ai 19 di

¹ ANCEL 788.

² Muzzarelli a del Monte, 28 ottobre 1554, presso ANCEL 789. Pole a Maria, 27 ottobre, presso BROWN V, n. 958; a Filippo, 27 ottobre, ibid. n. 959; al cardinale Morone, ibid. n. 960.

³ ANCEL 789.

⁴ Pole a Giulio III, 11 novembre 1554, presso BROWN V, n. 962.

⁵ Ibid. n. 962, p. 592.

⁶ Descrizione del viaggio secondo una * lettera di Pole a del Monte del 25 novembre 1554 nell'Archivio segreto pontificio, *Inghilterra* III, 69 s. Cfr. ANCEL 790 ss.; v. anche LINGARD 177.

novembre egli venne ricevuto a Calais, al primo metter piede su territorio inglese, nel modo più solenne dal maresciallo alla testa della guarnigione e di tutte le autorità. All'approdo a Dover ossequiavano in nome del re e della regina sir Montague e Thirlby, il vescovo d'Ely, insieme a un grande numero di nobili. Quanto più procedette, tanto più numerosi unironsi a lui dei membri della nobiltà rurale, così che da ultimo 1800 cavalieri costituirono il suo accompagnamento.

A Canterbury il Pole venne ricevuto dal popolo con acclamazioni di giubilo. Di là egli mandò alle due maestà Riccardo Pate, vescovo di Worcester, per sapere dove e quando intendessero accordargli udienza. Quando poi, dopo due dì, continuò il viaggio, due membri del Parlamento gli recarono a Gravesend la notizia, che fra alte approvazioni alla presenza del re e della regina era stato revocato in Parlamento l'ordine di bando emanato contro di lui sotto Enrico VIII. Consegnandogli il documento, che n'era stato redatto, i due deputati gli fecero notare, come la coppia regale bramasse ch'egli comparisse come legato e le si presentasse colle insegne della sua dignità.

La stessa proposta eragli stata fatta già a Canterbury, ma il Pole avevala allora respinta. Ora che le loro maestà stesse la ripeterono, il cardinale dovette acconciarvisi. A prua della barca regia, che Maria avevagli mandata incontro a Gravesend, venne fissata la grande croce legatizia d'argento e accompagnato da una moltitudine di altre barche, che portavano i più ragguardevoli signori del paese, il cardinale risalì il Tamigi da Gravesend fino a Westminster. Ivi quando scese salutollo il Gardiner, alla porta il re, sull'alto della scala, che salì in compagnia del re, la regina, tutta felice per l'arrivo del Pole e che dichiarò come non avesse provato sì grande gioia quando salì sul trono.¹ Quel dì memorabile fu il 24 novembre. Pole prese alloggio nel palazzo arcivescovile di Lambeth.

Soltanto coll'aiuto del Parlamento poteva assolversi il compito, che aveva condotto il legato in Inghilterra. Esso era convocato a partire dal 12 novembre e già nel discorso d'apertura il Gardiner aveva svolto il pensiero, che il primo Parlamento della regina aveva ristabilito lo stato primiero della religione, che il secondo aveva confermato il suo progetto di matrimonio e che dal terzo essa sperava la riunione del regno colla Chiesa universale.² Non era da temersi un'opposizione all'adempimento del desiderio regale. Con tutta la premura avevano già ambedue le Camere tolto il bando contro il Pole. Il modo, secondo il quale ormai doveva avvenire la riconciliazione dell'Inghilterra con Roma nel Parla-

¹ LEE 346.

² LINGARD 177.

mento, fu discusso il 25 novembre da Gardiner e Pole, fissato il dì seguente dal Pole d'intesa colla coppia regale e poi eseguito il 28-30 novembre com'era stato prestabilito. Molto felicemente avvenne, che precisamente durante la conferenza tra il Pole e le due maestà venisse presentato un piego proveniente da Roma, che conteneva la bolla pontificia con tutti i cambiamenti desiderati dal Pole.¹

Il 28 novembre il Parlamento si riunì nel castello reale di Whitehall. Il Pole venne solennemente introdotto ed in un lungo discorso espose lo scopo della sua missione.² Prima di tutto egli ringraziò perchè, togliendo il bando, gli fosse stata ridonata la patria sua, i suoi averi, il suo titolo nobiliare. Essere ora egli venuto per ridare da parte sua alla patria il titolo di nobiltà, che aveva perduto nei dolorosi avvenimenti degli ultimi decenni. Fino allora essersi l'Inghilterra distinta per l'attaccamento a Cristo e alla Santa Sede, avere essa tale attaccamento coltivato presso di sè e diffuso a mezzo di Bonifacio presso altre nazioni. Essersi rinunciato a tale splendido privilegio e titolo di nobiltà perchè la Santa Sede non volle cedere a una passione adultera e affatto in contraddizione cogli antenati essersi andato da nazioni straniere per farsi iniziare nelle nefandezze di false dottrine. Ora però avere Iddio suscitato al paese una regina, che vuole levarlo da questa schiavitù, ed imperatore e papa, le due più alte podestà sulla terra, essersi accordate per aiutarla. Il re, come rappresentante dell'imperatore, stabilirà la pace terrena; lui, come rappresentante del papa, essere venuto per dare ai suoi compatriotti la pace spirituale. La riconciliazione essere legata a due sole condizioni: riconoscessero il loro sbaglio e abolissero le leggi contro l'autorità pontificia.

Dopo il suo discorso Pole si ritirò e prese la parola Gardiner, la cui esortazione alla riunione colla Chiesa venne accolta con applauso generale ed approvata il dì seguente con regolare votazione.

Addì 30 novembre il Parlamento tornò a riunirsi nella grande sala del palazzo reale. A sinistra della regina sedeva Filippo, alla destra, ma più discosto dal trono, il cardinale. Gardiner comunicò i deliberati del dì precedente e pregò le loro maestà regali di assumere la mediazione tra i rappresentanti del popolo e il legato. Fu data lettura d'una supplica in tal senso, alla quale tutti i presenti aderirono con acclamazioni. Re e regina la porsero al le-

¹ ANCEL 792 ss. La bolla venne scoperta da ANCEL in **Reg. Vatic. 1795*, p. 295 (Archivio segreto pontificio). Essa porta la data del 1° agosto 1554, affinchè la riunione dell'Inghilterra appaia come conseguenza del matrimonio della regina, avvenuto il 25 luglio. ANCEL 792 ss.

² Contenuto del discorso secondo una copia dell'Archivio segreto pontificio presso ANCEL 793.

gato chiedendo la assoluzione dallo scisma e da tutte le censure. Allora Pole fece leggere la bolla sui suoi poteri e con breve discorso ringraziò Iddio per il ritorno dell'Inghilterra. Indi tutti, re e regina non esclusi, si buttarono in ginocchio ed ottennero l'assoluzione in nome della Santa Trinità. Alto e ripetuto *Amen* echeggiò da tutte le parti e un solenne *Te Deum* nella cappella reale chiuse la festa.¹

Due giorni dopo, la prima domenica d'avvento, Pole fece il suo ingresso in Londra fra generale entusiasmo. Dopo che alla presenza del legato e del re il vescovo Bonner ebbe tenuto un pontificale, Gardiner predicò sulla piazza di S. Paolo intorno al testo della liturgia del giorno: *è l'ora di sorgere dal sonno*, assistendovi 25000 uditori. Al ritorno del Pole al palazzo arcivescovile, il popolo accalcossi in tali masse per ricevere la sua benedizione, che Parpaglia scrive come egli non avesse creduto che Londra contasse tanti abitanti.²

La scottante questione dei beni ecclesiastici fu regolata definitivamente subito dopo la riconciliazione.³ Circa questa faccenda erano pervenute alla corona due petizioni da parte del Parlamento e del clero. Nella prima il Parlamento pregava le due maestà perchè ottenessero dal legato tutte quelle dispense, che avessero rese necessarie le novità durante il tempo dello scisma, e in particolare che venisse aggiudicato agli attuali possessori il diritto di proprietà sui beni ecclesiastici. Nell'altra petizione il clero rinunciava a tutte le sue pretese sui beni ecclesiastici rubati. Pole emanò il desiderato decreto addì 24 dicembre. Secondo esso continuavano a sussistere tutte le opere pie e scuole costituite durante lo scisma, venivano dichiarati validi tutti i matrimonii conclusi nel tempo predetto senza la necessaria dispensa pontificia e tutti i processi vescovili; nè allora, nè poi i possessori di beni di Chiesa avrebbero potuto venir molestati sulla base di prescrizioni canoniche. Un diffuso progetto di legge del gennaio 1555 dichiarò poi invalidi tutti gli statuti emanati contro l'autorità papale a partire dal ventesimo anno d' Enrico VIII e confermò il decreto del legato.

In segno, che col ritorno dell'Inghilterra alla Chiesa universale doveva cominciare una nuova età ed essere dimenticata l'antica, addì 18 gennaio 1555 furono scarcerati dalla Torre tutti i prigionieri, che erano tuttora in carcere per aver partecipato alla ribellione di Northumberland o di Wyatt.⁴ Elisabetta ritornò in corte, Courtenay ebbe il « permesso » di mettersi a viaggiare

¹ LINGARD 179. ANCEL 794 s.

² ANCEL 795 s.

³ LINGARD 179-182.

⁴ Ibid. 184.

allo scopo di ulteriormente svolgere la sua coltura. Egli morì di morte improvvisa a Venezia nel 1556.

Il 18 febbraio il visconte Montague, il vescovo Thirlby e sir Edward Carne venivano mandati a Roma per annunciare ufficialmente al papa la lieta notizia della riunione dell'Inghilterra alla Chiesa.¹

Giulio III ricevette la prima notizia dell'avvenuto il giorno di S. Andrea addì 14 dicembre a mezzo di lettera autografa del re.² Un'altra volta era divenuta per lui un giorno di felicità la festa di S. Andrea, alla quale dovette il suo salvamento nel Sacco di Roma.³ Egli fece leggere la lettera regale dinanzi a molti cardinali e prelati e quanti uditori poteva capire la sala del concistoro, recandosi poscia a S. Pietro per assistere a una Messa di ringraziamento nella cappella di S. Andrea. Indi vennero prescritte preghiere di ringraziamento per 4 giorni e promulgata un'indulgenza giubilare.⁴ Come a Roma,⁵ il lieto avvenimento fu festeggiato anche in altri luoghi d'Italia con solenni ringraziamenti e fuochi di gioia.⁶ Fogli volanti recarono notizia del grande successo nella più larga cerchia.⁷ Antonio Agostini, uditore della Rota, venne incaricato di portare alla regina Maria la rosa d'oro, uno stocco benedetto e un cappello d'onore al marito di lei.⁸

c.

Speciale attenzione dedicò sotto Giulio III la Sede Apostolica alle *missioni del nuovo mondo*. Un breve del 20 luglio 1554 cercava di ovviare alla mancanza di missionarii in America: per esso

¹ LINGARD 184.

² ANCEL 796. *Nonciat. de France* I, 175. Una lettera di Pole del 30 novembre (RAYNALD 1554, n. 15. BROWN V, n. 966) arrivò solo più tardi a Roma. Presso RIBIER II, 542, una lettera ufficiale di Filippo e Maria del 16 dicembre.

³ V. sopra p. 35 s.

⁴ V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1554, n. 16; *Nonciat. de France* I, 175; BECCADELLI, *Monum.* II, 315.

⁵ Vedi PAGLIUCCHI 126; *L'allegrezza pubblica et ringraziamenti fatti a Dio dalla Santità di N. S. Julio papa III et dal sacro collegio per il ritorno del regno d'Inghilterra alla cattolica unione*, Milano 1555. Fu stampata allora in Roma l'*Oratio in laetitia ob reconciliationem Britanniae Romae celebrata* dedicata a Giulio III da U. FOGLIETA.

⁶ Cfr. *Arch. stor. Napolit.* II, 575; MERKLE II, 448.

⁷ Sono del numero due opuscoli colle armi del papa e d'Inghilterra che vennero stampati a Roma: 1. *Copia delle lettere del ser. Ré d'Inghilterra, del rever. Card. Polo legato della S. Sede Apostolica alla Santità di N. S. Julio Papa III sopra la redditione di quel regno alla unione della Santa madre Chiesa et obediencia della Sede Apostolica*, s. l. et a.; 2. *Il felicissimo ritorno del regno d'Inghilterra alla catholica unione et alla obedientia della Sede Apostolica*, s. l. et a. Cfr. QUIRINI V, 303; BECCADELLI, *Monum.* II, 313, n. 51.

⁸ Vedi RAYNALD 1555, n. 2; PIEPER 67 s.; BROWN VI 1, n. 30, 37, 66.

membri idonei degli Ordini domenicano, francescano e agostiniano potevano ottenere la facoltà di recarsi missionarii in America anche senza l'assenso dei loro superiori regolari dall'arcivescovo di Siviglia, dal vescovo di Avila, dal patriarca delle Indie occidentali e già vescovo di Pamplona, Antonio Fonseca.¹ Per l'America spagnuola del Sud fu fondata il 27 giugno 1552 una nuova sede vescovile, quella di La Plata nell'odierna Bolivia.² Fino allora l'America portoghese meridionale era stata sotto l'arcivescovo di Funchal nell'isola di Madera, che Clemente VII aveva nominato metropolita per tutte le colonie del Portogallo.³ Addì 25 febbraio 1551 fu sciolta questa relazione di dipendenza creandosi San Salvador (Bahia) come vescovado proprio per il Brasile.⁴ Poco dopo, il 26 giugno 1551, Funchal perdette affatto i suoi diritti metropolitani: indi in poi essa non fu che una semplice diocesi suffraganea di Lisbona.⁵

A favore dell'erezione di un vescovado proprio per il Brasile aveva lavorato specialmente Manoel da Nobrega, superiore di quella missione dei Gesuiti, nelle sue lettere dirette in Europa. Secondo il suo avviso, soltanto l'autorità e la pienezza di poteri di un vescovo erano in grado di migliorare durevolmente le condizioni morali di colà, di cui le lettere del Nobrega abbozzano un quadro cotanto fosco.⁶

Veramente nei primi tempi dopo il suo arrivo le frasi del Nobrega portano tuttavia l'impronta di lieta speranza. Non ostante la loro antropofagia e poligamia quei selvaggi parevangli facilmente

¹ RAYNALD 1554, n. 30.

² * *Acta consist.* (Archivio concistoriale); cfr. RAYNALD 1552, n. 58; GAMS 160. Con * breve del 27 settembre 1552 *Thomas de S. Martino elect. de la Plata in Indiis* ricevette la facoltà di prendere con sè quattro monaci adatti ad insegnare il Vangelo, i quali dovevano predicare ecc. *Brev. Iulii III in Arm.* 41, t. 65, n. 635. Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. il nostro vol. IV 2, 534.

⁴ * *Acta consist.* loc. cit. RAYNALD 1551, n. 79. *Corpo dipl. Port.* VII, 2 s. La bolla d'erezione in data 3 luglio 1550 nel *Bullarium Patronatus Portugalliae* I, Lisbona 1868, 177 (cfr. MARCELLINO DA CIVEZZA VI, 778). Sull'erezione dei vescovadi transmarini spagnuoli e portoghesi cfr. F. X. HERNAEZ, *Collección de Bulas, Breves y otros documentos relativos á la Iglesia de América y Filipinas* II, Bruxelles-Parigi 1879, 1 ss., 663 ss.

⁵ * *Acta consist.* loc. cit.

⁶ *Materiaes e achegas para a historia e geographia do Brazil, publicados por ordem do Ministerio de Fazenda.* N. 2: *Cartas do Brazil do Padre MANOEL DA NOBREGA*, Rio de Janeiro 1886, 50, 57. Ibid. 104 NOBREGA dice il vescovato brasiliano opera del provinciale portoghese dei Gesuiti, Simone Rodriguez: « Vossa Reverendissima foi principio de tão grande bem »; cfr. POLANCO III, 465: *Cuius [episcopi] promotionem apud regem nostri [i Gesuiti] curaverant*. Come un mezzo per la liberazione degli schiavi NOBREGA raccomandava anche l'introduzione dell'Inquisizione: « o melhor remedio destas cousas seria que o Rei mandasse inquisidores ou commissarios para fazer libertar os escravos, ao menos os que são saltados ». *Materiaes* 79.

civilizzabili. Essi desideravano di venire istruiti nel leggere e scrivere e nella dottrina cristiana, andavano volentieri alla chiesa cristiana e vi si comportavano come i bianchi.¹ In nessun luogo al mondo, scriveva Nobrega addì 10 agosto 1549, aprivansi al cristianesimo prospettive così favorevoli,² ed ancora ai 14 di settembre del 1551 egli quanto ai selvaggi di Pernambuco era di opinione che fosse molto facile convertirli, ma che per mantenerli nel bene occorresse un numero di preti molto più grande di quello nel quale al momento fossero disponibili.³ Alla fine del 1553 erano già erette anche quattro sedi dei Gesuiti, a Bahia, Porto Seguro, Espirito Santo e San Vicente, alle quali nel gennaio 1554 s'aggiunse pure Piratininga, l'odierna S. Paulo.⁴ Piena di promesse in modo speciale appariva l'istruzione ai figli degli indiani, alla quale in tutti i luoghi suddetti attendevasi con zelo.⁵

I delitti dei bianchi, che in gran parte erano delinquenti deportati,⁶ distrussero però in breve queste aspettative. Gli indigeni sono chiamati cani e trattati come cani, deplora il Nobrega.⁷ Si fanno fra di loro delle cacce agli schiavi (saltos), li si attira con pretesti sui bastimenti, si fa vela e li si vende.⁸ Poco poi si curano i padroni del bene degli schiavi: essi vengono smunti e dopo morti seppelliti nello scorticatoio.⁹ Ancor più di frequente si trascendeva contro le indiane. D'Europa erano venute solo in numero limitato donne bianche: reali matrimonii con gente di colore consideravansi come non decorosi ed una spaventosa immoralità era quindi la conseguenza di questo stato di cose.¹⁰

Qui come anche in altre cose i missionarii addimostraronsi quasi gli unici amici degli oppressi. Esortavano e proibivano nelle loro prediche, dando vigore alle loro esigenze col rifiutare i sacramenti;¹¹ raccoglievano gli schiavi per istruirli nel cristianesimo¹² e scrissero al re di Portogallo che mandasse lavoratori liberi¹³ e donne bianche.¹⁴ Non mancò neanche del successo visibile ed anzi

¹ *Materiaes* 48, 84.

² *Ibid.* 66.

³ *Ibid.* 91; cfr. 88: «Mui facil cousa é serem todos christãos, si houver muitos obreiros que os conservem em bons costumes».

⁴ *POLANCO* IV, 611.

⁵ *Materiaes* 84, 88, 101.

⁶ *POLANCO* V, 622.

⁷ *Materiaes* 151.

⁸ *Ibid.* 55.

⁹ *Ibid.* 152.

¹⁰ *Ibid.* 54, 79.

¹¹ *Ibid.* 79, 102.

¹² *Ibid.* 88.

¹³ *Ibid.* 100.

¹⁴ *Ibid.* 79; cfr. 54.

qua e là si ottenne molto in modo sorprendente.¹ Ma tutto fu guastato per i prossimi anni dalla venuta del vescovo, sulla quale si erano collocate sì grandi speranze. Pedro Fernandez Sardinha, che giunse a Bahia il 22 giugno 1552,² malgrado lo zelo personale si rivelò non fatto per il suo difficile posto. I chierici poi da lui portati con sè dal Portogallo erano il rifiuto della loro casta e col cattivo esempio e amministrando senza criterio i sacramenti tornarono a rovinare tutto ciò, che a fatica avevano fino allora migliorato i missionarii. Così fra i bianchi di Bahia l'attività dei Gesuiti era messa completamente fuori di azione. Nobrega s'allontanò dalla città, lasciando unicamente un missionario per la cura dei fanciulli.³ Nel 1556 il vescovo cadde nelle mani dei selvaggi e venne divorato.⁴

Gli indiani della foresta vergine non avevano abitazioni fisse e poteva avvenire che il missionario, il quale li aveva istruiti, in una nuova visita non ritrovasse dei suoi indiani più che il loro villaggio incendiato.⁵ Oltracciò i singoli casali spesso non contavano più di sei a sette capanne, uno sparpagliamento questo che rendeva molto difficile l'istruzione aggiungendosi che essi conoscevano appena un matrimonio che meritasse tal nome, non avevano principi e vita sociale, ognuno nella sua capanna era re e faceva quel che gli piaceva.⁶

Era pertanto avviso dei missionarii che fino a tanto che non fosse introdotto fra i selvaggi un certo ordine e civiltà, di durevoli successi non potesse parlarsi:⁷ principalmente per questa ragione essi andavano molto cauti nell'amministrare il battesimo ai selvaggi.⁸

Per quanto potevano, i missionari cercavano anche di avviare uno stato di cose ordinato col riunire, allo scopo di facilitarne l'istruzione, parecchi villaggi in uno più grosso o col raccogliere, giusta il principio delle future *riduzioni*, i novellamente convertiti in speciali comunità.⁹ Ma ordine e diritto in più grande

¹ *Materiaes* 55, 77 s., 91, 148, 150. Più volte vennero messi in libertà indiani rubati perchè ai loro rapitori fu negata l'assoluzione in confessione (ibid. 102). Delle indiane soffrivano piuttosto maltrattamenti che ritornare al peccato coi loro signori (ibid. 120). Cfr. la testimonianza di Correa presso POLANCO III, 463: *Multos esse in illis praesidiis non utcumque, sed egregie pios ac bonos.*

² *Materiaes* 94.

³ Ibid. 148 s.; cfr. 129, 144.

⁴ Ibid. 148, 153.

⁵ POLANCO II, 159.

⁶ POLANCO IV, 631.

⁷ Ibid. IV, 631; V, 626. *Materiaes* 131, 147.

⁸ POLANCO II, 159, 382, 387, 388, 393, 725; III, 472; IV, 623: *nec nisi post longam probationem quemquam baptizabant*; V, 636: *cum magno delectu a nostris ad eum (baptismum) admittebantur.*

⁹ POLANCO III, 472; IV, 615. *Materiaes* 56, 99.

misura potevansi introdurre presso gli indiani solo se il potere civile avesse dato il proprio aiuto all'uopo. Così nel 1554 Nobrega scrive, che presso i selvaggi nelle vicinanze di Bahia tutto ritornava sottosopra e che in crudeli scorrerie il vicino annientava e distruggeva il vicino, una famiglia l'altra. Spetta ora all'autorità intervenire, e gli stessi selvaggi preferirebbero una «temperata dipendenza» alle attuali condizioni.¹

Ma poco pensavano i bianchi alla civilizzazione degli indigeni; valeva al contrario siccome postulato di sana politica che si favorissero le discordie fra gli indiani per la ragione, che la sicurezza dei bianchi consisteva nel fatto che un indiano divorasse l'altro.² Perciò una tribù veniva incitata contro l'altra, li si incoraggiava ad usare carne umana e furonvi bianchi che in compagnia loro ne mangiarono un boccone per dare esempio ai selvaggi.³ I cosiddetti mammalucchi, meticci fra bianchi e indiani, operavano anche direttamente contro l'opera delle missioni cercando di alienare dal cristianesimo gli indiani già battezzati o trattandoli come vili e femmine.⁴

Hanno il diritto all'ammirazione i missionarii se anche fra così scabrose condizioni non perdettero il coraggio. Vivendo in estrema povertà,⁵ odiati dai ricchi per le loro prediche contro le cacce agli schiavi,⁶ talora ostacolati da uno dei governatori, che non pagava loro il sostentamento assegnato dal re,⁷ angustiati da diversità di vedute col vescovo,⁸ oppressi dalla coscienza che il successo non rispondeva agli sforzi impiegati,⁹ essi non cessarono tuttavia dal difendere in dispute i diritti dell'umanità, dal portare mediante lettere dirette in Portogallo le loro lagnanze fino al cospetto del trono,¹⁰ e dall'alleggerire frattanto con conforti e aiuti, per quanto a loro possibile, i mali degli infelici.

Poichè per il momento nelle città costiere portoghesi l'attività loro urtava contro tante difficoltà, i Gesuiti speravano ardentemente che s'aprissero altrove migliori aspettative¹¹ e parve che ne fosse il caso nel Paraguay.¹² Il paese era da decenni soggiogato dagli Spagnuoli e ciò a che invano i missionarii miravano in

¹ *Materiaes* 107.

² *Ibid.* 150 ss.

³ *Ibid.* 150; cfr. 87.

⁴ POLANCO IV, 613.

⁵ *Ibid.* 626, 628. *Materiaes* 102, 104.

⁶ POLANCO III, 461.

⁷ POLANCO V, 623.

⁸ *Ibid.* III, 462, 465; cfr. *Materiaes* 104 s., 148.

⁹ POLANCO V, 632, 638. *Materiaes* 147, 149, 157.

¹⁰ *Materiaes* 90, 98, 106.

¹¹ POLANCO II, 718; III, 456.

¹² *Ibid.* III, 456-460. *Materiaes* 131, 166, 167.

Brasile, cioè un legale assetto delle cose presso gli indiani, ivi era già stato attuato. Gli indigeni erano di già stati istruiti nel cristianesimo da missionarii ambulanti dell'Ordine francescano e poi da preti secolari, ma difettandosi di curati, gli indiani a partire dal 1552 mandarono ripetute ambasciate ai Gesuiti del Brasile perchè andassero in loro aiuto.¹ Non mancava ai missionarii la prontezza all'uopo, ma il piano naufragò di fronte all'opposizione delle autorità portoghesi.

Col 1557 e colla venuta del nuovo governatore Men de Sà le cose presero una piega migliore anche nel Brasile. Men de Sà aiutò in ogni maniera i missionarii. Subito egli riunì gli indigeni nei dintorni di Bahia in tre grandi villaggi, ognuno dei quali ebbe la sua chiesa: sorsero scuole per i fanciulli indiani e il diritto e la giustizia vennero amministrati con dolcezza fra gli indigeni. A vero dire per questi sforzi egli raccolse poca riconoscenza fra i coloni.²

Mentre fra spinosi inizi preparavasi sulla costa brasiliana il futuro fiorire della missione, la cristianizzazione degli indiani s'avvicinava nel Messico a una certa conclusione.³

Fin dal primo accesso su terra americana Fernando Cortez era stato accompagnato da due preti. Alla notizia della compiuta conquista del Messico cinque Francescani s'imbarcarono a quella volta nel 1523, ma i veri fondatori del cristianesimo nella Nuova Spagna furono veramente i dodici Francescani, che forniti di ampie facoltà da Leone X il 25 aprile 1521 e da Adriano VI il 13 maggio 1522,⁴ entrarono nella capitale l'anno 1524 sotto Martino di Valencia († 1534). Cortez stesso andò loro incontro con splendido seguito, in ginocchio baciò loro la mano meravigliando i numerosi indiani accorsi ed ai loro principi li rappresentò siccome inviati del cielo.⁵

¹ POLANCO III, 458; IV, 615, 617; V, 620.

² *Materiaes* 156 ss. Cade in questo tempo anche uno dei primi tentativi di missione protestante. Il francese Durand de Villegaignon, un cattolico apostata, aveva fondato nel 1550 una colonia nel Brasile e ottenuto missionarii da Calvino. Costoro però, circa tre settimane dopo l'arrivo, dichiararono che non c'era nulla da fare coi selvaggi (CALVINI *Opera*, ed. G. BAUM, E. CUNIZ, E. REUSS XVI, 434). Di Villegaignon il NOBREGA in *Materiaes* 174 dice: «Estes Francezes seguiam as heresias de Allemanha, principalmente as de Calvino, que está em Genebra, e segundo soube delles mesmos e pelos livros que lhe acharam muitos, e vinham a esta terra a semear estas heresias pelo Gentic» ecc.

³ JERÓNIMO MENDIETA († 1604), *Historia ecclesiastica Indiana*, Mexico 1870. MARCELLINO DA CIVEZZA, *Storia univ. delle Missioni francescane* VI, Prato 1881, 523-668; VII 2, ibid. 1891, 574-882.

⁴ Paolo III ampliò queste facoltà il 15 febbraio 1535. Stampa dei tre brevi presso MENDIETA 3, 5-7 (CIVEZZA VI, 542).

⁵ Descrive da testimone la scena il VILLAGOMES presso MENDIETA 3, 12 (CIVEZZA VI, 550).

Ben presto a questa prima schiera di Francescani s'aggiunsero numerosi confratelli. Ne esistono tuttora delle liste. Così ottennero il regio permesso di recarsi al Messico niente meno che 26 negli anni 1529 e 1530, 31 nel 1538, persino 86 nel 1542.¹ Due relazioni mandate in Europa il 12 giugno 1531 da Martino di Valencia e da Juan Zumarraga sui successi della loro attività, svegliarono in molti grande entusiasmo per la vocazione del missionario.² Secondo Martino di Valencia nel 1531 si contavano nel Messico già 20 conventi francescani, dei quali veramente la maggior parte non erano da più di capanne indiane; nel 1555 il numero delle sedi di Francescani era salito a 50, alla fine del secolo XVI a 70.³ Ai Francescani accompagnaronsi nel 1526 i Domenicani e gli Agostiniani nel 1533. Destinato da Carlo V, arrivò nel 1528 alla capitale Juan Zumarraga in qualità di vescovo eletto di Messico e di protettore degli indiani: egli ricevette la consacrazione episcopale l'anno 1532 in Ispagna, donde ritornò nella sua diocesi con molti nuovi missionarii. Già nel 1546 la città di Messico poteva venire innalzata ad arcivescovado coi vescovoli suffraganei di Oaxaca, Mehcacan, Tlaxcala, Guatemala e Chiapa.⁴

Fin dal principio in Messico i Francescani mirarono all'istruzione della gioventù.⁵ Subito presso ognuno dei loro conventi sorsero grandi sale, nelle quali in media 500, ma talvolta anche 800-1000 fanciulli indigeni venivano istruiti nel leggere, scrivere e canto ecclesiastico. In quest'opera avevansi in vista in prima linea i figli dei nobili, ai quali in seguito dovevano toccare le cariche più influenti. Si prese cura anche dell'istruzione delle ragazze, facendosi venire dalla Spagna come maestre delle pie donne, per lo più membri del Terz'Ordine.⁶ In una lettera a Carlo V del 21 dicembre 1537 il vescovo Zumarraga qualificò per uno dei più urgenti bisogni della missione l'erezione in ogni vescovado di un grande collegio per ragazzi e d'un altro per fanciulle: l'istruzione poi dei primi doversi estendere anche alla grammatica latina, mentre le ragazze avrebbero dovuto educarsi da circa il sesto anno in poi sotto la sorveglianza di monache e di pie donne e venir maritate a 12 anni.⁷ Col loro zelo

¹ CIVEZZA VI, 553-558, ove dall'ARCHIVO DE INDIAS IN SIVIGLIA è dato un catalogo (incompleto) dei Francescani, che ottennero la missione regia al Messico dal 1524 al 1550.

² Cfr. LUDW. SCHMITT, *Der Kölner Theologe V. Stagefyr*, Freiburg 1896, 170 ss.; N. PAULUS in *Katholik* 1897, II, 239. Le due relazioni (in italiano presso CIVEZZA VI, 564-568) furono diffuse in versione francese e latina (Toulouse 1532 e Colonia 1532). CIVEZZA VI, 568, e PAULUS loc. cit. 239.

³ CIVEZZA VII 2, 488, 530.

⁴ GAMS 156.

⁵ MARTINO DA VALENZA presso CIVEZZA VI, 565. MENDIETA *ibid.* 552.

⁶ CIVEZZA VI, 554, 567.

⁷ *Ibid.* VI, 620; VII 2, 844.

per l'erezione di scuole i Francescani diventarono in fondo i fondatori della scuola messicana giacchè nell'antico impero degli Aztechi l'istruzione pubblica propriamente detta era ancora ignota.¹

Particolari meriti per l'istruzione si fece un semplice frate laico, Pietro di Gand († 1572), che per quasi cinquant'anni insegnò ai fanciulli nella capitale del paese. La mattina egli insegnava ai medesimi a leggere, scrivere e il canto, nel pomeriggio esponeva loro la dottrina cristiana; fra gli scolari più progrediti egli n'aveva scelti cinquanta, che la domenica mandava in giro a due a due a compiere l'ufficio di catechisti fra i loro compatrioti. Per le sue cognizioni in fatto d'edilizia come per la sua abilità in molte arti manuali Pietro era anche per altri rispetti uno dei più influenti uomini in Messico, tanto che Alonso de Montufar, successore del Zumarraga sulla sede arcivescovile (1551-1569), disse, non lui ma frà Pietro essere il vero vescovo di Messico. Pietro di Gand avrebbe realmente potuto diventare arcivescovo di Messico qualora non avesse preferito di rimanere nella sua modesta posizione.²

Mentre facevano imparare alla gioventù lo spagnuolo, i missionarii imparavano dai loro allievi il messicano: una delle ragioni principali per cui cominciarono la loro attività coll'istruzione ai giovani fu precisamente che per questa via essi speravano di impadronirsi nel modo più facile dell'idioma straniero.³ Ottenuto a sufficienza il loro scopo, la conversione del regno propriamente detto degli Aztechi si compì in pochi decenni. I templi pagani vennero distrutti in massima parte, infranti gli idoli. Fin dal 1531 Zumarraga scrive ch'erano stati abbattuti 500 templi e abbruciati 20.000 idoli.⁴ Dappertutto sorsero cappelle cristiane, di cui nel 1529 Pietro di Gand avevane erette già 100:⁵ gli indiani v'accorrevano numerosi.

Come un segno del cambiamento religioso poteva considerarsi la capitale del paese, che dopo la distruzione compiuta da Cortez, in poco più di quattro anni era risorta più bella e magnifica dalle rovine. Dove prima sorgeva il tempio del dio della guerra, elevavasi ora la cattedrale dedicata a S. Francesco, nelle

¹ JOAQUÍN GARCÍA ICAZBALCETA, *La instrucción pública en la ciudad de México durante el siglo XVI*, México 1893.

² SERV. DIRKS, *Le frère Pierre de Mura, sa vie et ses travaux au Mexique*, Gand 1878. F. KIECKENS in *Précis histor.* XXIX, Bruxelles 1880, 277 ss. CIVEZZA VI, 538-542, 600-603, 623-626; VII 2, 761-777.

³ MENDIETA descrive i missionarii che partecipano ai giuochi infantili dei ragazzi, ne notano subito le parole che loro sfuggono e la sera si riuniscono per trovare le frasi spagnuole più adatte per le espressioni nahuatlliche. CIVEZZA VI, 552.

⁴ CIVEZZA VI, 566.

⁵ *Ibid.* VII 2, 770.

cui fundamenta erano stati gettati i simulacri infranti delle divinità azteche. Un'altra cattedrale fu eretta nel quartiere di Tlatelolco e là contavansi inoltre 30 chiese per gli indigeni.¹

Veramente per molti la conversione non era che esteriore. Nel 1537 il vescovo Zumarraga si lamenta che indiani di età avanzata rimanessero attaccati alle loro usanze superstiziose e che solo a malincuore desistessero dai loro usuali idoli e costumi, specialmente dalla poligamia; doversi quindi prima di tutto cercare di consolidare la gioventù nella religione cristiana.² Il dotto Bernardino di Sahagún († 1590) opinava che ai primi missionarii avesse fatto difetto la «prudenza del serpente» e che non avessero osservato come gli indiani andassero alla chiesa cristiana ma conservassero di nascosto i simulacri delle loro antiche divinità.³ A lungo andare però i missionarii, che vivevano in continuo contatto colla popolazione, non poterono ingannarsi nei loro giudizi sui sentimenti della medesima, nè mancano ragioni, che fanno apparire comprensibile la rapida conversione di sì grandi masse.

La vittoria sull'antico Messico agli occhi degli indiani fu anche una vittoria sugli dei messicani ed essi, secondo le loro concezioni, dovettero interpretare nello stesso senso il fatto che gli spagnuoli avessero potuto distruggere impunemente gli idoli.⁴ Inoltre l'antica religione era un duro giogo per il basso popolo, da cui talvolta esigeva il sangue dei figli, mentre prometteva un'immortalità, nella quale le sorti non cadevano affatto secondo il valore morale dell'individuo, ma secondo il suo rango sulla terra o il modo di morte. Il confronto dei superbi sacerdoti dell'antico Messico, i quali credevansi superiori al volgo, coi semplici e disinteressati Francescani non poteva che cadere a vantaggio dei missionarii. Sull'indiano faceva già impressione il fatto, che i religiosi se n'andassero scalzi e si contentassero di povero cibo al pari di lui⁵ ed ancor più dovette guadagnare ai missionarii i cuori l'altro, che essi addimostrassero intelligenza per i bisogni del volgo e lo difendessero e tutelassero con successo solo che lo potessero. Ne accrebbe di vantaggio l'autorità il vedere che i conquistatori ammirati quali «divinità bianche» andassero con tanta riverenza incontro a questi poveri missionarii.⁶ Grande influenza nella conversione degl'indiani esercitò anche il pellegrinaggio nazionale di Guadalupe: era ferma convinzione degli indigeni che la Madre di Dio fosse apparsa nel 1531 ad uno dei loro lasciando

¹ W. H. PRESCOTT, *History of the Conquest of Mexico* 7, 2, London 1854, II, 266.

² CIVEZZA VII 2, 844.

³ C. CRIVELLI in *The Catholic Encyclopedia* X, New York s. a. (1911), 255.

⁴ PRESCOTT 2, 4 e 8; 5, 2 (I, 149. 195 s.; II, 47 s.).

⁵ Motolinia presso CIVEZZA VII 2, 874.

⁶ Mendieta presso CIVEZZA VI, 550.

dipinto su un mantello indiano la sua immagine come prova palpabile che la religione cristiana non s'addiceva solamente all'uomo bianco.

Come altrove, così al Messico i peggiori impedimenti alla cristianizzazione vennero dai bianchi. Gli indiani, scrive Pietro di Gand all'imperatore il 15 febbraio 1552,¹ sono sovraccarichi di lavori e non possono guadagnarsi il necessario sostentamento. Per un intero mese essi debbono prestare servizio al signore, al quale sono aggiudicati, forse 40-50 miglia lontani dalla loro patria. Frattanto non hanno potuto coltivare il loro campo e tornando a casa trovano moglie e figli in miseria, hanno appena un vestito indosso e debbono vendere la loro proprietà per vivacchiare. In conseguenza la popolazione indiana diminuiva visibilmente. L'8 marzo 1594 i missionarii scrissero al governo spagnuolo che in sette anni, senza che vi fosse stata grande mortalità, gli indiani contribuenti erano diminuiti di 300,000 teste.²

Non può senz'altro attribuirsi al governo di Spagna la colpa di questo stato di cose. Esiste una quantità di ordinanze reali a favore degli indigeni del Messico.³ Ed anche i primi vicerè, Mendoza e Velasco, addimostrarono buona volontà. Ad es. Velasco abolì il lavoro delle mine degli indiani per essere la loro libertà più pregevole di tutte le miniere del mondo e per non potersi per amor del guadagno calpestare tutte le leggi umane e divine.⁴ Coll'andare del tempo andò anche di fatto migliorando la condizione degli indiani. Essi diventarono sempre più liberi, potevano vendere a piacimento il loro lavoro, e ad eccezione delle città costiere, pare che la schiavitù propriamente detta non abbia mai messo ferme radici al Messico.⁵ Non furono condannati, come in altre colonie, all'estinzione: fra i circa 13 milioni e mezzo degli abitanti del Messico ora non si conta che poco più di due milioni di bianchi, gli altri, ad eccezione di 80,000 negri, sono tutti indiani o meticci.

Ma nei primi tempi dopo la conquista e specialmente negli anni in cui non vi era ancora un vicerè per il Messico ed il paese era sottoposto a una *Audiencia*, la condizione degli indiani fu in verità intollerabile. Il buon volere dei vicerè non bastava contro la forza delle circostanze, e nessuno curavasi al Messico delle leggi che facevansi in Ispagna.⁶ Nel combattere questi mali

¹ CIVEZZA VI, 600 ss.

² CIVEZZA VII 2, 871.

³ Enumerazione presso CIVEZZA VI, 613.

⁴ CIVEZZA VI, 610.

⁵ J. SAUMAREZ MANN in *Encyclopaedia Britannica* XVIII^m, Cambridge 1911, 337.

⁶ Rodrigo de Albornoz a Carlo V, 15 dicembre 1525, presso CIVEZZA VI, 608.

i Francescani guadagnaronsi un merito per il Messico e per l'umanità, che non può calcolarsi sufficientemente alto. Essi non cessarono dal predicare contro l'oppressione di quegli inermi e dall'indirizzare querele su querele in Ispagna. Per questo vennero calunniati, si sottrassero loro le elemosine, furono messi in sospetto pressò gli indiani, sorvegliossi la loro corrispondenza diretta in Ispagna, ma i coraggiosi missionarii non lasciaronsi spaventare da nulla. Ruscirono egualmente con favorevole occasione a portare le loro querele in Ispagna, venendone deposta la Audiencia e sostituita da un'altra favorevole ai Francescani.¹

Fu specialmente il vescovo Zumarraga, che sostenne la battaglia contro la Audiencia ed anche più tardi, dopo che ai 24 di febbraio del 1528 in una col domenicano Julian Garces, primo vescovo di Tlaxcala, venne nominato protettore degli indiani, non cessò dall'intervenire per i suoi protetti.² Eziandio i francescani Motolinia († 1569) e Mendieta († 1604) furono campioni per la libertà degli indigeni.³ Nel 1562 i provinciali di tutti gli Ordini operanti nel Messico mandarono una petizione comune a Filippo II onde impedire la rovina che era imminente alla nuova chiesa nel Messico.⁴ In fatti molti nel paese opinavano, che senza l'attività dei Francescani gli indiani sarebbero là andati in ruina come nelle Antille ed altrove.⁵

Come nel paese degli Aztechi propriamente detto, così i Francescani dilatarono il cristianesimo anche nei regni vicini. Ben presto essi andarono nel Mechoacan, che l'anno 1575 potè venire eretto in provincia propria dell'Ordine con 50 conventi.⁶ Molto ebbero essi da soffrire nello Yucatan, dove gli Spagnuoli tentarono addirittura d'impedire la cristianizzazione degli indigeni. Ciò nonostante dal 1534 al 1600 sorsero colà circa 37 centri di missione.⁷ Nel Guatemala i Francescani cominciarono la loro attività l'anno 1539,⁸ contandovi nel 1603 24 conventi,⁹ mentre il Nicaragua e

¹ Mendieta presso CIVEZZA VI, 614 s.

² Nella lotta contro l'Audiencia egli anzi andò sì oltre da far pubblicamente predicare i suoi Francescani contro i membri della medesima nei termini più forti (CIVEZZA VII 2, 622). Una lettera querelatoria di Zumarraga del 2 agosto 1529, che chiede la deposizione degli uditori Matienzo e Delgadillo e le pene più rigorose contro il presidente Guzman. *ibid.* VI, 613.

³ CIVEZZA VII 2, 622 ss., 854 ss. CRIVELLI in *The Catholic Encyclopedia* X, 185 s., 601 s.

⁴ CIVEZZA VII 2, 854.

⁵ *Ibid.* 875.

⁶ *Ibid.* VI, 643.

⁷ *Ibid.* VII 2, 511. Nell'ultimo quarto del secolo XVI la missione fu passata in parte a sacerdoti del clero secolare. *Ibid.* 523-527 catalogo delle parrocchie passate a questo e delle conservate.

⁸ *Ibid.* VI, 646 s.

⁹ Catalogo *ibid.* VII 2, 538-541.

Costarica costituivano dal 1579 una loro provincia indipendente con 12 case. Delle selvagge schiatte indiane di Zacatecas essi occuparono al più tardi dal 1546 in poi:¹ ivi soffrirono molte persecuzioni e non pochi di loro perdettero la vita.²

Nel *Guatemala* i Domenicani avevano prevenuto i Francescani dal 1538. Sotto la guida di Domenico di Betanzos essi pure estesero la loro attività sopra molte provincie. Avevano 3 conventi maggiori nella capitale del paese, a Oaxaca e Puebla, oltre a 22 residenze nel Messico propriamente detto, 21 nel territorio dei Zapotечи, 17 fra i Mixtechi, una a Veracruz ed una a S. Juan d'Uloa.³ Come nel Guatemala, così essi furono attivi in modo speciale anche nel Nicaragua.⁴ A Nord del Guatemala giaceva una contrada, che a causa della ferocia degli abitanti e dei vani tentativi fatti per assoggettarli era detta « Terra de guerra ». Dopo che Las Casas ebbe scritto il suo libro sulla conversione degli indiani, parecchi spagnuoli andavano provocando come a scherno i Domenicani a tentare là i mezzi meramente pacifici di conversione proposti dal loro confratello. I Domenicani accettarono e senza aiuto della forza delle armi riuscirono a penetrare nel paese ed a cambiare l'antico « paese di guerra » nell'odierno Verapaz. Decreti regi assicurarono agli indiani convertiti la loro libertà.⁵

Fra i vescovi domenicani zelante patrocinatore e protettore degli indiani fu specialmente, col Las Casas, Julian Garces, primo vescovo di Tlaxcala, che allo scopo d'invocare l'autorità della stessa Sede Apostolica contro coloro, i quali negavano agli indiani ogni e qualsiasi capacità di cristianesimo,⁶ indirizzò a Paolo III un memoriale in cui dà una splendida testimonianza a favore della condotta morale dei suoi protetti. Paolo III rispose a questo memoriale con i famosi brevi contro la schiavitù.⁷

La zelante attività dei missionarii nel Messico portò i suoi frutti anche per il progresso delle scienze. Quanto alla cognizione delle antiche lingue del Messico la linguistica ha come unica risorsa i loro lavori. Due dei primi Francescani, Alonso Molina e Bernardino de Sahagún, s'erano approfonditi in tutte le finenze della lingua locale dominante, l'azteco. Molina ne compose dizionario e grammatica, mentre Sahagún va ricordato principalmente

¹ Ibid. 545 s.

² Ibid. 552. Zacatecas compare come provincia monastica a parte nel 1604, contando allora 16 conventi, che fino al 1733 salirono a 35. Catalogo ibid. 551 s.

³ TOURON O. P., *Histoire générale de l'Amérique* V e VI, Paris 1768. Nomi dei primi missionarii ibid. V; 36 s., 186 s. Sui conventi V; 106.

⁴ TOURON V, 194 s.

⁵ Ibid. 266 ss. Ristampa dei decreti ibid. 286.

⁶ Ibid. 137 ss.

⁷ Cfr. il nostro vol. V, 683.

per la sua versione delle epistole e dei vangeli scritta in azteco classico.¹ Anche per le altre lingue messicane, il mixteco, il zapoteco, quella dei Maya ed una serie di altri dialetti, già nel secolo XVI i Francescani e Domenicani composero dizionarii e grammatiche, che in parte fin d'allora vennero moltiplicate colla stampa a vantaggio dei missionarii.²

La necessità di conoscere le idee e i costumi degli Aztechi condusse inoltre allo studio delle antichità di questo popolo singolare. Il citato Bernardino de Sahagún, dopo profondi e molto faticosi studii, ha dato il lavoro riconosciuto il più fondamentale in questo campo.³ Juan de Torquemada, il « Livio della Nuova Spagna », compose un'opera grandiosamente concepita, che abbraccia le antichità del Messico del periodo pagano e la sua storia ecclesiastica.⁴ Tratta lo stesso oggetto Toribio da Benavente, uno dei dodici missionarii, che andarono al Messico nel 1524.⁵ Per il suo misero esteriore gli indiani salutarono allora esclamando « motolinia » cioè povero, ed egli perciò indi in poi usò stabilmente Motolinia come nome. Nella sua lotta per la libertà degli indiani egli fu un fiero avversario del Las Casas, le cui idee parevangli esagerate. Della storia della conversione del Messico al cristianesimo tratta Jerónimo de Mendieta nella sua storia ecclesiastica indiana. A queste opere storiche dei Francescani, che però quasi tutte vennero stampate solo nel secolo XIX, rimonta mediamente quasi tutto ciò che si sa sull'antico Messico e sulla sua singolare civiltà.

Sotto il pontificato di Giulio III l'attività dei missionarii non guadagnò troppo in estensione nelle *Indie orientali*, ma in compenso diventò più solida e profonda. Ai 7 di dicembre del 1552 il gesuita Melchiorre Nuñez scriveva da Bassein: Per il momento non ci adoperiamo ancora a fare molti cristiani. Avanti tutto noi istruiamo coloro che guadagniamo e diamo importanza principalmente a mantenere nella fede e ad erudire i già guadagnati, perchè a questo proposito le cose finora stavano piuttosto male.⁶

¹ *Evangeliarium, Epistolarium et Lectionarium Aztecum sive Mexicanum* (1563) Editi dal BIONDELLI 1858.

² JOS. DAHLMANN. *Die Sprachkunde und die Missionen*, Freiburg 1891, 90 ss. MENDIETA presso CIVEZZA VII 2, 732 ss.

³ BERNARDINO DE SAHAGÚN, *Historia general de las cosas de Nueva España*. Edita da BUSTAMANTE, Messico 1829; da Lord KINGSBOROUGH, London 1830; vers. francese, Paris 1880.

⁴ Entrato nell'Ordine francescano a Messico nel 1583, morto ivi nel 1624. L'opera sua *Monarquía Indiana* uscì la prima volta a Siviglia nel 1615, a Madrid nel 1723.

⁵ TORIBIO MOTOLINIA, *Historia de los Indios en la Nueva España, ó Ritos antiguos, sacrificios e idolatrias de los Indios de la Nueva España y de su conversion á la fé, y quienes fueron los que primero la predicaron*. Edita da Lord KINGSBOROUGH, London 1848, da J. G. ICAZBALCETA, Mexico 1858.

⁶ *Selectae Indiarum epistolae* 165; cfr. 145, 182.

Al primo arrivo dei Portoghesi nelle Indie anche rozzi soldati avevano a loro modo preso parte alla diffusione del cristianesimo, impartendo ad esempio senza altro il battesimo a prigionieri di guerra indiani. Anche dei sacerdoti avevano all'incirca proceduto a questa « maniera soldatesca », ¹ dandosi però eccezioni, come una delle quali il Nuñez qualifica il francescano Antonio do Porto, che s'era data molta cura per l'istruzione dei neo-convertiti. ² Anche altrimenti si sa di P. Antonio che non solo distrusse templi ed edificò chiese, ma che fondò pure molti istituti per l'istruzione di orfani. ³ Non fu però così dappertutto. A sua propria confessione il vicario di Goa in tre anni aveva battezzato nella Costa dei Pescatori niente meno che 120.000 pagani, spesso in un dì 1000 a 1500. ⁴ Ma tutti costoro, come scrive Francesco Saverio nel 1542, di cristianesimo non avevano più che il nome. ⁵

Veramente fin dal principio Francesco Saverio aveva visto la sua più nobile missione nella istruzione dei neo-convertiti e vi aveva annesso la maggior importanza, ma neppure egli portò con sé dall'Europa un metodo bello e fatto di missione, ed anzi nel 1542 in una lettera dalle Indie prega caldamente i suoi confratelli romani di dargli consiglio e istruzione sul modo con cui doveva procedere nel suo lavoro di missionario. ⁶ E così egli pure subito dopo la più necessaria istruzione impartiva il battesimo, rimandando il resto all'insegnamento seguente.

L'esperienza però fece in breve vedere, come si dovesse procedere con maggiore prudenza. Molti sollecitavano l'ammissione alla Chiesa per ragioni meramente temporali, ⁷ avvenendo quindi che molti di questi cristiani di nome non volessero poi più sentire nulla di istruzione, ritornassero all'idolatria o conservassero i loro costumi pagani. I Gesuiti pertanto introdussero un catecumenato di alle volte tre e più mesi, rigettando inesorabilmente i poco sinceri. ⁸

Al fine di consolidare il cristianesimo nelle Indie Ignazio di Loyola aveva dato un duplice consiglio: doversi prima di tutto curare l'istruzione della gioventù ed istituire case di catecumeni

¹ Frase di POLANCO (II, 145, n. 343).

² *Sel. Ind. epist.* 165.

³ MÜLLBAUER 56, 327.

⁴ POLANCO II, 145.

⁵ A Ignazio, 28 ottobre 1542, in *Mon. Xav.* I, 273. Nella conferenza con Diego de Borba, il gesuita Antonio Crimalini rinvì all'autorità dei teologi, che dichiaravano necessario un catecumenato di più mesi. De Borba tuttavia cercò di difendere la pratica dell'immediato battesimo riferendosi a speciali condizioni indiane. Vedi BROU in *Etudes CXXVIII* (1911), 603 ss.

⁶ 20 settembre 1542: *Mon. Xav.* I, 259.

⁷ In maniera drastica dipinge la cosa NIC. LANCIOTTI in una lettera a Ignazio del 10 ottobre 1542: *Sel. Ind. epist.* 25.

⁸ POLANCO II, 146, n. 344.

per gli adulti.¹ Il suo avviso venne accolto con grande gioia dai Gesuiti indiani. Una delle sollecitudini precipue per Francesco Saverio era di radunare dappertutto in prima linea i fanciulli e di influire a mezzo dei medesimi sui genitori: questo modo di agire egli introdusse in tutta l'India.² In un tempo, nel quale nei collegi europei dei Gesuiti non era ancora impartita l'istruzione a estranei, in India, dovunque arrivassero Gesuiti, sorgevano subito scuole,³ in cui essi insegnavano alla gioventù il leggere, lo scrivere ed il catechismo.⁴ Frattanto non era possibile in tutti i luoghi erigere catecumenati; tuttavia nel 1555 furono destinate alcune stanze nel collegio di Goa, ove venivano continuamente istruiti per 2 o 3 mesi da 12 a 15 catecumeni. Le catecumene ricevevano la necessaria istruzione nell'ospedale sotto la sorveglianza d'una rispettabile matrona.⁵

Ulteriori progressi furono avviati specialmente da Enrico Henriquez,⁶ a cui nella missione della Costa dei Pescatori tornò molto giovevole il fatto, che tutti gli indigeni fossero della medesima stirpe e che l'intera popolazione avesse abbracciato come tale il cristianesimo.⁷ Allo scopo di supplire in certo qual modo alla mancanza di preti, Henriquez introdusse l'insegnamento a mezzo di catechisti, scegliendo fra i neo-convertiti i più capaci, la cui funzione era di dare l'istruzione cristiana nei villaggi, di battezzare in caso di necessità, di notificare ai missionarii le mancanze più grosse. Essendo l'Henriquez rigoroso nella scelta, il numero dei catechisti non superava i 9 o 10; essi adempivano il loro ufficio con grande soddisfazione dei missionarii, tanto che Henriquez era d'idea, che a mezzo dei catechisti il cristianesimo si sarebbe mantenuto nella Costa dei Pescatori anche qualora venissero a morire tutti i sacerdoti. Oltracciò in ogni villaggio fu istituito un uomo sicuro, il quale teneva le riunioni liturgiche ed esponeva nella lingua del paese la dottrina cristiana.⁸ All'uso romanico i neo-convertiti imparavano le preghiere comuni in forma latina, sebbene anche a questo riguardo in breve l'Henriquez lasciasse libertà.⁹

Un altro merito di Henriquez e dei spoi compagni consistette nel mettersi seriamente ad apprendere la lingua del paese.¹⁰ I primi

¹ POLANCO II, 145, n. 343.

² Ibid. V, 656, n. 1805; 670, 1849.

³ Ibid., II 5.

⁴ Ibid. V, 659, n. 1813.

⁵ Ibid. II, 652, n. 1789; V, 659, n. 1814. *Sel. Ind. epist.* 182.

⁶ *Sel. Ind. epist.* 140 s. POLANCO II, 141, 406.

⁷ POLANCO II, 406, n. 486.

⁸ Ibid. 141 s., 406.

⁹ Ibid. 406.

¹⁰ Henriquez a Ignazio il 31 ottobre 1548 e 21 novembre 1549, presso CROS, *François Xavier I*, 387 s., e in *Sel. Ind. epist.* 93; cfr. POLANCO I, 351 ss., 472; II, 142, 407.

missionarii Gesuiti, che in India trovaronsi di fronte a un caos di lingue indigene, e non limitarono la loro attività a singole contrade, si erano serviti nelle prediche di interpreti, ma facendosi cattive esperienze. Allorquando comprese meglio il tamil, Henriquez scoprì molti errori nella versione in uso delle preci comuni fatta da interpreti.¹ Egli scrisse a Roma che la nuova versione eragli costata da tre a quattro mesi di grave fatica, mancando per l'appunto alla lingua le parole per i concetti cristiani. Notificare la cosa perchè venissero messi in guardia anche i missionarii del Congo: non si mettessero a tradurre le preghiere prima di conoscere esattamente la lingua. Anche Niccolò Lancilotti nelle sue lettere a Ignazio si esprimeva di frequente nel senso, che si destinassero ai missionarii indiani determinati distretti come campo di missione, insistendo perchè imparassero la lingua del paese. Poco esservi da fidarsi di interpreti e l'Henriquez avere operato tanto, precisamente perchè s'era impadronito del linguaggio degli indigeni.² Henriquez è anche colui, che compose la prima grammatica del tamilico, che volentieri avrebbe fatta stampare per uso dei missionarii.³

Gli ufficiali portoghesi costituivano l'impedimento più grave al progresso della missione. Già il Saverio aveva scritto al Rodriguez in Portogallo di non poter acconsentire che uno dei suoi amici andasse impiegato in India: per quanto alcuni potessero essere buoni in patria, là tutti cadere nella corrente della disonestà.⁴ Un impiego in India era considerato siccome una ricompensa per servizi prestati e come comodo mezzo per arricchire; in modo specialmente senza riguardo venivano sfruttate le tribù, che nello stesso tempo si erano sottomesse al cristianesimo ed alla corona di Portogallo. Dalla Costa dei Pescatori un missionario scrive nel 1555,⁵ essere avvenuto che un ufficiale collo stipendio di 2000-3000 ducati avesse accumulato in 1-2 anni 100,000-200,000 ducati colle entrate regali e col dissanguamento dei poveri pescatori di perle. Questa gente nutriva sentimenti ostili ai missionarii, siccome naturali protettori dei poveretti, non pagavano ai medesimi ciò che il re aveva loro assegnato e creavano impedimenti ove potevano.⁶ Anche Lancilotti notifica dalla Costa dei Pescatori difficilmente potersi descrivere quali danni causassero gli impiegati: per la loro avarizia abbattersi in pochi mesi quanto i missionarii avessero creato in molti anni; esservi il peri-

¹ *Sel. Ind. epist.* 94. Già FRANCESCO SAVERIO (*Mon. Xav.* I, 317) n'aveva trovato nelle versioni malabariche.

² Lettera del 29 ottobre 1552: *Sel. Ind. epist.* 140.

³ J. DAHLMANN, *Die Sprachkunde und die Missionen* 10.

⁴ *Mon. Xav.* I, 375.

⁵ Presso POLANCO V, 671 s.

⁶ *Ibid.* 650, 674.

colo, che tutti i 70,000 cristiani della Costa dei Pescatori apostatassero.¹ Perciò Francesco Saverio scrisse a Giovanni III che «fuggiva» in Giappone per non perdere il suo tempo nelle Indie; essere un «martirio» dover vedere come andasse nuovamente in rovina tutto quanto s'era costruito con tanta fatica.² Henriquez pure era d'opinione, che sotto un buon ufficiale un solo prete potesse fare per la conversione degli indii più di venti sotto uno cattivo.³

L'immoralità dei Portoghesi era per la diffusione del cristianesimo un impedimento a pena minore della loro avidità. Da S. Thomé per esempio Alfonso Cipriano scrive, l'autorità ecclesiastica e civile comportarsi in modo da essere di scandalo agli indigeni: vivendo gli Europei sì malamente, apostatare i neoconvertiti; altri non volere ricevere il battesimo perchè vedevano la viziosa vita dei cristiani.⁴ Veramente S. Thomé, siccome situata all'estremo confine della signoria portoghese, era l'ultimo rifugio per tutti coloro, che avevano dovuto sloggiare da altre parti dell'India; ma simili lamentele si odono anche dal resto delle Indie.⁵ Favoriva in modo speciale l'immoralità la facilità di procurarsi in India schiavi,⁶ di cui ricchi Portoghesi possedevano 300 e più.⁷ Per tal via era possibile a parecchi costituirsi veri harem di 20 e più schiave.⁸

A tutto ciò s'aggiunse la penetrazione dell'Islam nell'Asia meridionale. In esso sorse per i missionarii non soltanto un potente competitore, sui progressi del quale spesso elevano lagni i Gesuiti,⁹ ma anche un pericoloso nemico. In una supplica a re Giovanni III i missionarii raccontano nel 1554, che a Travancor gli Arabi avevano indotto ad apostatare due località cristiane determinando con denaro quel re a proibire ai preti cristiani la predicazione e la costruzione di chiese.¹⁰ I neoconvertiti avevano molto da soffrire da corsari saraceni specialmente alle Molucche, dove gli indigeni volgevano con grande zelo al cristianesimo. Parecchi cristiani venivano uccisi o saccheggianti, altri venduti o gettati in mare se non si trovava alcun compratore, parecchi villaggi cristiani incendiati.¹¹

¹ POLANCO V, 679. *Sel. Ind. epist.* 199-200.

² Da Coëin il 26 gennaio 1549 in *Mon. Xav.* I, 510.

³ POLANCO VI, 800, n. 3429.

⁴ *Ibid.* V, 683.

⁵ VALIGNANI, *Historia del principio y progreso de la Compañia de Jesús en las Indias orientales* I, 7 (*Mon. Xav.* I, 39).

⁶ POLANCO II, 147, n. 345.

⁷ *Ibid.* V, 658, n. 1810.

⁸ *Ibid.* II, 147, n. 345.

⁹ LANCILOTTI presso POLANCO V, 678, n. 1876. F. PEREZ in *Sel. Ind. epist.* 75.

¹⁰ *Sel. Ind. epist.* 198.

¹¹ POLANCO IV, 668.

Come nelle Indie orientali, così i Gesuiti penetrarono quali pionieri della Santa Sede anche in *Abissinia*. La speranza di potere ricongiungere la chiesa abissina colla romana era balenata sotto Paolo III¹ e continuò anche sotto Giulio III. Anche ora, come per l'addietro, la Santa Sede si servì della mediazione del Portogallo. Sul principio del 1555 il papa credette di poter fare un passo decisivo: a causa della grande distanza del paese nominò insieme ai 23 di gennaio tre vescovi, che tolse esclusivamente dalla Compagnia di Gesù e dei quali destinò Nuñez Barreto a patriarca, i padri Andrea Oviedo e Melchiorre Carnero ad ausiliari con diritto di successione.² Tanto più poteva il papa aspettarsi la riuscita di questo tentativo perchè nel 1553 eragli venuto fatto di riunire i Nestoriani della Mesopotamia.³

Quali speranze per la conversione dell'Oriente riponesse Giulio III nei Gesuiti appare ottimamente dal fatto, che con bolla del 6 ottobre 1553 diede loro la facoltà di fondare tre collegi, uno a Gerusalemme, un secondo in Cipro e un terzo a Costantinopoli,⁴ fondazioni, che avrebbero potuto essere di somma impor-

¹ Cfr. il nostro vol. V, 424 s.

² V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1555, n. 10; cfr. *ibid.* 1554, n. 25 ss.; BECCARI X, 39 ss.; *Mon. Ignat.* Ser. I VIII, 460 ss. La partenza dei tre vescovi andò differita per la morte di Giulio III; essi poi presero con sè una lettera di Paolo IV del 10 marzo 1556 al negus Claudio (vedi BECCARI X, 52 s.). L'istruzione di Ignazio in *Mon. Ign.* Ser. I VIII, 676 ss. Il nuovo patriarca promise da Goa il gesuita Gonzalo Rodriguez, che frattanto urtò contro inattese difficoltà (v. la sua lettera del 13 settembre 1556 presso BECCARI V, 358 ss.). Quando finalmente giunse in Abissinia nella primavera del 1557, Oviedo nulla poté fare per l'unione a causa del contegno del negus Asnaf Sagad. Il negus Adamas Sagad succeduto nel 1559 proibì la predicazione della religione cattolica e imprigionò il vescovo, che venne liberato dopo la morte di lui (1563) e dedicò alla cura delle anime fra i Portoghesi prigionieri in Abissinia perseverando fra le più difficili condizioni (vedi BECCARI X, 196 s., 209 s.; ASTRAIN II, 389) fino alla morte nel 1577, sebbene in data 5 febbraio 1566 Pio V gli avesse dato la facoltà di recarsi come vescovo al Giappone; vedi BECCARI V, 424 s.

³ Sul viaggio a Roma del *katholikos* eletto Sulaka e sulla fondazione del patriarcato caldaico unito di Mossul con RAYNALD 1553, n. 42 ss. cfr. le relazioni nei periodici *Bessarione* 1898 e 1901 e *Oriens christianus* 1904, 261 ss. In ambo gli articoli è dimenticata la relazione portoghese in *Corpo dipl. Port.* VII 311 s. Cfr. anche la * *Relatio eorum quae gesserunt nuntii missi a Iulio III in partibus Orientis* nel *Cod. Vatic.* 3933 pp. 73-75 della Biblioteca Vaticana. Il patriarca d'Armenia era stato a Roma nel 1550; v. * *Passus pro Stephano patriarcha Armen. cathol. Roma revertente*, in data 23 aprile 1550, in *Arm.* 41, t. 55, n. 345; *ibid.* n. 363: * *Imperatori* (raccomandazione del patriarca d'Armenia di ritorno, del 25 aprile 1550); t. 64, n. 355: * *passaporto per l'armeno Messichi*, che venne da Tauris a Roma, ivi dimorò ed ora vuole partire, in data 24 maggio 1552. Notevole è anche la ** lettera istruttiva di Giulio III ad Ignazio patriarca di Antiochia (cfr. CIACONIUS III, 747) del 26 maggio 1553, loc. cit. t. 68, n. 385. Archivio segreto pontificio.

⁴ V. in *Etudes* LXX (1897), 75 ss. la bolla conservata solo in un esemplare alla Biblioteca Rossiniana in Vienna.

tanza, ma che non arrivarono all'attuazione. Al contrario Giulio III sopravvisse all'apertura della missione nel lontano Giappone. A questo impero insulare circondato d'incomparabile bellezza rurale la Provvidenza mandò allora un uomo, che sta fra i più eroici campioni della religione della croce.

Divorato da ardente zelo per la dilatazione della dottrina di Cristo, l'apostolo delle Indie, Francesco Saverio, nell'ultimo anno di governo del papa Farnese s'era recato al Giappone, ove approdò ai 15 di agosto in Kagoscima.¹ Addì 5 novembre 1549 egli condensava le sue prime impressioni ed esperienze nella seguente esortazione ai suoi confratelli: le maggiori fatiche da voi sostenute finora sono piccole in confronto con quelle che sosterrete nel Giappone. Preparatevi a cose dure lasciando da parte ogni riguardo ai proprii interessi.²

In realtà l'europeo nel Giappone si vedeva come trasportato in un mondo nuovo. Tutti i costumi, gli usi, le forme di cortesia erano differenti, la lingua difficile, il cibo meschino e inconsueto. Un missionario scriveva più tardi, che nel Giappone bisognava ridiventare bambino e imparare di nuovo a parlare, a sedere, ad andare, a mangiare.³ In luogo del rispetto che i Portoghesi tributavano al prete, i missionarii trovarono là il contrario, giacchè con tutta l'affettata cortesia reciproca i Giapponesi non nutrivano per lo straniero che disprezzo, specialmente se, come i missionarii della fede, compariva in apparenza meschina.

Le stesse condizioni politiche offrivano parecchio di malagevole per la dilatazione del cristianesimo. Regnava nel paese anarchia quasi totale. Di nome l'impero stava sotto il dominio dell'imperatore e del suo luogotenente, il sciogun, ma l'uno e l'altro erano di fatto impotenti.⁴ Il potere propriamente detto era nelle mani di più che sessanta principi secondarii, i daimii, che facevano continue guerre civili fra di loro. Potente influenza politica, forse la più grande del paese, possedevano i conventi dei bonzi buddisti bene organizzati e riccamente muniti d'armi: fin dal principio Francesco Saverio vide che ben presto costoro avrebbero perseguitato il cristianesimo « non a sole parole ».⁵

Tornava favorevole ai missionarii la circostanza che i daimii fossero desiderosi di tirare nei loro porti navi commerciali portoghesi e sperassero di ottenerlo col proteggere gli araldi della

¹ Cfr. il nostro vol. V, 429.

² *Mon. Xav.* I, 584-585.

³ VALIGNANI in *Mon. Xav.* I, 110.

⁴ Particolari sulle condizioni politiche in JAMES MURDOCH (in collaboration with ISOH YAMAGATA), *A History of Japan during the century of early foreign intercourse (1542-1651)*, Kobe (Giappone) 1903, 15-17; H. HAAS, *Geschichte des Christentums in Japan* I, Tokyo 1902, 96-105.

⁵ *Mon. Xav.* I, 594.

fede. Inoltre erano favorevoli alla diffusione del cristianesimo la mancanza di un governo centrale unito e il difetto di unica religione. La forma dominante del culto divino era il buddismo, che trovavasi diviso in circa sei sette osteggiantisi reciprocamente.¹ Ma più che tutti questi momenti l'interessamento vivo dei Giapponesi per la religione e il loro carattere, che lasciavasi determinare da motivi di ragione, riempivano il Saverio di lieta speranza. Se Dio Signore, scriveva egli, ci dà dieci anni di vita, vedremo di grandi cose in queste contrade.²

Appena arrivato a Kagoscima il Saverio cominciò coll'aiuto del compagno suo Paolo Anjiro a comporre uno schizzo della dottrina cristiana in lingua giapponese. Ma poichè Anjiro non possedeva questa abbastanza, il lavoro riuscì insufficiente, così che i giapponesi colti ne ridevano.³ Nè mancarono scherni e derisioni allorchè dopo un poco di tempo Francesco cominciò a leggere il suo quaderno sulla pubblica strada. Ma tutto il contegno del missionario, il pensiero, che egli era venuto di sì lontano solo per sollecitudine a pro della salute delle anime d'un popolo straniero, l'elevatezza della dottrina che traluceva egualmente attraverso la poco felice forma letteraria, fecero a poco a poco grande impressione su molti. Trascorso un anno, contavansi a Kagoscima circa 100 cristiani; l'accorrere dei missionarii era sì forte, che i bonzi ottennero dal daimio la proibizione di ulteriori conversioni. Francesco recossi a Hirado, un'isola a ovest di Kiusciu, ove erano approdate navi portoghesi;⁴ ma, dopo molto promettenti inizi, egli lasciò quella missione al compagno Cosma de Torres, rivolgendosi a Nippon, la maggiore delle isole giapponesi.

Fin dal principio era stato progetto del Saverio di avanzare fino a Meaco, l'attuale Kioto, capitale del paese, e fino all'imperatore per ottenere da lui il permesso di predicare. Cacciato da Kagoscima, egli non volle più a lungo differire l'attuazione di questo piano e al principio d'ottobre del 1550 lasciò Hirado, fu trattenuto un bel pezzo a Yamaguchi in Nippon, donde alla metà del dicembre proseguì fino a Meaco, lasciando poi al febbraio la città per ritornare a Hirado. Nell'aspra stagione, con vestiario insufficiente e spesso a piedi nudi, egli in compagnia del fratello laico Fernandez compì un viaggio sommamente faticoso per il paese coperto di neve. Spesso sulla cattiva strada i viaggiatori sprofondavano fino alle ginocchia nella neve e non di

¹ HAAS I, 122 ss.

² *Mon. Xav.* I, 599.

³ Tale il giudizio dei missionarii posteriori nella *Historia* del VALIGNANI (*Mon. Xav.* I, 119).

⁴ Si fonda su un equivoco l'asserzione che il Saverio abbia detto che allora nè egli nè il compagno Juan Fernandez comprendessero il giapponese; vedi KNELLER in *Zeitschrift für kathol. Theol.* XXV (1911), 581 ss.

rado dovettero guardare freddissimi torrenti immersi nell'acqua fino alla cintola. Guardati curiosamente e derisi nei villaggi dal popolo accorrente, presi a sassi dai fanciulli, i missionarii la sera non trovavano negli alberghi che una stuoia e un guanciaie giapponese di legno, nel caso che col loro abito povero i viaggiatori trovassero accoglienza negli alberghi.

Per giunta la faticosa pellegrinazione fu in sostanza quasi senza successo. A Yamaguchi Francesco potè in vero leggere per circa un'ora dal suo libro persino al daimio, ma nessuno si convertì. A Meaco non ci fu verso di far nulla a causa delle regnanti turbolenze di guerra; il Saverio aveva potuto calcolare su un'udienza dell'imperatore solo perchè non conosceva ancora a sufficienza le condizioni giapponesi.¹

Il Saverio tuttavia riportò dal suo viaggio alcune importanti cognizioni. Ora sapeva che l'imperatore era una mera ombra, che in fatto di reale potenza non poteva misurarsi col daimio di Yamaguchi. Oltracciò aveva sperimentato che la povertà e meschinità della sua comparsa esteriore era un impedimento alla diffusione dell'Evangelo. Perciò risolvette di comparire meglio vestito e di offrire a Ouchi Yoscitaka, il signore di Yamaguchi, i doni che aveva portati dall'India per l'imperatore. Presso Ouchi il Saverio trovò amichevole accoglienza e come contraccambio ottenne un'antica casa di bonzi col permesso di annunziare liberamente il Vangelo.² Ora la predica non rimase senza successo; in cinque a sei mesi contaronsi da 500 a 600 battezzati. La conquista più importante del Saverio fu colà un giocoliere semicieco, il quale, battezzato col nome di Lorenzo e più tardi ricevuto come fratello laico nella Compagnia di Gesù, con numerose prediche e dispute guadagnò al cristianesimo migliaia di individui, fra cui parecchi daimii.

Aspettative ancor più favorevoli aprì ai nunzi della fede il daimio di Bungo, Otomo Yosscighe, che chiamò Francesco presso di sè a Funai e promise ogni aiuto ai missionarii.

Frattanto le condizioni nell'India s'erano svolte in modo, che v'era divenuta necessaria la presenza personale del Saverio.³ Egli pertanto nel novembre 1551 ritornò a Goa coll'idea di pro-

¹ Sui particolari del viaggio siamo informati dal compagno del Saverio, il fratello laico Fernandez, dalla bocca del quale li annotarono L. Froes e altri. Cfr. Cros II, 99-125.

² « Mandou pelas ruas de cidade *poor scriptos* em seu nome, que ele folgaua que a ley de Deus se prégase em suas terras, e que ele daua licença que os que a quisesem tomar a tomasem ». *Mon. Xav.* I, 683.

³ Cfr. Cros II, 179-190. Che il Saverio non lasciasse il Giappone perchè dubitasse della conquista del paese al cristianesimo, è dimostrato per la minuta contro la maggioranza degli scrittori protestanti da H. HAAS loc. cit. II, Tokyo 1904, 1-12.

curare l'ingresso al cristianesimo anche in *Cina*, tosto che fossero eliminati quegli imbrogli.

Già da lungo tempo era il Saverio convinto che avanti tutto si dovesse guadagnare quest'impero, il più grande e ragguardevole dell'Oriente, se il cristianesimo doveva prendere fermo piede in Asia. Egli aveva voluto presentarsi all'imperatore in Meaco espressamente anche per ottenere da lui un passaporto per la Cina.¹ Dell'autorità, che godevano nell'Asia Orientale la sapienza e scienza cinese, egli poté persuadersi in ispecie eziandio nelle sue dispute coi giapponesi, poichè spesso s'incontrò nell'obiezione, come mai potesse contenere verità la dottrina cristiana se era ignota ai cinesi!² Ma dall'altro lato Francesco era pienamente conscio altresì della difficoltà della sua impresa. Era stato nel modo più rigoroso interdetto a stranieri di metter piede su terra cinese: persino Portoghesi, che solo per naufragio furono gettati sulla costa cinese, dovettero per anni subire catene e carcere e facilmente poteva costare la vita la pena del bastone, applicata senza riguardo dai mandarini. Tutto questo però non sconcertò il Saverio. Da principio egli aveva sperato di poter penetrare in Cina come compagno d'un inviato portoghese, il Pereira, suo amico, ma questo progetto fece naufragio contro l'opposizione del comandante di Malacca, Alvaro de Ataide, il quale sotto il pretesto d'averne bisogno in un assedio che temevasi di Malacca, trattenne il Pereira nella città.

Così il Saverio si decise ad eseguire da solo il suo piano ed occorrendo a subire il rigore delle leggi cinesi. Gli sarà sembrato che vivente Alvaro non gli rimanesse altra scelta.³ Me ne vado, scrisse egli,⁴ alle isole di Canton, privo d'ogni aiuto umano, colla speranza che un selvaggio pagano mi trasporterà nel continente cinese.

Presso le isole di Canton, cioè presso la rocciosa isola di Chang-Tsciouen (Sancian) solevano spesso trattenersi per mesi navi portoghesi per approdarvi nell'occasione favorevole e fare contrabbando coi cinesi di Canton. L'isola era deserta e nei giorni di loro permanenza colà i Portoghesi abitavano in capanne di paglia erette in fretta, a cui davano fuoco partendo. Là dunque si fece trasportare Francesco per arrischiare la vita nella conversione della Cina.

Fino ad allora già abbastanza abbandonato, in breve egli fu

¹ *Mon. Xav.* I, 599; cfr. 644.

² *Ibid.* 684.

³ Se dovrà ritornare in India, scriveva egli addì 22 ottobre 1552: « não vou com esperança que em tempo de D. Alvaro de Gama se fará conza n'a China, de que fique memoria ». *Mon. Xav.* I, 791.

⁴ Da Singapore addì 21 luglio 1552: *Mon. Xav.* I, 767.

ancor più lasciato a sè. Dei suoi compagni dovette rimandare siccome inadatto un fratello laico portoghese. Un interprete, da lui ingaggiato per Canton, abbandonollo presto per timore delle punizioni dei mandarini. Il capitano della nave, che l'aveva traggittato, certo per riguardo ad Alvaro, non fu molto cortese. Venne egli bensì accolto e trattato da un portoghese nella propria capanna, ma dopo la partenza di costui dovette elemosinare un pezzo di pane e soffrì dure privazioni. Soltanto un cinese di circa 20 anni, educato a Goa, ma che aveva quasi dimenticato la lingua materna, e un servo rimasero con lui.

Non ostante tutto ciò e a malgrado di tutte le dissuasioni dei portoghesi e dei mercanti cinesi, Francesco rimase fermo nel suo proposito. Finalmente un cinese si lasciò guadagnare a portarlo per alta mercede a Canton ed a sbarcarlo avanti il far del giorno alla porta della città: egli volle fidarsi di lui, però col pericolo, che il cinese si pigliasse la mercede e si sbarazzasse poi dell'incomodo forestiere in mare. Ma neanche questo pericolo spaventollo ed allorquando per timore di fastidii i portoghesi pregarono di rimandare la sua azzardata impresa a dopo la partenza delle loro navi, anche a ciò egli aderì, per affrontare la sua grande opera affatto solo e destituito d'ogni aiuto umano.

Ma i suoi piani non si effettuarono. Addì 22 novembre 1552 lo sorprese una violenta febbre ed il 27 novembre, alle due del mattino, la morte lo rapì da questo mondo. Nell'isola deserta, in miserabile capanna, egli trovò una fine quale il suo magnanimo spirito avrà desiderata, nel pieno vigore degli anni, nel supremo slancio della sua carità di Dio e del prossimo, nella più estrema povertà ed abbandono, anche in morte simile a Colui, che in vita s'era sforzato di raggiungere quale modello.¹

L'unico testimone della morte, il cinese Antonio, giusta il costume cinese depose il cadavere in una specie di sarcofago, nel quale per affrettare la putrefazione e poter poi portare via le ossa, si versò della calce. Allorquando poco prima della partenza della nave (17 febbraio 1553) si riaprì il sepolcro,² si trovò il

¹ Sulla morte e sepoltura del Saverio abbiamo la relazione d'un teste oculare, il cinese Antonio (presso CROS II, 342-354; cfr. VALIGNANI in *Mon. Xav.* I, 190). Contro ASTRAIN in *Razón y Fé V* (Madrid 1903) 375-386, CROS loc. cit. 355 ss. e in *Etudes XCVII*, Paris 1903, 680-702, mostra che il giorno della morte non è il 2 dicembre, ma il 27 novembre (cfr. *Analecta Bollandiana XXIII*, Bruxelles 1904, 410).

² Esso è contrassegnato da un'iscrizione in portoghese e cinese. Nelle vicinanze i resti della cappella che fu costrutta sopra la capanna, in cui il Saverio morì (v. *Beilage* all'*Allgem. Zeitung* del 1865, n.º 30). Nel *Cod. 150* nella Biblioteca di Lionè una * *Relatio sepulchrae S. Francisci erectae in Sanciano insula anno 1700*, con pianta dell'isola e della cappella per il missionario gesuita GASPARE CASTNER. Cfr. SOMMEROGEL II, 853; *Civiltà catt.* 1894, IV, 757 ss.

cadavere totalmente incorrotto. Ricevuto solennemente a Malacca esso ciononostante fu seppellito colà senza sarcofago e ai 15 di agosto lo si trovò di nuovo senza traccia di corruzione, venendo poi al principio della settimana santa del 1554 trasferito alla chiesa di S. Paolo di Goa e più tardi sepolto nel monastero Bom Jesus, dove oggi pure non è ancora ridotto in polvere.¹

In Francesco Saverio s'incontravano qualità, che a prima vista paiono contraddirsi. Prima di tutto egli era uomo d'azione, che mai poteva stare in riposo, pel quale quanto facesse sembrava cosa piccola e insignificante, perchè il suo occhio era rivolto ognora a ciò che rimaneva ancora da fare. Avrebbe voluto essere allo stesso tempo dappertutto per promuovere dappertutto il cristianesimo. La sua attività pertanto potrebbe apparire quasi febbrile e inquieta, temerario il suo animo coraggioso, prodotto di mera voglia di viaggiare i suoi continui viaggi. Ma fin dal secolo XVI Alessandro Valignani richiamò in contrario i successi del Saverio. «Egli», così Valignani,² «fu guidato in tutto da grande prudenza, poichè le sue imprese riuscirono molto bene e dovunque arrivò lasciò una sementa della parola di Dio, che crebbe ulteriormente e produsse molto frutto». Onde apprezzare l'attività del Saverio bisogna in verità tener presente che egli non si considerava come un missionario a sè, ma come superiore di una schiera di missionarii, che doveva distribuire su mezzo mondo. Per poter assegnare a ciascuno la sfera d'azione rispondente alle sue forze, egli dovette imparare a conoscere di propria visione paesi e popolazioni. «Spesso, quando mandava qualcuno in determinate contrade, soleva dire: come potrei io compiere questo invio con quieta coscienza, se non conoscessi per visione ed esperienza le condizioni colà regnanti?». ³ Sembravagli sua missione aprire dappertutto la via, assumere su di sè le difficoltà del primo inizio affinché i suoi confratelli e sudditi raccogliessero i frutti di questi travagli. «Prego Dio nostro Signore», scrive egli nell'anno in cui morì, «che mi dia la grazia di aprire ad altri la via anche se io poi a nulla riuscirò». ⁴ Difficilmente può calcolarsi abbastanza alto per la continuazione dell'opera delle missioni il fatto, che in grazia dei suoi viaggi e sforzi ormai si conoscesse chiaramente dove s'avesse avanti tutto da applicare il lavoro di conversione in Asia, cioè non tanto presso i molti e fantastici Hindu e Malesi, quanto piuttosto fra i Giapponesi e Cinesi.

¹ ADOLF MÜLLER, *Eine Pilgerschaft nach Goa zum Grab des hl. Franz Xaver* in *Kathol. Missionen* 1891, 69 ss.; *Civiltà catt.* 1891, II, 371 ss.

² VALIGNANI in *Mon. Xav.* 192.

³ *Ibid.* 65.

⁴ *Mon. Xav.* I, 701. Anche altrove egli esprime di frequente il desiderio di poter essere uno che aprisse la via ad altri, ad es. *Mon. Xav.* I, 695, 729.

Con questo divorante bisogno d'attività il Saverio congiungeva la contemplazione e il fervore d'un mistico. Già fin da poco dopo la sua ordinazione sacerdotale poteronsi notare in lui disposizioni mistiche.¹ Molte ore della notte e tutto il tempo, che i suoi lavori lasciavangli libero, egli dedicava alla preghiera e in questa trovava tale interna letizia, che tutti i suoi travagli sembravangli una «dolce croce».² La fermezza con cui perseverava nelle sue deliberazioni, egli attingevala dalla riflessione che sui suoi progetti faceva dinanzi a Dio. Sono stato, così egli, a lungo indeciso se dovessi andare al Giappone, ma poichè Iddio nell'interno dell'animo mio mi ha fatto sentire che quel viaggio è di sua volontà, io non posso ometterlo senza essere peggiore dei pagani del Giappone.³

Sebbene pretendesse grandemente da se stesso, Francesco Saverio non era affatto rigoroso o duro verso gli altri, anzi di umiltà e dolcezza guadagnante i cuori e nel conversare di amabile garbatezza. Sapeva adattarsi a tutti e conquistarsi tutti, principi e grandi signori in Portogallo come soldati e marinai o barbari semicivilizzati nell'India. A Malacca egli recavasi dove i soldati giuocavano ed allorchè essi per riverenza a lui volevano desistere, li incoraggiava a continuare: i soldati non essere monaci ed egli si divertirebbe seco loro.⁴ Mandò una forte ammonizione a un confratello di Malacca, che metteva in mostra un naturale duro e brusco.⁵ In genere egli era un carattere tutto letizia e giovialità. Uno dei suoi compagni, il giapponese Bernardo, che venne poscia in Europa e morì a Coimbra⁶, narra di lui che nei peggiori viaggi in Giappone spesso saltellava dalla gioia, gettava in aria e ripigliava una mela, mentre lagrime di gioia fluivano dai suoi occhi e ad alta voce lodava la bontà di Dio, che avevalo scelto ad annunciare la lieta novella in così lontane contrade.

Verso i dignitarii ecclesiastici o membri di altre congregazioni religiose egli manifestava la maggiore stima e voleva il medesimo dai suoi sudditi. Una sola volta fece appello ai suoi poteri di nunzio papale, quando cioè a Malacca Alvaro voleva impedirgli il tragitto in Cina. Egli opinava che coll'umiltà tutto si ottenesse ed esser meglio fare un pochino di bene senza scandalo che molto bene con scandalo.⁷

Più di tre generazioni fa John Crawford, uomo politico prote-

¹ CROS I, 145.

² A. DE QUADROS (1555) in *Sel. Ind. epist.* 185. Lettera del Saverio del 5 novembre 1549 in *Mon. Xav.* I, 576.

³ Lettera del 22 giugno 1549 in *Mon. Xav.* I, 539.

⁴ VALIGNANI 68.

⁵ Lettera del 14 aprile 1552 in *Mon. Xav.* I, 745 ss.

⁶ F. FOURNIER in *Etudes* CIX (1906), 666.

⁷ *Mon. Xav.* I, 746.

stante, scrisse che «l'apostolo dell'India» merita «di venire annoverato tra gli uomini più grandi che siano mai arrivati nell'Asia orientale. Nessuno può leggere la sua vita, sì ricca di virtù e meriti, senza venir trascinato da ammirazione per questa disinteressata grandezza».

Gli studi più recenti hanno confermato appieno questo giudizio. Un missionario protestante al Giappone riepiloga il risultato delle sue ricerche su Francesco Saverio nel modo seguente: chi «considera senza prevenzioni» la sua instancabile opera, «non può certo disconoscere che egli non a torto porta il titolo onorifico di apostolo. Saverio fu non solo un discepolo del Loyola, verso il quale era portato con una venerazione che quasi va detta religiosa, non solo un discepolo della Compagnia di Gesù...; egli fu un discepolo di Gesù stesso, al cui modello s'era formato, dal quale come pochi aveva appreso umiltà, semplicità, abnegazione di sè stesso, abbandono lieto di sacrificarsi e amabile abbassamento verso i minimi. Nel pio commercio del suo cuore con Lui quell'uomo onesto era penetrato nei misteri del regno di Dio. Ma tutta la sua condotta mostra ch'egli si sentiva chiamato non da uomini, nè a mezzo d'uomini, ma a mezzo di Gesù Cristo e Dio... Questo diedegli l'imperterrito eroismo ardito fino alla morte, che, temendo Iddio e niun altro a questo mondo, non temeva dinanzi ad alcun pericolo e lo faceva opporsi coraggiosamente anche ai più grandi: questo incitavalo all'ardente zelo, nel quale non si stancò di operare finchè per lui fu giorno; questo riempivolo della certezza della vittoria, che è la garanzia del successo.

«Per tale vocazione d'apostolato Saverio era stato fornito da natura di qualità, che dovettero tornargli molto utili nell'esercizio della medesima: dotato di intelletto chiaro e acuto e spiritualmente vivace, magnanimo e capace di entusiasmo, con tutta la mitezza e dolcezza pieno tuttavia di volontà energica e di fuoco, con tutta l'umiltà pur pieno di fiducia di sè; un istrumento, col quale Dio poteva avere speciali, grandi idee dopo che, rinunciando al piacere mondano e all'ambizione terrena, la sua vita ebbe presa per sempre la direzione verso Lui e l'eternità. Saverio però non fu solo un servo di Dio e un discepolo di Gesù, ma fu anche un figlio e ministro della sua Chiesa ed un devoto discepolo della Compagnia, alla quale s'era votato. La sua concezione della dottrina di Cristo fu quella della Chiesa cattolica, la sua pietà quella del suo Ordine. Ciò però non deve rendere cieco neanche il suo giudice protestante dinanzi al fatto, che esso fu un uomo di Dio..., il quale con cuore ed animo si consacrò alla sua santa, nobile missione».¹

¹ HAAS I, 232-233.

Nel mondo cattolico la venerazione di Francesco Saverio, a cui venne attribuito l'onore degli altari da Gregorio XV nel 1622, rimase ognora viva e feconda. L'antica Goa è ora una città morta, che ritorna a vita solo quando i resti mortali di Francesco Saverio vengono esposti al culto di migliaia di devoti.¹ Anche Roma possiede dal 1616 una preziosa reliquia nella mano destra del Santo, colla quale egli ha battezzato schiere innumerabili. Il magnifico altare, che la conserva, sta di fronte al sepolcro del fondatore dell'Ordine. Nessun maggior onore poteva darsi al discepolo di sant'Ignazio, ma egli lo merita pienamente, poichè la sua eroica azione ha avviato una nuova epoca per la cristianizzazione di tutto il mondo civile dell'Oriente.

6.

Relazioni di Giulio III con la scienza e l'arte. Michelangelo e la nuova fabbrica di S. Pietro. La Villa Giulia. Quadro della città di Roma alla fine dell'epoca del rinascimento.

a

Giulio III, educato classicamente dall'umanista Raffaele Brandolini Lippo, aveva visto l'apogeo del rinascimento e manifestato sempre interesse per la scienza e l'arte. Si spiega pertanto che dopo la sua elevazione al papato si riponessero grandi speranze in lui. Subito gli umanisti cantarono la sua elezione² ed espressero la speranza dell'arrivo dell'età dell'oro.³ Sembrava cosa fuori di dubbio che l'eccessiva liberalità del papa tornerebbe a vantaggio dei medesimi, ma si die' a vedere che mancavano i mezzi per un effettivo mecenatismo. La strettezza finanziaria, che solo troppo presto intervenne e crebbe all'intollerabile a causa della guerra di Parma, come in tutti gli altri campi così si fece notare qui pure paralizzando e inceppando. È significativo per lo sfavore delle circostanze il fatto, che non si compì neanche il desiderio

¹ Circa il culto di san Francesco Saverio cfr. DAURIGNAC, *Gesch. des hl. Franz Xaver, deutsch von CLARUS*, Frankfurt 1865, 396 ss., 408 ss., 418 ss., 429 ss.; CROS II, 470 ss.; A. BROU, *Saint François Xavier II*, Paris 1912, 370 ss.; SOMMERVOGEL, *Bibl. X*, 1657 ss. Intorno agli ultimi grandi pellegrinaggi alla vecchia Goa v. *Köln. Volkszeitung* 1911, n.º 87.

² A. F. RAINERIUS, *Thybris s. de creatione Iulii III P. M.*, Romae 1550.

³ Cfr. la poesia * *Divo Iulio III Pontif. Max.* in *Cod. 1351*, p. 3ª della Biblioteca Vaticana. V. anche il carme laudatorio a Giulio III di Muzio, in cui si dice: «Nuovo Papa, nuovo anno et anno santo Risplende al mondo» (*Rime*, Venezia 1551, 656 s.).

del papa, ispirato dalla riconoscenza, di far stampare le opere del suo maestro Brandolini.¹

Non può tuttavia negarsi che non facesse difetto a Giulio III la buona volontà di essere un mecenate nel senso dei suoi grandi predecessori. Nella sua cancelleria trovarono impiego umanisti come Galeazzo Florimonte, Romolo Amaseo e Paolo Sadoletto.² Il papa non faceva neanche caso se in atti, eziandio di contenuto ecclesiastico, da questi uomini talora venivano usate espressioni pagane, che più tardi, dopo la penetrazione di idee più rigide, hanno meritatamente incontrato biasimo.³ Parimenti non venne menomamente limitata sotto Giulio III la libertà del parlare, usuale a Roma e spesso troppo grande: Pasquino potè ancora una volta motteggiare e schernire come durante la fioritura del rinascimento.⁴

Una benemerita fuor di dubbio grande di Giulio III, che si formò anche una biblioteca privata,⁵ è quella d'aver fin dal 24 febbraio 1550 nominato bibliotecario a vita della collezione vaticana il dotto cardinale Marcello Cervini fornendogli di ampie facoltà.⁶ Corrispose pienamente alle idee di Cervini il fatto, che tre anni dopo il papa mandasse un inviato ai monasteri basiliani greci per il prestito dei codici greci sacri e profani ivi esistenti allo scopo di copiarli.⁷

Già nel primo anno del suo governo Giulio III fu sollecito per la riforma dell'università romana, incaricando della cosa addì 5 novembre 1550 i cardinali Cervini, Morone, Crescenzi e Pole.⁸ La commissione, nella quale furono chiamati anche i cardinali Guido Ascanio Sforza e Maffei, compì nel 1552 salutari riforme. L'università inoltre venne due volte migliorata coll'aumentarne le rendite.⁹ Ottennero favori da Giulio III anche università tedesche, come Heidelberg, Ingolstadt e Würzburg; il collegio di Dillingen fu da lui innalzato al grado di università.¹⁰

Per ragione delle strettezze finanziarie erano scarse le prove

¹ BROM in *Röm. Quartalschrift* II, 177 s., 180 ss.

² V. sopra p. 54.

³ Vedi PALLAVICINI 13, 17, 2.

⁴ Cfr. GNOLI, *Storia di Pasquino* in *Nuova Antologia* XXV (1890), 74.

⁵ Cfr. l'iscrizione presso CIACONIUS III, 758. In questa biblioteca trovavasi il Virgilio aproniano, che dopo la morte di Giulio III passò al cardinale I. del Monte e più tardi a Firenze; vedi TIRAEOSCHI III, 29 s. (ed. napoletana).

⁶ V. il *breve in App. n. 5 Archivio segreto pontificio.

⁷ V. il *breve del 24 febbraio 1553 per *Hannib. Spatafore archimand. Messan. O.S. Bas.* in App. nn. 17-18. Archivio segreto pontificio.

⁸ Vedi MASSARELLI 198, 199.

⁹ Vedi MARINI, *Lettera* 121, 127; RENAZZI II, 132 s., 252 ss.

¹⁰ Vedi HAUTZ, *Heidelberg* I, 229, 449, 452, 460, 464; PRANTL, *Ingolstadt-München* I, 185; cfr. RAYNALD 1551, n. 76; WEGELE, *Würzburg* II, 26 ss. Per Dillingen v. sopra p. 158.

di favori ad umanisti e letterati, ma se uno di costoro veniva aiutato, egli ringraziava con versi entusiastici, ma vuoti di contenuto. Così fecero Girolamo Fracastoro,¹ Fausto Sabeo² e Francesco Modesto.³ Fra i maestri, che Giulio III diede al giovane Roberto de' Nobili, furono Giulio Poggiano e il servita Ottavio Pantagato, celebre quegli come elegante stilista, questi come egregio erudito. Godettero il favore del papa anche la nobile poetessa Ersilia Cortese maritata con Giovan Battista del Monte⁴ e il dotto Onorato Fascitelli, che s'occupò anche di poesia.⁵ Giulio III nominò l'eccellente Lodovico Beccadelli nunzio a Venezia e più tardi suo vicario generale a Roma. Quando il Morone andò in Germania, Beccadelli fu suo compagno: corse voce che al ritorno avrebbe ottenuto la dignità cardinalizia.⁶ Il dotto Guglielmo Sirleto ricevette ricompense e ne fu approvato il commentario al Nuovo Testamento diretto contro Valla ed Erasmo.⁷

Disgraziatamente Giulio III ha tenuto amichevoli relazioni anche con letterati di tutt'altra specie. Era appena eletto il papa, che Paolo Giovio indirizzavagli una lettera molto significativa di congratulazione, in cui esprimeva la sua speranza di andare a Roma tosto che fosse guarito dalla podagra e il tempo si fosse fatto migliore, ma permettevasi altresì di osservare quanto fosse egli rimasto deluso perchè era stato altrimenti destinato l'appartamento da lui goduto in Vaticano: con tutta schiettezza egli pensa che il papa lo indennizzerà mediante una pensione. Avvenne certo per incarico di Giulio III l'assicurazione fatta dal cardinal Medici al letterato, che si sarebbe pensato a una conveniente abitazione in Vaticano.⁸ Sebbene nel giugno del 1550 il prefato cardinale tornasse a notificare al Giovio che il papa gli era ben affezionato,⁹ il letterato calcolatore reputò opportuno di cattivarselo ancor più dedicandogli un'opera. Nell'onorifico breve del 15 agosto 1551, col quale rese grazie per la dedica degli « elogi di uomini illustri », lavoro concepito in senso internazionale, Giulio III promise espressamente al Giovio onorevole ricevimento per il suo vagheggiato viaggio a Roma.¹⁰ Pochi mesi dopo gli mandò una

¹ *Ad Iulium III P. M.*, egregiamente tradotto da SCHLÜTER, *M. A. Flaminus und seine Freunde*, Mainz 1847, 145 ss.

² Vedi CIACONIUS III, 757. Fra gli umanisti sostenuti da Giulio III fu anche Achille Bocchi; vedi MAZZUCHELLI II 3, 1389.

³ Cfr. ALBINI, *Il Modesto*, Imola 1886 e *Atti per le prov. di Romagna* Ser. 3 XV (1897), 376.

⁴ Vedi TIRABOSCHI VII 1, 22 e 3, 47 (ed. napoletana).

⁵ Cfr. MINIERI RICCIO, *Mem. d. scritt. di Napoli* 73 ss.

⁶ Vedi BECCADELLI, *Monum.* I, 35 s., 40, 65.

⁷ Cfr. MERCATI in *Theol. Revue* 1909, 61.

⁸ V. *Periodico di Como* XVI (1904), 17 s.

⁹ *Ibid.* 18, n. 1.

¹⁰ V. *breve del 15 agosto 1551 (Archivio segreto pontificio) in App. n. 14.

ricompensa, in seguito a che Giovio promise di glorificare con penna d'oro il suo protettore,¹ ma la morte di lui agli 11 dicembre 1552 annientò tale progetto.

Pietro Aretino era subito entrato in relazione con Giulio III e gli aveva mandato un sonetto sulla sua elezione. Il papa fu debole abbastanza per sentirsene molto lusingato e bentosto Aretino ricevette un compenso.² Con lettera del 31 ottobre 1550 l'indiscreto letterato inviò nuovi versi al papa.³ Quanto l'Aretino tenesse conto della mutata corrente dei tempi è addimostato dagli scritti religiosi da lui composti, la cui nuova edizione dedicò a Giulio III.⁴ Pieno di speranze l'Aretino andò nel 1553 a Roma, ove Giulio III lo ricevette molto onorevolmente, tanto che il vanesio uomo sognava già di ottenere la dignità cardinalizia; ma poichè, com'era naturale, questa non gli toccò, egli abbandonò deluso l'eterna città.⁵

Quantunque da Giulio III non ci fosse molto da sperare per i letterati, i poeti continuarono tuttavia a glorificarlo con carmi.⁶ L'esagerazione e l'ampollosità di questo genere di letteratura, in cui fanno comparsa tutte le divinità degli antichi, stanno in singolare contrasto con ciò che il papa fece in realtà per promuovere la letteratura. Molto significativa è anche una poesia laudativa tuttora inedita di Antonio Francesco Raineri sul pontificato di Giulio III,⁷ nella quale si celebra il sentimento liberale del papa, come pure la cura per approvvigionare Roma, la convocazione del concilio e persino la guerra di Parma, che avrebbe intrapresa per la religione! Indi viene deplorata la morte del nipote Giovan Battista del Monte e celebrato come consolazione della sua vec-

¹ V. la lettera del 6 dicembre 1551 presso ATANAGI, *Lett. facete* I, Venetia 1582, 84 s.

² « A Pietro Aretino ha fatto S. S^{ta} gratia d'un cavalerato di S. Pietro, che suol venderli 300 scudi o più et questo per conto d'un sonetto ch'egli fece sopra la creatione di S. S^{ta} ». Buonanni il 31 aprile 1550. Archivio di Stato in Firenze.

³ *Ternali in gloria di Giulio III ecc.*, Lione 1551; cfr. MAZZUCHELLI I 2, 1018.

⁴ V. *Al beat. Giulio III ecc. Il genesi, l'umanità di Christo e i salmi. Opera di P. AR.*, Vinegia 1551; cfr. BRUNET I, 401; MAZZUCHELLI I 2, 1016; anche LUZIO in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXIX, 236 s.

⁵ Cfr. *Lett. all'Aretino* II, Paris 1609, 345, 391 s., 498; MAZZUCHELLI I 2, 1013; *Atti Mod.* III, 88; BONGI, *Annali Giolittini* II, 10; LUZIO, *Pronostico* XXII, XXXV n.

⁶ Colle poesie presso CIACONIUS III, 357, cfr. quelle citate a p. 228, n. 3, e sotto in n. 7; v. inoltre la *poesia in *Add. Ms. 17514* del British Museum e i nostri dati in III, 720, n. 12. Cantò il papa e tutti i membri del Sacro Collegio GIAN VITALE (cfr. MONGITORE, *Bibl. Sic.* I, 305) nei suoi *Sac. Rom. Ecclesiae Elogia*, Romae 1553.

⁷ * ANTONII FRANCISCI RAINERII MEDIOL., *De vita sanctiss. ac beatiss. Iulii III Pont. Max. ab initio pontific.* in *Cod. Ottob.* 865, p. 4 ss. Biblioteca Vaticana.

chiaia Fabiano del Monte seguendo un ben meritato elogio degli sforzi del papa per la pace. In fine diffusamente e in parte in modo affatto esagerato si cantano le imprese artistiche del papa; nulla sa dire il poeta di favore alla letteratura.¹

Non mancano opere stampate e manoscritte dedicate a Giulio III.² Fra le stampe è degna di nota l'*Anatomia dei vizi* di Lorenzo Davidico, che di fronte alla corruzione del clero, da lui spietatamente descritta, circa la metà del cinquecento riponeva la sua speranza nei nuovi Ordini di riforma dei Gesuiti, Barnabiti e Teatini.³

La più importante delle opere che furono dedicate a Giulio III, fu un volume di messe a quattro voci,⁴ di Giovanni Pierluigi da Palestrina.⁵ Con ciò il compositore di musica, che doveva pervenire a celebrità mondiale, espresse la sua gratitudine per il posto di maestro di cappella in S. Pietro conferitogli dal papa nel settembre 1551. In gennaio del 1555 Giulio III chiamò il suo protetto nel collegio dei cantori della cappella papale con dispensa dal rigoroso esame, che ai 5 di agosto del 1554 egli aveva prescritto per gli ammettendi. Trattandosi di un compositore che prometteva tanto, il papa passò sopra anche alla circostanza che Pale-

¹ La notizia di REUMONT (III 2, 705) su un'accademia nella villa di Giulio III si fonda su un'antica errata interpretazione di quelle iscrizioni, già rettificata da TIRABOSCHI (VII 1, 119).

² Nella Biblioteca Vaticana notai: * *Cod. Vatic. 5831*: IO. PETRI FERRETTI, *De exarchatu Raven. libri 7*; 5832: I. P. FERRETTI *ecclesiasticarum disciplinarum divinarumque constit. commentaria sive de institutis et moribus eccles. libri 8*. (V. anche nell'Archivio segreto pontificio XI, 45, p. 324 ss.: * *Tractatus de re frumentaria* [1551]; 561 ss.: *PTOLOMAEUS BLAESUS NICAENUS *De morte Io. Bapt. de Monte in bello Mirandol.* [1551]; 571 ss. * *Tractatus de transitu exercitus petendo ac concedendo vel denegando* [1555]). * *Cod. Vatic. 3561*: ANDREAS DE MONTE, *Super insig. montium* (in latino ed ebraico). * *Triumphus Montium editus a fratre MARIANO CAVENSE eremita* [Ord. s. Aug.; cfr. OSSINGER. *Bibl. August.* 225] s. *theolog. cultore ad divum Iulium III P. M. et O.* (dedicata da Cavis, *Kal. Maii 1551*) nel *Cod. R. 4 18* della Biblioteca Angelica in Roma. Presso LAUCHERT 21, 124 s., 432, 465, 602, 654 opere teologiche, che vennero dedicate a Giulio III. Circa un lavoro *De immunit. eccl.* dedicato al papa da G. G. ALBANI vedi MAZZUCHELLI I 1, 204. Al cardinale I. del Monte è dedicato il singolare libro di G. B. MODIO, *Il Convito o vero del peso della moglie*, Roma 1554.

³ L. DAVIDICO, *Anatomia delli viti*, Firenze 1550, prefazione. Sull'opera cfr. TACCHI VENTURI I, 34 ss. Sulle *Enarrationes in epist. Pauli ad Ephesios* di G. NACHIANI dedicate a Giulio III, vedi LAUCHERT 588 s. In *Mitteil. des österr. Instit. Erg.* = Band VI, 836 ZIMMERMANN ricorda I. Strada impiegato da Giulio III. Fra i privilegi di stampa è interessante quello del 24 marzo 1553: * «de non imprimendo ad 10 annos historiam regum Gothorum [uscì nel 1554; vedi BERTOLOTTI in *Arch. stor. Ital.* VII (1891), 117-125] a fratre archiepiscopi Upsalensis, quam archiepiscopus intendit imprimi facere».

⁴ Roma 1554. Esemplare all'Accademia di S. Cecilia in Roma.

⁵ Nato nel 1526, non 1524, come pensa BAINI, od anzi nel 1514, come ammise AMBROS (IV, 3); vedi HABERL in *Kirchenmusikal. Jahrbuch* 1886, 42.

strina era ammogliato, mentre lo statuto per i membri della cappella papale prescriveva il celibato.¹

Finalmente è degna di nota altresì la vita di Michelangelo di Ascanio Condivi dedicata a Giulio III, che uscì a Roma presso Antonio Blado nel luglio del 1553. La dedica, rileva l'autore, sarà certo gradita a Sua Santità, perchè stima la virtù ed eccellenza del Maestro.

b.

Nulla mostra quali contraddittorie qualità riunisse in sè Giulio III più chiaramente dal fatto che egli, il quale onorò un Aretino, espresse il bel desiderio, che esso, il papa, avrebbe aggiunto volentieri a quelli di Michelangelo gli anni che ancor gli rimanevano di vita.²

Ma a queste parole corrisposero anche i fatti. Dove offrissi una occasione, il papa addimostrava al grande maestro una fiducia e un riverenza quale in simile misura neanche Paolo III aveva manifestata. Ciò mise egli a giorno anche esteriormente facendo sedere al suo lato Michelangelo in presenza di molti cardinali e di altri grandi signori³ e assegnandogli un elevato salario, 50 scudi il mese,⁴ favore tanto più importante, perchè gli invidiosi e detrattori di Michelangelo continuavano a non desistere dal tessere intrighi contro di lui. L'artista, già gravemente oppresso dal peso degli anni, aveva inoltre da sostenere dure prove nello spirito. Astio e invidia furono la conseguenza del posto eccezionale attribuitogli da Paolo III nella *nuova fabbrica di S. Pietro*, alla quale dal principio del suo governo anche Giulio III rivolse grande interessamento e amorevole protezione.⁵ La rigida probità con cui Michelangelo badava a che nei vasti lavori non esercitassero alcuna influenza «le promesse, le mancie e' presenti», aumentava di giorno in giorno il numero dei suoi avversarii; ma, incurante di tutte le ostilità, Michelangelo rimase fermo al suo principio di non accettare materiali di costruzione, che non fossero buoni ed adatti, neanche qualora scendessero dal cielo.⁶

¹ Palestrina entrò nel nuovo ufficio il 13 gennaio 1555: vedi il *Diarium* presso AMBROS IV, 6; cfr. CELANI in *Riv. music. Ital.* XIV (1907), 103.

² CONDIVI LVIII.

³ V. il supplemento di TICCIATI a CONDIVI in *Quellenschriften zur Kunstgesch.* VI, 97.

⁴ Questa «solita provisione» venne puntualmente pagata fino alla morte di Giulio III; v. * *Intr. et Exit. 1554-1555* in *Cod. Vatic. 10605*, ove dal marzo 1554 al marzo 1555 trovasi regolarmente allibrato: * «a m. Michelangelo Buonarotti scudi venticinque d'oro et venticinque di moneta per el mese passato». Biblioteca Vaticana.

⁵ V. le * bolle in App. n. 27.

⁶ V. *Lettere di M.*, ed. MILANESI 555. Cfr. CONDIVI LIX; v. anche THODE I, 220.

Come al tempo di Paolo III, così ora pure furono i fautori del Sangallo, che scatenarono una tempesta contro il direttore della nuova fabbrica di S. Pietro munito dei più ampi poteri. Data la condiscendenza e incostanza di Giulio III, questa volta poterono sperare di arrivare alla meta. Si approfittò della tormentosa ombrosità, con cui Michelangelo celava i segreti della sua officina, per prevenire contro di lui i membri della fabbrica di S. Pietro, i quali alla fine del 1550 accondiscesero a indirizzare una lettera al papa, che doveva distruggere la fiducia collocata da Giulio III nel Maestro. Il biasimo principale, oltre allo sciupio di denaro, consisteva nel tener segreti i progetti. Per ciò che riguarda la fabbrica e ciò che ne nascerà, vi leggiamo, i deputati non possono dare notizia alcuna perchè tutto viene loro tenuto segreto, come se nulla v'avessero a vedere. Essi non hanno potuto che protestare più volte e protestano ancora di nuovo, per sgravare la loro coscienza, che non approvano le vie in cui s'è messo Michelangelo, specialmente per ciò che si attiene alle demolizioni. La distruzione era ed è tuttora sì grande, che quanti ne sono testimoni se ne sentono mossi a somma commiserazione. Cionondimeno noi deputati, qualora Vostra Santità approvi la cosa, non avremo motivo a lamenti.

La conseguenza di questa accusa fu quella famosa adunanza convocata da Giulio III dei membri della fabbrica e degli altri occupati al lavoro, dinanzi ai quali Michelangelo dovette giustificarsi. Secondo il racconto di Vasari¹ il papa stesso comunicò al Maestro il più grave e solo specificato biasimo sollevato contro di lui dal comitato della fabbrica, in particolare dai cardinali Salviati e Cervini; esso riguardava la cattiva illuminazione dell'abside della nuova chiesa di S. Pietro. Michelangelo chiese la facoltà di rispondere immediatamente ai deputati della fabbrica, venendosi così a una drammatica discussione col cardinale Cervini, che si dichiarò autore del rimprovero. « Monsignore », gli rispose Michelangelo, « sopra queste finestre nella volta, che s'ha a fare di trevertini, ne va tre altre ». « Voi non ce l'avete mai detto », disse il cardinale; e Michelagnolo soggiunge: « Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo, nè alla S. V. nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L'ufizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura dai ladri: ed a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me ». E voltossi al papa, e disse: « Padre santo, vedete quel che io guadagno, che se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e l'opera ». Il papa, che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle, e disse: « Voi guadagnate per l'anima e per il corpo, non dubitate ».

¹ VASARI VII, 232 s.; cfr. THODE I, 222 s.

Così il tentativo di abbattere il Maestro aveva condotto al contrario: ora la sua posizione non era che ancor più consolidata. Addì 23 gennaio 1552 Giulio III allo scopo di chiudere fermamente la via a nuovi intrighi confermò il motu proprio di Paolo III dell'ottobre 1549, approvò tutto quanto fino allora Michelangelo aveva fatto nella fabbrica di S. Pietro, ordinò che si osservasse rigorosamente il suo modello, che egli solo poteva cambiare, e confermollo nella qualità di supremo architetto di S. Pietro colle anteriori ampie facoltà.¹

Ma questo non fu ancora la fine delle pene di Michelangelo. Più delle ostilità, che neppure ora cessarono,² ma che dato il favore del papa egli non aveva più da temere, era doloroso un altro avverso fato. L'esaurimento delle finanze pontificie fece sì che dal maggio 1551 fluissero sempre più scarsi i mezzi pecuniarii per la continuazione della fabbrica di S. Pietro. Quanto questo si verificasse appare dal fatto, che nell'intervallo dal 1° gennaio al maggio 1551 vennero impiegati per la fabbrica 121,554 ducati in tutto, mentre nei quattro anni seguenti solo la metà di questa somma.³ In seguito a questa critica condizione ed a nuove guerriole contro il Maestro il duca Cosimo I formò la speranza di riuscire finalmente a indurre Michelangelo a ritornare a Firenze.⁴ Michelangelo però era risoluto a perseverare al suo posto nell'eterna città. In una lettera del 20 agosto 1554 Vasari tornò a impiegare tutta la sua eloquenza a favore del progetto d'un trasloco a Firenze accennando con calore alle pene del Maestro in Roma e al difetto che incontrava là di venire compreso.⁵ Michelangelo, la cui mano allora già tremava fortemente, ringraziò con poche linee: « Per la vostra veggio l'amor che mi portate: e sappiate per

¹ Il documento comunicato mendoso da BUONANNI (p. 80 s.) fu pubblicato correttamente per il primo da POGATSCHER in *Repert. für Kunstwissensch.* XVIII, 403 s. GIORDANI scrive (p. 149): «Già fin dal 1552 era entrato il Vignola a servizio della chiesa e in quell'anno gli si attribuiva il pomposo titolo di architetto della basilica di S. Pietro, in aiuto a Michelangiolo», e cita in proposito **R. Tesor. seg. 1552*, f. 10. Ora se si consulta questo volume nell'Archivio di Stato in Roma, al luogo relativo nel gennaio 1552 si trova semplicemente la partita: * «Al Vignola architetto di N. S. sc. 25 d'oro». All'oggetto indicato dal GIORDANI questo risponde altrettanto poco quanto gli altri passi di questo volume (fol. 8 e 27), ove sono allibrati come pensione mensile «per la cura de architetto 13 scudi d'oro».

² Questo risulta dalla lettera in VASARI VIII, 319.

³ FEA, *Notizie intorno a Raffaele*, Roma 1822, 35. Di somma importanza fu che la fabbrica di S. Pietro ricevesse nel 1554 niente meno che 50,000 scud dalla eredità di Sigismondo de' Conti; v. l'introduzione alle *Storie* del medesimo I, Roma 1883, xxxiii.

⁴ Gli sforzi all'uopo erano cominciati fin dal giugno 1550; v. la * lettera di Buonanni da Roma 8 giugno 1550, nell'Archivio di Stato in Firenze. Cfr. VASARI VII, 235 s. e THODE I, 454 sui tentativi del 1552.

⁵ VASARI VIII, 318 s. THODE I, 455.

cosa certa ch'io àrei caro di riporre queste mie debile ossa a canto a quelle di mio padre, come mi pregate; ma partendo ora di qua, sarei causa d'una gran rovina della fabbrica di Santo Pietro, d'una gran vergogna e d'un grandissimo peccato. Ma come sie stabilito tutta la composizione che non possa esser mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato tenere a disagio parecchi giotti ch'aspetton ch'io mi parta presto ». ¹

Principalmente motivi religiosi furono quelli che indussero Michelangelo a dedicare le sue ultime forze alla grande opera, per la quale aveva rinunciato a qualsiasi ricompensa terrena, volendo egli lavorare unicamente per amore di Dio e per venerazione del principe degli Apostoli alla salute dell'anima sua. Di quali sentimenti fosse ripieno allora è dimostrato dal commovente sonetto che aggiunse alla lettera al Vasari:

Giunto è già 'l corso della vita mia,
Con tempestoso mar per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogn'opra trista e pia.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol' e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fieno or, s'a duo morte m'avvicino?
D'una so 'l certo e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quell'Amor divino
Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia. ²

Nella sua vita di Michelangelo il Condivi celebra Giulio III perchè, con tutta l'ammirazione per la grandezza di lui, con delicatissimo riguardo alle forze scemanti del vecchio Maestro egli si guardava dal troppo aggravarlo e invece nelle sue imprese artistiche ne domandava quasi sempre il parere e giudizio. ³ Toccarono tuttavia a Michelangelo alcuni speciali incarichi. Per la nuova costruzione della scala bramantesca al Belvedere e per una fontana che vi si doveva eleyare, come pure per il palazzo della Rota, che intendevasi di erigere presso S. Rocco, egli abbozzò i piani. ⁴ Nella casa Buonarotti a Firenze Fabrizio Boschi ha raffi-

¹ *Lettere*, ed. MILANESI 534. GUHL I, 159.

² GUASTI, *Rime* 230.

³ CONDIVI LVIII.

⁴ VASARI VII, 228 ss., 233. GEYMÜLLER, *Michelangelo als Architekt* 38, 40, 46. KALLAB 89. THODE I, 452 s. Nei libri dei conti di Giulio III (*Tes. seg. 1555*,

gurato Michelangelo seduto a lato del papa circondato dalla sua Corte e in atto di spiegare il progetto per il palazzo della Rota.¹

Il consiglio di Michelangelo venne ricercato per un edificio, che oggi pure mantiene vivo in Roma il nome di Giulio III: per la famosa *Villa o Vigna di Papa Giulio*.² Costruendola il papa diede a vedere quanto lo animasse lo spirito della rinascenza che si deliziava della bellezza. Qui l'amore di quell'epoca per ville decorate con fine arte e per il lieto godimento della vita è pervenuto a una splendida manifestazione.

Già da cardinale Giulio III possedeva, in comune col fratello Baldovino, a un buon quarto d'ora fuori Porta del Popolo sulla Via Flaminia una piccola villa con una vigna ereditata dallo zio, cardinale Antonio Cocchi. La Campagna, che allora giungeva tuttavia sino alle porte di Roma, presenta a Nord un carattere ancor più ameno che a Sud, dove i contrasti sono più acuti e le molte ruine antiche danno all'intero quadro un tratto fortemente malinconico. Il fascino della solitudine campestre, che un tempo era proprio della campagna fuori Porta del Popolo, è andato sempre più scemando col crescere della città moderna, e fu completamente distrutto dagli ultimi violenti cambiamenti. Non è rimasta che l'incantevole veduta su Monte Mario. A pienamente comprendere la creazione di Giulio III bisogna farsi presente lo stato primiero. Coi suoi colli dolcemente ondulati, che s'alternano con rocce tufacee cadenti a precipizio e coronate di elci, cogli abbassamenti delle valli e le vedute allora tuttavia libere sulle azzurre linee montagnose, che chiudono Roma a Nord, questa contrada era egregiamente adatta per una villa situata in immediata vicinanza della città, la *villa suburbana*, quale amavano i grandi signori dell'epoca del rinascimento.³ Giulio III diede saggio di molto

p. 53^a) si trova il * pagamento di 10 scudi a « Bastiano [Malenotti] soprastante della fabbrica di S. Pietro a buon conto del modello che m. Michelangelo pittore ha cominciato per far una facciata di un palazzo di ordine di N. S. » *Archivio di Stato in Roma*). Da ciò ricavasi che la simile notizia presso LANCIANI III, 39, n. 1, non si riferisce, come pensa il LANCIANI, al Vaticano ma al palazzo presso S. Rocco.

¹ E. STEINMANN pubblicherà fra poco questo quadro nel suo lavoro sui ritratti di Michelangelo.

² Vigna, non Villa, vien detto per lo più *tutto l'insieme* dai contemporanei; così nella * relazione di Navagero del 5 settembre 1556 (Biblioteca Marciana a Venezia) sulla confisca dei beni di Fabiano del Monte per opera di Paolo IV. Anche LASSO (DEUFFEL II, 824) non parla che di una *viniera*. MASSARELLI (v. sotto p. 242, n. 2) parla parimenti sempre di *vinea*.

³ RIEGL (*Barockkunst* 104), che discute con sottile ingegno le intenzioni di Giulio III, nega a torto il carattere di *villa suburbana*, in cui l'elemento di campagna, il giardino, sarebbe stato affatto essenziale, perchè nulla sa di questo dintorno, ora certamente scomparso. Si sostiene il giudizio di BURCKHARDT (*Gesch. der Renaissance* 3 249), che la Villa di Giulio III è la più importante

buon gusto deliberando coll'ampliamento dell'impianto già esistente di crearsi in dintorni così eccellenti un luogo di quiete e ricreazione, dove, sciolto dall'etichetta di Corte, potesse in quel suo modo gioviale goder la vita, dare banchetti e trattare in conversazione senza soggezione coi suoi amici come con poeti e artisti. Il luogo aveva anche il vantaggio che il papa poteva raggiungerlo facilmente e senza percorrere la rumorosa città, recandosi, per il passaggio coperto, dal Vaticano in Castel S. Angelo, donde una barca trasportavalo di là dal Tevere.

Ben presto si vide che Giulio III voleva eseguire il suo piano con grandiosità genuinamente romana. Colla compra di numerose vigne e fondi¹ venne creato un complesso molto esteso, in mezzo al quale doveva sorgere la nuova villa. Su questa fabbrica andò col tempo talmente concentrandosi l'interessamento del papa, che arenarono i lavori cominciati in Vaticano.² Alla mente del costruttore per la sua nuova casa di campagna furono certo presenti fra le ville più antiche il famoso palazzo del Te dei Gonzaga a Mantova e Villa Madama eretta dal cardinale Giulio de' Medici, che saluta dall'alto di Monte Mario coronato di cipressi.

Sulla base delle notizie, che fino al presente si hanno, non è facile stabilire chi abbia abbozzato il piano per Villa Giulia, e chi lo abbia eseguito. Nella sua propria biografia il Vasari pretende per sè il merito d'aver fatto il primo schizzo: se anche altri l'hanno attuato, lui tuttavia essere stati quegli, che avrebbe messo i fantastici pensieri del papa in disegni, che sarebbero poi stati corretti da Michelangelo: secondo molteplici propri abbozzi il Vignola avrebbe condotto a termine le stanze, le sale e la decorazione della Villa; il profondo ninfeo però essere di lui e dell'Ammanati, che poscia sarebbe rimasto là ed avrebbe eseguito la loggia sopra questo serbatoio. Il Vasari chiude con queste significative parole: «Ma in quell'opera non si poteva mostrare

villa suburbana superstite. Il tutto vien detto espressamente *praedium suburbanum* nell'iscrizione del secondo cortile ricordata sotto, p. 244. Nella pianta del BUFALINI (L), ove viene dato lo stato della regione al principio del governo del papa, la villa è detta «vinea S.D.N.P. Iulii III»; la villa propriamente detta a quel tempo non era ancora edificata.

¹ Cfr. le comunicazioni dagli *Atti dell'Archivio di Stato in Roma presso TESORONI 86 s., LANCIANI III, 15 s. e BALESTRA p. 9 ss. dell'opera citata sotto, p. 241, n. 1.

² Sui lavori cfr. degli antichi CHATTARD II, XXVI, 14, 19, 193 s., 196, 377, 435 s., 544; III, 106, 110 s. e dei recenti ANCEL in *Rev. Bénédicte*. XXV, 49 s. V. anche MAI, *Spicil.* IX, 376; FORCELLA VI, 183. Sui lavori al Belvedere, ove il papa dimorò di preferenza al principio del suo governo (v. sopra p. 44), cfr. anche MASSARELLI 202; LANCIANI III, 37; KALLAB 86, 88, 89. Il nome di Giulio III si legge nel lato destro della Galleria Lapidaria su una porta. Giulio III fece decorare con garbo le stanze del *Maestro di Camera*, ora abitazione del sottoprefetto del Palazzo Vaticano. Ivi in due sale si conservano tuttora discretamente le decorazioni del soffitto con in mezzo la grande arma di Giulio III.

quello che altri sapesse, nè far alcuna cosa pel verso; perocchè venivano di mano in mano a quel papa nuovi capricci, i quali bisognava metter in esecuzione, secondo che ordinava giornalmente messer Pier Giovanni Aliotti vescovo di Forlì». ¹ Nella vita di Taddeo Zuccaro il Vasari ritorna sulla parte da lui presavi rilevando come prima di tutti gli altri egli avesse eseguito il disegno per la corte e per la fontana e come Vignola ed Ammanati avessero seguito il disegno, mentre Baronino da Casal Monferrato aveva costruito i muri. ² Soltanto quest'ultimo dato è confermato documentariamente coi conti della fabbrica. ³ Invano si cerca in questa fonte il nome del Vasari nelle spese per la villa, mentre ivi dal 1° febbraio 1551 compare Vignola in qualità di vero e proprio architetto del papa con uno stipendio mensile di 13 scudi d'oro. ⁴ Nella vita di Girolamo da Carpi torna ancora una volta a trovare espressione il cruccio di Vasari per le mutevoli decisioni del pontefice, il quale alla sera avrebbe scartato, ciò che avesse approvato al mattino. ⁵

È fuor di dubbio, che sorsero forti differenze tra Giulio III e Vasari, in conseguenza delle quali l'attività del Vasari si limitò al primo abbozzo. ⁶ A tenore dei conti della fabbrica Vignola, che Giulio III conosceva da Bologna, compì la costruzione dell'edificio principale della villa nel breve periodo dal 1551 al 1553, mentre Ammanati creò il cortile della fontana. ⁷ Nella decorazione interna cominciata nel 1552 vennero occupati quasi tutti i pittori e stuccatori, che Roma poteva allora contare, specialmente Taddeo Zuccaro e Prospero Fontana. ⁸ L'acquisto nell'autunno del 1554 di maioliche spagnole per il pavimento indica un certo tal quale compimento dei lavori. ⁹

¹ VASARI VII, 694. Da Michelangelo l'Aliotti vien chiamato per diletto *Il Tantecose*; v. *ibid.* 231.

² *Ibid.* 81-82.

³ Vedi BERTOLOTTI, *Bartolomeo Baronino da Casalmaggiore, architetto in Roma nel sec. XVI*, Casale 1876, 21.

⁴ KALLAB, *Vasari-Studien* 87.

⁵ VASARI VI, 478.

⁶ Vedi WILlich 56. Pare che nulla pure si sia fatto della dipintura a fresco della loggia per opera del Vasari vagheggiata nel 1553 (vedi KALLAB 87, 90-91). In principio Vasari fu molto in grazia di Giulio III (vedi GAYE, *Carteggio II*, 377). Dovrebbero arrecare nuovi lumi sulle relazioni di Giulio III con Vasari i documenti dell'Archivio Vasariano che pubblicherà il FREY.

⁷ Cfr. GURLITT 41 s.; WILlich 58; THIEME, *Künstlerlexikon I*, 414. Recentemente P. GIORDANI in *Mem. e studi intorno a J. Barozzi* 131 s. ha tentato di determinare più da vicino la parte avuta dal Vignola nella Villa, ma molto rimane congettura. VENTURI (loc. cit. 355) s'attiene alla opinione di WILlich.

⁸ Vedi BERTOLOTTI loc. cit. 20 e *Art. Veneti* 25; P. GIORDANI in *L'arte X* (1907), 134 s. Presso DOLMETSCH, *Ornamentenschatz*, Stuttgart 1887, tav. 57, n. 6, un campo della volta sopra il portico della fonte di Villa Giulia.

⁹ V. il * documento dall'Archivio segreto pontificio in App. n 23.

Contemporaneamente alla costruzione della villa propriamente detta vennero spinti innanzi con tutto lo zelo i grandiosi giardini e parchi, che dovevanla cingere, e continuate pure le comere di terreno. Dai conti risulta quale estesa proporzione assunsero le piantagioni d'alberi. Insieme ad olmi e castagni vennero piantati specialmente numerosi alberi da frutta istituendosi ancora orti e vigne. Si fecero venire da Napoli piante più fine ed i fiori vennero collocati in vasi di terracotta. In tutto la compera di piante e alberi contò circa 36,000 pezzi. Ulteriori spese riguardarono la costruzione di uccelliere, peschiere e svariati apparecchi idraulici.¹

A questa magnifica vigna, che col tempo occupò la maggior parte del terreno fino ai Monti Parioli, apparteneva in un certo senso anche la chiesa di S. Andrea eretta dal Vignola a Nord sulla Via Flaminia, là, dove un dì il cardinale Bessarione aveva fatto una fermata colle reliquie di quell'Apostolo. Confinava con essa un grazioso boschetto di lauri. Il piccolo e oltremodo vago edificio, è interessante particolarmente per l'uso, qui forse rivelantesi per la prima volta, di un ellissoide spartito nel senso della lunghezza, in forma di cupola.² Un'iscrizione tuttora conservata fa invito ai visitatori della Villa, dopo essersi ricreati alle sue bellezze, di pregare in quel santuario per il fondatore e padrone.

Oggi giorno solo con difficoltà può formarsi un concetto dell'impressione generale della Vigna di Giulio III, per la ragione che, prescindendo dai guasti dell'età posteriore,³ manca un elemento

¹ Vedi LANCIANI III, 16 s.

² Intorno a questo edificio, che deve la sua origine a un voto di Giulio III (v. sopra p. 36), cfr. STERN, *Piante e elevazioni, profili e spaccati della villa suburbana di Giulio III*, Roma 1784, 107 ss.; LETAROUILLY I, 199 s.; FORCELLA XII, 211; GURLITT 51 s., 184, 188; EBE, *Spätrenaissance* I, 142 s.; WILLICH 64 ss.; LANCIANI III, 26 s. La chiesa chiamavasi allora S. Andrea della Vigna, come risulta da una * lettera di C. Capilupi al cardinale Gonzaga del 20 novembre 1552 (Archivio Gonzaga in Mantova).

³ La villa di Giulio III, che il papa legò al fratello Baldovino, ebbe le più svariate sorti. Morto Baldovino nell'agosto del 1556, Paolo IV confiscò nell'aprile 1557 i beni di Fabiano del Monte, perchè erano stati acquistati coi mezzi della Camera Apostolica (TESORONI 44 s., 99 s.). Allorquando Pio IV cassò questa sentenza, ne accettò la Villa Giulia, di cui alcune parti pervennero ai Borromei e per essi ai Colonna (vedi BALESTRA a p. 44 s. del lavoro citato a p. 241, n. 10). L'edificio principale (già sotto Paolo IV restaurato in un punto; v. * *Entr. et uscita* 8 dicembre 1558. Archivio di Stato in Roma) rimase in possesso dei papi, e servì a lungo per albergarvi cardinali, inviati e persone principesche, che ivi preparavansi al loro solenne ingresso in città (vedi ERULEI 23 s.). Paolo V restaurò il ninfeo (vedi STERN 76). Clemente XIV e Pio VI cercarono di restaurare la Villa, che era stata duramente provata dalle precedenti turbolenze di guerra e che all'epoca francese cadde in completa ruina. Sotto Leone XII servì da scuola veterinaria, sotto Gregorio XVI da ospedale e sotto Pio IX dapprima come deposito di libri, poscia da magazzino di polveri. Anche il governo ita-

essenziale: le vicinanze create con fine intelligenza, i parchi e magnifici giardini, nei quali olezzavano cipressi, lauri e mirti, fiorivano il melagrano ed altri alberi da frutta, fontane gettavano in alto le loro chiare acque, mentre dappertutto spiccavano chiaramente sul cupo verde antiche statue di marmo e pietre con iscrizioni, piccoli templi, grotte e padiglioni.

Sul Tevere venne impiantato un piccolo porto, dove approdava il papa veniente dal Vaticano in barca magnificamente addobbata. Di là un ombroso pergolato lungo 120 passi conduceva al punto della Via Flaminia, donde si diparte il Vicolo dell'Arco Oscuro. Ivi Giulio III fece costrurre una fontana monumentale decorata di colonne e pilastri corinzi. Nelle due nicchie laterali eranvi le statue della Fortuna e dell'Abbondanza; nel mezzo una grande iscrizione coronata dall'arme del papa notificava che Giulio III aveva dedicata al pubblico bene quell'opera nell'anno terzo del suo pontificato. Sotto l'iscrizione l'acqua riversavasi da una antica testa d'Apollo. I canti superiori del tutto venivano ornati dalle statue di Roma e di Minerva, il timpano nel mezzo da due piramidi di granito e il culmine da un Nettuno antico.¹

Dal crocevia, in cui stava questa fontana, oltre al Vicolo dell'Arco Oscuro, un'altra via privata ad alberi fruttiferi conduceva ad una piazza rotonda, sulla quale in un avvallamento si eleva l'edificio principale di Villa Giulia, oggi il solo che si conservi tuttora bene.² La facciata a due piani con grande portone in stile rustico e colonne simili, che portano un balcone, è severa e semplice, poichè si considerava aristocratico nascondere al mondo esteriore la magnificenza e lo splendore di simile costruzione. Il visitatore li indovina solo quando mette il piede nell'interno. Per

l'iano sulle prime si servì dell'edificio a scopi militari. Per impulso del Letarouilly finalmente con decreto reale del 7 febbraio 1889 venne destinata a museo per i ritrovamenti fuori di Roma, specialmente per gli etruschi. Il professore G. Colini, l'attuale direttore, s'è per primo tornato a dar pensiero dell'edificio gravemente deformato e del ninfeo in rovina: a lui si deve l'ultimo restauro del 1911. Cfr. HERMANIN in *Kunstchronik* N.F. XXI, 339 s. Non può provarsi con documenti l'esecuzione ivi affermata di commedie nella Villa.

¹ EGGER (*Veduten* I, 1) ha pubblicato un disegno a penna della Biblioteca di Corte a Vienna, che è d'un anonimo del secolo XVI e riproduce l'aspetto originario della fontana. Cfr. ora in proposito la monografia di BALESTRA, *La fontana pubblica di Giulio III e il palazzo di Pio IV sulla via Flaminia*, Roma 1911. Ad ambo gli eruditi è sfuggito un rame di H. COCK, *Fontis ornatiss. structura a Iulio III P. M. ad viam Flaminiam facta*, presso J. M. Heberle (Colonia, Kat. 103, n. 3003). Secondo CLAUSSE, *Les San Gallo III*, Paris 1902, 193 s., lavorò nella costruzione di questa fontana Francesco da Sangallo.

² Dà la più antica descrizione della villa B. Ammanati in una lettera a M. M. Bonavides del 2 maggio 1555, stampata la prima volta in *Giorn. arcadico* IV, Roma 1819, 387 s. ed ancora presso BALESTRA 65 s. Cfr. inoltre STERN 10 s.; LETAROUILLY 421 s.; ERULEI 9 ss.; WILlich 61 ss.; RIEGL 105 s. In III, 24 il LANCIANI ha riunito gli antichi prospetti.

il portone si arriva dapprima nel semplice atrio, ad ognuno dei cui lati trovansi una grande sala. Della primitiva decorazione oltre modo ricca di questi ambienti rimangono tuttavia i freschi mitologici e allegorici del soffitto, opera di Taddeo Zuccaro, ed il fregio riccamente adorno di stucco ed oro.¹ Alle sale a pianterreno ne corrispondono due altre nel piano superiore, dove, sopra l'atrio, trovansi una sala di mezzo, aggiungendosi alcune altre stanze minori verso la corte. Sono gli unici ambienti d'abitazione della villa; ed essi bastavano, perchè il papa non volle crearsi una residenza permanentemente abitata, ma soltanto un luogo di dimora, ove potesse ritirarsi l'estate e l'inverno per breve tempo, per lo più un giorno solo,² e ricrearsi dai faticosi affari di governo. Insieme egli volle essere circondato dappertutto di somma bellezza e perciò fece decorare riccamente anche questi ambienti superiori con stucco e freschi. Ivi sono specialmente interessanti le vedute, ancora ben conservate, nel fregio, che rappresentano lo stato a quel tempo dei sette colli e la stessa « Villa Iulia ». Questa nuova specie di quadri, che isolatamente compaiono già prima, ad es. nel palazzo del Te, diventano ora sempre più frequenti.³ Cominciava il tempo, in cui nelle rappresentazioni artistiche sta in prima linea non il momento artistico, ma l'oggettivo.

Se dall'atrio si passa nel primo cortile, si arriva avanti tutto ad un portico a semicerchio, ch'era sontuosamente decorato a stucco ed affreschi. In certo modo oggi è ben conservata solamente la decorazione della volta a botte; pergolati di rose e viti animati da putti ed uccelli. Le statue che in numero di 30 erano collocate sul cornicione principale ed alle pareti del cortile, sono scomparse.⁴ Nel mezzo stava una magnifica grande vasca antica

¹ Cfr. LANCIANI, *Dei fratelli Zuccari pittori*, Jesi 1892; FRIEDLÄNDER 52.

² Cfr. le precise notizie di MASSARELLI presso MERKLE II, 177, 213, 219, 221, 222, 223. Che il papa si recasse di frequente alla Villa risulta anche dalle *relazioni dell'inviato mantovano (Archivio Gonzaga in Mantova), ma si tratta di esagerazione dipendente dalla parzialità degli storici fiorentini quando ADRIANI (VIII, 1) scrive: « La maggior parte del tempo dimorava ozioso a un suo giardino » ecc. L'aggiunta: « onde i cortegiani e altri a cui la cosa importava se ne disperavano », mostra come tali giudizi originassero da malumore personale. Dalla stessa fonte proviene la notizia, che ad un impiegato, il quale gli si rivolse col solito: « *Beatissime pater, cras erit consistorium* », Giulio III rispondesse ridendo: « *Cras erit vinea* ». Sulla base di questo aneddoto ERULEI dice (p. 7): « Per la villa obliò ogni altro negozio religioso e civile! » Nel 1552 Giulio III organizzò per il dì di sant'Andrea una grande festa nella Villa, a cui furono invitati tutti i cardinali: v. la relazione di Lasso presso DRUFFEL II, 825 e la * lettera di C. Capilupi del 20 novembre 1552. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Cfr. FRIEDLÄNDER 86. Purtroppo le vedute non sono peranco pubblicate.

⁴ Interessanti dati sulle antichità della Villa e loro posteriore dispersione presso LANCIANI III, 20 ss., 29 ss. Cfr. *Cracas* 1888, n. 80; HÜBNER I, 108 s. Accanto alle antiche vedevansi nella vigna anche moderne opere in marmo; cfr. BERTOLOTTI, *Artisti Subalp.*, Mantova 1884, 97.

di un solo pezzo di porfido. Questo dono, col quale Ascanio Colonna rese grazie per la restituzione nei suoi territori, proveniva dalle terme di Tito e passò più tardi nella Sala rotonda del Museo Pio-Clementino al Vaticano.¹ Dal becco di un cigno tenuto da una Venere, fluiva l'acqua nella vasca, ai cui lati stavano due vasi di marmo venato di verde.

I lati della splendida corte sono chiusi da pareti rettilineari a due piani, formate da arcate cieche ad arco rotondo, che sono divise da pilastri con mezze colonne ioniche davanti e coronate da semplice attico. Al principio e alla fine di queste pareti laterali due uscite per parte conducono nei giardini e nel parco.

L'edificio trasversale che separa il primo da un secondo cortile è dell'Ammanati, come attestano i lineamenti ed un'iscrizione a un pilastro.² Nel mezzo si apre il triplice ingresso: alcuni gradini conducono ad una loggia, il cui cielo, decorato un tempo lussuosamente con ornamenti di stucco e pitture in oro, è sostenuto da 14 colonne ioniche in marmo di diverso colore. A destra e sinistra di questa loggia trovasi una stanza, accanto alla quale per due scale all'aperto si scende nel profondo cortile della fontana con un'ancora più profonda, sommamente graziosa grotta, la così detta «fontana segreta», come è detta nella descrizione dell'Ammanati del maggio 1555. Il cortile della fontana consiste in due piani con nicchie, ch'erano decorate di busti e statue antiche, di cui si sono conservati solo alcuni busti e nel piano inferiore, ove trovansi anche due grotte a loggia, le figure colossali dell'Arno e del Tevere giacenti sopra due vasche d'acqua. Il centro a semicerchio della corte è incorniciato da una balaustrata a giorno, ch'era parimenti ornata di statue, e abbraccia la fontana segreta, vero e proprio ninfeo, che trovasi un piano ancor più abbasso. Il soffitto di questa fontana è sostenuto da otto erme femminili eseguite secondo un disegno del Vignola.³ Marmo prezioso di diverso colore copre il pavimento. Dalle fontane zampilla l'acqua *Virgo*. Due piccole scale a chiocciola, nascoste nelle ricordate grotte, danno l'accesso a questo punto il più brillante della costruzione. In questi ambienti mano d'artista ha rappresentato sulle pareti e nel soffitto la leggenda dell'*Acqua Virgo* secondo Frontino e i segni dello zodiaco, le stagioni dell'anno e le principali divinità degli antichi. Le pitture secondo Frontino sono di-

¹ Vedi VASARI I, 111; CANCELLIERI, *Lettera intorno la meravigliosa tazza di porfido regalata a Giulio III da A. Colonna*, Roma 1821; cfr. *Arch. d. Soc. Rom.* IV, 329 s., LANCIANI II, 190; *Guida del Museo Vaticano di scultura*, Roma 1908, 16. Anche il sarcofago delle Amazoni ora esposto nel cortile del Belvedere viene da Villa Giulia; vedi AMELUNG, *Die Skulpturen des Vatikanischen Museums* II, 120 ss.

² Vedi WILlich 50.

³ V. *ibid.* 62, n.

strutte, conservate le altre. Sono scene in parte piuttosto libere nel gusto del rinascimento, che al pari delle figure della dea dell'amore frequentemente ricorrenti in tutta la villa, non mostrano che troppo chiaramente come non avesse ancora prevalso alla corte di Giulio III il rigido spirito della riforma cattolica.¹ Sono pure caratteristiche le grandi tavole incastrate nella parete posteriore del cortile della fontana con due iscrizioni in latino classico: una contiene le leggi per quel giardino (*Lex hortorum*), l'altra, certo messavi più tardi, racconta la storia della Villa e la disposizione testamentaria, che essa debba rimanere alla famiglia del Monte.²

Come in tutte le costruzioni consimili il ninfeo dove nei mesi caldi il proprietario poteva godersi fresco refrigerante, forma il punto più brillante del tutto. In conseguenza questa parte è anche la più sontuosamente ornata. Vergognosamente trascurato per lungo tempo, in questi ultimi tempi il ninfeo è stato restaurato con cura ed amore, così che almeno in certo qual modo può farsi un'idea della magnificenza d'un dì. La decorazione a figure dell'edificio come la statua dell'*Acqua Virgo* dormiente, che poeti contemporanei cantarono,³ mancano però insieme ai platani che l'ombreggiavano. Un tempo, allorquando era tuttora dotata della ricca vegetazione di piante e di fiori, ed erano in pieno corso gli artifici zampillanti delle acque, la corte della fontana, al pari di tutta la magnifica Villa, che invero non costituisce un tutto unito, ma è ciononostante affatto di buon gusto, deve avere offerto un quadro delizioso. Si comprende in certo modo l'entusiasmo dei contemporanei, che comparano la villa ai giardini di Nerone, cosa certamente esagerata tanto quanto le spese di costruzione date dal Segni in 250,000 scudi.⁴ Ad ogni modo le spese debbono essere

¹ Questo giudizio può sembrare a qualcuno eccessivamente rigido. Tanto più io mi ritengo autorizzato a respingere un biasimo che, sebbene affatto infondato, venne tuttavia di recente risollevato contro Giulio III. CANCELLIERI (*Mercato* 269) nella sua smania di raccogliere riportò da THEOD. SPRENGERUS, *Roma nova*, Francof. 1667, 470, la storiella dei Priapi, che Giulio III avrebbe collocati nella sua villa, notizia che BRUZZONE (*Vigna di Papa Giulio III in Fanfulla della Domenica* 1890, n. 23, e *ibid.* n. 33 in un molto debole articolo dal titolo *Giulio III*) adduce come prova del paganesimo del papa, sebbene nessun contemporaneo ricordi cosa simile. SPRENGER, che scrisse un buon secolo dopo la morte di Giulio III, ha anche altri aneddoti, il cui carattere non storico è evidente.

² Già pubblicate da STERN (tav. 30). A LANCIANI (in *Arch. d. soc. Rom.* VI, 230 s.) è sfuggito ciò come pure la pubblicazione delle due iscrizioni da parte del LETAROUILLY (p. 466 s.); cfr. anche CIACONIUS III, 760 e TESORONI 43 s.

³ V. *Saggiatore* I 2, 91-92; cfr. *Anecd. Litt.* IV, 429 ss., 445 ss. La statua dell'*Acqua Virgo* stava certo di fronte alle cariatidi.

⁴ SEGNI XIII, 829. Cfr. anche la relazione di Lasso presso DRUFFEL II, 824; il giudizio di un romeo del 1554 presso ROT, *Itin. Rom.* 249, donde risulta anche, che la villa era facilmente accessibile; CONDIVI LVIII; ADRIANI VIII, 1.

state considerevolmente grandi. Che in sì grave tempo Giulio III abbia tanto speso in un edificio di lusso, nel quale non sempre è osservato il decoro ecclesiastico, merita biasimo piuttosto che il fatto, che il papa, variamente sofferente ma nient'affatto inattivo, si ritirasse sì volentieri nella sua villa.¹ Siccome una delle ultime costruzioni di questa specie della fine del periodo del rinascimento, la Villa Giulia mostra chiaramente le tendenze mondane di questo papa, che non lasciò in verità inosservate le esigenze della nuova epoca, ma non trasse tutte le conseguenze volute dalla mutata situazione.

Secondo il mal costume del tempo, per la Villa Giulia vennero impiegati anche varii materiali di costruzione antichi: dai conti appare che, come sotto Paolo III, s'utilizzò specialmente il territorio delle *Aquae albulae*.²

Preziosi ritrovamenti tornarono allora ad attestare l'inesauribile ricchezza del suolo romano in fatto di resti dell'antichità. Due fra essi meritano speciale ricordo. Nel 1551 trovossi un'egregia opera, malauguratamente non intiera, dell'antica plastica cristiana, la statua di sant'Ippolito, che più tardi finì nel Museo cristiano del Laterano.³ In via de' Leutari venne disseppellita la famosa statua di Pompeo, che il papa comperò per 500 scudi e donò al cardinale Capodiferro, di cui oggi pure adorna il palazzo detto poi Palazzo Spada.⁴ Già allora distinguevasi come instancabile raccoglitore di antichità il cardinal Ricci.⁵ Non poche antichità emigrarono all'estero. Ci viene narrato che il papa ognora liberale regalò la preziosa collezione di monete proveniente dall'eredità del cardinale Grimani al cardinal Guise, che con vero fervore approfittò della sua dimora a Roma per raccogliere antichità.⁶

Durante tutto il governo di Giulio III il Vignola ne rimase l'architetto ufficiale.⁷ Tuttavia è incerto s'egli sia il creatore del portico laterale sul Campidoglio verso Monte Caprino, grazioso

¹ Cfr. sopra p. 98 s.

² Cfr. LANCIANI II, 45, 109 s., 119 s., 132; III, 18 s.

³ Vedi KRAUS, *Roma sott.* 368 s. e *Gesch. der christl. Kunst.* I, 229 s.

⁴ Vedi HELBIG, *Führer* II, 170.

⁵ Vedi LANCIANI III, 106 s. Anche nella sua dimora in Portogallo il Ricci raccolse porcellana, che quale molto raro oggetto prezioso giunse allora per la prima volta dalla China in Europa. Nelle sue lettere egli dice, che veniva dagli antipodi: un piccolo pezzo costava 2 ducati, uno bello 10; vedi MELE, * *Genealogia della famiglia Ricci*. Archivio Ricci in Roma.

⁶ Cfr. HEULHARD, *Tabelais* 314. L'8 marzo 1550 Buonanni riferisce: « Il card. Guise attende a buscar più medaglie antiche et più statue che può et fu donato da S. Stà a i di passati di tutte queste medaglie bellissime, che restaron del card. Grimani ch'erano in castello ». Archivio di Stato in Firenze.

⁷ Porta questo titolo nei libri di conto: vedi BERTOLOTTI in *Atti Moden.* Ser. 3 I, 84.

nella sua semplicità e ancor oggi distinto coll'arme di Giulio III.¹ Un altro compito, che toccò certamente al Vignola, consistette nella ricostruzione del palazzo della famiglia Cardelli sito nel rione di Campo Marzo, che dal suo posteriore proprietario Cosimo de' Medici ebbe il nome di Palazzo di Firenze.

Giulio III aveva comperato questo edificio nel primo anno del suo governo col denaro della Camera Apostolica al fine di procurare una degna residenza particolare al fratello Baldovino. Nel novembre del 1552 Baldovino vi abitava già, ma soltanto un anno dopo avvenne la donazione a lui ed eredi del palazzo e della Villa Giulia.² Dal Vignola frattanto era stato completamente restaurato il Palazzo Cardelli. Non soltanto fu terminata la corte a colonne dal lato dell'ingresso e resa più comoda e bella la scala principale, ma venne eseguito anche un nuovo tratto fra la corte e il giardino. Dal lato del medesimo questa parte fu decorata di una bella doppia loggia.³ L'interno ricevette una magnifica decorazione in stucco e affreschi di molto buon gusto. Purtroppo quell'eminente opera non è stata ancora studiata in modo sufficiente. Che vi lavorasse Prospero Fontana è attestato da Vasari, ma probabilmente vi hanno collaborato anche gli Zuccaro, che quasi sempre compaiono in unione col Vignola, come pure il Primaticcio.⁴ Oltre a questo palazzo Giulio III ne fece cominciare dal Vignola un altro nelle vicinanze della via della Trinità (ora del Clementino), di cui il completamento venne impedito dalla morte del pontefice. Da una faceta lettera del papa al fratello in data 23 settembre 1553 risulta, che allora egli visitò personalmente i lavori già cominciati.⁵

Dell'amore di Giulio III per i suoi fanno testimonianza eziandio i monumenti sepolcrali, che fece erigere all'avo Fabiano ed allo zio, il cardinale Antonio, destinandovi l'ultima cappella dal lato dell'epistola nella chiesa di S. Pietro in Montorio. Per questa opera di pietà, la prima impresa artistica del papa dopo la sua elezione,

¹ Per ragioni critiche di stile il GIORDANI (p. 151 s.) si è recentemente pronunziato in modo reciso contro il Vignola finora universalmente ritenuto autore. Egli in ogni maniera erra quando al pari di tutti gli altri, anche del WILICH (p. 68), ascrive al tempo di Giulio III ambedue i portici, poichè in quello dell'altro lato verso Aracoeli appaiono i gigli dei Farnese.

² Cfr. TESORONI 31 s., 35 s., 38 s., 89 s.

³ Cfr. LETAROCILLY 660 ss., tav. 318 s.; TESORONI 36 s.; WILICH 70 s.; FERRI, *La ricostruzione del portico del Vignola nel palazzo di Firenze*, Roma 1846. GIORDANI (p. 135 s.) dichiara di potere anche qui seguire la tradizione solo con riserva.

⁴ Vedi VASARI VII, 415; GIORDANI 138.

⁵ Vedi TESORONI 37, 88 s. Da un suo *breve al cardinale Farnese del 17 aprile 1553 (*Arm.* 41, t. 68, n. 295 nell'Archivio segreto pontificio) appare la cura di Giulio III per la manutenzione del palazzo papale di Avignone bisognoso per varii capi di riparazione.

diede i piani il Vasari,¹ ma anche Michelangelo fu chiamato a consiglio. Per le figure dei sepolcri Vasari aveva proposto Raffaello da Montelupo, che Michelangelo rifiutò; in seguito a che esse vennero eseguite da Bartolomeo Ammanati, al quale si attribuiscono pure le massicce figure di fanciulli nella balaustrata della cappella. Le pitture della volta sono di Vasari, che fece anche il quadro dell'altare rappresentante Anania che battezza l'apostolo Paolo. I due sepolcri si stanno di fronte e sono eseguiti simmetricamente con eguale costruzione: sopra un solido basamento sorge il sarcofago colla figura sonnacchiante del morto: nelle nicchie sopra i sepolcri stanno le statue della Religione e della Giustizia. L'iscrizione per il cardinale affermando che colla sua morte la Chiesa aveva come perduto il padre, suona bensì ampollosa, ma la riconoscenza di Giulio III vi trova un'eloquente espressione. Sebbene non senza difetti, questo sepolcro di famiglia ricorda tuttavia un tempo migliore e produce un'impressione affatto dignitosa.²

Oltre Ammanati, Vasari e Zuccaro, Giulio III occupò numerosi altri artisti. Dei pittori s'ancora rilevati Giovanni da Udine, Daniele da Volterra, Girolamo da Carpi, Pietro da Imola.³

Non ostante varii segni della decadenza, una animata vita artistica regnava allora in Roma, dove come per l'addietro continuarono a peregrinare eziandio numerosi settentrionali, in ispecie pittori neerlandesi. Per molti la dimora in Roma fu fatale, perchè per un lato non rimasero sciolti dalla maniera dominante e per l'altro vennero a trovarsi in società sbrigliata. Parecchi invece, come ad es. Antonio Mor, il pittore di corte di Carlo V e di Filippo II, dalla loro dimora in Roma trassero grande vantaggio e là divennero distinti coloristi. Jan van der Straet di Bruges, l'amico di Vasari, eseguì pitture in Vaticano dal 1550 al 1553.⁴

¹ Cfr. il suo disegno nel Louvre a Parigi, che verrà pubblicato da E. STEINMANN. Qui anche l'iscrizione sepolcrale, ora scomparsa, per Fabiano del Monte.

² Cfr. VASARI VII, 226 s., 229 s., 231, 235, 693; FORCELLA V, 254; NIBBY, Roma I (1839), 589; KALLAB 84, 86, 87, 89; THIEME, *Künstlerlexikon* I, 414; REUMONT III 2, 724; ESCHER, *Barock* 116. Nel luglio 1554 Ammanati ricevette il resto del pagamento « della scultura della cappella del card. Montalto ». * *Intr. et Exit.* nel *Cod. Vatic. 10605* della Biblioteca Vaticana). A S. Pietro in Montorio trovò la sua tomba anche il cardinale Fulvio della Cogna (vedi FORCELLA V, 260). In modo affatto simile il cardinal Ricci si eresse il proprio sepolcro nella cappella di fronte a quello del del Monte: vedi FORCELLA V, 254.

³ Cfr. VASARI VI, 478; KALLAB 84, 86; *Atti Moden.* Ser. 3 I, 83. Pagamento per Pietro da Imola in * *Exit.* al 29 aprile 1551. Archivio di Stato in Roma.

⁴ Cfr. BERTOLOTTI, *Artisti Belgi e Olandesi a Roma nei secoli XVI e XVII*, Firenze 1880, 46 s., 51; V. v. LOGA in *Jahrb. des österr. Kaiserhauses* XXVII, 96 s.; HOOGEWERFF, *Nederlandsche Schilders in Italie* 142 s., 155 s.

Come nel pontificato di Paolo III, così anche sotto il suo successore fiorirono in particolare le arti minute. Nei libri dei conti compaiono spesso pagamenti per orefici, gioiellieri, medaglisti e incisori: ivi s'incontrano il celebre Alessandro Cesati, detto il Greco, e uno scolaro del Cellini, Manno Sbarra.¹

Se si confronta l'attività artistica sotto Giulio III con quella sotto il suo predecessore appare sotto ogni riguardo una notevole distanza. Manca affatto quell'impronta di grandezza, che Paolo III sapeva dare a tutte le sue imprese: prescindendo da Villa Giulia, vennero eseguite solo poche opere d'importanza e ne furono causa l'instabilità di Giulio III, la brevità del suo governo, principalmente poi la sua penuria finanziaria. Così rimasero in limiti modesti anche i tracciati di strade² ed i lavori per la fortificazione della città, in ispecie di Borgo,³ coi quali si continuò quanto il papa Farnese aveva cominciato in grande stile. La fisionomia della città di Roma non venne cambiata che di poco: nell'essenziale le rimase il carattere avuto fino allora. Essa però non doveva mantenerlo più a lungo, ma soggiacere nella seconda metà del secolo ad una profonda trasformazione. Pare pertanto opportuno abbozzare un quadro della città quale si offriva allo spettatore alla fine del periodo del rinascimento.

¹ Cfr. PLON, *Cellini* 393 s.; *Atti Moden.* II, 258; BERTOLOTTI, *Art. Veneti* 31 e *Art. Lomb.* I, 312. Sulle medaglie di Giulio III v. anche *L'Arte* X, 137. Gli fornì orologi un importante artista dell'Emilia (cfr. MALAGUZZI-VALERI, *Lo scultore Prospero Spani detto il Clemente*, Modena 1894). In * *Intr. et Exit. 1554-1555* s'incontra anche «Giov. di Prato Tedesco orefice» (*Cod. Vatic. 10605* della Biblioteca Vaticana). Cfr. *Monatsbericht für Kunstwissenschaft* di HELBIG e SEIDLITZ I (1900), 77. Per tradizione l'organo nella cappella argentea della chiesa di corte a Innsbruck passa per un regalo di Giulio III, ma negli appunti dell'Archivio provinciale dei Francescani tirolesi manca in proposito qualsiasi punto d'appoggio.

² Cfr. LANCIANI III, 8.

³ Non soltanto vennero riattate in varie parti le mura della città (cfr. NIBBY, *Le mura di Roma* [1820] 319, 320, 337, 358; *Rev. archéol.* VII, 129, 130, 136, 138, 232, 234, 237, 336, 339; FORCELLA XIII, 31; CLAUSSE II, 352), compiuti restauri in Castel S. Angelo (PAGLIUCCHI 122), ma anche continuata la fortificazione di Borgo. LANCIANI (III, 59) non conosce su ciò che un documento del 12 giugno 1553, ma si hanno oltre testimonianze. Sull'inizio dei lavori vedi in App. n. 19 la * relazione di C. Capilupi del 14 marzo 1553 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. inoltre PAGLIUCCHI 124 s.; Rocchi, *Piante* 68 s., 78, 214; RAVIOLI, *Notizie sui lavori di archit. milit. del nove Sangallo* 15 s. Su Giacomo Fusti Castriotto che stette al servizio di Giulio III e poi servì gli imperiali contro Siena, cfr. il nostro vol. V, 711. Sul restauro del ponte di S. Maria, che non resistette all'inondazione del 1557, vedi FANFANI, *Spigol. Michelang.*, Pistoia 1876, 136 s. Presso VENUTI 93 una medaglia relativa al miglioramento del porto e alle fortificazioni di Civitavecchia.

c.¹

La Roma del Cinquecento era superata, quanto a numero di abitanti, da Parigi e Londra,² quanto a bellezza da Venezia e forse anche da Firenze. A malgrado dei numerosi palazzi e interessanti chiese non faceva favorevole impressione sui viaggiatori di gusti raffinati l'esteriore della città condensata nell'avvallamento fra il Tevere, il Pincio e il Campidoglio, ripiena di vivissimo movimento, colle strade per lo più malamente selciate, tortuose e colle case vecchie.³ Ma come tutto la residenza del capo della Chiesa, «questo mondo in piccolo», «la patria di tutti»,⁴ per il suo passato storico mondiale, per i suoi santuarii, i suoi tesori d'arte, la rara mescolanza di ruine e fabbriche dell'antichità, del medio evo e del rinascimento, per la severa grandezza dei dintorni come per la composizione cosmopolita della popolazione, che dai più svariati paesi conveniva nel centro del mondo cattolico, era un luogo, che nessun altro al mondo uguagliava.

Un buon numero di fonti di varia indole rende possibile formarsi un'idea approssimativa dello stato della capitale del mondo, che durante il lungo, pacifico governo di Paolo III s'era rialzata dalla terribile catastrofe del 1527 ed in virtù del miglioramento delle condizioni sanitarie, dell'abbellimento delle strade e del ri-

¹ Di questo «quadro» l'A. curò un'edizione a parte corretta, migliorata e illustrata con 102 figure, ma senza le note bibliografiche, sotto il titolo: *Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance*, Freiburg im Breisgau 1916. Il traduttore ha introdotto nel testo le correzioni non meramente stilistiche, tralasciando però le aggiunte, che meglio s'addicono all'estratto. Veggansi anche, in fine del presente volume, le *aggiunte e correzioni*.

² Sul punto che la popolazione di Roma sotto Leone X non abbia potuto superare i 50,000, cfr. il nostro vol. IV 1, 307. Sotto Paolo III intervenne un aumento, ma è certo calcolata un po' troppo alta la cifra di 90,000 ammessa da RIESS (p. 157) per la metà del secolo XVI. Secondo MOCENIGO-ALBÈRI (p. 35) sotto Paolo IV, durante il cui governo molti abbandonarono la città, il numero degli abitanti ammontava a 40-50,000 e salì poscia a circa 70,000. Venezia con 162,000, Londra con 185,000 e Parigi con circa 300,000 (vedi RIESS 157) erano molto più popolate di Roma. Come afferma MOCENIGO, loc. cit. la popolazione dell'eterna città variava continuamente molto.

³ MOCENIGO-ALBÈRI (p. 34) rileva espressamente, che la città in generale non compariva molto bella.

⁴ Cfr. MOCENIGO-ALBÈRI 31. V. anche il passo, riferito da REUMONT in *Arch. stor. Ital.* Ser. 3 IX, 80, del trattato di Leone X con Carlo V (*Urbe quae semper communis patria est habita*). Sul sepolcro d'un prelado transilvano morto in Roma nel 1523 leggevasi a S. Stefano Rotondo: *Natum quod gelidum vides ad Istrum - Romana tegier viator urna - Non mirabere, si extimabis illud - Quod Roma est patria omnium fuitque* (FORCELLA VIII, 209).

sveglia di viva attività edilizia, aveva preso un nuovo slancio, che continuò sotto Giulio III.¹

Insieme agli italiani Leonardo Bufalini e Ulisse Aldovrandi sono principalmente due uomini d'origine tedesca, ai quali i posteri debbono più precisa notizia della Roma del Cinquecento. Uno fu Marten van Heemskerck, discepolo di Jan van Scorel, che, come tanti suoi connazionali, se ne venne per ragione di studio nell'eterna città nel 1532 e vi si trattenne fino al 1535.² Heemskerck ha approfittato molto industriosamente del suo soggiorno. Una gran parte dei suoi schizzi e disegni s'è conservata e costituisce ora un tesoro del gabinetto delle stampe di Berlino. In questa collezione trovansi grandi e piccole vedute di Roma, dei suoi colli, antichi monumenti, ruine, chiese, palazzi, cortili con statue e giardini antichi, fogli di alto valore storico ed archeologico inapprezzabili per la loro precisione. Quasi sempre formati dinanzi agli stessi oggetti, essi con coscienziosa fedeltà, senza aggiunte e abbellimenti, riproducono tutto così com'era allora;³ altri libri di schizzi di romei e le stampe di quel tempo offrono graditi complementi. Fra le stampe emerge la compilazione *Speculum Romanae magnificentiae* dell'operoso editore Antoine Lafréry, che alla metà del quarto decennio del secolo XVI prese stanza a Roma.⁴

Il secondo tedesco è il giureconsulto francofordiense Giovanni Fichard, che durante la sua dimora a Roma nell'autunno del 1535 ebbe il felice pensiero di fissare in iscritto le sue svariate impressioni.⁵ Le affrettate notizie messe già sul luogo in lingua

¹ Con AMASAEUS, *Oratio in funere Pauli III P. M.*, Bononiae 1563, e MODIO, *Il Tevere*, Roma 1556, 7 cfr. il nostro vol. V, 712 ss. Sull'aumento dei prezzi sotto Paolo III vedi LÜTOLF, *Schweizergarde* 32. Navagero ai 30 d'ottobre del 1557 *riferisce che a Roma le case valevano quattro volte più che a Napoli (Biblioteca di Corte a Vienna).

² Cfr. PREIBISZ, *M. v. Heemskerck*, Leipzig 1911, e HOOGEWERFF, *Nederlandsche Schilders in Italie* 195 s.

³ Cfr. J. SPRINGER in *Jahrb. der Preuss. Kunstsamml.* V (1884), 327 s.; XII (1891), 117 s. e in *Studien zur Kunstgesch. für A. Springer* 226 s., come pure l'inventario critico di MICHAËLIS, *Römische Skizzenbücher in Archäol. Jahrb.* VI (1891), 126 ss.; HÜBNER I, 16, 52 s. CHRISTIAN HÜLSEN e HERMANN EGGER preparano un'edizione completa dei libri di schizzi del Heemskerck. Di questa magnifica opera, che darà 300 disegni in 180 tavole in fototipia sfumata, fra cui 20 tavole di facsimili in fototipia a colori, con catalogo descrittivo, per la bontà degli editori potete adoperare i primi fogli.

⁴ Cfr. *Jahrb. des deutsch. archäol. Inst.* VII, 83 s.; v. FABRICZY in *Arch. stor. d. Arte* VI (1893), 112 s.; EHRLE, *Roma prima di Sisto V* 11 ss., e HÜBNER I, 15 s., 34 s., 49 s., 57 s.

⁵ *L'Italia* di G. FICHARD venne pubblicata da J. C. v. FICHARD nel *Frankfurt. Archiv für ältere deutsche Literatur und Geschichte* III (1815), 1 ss. con una buona introduzione, ma rimase quasi completamente dimenticata fintantochè nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* XIV, 130 ss. SCHMARNSOW non richiamò

latina non erano destinate alla pubblicazione, con che viene aumentato il loro pregio. Esse non smentiscono l'aridità del giurista, ma sono sicure appunto perchè derivano da un freddo osservatore. Solo di rado trova espressione in Fichard l'entusiasmo dell'umanista per l'antichità. Da dotto genuino egli non gusta le magnificenze d'Italia, ma le studia. I suoi appunti sono altrettanto importanti che interessanti non solo per la cognizione delle condizioni di Roma, ma anche per le concezioni di quell'età. L'indecisione nel giudicare i resti dell'antichità, la prevalenza dell'interesse archeologico sull'intelletto artistico, alcuni sommaramente strani errori su eminenti opere del rinascimento, tutto questo, fino all'uso di arti magiche per la scoperta d'un furto, caratterizza egregiamente il sapere e le idee di quell'epoca.¹

Fichard nota, che tre punti danno la migliore vista su Roma: le cime del Pantheon, di Castel S. Angelo e del Campidoglio. Sinceramente confessa di non aver raggiunto un giusto sguardo complessivo, perchè tutto era diviso e frastagliato da colli e giardini. Siccome il più bel panorama egli celebra quello dal Monte Caprino, allora tuttavia privo di fabbriche e dove si collocava la Rupe Tarpea.² Precisamente di là, dove oggi sta il Palazzo Caffarelli, l'attuale sede dell'ambasciata tedesca, ha preso Heemskerck nel 1535 il suo grande panorama, che fortunatamente s'è conservato.³ Il pregio di questo prospetto sta nella riproduzione oltremodo fedele del reale: con ciò si distingue da tutti i tentativi antichi, che recano un carattere tradizionale schematico. Il neerlandese ha lavorato con diligenza genuinamente tedesca e con tale meticolosa precisione, che ben può dirsi il suo panorama somigliare a un ricordo dell'eterna città disegnato per darle addio. Quanto più si studiano i particolari, tanto più chiaramente si riconosce quale alta importanza storica posseggano i suoi disegni. L'artista, che fa descrivere un

l'attenzione su questa importante fonte, la cui lettura fin dalla prima gioventù m'entusiasmò di Roma. Su G. Fichard cfr. JANSSEN, *Böhmer* III, 426 e JUNG in *Archiv für Frankfurter Geschichte* II (1889), 209 ss. e *Allgem. Deutsche Biographie* VI, 757 ss. Il manoscritto dell'*Italia* è scomparso (vedi JUNG, *Frankfurter Chroniken* XX), cosa da deplorarsi anche a causa degli schizzi aggiuntivi.

¹ Il negromante era un ebreo (vedi FICHARD, *Italia* 73). Su *streghe, sortiere e maliardi nel sec. XVI in Roma* tratta BERTOLOTTI in *Rivista Europea* XXII (1882), 822 s.; XXIII (1883), 581 s.; cfr. anche RODOCANACHI, *Rome* 342.

² FICHARD, *Italia* 24, 26, 70.

³ Riprodotto la prima volta, con introduzione di DE ROSSI, in *Antike Denkmäler* editi dall'Istituto archeologico germanico, II, tav. 12. Cfr. inoltre SPRINGER in *Jahrb. der Preuss. Kunstsamm.* XII (1891), 123 s.; MICHAELIS, *Römische Skizzenbücher* 169; DE ROSSI, *Panorama circol. di Roma* (est. da *Bull. arch.comun.*), Roma 1892. Riproduzione più in piccolo presso RODOCANACHI, *Rome* 217, 220. L'anno nel panorama va letto non 1534 o 1536, ma (secondo HÜLSEN) 1535: con ciò è tolta anche la necessità in contrasto con VAN MANDER di estendere la dimora dell'artista in Roma oltre quattro (invece di tre) anni.

circolo all'occhio dell'osservatore, comincia dal lato sinistro con l'Aventino e ritorna a questo monte passando per l'Ovest, il Nord e l'Est. Ai suoi piedi lo spettatore vede dapprima la regione di S. Maria in Cosmedin, la casa di Cola di Rienzo, il Ponte, non ancora rovinato, di S. Maria (Ponte Rotto) ed il porto animato da navi; in lontananza il Gianicolo con S. Pietro in Montorio e Porta S. Pancrazio colle due torri. Proseguendo a destra, sorge in prima linea poderoso il castello dei Savelli costruito sul teatro di Marcello, e dietro, l'antica città col suo dedalo di case, solide torri e chiese. Come edifici molto spiccanti appaiono il vasto palazzo della Cancelleria, l'aguzza torre di S. Agostino, la piatta cupola del Pantheon, la colonna di Marco Aurelio non ancora coronata dalla statua dell'apostolo, ed il Palazzo di S. Marco. L'autore ha riprodotto molto bene come la vera e propria città venga dominata da Castel S. Angelo trasformato in un baluardo sinistramente minaccioso, sulla cui sommità sventola la grande bandiera del papa. Dal Borgo emerge alto il Vaticano, e accanto la veneranda chiesa di S. Pietro colle gigantesche costruzioni della nuova fabbrica bramantesca. Segue in prima linea come vero centro del panorama il Colle Capitolino visto lateralmente e non ancora adimostrante la disposizione datagli da Michelangelo. Si vede la piazza del Campidoglio coll'obelisco e la famosa palma, che stavano fra il palazzo dei Senatori e la chiesa di S. Maria Aracoeli. In lontananza sorge la poderosa torre delle Milizie:¹ più oltre verso Nord compaiono nella solitaria regione di colli, che costituisce lo sfondo, la basilica di S. Maria Maggiore col grande palazzo patriarcale, la torre dei Conti allora ancora molto alta, e, solo leggermente schizzati, i portici giganteschi delle terme di Traiano ed il Laterano. Ai piedi dell'osservatore sta il Foro animato da mandre di buoi colla basilica di Costantino, l'arco di Settimio Severo, i resti del tempio di Saturno, il bel portico a colonne del tempio di Faustina e Antonino, le tre colonne del tempio dei Castori; a destra la grandiosa massa del Colosseo, l'arco di Tito e S. Maria Nuova (S. Francesca Romana). Verso Est si riconoscono ai piedi della Rupe Tarpea S. Maria della Consolazione, S. Teodoro e i monumenti del Velabro, sui quali guardano dall'alto le rovine dei palazzi imperiali. È pure chiaramente riconoscibile S. Anastasia col suo campanile e la scala, per la quale un tempo salivasi a questa chiesa. A destra l'Aventino col castello dei Savelli coronato di merli forma il compimento del meraviglioso panorama circolare.

Se si considera il tutto, ciò che più sorprende è quanto tuttavia prevalga in questa immagine della città il carattere medioevale. Non solo in Trastevere, ma anche altrove si irrrediscono

¹ Il disegnatore ha erroneamente mutato questo nome in Torre dei Conti.

verso il cielo quelle numerose torri-fortezze, di cui erano munite in quel tempo tutte le abitazioni dei nobili, in ispecie dei cardinali,¹ e che anche più avanti vennero mantenute come segno di nobiltà. Quadrangolari, fornite di feritoie e coronate di merli, esse ricordano tempi sanguinosi. La più alta appare la torre delle Milizie, la leggendaria torre di Nerone, che tiene sì gran posto nelle vedute medioevali dell'eterna città.² La torre principale del palazzo Senatorio sul Campidoglio coi suoi merli e le lanterne ai quattro canti reca ancora pienamente l'impronta del secolo XIV. Ma anche presso le chiese non veggonsi quasi altro che torri campanarie medioevali: le poche cupole del tempo di Sisto IV scompaiono quasi completamente a causa della loro bassezza, mentre oggi le molte cupole appunto dell'età del barocco danno al quadro di Roma lo speciale carattere di solenne maestà.

Nè meno sorprende la piccolezza della città propriamente detta in confronto col vasto territorio ancor spoglio di edifizii colle antiche ruine disseminate alla rinfusa e le basiliche e monasteri troneggianti nella loro solitudine. Questa tranquilla regione d'un grandioso passato distinguevaasi oltre modo vivamente dalla città moderna.

Il contrasto fra il territorio abitato e il deserto, che includevano le mura aureliane, trova chiara espressione anche nel panorama di Hendrik van Cleve disegnato nel 1550,³ e nella grande pianta della città incisa in legno tracciata da Leonardo Bufalini alla fine del governo di Paolo III e pubblicata sotto Giulio III nel 1551.⁴

A Roma, mancava un punto centrale, perchè il Vaticano, la residenza dei papi del rinascimento, stava al confine del territorio urbano del pari che il Laterano, la sede del capo della Chiesa nel medioevo. La città *Leonina* o il *Borgo* anche sotto Paolo III ed i suoi

¹ Cfr. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus urbis Romae*, ed. SCHMARSOW, Heilbronn 1886, 31.

² Questa torre costrutta sotto Gregorio IX cambiò ripetutamente proprietari, ma nel 1546 trovavasi di nuovo in possesso della famiglia Conti (LANCIANI, *Il panorama di Roma delin. da A. v. d. Wynyaerde circa l'a. 1550*, Roma 1895, 13 e *Nuova Antologia* 1912, 165 s.). Manca tuttavia un lavoro speciale sulle torri di Roma. Cfr. intanto ADINOLFI, *La torre de' Sanguigni*, Roma 1863; *Giorn. arcadico* 1889, II, 282, 373; III, 49; GNOLI, *Roma* 135 ss., 138 ss., 152 ss.; DENGEL, *S. Marco* 76; SABATINI, *La Torre dei Cenci*, Roma 1906; *La famiglia e le torri dei Frangipani in Roma*, Roma 1907; *La famiglia e le torri dei Crescenzi*, Roma 1908.

³ Conservato nel *Gabinetto nazionale delle stampe* (F. N. 3379) a Roma. Vedi BARTOLI in *Bull. arch. comun.* XXXVII (1909), 3 ss.

⁴ La pianta del Bufalini è di inestimabile pregio per la cognizione della topografia romana ed insieme a quella del Du Pérac del 1577 (ed. EHRLE, Roma 1908) dà una chiara immagine dell'aspetto di Roma circa la metà del Cinquecento prima delle grandi trasformazioni di Gregorio XIII e Sisto V. Ne dobbiamo una nuova edizione sulla base dell'esemplare della Biblioteca Vaticana all'EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III. La pianta di Roma di L. BUFALINI del 1551*, Roma 1911.

primi successori rimase quel ch'era stata sotto Giulio II ed i papi medicei, cioè il vero quartiere ecclesiastico, a cui una volta per sempre era stato impresso il suo carattere da tre poderosi edifici: la veneranda chiesa sepolcrale del principe degli apostoli, Castel S. Angelo ed il palazzo Vaticano celante i più preziosi tesori d'arte. Dal Vaticano questa parte della città, assicurata sotto Paolo III e Giulio III da nuove fortificazioni, più tardi venne detta anche Rione del Vaticano ed a partire da Sisto V costituì la decima-quarta delle regioni, in cui fu divisa Roma.¹ La via principale del Borgo, detta Via Alessandrina dal suo autore Alessandro VI, ora Borgo Nuovo, è celebrata da Fichard come una via regia.² Paolo III la fece selciare di nuovo. Col tempo questo quartiere colpito in modo particolarmente duro nel Sacco del 1527, riacquistò il suo antico carattere e splendore. Ai magnifici palazzi, che quivi erano stati eretti per Branconio dell'Aquila, per Raffaello, per Giacomo da Brescia, pei cardinali Domenico della Rovere, Adriano Castellesi, Soderini, Pucci ed Accolti,³ s'aggiunsero altre varie nuove costruzioni, fra le quali emergeva il palazzo Cesi.⁴ Morto nel 1537 il fondatore, il cardinale Paolo Emilio, quest'edificio situato a sinistra di S. Pietro presso le mura pervenne al fratello Federigo, non meno di Paolo intelligente d'arte e che ottenne la porpora nel 1544. Nel giardino Cesi, che lo Heemskerck copiò e che ogni dotto straniero visitava, stavano numerose opere dell'arte antica, ad es. il Sileno ora alla villa Albani e le due statue di barbari, che nel 1720 vennero collocate nel palazzo dei Conservatori. Da una descrizione composta nel 1550 appare la esposizione, in parte cambiata, di queste statue compiuta da Federico Cesi. Dell'intera raccolta, al tempo di Paolo III la più importante delle private dopo quella dei Valle, oggi non si conservano che miseri resti.⁵

¹ Cfr. MOCENIGO-ALBÈRI 39; ADINOLFI, *La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo*, Roma 1859, REUMONT III 2, 657.

² Vedi la * *Taxa per lo matonar la via Alexandrina del Borgo di Roma* in data 22 ottobre 1544 (*Mandat. 1543-1545*, p. 195. Archivio di Stato in Roma). Quale fosse l'aspetto di Borgo Nuovo circa il 1560 è mostrato dal disegno di Giov. Ant. Dosio riprodotto presso EGGER, *Veduten* tav. 16.

³ Cfr. il nostro vol. IV 1, 367 e RODOCANACHI, *Rome* 24 s., 186 s. Nel palazzo di Domenico della Rovere (cfr. FERRI 21 s.) abitava al principio del governo di Giulio III il cardinale Giov. Salviati († 1553); vedi BUFALINI B.

⁴ Ora Collegio S. Monica, via S. Uffizio n. 1, e sostanzialmente ancora piuttosto ben conservato (cfr. GNOLI in *Bull. d. Istit. German.* XX, 267 s.). Alle collezioni artistiche del cardinale Cesi si riferisce un *breve di Paolo III al doge di Venezia del 2 gennaio 1546, in cui si parla di un'eredità di monete e d'una statua di Scipione l'Africano di diaspro, di cui il cardinale era stato spogliato per una sentenza. *Arm.* 41, t. 35, n. 10. Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 139 s.; ALDROANDI 122 s.; HÜLSEN-EGGER I, 14 s.; HÜBNER I, 87 s.; BURCKHARDT, *Beiträge* 559 s. Sulla visita compiuta dal ROT v. il suo *Itin. Rom.* 262.

Lo stato della residenza papale al principio del governo del papa Farnese è descritto da Fichard, che avanti tutto ne rileva la grande estensione, formando il Vaticano, così egli, un complesso di palazzi. L'ascensione, dice, è a terrazze; nella parte inferiore abitavano e lavoravano impiegati, nel piano di mezzo risiedevano dignitarii superiori, anche alcuni cardinali, così ad es. sotto Paolo III Niccolò von Schönberg. Del Vaticano il Fichard celebra la grandezza, la magnificenza e la ricchezza in fatto di logge, stanze, sale e accessi, pei quali si può salire a cavallo fino all'ultimo piano. Come speciali cose degne d'essere vedute egli rileva la Cappella Sistina, la ricca biblioteca ed il Belvedere incomparabile per posizione e vista colla scala a chiocciola di Bramante e il famoso cortile delle statue.¹

La descrizione del Fichard è la prima completa e ben ordinata di questa celeberrima collezione d'antichità. In un caso inoltre egli ha osservato più acutamente di Ulisse Aldrovandi, di cui la statistica, stesa nel 1550, di tutte le antichità esistenti in Roma si comprova una guida distinta per somma precisione e veracità.² La descrizione dell'erudito di Francoforte viene completata da disegni a penna di Heemskerck,³ mentre un quadro di Hendrik van Cleve nella galleria imperiale delle pitture a Vienna fa vedere i giardini di Belvedere e il loro ornamento di statue circa il 1550.⁴

Come per la collezione capitolina, così sotto Paolo III anche per quella nel Belvedere era stato deputato uno scopatore (guardiano) speciale. Le magnifiche statue, che ivi avevano riunite Giulio II, Leone X e Clemente VII (Apollo, Venere felice, Laocoonte, Cleopatra, Tevere, Nilo, Tigri, il torso d'Ercole) non furono arricchite dal papa Farnese che d'un solo capo veramente importante, la statua del così detto Antinoo, trovata circa il 1543 in un giardino presso Castel S. Angelo e che in realtà rappresenta Hermes. Le altre opere d'arte antica, egualmente numerose che preziose, venute in luce durante il lungo governo di questo papa, furono da Paolo III destinate per la sua famiglia e pel suo palazzo.

Nell'atrio di Belvedere, dove al presente sta il ricordato Torso, Giulio III fece erigere una fontana che raggiunse grande celebrità e costituiva con molto effetto il termine del lungo corridoio di Bramante.⁵ Troppo preoccupato nell'adornare la Villa Giulia, egli non aumentò la collezione, e tuttavia il cortile delle statue

¹ FICHARD, *Italia* 47-49.

² *Delle statue antiche, che per tutta Roma in diversi luoghi e case si veggono di Messer ULISSE ALDROVANDI*, in LUCIO MAURO. *Le antichità della Città di Roma*, Venetia 1562, 115 s. (uscito la prima volta nel 1556). Cfr. *Archäol. Zeitung* 1876, 151 s.; BURCKHARDT, *Beiträge* 553 s.; HÜBNER I, 29 ss.

³ Vedi MICHAELIS, *Gesch. des Statuenhofes im Belvedere* 33; HÜBNER I, 78 s.

⁴ EGGER, *Veduten* 33, tav. 46.

⁵ MICHAELIS, *Statuenhof* 37 s.

nel Belvedere Vaticano, col quale Ulisse Aldrovandi comincia la sua famosa descrizione delle antiche opere di arte romana, rimase il più cospicuo museo d'antichità.

Il Vaticano, sotto Paolo III abbellito ancora colla costruzione della splendida Sala Regia e della Cappella Paolina, era considerato il più sontuoso e grande palazzo del mondo. L'ambasciatore veneto Mocenigo, che dà questo giudizio nel 1560, lo compara a una piccola città, in cui è difficile orizzontarsi e che è impossibile descrivere.¹ Grande svantaggio della residenza pontificia era veramente, che l'aria di quella regione si addimostrasse malsana l'estate.² Con quella liberalità, che la maggior parte dei papi ognora rivelò, era concesso molto largamente ai forestieri di visitare il Vaticano; quando Giulio III dimorava alla sua villa, potevansi anzi visitare, sotto la guida d'un impiegato della Corte, gli appartamenti privati del papa sontuosamente ammobiliati.³

Contigua al solido corpo avanzato del palazzo Vaticano era la Loggia della Benedizione, cominciata da Pio II, compiuta da Giulio II, nella quale il giovedì santo leggevasi la bolla *In Coena Domini*: dietro stava il palazzo di Innocenzo VIII, che erroneamente Fichard qualifica siccome il palazzo della Rota; giurista qual era egli dà una minuta descrizione di questo sommo tribunale ecclesiastico.⁴

Della lunga antica chiesa di S. Pietro a cinque navate il viaggiatore di Francoforte dà un'immagine sostanzialmente giusta. Egli ricorda il largo accesso a gradini, l'ampio vestibolo quadrangolare e l'atrio colla fontana ornata della pigna di bronzo e dei pavoni dorati (cantaro). In questo spazio giacevano allora anche frammenti di statue antiche. Nel portico della veneranda basilica di Costantino, tuttavia sussistente in parte, davano nell'occhio la statua in marmo di S. Pietro, al presente nelle Grotte Vaticane, e la Navicella di Giotto. Delle porte, che conducevano nell'interno dell'illustre edificio, l'ultima a destra, la così detta Porta Santa, aprivasi soltanto nell'anno giubilare. L'ingresso principale colle porte di bronzo del Filarete ha indotto Fichard nell'errore di fornire di porta di bronzo anche l'ingresso secondario laterale, mentre in realtà esso non aveva che una porta di legno scolpita sotto Eugenio IV ed opera di frà Antonio di Michele da Viterbo.⁵

¹ MOCENIGO-ALBÈRI 34.

² Lo rileva Navagero nella *relazione del 15 agosto 1556 (Biblioteca Marciana a Venezia).

³ Vedi ROT, *Itin. Rom.* 258. Allora era accessibile anche Castel S. Angelo; v. *ibid.* 262.

⁴ FICHARD, *Italia* 45-47. Sulla Loggia della Benedizione vedi EGGER, *Veduten* 24.

⁵ FICHARD, *Italia* 43 s. Cfr. in proposito SCHMARSOW in *Repert. für Kunstwiss.* XIV, 132 s.; v. inoltre SPRINGER II², 364 V. pure la descrizione di O. PANVINIO spettante al tempo di Pio IV, presso MAI, *Spicil.* IX, 367 s.

L'interno della chiesa sepolcrale del principe degli Apostoli santificata da un lungo, glorioso passato, colla sua dovizia in fatto di cappelle, altari, mosaici, affreschi e sepolcri doveva riempire di meraviglia e ammirazione ogni visitatore. Un giro per le Grotte di S. Pietro fa oggi indovinare quali tesori vi si fossero accumulati nel volgere degli anni.

La basilica formava un museo della storia ecclesiastica e artistica, quale il mondo non ne presentava un secondo. Molti monumenti avevano ripetutamente cambiato posto. Così il Fichard vide nella cappella di S. Andrea, allora detta S. Maria della Febbre, i sepolcri dei papi Piccolomini degni di nota speciale per ogni tedesco. Fuori di questa cappella stavano nell'estrema navata laterale sinistra della basilica i confessionali dei sette penitenzieri per altrettanti idiomi. Direttamente in faccia, nella parte laterale destra della chiesa vedevasi il monumento a Innocenzo VIII del Polaiuolo, poi i sepolcri molto trascurati dei papi medicei Leone X e Clemente VII. Dallo stesso lato era anche la celebre statua in bronzo di S. Pietro seduto, che Fichard qualifica un lavoro mediocre, sebbene molto antico. Egli loda come splendido il sepolcro di papa Niccolò V, col quale il rinascimento era salito sul trono pontificio: esso trovavasi già allora nel recinto delle nuove fabbriche non ancora terminate. La costruzione dorica attorno al sepolcro di S. Pietro eretta sotto Leone X è dal giurista francofordiense paragonata ad un capitolo, perchè v'erano eretti il trono del papa e gli stalli dei cardinali.¹

In seguito alla nuova fabbrica cominciata da Giulio II i giorni dell'antica basilica erano contati. Sullo stato dei lavori al principio del governo di Paolo III c'informano alcuni interessantissimi disegni di Heemskerck, che colla fedeltà e coscienziosità a lui propria riproduce parecchi interessanti particolari. Molti di questi fogli fanno un effetto plastico fuor dell'ordinario.² Pregevole in modo speciale è uno schizzo dell'antico e nuovo S. Pietro preso da Sud. Della nuova fabbrica vi si vede il coro provvisorio, la membratura a nicchie, più tardi demolita, della tribuna meridionale, i poderosi pilastri della crociera coll'archivolto di Sud e d'Est, e dell'antica chiesa di S. Pietro dapprima S. Maria della Febbre e l'obelisco ancora coronato da una palla, al suo antico posto presso questo nuovo edificio, la cappella del coro di Sisto IV, poi al di sopra il resto del corpo longitudinale della basilica, la fronte della navata di mezzo col pinnacolo alquanto sporgente, poi proseguendo

¹ FICHARD, *Italia* 43-44. Heemskerck disegnò il sepolcro di Innocenzo VIII giusta la sua antica collocazione; vedi MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 158.

² GEYMÜLLER, *Entwürfe* 324, 328, tav. 24 e 52. SPRINGER in *Jahrb. der Preuss. Kunstsamml.* V, 327 s.; XII, 118 s. MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 136, 155, 163-164. EGGER, *Veduten* 29 s., tav. 29-34, HÜLSEN-EGGER I, 6 s., 8 s.

a destra l'atrio, chiuso fra il palazzo dell'arciprete e quello d'Innocenzo VIII e sormontato dalla Cappella Sistina e dall'ultimo piano dell'antico palazzo vaticano. Al disotto della pittoresca torre campanaria leonina e del lato minore del tratto occidentale delle Logge di Raffaello allora tuttavia aperte compariva la Loggia della Benedizione e la fronte della robusta costruzione sporgente di Paolo II colla porta d'ingresso al Vaticano eretta da Innocenzo VIII, con accanto la balaustrata, sulla quale in occasioni solenni suonavano trombe. In lontananza si vede il lungo corridoio di Bramante, il Belvedere coronato di merli ed il Nicchione nella sua originaria figura a un piano.¹ Quanto si interessasse della nuova fabbrica l'artista, appare dall'averne egli fatto una serie di altri schizzi. Il progresso dei lavori sotto Paolo III è dimostrato dall'affresco di Vasari nella Cancelleria, mentre da altri disegni eseguiti circa il 1550 se ne riconosce lo stato alla fine del governo del papa Farnese e al principio del pontificato di Giulio III.²

Fichard celebra la piazza di S. Pietro siccome la più bella della città,³ eppure allora essa era grande appena la metà d' adesso: oltracciò mancava l'obelisco, che solo Sisto V fece disporre nel mezzo, come mancavano le due magnifiche fontane ed i grandiosi colonnati del Bernini. A quel tempo la bella fontana iniziata da Innocenzo VIII e compiuta da Alessandro VI, costituiva l'ornamento principale della piazza di S. Pietro,⁴ sulla quale, come dinanzi a S. Marco ed a S. Maria in Trastevere, si tennero anche al tempo di Giulio III dei combattimenti di tori.⁵ Allora del resto Roma non presentava ancora le incomparabili fontane, che divennero poscia un oggetto preferito dell'arte romana. Heemskereck ha disegnato più volte anche la piazza di S. Pietro cogli edifici dinanzi l'antica chiesa, e il Vaticano. Uno di questi fogli, scoperto solo recentemente nella biblioteca di Corte a Vienna, dà un quadro sommamente istruttivo delle disuguaglianze e delle condizioni di livello della piazza. Ivi si riconosce molto chiaramente la differenza fra la ripida rampa che conduceva al Vaticano e la più dolce salita del terreno verso la scala scoperta restaurata da Pio II, ai cui lati stavano le statue dei principi degli apostoli.⁶

Sotto Paolo III custodivano l'ingresso al Vaticano dei lanzichenecchi tedeschi,⁷ che solo nel 1548 vennero nuovamente sostituiti da Svizzeri.⁸ Il Borgo sottostava allora a molto rigorosa custodia.

¹ EGGER, *Veduten* 29 s., tav. 29.

² *Ibid.* 31 s.

³ *Italia* 42.

⁴ Cfr. EGGER, *Veduten* 25.

⁵ Cfr. MASSARELLI 211, 213, 214.

⁶ EGGER, *Veduten* 23 s., tav. 17.

⁷ La « guardia tedesca » come l'appella FICHARD (p. 71).

⁸ Vedi LÜTOLF 45 s.

Fichard rileva, che l'ingresso per la porta di S. Pietro non veniva concesso ad alcuno, se non avesse il permesso della guardia di Castel S. Angelo.¹ Dall'altro capo di ponte S. Angelo stavano dal 1534 come custodi della Leonina le statue di S. Pietro e di S. Paolo. Solo passato il detto ponte mettevasi il piede nella città propriamente detta.

Quale carattere avesse il *Rione di Ponte*, che qui estendevasi lungo il fiume dai due lati, era indicato subito dal primo grande palazzo a destra di chi veniva dal Borgo. Ivi abitava rasente alla riva del Tevere Bindo Altoviti, nobile banchiere fornito di buon gusto artistico, l'amico di Raffaello e di Michelangelo.² Insieme alle banche dei Fiorentini, fra le quali emergeva quella di Giovanni Gaddi, eranvi pure case tedesche, di cui le più note appartenevano ai Fugger e ai Welser. Perino del Vaga aveva decorato il palazzo dei Fugger con affreschi mitologici.³



Come mostra molto bene la pianta di Bufalini, da ponte S. Angelo, ch'era l'ingresso alla sede del capo della Chiesa, partivano a guisa di raggi verso tutti i lati le vie, che conducevano nel cuore della città. A destra del ponte per la nuova via Paola giungevasi alla chiesa nazionale dei Fiorentini costrutta da Iacopo

¹ FICHARD, *Italia* 50.

² Cfr. il nostro vol. IV I, 363.

³ Vedi SCHULTE, *Fugger* I, 201 s.; SCHMIDLIN, *Anima* 242.

Sansovino, presso la quale seguiva lungo il corso del fiume fino a ponte Sisto la strada più lunga e più bella¹ della Roma d'allora, la via Giulia tracciata da Bramante sotto Giulio II e migliorata da Paolo III.² Dal lato sinistro la via denominata Tor di Nona dalla prigione ivi esistente³ ed essa pure svolgentesi parallela al Tevere, procurava la comunicazione col Corso: dividevasi presso la chiesa di S. Maria in Posterula costrutta sulla riva; a destra la via Sistina o dell'Orso sboccante nella Scrofa, a sinistra la nuova via della Trinità (più tardi via di S. Lucia, Monte Brianzo, Piazza Nicosia, Fontanella di Borghese e Condotti), che tagliava la Scrofa e il Corso⁴ e finiva alla piazza allora ancor priva di edifici, sotto il convento della Trinità, al quale salivasi per un ripido sentiero ombreggiato da alberi.

Più verso il centro della città aveva Paolo III aperta una nuova arteria, la via di Panico, per la quale dal ponte Sant'Angelo arrivavasi al palazzo-castello degli Orsini a Monte Giordano, che nel 1550 era abitato dal cardinale Ippolito d'Este.⁵ Dalla detta via diramavasi l'altra movimentata di Tor Sanguigna, più tardi detta dei Coronari dai negozianti in corone del rosario.⁶ Questa strada di comunicazione costrutta da Sisto IV, che oggi pure coi suoi bei palazzi, purtroppo trascurati, e piccole case quattrocentesche dell'età del primo papa Rovere offre uno dei più caratteristici quadri delle vie di Roma, conduceva alla torre dei Sanguigni ed a piazza Navona.

La congiunzione più importante e nobile della città col Vaticano era il famoso Canale di Ponte,⁷ il quale doveva il suo nome alla circostanza, che nelle frequenti piene del Tevere somigliava ad un canale della città della laguna.⁸ Un'iscrizione, che ha sopravvissuto a tutte le vicende dei secoli, ivi ricorda tuttora l'inon-

¹ Così la dice FICHARD (p. 25).

² V. * *Mandata 1539-1542* p. 144. Archivio di Stato in Roma.

³ Vedi CORVISIERI in *Arch. d. Soc. Rom.* I, 118; BARACCONI, *Rioni* 280 s.; SIMONETTI, *Vie* 105 s.; cfr. BERTELOTTI, *Le prigioni di Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1890.

⁴ In questo punto al tempo di Giulio III stava forse la Croce della Trinità spesso ricordata in documenti: vedi TESORONI 12, n. 1.

⁵ Vedi BUFALINI G.

⁶ La parte inferiore di questa via chiamavasi Via dell'Immagine di Ponte (vedi ADINOLFI, *Via Sacra* 88) da un'immagine sacra, la cui cornice architettonica Alberto Serra de Monteferrato fece rinnovare da Antonio da Sangallo; v. *Arch. d. Soc. Rom.* XVIII, 445, n.; SIMONETTI, *Vie* 44.

⁷ Vedi ADINOLFI, *Canale di Ponte* 3 e 46. Nella pianta del BUFALINI la via è segnata col nome *Forum numulariorum banchii*. Secondo il piano originario dovevasi nelle nuove ricostruzioni risparmiare la famosa Contrada de' Banchi, che invece soggiacque nel 1889 al fato della distruzione, che ha colpito sotto il nuovo governo tante altre bellezze di Roma; cfr. LANCIANI, *Renaissance* 279.

⁸ Un'altra via, distrutta soltanto nel 1887 col Ghetto, chiamavasi per la stessa ragione, Fiumara.

dazione dell'anno 1276.¹ Sino a quale altezza penetrasse ripetutamente il Tevere in città, appare con spaventevole chiarezza anche dai segni apposti nella chiesa della Minerva sull'inondazione negli anni 1422, 1495 e 1530.² Erano soltanto le grandi piene, quelle che venivano fermate nella memoria mediante tali lapidi; delle minori ne capitavano quasi ogni due anni, come può vedersi dalle relazioni degli inviati.³ La più povera popolazione delle regioni urbane situate sul Tevere pativa straordinariamente sotto queste calamità.⁴

In Canale di Ponte giaceva la zecca pontificia eretta da Antonio da Sangallo, che Paolo V trasformò nel Banco di S. Spirito, donde l'attuale nome di via del Banco di S. Spirito.⁵ Presso la zecca il Canale di Ponte si biforcava: a sinistra la via dei Banchi Nuovi, che colla sua continuazione passando accanto ai palazzi dei Massimi conduceva a S. Marco e costituiva una parte della famosa antica via Papale, che sboccava presso il Laterano e collegava le due principali chiese di Roma.⁶ A destra dalla zecca arrivavasi per la via dei Banchi Vecchi e per la via del Pellegrino,⁷ costruita da Sisto IV, al Campo di Fiore e proseguendo a piazza Giudea, al castello dei Savelli costruito entro il teatro Marcello ed ai piedi del colle Capitolino. Fichard dice che questa strada di mezzo era la più famosa e movimentata fra tutte: una ditta ivi seguiva all'altra.⁸

L'osservazione del viaggiatore di Francoforte viene confermata dalla pianta del Bufalini e dall'altra di Ugo Pinardo eseguita alcuni anni più tardi. Chiaramente vi si vede come tutta la vita della città si condensasse verso i quartieri, che erano più vicini al ponte S. Angelo, l'accesso al Vaticano.⁹ Là specialmente abitavano i ricchi mercanti e banchieri, eminenti prelati ed artisti, ma anche numerose «cortigiane». In questa regione stava nel periodo del rinascimento il vero centro della vita con tutto il

¹ L'iscrizione, la più antica oggi tuttora esistente in Roma di questo genere è presso GREGOROVIVS, *Gesch. Roms* V³, 147.

² V. il nostro vol. I, 205; III, 347 s.; IV 2, 526; cfr. BERTHIER, *Minerve* 32.

³ Sulla grossa inondazione del marzo del 1559 vedi EHRLI, *Roma di Giulio III* 24; della ancor peggiore del settembre 1559 vedi qui sotto p. 418 s.; su quella del 1551 *Riv. d. bibliot.* XVII, 96.

⁴ Vedi MOCENIGO-ALBÈRI 33.

⁵ Vedi ADINOLFI, *Canale* 32 s.; RODOCANACHI, *Rome* 189.

⁶ Vedi ADINOLFI, *La Via Sacra o del Papa*, Roma 1865 e *Laterano e Via Maggiore*, Roma 1857. Cfr. REUMONT III 1, 439 s.

⁷ All'inizio di via del Pellegrino partivasi a destra per chi veniva da Castel S. Angelo un'arteria secondaria, via di Monserrato, che traversando Piazza Farnese e Piazza Spada per via Regola e Fiumara, conduceva al ponte Quattro Capi.

⁸ FICHARD 24.

⁹ Vedi ROCCHI, *Piante iconogr.* 47; cfr. BARACCONI 121.

suo splendore e la sua corruzione.¹ Ivi erano anche frequentati alberghi, come l'albergo del Leone in via Tor di Nona e nella sua continuazione quello dell'Orso. Quest'edificio medievale a mattoni, nei cui archi tondi e ornamenti si afferma già un elemento arieggiante all'antichità, si è conservato, sebbene chiuso entro altre fabbriche e mutilato, e serve tuttora da albergo.² Non lungi dall'albergo dell'Orso aveva la sua casa ornata di antichità il maestro di camera di Giulio III, Giovan Battista Galletti.³

Per i grandi signori del rione di Ponte, che v'abitavano ammassati, eminenti artisti del rinascimento crearono nel garbuglio di vie ondeggiante per vivo movimento di questo quartiere del Quattrocento, spesso su piano angusto e irregolare, palazzi distinti per grandiosità e nobile splendore, che, come quasi tutte le abitazioni dei notabili celavano molte antichità.⁴ Solo troppi di questi edifici, come l'ampio palazzo Altoviti e l'elegante casa dei Bini,⁵ sono stati completamente distrutti. Altri, come il già palazzo da cardinale di Alessandro VI, la così detta Cancelleria vecchia (ora Sforza-Cesarini), abitata sotto Paolo III dapprima dal cardinale Antonio Pucci, poi da Guido Ascanio Sforza,⁶ vennero deturpati da restauri. Tuttavia oggi pure si ammira nella sua originaria bellezza il pittoresco palazzo Alberini-Cicciaporci, una caratteristica costruzione di Giulio Romano, e il capolavoro di Iacopo Sansovino, il palazzo Niccolini-Amici, in origine eretto per il banchiere Giovanni Gaddi, che lo fece un centro per gli artisti e letterati del suo tempo.⁷ In via Giulia, dove abitarono anche Benvenuto Cellini e dal 1542 Costanza Farnese,⁸ sorge, del tutto intatta all'esterno, la severa grandiosa casa (ora palazzo

¹ Sopra il disordine delle Cortigiane, come chiamavansi allora le pubbliche peccatrici, che continuavano la loro opera persino nelle chiese, coi nostri dati in vol. III, 94 s., v. ora anche TACCHI VENTURI I, 182 e CALVI in *Nuova Antologia* CLII (1909), 597 s.

² V. Particolo *Un albergo del Quattrocento* nel periodico *Emporium* XXIII (1906), 72 s. Ivi scese nel 1554 il conventuale di Salem M. Rot; v. il suo *Itin. Rom.* 248. Cfr. pure NOACK, *Das deutsche Rom* 52 s.

³ Cfr. ALDROANDI 186 s.; HÜBNER I, 100. Francesco d'Aspera, tesoriere di Giulio III, possessore parimenti di antichità, abitava presso S. Macuto: cfr. BUFALINI, *ed.* EHRLE 43.

⁴ ALDROANDI conosce più di 100 simili case. In generale non c'era forse alcun palazzo notevole, in cui non si trovasse un paio di antiche statue, teste, rilievi o iscrizioni. HÜBNER I, 74.

⁵ Cfr. il nostro vol. IV I, 362 s.; v. anche LANCIANI, *Renaissance* 276, 286; RODOCANACHI, *Rome* 233.

⁶ Pucci è nominato nel panorama di Heemskerck (vedi DE ROSSI, *Panorama* 12); G. A. Sforza nella pianta del BUFALINI G.

⁷ Cfr. LETAROUILLY I, 14; ADINOLFI, *Canale* 44 s.; BARACCONI, *Rioni* 269.

⁸ Cfr. MASSARELLI presso MERKLE I, 145; LANCIANI, *Scavi* II, 152.

Sacchetti) del Ricci, cardinale, che possedeva fine senso per l'arte.¹

Le abitazioni del Quattrocento e del principio del Cinquecento, che per lo più avevano due sole finestre per piano e una loggia in alto,² sono tuttavia variamente riconoscibili dalle porte e finestre eseguite in modo sommamente fine ed elegante. Vi era apposta non solo l'arme del proprietario, ma per lo più anche il suo nome o un motto. Così nella casa dell'architetto Prospero Mochi in via dei Coronari (n. 148)³ vediamo sopra il portone le parole: *Tua puta que tute facis* (solo le tue azioni sono tua proprietà). Nel palazzo del cardinale Domenico della Rovere (ora palazzo dei Penitenzieri) s'è conservato sopra le finestre del primo piano il nome di quel principe della Chiesa, su quelle del secondo la sua *impresa*, che compare anche nella sua cappella a S. Maria del Popolo: *Soli Deo*. Anche degli stranieri imitarono questo costume di contrassegnare le case. Ce ne offre un esempio la casa della famiglia spagnuola Vaca in via della Vignaccia (ora del Parlamento n. 60): sul portone è inciso il nome della famiglia e, sotto, il verso: *Ossa et opes tandem partas tibi Roma relinquam* (Roma, ti lascerò le mie ossa e le mie ricchezze).

A partire da Leone X l'esterno di case nobili veniva artisticamente ornato con graffiti e freschi monocromi, decorazioni, che godettero grande fama fino in Polonia e furono copiate da molti. I discepoli di Raffaello, Giovanni da Udine, Perino del Vaga, Polidoro da Caravaggio, Maturino ed altri crearono magnifici lavori di questo genere, che purtroppo perirono quasi tutti o sono rovinati fino ad essere irriconoscibili. Così il fregio colla storia della Niobe dipinto da Caravaggio e Maturino in un palazzo di via della Maschera d'oro, è appena più riconoscibile. Meglio conservati sono simili lavori in una casa del vicolo del Campanile presso S. Maria Traspontina, quasi svaniti quelli in vicolo Calabria (ora Cellini), ridipinti e mutati quelli nell'interessante abitazione del procuratore dell'Anima, Giovanni Sander (via dell'Anima n. 65). Gli affreschi del palazzo Ricci danno ora meglio di tutti un concetto di questo bell'ornamento delle vie.⁴

¹ Ora via Giulia n. 66; cfr. VASARI V, 466, 489 s.; LETAROUILLY I, 92; CLAUSSÉ II, 389 s.; CALLARI 90 s.; RIEGL *Barockkunst* 72; LANCIANI III, 107; HÜLSEN, *Il libro di Giuliano S. Gallo* v.; GNOLI, *Roma* 171 e *Bullett. d'Arte* V (1911), 201 s.; VI (1912), 12.

² Cfr. GNOLI, *Roma* 156.

³ Costrutta da Pietro Roselli; vedi GNOLI in *Associaz. artist. fra i cultori di architettura* A. 1910-1911, Bergamo 1912, 70 s.

⁴ Cfr. MACCARI, *Saggio di archit. e racc. di decoraz.*, Roma 1867; LETAROUILLY I, 110; *Rassegna d'arte* V, 97 s.; GNOLI, *Roma* 159 ss., 164 ss.; RODOCANACHI, *Rome* 305 s. e tav. 39; HIRSCHFELD, *Zur Gesch. der Fassadenmalerei in Rom*, Halle

Al tempo del primo papa mediceo, Giovanni da Udine aveva decorato anche con stucchi il palazzo di Giovan Battista Brancionio dell'Aquila. Usossi anche per la decorazione la terracotta.¹ A partire dal pontificato di Paolo III diventò sempre più usitato di ornare le case con stucchi, ritratti, rilievi e statue. Un cospicuo esempio è dato, oltre che dal palazzo Capodiferro (ora Spada), dalla casa tuttora egregiamente conservata del famoso orefice Giampietro Crivelli, sorgente nel rione di Ponte non lungi dalla antica chiesa della confraternita di S. Lucia del Gonfalone.² Ivi veggonsi imitazioni di antiche armature, trofei, armi, teste di leoni, genii, festoni di frutta ed altri ornamenti; di speciale interesse sono due bassorilievi, che glorificano avvenimenti del governo di Paolo III: il ricevimento dell'imperatore Carlo V in Roma e la pace di Nizza. Il Crivelli si distinse per grande beneficenza. Allorchè il francescano Giovanni da Calvi, per combattere una delle peggiori piaghe dell'epoca del rinascimento, l'usura praticata non dai soli Giudei, fondò un Monte di Pietà, egli concesse ricetto nella sua casa alla fondazione, piccola da principio, e in poco tempo sempre più crescente e promossa anche da Giulio III.³

Se il rione di Ponte era principalmente la sede dei banchieri e dei signori del commercio, il *rione di Parione*⁴ era il quartiere per i prelati, gli uomini di Corte, i notai, i librai, i copisti, gli archeologi e letterati. Nel medio evo esso contava tre grandi piazze, delle quali piazza Parione presso la chiesa di S. Tommaso venne occupata da fabbriche a partire dal secolo XIV,⁵ mentre sono rimaste le altre due, il Campo di Fiore e piazza Navona. Nel 1477 il cardinale Estouteville aveva trasferito da piazza del Campidoglio in quest'ultima il mercato.⁶ Come attesa espressamente Fi-

1911. La casa in via della Maschera d'Oro porta ora il n. 7, quella in vicolo del Campanile il n. 5, e quella in vicolo Cellini il 31. Sulla casa del Sander, il cui cortile è riprodotto in NOACK, *Das deutsche Rom* 21, prepara uno speciale lavoro riccamente illustrato il dott. K. H. SCHÄFER.

¹ GNOLI (*Roma* 165 s.) cita i pochi avanzi tuttavia esistenti di tale decorazione. Presso STETTINER 434 riproduzione dei resti nella casa in via Arco de' Ginnasi n. 23.

² Via dei Banchi Vecchi nn. 22-24 Cfr. LETAROUILLY I, 99; GNOLI in *Arch. stor. d. Arte* VI (1893), 236 s., 287 s. Un'altra casa con decorazione a stucco e farnes di Paolo III in via Giulia n. 93.

³ Cfr. TAMILIA, *Il s. Monte di Pietà di Roma*, Roma 1900, 24 s., 101 s. Ivi (p. 31 ss.) anche sulla processione introdotta da Giulio III, che si teneva il 3 maggio d'ogni anno ed era una specie di festa di beneficenza.

⁴ Secondo LOHNINGER (*S. Maria dell'Anima*, Rom 1904, 3) il nome deriva dalla famiglia Parione.

⁵ Dai documenti dell'Archivio dell'Anima appare, che in quella regione trovavansi numerose ruine antiche, che i curiali acquistavano per fabbricarvi le loro case. (Cortese comunicazione del rettore prelati LOHNINGER).

⁶ Cfr. il nostro vol. II, 645 n. 4: v. anche CAPOGROSSI GUARNA, *I mercati di Roma*, Roma 1873.

chard, ivi in ogni mercoledì trovavasi il mercato speciale per abiti, panni, armi ed altri oggetti, che tuttora dura a Campo di Fiore. Al tempo del carnevale l'antico ippodromo di Domiziano era il teatro dei magnifici divertimenti e cortei (festa di Agone), che vi attiravano i curiosi di tutte le classi della società.¹

Su d'un lato di piazza Navona era la chiesa nazionale spagnuola di S. Giacomo, sull'altro elevavasi vicino alla chiesa nazionale tedesca di S. Maria dell'Anima l'ampio palazzo passato in proprietà del cardinale Cupis, in cui un tempo aveva risieduto il potente e poi così infelice cardinale Ascanio Sforza.²

A Sud di Tor Millina, sulla cui cima, decorata con fini graffiti leggesi ancora il nome della famiglia,³ il cardinale Oliviero Carafa aveva fatto collocare la statua del Pasquino, che è il simbolo caratteristico di questo rione. Vicino al Pasquino, che dagli artisti era considerato come una delle più pregevoli opere di scultura, sorgeva il palazzo fattosi costruire dallo zio di Giulio III, Antonio del Monte cardinale di buon gusto artistico.⁴ Secondo la pianta del Bufalini abitava in quella regione anche l'influente cardinale Alvarez de Toledo.⁵ In via Parione trovavasi la bottega di Antoine Lafréry, che fino al tempo di Gregorio XIII costituì il centro del commercio romano delle incisioni in rame.⁶ A Sud-Ovest di via Parione stava il *puteus albus*, che diede il soprannome alla chiesa della Madonna ivi esistente. Questa fontana, che ora ha trovato il suo posto sul Gianicolo presso la quercia del Tasso, al pari della chiavica di S. Lucia tiene un grande posto nei documenti del secolo XV come indicazione particolare topografica del quartiere. In virtù della fabbrica della nuova magnifica chiesa dell'Ordine degli Oratoriani fondato da Filippo Neri, quella regione venne ad avere un aspetto totalmente diverso.

Il rione Parione era oltremodo ricco di eminenti edifici, che, sebbene in parte cambiati e molto trascurati, sono tuttavia sempre

¹ Cfr. i nostri dati in vol. V, 232.

² Dalla pianta del BUFALINI *G* appare, che Cupis possedeva non solo l'antico palazzo di A. Sforza (cfr. *Nuova Antologia* Ser. 3 XLIII [1893], 434), piazza Navona n. 33 a 40 e via dell'Anima n. 1-11, ma anche la casa d'angolo in via dell'Anima n. 15-18 e piazza Navona n. 28-29, come pure le due case adiacenti a Sud via dell'Anima n. 12-14 e piazza Navona n. 30-32, che appartenevano all'Anima. Cupis volle espropriarle dapprima *vigore bullae Sixti IV*, ciò che però non gli riuscì. Il 3 giugno 1520 «litibus cessit». L'Anima affittò poi le due case alla sorella del Cupis, Francesca de Cupis (*uxor Angeli de Bubalis*) ed al figlio Cristoforo, dapprima per due anni, poi *ad locationem perpetuam*: la vendita avvenne nel 1545. *Archivio dell'Anima in Roma*.

³ Cfr. G. B. GIOVENALE nell'*Annuario dell'Accademia di S. Luca 1909-1911*, Roma 1911, 127 s.

⁴ Vedi VASARI V, 452 s.; TESORONI 39 n.

⁵ BUFALINI *H*.

⁶ Vedi EHRLE. *Pianta di Roma del 1577* p. 11 s.; cfr. *Repert. für Kunstwissenschaft* XXXIII, 402 s.

idonei a svegliare lo speciale interessamento dell'amico dell'arte. Ricorda il cardinale Stefano Nardini in via Parione il portone decorato dall'arme di famiglia del suo palazzo eretto nel 1475, nel quale al tempo di Giulio III fu allogata l'amministrazione del *Mons Julii*.¹ La costruzione, oggigiorno terribilmente trascurata, ebbe più tardi come sede del governatore il nome di Governo vecchio, donde fu denominata anche la via.² Contigua al tergo del palazzo era l'abitazione del cardinal Cortese. In questo edificio, esso pure tuttora esistente, trovossi in origine la sede dell'ospedale dei Tedeschi transilvani. Per donazione di Rosa di Transilvania, esso nel 1533 diventò proprietà della chiesa nazionale tedesca di S. Maria dell'Anima, che lo vendette l'anno 1542 al cardinal Cortese.³

Nel palazzo del cardinal Fieschi, detto poscia Sora, risiedeva nel 1552 il cardinal Medici, il futuro Pio IV.⁴ Ben conservate al pari di questo edificio sono anche le eleganti abitazioni delle famiglie Pichi⁵ e Caccialupi,⁶ nonchè dei prelati Turci⁷ e Tommaso le Roy,⁸ ma tutte queste fabbriche vengono eclissate dal palazzo Massimi alle Colonne e dalla Cancelleria.

Questa, prima che fosse terminato il palazzo Farnese, che non compare ancora nel panorama di Heemskerck, era il più grande e splendido edificio della nuova Roma.⁹ Ivi risiedeva il potente e ingegnoso nepote di Paolo III, Alessandro Farnese, per il quale questo palazzo diventò, a lato del Vaticano, il centro della vita diplomatica, letteraria ed artistica. Ai lati della grandiosa costruzione, che eziandio al tempo di Giulio III veniva denominata dal suo fondatore, il cardinale Riario,¹⁰ erano state aggiunte numerose

¹ Questo appare da BUFALINI G.

² Sul palazzo vedi FERRI 22 s. e CALLARI 42 s.; cfr. LETAROUILLY I, 19. Riproduzione del bel portone e della caratteristica corte presso STETTNER 424-425.

³ La donazione della Rosa avvenne il 19 aprile 1533, la vendita al cardinal Cortese il 21 agosto 1542. Archivio dell'Anima.

⁴ Vedi RODOCANACHI, *Roma* 31. Sul palazzo (ora Liceo Terenzio Mamiani) vedi LETAROUILLY I, 195; CALLARI 38 s.; GNOLI, *Roma* 163.

⁵ Piazza Pollarola n. 43; cfr. CALLARI 327 s. e GIOVENALE nell'articolo citato a p. 265, n. 3.

⁶ Vicolo Savelli n. 44-54. Sul bel portone leggesi: «Johannes Caccialupus». Sulle decorazioni della casa con quadri, tappeti e statue v. *Arch. stor. Lomb.* XX, 89 s.

⁷ Questa casa eretta nel 1500, ora via Governo Vecchio, n. 124, mostra ancora l'arme e nel cornicione superiore del primo piano l'iscrizione del proprietario: vedi LETAROUILLY I, 13; BELLI, *Casa abit. in Roma da uomini illustri*, Roma 1850, 54.

⁸ Cfr. il nostro vol. IV 1, 359, n. 5.

⁹ «Omnium vero magnificentissimum et amplissimum palatium s. Georgii» dice FICHARD (*Italia* 23). Sulla Cancelleria v. le nostre notizie in vol. III, 518 e RODOCANACHI 28 s.

¹⁰ Vedi BUFALINI H.

case minori. Al tempo della visita di Fichard, l'antica basilica di S. Lorenzo in Damaso, inclusa nella Cancelleria, era famosa per le messe musicali tenutevi quotidianamente.¹

Ricordavano sotto Paolo III l'antico palazzo Massimi, nella cui parte posteriore avevano lavorato come primi stampatori dei tedeschi,² le numerose botteghe da libraio ivi esistenti, nelle quali solevano darsi convegno ogni giorno i dotti per scambiarsi le loro idee.³ L'originaria sede dell'antica famiglia era andata distrutta nel Sacco. Dal 1535 Baldassarre Peruzzi costruì per Pietro Massimi un nuovo palazzo, opera veramente geniale, in modo meravigliosamente abile adattata alla curva della via un tempo stretta. Solo chi ha conosciuto lo stato primiero delle cose è in grado di apprezzare la produzione dell'artista; ognuno però oggi pure può dilettersi del cortile a colonne, che colla sua piccola fontana e la vista sulla scala e loggia del primo piano forma un tutto incomparabilmente bello e pittoresco. Tutti i particolari di questa nobile costruzione sono del meglio dell'età aurea.⁴

Nel rione di Parione stavano ancora le case Galli e Sassi famose per le loro collezioni di antichità. Dei cortili di ambedue e delle statue ivi collocate Heemskerck abbozzò disegni a penna nel 1535. Vi si scorge, che allora i Sassi possedevano tuttavia le statue, pervenute nel 1546 ai Farnese, dell'Apollo, della *Venus genitrix* ed il rilievo d'Icaro che andarono a Napoli, come pure l'Hermes, che ora si trova al Museo britannico. Nel cortile della casa Galli, al lato Nord della piazza della Cancelleria, vedevasi tra statue e sarcofagi il Bacco di Michelangelo.⁵

La seconda grande piazza del rione di Parione era il Campo di Fiore, impiantato da Sisto IV e limitato a Sud-Est dal rione della Regola. Per la sua posizione centrale fra questa regione medioevale svolgentesi lungo il Tevere ed i quartieri Parione e Ponte, nei quali durante il periodo del rinascimento pulsava la vita, esso divenne il vero Foro di Roma. Ivi venivano affisse le bolle papali, promulgati gli ordini del governatore, eseguite condanne a morte, e vi si teneva anche il mercato dei cavalli.⁶ Al lato

¹ FICHARD 23, 25.

² Riproduzione in NOACK, *Das deutsche Rom* 60.

³ FICHARD 24.

⁴ Cfr. BURCKHARDT, *Gesch. der Renaissance* 52, 104, 106, 205, 298, 323; EBE I, 25 ss.; RIEGL, *Barockkunst* 69; RODACANACHI 204; HÜBNER I, 104.

⁵ Vedi SPRINGER in *Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* V, 327, 330, ss.; MICHAELIS, *Römische Skizzenbücher* 141, 153, 170; HÜBNER I, 100, 114; HÜLSEN-EGGER I, 161 s., 39 s., 42 s. In particolare sulla Casa Sassi cfr. ROCCHI 253 ss.; *Arch. d. Soc. Rom.* XX, 479 ss. Alcune reliquie dell'antica casa si sono conservate nella nuova costruzione eretta nel 1867 via del Governo Vecchio n. 48.

⁶ Cfr. FICHARD 25; GNOLI, *Roma* 183; RODACANACHI, *Rome* 31; v. anche il nostro vol. IV I, 369.

Sud-Est della piazza il nipote di Eugenio IV, il cardinal Francesco Condulmero, aveva costruito sui ruderi del teatro di Pompeo un grande palazzo, che più tardi passò agli Orsini, i quali affittavano a membri del Sacro Collegio: al tempo di Giulio III abitava il cardinale Francisco de Mendoza.¹ Dietro questo palazzo (ora Pio) trovansi due chiese antiche, S. Barbara e S. Maria in Grotta Pinta. A Nord di S. Maria era S. Elisabetta, la chiesa della confraternita dei fornai tedeschi, distrutta solo recentemente.²

A causa del vivo movimento svolgentesi in Campo di Fiore eranvi sorte numerose botteghe e alberghi. I famosi editori Antonio Blado e Antonio Salamanca avevano i loro negozi sulla piazza.³ Degli alberghi, uno, quello della Vacca, faceva parte del ricco possedimento di Vannoza de' Catanei, nota dalla storia di Alessandro VI, che anche altrove possedeva case affittate ad osti.⁴ Oggi pure una casa del Quattrocento presso Campo di Fiore nel vicolo del Gallo n. 12-13, all'angolo di via de' Cappellari, porta il nome di Casa di Vannoza. Che le appartenesse è addimosttrato dall'arme marmorea col toro dei Borgia nella facciata. Fino al presente quest'edificio, conservatosi con lievi cambiamenti, fu considerato come l'albergo della Campana, che, giusta il diario di Burcardo, nell'ultimo terzo del secolo XV era l'alloggio ove scendevano i principi tedeschi, ma i documenti dell'archivio dell'Anima fanno vedere che questa casa apparteneva ai Valle, che nel 1479 l'affittarono all'oste tedesco Giovanni Teufel, dagli italiani eufemisticamente detto Angelo, il quale due anni dopo ne comperò una parte.⁵ Il famoso albergo della Campana, che formava un luogo preferito di riunione dei tedeschi di Roma, non era quindi la casa di Vannoza, ma sorgeva vicino in via dei Cappellari.⁶ Anche altrove dei tedeschi esercitarono nel Cinquecento il negozio lucrativo di albergatori: già al tempo di Eugenio IV eranvi in Borgo più di 60 locande e osterie tedesche.⁷

Oltre la Campana godeva già nel secolo XV gran nome l'Albergo del Sole, che, sebbene restaurato, continua fino al presente in via del Biscione numeri 73-76. Nessuno oggi sospetta che questo edificio ordinario, con basso ingresso a volta ed oscuro

¹ BUFALINI *H*; cfr. RODOCANACHI, *Rome* 31.

² Vedi DE WAAL, *Campo Santo* 179 s.

³ Vedi GORI, *Archivio* IV, 225. Su A. Blado cfr. *Riv. Europ.* XXII (1880), 16 s.; *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXIII, 307, 328; su Salamanca v. *Repert. für Kunstwiss.* XXXIII, 402 s.

⁴ Cfr. ADINOLFI, *Canale di Ponte* 13 s.; PERICOLI, *S. Maria della Consolazione* 74; RODOCANACHI, *Rome* 257 s.; v. anche FORCELLA VIII, 520.

⁵ La casa pervenne all'Anima nel 1525; vedi NAGL-LANG, *Mitteil. aus dem Archiv des deutschen Nationalhospizes*, Rom 1899, 297; SCHMIDLIN, *Anima* 107 s.

⁶ NOACK (*Das deutsche Rom* 51) dà una riproduzione della casa di Vannoza, ma come tutti gli altri l'identifica coll'Albergo della Campana.

⁷ Vedi MURATORI, *Script.* III 2, 878; GREGOROVIVS VIII², 696.

ma pittoresco cortile, sia stato un tempo un albergo per forestieri di prim'ordine, in cui nel 1489 scese l'inviato di Francia.¹ Esso sorge là, dove sulla detta via confina il mercato dei volatili (Piazza Pollarola): ivi s'eleva il palazzo dei Pichi riconoscibile per un bel portone col nome del costruttore. Oggi pure il nome d'un albergo e d'una via ricordano l'antico albergo del Paradiso esistente in questa regione e detto così, a quanto si pretende, per il suo buon mercato. Dove la via del Paradiso si dipartiva da via Papale, prima dell'impianto del Corso Vittorio Emanuele, leggevasi l'iscrizione di Girolamo Zorzi sulla grande inondazione del Tevere al tempo di Alessandro VI (dicembre 1495).² La via dei Baullari, che convenientemente era nel quartiere degli alberghi, conduce ai palazzi dei Massimi.

Al pari dei rioni di Ponte e Parione anche quello della *Regola* presentava densa popolazione. Come già dice il nome *Regola* (=Arenula), da tradursi con «nella sabbia» o «arena», esso era il quartiere sul Tevere traversato da via Giulia e da un'altra strada parallela a questa corrente per piazza Farnese al ponte Quattro Capi. I vivi contrasti, di cui l'eterna città fu in ogni tempo così ricca, forse non condensavansi tanto in alcun quartiere come qui. Con vasti, lussuosi palazzi contrastavano acutamente le antiche piccole chiese e le strade riboccanti di industriali, che ci vengono anche oggi ricordati dai nomi di via de' Cappellari, via de' Giubbonari, Pettinari.³ Qui s'erano pure stabiliti parecchi Ebrei: dove costoro abitavano più numerosi, sorgeva l'antico palazzo Cenci.⁴ Dello stato d'allora di questa regione ai dì nostri completamente trasformata col tracciato di via Arenula, può oggi procurarsi un'idea meglio che tutto entrando nella sudicia via di S. Bartolomeo de' Vaccinari,⁵ dove prima di tutto avvince l'attenzione dell'amico dell'antichità una casa pregotica del secolo XIII con un portico a colonne. Simili portici aperti a pian terreno offrivano gradita protezione quando pioveva; essi sono caratteristici per le case medioevali, nelle quali in alto esisteva per lo più una loggia coperta.⁶ Spesso in questi portici erano impiegate colonne antiche, quali mostra anche la casa in via di S. Bartolomeo. Per

¹ Cfr. GREGOROVIVS VII², 705; RODOCANACHI, *Rome* 258.

² Cfr. il nostro vol. III, 347 s.

³ Anche altrove in Roma determinati industriali abitavano in vie speciali, donde via de' Coronari (v. sopra p. 260), Cartari, Chiavari, Calzettari, Pianellari; cfr. SIMONETTI, *Vie* 16 s. Da un disegno di Fed. Zuccaro, riprodotto in *Bullett. d'Arte* V (1911), 300 appare quale fosse l'aspetto allora d'una delle vie comuni di Roma.

⁴ Vedi STETTNER 443.

⁵ La sua confraternita eretta nel 1552 apparteneva alla parrocchiale di S. Stefano de Arenula; cfr. SIMONETTI, *Vie* 31.

⁶ Vedi GNOLI in *Nuova Antologia* CXXXVII (1908), 678.

l'ultimo arco di questa casa s'arriva al vicolo del Melangolo, una località, che rispecchia in modo unico lo stato medioevale della città.¹

Il rione della Regola nascondeva tre case per pellegrini: Santa Maria di Monserrato per gli spagnuoli, S. Tommaso per gl'inglesi e S. Brigida per gli Svedesi; a S. Brigida, sulla piazza Farnese, abitava Olao Magno, l'arcivescovo espulso di Upsala.² Appartenevano al rione della Regola anche S. Girolamo della Carità e la chiesa di S. Benedetto in Arenula, che nel 1558 venne assegnata alla confraternita della Trinità dei Pellegrini.³

Allorquando Sisto IV, costruendo il Ponte Sisto, lo congiunse al Trastevere, il rione Regola s'era notevolmente rilevato: sotto Paolo III esso prese potente slancio poichè ivi sorgeva il nuovo magnifico palazzo dei Farnese cominciato nel 1530 da Antonio da Sangallo e toccato conforme al testamento di Paolo III al cardinale Alessandro. Come per la parte avutavi da Michelangelo, così il gigantesco edificio veramente regale, compiuto ad eccezione della facciata in via Giulia, poco dopo il 1547⁴ e che nella pianta di Bufalini è designato come Palazzo di Paolo III, raggiunse fama mondiale per le collezioni che accoglieva. Sebbene spesso in bisogno di denaro, il cardinale Alessandro acquistava nel grande stile dei Medici oggetti preziosi d'ogni sorta: manoscritti, libri, pitture, di preferenza statue antiche. Queste venivano parte comperate, parte ottenute in seguito a speciali scavi in Roma e dintorni. Fornirono il bottino più ricco le terme di Caracalla, dove negli anni 1546-47 furono messe a giorno opere d'arte, che eclissarono tutti i ritrovamenti fatti fino allora. Così vennero alla luce di là il gruppo di Dirce, più noto sotto il nome di *Toro Farnese*, l'*Ercole* e numerose altre pregevoli statue.⁵

Non lungi da Palazzo Farnese, in vicinanza di Ponte Sisto, sorge il palazzo di Girolamo Capodiferro (ora Spada), eretto intorno al 1540, e decorato da Giulio Mazzoni, discepolo di Daniele da Volterra. Servì da modello la celebre casa di Branconio dell'Aquila in Borgo, un'imitazione che si rende fortemente notevole come tale nella facciata quasi eccessivamente decorata co-

¹ Il vicolo del Melangolo e la casa in via de' Vaccinari n. 29 sono riprodotti presso STETTNER 369 e 398.

² Vedi ROT, *Itin. Rom.* 248; BERTOLOTTI, *Artisti Bolognesi* 37. Su O. Magno cfr. il nostro vol. V, 657, n. 3 L'arcivescovo riceveva da Giulio III un sussidio mensile: v. *Intr. et Exit. 1554 nel Cod. Vatic. 10605* della Biblioteca Vaticana.

³ V. *Mélanges d'archéol.* XXI, 481.

⁴ Cfr. il nostro vol. V, 721 s.; v. ora anche RODOCANACHI, *Rome* 30 s.

⁵ Cfr. LANCIANI, *Scavi* II, 160 ss.; 181 s. e *Renaissance* 125 s. V. inoltre *Bullett. archeol. comun.* 1900, 44 s.; ROCCHI, *Piante* 252; HÜBNER I, 96 s. Sul cardinale A. Farnese come collezionista cfr. ora anche *Nuntiaturberrichte* X, 292 397 s.

statue, stuchi e altri ornamenti. Molto meglio riuscita è la decorazione del pittoresco cortile. Dietro il palazzo si estende verso il Tevere un giardino. Giulio III impinguò le collezioni del cardinale col dono della statua colossale di Pompeo.¹

Tra Piazza Farnese e Campo di Fiore era la casa di Francesco Fusconi da Norcia, medico molto stimato da Paolo III, il quale aveva riunito pregevoli antichità, come la statua del Meleagro ora al Vaticano. Abitava in quella regione anche Latino Giovenale dei Manetti, proprietario egli pure di antichità.²

Di fronte al rione della Regola stendevasi sull'altra riva del fiume il *Trastevere* ricco di antiche chiese e torri, che formava una regione a parte. Di rado entravano i forestieri in questo quartiere, in cui dimorava una popolazione addensata. Ivi trovavasi avanti tutto il quartiere dei mercanti di vino e dei marinari. Lo spedale di costoro, come quello dei genovesi, stava non lungi dalla veneranda chiesa di S. Cecilia.³ Dal porto di Ripa grande una ripida scala ed una comoda rampa conduceva al portico della dogana, presso il quale sorgeva la piccola chiesa dei naviganti, S. Maria della Torre, così detta dalla torre eretta nel secolo IX da Leone IV.⁴ In questo luogo verso la fine del secolo XVII sorse il grande ospizio di S. Michele per gli orfani.

Quasi tutto il quartiere era tagliato da una grande strada, via Trastiberina (ora Lungarina e Lungaretta), che dal ponte di S. Maria (poscia Ponte Rotto) passando dalle chiese di S. Salvatore della Corte e di S. Agata conduceva alla piazza e basilica di S. Maria di Trastevere. A destra e a sinistra di questa arteria creata da Giulio II svolgevasi un caos di vie oscure e tortuose, delle quali precisamente le più interessanti caddero vittima della correzione del Tevere. Difficilmente oggi può formarsi un'idea del primiero stato di questo quartiere. In nessun luogo le case, e fra esse di molto antiche con costruzioni sporgenti e scale scoperte, erano così serrate una all'altra,⁵ con frammezzo numerose chiesette, conventi e le pesanti case delle antiche famiglie nobili, fortificate a guisa castelli con torri, come degli Stefaneschi, Ponziani, Papareschi, Normanni, Alberteschi, Mattei, Anguillara. Il quartiere di S. Pel-

¹ Cfr. VASARI VII, 70; LETAROUILLY 243 ss.; BURCKHARDT, *Gesch. der Renaissance* 200; RIEGL, *Barockkunst* 68 s.; HÜBNER I, 85.

² Vedi ALDROANDI 163, 164; MARINI, *Archiatr* I, 325 s.; MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* VII, 99; HELBIG I², 75 s.; HÜBNER I, 98, 102.

³ Vedi BUFALINI C.

⁴ Vedi HERMANIN, *Stadt Rom* 25 e tav. 33 EGGER, *Röm. Veduten* tav. 69, 76, pp. 38, 40.

⁵ Solo poche sono rimaste (v. il nostro vol. IV 369, n. 5). Riproduzione della casa del secolo XIII di fronte a S. Cecilia, presso STETTNER 401. Una casa molto antica è anche nel vicolo della Luce. Sulla antica via dei Vascellari, che purtroppo deve andare distrutta fra breve, vedi ANGELI in *Giorn. d'Italia* 1912, n. 207.

legrino a Viterbo¹ dà oggi ottimamente una immagine del quadro genuinamente medievale, quale offriva il Trastevere ancora alla fine del periodo del rinascimento. Caratteristiche particolarmente erano le molte torri, di cui due sole sono rimaste, la Torre Anguillara² e quella dei Caetani nell'Isola al ponte dei Quattro Capi. Delle fortezze nobiliari sta tuttora, però orrendamente trascurata, l'interessantissima casa dei Mattei presso ponte S. Bartolomeo. Il numero straordinariamente grande delle torri, che sorprendono in tutti i disegni contemporanei, aveva dato il soprannome *de turribus* alla chiesa di S. Lorenzo de Janiculo distrutta quando fu eretto il convento di S. Egidio.³

Allora nessun quartiere eguagliava per incanto pittoresco il Trastevere: Ripa Grande in ispecie offriva una vista pittoresca dalla riva opposta. Di là l'ha presa nel 1553 Pieter Brueghel.⁴

Presso la Porta Settimiana nuovamente eretta da Alessandro VI la antica via dei pellegrini traenti a S. Pietro, la così detta *via sancta* (attuale Lungara), conduceva primieramente alla porta di S. Spirito in Borgo. Su questa strada, di cui Giulio II voleva fare un riscontro a via Giulia, non c'erano che case e chiese isolate, per la ragione che quella contrada giaceva fuori delle fortificazioni. Era la contrada delle grandi vigne, fra le quali spiccavano quelle dei cardinali Maffei, Salviati e Farnese; a quest'ultimo apparteneva anche la famosa Farnesina di Agostino Chigi. Delle chiese del Gianicolo S. Pietro in Montorio discende al IX secolo, mentre S. Onofrio non era stata fondata che nel 1435 dall'eremita Niccolò di Forca Palena.⁵

Al pari del Trastevere anche il *rione di S. Angelo* era un vero quartiere popolare; esso era chiuso dai rioni Regola e S. Eustachio a Ovest, Pigna a Nord e Campitelli a Est. Ivi abitavano numerosi Ebrei, che insieme ad estesi affari di denaro fin d'allora coltivavano specialmente un mestiere, che s'è conservato presso di loro in Roma fino ai giorni nostri, quello di sarti.⁶ Nella pianta del Bufalini una via presso S. Angelo in Pescaria è espressamente contrassegnata come via degli Ebrei. Dall'Aldrovandi e da altri

¹ Cfr. PINZI, *I principali monumenti di Viterbo*, Viterbo 1894, ed EGIDI, *Viterbo*, Napoli 1912.

² Cfr. GNOLI nel periodico *Cosmos cathol.* 1901.

³ Vedi ASHBY in *Mél. d'archéol.* XXI, 482. La casa dei Mattei (ora Ferrini) è in Piazza Piscinula nn. 186-189; alcune graziose finestre gotiche ed il portone coll'arme, lo scudo a scacchi, sono ben conservati.

⁴ Vedi EGGER, *Veduten* 15, 38 e tav. 70.

⁵ Cfr. TOMASSETTI, *Campagna Romana* II, 476 s. Le vigne nella pianta BUFALINI C. Cfr. ROT, *Itin. Rom.* 262. La vigna Salviati venne visitata da Giulio III nel 1551; vedi MASSARELLI 211.

⁶ Cfr. VOGELSTEIN-RIEGER II, 117 s.; RODOCANACHI, *Rome* 235 s. Dal cimitero degli Ebrei allora esistente in Trastevere si è salvata una lapide del 1543, che trovasi a S. Paolo fuori le mura; vedi FORCELLA XII, 15.

risulta, che nel Cinquecento chiamavasi «Piazza Giudea» quella che fu poi detta «piazza del Pianto». Nelle vicinanze avevano i Santa Croce i loro palazzi, che racchiudevano molte antichità.¹

Già durante il periodo del primo rinascimento l'orgoglio cittadino romano aveva cercato di abbellire anche questo quartiere. Ne è una prova un notevole edificio del Quattrocento in piazza del Pianto, che ha sopravvissuto a tutte le trasformazioni, che sono toccate ai dì nostri precisamente a questo quartiere; l'abitazione di Lorenzo de' Manili costruita nel 1468. Questo romano entusiasta dell'antichità congiunse le sue case con una grande iscrizione, che continuandosi sotto le finestre del primo piano imita così esattamente la capitale romana del tempo migliore, che la si potrebbe facilmente ritenere antica. La solenne iscrizione dichiara che allorquando Roma rinasceva nella primiera sua forma Lorenzo Manlio (così scrisse egli il suo nome, perchè derivava la sua origine dalla celebre famiglia romana antica) volle contribuire giusta la misura dei suoi modesti mezzi al decoro della amata patria. Da vero rappresentante del rinascimento il proprietario datò l'iscrizione dalla fondazione di Roma e fece inoltre incidere il proprio nome in lettere greche sulla facciata, nella quale vennero anche collocati frammenti di antiche sculture e iscrizioni. Nel cornicione della finestra verso piazza Costaguti si legge il saluto *Have Roma*, caratteristico per la gioia del costruttore a causa della bellezza rinascende dell'eterna città.²

Presso la vicina chiesa di S. Angelo in Pescaria tenevasi il mercato del pesce nel Portico d'Ottavia.³ Visitatori anziani di Roma si ricorderanno ancora di quest'angolo, oltremodo pittoresco non ostante tutta la sua sporcizia, la cui immagine è stata fissata da molti artisti.

Il monumento antico più importante di questo quartiere era

¹ Vedi ALDROANDI 236; MICHAELIS. *Röm. Skizzenbücher* 141; HÜBNER I, 113; HÜLSEN-EGGER I, 17 s.

² La casa di Lorenzo de' Manili la cui antichità rileva e celebra l'ALBERTINI (vedi HÜBNER I, 104), porta ora il n. 18. GNOLI per il primo tornò a rivolgere l'attenzione sull'interessantissimo edificio (v. *Giorn. d'Italia* 1906 n. 36 e *Roma* 148, 152 s.; migliore riproduzione presso STETTNER 409). L'iscrizione pubblicata non del tutto esattamente da RODOCANACHI (*Rome* 177), suona: VRBE . ROMA . IN . PRISTINAM . FORM[M . R]ENASCENTE . LAVR . MANLIVS . KARITATE . ERGA . PATRI[AM . SVAM . A]EDIS . SV || NOMINE . MANLIANAS . PRO . FORT[VN]AR . MEDIOCRITATE . AD . FOR . IVDEOR . SIBI . POSTERISQ [SVIS . A . FVND]P . || AB . VRB . CON . M . M . CC . XXI . E . AN . M . III . D . II . P . XI . CAL . AVG .

³ Vedi FICHARD 25. Riproduzione del mercato del pesce distrutto nel 1878 e completamente nel 1889. presso LANCIANI, *Renaissance* 11; cfr. BARACCONI 443; BARTOLI n. 58; RODOCANACHI, *Rome* 261, tav. 52. Buone antiche riproduzioni della Pescaria v. presso EGGER, *Veduten* tavv. 52 e 53.

il teatro di Marcello, che appartenente dal 1368 ai Savelli aveva in gran parte perduto il carattere di fortezza medioevale datogli dai precedenti proprietari, i Pierleone, per il restauro di Baldassarre Peruzzi. Nelle arcate del piano terreno trovavansi botteghe, che hanno variamente conservato la loro impronta medioevale fino al presente.¹ Dei palazzi dei Mattei uno soltanto vi esisteva allora; gli altri, eretti sotto Pio IV nel Circo Flaminio, hanno dato un tutt'altro carattere alla regione vicina alla chiesa di S. Caterina dei Funari costruita nel 1544.

Proseguendo lungo il Tevere seguiva di fronte al tratto meridionale di Trastevere il *rione di Ripa*, al quale apparteneva anche l'isola colla chiesa di S. Bartolomeo. In questo tempio sussiste tuttora la cappella della corporazione dei mugnai; ivi nelle iscrizioni sepolcrali sono raffigurati più o meno rozzamente i molini natanti su barche, che dai tempi di Belisario erano tenuti ancorati non lungi dall'isola.² Nel rione di Ripa la regione tutta a costruzioni senza interruzione giungeva soltanto al Ponte di S. Maria, che, restaurato sotto Giulio III, doveva cader vittima della piena del 1557, e verso l'interno arrivava fino al Campidoglio e Velabro; non lungi da quest'ultimo era S. Giovanni Decollato, la chiesa di quella confraternita, che prestava assistenza spirituale ai delinquenti prima dell'esecuzione. Vicino all'antica basilica di S. Maria in Cosmedin non c'erano più che piccole case. Là era una regione trascurata, ove fra indescrivibile sporcizia sorgeva un palazzo nobiliare del secolo XI, la casa di Niccolò Crescenzi, ornata all'esterno in modo sommamente strano di antichi frammenti e che, come appare dal panorama di Heemskerck, allora era detta Casa di Pilato, più tardi di Rienzo.³ A Sud il rione di Ripa abbracciava l'intero Aventino, il Monte Testaccio e le terme di Caracalla. Nella piazza dinanzi al Testaccio organizzavansi ancora nel tempo del carnevale i tradizionali e brutali divertimenti del popolo romano, ai quali intervenivano anche le autorità cittadine

¹ Cfr. HERMANIN 17 e tav. 33.

² Cfr. RODOCANACHI, *Corporations ouvrières à Rome* I, Paris 1894, 71 s.; GREGOROVIVUS I^o, 354; BARTOLI, *Vedute* C.

³ V. la descrizione di FIGHARD, *Italia* 65; cfr. LANCIANI, *The destruction of ancient Rome*, New York 1899, 17; BARACCONI 315; TOMASSETTI in *Roma antologica* Ser. 3, ann. 1, 1880. Il nome di Casa di Pilato dipende dalla rappresentazione sacra della Passione (cfr. il nostro vol. III, 41); vedi LANCIANI, *Pagan and christ. Rome*, London 1892, 180 s. Buona antica riproduzione della Casa di Pilato presso EGGER, *Veduten* tav. 55. Come correlativo alla Casa di Pilato stava in via Bocca della Verità la casa del sommo sacerdote Caifa. Ne conservava il ricordo *Posteria della (!) Caiffa*, il cui nome nelle sue superficiali *Notizie storiche intorno all'origine dei nomi di alcune osterie* 13 RUFFINI deriva erroneamente da un antico proprietario (cortese comunicazione del prof. HÜLSEN).

e la società elevata.¹ L'Aventino colle sue antichissime chiese ed i resti pittoreschi del castello dei Savelli non presentava case di sorta.

Assai territorio privo di case abbraccia eziandio il *rione di Campitelli*, che estendevasi fino a porta S. Sebastiano. In questo quartiere, al quale appartenevano il Colosseo e il Palatino, regnava vita soltanto ai piedi del Campidoglio. Ivi i templi principali erano due chiese della Madonna: S. Maria della Consolazione con una antica immagine della Madonna, della cui grande venerazione facevano testimonianza le molte offerte e tavole votive,² e quella del senato romano, costrutta sulle rovine del tempio capitolino di Giunone, S. Maria in Aracoeli, alla quale è legata la leggenda, meravigliosamente poetica, dell'apparizione della regina del cielo all'imperatore Augusto.³ A sinistra della grande scalinata, che a partire dal 1348 conduceva dalla piazza del Campidoglio alla chiesa, Fichard vide un rilevante numero di sculture in marmo, alcune delle quali si sono conservate fino al presente. La chiesa poi, su cui il senato aveva diritti di patronato, era ed è tuttavia molto ricca di monumenti sepolcrali. Il viaggiatore di Francoforte non menziona però che il sepolcro di sant'Elena, quello di Caterina regina di Bosnia e la tomba dell'umanista Flavio Biondo.⁴

Il Campidoglio, celeberrimo per le sue memorie, veniva visitato da tutti i forestieri a causa delle sculture in bronzo donate da Sisto IV alla città (Lupa, l'estrattore della spina, Camillo, Ercole): sotto Paolo III esso perdette l'aspetto di fortezza medioevale avuto sino allora. In un rame posteriore al 1538 si vede già la magnifica scala scoperta eseguita da Guglielmo della Porta su disegno di Michelangelo, e la statua di Marco Aurelio esposta così suggestivamente nel mezzo della piazza.⁵ Non molto dopo avvenne la nuova fabbrica della fronte del palazzo senatorio e dei portici laterali, dei quali quello a destra sorse sotto Giulio III.⁶

A Nord il rione Campitelli confinava con quello *della Pigna*, che nel mezzo della città formava un quadrato non del tutto regolare. Questo quartiere racchiudeva il monumento meglio conservato dell'antichità, il Pantheon, detto dal popolo S. Maria Ro-

¹ Cfr. il nostro vol. V, 234 n. 1; v. anche BARTOLI n. 62; l'articolo di GNOLI in *Giorn. d'Italia* 1909, n. 53 e G. FERRI nel *Corriere d'Italia* 1912, n. 48. I giuochi del Testaccio sono descritti fin dal 1404; v. *The solace of pilgrims* ed. MILLS, Oxford 1911, 51 s. *Arch. d. Soc. Rom.* XXXIV, 566.

² Vedi FABRICIUS, *Roma* 247.

³ Cfr. HÜLSEN, *The Legend of Aracoeli*, Rome 1907.

⁴ FICHARD, *Italia* 30; cfr. anche FABRICIUS, *Roma* 242 s.

⁵ Vedi HERMANIN tav. 5. Cfr. il nostro vol. V, 715 s. Sulla collezione capitolina di antichità cfr. ora, coi nostri dati in II, 648, anche HÜPNER I, 77 e HÜLSEN-EGGER I, 29 s.

⁶ Cfr. sopra p. 246.

tonda. La piazza dinanzi al medesimo era allora molto più alta, tanto che dovevasi scendere all'ingresso mediante una scala. Delle casette lo circondavano d'ogni intorno e dal lato sinistro gli erano addossate. Lo stato d'allora risulta chiaro da un disegno di Heemskerck. Dietro il pinnacolo si vede il piccolo campanile romanico eretto nel 1270: il portico dal lato sinistro è ancora per metà murato: solo Paolo III fece togliere questo brutto riempimento. Davanti alla magnifica rotonda stavano i leoni egiziani di basalto andati poi in Vaticano e la splendida vasca di porfido, che ora adorna il sepolcro di Clemente XII al Laterano. Nelle grandiose ruine delle attigue terme di Agrippa erano costrutte piccole case.¹

La chiesa più importante del rione della Pigna era quella dei Domenicani col sepolcro di santa Caterina da Siena, S. Maria sopra Minerva, presso la quale trovavasi una biblioteca, che in una colla piccola, ma eccellentemente ordinata raccolta di libri degli Agostiniani di S. Maria del Popolo, godeva fama particolare.² Ricche d'antichità erano le case dei Porcari sorgenti in vicinanza e la casa Maffei situata non lungi di là presso l'Arco della Ciambella, nella cui magnifica corte Heemskerck vide ancora la statua del morto Niobide passata poi in possesso dei Bevilacqua e da ultimo a Monaco. La casa era allora abitata dall'egregio cardinale Bernardino Maffei.³

Al rione della Pigna appartenevano anche la chiesetta di S. Giovanni della Pigna sulla piazza omonima, nuovamente ricostrutta da Vittoria Colonna, il palazzo del duca di Urbino (poscia Doria)⁴ e il palazzo di S. Marco (ora di Venezia). Quest'ultimo servì da residenza estiva a Paolo III e talora anche a Giulio III.⁵ La poderosa costruzione colle sue grandiose sale adattavasi egregiamente ad accogliere il papa colla numerosa sua Corte. Era considerata siccome una speciale rarità, che anche Fichard non si lasciò sfuggire, il colossale mappamondo della fine del Quattrocento conservato nel palazzo, che, ornato di figure d'uomini e d'animali terrestri e marini, suscitava sensazione e meraviglia.⁶ Non lungi dal

¹ Cfr. FICHARD 56 s.; SPRINGER in *Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen* 1891, 121 s.; MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 136, 155, 160; BARTOLI 47; HERMANIN 15 e tav. 18; HÜLSEN-EGGER I, 7. Sul campanile romanico cfr. ASHBY, *Un panorama de Rome par Ant. v. d. Wyngaerde* in *Mél. d'archéol.* XXI, 481, n. 1.

² Vedi FICHARD, *Italia* 57, che nota: «*Praeter Vaticanam bibliothecam istae paucas habet excellentes*». FABRICIUS (*Roma* 207) ricorda inoltre le biblioteche di S. Maria in Aracoeli e di S. Agostino.

³ Vedi MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 134; HÜBNER I, 103 s., 110 s.; HÜLSEN-EGGER I, 3.

⁴ Cfr. ADINOLFI, *Roma* II, 292 ss.; RODOCANACHI, *Rome* 34. Aveva abitato nel palazzo il cardinal Caetano; v. *Arch. d. Soc. Rom.* XVII, 407.

⁵ Vedi DENGEL, *Palazzo di Venezia* 96 s., 98.

⁶ Cfr. DENGEL, *Die verschollene «Mappa Mundi» im Palazzo di Venezia zu Rom* in *Mitteil. der Geograph. Gesellschaft in Wien* LV (1912).

monumentale palazzo di S. Marco giaceva la chiesa di S. Maria della Strada, concessa dal Papa Farnese ai Gesuiti.

La frequente dimora dei papi nel palazzo di S. Marco promosse lo slancio del quartiere della Pigna e del *rione di Trevi*¹ dal medesimo separato dal Corso (Via Lata), in cui presso i Ss. Apostoli i Colonna avevano il loro ampio palazzo. La fontana di Trevi aveva tuttavia la semplice figura che le aveva dato Niccolò V. Gran parte del rione di Trevi, che si estendeva fino alle porte Salara e Nomentana, non era abitata.

Sul Quirinale sorgevano grandiose rovine: i resti delle terme di Costantino e del tempio di Serapide. Ivi stavano su sgraziato basamento della tarda antichità² le statue dei domatori di cavalli, le quali per la loro grandezza e buon conservazione erano fra i monumenti più popolari di Roma. Da essi il Quirinale era detto Monte Cavallo. Il colle era quasi completamente coperto di giardini, vigne, oliveti e ville. Già Pomponio Leto e Platina s'erano costruite ville e giardini su quel colle apprezzato per la sua aria sana. Altrettanto fecero i cardinali Prospero Colonna, Oliviero Carafa, Antonio Ferreri e Rodolfo Pio da Carpi. Le collezioni artistiche del Carpi, oltre a statue e rilievi, abbracciavano anche piccoli bronzi, terracotte, vasi ed altri utensili domestici antichi, e inoltre libri, manoscritti e pitture. Gli oggetti minori di questa collezione, di cui Aldrovandi fa una descrizione entusiastica, trovavansi quasi tutti nel palazzo del cardinale in Campo Marzo. Le statue di marmo erano quasi tutte collocate nella villa, i cui molto estesi giardini sono detti dall'Aldrovandi il paradiso in terra.³

La raccolta del cardinale Carpi era anco superata da quella del cardinale Ippolito d'Este, il figlio di Lucrezia Borgia. Questo appassionato collezionista di antichità aveva ricolme le sue abitazioni in città di tesori di tal fatta. Dal 1554 egli fece trasportare poco a poco le più eminenti opere d'arte nella sua splendida villa sul Quirinale, nella cui decorazione era ancora occupato nel 1560. La meravigliosa villa, che occupava sulla pendice meridionale il luogo dei futuri giardini di quel palazzo pontificio, divenne celebre per le sue fontane riccamente adorne di statue.⁴

Paolo III dimorava con speciale preferenza al Quirinale. Già nel 1535 vi possedeva un giardino, che viene celebrato per la sua

¹ Cfr. ADINOLFI, *Roma* II, 275 s.

² CH. HÜLSEN congettura che il basamento sia di circa il 443 perchè allora il prefetto della città restaurò le terme di Costantino.

³ Cfr. ALDROVANDI 201 ss., 295 s.; LANCIANI II, 112; III, 176 s.; BARTOLI n. 88; HÜBNER I, 85 s. Sui Dioscuri vedi MICHAELIS in *Bull. d. Istit. German.* XIII, 259 s. e HÜBNER, *Detailstudien zur Gesch. der Antiken Roms in der Renaissance*, Rom 1911, 318 s.

⁴ Cfr. LANCIANI III, 186 ss., 191 s.; HÜBNER I, 90 s.

bellezza.¹ Più tardi abitò nella villa del cardinal Carafa. Fu là che l'ottantaduenne vecchio venne sorpreso dalla morte.² Nel giardino dei Colonna presso S. Silvestro Michelangelo e Vittoria Colonna tenevano nei pomeriggi domenicali quei colloqui, che Francisco de Hollanda pretende aver fissati e che furono detti l'ultima favilla d'uno spirito, che aveva resa grande e ricca la rinascenza.³ La nobile Vittoria vagheggiava anche il progetto di erigere un monastero femminile sulle rovine del tempio di Serapide allo scopo di fare scomparire sotto il piede di donne pure la traccia del paganesimo.⁴

A Nord raggruppavasi attorno a un grandioso monumento dell'antichità, attorno alla colonna di Marco Aurelio, il rione da essa denominato di *Colonna*.⁵ A metà del secolo XVI avevano in questo quartiere i loro palazzi presso Monte Citorio gli inviati di Francia e Portogallo, mentre l'ambasciatore imperiale risiedeva nel palazzo Riario (più tardi Altemps) situato invece nel rione di Ponte.⁶ Prima quasi tutti gli inviati abitavano in quest'ultimo rione: la traslazione delle loro residenze nella mentovata regione indicò nella vita della città quello spostamento del centro di gravità, che da allora doveva compiersi in crescente misura.

La chiesa principale nel rione di Colonna era S. Lorenzo in Lucina, dal maggio 1554 titolo del cardinal Morone, al quale quindi sottostava la parrocchia maggiore di Roma.⁷ Contiguo alla chiesa era il palazzo del cardinale Quiñones (più tardi Fiano);⁸ ivi, dove fino al 1662 un antico arco trionfale, l'Arco di Portogallo, cavalcava il Corso, finiva il tratto di questa via completamente messo a fabbriche.⁹ Ricordano oggi pure il cessare delle abitazioni alcuni nomi, come via Capo le Case. A Nord il rione di Colonna estendevasi fino a porta Pinciana e Salara.

Verso la fine del rinascimento guadagnarono maggiore importanza anche i rioni di S. Eustachio e Campo Marzo. Il rione di *S. Eustachio*, denominato dalla chiesa omonima, stendevasi ad Est dei rioni Ponte e Parione. In esso erano l'università, la frequentatissima chiesa di S. Agostino e parecchi palazzi della nobiltà

¹ FICHARD, *Italia* 41.

² Cfr. il nostro vol V, 639.

³ KRAUS-SAUER III, 704, 777.

⁴ Cfr. REUMONT III 2, 757.

⁵ Cfr. ADINOLFI, *Roma* II, 335 ss.

⁶ Vedi BUFALINI G. Mentre venne fortemente cambiata la corte del palazzo Riario, sono ancora ben conservati la fronte e lato originari verso il vicolo de' Soldati, colla grande torre, che era uguale a quella del palazzo di S. Marco.

⁷ Cfr. la *lettera di Ippolito Capilupi al cardinale E. Gonzaga da Roma 10 maggio 1554. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁸ Cfr. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III* 33, n. 14.

⁹ Sulle condizioni di allora del Corso cfr. LANCIANI in *Bull. archeol. comun.* 1902, 235 s. e *Renaissance* 37 s., 113 s.

romana. Vicino all'università, sulla piazza dei Lombardi, presso l'antichissima chiesa di S. Salvatore in Thermis,¹ sorgeva il palazzo Medici, abitazione di Leone X, quand'era ancora cardinale. In quel palazzo, che sotto Paolo III passò ai Farnese, risiedette dal 1538 l'infelice coppia dei duchi Ottavio e Margherita Farnese, detto perciò Palazzo Madama. Due disegni di Heemskerck danno una completa immagine delle preziose antichità, che il palazzo celava. La maggior parte di questi pezzi, ch'erano disposti senza regola, trovavansi nella corte, oggi pure conservata nell'odierno giardino del palazzo del Senato verso via dei Staderari, quando Aldrovandi compose la sua descrizione. Ivi stavano le due Afroditi, le due statue di Bacco ed i tirannicidi. Colle raccolte di Villa Madama, che appartenevano esse pure a Margherita, questo era un possedimento di inestimabile valore.²

Una dovizia ancor maggiore in fatto d'antichità d'ogni sorta presentavano i palazzi della nobile famiglia della Valle, i cui membri già molto presto avevano sviluppato una solerte attività come collezionisti. Decoravano la corte dell'antico palazzo della Valle, disegnataci dal diligente Heemskerck,³ le famose statue di Pane, che, usate al possesso di Leone X per la decorazione dell'arco trionfale della Valle, vennero sotto Clemente XII collocate nel Museo Capitolino a lato del Marforio. I pezzi principali, usati parimenti per il ricordato arco trionfale, aveva il cardinale Andrea della Valle, morto nel 1534, disposti nel contiguo suo palazzo (palazzo Valle-Rustici-Bufalo).⁴ Questo edificio formava un vero museo. Dappertutto, nell'atrio, nella corte come nei piani superiori splendevano tante opere in marmo, che persino l'asciutto Fichard esclama meravigliato, ivi essere il vero tesoro dell'antichità romana.⁵ Nel cortile rettangolare erano allora la Venere Medicea e il Ganimede degli Uffizi. Proprietario di questi tesori divenne dopo la morte del cardinale il nipote Quinzio de' Rustici.⁶

Non lungi dalla sua splendida residenza il cardinale Andrea sull'odierna piazza della Valle aveva fatto costrurre da Lorenzetto, discepolo di Raffaele, un nuovo palazzo, che in seguito alla ca-

¹ Su questa chiesa distrutta solo nel 1907, le cui cose notabili vennero salvate nel palazzo vicino a S. Luigi de' Francesi, vedi SABATINI, *La Chiesa di San Salvatore in Thermis*, Roma, 1907.

² Vedi MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 121, 152, 161 s.; LANCIANI, *Scavi I*, 146 s.; HÜLSEN-EGGER I, 4-5; HÜBNER I, 105 s.

³ Vedi MICHAELIS loc. cit. 158.

⁴ Ora Corso Vittorio Emanuele n. 101 coll'iscrizione *Andreas Car. de Valle* sul portone principale: cfr. LETAROUILLY I, 17.

⁵ *Italia* 68.

⁶ Vedi MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 235 s., ove si tratta molto minutamente delle collezioni dei Valle; cfr. anche HÜLSEN-EGGER I, 15 s. e HÜBNER I, 117 s.

tastrofe del 1527 non era pervenuto a totale compimento.¹ Le antichità ivi raccolte svegliarono parimenti la meraviglia di Fichard.² Le opere più scelte ornavano la famosa corte delle statue del piano superiore, i cui lati minori avevano portici aperti a colonne. Un rame di Girolamo Cock, che risale probabilmente a un disegno di Heemskerck, fa vedere questa meraviglia coi suoi tesori: un foglio alquanto posteriore di Francisco de Hollanda dà un'immagine esatta della parete destra. Il modo, con cui erano ivi disposti antichi rilievi, statue in nicchie, busti in nicchie rotonde, divenne modello per Roma.³ Il nuovo palazzo passò per eredità alla famiglia Capranica, della quale pur oggi porta il nome.⁴ Questa nel 1584 vendette le antichità al cardinale Ferdinando de' Medici, che se ne servì per adornare la sua villa sul Pincio, donde la maggior parte fu portata a Firenze nel secolo XVIII. Nel rame del Cock si osserva il Marsia degli Uffizi, la cosiddetta Tუსnelda e le due grandi statue panneggiate della Loggia de' Lanzi, la statua di barbaro del giardino Boboli e molti altri pezzi conservati ora nella città dell'Arno.⁵

Il rione di S. Eustachio era stato arricchito sotto Leone X di due nuovi imponenti palazzi: il Lante ai Caprettari, costruito da Iacopo Sansovino, e il palazzo Maccarani, abbozzato da Giulio Romano per la famiglia Cenci. Godettero grande nome anche il palazzo Patrizi presso la chiesa nazionale dei Francesi, il palazzo Caffarelli (Vidoni) e il palazzo Piccolomini a piazza di Siena.⁶ Costanza Piccolomini, duchessa d'Amalfi, cedette sotto Sisto V la sua abitazione ai Teatini, che la trasformarono in convento, accanto al quale sorse la grande chiesa barocca di S. Andrea della Valle. Nella profonda trasformazione allora intrapresa di questa contrada scomparve la piccola chiesa di S. Sebastiano de Via Papae, che è ricordata da un altare nella nuova costruzione.

Nel quartiere di S. Eustachio non lungi dal Palazzo Cesarini il maestro delle cerimonie di Alessandro VI, Giovanni Burchard della diocesi di Strasburgo, s'era costrutta un'ampia casa, sulla cui torre leggevasi la scritta « Argentina » che s'è conservata nel nome della via e di quel teatro. La casa formava un'eccezione nella città del rinascimento, perchè alla moda tedesca era in stile gotico.

¹ Vedi VASARI IV, 579; cfr. RODOCANACHI, *Rome* 34.

² *Italia* 68.

³ Vedi HÜBNER I, 74; cfr. BURCKHARDT, *Beiträge* 564 s.

⁴ Via del Teatro Valle n. 16. Il teatro Valle occupa ora il posto del cortile delle statue. Abita nel palazzo il barone v. Bildt, l'indagatore della storia di Cristina di Svezia, entusiasta dell'antichità, dell'arte e della letteratura.

⁵ Vedi MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 225-235.

⁶ Vedi ADINOLFI, *Via sacra* 65 s.; CALLARI 45 s., 51 s.; TOMASSETTI, *Il palazzo Vidoni*, Roma 1905; HULSEN, *Bilder aus der Gesch. des Kapitols*, Rom 1899, 8, 29. V. anche il nostro vol. IV 1, 369.

Ne è ancora visibile una parte, a vero dire in condizione piuttosto indegna.¹

Il *rione di Campo Marzo* limitava il nome dell'antico Campo di Marte ad uno spazio molto più piccolo. Un grandioso monumento dell'antichità, il mausoleo dell'imperatore Augusto, costituiva il centro di questo quartiere, il più a Nord della città e limitato ad Ovest dal Tevere, ad Est dal Pincio. Nel medio evo esso aveva servito da fortezza ai Colonna ed al tempo di Paolo III era trasformato in giardino, che i Soderini avevano impiantato usufruendo dei resti delle cinte murarie e decorato di statue secondo il gusto del periodo del rinascimento. L'obelisco trovato nel 1519 presso S. Rocco, che un tempo era stato all'ingresso del mausoleo, giaceva, rotto in quattro pezzi, sulla via di Ripetta.²

Come indicano i nomi delle vie, in questo quartiere s'erano stabiliti numerosi forestieri attorno alle fondazioni nazionali dei Brettoni, Portoghesi, Slavoni e Lombardi: S. Ivo, S. Antonio, S. Girolamo e S. Ambrogio (più tardi S. Carlo al Corso). Dal tempo di Leone X in poi quella regione andò vivamente sviluppandosi³ e sotto Giulio III acquistò anche maggiore importanza perchè fu questo papa che fece restaurare ed adornare per residenza del fratello il grande palazzo Cardelli, in cui dal 1537 al 1547 aveva abitato il cardinal Carpi.⁴ Appartenevano al rione di Campo Marzo anche il famoso ospedale di S. Giacomo in Augusta, l'antico monastero di Benedettine di S. Gregorio Nazianzeno, S. Maria in Campo Marzo, S. Trinità dei Monti sul Pincio e S. Maria del Popolo, la chiesa sepolcrale dei Rovere, ripiena delle più splendide opere dell'arte del rinascimento.⁵ La contigua porta, per la quale la maggior parte dei forestieri del Nord metteva il piede nell'eterna città, offriva in una coi bastioni di Sisto IV una vista molto pittoresca, come appare da uno schizzo di Heemskerck.⁶

L'irregolare piazza del Popolo non era ancora decorata dall'obelisco. Di là tre strade, traversando il rione Colonna, conducevano in città; a destra la via di Ripetta, a sinistra la via del Babuino, al centro la via Lata o Corso, così detto dalle corse dei cavalli in carnevale. Questa strada principale non era però la più animata: andando verso la porta le case divenivano più rade, a destra e sinistra sorgevano mura di giardini. Anche la via del Babuino, che doveva il suo nome al Sileno d'una fontana, non era

¹ Via Sudario n. 45; vedi GNOLI, *La Torre Argentina in Roma*, Roma 1908; NOACK, *Das deutsche Rom* 58 s.; STETTNER 445.

² Vedi HERMANIN 27, tav. 38; EGGER, *Veduten* I, 20, tav. 7.

³ Cfr. TESORONI, *Il Palazzo di Firenze* 7 e RODOCANACHI, *Rome* 200 s.

⁴ V. sopra p. 246.

⁵ FABRICIUS (*Roma* 254) dice che nessuna chiesa di Roma contiene tanti monumenti di matmo.

⁶ Vedi EGGER, *Veduten* 19, tav. 2; HÜLSEN-EGGER I, 6.

ancora del tutto coperta di abitazioni verso il Pincio. Il tratto superiore di via Ripetta è detto *via populi* sulla pianta del Bufalini. La piccola via trasversale, che presso il mausoleo d'Augusto congiunge la Ripetta col Corso, ebbe il nome di via dei Pontefici dagli affreschi con cui decorò la sua casa l'umanista e poeta spagnolo Saturnio Gerona, che vi abitava. Erano i ritratti dei papi, sotto i quali Saturnio aveva servito durante i 50 anni di sua permanenza in Roma. ¹

Se si dà uno sguardo retrospettivo ai nominati quartieri di Roma, ciò che più sorprende è quanto la vita si fosse condensata nei bassi sul Tevere. L'ampia contrada a colline al Nord, all'Est e al Sud, il Pincio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino e il Celio erano al pari dell'Aventino quasi disabitati. ² Qua e là a lato delle venerande basiliche emergevano alcune torri medioevali. Prescindendo dai conventi, in quella contrada, che sembrava dedicata per sempre alla preghiera e alla solitudine, non c'erano abitazioni che affatto isolate. La ragione precipua è data da una notizia di Fichard, molto sorprendente di fronte alla odierna ricchezza di Roma quanto ad acque, e che in parte forse trova la sua spiegazione nelle sistematiche distruzioni degli acquedotti al tempo del Sacco. Il viaggiatore di Francoforte nota che in tutta la città aveva veduto solo molto poche fontane, che la popolazione doveva contentarsi dell'acqua delle cisterne e di quella del Tevere, che veniva quotidianamente portata in giro per la città. ³ In quale estesa misura ciò avvenisse appare dal fatto, che i portatori d'acqua costituivano una speciale corporazione (la Compagnia degli Acquarenari). ⁴ Essi attingevano l'acqua presso porta del Popolo, dove non era ancora inquinata, poi la lasciavano riposare per cinque o sei giorni. Sembra incredibile che si considerasse sana l'acqua del biondo Tevere e che Paolo III come Clemente VII la pigliassero seco nei loro viaggi. Il medico Alessandro Petroni, amico d'Ignazio di Loyola, in una scrittura dedicata a Giulio III celebra le benefiche qualità dell'acqua tiberina. ⁵

¹ Cfr. LOHNINGER, *S. Maria dell'Anima* 110 s. Sulla beneficenza del Gerona cfr. FORCELLA VIII, 136.

² Cfr. la pianta del BUFALINI; v. anche FABRICIUS, *Roma* 26.

³ FICHARD, *Italia* 26; cfr. in proposito SCHMARSOW in *Repert. für Kunstwissenschaft*. XIV, 132 e GNOLI, *Roma* 189 s.; cfr. anche FABRICIUS, *Roma* 165.

⁴ Cfr. CANCELLIERI, *Sopra il tarantismo ecc.*, Roma 1817, 68 s.; LANCIANI *Renaissance* 78 s.; BARACCONI 154 s.; RODOCANACHI, *Rome* 210, 245.

⁵ A. PETRONIUS, *De aqua Tiberina ad Iulium III P. M.*, Romae 1552. GIOVAN BATT. MODIO invece nel raro suo lavoro dedicato al cardinale Ranuccio Farnese, *Il Tevere* (Roma 1556), sostenne l'opinione che l'acqua del Tevere fosse nociva; ciò esponga il cardinale a Paolo IV e ottenga rimedio mediante lo stabilimento degli acquedotti (p. 59 s.). Nello stesso tempo però il medico ANDREA BACCI tornò a propugnare la bontà dell'acqua tiberina con scrittura dedicata al cardinale Alfonso Farnese (*Del Tevere*, s. a.; edizione posteriore, Venezia 1576).

Il territorio disabitato, che occupava due terzi dello spazio recinto dalle mura aureliane, era ripieno del fascino delle memorie. Ivi giacevano in grandiosa solitudine e pittoresco sparpagliamento i poderosi resti dell'antichità come pure le venerande basiliche e monasteri dei primi tempi del cristianesimo e del medio evo. Essi formavano la meta precipua dei pellegrini, che ancor tuttavia numerosi pellegrinavano al centro dell'unità ecclesiastica. Neanche ai dotti sfuggivano le curiosità delle chiese antiche,¹ ma al pari dei colti essi in generale erano molto più attratti dalle rovine e costruzioni antiche, per lo studio delle quali offrivano una quantità di utili cenni le opere topografiche di Bartolomeo Marliani del 1544 e di Lucio Fauno del 1548.² Le ruine del tempo dei Romani giacevano affatto solinghe, chè le vigne costruttesi da molti cardinali e nobili nella regione de' colli per lo più non offrivano che molto modeste ville, le quali venivano abitate soltanto nell'autunno. Mancavano ancora quasi completamente le grandi, lussuose ville impiantate nell'età posteriore. Le contrade, che al tempo repubblicano e imperiale avevano costituito il centro della vita, erano un territorio pieno di vigne, giardini e campi di carattere affatto villereccio, a tratti un desolato campo di rovine, del cui totale abbandono e solenne quiete oggi è appena più possibile formarsi un'idea.³

Spesso circondate da vecchi platani, oscuri cipressi, alti pini e fitti allori, le antiche ruine erano l'incanto dei pittori. Gli schizzi di Heemskerck come molti dei rami posteriori del du Pérac offrono quadri di indescrivibile romanticismo.⁴ In parecchi luoghi le rovine servivano da magazzini o da stalle, come oggi pure le Sette Sale. È meraviglioso vedere, dice l'inviato veneto Mocenigo, come sopra gli antichi archi e costruzioni sorgano vigne, giardini e piccoli boschetti.⁵

Gli antichi edifici presentavansi allo spettatore ancora in tutta la loro grandiosità. Essi erano conservati incomparabilmente meglio che oggi, poichè a malgrado di tutte le devastazioni dei secoli precedenti non pochi di questi monumenti possedevano tuttavia il loro antico rivestimento di marmo, le loro colonne e altre decorazioni. Le piante avviticchianti e i cespugli però, che s'erano

¹ Cfr. FABRICIUS, *Roma* 202, 211, 224, 226.

² L'opera di PIRRO LIGORIO colle sue spesso discrepanti opinioni non uscì che nel 1553: tali idee erano però in giro già prima; vedi EHRLÉ, *Roma di Giulio III* 27.

³ Lo stato di allora è riconoscibile molto bene nella pianta del BUFALINI come in quella del PINARDI. Vedi ROCCHI, *Piante* 47-48, 85; cfr. FICHARD, *Italia* 24. BUFALINI *E* segna presso la piramide di Cestio la *Vinea Io. Bapt. de Montibus*.

⁴ Vedi DU PÉRAC, *I vestigi dell'antichità di Roma*, Roma 1575, e LAFRÉRY, *Specul. Rom magnificent.*; cfr. EHRLÉ, *Pianta del 1577* 10 s., 15 s.

⁵ MOCENIGO-ALBÈRI 31.

annidati ovunque fossero scoperte le commessure dei mattoni, compivano la loro lenta, ma sicuramente progrediente opera di distruzione.

Le grandi rovine hanno ognora un'efficacia elevata, meno per le masse delle loro pietre che per l'eccitamento della fantasia, alla quale rivelano la grandezza d'un tempo. In nessun luogo al viaggiatore s'affacciava così impressionante quadro della caducità come a Roma in vista del mondo crollato degli dei e degli uomini. La melanconia, che a tal vista coglie i mortali, è efficacemente espressa nei versi, con cui Gioachino du Bellay cantò nel primo libro delle sue *Antiquités de Rome* (1558) le rovine da lui perlustrate.

In strano contrasto col culto archeologico, che dedicavasi all'antichità, durante tutto il periodo del rinascimento gli antichi edifizii vennero spogliati nel modo meno riguardoso del loro marmo e delle loro colonne ed utilizzati quali comode cave di pietra per le nuove fabbriche. Con altrettanta mancanza di riguardo si procedette nella ricerca delle antichità: spesso distruggevasi più di quanto si sapesse e si volesse. Molto fatale diventò pure lo scavare sotto i fondamenti delle antiche costruzioni. Dai rami cinquecenteschi si scorge chiaramente come simili scavi conducessero al crollo i robusti portici delle terme di Diocleziano. Presso questi bagni, i più grandi della città antica, al principio del governo di Giulio III un prete siciliano aveva eretto una piccola cappella, ma ben presto ne lo scacciò la canaglia che si serviva delle rovine come di comodo luogo di rifugio.¹ Coi loro grandiosi portici le terme fecero a Fichard l'impressione d'una serie di chiese. Egli giudica che come costruzione esse sono meravigliose, ma ormai solo difficilmente riconoscibili riguardo alla loro destinazione.² Grandi cambiamenti in quella regione cominciarono coll'impianto della villa, i famosi *Horti Bellajani*, che dovettero la loro origine al cardinale du Bellay, amante del fasto e dell'arte.³

Delle terme di Tito e dell'*amphitheatrum castrense*, che serviva da giardino ai monaci di S. Croce in Gerusalemme, conservavasi, come mostrano le incisioni, molto più che non al presente. Su ogni visitatore di Roma faceva un'impressione sbalorditiva il Colosseo, quantunque il pianterreno fosse tuttavia in parte occluso

¹ Cfr. HERMANIN 19, tav. 24; v. anche *Bollett. d'Arte* III (1909), 364 ss.

² FICHARD, *Italia* 40.

³ Cfr. NIBBY, *Roma. Parte antica* II, 802; LANCIANI II, 138 s.; EHRLE, *Roma prima di Sisto V* 33; BARTOLI 76; BARACCONI 133; ROMIER in *Mél. d'archéol.* XXXI, 27 s. Intorno al portone d'ingresso della villa solo da poco asportato v. *Annuario d. Assoc. artist. fra i cultori di architett.* 1908, 58 s. e *Nuova Antologia* CXXXVI (1908), 411 s. Sul parco per cervi che al tempo di Leone X trovavasi presso le terme Diocleziane v. il nostro vol. IV 1, 370.

fino ai capitelli degli archi. Fichard lo dice il più grande e magnifico fra tutti gli antichi monumenti: in nessun altro luogo potersi riconoscere la maestà del popolo romano così come in quella meraviglia, della cui vista non ci si può saziare. Che sarà stato, aggiunge, quando era ancora adorno di statue e integro?¹

Dello stato del Foro, le cui rovine e colonne erano mezzo sepolte da macerie e terra, danno un quadro vivente i disegni di Heemskerck, i quali mostrano anche come l'Arco di Tito fosse tuttavia mutato completamente entro la sua camicia medievale; libero invece fino a considerevole profondità con tutti i suoi tre fornicì l'Arco di Severo, ma coronato ancora da merli medioevali. Fra l'Arco di Severo e il Tempio di Saturno, vicinissimo alle rovine del Tempio di Vespasiano, era l'antica chiesa dei Ss. Sergio e Bacco, che, più fortunata di tutte le altre, era sfuggita alle demolizioni di Paolo III in occasione dell'ingresso di Carlo V.² S. Maria Nuova aveva tuttavia la facciata di Onorio III. L'edificio accanto alla chiesa era congiunto col Palatino a mezzo della fortezza medioevale dei Frangipani.³ Nella Basilica di Massenzio, che allora era chiamata *Templum pacis*, Fichard ammirò ancora una di quelle otto colossali colonne di marmo bianco d'ordine corinzio che un tempo sorgevano nei pilastri centrali. Egli dichiara questa colonna, più tardi collocata dinanzi S. Maria Maggiore, la più bella di Roma. Nel Circo Massimo, che fungeva da orto, s'erano ben conservate solamente le volte inferiori per gli ordini dei posti: i Romani di quel tempo vi avevano stabilito magazzini e osterie, nelle quali durante i caldi mesi dell'estate si refrigeravano con vino fresco.⁴

Relativamente ai palazzi imperiali sul Palatino, allora detti Palazzo Maggiore, Fichard confessa che non se n'era potuto fare alcuna giusta idea.⁵ Il colle tuttavia coperto di grandiose rovine trovavasi parte in possesso di conventi e privati, parte era affatto senza padrone. Ivi tutto era coperto di cespugli ed alberi, fra i quali nei punti favorevoli s'erano piantate delle vigne. In alcuni luoghi recinti tenevansi greggi di buoi e pecore.⁶ Un delizioso foglio di Heemskerck dà un prezioso quadretto d'insieme delle falde Sud-Ovest del Palatino e della pianura del Circo Massimo.

¹ Vedi FICHARD, *Italia* 32, 35; MICHAELIS, *Röm. Skizzenbücher* 153, 163; HERMANIN tav. 21.

² Vedi HULSEN, *Das Forum*², Rom 1905, 36 s.; cfr. *ibid.* 38 s. sulla descrizione che nel 1544 diede del Foro e suoi monumenti («un lavoro per quel tempo sottile e critico») il MARLIANI e sulla polemica letteraria con Pirro Ligorio al tempo di Giulio III.

³ Cfr. BARTOLI n. 4.

⁴ FICHARD 34.

⁵ *Ibid.* 37.

⁶ Cfr. HERMANIN tav. 26.

Heemskerck ha disegnato anche l'incantevole panorama che si apre al visitatore del Palatino dalla piattaforma del belvedere verso il Colosseo, come pure le pittoresche rovine del Velabro.¹

Già sotto Leone X e poscia in modo più esteso sotto Paolo III s'erano intrapresi scavi sul Palatino, che continuarono sotto Giulio III. Pirro Ligorio li descrisse da testimonio oculare. Al nome del nepote del papa Farnese è connessa la trasformazione, che diede un nuovo aspetto a grande parte del Palatino, giacchè Alessandro Farnese ridusse a grandiosa villa la vigna che aveva colà. Qual pregio collocasse il cardinale in quella proprietà appare da ciò, che nell'atto di donazione a favore di Ottavio Farnese relativamente alla vigna presso il Palazzo Maggiore in data 17 aprile 1548 stabilì, che essa dovesse rimanere sempre alla famiglia Farnese.²

D'uno degli ornamenti principali del Palatino, il celebre Settizonio — ch'era la sontuosa facciata d'un'opera idraulica comparabile alla fontana Trevi o Paola — potevasi allora ammirare tuttavia un piccolo resto, l'angolo orientale consistente di tre piani con portici a colonne. Heemskerck ha più volte disegnato queste rovine e ciò facendo, coscienzioso come sempre, non ha dimenticato le piccole aggiunte, che nel secolo XII i Frangipani avevano fatte a quella costruzione.³

La regione dei Fori imperiali, che venne sostanzialmente cambiata sotto Pio V colla costruzione di via Alessandrina, offrì fino allora un quadro oltremodo caratteristico. Ivi sopra le povere case e la solida sede dei Giovanniti eretta nel secolo XIV sorgevano alla rinfusa le torri dei Conti, dei Colonna e dei Caetani. Del Foro di Nerva era conservato molto di più che non ora; di quel di Traiano, che superava tutti gli altri in magnificenza ed estensione, sussistevano ancora le ruine della grande esedra nel declivio meridionale del Quirinale. Il piedistallo della colonna trionfale dell'imperatore era stato rimesso a luce da Paolo III, nella quale occasione fu abbattuta la chiesetta *S. Nicolai ad Columnam* ivi eretta nel secolo XII. Circondava quel luogo una serie di case, che furono abbattute soltanto nel 1812. Non era ancora compiuta la chiesa di S. Maria di Loreto costrutta dalla corporazione dei fornai.⁴ Nelle vicinanze, a Macel de' Corvi trovavasi la semplice abitazione e officina di Michelangelo: più tardi la fabbrica fu ammo-

¹ Vedi EGGER, *Veduten* I, 44, 47, tav. 96, 99, 112, 113.

² Cfr. LANCIANI I, 179; II, 34 ss., 45 ss.; III, 112.

³ Vedi HÜLSEN, *Das Septizonium. Programm zum Winckelmannsfeste 1886*; HERMANIN 22, tav. 29 e 30; BARTOLI n. 23, 24 e in *Bollett. d'Arte* III (1909), 258 s.; EGGER 43 s., tav. 92-94.

⁴ Vedi HERMANIN 14, tav. 15-17.

dernata, ma solamente nel 1902 scomparve l'ultimo avanzo della casa, che il maestro aveva abitata per 30 anni.¹

Ad ogni piè sospinto il viaggiatore, che per vie solitarie fra tranquille vigne visitava i resti dell'antica Roma, veniva dagli antichissimi conventi e chiese richiamato a ricordarsi di quella potenza, che aveva superato il paganesimo. Là era come aperto il libro della storia del mondo: una predica toccante sulla caducità terrena e sulla Provvidenza divina, che operava con tanto maggiore persuasione quanto più quella regione giaceva in profondo silenzio, che veniva rotto soltanto a mezzodì e la sera dal suono dell'*angelus*. La sbalorditiva impressione veniva accresciuta se il pellegrino poneva il piede nei venerandi santuarii, tutti distinti per efficacissima particolarità, nei quali riposavano i martiri e santi della prima età del cristianesimo. Tutti erano ancora inviolati dai posteriori cambiamenti e restauri, spesso così violenti: colle loro colonne tolte per lo più da antichi edifici, coi magnifici pavimenti di marmo e severi quadri a mosaico essi potevano considerarsi siccome eloquenti apologeti dell'una, immutabile Chiesa, che ivi da più di mill'anni pregava e sacrificava come al tempo degli Apostoli, nonostante tutte le vicissitudini esteriori.

Fra tutti i monumenti cristiani che racchiudeva il *rione dei Monti*² nessuno era sì venerando e ricco di sante e grandi memorie della storia ecclesiastica e civile come la Basilica del Laterano, che, essendo la cattedrale del vescovo di Roma, supera nell'ordine ecclesiastico delle dignità tutte le altre chiese, anche S. Pietro. Dall'attiguo palazzo, la cui cappella a causa delle sue reliquie venerande in modo speciale era detta *Sancta Sanctorum*, i papi dell'èvo antico e medio avevano diretto il mondo intero: ivi erano stati tenuti cinque concilii ecumenici.

La figura originaria del sommamente pittoresco palazzo non era stata ancora guastata dalla ricostruzione, che cominciò nel 1560 sotto Pio IV. Era esso un complesso molto esteso d'edifici distribuiti alla rinfusa, che s'era formato in quel luogo a partire dal IV secolo. Parecchi disegni di Heemskerck rendono possibile una completa ricostruzione dell'antico palazzo.³ Allora la fabbrica era già molto decaduta.⁴ Nella facciata Nord trovavasi la Scala Santa, ch'era connessa all'antico palazzo. Sulla piazza ivi molto ampia e non selciata Heemskerck vide e disegnò anche la statua di Marco

¹ Era nel vicolo de' Fornari n. 212; vedi LANCIANI, *Renaissance* 185; MAC-KOWSKY 249 s.; STEIMMANN in *Deutsche Rundschau* 1902, maggio, 279 s.

² Cfr. ADINOLFI, *Roma* I, 181 s.

³ Cfr. *Ges. Studien zur Kunstgesch. für A. Springer* 220 s. Nell'esposizione giubilare romana del 1911 poteva vedersi un modello plastico della basilica e case circostanti, costruito da A. Consolani giusta antichi disegni e piante. V. anche LAUER, *Le palais de Latran*, Paris 1911.

⁴ Cfr. ROHAULT DE FLEURY, *Le Latran au Moyen-âge*, Paris 1877, 270.

Aurelio sulla base eretta da Sisto IV, dinanzi alla quale stavano su bassi cippi due leoni. A sinistra dell'ingresso settentrionale era la grande aula conciliare colla graziosa loggia gotica della benedizione, inaugurata da Bonifacio VIII nell'anno giubilare 1300; a destra il Battistero, il cui ingresso era opposto all'attuale.¹ La facciata principale della basilica era tuttavia quasi immutata quella dell'antico palazzo di Fausta moglie di Costantino, più tardi decorata con un portico di sei colonne, sul cui architrave la famosa iscrizione aggiunta anche nella posteriore nuova fabbrica diceva che S. Giovanni Laterano era «madre e capo di tutte le chiese del mondo e della città». L'interno della chiesa, poscia completamente modernizzato, trovandosi allora intatto, faceva passare in quadri viventi dinanzi allo spirito dello spettatore le grandi memorie del medio evo. Nel portico erano i sepolcri di Alessandro II, di Giovanni X e XII e Silvestro II. Nell'interno della chiesa a cinque navi trovavasi il monumento sepolcrale di Martino V. Parecchi punti accennavano ancora ai duri casi toccati alla basilica. Così Fichard vide nel magnifico pavimento, lucido come uno specchio, tracce d'un incendio. Il dotto francofordiense vide nella chiesa anche il frammento della *Lex regia* che conferì a Vespasiano l'impero ed ammirò specialmente le magnifiche colonne non ancora rinserrate da pilastri, come pure le pitture murali di Gentile da Fabriano poscia completamente distrutte.²

Anche la basilica di S. Maria Maggiore, che formava il centro dell'ampio rione dei Monti, portava allora tuttavia la severa impronta dell'età antica. Mancavano le grandi cappelle laterali di Sisto V e Paolo V, del pari che le ali a foggia di palazzo a lato della facciata principale ed il doppio portico senza gusto, che Fuga vi eresse frammezzo nel 1743. Dall'alto dell'antica facciata sfavillavano liberamente verso il visitatore i mosaici eseguiti alla fine del secolo XIII da Filippo Rusutti per incarico dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna. Era pure in piedi il portico eretto da Eugenio III del pari che il grandioso palazzo patriarcale attiguo alla basilica.³ Quattro antichi conventi, fra cui quello di S. Adalberto, costituivano conveniente compagnia a questa chiesa mariana la più importante di Roma. Anche S. Croce aveva allora tuttavia il suo antico vestibolo, che insieme all'interno cadde vittima nel 1743 della trasformazione barocca del Gregorini.⁴

¹ Cfr. J. SPRINGER in *Ges. Studien für A. Springer* 226 s.; EGGER, *Veduten* I, 41 s.; HÜLSEN-EGGER I, 36 s.

² FICHARD 20, 60-61. L'affresco del Poussin in S. Silvestro ai Monti mostra l'interno della Basilica Lateranense non ancora restaurata.

³ Cfr. ADINOLFI, *Roma* II, 213 s.; BIASIOTTI, *La basilica esquilina di S. Maria Maggiore ed il Palazzo apostol.* S. M. M., Roma 1911, 30 s.

⁴ Cfr. HERMANIN 34 s.

Essenziali all'impressione di questa come di tutte le altre chiese di Roma erano le numerose lapidi e iscrizioni, che coprivano il pavimento e le pareti.¹ Le iscrizioni narravano l'incessante cura impartita alle chiese della loro residenza dai papi di tutti i secoli in virtù di restauri e fornendole di reliquie ed indulgenze. Le lapidi sepolcrali, che spesso, come anche oggi a S. Maria in Aracoeli ed a S. Onofrio, ricoprivano quasi l'intero pavimento, proclamavano nomi e fatti di innumerevoli uomini nobili, famosi, ricchi o dotti. Dalle commoventemente semplici lapidi commemorative dei primissimi tempi cristiani sino agli splendidi monumenti marmorei del periodo del rinascimento colle loro iscrizioni composte in elegante latino, dal colorito parte ancor pio, parte ancor pagano, quale ricchezza di memorie! Qui una grande parte della storia di Roma, dei suoi papi, cardinali, prelati, nobili, dotti, poeti, letterati ed artisti diveniva vivente. Nessuna epoca della storia fino al terribile anno di guerra e di peste del 1527 ed all'attività restauratoria di Paolo III, la quale non abbia lasciato le sue tracce in questi monumenti. Tutti gli stati, i mestieri e le età v'erano rappresentate. Profonda pietà, sincero amore, acerbo dolore ma anche vuoto profluvio di parole, nauseante millanteria, non di rado comica ingenuità, tutti questi svariati sentimenti trovano espressione. Attestano il carattere eminentemente cosmopolitico di Roma città mondiale le molte lapidi di stranieri. Ivi vengono fatti i nomi di rampolli di tutte le provincie d'Italia del pari che dei varii paesi d'Europa, avanti tutto di Germania e di Spagna.²

Più che da tutti i ricordi e tesori artistici i pii pellegrini venivano attratti dalle grazie, che potevano guadagnare nei luoghi sacri e dalle reliquie, che vi erano conservate; le guide dei pellegrini, nelle quali s'erano trasformati i *Mirabilia Romae*, le catalogavano nel modo più preciso. Andava innanzi a tutti il santuario mondiale del sepolcro di S. Pietro. Esso era il primo luogo, che i pellegrini accorrenti dalle varie contrade curavansi di visi-

¹ Cfr. la grande raccolta di FORCELLA, che veramente talora non è condotta con tutta l'esattezza, e la spiritosa recensione di quest'opera da parte del GNOLI in *Nuova Antologia* Ser. 2 XXIV (1880), 729 s. Vedi anche REUMONT in *Arch. stor. Ital.* Ser. 3 IX 1, 80 s. Poichè molte lapidi emergevano dal pavimento tanto da impedire l'andare, Paolo IV ordinò che venissero collocate più in basso quanto conveniva, ciò che ordinarono anche Pio IV e Gregorio XIII; vedi GNOLI, *Roma* 100, Sui monumenti sepolcrali di Roma degni di nota per ragioni dell'arte cfr. GERALD S. DAVIES, *Renaissance. The sculptured tombs of the 15 century*, London 1910.

² Esempi presso GNOLI in *N. Antologia* loc. cit. 732 s. Ivi disgraziatamente sono trascurate le belle iscrizioni sepolcrali del rinascimento, che alitano spirito cristiano. Iscrizioni di Paolo III, che eternano privilegi concessi alle chiese, presso FORCELLA I, 167; V, 252. Anche Giulio III largì simili favori; v. *Le cose meravigliose* 15, 26.

tare. Il vero e proprio pellegrinaggio alle sette basiliche, al quale erano annesse copiose indulgenze, compivasi tutto nello stesso giorno.¹ Per lo più si cominciava colla visita della chiesa sepolcrale dell'apostolo Paolo sita a distanza fuori della porta, seguedovi la visita di S. Sebastiano sull'Appia, che veniva raggiunta per la via delle Sette Chiese. In questa occasione visitavansi comunemente anche le vicine catacombe.² Per guadagnare la grande indulgenza richiedevasi inoltre una visita al Laterano, a S. Croce, a S. Lorenzo fuori le mura, a S. Maria Maggiore e finalmente a S. Pietro. Questo pellegrinaggio, gravoso già per la lontananza delle singole chiese, lo diventava ancor più per il cattivo stato delle vie.³

Nessun pellegrino tralasciava di partecipare alle grandi solennità, nelle quali celebrava o almeno assisteva il papa in persona. Di regola il papa celebrava, qualora non ne fosse impedito per malattia, a Natale, Pasqua e pei santi Pietro e Paolo. La magnificenza e lo splendore del culto cattolico svolgevansi in modo grandioso in queste feste ecclesiastiche non soltanto in S. Pietro, ma anche nelle altre basiliche principali. Producevasi sbalorditiva impressione su tutti gli intervenuti quando dalla loggia della benedizione presso S. Pietro il capo della Chiesa il giovedì santo e la domenica di Pasqua impartiva la solenne benedizione alla città e al mondo intiero, *Urbi et orbi*. Nell'anno giubilare 1550 erano accorsi a questa festa sulla piazza di San Pietro più di 50,000 uomini: nel 1554 il loro numero venne calcolato a 30,000.⁴

Dalla metà del secolo xv solevano i papi nel dì dell'Annunciazione di Maria recarsi in solenne corteo, accompagnati da cardinali, prelati e nobili, a S. Maria sopra Minerva, ove dopo il pontificale, conformemente alla fondazione del cardinale Torquemada, ricevevano la loro dote fanciulle bisognose. Nel 1550 furono 150.⁵ Come i loro predecessori, così anche Paolo III e Giulio III, qualora non li trattenesse malattia, non mancavano mai nelle altre grandi feste ecclesiastiche. Essi davano importanza specialmente a comparire alla processione del *Corpus Domini*, all'anniversario per il defunto predecessore, che, come la festa dell'incoronazione, tenevasi nella Sistina, ed alle cerimonie della settimana santa.⁶

¹ Cfr. il nostro vol. IV 1, 303.

² Vedi ROT, *Rom.* 258; G. FABRICIUS, che visitò Roma nel 1542 vedi *Allgem. Deutsche Biographie* VI, 510 s. e *Bull. dell'Istit. arch.* XIII, 262), nella sua *Roma* cita pp. 214 e 219) quali catacombe allora accessibili anche quelle presso S. Agnese e S. Pancrazio.

³ Cfr. RODOCANACHI, *Rome* 30.

⁴ Vedi MASSARELLI 166; ROT, *Itin.* 252.

⁵ Vedi MASSARELLI 162; cfr. ROT, *Itin.* 256.

⁶ Per quanto segue v. i * diarii dei maestri delle cerimonie BLASIUS DE MARTINELLIS, IOHANNES FRANCISCUS FIRMANUS e LUDOVICUS BONDONUS DE BRANCHIS

Le commoventi funzioni della settimana santa cominciavano la domenica delle palme. Il papa, che per lo più in tal dì celebrava una Messa bassa nella sua cappella privata sul primo mattino,¹ compariva circa le 9 nella Sistina al pontificale, che teneva un cardinale. Allora seguiva la benedizione delle palme. La prima di queste dal decano del Sacro Collegio veniva presentata al papa, che poi distribuiva palme ai cardinali, agli inviati, ai nobili romani, ai penitenzieri di S. Pietro, ai suoi famigliari ed a quelle persone, che avevano ottenuto di accedere a quella solennità. Il mercoledì, tre ore prima dell'Ave Maria, cominciavano i così detti mattutini delle tenebre. La mattina di quel giorno a S. Pietro mostravasi il sudario della Veronica.

Il giovedì santo il papa celebrava all'alba e distribuiva la santa Comunione a tutti i membri della sua corte. Alle 10 cominciava la cappella papale nella Sistina. Dopo il pontificale tenuto da un cardinale, a partire da Giulio III il papa, accompagnato da tutti i membri del Sacro Collegio e da numerosi vescovi e prelati, portava il Santissimo Sacramento alla Cappella Paolina eretta da Paolo III.² Indi dalla loggia della benedizione seguivano la lettura da parte d'un cardinale della bolla *In Coena Domini* in latino ed italiano, la grande benedizione papale e nella sala del pubblico concistoro la lavanda dei piedi, che il papa in persona compiva su dodici poveri. Anche in questo dì in S. Pietro veniva mostrato due volte il sudario della Veronica. In tutte le chiese della città era esposto all'adorazione il Santissimo. Come narra un tedesco, che visitò Roma nella primavera del 1554, in tale occasione veniva svolto uno zelo nell'onorare la Santissima Eucarestia, che in modo consolante contrastava coll'indifferenza e irriverenza spesso dominante nel fiore del rinascimento. In virtù d'ornamenti d'ogni fatta, di preziosi tappeti, candelieri d'argento, numerosi ceri e svariate lampade i santi sepolcri diventavano allora un punto di attrazione per i devoti.³ Questo slancio nella venerazione della Santissima Eucaristia, che manifestossi anche in altri luoghi nel periodo della riforma cattolica, Roma dovevala alla confraternita del Santo Sacramento fondata da Paolo III nel 1539 per consiglio del domenicano Tommaso Stella.⁴

FIRMANUS (Archivio segreto pontificio, *Miscell. Arm.* 12). Da L. FIRMANUS una serie di comunicazioni presso MERKLE II, 491 ss.; cfr. MASSARELLI 165 s. ROT, *Itin.* 250 s.

¹ Così Giulio III. Per Paolo III la Messa privata non è ricordata nè in questo dì nè il giovedì santo: celebravala un cardinale *praesente papa*: ved I. FR. FIRMANI * *Diaria* in *Arm.* 12, t. 27.

² Sotto Paolo III il Santissimo era portato alla *Cappella Parva*; cfr. MORONI VIII, 294.

³ Cfr. ROT, *Itin.* 251.

⁴ Vedi TACCHI-VENTURI I, 194 s.

Le solenni e non comuni cerimonie, con cui la Chiesa celebra in modo sì commovente l'anniversario della morte del suo Sposo, cominciavano già all'alba del venerdì santo. Anche in quel giorno il papa riportava personalmente il Santissimo dalla Cappella Paolina alla Sistina. Al canto del *Passio* di san Giovanni seguiva una predica e solo dopo ciò cantavansi le orazioni, nelle quali sono ricordati i bisogni di tutti gli uomini. Tutti i presenti partecipavano alla commovente adorazione della Santa Croce. Per primo accostavasi alla Croce il papa, a piedi nudi e spoglio di tutti i segni della sua altissima dignità; indi i cardinali, i prelati e gli inviati. Un cardinale leggeva la messa dei Presantificati. La sera del venerdì santo la confraternita del Gonfalone soleva dal secolo XIV fare una processione della Croce al Colosseo. Nel giubileo del 1550 intervennero a questo pio esercizio 1500 uomini, di cui 335 portavano grandi croci. In detto anno anche la confraternita della Croce di S. Marcello organizzò una processione alla quale presero parte 1200 uomini, molti dei quali flagellavansi. Tutti visitarono le quattro principali basiliche prescritte per l'acquisto dell'indulgenza giubilare.¹

La mattina del sabato santo un cardinale celebrava alla Sistina presente il papa. Al *Gloria* entrava la musica e ricominciava il suono delle campane.² Era il segno per tutte le chiese di Roma di annunciare l'approssimarsi della festa di Pasqua. L'incomparabile impressione, che produceva lo scampanio crescente come onde di grossi, medii e piccoli sacri bronzi, diede a Rabelais occasione del famoso paragone dell'eterna città a un'isola tintinnante.³

Nel pontificale a S. Pietro per la processione di Pasqua il papa porgeva il Corpo di Cristo a tutti i cardinali, ai canonici della basilica, alla nobiltà romana ed a principi eventualmente presenti, come ad es., ai duchi di Ferrara ed Urbino nel 1550.⁴

Non solo i forestieri, ma anche i romani affluivano in grande numero alle funzioni ecclesiastiche. Durante la Quaresima essi convenivano asiduamente alle così dette Stazioni nelle varie chiese. Allora la regione dei Monti, altrimenti sì tranquilla, s'animava: nobili e plebei accorrevano ai sepolcri dei martiri. Veramente in tali occasioni nel periodo del rinascimento avveravasi svariata mondanità,⁵ ma già facevasi sentire una notevole e salutare reazione contro lo sconveniente contegno in luogo sacro. Furono i

¹ Vedi MASSARELLI 166.

² Rot, *Itin.* 252.

³ Cfr. REUMONT III 2, 786.

⁴ Vedi MASSARELLI 166; Rot 252.

⁵ Cfr. RODOCANACHI, *Rome* 307 s. Un umanista romano mise in eleganti versi la lista delle Stazioni: vedi MARUCCHI, *Basil. et églises de Rome*,² Rome 1909, 63 s.

campioni della riforma cattolica, che anche qui diedero l'impulso ad un miglioramento delle condizioni.

Lungo tempo avanti che il concilio di Trento inculcasse a laici e chierici ciò che dovevasi osservare ed evitare nel santo sacrificio della Messa, gli uomini ispirati da Dio, che avevano scritto sui loro vessilli il rinnovamento delle cose ecclesiastiche, Ignazio di Loyola avanti tutti e ben presto gareggiante con lui il giovane Filippo Neri, avevano impegnato tutte le loro forze per insegnare a tutti coll'esempio e colla parola il conveniente rispetto alla casa di Dio, che tanto aveva sofferto nel rinascimento. Chi entrava in S. Dorotea in Trastevere, sede dell'oratorio del Divino Amore, in S. Maria della Strada, la chiesa del fondatore dei Gesuiti, in S. Girolamo della Carità, in S. Salvatore in Campo, dove operava Filippo Neri, o nelle piccole chiese dei Teatini nel Campo Marzo e sul Pincio, come pure in quella dei Cappuccini, S. Nicola de' Portiis sul Quirinale, non poteva difendersi da una profonda impressione. Uomini scapestrati del rinascimento, che visitavano per curiosità, lasciavano non di rado interiormente mutati.¹ Ivi operavano preti, i quali colla loro vita rappresentavano la riforma desiderata da tutti i buoni e consigliata da tante parti. Già queste piccole chiese poveramente arredate erano sì assiduamente visitate da non potere più contenere il numero dei devoti, che vi convenivano alle Messe e prediche. Del tempo di Giulio III si ha una supplica perchè il papa comandi a Ignazio di Loyola di costruire una chiesa più grande, essendo S. Maria della Strada troppo piccola e incomoda per i tanti che vi avrebbero voluto ascoltare la parola di Dio e ricevere il sacramento della penitenza.² Ciò fu il primo impulso al magnifico edificio della chiesa del Gesù, alla quale poi seguì l'erezione delle grandi chiese dei Teatini (S. Andrea della Valle) e degli Oratoriani (S. Maria della Vallicella), le quali divennero di somma importanza come per la vita religiosa di Roma, così anche per la fisionomia della città.

Per tutte le feste ecclesiastiche, che il papa celebrava in persona o tenevasi in sua presenza, erano ab antico fissate istruzioni scendenti ai minimi particolari, sulla cui esatta osservanza vegliavano i maestri delle cerimonie. Alla dignità, che Paolo III e Giulio III osservavano in queste funzioni, corrispondeva l'eccellente musica, che le accompagnava. Un relatore tedesco, che passò a Roma la settimana santa e il tempo pasquale del 1554, rileva espressamente, che come in S. Pietro, dove era maestro di cappella il Palestrina, così anche al Laterano vennero prodotte

¹ V. *Le cose meravigliose di Roma* (cfr. sotto p. 295, n. 3) 21; CAPECELATRO 175 ss., 178 ss. e specialmente TACCHI VENTURI I, 186 s.

² Cfr. *Studi e docum.* XX (1899), 345 ss.

a questo riguardo cose esimie.¹ Ma non soltanto le feste ecclesiastiche, sì anche le chiese stesse facevano profonda impressione su tutti i forestieri. È significativo, che con tutto l'entusiasmo per l'antichità Fichard nomini siccome le principali cose da vedersi nell'eterna città, il Vaticano colla Biblioteca e il Belvedere, la Cancelleria e le basiliche di S. Pietro, del Laterano, di S. Paolo fuori le mura, di S. Maria Maggiore, di S. Maria sopra Minerva, di S. Maria del Popolo e finalmente la chiesa nazionale tedesca col bel sepolcro di Adriano VI.²

Otto anni dopo la dimora del viaggiatore di Francoforte un ignoto romeo fiorentino ha fatto appunti sulle creazioni principali dell'arte del rinascimento, che allora potevano vedersi nell'eterna città. Queste notizie,³ che sono interessanti per molteplice rispetto, cominciano colla basilica del principe degli apostoli e la sua nuova fabbrica. Delle opere artistiche in S. Pietro l'anonomo loda la *Pietà* di Michelangelo, che dopo la demolizione della cappella di S. Petronilla venne portata nell'oratorio di S. Gregorio.⁴ Degli altri monumenti della chiesa di S. Pietro vengono ricordati solamente i sepolcri di Sisto IV e d'Innocenzo VIII. Gli appunti rilevano come le più importanti rarità del Vaticano le Stanze e Logge di Raffaello, allora sfolgoreggianti tuttavia nella piena magnificenza dei loro colori; indi la Sistina coll'incomparabile decorazione dei suoi affreschi. A ragione l'anonomo deplora la distruzione della cappella del Sacramento del Fiesole. Del grande numero di chiese egli nomina quelle soltanto, che celavano opere affatto eminenti dell'arte del rinascimento. Già fin d'allora erano considerate come principali cose degne d'essere vedute in S. Agostino coll'*Isaia* di Raffaello la *Madonna del Parto* scolpita da Jacopo Sansovino ed il gruppo di marmo eseguito da Andrea Sansovino rappresentante Maria, Anna ed il Bambino Gesù: l'una stava come ora a destra alla porta d'ingresso, l'altra a sinistra presso il terzo pilastro sotto l'*Isaia*. Il fiorentino esalta le *Sibille* di Raffaello in S. Maria della Pace siccome una delle più belle opere dell'Urbinata a Roma. Insieme egli ricorda anche la *Presentazione al Tempio* di Baldassarre Peruzzi, che allora non era ancora fortemente sopradipinta. Dei numerosi magnifici sepolcri marmorei a S. Maria del Popolo egli menziona unicamente i due più grandi e belli, cioè i monumenti dei cardinali Girolamo Basso e Ascanio Maria Sforza di Andrea Sansovino. È strano ch'egli passi sotto silenzio gli affreschi del Pinturicchio nel cielo del coro, i vetri dipinti di Claude e Guillaume Marcillat, e persino la meravigliosa cappella Chigi. Parla invece

¹ Vedi ROT, *Itin.* 250, 252, 261.

² FICHARD, *Italia* 67.

³ Edite ed illustrate da FABRICZY in *Arch. stor. Ital.* Ser. 5 XII, 275 s., 328 s.

⁴ Cfr. MACKOWSKY 366 s. La Madonna della Febbre era stata collocata qui non soltanto nel 1545, ma già nel 1542; vedi FABRICIUS, *Roma* 248.

di due pitture di Raffaello, della *Madonna di Loreto*, poi sparita, e del celebre ritratto di Giulio II, che ora adorna gli Uffizi: a quel tempo ambedue venivano appese ai pilastri della chiesa in occasioni solenni. La nostra guida ammirava a S. Maria in Aracoeli la *Madonna di Foligno* di Raffaello e quale ornamento precipuo nella chiesa dei Domenicani, S. Maria sopra Minerva, gli affreschi di Filippini Lippi nella cappella Carafa e la statua di Cristo di Michelangelo. Sono ricordati, ma, e lo si capisce, non lodati i sepolcri di Leone X e Clemente VII. Del *Mosè* di Michelangelo a S. Pietro in Vincoli l'ignoto dice che gli pareva opera divina. Egli menziona inoltre i sepolcri di Pietro e Antonio Pollajuolo esistenti nella prefata chiesa. A S. Giacomo, chiesa nazionale degli Spagnuoli, stava allora la statua di san Giacomo di Jacopo Sansovino, che al presente trovasi a S. Maria in Monserrato.

Fra le opere d'arte nella città al di là del Tevere gli appunti celebrano gli affreschi della Farnesina e l'incomparabile Tempietto di Bramante presso S. Pietro in Montorio. Allora in questa chiesa la *Trasfigurazione* di Raffaello decorava tuttavia l'altare maggiore. Olttracciò a S. Pietro in Montorio l'anonimo potè ammirare insieme alla *Flagellazione di Cristo*, di Sebastiano del Piombo, fresco tuttora esistente, una pittura di Michelangelo rappresentante san Francesco, poscia scomparsa.

Come il fiorentino non segna che opere artistiche del rinascimento, così Ulisse Aldrovandi nel suo catalogo composto nel 1550 enumera presso che esclusivamente solo antichità. D'opere di scultura moderna l'Aldovrandi ne nomina solo pochissime, specialmente parecchi lavori di Michelangelo, al cui *Mosè* crede di tributare la lode maggiore osservando, che quella creazione poteva misurarsi con ognuna delle antiche.¹ Invano si cerca presso l'Aldrovandi il nome di altri maestri moderni. Quanto poco egli li apprezzasse di fronte alle antichità, appar chiaro da frasi come « un Mercurio con lira, bella statua, ma moderna »; « una testa femminile con petto nudo, ma è opera moderna ». Ancor meno apprendiamo dalla descrizione dell'erudito bolognese sulla ricchezza di Roma in fatto di pitture e sui molti oggetti preziosi celati dai palazzi della nobiltà e in ispecie dei cardinali.²

Quanto l'arte antica assorbisse l'interesse di tutti risulta dalla circostanza che persino nelle guide comuni, le quali accostandosi ai *Mirabilia* medioevali di preferenza annoverano le reliquie ed indulgenze delle chiese, essa occupa largo spazio. In una di tali guide dell'anno 1563³ si dà per la visita delle cose più degne

¹ ALDROANDI 291.

² Cfr. BURCKHARDT, *Beiträge* 557 s.

³ *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, Roma 1563 esemplare dell'opera divenuta rara alla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma). CICOGNARA, *Catalogo* ecc. II, Pisa 1821, 184, cita un'edizione veneziana del 1544.

di essere vedute una distribuzione del tempo, che è molto caratteristica sotto più d'un riguardo. La guida intende di offrire al viaggiatore frettoloso un ammaestramento sul come possa in pochi di vedere molto al possibile. La distribuzione in tre giorni è calcolata per un forestiero, che s'alzasse molto presto e avesse a disposizione un cavallo. Come punto di partenza del primo dì è preso il Borgo, donde dovevano visitarsi Trastevere, l'Isola Tiberina, Monte Testaccio, S. Paolo fuori le mura, S. Gregorio, le Terme di Caracalla, S. Stefano Rotondo e il Laterano. Pel secondo giorno si propone un giro, che presume ancor più dal viaggiatore desideroso d'istruirsi: dal Mausoleo d'Augusto a S. Maria del Popolo, Trinità dei Monti, Monte Cavallo colle celebri vigne dei cardinali Carpi ed Este; poi dovevano visitarsi S. Agnese fuori le mura, le Terme di Diocleziano, S. Pudenziana, S. Maria Maggiore, le Sette Sale, il Colosseo, il Palatino, il Foro, il Campidoglio, il Teatro di Marcello, il Portico d'Ottavia e finalmente anche i palazzi Capodiferro e Farnese. La passeggiata del terzo dì deve cominciare a piazza Colonna. Oltre la visita della Colonna Traiana, della chiesa della Minerva e del Pantheon la guida raccomanda anche quella ad una raccolta privata, ricca di antichità e nuove pitture a Montecitorio, la casa di monsignore Girolamo Garimberti, vescovo di Gallese. Il pranzo va preso in una delle osterie presso piazza Navona in vicinanza del Pasquino. Per il pomeriggio è consigliata una visita a Villa Giulia.¹

Nelle case di alcuni cardinali e di parecchi privati, leggesi nella prefata guida, sono da vedersi molte altre belle cose, che io però non nomino perchè trovansi in continuo cambiamento ed io non voglio affaticare invano i viaggiatori. Questo cambiamento avveniva nel senso di progrediente centralizzazione delle antichità superstiti. Al principio del Cinquecento eranvi tuttavia molte piccole collezioni, che poco a poco scomparvero e già nel quarto decennio del secolo le grandi raccolte del Belvedere, del Campidoglio, Cesi, Medici e Valle superano in importanza le minori, mentre prima, a quanto pare, i buoni pezzi erano ancora distribuiti in modo piuttosto proporzionato. Al tempo dell'Aldrovandi le raccolte di media grandezza con alcune opere indubbiamente buone, quali ancora durante la dimora del Heemskerck era dato di vedere nelle case Sassi, Maffei ed altre, sono diventate senza importanza.² L'accesso alle singole dipendeva dalle relazioni che il viaggiatore aveva.

Una curiosità e insieme un pregio di Roma, che viene specialmente celebrato dai forestieri,³ era costituito dai molti ed egre-

¹ *Le cose meravigliose* 48 ss. Sul Garimberti vedi HUBNER I, 100.

² Vedi HUBNER I, 74.

³ V. principalmente FABRICIUS 215 s., 232, 261.

giamente organizzati istituti di beneficenza. La capitale del cristianesimo col fiorire della carità aveva fin dall'antichità dato vivente testimonianza della feconda forza della fede cattolica. Come nel medio evo, così anche nel periodo del rinascimento papi, cardinali, prelati e laici di ogni stato si erano sforzati in nobile gara a sovvenire ai bisogni degli ammalati, dei miseri e dei poveri. Fra gli istituti di carità teneva il primo luogo per antichità ed ampiezza lo spedale di S. Spirito riorganizzato sotto Sisto IV. Godevano di grande fama anche gli ospedali del S. Salvatore presso il Laterano e di S. Giacomo in Augusta, ch'erano stati fondati da cardinali di casa Colonna. Queste case come gli ospedali presso S. Maria della Consolazione, S. Antonio e S. Rocco, sostenuti dai papi con aiuti e privilegi d'ogni sorta, erano distribuiti per la città in modo, che era ben provveduto ai bisogni dei diversi quartieri.¹

Formavano una specie a parte di istituti di beneficenza gli ospizi nazionali fondati per i loro compatriotti presso le chiese nazionali dai cotanto numerosi forestieri stabiliti a Roma. Per essi trovava espressione in modo molto significativo il carattere di Roma come capitale della Chiesa mondiale. In corrispondenza col loro numero i Tedeschi godevano della maggiore parte di simili istituti: fra essi, a partire dal secolo XIV occupavano il primo posto l'Anima e il Campo Santo, ai quali seguivano case minori per i Fiamminghi e i Valloni, i Boemi e gli Ungheresi. Gli Spagnuoli, che dopo i Tedeschi erano i più rappresentati a Roma, avevano presso S. Giacomo in piazza Navona e presso S. Maria in Monserrato case per ricoverare e curare i loro poveri ed ammalati pellegrini. In simil modo i Portoghesi, i Francesi, gli Inglesi, gli Scozzesi, gli Irlandesi, i Polacchi, gli Ungheresi, gli Svedesi, i Dalmati e Slavi meridionali, ma anche i Lombardi, Genovesi, Fiorentini, Sienesi e Bergamaschi possedevano le loro proprie chiese e uniti ad esse ospizi nazionali e per lo più eziandio delle confraternite.²

A parecchi di questi istituti fu troncata la vita in seguito alla scissione religiosa: ma anche in questo critico tempo la città eterna

¹ Cfr. il nostro vol. III, 47 s. e la letteratura speciale ivi segnata. Nello spedale di S. Maria della Consolazione lavorò il famoso chirurgo Gisberto Horst di Amsterdam (1543-1564); vedi PERICOLI, *S. Maria della Consolazione* 98.

² Cfr. il nostro vol. I, 220-234 e per l'Anima la magnifica monografia, basata su profonda indagine d'archivio, di SCHMIDLIN (Freiburg 1906). Lo spedale per i Polacchi giaceva presso S. Stefano alla Chiavica, quello dei Senesi presso S. Caterina da Siena in via Giulia (v. *Le cose meravigliose* 25-26). I Bergamaschi ottennero la chiesa di S. Maria della Pietà (vedi SIMONETTI, *Vie* 33; *ibid.* 49 sulla chiesa e ospedale dei Genovesi). *Intorno al grande numero dei forestieri vedi RODOCANACHI, *Rome* 243 ss.; p. 225 s.) anche sullo scomparire dell'antica grande nobiltà e il prevalere del « mezzo ceto » in Roma.

conservò la sua antica fama del più magnanimo amore del prossimo. Come nelle altre città d'Italia, così anche in Roma la carità cristiana, in stretta unione col movimento chetamente crescente della riforma cattolica, emise nuovi splendidi fiori. Dopo che i membri dell'oratorio del Divino Amore avevano già fondato un reparto speciale per incurabili nell'antico ospedale di S. Giacomo in Augusta, il cardinale Giulio de' Medici, che fu poscia Clemente VII, fondava nel 1519 la Confraternita della carità per aiutare i poveri vergognosi, confortare i prigionieri e seppellire i non abbienti. Fu pure il cardinal Medici, che indusse Leone X a confermare il convento per peccatrici penitenti al Corso, fondato dai membri dell'oratorio del Divino Amore. Doveva la sua origine ad un altro prelado romano l'orfanotrofio presso S. Maria in Aquiro.

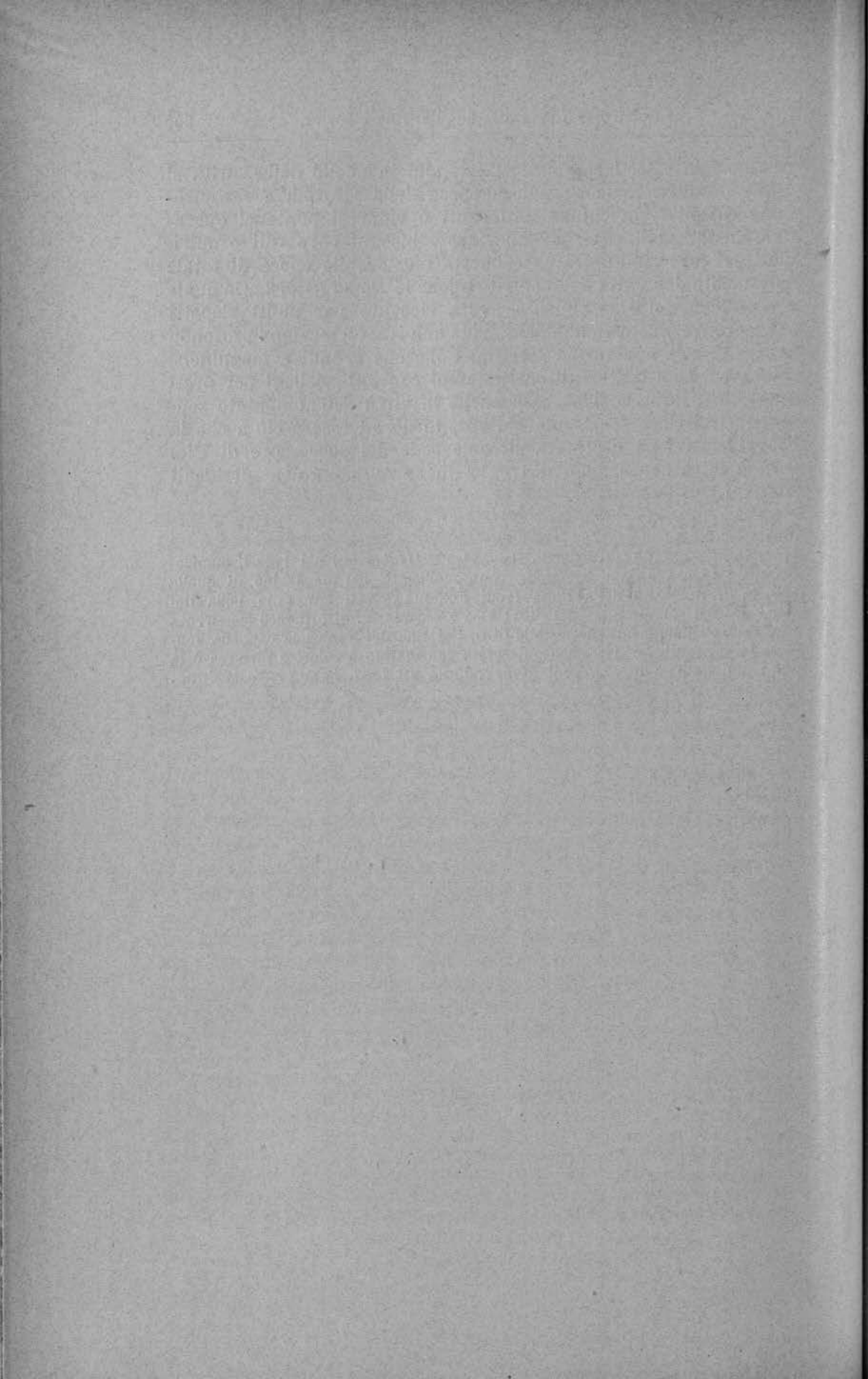
Sotto Paolo III e da lui promossi Roma vide crescere tutt'una serie di istituti, per i quali l'ingegnosa carità del prossimo di magnanimi e santi uomini cercò di combattere con successo i mali materiali e morali del tempo. Il minorita Giovanni da Calvi, il mercante Crivelli ed il cardinale Quiñones posero allora il fondamento del Monte di Pietà. Un generoso figlio della Spagna, il cappellano Ferrante Ruiz, insieme con due nobili di Navarra fondò a piazza Colonna una casa per alienati, la cui cura fino ad allora era stata quasi completamente trascurata. Per lo zelo illuminato d'un altro spagnuolo, Ignazio di Loyola, sorse la casa di rifugio per peccatrici penitenti presso S. Marta, l'ospizio per povere giovani pericolanti presso S. Caterina de' Funari, l'istituto per neo-convertiti presso S. Giovanni del Mercatello ai piedi del Campidoglio, ed un'unione per soccorrere poveri vergognosi. Sotto Giulio III Filippo Neri onde aiutare pellegrini bisognosi fondò la Compagnia della Trinità, che non aveva per protettore altro che Cristo. A ciò si aggiunsero nuove fondazioni per la dotazione di povere zitelle.

Anche in altra guisa si rese sensibile lo slancio della vita cattolica nel campo della carità. Gli istituti di beneficenza vennero di nuovo amministrati con maggior coscienza e meglio si prese cura del bene spirituale degli ammalati e degli incurabili. Qui pure fu l'esempio dato da Ignazio e da Filippo Neri che molto contribuì a ricordare ad ecclesiastici e laici le parole di Cristo: «Ciò che faceste ad uno dei miei minimi fratelli, lo faceste a me».¹

¹ Vedi TACCHI VENTURI I, 355 ss., 365, 381 s.; cfr. anche i nostri dati in vol. IV 2, 551 s. I meriti di F. Ruiz vennero glorificati l'anno 1573 nella cappella della Pietà a piazza Colonna colla seguente iserizione: *D. O. M. Ferdinando Euitio Hispalensi praesbytero integerrimo quod religionis ergo hospitalem hanc domum pauperibus exteris ac mente captis primus erigendam curaverit, quod eandem annuo censu de suo dotaverit, quod ibidem pietatis studio diem suum obire voluerit sodales et curatores domus viro optime merito pos. pro eius eterna salute quotidianas Deo preces sacramq. anniversarium ad XIII. Kal. April. supremo eius die*

Come in tutti i campi, così eziandio in quello della carità si venne preparando la grandiosa epoca della riforma e restaurazione cattolica, in cui amabili santi e vigorosi pontefici operarono instancabilmente per alleviare i bisogni corporali e spirituali dei loro simili. Durante questa memorabile epoca di totale mutamento della vita dello spirito anche la *Roma aeterna*, la quale nel periodo del rinascimento aveva ricevuto per molti rispetti un'impronta piuttosto mondana, vide una trasformazione profonda non della sola sua forma esterna. Colle sue grandi e magnifiche chiese, coi suoi istituti di carità, ampi conventi, collegi per preti delle più diverse nazioni, essa anche in virtù dell'aumentato sentimento religioso fra i suoi abitanti tornò ad essere ciò a che la Provvidenza l'ha destinata siccome sede del successore di Pietro; la città santa, che incarnava in splendida guisa gli ideali cristiani.

instituere M. D. LXXIII. Quando Benedetto XIII trasferì nel 1728 il manicomio alla Lungara questa iscrizione venne collocata nel magazzino di quella cappella di S. Maria della Pietà (vedi FORCELLA XII, 387 ss.); nella demolizione del manicomio del 1911 essa è scomparsa. Si è invece conservata nella chiesa difficilmente accessibile di S. Caterina dei Funari la cappella fondata da F. Ruiz e riccamente decorata con marmo a colori e pitture: è la prima dal lato sinistro. Vedi NIBBY, *Roma nel 1838. Parte prima moderna*, Roma 1839, 149.



LIBRO II.

MARCELLO II E PAOLO IV (1555-1559).

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS

1.

Marcello II.

Trattative circa l'elezione papale erano cominciate fra i cardinali già prima che potesse prevedersi l'esito letale della malattia di Giulio III,¹ mentre questa volta la diplomazia sia imperiale sia francese, che un anno avanti si erano seriamente occupate della possibilità d'un conclave,² vennero sorprese e non poterono ingerirsene in modo decisivo.³ La mattina dopo la morte del papa il Sacro Collegio si radunò in Vaticano ed incaricò Ascanio della Corgna della custodia della città e del conclave, mentre venne confermato governatore di Roma Girolamo Federici, vescovo di Sagona, eletto a tale carica da Giulio III.⁴

Onde mantenere la sicurezza il Collegio dei Cardinali fece arrolare altri 2000 uomini oltre le solite truppe. Che questa misura di prudenza non fosse inutile addimostrollò un tumulto scoppiato il 27 marzo 1555, eliminato il quale però l'ordine non fu più guari turbato.⁵ Anche nelle province non avvennero che lievi turbolenze.⁶

È caratteristico per la concezione mondana del papato, tuttora dominante in larghi circoli di Roma, il fatto, che, come per il pas-

¹ * « Questa infermità del Papa anchor che non si giudicasse mortale nondimeno ha mosso di molti humori intorno al papato... Bellai si lascia intendere che gli pare di poter pensar così bene al papato come fa Morone, Ferrara, Mignanelli et Farnese... Ferrara non perde punto di tempo... Carpi, S. Jacomo non dormono ». C. Capilupi al cardinale E. Gonzaga da Roma 19 marzo 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. le relazioni presso DRUFFEL IV, 380.

³ Cfr. la lettera di Carlo V a Ferdinando I dell'11 aprile 1555 presso DRUFFEL IV, 651; v. anche RIESS 4.

⁴ Cfr. MASSARELLI 248.

⁵ Con MASSARELLI 248 e J. v. MEGGEN in *Archiv. für schweizer. Ref.-Gesch.* III, 515, cfr. le * lettere di Bernardino Pia a Calandra, in data di Roma 27 marzo 1555, di Capilupi del 28 e 30 marzo (Archivio Gonzaga in Mantova) e di Ulisse Gozzadini del 28 e 30 marzo e 3 aprile 1555. Archivio di Stato in Bologna.

⁶ V. la relazione portoghese del 6 aprile 1555 presso SANTAREM XII, 424.

sato, costituì oggetto di scommesse nelle banche il risultato prevedibile del conclave. Persino secondo l'opinione di questi circoli il distinto cardinale Cervini aveva le maggiori aspettative: subito dopo veniva il ricco Ippolito Este di Ferrara.¹ Dai dispacci dei diplomatici risulta quanto il Cervini stesse in prima linea. Camillo Capilupi riepilogava il 30 marzo 1555 il suo modo di vedere così: se anche sia difficile fare una previsione data la situazione cangiante quasi d'ora in ora, tuttavia hanno le maggiori speranze Cervini, Bertano e Puteo; qualora fosse presente, il Pole starebbe di gran lunga in prima linea; ma la sua assenza e la circostanza, che si trova appunto in Inghilterra, gli nuocciono; se Morone venisse a tempo, causerebbe rumore: l'Este fa per la sua elezione quanto è nelle sue forze.²

Anche nelle relazioni degli altri agenti mantovani del 4 e 5 aprile 1555 Cervini, Este e Bertano compaiono siccome i candidati aventi più speranze.³ Ai 6 d'aprile Giovanni Francesco Arrivabene notava che la situazione era tale da non potere alcun partito spuntarla senza dell'altro e che pertanto il conclave sarebbe di molto breve o molto lunga durata.⁴ Questo giudizio era giusto in quanto che i partiti imperiale e francese in acuto contrasto fra di loro erano egualmente forti: quello lavorava per Bertano, questo per Este. I cardinali di Giulio III avevano da principio preso in considerazione il Puteo, ma quando la candidatura di lui si addimostrò senza aspettativa, pensarono di mettersi essi pure per Bertano. La decisione stava presso i neutrali. A costoro appartenevano i cardinali più anziani, ma questi avevano i loro proprii candidati.⁵

Durante le esequie di Giulio III per scarsezza di denaro⁶ celebrate in forma semplicissima, i cardinali riunivansi quotidianamente a consiglio. Dovevasi prima che cominciasse il conclave decidere avanti tutto l'importante questione, se spettasse giuridica obbligatorietà alla nuova bolla di Giulio III sull'elezione pontificia. Le opinioni in proposito erano molto discrepanti. Coloro, che ri-

¹ V. le notizie degli * *Avvisi* (Biblioteca Vaticana) presso SÄGMÜLLER in *Zeitschr. für schweizer. Kirchengesch.* III, 1; cfr. anche la relazione di Cocciano presso DRUFFEL IV, 625 e * quella di C. Titio del 4 aprile 1555 nell'Archivio di Stato in Firenze.

² V. la * lettera di C. Capilupi al duca di Mantova da Roma 30 marzo 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ V. le * relazioni di B. Pia a Calandra del 4 e di Ipp. Capilupi alla duchessa di Mantova del 5 aprile 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ ** Originale nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Cfr. le relazioni presso PETRUCELLI II, 67 e DRUFFEL IV, 625 come pure la * lettera di Ghisi dell'8 aprile 1555 in App. n. 31 (Archivio Gonzaga in Mantova); v. anche MASIUS, *Briefe* 199.

⁶ * Relazione di U. Gozzadini del 27 marzo 1555. Archivio di Stato in Bologna.

spondevano alla questione in senso affermativo, si fondavano sul fatto, che la bolla era stata approvata e sottoscritta da Giulio III e da tutti i cardinali e già persino munita del sigillo di piombo. Dagli avversarii della sua forza di legge facevasi valere, che il documento non era ancora stato affisso, come solevasi, nel Campo di Fiore ed alle porte delle basiliche di Roma. Poichè i cardinali non poterono accordarsi, vennero chiamati a consiglio esperti canonisti, con alla testa il decano della Rota, il cui parere fu che la bolla non vincolasse i cardinali. Il cardinale Carafa, decano del Sacro Collegio, comunicò la cosa ai suoi colleghi il 3 aprile, giorno, in cui finirono le esequie cominciate il 26 marzo.¹ Due dì più tardi ebbe luogo la Messa dello Spirito Santo, dopo la quale Uberto Foglietta, giurista di fine educazione umanistica, tenne il solito discorso. Indi i cardinali entrarono nel conclave preparato al Vaticano.²

Alla morte di Giulio III il Sacro Collegio constava di 57 membri di cui 30 erano in Roma. Dei 27 assenti solo a pochi fu possibile arrivare a tempo. Il 28 marzo arrivarono Crispi e Savelli, il 1° aprile Cervini e Ranuccio Farnese, il 3 aprile Ercole Gonzaga, il 4 Madruzzo e Pisani.³ Non meno quindi di 20 cardinali dovettero rimanere estranei all'elezione. Di questi oltre Alessandro Farnese trovavansi in Francia Bourbon, Tournon, Givry, Lenoncourt, Meudon, d'Annebault, Carlo e Luigi di Lorena, Vendôme e Châtillon, vale a dire non meno di 10 cardinali devoti a Enrico II.⁴ Nessuna meraviglia che i francesi cercassero di tirare in lungo l'inizio del conclave.⁵

Poichè i 37 cardinali presenti entrarono in conclave già ai 5 di aprile, i membri francesi del Sacro Collegio del pari che le istruzioni di Enrico II giunsero troppo tardi.⁶ L'inviato di Carlo V, Juan Manrique de Lara, trovavasi a Siena e per timore di cadere nelle mani dei francesi scelse la via di mare. Ai 5 d'aprile a Roma non sapevasi ancora dove fosse.⁷ La sua assenza era lamentata

¹ Cfr. MASSARELLI 249 s. e *Acta consist.* presso SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulle* 35. nonchè SCHWEITZER, *Reform unter Julius III.* 63.

² Pianta delle celle nel *Conclave factum in Vaticano post mortem p. Iulii III.* Stampa del tempo nell'Archivio segreto pontificio; ibid. una seconda stampa (*Romae apud Valerium et Aloisium Doricos fratres Briuiens. 1555*), che è più diffusa in dettagli.

³ Queste date nelle stampe citate in n. 2 sono più esatte che appo PANVINIO (MERKLE II, 249, n. 2). Il cardinale Gonzaga arrivò con un seguito di 300 cavalli; v. *relazione di Ghisi al castellano di Mantova del 3 aprile 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Trovavansi in Germania Truchsess e Morone; vedi MASSARELLI 251 s.

⁵ *Legaz. di Serristori* 347.

⁶ Presso RIBIER II, 604 ss. le istruzioni di Enrico II del 4 aprile 1555 (si appoggi in prima linea Este, poi Tournon, du Bellay, Armagnac ed eventualmente Pole).

⁷ V. la * lettera d'Ipp. Capilupi alla ducezza di Mantova in data di Roma 5 aprile 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

particolarmente dai cardinali di sentimenti imperiali, come Carpi, e dall'inviato fiorentino Averardo Serristori. Il duca Cosimo I era un deciso avversario del cardinale d'Este favorito dai francesi,¹ incontrandosi in questo col partito della riforma, i cui principii rigidamente ecclesiastici allora per la prima volta ottennero influsso decisivo sulla elezione papale.² Ora — tale l'opinione di questi uomini apertamente pronunziata a Perugia dal cardinale Marcello Cervini nella sua andata al conclave — è giunto il tempo che con l'aiuto di Dio potrà darsi alla tribolata Chiesa un papa, il quale gareggi coi santi e dotti papi del tempo antico e sia un vero vicario di Cristo.³

Già l'essere riusciti a iniziare rapidamente il conclave non ostante l'opposizione dei francesi, fu un successo degli uomini, che in un momento sì grave volevano dare quanto più presto fosse possibile un nuovo capo alla Chiesa e ciò facendo tenevano in vista unicamente le qualità del candidato, senza badare se la sua elezione soddisfacesse il re francese o l'imperatore. Nessuno propugnò quest'idea con tanto zelo come il cardinale Carafa, che anche qui tornò ad addimostrarsi il campione della riforma cattolica. Poichè a causa del suo aspro naturale il Carafa non godeva che poche simpatie, le maggiori aspettative della tiara le avevano Cervini, Pole e Morone per il caso, che entrassero in considerazione meramente punti di vista ecclesiastici. Contro le conventicole e i tentativi di corruzione, con cui Este cercava di ottenere la propria elezione, Carafa si espresse nel modo più acre.⁴ Le sue osservazioni non mancarono di fare impressione. Che di fronte all'ultimo conclave fosse intervenuto un cambiamento, appare dall'allontanamento dal medesimo di tutti gli estranei.⁵ egualmente che dalla relazione di Serristori del 4 aprile 1555, la quale stabilisce, quanto ora fossero disapprovati gli abusi e l'intrusione dei principi secolari che erano avvenuti prima dell'elezione di Giulio III. Questo umore era sì forte, che il prudente fiorentino reputò opportuno imporsi questa volta il maggior ri-

¹ Vedi PETRUCELLI II, 70 ss. Come l'imperatore, così pure Filippo II desiderava in prima linea l'elezione del Pole; inoltre erano graditi ai medesimi Bertano e Morone. Questa volta il Cervini forse non ebbe più espressamente la esclusiva imperiale. Del resto tutte le istruzioni da Bruxelles giunsero troppo tardi (cfr. SÄGMÜLLER, *Papstwahlen* 202 s.). Manrique non arrivò a Roma che l'8 aprile; v. la *relazione di B. Pia a Calandra da Roma 8 aprile 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi RANKE I⁶, 182; SÄGMÜLLER loc. cit. 204; HERRE 15; WAHRMUND, *Das Ausschliessungsrecht*, Wien 1888, 73.

³ PANVINIUS, *Vita Marcelli II*; cfr. anche la frase presso CIACONIUS III, 801.

⁴ V. la relazione di A. Cocciano a Seripando presso DRUFFEL IV, 624 s.

⁵ Cfr. *Lett. de' princ.* III, 233.

serbo.¹ Significativa per il nuovo indirizzo fu anche la capitolazione elettorale, in cui fu detto, che il papa non farebbe guerra alcuna con principi cristiani, nè concluderebbe veruna alleanza contro alcuni di essi, ed anzi si addimostrebbere padre comune per tutti e osserverebbe rigorosa neutralità.²

In contrasto coll'ambizioso Este, che con tutti i mezzi sollecitava la sua propria elezione,³ il cardinale Cervini, che dopo di lui aveva la maggiore prospettiva della tiara, contenevasi in modesto riserbo. Suo unico desiderio, dichiarava egli, essere che venisse innalzato sulla cattedra di Pietro un buon papa. Questa dignitosa condotta guadagnò dappertutto il rispetto al rappresentante del partito della riforma e fecelo sempre più apparire l'uomo, che fosse chiamato da Dio al governo della Chiesa.⁴ Non lievi difficoltà tuttavia ostavano alla sua elezione. Era infatti universalmente noto, ch'egli non era gradito nè al re francese nè all'imperatore. Il partito imperiale però non potè chiudere gli occhi alla considerazione che Cervini possedeva le più eccellenti qualità, e che, perchè povero, Carlo V nulla aveva da temere da lui in Italia.⁵ Così non può meravigliarci se ai 6 d'aprile Serristori riferiva che a causa della sua irreprensibile condotta erano favorevoli al Cervini molti dei cardinali imperiali, come di quelli di Giulio III. Inconciliabili avversarii del Cervini oltre ai francesi erano tra gli italiani Capodiferro, Sermoneta, Giulio della Rovere, Monte ed altri cardinali giuniori che tremavano della rigidità di simile rappresentante della riforma ecclesiastica.⁶ Questi cardinali mondani tenevano fermamente per Este, a favore del quale erasi lasciato guadagnare dal duca di Ferrara anche il cardinale Ercole Gonzaga. Il cardinale Madruzzo, ch'era personalmente inimicato con Cervini, pareva non avverso all'Este. Le speranze di questo candidato crebbero ancora per il fatto che gli imperiali erano divisi e non avevano potuto accordarsi sopra alcuna determinata persona. E così all'inizio del conclave Este potè abbandonarsi a larghe speranze. Era sommamente probabile che, qualora dopo il primo scrutinio venisse ammesso l'accesso, egli ottenesse la necessaria maggioranza di due terzi.⁷

¹ Cfr. in App. n. 29 la * lettera del 4 aprile 1555. Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi LULVES in *Quellen und Forschungen des Preuss. histor. Instit.* XII, 225.

³ Che non si risparmiasse denaro, è detto anche dall'inviato portoghese nella sua relazione del 6 aprile 1555. *Corpo dipl. Port.* VII, 383.

⁴ Cfr. in App. n. 30 la * lettera di Serristori del 6 aprile 1555. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Cfr. SÄGMÜLLER, *Papstwahlen* 202, 205.

⁶ V. la * lettera citata in n. 4.

⁷ Per il conclave di Marcello II fu finora fonte precipua la relazione molto minuta proveniente da G. FR. LOTTINI in *Conclavi de' Pontefici* I, 135 ss. (ed.

Con piena cognizione dei pericoli, che una vittoria del candidato francese doveva procurare agli interessi di Carlo V in Italia, i capi degli imperiali, il camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e il cardinale Ranuccio Farnese, decisero di fare di tutto per impedire l'elezione d'un francofilo. Fu di grande importanza, che per ragioni ecclesiastiche il decano del Sacro Collegio, il cardinale Carafa, fosse un pronunciato avversario del mondano Este e che come tale subito si mettesse all'opera in modo decisivo. La mattina del 9 aprile erano appena lette le schede dei voti che Carafa dichiarava conforme all'antica consuetudine non aver luogo dopo la prima votazione alcun accesso. Nessuno ardì contraddire.

Questo primo successo contro l'Este incoraggiò Guido Ascanio Sforza e Ranuccio Farnese a procedere oltre. Allo scopo di rendere impossibile la riuscita dell'Este, essi proposero due candidati, che erano bensì stati sempre favorevoli agli interessi francesi, ma che allo stesso tempo erano noti siccome uomini eccellenti, affatto degni e irreprensibili, Carafa e Cervini. Non può recar meraviglia, che il Cervini ottenesse maggior favore del violento napoletano. Per lui dichiararonsi subito Savelli, Carpi, Juan Alvarez de Toledo, Silva, Cueva, Medici, Crispi e Fulvio della Corgna. Ad essi indi aderì anche il Carafa, che sul principio era rimasto veramente colpito dal consenso comune con cui gli era stato preferito il più giovine Cervini, ma s'era ben tosto dominato ed aveva poi anzi raccomandato vivamente il rivale, pesando in ciò gravemente nella bilancia la circostanza, che nel punto della purezza della fede, sul quale Carafa sospettava anche di parecchi cardinali zelanti della riforma,¹ il Cervini era irreprensibile. A favore del Cervini vennero in breve guadagnati ancora Cesi, Verallo, Saraceni, Crispi, Tagliavia, Puteo, Mignanelli, Poggio, Cicada, Dandino, Pi-

francese Cologne 1703, I, 110 s.), i cui dettagli sono incontrollabili, della quale però SÄGMÜLLER (*Papstwahlen* 20 s.) ben dice, che in complesso delinea giustamente il lato politico di questo conclave. S'aggiunge come completamento sommamente pregevole l'esposizione del PANVINIO, che risale a testi oculari ed ora deve prendersi in considerazione in prima linea. SÄGMÜLLER s'è servito in seguito (*Papstwahllullen* 35) di questa narrazione, che ora è stampata presso MERKLE II, 253 s. Quanto all'iniziativa nell'elezione di Cervini SÄGMÜLLER (loc. cit.) crede che LOTTINI l'abbia esposta inesattamente a favore del suo signore, il cardinale G. A. Sforza. Ma è importante, che anche Agostino Gonzaga in una * lettera mandata lo stesso 9 aprile 1555 (v. App. n. 33, *Archivio Gonzaga* in Mantova) designi lo Sforza come colui che causò la piega a favore del Cervini. Eziandio C. Capilupi nella sua * lettera del 10 aprile (v. App. n. 35 loc. cit.) fa in prima linea il nome dello Sforza, del pari che la relazione in *Lett. de' princ.* III, 234 e Serristori nella * lettera del 10 aprile 1555 comunicata sotto, a p. 309, n. 1. *Archivio di Stato* in Firenze.

¹ Cfr. la * relazione di B. Pia dell'8 aprile 1555 in App. n. 32. *Archivio Gonzaga* in Mantova.

sani, Cornaro e Nobili. Da ultimo lo stesso Madruzzo acconsentì a dimenticare le discrepanze che a Trento aveano fatto nemico personale del Cervini. Addì 9 aprile al primo crepuscolo unitamente al Carafa egli recavasi alla cella del Cervini per condurlo dai suoi aderenti radunati nella Cappella Paolina. Avvenne allora una drammatica scena: l'Este si fece personalmente loro incontro rimproverando aspramente il Madruzzo di mancata parola.¹

I cardinali raccolti nella cappella Paolina erano risolti ad acclamare papa il Cervini e non attendevano che Ranuccio Farnese e Corgna, i quali s'erano recati dai partigiani di Este per guadagnarvi qualche altro voto. Poichè la venuta dei due tardava troppo, i radunati nella Cappella Paolina stancaronsi d'aspettare e dichiararono di procedere senza ritardo alla elevazione di Cervini. A questo punto giunsero frettolosi Farnese e Corgna, seguendo poi i fautori di Este, che arrivarono giusto ancora a tempo per essere testimoni dell'elezione del Cervini. Nella generale agitazione anche i conclavisti erano penetrati nel locale dell'elezione, dove volevasi prestare immediatamente al Cervini le solite onoranze come papa. A simile tumultuario procedimento si oppose però con risolutezza il cardinale Medici, che era emerso anche nella compilazione elettorale.² Egli sebbene favorevole al Cervini dichiarò che l'elezione doveva avvenire con la esatta osservanza delle norme legali e che i conclavisti dovevano venire allontanati. Ciò avvenuto, s'alzò per primo il decano Carafa e dichiarò di eleggere pontefice il cardi-

¹ * «Sendosi dichiarati pubblicamente Mantova, Urbino et Monte per Ferrara si messe inanzi gagliardo per tutti i versi che poteva, il che visto Carpi et il camarlingo ristrinsero la parte imperiale con le creature di papa Julio et si congregarono in capella avanti che Ferrara et la fattione Franzese ne intendesse cosa alcuna, quali con tutto che si aiutassero et facessero ogni forza per rompere la pratica fin col opporsi Ferrara in persona, mentre che il Teatino [qui PANVINIO fa il nome del *Camerarius*] et il car^{al} di Trento menavano S. St^a in capella dicendo: "che volete fare", et al car^{al} di Trento intendo che disse: "a questo modo sigre? questa è la fede che mi havete data?" al qual dicono che S. S. R^{ma} rispose essere vero, che gl'haveva promesso di non lo fare Papa, ma che adesso non poteva fare altro, comandandognene lo Spirito St^o, in modo che visto che in capella erano già circa 30 voti, tutti si risolveron a andare adorarlo et in questo atto il car^{al} camarlingo, Carpi, Perugia, San Vitale, San Clemente, Cornaro et Saraceno si sono portati valorosamente nell'oppori a' Franzesi. Però l'E. V. non lasci di scrivere loro et alli altri amorevolmente, riconoscendo questa loro prontezza che hanno mostrata per il servitio et honore di Dio, di S. Mt^a et suo, perchè invero, per quello che si intende, le cose di Ferrara erano tanto inanzi che se non pigliavano questo partito, portava pericolo di riuscire Papa Dio sia ringratiato» etc. * Lettera di Serristori del 10 aprile 1555 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. anche la lettera di Madruzzo a Ferdinando I in *Studien aus dem Benediktinerorden* II 3 (1884), 457.

² Cfr. su di essa *Quellen und Forsch. des Preuss. histor. Instit.* XII, 224; v. anche MCCLER, *Konklave Pius' IV.* 234.

nale di Santa Croce. Il voto suo e degli altri veniva notato da un segretario. Allorquando la votazione finì, circa le sette di sera, suonava la campana dell'*Ave Maria*. Tutti recitarono il saluto angelico. Dopo di che con bella orazione latina Cervini dichiarò che accettava l'elezione quantunque si reputasse indegno della tiara e le sue forze difficilmente bastassero a tal peso. Si sforzerebbe tuttavia di fare il proprio dovere, e sempre avrebbe dinanzi agli occhi solo il bene generale della Chiesa. Dopo ciò il Carafa fece notare che onde osservare appuntino le antiche prescrizioni la mattina seguente dovesse farsi il supplemento dello scrutinio scritto con schede aperte, ma senza pregiudizio della già avvenuta elezione. E la mattina del 10 aprile di buon'ora si procedette in conformità.

Con una sola eccezione tutte le schede recavano il nome del Cervini. Il suo voto era stato pel Carafa con ciò chiaramente manifestando d'appartenere all'indirizzo rigidamente ecclesiastico. E senza cambiare il suo nome si chiamò Marcello II.¹

Il partito della riforma, che anche nel conclave del 1549-1550 non aveva potuto spuntarla di fronte agli intrighi di Spagna e di Francia, aveva ottenuto un decisivo successo, perchè l'eletto a successore di Giulio III era l'uomo più eccellente, che il collegio cardinalizio avesse da mettere innanzi.

La famiglia Cervini proviene da Montepulciano nel Senese: essa appartiene alle più nobili di quella bella cittadina e conta molti uomini distinti.²

¹ PANVINIUS loc. cit. 255. MASSARELLI 253. FIRMANUS 507 s. POLANCO (v. sotto p. 326. n. 3) 153. *Lett. de' princ.* III, 234. Appunto del cardinale Nobili presso CIACONIUS III, 804 s. Nella sua *relazione del 10 aprile 1555 U. Gozzadini dà come ora dell'elezione «fra le 23 hore et 24 fu fatto papa per adorazione» e dice che lo scrutinio di conferma ebbe luogo la mattina del 10 aprile fra le 9 e le 10 Archivio di Stato in Bologna). Circa il rifiuto di cambiar nome cfr. PALLAVICINI 13, 11, 2.

² Cfr. BENCI, *Storia di Montepulciano*, Firenze 1641, 101 s.; BUSCHBELL in *Histor. Jahrb.* XXI, 423 ss.; v. anche la monografia tuttavia utile e scritta per impulso di Benedetto XIV, di P. POLLIDORUS, *De Vita Marcelli II* (Romae 1744), che si basa sull'utilizzazione di tutte le fonti stampate allora accessibili ed anche di parecchie manoscritte, fra cui la vita di Marcello II composta dal fratello ALESSANDRO. Già il POLLIDORI deplorava, che in seguito a un incendio scoppiato nel palazzo dei Cervini a Montepulciano l'anno 1598, di questa importante fonte fosse rimasta la sola prima parte (raggiungente l'anno 1538). A ragione POLLIDORI ha fatto frequente uso di questa **Vita di Marcello II scritta di propria mano del sig. ALESSANDRO CERVINI suo fratello*, RANKE (*Papste III*, App. n. 28) cita una copia della *Vita* della Biblioteca Albani in Roma, ma non ne desume che un passo su la correzione del calendario sotto Leone X. La biblioteca Albani perì nel 1857 in una col bastimento, che doveva trasportarla in Prussia (cfr. PASTOR, *Le Biblioteche private di Roma*, Roma 1906, 5). Si deve pertanto ricorrere alla copia della *Vita* esistente a Ferrara, dalla quale nel 1849 furono date alcune comunicazioni nell'*Arch. stor. Ital.* App. VII, 248 ss., senza che il codice venisse indicato precisamente. Coll'aiuto del prof. AGNELLI sono

Il padre del papa, Ricciardo Cervini, nato nel 1454, s'era acquistata a Firenze, donde veniva sua madre Elisabetta Machiavelli, profonda cultura e poi aveva servito Innocenzo VIII in qualità di scrittore della penitenzieria apostolica.¹ La relazione cogli Spannocchi, nobile famiglia di Siena, fu di grande importanza per la sua carriera.

Ricciardo stette tanto di frequente e sì a lungo con Antonio e Giulio Spannocchi, che Siena gli diventò seconda patria.² L'influenza degli Spannocchi appo Alessandro VI gli procurò la carica di vicetesoriere della Marca d'Ancona. Per nove anni egli tenne in modo esemplare quell'ufficio appaltato agli Spannocchi ed anche altrimenti lavorò al bene della provincia. A Macerata ed in altri luoghi si vide per lungo tempo ancora come segno delle sue cure l'arme dei Cervini in pubblici edifici e nelle mura della città. Ricciardo Cervini procedette con successo contro le interne dissensioni ed i banditi, che costituivano una piaga particolare per quelle contrade.³ Allorchè, nel 1501, trovavasi a Montefano⁴ non lungi da Macerata, la moglie Cassandra, dell'illustre

riuscito a ritrovarla nella Biblioteca comunale di Ferrara nella *Miscellanea Riminaldi* t. 1 (*Ms. Cl. I n. 264*). Cfr. inoltre PANVINIUS, *Vita Marcelli II* (come appendice alle edizioni del PLATINA), che per le strette relazioni dell'autore col suo eroe è pregevole e sicura. Una redazione più corta presso MERKLE II, 255 ss.

¹ Figura come tale nel 1487; vedi DEL LUNGO, *Florentia*, Firenze 1897, 269, n. 2.

² Venne accolto a mezzo degli Spannocchi nella nobiltà senese l'anno 1493 (vedi GIGLI, *Diario Sanese*, Lucca 1723, 113, 141), donde il nome di cardinale Spannocchi Cervini.

³ * « Esercitò quell'offizio con honore e fama e benevolenza grandissima di que' popoli, di che si vede in Macerata, Montefano et altri luoghi di quella provincia ancora segno e l'arme de' Cervini ne torrioni delle muraghe et altri luoghi publici in pietre bianche elegantemente scolpite. Questo offizio esercitò m. Ricciardo nove anni continui per se et per la ragione delli Spannocchi... per mezzo de' quali m. Ricciardo hebbe principio a questa grandezza... ». Più avanti A. CERVINI ritorna sull'attività di Ricciardo nella Marca d'Ancona e rileva: « oltre l'haver pacificato quei popoli che da gravi inimizie e sanguinose erano vessati, frenato le incursioni de' banditi haveva nel castigo de' rei et esaltazione de' buoni lassato di se memoria e benevolenza grande in quel paese ». Biblioteca di Ferrara.

⁴ Recentemente L. CARDAUNS (*Nuntiaturberichte* V, XXII) ha messo in dubbio il dato fornito dalla maggior parte dei biografi, che Marcello sia nato a Montefano, ma con ragioni non solide. Il passo del dispaccio presso GENTILE, *Politica di Paolo III* « il revmo Marcello da Montepulciano », come la parola « Politianus » dell'iscrizione sepolcrale si spiegano col provenire la famiglia da Montepulciano, ed il passo di PANVINIUS nella sua *Epitome Pontif. Rom.* del 1557 viene confutato dal testo nella *Vita Marcelli II* del PANVINIO (loc. cit.) dove espressamente si dice: « in agro Piceno oppido Montis Fano natus ». Altrettanto narrano due altri contemporanei che furono in strette relazioni con Marcello II. MASSARELLI (MERKLE II, 261) ed A. CERVINI (* *Vita di Marcello II* loc. cit.). Anche nella lettera sull'elezione di Marcello in *Lett. de' princ.* III, 234^b si legge: « Il Papa, benchè sia nato a Monte Fano... pure è da Montepulciano ». A tutto

famiglia dei Benci di Montepulciano, ai 6 di maggio gli partorì un figlio, che ebbe il nome di Marcello. Dall'ora della nascita un astrologo preconizzò, che il bambino diverrebbe un giorno un grande luminare della Chiesa. Sul principio parve poco probabile l'avveramento di questa profezia, alla quale, ciò che colle idee d'allora non può meravigliare, prestava fede anche il padre,¹ perchè già nella culla la salute di Marcello fu talmente in pericolo che la famiglia assediava con messe, elemosine e digiuni il cielo per la conservazione del piccino.² Le fervide preghiere ottennero ascolto. Col tempo Marcello si sviluppò egregiamente non solo di corpo, ma anche di spirito. Ben presto egli diede a vedere quella mescolanza di serietà e giovialità, che gli accattivava gli animi di tutti. Vivace, senz'essere chiacchierone, era insieme cortese e modesto. Aveva proprio in alto grado l'amore di Dio e del prossimo, che distingueva anche i suoi egregi genitori. Dopo la prematura morte della madre, celebrata in particolare per la sua grande pietà, egli con rara riverenza fu affezionato al padre. Il suo biografo racconta, che persino uomo di 30 anni egli non metteva piede fuori di casa senza chiederne il permesso al padre e senza presentarglisi al ritorno. Quest'intima relazione era stata fondata dal fatto che il padre stesso diresse la sua prima formazione del figlio. A Castiglione d'Orcia presso Montepulciano, dove i Cervini possedevano un podere, egli impartivagli gli elementi della grammatica, della retorica, aritmetica, geometria ed astronomia. Nell'astronomia il padre possedeva sì grandi cognizioni, che Leone X gli domandò consiglio nel suo tentativo di riforma del calendario.³ Il padre, che era di vasta cultura, ammaestrollo anche all'attività pratica nelle arti meccaniche e nell'agricoltura. Marcello era lo scolaro più diligente che poteva immaginarsi. Con esatto orario e limitazione delle sue relazioni, che coltivava di rado e sempre solo per ricrearsi, egli sapeva guadagnare il tempo necessario per i suoi studi come per i suoi esercizi religiosi. Cominciava la sua giornata colla preghiera. Più di tutto aveva caro starsene coi libri. La relazione coi

questo si aggiunga inoltre la testimonianza dello stesso Marcello II nella lettera agli abitanti di Montefano, presso POLLIDORUS 130.

¹ * «Ancorche poco attendesse alle cose pertinenti alla divinazione» non «divozione» come ha la stampa in *Arch. stor. Ital.* App. VII, 250) va letto nella * *Vita di Marcello II*.

² * «Oltre a ogni costume ordinario de putti», narra suo fratellastro A. CERVINI, «non voleva in modo alcuno gustare latte, però la madre infinitamente dogliosa et il padre similmente non si quietarono ne giorno ne notte sempre pensando e cercando, come potessero aiutare il povero figliuolo che non mancasse per difetto di cibo, e fra gli altri rimedi si ricorse a Dio nostro signore e con messe e sacrifici e con elemosine et orazioni e digiuni». Biblioteca di Ferrara.

³ Cfr. *Arch. stor. Ital.* App. VII, 248; v. anche il nostro vol. IV 1, 538 s.

morti, diceva egli riferendosi ai loro libri, è la più utile e sicura.¹ Era estremamente sobrio nel giuoco, nel bere e nei divertimenti. Mai lo si vide ozioso: persino le ore libere sapeva egli occupare utilmente disegnando, incidendo, facendo modelli, legando libri o innestando piante.²

Per la ulteriore istruzione Marcello fu dal padre mandato a Siena, dove studiò principalmente dialettica greca e matematica. Per la vita sbrigliata che vi dominava, quella città era in mala fama nel periodo del rinascimento.³ Marcello ne rimase del tutto inviolato, perchè frequentò sempre soltanto la buona società. Così comportossi egli anche nei suoi studii: nella filosofia come nell'astrologia evitò accuratamente il male. Presto il giovane esemplare, molto serio per la sua età, guadagnossi in Siena l'amore e la stima generale. Se talora uscivano per scherzo in discorsi leggeri, i suoi amici e coetanei si tacevano tosto che comparisse fra loro Marcello.⁴

Già a Siena gli studii di Marcello si estesero anche all'astronomia, matematica, architettura e archeologia, ma principalmente egli si volse alle materie umanistiche, tanto che in breve seppe esprimersi in prosa e in verso con facilità e eleganza.⁵

Dopo l'elezione di Clemente VII Marcello fu mandato nell'eterna città a compiere gli studii. Là gli si offrì in breve un'occasione di distinguersi. A quei dì era diffusa in tutta l'Italia la paura d'un imminente diluvio e in questa credenza confermarono anche uomini seri un lungo tempo piovoso e le predizioni di famosi astrologhi; lo stesso Clemente VII nella sua timidezza pensava già a fuggire a Tivoli. Ma Marcello, il cui padre aveva sempre combattuto quel vano timore, seppe egregiamente dimostrare al papa quanto fosse infondata quell'universale paura. Clemente VII

¹ * «Dicendo il ragionare con i morti era il più utile e più sicuro esercizio». Biblioteca di Ferrara, *Vita ecc.*

² È sfuggito al CARDAUNS (*Nuntiaturberichte* V, XXIV, n. 6) il passo della * *Vita di Marcello II* in *Arch. stor. Ital.* App. VII, 250.

³ Cfr. il nostro vol. I, 609 s.

⁴ A Siena, così narra A. CERVINI, * «sotto la disciplina di m. Ugo imparò lettere greche e sotto Giov. Batt. Politi dialettica e matematica. Quivi trovandosi il giovane libero et in città licenziosa mostrò grandissimo segno della sua natural prudenza. Prima fu alli precettori carissimo, alli compagni carissimo. Avvertito a fuggire la conversazione de tristi etiam di alcuni noti e della patria sua, che in quel tempo si trovarono a Siena sapendo che la prattica e la consuetudine suol dare occasione al vizio ed alla virtù, però sempre conversò con uomini ottimi e letterati... Dell'astrologia e filosofia lasciando quel che era particolarmente pericoloso quel solo che era utile elesse». Biblioteca di Ferrara. Cfr. anche PANVINIUS presso MERKLE II, 255. Che tuttavia Marcello non rimanesse immune dalla vana credenza astrologica di quell'età è dimostrato dal passo di una lettera presso CARDAUNS, *Nuntiaturberichte* V, XXIII, n. 1.

⁵ * «Negli studii di humanità fu veramente eccellente come ne fanno ampia fede quelli che vivono e le sue scritture in prosa et in versi con summa facilità et eleganza da lui formate». Biblioteca di Ferrara, * *Vita ecc.*

l'incaricò di terminare col suo dotto padre l'opera sulla correzione del calendario, che questi aveva già cominciata al tempo di Leone X. Al principio del 1525 Marcello ritornò a Roma col lavoro finito.¹ Da Clemente VII, che vivamente interessavasi alla riforma del calendario, venne trattato con distinzione e più volte egli dovette assistere alle dotte disputazioni, che avevano luogo alla tavola del papa.² Marcello approfittò con fervore per studii scientifici anche di questa dimora nell'eterna città visitando le biblioteche e conversando coi molti letterati e dotti, che vivevano in Curia. Fu allora, che con Lampridio, Tebaldeo, Lascari, Bembo, Angelo Colocci ed altri umanisti strinse intima amicizia,³ che indi in poi coltivò colla fedeltà che gli era propria. In seguito a queste relazioni ed allo speciale favore del papa sembrava sicuro che avrebbe ottenuto un onorevole ufficio in Curia, quando la comparsa della peste in Roma indusse il premuroso padre a richiamarlo in patria nel maggio del 1526.⁴ Marcello occupò l'importuno ozio con lavori letterarii. Tradusse in italiano il libro di Cicerone *De Amicitia*, come già prima aveva traslato in latino brani di Euclide e d'altri scrittori greci e composto una poesia su bagni ed acque salutari. Insieme aiutò il padre, che andava invecchiando, nell'amministrazione dei beni, addimostrandosi al pari di lui eccellente agricoltore, ma in una anche sollecito protettore dei poveri lavoratori.⁵

¹ Cfr. *Arch. stor. Ital.* App. VII, 249, 254 s. e MARZI in *Atti del Congresso stor. di Roma* III (1906), 649. [Sulle profezie per il 1524 vedi le nostre notizie in IV 2, 246, n. 6.

² Cfr. in *Nuntiaturberichte* V, XXIII i passi comunicati da CARDAUNS da lettere del Cervini (*Carte Cerv.* nell'Archivio di Stato in Firenze), che vennero ivi messe a contribuzione per la prima volta per la vita di lui. Alla domanda di BUSCHELL (*Histor. Jahrbuch* XXI, 423, n. 5) «se tutto l'archivio di famiglia sia passato a Firenze» va risposto in senso negativo, perchè nella Biblioteca di Siena trovansi parecchi manoscritti, che certamente provengono da quell'archivio, come in particolare *Codex B. V. 18* e *D. V. 13* cfr. ILARI, *Bibl. di Siena* VI, 274, 491). Essi vi pervennero certo coll'eredità dell'arcivescovo Aless. Cervini; cfr. DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 4. L'ipotesi ivi proposta, che di proposito il Cervini consegnasse le sue carte ai parenti quando fu eletto papa, difficilmente è giusta. Il passaggio ai congiunti si spiega certo naturalissimamente col fatto che Marcello II morì prima d'aver potuto tradurre in atto la sua intenzione di riformare la Cancelleria pontificia (vedi LAEMMER, *Mon. Vatic.* 461) con che era progettata anche una riforma dell'Archivio.

³ Cfr. A. CERVINI, **Vita di Marcello II*. Biblioteca di Ferrara.

⁴ Secondo POLLIDORUS 12 Marcello avrebbe lasciato l'eterna città dopo di avere lucrato in Roma l'indulgenza giubilare del 1525. Ciò è certamente errato poichè esiste una lettera di lui da Roma del 5 maggio 1526, dopo di che fino al 1528 tacciono le notizie documentarie (vedi CARDAUNS loc. cit. XXIII). Il crescere della peste, che da A. CERVINI (loc. cit.) è espressamente dichiarato come ragione del richiamo, può da SANUTO, *Diarii* XVI, 346 fissarsi per il tempo posteriore al 13 maggio 1526.

⁵ Vedi A. CERVINI, **Vita di Marcello II* (Biblioteca di Ferrara). Sulla versione di Cicerone cfr. POLLIDORUS 13.

Durante il periodo di guerre, che il Sacco di Roma ebbe per conseguenza, non ci fu luogo di pensare al ritorno nell'eterna città. Le turbolenze di quei dì indussero il cardinale Alessandro Farnese a dimorare a lungo in Castro. Visitando di là i poderi famigliari dei Farnese, si imbattè con Ricciardo Cervini, che un tempo era stato suo condiscipolo a Firenze nell'accademia di Lorenzo de' Medici, e la cui lodevole opera nella Marca d'Ancona egli aveva tuttavia in buona ricordanza. L'antica conoscenza dei due, che ora venne rinnovata, doveva riuscire di decisiva importanza per il figlio. Con un nuovo lavoro del padre sulla riforma del calendario Marcello nel 1531 tornò a Roma, dove fu accolto amichevolissimamente dal cardinale Farnese e rimase circa un anno. Prescindendo da un breve soggiorno a Roma nella primavera del 1533, Marcello passò di nuovo in patria il tempo seguente.¹ Da una delle sue lettere al padre del febbraio 1534 appare che non aveva intenzione d'ammogliarsi: allora egli proponeva al padre di lasciargli nel testamento un capitale di 1000 ducati ed una rendita di 100, perchè, senza impedimenti domestici, potesse dedicarsi alla scienza e all'uopo vivere in un luogo adatto, come Roma o Venezia.² Non si sa se prima della morte, avvenuta il 2 aprile 1534,³ il padre abbia preso una deliberazione conforme a questo desiderio.

Poco dopo morì anche Leonora Egidi Cacciaconti, la seconda moglie di Ricciardo, a cui aveva regalato cinque figlie e due figli. A Marcello, siccome il più vecchio, toccò ora la cura della grossa famiglia. Con tutta coscienza adempì egli al suo compito, ma era fermo il suo proposito, ordinate le faccende domestiche, di ritornare a Roma, ove nell'ottobre del 1534 la tiara era toccata al suo protettore Farnese. Marcello affidò l'amministrazione dei beni ai frateLLASTRI Alessandro e Romolo, curando insieme l'avvenire delle sorelle, delle quali una entrò nell'Ordine delle Clarisse e tre si maritarono: una di queste, Cinzia, diventò la madre del celebre cardinale Bellarmino. Presto nell'eterna città si apersero a Marcello le più favorevoli prospettive. Paolo III accolse il figlio del suo antico amico con tanto maggiore letizia quanto più ne aveva conosciute le egregie qualità. Marcello venne annoverato fra i famigliari del papa, che gli affidò l'educazione del nipote, il giovane cardinale Farnese.⁴ In tale posi-

¹ Vedi CARDAUNS loc. cit. XXIV.

² V. ibid.

³ È errata la notizia di CARDAUNS (loc. cit.) che Ricciardo sia morto alla fine di marzo. Sia A. CERVINI (* *Vita di Marcello II*, Biblioteca di Ferrara), sia anche una * *Biografia di Ricciardo Cervini* (*Carte Cerr.* [Archivio di Stato di Firenze]); su questo lavoro cfr. BUSCHBELL in *Histor. Jahrbuch XXI*, 424) offrono la data riferita sopra.

⁴ Con A. CERVINI, * *Vita di Marcello II* cfr. i passi dalle lettere presso CARDAUNS loc. cit. XXVI, n. 1.

zione egli acquistossi in misura crescente la fiducia e l'amore del suo protetto, come di Paolo III. Allorquando questi al principio del 1538 conferì al cardinal nepote la direzione degli affari di stato, Cervini nella qualità di suo primo segretario ottenne uno dei posti più influenti in Curia e allora fu nominato protonotario.¹ Quantunque fin qui fosse stato lontano dalla vita politica, il Cervini seppe tuttavia famigliarizzarsi rapidamente colla sua nuova cerchia d'azione, la quale era altrettanto estesa che importante. Segretario del cardinal nepote, diventò in breve anche il più intimo segretario del papa. La corrispondenza diplomatica era bensì diretta al cardinal nepote e le lettere venivan firmate da lui, ma la loro composizione stava tutta sotto l'influenza del Cervini. Con quale accuratezza rivedesse le scritture curiali è addimostrato dalle numerose correzioni che provengono dalla sua fine e sicura mano. Quale consigliere del cardinal nepote egli era nello stesso tempo la mano destra per l'attuazione delle idee di Paolo III. Il suo influsso nella cancelleria è stato illimitato: ivi egli formò una scuola di valenti ufficiali e diplomatici, ai quali fu fatto stretto obbligo di condurre bene gli affari e di custodire diligentemente tutti gli atti. La trascuratezza con cui lo spensierato periodo del rinascimento aveva trattato gli atti in arrivo, ebbe ora fine, ciò che significa anche un grande vantaggio per la storia.²

La direzione degli affari di stato portava con sè continuo commercio col papa. Cervini ebbe l'abitazione in immediata vicinanza degli appartamenti privati di Paolo III, col quale ogni mattina trattava degli affari in corso.³ Allorchè, nel maggio del 1539, per la morte dell'imperatrice il cardinale Alessandro Farnese assunse la sua prima legazione in Ispagna, il Cervini fu suo compagno. Da quel momento invece della cancelleria fu suo campo l'alta diplomazia, nella quale si comprovò uno dei più attivi, capaci e disinteressati ministri della Santa Sede.⁴

Quanto apprezzasse il papa i suoi servigi addimostrollo alla

¹ Vedi EHSSES, *Conc. Trid.* IV, 145, n. 2; cfr. il nostro vol. V 25.

² Cfr. SICKEL, *Römische Berichte I* in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie* CXXXIII, 13; RICHARD in *Revue d'hist. ecclés.* XI, 518; cfr. anche FRIEDENSBURG, *Das Preuss. histor. Institut in Abhandlungen der Berliner Akad.* 1903, 74 s.

³ * « Hora così vivendo era molto grato a S. Stà e già nell'opinione universale stimato fra i favoriti di questa corte, dove dovendo continuamente per l'uffizio, ch'egli esercitava e per la tenera età del cardinale suo padrone trattare col papa negozi gravissimi gli fù dato per camera propria luogo da pochi scalini separato da quello dove dormiva S. Stà d'ordine dello quale ogni mattina andava mentre S. B. era in letto a trattenerlo ragionando di varie cose per certo spazio di tempo ». A. CERVINI, * *Vita di Marcello II* (Biblioteca di Ferrara). Cfr. anche I. POGIANI, *Oratio in funere Marcelli II* in POGIANI *Epist.* I, 106.

⁴ Giudizio di CARDAUNS (V, XXVII).

fine d'agosto del 1539 il conferimento dell'amministrazione del vescovado di Nicastro in Calabria, che Cervini scambiò nel settembre 1540 con quel di Reggio,¹ ma prima, il 10 dicembre 1539, egli aveva ottenuto la porpora.² Per quanto rapidamente salito in pochi anni da semplice erudito privato al più alto senato della Chiesa, pure nessuna invidia si mosse contro di lui. Nessuno vide di mal occhio la fortuna del cardinale di S. Croce, come ora era chiamato il Cervini dalla sua chiesa titolare di S. Croce in Gerusalemme. Contarini, Sadoletto, Pole, l'Aleandro, il Bembo salutarono colle più liete lettere, dalle quali parla la persuasione unanime, che con questa nomina la perspicace conoscenza che Paolo III aveva degli uomini avesse elevato merito e virtù al posto conveniente.³

L'occasione prossima alla nomina fu perchè egli in qualità di compagno del cardinale Alessandro Farnese, nominato nel novembre 1539 legato presso Francesco I e Carlo V, potesse liberamente trattare in persona coi monarchi. Il giovane legato lasciò all'antico suo segretario la direzione delle trattative propriamente dette. Dalle sue relazioni appare quanto fosse grave al Cervini tale compito. Il suo forte non era nel campo della politica, ma con la sua attività, fedeltà al dovere e coscienziosità egli cercò di supplire a ciò che gli mancava di doti diplomatiche.⁴

Già prima che ai 24 di aprile del 1540 Paolo III concedesse al cardinal Farnese il chiesto richiamo, era sorto il rumore, che Cervini avrebbe dovuto rimanere alla corte imperiale. Con calde rimostranze presso gli amici Bernardino Maffei e Dandino il cardinale cercò di impedire la cosa, ma Paolo III non si lasciò dissuadere. Ed anche alle altre pressioni di venir richiamato il papa non die' ascolto prima che fosse avvenuta la decisione dell'imperatore circa il recesso di Hagenau.

In seguito a ciò soltanto ai 18 di settembre 1540 potè il Cervini lasciare Bruxelles, ove trovavasi allora Carlo V, rientrando in Roma alla metà d'ottobre. Nella sua relazione finale egli fece rapporto sulle trattative coll'imperatore circa la questione religiosa e sulle condizioni della Chiesa in Germania. Colla sincerità a lui propria egli ivi dichiara come causa del deciso alienamento della nazione tedesca da Roma la trascuranza di ciò che un tempo aveva guadagnato i Tedeschi alla Chiesa: la trascuranza del modo di vita apostolica prima addimosttrato dalla Santa Sede,

¹ V. *Acta consist.* presso CARDAUNS loc. cit. xxvii. Cfr. TACCONE GALLUCCI, *Regest. d. pontef. Rom. per le chiese della Calabria*, Reggio 1902, 272 s.

² Cfr. il nostro vol. V, 127 s., 242.

³ Vedi CIACONIUS III, 306; POLLIDORUS 26 s.; CARDAUNS loc. cit. HEFNER, App. 4.

⁴ Cfr. CARDAUNS loc. cit.

del fervente e puro esercizio della religione nelle chiese, della pratica della carità, della soda predicazione; finalmente egli rileva la decadenza dell'episcopato tedesco, che, scelto unicamente secondo riguardi mondani, lasciava in asso il suo gregge.¹ Durante la sua missione Cervini aveva fatto quanto stava nelle sue forze per porre un rimedio alle condizioni ecclesiastiche. Fu suo merito se Farnese non prese denaro per l'uso delle sue molto ampie facoltà, alla stessa guisa che nelle sue relazioni a Roma avvertì anche della cattiva impressione prodotta dalle collette di denaro per la fabbrica di S. Pietro ed eccitò ad una riforma della Curia.²

Scherzando una volta il cardinal Farnese aveva osservato come il Cervini fosse ancor più Teatino di Carafa.³ Questa frase corrispondeva appieno alla verità. Dacchè ebbe ricevuto i sacri Ordini, Cervini fu un modello di prete. Celebrava la Messa colla più commovente pietà, recitava il breviario in ginocchio ed a braccia aperte le orazioni del mattino e della sera. Lettura spirituale, quotidiano esame di coscienza, esatto digiuno, larghe elemosine e avanti tutto incessante preghiera erano per lui regola ferma, in che non lasciavasi stornare neanche dai più urgenti affari e dai più inopportuni incidenti.⁴

Sebbene non vi potesse abitare, il Cervini amministrò tuttavia con zelo e vigilanza il suo vescovado di Nicastro. Nominò suo vicario generale il miglior prete, che potè trovare; nè di ciò ancor contento raccomandò la sua diocesi alla vigilanza dei vescovi vicini e d'altri egregi uomini, specialmente di Galeazzo Florimonte, che stimava in particolare per la sua veracità. La verità stava per Cervini sopra tutto. Il suo arciprete temeva da principio di notificargli tutto apertamente. Cervini rispose, che per quanto gli spiacesse il male, ne ringraziava lo scopritore.⁵ Come vescovo di Reggio il Cervini chiamò tosto per la riforma del clero il gesuita Lainez, come più tardi mandò il padre Broet a Montepulciano;⁶ nel 1543 fece compiere un'accurata visita alla diocesi, sulla base della quale emanò poi statuti di riforma approvati da Paolo III.⁷

Nella primavera del 1544 Cervini scambiò il vescovado di

¹ V. *Nuntiaturberichte, herausgeg. von CARDAUNS V, xxx, 246, n. 405, n. 1, 408 s.*

² V. *Nuntiaturberichte V, xxix*; sulla legazione del Cervini v. anche il nostro vol. V, 242 ss. 250 s., 254 s., 258, 263 s.

³ V. *Nuntiaturberichte V, 269, n. 1.*

⁴ Cfr. POLLIDORUS 20 s.

⁵ Vedi POLLIDORUS 22-24, che si servì dell'Archivio vescovile di Nicastro. In una dedica a lui diretta di GENZIANO HERVET si rispecchia il modo con cui il Cervini concepiva l'ufficio di vescovo: vedi S. CHRYSOSTOMI *Opera I, Venetiis 1583, 232.*

⁶ Vedi TACCHI VENTURI I, 578 e il nostro vol. V, 406.

⁷ V. le nostre * notizie in vol. V, 822 s. dall'Archivio vescovile di Reggio Emilia.

Reggio con quello di Gubbio, ove pure lavorò per la riforma. A lui la diocesi dovette la difesa da eresie ed una nuova circoscrizione delle parrocchie, come pure il restauro e la decorazione della cattedrale. Su tutto ciò che avveniva e doveva farsi egli teneva un libro speciale. Si faceva inoltre rendere esatto conto di tempo in tempo dell'osservanza dei suoi ordini. La sua opera instancabile incontrò tale approvazione, che in segno della loro riconoscenza i cittadini di Gubbio gli eressero un busto di marmo.¹

Un tratto bello in modo particolare del carattere del Cervini è che con tutti gli onori toccatigli mantenne la più grande umiltà. Come scriveva al fratello, egli considerava tutto il bene che riceveva siccome un beneficio, per cui era obbligato al papa, alla Chiesa ed a Dio, e come un invito ad adempire con fedeltà e probità i suoi doveri. Ma tu, prosegue, se realmente mi ami, prega Dio continuamente perchè mi dia lume ed aiuto, dei quali somamente abbisogno perchè non venga trovato debitore e senza valore dopo d'aver ricevuto tanto che non posso ringraziarne abbastanza il datore d'ogni bene.²

Nessuna meraviglia che un tale uomo si sostenesse nella fiducia di Paolo III. Nell'autunno del 1541 il papa lo prese con sè andando a Lucca per incontrarvisi con Carlo V e prima del convegno di Busseto inviavalo nel giugno del 1543 legato all'imperatore. Due anni dopo avveniva la sua nomina a legato presso il concilio tridentino,³ cominciando con ciò per il Cervini un nuovo periodo di attività ecclesiastica e diplomatica. La sua missione, di rappresentare in una coi cardinali Pole e Monte il capo della Chiesa nel concilio ecumenico, era la più difficile a pensarsi. Cervini se ne mostrò capace. Il suo sentimento rigorosamente ecclesiastico, la sua dottrina come il suo puro carattere facevanlo passare presto al primo posto. Colla versatilità sua propria egli pensava alle cose più disparate e spingeva avanti ogni faccenda con uno zelo quasi essa fosse l'unico suo compito. Con notevole risolutezza combattè la non cattolica teoria di Costanza-Basilea della superiorità del concilio al papa;⁴ con prudenza e dolcezza seppe elimi-

¹ Vedi POLLIDORUS 49 ss.; BUSCHELL 14, 207 s. Nella sala del capitolo di Gubbio si conserva la pianeta di seta donata da Marcello II alla chiesa; è un lavoro artistico, tessuto in Fiandra, sul quale è rappresentata in tondi la passione di Cristo. La divisione delle parrocchie del 1º gennaio 1545 è inserita nel **Lib. delle Riforme* dell'Archivio comunale in Gubbio; ibid. *Miscell.* II un **Bando del luogotenente del duca d'Urbino* del 1549 sul riposo festivo e contro l'irriverente contegno in chiesa emanato per impulso del Cervini. Pubblicherò in altro luogo le **Synodales constitutiones Eugubinae per card. S. Crucis* (Archivio vescovile in Gubbio), importanti per la storia della riforma cattolica.

² POLLIDORUS 42-43.

³ Cfr. Il nostro vol. V, 433, 464, 470 s.

⁴ Cfr. l'interessante articolo di EHSER in *Dritte Vereinsschrift der Görres-Gesellschaft für 1911*, Köln 1911, 13 s.

nare i conflitti, che provocava l'impetuosità del collega Monte; con meravigliosa conoscenza, profondità e coscienziosità dedicossi alle questioni teologiche. In tutti gli affari dogmatici egli appare nel concilio la persona che dirige, mentre il cardinal Monte applicavasi più al terreno del diritto canonico ed alle questioni della riforma.¹ Gli atti autentici attestano la collaborazione del Cervini alla formazione del decreto sul canone biblico e la tradizione come la sua parte preminente nel decreto sulla giustificazione. In questa importantissima questione, che toccava il nervo della scissione dogmatica, la sua attività spiccò specialmente a partire dall'abbozzo del 23 settembre 1546; al suo svolgimento egli persistette a lavorare attivamente impiegandovi tutta la sua energia.²

Sotto le straordinarie fatiche soffriva la debole salute del cardinale, che già nel giugno del 1545 aveva sofferto di male nefritico e nel maggio 1546 era nuovamente in letto.³ Durante la difficile situazione intervenuta nell'estate del 1546 a causa dell'atteggiamento degli imperiali, Cervini procedette secondo rigidi punti di vista ecclesiastici. Egli stava risolutamente per la traslazione del sinodo in un luogo ove non apparisse minacciata la sua sicurezza.⁴ Carlo V aveva dapprima cercato di guadagnare il cardinale concedendogli una grossa pensione, ma ottenendo un reciso rifiuto dall'incorruttibile.⁵ Ora l'imperatore si adoprò, ma invano, a intimidire con le più violente minacce il Cervini. L'imperatore, dichiarò Cervini, può bensì far violenza al mio corpo, ma nulla può sull'anima mia: lascio tranquillamente a Dio Signore il giudizio sulla mia condotta.⁶ Quando poi il concilio venne trasferito a Bologna,⁷ Cervini fu considerato in larga cerchia siccome

¹ V. le testimonianze presso EHSSES, *Conc. Trid.* V, 790, 961.

² V. *ibid.* 4, 8 s., 11, 26 s., 36, 420 ss., 500 ss.; cfr. anche il nostro vol. V, 569; HEFNER 33; LAUCHERT 542 n.

³ Vedi MASSARELLI presso MERKLE I, 202 s., 545, 548. Su posteriori infermità cfr. *ibid.* 743, 869.

⁴ Cfr. il nostro vol. V, 546 s.

⁵ In un * appunto di A. CERVINI sulle legazioni di Marcello all'imperatore nel 1538-1539 si legge: * «Contro quello leggesi nel Platina nuovamente stampato, dove pare si voglia dar a Marcello qualche taccia d'interesse, stimo bene d'opporre oltre le qualità del suo vivere sempre lontano da ogni sorte di studio d'accumular ricchezze i rifiuti di ricchi doni fatti da esso in più occasioni sapendo per cosa certa che nell'abboccamento che fece Carlo V imperadore col pontefice Paolo III avendo il detto imperadore destinato a Marcello allora cardinale una pensione di 10,000 scudi esso la ricusò costantemente e solo ne accettò scudi 1000 sopra la chiesa di Vagliadolid di commandamento espresso del pontefice». Nel codice della Biblioteca di Ferrara citato a n. 2 di p. 310.

⁶ Cfr. i dati delle fonti presso MERKLE I, 565 s.; v. anche PANVINIUS, *Vita Marcelli II.*

⁷ Cervini esprime chiaramente il suo punto di vista circa la traslazione del concilio a Bologna il 10 marzo 1547; vedi EHSSES, *Conc. Trid.* V, 1024.

il papa futuro. Onde impedire la sua elezione, l'imperatore, dopo la morte di Paolo III, impose su di lui l'esclusiva nominale.¹

Sebbene il Cervini gli inculcasse francamente i doveri suoi, il nuovo papa Giulio III apprezzavalo tuttavia molto e trattava con lui in modo confidenzialissimo; ripetutamente si servì del suo consiglio ed aiuto, specialmente in faccende della riforma.² Nel 1552 affidò al Cervini la presidenza nella commissione riformativa, ai cui lavori il cardinale prendeva viva parte.³ Del resto egli si nascondeva al possibile e non dissimulava di non poter approvare parecchio di ciò che Giulio III faceva. Grande fu il suo dolore allorchè, conferendo Camerino al fratello, Giulio III si mise per vie nepotistiche. Cervini aveva fatto di tutto per impedire la cosa: con lo scopo di mostrare pubblicamente la sua disapprovazione si recò senza indugio nella sua diocesi di Gubbio.⁴

Come sotto Paolo III, così anche sotto Giulio III Cervini appartenne alla congregazione della Inquisizione romana, dedicandosi a questo ufficio con somma abnegazione.⁵ Se addimostravasi rigido contro i propagatori delle nuove dottrine, egli si tenne però lontano da qualsiasi esagerazione. Il peso degli affari pel Cervini venne aumentato ancora col protettorato dei Serviti, che insieme a quello degli Eremiti Agostiniani non esercitava meramente come un ufficio d'onore, ma trattava con quell'accuratezza con cui trattava quanto imprendeva. Ciò ch'egli ha fatto per gli Eremiti Agostiniani è stato riconosciuto con somma lode niente meno che dal generale dell'Ordine Seripando.⁶

Un tratto essenziale nella descrizione del carattere di Cervini mancherebbe qualora non si ricordasse il suo amore alla scienza. Esso più che tutto aveva tirato lui erudito a Roma, e quando giunse colà in tutt'altre condizioni, egli era pur sempre rivolto agli studii. Perciò col giusto sguardo, che gli era proprio, Paolo III nel 1548 aveva affidato al dotto cardinale la Biblioteca Vaticana.⁷ Zelante collezionista di codici e libri era egli stato già come erudito privato ed anche da cardinale aveva approfittato d'ogni occasione per accrescere la sua biblioteca.⁸ Dopo molti anni, che

¹ Cfr. sopra p. 9.

² V. sopra. p. 111 s. e MASSARELLI 101 s., 174, 193, 197, 198, 199, 200, 202 s., 207, 209, 215, 216. Sulla partecipazione del cardinale alla riforma dei Regolari v. * *Concilio LXXVIII* 188 s. Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. sopra p. 115.

⁴ Vedi PANVINIUS loc. cit.; POLLIDORUS 92 s., 101.

⁵ Colle nostre notizie vol. V, 673 s. e sopra p. 151, v. specialmente il fondamentale lavoro di BUSCHBELL, *Ref. und Inquisition in Italien* 174 ss., 210 s. i cfr. anche TACCHI VENTURI I, 523 s.

⁶ Cfr. MASSARELLI presso MERKLE I, 845; POLLIDORUS 93 s., 103 s.

⁷ Cfr. il nostro vol. V, 700 s. e la letteratura ivi data.

⁸ * «E sebbene Marcello era allora in privata fortuna non mancava di ricercare libri rari e farne ricerca per ogni via possibile» dice A. CERVINI loc. cit.

il porporato aveva dovuto dedicare prevalentemente a faccende ecclesiastiche e diplomatiche, dovette ora operare su di lui come un ringiovanimento vedersi ricollocato nella attività dei tempi passati, ma in estensione la più grande e vasta. Con vero ardore dedicossi ora alla grande raccolta posta sotto la sua custodia. Dalla sua iniziativa trassero origine nuovi cataloghi dei codici greci e latini.¹ Nè, direttore della più doviziosa biblioteca, perdetta di vista il suo antico progetto di rendere accessibili al mondo degli eruditi mediante la stampa i codici greci più importanti tuttavia inediti.² Il registro delle spese per la Biblioteca Vaticana mostra con quale zelo e intelligenza si sforzasse il Cervini non soltanto per mantenere ed aumentare, ma anche per rendere accessibili i tesori affidatigli.³ In riconoscimento della sua attività Giulio III confermò nella carica e stabili che dovesse essere a vita.⁴ Alla Vaticana il Cervini compì cose sì grandi, addimostrò un discernimento sì largo, svolse una liberalità sì illimitata che superò tutti i suoi predecessori. Come accrebbe il fondo dei manoscritti secondo le più svariate direzioni, tra altro comprando codici orientali, così aumentò anche il numero degli impiegati, dandosi cura nello stesso tempo per la conservazione dei codici danneggiati. Un editto del 1554 assicurò per i dotti l'apertura della biblioteca in determinate ore.⁵ Ripetutamente egli aiutò l'istituto con mezzi suoi propri. Nè contento di quanto aveva fatto pensava del continuo a rialzare la Vaticana, che qualificava per il più grande tesoro che possedesse la Sede Apostolica.⁶

Quanto apprezzava i buoni libri, altrettanto il Cervini detestava i cattivi. Per l'anno 1541 ci viene narrato, che il cardinale comperò libri osceni per farli bruciare.⁷

(Biblioteca di Ferrara) riferendosi al tempo anteriore al 1534. Su comperare di libri e manoscritti fatte dal Cervini vescovo di Gubbio, vedi POLLIDORUS 51 s. I codici del Cervini passarono poi alla Vaticana; vedi TIRABOSCHI VII 1, 210.

¹ V. le nostre notizie in vol. V, 700, n. 8, 9; 701, n. 1.

² Cfr. DOREZ, *Le card. M. Cervini et l'imprimerie à Rome* in *Mél. d'archéol.* XII, 289 ss. Purtroppo non è ancora uscita la monografia, annunciata fin dal 1895, di DOREZ sul Cervini, che tratterà di tutte le cose ricordate con la profondità propria di questo autore. Precursori di questo lavoro sono gli articoli nei *Mél. d'archéol.* (v. sopra) e in *Rev. d. Biblioth.* V, 14 s. (*L'exemplaire de Pline* ecc.), 139 ss., 153 ss., (Romolo Cervini).

³ Cfr. DOREZ in *Fasciculus Io. W. Clark dicatus*, Cantabrigae 1909, 142 ss. Del largo discernimento del cardinale fa testimonianza il suo piano di far pubblicare gli integri atti originali del concilio di Trento, principalmente delle sessioni; vedi EHSSES, *Conc. Trid.* V, XIII s., XXVII.

⁴ V. sopra p. 229 e App. n. 5. Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. DOREZ in *Fasciculus* loc. cit. 158 s.; MERCATI, *Bibl. Apost.* 38, 44, 57. Secondo TIRABOSCHI VII 1, 221 (ed. romana) Cervini pose pure il fondamento alla raccolta di antichità unita alla Vaticana; cfr. POLLIDORUS 48.

⁶ Lettera al cardinale Farnese del 17 settembre 1554, in *Mél. d'archéol.* XII, 311.

⁷ Cfr. GORI, *Arch. stor.* III, 40.

Uomo che si interessava di parecchie cose e di vasto sapere, che persino uomini come Sangallo e Michelangelo apprezzavano per le sue cognizioni nel campo dell'architettura e dell'archeologia,¹ il Cervini non limitossi a raccogliere libri e codici: egli aveva riunito in numero considerevole anche antichità, iscrizioni e medaglie antiche.² La casa sua, che albergava questi tesori, era aperta a chiunque promettesse di produrre alcunchè di buono. Il cardinale amava di incoraggiare specialmente giovani talenti, coi quali senza pretese, affabile, senza mostrare la superiorità del suo sapere, trattenevasi sui loro studii. Non di rado rivide egli stesso i lavori di giovani eruditi e pensò all'editore. Ove scorgeva serie intenzioni, era liberale, non solo indicando libri e codici, ma dando pure preziosi suggerimenti e consigli. Tutt'una serie di eruditi, con cui stette in commercio orale od epistolare, si è il Cervini resa obbligata per tal via. Ai lavori teologici del Sirleto e del Seripando egli prese parte eminente. Incoraggiò Luigi Lipomano all'edizione di *Vite dei Santi*, il dotto Pier Vettori ad una miglior edizione delle opere di Clemente Alessandrino. Incitò Nicolò Beni a tradurre in italiano il famoso *Commentario* di Vincenzo di Lérins e parimenti determinò Annibal Caro e Pier Francesco Zenò a tradurre in italiano orazioni di Gregorio Nazianzeno e di Giovanni Damasceno. Per suo impulso Genziano Hervet fece una traduzione latina dei commentarii del Crisostomo sui Salmi. Fu ad incitamento del Cervini, che Onofrio Panvino si applicò all'antichità cristiana ed alla storia ecclesiastica. Si dovette all'instancabile cardinale anche la versione dei quattro Evangelii in etiopico nonchè traduzioni di Teodoreto, Metafraste ed altri. Cervini non rifuggì da alcun sacrificio per l'edizione dei commentarii d'Eustazio su Omero. La versatilità del suo ingegno è attestata eziandio dall'appoggio concesso all'opera di Ippolito Salviani sui pesci.³

¹ « Nell'architettura e cognizione delle cose antiche non fu a nessuno de' suoi tempi secondo e sanno ancor molti che oggi vivono che nè il Sangallo nè il Buonarroti si sdegnava d'intendere il suo consiglio », dice A. CERVINI, * *Vita di Marcello II* (Biblioteca di Ferrara); cfr. anche MERKLE II, XXV. Cervini fu inoltre membro dell'accademia di Vitruvio fondata nel 1542 ed aveva incaricato il Sangallo dei piani per la sua villa sul Monte Amiata (vedi MÜNTZ III, 109, 240). Le cognizioni in fatto di architettura persuasero il Cervini ad immischiarsi nella fabbrica di S. Pietro, ciò che con quel suo modo brusco Michelangelo respinse (v. sopra p. 234). Al tempo di Clemente VII Cervini attendeva con tal fervore agli studii archeologici, che in una visita alle ruine sotterranee delle terme di Traiano corse pericolo di vita; v. la notizia presso CONTELEORIUS, * *Vita Marcelli II*. Archivio segreto pontificio, *Miscell. Arm.* XI, 48, p. 291.

² Cfr. POLLIDORUS 155; REUMONT III 2, 695; DOREZ, *A. Eparque* in *Mél. d'archéol.* XIII, 322.

³ Con TIRABOSCHI VII 1, 30 s. (ed. romana) e POLLIDORUS 75 ss. cfr. anche DOREZ in *Mél. d'archéol.* XII, 291 s.; MERKLE II, XXVII s.; MAI, *Spicileg.* IX,

Anche fra i letterati il Cervini preferiva le nature severe, che a scienza profonda congiungevano sincera pietà. Significative furono sotto questo rispetto le sue strette relazioni con Guglielmo Sirleto. Nella scelta dei suoi famigliari Cervini aveva sempre dimostrato cura speciale. Soleva infatti dire che precisamente tanto quanto ciascuno tiene all'onore ed al buon nome deve stargli a cuore avere buoni servitori.¹ Come in tutto, così anche qui fece vedere ch'egli non solo predicava, ma attuava anche la riforma. Egli rappresentava questo rigido indirizzo nel modo più efficace ed attraente. Ai più puri costumi, alla più profonda pietà ed alla più rigorosa ortodossia egli univa un favore di larghe vedute alle scienze profane e teologiche, a riservata prudenza ardente zelo per la riforma. Quali speranze s'aprivano per la chiamata di simile uomo sulla cattedra di Pietro! Alla Curia romana i buoni vennero presi di lieto giubilo, di paura i cattivi.²

Raramente nella pubblica opinione si è manifestata una simile unanimità nel giudicare un nuovo pontefice come con Marcello II. Tutti erano d'accordo che fosse stato eletto l'uomo più degno e adatto a condurre fra le procellose onde del tempo la traballante barca della Chiesa.³ Gli stessi francesi, ai quali l'elezione del Cervini era affatto non desiderata, non sapevano riconoscere a sufficienza le sue egregie qualità.⁴ In conseguenza l'esito del conclave fu ben accetto alla corte di Enrico II. Anche l'imperatore dimenticò il vecchio disappore: il suo rappresentante in Roma si espresse sul nuovo papa in termini di alta lode.⁵

Naturalmente più alto di tutti giubilarono i patrocinatori della riforma cattolica poichè per l'esperienza di molti anni sapevano che il Cervini era l'uomo fatto per attuare col suo esempio, colla

XVI; *Kirchenlexikon* di Friburgo XI², 359 s.; MERCATI in *Théol. Revue* VIII (1909), 61 s.; HEFNER 32.

¹ Vedi POLLIDORUS 22.

² * « Par che Roma poco si rallegrì di questa elezione » scrive fin dal 9 aprile 1555 il Ghisi. * Agost. Gonzaga, arcivescovo di Reggio, scrive ai 12 d'aprile 1555, sperarsi che Marcello II sarà un buon papa per la religione cristiana, ma temersi in Corte il suo rigore (Archivio Gonzaga in Mantova). Vedi Montesa presso DRUFFEL IV, 652, n. 3. La grande gioia di tutti coloro che miravano al bene della chiesa è attestata da numerose dichiarazioni: colle citazioni presso POLLIDORUS 112 ss. cfr. anche *Corpo dipl. Port.* VII, 385; lettera presso GATTICUS 332, n.; L. ALAMANNI, *Canzone a Marcello II* nella collezione dell'ATANAGI II, Venezia 1565, 172. Altre poesie ricorda POLLIDORUS (p. 113). Circa la letizia a Venezia v. *Studi stor.* XVII, 528. Ai 22 d'aprile 1555 * il nunzio alla corte imperiale, G. Muzzarelli scrisse da Bruxelles ai cardinali che Marcello si darebbe pensiero *velut alter Aaron* dell'afflitta et desolata ecclesia. *Benedictus Deus ecc. Lett. di princ.* XV, n. 71. Archivio segreto pontificio.

³ Colle testimonianze addotte nella n. 2 cfr. pure MASIUS, *Briefe* 200, la lettera di augurio di P. MANUZIO (*Epist.* I, 7). HOSII *Epist.* II, 1025 e la * lettera s. d. del Seripando in *Miscell. Arm.* 2, t. 60, p. 320 s. Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. RIBIER II, 607; DRUFFEL IV, 660 s.

⁵ Cfr. BROWN VI 1, n. 62, 64; DRUFFEL IV, 652 s.

sua fermezza appaiata a mitezza la desiderata riforma delle cose ecclesiastiche.¹ Mai avrei pensato, scrisse il Seripando, che la scelta cadrebbe su un cardinale, i cui principii erano sì inflessibili da impedirgli piuttosto che spianargli la via al sommo dei poteri. Nell'esaltazione del Cervini vide perciò il Seripando uno speciale dono della grazia divina, la quale aveva condotto i voti su colui, che avrebbe salvato Israele. Avere egli pregato perchè venisse un papa, che alle parole Chiesa, concilio, riforma togliesse quel suono spregevole, in cui erano venute quelle in sè sì belle parole. La sua speranza essersi ora adempiuta, il suo desiderio essersi convertito in realtà.²

Difatti i patrocinatori della riforma cattolica potevano ora aspettare il compimento della grande e difficile opera avviata da Paolo III e Giulio III, ma lasciata incompleta perchè prescindendo da altri impedimenti, in essi viveva tuttavia troppo dello spirito mondano del rinascimento, di cui era affatto libero l'uomo, il nome del quale era diventato proverbiale per l'opera del rinnovamento ecclesiastico.³

Anche nel Collegio cardinalizio ritenevasi unanimemente che, ove Cervini rimanesse qual era stato fino allora, tutto si volgerebbe al meglio. Di ciò contiene una preziosa e bella testimonianza una lettera del cardinale Ercole Gonzaga da lui diretta immediatamente dopo la chiusura del conclave a Ferrante Gonzaga. Ercole Gonzaga era stato partigiano di Este; aveva passata insonne la notte dal 9 al 10 aprile e stanco morto scrisse la lettera. In essa dicesi, che se il Cervini sarà da papa ciò che fu da cardinale, non potrà che attendersi il massimo bene per tutta la Chiesa, spiacere però oltremodo la sua elevazione a coloro, che volevano vivere licenziosi. Essere universalmente nota la pura vita del Cervini, il suo amore all'a scienza, la sua serietà e la sua dignità. Di rado esserselo visto lieto; udendo o vedendo alcunchè da ridere, lui essersi limitato a fare un ghignetto passando avanti in silenzio con catonica serietà. Mai essersi dilettrato di lussuosi banchetti, feste o buffoni: avere egli disapprovato la licenza del clero, odiato i monaci girovaghi, perseguitato i sospetti di eresia; sempre, sotto Paolo III come sotto Giulio III, avere sostenuto l'opera della riforma. Essere il rovescio del suo predecessore. Dio nella sua misericordia averlo donato alla Chiesa tanto da potersi ora sperare l'abolizione di innumerevoli abusi.⁴ Similmente giudicavano in Roma tutti coloro, che conoscevano

¹ Cfr. la lettera di Dionisio Atanagi in *Lett. de' princ.* I, 135.

² *Lett. de' princ.* III, 187^b s.

³ Cfr. la * lettera di G. Florimonte a Marcello II da Sessa 15 aprile 1555. *Castel S. Angelo Arm. VIII, Ord. II, t. II, p. 160.* Archivio segreto pontificio.

⁴ V. il testo in App. n. 34 (Biblioteca universitaria di Belegua).

più da vicino il nuovo eletto.¹ L'invitato fiorentino Serristori, un freddo diplomatico, fin dall'11 aprile notificava che, sebbene Marcello II non avrebbe tollerato alcuna intromissione di laici nelle faccende della Chiesa e sarebbe molto parsimonioso nella concessione di grazie, egli tuttavia credeva, che in tutto il resto ognuno potesse essere contento perchè, a dirla in breve, tutto il suo contegno era quello d'un santo.²

Fin dal primo dì del suo pontificato Marcello II si addimòstrò genuino campione della riforma cattolica. Finito lo scrutinio, seguì dapprima la sua consacrazione a vescovo, poi in S. Pietro, l'incoronazione, che venne affrettata così perchè egli potesse compiere le funzioni della settimana santa già iniziata: insieme dovevansi risparmiare le spese superflue per la festa dell'incoronazione.

Tutti i papi del rinascimento avevano trasformato le solennità usuali nella incoronazione in una fastosa festa accuratamente preparata, che inghiottiva grosse somme, 20,000-30,000 scudi, ciò che a ragione Marcello considerava uno sperpero. Egli volle ricevere la tiara con semplicità apostolica e senza lo sfarzo usitato fino allora. Per riguardo alla settimana santa proibì persino le grandi dimostrazioni di gioia, il tuono del cannone da Castel S. Angelo ed i fuochi tanto cari ai romani, destinando metà del denaro risparmiato per le necessità della Santa Sede, l'altra da distribuirsi a bisognosi. Il giorno della sua glorificazione doveva essere un giorno di letizia per i poveri.³

Anche altrimenti le stesse prime azioni del papa mostrarono, ch'egli intendeva evitare ogni pompa esteriore e fare nulla, che non tornasse al meglio della Chiesa. Già da cardinale non aveva lasciato dubbio alcuno sul suo zelo per la riforma, essendo sempre stata sua convinzione che si trattasse d'un'opera indifferibile: elevato alla suprema dignità, volle tosto iniziarne l'attuazione. Non parole, ma opere; tale il suo programma di governo.⁴

¹ Così principalmente MASSARELLI (p. 255 s.).

² * «Credo bene che habbi a essere acerrimo defensore dell'autorità sua et cose ecclesiastiche et che chi vorrà stare bene seco, bisognerà che non metta mano nell'offitio suo, nè si impacci molto di benefittii et cose di chiesa et in quanto alle gratie sia andare assai più stretto che non hanno fatto molti dei suoi antecessori et nel resto credo che ogni huomo da bene se n'harà da contentare. In sustantia il modo, l'apparentia et demostrazioni sono come d'un santo». Archivio di Stato in Firenze.

³ Con MASSARELLI 253 cfr. la relazione di Avanson presso RIBIER II 606; L. LATINI *Lucubr.* II, 29; l'appunto presso GORI, *Arch.* IV, 255; MASIUS, *Briefe* 200; I. v. MEGGEN in *Archiv. für Schweiz. Ref.-Gesch.* III, 516; * lettera di Pasini da Roma 10 aprile 1555 Archivio Gonzaga in Mantova) e la diffusa relazione del Polanco del 16 aprile 1555 al superiore della Compagnia di Gesù nelle *Cartas de S. Ignacio V*, Madrid 1889, 152 s. Questa relazione, che pare abbia vista lo SPONDANO (ad a. 1555, n. 5-7), viene in seguito citata semplicemente con POLANCO. Presso POLANCO, *Chron.* V, 14 s., si trovano alcune aggiunte.

⁴ Cfr. MASSARELLI 254 s., 261; PANVINUS, *Vita Marcelli II*; POLLIDORUS 115.

Fino allora era stato costume, che il nuovo eletto, nella letizia per la sua elevazione, accordasse ai partecipanti al conclave con eccessiva liberalità tutte le domande di privilegi e grazie. Allorquando quelle petizioni furono sottoposte per la firma a Marcello II, egli in quella sua modesta maniera si scusò con l'osservazione che non voleva per nulla andare contro i decreti di riforma e che soltanto dopo matura riflessione intendeva di addimostrarsi benigno in tutto ciò che fosse giusto. Ricevettero questa risposta i conclavisti, i cardinali e persino i suoi più stretti amici. Nessuna petizione venne sottoscritta, ma tutto venne riserbato a matura riflessione. Allorchè una persona eminente porse al papa carta e penna insistendo importunamente perchè confermasse colla sottoscrizione alcune concessioni, Marcello rispose: Se è giusto quanto chiedete, l'otterrete dopo ch'io l'avrò esaminato; ma se non è giusto, nè ora nè in avvenire.¹

Serio e misurato il papa accolse le congratulazioni e quando in esse qualcuno augurogli lunga vita, egli rispose: Se la mia vita è di utile alla Chiesa di Dio, mi venga conservata; se no, desidero breve vita per non accrescere il numero dei miei peccati.² Approfittò delle congratulazioni da parte dei cardinali per operare a pro della riforma. Incoraggiò degni membri del Sacro Collegio, se ancor giovani, come Nobili, a perseverare sulla buona via iniziata, e con severità paterna rammentò ai mondani i loro doveri: l'indegno cardinale Monte in particolare dovette sentire un forte biasimo della sua precedente condotta: Marcello l'avvisò che tenterebbe tutto per costringerlo a cambiarsi completamente.³

Anche i suoi famigliari il papa esortò a vita costumata e modesta: non andassero superbi d'essere ora ministri del papa; li licenzierebbe al minimo fallo. Del resto nulla sul bel principio venne mutato nel regolamento di casa. Prima che si facessero nuove spese, Marcello volle essere edotto delle condizioni finanziarie della Santa Sede, ed allorchè questa informazione suonò molto sfavorevole, decise di impiantare la sua Corte nel modo il più modesto. Nuovi famigliari vennero perciò ammessi solamente in numero molto limitato, ed i già impiegati tenuti in tale moderazione ed economia, che parecchi parlavano di oppressione. Secondo Massarelli per il mantenimento dei famigliari venne fissato quanto segue: ognuno, senza distinzione di posizione e di rango, ottiene per sè un solo servo (eccettuati alcuni altolocati, ai quali

¹ Vedi POLANCO 155 s.; Avanson presso RIBIER II, 608 s. e le * lettere di U. Gozzadini da Roma 10 e 24 aprile 1555. Archivio di Stato in Bologna.

² POLANCO 156.

³ V. in app. n. 34 la * lettera del cardinale E. Gonzaga del 10 aprile 1555. Biblioteca universitaria di Bologna.

se n'accordavano due), quotidianamente un certo quantitativo di vino e pane. Oltracciò per il mantenimento quotidiano sarà pagato agli ufficiali di prima classe la settima parte, a quei di seconda la sedicesima, a quei di terza la trentacinquesima parte di un fiorino d'oro. A nessuno sarà distribuito orzo, fieno a pochissimi e al più per due cavalli. Si abolì affatto la cucina generale, del pari che la somministrazione fino allora in uso di sale, olio, aceto, orzo e legna. Anche la tavola del papa non doveva variare da quella che era stata durante il suo cardinalato, in cui egli s'era distinto per la sua semplicità. Il lusso, soleva dire Marcello, è una fonte di grandi mali, persino dei peggiori. Sulla sua tavola non si ammetteva vasellame d'oro, come si era usato fin allora ed in luogo degli utensili di cucina d'argento ordinò se ne procurassero di rame. Egli voleva limitarsi in ogni guisa allo scopo di cancellare coi risparmi i debiti della Santa Sede; per ottenere la cosa egli dichiarò che eviterebbe guerre e fabbriche irragionevoli alla stessa guisa che la donazione di principati ai suoi congiunti. Nella sua umiltà tremava per la tentazione che aveva attaccato anche santi al sommo della potenza e che in parecchi dei suoi predecessori aveva annientato i migliori propositi. Al cardinale Gonzaga dichiarò che sapeva bene come il meglio fosse parlar poco e far molto e che perciò egli prometteva molto alla fine di essere obbligato dalla data parola ed attenersi alla buona via ed al buon principio e trattenuto da ogni instabilità dalla vergogna per il mancar di parola.¹

Ma non solamente colle parole, bensì anche coi fatti egli cercò di obbligarsi all'attuazione dei suoi propositi. Già agli 11 di aprile veniva chiamato dal papa Angelo Massarelli e incaricato di cavar fuori tutti gli atti del pontificato di Giulio III relativi alla riforma, in particolare la nuova bolla sul conclave, che doveva andar sottoposta a nuovo minuto esame. Massarelli pertanto doveva tosto intendersi col cardinal Puteo. Già due dì dopo Massarelli riceveva l'ordine di andare a prendere il parere del Puteo ed insieme di chiedere il sentimento dei cardinali Madruzzo e Gonzaga che stavano per partire, perchè la bolla doveva pubblicarsi al più presto possibile.² E fin dai primi giorni del suo pontificato corse la voce

¹ Con MASSARELLI 261 s. cfr. anche POLANCO 153 s. come pure *Chron.* V, 14 s. e specialmente PANVINIUS, *Vita Marcelli II*. Maestro di camera diventò Antonio Lorenzini ch'era molto in considerazione presso il papa (vedi COCCIANO presso DRUFFEL IV, 662). Primo segretario era Ant. Helius (Elio), vescovo di Pola e sotto di lui Ang. Massarelli; così Serristori in una * lettera del 13 aprile 1555 (Archivio di Stato in Firenze). Quale segretario delle lettere latine venne confermato P. P. Gualterius (vedi MERKLE II, XXXVIII). Sirleto fu fatto *referendario*, il Commendone accolto fra i famigliari; anche P. Vettori venne chiamato a Roma. POLLIDORUS 120.

² MASSARELLI 256 s.; cfr. la * lettera di A. Gonzaga al castellano di Mantova in data di Roma 12 aprile 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

che Marcello II avrebbe reclamato da tutti i vescovi l'obbligo della residenza, molti dei quali già apparecchiaronsi a ritornare dopo Pasqua nelle loro diocesi.¹ Al Datario il papa dichiarò, che non tollererebbe più composizioni, eccettuate le ammende.² I Giudei e le pubbliche meretrici avrebbero dovuto venir confinati in un angolo della città al di là del Tevere; i Giudei avrebbero dovuto portare un berretto giallo; delle meretrici le maritate dovevano tornare ai loro mariti o essere relegate in un convento. Marcello parlò pure di sottomettere all'Inquisizione il delitto di sodomia.³ Dal fatto che al cardinal Carafa fu assegnata abitazione in Vaticano potevasi dedurre che dovevano attendersi anche altri provvedimenti riformativi della più forte natura.⁴ L'impressione prodotta da tutto questo fu sì profonda, che molti, senza aspettare la comparsa di disposizioni di riforma, cambiarono subito volontariamente la loro condotta⁵ - certamente questa la migliore e più resistente riforma.

Marcello II partecipò alle solennità della settimana santa col massimo raccoglimento. Fece impressione, che si recasse sempre a piedi a S. Pietro ed alla cappella di palazzo, dove celebrava molto devotamente la Messa.⁶ Dopo l'ufficiatura del venerdì santo (12 aprile) il papa fece vedere che aveva preso in considerazione anche una riforma della musica di chiesa. Fece cioè chiamare a sè i cantori della cappella comandando loro di badare in avvenire che la musica, in corrispondenza col giorno di lutto, non avesse carattere di letizia e rumoroso; voleva inoltre tale una recitazione dei canti, che se ne potessero intendere le parole.⁷

La domenica di Pasqua il papa tenne il pontificale in S. Pietro porgendo ai cardinali e ad altri eminenti personaggi la santa comunione. Indi impartì la solenne benedizione. Era stato fino allora costume, che in tale occasione si gettassero monete al popolo radunato in piazza S. Pietro: ora, avendo un patrocinatore della riforma cattolica osservato che più sarebbe piaciuto a Dio se quel denaro fosse stato impiegato in opere di misericordia e per i po-

¹ Cfr. la * lettera del cardinale Gonzaga del 10 aprile 1555 (Biblioteca Universitaria di Bologna) e *Leit. di princ.* III, 235.

² * « Questa sera ho inteso che ha imposto al Datario che non vuole che pigli composizione alcuna salvo di quelle cose dove fussi colpa ». Relazione di Serristori dell'11 aprile 1555 (Archivio di Stato in Firenze).

³ POLANCO, *Chron.* V, 14 s.

⁴ * « Al card. S. Agnolo ha dato in palazzo le stantie di torre Borgia, dove stava il s. Baldovino, et al Teatino quelle di guardarobba, dove stava il card. di Monte ». Serristori il 13 aprile 1555. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Cfr. la lettera di Raverta in *Archiv. für schweiz. Ref.-Gesch.* III, 518.

⁶ POLANCO 154.

⁷ MASSARELLI 256 s. Questa testimonianza prova che c'è pure un vero nucleo a fondamento dell'opinione combattuta dal dotto autore dell'articolo *Die Kirchenmusik und das Tridentinische Konzil* in *Histor.-polit. Bl.* XLII, 895 s.

veri, anzichè il popolo con scandalo di molti si accapigliasse per il medesimo, il papa subito approvò e fece agire in conformità. Lo stesso di egli inculcò nel modo più forte il precetto, quasi in nessun luogo osservato, della lettura spirituale alla tavola dei vescovi: egli stesso era il primo ad osservarlo. Dopo la lettura faceva tenere dispute spirituali.¹

Il lunedì e martedì di Pasqua (15 e 16 aprile) Massarelli ricevette l'ordine di chiedere dai cardinali Carafa, Morone, Truchsess, Medici, Mignanelli, Saraceno, Cicada e Bertano pareri sulla nuova bolla relativa al conclave, essendo il papa di idea che tale documento riuscirebbe tanto migliore quanto più a fondo lo si discutesse.²

La personalità ideale del nuovo pontefice aveva fatto tale impressione sui romani, che, come riferisce un inviato, tutti subito dopo l'elezione deposero le armi.³ Si era particolarmente in viva attesa circa il modo con cui Marcello II si sarebbe contenuto di fronte ai numerosi suoi congiunti. Il ricordo degli eccessi dei papi del rinascimento a questo riguardo era ancora così vivo, che molti temevano potesse l'amore alla carne e al sangue e la moltitudine dei parenti deviare dalla retta strada la rettitudine del papa.⁴ Questi timori crebbero forse quando Marcello, evidentemente per ragioni di sua personale sicurezza, affidò importanti posti a due membri della sua famiglia; Giovanni Battista diventò castellano di S. Angelo e Biagio Cervini comandante della guardia del Vaticano.⁵ Ma l'opinione che ora sarebbe cominciato un governo nepotistico, fu completamente sfatata. Marcello conosceva molto bene la dannosa influenza di tale debolezza in molti dei suoi predecessori. Da cardinale aveva ripetute volte distolto Paolo III e Giulio III dal nepotismo. Tanto più voleva egli ora applicare a sè i consigli dati agli altri. Pertanto fin dal principio dichiarò di non tollerare che il fratello Alessandro se ne venisse a Roma; essere volontà sua che rimanesse a casa e là vivesse, non da gran signore, ma da semplice cittadino come fino allora.⁶ Fece scrivere a Montepulciano che nè Alessandro Cervini nè altri dei suoi parenti ardissero comparire in Roma, pena la sua totale disgrazia.⁷ Allorchè ciò non ostante un figlio di una sua sorella dimorante in Orvieto venne all'eterna città per salutare il papa, questi gli fe' dire, che non avea da far altro che ritornarsene e che non

¹ Vedi POLANCO 154; MASSARELLI 257.

² MASSARELLI 277.

³ * Seconda lettera di U. Gozzadini in data di Roma 10 aprile 1555. Archivio di Stato in Bologna.

⁴ POLANCO 154.

⁵ MASSARELLI 258. PAGLIUCCHI, *Castellani* 127. Su G. B. Cervini cfr. BUSCH-BELL in *Histor. Jahrbuch* XXI, 423 s.

⁶ *Legaz. di Serristori* 350.

⁷ *V. Lett. de' princ.* III, 235; POLANCO 154 s.; MASSARELLI 261.

gli sarebbe concessa udienza.¹ Nè alcuna speranza di indebita preferenza ebbero i due giovani nipoti del papa, Ricciardo ed Erennio Cervini, figli del fratello Alessandro, che fino allora erano stati rigidamente educati in Roma dal Sirleto, ed addimostravano talenti di molta promessa. Alla domanda, se dovessero trasferirsi in Vaticano, il papa rispose: « Che hanno essi a fare col palazzo apostolico? È esso forse la loro parte d'eredità? » Ai medesimi egli non avrebbe conferito il minimo benefizio prima che avessero raggiunta l'età voluta dalla Chiesa. Inoltre avrebbero dovuto vivere nella stessa guisa modesta e ritirata come pel passato, non assumere alcun altro servo, nè ricevere visite. Il papa non curavasi che gli si facesse il rimprovero d'essere troppo rigido, anzi crudele coi suoi. Allorchè seppe che i predetti nepoti s'erano lasciati indurre a mettersi scarpe di porpora e mantelli di seta, diede loro subito l'ordine di smettere. Allo scopo di rendere impossibile anche in avvenire qualsiasi nepotismo Marcello deliberò di stendere una bolla, che colpiva colle più gravi pene ogni alienazione di beni ecclesiastici a congiunti. Dal tempo di Adriano VI nessun papa avea addimostrato tale rinnegamento dei vincoli naturali. Soltanto per intervento dei cardinali alcuni realmente bisognosi della famiglia Cervini ottennero piccoli sussidii ed anche questi solo dopo che fu accuratamente esaminato che ne fossero degni. Unicamente il merito, non il sangue doveva decidere.²

Fin dal primo giorno del suo pontificato il papa diede un esempio del rigore, con cui voleva che fosse in Roma amministrata la giustizia. L'inviato di Spagna chiese grazia per un nobile assassino. Con severo viso rifiutolla Marcello osservando che non voleva iniziare il suo governo sotto gli auspici dell'assoluzione di un assassino. Ai presidenti dei tribunali civile e criminale giunse l'ordine severo di non lasciarsi influenzare da riguardo alcuno, neanche per congiunti del pontefice; si richiederebbe loro severo conto sull'amministrazione della giustizia. Agli uditori, che secondo il costume comparvero a prestargli omaggio, Marcello disse, che in seguito lasciassero tali superflue cortesie, e in luogo d'esse attendessero ai loro affari.³

Questo contegno operò in modo che un relatore notifica essersi totalmente mutato l'aspetto della città ed essere da sperare che regnerebbe giustizia invece del favore.⁴ Marcello II rivolse subito

¹ Lettera di Serristori del 13 aprile 1555. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. POLANCO 155; *Lett. de' princ.* III, 235; *Legaz. di Serristori* 350; MARSARELLI 261.

³ Cfr. POLANCO 155; PANVINIUS, *Vita Marcelli II.*

⁴ POLANCO 155. Cfr. anche la * lettera di Filippo Zoboli ad A. Cervini da Roma 13 aprile 1555 e * quella di Ottavio Graeco ad A. Cervini in data di Roma 23 aprile 1555. *Carte Cerv.* 52. Archivio di Stato in Firenze.

la sua attenzione anche ai desiderii e bisogni del popolo romano. Sebbene il peso degli affari fosse opprimente per l'appunto nei primi giorni di governo, egli concedeva tuttavia udienza a tutti, anche ai più umili, allo scopo di sentire tutte le lagnanze. Cinque cardinali, Carafa, Carpi, Morone, Cicada e il camerlengo Sforza di Santa Fiora, ebbero l'incarico di vigilare per l'approvvigionamento della città di Roma in fatto di grano e d'altri mezzi di sussistenza e di deliberare alleviamenti di tasse.¹ Dopo questi inizi si capisce come da un tale «santo papa» si attendesse anche la completa abolizione di tutti quegli abusi che s'erano insinuati nell'amministrazione dello Stato della Chiesa.² Poichè i risparmi non bastavano a coprire i bisogni della Santa Sede ed a cancellarne i grandi debiti, Marcello II si vide purtroppo costretto a fare riscuotere ancora la nuova imposizione introdotta da Paolo III, il così detto «sussidio». Destinò al mantenimento dei cardinali più poveri la tassa sui Giudei, il cosiddetto «ventesimo».³

Per ciò che spetta il contegno di Marcello II nelle grandi questioni politiche, l'inviato imperiale rilevava tosto, che Marcello non se ne sarebbe impacciato più che nel senso di esortare i principi cristiani alla pace.⁴ In tal senso il papa s'esprime subito cogli inviati,⁵ e così furono concepiti anche i brevi coi quali egli annunciò la sua elezione all'imperatore, al re di Francia ed agli altri principi cristiani.⁶ Al nunzio francese ed al legato Pole fu inviata la raccomandazione di fare per la pace tutto quanto stesse

¹ Cfr. MASSARELLI 258; *Lett. de' princ.* I, 185. Due * brevi all'imperatore e al nunzio Muzzarelli del 26 aprile 1555 si riferiscono a provvedere alla carestia di biade in Roma coll'acquisto di grano dalla Sicilia (*Arm. 44, t. 6, n. 94, 95. Archivio segreto pontificio*). Circa le udienze Serristori riferisce agli 11 d'aprile: * «Hier stette tutto il giorno fra la sala di Constantino et la prima camera che gl'è a canto a porte aperte, dove ciascuna persona di qualunque qualità ancorchè minima gli possette parlare che furono infinite»; il 13 aprile: * «Ha detto volere due volte la settimana dare audientia publica in modo che qual si voglia minima persona gli possa parlare». *Archivio di Stato in Firenze*.

² * «Poiche non ho che dire molto a V. V. S. S. con questo spazio dirò solo della grande aspettatione nella quale si sta per il buon nome et l'ottima fama sparta ch'ogni giorno più augmenta con gli effetti della bontà, benignità, clementia, virtù, justitia et santità di N. Sre, dalle quale cose tutte si può sperare ch'ogni abuso, mala introductione posta nelle città del stato ecclesiastico per qual si voglia causa et accidente sia per riformarsi et ridursi ad una meta et ordine ottimamente salutare et satisfattorio a tutti li sudditi di S. Be^o». U. Gozzadini il 20 aprile 1555. *Archivio di Stato in Bologna*.

³ Vedi PANVINIUS, *Vita Marcelli II*, che nota: «Sedis enim Apostolicae stabiles redditus sunt CL millia aureorum, en hoc subsidio reliqui et triginta millia qui ex censibus hauriuntur». Sul sussidio v. il nostro vol. V, 227 s.

⁴ V. le lettere dell'11 e 19 aprile 1555 presso DRUFFEL IV, 652.

⁵ Cfr. RIBIER II, 606.

⁶ V. le ** lettere a Carlo V, Enrico II, Filippo II e Maria. *Archivio segreto pontificio*.

nelle loro forze.¹ Nella questione senese, che facevasi ogni dì più ardente, Marcello tentò di fare da mediatore con ambe le parti. Respinse le preghiere degli assediati per aiuto contro il duca di Firenze e gli imperiali, non dovendo egli come padre comune di tutti i popoli cristiani darsi ad aspirazioni di partiti ed ancor meno accedere a progetti di guerra. Non respingessero i senesi eque condizioni della cessione, dovendosi obbedire alla necessità. Con varie lettere il papa esortò alla mitezza il duca Cosimo. Grande poi fu la sua soddisfazione allorchè Siena cadde e il cambiamento avvenne senza tumulto e saccheggio.²

E significativo per il sentimento amante della pace e altamente ideale di Marcello II, che gli si attribuisse il progetto di abolire affatto la guardia svizzera. Più volte egli dichiarò che tanti principi cristiani erano stati protetti dai loro nemici meglio dal segno della croce che dalle armi: non abbisognare di spada il vicario di Cristo per la sua sicurezza; essere meglio che, ove il voglia la disgrazia, il papa venga ucciso da malvagi, anzichè egli dia un esempio disdicevole al mondo cristiano. Panvinio, che riferisce questa dichiarazione, narra anche un caso della rigorosa neutralità di Marcello II. Il cardinal Madruzzo avrebbe ottenuto volentieri la legazione di Bologna, ma il papa gliela rifiutò perchè il cardinale era uno dei principali fautori dell'imperatore e nemico dei francesi; invece di essa, dietro consiglio del cardinale Gonzaga, gli concesse 10,000 ducati per indennizzarlo delle spese fatte durante il concilio: la legazione non avrebbe fruttato di più in due anni.³

Va notato come Marcello agli sforzi verso una neutralità più favorevole alla riforma congiungesse la sua premura per la tutela degli interessi ecclesiastici. Fece pregare ed esortare l'imperatore come il re di Francia ad appoggiare anche dal loro canto le cure

¹ L'* ordine al nunzio francese (in italiano) in data 16 aprile 1555 contiene l'esortazione di «batter a la porta de lapace finche ci sia aperta», di toccare sempre questo punto e di pregare e far pregare per la pace (*Arm. 44, t. 6, p. 213. Archivio segreto pontificio*). Sul Pole vedi PIEPER 73 e qui sotto al capit. 6.

² Colla lettera del Serristori del 14 aprile (*Legaz. di Serristori 351*) cfr. la * relazione del medesimo del 25 aprile 1555 (*Archivio di Stato in Firenze*). V. inoltre il breve a Cosimo I del 19 aprile 1555 presso RAYNALD 1555 n. 19. Con * breve del 16 aprile 1555 (*Arm. 44, t. 4, n. 79*) Marcello II raccomandò al duca di Firenze il suo vecchio amico Bart. Cavalcanti (circa il successo v. *Atti Moden. IV, 145*); *t. 4, n. 82* * breve per Manlio Marignani del 19 aprile; calda raccomandazione di Siena. V. anche ADRIANI XII; POLLIDORUS 118.

³ PANVINIUS, *Vita Marcelli II*. Se realmente Marcello II abbia avuto il progetto riguardo agli Svizzeri, appare dubbio, giacchè J. v. Meggen capitano della guardia, ai 20 d'aprile 1555 narra che il papa gli avrebbe detto, che continuassero a servire come fino allora; v. *Archiv. für schweiz. Ref.-Gesch.* III, 517.

pontificie per la riforma col proporre soltanto vescovi buoni ed adatti e col curare l'osservanza dell'obbligo della residenza.¹

Sommamente rigido si addimostrò Marcello II in tutte le nomine ad uffici ecclesiastici, avendo fin dal principio asseverato con tutta la chiarezza e la sincerità che non avrebbe preferito alcuno fuorchè per riguardo al merito. Ed in proposito ci viene raccontato un esempio molto caratteristico. Allorquando domandò al papa una parrocchia resasi vacante nella diocesi spagnuola di Cuenca, Giovan Battista Cervini venne rimandato ignominiosamente e quella parrocchia ottenne uno spagnuolo nativo di là, che non si era adoperato in alcun modo per averla, anzi non aveva neanche pensato a quel posto.² In breve i curiali vennero presi da accasciamento. Tutto essere melanconico, tetro, cimiteriale, scrisse Massarelli nel suo diario. Alcune linee più avanti egli torna a ripetere che profonda tristezza si era in Roma impadronita di tutti avendo tanto i congiunti del papa come i suoi famigliari riconosciuto che non otterrebbero nulla o ben poco. Molti dei curiali temevano talmente i provvedimenti di riforma del nuovo papa, che per prezzo irrisorio si disfecero degli uffizi comprati ad alto prezzo.³

I pensieri del papa estendevansi non soltanto a riforme d'ogni specie, ma eziandio alla convocazione del concilio. A torto, osservava egli, essersi dato a intendere ai suoi predecessori che la riforma avrebbe diminuito l'autorità papale. Lui essere d'opinione ch'essa non potesse che guadagnarvi. Ai luterani pure si chiuderebbe la bocca meglio che tutto colle riforme. Non si lascierebbe pertanto distogliere dal suo proposito ed avanti tutto esigerebbe dagli aventi cura d'anime, che osservassero la residenza e abbandonassero agli uomini di mondo le cose profane.⁴

Nell'attuazione dei suoi progetti di riforma Marcello vagheggiava di servirsi specialmente di quel nuovo Ordine, che aveva raggiunto la più ampia diffusione e si era stretto nel modo più intimo alla Santa Sede: dei Gesuiti. Le relazioni del Cervini con essi erano molto vecchie. Egli amava i discepoli dell'amico suo

¹ La breve notizia di Serristori nella lettera del 14 aprile 1555 (*Legaz.* 350 s.) viene completata dalla sua * relazione del 22 aprile 1555, in cui si legge: * «Intendo come il Papa ha mandato il Montemerlo (cfr. CAEO-FARNESE, *Lettere* II, 161 s.) in Francia con un breve al Rè per far complimenti et per pregarlo volere ordinare che i vescovi che sono in quel regno vadino a le loro chiese, et quanto ai carli harà piacere che S. Mtà mandi a Roma, dove è la stantia loro, pur in questo non ne la vuol gravare più che tanto, volendo che lei se ne sodisfaccia et che S. Mtà non habbi riguardo all'aspettarsi a S. Stà la dispositione dei benefitii de' carli che morissero in questa corte, perchè occorrendo il caso ne provederebbe secondo la volontà di S. Mtà Christma, pure che la proponessi persona idonea et conveniente » Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi MASSARELLI 261 s.

³ V. *ibid.* 262.

⁴ Cfr. POLLIDORUS 122.

Ignazio di Loyola perchè li conosceva dai loro inizi in Roma, perchè anche a Trento variamente s'era per vista propria persuaso della loro azione riformatrice, perchè, come dice il Polanco, egli sapeva quanto per essi Iddio aveva operato fino alle Indie. Ripetutamente i Gesuiti erano stati suoi confessori. Anche poco prima che arrivasse a Roma per il conclave, confessossi dal rettore del collegio dei Gesuiti a Loreto, là celebrò la Messa, porse la santa comunione colle sue mani ai padri esortandoli a progredire nella virtù. Allorquando con un altro padre fece visita al nuovo papa, Ignazio di Loyola trovò amorevole ricevimento. Marcello li abbracciò entrambi e diede loro il bacio di pace. Indi trattò con Ignazio dei suoi piani di riforma esprimendo il desiderio che due preti della Compagnia di Gesù prendessero stanza in Vaticano perchè egli potesse ascoltarne sempre il consiglio. In questa udienza Marcello pregò espressamente il generale dell'Ordine che gli dicesse sempre con schiettezza tutto ciò che reputasse profittevole all'onore di Dio.¹

Mentre la fama della virtù e santità di Marcello II² diffondevasi per tutta la cristianità³ e suscitava sempre maggiori aspettative, in Roma gli amici della riforma temevano per la vita del papa.

Fin dalla prima giovinezza la salute di Marcello II era stata molto vacillante e più volte il suo debole corpo si era addimostrato non fatto per le fatiche, ch'egli ne pretendeva. Dalla gracile figura e dal viso grave e pallido incorniciato da lunga e nera barba riconoscevasi quanto fosse debole l'involucro corporeo, in cui abitava quel forte spirito.⁴ Come le fatiche dell'ufficio, così

¹ Vedi POLANCO 157. Ivi non trovansi le parole comunicate da scrittori posteriori, che Marcello avrebbe dette a Ignazio: « Tu milites collige et bello tuos instrue, nos utemur » (CIACONIUS III, 804) e che GOTHEIN *Ignatius* 473 s.) ha accolte. GOTHEIN scrive sempre Marcello III.

² * « Dio laudato poiche noi havemo un bono et santissimo pastore » scriveva A. Gonzaga da Roma 17 aprile 1555 al castellano di Mantova (Archivio Gonzaga in Mantova). Anche U. Gozzadini in una * lettera del 20 aprile 1555 qualifica Marcello II « pontefice santo ». Archivio di Stato in Bologna.

³ Colle testimonianze appo POLLIDORUS 133 cfr. la cronaca di OLDECOP 382 s.

⁴ Cfr. le notizie nella * lettera di E. Gonzaga del 10 aprile 1555 (Biblioteca universitaria di Bologna; v. App. n. 34) e in *Lett. de' princ.* III, 234^b. Un magnifico ritratto di Pontorno (Galleria Borghese in Roma n. 408) mostra il cardinale Cervini seduto al tavolo, con un libro aperto dinanzi, profondamente grave, con occhi penetranti (vedi BURCKHARDT, *Beiträge* 382). Un secondo ritratto, quand'era cardinale, ha la Biblioteca Vaticana. La testa caratteristica mostra che il ritratto è degli anni più giovanili. Nelle medaglie di papa, Marcello appare calvo (MUNTZ III, 240). Il ritratto di Marcello II del Vasari trovavasi nel duomo di Napoli (vedi CIACONIUS III, 808; POLLIDORUS 152). Un altro ritratto nella sala del concilio del castello di Caprarola. Una

ripetutamente gravi malattie avevano portato il cardinal Cervini all'orlo del sepolcro. Durante il conclave, dal quale sortì Giulio III, egli era già stato molto sofferente. Nel maggio del 1550 ammalò sì gravemente, che si ritenne sicura la sua fine. Un lungo soggiorno nei monti patrii lo rimise poi in piedi, ma le sue forze fisiche rimasero permanentemente indebolite.¹ In conseguenza eravi grande pericolo, che le profonde emozioni e le molte fatiche corporali e di spirito connesse coll'elevazione al pontificato, potessero consumare in breve quel corpo delicato e infermiccio. Più volte Marcello venne esortato a risparmiare le sue forze ed a prendere riguardo alla sua salute. Al cardinale Sforza, che si permise simili osservazioni, il papa rispose: dal dì, che ho assunto la cura di tutta la Chiesa cristiana, io mi sono anche consacrato tutto al gregge cristiano. Il pontificato impone i più alti doveri, nè è esso una dignità e signoria, ma un peso e un servizio.²

Marcello II sentiva oltremodo pesante non solo il carico degli affari, ma anche il peso della responsabilità, che recava con sè la dignità suprema. In tale stato d'animo il severo sommo pastore zelante dei suoi doveri ha esclamato ch'egli non capiva come un uomo, il quale stia a quel sommo posto, potesse andare al cielo. Più volte ancora egli ripeté la frase di Adriano VI, che nessun uomo era più misero del papa, che la sua condizione era la più degna di compassione, che la felicità della sua vita era amarezza, la sede pontificia tutta spine ed aculei, il peso della tiara così grave da opprimere le spalle più forti.³ La sollecitudine per la riforma del clero, che teneva notte e dì tanto occupato Marcello II, era quella specialmente per cui il suo corpo minacciava di soccombere. Già nei primi giorni del suo governo egli ebbe da combattere con manifesta debolezza, eppure partecipò alle lunghe cerimonie della settimana santa, secondo il suo costume osservò scrupolosamente il più rigoroso digiuno e concesse udienze senza posa. Già il giovedì santo, 11 aprile, quando fece la lavanda dei piedi, attenti osservatori avevano notato come improvvisamente tremasse dal freddo e cambiasse di colore.⁴ E tuttavia nei dì seguenti non si risparmiò per nulla, prese parte alle

statua in marmo nel duomo di Siena presenta il papa seduto e benedicente. Il bel sigillo del cardinale Cervini è riprodotto presso PASINI FRASSONI 37. Sono rarissime le medaglie (vedi CIACONIUS III, 808; VENUTI 99 s.) e le monete di Marcello II (cfr. SERAFINI 263).

¹ Cfr. MASSARELLI 10, 12, 44, 71 s., 172, 174; *Lett. de' princ.* I, 185.

² POLLIDORUS 131.

³ Vedi PANVINIUS, *Vita Marcelli II.*

⁴ Cfr. la relazione di GIACOMO RIBALLUS ad A. Cervini sulla malattia mortale di Marcello II presso POLLIDORUS 134 s. Ant. Lorenzini notifica * 13 aprile 1555 ad A. Cervini, che il papa era così « affannato che è una compassione a vederlo ». *Carte Cerv.* 52. Archivio di Stato in Firenze.

funzioni, tenne la Pasqua il pontificale e lavorò nella questione della riforma. Ai 18 d'aprile benedisse nella Sala di Costantino gli *Agnus Dei*. Ai 19 sentissi sì stanco e ammalato, che il 20 non ne poté compiere la distribuzione.¹ Ed ora per consiglio dei medici dovette anche sospendere le udienze, che fino allora aveva concesse troppo copiosamente. Un forte catarro con tosse disturbava il papa e in breve s'aggiunse anche la febbre. Parve che un salasso apportasse sollievo il 21.² Appena sentitosi meglio, Marcello non si concesse riposo, quantunque non l'avessero abbandonato il catarro e la febbre, poichè, come nota Massarelli, i suoi doveri d'ufficio occupavano di giorno e notte. Ai 25 d'aprile fece chiamare Massarelli dandogli l'incombenza di far sapere ai cardinali Puteo e Cicada essere volontà del papa, che durante la sua malattia sottoponessero a rinnovato esame tutta l'opera di riforma preparata sotto Giulio III, affinchè guarito potesse condurre a termine con essi l'affare. Nelle faccende della segnatura il papa inculcò il dì dopo agli impiegati la più esatta osservanza delle prescrizioni da lui date.³

I medici avevano proibito le udienze, ma ciò non trattenne Marcello dall'occuparsi degli affari urgenti. Sperava di poter presto trasferirsi al palazzo di S. Marco e guarire completamente in virtù di questo cambiamento d'aria.⁴ Il 27 il suo stato era di nuovo molto peggiorato ed i medici interdissero qualsiasi seria occupazione.⁵ A pericolo di vita essi non credevano ancora; altrettanto il papa, che sentivasi bensì male e molto oppresso dal suo catarro,⁶ ma che a causa degli affari urgenti tornò subito a trascurare completamente la propria salute. Il 29 aprile egli ricevette non solo i duchi di Urbino e Ferrara venuti a Roma per l'omaggio, ma

¹ Vedi MASSARELLI 258.

² V. la minuta *relazione di U. Gozzadini del 22 aprile 1555 (Archivio di Stato in Bologna) e *quella di A. Lorenzini del 20 aprile 1555 (Archivio di Stato in Firenze).

³ Vedi MASSARELLI 259; cfr. anche la *relazione di Gozzadini del 24 aprile 1555 (Archivio di Stato in Bologna); la * lettera di O. Gracchi del 23 aprile 1555 (v. sopra p. 331, n. 4); SCHWEITZER, *Zur Gesch. der Reform* 65.

⁴ Cfr. le * lettere di A. Lorenzini del 22 e 25 aprile 1555 loc. cit.; la * relazione di Serristori del 25 aprile 1555 (Archivio di Stato in Firenze). Sui medici di Marcello II vedi MARINI I, 418 s.

⁵ *Lettera di U. Gozzadini del 20 aprile 1555. Archivio di Stato in Bologna.

⁶ * «Per ancora il Papa non si truova libero dal catarro, ma l'hanno atteso a purgare in modo, che sperano fra quattro o sei giorni si habbi esser fuori, et poter dare audientia. Dicono bene che si sente debole et stracco et in tutto senza febre et si è di poi inteso che il mal suo è stato molto maggiore di quel che si è detto. Piaccia a N. Sre Dio renderli l'intera salute la quale recuperata che harà intendo che vuol spedire all'Impre et al Re d'Inghilterra il signor Hiermo da Coreggio per rallegrarsi con quella Mtà dell'assuntione sua et per fare altri complimenti...» Serristori il 27 aprile 1555. Archivio di Stato in Firenze

anche i cardinali Farnese, Guise, Este e Sforza, nonchè altre persone, fra cui Massarelli, al quale raccomandò la riforma della Penitenzieria.¹ Le fatiche di quel giorno, in cui Marcello concesse udienze fino alla sera,² erano state troppo gravi. Il 30 aprile lo incolse all'improvviso, mentre lavorava, una inconsueta debolezza: prese un cordiale e si coricò. E poichè dormicchiava tranquillamente, i medici credettero passato il pericolo. Il lungo sonno rese finalmente preoccupati i servi del papa, che con mezzi dapprima leggeri, poi più forti, cercarono di svegliarlo, ma invano, chè un colpo apoplettico aveva tolto la coscienza all'ammalato. La sera Marcello tornò in sè, ma il suo stato rimase disperato. All'alba del 1° maggio egli esalò la sua nobile anima.³

La fulminante impressione prodotta sui contemporanei dall'improvvisa morte dell'esimio pontefice, si rispecchia in numerose caratteristiche impressioni. Non poteva darsi ragione perchè ad un tale uomo, dal quale era da attendersi con certezza la tanto necessaria riforma, fossero stati concessi soli 22 giorni di governo, non più di 10 dei quali godè salute. Panvinio applicò a lui le parole di Virgilio per un altro Marcello: « il destino volle semplicemente mostrarlo ». ⁴ Nel subitaneo richiamo di Marcello II il Seripando vide un segno, che Dio non intendeva compiere la riforma della sua Chiesa con aiuto d'uomo, ma colla sua propria mano in un tempo e con mezzi, di cui nulla sapevano gli uomini.⁵ Un altro contemporaneo interpretò la perdita precisamente di questo papa

¹ MASSARELLI 260. *Lett. de' princ.* I, 187. CARO-FARNESE, *Lett.* II, 180. Il cardinale A. Farnese era giunto a Roma il 16 aprile 1555 e s'aspettava che avrebbe fatto gran figura (cfr. *Lett. de' princ.* I, 185 e * lettera di Ipp. Capilupi del 16 aprile 1555 nell'Archivio Gonzaga in Mantova). Secondo Avanson Marcello gli avrebbe offerto la Segreteria di Stato, ciò che Farnese rifiutò (vedi RIBIER II, 608). Discrepando da MASSARELLI alcune fonti (così anche J. v. MEGGEN in *Archiv. für schweiz. Ref.-Gesch.* III, 517) collocano l'udienza del duca d'Urbino al 28 aprile.

² V. le * *Memorie di IACOBO DELLI HERCULANI in Cod. Gesuit. 170*, p. 796 della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.

³ Con MASSARELLI 260 cfr. pure GIAC. RIBALLUS loc. cit.; COCCIANO presso DRUFFEL IV, 668 s.; *Lett. de' princ.* I, 187; le due * lettere di U. Gozzadini del 30 aprile 1555 (Archivio di Stato in Bologna); le * relazioni di Camillo Titio e Serristori del 30 aprile 1555 (Archivio di Stato in Firenze; ibid. * lettera di A. Lorenzini del 1° maggio 1555) e relazione di Avanson presso RIBIER II, 609. L'ora della morte « *hora 7 1/2 mortis* (FIRMANUS 508 e la massima parte delle relazioni degli inviati) è data all'uso tedesco da J. v. MEGGEN (*Archiv. für schweiz. Ref.-Gesch.* III, 517) con « due ore e mezzo avanti giorno ». La congettura che Marcello II sia stato avvelenato (DRUFFEL IV, 679. OLDECOP 383) è infondata; vedi POLLIDORUS 137.

⁴ Nella * corrispondenza di Olao Magno col cardinale Madruzzo si trova un * appunto sulla morte di Marcello II colla nota: « qui poterit dicere: dum adhuc ordire succidit me ». Archivio Luogotenenziale a Innsbruck.

⁵ *Lett. de' princ.* III, 189.

come una punizione divina per la malvagità del tempo, ch'era così grande che Iddio non lasciava dimorare a lungo i buoni sulla terra.¹ «O papa infelice, scrisse Massarelli nel suo diario, che ha appena toccata la tiara; infelici noi, suoi servi, che sì rapidamente fummo derubati d'un egregio signore; infelici i cristiani tutti, che con pieno diritto da un pontefice cotanto santo ripromettevansi a onore di Dio tanto di bene e di grande, cioè la restaurazione dell'autorità e della maestà della Sede apostolica, la riforma, lo splendore e l'unità della Chiesa cattolica, l'incremento della fede, la promozione di tutto ciò che è bene. Secolo infelice, cui non fu dato di godere di tale pastore, anzi neanche di vederlo!».² Girolamo Muzzarelli, nunzio alla corte imperiale, attesta il profondo dolore di Carlo V alla notizia della morte di Marcello II. Le speranze, così costui, portate con lui al sepolcro, erano fondate sulla sua universale nota santità e pratica prudenza, confortate dall'inizio del suo pontificato, dal suo zelo per il rialzamento del culto divino e per il miglioramento dei cristiani.³

Marcello II aveva vissuto in semplicità apostolica, e così fu anche seppellito. Senza alcun sfarzo i canonici di S. Pietro portarono il suo cadavere nella basilica,⁴ dove gli fu eretto un sepolcro così modesto, che il poeta Fausto Sabeo potè scrivere:

Non ut Pontificem Summum, sanctumque decebat
Marcelle, indigno conderis hoc tumulo;

Parce; ubicumque iaces, semper celebrabere; honorat
Non tumulus cinerem, sed cinis ipse locum.⁵

Nell'autunno 1606 ricostruendosi la chiesa di S. Pietro sotto Paolo V, le ossa di Marcello II vennero trasferite nelle Grotte, dove un semplice sarcofago cristiano antico di marmo le accolse. Solo la breve iscrizione «Marcellus II» rivela chi vi riposa.⁶ Ciò non ostante la memoria dell'esimio papa è rimasta viva fino al

¹ LAT. LATINIUS presso POLLIDORUS 145.

² MASSARELLI 260. * Distici greci in morte di Marcello II nel *Cod. Ottob. gr.* 228, p. 76-82. Biblioteca Vaticana.

³ V. la bella * lettera in App. n. 36 (Archivio segreto pontificio). V. anche la lettera del nunzio svizzero Raverta in *Archiv. für Schweiz. Ref.-Gesch.* III, 518; REINHARDT VIII; CARO-FARNESE, *Lett.* II, 179, 180, 188; POLLIDORUS 144 s.

⁴ Cfr. MASSARELLI 260; FIRMANUS 508; PANVINIUS, *Vita Marcelli II*; POLLIDORUS 160 s. Nel Municipio di Montepulciano fu apposta la seguente iscrizione: «*Marcello II Cervino Politiano Pont. Max. terris tantum ostenso coelis repente asserto urbe et orbe prae desiderio lugente*». * *Miscell.* nell'Archivio Ricci in Roma.

⁵ CIACONIUS III, 805; vedi BRUNNER, *Italien* II, 8.

⁶ In *Röm. Quartalschr.* XV, 192 la relazione del Bellarmino sullo stato della salma e il suo trasporto il 15 settembre 1606. Sul sepolcro vedi CIACONIUS loc. cit.; FORCELLA VI, 71; *Katholik* 1901, II, 543 s.; DUFRESNE 97 s., con riproduzione.

presente. A lui è assicurato un posto onorevole nella storia degli sforzi per la riforma cattolica. Presso tutti gli eruditi Marcello II è in alta stima per i suoi meriti in pro della Biblioteca Vaticana; agli amici della musica il suo nome è famigliare per l'ammirabile Messa, che Palestrina compose ad onorarne la memoria.¹

2.

Paolo IV e i Carafa.

Alla morte di Marcello II il Sacro Collegio contava 56 membri, dei quali trovavansi a Roma 39. Dei 17 cardinali assenti solo quattro giunsero a Roma ancora a tempo prima del conclave: il cardinale Mendoza fino dal 3, Doria, il 9, Madruzzo il 12 e Tagliavia il 13 maggio.²

Le esequie per Marcello II, che a causa della scarsezza di denaro³ cominciarono molto semplicemente ai 6 di maggio, terminarono il 14. La mattina seguente ebbe luogo la Messa dello Spirito Santo, dopo la quale Uberto Foglietta di nuovo tenne l'usuale discorso esortatorio a una buona scelta. Indi 43 cardinali entrarono in conclave, per cui servirono gli stessi locali usati nel precedente. Per l'arrivo dei cardinali Gonzaga e Pacheco avvenuto il 16 e 17 maggio il numero degli elettori salì a 45. La tutela del conclave fu affidata al duca di Urbino.⁴ Nella città del resto regnò la più grande tranquillità.⁵

A causa delle fazioni nel Collegio cardinalizio i Romani erano preparati a lungo conclave. Secondo l'universale opinione anche questa volta avevano le maggiori aspettative rappresentanti della riforma cattolica: Carafa, Morone e Pole.⁶

¹ Sulla *Missa papae Marcelli* vedi AMBROS IV², 19 s.; HABERL, *Musikkatalog der päpstlichen Kapelle*, Leipzig 1888, 9, 58 s. *Stimmen aus Maria-Laach* XLVII, 125.

² Con PANVINIUS presso MERKLE II, 263 v. la stampa contemporanea *Conclave factum in Vaticano post mortem papae Marcelli II* conservata nell'Archivio segreto pontificio.

³ V. la *relazione di U. Gozzadini da Roma 7 maggio 1555. Archivio di Stato in Bologna.

⁴ Cfr. MASSARELLI 263 s. Secondo la * lettera di Camillo Capilupi del 15 maggio (Archivio Gonzaga in Mantova) il cardinale E. Gonzaga era arrivato già quello stesso giorno. Sull'orazione del Foglietta vedi I. POGIANI *Epist.* I, 103, n. Un'esatta pianta del conclave, nella quale sono indicate anche le celle per i cardinali assenti, nella stampa citata in n. 2.

⁵ V. le *relazioni di U. Gozzadini da Roma 4, 8 e 11 maggio 1555 (Archivio di Stato in Bologna) e la * lettera di C. Capilupi dell'8 maggio 1555 (Archivio Gonzaga in Mantova).

⁶ V. la *relazione di U. Gozzadini del 7 maggio 1555 loc. cit.) e la * lettera di Ippolito Capilupi del 9 maggio 1555 (Archivio Gonzaga in Man-

Anche ora la decisione stava presso i neutrali, poichè il partito imperiale diretto da Santa Fiora e Madruzzo era forte di soli 20 teste, i francesi disponevano al più di 15 voti ed inoltre non erano uniti per la ragione che i loro membri più eminenti, i cardinali Este, du Bellay, ed Alessandro Farnese perseguivano mire affatto differenti.¹

Già prima dell'inizio del conclave il cardinale Este aveva fatto il possibile per ottenere finalmente la tiara; ma incontrò la più viva opposizione presso gli imperiali perchè quanto risolutamente bramava Enrico II l'elezione di Este a pontefice, altrettanto rifuggivano Carlo V. Per l'Este lavorò specialmente il fratello, duca Ercole II, ch'era venuto a Roma per prestare obbedienza a Marcello II e vi dimorava tuttavia. Ambedue cercarono avanti tutto di guadagnare il cardinale Alessandro Farnese, il quale godeva sì grande autorità presso tutti i membri del Sacro Collegio, che importava moltissimo il suo atteggiamento.²

Il candidato di Farnese era il suo amico Pole, dal quale sperava anche l'avanzamento dei suoi interessi famigliari. Allorchè partì di Francia per recarsi al conclave di Marcello II, Farnese era riuscito a guadagnare lo stesso Enrico II a favore del cardinale inglese, ma quella volta giunse troppo tardi a Roma. Tanto più voleva egli ora sostenere la causa del Pole, ch'era candidato di Filippo II e gradito pure all'imperatore.³ Egli si tenne fermo a lui, sebbene immediatamente prima che cominciasse il conclave arrivasse dal re francese l'istruzione di operare in prima linea a pro dell'Este.⁴ Non ebbero successo neanche gli sforzi dei due Este per guadagnare Farnese con allettanti promesse, colla convenzione di nozze. Fallì parimenti un tentativo degli Este di tirare dalla loro i cardinali di Giulio III a mezzo di Cosimo I.⁵ E così già prima che avesse principio il conclave erano come ridotte a nulla le speranze del cardinale di Ferrara.

t o v a). Cfr. le relazioni presso L. LATINIUS, *Lucubrationes* II, 32; RIBIER II, 609; *Legaz. di Serristori* 354; COGGIOLA, *Conclave* 68 s., 79 s. SEGMÜLLER, *Wahl Pauls IV.* 3; MASIUS, *Briefe* 201. È completamente erronea l'opinione di REYMONT (III 2, 513), che nessuno abbia previsto l'elezione del Carafa. ATANAGI nella sua lettera del 1º maggio dice espressamente: «Teatino è in maggior predicamento di tutti» (TARDUCCI 73). Persino in pasquinate il Carafa è detto il candidato di maggiori speranze; vedi PADIGLIONE, *La Bibl. del Museo naz. di S. Martino*, Napoli 1876, 308.

¹ Cfr. la relazione di Avanson presso RIBIER II, 612.

² Cfr. le molte relazioni contemporanee presso COGGIOLA, *Conclave* 81 s. Sopra le macchinazioni di Este v. pure la relazione portoghese appo SANTAREM XII, 425.

³ Vedi SÄGMÜLLER, *Päpstwahlen* 211; COGGIOLA, *Conclave* 209 s.

⁴ Farnese fece fare a mezzo del suo agente a Parigi controsservazioni ad Enrico II; vedi CARO-FARNESE, *Lettere* II, 188 s.; SÄGMÜLLER loc. cit. 215.

⁵ V. le relazioni presso COGGIOLA, *Conclave* 83 ss., 205 ss.

Ma eziandio la candidatura del Pole si addimostrò ben presto impossibile. Se, come già nel precedente conclave, nuovevagli anche ora la circostanza, ch'era in Inghilterra e che non sarebbe eletto un assente, in breve si die' a vedere, che oltre ai francesi era contro di lui anche una parte degli imperiali. Sotto questo rispetto emergevano specialmente i cardinali Carpi, Alvarez de Toledo e Carafa, che mettevano in dubbio l'ortodossia del Pole, accennando sue non corrette idee su controversi articoli di fede, come circa la giustificazione. Questo argomento, che già nel conclave di Giulio III aveva reso nulle le aspettative del Pole, non mancò d'effetto neanche questa volta, quantunque l'accusa fosse tutt'altro che dimostrata.¹

E così rimase candidato con le maggiori probabilità il cardinale decano Carafa, la cui ortodossia potevasi mettere in dubbio sì poco come le sue eminenti qualità e la sua integrità, sebbene per la sua grande rigidità egli fosse universalmente temuto e addirittura odiato dai cardinali di sentimenti mondani, come Este e Santa Fiora. Anche dei ben pensanti formalizzavansi della caratteristica natura e della bruschezza del Carafa,² ma gli tornò giovevole la mancanza di aspettative di tutti gli altri cardinali del pari che il favore del partito della riforma e dei francesi. Re Enrico II aveva indicato il Carafa come il cardinale più gradito al secondo posto;³ l'imperatore al contrario aveva fatto comunicare al partito spagnuolo l'avviso di impedire l'elezione di questo uomo ognora a lui avverso.⁴ L'inviato straordinario Juan de Men-

¹ V. le relazioni presso COGGIOLA, *Conclave* 212 ss.; cfr. RIBIER II, 610 e la relazione sul conclave dell'inviato portoghese in data di Roma 18 giugno 1555, in *Corpo Dipl. Port.* VII, 414. COGGIOLA (loc. cit.) fa notare che Carafa dubitava *bona fide* dell'ortodossia di Pole, e che invece gli altri due cardinali agivano solo per interessi egoistici.

² Vedi L. FIRMANI *Diaria caerem.* presso MERKLE II, 509.

³ V. la relazione di Avanson presso RIBIER II, 612.

⁴ Appare del tutto credibile la notizia di PETRUCELLI (II, 94) che l'inviato imperiale Juan Manrique avesse avuto l'istruzione di escludere Carafa, ma di non pubblicarla che in caso di necessità ed a tempo opportuno (vedi SÄGMÜLLER, *Päpstwahlen* 212 ss.). Manrique comunicò ai cardinali imperiali il volere di Carlo V e fece i nomi dei quattro candidati di Filippo II e dell'imperatore (v. la sua lettera del 15 maggio presso DRUFFEL-BRANDI IV, 674 ss.), ma una parte dei cardinali imperiali non se ne curò, ciò che diede occasione a Manrique di forti lagnanze (vedi la sua lettera del 24 maggio presso DRUFFEL-BRANDI IV, 674, n. 3 ed una seconda * lettera di Manrique a Carlo V da Roma 25 maggio 1555, in cui notifica: * «Hemos acordado el Camerlengo e yo de embiar una viva voz presente a todo lo que passo en conclavi» [l'inviato era Lottino; vedi RIBIER II, 612; BROWN VI I, n. 130; COGGIOLA, *Conclave* 472; *Nonciat.* II, 582 s.]). Dopo una sommaria narrazione del corso dell'elezione Manrique accusa poi gravemente in ispecie Alvarez de Toledo e Carpi (cfr. sotto p. 343, n. 2) e loda Lottino, * «el qual es persona que a estado en los dos conclaves y en dambos a servido quanto a podido de bien y sollicitamente y ingeniosamente». Archivio in Simancas, *Leg.* 882, n. 30.

doza, mandato a prestare l'obbedienza di Carlo V a Marcello II, sarebbe andato sì avanti da dire in faccia al Carafa che rinunziasse ad ogni speranza della tiara, poichè l'imperatore l'escludeva. La dignitosa risposta del Carafa fu che l'imperatore non potrebbe impedire la sua elevazione qualora Dio lo volesse: per questo caso egli avrebbe il vantaggio di essere anche debitore della propria elezione a Dio solo.¹

Divenne di importanza decisiva il fatto che, in vista delle difficoltà le quali rendevano impossibile l'elevazione del Pole, il cardinale Alessandro Farnese si mostrasse sempre più propenso alla elezione del Carafa e da ultimo facesse valere a favore del medesimo tutta la sua influenza e tutta la sua abilità.

Poichè i cardinali Alvarez de Toledo e Carpi sollecitavano con sommo ardore la propria elezione, venne impedito che gli imperiali procedessero unanimi. Presto però questi ambiziosi dovettero abbandonare tutte le loro speranze mancando loro l'aiuto di Farnese ed essendo inoltre sorto un pericoloso rivale in Morone. Ma anche per questo candidato non si riuscì a guadagnare il Farnese.² Allora il camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, il capo riconosciuto del partito imperiale, e Madruzzo rivolsero gli occhi su uno dei cardinali di Giulio III, sul Puteo, distinto per dottrina e costumatezza, il quale, quantunque provenzale di nascita, era tuttavia devoto all'imperatore, tanto che poteva apparire gradito a tutti i partiti.³ Per il Puteo dichiararonsi non solo tutti gl'imperiali, ma anche i seniori dei cardinali neutrali. Finalmente Madruzzo comunicò questo piano anche a Farnese facendogli osservare come nuocesse al Pole l'essere assente e come Morone e Carpi sarebbero rifiutati dai francesi, Carafa dagli spagnuoli. L'avveduto Farnese non volle però decidersi e dichiarò

¹ Vedi CIACONIUS III, 824; RIESS 6, n. 14.

² Cfr. le relazioni presso COGGIOLA, *Conclave* 460 ss. e *Corp. dipl. Port.* VII, 414 s. Ai 18 di maggio del 1555 B. Pia riferiva: * «La pratica di Morone va strettissima da questa sera in qua et in banche le sue polize sono andate a 40» Archivio Gonzaga in Mantova). La colpa dei cardinali Alvarez de Toledo e Carpi è rilevata acutamente da Manrique nella citata * lettera a Carlo V del 25 maggio 1555: * «Estos dos fueron los que hizieron todo el danno y dieron el exemplo y comensaron a romper los nostros» (Archivio in Simancas loc. cit.). Cfr. in proposito la lettera di Pacheco presso DRUFFEL-BRANDI IV, 674.

³ Per quanto segue cfr. la narrazione del PANVINIO, molto ben edotto da partecipanti al conclave, presso MERKLE II, 268, n., i cui dati vennero recentemente confermati dalla lettera del vescovo di Pola al duca Farnese del 23 maggio 1555 pubblicata da COGGIOLA (*Conclave* 466 ss.) Del resto già SEGNI (*Storie fiorent.* IV, 898) rilevò la parte decisiva di Farnese nell'elezione di Paolo IV. La relazione di Lucrezio Tassone al marchese Sigismondo Este pubblicata da MOTTA in *Miscell. d. Soc. Stor. Lomb.*, Milano 1903, 112 s. sostiene affatto erroneamente, che Este in prima linea abbia decisa l'elezione di Carafa; di Farnese in questa parziale esposizione non si parla neanche.

che dovevasi prima aspettare la venuta del cardinale Bourbon. Del resto opinava che Puteo fosse al certo degno della triplice corona; preferiva però il Pole.

Ora, allorquando i 25 cardinali guadagnati a favore del Puteo si misero all'opera per innalzare sulla cattedra di Pietro il loro candidato anche senza il consenso dei francesi, grande eccitazione si impadronì del partito avversario. Prescindendo dai francesi du Bellay, Armagnac, Guise e Lenoncourt,¹ questo gruppo, che s'era riunito nella Cappella Paolina, constava ancora dei cardinali Este, Giulio della Rovere, Capodiferro, Dandino, Sermoneta, Innocenzo Monte, Nobili, Mignanelli e Ranuccio Farnese. La loro paura crebbe quando corse voce, che persino Farnese fosse passato dalla parte del Puteo. Ma non era così. Anzi dal tentativo degli imperiali di innalzare pontefice il Puteo anche senza la sua cooperazione il Farnese era rimasto profondamente ferito: ai raccolti nella Cappella Paolina dichiarò non potersi parlare di sua adesione a quella candidatura, esponendo nello stesso tempo come l'unico mezzo per impedire l'elezione del Puteo consistesse in ciò che Este rinunziasse alle proprie aspirazioni e ponesse avanti una efficace contro-candidatura. Este riconobbe la cosa ed allora Farnese propose il suo vecchio amico, l'egregio cardinale Pietro Bertano, ma Capodiferro osservò che il Bertano non avrebbe accettato l'elezione. In seguito a che Farnese disse: « Eleggiamo dunque Carafa, il santo e venerando seniore del collegio cardinalizio, che è degno del papato »; e tutti i presenti si dichiararono consenzienti. Quantunque, in vista della grande impopolarità del Carafa persino presso i francesi, della aperta ostilità del partito spagnuolo-imperiale e dell'esclusiva di Carlo V, la proposta non avesse quasi speranza alcuna di successo, il Carafa ottenne egualmente la tiara. L'autore della storia dei conclavi sa spiegare la cosa unicamente dicendo vedersi qui in un mirabile caso « i miracoli dei conclavi e come veramente Iddio faccia i papi ».²

Saraceno venne mandato dal Carafa per chiedergli se accettava l'elezione; Carafa si dichiarò disposto, ma a condizione che tutto procedesse regolarmente. Allora lo si fece venire nella Cappella Paolina. Nelle ore seguenti Farnese lavorò febbrilmente per ottenere i voti tuttavia mancanti al Carafa. Riuscì a guadagnare Truchsess e Morone, poi altri ancora, come Doria, Cornaro, Carpi, Alvarez de Toledo, Savelli e Medici.³ Infine Farnese disponeva

¹ Lenoncourt era arrivato in conclave il 22 maggio; vedi MASSARELLI 265 e COGGIOLA, *Conclave* 467.

² *Conclavi de' pontefici Rom.* I, Colonia 1691, 254 s.

³ Intorno a queste conversioni, con PANVINIUS loc. cit. cfr. pure le lettere di Truchsess in *Histor. Jahrbuch* VII, 195 ss. e la lettera del vescovo di Pola citata a p. 343, n. 3, ove parimenti Truchsess è nominato in primo luogo. V. anche L. FIRMANUS loc. cit. GOTHEIN (*Ignatius* 475) dà gran peso al fatto, che

di ventotto voti, così da non mancarne che tre alla necessaria maggioranza di due terzi. Frattanto i sedici rimasti fedeli al Puteo (Madruzzo, Santa Fiora, Mendoza, Cueva, Pachero, Cristoforo Monte, Corgna, Ricci, Mercurio, Bertano, Poggio, Cicada, Tagliavia, Gonzaga, Cornaro e Simoncelli), che si erano raccolti nella sala del concistoro, perseveravano unanimi nella loro opposizione al Carafa. Pacheco anzi avrebbe dato il suo voto a un francese di nascita piuttosto che a quel nemico dell'imperatore!¹ Nella notte dal 22 al 23 maggio i due partiti si fronteggiarono compatti. Dall'una e dall'altra parte trattossi senza risultato. Anche in questo decisivo momento il Carafa addimostrossi quell'uomo rigido della Chiesa, ch'era sempre stato. Dignitoso e libero da ambizione egli sconsigliò i suoi fautori da qualsiasi procedimento tumultuario: rinunziassero alla sua elezione piuttosto che fare cosa alcuna che non rispondesse alla legge.² Nel frattempo gli avversarii del Carafa, Madruzzo specialmente, Santa Fiora e Pacheco, fecero un'altra volta i maggiori sforzi contro l'odiato.³ Con ogni mezzo si tentò di far cambiare sentimento al Farnese. Anzi gli imperiali dichiararonsi disposti ad eleggere lui stesso o il suo amico Pole, accennando anche ai numerosi congiunti del Carafa ed alle sue relazioni coi fuorusciti napoletani e fiorentini. Ma tutto fu inutile; Farnese rimase fermo.

La mattina del 23 maggio Farnese e Morone vennero mandati dagli imperiali, che solo dietro minacciose rimostranze del Farnese si acconciarono ad aprire la porta della sala concistoriale, dove il Morone scongiurò la minoranza a dare il voto a colui, per il quale s'era dichiarata la maggioranza del Sacro Collegio, allo scopo di evitare uno scisma. Appoggiò le sue parole il Farnese, ma senza successo; Corgna specialmente e Cicada gli risposero nei termini più veementi, e Farnese e Morone ritornaronsene senz'aver nulla concluso presso il proprio partito, che deliberò di fare il tentativo d'ottenere i tre voti tuttora mancanti a mezzo di trattative private. Dovettero recarsi Este da Bertano, Pisano dal Cornaro suo parente, Farnese da Poggio. Bertano e Cornaro furono in breve

dichiararonsi per Carafa «gli spagnuoli della Congregazione dell'Inquisizione». Ciò è falso perchè un solo spagnuolo (Alvarez de Toledo) apparteneva all'Inquisizione.

¹ V. la relazione di Avanson del 24 maggio 1555 presso FAVRE, *Olivier de Magny* 436.

² Vedi. L. FIRMANI *Diaria caerem*, presso SEGMÜLLER 6, n. 1, e la relazione portoghese nel *Corpo dipl. Port.* VII, 415.

³ Cfr. in proposito con PANVINIUS loc. cit. le relazioni appo COGGIOLA, *Conclave* 465. Nella sua *relazione a Carlo V del 25 maggio 1555 Manrique tributa somma lode in particolare al Madruzzo: * «Non ay que hablar que jamas huvo hombre tan declarado, que tan travajasse y se afatigasse en que V. M^d fuesse servido». Archivio in Simancas, loc. cit.

persuasi. Maggiori difficoltà trovò il Farnese presso Poggio, ma alla fine egli ottenne che anche questi desse il suo assenso.

Con ciò si aveva la necessaria maggioranza di due terzi, ma Farnese voleva un'elezione concorde al possibile. Perciò si rivolse a Ricci inducendolo a un colloquio col Carafa, nel quale Ricci richiese al cardinal decano di promettere perdono al Santa Fiora di che Farnese tornò a scongiurare i restanti membri del partito spagnuolo-imperiale di desistere dalla loro opposizione, respingendo lo spazio d'un'ora per riflettere domandato dal Santa Fiora. A questo punto finalmente gli imperiali abbandonarono la loro opposizione e circa il mezzodì del 23 maggio, festa dell'Ascensione, venne decisa mediante adorazione unanime l'elezione del Carafa.¹ Per riconoscenza a Paolo III e al cardinal Farnese egli assunse il nome di Paolo IV. Egli dichiarò che intendeva dedicare totalmente alla preghiera e ad esercizi spirituali il primo giorno del suo governo: soltanto dopo doveva aver luogo la festa dell'incoronazione.²

Il nuovo pontefice, la cui elevazione fu contro l'universale aspettazione,³ a malgrado dei suoi 79 anni godeva della massima gagliardia. Alto e magro, egli, come rileva l'ambasciatore veneto Bernardo Navagero, era tutto nervi ed ancora così sano e vigoroso, che col suo passo elastico sembrava toccasse appena la terra.⁴ Si raccontava, che non avesse mai presa una medicina in vita sua.⁵ Reumatismo e catarro erano gli unici mali di cui aveva talora a lamentarsi. La sua grossa testa non presentava più che rada ca-

¹ Vedi PANVINIUS loc. cit. 270. Sulla liceità dell'elezione *per adorationem* (cfr. sull'oggetto WURM, *Papstwahl*, Köln 1902, 113) avevano trattato i cardinali prima dell'inizio del conclave, ma senza prendere una decisione (vedi MASSARELLI 263 s.). Fin dal 22 maggio era corsa voce nella città che fosse stato eletto Carafa: v. * lettera di U. Gozzadini del 22 maggio 1555. Archivio di Stato in Bologna.

² V. * lettera di C. Olivo del 23 maggio (Archivio Gonzaga in Mantova) e * quella di U. Gozzadini da Roma 25 maggio 1555 (* «volendo S. Stà celebrare et confessarsi questa mattina et stare tutto hoggi in spirito»). Archivio di Stato in Bologna.

³ * «Contra la comune opinione», dice l'arcivescovo di Reggio nella sua * relazione del 25 maggio 1555, in cui intorno all'Este è detto: * «Il buon Ferrara non è ne sarà papa mai, ma ne farà de questi et a questo modo». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Per quel che segue v. la relazione di Navagero del 1558, una delle fonti principali per la caratteristica di Paolo IV, presso ALBÈRI Ser. 2 III, 379 s. Cfr. in proposito l'* *Apologia alla relatione del Navagero* di ANTONIO CARAFA discussa in App. n. 89-90 (Biblioteca Nazionale in Napoli) e PANVINIUS presso MERKLE II, 333. ANDREAS (*Die venetianischen Relationen*, Leipzig 1908, 114-115) dimostra avere gravemente frainteso il Navagero quando dice che avanti mezzodì il papa aveva letto «la Messa fino al Vespro» e dopo tavola «detto il resto della Messa, Vespro e Compieta».

⁵ V. in App. n. 37 la * lettera di Camillo Olivo e Sabino Calandra da Roma 23 maggio 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

pigliatura: il volto incorniciato da folta barba non era bello, ma di espressiva severità: attorno alla fine bocca era un tratto di energia, di volontà d'acciaio: dai neri occhi profondi traluceva come fuoco e baleno il fervore interno dell'italiano del Sud.¹

Rivelava un temperamento di sangue caldo già l'ordinamento quotidiano della vita del papa. Il mattino veniva disturbato contro genio, perchè ei teneva a celebrare la santa Messa ed a recitare il breviario lentamente con grande devozione. Nei pasti non era legato ad ora alcuna.² Voleva che la tavola fosse fornita molto lautamente in conformità all'alta sua posizione. Egli però mangiava poco e nonostante la bella sua età osservava in modo rigorosissimo i precetti del digiuno e dell'astinenza. Dei diversi vini, che venivano portati, egli non prendeva che un bicchiere del nero e denso Napolitano ed alla fine un po' di malvasia, per risciacquarsi i denti.³ Dopo aver mangiato amava trattenersi lungamente in viva conversazione coi suoi ospiti: erano per lo più soltanto cardinali, in via d'eccezione veniva anche qualche volta invitato l'ambasciatore veneto. In tale svago dopo la tavola sfuggivano al vecchio, ch'era giovanilmente vivace, molte cose, che avrebbero dovuto rimanere segrete. Durante questo tempo concedevansi anche udienze, che però erano in parca misura, giacchè Paolo IV, amico ognora della ritiratezza, non amava vedere molta gente.⁴ Riceveva i cardinali e gli inviati nel corso del pomeriggio: essi soli venivano ammessi

¹ Il più noto ritratto di Paolo IV è quello del terzo anno del suo governo, che pel tramite dell'incisione di Niccolò Beatrizet (Romae 1558. Su quest'artista cfr. HÜBNER I, 35) passò nella maggior parte delle pubblicazioni con ritratti, ad es. nella continuazione del PLATINA e in CIACONIO. Per verità al naturale distinguesi il ritratto del Carafa che riceve la dignità cardinalizia, nella sala del concilio del castello di Caprarola. Non ancora pubblicato è il magnifico busto in bronzo di Paolo IV nel passaggio alla sagrestia di S. Pietro, collocatovi da quei canonici (vedi FORCELLA VI, 71). Alquanto idealizzata è la statua nel sepolcro alla chiesa della Minerva. Un busto posteriore nel chiostro di S. Paolo Maggiore a Napoli. Belli esemplari delle medaglie bronzee di Paolo IV nel Gabinetto numismatico Vaticano e nel museo dell'imperatore Federico a Berlino (sala 16, cassetta 3). La medaglia del de Rossi (Gabinetto numismatico della Biblioteca Nazionale di Parigi) presso GOYAU-PÉRATÉ-FABRE, *Der Vatikan*, Emsiedeln 1898, 141.

² Fino alla sua ultima malattia, dice NAVAGERO, l. c.; cfr. MASIUS, *Briefe* 235.

³ Stando alla frase di Navagero potrebbe sembrare (vedi RANKE I⁶, 186), che Paolo IV sia stato un forte bevitore. A ragione ha elevato voce in contrario la * trattazione di ANT. CARAFA ricordata sopra, p. 346, n. 4. Tutti i contemporanei anzi lodano la grande temperanza di Paolo IV nel mangiare e nel bere. Lauti pranzi dava il papa soltanto per soddisfare ai doveri della sua posizione: egli non toccava affatto la maggior parte delle portate. Cfr. BROMATO II, 219.

⁴ * « Item qualiter d. Paulus de sua natura erat secretus et, ut vulgo dicitur, ritirato nec in eius cameram et cubiculum admittebat multos homines », dice un avvocato del cardinal di Napoli. *Cod. Barb. lat. 2630* p. 3. Biblioteca Vaticana. V. anche SEGMÜLLER 26.

nei privati appartamenti; avveniva però che persino personaggi sì altolocati non ottenessero affatto l'accesso o solo verso la mezzanotte dopo aver atteso per quattro, cinque, sei o sette ore.¹ Ciò stava in relazione colla irregolarità nella distribuzione del tempo del papa, che si concedeva il necessario riposo in ore del tutto diverse. Non di rado durante la notte, qualora non potesse dormire, Paolo IV lasciava il letto per leggere e scrivere fintanto che la stanchezza non l'obbligava a ritornare in letto. Lo spuntar del giorno non lo riguardava: nessuno poteva entrare in camera sua fino a che non n'avesse dato il segno col campanello. Consideravasi siccome un segno del suo asceticismo, che, cosa allora inaudita presso prelati e del tutto per un papa, disdegnasse l'aiuto d'un cameriere nel vestirsi.²

Nel trattare Paolo IV addimostravasi molto difficile: quanto più io si pregava d'una cosa, tanto meno egli la faceva: se non s'insisteva, cedeva rapidamente e facilmente.³ Non tollerava opposizione di sorta e di leggieri diventava molto violento. Al naturale maestatico, severo e dispotico che gli era proprio,⁴ corrispondeva che egli stesso dirigeva la conversazione: chi voleva ottenere alcunchè, doveva non interromperlo. Egli al contrario interrompeva volentieri gli altri: lasciava poi libero corso alla sua naturale faccenda, che Hosio comparò a quella di Cicerone.⁵ Con lui, dice Navagero, occorre altrettanto grande pazienza che abilità: se lo si sa ammansare, non è facile a rifiutare. Più di tutti otteneva chi s'acconciava appieno alla sua indole, per cui l'avveduto rappresentante di Venezia mai andava a udienza con un determinato proposito, ma regolavasi ogni volta secondo le circostanze.

Nel suo abito Paolo IV teneva rigorosamente a che tutto rispondesse con esattezza al cerimoniale, come in generale attribuiva gran pregio allo splendore ufficiale.⁶ Egli aveva sempre avuto un'idea molto alta del ministero sacerdotale ed un'ancora più alta della dignità papale: ora che sedeva sulla sedia di san Pietro crebbe in modo considerevole la consapevolezza di sè, che gli

¹ Vedi MOCENIGO-ALBÈRI 49; cfr. MASIUS, *Briefe* 235, 260 e la *relazione di Navagero del 22 febbraio 1556. *Cod. Marc. 9445*, f. 123b. Biblioteca Marciana in Venezia.

² Vedi BROMATO II, 221.

³ Cfr. la relazione d'ambasciata presso RIBIER II, 815.

⁴ * «Ha una mirabil gravità et grandezza. Questa grandezza et gravità l'ha mostrata in tutti gli stati». *Apologia* cit. (Biblioteca Nazionale in Napoli), ove vengono addotti esempj parlanti in proposito.

⁵ V. la relazione presso RIBIER II, 715 s.; cfr. MASIUS, *Briefe* 271.

⁶ Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 766, 768. Secondo il suo ruolo, la «famiglia» di Paolo IV era costituita da 412 *famigliari* propriamente detti e 313 *servi*, in tutto persone 734, oltre a 247 cavalli (vedi MORONI XXIII, 66-73). Ciò non è affatto eccessivo, giacchè ogni grande casa aveva allora circa 100 *famigliari*; vedi MCNTZ, *Art* III, 78.

avevano procurata il ricordo d'una condotta sacerdotale ognora irreprensibile e continua attività rigidamente ecclesiastica come pure l'esperienza di molti anni. Ripetutamente diceva che amava lasciarsi mettere in pezzi vivo piuttosto che fare cosa alcuna indegna del suo alto posto.¹ Tutti quanti lo conobbero attestano che non erano parole vuote.

In un momento decisivo il cardinal Pacheco fece avvertito il duca d'Alba che mai Paolo IV si sarebbe lasciato piegare dalla paura, giacchè era un uomo da sostenere piuttosto la distruzione della città di Roma e la morte stessa anzi che fare cosa alcuna, la quale non convenisse alla sua papale dignità.² In modo affatto simile s'esprime anche il cardinal Morone in una lettera all'amico Pole, in cui rileva che il papa subirebbe il martirio prima di sacrificare anche solo nel minimo affare la dignità e l'onore della Santa Sede, per i quali sentivasi responsabile a Dio ed alla cristianità: secondo il pensiero del Morone egli era così penetrato dall'idea d'essere vicario di Cristo da considerare un'offesa di Dio una lesione alla sua dignità.³

La coscienza, che nella qualità di vicario di Cristo egli stava sopra tutti, facevasi notare specialmente nel contegno di Paolo IV coi principi. Nella piena coscienza della sua dignità unica egli abbassava su di essi il suo sguardo non come su figli, ma come sopra sudditi suoi.⁴ L'uomo, che soleva giudicare anche gli affari politici in modo sommamente unilaterale e brusco, era talmente alienato dal mondo da dire agli inviati, che i re ed imperatori avevano il loro seggio ai piedi del papa, dal quale a guisa di scolari dovevano ricevere le loro leggi.⁵ Il suo sentimento rigidamente ecclesiastico impennavasi contro la tendenza di governare le cose interne ecclesiastiche fortemente spiccante anche presso i governi cattolici. Egli dichiarò che intendeva di porre fine alla vergognosa accondiscendenza dei suoi predecessori verso i principi. Reputava quindi giusto non nascondere la sua profonda diffidenza di fronte ai principi e di trattarli con crescente irritabilità ed estremo rigore e durezza. È evidente in quali conflitti dovessero coinvolgere quel vecchio di giovanile freschezza tali sentimenti uniti alla vivacità e violenza del suo naturale.

Da genuino napoletano Paolo IV era molto suscettibile di im-

¹ V. la relazione di Navagero del 4 giugno 1557 presso BROWN VI 2, n. 919.

² V. *ibid.* n. 1030.

³ V. il testo originale delle * lettere del 28 novembre e 12 dicembre 1556 in App. n. 62 e 63. Archivio segreto pontificio.

⁴ V. la relazione dell'inviato francese presso RIBIER II, 716; cfr. in App. n. 46 la * lettera di Navagero del 18 gennaio 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

⁵ Vedi NAVAGERO-ALBÈRI 380, 409 e MOCENIGO-ALBÈRI 48; cfr. RIBIER II, 716 s.

pressioni improvvise, spesso precipitoso ed a salti nelle sue risoluzioni, non di rado imprudente e per lo più di non necessaria mordacità e bruschezza nelle sue espressioni. Come nella sua vita quotidiana non vincolavasi ad alcuna regola fissa, così anche nel resto seguiva volentieri le suggestioni del momento; dava la sua fiducia colla stessa facilità con cui la sottraeva. Improvvise come le eruzioni del Vesuvio erano le sue risoluzioni, erano le manifestazioni della sua vulcanica natura. Al pari di tutti i suoi compatriotti parlava volentieri molto e a lungo: dalle sua labbra il discorso fluiva come un tumultuoso ruscello. Appena un avvenimento faceva circolare più rapidamente il suo sangue, egli secondo l'indole dell'italiano del Sud usciva nelle più violente e crude parole, che accompagnava con gesti sommamente caratteristici. Talvolta dimenticava tanto la sua dignità che lasciavasi trascinare ad atti di violenza.¹ Tutto il suo ascetismo non era stato in grado di insegnargli moderazione nell'esprimere le sue appassionate sensazioni e calma riflessione nelle sue azioni. Per ciò da cardinale era venuto in conflitto con molti e s'era urtato anche con uomini che, come Ignazio di Loyola, miravano allo stesso fine, la rigenerazione della Chiesa. Con ferrea energia, con fuoco di passione egli mettevasi ad ogni ufficio, ma nulla di falso, nulla di ipocrita era in quest'uomo d'un solo getto; genuina era la sua pietà, genuino il suo amore alla Chiesa e alla patria, la sua elevata concezione del mondo, il suo idealismo, genuina anche la sua turbinosa facondia e le sue molteplici cognizioni. Nelle più varie scienze, specialmente nella teologia, era ben versato; parlava correntemente l'italiano, il greco e lo spagnuolo. Straordinariamente erudito, riteneva tutto con fedele memoria; i classici latini e greci aveva correnti: sapeva quasi tutte a memoria le sacre scritture: fra i teologi l'autore suo prediletto era san Tommaso d'Aquino.²

Colla vigoria di una volontà ferrea e colla fermezza di un carattere intollerante di qualsiasi opposizione, Gian Pietro Carafa aveva da sessant'anni diretto tutte le doti del suo spirito ad uno scopo: quello di far rivivere l'autorità e la potenza, la purezza e la dignità della Chiesa fortemente tribolata da nemici interni ed esterni. Tale scopo aveva aleggiato dinanzi alla mente di lui come vescovo di Chieti, come nunzio in Inghilterra e Spagna, come membro dell'Oratorio del Divino Amore, come capo dell'Ordine dei Teatini, da lui fondato con san Gaetano di Tiene, come membro della

¹ Cfr. la relazione di Serristori del 6 luglio 1555 presso COGGIOLA, *Capitolazione* 27, n.

² Cfr. NAVAGERO loc. cit. Quanto la Sacra Scrittura fosse familiare al Carafa è attestato dalle sue lettere, che spesso risultano quasi totalmente di passi biblici. Molte di esse sono tuttora inedite; v. specialmente * *Cod. Barb. lat. 5697*. Biblioteca Vaticana.

congregazione riformativa di Paolo III e come cardinale.¹ In tutte queste posizioni egli comprovossi un carattere grande fortemente espresso, un instancabile propugnatore di tutti gli interessi ecclesiastici, il rigidissimo dei rigidi, specialmente in tutte le faccende che riguardassero la purezza dei costumi e della fede. Nessuna autorità della persona poteva impedire la sua franchezza; dinanzi ai cardinali come dinanzi al papa egli esponeva sempre apertamente e senza riguardi la sua opinione. La storia di Paolo III come quella di Giulio II a più riprese ci riferiscono casi, nei quali persino dal più alto luogo dovettero attuarsi cose non compatibili cogli interessi e la dignità della Santa Sede. In tali occasioni il cardinale Carafa o assolutamente si opponeva, oppure protestava almeno, qualora ulteriore resistenza fosse senza speranza coll'astenersi dal concistoro.² Se in tali casi il Carafa s'attirava la perdita della grazia papale, ciò davagli sì poco pensiero come sensibili svantaggi materiali, che doveva patire.³ In silenzio e con animo calmo egli tollerava tutto, attenendosi inflessibilmente ai suoi rigidi principii.

Mentre la massima parte degli uomini nella vecchiaia s'affracciano e cominciano ad inclinare alla quiete, nel Carafa erasi ad ogni anno aumentato il suo ardore, la sua attività, la sua energia e la forza della sua volontà.⁴ Il papa - scrive l'inviato fiorentino - è un uomo d'acciaio, e le pietre che tocca, schizzano scintille generatrici d'incendio, se non si fa quant'ei vuole.⁵

Si capisce come un uomo simile non avesse che pochi amici e fautori. La sua vita pura, la sua incorruttibile rettitudine, la sua dottrina venivano riconosciute, ma altrettanto tutti biasimavano e temevano il suo stragrande rigore, la sua bruschezza e ostinatezza. Non erano mancati titoli e uffici onorifici a lui ch'era salito fino al decanato del Sacro Collegio, ma soltanto presso pochissimi egli godeva affezione ed amore.⁶

¹ Cfr. le nostre notizie vol. IV 2, 557 s. e V, 103, 106, 107, 113, 116, 123, 129, 137, 337, 699.

² Cfr. PANVINIUS appo MERKLE II, 271, n.; v. anche SILOS I, 316 s. e il nostro vol. V, 235, 500, 501, con VI, 52.

³ Nella sua * *Apologia* A. CARAFA narra dell'opposizione del Carafa alla colazione di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese (v. il nostro vol. V, 499 s.): * « Onde venne in disgratia del papa et gli tolse la provisione di cento scudi il mese, che se li dava come cardinale povero, restandoli da vivere mille soli scudi d'entrata l'anno. Nè perciò ne fece mai parola o alcuno risentimento. Anzi perchè quando usciva a palazzo negli atti pubblici non era salutato, come si suole fare con cardinali, dalle musiche di castello et trombe di palazzo, se ne rideva con ogni serenità d'animo ». *Cod. X F. 55* p. 6. Biblioteca Nazionale di Napoli.

⁴ Cfr. PANVINIUS loc. cit.

⁵ *Legaz. di Serristori* 375.

⁶ Vedi MOCENIGO-ALBÈRI 46.

Il nuovo papa sel sapeva molto bene: egli sentì la necessità di fare un piccolo sacrificio alla pubblica opinione per non rendersi odiato a tutta prima e precludersi ogni influenza. Quanto più avevano temuto il rigore dell'ascetico Teatino, tanto più gradevolmente sorpresi vennero i romani quando Paolo IV mise in mostra anche il lato splendido, principesco del papato. Con soddisfazione appresero come l'uomo, che da cardinale aveva vissuto ritirato e molto parcamente,¹ subito all'inizio del suo governo agli ufficiali di palazzo, che chiedevano come dovessero regolarsi nell'amministrazione, aveva dato l'istruzione: con tutto lo splendore come si conviene a un gran principe.²

Per la festa dell'incoronazione, che ebbe luogo il 26 maggio, non si risparmiò spesa alcuna. Il banchetto dato in tal dì ai cardinali e inviati fu oltremodo splendido. Sebbene siano scorsi soli quattro giorni dall'elezione papale - scrisse Angelo Massarelli nel suo diario - il nuovo capo della Chiesa ha tuttavia dato già tante prove della sua liberalità, munificenza, magnanimità e alto lignaggio, che facilmente può tirarsi una conclusione circa il suo futuro governo.³ In modo affatto uguale giudicò l'inviato bolognese in una lettera del 29 maggio 1555: Sua Santità sarà un eccellente papa, tutto magnanimità e bontà.⁴ Quando ai 4 di giugno Paolo IV passò da Castel S. Angelo alla sua residenza estiva, il palazzo di S. Marco, fu svolto tale sfarzo, che potè credersi d'essere trasportati nei giorni di Leone X.⁵

Questo contegno, che nessuno s'era atteso dal rigido asceta, fu fuor di dubbio determinato da riguardo ai romani, presso i quali imponeva più che tutto l'esterno splendore e la liberalità.

¹ Uno degli avvocati del cardinale, ALFONSO CARAFA, dice: * «Item ponit et... probare intendit qualiter praedictus Paulus quartus fe.re. ante papatum fuerat per viginti annos in circa cardinalis, habebat redditus competentes adeo quod tempore sue assumptionis ad pontificatum habebat in redditibus circa duodecim milia scuta annua, et erat parcus in expendendo et non amplam familiam retinebat, adeo quod verisimiliter et unus quisque recti iudicii ita diceret et iudicaret, quod deductis expensis quolibet anno potuerat conservare et congregare quatuor aut quinque milia scuta ». *Cod. Barb. lat. 2630*, f. 3. Biblioteca Vaticana.

² Vedi H. SERIPANDUS, *ed. HÖFLER* 53; cfr. BROMATO II, 218.

³ Vedi MERKLE II, 270. Sull'incoronazione cfr. la * relazione di Franchino ad Ottavio Farnese da Roma 27 maggio 1555. Archivio di Stato in Parma.

⁴ * Lettera di U. Gozzadini (Archivio di Stato in Bologna). Cfr. anche le relazioni presso L. LATINIUS, *Lucubrat.* II, 35 e SEGMÜLLER, *Wahl Pauls IV.* 9.

⁵ Con MASSARELLI 272 s., L. FIRMANUS, * *Diaria* in *Arm. XII*, 29 (Archivio segreto pontificio) e *Corp. dipl. Port.* VII, 423 s. v. la * relazione di U. Gozzadini da Roma 5 giugno 1555, che nella sua descrizione del pomposo corteo nota: * « et da Leone in qua non si è fatto una tal cosa » (Archivio di Stato in Bologna). Sul possesso di Paolo IV vedi COLA COLEINE presso CANCELLIERI 108; MASSARELLI 284; MASIUS, *Briefe* 232; L. FIRMANUS, * *Diaria* loc. cit.

cooperandovi però anche l'alto concetto della dignità papale, che animava Paolo IV. Egli non aveva cercato la posizione più elevata, che ambiziosi possono sognare. Il fatto sorprendente che egli, il temuto e l'odiato, il quale sempre aveva manifestato estrema rigidità e mai aveva dimostrato ad alcuno la minima condiscendenza, a malgrado dell'esclusiva imperiale aveva ottenuto la tiara, egli non sapeva spiegarselo che in virtù dell'intervento d'un potere superiore. Fu e rimase sua ferma convinzione che non i cardinali, ma Dio stesso lo avesse eletto per la esecuzione dei suoi disegni.¹ Altrettanto egli era penetrato dall'idea che questi disegni non potessero essere altri da quelli, ai quali fino allora erano stati diretti tutti i suoi pensieri: la difesa e il ravvivamento della Chiesa, la sua liberazione da qualunque preponderanza statale, la sua vittoria sopra le eresie. Da queste idee egli era tutto penetrato. Elevato al supremo ufficio, egli intendeva proseguirle con tutto l'idealismo senza riguardi, ch'eragli sempre stato proprio, impiegare tutte le sue forze per ridare alla religione cattolica il suo antico splendore e la sua antica potenza.²

Per una generazione la Chiesa, e principalmente il suo centro, la Santa Sede, aveva subito attacchi inauditi e gravi umiliazioni. In possesso della suprema dignità, Paolo IV voleva con un possente colpo invertire questo rapporto e restituire alla Santa Sede l'antica posizione di potenza tutto dominante. In tutte le sue vedute figgendo le radici nel medio evo, egli vedeva l'ideale ecclesiastico nel secolo d'Innocenzo III, che segnò nello stesso tempo il culmine dell'influenza della podestà papale; in conseguenza nulla era più lontano dalla sua concezione della maggior divisione, facentesi strada colla nuova età, dello spirituale e del temporale: tutto sembravagli in pari tempo affare ecclesiastico. Ritenevasi quindi obbligato a ritornare in valore senza riguardi e fino alle estreme conseguenze, anche sul terreno politico, la posizione, che in quel tempo la Santa Sede aveva preso verso i principi, e i popoli, sfuggendogli nel suo ardente entusiasmo completamente,³ che non tutti i diritti pretesi dai papi nel corso dei secoli derivano dal diritto divino o dalla natura del primato, ma molti, specialmente i politici, erano il risultato dell'evoluzione storica, quindi di diritto umano e perciò potevano anche andare perduti. Nè meno sfuggì all'idealista, per il quale aveva valore soltanto ciò che doveva essere, l'enorme cambiamento nelle condizioni ecclesiastiche e politiche d'Europa, che rendeva del tutto impossibile far valere

¹ Vedi MOCENIGO-ALBÈRI 46-47.

² Cfr. i * brevi del di dell'incoronazione (26 maggio 1555) al re portoghese e romano. *Arm. 44, t. 4, n. 104 e 106.* (Archivio segreto pontificio).

³ Caratteristiche in proposito sono le sue dichiarazioni all'inviato francese presso RIBIER II, 716 s.

L'autorità pontificia di fronte ai principi cristiani nel modo che era avvenuto nei grandi secoli del medio evo. Senza curarsi dell'apostasia di un mezzo mondo, senza curarsi del profondo mutamento compiutosi anche negli stati rimasti cattolici, viveva e muovevasi Paolo IV nel pensiero di quei tempi, nei quali i papi quali padri e reggitori della cristianità possedettero ed esercitarono anche sul campo politico un'estesa attività. Sebbene non esistesse alcuna definizione ecclesiastica sul potere della Santa Sede nelle cose temporali,¹ egli tenne tuttavia inflessibilmente ferme tutte le pretese, che con tutt'altre premesse e condizioni avevano elevate i suoi predecessori.

Dati tali sentimenti, potevasi molto facilmente venire a un urto colla potenza mondiale della casa di Habsburg, e ciò tanto più perchè la monarchia ispano-habsburghese minacciava altrettanto la libertà d'Italia che quella del papato. Nell'animo del Carafa era profonda non solo la memoria dell'indipendenza e ampia pienezza di potere goduta un tempo dalla Santa Sede, ma anche il ricordo dello splendore d'Italia, di cui nella sua primiera gioventù aveva ricevuto la più profonda impressione. Egli paragonava questa Italia del passato con un istrumento perfettamente accordato, di cui le quattro corde erano lo Stato ecclesiastico, Napoli, Milano e Venezia. Egli imprecava alla memoria di Alfonso d'Aragona e di Lodovico il Moro, per il dissidio dei quali venne rotta questa armonia.² La signoria degli spagnuoli sulla penisola appenninica, il giogo dai medesimi imposto alla sua amata patria napoletana, la grave pressione, che esercitavano sulla Santa Sede, sembravangli tanto più insopportabili, perchè aveva la peggiore delle opinioni circa il sentimento cattolico di Carlo V.³ Già da cardinale egli aveva osservato con crescente rovello le varie intromissioni usurpatorie di questo monarca nel campo interno della Chiesa; già allora era diventata sua idea fissa, che il titolare della podestà imperiale favorisse in segreto i protestanti tedeschi allo scopo di annientare la potenza temporale della Santa Sede e dominare così da solo in Italia. A questa politica egli attribuiva i rapidi progressi, che facevano i nemici della Chiesa. Inestinguibile era in lui particolarmente il ricordo del raccapricciante saccheggio, che Roma, la capitale della cristianità, aveva dovuto subire dalle truppe dell'imperatore: egli non poteva dimenticare il tentativo di questo sovrano di attuare dispoticamente in Germania una religione interimistica senza consenso della Santa Sede. Perciò come napoletano, come italiano ed avanti tutto come cattolico, egli

¹ HERGENRÖTHER, *Staat und Kirche* 749.

² Navagero presso ALBÈRI, Ser. 2 III, 389.

³ Riferisce in proposito a più riprese il NAVAGERO; v. specialmente presso BROWN VI 1, 392, 453, 622, 669, 674, 798; cfr. anche sotto capit. 3.

aveva esecrato e combattuto quel monarca,¹ ed osservato con crescente interiore rabbia l'accondiscendenza di Giulio III verso gli imperiali.

In possesso del supremo potere, tosto Paolo IV non fece alcun mistero della sua avversione agli spagnuoli e della sua predilezione per la Francia, il cui re favorì la sua elezione.² Il pensiero di opporsi alla preponderanza degli spagnuoli in Italia imponevagli ora tanto più, che la situazione politica sembrava favorevole all'uopo. La stella dell'imperatore era in incoercibile declinamento. Il superbo monarca, sull'impero del quale non tramontava il sole, in vista dell'imbarazzo in cui trovavasi la sua signoria in Germania e nei Paesi Bassi e della sua tutt'altro che sicura situazione in Italia, sentiva il fallimento dei suoi grandi piani tanto più profondamente, quanto più opprimevano acciacchi corporali.

Poste tali circostanze, era cosa allettante approfittare del momento per liberare l'Italia e il papato dall'oppressione della potenza spagnuola. Si vide il singolare spettacolo, che un uomo, il quale sino allora erasi quasi esclusivamente occupato della riforma degli ecclesiastici, in combattere le eresie ed in opere di cristiana carità, precipitarsi con tutto l'impeto della sua natura di fuoco nella politica mondana e in una grande guerra. Chiunque altro sarebbe rifuggito dal rischio d'una lotta col colosso della potenza spagnuola; non così Paolo IV. Egli, che in vita sua mai aveva conosciuto paura, come papa era ora pieno di raddoppiata fiducia e fermamente persuaso che Dio l'assisterebbe, come egli aveva espresso nella sua divisa,³ poichè stava scritto: « camminerai sui serpenti, conculcherai leone e drago ». ⁴ Il monarca, che aveva lasciato saccheggiare Roma ed aveva voluto introdurre in Germania una religione mista, insieme a tutti i suoi complici apparivagli sempre più per il peggior nemico della Chiesa, per uno scismatico ed eretico. Parevagli intollerabile che gli spagnuoli da lui considerati un miscuglio di Giudei e marani, avessero a dominare il Nord e il Sud d'Italia minacciando così la libertà e la posizione mondiale della Santa Sede. Egli intendeva di non tollerare più a lungo uno stato di cose, ad impedire il quale i suoi grandi predecessori avevano un tempo impresso una guerra di vita e di morte cogli Staufen.

¹ Persone bene informate sostenevano che nel 1547 il cardinale Carafa consigliasse Paolo III ad un'impresa contro il dominio spagnuolo in Napoli (vedi GIANNONE, *Storia di Napoli* 33, 1; cfr. la nota a NORES 304 e le dichiarazioni di parecchi cardinali pubblicate dal BRUZZONE in *Cultura* n. s. I [1891], 434 s.). Giulio III aveva smentito ufficialmente la cosa; vedi SILOS I, 311 s.

² Vedi la lettera di Avanson del 24 maggio 1555 presso FAVRE, *Olivier de Magny* 436; cfr. anche le relazioni presso SEGMÜLLER, *Wahl Pauls IV*, 6.

³ *Dominus mihi adiutor*: vedi CIACONIUS III, 13.

⁴ Salmo 90, 13. Cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 390.

Ma a lato di questi ecclesiastici ebbero non meno decisiva influenza anche motivi nazionali, allorchè Paolo IV risolse di cominciare la lotta col potere mondiale degli spagnuoli. La povera Italia, che, sebbene fosse passata la primavera del rinascimento, stava pur sempre in arte e letteratura alla testa delle nazioni europee, non doveva più a lungo languire sotto la pressione d'una signoria straniera, l'antico paese della civiltà doveva venir liberato dai «barbari». Era idea del papa che questi stranieri fossero da tollerarsi nella bella Esperia non come signori ma come stallieri e cuochi, tutt'al più come mercanti.¹ L'idea della liberazione dell'Italia da qualsiasi influenza forestiera era sì fortemente impressa in Paolo IV, da non considerare che come un temporaneo espediente l'aiuto dei francesi per la cacciata degli spagnuoli. Barbari — così egli una volta all'inviato veneto Navagero, al quale concedeva speciale confidenza — essere gli uni e gli altri: sarebbe bene che rimanessero a casa loro e si parlasse in Italia solo la nostra lingua.² Un'altra volta rammentò al medesimo inviato un proverbio napoletano, che diceva gli spagnuoli essere buoni per il principio, i francesi per dopo, per la ragione che lo spagnuolo entra cortesemente col cappello in mano e si profonde in complimenti e adulazioni, ma appena preso fermo piede leva la pelle all'ospite; il francese, invece, conforme al suo naturale caldo, spesso sulle prime procede arrogantemente, ma poi si modera in breve così, che si può vivere abbastanza bene con lui.³

Il pensiero di iniziare la liberazione della Santa Sede da influxo straniero colla rovina della signoria spagnuola a Napoli e Milano, ricorda i piani di Giulio II. In realtà, alcun che dello spirito del papa Rovere era in Paolo IV: infatti, anche un contemporaneo qualifica l'impressione prodotta nei circoli della diplomazia dal contegno del nuovo papa colla stessa parola di «terribile» (possente, grandiosa),⁴ che l'inviato veneto aveva coniato per Giulio II.⁵ Ma, prescindendo affatto dalle condizioni del tempo radicalmente diverse sotto l'aspetto politico ed ecclesiastico, Paolo IV non poteva mettersi in sì ardita impresa come la cacciata degli spagnuoli dall'Italia con speranza di successo già per la ragione che mancava completamente della capacità politica e militare, che fu in sì alto grado propria del suo grande predecessore. A causa del corso del suo sviluppo le cose politiche erano

¹ Cfr. NAVAGERO presso BROWN VI 2, n. 813.

² V. in app. a NORES 308 la lettera di Navagero; cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 405 s.

³ Vedi la relazione di Navagero presso ANCEL, *Sienna* 28 n. 4 ed anche BROWN VI 2, n. 813.

⁴ Così nella *lettera d'un agente mantovano da Roma 1° settembre 1555. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Cfr. il nostro vol. III, 542.

sempre più scomparse dal suo orizzonte intellettuale e le militari in genere erangli sempre rimaste estranee. Così le difficoltà, che dovevano ostare alla sua gigantesca impresa, cioè la nuova situazione mondiale creata dalla scissione dogmatica, l'insufficiente esercito dello Stato ecclesiastico, il carattere poco guerresco degli italiani gli furono sì poco chiare come le infelici condizioni finanziarie della Camera Apostolica,¹ aggiungendosi il suo temperamento quanto mai possibile malamente adattabile al diplomatico o al conduttore d'eserciti.

Il naturale del papa contribuì molto a che si facessero fioche le voci di tutti coloro, i quali mettevano in guardia da un conflitto colla Spagna. Se in generale è destino dei principi, che solo di rado o niente affatto vengano a sentire la verità, questa disgrazia colpisce tanto più facilmente caratteri violenti. Chi esponeva sinceramente a Paolo IV il vero stato delle cose cadeva in disgrazia; egli invece prestava di preferenza l'orecchio a coloro, che incondizionatamente s'acconciavano alle sue idee, ma spesso gli nascondevano appunto ciò che più importava.² In conseguenza, per quanto riguardava gli affari politici e militari, il papa viveva in un mondo fantastico, che stava nel più stridente contrasto colla realtà.

Fu una disgrazia, che un tal uomo venisse trascinato nei labirinti della grande politica, una disgrazia per lo Stato pontificio come per la Chiesa, che di nulla aveva tanto bisogno come d'una profonda riforma. Di trascurare questa per l'attività politica era tanto meno nella mente di Paolo IV in quanto che la liberazione della Santa Sede dall'oppressione spagnuola costituiva anche una parte del suo programma di riforma. In conseguenza, già nel suo primo concistoro ai 29 di maggio del 1555 faceva rilevare la sua ferma volontà di guardare la dignità e l'autorità della Santa Sede, come anche di riformare i cattivi costumi degli ecclesiastici; egli pregò i cardinali di aiutarlo in ciò e di dare buon esempio colla loro condotta. Per la consultazione sulle riforme necessarie vennero nominati gli stessi membri del Sacro Collegio stabiliti all'uopo da Marcello II³ e in quest'occasione il papa parlò in modo che si conobbe come la sua prima cura sarebbe rivolta all'esecuzione di

¹ Sulla situazione finanziaria cfr. le lamentele nel *breve ai vicelegati delle provincie dello Stato pontificio del 4 giugno 1555 (*Arm. 44, t. 4, n. 116. Archivio segreto pontificio*). Cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 375; BROSCHI I, 202 s. Copiosi dettagli sulle entrate e spese di Paolo IV nello Stato pontificio in un *volume dell'Archivio segreto pontificio, *Miscell. Arm. 11, t. 45.*

² Cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 405 s. Persino P. Strozzi, che pure poteva parlare liberissimamente con Paolo IV (v. *ibid.* 407), spesso celavagli l'intera verità: un esempio in ANCEL, *Disgrâce* 20, n. 5.

³ Con MASSARELLI 272 v. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale) e la *relazione di U. Gozzadini in data di Roma 29 maggio 1555 (Archivio di Stato in Bologna).

questo difficile negozio.¹ Contemporaneamente corse voce che il settantanovenne pontefice avrebbe deputato cardinali per il governo dello Stato pontificio e per accudire ai negozi politici.²

Questo piano fu poco dopo eseguito in una maniera, che fu fatale per Paolo IV, fatale anche per la Chiesa. Pieno di diffidenza verso i cardinali, che lo avevano eletto quasi contro il loro volere, il papa credette di trovare più sicuramente le qualità necessarie per la direzione degli affari politici, quella che fu poi la segreteria di Stato, in un membro della sua famiglia. In un concistoro del 7 giugno 1555 veniva nominato cardinale diacono Carlo Carafa, il più giovane dei figli del conte di Montorio, Giovanni Alfonso, fratello seniore defunto del papa³ ed ai 15 di luglio Carlo Carafa otteneva l'ufficio che avevano occupato sotto Paolo III Alessandro Farnese e sotto Giulio III Innocenzo del Monte. I nunzi ricevettero l'istruzione di dare al cardinale la stessa fiducia come al papa in persona.⁴

Il papa concepì in certo modo come naturale questo ordinamento delle cose operato anche da tanti suoi predecessori, senza essere guidato da eccessivo amore per la sua famiglia, come del resto in generale il suo nepotismo non fondossi sull'egoismo e propensione alla famiglia, che furono proprii di tanti papi del rinascimento.⁵

Gli è tanto più tragico che la sua scelta cadesse su una persona che non poteva essere più inadatta. Carlo Carafa era il tipo del condottiere italiano. Uomo capace, ma senza coscienza, egli aveva dietro di sé un passato molto movimentato ed avventuroso.

Nato nel 1517 o 1519, era stato da fanciullo paggio del cardinale Pompeo Colonna, poi passò nel seguito di Pier Luigi Farnese, per dedicarsi finalmente del tutto al mestiere delle armi,

¹ Nella * lettera del 29 maggio 1555 U. Gozzadini riferisce: « S. Stà ha fatto una exortatione a tutti li cardinali a dovere vivere da cardinali et con molta efficacia con accennare che vuole che si attendi alla reformatione et che he delle prime cose che si facciano et darle fine » Archivio di Stato in Bologna.

² V. la * lettera di U. Gozzadini del 29 maggio 1555. Archivio di Stato in Bologna.

³ V. *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III, 38 e MASSARELLI 273. Carafa non ricevette l'ordinazione sacerdotale: non sapeva il latino; v. *Nonciat.* II, 362.

⁴ V. il ** breve del 15 luglio 1555 al cardinale Carafa sfuggito persino all'ANCEL (*Secrét. pont.* 6). Archivio segreto pontificio (*Arm.* 44, t. 4, n. 168).

⁵ A ragione ciò è sostenuto da RANKE (*Päpste* I⁶, 195) e ŠUSTA (*Mitteil. des österreich. Instit.* vol. suppl. VI, 551). Insieme però io non posso valutare tanto come essi fanno il riguardo alla politica antispagnuola. ŠUSTA mostra assai bene come il disgraziato sistema del nepotismo fosse in certo senso inevitabile nello Stato pontificio. Cfr. anche FELTEN nel *Kirchenlexicon* di Freiburg IX², 104 s.

perchè, non avendo speranze, siccome l'ultimo figlio, sul possesso di famiglia, doveva procurarsi una posizione mediante la sua spada. Per parecchi anni combattè sotto i vessilli dell'imperatore, in Piemonte sotto Vasto, nella guerra smalcaldica sotto Ottavio Farnese. Deluso nelle sue speranze e malamente trattato dagli spagnuoli, si staccò da ultimo dalla causa di Carlo V e combattè nella guerra sanese sotto Strozzi per i francesi: al tempo del conclave era a Roma.¹

Pare a prima vista incomprendibile, che un papa così austero come Paolo IV chiamasse ora all'improvviso nel supremo senato della Chiesa questo rozzo soldato, la cui vita scandalosa e sregolata eragli nota.² Si è pertanto ammesso, che lo scaltro nepote abbia ingannato il vecchio pontefice con una conversione da commedia,³ ma le cose stanno diversamente. Il conferimento della porpora a Carlo Carafa fu il risultato di un intrigo astutamente ordito dal suo fratello maggiore Giovanni, conte di Montorio,⁴ che, avanti tutto intento allo splendore ed alla grandezza della casa, vedeva tutta la salvezza nell'adesione stretta alla Spagna. Caratterizza Giovanni del pari che il tempo suo il fatto che egli potè concepire il progetto di staccare il fratello Carlo dal partito francese e di sottrarre al mestiere delle armi il guerriero, che poteva procurare seri imbarazzi, col procurargli la dignità cardinalizia. Carlo stesso addimostrò - se seriamente, va messo in dubbio - poca disposizione a tale cambiamento. Da principio il papa non volle saperne della promozione, ma Giovanni Carafa seppe ciò non ostante venirne a capo. Egli trovò volenteroso ascolto a favore del progetto presso l'inviato francese Avanson, che, temendo la grande influenza del cardinal Farnese, favoriva in ogni guisa il nepote.⁵ Da ultimo guadagnò a favore del suo piano anche i rappresentanti dell'imperatore. Di fronte all'universale assedio il papa dopo un po' d'esitazione abbandonò la resistenza.⁶

¹ NAVAGERO-ALBÈRI 383. PETRAMELLARIUS 91 s. CIACONIUS III, 842 s. DURUY 7 s., 345 s. RIESS 19 s. ANCEL, *Disgrâce* 12 s. *Nonciat.* II, 258.

² Cfr. il motuproprio con cui Carafa venne assolto dai passati delitti presso CRISTOFORI, *Paolo IV* (*Miscell. stor. Romana* 1888) I ser. 2, p. 56, ed ANCEL, *Disgrâce* 15, n. 3.

³ Anche RIESS (p. 23 s.) rigetta il racconto della commedia della conversione di Carafa diffuso largamente in ispecie da RANKE (*Pápste* I^o, 188).

⁴ La prova di ciò secondo le fonti fu data da ANCEL (*Disgrâce* 14 s.). Cfr. anche COGGIOLA, *Farnesi* 74, 75 e *Corpo dipl. Port.* VII, 424.

⁵ Cfr. COGGIOLA, *Conclave* 474 ss. Avanson temeva anche l'influenza del cardinale imperiale Carpi intimo di Paolo IV; v. la sua lettera del 24 maggio 1555 presso FAVRE 436.

⁶ Risponde alla verità quando Paolo IV in un *breve al Pole del 16 luglio 1555 dice d'aver nominato C. Carafa cardinale « non solum omnium consensu, sed hortatu ». *Min. brev. Arm.* 44, t. 4, n. 169. Archivio segreto pontificio.

Nulla doveva egli deplorare più di questa sua scelta, che pesa gravemente sulla sua memoria.

Il primo però, al quale toccò di pentirsi amaramente della esaltazione di Carlo, fu il fratello Giovanni.¹ In brevissimo tempo Carlo seppe insinuarsi talmente presso il papa, che già dopo poche settimane affidavagli la direzione della politica temporale. Giovanni, che dal principio di giugno aveva raggiunto in questo campo l'influenza decisiva,² si vide con sua somma sorpresa completamente eliminato. Esteriormente questo mutamento trovò la sua espressione col passaggio di Carlo Carafa negli appartamenti Borgia in Vaticano fino ad allora occupati dal fratello.³ Ivi presto affollaronsi gli ambasciatori e inviati delle potenze, tanto più che Paolo IV dava udienze solo a malincuore. L'unico che vedesse ogni dì Sua Santità era Carlo Carafa, che nella sua nuova carica a capo della segreteria propriamente detta poteva conferire col papa colla frequenza e per quel tempo che voleva. Tutta la corrispondenza politica, sia quella coi nunzi ed altri rappresentanti della Santa Sede sia quella pure coi principi e re, era diretta da lui. Egli soltanto aveva il diritto di aprire e di rispondere a tutte le lettere anche a quelle indirizzate direttamente al papa. Ma inoltre erano sottoposti alla soprintendenza del cardinale nepote tutti gli affari politici, così pure tutto ciò, che entrava nel dominio delle finanze, della giustizia, dell'amministrazione di Roma e dello Stato pontificio.⁴

Per sbrigare tale abbondanza di lavoro, Carlo Carafa circondossi di un personale di impiegati numeroso, ben addestrato e a lui devoto. Lavorava sotto di lui in qualità d'uomo di fiducia e sostituito il primo segretario (« segretario intimo » o « maggiore »), Giovanni della Casa. Questo umanista fiorentino e nemico dichiarato dei Medici era il più eminente dei numerosi fiorentini emigrati dalla patria a Roma. Egli soltanto veniva iniziato a tutti i progetti del cardinale nepote; tutte le carte diplomatiche passavano per le sue mani, anzi di molti di questi documenti egli soltanto otteneva contezza.⁵

¹ Il secondo fratello, Antonio, marchese di Montebello, era collerico e di poco talento, e tuttavia ottenne il comando delle truppe papali (v. il *breve a lui del 31 agosto 1555. *Brev. ad princ. Arm.* 44, t. 4, n. 226. (Archivio segreto pontificio). In seguito Antonio non fece figura alcuna. Invece il figliolo suo Alfonso diventò il beniamino del papa (v. sotto pp. 440, 448).

² V. in App. n. 38 il *breve del 2 giugno 1555 (Archivio segreto pontificio) e la relazione portoghese in *Corpo dipl. Port.* VII, 431. Ancora ai 20 di giugno del 1555 un agente del cardinale Madruzzo notificavagli da Roma che il cardinale Carafa era bensì « privato del papa », ma che « chi adesso fa tutte le cose è il conte di Montorio ». Corrispondenza di Madruzzo nell'Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

³ Vedi ANCEL, *Disgrâce* 17 s. e *Secrétairerie* 10; cfr. COGGIOLA, *Farnesi* 77, n.

⁴ Vedi ANCEL, *Secrét.* 7 s.

⁵ Vedi ANCEL, *Secrét.* 15 ss. Il della Casa (su di lui cfr. il nostro vol. V, 687) aveva imparato a conoscere Paolo IV già a Venezia; dovette il nuovo posto

Posizione consimile a Giovanni della Casa per gli affari politici ebbero Annibale Bozzuto per le faccende dello Stato pontificio ed il celebre giurista Silvestro Aldobrandini per le cose fiscali e criminali. Ogni mattina, ad eccezione dei giorni destinati alle udienze degli inviati, Carlo Carafa riceveva questi suoi sostituti perchè gli facessero relazione; le questioni importanti venivano discusse da tutti quattro in comune.¹ L'Aldobrandini, di ragguardevole famiglia fiorentina, era stato cacciato come nemico dei Medici nel 1531, Bozzuto era un napoletano esigliato. Il collocamento di questi banditi, che, pieni di rovello e di passione, aspettavano il loro ritorno in patria dalla caduta della signoria spagnuola, doveva contribuire non poco a che le cose prendessero in Roma una piega bellicosa.²

Per tenere la corrispondenza italiana vennero impiegati col della Casa anche cinque segretarii, fra i quali occupavano il posto superiore Antonio Elio, vescovo di Pola e Giovan Francesco Comendone, vescovo di Zante. A costoro aggiungevansi altri tre segretarii: Girolamo Saverchio, Angelo Massarelli e Trifone Bencio, costui per le lettere cifrate. Tutti questi alti impiegati della segreteria di Stato avevano a disposizione un numero corrispondente di impiegati minori. Oltracciò il cardinale Carafa servivasi pure di diversi segretarii privati ed agenti impiegati in parte per scopi segreti. Sebbene non avesse titolo speciale, era un pezzo grosso anche Annibale Rucellai, nipote di Giovanni della Casa, ch'era iniziato in molti segreti della politica del suo signore.³

Rigorosamente staccata dalla segreteria di Stato, che aveva il suo proprio archivio, era la segreteria dei brevi. Quest'autorità,

al cardinale Farnese (CARO-FARNESE, *Lettere* II, 221). Con *breve del 30 maggio 1555 (*Min. brev. Arm.* 44, t. 4, n. 110. Archivio segreto pontificio) venne chiamato a Roma e messo in impiego definitivamente il 13 luglio (vedi *Studi storici* XVII, 592). Dopo la morte (14 novembre 1556) gli seguì S. Aldobrandini; caduto questi nel 1557 (v. sotto capit. 3), ottenne l'importante posto A. Lippomano unendolo con quello di *secretarius domesticus*; vedi ANCEL, *Secrét.* 15 ss.

¹ V. il * *Summario dell'attioni di Mons. Illmo* negli atti processuali del Carafa (Archivio di Stato in Roma), circa il quale giustamente nota ANCEL (loc. cit.), che non può, come fa COGGIOLA (*Sull'anno della morte di m. della Casa*, Pistoia 1901, 8 ss.), attribuirsi ad Antonio Carafa. Del resto già PASSARINI (*Aldobrandini* 118) aveva notato questo errore di NORES (p. 272). Sulla caduta del Bozzuto riferiva il 1° settembre 1557 Fr. Pasoto da Roma: * «Domenica mattina si disse la notte inanci N. S. havea fatto levar di letto Monsig. Bozzuto così amalato com'era et fattolo mettere prigione in castello dove è ancora. La causa non si dice». Suo successore fu Annibale Brancaccio. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi NAVAGERO-ALBÈRI 391, 405. Nulla provano le controsservazioni apologetiche di PASSARINI (*Aldobrandini* 118).

³ V. le fondamentali indagini di ANCEL, *Secrét.* 14 ss., 25 ss.; 32 ss.; sull'Elio cfr. MERKLE I, 377.

la quale doveva occuparsi precipuamente degli affari ecclesiastici e del governo dello Stato pontificio, sottostava immediatamente al papa. In essa nella qualità di *Segretario domestico* Giovanni Barengo occupava una posizione eminente simile a quella di Giovanni della Casa nella segreteria di Stato. Al pari di Barengo, al quale spettava di comporre tutti i brevi e bolle importanti, abitava in Vaticano anche un secondo *Segretario domestico*, Giovanni Francesco Bini, un umanista della scuola del Sadoletto, che doveva comporre i brevi ai principi. Dopo i suddetti compaiono quali altri impiegati nella segreteria dei brevi anche Antonio Fiordibello, già segretario del Sadoletto e Cesare Groliero. Tutti questi ufficiali, che tutti avevano molti altri impiegati sotto di sè, distinguendosi dagli alti funzionari della segreteria di Stato specialmente perchè non avevano da esercitare alcuna attività indipendente, ma semplicemente da dar forma agli ordini dati. Le istruzioni relative ricevevano o dal papa o da tali, a cui il capo della Chiesa aveva conferito parte della sua autorità.¹

È caratteristico per Paolo IV che ponesse un limite alla piezza dei poteri di Carlo Carafa per quanto riguardava il vero e proprio governo intorno alla Chiesa.² Con tanta maggiore libertà faceva a sua posta il nepote nel campo della politica, in cui molto presto tirò nelle sue mani le redini sì completamente, che guidava il papa come un fanciullo.³ Il cardinale Alessandro Farnese, al quale nel principio del suo pontificato Paolo IV per gratitudine aveva concesso quasi illimitata fiducia, venne messo da parte⁴ alla stessa guisa che Giovanni Carafa. Il flessibile e intrigante Carlo Carafa, che sapeva adattarsi ad ogni situazione, seppe da maestro invescare completamente il vecchio pontefice non pratico di mondo.

I non comuni talenti del nepote ed il suo odio contro gli spagnuoli fecero ben presto dimenticare a Paolo IV tutto quanto prima avevano trovato da biasimare nel nepote. Con tanto maggior facilità egli si amicò colla natura soldatesca di Carlo, ch'era affatto opposta a lui, il rigido uomo di chiesa, perchè i loro ca-

¹ Vedi ANCEL, *Secrét.* 47 ss. Su Barengo cfr MASIUS, *Briefe* 244, 251; su Bini († settembre 1556) vedi MERKLE II, XXII. Successore di Bini fu A. Lippomano; quando Barengo morì (giugno 1559), gli successe Francesco Aragonia.

² Vedi NAVAGERO-ALBÈRI, che rileva due volte questa limitazione delle facoltà (pp. 384 e 411). Non può quindi dirsi con RANKE (I^o, 188) che il papa « affidava » al nipote « la somma degli affari non solo temporali, ma persino degli spirituali ». Nella relazione di Salvago (*Atti Lig.* XIII, 755) si dice espressamente che il cardinale Carafa aveva avuto la « suprema autorità et cura de' negotii appartenenti a stato et a giustitia ».

³ Vedi MASIUS, *Briefe* 222.

⁴ Cfr. COGGIOLA, *Conclave* 476 s. e *Farnesi* 81 s.; ANCEL, *Secrét.* 14 s. Sulla molto grande influenza di Farnese in principio v. anche la relazione dell'inviato portoghese del 18 giugno 1555 in *Corpo dipl. Port.* VII, 420.

ratteri avevano molto d'affinità: ambedue, da genuini napoletani, erano rapidamente irascibili, corrivi a credere e precipitosi nelle loro decisioni.¹ Oltracciò Carlo possedeva una spiccata destrezza di trattare come si conveniva il vecchio zio, di tener conto delle sue debolezze e idee preferite. Paolo IV andò sempre più formandosi la persuasione che la Santa Sede non avesse un ministro più fedele, più onesto ed esperto. Il papa lasciòsi talmente acciecare da non esitare a dire frequentemente all'ambasciatore veneto, che in fatto di doti politiche Carlo superava tutti i suoi predecessori. Il nepote, che in breve venne colmato di segni di favore,² seppe rendersi talmente indispensabile, che in caso di sua assenza il papa struggevasi di vederlo e rimandava al suo ritorno tutti gli affari politici importanti. Come fece risaltare Navagero, Carlo sapeva per l'appunto trovare sempre con meraviglioso acume ciò che piaceva al papa e sfruttare tutte le circostanze per ottenere i suoi fini. Della sua propria influenza era oltremodo geloso; voleva essere riconosciuto padrone e vedere gli altri soggetti. Anche coi rappresentanti delle grandi potenze non tardò a contenersi con brusca sicurezza di sè. Nella stessa misura, con che aiutava amici e fautori, egli sapeva vendicarsi di emuli e avversarii. Agli affari politici egli, che trovavasi nel miglior vigore dell'età, dedicavasi con indefessa cura. Acuto ed abile, famigliare a tutte le manovre e intrighi, magistralmente edotto nell'arte di aver sempre due ferri al fuoco, senza coscienza, falso e calcolatore freddo come soltanto un discepolo di Machiavelli, pieno di vasti e arditi piani e sommamente ingegnoso a spuntarla con tutti i mezzi, dominato totalmente da insaziabile ambizione, lo spirito ardente del Carafa era per giunta stimolato dalla fortuna toccatagli così inaspettatamente, ch'egli ora voleva sfruttare fino in fondo, fin tanto che visse il vecchio zio; soltanto in apparenza attivo per il nobile scopo della liberazione della Santa Sede e dell'Italia dall'opprimente signoria straniera, egli egoista e senza coscienza lavorava di fatto unicamente per sè e per il suo casato.³

Tale era l'uomo, che nell'età più perigliosa fu destinato a dirigere la politica temporale della Santa Sede.

¹ Cfr. il giudizio del cardinale Farnese presso RIESS 53.

² Ai 26 d'ottobre del 1555 C. Carafa ebbe la legazione di Bologna con tutti gli uffici annessivi (v. * breve di tal di nell'Archivio segreto pontificio *Arm.* 44, t. 4, p. 143). Quel posto fruttava al nepote 8000 ducati. Su questa ed altre entrate vedi NAVAGERO-ALBÈRI 384-385. Nel febbraio 1556 il cardinale Carafa ottenne il «governo d'Ancona» (v. la * lettera del cardinale Medici al cardinale Carafa del 5 febbraio 1556 in *Cod. Barb. lat.* 5698, p. 8. Biblioteca Vaticana), nel luglio 1556 il vescovado di Comminges; v. *Mél. d'archéol.* XXII, 101 s.

³ Per la caratteristica del cardinale Carafa cfr., di contemporanei, specialmente NAVAGERO-ALBÈRI 384 s., e CHARLES MARILLAC presso VAISSIÈRE, *Charles*

3.

La disgraziata guerra di Paolo IV
contro la preponderanza della Spagna.

a.

In quel medesimo giorno, 29 maggio 1555, in cui nel suo primo concistoro annunciò le sue intenzioni di riforma, Paolo IV firmò una bolla, nella quale prometteva solennemente di impiegare tutte le sue forze per ristabilire la pace nella cristianità e per instaurare l'antica disciplina in tutta la Chiesa.¹

Per la pace erasi il papa già adoperato in precedenza,² per la riforma fece parimenti molto presto dei passi. Così in un concistoro del 5 giugno venne emanato un decreto, che ind'innanzi dai patroni potessero presentarsi per vescovadi ed abbazie soltanto persone tali che fossero affatto idonee a tali uffici ed esenti da qualsiasi sospetto d'ambizione o simonia.³

Un decreto del 17 luglio proibiva di concedere dispense per l'età mancante nelle provvisioni di vescovadi.⁴ Lo stesso giorno ebbe luogo un importante concistoro. In esso si promulgarono dapprima tre bolle; la prima riguardava l'indizione dell'indulgenza del giubileo per tutti coloro che pregassero per la pace nella cristianità; la seconda imponeva le più estreme limitazioni ai Giudei nello Stato ecclesiastico; la terza era contro qualunque alienazione di beni della Chiesa romana. Letti questi documenti, il papa esortò i cardinali alla riforma, biasimòne alcuni che avevano mancato contro la loro dignità e ripeté che pensava di lavorare con tutte le forze per il miglioramento delle cose in tutta la Chiesa.

de Marillac, Paris 1896, 327; di posteriori, PALLAVICINI 13, 12, 6; MARCKS, *Colligny* 81 e specialmente ANCEL, *Secrét.* 11 ss. e *Disgrâce* 13 s. Nel suo esimio lavoro *La question de Sienné*, ANCEL osserva: «Entre les bas calculs de Carlo Caraffa et l'idéal du pape qui voudrait soustraire l'Église et l'Italie à la tutelle qui va désormais peser si lourdement sur elles, il y a un abîme» (p. 90).

¹ Vedi MASSARELLI II, 272; BROMATO II, 224.

² Vedi i brevi all'imperatore ed a Ferdinando I del 24 e 26 maggio 1555 presso RAYNALD 1555, n. 24 s.; le * lettere al nunzio G. Muzzarelli, a Filippo II e alla regina Maria, come pure al cardinale Pole, tutte del 24 maggio 1555. *Brevia ad princ. Arm.* 44, t. 1, n. 98, 99, 100. Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale); v. App. n. 39.

⁴ Cfr. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale); v. app. n. 40 e *Bull.* VI, 496 s.; * relazione di Camillo Titio a C. Pagni da Roma 18 luglio 1555. Archivio di Stato in Firenze.

In conformità egli deputò cinque cardinali, che dovessero darsi pensiero della riforma dei singoli paesi. Erano: du Bellay per la Francia, Pacheco per la Spagna, Truchsess per la Germania, Puteo e Cicada per l'Italia.¹ Una costituzione del 7 agosto prendeva le più severe deliberazioni contro gli eretici.² Pochi giorni dopo un relatore di sentimenti ostili a Paolo IV notificava che il papa pensava di e notte a migliorare i costumi di tutti i ceti e come sovrastasse agli ecclesiastici una grande riforma ed un epuramento senza riguardi.³ Similmente giudica Ignazio di Loyola in una lettera ai rettori dei collegi gesuitici.⁴ Con quanto poco riguardo procedesse Paolo IV è attestato dalla dimissione, avvenuta nella forma più dura il 30 luglio 1555, del Palestrina dalla cappella pontificia, ove non dovevano più tollerarsi in futuro dei coniugati.⁵ In un concistoro del 23 agosto Paolo IV parlò sulla formazione d'una commissione cardinalizia per esaminare coloro, che dovevano ottenere sedi vescovili.⁶ Al principio di settembre egli espresse nel modo più tagliente il suo malcontento verso quei principi, che differivano la provvisione di sedi vescovili vacanti.⁷

L'inizio dunque del governo del nuovo papa corrispose all'ideale del rigido zelante, dal quale tutti, i buoni come i cattivi, avevano aspettato un'era di riforme ecclesiastiche. Per sventura successe in breve un cambiamento, che mise seriamente in dubbio l'opera iniziata in modo così promettente, alienò totalmente il capo della Chiesa dagli sforzi per la pace appena iniziati, ed anzi lo involupò in una malaugurata guerra.⁸

Fu un incidente per sè insignificante, che diede la prima spinta ad aumentare l'odio, che da anni erasi accumulato in Paolo IV contro gli spagnuoli, talmente che da ultimo avvenne una nefasta rottura.

¹ Come siano incompleti gli ufficiali * *Acta consist.* è dimostrato ottimamente dal fatto che persino questi importanti fatti, che conosciamo dal MASSARELLI (p. 276), non vengono ricordati. Cfr. anche la relazione di G. Grandi del 7 agosto 1555 presso ANCEL, *Concile* 9.

² Vedi RAYNALD 1555, n. 54.

³ Relazione da Roma 10 agosto al Palatinato, presso DRUFFEL-BRANDI IV, 704 s. Cfr. inoltre la lettera del cardinale du Bellay del 26 luglio 1555 presso RIBIER II, 613, quella di Carafa del 27 luglio e di Serristori del 7 agosto 1555 (Archivio di Stato in Firenze), *Nonciat.* I, LXI e 248; MASIUS, *Briefe* 515. Un breve del 2 agosto 1555 relativo alla riforma dei conventi in Ferrara presso FONTANA 433.

⁴ Del 13 agosto 1555. *Cartas V*, 288 s. *Mon. Ignat.* Ser. I, IX, 463 s.

⁵ Cfr. AMBROS IV, 9.

⁶ * *Acta consist.* Archivio concistoriale.

⁷ V. la relazione presso SANTAREM XII, 431.

⁸ Fin dal 23 maggio 1555 l'acuto C. Olivo espresse preoccupazioni per l'avvenire; v. App. n. 37. Archivio Gonzaga in Mantova.

Il conte di Santa Fiora, il capo della famiglia Sforza, aveva sempre appartenuto, come il fratello Alessandro e il cardinale Guido Ascanio, al partito imperiale. Occupata Siena dagli spagnuoli, il conte era riuscito a stornare anche i suoi fratelli Carlo e Mario dal servizio fino allora prestato ai francesi ed a guadagnarli al passaggio nel campo di Carlo V. Ambedue decisero per via di tradimento di mettere nelle mani degli imperiali le due galere da loro comandate. Si potè indurre il comandante francese delle galere a toccare Civitavecchia per compiervi alcune riparazioni. Appena arrivati, Alessandro con violenta sorpresa si impadronì delle navi, alla cui partenza s'oppose il comandante pontificio del porto, che non voleva assumere responsabilità alcuna per l'atto di violenza compiuto sotto i suoi occhi. Gli Sforza frattanto sapevano il fatto loro. Alessandro informò subito il fratello cardinale, che a mezzo dello scaltro suo segretario Giovan Francesco Lottini si procurò dal conte di Montorio una lettera al comandante del porto, il quale in conseguenza lasciò partire le navi. Alessandro potè così condurre sicuramente le sue genti a Napoli: egli non si curò d'un contrordine, arrivato nel frattempo, del papa edotto frattanto del vero corso delle cose.¹

Mentre a Napoli e in Roma gli imperiali giubilarono, l'inviato francese sollevò lagnanze presso il papa per la lesione della neutralità e gli espose quale oltraggio alla sua autorità fosse intervenuto da parte degli Sforza. Non erano necessarie simili osservazioni per mettere Paolo IV nella più grande eccitazione. Fin dalla assunzione del governo egli aveva formato il progetto di infrangere l'albagia dei potenti feudatarii, avanti tutto degli Sforza, che erano abituati, quali prossimi parenti di Paolo III ed a causa della loro importanza per Giulio III nelle sue controversie colla Francia, a non osservare altra legge fuorchè la loro propria volontà.²

Paolo IV, che giusto allora procedeva con rigore contro alcuni

¹ Cfr. CASA, *Opere* II, 17, 31; CARO-FARNESE, *Lettere* III, 19 s.; *Legaz. di Serristori* 358; lettera di Pacheco del 17 agosto 1555 presso DÖLLINGER, *Beiträge* I, 209; DRUFFEL-BRANDI IV, 308, n. 2; *Doc. ined.* II, 446; *Arch. stor. Ital.* XII, 372 s.; *Nonciat.* II, 259 s.; v. anche la lettera del conte di Santa Fiora dell'11 agosto 1555 in *Bollett. Senese* X, 124 s. e la * lettera da Roma in data del 17 agosto accanto alle relazioni di Lasso a Ferdinando I (Archivio di Stato in Vienna). Su G. F. Lottini cfr. MAFFEI in *Rassegna mensile di storia per la città di Volterra* I (1898), 10 s., 41 ss., 56 s., 83 s. Questo lavoro purtroppo non terminato, si fonda principalmente sugli atti conservati nell'Archivio di Stato in Roma del processo introdotto contro Lottini, sul quale per primo fece alcune comunicazioni BRUZZONE nel *Fanfulla della Domenica* II, n. 28, inoltre su atti del ricco Archivio Inghirami in Volterra.

² Uno Sforza aveva ucciso nel cuore di Roma un impiegato della finanza: vedi RIBIER II, 617; cfr. PALLAVICINI 13, 14.

impiegati infedeli di Giulio III,¹ afferrò impaziente l'incontro per dar principio alla repressione dell'insubordinata nobiltà. Lottini, sul quale il conte di Montorio seppe scaricare la colpa principale, veniva condotto in Castel S. Angelo fin dal 10 agosto ed al cardinale di Santa Fiora Carlo Carafa dovette comunicare che, ove entro tre giorni non fossero ricondotte a Civitavecchia le navi rubate, s'introdurrebbe il processo anche contro di lui. Santa Fiora si consultò coi cardinali spagnuoli e col rappresentante di Carlo V, Fernando Ruiz de Castro, marchese de Sarria, giunto a Roma il 6 luglio.² Costui, un basco onesto, ma politicamente inesperto,³ aveva chiesto immediata udienza dal papa, ottenendo però la risposta di presentarsi soltanto il dì seguente. In seguito a ciò gli imperiali deliberavano che Sarria dovesse cercare ad ogni costo d'ottenere *subito* udienza ed esporre al papa, che non aveva ragione alcuna di sentirsi offeso; insieme egli doveva elevare lagnanze per l'imprigionamento di Lottini e per l'ordine impartito al cardinale Santa Fiora, che l'imperatore non prenderebbe in santa pace.⁴

Giunto in Vaticano, Sarria s'inoltrò fino all'anticamera e rinnovò con veemenza la sua domanda, ma il papa rimase inesorabile e non ammise al suo cospetto l'ambasciatore. Allora l'eccitazione degli imperiali non conobbe più limiti: si deliberò che non solo Sarria, ma anche Santa Fiora dovesse lasciar Roma.⁵ In questi circoli conoscevasi ancor sì poco il carattere di Paolo IV da credere di poterlo costringere a una ritirata mediante minacce.

La stessa notte il cardinale Santa Fiora organizzò nel suo palazzo una riunione di protesta degli aderenti al partito imperiale, alla quale, oltre i Colonna, Cesarini ed altri baroni, intervennero anche Sarria ed il conte Chinchon, l'inviato di Filippo II per l'obbedienza.⁶ Ivi nei termini più violenti ed indegni si attaccò il papa

¹ Con MASSARELLI 278 s. cfr. la * lettera da Roma 17 agosto 1555 citata a p. 366, n. 1: * «Francesco d'Aspra thesoriere sotto papa Giulio III mercoledì sera fu menato in torre di Nona dal bargello et hieri andò in castello, al qual sono imputate grandissime rubbarie fatte nella thesoreria». Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi MASSARELLI 276; cfr. DRUFFEL-BRANDI IV, 702. Le * credenziali di Carlo V per il Sarria in data di Bruxelles 4 giugno 1555 in *Arch. S. Angelo Arm. VIII, Ord. II*, vol. I delle lettere a Paolo IV. Archivio segreto pontificio; ibid. anche una * lettera di Filippo II del 7 giugno con cui accreditava il Sarria anche per i suoi affari.

³ Cfr. *Summarii* 2 350; DRUFFEL-BRANDI IV, 707, n.; COGGIOLA, *Farnesi* 149.

⁴ V. la relazione di Serristori del 10 agosto 1555 (*Legaz.* 358 s.). Sul processo contro Lottini vedi GORI, *Archivio* I, 209 s.; cfr. BRUZZONE nella *Stampa* di Torino 1900, n. 51.

⁵ V. *Legaz.* di Serristori 360.

⁶ La * lettera autografa di Filippo II dell'8 giugno 1555, con cui viene accreditato il Chinchon, nella raccolta di lettere dell'Archivio segreto pontificio ricordata sopra in n. 2.

nella sua dignità ed onore. Marcantonio Colonna anzi si dichiarò pronto a suscitare col suo partito una sollevazione, per la quale vennero prese sottoscrizioni di denaro.¹

La riunione di protesta non rimase nascosta al papa, ma invece di spaventarlo, come avevano sperato gli imperiali, non fece che eccitarlo di più. Molto da pensare sulle mire della politica spagnuola davangli anche le scritture trovate nell'abitazione del Lottini; in esse parlavasi della riunione di un concilio e d'altre cose, che dovevano gravemente offendere² il capo della Chiesa, il quale fino allora aveva ufficialmente trattato in modo amichevole con Carlo V come con Alba.³

Nessuna meraviglia, che i cardinali Carpi e Mendoza, recatisi dal papa l'11 agosto, nulla ottenessero sebbene trattassero con lui per quattro ore. Paolo IV rimase fermo sul punto, che i navigli rubati dovessero ricondursi a Civitavecchia. Per il caso che ciò non avvenisse entro tre dì, mediante un monitorio egli minacciò Alessandro Sforza della perdita dell'ufficio di chierico di camera e d'una pena di 20,000 scudi; del resto il papa dichiarò che intendeva darsi cura che le navi non venissero nelle mani dei francesi.⁴

In vista di questo fermo contegno i rappresentanti dell'imperatore ebbero tuttavia scrupoli a precipitare il loro signore per un motivo relativamente sì lieve in un conflitto di incalcolabili conseguenze e pregarono il governo napoletano a restituire le navi. Ma gli Sforza volevano consegnare il loro bottino solo a condizione che venisse liberato Lottini e fosse assicurata l'impunità ad Alessandro Sforza. Questa pretesa non doveva che esacerbare vie maggiormente il papa, al quale pareva insopportabile che coloro i quali avevano da obbedirgli come a legittimo signore, volessero prescrivergli condizioni. Che gli Sforza avessero cattive intenzioni, egli desumeva dal fatto, che essi misero in stato di difesa i loro feudi nello Stato pontificio: oltracciò correva voce di sospetti movimenti dei partigiani imperiali al confine meridionale del territorio papale.⁵

Come fa osservare il cardinale Farnese, Paolo IV era sommarmente suscettibile e straordinariamente fermo, in ispecie ove si trattasse del suo onore e della sua dignità; ma di fronte all'esaurimento delle sue finanze ed al piccolo numero delle truppe tro-

¹ V. la relazione di Farnese a Enrico II del 14 (non 24, come dà PALLAVICINI 13, 14) agosto presso CARO-FARNESE, *Lettere* III, 20 s.

² V. *Extractus processus card. Caraffae* presso RIESS 35.

³ V. la relazione di Serristori del 12 agosto 1555. *Legaz.* 364 s.

⁴ Cfr. il * breve a Carlo V del 15 luglio e * quello all'Alba del 20 luglio 1555 (*Brevia ad princ. Arm.* 44, t. 4, n. 164 e 170. Archivio segreto pontificio). V. anche *Nonciat. de France* I, LXI s.

⁵ Cfr. COGGIOLA, *Farnesi* 113.

vantisi a Roma sentiva però il suo abbandono. Naturali per l'appunto così focosi come lui spesso dopo il primo impeto si raffreddano. Ciò ben sapevano il cardinale Carafa ed i francesi, e perciò da parte loro si fece di tutto per animare il papa. L'inviato di Enrico II gli promise un soccorso di 100,000 scudi. Il cardinale Farnese, l'antico amico dei francesi, se l'intese con Carlo Carafa e addì 12 agosto comparve dinanzi al papa annunciandogli l'aiuto di tutto il suo casato e insieme facendogli osservare con forza, che una lega colla Francia avrebbe offerto piena sicurezza al capo della Chiesa. Paolo IV accolse con piena soddisfazione questo significantissimo suggerimento. Farnese, che tosto ne diede notizia a re Enrico II, giudicava di non potere ancor promettere che il papa si deciderebbe a simile passo, ma che l'inclinazione ad esso esisteva in sì alto grado da reputare opportuno che sua Maestà inviasse pieni poteri rispondenti per tutti i casi. Allorquando l'inviato imperiale, che ebbe udienza lo stesso dì, propose le condizioni poste dagli Sforza, ricevette risposta pienamente negativa.¹

Anche in seguito gli imperiali nulla fecero seriamente per eliminare l'incidente. Viziati dalla debolezza di Giulio III, non sapevano ancora adattarsi al carattere particolare del nuovo papa: credevano di poterlo tenere a bada con vuote promesse.

In queste condizioni non fu difficile al cardinale Carafa di ottenere dal suo signore il permesso di fare vasti preparativi. Già ai 15 d'agosto il nepote poteva ordinare al duca d'Urbino capitano generale della Chiesa di tenersi pronto al fine di potere comparire subito a richiesta in Roma con 5000-6000 soldati a piedi e relativa cavalleria.²

Accennava a un nuovo scoppio delle antiche lotte dei partiti in Roma e dintorni la circostanza che Marcantonio Colonna fortificò Paliano situato non lungi dal confine napoletano e Paolo Giordano Orsini il castello di Bracciano.³

Ai 28 d'agosto l'inviato bolognese notificava: il papa arruola soldati, che fra poco sommeranno a 3000: a tutela della sua persona s'è circondato d'una speciale guardia del corpo.⁴ Corse voce inoltre, che Ottavio Farnese avrebbe condotto altri 3000 uomini. L'ambasciatore imperiale fu sì poco avveduto da dire allora che arruolando il papa dieci uomini, egli ne avrebbe schierati venti. L'inviato fiorentino fu in grado di riferire, che dopo tavola

¹ Vedi CARO-FARNESE, *Lettere* III, 19 ss.; cfr. RIESS 36 s. e COGGIOLA, *Farnesi* 109 s.

² CASA II, 19. La nomina del duca a *Capitaneus generalis* della Chiesa era avvenuta mediante *breve del 20 giugno 1555. *Brevia ad princ. loc. cit. n. 132*. Archivio segreto pontificio.

³ V. *Legaz. di Serristori* 373.

⁴ * Lettera di U. Gozzadini da Roma 28 agosto 1555. Archivio di Stato in Bologna.

Paolo IV aveva detto essere sua volontà di mantenere nel suo stato piena giustizia e punendo i malfattori di curare che i pesci grossi non inghiottissero i piccoli: qualora ardisse di disturbarlo in ciò, l'imperatore avrebbe da pentirsene.¹

La notizia che gli Sforza continuavano a far preparativi, non dovè che confermare il papa nel proposito di difendersi. Allorchè il cardinale Mendoza in un'udienza si permise di osservare, che i preparativi erano superflui giacchè nulla era da temersi dall'imperatore, ricevette l'irata risposta ch'egli, il papa, voleva mantenere alta la sua autorità e punire i disobbedienti. Nessuno, scrive l'inviato fiorentino, ardisce contraddire Sua Santità, tutti tacciono.²

I cardinali francofilo Carafa e Farnese potevano essere contenti. L'onore di Sua Santità, scriveva il 28 agosto Farnese al suo confidente Tiburzio che stava alla corte di Enrico II, non gli permette più di retrocedere. Poichè le cose spingono di se stesse alla guerra, noi possiamo attenderne con calma l'ulteriore svolgimento, infiammando il giusto risentimento di Sua Santità. Sicuro della vittoria, il Farnese discute già le condizioni di detta lega. Consigliava ancora di attribuire una pensione di 3000-4000 scudi al cardinale Carafa, siccome quegli ch'era altrettanto zelante a favore della Francia come onnipotente presso il papa; qualora per simile via si guadagnasse anche l'influente datario, si disporrebbe dei consiglieri del papa. La vera e propria decisione dipendere bensì dalla risposta di Carlo V, al quale Paolo IV s'era rivolto per la faccenda delle navi, ma comunque potesse suonare questa risposta, essere tuttavia impossibile un buon accordo fra imperatore e papa troppo differendo le loro mire; se non ora, sorgerebbero fra poco altri dissidii.³

Come appare da una relazione del 28 agosto dell'inviato francese Lanssac, questi in nome del suo re promise al papa energico aiuto contro i suoi sudditi ribelli ed animò con ogni mezzo il sentimento di lui a decisa opposizione agli spagnuoli. Fu discussa minutamente l'alleanza franco-pontificia e la partecipazione ad essa di Venezia.⁴

Nulla più contraddiceva al naturale del papa che la condiscendenza verso sudditi insubordinati. Appena scorso senza risultato il termine fissato al cardinale Santa Fiora per la restituzione dei navigli, egli fece un passo decisivo. Ai 31 d'agosto il cardinale venne tradotto a Castel S. Angelo, partecipandone la sorte Camillo Colonna, che s'era espresso in modo particolarmente minaccioso

¹ Relazione di Serristori del 31 agosto 1555. *Legaz.* 372 s.

² V. *ibid.* 371.

³ CARO-FARNESE, *Lettere* III, 51 ss.

⁴ Vedi RIBIER II, 615 s.; *Corresp. de Lanssac* 473 ss.

contro Paolo IV. I Colonna ed altri baroni sospetti, come Giuliano Cesarini, ricevettero l'ordine di non lasciare la città.¹

Non sfuggì a Paolo IV a quale difficile impresa s'accingeva col suo procedere contro congiunti ed attenenti dei Colonna e degli Orsini, i re della Campagna. Per andar sul sicuro, impose la consegna dei castelli, che quelle famiglie possedevano nei dintorni di Roma. Mentre gli Orsini si sottomisero e consegnarono Bracciano, i Colonna, fidando nella protezione dell'imperatore, si rifiutarono di accogliere truppe papali. Così anche questo potente casato ghibellino venne avviluppato nella lotta del papa cogli Sforza. Marcantonio Colonna, che parimenti avrebbe dovuto venir carcerato, voleva trincerarsi in Paliano, ma da ultimo non osò resistere e prese la fuga. Contro di lui come contro il padre Ascanio furono emanati monitorii per parecchie violenze loro imputate e, quando non comparvero, una sentenza di contumacia, giusta la quale vennero loro tolti i beni, sentenza, che subito dopo si eseguì colla forza delle armi. Truppe pontificie occuparono Paliano, Genazzano ed altri castelli. Tutti gli aderenti al partito imperiale, coloro pure, contro i quali esisteva meramente un sospetto, furono dimessi dal servizio pontificio, sorte, che colpì persino alcuni congiunti del papa.²

Per quanto riguarda Sua Santità, annunciava trionfante ai 31 d'agosto il cardinal Farnese, il dado è gettato. Ora si tratta di attendere e vedere, come gli imperiali intenderanno continuare il loro giuoco. Un relatore mantovano anzi in una lettera del 1° settembre opina, che non ci sarebbe mancato molto, che venisse imprigionato anche l'ambasciatore di Carlo V.³

La tensione coll'inviato imperiale fu proprio allora accresciuta perchè egli si rifiutò di consegnare tre castelli dei Colonesi, che egli aveva presi in amministrazione coercitiva a causa di una lite pendente fra essi e il principe di Sulmona. Contemporaneamente vennero intercettate lettere dell'Alba, in cui questi si esprimeva per la ritenuta dei navigli rubati, dovendosi trattar un tale

¹ Vedi MASSARELLI 279-280; CARO-FARNESE III, 57 s. e RIESS 38 s., il quale a ragione rigetta la notizia che Santa Fiora sia stato colto all'improvviso; parimenti *Nonciat.* II, 261, n. 1 (relazione di Serristori). Cfr. anche *Docum. ined.* II, 448 e * *Diario* di COLA COLEINE Romano, diffuso in molte copie, ad es. nella Biblioteca Corsini Cod. 128 (vedi LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 143), nell'Archivio Capitolino XIV, 7 e nella Biblioteca Chigi N. II 32. Ebbero innanzi la copia della Biblioteca Chigi. C. Coleine è ricordato in FORCELLA V, 253.

² Vedi MASSARELLI 280 s.; BROMATO II, 300, n.; COGGIOLA, *Farnesi* 118; cfr. anche le lettere di Marcantonio Colonna in *Delizie degli eruditi bibliof. ital.* VII, Firenze 1865 e GORI, *Archivio* I, 221 s. Gli * atti del processo contro M. Colonna sono nell'Archivio Colonna in Roma.

³ * Lettera di Ippolito Capilupi nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

pontefice con energia.¹ A tali parole corrispondevano le notizie su vasti preparativi degli spagnuoli nel Napoletano.² Roma pareva minacciata da Sud.³

Allora tuttavia Paolo IV non era ancora fermamente risoluto ad intraprendere il grande rischio d'una rottura coll'impero mondiale spagnuolo. La prova migliore ne è che il cardinal Carafa reputò necessario tener nascosta allo zio un'azione politica di somma portata allora intrapresa. Affatto di sua testa il nepote ai 14 e 15 di settembre inviò plenipotenziarii a Ferrara e in Francia per guadagnare quelle potenze ad una lega antimperiale. Affinchè il vecchio pontefice nulla risapesse prematuramente, lo scaltro tenne segreto il vero scopo dei suoi inviati anche al nunzio francese e persino il fatto dell'invio all'amico Farnese.⁴

Quanto poco sospettasse il papa ciò che il nepote macchinava dietro le sue spalle, appare ottimamente dall'aver egli il 5 settembre bandito dallo Stato pontificio il cardinale Este a causa delle sue macchinazioni simoniache per l'elezione a pontefice,⁵ facendosi così da parte sua tutto per rendere impossibile un'alleanza con Ferrara.

Annibale Rucellai, mandato ai 14 di settembre in segreta missione alla corte di Francia, doveva indurre Enrico II ad assumere la protezione della Santa Sede di fronte agli imperiali; il re doveva confermare immediatamente le promesse di truppe e denaro fatte dall'inviato e subito parimenti dare i pieni poteri per concludere una lega difensiva ed offensiva. Oltracciò il re di Francia doveva indurre Ferrara e Venezia ad entrare nella lega anticesarea.⁶ Espressamente il Carafa aveva dato al suo inviato l'incombenza di fare le proposte indipendentemente dall'eliminazione delle controversie pendenti, potendo egli prevedere, che prima o poi essa si sarebbe avverata in ogni modo.

¹ CARO-FARNESE, *Lettere* III, 70 s.

² Cfr. COGGIOLA, *Farnesi* 120 s.

³ Vedi CAVALCANTI, *Lettere* 105.

⁴ Vedi RIESS 54 ss., cfr. COGGIOLA, *Farnesi* 124 e *Arch. stor. Ital.* Ser. 3 XXV, 56 s.

⁵ Vedi MASSARELLI 281; MASIUS, *Briefe* 222; COGGIOLA, *Asc. d. Cornia* 140, n. 1 e *Farnesi* 123 s. Il duca Ercole di Ferrara mandò uno speciale inviato ad intercedere presso il papa per il fratello: v. la * lettera autografa di Ercole da Ferrara 2 ottobre 1555 nel secondo volume della collezione di lettere dell'Archivio segreto pontificio citata a p. 367, n. 2.

⁶ Il memoriale e l'istruzione per il Rucellai in *Nonciat.* II, 255 s., 267 s.; cfr. CASA II, 27 ss.; *ibid.* 21 ss., l'istruzione per « Andrea d'Agubbio » inviato a Ferrara, che anche nell'edizione napoletana V, 49 e in * *Inf. polit.* XXIV, 269^b (Regia Biblioteca in Berlino), come pure in * *Cod. 33-E 18* p. 7-11 della Biblioteca Corsini porta la data del 10 settembre. Il breve al duca di Ferrara del 15 settembre 1555 in *Arch. stor. Ital.* Ser. 3 XXV, 57 s.—Su Rucellai in Francia v. *Nonciat.* I, xxxvii, lxix; II, 277 ss., 286 s.

In realtà le navi rubate furono finalmente ricondotte a Civitavecchia addì 15 settembre. In seguito a ciò il papa ai 19 settembre mise in libertà il cardinale Santa Fiora, dopo che questi ebbe dato una garanzia di 200,000 scudi e promesso di non lasciare Roma senza permesso. Tre giorni dopo otteneva la libertà anche Camillo Colonna.¹

La restituzione delle navi rimosse il vero punto di controversia, ma essa avvenne così tardi, che ne rimase tuttavia forte rancore nel papa, aggiungendovisi gli importanti ammassamenti di truppe degli spagnuoli al confine meridionale dello Stato pontificio. Poichè al Nord il duca Cosimo I di Firenze era tutto per l'imperatore, Paolo IV temeva più che mai di capitare fra due fuochi.² Il cardinale Carafa approfittò di questa situazione per lavorare presso il papa facilmente eccitabile all'aperta rottura colla Spagna. Le cose, così racconta il cardinal Farnese addì 27 settembre, corrono da sè più rapidamente di quanto possiamo desiderare, perchè dal Carafa vengono spinte innanzi con uno zelo, al quale nulla può aggiungersi.³ Lo stesso giorno Farnese rappresentò al papa, che non l'Alba, nè gli altri ufficiali di Carlo V erano autori delle ostilità, ma nient'altri che l'imperatore stesso macchinante di consumare poco a poco le forze della Santa Sede. Questa frase cadde su terreno tanto più fecondo perchè precisamente allora a Paolo IV vennero rapportate relazioni, che riempirono di spavento la vivida fantasia del vecchio uomo, e sotto l'impressione che la sua vita fosse minacciata dagli imperiali lo persuasero alla disperata risoluzione della rottura colla potenza mondiale spagnuola. Si pretese d'aver scoperto un piano degli imperiali per avvelenare il papa coi cardinali Carafa e Farnese. Non ostante i processi introdotti in seguito, non si è mai giunti a mettere in chiaro questa faccenda. Tutto però favorisce l'opinione, che l'intiera storia dell'attentato fosse uno scaltro tessuto di intrighi del Carafa allo scopo di guadagnare così tanto più facilmente lo zio ai suoi rovinosi progetti.⁴

I vecchi propendono di leggieri alla diffidenza ed al sospetto: ed anche Paolo IV perciò, ognora molto prevenuto contro gli spagnuoli e da costoro più volte fortemente stuzzicato, ritenne piena verità quanto gli fu esposto, e ciò tanto più che proprio allora

¹ MASSARELLI 281-282. COGGIOLA, *Farnesi* 122, 262. *Nonciat.* II, 278 s.

² Cfr. la relazione del Serristori del 17 settembre 1555 in *Nonciat.* I, LXIX s.

³ CARO-FARNESE, *Lettere* III, 89.

⁴ Quest'opinione pronunciata già da PALLAVICINI (13,15), è confermata dalle indagini di RIESS (p. 48 ss.). LAMANSKI (*Secrets d'État de Venise*, St-Petersb. 1884, 363) crede tuttavia alla realtà della storia dell'avvelenamento; PLATZHOFF (*Die Theorie von der Mordbejugniss*, Berlin 1906) pensa (p. 75-76) che alla questione non si possa rispondere con sicurezza. Circa i processi relativi vedi GORI, *Arch.* I, 218 ss.

lettere da Bruxelles riferivano dichiarazioni minacciose degli imperiali fatte in occasione della cattura di Santa Fiora e Camillo Colonna.¹ Addì 30 settembre il papa chiamò presso di sè l'inviato francese coi cardinali Farnese e Carafa e consultossi con essi sul come potesse difendersi di fronte alle insidie degli imperiali.²

In quei giorni il papa era talmente occupato e affaticato, che non avevano più luogo udienze.³ Ai 20 d'ottobre egli tenne un concistoro, nel quale annunciò ai cardinali che era deciso alla guerra, al fine di non venir colto all'improvviso. Il cardinale Medici reputò suo dovere di fare controsservazioni e di esortare alla pace. Paolo IV rispose: «Che riguarda l'imperatore se io punisco uno dei miei sudditi?» Medici replicò doversi avere riguardo ai principi e consigliò di convocare una commissione cardinalizia per comporre i malintesi.⁴ Cosciente della sua debolezza militare, il papa aderì alla proposta e nominò immediatamente una commissione di sette membri, che ad eccezione di Carafa erano tutti fautori di Carlo V. Paolo IV stesso intervenne alla prima seduta. Con un lungo discorso giustificò la sua condotta, diede facoltà alla commissione di consultarsi coll'inviato imperiale, e dichiarò, che qualora si addimostrassero concilianti, gli imperiali troverebbero lui pure accondiscendente, ma se si comportassero diversamente, egli non temerebbe alcun monarca, perchè Dio era con lui.⁵

Per il mantenimento della pace lavorò anche il duca d'Urbino, che nell'udienza del 4 ottobre fece al papa serie rimostranze, ma dovette in breve persuadersi come non ci fosse il caso d'ottenere successi contro l'influenza del Carafa, adoperantesi con ogni potere e con tutti i mezzi a pro della rottura, e della sua consorteria formata quasi esclusivamente da banditi napoletani e fiorentini, come Bozzuto, Casa e Silvestro Aldobrandini.⁶ Colla faccenda del-

¹ Cfr. COGGIOLA, *Farnesi* 127; *Nonciat.* I, LXX.

² Cfr. CARO-FARNESE, *Lettere* III, 93; CASA II, 39 ss.; RIBIER II, 618 ss.; COGGIOLA, *Farnesi* 127 ss. Già DURUY (p. 72 ss.) ha comparato il sonoro discorso del papa comunicato da NORES (p. 33 ss.) cogli esercizi stilistici rettorici di antichi storici, ciò che non ha trattenuto BROSCHE (*Mitteil. des österreich. Instit.* XXV, 475) dal reputare autentica l'allocuzione! Bene rileva il RIESS (p. 45, n. 11) che non si debba col DURUY attenersi ai dieci (invece dei tre) ascoltatori.

³ * Lettera di G. Aldrovandì in data di Roma 2 ottobre 1555. Archivio di Stato in Bologna.

⁴ V. la relazione di Navagero presso BROWN VI 1, n. 234 e la lettera di Serristori presso COGGIOLA, *Farnesi* 144 ss.

⁵ Con Navagero loc. cit. v. pure MASSARELLI 283; cfr. anche COGGIOLA, *Farnesi* 145 s.

⁶ V. la relazione di Navagero presso BROWN VI 1, n. 236. Sul lavoro degli esigliati per la guerra vedi NAVAGERO-ALBÈRI 391, 405 s., 427 e *Sommario* 352 s.; cfr. anche BAGUENAUT DE PUCHESSE, *J. de Morvillier* (Orléans, 1870) 87.

l'attentato il nepote aveva un appiglio per persuadere il papa a procedere contro gli imperiali, di cui non poteva pensarsi il migliore. Le pretese degli imperiali e notizie sulla continuazione dei preparativi a Napoli, dove Marcantonio Colonna aizzava con tutto l'ardore contro il papa, fecero il resto.¹

L'8 ottobre il papa convocò nel suo appartamento privato i cardinali Mendoza, Carpi, Mignanelli, Saraceni, Medici, Cueva, Truchsess, Puteo, Juan Alvarez de Toledo e Carafa nonchè gli inviati di Inghilterra, Portogallo e Venezia ed in corrente latino espose ai medesimi quanto segue: il suo primo pensiero essere stato ed essere tuttavia di trovare coll'aiuto dei cardinali mezzi onde attuare la tanto necessaria riforma della Chiesa; mentr'egli s'era dedicato con tutto il cuore a questo proposito, il diavolo avere messo in moto tutti gli spiriti infernali ed ordito le sue trame non soltanto contro la Santa Sede, ma anche contro la vita sua e dei suoi parenti. Ciò, miei signori inviati, non possiamo dirvi senza dolore e cordoglio. Ma le cose stanno realmente così e non se ne può dubitare; esse verranno svelate a tempo debito. Esse ci hanno obbligato ad armarci, non vi saranno parole in grado d'indurci a disarmare, rammentandoci bene quello che toccò a papa Clemente, al quale i ministri dell'attuale imperatore diedero buone parole e che aveva appena rimandate le sue milizie quando intervenne la spaventosa presa di Roma ed il funesto terribile saccheggio, il più crudele ed empio che sia mai avvenuto. Indi il papa abbozzò un vivo quadro degli orrori compiuti allora in Roma. Quest'esempio, esclamò, molto ci commuove e ci sta continuamente dinanzi agli occhi e per quanto dipende da noi, vogliamo non lasciarci sorprendere e ingannare come papa Clemente. Siamo ben consci della debolezza delle nostre forze militari, ma la nostra è causa di Dio, che ha fondato questa sede e la difenderà. Essere fermamente risoluto a mantenere la supremazia ecclesiastica di Roma e non comincerebbe guerra alcuna ove non vi fosse provocato e costretto dalla necessità; tutto ciò comunicassero gli inviati ai loro principi. Il papa non ammise le ragioni in difesa degli imperiali, che espose il rappresentante di Portogallo.²

Quest'impressionante dichiarazione fa vedere quanto Paolo IV avesse paura d'un attentato. Tuttavia ci vollero ancora alcuni giorni prima che Carafa e l'inviato di Enrico II riuscissero a in-

¹ Cfr. COGGIOLA, *Farnesi* 151 e *Nonciat. de France* I, LXXI. Sugli azzamenti di M. Colonna v. la sua ** lettera a Madruzzo del 4 ottobre 1555. Archivio della Luogotenenza in Innsbruck.

² V. * relazione di Navagero dell'8 ottobre 1555 (Archivio di Stato in Venezia) tradotta presso BROWN VI 1, n. 242, usata da SEGRE in *Mem. d. Accad. di Torino* Ser. 2 LV, 388) e la portoghese presso SANTAREM XII, 434; cfr. CARO-FARNESE, *Lettere* III, 105 e Serristori presso COGGIOLA, *Farnesi* 151.

durre il papa, rifornato alquanto tentennante dinanzi all'ultima decisione, alla firma delle convenzioni d'un'alleanza da concludersi colla Francia. Il poco accorgimento degli imperiali facilitò al nipote il suo intento. Essi pretesero dal papa informazioni sul numero delle truppe, che intendeva tenere. Quanto mi piace, rispose eccitato Paolo IV; non mi lascio prescrivere nulla; sono libero ed all'infuori di Dio non riconosco alcun signore sopra di me.¹ Il 14 ottobre il papa pose la firma sotto la stipulazione. Lo stesso dì firmò anche l'inviato francese, riservandosi ad Enrico II un termine di 40 giorni per la conferma.²

Tutto questo si compì nel più rigoroso segreto; nulla ne seppe persino il cardinal Farnese. Pare che il papa non abbia conosciuto appieno l'importanza della precipitata firma delle stipulazioni. Allorquando per l'accordo della commissione cardinalizia cogli imperiali addì 15 ottobre³ la situazione migliorò per un momento, la cosa procurò al nipote sì poca cura come il fatto, che Paolo IV stesse in buon'armonia con Garcilasso de la Vega, l'inviato straordinario degli Habsburg, che si conteneva in modo molto temperato, e che sembrasse inclinare nuovamente alla pace.⁴ Pel resto la decisione non stava in Roma ma a Parigi e Ferrara. Se costituivasi la lega con Enrico II e il duca Ercole, le cose dovevano svolgersi da sè come voleva Carafa.

A questo riguardo la pazienza del nipote venne sulle prime messa alla prova perchè soltanto ai 20 di novembre giunse a Roma il cardinal Guise e due dì dopo il cardinal Tournon coi pieni poteri per concludere l'alleanza. Ambedue presero stanza in Vaticano.⁵ Essi poterono comunicare che anche il duca Ercole II era stato tirato a favore d'una lega franco-pontificia contro la Spagna.⁶ Ed ora in trattative tenute rigorosamente segrete si fece un ac-

¹ V. in App. n. 41 la *relazione di Navagero del 12 ottobre 1555 (Biblioteca Marciana in Venezia). Cfr. CAVALCANTI, *Lettere* 126 s.

² CASA, *Opere* V, 77 (ediz. napolet.). NORES 35. DURUY 78 ss. RIESS 60 ss. COGGIOLA, *Farnesi* 158 ss. *Nonciat.* II 325 s.

³ Vedi MASSARELLI 284.

⁴ V. *Legaz. di Serristori* 378 s. L'istruzione per Garcilasso de la Vega, che doveva notificare la cessione dei Paesi Bassi a Filippo II, nell'Archivio di Simancas, *Leg.* 882 s., 193 s., ed estratto presso RIESS 69 s.

⁵ Vedi CARO-FARNESE, *Lettere* III, 115; NAVAGERO presso BROWN VI 3, App. n. 134; **Avviso di Roma del 23 nov. 1555 (Cod. Vatic. 8223, p. 23. Biblioteca Vaticana)*; cfr. RIESS 72 s. e *Nonciat.* I, LXXIV; II, 278, 298.

⁶ Vedi MURATORI, *Antichità Esten.* II, 381; *Arch. stor. Ital.* Ser. 3 XXV, 52 ss.; BAGUENAUT DE PUCHESSE in *Rev. d. quest. histor.* V, 501; *Nonciat.* II, 313 n.; cfr. ERCOLE D'ESTE, *Due lettere al re Enrico II di Francia e al contestabile di Francia del 22 novembre 1555, relative alla convenzione stipulata in Ferrara il 16 (15) novembre 1555 fra il duca di Ferrara e il re di Francia per unirsi insieme col papa ai danni della Spagna. Per nozze Sarro-Ferraguti con A. Menegatti, Argenta 1896.*

cordo su un'alleanza difensiva ed offensiva, che venne sottoscritta dal papa e dai due cardinali il 15 dicembre.

Mediante questo patto scritto di propria mano dal papa,¹ che presentava alcune discrepanze dal testo concordato in ottobre, il re francese si obbligava a prestare aiuto alla Santa Sede contro chiunque; solamente nel caso, che il suo proprio regno venisse assalito, Enrico II avrebbe avuto il diritto di ritirarsi dalla lega. Il re francese prendeva sotto la sua protezione il cardinale Carafa ed i fratelli di lui Giovanni ed Antonio e prometteva loro convenienti indennizzi in Italia o Francia per i beni che perdessero a Napoli. La lega difensiva ed offensiva fra re e papa doveva riferirsi solo all'Italia, escluso il Piemonte. Per sostenere le spese della guerra dovevansi depositare entro tre mesi a Venezia o Roma 500,000 scudi d'oro, di cui 150,000 da parte del papa. L'armata ausiliare francese da inviarsi in Italia veniva fissata in 12,000 uomini e il papa doveva fornire 10,000 soldati a piedi e 1000 a cavallo. La guerra doveva dirigersi, a seconda della volontà del papa, contro Napoli o contro Toscana, donde andavano cacciati i Medici. Relativamente alle conquiste da farsi si stabiliva, che Siena e il suo territorio dovessero toccare alla Santa Sede, o, se consentissero gli abitanti, al conte di Montorio o ad un altro signore da determinarsi dal papa, Napoli e Milano ai figli di Enrico II, non però al Delfino. Il principe francese, al quale tocca Napoli, lo riceve come feudo della Chiesa; egli pagherà annualmente un censo di 20,000 scudi d'oro e non s'immischierà nelle faccende ecclesiastiche; tutto il paese ad Ovest della linea, che va da S. Germano alle foci del Garigliano, la riva destra di questo fiume, la città di Gaeta e la parte degli Abruzzi situata al Nord del Pescara vengono incorporati allo Stato pontificio. Per il conte di Montorio e per Antonio Carafa venivano fissate dotazioni nel Napoletano, che rendevano 25,000 e 15,000 scudi d'oro. Rimaneva aperto l'ingresso nella lega al duca di Ferrara, ai veneziani ed agli svizzeri.²

La conclusione colla Francia avvenne in così profondo segreto, che non ostante la sua abilità e scaltrezza non riuscì neanche al cardinal Farnese di saperne alcun che. Gli imperiali vennero completamente ingannati ed abilmente addormentate le loro inquietudini.³

¹ V. la relazione di G. Soranzo presso BROWN VI I, n. 343.

² Vedi SUMMONTE, *Hist. di Napoli* IV, Napoli 1675, 278 s.; CASA, *Opere* V, 73-83 (ediz. napolet.); NORES 36 s., 41; DURUY 88 s.; GORI, *Archivio* I, 26 s., 193 s. (con data errata). La stipulazione circa Siena venne stabilita mediante un articolo separato, che secondo circostanze poteva tenersi segreto; v. *Nonciat.* I, LXXVII s.; II, 368 s.

³ Cfr. *Nonciat.* I, LXXIV ss.; LXXVIII s.

Il buon rapporto di Paolo IV coi romani molto lieti per gli alleggerimenti delle imposte loro concessi trovò espressione al principio di dicembre nel fatto che essi fornirono al papa a difesa della sua persona una guardia del corpo di 100 nobili giovani. Il 3 novembre aveva avuto luogo sulla piazza di S. Pietro una rivista delle truppe romane, circa 8,000 uomini.¹ Enorme sensazione causò la cattura avvenuta al principio di dicembre del datario Giovan Battista Osio fino allora sommamente influente; a quanto si diceva, egli era incolpato d'intesa cogli imperiali.²

L'umore antihabsburghese di Paolo IV venne reso ancor maggiore dalla nuova delle ampie concessioni fatte da Ferdinando I ai protestanti nella pace religiosa d'Augsburg e dall'intenzione di Carlo V di abdicare a favore del fratello senza domandare l'assenso della Santa Sede. Il papa, che attenevasi rigidamente all'idea medioevale dell'impero, vide in questo proposito di Carlo V un grave pregiudizio per i suoi diritti. Carlo V, che il 22 ottobre 1555 aveva ceduto la signoria dei Paesi Bassi al figlio Filippo II, stese ai 16 di gennaio 1556 il documento, con cui rinunciava a favore di Filippo anche ai regni di Leon, Castiglia ed Aragona. Quel sovrano di soli 55 anni, ma esaurito da fatiche e malattie, mantenessi parimenti fermo nel voler deporre la dignità imperiale.

Ha la data del 29 dicembre 1555 un documento, col quale veniva conferito al nipote seniore Giovanni Carafa, conte di Montorio, l'ufficio di capitano generale della Chiesa, dimesso dal duca di Urbino, che non acconsentiva ad una guerra. L'introduzione si diffonde largamente sulla necessità che la Santa Sede sia armata, per la ragione che molti non si lasciano indurre all'obbedienza se non dal terrore.³ Il conte di Montorio, le cui capacità militari erano molto messe in dubbio, il 1° gennaio 1556 ricevette dalle mani del papa nella Cappella Sistina il bastone di capitano cavalcando poscia in solenne corteo al Campidoglio.⁴

¹ Vedi MASSARELLI 289, 285. La guardia fu origine delle così dette *Lance spezzate* (vedi MORONI XLV, 111; cfr. anche CROSTAROSA, *Le milizie urbane di Roma*, Roma 1897, 31). Sulle diminuzioni delle imposte v. la * lettera di Navagero del 30 novembre 1555. Biblioteca Marciana in Venezia.

² V. la * relazione di Navagero del 3 dicembre 1555, il quale rileva la « meraviglia d'ognuno sendo [il Datario] di quella autorità che era appresso di lui che potea quasi al pari et più del card. Carafa » (Biblioteca Marciana in Venezia). RODOCANACHI (*St. Ange* 159) dà una falsa data della carcerazione. La Dataria venne ora sottoposta ai cardinali Scotti, Motula e Reumano; v. * relazione di Navagero del 4 gennaio 1556, loc. cit.

³ V. * *Brevia ad princ. Arm.* 44, t. 4, n. 312. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi MASSARELLI 286 e la * lettera di G. Aldrovandi da Roma 1° gennaio 1556 (Archivio di Stato in Bologna). Con * lettera autografa del

Nel bel mezzo delle grandi feste, che allora si celebrarono in onore di questo nipote,¹ piombò la notizia che era fuggita dal proprio palazzo presso i Santi Apostoli la moglie di Ascanio Colonna, Giovanna d'Aragona, un tempo ammirata per la sua bellezza, alla quale era stato proibito di abbandonare di proprio capriccio Roma e di maritare una delle sue figlie. Travestita, Giovanna in una colle figliole per Porta S. Lorenzo e Tivoli si mise in salvo negli Abruzzi.² Poichè essa era molto ben vista dal popolo favorevole ai Colonnese, il papa temette che scoppiassero turbolenze e prese per la notte provvedimenti militari di precauzione. Il capitano della porta scontò la sua negligenza o venalità colla morte, i soldati di guardia furono mandati alle galere e Giuliano Cesarini sospettato di cooperazione tradotto in Castel S. Angelo.³ Nello stesso tempo si procedette nel modo più rigoroso contro i nobili disobbedienti nello Stato della Chiesa e Marcantonio Colonna venne citato a Roma sotto pena di ribellione.⁴

Allorquando ai 7 di gennaio del 1556 Sarria e Garcilasso de la Vega intercedettero nuovamente in un'udienza a favore dei Colonna, successe una scena violenta. Il papa pregò di non immischiarsi in modo alcuno nei suoi affari ed espose come i Colonna fossero sempre stati nemici della Santa Sede. A questo punto il marchese di Sarria assunse anche un tono alto e sollecitò aperta risposta giacchè, disse, fino allora non aveva avuto che buone parole, colle quali non s'accordavano i fatti. In seguito a ciò il papa incaricò il di seguente il nepote di spedire quattordici capitani ad arruolare 3000 soldati.⁵

Facevasi ognora più chiaro che le cose spingevano alla guerra. Ai 7 di febbraio 1556 il papa osservò all'inviato veneto Navagero, al quale concedeva speciale confidenza, che intendeva svelargli i suoi pensieri. Da questi imperiali noi dovemmo subire tante e sì grandi ingiurie, che abbiamo sorpassato Giobbe' in pazienza. Noi possediamo tante prove per tutti i loro complotti e azioni di

7 gennaio 1556 (*Cod. Barb. lat. 5698*, p. 7, Biblioteca Vaticana) il cardinale Medici congratulossi col conte di Montorio. Circa il disaccordo col duca d'Urbino vedi DURUY 101, 406 ss.

¹ Cfr. la *relazione di G. Aldrovandi da Roma 28 dicembre 1555 (*Archivio di Stato in Bologna*).

² Cfr. con NAVAGERO in *Atti Moden.* Ser. 3 II, 158 ss. e MASIUS, *Briefe* 233; le notizie dettagliate nell'**Avviso di Roma 1556 gennaio 1. Cod. Urb. 1038*, p. 119. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi NAVAGERO presso BROWN VI 1, n. 337, 347 e l'**Avviso* dell'11 gennaio 1556 loc. cit. 121; cfr. anche *Arch. d. Soc. Rom.* IV, 333 ss.

⁴ Vedi NAVAGERO presso BROWN VI 1 n. 347 e gli **Avvisi* del 18 e 25 gennaio 1556, loc. cit. 124^b, 128.

⁵ V. la relazione di Navagero dell'11 gennaio 1556 in *Atti Moden.* Ser. 3 II, 160.

tradimento, che un giorno, se n'avessimo mai agio, portemmo dirne abbastanza per farvi meravigliare. E qui tornò a narrare la storia dell'avvelenamento, alla quale credeva più fermamente che mai. Il papa chiuse coll'importante dichiarazione: temiamo molto di dovere procedere alla cosa più terribile (*ad ultimum terribilium*), alla guerra. La condurremo contro la nostra volontà, ma questa forse sarà la via di punire i nemici per i loro peccati e di liberare la povera e infelice Italia.¹

Ai 12 di febbraio del 1556 Antonio Carafa fu inviato dal duca di Ferrara, al quale era destinato il posto di generale della lega anticesarea.² Già in antedecedenza, il 20 gennaio, era stato spedito alla corte di Francia il duca di Somma, un parente del papa, coll'incarico di pregare Enrico II perchè eseguisse sollecitamente il trattato d'alleanza, ch'egli avea ratificato il 18 gennaio; insieme però doveva ottenere anche lume sulle vere intenzioni del signore di Francia, circa le quali avevansi in Roma delle preoccupazioni.³

b.

Mentre tutto in Roma prendeva un aspetto guerresco,⁴ la notte del 14 febbraio 1556 giungeva a mezzo d'uno speciale corriere un dispaccio del nunzio francese Sebastiano Gualterio colla notizia, che a Vaucelles era stato concluso dai francesi un armistizio quinquennale coll'imperatore e con re Filippo.⁵ Con ciò erano

¹ V. la lettera di Navagero dell'8 febbraio 1556 presso BROWN VI I, 381; cfr. anche la relazione di Navagero del 19 dicembre 1555 presso ANCEL, *Sienna* 27.

² L'istruzione per A. Carafa presso CASA II, 60 s., le *credenziali di Carafa del 7 febbraio 1556 nell'Archivio di Stato in Modena. La nomina di Ercole a *dux et capitaneus generalis* avvenne con un breve segreto del 26 febbraio 1556 (vedi PIEPER 81 n. 4; cfr. BROMATO II, 293; DURUY 106 s.; ANCEL, *Secrét.* 18), ricevuto dal duca il 2 marzo; egli ringraziò subito il papa (vedi FONTANA II, 417 s.). Con *breve del 14 marzo 1556 Paolo IV ratificò le istruzioni di Enrico II per Ercole come generale della lega. Archivio di Stato in Modena. Ibid. il *breve del 15 settembre 1556, con cui fu resa pubblica la nomina, e un *breve del 30 dicembre 1556, che notificava l'invio dello « stocco et cappello » benedetti.

³ V. l'istruzione presso CASA II, 48 s.; cfr. PIEPER loc. cit. e *Nonciat.* I, LXXX; II, 324 s. Il *breve allora diretto a Enrico II in data 22 gennaio 1556, in *Brevia ad princ.* loc. cit. n. 317. Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. MASIUS, *Briefe* 233, 234 s. Un **Arriso* del 15 febbraio 1556 riferisce sull'aumento delle forze militari papali, essere stati reclutati 12,000 soldati a piedi e 1000 a cavallo; tutte le porte, eccetto quattro, chiuse; nessuno lasciarsi passare senza rigorosa visita. *Cod. Urb.* 1038, p. 138. Biblioteca Vaticana.

⁵ V. la *relazione di Bongiamani Gianfigliazzi a Cosimo I in data di Roma 18 febbraio 1556 (Archivio di Stato in Firenze); il dispaccio di Seb. Gualterio al cardinale Carafa da Blois 6 febbraio 1556 (*Nonciat.* II, 337). Il testo dell'armistizio (presso GORI, *Arch.* I, 193 s.; cfr. anche DURUY, *De pactis a. 1556*

completamente distrutti i vasti piani di Carafa e lo Stato pontificio esposto alla vendetta di un nemico irritato e potente. Lo sconcertamento in Vaticano fu tanto più grande in quanto che solo pochi di prima v'era giunta la ratifica della lega da parte di Enrico II.¹

Solamente ai 21 di febbraio l'inviato francese ebbe notizia del grande cambiamento operato dal connestabile Montmorency; lo stesso giorno arrivò anche una lettera di Enrico II al papa, che accolse la comunicazione con sentimenti molto misti.² Il più colpito si sentì il cardinal Carafa, perchè tutti i suoi pensieri erano stati rivolti all'alleanza colla Francia. L'abile politico però riprese molto rapidamente il suo sangue freddo. Col suo intimo Giovanni della Casa esaminò minutamente la cambiata situazione e in breve era ordito un altro piano, il quale dimostra come nella sua pericolosa politica non stesse innanzi alla mente del cardinale quale scopo ultimo la libertà e indipendenza della Santa Sede, ma soltanto l'esaltazione dalla sua propria famiglia. Alla fine di ottenere per questa Siena, tutto doveva farsi onde indurre il re francese a rescindere quanto era stato concluso a Vaucelles; ove Enrico II non aderisse, dovevansi ciononostante continuare le trattative e tentare tutto per costituire una coalizione antimperiale. Eccitata con questo spauracchio la preoccupazione degli imperiali, Carafa ideava di insinuare ai medesimi che il miglior mezzo di por fine a simili pericolose macchinazioni era di lasciare alla famiglia del nepote uno stato, ad esempio Siena.³

Di tal natura erano scopo e mezzi della politica machiavellica di quell'uomo, al quale Paolo IV, malaccorto e ignaro del mondo, aveva affidato gli affari temporali della Santa Sede. Mentre agli occhi del papa aleggiava come alta meta la libertà della Chiesa

apud Volcellas indutiis, Paris. 1883) venne reso noto a Roma il 4 marzo 1556 mediante un foglio volante; v. * *Diario di COLA COLEINE*. Biblioteca Chigi N. II. 32.

¹ L'11 di febbraio, secondo l'istruzione ad A. Carafa del 12 febbraio, presso CASA, *Opere* V, 102 (ediz. napolet.).

² * «S. Stà ne haveva fatta allegrezza con le lagrime», si legge nell' * *Avviso* del 22 febbraio 1556 (*Cod. Urb. 1038*, p. 131^b. Biblioteca Vaticana). Cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 392. Che Paolo IV si persuadesse d'averne colla sua durezza strappato a forza l'armistizio sfavorevole agli imperiali, appare dalle relazioni di Navagero del 15 e 21 febbraio 1556 presso BROWN VI 1, n. 392 e 405. G. Aldrovandi ricorda l'arrivo della * lettera di Enrico II nella sua * relazione del 22 febbraio 1556. Archivio di Stato in Bologna.

³ V. *il Discorso all'ill. et rev. Card. Caraffa per impetrare dalla M^{ta} dell'Imp. Carlo V lo stato et dominio di Siena*, pubblicato per la prima volta presso CASA, *Opere* IV, 35 s. (ediz. napolit.). ANCEL (*Sienne* 3 ss. e *Nonciat.* I, LXXXII s.) mise in chiaro le circostanze, nelle quali Casa compose questo memoriale e pubblicollo in *Nonciat.* II, 593 s. secondo l'originale nell'Archivio segreto pontificio.

e dell'Italia, il suo nepote non pensava che al vantaggio di casa Carafa. Ciò che con maggiore o minore fortuna avevano tentato i Borja, i Medici e Farnese, l'acquisto di principati per le loro famiglie, ciò voleva raggiungere anche Carafa, incurante in quali pericoli gettasse lo Stato pontificio e la Santa Sede. È veramente cosa tragica, che egli riuscisse a persuadere di mettersi per una sì dannosa via lo zio, che secondo tutta la sua natura e l'attività precedente apparteneva all'indirizzo rigidamente ecclesiastico.

Allora il nepote sentivasi già talmente padrone della situazione da non dubitare di poter dominare politicamente il papa anche di fronte alle nuove condizioni. Un particolare è molto significativo a questo riguardo. Il documento redatto dal Casa, che contiene il programma politico del Carafa schizzato qui sopra, mostra che Paolo IV non era iniziato al vero e proprio segreto del nepote. Da questo documento risulta invece fino a qual grado il nepote considerava il capo della Chiesa siccome un fattore, che impunemente egli poteva saltare nelle cose politiche.¹ Di fatto Carafa sapeva sì egregiamente sfruttare le debolezze dello zio, che alla sua scaltrezza ed abilità non potevano riuscire che troppo bene anche le più temerarie imprese.

Carafa seppe trattare con grande arte anche i francesi. Riatutosi dall'indescrivibile meraviglia per l'armistizio di Vaucelles, il nepote assunse l'aria di somma rassegnazione al fatto compiuto, lavorando però in segreto con tutte le forze a farlo rescindere e ad ottenere, anche pel caso che ciò non riuscisse, lo scopo principale, l'acquisto di Siena.²

Carafa era d'idea, che opera cotanto difficile non potesse riuscire per la via lenta delle trattative dirette, nè a mezzo di mediatori. Un risultato favorevole parevagli possibile unicamente se egli stesso entrasse in immediato contatto con Enrico II in qualità di inviato. In breve fu abbozzato il piano della legazione francese di Carafa: ora non c'era che da ottenere l'assenso del papa.

Poco era importato al nepote, che Paolo IV, molto suscettibile d'improvvisi impressioni, ai 17 di febbraio 1556 avesse abbracciato l'inviato imperiale e felicitatolo per l'armistizio,³ ben sapendo con quanta facilità lo zio, alla più leggera malaccortezza degli imperiali, si sarebbe riabbandonato al suo profondamente radicato sentimento antispagnuolo.⁴ Questo era sì forte, che Paolo IV non si formalizzò delle trattative segrete che Carafa conduceva

¹ V. le eccellenti dilucidazioni di ANCEL, *Sienna* 8.

² V. l'istruzione per il duca di Somma del 5 marzo 1556 presso CASA II, 67 s. e in proposito ANCEL, *Sienna* II s.

³ V. al relazione di Gianfigliuzzi del 18 febbraio 1556 presso ANCEL, *Sienna* 3.

⁴ Cfr. in proposito le lettere di Navagero del 15 e 28 febbraio 1556 presso BROWN VI 1, n. 392 e 415.

con un fiduciario del protestante Alberto Alcibiade di Brandenburg, noto come il più aspro nemico dell'imperatore; solo quando il cardinale Truchsess smascherò il negoziatore come luterano e intrigante il papa ordinò che partisse.¹ La situazione si riflette in una relazione dell'inviato veneto del 14 marzo. Il papa, così ivi Navagero, intende rimanere armato perchè è persuaso che soltanto così possano tenersi in freno gli imperiali. In Vaticano si sa che in un consiglio dei generali cesarei è risuonato il grido: «A Roma!», ma che i più assennati avrebbero risposto: «A che? non sapete che il papa è preparato e che ognuno in Roma pugnerrebbe per lui?»² Il rigore, con cui Paolo IV tutelava la propria autorità in Roma, aveva fatto la più profonda impressione: nessuno ardiva muoversi, neanche i cardinali.³

Invece di tener conto della consapevolezza che Paolo IV aveva di sè, allora per l'appunto gli imperiali commisero di nuovo una delle loro pazzie. Da appassionato cacciatore il marchese di Sarria s'era procurato a mezzo del conte di Montorio il favore di potere uscire dalla città anche nel tempo che le porte erano chiuse. Volendone far uso prima dello spuntar del giorno il 25 marzo, incontrò tenace opposizione. L'ufficiale, che comandava a Porta Sant'Agnese, a causa di una negligenza nulla sapeva delle facoltà impartite all'inviato e si rifiutò d'aprire la porta. Allora l'arrogante seguito del Sarria usò violenza, disarmò la guardia e sfondò la porta.⁴ Mentre il debole conte di Montorio cercò di comporre amichevolmente la faccenda, il cardinale Carafa ne approfittò molto abilmente per rappresentare al papa l'arroganza e la temerità degli spagnuoli. Paolo IV, che teneva con la massima

¹ Cfr. RIESS 87 ss., 425 ss., dove però sono trascurate le importanti comunicazioni già fatte su questo affare da ANCEL (*Disgrâce* 115 s.). Da un **breve del 5 settembre 1555 (Archivio segreto pontificio) appare in quali contraddizioni mediante queste macchinazioni il nepote involupasse il papa.

² BROWN VI I, n. 425. Sui preparativi allora fatti dal papa che temeva un nuovo Sacco vedi HOSII *Epist.* II, n. 1568 e PRAY, *Epist. proc. regni Hung.* III, Posonii 1806, 85. In una *lettera a Ferdinando I dell'11 aprile 1556 (Archivio di Stato in Vienna) Lasso rileva quale rigoroso controllo venisse esercitato alle porte di città.

³ Vedi MASIUS, *Briefe* 241, 243 e 258.

⁴ Sull'incidente cfr. la *relazione di Gianfigliuzzi del 30 marzo 1556 (Archivio di Stato in Firenze); inoltre le lettere di E. Carne (ed. TURNBULL n. 494) e Navagero (BROWN VI I n. 447) e *Sommario* 350. Contro l'esposizione del Carafa (presso CASA II, 75 s.) elevò protesta il Sarria (v. *Nonciat.* I, LXXXV, n. 3). Poichè Carne pone che l'incidente avvenisse «Wednesday before Palme Sunday», RIESS (p. 96) lo colloca ai 18 di marzo, partendo dalla supposizione che la Pasqua nel 1556 sia caduta il 29 marzo, ciò che è errato; allora la Pasqua cadde il 5 aprile, la Domenica delle Palme il 29 marzo, e l'incidente quindi ai 25 di marzo. In una *lettera da Roma 25 marzo 1556 al cardinale E. Gonzaga Ippolito Capilupi riferisce della scoperta d'un attentato contro il cardinale Carafa, per cui era stato giustiziato un tedesco. Archivio Gonzaga in Mantova.

gelosia alla tutela della sua autorità, prese l'incidente dal suo lato più serio. Allorchè la Domenica delle Palme Sarria comparve per partecipare agli uffici divini nella cappella pontificia, venne rimandato dal palazzo. Al fine di placare il papa, chiese udienza, che gli fu anche concessa per il 31 marzo, ma poichè «uno, che voleva evitare uno scandalo» (probabilmente il conte di Montorio), fecelo avvertito, che in tale occasione sarebbe stato tradotto a Castel S. Angelo, egli non comparve all'udienza. Frattanto venne avviato un processo contro i rei e furono imprigionati alcuni servi dell'inviato.¹ Tutti i tentativi di Sarria per ammansare l'offeso sovrano sono rimasti infruttuosi, notifica un relatore addì 11 aprile 1556.² Lo stesso giorno terminò anche il processo contro Cesarini.³

Il dì innanzi, 10 aprile, il papa aveva sorpreso i cardinali e tutti col nominare due legati per procurare la pace, destinandosi il cardinale Carafa per la Francia e Scipione Rebiba da poco rivestito della porpora per l'imperatore e il re Filippo:⁴ corse voce, che dovesse recarsi in Francia eziandio il cardinale Farnese.⁵

Le verbose istruzioni per i legati rendono nota l'intenzione del papa di convocare per la causa della riforma un concilio ecumenico in Roma e contengono l'incarico di adoperarsi per arrivare alla pace, la necessaria premessa di tale assemblea. Il re francese avere demandato al papa la sentenza arbitraria per tutti, dall'altra parte sperarsi che non verrebbe a mancare la relativa condiscendenza.⁶ Se realmente gli imperiali respingevano la pace

¹ V. la relazione di Navagero presso BROWN VI 1, n. 459; cfr. RIESS 97.

² * *Avviso di Roma* dell'11 aprile 1556. *Cod. Urb. 1038*, p. 133. Biblioteca Vaticana.

³ V. *ibid.*

⁴ V. * *Acta consist. cancell. VII* (Archivio concistoriale). Cfr. le relazioni dal *Carteggio Farnesiano* nell'Archivio di Stato in Parma presso COGGIOLA, *A. d. Cornia* 234, e la * lettera di Lasso a Ferdinando I dell'11 aprile 1556. Archivio di Stato in Vienna.

⁵ V. l' * *Avviso* citato in n. 2. Ai 30 di maggio del 1556. Andrea Calegari notificava al Commendone a Venezia: * « Si dice chel card. Farnese non andrà più in Francia, che N. S. non gli ha voluto dar licentia con dirli che non vole che l'abbandoni ». *Lett. de' princ. XXIII, n. 1* (Archivio segreto pontificio).

⁶ Vedi PIEPER 194 ss.; cfr. ANCEL, *Siennes* 15 ss. e *Nonciat.* I, LXXXVII s. sulla segreta *Instruzione vulgare del card. Carafa* (pubblicata in *Nonciat.* II, 603 s.), un memoriale scritto dal CASA nel maggio 1556 in occasione della legazione del suo signore, che, cosa sfuggita all'ANCEL, fu già pubblicata da MARTINETTI in *Riv. Europ.* 1877 IV, 228 ss. Anche per Rebiba si hanno due istruzioni. La prima, che comincia: « *Quamvis antequam pontificatum invicimus* » (Archivio segreto pontificio, *Varia Polit. LXXVIII* 145 s. e Biblioteca di Corte in Vienna 6621, p. 21 s.), è quella sunteggiata da PALLAVICINI (13, 17). La seconda, in cui non si parla del concilio, ma che nel resto spesso concorda letteralmente colla prima, [fu] [pubblicata da CAMPANA in *A V. Cian i suoi scolari*, Pisa 1909, 125 s., ma a questo erudito è rimasta ignota la prima istruzione, quantunque ne abbiano parlato non solo PALLAVICINI, ma anche PIEPER (loc. cit.). Nei * *Brevia ad princ. Arm.* 44, t. 4, n. 317 ss. i brevi

- e ciò Paolo IV ritenea sicuro a causa della superbia e dell'avidità territoriale di Carlo V - era data la prova, che erano essi i perturbatori della pace nella cristianità.¹

Durante gli apparecchi per l'invio del nepote, che anche nel suo splendore esterno doveva proclamare la grandezza del sovrano da lui rappresentato, si venne ai 2 di maggio a nuovi attriti tra gli impiegati pontifici e gli appartenenti all'ambasciata imperiale: con ciò l'ira senz'altro già veemente del papa contro Sarria venne talmente aumentata, che parlossi di farlo giustiziare.²

Due giorni dopo questo incidente fu comunicata ai cardinali una bolla, che come sentenza finale dei processi intentati colpiva Ascanio e Marcantonio Colonna colla scomunica maggiore e li dichiarava decaduti dai loro feudi. Nell'introduzione il documento ricordava le azioni ostili ai papi dei Colonna dal tempo di Bonifazio VIII ed enumerava poi i misfatti di Pompeo ed Ascanio sotto Clemente VII, Paolo III e Giulio III. Sulle loro orme essersi messo Marcantonio, che dall'inizio del governo dell'attuale pontefice si era opposto ai suoi ordini, aveva impedito l'importazione del grano a Roma ed era entrato in un complotto coi nemici della Santa Sede.³

Il 9 maggio tutti i cardinali vennero convocati per il giorno seguente al Vaticano, dove laconicamente il papa loro comunicò come avesse risoluto di conferire Paliano e gli altri feudi colonnesi col titolo di duca al conte di Montorio, che certamente sarebbe un fedele e obbediente vassallo della Santa Sede. Non avere chiamato i cardinali per averne l'assenso o il consiglio, essendo fermo il suo proposito di cacciare di casa sua i nemici, così che nessuno indi in poi avrebbe da temere nulla. Il Sacro Collegio apprese in silenzio queste gravi dichiarazioni di Paolo IV, che un tempo quand'era cardinale non aveva potuto condannare con sufficiente asprezza il nepotismo dei papi ed ora soggiaceva allo stesso errore. Poscia si andò alla Messa nella Cappella Sistina,

ai principi in questione relativi all'invio dei cardinali, tutti in data 22 aprile 1556 (Archivio segreto pontificio). La bolla per Carafa del 10 aprile è ora stampata in *Nonciat.* II, 599 s.: essa era calcolata solo per il pubblico; v. *ibid.* I, LXXXVII.

¹ V. la relazione di Navagero dell'11 aprile 1556 presso BROWN VI 1, n. 453; *Nonciat.* I, LXXXVI.

² V. la relazione di Navagero del 5 maggio 1556 presso BROWN VI 1, n. 475; cfr. RIESS 103 ss.; MASIUS, *Briefe* 279.

³ V. il testo della bolla presso PASSARINI 189 ss. e presso DURUY 359 ss.; cfr. *ibid.* 130 ss. e le relazioni di Navagero in *Atti Moden.* Ser. 3 II, 165 s. In **Acta consist. cancell.* VII si legge: * « Romae die lunae 4 Maii 1556 fuit consistorium. in quo lecta fuit sententia privationis Paliani et aliarum terrarum Ascantii et Marci Antonii de Colonna assistentibus ibidem revmis ». Archivio concistoriale.

dove Giovanni Carafa, già vestito del manto ducale ricamato in oro, si pose ai piedi del trono. Il papa lo benedisse, gli porse spada e speroni, il berretto di velluto riccamente guarnito di perle e pietre preziose e lo scettro indorato. Per tre volte battè con la spada sulla spalla del nepote ricevendone giuramento di fedeltà e canone feudale. Dalla bolla d'inf feudazione letta in modo piuttosto incomprensibile dal segretario Barengo i radunati colà udirono che il conte di Montorio ed i suoi posterì erano elevati a duchi di Paliano e che il figlio maggiore - in questo caso Diomede - doveva portare il titolo di marchese di Cave. Il censo da pagarsi annualmente per la festa dei santi Pietro e Paolo era stabilito in 1000 ducati.

Dopo questa funzione il nuovo duca, accompagnato dai grandi di Roma e da una parte delle truppe pontificie, recossi al Campidoglio, salutandolo presso Castel S. Angelo il tuono di tutte le artiglierie. La sera Roma era illuminata: in Vaticano ebbe luogo un banchetto, al quale oltre ai cardinali furono invitati anche gli inviati veneto e polacco. Levate le tavole, il papa in una allocuzione ai suoi ospiti fece rilevare come gli tornasse di speciale soddisfazione che precisamente nel mese e quasi nel giorno del Sacco di Roma del 1527 Iddio lo avesse ispirato a compiere quell'atto. «I vostri compatriotti, così egli, rivolgendosi ai cardinali Pacheco e Cueva, furono i ribaldi, che compirono quella scellerata azione». Il mattino seguente consegnerebbe la croce ai legati per la pace: nutrire sufficiente fiducia nel re francese. E rivolgendosi di nuovo ai cardinali spagnuoli proseguì: «Non so che sia da sperare dalla vostra gente: io voglio mettere in chiaro questo dubbio e non negligere il mio dovere». Poesia il papa con il suo costume retorico si diffuse sui disgraziati tempi, in cui l'eresia metteva in pericolo sempre nuovi regni. L'inviato del re di Polonia, che ben comprese l'allusione al suo sovrano, si trovò imbarazzato non meno dei cardinali spagnuoli, che ardivano appena di alzare gli occhi. Dalla relazione dell'inviato veneto, che descrive questa penosa scena, sappiamo inoltre che alla firma della bolla d'inf feudazione il cardinale Tournon osservò come in Francia la sua sottoscrizione sarebbe considerata invalida perch'egli non era stato chiamato a consiglio. Il cardinale Juan Alvarez de Toledo rifiutò la sua firma perchè non aveva preso parte alla riunione dei cardinali e poi considerava l'atto non giovevole nè alla Santa Sede, nè ai Carafa.¹

¹ Colla lettera di Navagero del 16 maggio 1556 (BROWN VI I, n. 484) cfr. anche l'* *Avviso di Roma* dell'11 maggio 1556 (*Cod. Urb. 1038*, p. 137 ss. Biblioteca Vaticana) e la * relazione di Camillo Paleotti del 13 maggio 1556 (Archivio di Stato in Bologna); v. anche MASIUS, *Briefe* 258; COLA COLEINE, * *Diario* nella Biblioteca Chigi N. II. 32. Il testo della bolla d'inf feudazione presso PASSARINI 197 ss.

La presa di possesso dei territori colonnesi si compì sotto la protezione di truppe papali con tutta quiete, però non solo Rocca di Papa, ma anche Paliano vennero fortemente munite, senza curarsi delle minacce dell'Alba, che non poteva tollerare simili lavori in vicinanza del confine napolitano.¹

Dopo che i due legati ebbero ricevuta la croce agli 11 di maggio,² Carafa partì il 19 alla volta di Civitavecchia fecondo vela di là due giorni più tardi.³

Il nepote aveva ricevuto dal papa per le spese di viaggio 10,000 scudi in contanti ed altrettanti in lettere di cambio. Il suo séguito era di circa 250 persone, fra cui molti esigliati fiorentini e napolitani; i più eminenti erano Pietro Strozzi e il fratello di lui Roberto, Paolo Giordano Orsini, gli arcivescovi di Cosenza e S. Severina, oltre ad alcuni prelati, come il vescovo di Pola e l'uditore di Rota Ugo Boncompagni.⁴

Il legato, il cui posto in Roma ottenne il duca di Paliano,⁵ doveva presentare al re uno stocco e cappello benedetti, alla regina la rosa d'oro: recava anche altri doni, fra cui eziandio antiche sculture.⁶

Bentosto i diplomatici in Roma pensarono che la missione del Carafa non mirasse affatto a procurare la pace, anzi al contrario alla rottura di quanto era stato concluso a Vaucelles.⁷ Fino al

¹ Vedi BROWN VI I, n. 484 e 492; cfr. RIESS 107 ss., che pone Rocca di Papa, sita sui colli Albani, all'ingresso del porto di Civitavecchia!

² Vedi MASSARELLI 291.

³ La notizia di MASSARELLI, che Carafa sia partito fin dall'11 (*Mém. d'archéol.* XXII, 100) il 18 maggio, è errata; danno il 19 Navagero (presso ANCEL, *Siennes* 15), l'* *Avviso di Roma* del 23 maggio (*Cod. Urb. 1038*, p. 139. Biblioteca Vaticana), una * lettera di C. Paleotti da Roma 20 maggio 1556 (*Archivio di Stato in Bologna*) e Gianfigliuzzi nella sua * lettera del 23 maggio (*Archivio di Stato in Firenze*).

⁴ Colle lettere di Navagero del 18 e 23 aprile 1556 (BROWN VI I, n. 459) le relazioni appo COGGIOLA *A. d. Cornia* 240 ss. ANCEL, *Siennes* 16 e *Nonciat.* I, XXXIV s. v. ancora l'* *Avviso di Roma* del 23 maggio 1556 (loc. cit.) e la * relazione di Sarria da Roma 21 maggio 1556, che qualifica P. Strozzi « principal consultor del card. Carafa ». (*Archivio in Simancas, Leg. 883*).

⁵ V. *Nonciat.* II, 438, n. 2.

⁶ Colle relazioni utilizzate da ANCEL v. anche la * lettera di Sarria citata in n. 4. Il * breve al Carafa relativo ai doni per la famiglia reale di Francia (cfr. in proposito BARBIER DE MONTAULT, *Œuvres compl.* I, 269, ove invece di Paolo III va letto IV) in data del 22 aprile 1556, sta in originale nell'Archivio di Stato in Parigi, in minuta nei *Brevia ad princ. Arm.* 44, t. 4, n. 352. Cfr. *ibid.* n. 353 un * breve relativo diretto a Enrico II del 22 aprile 1556, in cui è detto: * « Ad eam enim inter vos concordiam et pacem, quam praesentes indutiae nobis pollicentur, tuto conservandam, nihil esse opportunius videtur contra eos, qui eam perturbare atque omnia miscere conantur, quam iustitiae gladius et salutis galea ». Cfr. *ibid.* n. 355 il * breve alla regina dello stesso dì. *Archivio segreto pontificio*.

⁷ Lasso esprime questa opinione fin dall'11 aprile 1556 in una relazione a Ferdinando I. *Archivio segreto di Stato a Vienna*.

presente non si ha prova alcuna che già a quel tempo il cardinale avesse avuto un'istruzione in questo senso. Più tardi nel suo processo il Carafa stesso ha detto di avere ricevuto un incarico in *questo* senso soltanto dopo il suo arrivo alla corte francese, e poichè per lui, che venne fatto responsabile della rottura dell'armistizio, sarebbe stato sommamente vantaggioso se avesse potuto rimandare ad una simile istruzione, questa dichiarazione merita fede: con essa s'accordano anche le prime relazioni del legato, arrivato a Fontainebleau ai 16 di giugno, sulle sue prime trattative.¹ Solamente quando giunsero da Roma notizie minacciose sulle intenzioni degli imperiali e dei Colonna, la posizione cambiò. Allora Carafa lavorò con calore per un intervento militare dei francesi in Italia. Poichè Enrico II dava in apparenza ascolto alle sue proposte, egli ai 25 di giugno notificò alquanto prematuramente a Roma, che sarebbe tornato in breve, accompagnato da 30 galere e 3000 soldati a piedi.² Quando con una lettera autografa del 29 giugno il re francese pregò il duca di Ferrara di assistere il papa contro i Colonna, Carafa lasciò da parte ogni riserbo per modo, che addì 5 luglio attaccò apertissimamente dinanzi a tutti gli inviati Filippo II come complice dei Colonna ribelli. Ai 13 di luglio il legato notificava già che intendeva ritornare.³ Al cardinale Rebiba, che aveva lasciato Roma soltanto addì 30 maggio e poi aveva viaggiato molto lentamente, fu mandato l'ordine di ritornare essendo divenuta senza oggetto la sua missione a Bruxelles.⁴

La piega decisiva era intervenuta in Roma il 20 giugno. In quel dì il papa uscì coll'inviato veneto Navagero nei più violenti attacchi contro l'imperatore, quell'eretico e scismatico, che aveva ognora favorito le eresie, per opprimere la Santa Sede e farsi signore di Roma, considerando come sua propria non solo questa città, ma l'intero Stato della Chiesa, anzi l'Italia tutta, Venezia compresa; essere egli sicuro che Carlo V mirava a ristabilire i Colonna nella loro signoria, a combattere apertamente la Santa

¹ Quanto è nel testo è secondo le egregie dilucidazioni di ANCEL, *Sienna* 17 ss. Le relazioni del Carafa dalla Francia sono ora pubblicate da ANCEL in *Nonciat.* II 405 ss.; la prima relazione del 17 giugno era già stata resa nota quanto alla sostanza da LÄMMER (*Meletem.* 173 s.).

² Vedi ANCEL, *Sienna* 20 ss. Sulle intenzioni minacciose degli spagnoli cfr. *Nonciat.* II, 422, n. 2.

³ Cfr. BROWN VI 1, n. 537; RIESS 120 ss.; ANCEL, *Sienna* 20 ss. ANCEL ha corretto la data (13 luglio invece di giugno) della lettera pubblicata per il primo da DURUY (p. 366).

⁴ Vedi PIEPER 88-89; HINOJOSA 98; cfr. RIESS 115, il quale sostiene recisamente che Rebiba si sia messo in viaggio il 9 giugno; secondo la * relazione di Giovan Andrea Calegari al Commendone da Roma 30 maggio 1556, Rebiba partì il 30 maggio (Archivio segreto pontificio). Concorda con ciò MASIUS, *Briefe* 263. Sul richiamo del Rebiba v. *Nonciat.* II. 447. n. 1.

Sede ed a denunziare l'obbedienza a lui anche nelle cose ecclesiastiche; ma guai a lui, se lo tentasse! «Noi allora, disse Paolo IV, chiameremo contro di esso il mondo intiero, lo deporremo dall'impero e dai suoi regni, gli faremo capire ciò che possiamo in virtù dell'autorità di Cristo».¹

Pochi giorni dopo il papa tornò a diffondersi con il Navagero nelle più veementi lagnanze sul «tradimento» dell'«imperatore eretico». Da mille anni non essersi dato uomo peggiore, il diavolo averlo scelto a suo strumento per attraversare gli sforzi pontifici per la riforma. «Gli imperiali, così Paolo IV, inganneranno altri, non noi, chè noi ci siamo cautelati e non mancherà l'aiuto di Dio; noi abbiamo amici, chè trattandosi della libertà d'Italia non può dubitarsi dell'unione degli italiani: abbiamo inoltre gran seguito nel regno di Napoli: inviteremo Venezia solo se le cose promettono buono e sicuro fine, conoscendo i riguardi che la Signoria deve prendere». Nell'udienza, che durò due buone ore, Paolo IV ritornava sempre sul punto, che la sua speranza era riposta in Dio, il quale non abbandonerebbe la causa sua.²

La conciliazione allora ottenuta dal cardinale Alvarez de Toledo fra il papa e l'imperatore,³ non fu in grado di cambiare più il corso delle cose. Il contegno degli imperiali e dei Colonna pareva così minaccioso a Paolo IV da credere di dover pensare alla propria difesa. Agli occhi suoi tornava sempre a salire il fantasma degli avvenimenti dell'anno 1527 e dominava totalmente la paura che gli capitasse come a Clemente VII. «Poichè qui si aspetta un attacco degli imperiali, si fanno venire truppe fresche a Roma», notificava ai 27 di giugno Navagero. All'udienza avuta dall'inviato il 3 luglio il papa tornò a servirsi dei più duri termini contro Carlo V, quell'uomo miserabile e lugubre, quello storpio di corpo e di spirito. Qualora realmente l'imperatore cominciasse la guerra contro di lui, fece osservare Paolo IV, egli ricorrerebbe alle ultime terribili armi dategli da Cristo sottraendo a Carlo V le sue entrate ecclesiastiche e dichiarandolo decaduto dal trono.⁴

La situazione si inaspriva sempre più. Come il papa sentivasi inquietato dai preparativi di Alba, così questi dalle misure di precauzione che Paolo IV prendeva non tanto in Roma, quanto anche

¹ V. la relazione di Navagero del 20 luglio 1556 presso BROWN VI 1, n. 518; cfr. inoltre la lettera di S. Aldobrandini al Carafa del 21 giugno 1556, comunicata in versione da ANCEL (*Sienna* 20), sulla quale richiamò l'attenzione COGGIOLA (*A. d. Cornia* 249). All'uno e all'altro è sfuggito ch'era stampata già presso PASSARINI 124 ss.

² La * lettera di Navagero, sfuggita al BROWN, del 24 giugno 1556 si trova alla Marciana di Venezia, loc. cit.

³ Cfr. BROWN VI 1, n. 518 e 528 come pure l'* *Avviso* del 27 giugno 1556. *Cod. Urb. 1038*, p. 145. Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi BROWN VI 1, n. 529 e 534; cfr. MASIUS, *Briefe* 267.

al confine napoletano.¹ Il 5 luglio vennero deposti in Castel S. Angelo 70,000 ducati come tesoro di guerra.²

Esistendo questa tensione fra Roma e Napoli, resa anche più acuta da usurpazioni del governo spagnuolo nel puro campo ecclesiastico,³ avvenne il 7 luglio il seguente incidente. Il governatore di Terracina, città di frontiera, vide un individuo, che gli era noto come corriere spagnuolo, il quale contro l'ordinario voleva sgattaiolare a piedi e senza i segni del suo ufficio oltre il confine: egli fece fermare quell'uomo sospetto e perquisirlo, giacchè non portava alcuno di quei segni, che giusta il concetto del diritto internazionale lo proteggessero. E trovossi indosso al messaggero una petizione del maestro delle poste imperiali Juan Antonio von Taxis all'Alba perchè gli procurasse l'agenzia della posta fra Terracina e Velletri, e due lettere di Garcilasso de la Vega dirette parimenti all'Alba, l'una redatta in cifra, mentre nell'altra stava, che Sarria era abbastanza ingenuo lasciandosi guadagnare da due amichevoli parole del papa, mentre invece la buona via per ottenere qualcosa sarebbe di mandare innanzi la cavalleria, di muovere a marcie forzate con 4000 spagnuoli e 8000 italiani contro Roma e di far veleggiare le navi di guerra verso Nettuno e Civitavecchia.⁴

Questi importanti documenti furono rimessi nelle mani del duca di Paliano a sera avanzata il 7 luglio. Il papa era già andato a riposo e perciò di proprio arbitrio il duca fece la stessa notte imprigionare il maestro delle poste Taxis e sequestrarne i beni, sperando di scandagliare per tal modo anche il segreto che molto inquietavalo della lettera in cifra che fu poi mandata per la decifrazione a periti in Venezia.⁵

Il duca di Paliano comunicò al papa la scoperta fatta. Mentre addì 9 luglio i due consultavansi, trovavansi nell'anticamera oltre

¹ Cfr. l'* *Avviso di Roma* del 20 giugno 1556, secondo il quale allora si mandarono a Paliano 13 pezzi d'artiglieria. *Cod. Urb. 1038*, p. 141^b (Biblioteca Vaticana); *ibid* p. 146 un * *Avviso* del 4 luglio 1556 sulla proibizione del servizio militare presso principi stranieri senza permesso del papa, emanata quando Camillo Orsini dichiarò «esser obligato al duca di Ferrara». Circa la fortificazione di Borgo v. *Bull. bas. Vatic.* III, 26.

² MASSARELLI 292; cfr. *Studi e docum.* XIII, 304.

³ Il noto teologo M. Cano era stato accusato in Roma e con forte lettera del 21 aprile 1556 invitato a comparirvi in giudizio entro 60 giorni sotto pena d'incorrere gravi punizioni. Il governo spagnuolo però stabilì che questa citazione non venisse presentata al Cano e che egli, del pari che il vescovo di Lugo, citato parimenti a Roma, dovesse rimanere in Ispagna - vedi CABALLERO, *M. Cano* 502 ss., 506 ss.; cfr. *Histor. Zeitschrift* XXXIX, 288.

⁴ Cfr. la * relazione di G. A. Fachinetti al cardinal Farnese dell'8 luglio 1556 (Archivio di Stato in Parma) e quella di Navagero del 9 luglio presso BROWN VI 1, n. 540; v. anche NORES 71 ss.; RÜBSAM, *J. B. v. Taxis*, Freiburg 1889, 19; COGGIOLA, *A. d. Cornia* 266, 268 ss.

⁵ Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 540; Fachinetti in *Nonciat.* II, 426, n. 4; TURNBULL, *Cal.* n. 522; cfr. ROSEO I, 6, p. 304.

al Navagero anche Garcilasso e Sarria, i quali avevano notizia soltanto dell'arresto del Taxis, ma non ancora del sequestro del corriere. Il papa ricevette solamente Navagero e Sarria; quando poi volle lasciare col Sarria il Vaticano, Garcilasso venne imprigionato e tradotto in Castel S. Angelo,¹ condividendone il 10 luglio la sorte Girolamo Capilupi, agente del cardinale Ercole Gonzaga.² Si frugò da cima a fondo il palazzo del cardinale Pacheco, presso il quale abitava Garcilasso.³ Si crede che la guerra sia già scoppiata, scrisse, dopo la carcerazione di Garcilasso, l'inviato veneto Navagero. Quando il dì seguente questi ebbe udienza, trovò risoluto agli estremi il papa, che proprio allora aveva ricevuto buone notizie circa l'appoggio della Francia. Paolo IV disse: Abbiamo scoperto il loro tradimento e più verremo a sapere dai carcerati. Hanno ordinato di marciare contro Roma e diviso il nostro territorio; ma Dio Signore è tuttora vivo; forse saranno costretti a difendere il loro stesso paese: potenti principi stanno dalla nostra parte; se gli spagnuoli ci attaccano, avranno a pentirsene: il tiranno, l'imperatore, non può più venire preso in considerazione: i suoi possedimenti sono come una vecchia casa; se se ne leva una pietra, precipita tutta; se qui in Italia gli diamo un piccolo colpo, tutto rovinerà. Colle più veementi lagnanze per la malvagità diabolica di Carlo il papa fece rilevare quanto sperasse che anche Venezia non mancherebbe nella guerra contro la tirannia spagnuola.⁴

L'11 luglio tutti i cardinali ed inviati furono chiamati in Vaticano. Il papa, che questa volta parlò in italiano, lodò la Provvidenza, che gli aveva svelato i disegni dei nemici, fece risaltare la colpa di Garcilasso, giustificò il procedimento contro i Colonna e l'elevazione del nepote a duca di Paliano. Indi, dietro consiglio dei cardinali, istituì una commissione che doveva tuttavia deliberare circa un componimento pacifico. Il papa dichiarò che per quanto avesse in orrore la guerra, doveva però, specialmente dopo

¹ Colla relazione di Navagero citata a p. 390, n. 4 e colla lettera del Fachinetti presso COGGIOLA loc. cit. 271 ss. e *Nonciat.* II, 427, n. 2 cfr. pure l'* *Avviso di Roma* dell'11 luglio 1556, *Cod. Urb. 1038*, p. 143^b. Biblioteca Vaticana.

² V. le relazioni presso INTRA, *Ipp. Capilupi* in *Arch. stor. Lomb.* XX (1893) e presso COGGIOLA loc. cit. 272 s.; cfr. anche *Quellen und Forschungen des preuss. Instit.* III, 134 s. e gli * *Avvisi di Roma* del 15 luglio e di *Bologna* del 18 luglio 1556 nella corrispondenza di Madruzzo all'Archivio della Luogotenenza in Innsbruck.

³ V. l'* *Avviso* dell'11 luglio 1556 citato in n. 1.

⁴ Vedi BROWN VI I, n. 541; cfr. n. 540 e ROMANIN, *Storia di Venezia* VI, 234 n.; la lettera di Buoncambi presso COGGIOLA, *A. d. Cornia* 277 ss.; la relazione di Navagero presso BROWN VI I, n. 543: *Sommario* 347; * lettera di C. Paleotti da Roma l'11 luglio 1556 (Archivio di Stato in Bologna). l'* *Avviso di Roma* dell'11 luglio loc. cit. e gli * *Acta consist.* Archivio concistoriale.

la scoperta delle perfide intenzioni degli imperiali, provvedere alla propria difesa per tutti i casi. Se poi, come, data l'indole menzognera degli spagnuoli, è da sospettarsi, dobbiamo osare una guerra, diss'egli due giorni dopo a Navagero, allora noi, con una sentenza sì terribile, che ne verrà oscurato il sole, deporremo siccome nostri vassalli da tutti i loro regni l'imperatore e il figlio di lui, che si sono resi rei di fellonia e ribellione, scioglieremo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà e attribuiremo i loro territorii a coloro, che li occupano, poi investiremo di Napoli il re francese e daremo alla Repubblica i porti da essa già posseduti in Puglia oltre alla Sicilia.¹

Più che mai Paolo IV era allora dominato dall'idea fissa, che gli spagnuoli, « quei Marani », come soleva dire, minacciassero un nuovo sacco a Roma. Ciò voleva egli prevenire: dichiarò che pensava di conquistare Napoli, anche se dovesse muovere egli stesso in persona preceduto dalla Croce; essere poi sua intenzione fare stampare la diabolica lettera segreta perchè ognuno conoscesse la perfidia degli imperiali. I carcerati dovevano venire torturati fino a che facessero il nome dei loro correi.²

Ai 25 di luglio il papa diede col Navagero liberissimo corso alla sua passione antispagnuola. Dichiarò essere sua volontà che quei traditori ed eretici non gli facessero sotto l'apparenza della pace ciò che si erano permesso sotto Clemente VII. Avere scoperto i loro progetti omicidi: essere loro intenzione di compiere cose peggiori che nel 1527. Preferire di morire piuttosto che tollerare come il suo predecessore Giulio III tanta indegnità. Essergli impossibile d'acconsentire a tirannica oppressione da parte del più basso popolo della terra. E svolgendo i suoi pensieri proseguì: « Un tempo noi abbiamo considerato gli ultramontani in Italia solo come cuochi, fornai e mozzi di stalla, ora essi sono i padroni, a nostra ruina e a nostra vergogna. Dove essi comandano, come a Napoli e Milano, vediamo tragedie deplorablevoli. L'imperatore, il tiranno, l'eretico e scismatico, mira alla monarchia universale. Egli ha promosso le eresie per conculcare il papato ed innalzarsi a signore di Roma, cioè a signore dell'Italia e del mondo ». Indi Paolo IV dipinse all'inviato i pericoli, che minacciavano Venezia da parte degli spagnuoli. La Toscana essere già nelle mani di essi, che ora volevano impadronirsi anche del resto della penisola. Qu allora passasse dalla parte del papa, Venezia raccoglierebbe vantaggi e gloria e sarebbe ristabilita la celeste armonia, che aveva regnato per l'addietro, ed il mondo comincerebbe a tremare dinanzi al nome italiano. L'occasione essere favorevole; dal canto

¹ BROWN VI 1, n. 546; cfr. *Nonciat* II 456, n. 2.

² Vedi BROWN VI 1, n. 549. Al Taxis nella tortura fu rotto un braccio. Vedi RIESS 124, n. 35; cfr. MASIUS, *Briefe* 277, 291.

suo nulla lascierebbe mancare per liberare l'Italia. La grande riservatezza, con cui Navagero accolse queste confidenze, non poterono raffreddare l'ardore del papa, che ritornò ancora sui pericoli, che recava con sè la dominazione degli imperiali a Napoli. Indi esserne derivato il Sacco e la ruina d'Italia. «Ma Dio ci aiuterà. Chi combatte il papa, perde come scismatico tutte le grazie, che ha ricevuto dalla Santa Sede. Mediante queste grazie il re di Spagna riscuote più che da tutti gli altri suoi regni. Gli sottrarremo tutte queste grazie. Sappiamo che colla Spagna non può farsi lo stesso che colla Germania; ivi trovansi ben molti buoni che non lo seguiranno».¹

Frattanto era giunta una protesta d'Alba contro la carcerazione di Garcilasso.² Ciò e le confessioni dei due prigionieri accrebbero l'ira e insieme il timore del papa, che con zelo febbrile fece andare innanzi i preparativi.³ Camillo Orsini arrivato il 18 luglio ricevette l'ordine di mettere in stato di difesa la capitale. Fu fortificato Borgo, vennero riattate le mura, assoldate nuove truppe di presidio, si proibì l'esportazione di oro e di metalli nobili, venne elevato il tesoro di guerra in Castel S. Angelo a 100,000 ducati. Si facevano meraviglie come date le spese per i 10,500 soldati, che già stavano al suo servizio, il pontefice potesse mettere insieme tanto denaro.⁴ Il duca d'Urbino venne incaricato di fornire altri 10,000 uomini.⁵

Fra coloro, che tenevano relazioni fellonesche coll'imperatore, era stato fatto il nome anche di Ascanio della Corgna, al quale era affidata la difesa di Velletri. Il papa addì 23 luglio fece chiamare a Roma Corgna perchè si giustificasse e perchè egli differì a comparire, crebbe il sospetto contro di lui, così che partì subito l'ordine di carcerarlo e condurlo a Roma. Ciò però aveva saputo a tempo il cardinale Fulvio della Corgna, tanto che potè far conoscere al fratello il pericolo che lo minacciava, così che a costui venne fatto di fuggire a Nettuno, che consegnò ai Colonna, e di là su nave a Napoli.⁶ Paolo IV non era l'uomo da tollerare simile

¹ * Lettera di Navagero del 25 luglio 1556. Biblioteca Marciana a Venezia, loc. cit.

² Consegnata da G. de Urea; vedi BROWN VI 1, n. 550.

³ Per ciò che segue cfr. specialmente gli * *Avvisi di Roma* dell'11, 18 e 25 luglio 1556. In quello del 25 si dice: * «Si fortifica il Borgo et si riparano le mura di Roma» (Biblioteca Vaticana). V. anche le relazioni presso COGGIOLA, *A. d. Cornia* 282, 284 ss. e la * lettera di A. Capilupi da Roma 18 luglio 1556. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Vedi MASSARELLI 292; cfr. BROWN VI 1, n. 558 e TURNBULL n. 522.

⁵ V. l' * *Avviso* del 25 luglio loc. cit. p. 148^b.

⁶ Colle importanti relazioni presso COGGIOLA, *A. d. Cornia* 293 ss. v. pure MASSARELLI 293, la * relazione di C. Paleotti del 29 luglio 1556 (Archivio di Stato in Bologna) e l' * *Avviso di Roma* del 1° agosto 1556 (*Cod.*

cosa da un membro del Sacro Collegio. Allorchè intervenne al concistoro del 27 luglio, il cardinale Fulvio fu tradotto in Castel S. Angelo. Nel concistoro il papa parlò dapprima di questo incidente, poscia comparvero l'avvocato e il procuratore della Camera apostolica, Alessandro Pallantieri e Silvestro Aldobrandini, che presentarono un parere giuridico del contenuto seguente: È notorio che, scienti Filippo II o Carlo V, nel regno di Napoli alcuni hanno congiurato contro la Santa Sede, ciò che urta contro il giuramento feudale prestato dai signori di Napoli ai papi Giulio III e Paolo IV. È notorio ancora, che sia il re di Spagna, sia l'imperatore aiutarono con denaro e truppe contro la Santa Sede i Colonna scomunicati e condannati come rei di lesa maestà, così che senz'altro (*ipso facto*) sono incorsi nella scomunica maggiore. nel delitto di lesa maestà e nella perdita di tutte le loro dignità. Il papa prese conoscenza di questa proposta, ma dichiarò che prenderebbe una decisione soltanto dopo avere maturamente discusso l'affare coi cardinali.¹

Dopo questa dimostrazione Sarria dichiarò al papa che aveva ricevuto dal suo governo l'ordine di lasciare Roma. Con ciò Paolo IV cadde in non lieve imbarazzo perchè non aveva ancora sicure garanzie di aiuto sufficiente dai francesi, tanto che Carafa si vide costretto a prolungare la sua permanenza presso Enrico II. Il papa quindi cercò di differire la rottura e di trattenerne l'ambasciatore. Quando agli 8 d'agosto Sarria lasciò l'eterna città, ciò avvenne sotto forma di licenza per attendere a faccende personali.²

Al richiamo fatto in nome dell'Alba dal conte S. Valentino il papa fece dare una risposta presentata nel concistoro del 7 agosto e che prese poi con sè Domenico del Nero mandato cinque giorni dopo a Napoli. Essa diceva non giustificati tutti i richiami del vicerè; quanto alla cattura di Garcilasso doversi riflettere, che colle sue mene contro il papa costui aveva perduto l'inviolabilità d'inviato.³

Sebbene ai 25 di luglio fossero arrivate a Civitavecchia otto galere francesi con 600 guasconi ed i preparativi in Roma venis-

Urb. 1038, p. 150 (Biblioteca Vaticana), che dà molti particolari sulla fuga. Secondo le minute indagini del COGGIOLA il sospetto contro il condottiero era infondato e almeno precipitata l'azione contro di lui.

¹ V. * *Acta consist. cancell.* VII, 37-39^b (Archivio concistoriale) cfr. NAVAGERO e MASSARELLI, loc. cit.; LÜNIG, *Cod. Ital. dipl.* IV, 255 s.; NORES 110 s.; PASSARINI 137 ss.; RIESS 132 s.; *Nonciat.* II, 453.

² Cfr. MASSARELLI 293-294; BROWN VI 1, n. 572; COGGIOLA, *A. d. Cornia* 310, n. 1; RIESS 135; *Nonciat.* I, XCII; II, 452, n. 1; cfr. anche la relazione degli * *Acta consist.* VII. Archivio concistoriale.

³ V. l'istruzione dell'11 agosto 1556 presso NORES 394 s.; cfr. MASSARELLI oc. cit.; BROWN VI 1, n. 572.

sero spinti innanzi con sommo ardore,¹ Paolo IV non sentivasi affatto sicuro. Tanto più quindi egli cercò di guadagnare con ogni mezzo l'alleanza di Venezia. A tale scopo nel luglio Antonio Carafa, poco prima elevato alla dignità di marchese di Montebello,² era stato mandato nella città della laguna, ove però nulla concluse.³ Ciò nonostante Paolo IV nutriva sempre la speranza di indurre i veneziani ad abbandonare la loro neutralità.

Ai 13 d'agosto egli trattò della cosa con Navagero dopo tavola: dapprima si lagnò nuovamente, colle più violente invettive contro gli Habsburg, della perfidia degli imperiali. Qualora questi scismatici ed eretici lo cacciassero da Roma, si ritirerebbe in un'isola e là eserciterebbe il suo officio. Sperano tuttavia di vivere fino a vedere la rovina della tirannia spagnuola: sappia Venezia ciò che deve fare giacchè «alla nostra ruina necessariamente seguirà la vostra; ma noi non vogliamo essere gli schiavi degli spagnuoli come papi passati; vogliamo valorosamente combattere contro dei medesimi, cãpiti quel che si vuole.»⁴

Paolo IV continuava a ritenersi personalmente minacciato dagli spagnuoli: egli fece prendere misure precauzionali contro un eventuale tentativo d'avvelenarlo.⁵ Con tale umore fu vano che il cardinale Medici tornasse a sconsigliarlo nel modo più risoluto dalla guerra, e precisamente avanti tutto a causa dell'insufficienza delle forze militari, giacchè alla sola vista del nemico le truppe papali fuggirebbero, atteso che dall'invasione di Carlo VIII un esercito composto di soli italiani non aveva vinto neanche una battaglia.⁶

Ogni speranza di comporre amichevolmente la controversia scomparve in seguito alla risposta, che l'Alba firmò ai 21 d'agosto e fece presentare al papa per uno speciale messaggero. In essa dicevasi, che dopo l'ingiusta proposta nel concistoro del 27 luglio, null'altro rimaneva all'imperatore e al re di Spagna fuorchè quanto è lecito ad ogni figlio obbediente, cui il padre cerchi di

¹ Cfr. in proposito le relazioni presso COGGIOLA. *A. d. Cornia* 292 e 318. In una lettera del 25 luglio 1556, presso RIBIER II, 650 ss., il cardinale du Bellay discute la condizione militare di Roma.

² Vedi MASSARELLI 292. Ai 27 di giugno del 1556 Antonio Carafa nella sua nomina a marchese ricevette i beni, ch'erano stati sottratti all'insubordinato conte di Bagno. * *Acta consist.* VII (Archivio concistoriale). Cfr. COGGIOLA loc. cit. 98, 120 s., 127 s., 143 s.

³ Cfr. n. 1 a NORES 69 e *Nonciat.* II, 438, n. 3.

⁴ Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 578.

⁵ * «Da tre giorni in qua si è ristretto molto il servitio che si fa al pontefice alla tavola, perchè vogliono che tre soli camerieri soi parenti portino le vivande. Si dubita che habbi suspicion di veneno». Navagero ai 15 d'agosto 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

⁶ Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 582.

sorprendere ad armi bianche, vale a dire di togliergli l'arma di mano.¹

Quest'ultimato fu consegnato al papa il 27 agosto da Pirro dell'Offredo, il terzo inviato dell'Alba. Poichè Offredo si esprime più acutamente che lo stesso scritto, si venne ad un sì rumoroso scambio di parole, che il maestro di camera chiuse le porte esteriori affinchè coloro che si trovavano nell'anticamera non sentissero la lite.²

Frattanto i preparativi in Roma avevano progredito: il papa sognava di potere aumentare le sue forze militari a 30,000 uomini.³ Addì 15 agosto giunsero a Roma altri 1200 guasconi, soldati valorosi, ma sfrenati e ladri.⁴ Onde coprire le spese si dovettero imporre nuove imposte e questo del pari che la distruzione punto riguardosa delle ville e vigne situate fuori le mura della città suscitò grave malcontento nel popolo. In questi lavori ordinati da Camillo Orsini non si risparmiarono neanche chiese e conventi. Come in Borgo, si eseguirono fortificazioni anche in Trastevere e nuove opere esterne a Castel S. Angelo.⁵ Tutto questo però non bastava contro un attacco serio, perchè per quanti bastioni fossero cominciati, non uno solo era compiuto ed ancor più funesto addimostravasi il fatto, che le truppe papali erano del tutto disperse nella campagna per la ragione che il pontefice, ignaro in fatto di guerra, non voleva lasciare senza presidio alcun luogo fortificato e sacrificare cosa alcuna che gli appartenesse.⁶

In un concistoro del 4 settembre 1556 si tornò a discutere sulla risposta da darsi alla lettera dell'Alba e parlossi della possibilità d'un accomodamento.⁷ Ma la notte seguente arrivò la notizia, che l'Alba colle sue truppe aveva passato i confini e già occupato Pontecorvo.⁸

¹ La lettera sta in spagnuolo e francese in WEISS, *Pap. de Granvelle* IV, 666 s.; in italiano nelle appendici a NORES 400 ss.; ibid. la simile lettera al Collegio cardinalizio. Cfr. RIESS 138 ss.; BALAN VI, 467.

² Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 589 e l** *Avviso di Roma del 29 agosto 1556. Cod. Urb. 1039*, p. 156. Biblioteca Vaticana.

³ V. l** *Avviso* citato in n. 2.

⁴ Cfr. Navagero presso BROWN VI 1, n. 577 e presso ALBÈRI 401 ss.

⁵ Con MASSARELLI 295 cfr. Navagero presso BROWN VI 1, n. 588; *Summarii* 350 ss. e specialmente gli ** *Avvisi di Roma* dell'8, 15 e 29 agosto e 5 settembre 1556 (Biblioteca Vaticana, loc. cit.). Cfr. pure BICCI, *Not. d. famiglia Boccapaduli*, Roma 1762, 112 e PAGLIUCCI 128 s. sui lavori d'allora e posteriori a Castel S. Angelo. Circa le spese Navagero addì 22 agosto 1556 riferisce: * « Qui si fa conto chel pontefice habbi una spesa di c. 80,000 scudi al mese ne si vede come possa lungamente sostenerla ». Biblioteca Marciana in Venezia.

⁶ V. le relazioni di Navagero presso BROWN VI 1, n. 646; VI 2, n. 685, come pure RIESS 146.

⁷ MASSARELLI 295. BROWN VI 1 n. 596, 600. BONFIGLIAZZI presso NORES 122, n. 1.

⁸ MASSARELLI 295. BROWN VI 1, n. 603. M. ROSEO 519 s. *Nonciat.* II, 470.

c.

La deliberazione di affrontare il papa colle armi non era riuscita facile a Carlo V, a Filippo II e all'Alba. Scrupoli non solo politici ma anche religiosi differirono la decisione. Il governo spagnolo fece chiedere un parere speciale all'università di Lovanio, il quale certificò Filippo II ch'egli non ledeva i suoi doveri di figlio della Chiesa nè agiva contro gli obblighi contenuti nel suo titolo di re cattolico prevenendo il minacciato attacco coll'apertura della guerra.¹ Anche ora tuttavia l'Alba continuò a dilazionare e soltanto a un terzo ordine di Filippo II, che dolcemente rimproveravalo per la sua disobbedienza,² egli mosse da Napoli il 1° settembre 1556. Le sue forze erano invero di soli 12,000 uomini, ma ben disciplinati e comandati da generali frementi di vendetta, fra i quali Marcantonio Colonna e il conte di Popoli, che, sebbene parente di Paolo IV, era stato dimesso dall'esercito pontificio a causa di simpatie spagnuole. Decisiva per i rapidi progressi, che fecero le truppe dell'Alba, fu la circostanza che esse marciarono ben unite mentre le pontificie erano sparpagliate in più luoghi. Così in breve tempo andarono perdute Frosinone, Veroli e Baucò. Alba marciò poscia contro Anagni, in seguito a che s'arresero anche Piperno, Terracina, Acuto, Fumone, Ferentino ed Alatri. Il vicerè spagnuolo fece prendere possesso dei luoghi conquistati in nome del Collegio Cardinalizio coll'espressa dichia-

¹ Cfr. la relazione di Michiel del 1557 presso BROWN VI 2, n. 1062; v. anche *ibid.* n. 687; BALAN VI, 468-469 e RIESS 134. Il *Memoriale dato da parte de S. M^{ta} alli teologi circa il procedere di Paolo IV sopra il regno di Napoli* stampato non correttamente da RIESS (p. 440 n.) è del resto identico alla *Consulta* in ispanuolo a los teólogos sobre el proceder de Paolo IV, stampata, gli è lungo tempo, presso F. CABALLERO, *M. Cano*, Madrid 1871, 508 s. Il medesimo documento col titolo *Memorial que de parte de la M^d cath. del Rey Felipe II se dió a los teólogos* è manoscritto nell'Archivio dell'ambasciata spagnuola in Roma. Presso RIESS non si ricorda che Filippo II presentò questa requisitoria contro Paolo IV ai teologi e giuristi spagnuoli in una assemblea convocata a Valladolid chiedendo loro il parere, se, nelle circostanze del momento, gli fosse lecito di condurre la guerra contro il papa e di quali mezzi dovesse servirsi all'uopo. Quasi tutti risposero alla questione in senso favorevole al re, al quale piacque in particolare il parere di M. Cano, in data 1° novembre 1556, che distingue bensì finemente fra il papa capo della Chiesa e il principe temporale, ma contiene parole e opinioni che malamente convengono a un Domenicano (vedi CABALLERO 277 ss., 395 ss. 513 s.; cfr. anche LAUGWITZ, *Carranza* 42). Il parere del CANO è stampato in *Jugement impartial sur des lettres de la Cour de Rome en forme de Bref* II, Madrid 1770, 491 ss.

² Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 758.

razione ch'era pronto a riconsegnarli al Sacro Collegio o al papa futuro.¹

Per l'azione dell'Alba, che era entrato nello Stato pontificio all'improvviso senza dichiarazione di guerra, Paolo IV trovossi nel maggior pericolo: nè sotto l'aspetto militare nè sotto il finanziario egli era all'altezza della potenza spagnuola. A causa della vecchiaia e della sua poca pratica d'affari poco adatto a faccende politiche, egli lo era ancor molto meno a condurre una guerra.² Più dolorosamente che mai sentiva la mancanza del nepote che precisamente in ciò era molto esperto. Grande fu quindi la sua gioia quando, la sera del 7 settembre, arrivò a Roma il cardinal Carafa, che aveva lasciato la corte francese l'11 agosto,³ recando grandi promesse da parte del re francese non che un'importante somma di denaro e annunciando insieme la venuta di 1500 guasconi giunti con lui per mare.⁴

Carafa trovò l'eterna città in un'indescrivibile confusione. Se non si fossero chiuse le porte, la maggior parte della popolazione se ne sarebbe fuggita.⁵ Regnava nei romani profondo malcontento per i duri provvedimenti, che suole recare con sè lo scoppio d'una guerra; lagnavansi in particolare delle nuove imposte e della mancanza di riguardo con cui Camillo Orsini procedeva nel fare le fortificazioni. Poichè Porta del Popolo sembrava minacciata più di tutte a causa del Pincio, ivi vennero abbattuti più di 100 edifici, fra cui anche il convento degli Agostiniani, nel quale aveva un dì abitato Lutero; per un momento anzi pensossi di abbattere

¹ Cfr. MASSARELLI 297; *Sommario* 355, 357 s.; NORES 125 s.; *ibid.* 405 s. la lettera di du Bellay, decano del Sacro Collegio, all'Alba in data del 13 settembre e la risposta di Alba del 16 settembre.

² Cfr. PALLAVICINI 13, 19 e specialmente BROSCHE I, 201 ss. sul brutto stato degli affari finanziari e militari pontifici. Il 6 settembre Paolo IV riunì i cardinali, si lagnò dell'irruzione dell'Alba come della condotta della commissione cardinalizia e chiese conto ad Offredo per la violazione della pace; quando volle allontanarsi, Offredo fu fatto prigioniero e condotto in Castel S. Angelo. Vedi MASSARELLI 295 ss.; Navagero presso BROWN VI 1, n. 607; *Sommario* 358 ss. e la * lettera di C. Paleotti del 7 settembre 1556. *Archivio di Stato in Bologna*.

³ V. la relazione di Lanssac ed. SAUZÉ 488.

⁴ Vedi MASSARELLI 296, dove anche particolari sull'arrivo del cardinale Rebibas il 9 settembre cfr. inoltre BROWN VI 1, n. 607; ANCEL, *Sienna* 22 e *Nonciat.* I, XXXVI (ivi come di del ritorno è dato erroneamente l'11 settembre).

⁵ Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 609 e la * lettera di C. Paleotti del 14 settembre 1556 (*Archivio di Stato in Bologna*). Già alla fine di agosto molti romani avevano lasciato la città. Il 29 agosto 1556 Navagero scriveva: * « In somma siamo qui tra li tamburri et le armi et ogni di si sentono natural et proprie insolentie delli soldati di questi tempi et molti dicono palesamente che tra la ruina che porterà seco la fortification et la spesa et le ingiurie che fanno li soldati Roma si potrà reputar mezzo saccheggiata et che dalli inimici non si potrà aspettar peggio ». Biblioteca Marciana in Venezia.

persino la preziosa chiesa sepolcrale dei Rovere!¹ L'ingresso dei guasconi giunti col Carafa, che avvenne il 15 settembre, ravvivò alquanto la speranza dei romani.² Tanto più grande fu la delusione quando si passarono in rassegna le forze militari esistenti: sulla carta erano 17,000, ma in realtà solo 9,000. Poi arrivò la notizia che la forte Anagni addì 15 settembre era stata espugnata dagli spagnuoli e saccheggiata. Il panico invase Roma ben sapendo gli abitanti, che non era da contare sulla debole guarnigione e che anzi molti dei mercenarii sarebbero i primi, data l'occasione, a collaborare al saccheggio. Il timore degli abitanti, scriveva Massarelli nel suo diario, è grandissimo; le donne hanno ottenuto la facoltà di abbandonare la città, gli uomini, che debbono rimanere, mettono al sicuro tutti i valori.³

L'unico, che in questa generale confusione non perdesse la testa, fu il cardinal Carafa. In quei critici giorni egli svolse una straordinaria attività per gli armamenti, nel giustificare Paolo IV con manifesti ai principi cristiani,⁴ nel concludere definitivamente colla Francia come nel guadagnare altri alleati. Al fine di cattivarsi la Signoria di Venezia sempre tuttavia perseverante nella sua neutralità, alla metà di settembre venne delegato uno dei più capaci membri della cancelleria pontificia, Francesco Commendone, vescovo di Zante. Quest'inviato doveva sollecitare aiuto anche a Urbino, Ferrara e Parma.⁵ Ma come per il passato il Carafa continuava però a darsi pensiero con ogni sollecitudine onde assicurare un principato alla sua famiglia. Quel medesimo uomo, che aizzava tutto il mondo contro la Spagna, proseguiva con febbrile zelo la formazione d'una grande coalizione antimperiale e persino pensava a soccorso da parte dei turchi,⁶ anno-

¹ Cfr. gli ** *Avvisi* del 29 agosto, 5 e 19 settembre (Anagni perduta. «La città sta in gran spavento et si fa un gran sgombrar». Biblioteca Vaticana), come pure MASSARELLI 297; Bonfigliuzzi presso NORES 125, n. 1; NAVAGERO-ALBÈRI 394; *Sommario* 359; M. ROSEO 515. Più avanti corse anzi la voce che si volessero abbattere anche le basiliche di S. Paolo e di S. Croce (vedi BROWN VI 1, n. 631). Sui lavori compiuti allora per fortificare Roma vedi ROCCHI 52 s., 59 s. e tav. 8; RODOCANACHI, *St-Ange* 157.

² V. la * lettera di C. Paleotti del 16 settembre 1556. Archivio di Stato in Bologna.

³ Vedi MASSARELLI 297; TURNBULL n. 538; *Sommario* 359; Navagero presso BROWN VI 1, n. 609 e presso ALBÈRI 394; cfr. anche ANDREA 41 s.; RIESS 142 s.; *Arch. stor. Napolit.* XXXV, 562.

⁴ Sui manifesti cfr. *Propugnatore* A. VIII, 1875, I, 345 s., 347 s.; II, 153 ss.; v. anche PASSARINI 213 s., 226 ss.

⁵ Cfr. BROWN VI 1, n. 616; GRATIANUS 57 ss.; ANCEL, *Sienna* 31 ss. La corrispondenza di Carafa con Commendone in *Lett. di princ.* XXII^a (Archivio segreto pontificio); cfr. *Nonciat.* II, 480, n. 1; 495, n. 1.

⁶ Già nel memoriale segreto composto dal Casa nel maggio 1556 era accennato l'utile che scoppiata la guerra contro la Spagna poteva dare l'intervento della flotta turca (vedi MARTINETTI in *Riv. Europ.* 1877, IV 229 e ANCEL in

dava nello stesso tempo segrete trattative col nemico per raggiungere i suoi scopi personali anche per il caso, che in conseguenza della volubilità d' Enrico II naufragasse il progetto d' una grande guerra.¹

Per un po' di tempo le circostanze tornarono molto propizie al Carafa nell'attuazione di questa difficilissima parte del suo programma. In considerazione dell'occupazione compiutasi altrettanto rapidamente che facilmente della massima parte della Campagna, il partito della pace in Roma guadagnava ogni dì nuovi fautori. Non solo il cardinale Juan Alvarez de Toledo, ma anche il francese du Bellay e l'inviato francese, che non avevano affatto piena sicurezza della risoluzione di Enrico II a una grande guerra, esortarono il papa a un accordo.² E poichè anche Carlo Carafa

Nonciat. II, 602). In principio nulla si disse al papa della cosa (v. le dilucidazioni di ANCEL in *Nonciat.* I, LXXXVIII, con che è confutata l'asserzione di BROWN (*Mitteil. des österreich. Instit.* XXV, 483), che il pensiero sia partito dal papa). Paolo IV non ne seppe che nel settembre 1556 (vedi ANCEL, *Disgrâce* 120). Allora in seguito all'incertezza dell'aiuto francese, la situazione si era fatta sì pericolosa, che potevasi temere per Roma un secondo sacco; in conseguenza Cesare Brancaccio, mandato in quel tempo in Francia, ricevette dal cardinale Carafa ai 23 d'ottobre 1556 l'istruzione di invitare Enrico II perchè, in caso di bisogno, facesse rapidamente veleggiare la flotta turca (DURUY 377. *Nonciat.* II, 479). Più tardi nel suo processo Carafa tentò sul principio di negare tutto, ma gli fu provato, che più volte aveva invocato l'aiuto dei turchi (v. gli atti del processo in appendice a NORES 483 ss. e specialmente 500). In una lettera diretta a Pio IV durante la prigionia nel febbraio 1561 Carafa confessò che non solo aveva richiesto l'aiuto dei protestanti, ma che nel marzo 1557 aveva pure fatto la proposta al sultano Solimano I di desistere dalla sua guerra contro l'Ungheria e di gettarsi con tutte le forze su Napoli e Sicilia, ma tutto ciò essergli stato comandato da Paolo IV (BROMATO II, 369 n.). In realtà sulle prime il papa aveva fatto rimostranze all'inviato francese per l'alleanza coi turchi (RIBIER II, 615), ma poi si era tanto più abituato a questo indiretto aiuto dei turchi quanto maggiore diventò la sua distretta in conseguenza dell'irruzione dell'Alba nello Stato pontificio e quanto più premurosamente il nepote consigliava a ciò (cfr. BROWN VI 1, 600; RIESS 161). Quante volte anche più avanti il papa parlò di aiuto per mezzo dei turchi, trattossi sempre soltanto di soccorso indiretto, dell'alleanza di Francia coi turchi, che nel suo cieco zelo contro gli spagnuoli Paolo IV ha fuor di dubbio approvata e promessa, perchè ne sperava un miglioramento alla sua cattiva situazione (vedi BROWN VI 3, n. 1163 RIBIER II, 718). Di una diretta alleanza di Paolo IV coi turchi, da molti sostenuta, ma già negata da BROMATO (II, 308), non ho potuto trovare traccia alcuna. Lo stesso mi assicura ANCEL, il miglior conoscitore della storia di Paolo IV. La voce che Paolo IV abbia chiesto e ottenuto aiuto dai turchi, si diffuse in breve largamente (vedi HOSII *Epist.* II, 801, 845). Ciò è forse gli *horrenda*, dei quali CANISIO ai 28 di luglio del 1557 scrive che erano sparsi ovunque contro il papa (vedi BRAUNSBERGER II, 108).

¹ Cfr. ANCEL, *Sienna* 35 ss.; v. anche RIESS 180.

² Vedi BROWN VI 1, n. 621. Ai 14 di settembre del 1556 C. Paleotti notifica: * Tutto hoggi sono stati con S. Stà li rev^{mi} S. Jacomo et Parisi per tal effetto [trattative di pace]. Archivio di Stato in Bologna. Cfr. anche CAVALCANTI, *Lettere* 206.

col fratello Giovanni, come pure Pietro Strozzi, lavorarono in questo senso, Paolo IV diede il suo consenso a trattative con Alba. Il domenicano Tommaso Manrique¹ recossi il 16 settembre ad Anagni. Per l'esame delle proposte dell'Alba Paolo IV ai 17 di settembre nominò una commissione di 7 cardinali. La sera dello stesso giorno Manrique ritornò dall'Alba per ritornare con nuove proposte il 19 accompagnato da Pacheco, segretario del vicerè. Sulle proposte discusse la commissione cardinalizia il 20, 21 e 22 settembre, il 22 presente il papa. Paolo IV acconsentì che il cardinale Juan Alvarez de Toledo e Carafa il 26 avessero da trattare personalmente con Alba a Grottaferrata.²

Pareva che il Carafa si fosse avvicinato di molto alla meta sua, che era di assicurare per ogni caso, mediante trattative cogli imperiali, un principato alla sua famiglia, ma egli non aveva tenuto conto del naturale subitamente mutevole dello zio, che all'ultimo momento ritirò il consenso della conferenza con Alba.³

A Roma, dove s'erano collocate le più grandi speranze nel risultato dell'abboccamento,⁴ la delusione per il frustramento dello stesso fu grande⁵ ed ora più che mai ci si preparava ad un assedio. Tutti i religiosi dovettero eseguire lavori di trincee. Non può esprimersi a parole - scrisse Massarelli nel suo diario - quanto tremino i Romani; essi non pensano che alla fuga.⁶ Per calmare il popolo, Carafa ai 24 di settembre passò nel palazzo di S. Marco, per quanto gli fosse incomoda questa lontananza dal Vaticano, ove doveva trattare ogni giorno col papa. Il cardinale era aiutato da Pietro Strozzi e dal duca di Somma.⁷ Ai 25 di settembre giunsero a Roma da Montalcino 350 lanzichenecchi con Blaise de Montluc, il valoroso difensore di Siena; gente esercitata alla guerra, ma in massima parte luterani tedeschi, che dileggiavano la Messa e le immagini dei Santi e nel papa non vedevano che il principe, che

¹ Professore di teologia all'università romana; v. il ** *Rotulo dello Studio* del 1559 nell'Archivio segreto pontificio, *Arm. II, t. 45, p. 84.*

² Cfr. BROWN VI 1, n. 616, 620; MASSARELLI 297 ss.; *Sommario* 360; * lettera di C. Paleotti del 21 settembre 1556 (loc. cit.): NORES 129 ss., 360 ss.; CAVALCANTI, *Lettere* 200 s.; COGGIOLA, *A. d. Cornia* 235; ANCEL, *Sienne* 36 ss.; RIESS 150 ss.; *Nonciat* II, 466, 482 s.

³ Cfr. BROWN VI 1, n. 630; * *Avviso di Roma* del 26 settembre 1556 (*Cod. Urb. 1038*, p. 162. Biblioteca Vaticana); ANCEL, *Sienne* 37.

⁴ * «Si sta in speranza grandissima di pace», scriveva C. Paleotti annunciando il 23 settembre 1556 l'imminente conferenza. Archivio di Stato in Bologna.

⁵ V. la * lettera di C. Paleotti del 26 settembre 1556. Archivio di Stato in Bologna.

⁶ MASSARELLI 298. * Lettera di C. Paleotti del 26 settembre loc. cit. BROWN VI 1, n. 631. * *Avviso di Roma* del 26 settembre 1556, loc. cit.

⁷ Questi tre, si dice in un * *Avviso* del 7 novembre 1556 «sono quelli che fanno et governano ogni cosa». Loc. cit., p. 173.

li pagava. Da questi « difensori » dovette ora Paolo IV tollerare cose, che altrimenti avrebbe punite nel modo più rigoroso. Anche i romani ebbero moltissimo a patire da questi mercenari: se per molte notti tennero illuminate tutte le finestre, questa misura difensiva fu diretta non soltanto contro i nemici fuori delle mura, ma anche contro possibili tentativi di saccheggio del presidio.¹

Ulteriori infauste novelle dal teatro della guerra apportarono nuovo terrore ai romani. Ai 26 di settembre Alba aveva occupato Tivoli; addì 1 ottobre cadde Vicovaro, importante per la sua posizione, e in breve andarono perdute anche Palombara e Nettuno.² Già i cavalieri nemici gironzavano fino alle mura di Roma, che con un serio attacco era perduta. Gli abitanti delle campagne avevano da soffrire la peggio da amici e nemici.³

Ad eccezione di Paliano e Velletri quasi tutta la Campagna era caduta nelle mani dei nemici e la stessa sorte incombeva alla Sabina. Ma ancor più di questi colpi dovette recar dolore a Paolo IV che rimanesse dubbio anche allora l'intervento di Francia con tutta la sua forza e che nell'ottobre i Farnese passassero dalla parte di Spagna. Ottavio Farnese riebbe Piacenza e Parma, colla riserva però del diritto di presidio spagnuolo, il cardinale Alessandro le sue entrate di Sicilia.⁴

Mentre Paolo IV non stancavasi di sfogare nelle sue conversazioni l'ira sua violenta contro l'imperatore e il di lui figlio,⁵ il cardinal Carafa ad opera di mediatori continuava a trattare con Alba. A tal fine agli ultimi di ottobre e al principio di novembre egli ebbe abboccamenti col cardinal Santa Fiora, tenuti rigorosamente segreti. Anche Venezia fece allora lavorare per la pace mediante un inviato speciale. Il segretario Febo Capella trattò nella prima metà di ottobre coll'Alba e col papa, ma senza risultato.⁶

Addì 18 novembre le zuffe presso Ostia terminarono colla caduta nelle mani degli spagnuoli di quella solida fortezza, venendo

¹ Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 620, 631 e presso ALBÈRI 401, 408; MASSARELLI 298; * *Avviso di Roma* del 26 settembre 1556; cfr. DURUY 193 s. Su Montluc vedi COURTEAULT, *Blaise de Montluc*, Paris 1910.

² Cfr. TURNBULL n. 545. Sulla sorte di Nettuno vedi TOMASSETTI, *Campagna* II, 331 s.

³ Cfr. MASSARELLI 298 s.; Navagero presso BROSCHE I, 203, 210; *Summarii* 365 s.; * lettere di C. Paleotti del 30 settembre e 7 ottobre 1556 (*Archivio di Stato in Bologna*). Giusta l'* *Avviso* del 3 ottobre 1556 la nuova della caduta di Vicovaro arrivò circa la mezzanotte, loc. cit. p. 148; *ibid.* p. 169 un * *Avviso* del 24 ottobre in cui si legge: « La Campagna anderà vacua ». Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi ANCEL, *Sienna* 30 s.

⁵ Cfr. le relazioni di Navagero presso BROWN VI 2, n. 669, 674, 695.

⁶ Cfr. BROWN VI 1, n. 659 s.; VI 2, n. 684, 701; ANCEL, *Sienna* 38 s.; RIESS 165 s.

così Roma tagliata fuori anche dalla comunicazione col mare.¹ Alba allora offrì un armistizio di dieci giorni, che il Carafa accettò senza darne comunicazione all'inviato francese in Roma.² Non senza difficoltà egli riuscì ad ottenere dallo zio, pieno della più profonda diffidenza, l'assenso a nuove trattative di pace, rappresentando a lui, che precisamente in quel tempo uscì nelle più appassionate dichiarazioni contro la Spagna, la necessità di guadagnare tempo fino a che giungesse l'aiuto di Francia. Senz'altro, Paolo IV non credeva al successo di quei negoziati,³ i romani invece lusingavansi che fosse vicina la fine della guerra.⁴

Come luogo del convegno fra l'Alba e il cardinal Carafa fu scelta l'Isola Sacra, sita presso Ostia fra i due bracci del Tevere, e là nei giorni 24, 25 e 27 novembre si trattò assiduamente. È indubitato, che in questi colloqui il Carafa chiese Siena come indennizzo per la restituzione voluta dagli spagnuoli di Paliano a Marcantonio Colonna: in compenso egli era disposto a passare del tutto dalla parte della Spagna. Poichè Alba sosteneva, che non aveva i poteri per una concessione di tanto peso, si convenne che il suo segretario Pacheco e parimenti un fiduciario di Carafa dovessero recarsi da Filippo II. Per aspettarne la risposta l'armistizio venne prolungato di altri quaranta giorni (dal 28 novembre al 9 gennaio).⁵

Mentre i romani tornavano ad abbandonare le loro speranze nella pace,⁶ le potenze, che fino allora erano state dalla parte di

¹ Cfr. MASSARELLI 299-300; BROWN VI 2, n. 701, 711, 713; COLA COLEINE, *Diario (Biblioteca Chigi); ANDREA 61 s., 72 s. CABRERA *Felipe II* I. 2, c. 15; CARINCI, *Lettere di O. Caetani*², Roma 1893, 212 s.; PRATESI in *Arte e storia* XXVIII; RIESS 174 s.; *ibid* 156 s. sull'approvvigionamento di Roma. La città * «mezo assediata sta molto male» notificava ai 21 di novembre 1556 Iacopo Bannisso al cardinale Madruzzo (Archivio della Luogotenenza a Innsbruck).

² Cfr. RIBIER II, 668; * *Avvisi* del 19 e 21 novembre 1556, loc. cit. 175^b, 176 (Biblioteca Vaticana); * relazione di Alf. Fantuzzi da Roma 21 novembre 1556 (Archivio di Stato in Bologna); v. anche COGGIOLA *A. d. Cornia* 339 s. Il testo della «Tregua» in appendice a NORES 410 s.; PASSESARINI 135 s.; cfr. *Nonciat.* II, 502, n. 2.

³ Vedi BROWN VI 2, n. 695, 707, 713, 714. Ferme promesse di Enrico II erano arrivate a Roma verso il 18 ottobre 1556; v. *Corresp. de Lanssac* 515 s.

⁴ Secondo l'* *Avviso di Roma* del 21 novembre 1556 scommettevasi il 70 % per la pace.

⁵ V. gli estratti dalle relazioni dell'Alba secondo gli *originali nell'Archivio in Simancas presso RIESS 446 s. e *Nonciat.* I, xcvi; II, 502, 504, 645 s., 647 s. L'affermazione di PIEPER (p. 90), che soltanto allora Carafa avrebbe «improvvisamente» concepito l'acquisto di Siena, mostra che questo del resto sì egregio erudito non ha penetrato i piani del nepote. Acutamente e bene critica la pretesa del Carafa il PALLAVICINI (13, 20). Cfr. anche PRATESI, *Uno storico incontro tra il card. Carafa e il duca Alba* in *Arte e Storia* 1910.

⁶ V. gli ** *Avvisi* del 6 e 12 dicembre 1556. Biblioteca Vaticana.

Paolo IV, Francia e Ferrara, venivano prese dalla più profonda diffidenza.¹ In questo critico momento Carafa svolse tutta l'arte della sua macchiavellica politica. Fino a qui egli aveva lavorato con tanta abilità, che amici e nemici adoperavansi con ardore per tirarlo a sè;² ma ora avvicinavasi il pericolo che il suo doppio giuoco venisse scoperto e facesse naufragio. Per impedire la cosa, il cardinale fece tutto il possibile. Agli inviati di Francia, Ferrara e Venezia dichiarò, che le trattative e l'armistizio miravano unicamente a guadagnar tempo, fintantochè comparisse l'esercito ausiliario di Enrico II.³ Quando, agli 11 di dicembre, Federico Fantuzzi, come si era concordato con Alba, partiva per la corte di Filippo II quale rappresentante del Carafa, il dì prima aveva già preso le mosse Giulio Orsini per andare dal re francese a tranquillarlo circa l'armistizio, per certiorarsi delle intenzioni di Francia circa la Spagna e riguardo a Siena e per prendere in conseguenza la decisione per la guerra o la pace, perchè allora Carafa stesso non sapeva ancora se sarebbe più vantaggioso dirigere all'una o all'altra meta la sua politica d'intrigo.⁴

L'invio del Fantuzzi non avvenne in nome del papa, ma del Carafa; la sua istruzione ufficiale di concludere pace sulla base dei colloqui d'Ostia, era redatta solo per apparenza. In realtà egli doveva venire a sapere se in vista del pericolo d'una coalizione antispagnuola Filippo II fosse disposto a conferire Siena al fratello del cardinale; in caso affermativo Carafa sarebbe poi passato con tutta la famiglia dalla parte di Spagna.⁵

Contemporaneamente il Carafa, che amava avere due ferri al fuoco, intraprese ancora un'altra mossa. La mattina del 15 dicembre egli lasciò con grande seguito Roma; nessuno sapeva ciò che egli meditasse.⁶ Soltanto il giorno dopo il papa comunicò al Sacro Collegio, che il nepote recavasi a Venezia per ringraziare la Signoria a causa dei suoi buoni servizi per la realizzazione dell'armistizio, per ottenere che continuasse a fare da mediatrice e per venire a sapere se, come dicevasi, il re Filippo avesse invocato i veneziani come arbitri. In una riunione di cardinali poi, addì 20 dicembre, avvenne la nomina del Carafa a legato per tutta

¹ V. *Corresp. de Lanssac* 533 ss.; cfr. ANCEL, *Sienna* 41 s. e *Nonciat.* I, XCVI s.; II, 507 n., 515, 523 s.

² Cfr. ANCEL, *Sienna* 46, n. 3.

³ *Ibid.* 41 s.

⁴ Sull'invio di Fantuzzi e Orsini vedi PIEPER 91 s.; RIESS 454 s.; ANCEL, *Sienna* 45 s., 49 s. e *Nonciat.* I, XXXVIII, XCVII s.; II, 520 s.

⁵ Cfr. la profonda e penetrante indagine di ANCEL, *Sienna* 49. L'istruzione ufficiale pel Fantuzzi è nell'edizione di NORES (p. 412 s.).

⁶ Cfr. le relazioni degli inviati bolognese e ferrarese presso ANCEL, *Sienna* 50 e *Nonciat.* II, 537.

l'Italia e, come dicono gli atti concistoriali, precisamente per procurare la pace!¹

Ciò a vero dire non trovò fede, principalmente perchè il papa con tutto il suo insistere sul suo desiderio di pace faceva ognora rilevare che insieme dovevasi salvare pienamente la dignità della Santa Sede. Ora di questa dignità Paolo IV aveva un concetto così esagerato, che reputava un'offesa di Dio qualunque lesione della medesima, ed era pronto a sostenere il martirio piuttosto che sacrificarne la minima parte. Perciò al segretario dell'Alba prima che partisse il Morone disse, che doveva tenere sempre come sicure dianzi agli occhi tre cose: in primo luogo che anche se fosse prigioniero ed avesse il coltello alla gola, il papa non accontentirebbe mai alla restituzione dei Colonna in Paliano, parendogli troppo indegno che a lui principe si facesse opposizione colla forza in casa sua e che a lui papa facesse cosa simile un re di Napoli, il quale era feudatario della Chiesa; secondo, che per l'irruzione nello Stato pontificio Paolo IV ritenevasi sì gravemente offeso come principe sia spirituale sia temporale, che il re di Spagna doveva chiederne scusa a mezzo di un inviato speciale; terzo, che era indispensabilmente necessaria la restituzione dei luoghi occupati dello Stato pontificio. Qualora non si componesse la questione a questo modo, secondo l'opinione del Morone eran da aspettarsi gli estremi, scomunica e deposizione di Filippo II, senza tener conto se poi avverrebbe l'apostasia della Spagna e dell'Inghilterra. Persino qualora mancasse l'aiuto di Francia, giudicava Morone in una lettera al Pole, e si trovasse abbandonato da tutti, il papa non desisterebbe dalle pretese da lui reputate giuste: la stessa influenza del Carafa non potrebbe apportare cambiamento in nulla. Nella stessa lettera Morone rileva quanto poco Paolo IV fidasse negli spagnuoli, badando egli ai fatti e non alle parole, e come egli, alla stessa guisa che per l'addietro, allora nutrisse timore che si trattasse con lui solo per apparenza allo scopo di occupare anche il resto dello Stato della Chiesa.²

Al fine di evitare questo estremo Paolo IV adoperavasi con sommo ardore ad ottenere l'alleanza della potente Venezia. La pace, così egli s'esprime addì 11 novembre col rappresentante della repubblica di S. Marco, è possibile per l'Italia soltanto dopo la cacciata dei barbari, ciò che solo Venezia e la Santa Sede sono in grado di raggiungere. Passerebbero centinaia d'anni prima che nascesse un papa, il quale come lui pensasse alla liberazione d'Italia.³

¹ V. le relazioni di Navagero presso BROWN VI 2, n. 763, 766, 767, 768 e * *Acta consist. cancell.* VII (Archivio concistoriale). Un *breve eredenziale per Carafa, diretto al duca di Ferrara, in data 14 dicembre 1556, nell'Archivio di Stato in Modena.

² V. App. n. 62 e 63 le importanti * lettere di Morone del 28 novembre e 12 dicembre 1556 (Archivio segreto pontificio).

³ Cfr. le relazioni di Navagero e P. Capella presso BROWN VI 2, n. 755.

A ciò corrispose il fatto che il Carafa, giunto a Venezia il 21 dicembre, propose al Senato una lega offensiva e difensiva. Ma gli avveduti veneziani, per quanto allettanti offerte venissero loro fatte, perseverarono nella loro rigorosa neutralità. Allorchè il Carafa lasciò la città della laguna (12 gennaio 1557), dovette dire a se stesso, che là egli era stato onorato come una testa coronata, ma che non aveva raggiunto lo scopo della sua missione.¹

Giulio Orsini, ch'era arrivato alla corte francese il 2 gennaio 1557, ebbe da faticare molto colà per dissipare la diffidenza di Enrico II e, non ostante tutti i suoi sforzi, non ci riuscì totalmente: ottenne tuttavia di muovere a risoluta azione quel re tuttavia indugiante. Alla fine di gennaio Enrico ruppe le relazioni diplomatiche con Filippo II e s'accinse a combattere gli spagnuoli come in Italia così anche nelle Fiandre. Filippo fu completamente sorpreso da questo improvviso mutamento.²

Anche sul teatro italiano della guerra Alba aveva preso tanto poco misure per la scadenza dell'armistizio, che Pietro Strozzi, ora comandante delle truppe pontificie, con lieve fatica riconquistò Ostia e indi a poco anche Tivoli, Vicovaro e la Marittima.³

Sotto l'impressione di questi sorprendenti successi le proposte di pace dell'Alba vennero respinte tanto più che Paolo IV non si fidava affatto degli spagnuoli.⁴ Coll'aiuto della Francia il papa sperava di ottenere una piena vittoria sugli spagnuoli e di cacciare da Napoli e da tutta l'Italia quella mescolanza, com'egli diceva, di giudei, marani e luterani. Addì 12 febbraio 1557 egli istituì una speciale congregazione per fare il processo a Carlo V e Filippo II a titolo di felonìa e ribellione.⁵

Frattanto sotto il duca di Guise l'esercito ausiliario francese per il Piemonte, e, mentre i Farnese osservavano una dubbia neutralità, anche per il ducato di Parma-Piacenza, era avanzato fino a Reggio, dove il duca di Ferrara ai 16 di febbraio ricevette dal Guise il bastone del comando come generalissimo delle truppe alleate. A quest'atto assistette anche il cardinal Carafa, il quale

¹ Cfr. *Corresp. polit. de Dominique du Gabre*, ed. A. VITALIS, Paris 1903, 204; NORES 156, n. 1; DURUY 208 ss., 382 ss.; *Mitteil. des österreich. Instit.* XXV, 482; ANCEL, *Sienna* 51 s.; RIESS 184 s., 189 ss.; *Nonciat.* I, xcix; II, 539 s., 544 s.

² Vedi ANCEL, *Sienna* 55; RIESS 207 ss.; *Nonciat.* I, c s.

³ Cfr. MASSARELLI 302; TURNBULL n. 572, 573; ROSEO 535 s.; gli * *Avvisi di Roma* del 9, 16, 23, 30 gennaio, 6, 13 e 20 febbraio 1557 (*Cod. Urb. 1038*, Biblioteca Vaticana) e le * relazioni di Alf. Fantuzzi da Roma 27 gennaio e 12 febbraio 1557 (Archivio di Stato in Bologna). Per la situazione militare presso Ostia cfr. la rara incisione. *Il vero disegno del sito di Hostia e di Porto con li forti fatti dal campo di S. S^{ta} et delli Imperiali, quali si resero a dì 24 Gennaio*; vedi NORDENSKIÖLD, *Faksimile-Atlas* (1889) p. 21, n. 114.

⁴ Cfr. SORANZO presso ALBÈRI Ser. 1 II, 449.

⁵ Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 798, 812; NAVAGERO-ALBÈRI 397; MASSARELLI 303; ANCEL, *Sienna* 57 s.

ora videsi obbligato ad abbandonare il suo doppio giuoco diplomatico ed a prendere risolutamente partito per i francesi, quantunque non avesse affatto fiducia in essi.¹ A Reggio si tenne consiglio di guerra sul punto, verso il quale l'esercito dovesse dapprima dirigere l'attacco. Le opinioni furono molto discrepanti, ma da ultimo, con grave cruccio del duca di Ferrara lasciato senza difesa, si deliberò che l'armata francese dovesse sulle prime entrare in Romagna: il papa poi deciderebbe se di là volgersi, come bramava ardentemente il Carafa, contro la Toscana, o avanzare per le Marche contro il regno di Napoli.²

Mentre le truppe mettevansi in movimento alla volta di Romagna, Guise e Carafa accorrevano a Roma, arrivandovi il martedì grasso, 2 marzo. Il più splendido ricevimento aspettava il celebrato ospite, che scese in Vaticano negli appartamenti del Carafa. Per quanto pure ora il Carafa s'esprimesse violentemente contro gli spagnuoli ed il papa si addimostrasse così risoluto ad andare in una colla Francia, Guise tuttavia trovò molto al disotto della sua aspettazione i preparativi militari: inoltre subito si fecero notare numerose diversità d'opinione e dissidii personali.³

Anche una delusione d'altra natura ebbe a provare Carlo Carafa. Il nepote era ritornato a Roma persuaso che fosse immutata la strapotente influenza da lui prima esercitata sul papa, ma ben presto dovè sperimentare ch'egli non possedeva più affatto il potere d'una volta sullo zio cotanto suscettibile di nuove impressioni. Il cardinale, così giudicavano i suoi migliori amici, non avrebbe mai dovuto allontanarsi dal papa.⁴

La prima sorpresa che toccò al Carafa in Roma fu che era caduto in piena disgrazia presso il papa Silvestro Aldobrandini, dalla morte del Casa primo segretario e confidente di tutti i piani del cardinal nepote. Carafa fece tutti i tentativi per salvare il suo fedele collaboratore, ma il papa rimase inesorabile. «Se ho dato un ordine - così tonò egli al nipote - la sia finita. Voi, signor cardinale, dovete eseguire la mia volontà». Il giorno seguente si tenne presso il papa una conferenza, a cui oltre Carafa parteciparono Guise, Strozzi e l'inviato francese. In quest'occasione Paolo IV

¹ Cfr. ANCEL, *Sienna* 56, 58 e *Nonciat.* I, CII.

² V. *Corresp. de D. du Gabre*, ed. VITALIS 155; NORES 162 s. e la eccellente esposizione di ANCEL, *Sienna* 61 s., cfr. anche i brevi ad Ercole presso RAYNALD 1557, n. 6 (di nuovo presso FONTANA, *Renata* I, 554 s.) e DURUY 356 s.

³ Vedi MASSARELLI 303 s.; RIBIER II, 678 s.; BROWN VI 2, n. 825; TURNBULL n. 580; le *relazioni del «vescovo di Anglona» in data del 3, 6 e 7 marzo 1557 (Archivio di Stato in Modena) e COLA COLEINE, * *Diario* (Biblioteca Chigi). Sulle fortificazioni ordinate il 6 marzo 1557 a tutela delle porte di Roma vedi LANCIANI III, 153 s.

⁴ * Lettera del vescovo d'Anglona del 7 marzo 1557 (Archivio di Stato in Modena); vedi ANCEL, *Sienna* 72.

ritornò a parlare dell'Aldobrandini, al quale rinfacciava che avesse seminato discordia fra Giovanni e Carlo Carafa e non gli avesse comunicato parola d'un processo contro alcuni resisi rei di grave immoralità. « Sì, sì - diss'egli - certi individui si prendono troppa libertà e dimenticano che io li ho innalzati, e che posso anche tornare ad abbassarli ». E facendosi sempre più chiaro, esclamò eccitato verso il Carafa: « Tu forse sarai uno di questi ». Che se la sera stessa papa e nipote si riconciliarono, la cosa finì tuttavia così, che Aldobrandini perdette il posto.¹

Carafa trovò il papa egualmente fermo nella questione, ove avesse da cominciare la guerra. Senza darsi pensiero, che il nepote bramava una spedizione contro la Toscana per ragione di Siena, Paolo IV persistette nel modo più risoluto sul punto, che si dovesse attaccare il regno di Napoli.

Nè fu meno amara cosa per il Carafa, che ora anche suo fratello, il duca di Paliano, e gli altri membri della famiglia si rivoltassero contro la sua avidità di potere.² Mai aveva regnato buona relazione tra i fratelli. Giovanni come Antonio Carafa non sapevano rassegnarsi, che il minore, di cui dovevano confessare il maggior talento, li superasse di molto in autorità e influenza. Il cardinal Carafa aveva sperato di quietarli e di legarli a sè inducendo lo zio ad inalzare uno a duca di Paliano, l'altro a marchese di Montebello, ma ora si diè a vedere che il calcolo era stato erroneo; essi continuarono a invidiare al più giovane la sua grande influenza e indi a poco rivisse l'antica loro preferenza per la Spagna. Come già nel settembre 1555, così anche nel febbraio 1556 il duca di Paliano aveva senza rigiri raccomandato un componimento con Filippo II ed ebbe parte essenziale nella caduta del bellicoso Silvestro Aldobrandini.³

Anche al tempo, in cui Carafa godeva tuttavia intiero il favore di Paolo IV, questi s'era riservato sempre gli affari meramente ecclesiastici. Carafa ciononostante sperò, che il riguardo all'aiuto cotanto necessario della Francia avrebbe messo lo zio a soddisfare i vasti desiderii di Enrico II nell'imminente creazione cardinalizia. Ma qui pure il nepote videsi deluso quando ai 15 di marzo del 1557 avvenne la nomina. Carafa sentì tanto più dolorosamente questo colpo perchè di tutto suo arbitrio precisamente

¹ Cfr. la relazione cifrata di Navagero del 12 marzo 1557 presso BROWN VI 2, n. 831 e minutamente sulla caduta di Aldobrandini l'ANCEL, *Secrét.* 22 s.

² ANCEL, *Sienna* 72, 78. È del tutto errata l'opinione di BROSCHE (I, 213) che Carafa abbia spinto all'impresa napoletana.

³ Cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 386 s. e le importanti relazioni di inviati presso ANCEL, *Disgrâce* 20. DURUY (p. 46) attenua molto questi dissidii e parla anzi di un « triumvirat fraternel », che però esiste soltanto nella fantasia di questo scrittore.

sotto questo rispetto aveva fatto molto larghe promesse al re francese.¹

Il malcontento di Enrico II per l'inadempimento dei suoi desiderii nella creazione cardinalizia del 15 marzo crebbe per le relazioni che il Guise mandò da Roma. Vi difettava tutto, specialmente denaro per le truppe; era male organizzato anche l'approvvigionamento, aggiungendovisi diversità d'idee circa il piano della guerra, che in breve divisero completamente gli alleati. Mentre il duca di Ferrara bramava che si procedesse contro Milano e Guise voleva che il suo esercito attaccasse la Toscana, Paolo IV, avanti tutto pensando alla sicurezza di Roma, insisteva più caparbio che mai che si avesse ad attaccare prima il regno di Napoli.² A causa di queste discrepanze di concetti e mutue rampogne andò perduto un tempo prezioso, di cui Filippo II e Alba approfittarono molto bene per prendere risoluti provvedimenti di difesa.³

Finalmente agli ultimi di marzo si era d'accordo a Roma: aveva vinto la veduta del papa. La fortuna del re spagnuolo, dice Navagero, volle che si scegliesse proprio quel piano di guerra, che era il meno pericoloso per lui.

Di malumore e senza fiducia di successo Guise recossi all'armata ai 5 di aprile, seguendolo ai 9 il marchese di Montebello, Antonio Carafa.⁴ Lo stesso giorno, 9 aprile, Paolo IV annunciò in un concistoro il richiamo di tutti i suoi agenti, nunzi e legati, anche del cardinal Pole, dai paesi di Carlo V e di Filippo II.⁵ Questa misura di profondo effetto come l'introduzione, che causò sommo rumore, del processo per la deposizione del re spagnuolo furono la risposta al richiamo ordinato da Filippo II di tutti gli spagnuoli da Roma, i quali, conformemente a un decreto del consiglio di stato invece che alla Rota papale dovevano in avvenire rivolgersi ad un supremo tribunale ecclesiastico da erigersi in Ispagna, mentre in pari tempo si sottrasse alla Santa Sede la disposizione sopra tutti i casi, annate e spoglii spettanti alla Curia.

¹ ANCEL, *L'activité réformatrice* 22 s.

² ANCEL, *Sienna* 65 s., 71 s. e *L'activité réformatrice* 37 s.; anche RIESS 236 s. Una lunga relazione da Roma del 31 marzo 1557 sulla condotta della guerra nell'Alta Italia è presso FILLON, *Invent. d'autographes*, Paris 1877 s., n. 2658.

³ Vedi DURUY 223 s. e RIESS 227 s., 251, dove a ragione si fa rilevare la importanza dell'aver tirato a sè l'Inghilterra.

⁴ Vedi NAVAGERO-ALBÈRI 396 e MASSARELLI 306. L'* *Avviso di Roma* del 10 aprile 1557 sa notificare che la domenica sera il papa disse al Guise che cenava con lui: * «Va, figliuolo mio, che tu sia benedetto, va pur, che altro cavallier mai non tentò la più santa ne la più honorata impresa et dopo molte invective contra heretici gli donò un diamante di 3000 scudi». Loc. cit. p. 213 (Biblioteca Vaticana).

⁵ Vedi PIEPER 102; BLAUDET 24.

Paolo IV non si lasciò spaventare da simili misure. La bolla del giovedì santo *In coena Domini* conteneva aggiunte contro gli assalitori dello Stato pontificio ed il venerdì santo tralasciavasi nella liturgia l'usuale preghiera per l'imperatore.¹ Il 27 aprile Paolo IV diede un terribile esempio del suo rigore facendo distruggere Montefortino, un luogo posto vicino a Velletri, i cui abitanti da lungo tempo erano famigerati come ribelli e banditi.² Poco prima erano arrivati a Civitavecchia quale prima riserva 1500 francesi: essi dovevano servire alla difesa di Roma,³ ma ben presto dovettero rinforzare l'esercito del Guise.

Durante il lungo temporeggiare dei nemici Alba aveva terminato i suoi preparativi contro l'imminente attacco.⁴ Quando alla fine questo intervenne, si vide, che l'esercito franco-papale non era all'altezza degli spagnuoli. A partire dal 24 aprile la guerra s'aggrì attorno all'assedio della città di Civitella, che Alba aveva egregiamente armata e che ora era valorosamente difesa dal conte di Santa Fiora, il quale aveva entusiasmato alla resistenza gli abitanti, persino le donne, ed era riuscito a respingere ripetuti attacchi.⁵

Come suole avvenire in operazioni belliche disgraziate, non mancarono mutue accuse.⁶ Il 1° maggio Guise e Antonio Carafa vennero sì aspramente alle prese, che la sera stessa Antonio abbandonava il campo.

Contemporaneamente tenevansi in Roma le sedute dell'Inquisizione, in cui il papa voleva senz'altro procedere contro Filippo II colla scomunica e la deposizione, ma si fece valere in contrario,

¹ Cfr. BROWN VI 2, n. 855, 856, 859, 865; la relazione portoghese presso SANTAREM XII, 451; * *Avvisi di Roma* del 17 e 24 aprile 1557 (Biblioteca Vaticana); MASSARELLI 306-307; RIESS 218 s. Sul processo contro Filippo II vedi GORI, *Archivio* I, 209; GULIK-EUBEL (III, 37) mettono erroneamente al 30 marzo la deliberazione concistoriale sul richiamo degli inviati. Non solo tutte le altre fonti ma anche gli * *Acta Consist. cancell.* VII nell'Archivio concistoriale danno il 9 aprile.

² R. DE LA BLANCHÈRE in *Rev. histor.* XXII, 364. Ricostruito in seguito, Montefortino ricevette nel 1873 il nome di Artena. Il cambiamento di nome non giovò molto; il luogo rimase un nido di delinquenti (vedi SIGHELE in *Mondo criminale* di FERRERO 1897). Secondo il * *Diario* di COLA COLEINE (Biblioteca Chigi) la espugnazione di Montefortino era avvenuta il 22 aprile 1557; v. in proposito anche M. ROSEO 539 s.

³ Cfr. la * *relazione* di Delfino del 17 aprile 1557. *Archivio segreto di Stato* in Vienna.

⁴ * *Discorso sopra la guerra di p. Paolo IV con M. A. Colonna. Cod. D. 21* dell'Archivio Santacroce in Roma.

⁵ Vedi Andrea 222 s.; M. ROSEO 541 s.; CABRERA, *Felipe II* I. 3, c. 9; cfr. PITTALUGA in *Riv. milit. ital.* XLI (1896) e FEDELE in *Riv. Abruzz.* XI (1896); v. anche le relazioni citate in *Nonciat.* II, 569, n. 3.

⁶ Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 878 e l* *Avviso* dell'8 maggio 1557. Biblioteca Vaticana.

che non era lecito infliggere tali pene senza precedente citazione.¹ Allo scopo di ottenere certezza sullo stato delle cose nel teatro della guerra, ai 12 di maggio vennero inviati colà il duca di Paliano ed il maresciallo Strozzi. In breve le speranze del Guise peggiorarono talmente che ai 15 di maggio abbandonò l'assedio di Civitella, ritirandosi su territorio pontificio e rinunciando perciò all'impresa contro Napoli. Alla fine di maggio il papa apprese che il generale francese era stato vicino a recarsi a Ferrara. L'inviato romano di Ferdinando I pensava che il papa dovesse ora concludere la pace essendo indubitata la superiorità militare dell'Alba.²

Tuttora Paolo IV non riusciva a comprendere, che dovesse andar fallito il suo nobile scopo di liberare la Santa Sede e l'Italia dalla signoria degli stranieri, dei « barbari ». Le rimostranze dei due nepoti laici, specialmente del marchese di Montebello, che si espresse molto acutamente sui francesi e molto violentemente contro la politica della guerra, si estinsero senza effetto. Paolo IV credeva ancora ad un successo della sua politica, solo che la potente Venezia passasse dalla sua parte, e precisamente allora impiegò tutta la sua facondia onde guadagnare il rappresentante della repubblica di S. Marco. Secondo il suo costume pigliolla larga e risalì fino ai tempi di Carlo VIII, quando, così egli, venne aperta ai barbari quella porta nefasta, ch'egli ora voleva chiudere. « Non ci pentiremo - esclamò eccitato - d'aver fatto quanto potemmo, più forse di quel che potemmo ». Per tutto il tempo avvenire lasciava a coloro che non l'avevano soccorso la vergogna, che si narrasse poi, come un tempo ci fosse stato un debole vecchio ottuagenario, il quale, quando credevasi ch'egli si mettesse in un canto a lagnarsi dei suoi mali, coraggiosamente saltò fuori come campione della libertà d'Italia. « Vi pentirete, miei signori veneziani, e voi altri tutti, che non voleste riconoscere l'occasione di liberarvi da questa peste. Essa cominciò sotto un re, che era tuttavia tollerabile a causa delle sue buone qualità; poi venne questa razza, un miscuglio di fiamminghi e spagnuoli, nella quale non trovasi traccia alcuna di dignità regale e di cristianesimo, che come la lappa sta ferma là ove una volta si sia attaccata. I francesi sono altra cosa: essi rompono a metà il lavoro e non rimangono, neanche se fossero legati. Li abbiamo visti signori di Napoli e signori di Milano: passarono. Sono incostanti. Illustre ambasciatore, vi parliamo in

¹ Vedi Navagero presso BROWN, VI 2, n. 879, 888; VI 3, n. 167; cfr. *Mitteil. des österreich. Instit.* XXV, 485, n. 1. L'* abbozzo » della bolla di deposizione « allora » preparata presso DÖLLINGER, *Materialien* I, 218 s. Filippo II prendeva già misure di precauzione per impedire la diffusione della bolla nei suoi paesi; v. *ibid.* 217 e la lettera del 10 luglio 1557 presso CABRERA I, 79.

² Cfr. Navagero presso BROWN VI 2, n. 889; MASSARELLI 309; la lettera dell'inviato estense presso ANCEL, *Secrét.* 52, n. 3, e la * relazione di Delfino del 29 maggio 1557. Archivio segreto di Stato in Vienna.

confidenza, come parleremmo alla magnificenza del Doge ed ai consiglieri e capi della cristianità, poichè sappiamo che per il breve rimasuglio della nostra vita ci siamo adoperati ad onore di Dio ed al bene di questa povera Italia, e che abbiamo condotto una vita da facchino senza quiete e riposo». E più tardi il papa tornò a dichiarare al Navagero: «Badate a quel che vi diciamo. Siamo vecchi e ce n'andremo uno di questi dì, se così a Dio piace. Ma verrà il tempo, in cui riconoscerete che vi abbiamo detto il vero, Dio faccia non a vostro danno. Sono barbari entrambi, francesi e spagnuoli, e sarebbe bene che stessero a casa loro e che in Italia non si parlasse altro linguaggio che il nostro». ¹ Ai primi di giugno corse voce, che Guise avesse già avuto dal suo re l'ordine di tornare in Francia, laonde lo Strozzi venne un'altra volta inviato al campo francese. Il risultato fu l'invio dello Strozzi a Enrico II. Il maresciallo lasciò Roma addì 15 giugno prendendo con sè l'unico figlio del duca di Paliano, perchè i francesi, non fidandosi più dell'alleato in seguito agli intrighi di Carafa per ottenere Siena, avevano chiesto il fanciullo come ostaggio. ²

L'accasciamento nell'eterna città scomparve in certo modo quando addì 12 giugno venne annunziato l'avvicinarsi di parecchie migliaia di Svizzeri. Al cardinale Carpi, che coraggiosamente propugnava la pace, Paolo IV dichiarò che senza il suo alleato, il re di Francia, non poteva acconsentire a cosa alcuna. ³

Frattanto facevasi sempre più opprimente il peso della guerra. Ai 18 di maggio il papa, senza tener conto dell'opposizione di alcuni cardinali, come Carpi, aveva stabilito, che da tutti i fondi dello Stato pontificio si dovesse pagare un'imposta dell'uno e mezzo per cento. Egli aveva scelto questo aggravio per risparmiare i poco facoltosi, ma, sebbene da lunga pezza introdotto altrove, esso apparve qualche cosa d'inaudito ai sudditi della Santa Sede e nella sua attuazione incontrò le più grandi difficoltà e qua e là persino violenta opposizione. I romani cercarono di cavarsela col proporre in luogo di quella gabella l'introduzione d'una tassa di macellazione per l'importo di 100,000 scudi. Tale somma sembrò troppo piccola al papa e da ultimo si fece l'accordo su 130,000 scudi: gli ecclesiastici dovettero inoltre pagare in proprio altri 50,000 scudi. ⁴

¹ V. le lettere di Navagero del 21 maggio e 28 giugno 1557 in appendice a NORES 307-308.

² Vedi DURUY 229; ANCEL, *Sienna* 82 s.; *Nonciat.* I, xxxix; II, 573, n.

³ Cfr. la *relazione di Delfino del 12 giugno 1557. Archivio segreto di Stato in Vienna.

⁴ Cfr. NAVAGERO presso BROWN VI 2, n. 893, 907, 932, 941; RAYNALD 1557, n. 8; MASSARELLI 309, 311; *lettere di Tommaso Cospio a Bologna in data di Roma 9 e 12 giugno 1557 (Archivio di Stato in Bologna); * *Avvisi* del 29 maggio 5, 12 e 18 giugno 1557 (*Cod. Urb. 1038*. Biblioteca Vati-

Mentre la situazione svolgevasi sempre più disperata per la Santa Sede sul teatro della guerra, Carafa aveva continuato il suo antico giuoco d'intrighi per acquistare Siena, ma a tutte le sue trame fu posto fine dalla politica di Cosimo I, che, veramente non senza sensibili sacrifici, al principio di luglio riuscì ad ottenere dagli spagnuoli Siena. La prima notizia di questa piega, che colpì in modo gravissimo Carafa, era giunta a Roma il 25 giugno; ai 3 di luglio avveniva la firma del trattato, in virtù del quale il duca di Firenze ricevette il territorio di Siena come feudo spagnuolo.¹

Un pericolosissimo nemico pei romani era sorto in Marcantonio Colonna. Costui espugnò il 29 giugno Valmontone ed occupò Palestrina; ai primi di luglio i suoi cavalieri s'avvicinarono fino a cinque miglia dalla città eterna.² « Roma è in pericolo - scriveva ai 3 di luglio l'inviato di Ferdinando I - e tuttavia il papa nulla teme: egli aspetta la risposta che Strozzi reca di Francia ». Poscia corse voce che Alba avesse offerto pace sulla base delle condizioni concordate nel novembre, ma che Paolo IV avesse dichiarato di non potere concludere nulla senza Enrico II.³ A Roma aspettavasi con ardore il prossimo ritorno dello Strozzi. Il 19 luglio giunsero i 2000 svizzeri da lunga pezza annunziati dal nunzio Raverta, bella gente, ma malamente armata. Il papa salutolli come angeli mandati da Dio a liberarlo e conferì ai capitani catene d'oro⁴ e la dignità di cavalieri. Mandolli poi, rinforzati con truppe italiane, a sbloccare Paliano duramente incalzato. La spedizione terminò ai 27 di luglio con una completa sconfitta dei pontifici.⁵

cana); COLA COLEINE, * *Diario* (Biblioteca Chigi). Nell'Archivio Colonna in Roma è un esemplare della rara stampa della *Bulla Pauli IV subsidii dimidii et unius scuti respective pro centenario*, in data *Romae 1557 XV Cal. Iun. A.º 2º*. Comincia con queste parole: « *Ubique terrarum... notissimum credimus quam impie et violenter superiori anno hostes Romanae ecclesiae, qui se christianos profitentur, re vero Turcis immaniores et efferatioris existunt, statum ipsius ecclesiae invaserint* » ecc.

¹ Cfr. REUMONT, *Toscana* I, 222 s.; ANCEL, *Sienne* 85; *Nonciat.* I, CVI.

² Vedi MASSARELLI 312 e * *Avviso di Roma* del 13 luglio 1557. Biblioteca Vaticana.

³ V. le *relazioni di Delfino del 3, 11 e 17 luglio 1557. Archivio segreto di Stato in Vienna.

⁴ Cfr. PLON, *Cellini* 394 s.

⁵ V. la *relazione spagnuola nell'Archivio di Stato in Napoli, *Carte Farnes.*; la *relazione di Delfino del 24 luglio 1557 (Archivio segreto di Stato in Vienna) e l* *Avviso di Roma* del 24 luglio 1557 (Biblioteca Vaticana); BROWN VI 2, n. 969, 972 976, 978; MASSARELLI 312; ANDREA 273; NORES 201; CABRERA III 139. L'affermazione contenuta in CABRERA e accolta da RANKE, che siano andate perdute nella zuffa tutte le bandiere svizzere salvo due, è errata; furono salvati cinque vessilli, uno stracciato dall'alfiere perchè non cadesse nelle mani del nemico (vedi LUTOLF, *Schweizergarde* 58 e FELLER, *Ritter Melchior Lussy* I, Stans 1906, I; cfr. anche WYMANN, *Aktenstücke aus dem Römerkriege von 1557* in *Schweizer Geschichtsfreund* LXIV [1909], 277 ss.). Che il corpo ausiliario svizzero fosse forte di 4000 uomini, come sostiene

Quasi allo stesso tempo di questa terribile notizia arrivò in Roma la sera del 30 luglio lo Strozzi recando nuove più favorevoli di quanto persona in Curia avrebbe osato sperare. Enrico II era disposto a perseverare col papa, che doveva stabilire quanto a lungo il Guise avesse da rimanere in Italia.¹

Ora Paolo IV come Carafa tornarono a sperare tutto dai francesi. D'altra opinione era il duca di Paliano, che aveva ognora deprecato tutta quella guerra. Più risoluto che mai egli si dichiarò a favore della pace e senza paura biasimò persino il papa e più ancora la perigliosa politica di suo fratello. Con questo s'era violentemente incontrato nella vigna dei Carafa in Trastevere al principio d'agosto, quando trattossi di approvvigionare Paliano. Strozzi era presente alla scena. Il duca, sommamente irritato per il doppio giuoco del cardinale, incolpò d'essere responsabile di tutto il male, perchè non pensava che a sè. Ove morisse il vecchio papa, egli rimarrebbe cardinale, ma che ne sarebbe di lui e degli altri membri della famiglia? E i due andarono sempre più scaldandosi. « Monsignore - gridò il duca di Paliano - colle tue bugie tu aggiri il papa, il re di Francia e il suo ministro. Tu ruini il mondo, desoli l'Italia, annienti la nostra famiglia e me in ispecial modo, al quale tu hai fatto quanto di peggio, rubandomi l'unico figlio. Finora mi sono trattenuto, ma ora non ne posso più: comunicherò tutto al papa e ti rappresenterò per quel che sei ». Furibondo Carlo rispose: « Tu pensi bene che questo cappello cardinalizio m'abbia a indurre ad avverti riguardo: getterollo via e ti rappresenterò come un mostro irragionevole ». Il duca allora retrocedette d'un passo per estrarre la daga e allora il cardinale, gettando a terra il cappello, fu sul punto di pigliare il fratello per la gola. Strozzi separò i contendenti: il duca di Paliano fremendo d'ira s'allontanò esclamando: « Questo traditore è nato per la rovina del mondo ». Dietro preghiera del cardinale lo Strozzi lo rincorse per impedire che il papa venisse a risapere l'incidente. Di fatto Strozzi riuscì a quietare quell'uomo infuriato tanto che l'intera scena venne comunicata a Paolo IV solo in forma molto attenuata. Si vede - scrive l'inviato fiorentino - che il Santo Padre non viene a sapere la verità.²

BROSCH (*Mitteil. des österreich. Instit.* XXV, 485), è un'esagerazione. NAVAGERO-ALBÈRI dice espressamente (p. 401): « quattro milla Svizzeri in voce et forse in pagamento, ma non più di due milla in essere ». Anche *COLA COLEINE (Biblioteca Chigi) dà 2000; Bernardino Pia in una *relazione al cardinale Gonzaga in data di Roma 30 luglio 1557 dice avvenuta la « rotta » dei pontifici il 27 luglio « più tosto per imperitia et delli capitani et de soldati che d'altro » (Archivio Gonzaga in Mantova). Il P. SEGMÜLLER (Einsiedeln) prepara un lavoro speciale sulla battaglia presso Paliano.

¹ Vedi ANCEL, *Sienna* 85; *Nonciat.* I, CVII.

² Cfr. la relazione di Navagero del 3 agosto 1557 presso BROWN VI 2, n. 980 e la lettera di Gianfigliuzzi del 18 agosto presso ANCEL, *Disgrâce* 20, n. 5.

Perchè Enrico II gli aveva dato espressamente l'istruzione di assecondare in tutto il papa, il Guise dovette seguire il grido d'aiuto di Paolo IV. Ma appena l'armata francese si mise in moto, anche l'Alba lasciò gli Abruzzi e per la valle del Sacco avanzò la seconda volta verso Roma. Parve così che si sarebbe venuti a una battaglia decisiva nelle vicinanze dell'eterna città, ove già regnava sensibile difetto di viveri.¹ Quand'ecco come fulmine a ciel sereno arrivare il 23 agosto la novella della grande vittoria ottenuta dagli spagnuoli sui francesi il 10 presso St.-Quentin. La mattina seguente un corriere del Guise notificava che questi aveva ricevuto l'ordine di ricondurre in Francia il più rapidamente possibile le sue truppe. I precipui consiglieri del papa, il cardinal Carafa, il duca di Paliano e Strozzi erano convenuti la notte dal 23 al 24 agosto a un colloquio, che durò fino alle 4 del mattino: indi il duca e Strozzi recavansi dal Guise, ma ne ottennero solo la promessa, che l'armata francese sotto il comando del duca d'Aumale aspetterebbe a muoversi ancora dieci a dodici giorni per lasciare tempo al papa di concludere la pace coll'Alba.²

In quei giorni pareva poco mancare che Roma avesse ancora una volta da sostenere i medesimi orrori dell'inausto 1527, poichè l'Alba era avanzato il 25 agosto fino a La Colonna, un luogo situato sull'ultimo contrafforte dei colli albani. La notte del giorno seguente 3000 spagnuoli mossero alla volta di Porta Maggiore recando con sè scale per salire sulle mura presso la porta. Avvicinandosi alla città videro tutta Roma illuminata ed udirono anche grida di comando e rullo di tamburi. S'era quindi preparati a una sorpresa, uno spione avendo messo in guardia il Carafa. Allora l'Alba decise di tornare a La Colonna, traendo poscia verso Paliano.³

¹ Secondo un * *Avviso di Roma* del 13 febbraio 1557 fin da allora i viveri erano sì scarsi che fu ordinato che nessuno ammogliato e nessuno avente casa da sè potesse mangiare all'osteria, chè altrimenti ne soffrirebbero coloro che dovevano andare agli alberghi. Ai romani che si lamentavano, Paolo IV disse allora « cose incredibili » (*Cod. Urb. 1038*, p. 194). Un * *Avviso* del 7 agosto narra del timore di una « gran carestia » per cui il papa faceva venire grano: * « Si ragiona che si caccieranno di questa città le cortegiane, li poveri et gli giudei et ogni altra sorte di bocche inutili ». Un * *Avviso* del 21 agosto notifica: * « Qua si patisce d'ogni sorte de viver ne si può comprar cosa alcuna senza bolettino et è andato il bando che tutte le genti inutili scombrino... et si ragiona di cacciar ancora una parte delle famiglie de cardinali ». Loc. cit. p. 253, 257. Biblioteca Vaticana.

² Cfr. BROWN VI 2, II. 999; ANCEL, *Sienna* 87-88; *Nonciat.* I, CVIII; MALAGUZZI, *La battaglia di S. Quintino*, Modena 1890; ROMIER, *Jacques d'Albon de St-André* (1909). Secondo una lettera del cardinale di Lorena del 21 agosto (v. *Revue des quest. histor.* XXXII, 477) Enrico II intendeva lasciare tuttavia una parte delle truppe a difesa del papa.

³ Con MASSARELLI 313 vedi NAVAGERO-ALBÈRI 398 s.; Carafa presso DURUY 390; ANDREA 306 s. e NORES 336; cfr. l'* *Avviso* del 28 agosto 1557 (Biblio-

Si disputa molto se i provvedimenti di difesa del Carafa siano stati i soli a trattenere l'Alba dall'osare l'assalto, che aveva tanto maggiore speranza di riuscita in quanto che gli abitanti di Roma, stanchi della guerra, desideravano ardentemente la pace od ogni prezzo. È piuttosto molto verosimile che il generale di Filippo II sia stato trattenuto anche da considerazioni religiose¹ e politiche dal preparare alla capitale della cristianità l'orribile sorte d'un saccheggio, che allora era quasi sempre compagno d'un'occupazione a mano armata. Come trent'anni avanti Carlo V così anche Filippo II ora si sarebbe con ciò tirato addosso l'odio di tutto il mondo cattolico. Col modo molto riservato, con cui l'Alba aveva finora condotta la guerra - i suoi stessi soldati lagnavansi ch'era un fumo, una nebbia quella contro cui venivano condotti in campo -, s'accorda molto bene l'ipotesi che il vicerè abbia semplicemente voluto, mediante una dimostrazione, far vedere al papa quant'egli l'avesse in mano.²

Per quanto la cosa fosse grave anche ad un uomo così consapevole di sè, graniticamente persuaso del suo diritto e della protezione di Dio, come Paolo IV,³ egli dovette entrare in trattative di pace poichè trovavasi quasi inerme di fronte a un nemico ben armato.⁴ La guerra fu volontaria - disse più tardi Navagero - la pace forzata.⁵ Si dovette avanti tutto all'abile mediazione di Venezia se con relativa rapidità si avverò un accomodamento. Addì 8 settembre i cardinali Carafa, Santa Fiora e Vitelli portavansi a Cave, una cittadina ad un'ora da Palestrina, situata su un colle coperto di viti e sotto uno di quei grossi noci, di cui è specialmente ricca quella contrada, s'incontrarono col duca d'Alba. La moderazione e condiscendenza che i vincitori addimostrarono nelle trattative condotte a Cave, diedero a vedere quanto gli spagnuoli com-

teca Vaticana). * Il sig. duca d'Alba - scriveva Delfino ai 28 d'agosto 1557 a Ferdinando I - si è molto avvicinato con le genti sue a questa città et se l'altra notte buona diligentia non ci aiutava questa città rimaneva in preda degl'inimici» (Archivio segreto di Stato in Vienna). Secondo COLA COLEINE, * *Diario* (Biblioteca Chigi) gl'imperiali arrivarono fuo all'Acqua Bulicante.

¹ Cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 407. Secondo questo ben edotto mallevadore il cardinale Juan Alvarez de Toledo, zio dell'Alba, avrebbe ricordato al vicerè la fine cattiva di tutti coloro che avevano partecipato al Sacco del 1527.

² Tale era l'opinione di Navagero; vedi SAMM, *Une question italienne au XVI^e siècle* 258; DURUY 239; cfr. *Arch. stor. Napolit.* XXXV, 561, 566.

³ Cfr. le sue dichiarazioni anche della fine di luglio presso BROWN VI 2, n. 963, 972; v. anche ALBÈRI 390 e MANAREUS 125. Sulla scena col cardinale Ghislieri v. in App. n. 68 l'* *Avviso* del 4 settembre 1557.

⁴ Secondo MASSARELLI 314 la partenza dei guasconi da Roma cominciò il 4 settembre, ciò che mandò fuori di sè Paolo IV; v. la relazione estense del 7 settembre 1557 in *Annales de St-Louis* IX, 251.

⁵ NAVAGERO-ALBÈRI 400. Sulle trattative di pace cfr. SAMM, *Question* 262 s.; DURUY 241, 390 s.; RIESS 271 s., 463 s.

prendessero di dovere riconciliarsi col papa, al quale tornò di vantaggio che l'esercito francese non fosse ancora partito. La difficoltà principale consistette nella restituzione voluta dall'Alba dei beni confiscati di Marcantonio Colonna e di Ascanio della Corgna, alla quale Paolo IV non voleva aderire. La conclusione definitiva venne affrettata dall'essere arrivata l'11 di settembre la notizia, che la fortezza di St.-Quentin era caduta nelle mani degli spagnuoli, notizia che su tutti, anche sul papa, fece la più profonda impressione. Il Guise disse che, se la notizia veniva confermata, non erano in grado di trattenerlo tutte le catene del mondo.¹

Il patto, sul quale si concordò il 12 settembre, fissava quanto segue: in nome del re di Spagna l'Alba presterà quegli atti di sottomissione ed obbedienza, che sono idonei a ottenere il perdono del papa. Allo stesso scopo Filippo II manderà anche uno speciale inviato. Dal canto suo il papa promette di tornare ad accogliere il re spagnuolo come buono ed obbediente figlio, di sciogliere l'alleanza francese e di rimanere neutrale. Filippo restituisce i luoghi e territorii spettanti alla Santa Sede. Vengono condonate tutte le pene, eccettuate quelle inflitte contro Marcantonio Colonna, Ascanio Colonna, il marchese di Bagno e gli altri ribelli. Paliano sarà affidato a un fiduciario dei due partiti, Bernardino Carbone, che fa il giuramento di fedeltà a Paolo IV come a Filippo II ed osserva le stipulazioni fissate in proposito a parte dall'Alba e dal cardinal Carafa. Questa clausola riferivasi ad un segreto patto accessorio, circa il quale il Carafa fece balenare agli occhi dei fratelli e confidenti, che il papa non lo conosceva. Secondo il medesimo accordo segreto firmato solo dall'Alba e dal cardinal Carafa, il re di Spagna concedendo adeguato risarcimento a Giovanni Carafa doveva comprare il diritto di nominare il futuro possessore di Paliano, che però non fosse un nemico della Santa Sede. Qualora il risarcimento non venisse concesso entro sei mesi, Carbone consegnerà il luogo a Giovanni Carafa. In ambo i casi le fortificazioni dovranno demolirsi.²

¹ V. la lettera del duca di Paliano a Carafa del 12 settembre 1557 presso RIESS 468.

² La capitolazione pubblica presso NORES 216 s. e THEINER, *Cod.* III, 539 s., la segreta era già sotto gli occhi del PALLAVICINI. COGGIOLA (*Paolo IV e la capitolazione segreta* 10 s.) addusse per confronto una copia nel *Cod.* 468 della Biblioteca Palatina in Parma, la quale fa vedere che PALLAVICINI riferì esattamente e che è ingiustificata la polemica di DURUY, il quale, del pari che RANKE (*I^c*, 194), crede (p. 246 s.) che il trattato segreto sia rimasto celato al papa. Già soltanto le lettere dirette durante le trattative dal duca di Paliano al Carafa nel **Cod. Palat.* 468 di Parma mostrano che PALLAVICINI ha ragione (COGGIOLA 14, 20 s.) RIESS ha dimenticato il lavoro del COGGIOLA come tutti gli studi dell'ANCEL. Questi però, con tutte le lodi al COGGIOLA, dissente variamente da lui. Relativamente al preteso segreto del patto egli riassume così il risultato delle sue indagini: «Carafa donna connaissance au pape de la capitulation».

La sera stessa del 12 settembre il cardinale Vitelli portò a Roma i patti della pace. Il duca di Paliano gli andò incontro fino a S. Croce e poi notificò ogni cosa al papa, che firmò subito il patto pubblico ed ai 14 di settembre anche il segreto.¹ In questo giorno tornò pure a Roma il cardinale Carafa e il popolo salutollo giubilando. Egli si portò tosto dal papa, che indisse un concistoro per il dì seguente.²

Il concistoro però non si potè tenere perchè verso mezzanotte il Tevere ruppe e inondò una gran parte dell'infelice città. La catastrofe capitò affatto all'improvviso, così che nessuno ebbe tempo di salvare i proprii averi. Nelle vigne presso Castel S. Angelo furono trascinate via dall'impetuosa corrente molte case, i cui abitanti si erano rifugiati sui tetti. Poca mancò che fosse raggiunta l'altezza della piena del 1530. In piazza S. Pietro andavasi in barca. Dopo 24 ore l'acqua cominciò a poco a poco a diminuire e poterono allora valutarsi i danni. Erano totalmente distrutti i ponti di S. Maria (Ponte Rotto) e nove molini sul Tevere: avevano molto sofferto il ponte Fabricio, il passaggio conducente da Castel S. Angelo al Vaticano e le nuove fortificazioni della città; erano prossimi a cadere chiesa e convento di S. Bartolomeo nell'isola Tiberina del pari che molte case e palazzi; furono annientate in sì gran quantità provviste di grano, vino e olio da temersi lo scoppio d'una carestia. Le vie e le piazze erano piene di pantano e sudiciume; in molti luoghi l'acqua stagnò e levavansi in aria odori pestilenziali e sorsero malattie di ogni sorta. L'inviato veneto opinava che la catastrofe fosse appena meno funesta che se Roma fosse stata saccheggiata.³ Un'altra conseguenza dell'inon-

lation secrète, mais il laissa croire à ses frères et à ses plus intimes amis que le pape n'en savait rien. Ce fut une confidence qui n'eut pas témoins, qui ne fut divulguée que lors de l'instruction du procès » (*Disgrâce* 21; cfr. *ibid.* 126 s., 136 s.). L'iscrizione a Cave sulla pace, presso MAROCCO, *Monumenti* VIII, 169.

¹ Cfr. COGGIOLA loc. cit. 30, 35 s.

² Vedi MASSARELLI 314. Guise lasciò Roma la notte dal 14 al 15 settembre (vedi BROWN VI 2, n. 1034). Il breve allora diretto a Enrico II presso RAYNALD 1557, n. 16.

³ Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 1036, 1042; Carne presso TURNBULL n. 664; * *Avvisi di Roma* del 18 e 25 settembre 1557 (Biblioteca Vaticana); * lettera di T. Cospio da Roma 16 settembre 1557 (Archivio di Stato in Bologna); * relazione di B. Pia del 22 settembre 1557 (Archivio Gonzaga in Mantova); *Lett. de' princ.* I, 193 s.; TARDUCCI 79 s.; L. LATINIUS, *Lucubr.* II, 57; MASSARELLI 315; MASIUS, *Briefe* 299, 300; COLA COLEINE presso CANCELLIERI, *Mercato* 21; ADRIANI V, 267 ss.; NORES 219, n. 1, 339; FABRICIUS 166; BACCI, *Del Tevere* 251 s.; OLDRADI, *Avviso della pace tra la S. di N. S. Paolo III et il re Philipppo con la narratione del Diluvio che è stato in Roma, con le gran ruine dei ponti, chiese, palazzi, vigne et il numero delle gente morte et le perdite de fromenti, vini et olii con altri successi e particolarità.* In Roma, per Ant. Blado, stampator camerale, 1557 (versione tedesca: *Wahrh. neue Zeitung* ecc. s. l. 1557, 4^o, 8 ff.). V. inoltre presso FORCELLA I, 146 l'iscrizione tuttora esistente nella facciata di S. Maria sopra Minerva. Sulla postilla

dazione fu il cambiamento del letto del Tevere, che si allontanò da Ostia più di mille metri.¹

La sera del 19 settembre l'Alba, accompagnato dal cardinale Carafa, dal duca di Paliano e dal marchese di Montebello, entrò a cavallo in Roma recandosi direttamente al Vaticano per il ponte di S. Angelo, ove salutollo il tuono di tutte l'artiglierie del castello. Per le Logge di Raffaello lo si condusse nella Sala di Costantino, dove il papa, circondato da 21 cardinali, ricevette il suo vincitore. Alba s'inginocchiò, baciò pieno di riverenza e umiltà il piede a Paolo IV e chiese con poche parole perdono. Il papa lo fece alzare in piedi e poi l'uno e l'altro si profusero in cortesie e mutue scuse. Dopo aver salutato il Sacro Collegio, Alba si ritirò negli appartamenti del cardinale Carafa, ch'erano stati magnificamente ornati per lui.²

La comunicazione ufficiale ai cardinali della riconciliazione colla Spagna fu fatta in un concistoro segreto del 20 settembre. In questa occasione il papa manifestò la sua intenzione di mandare nell'interesse della pace universale legati alle due maestà, al re Filippo il cardinale Carafa, ad Enrico II il cardinale Trivulzio.³ Lo stesso dì vennero liberati dalla loro prigionia in Castel S. Angelo Garcilasso de la Vega, Camillo Colonna, Pirro Offredo, Juan Taxis, Capilupi, Giuliano Cesarini ed altri. Il giorno dopo ebbe luogo una funzione di ringraziamento nella cappella pontificia, dopo la quale il papa diede un banchetto ai cardinali, a cui assistè anche l'Alba. Il vicerè, a cui erano state fatte tutte le immaginabili dimostrazioni d'onore, lasciò Roma addì 22 settembre. Il papa mandò alla moglie di lui la rosa d'oro.⁴

alla pianta del Bufalini cfr. *Riv. Europ.* XXII (1880), 8 s., 361 s. V. ancora FANFANI, *Spigol.* 141 s.; *Bull. archeol. comun.* XXIII (1895), 299 s.; LANCIANI, *Scavi*, II, 23 s.; DE WAAL, *Campo Santo* 87; *Atti dei Lincei* V 5, p. 5; RODOCANACHI, *St. Ange* 157; PAGLIUCCHI 132. A. F. RAINERIO pubblicò un *Sonetto sopra l'inondazione del Tevere* s. l. 4°. Sugli scritti di Andrea Speciale vedi TESSIER in *Buonarotti* Ser. 3 e *Giorn. stor. d. lett. Ital.* I, 511.

¹ GUGLIELMOTTI, *Pirati* II, 317 e *Spiaggia Rom.*, passim.

² Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 1039; Carne presso TURNBULL n. 666; NORES 219, n. 1; MASSARELLI 315 s.; relazione di A. Babbi in data di Roma 20 settembre 1557 presso ANCEL, *La nouvelle de la prise de Calais à Rome* in *Annales de St.-Louis* IX (1904), 252 ss.; * *Avviso di Roma* del 25 settembre 1557 (Biblioteca Vaticana). Dalla ultima lettera è confutata la notizia, che trovasi in molti, che l'Alba sia entrato senza pompa. Anche B. Pia, nella sua * relazione al cardinale E. Gonzaga, nota espressamente: * «Domenica a sera et quasi di notte entrò in Roma il s. duca d'Alba con mons. ill. Caraffa accompagnato da tutta Roma a lume con torcie». Egli ricorda pure il possente rimbombo dei cannoni, quale non s'era udito da anni, e il ricevimento «alegrimente» da parte del papa (Archivio Gonzaga in Mantova).

³ V. *Acta consist.* presso PIEPER 97, ove anche (p. 197) intorno alle istruzioni per i due cardinali.

⁴ MASSARELLI 316-317. BROWN VI 2, n. 1039, 1041. * *Avviso* del 25 settembre 1557 e relazione dell'inviato bolognese T. Cospio del 22 settembre 1557 nell'Archivio di Stato in Bologna.

Paolo IV, che s'era trovato nella posizione forzata di dovere concludere la pace ad ogni prezzo, potè in realtà essere lieto che l'Alba usasse con tanta moderazione della vittoria. È molto comprensibile che egli tuttavia sentisse gravemente il naufragio dei suoi grandi progetti per la liberazione della Santa Sede e dell'Italia dalla signoria straniera di Spagna. La guerra era durata un anno intero, aveva desolato grandi porzioni dello Stato pontificio, specialmente la Campagna,¹ gravemente danneggiato² le finanze e l'autorità del papa come principe temporale³ ed arretrato per l'appunto ciò che il papa voleva impedire.

Marcantonio Colonna, odiato in particolare da Paolo IV, s'era acquistata tale fama in guerra, che figurava come uno dei primi generali d'Italia. La signoria degli spagnuoli aveva fondamenti più solidi che mai a Milano e Napoli: essi potevano contare sicuramente sui Farnese, che guadagnarono Piacenza, del pari che su Cosimo de' Medici, che, in possesso ora di Siena, poteva diventare molto incomodo alla Santa Sede.⁴

Paolo IV aveva cominciato la guerra nello stile di una grande potenza: alla conclusione della pace egli potè essere lieto d'aver salvato almeno lo Stato pontificio qual'era stato fino allora. Questo però indi innanzi non venne più in considerazione che come una potenza di secondo ordine. Nessun papa in futuro poteva più pensare a ripigliare con speranza di successo la politica di guerra per scuotere la dominazione straniera.

Per quanto pure tutto l'interno di Paolo IV s'inalberasse, egli si adattò tuttavia rapidamente alla nuova condizione. Di quando in quando invero tornarongli a spuntare le antiche idee, ma non

¹ Cfr. MOCENIGO-ALBÈRI 47 e DE CUPIS 144. Quasi altrettanto malamente come i nemici avevano inferito gli alleati francesi; vedi le lagnanze dalle Marche in *Docum. di storia Ital. pubbl. a cura d. deput. di storia patria per le prov. di Toscana ecc.* IV, 198.

² Secondo NAVAGERO-ALBÈRI 400 la guerra aveva inghiottito più d'un milione e mezzo di ducati; cfr. anche BROWN VI 2, n. 707. Il debito dello Stato venne aumentato di molto coll'erezione di nuovi «Monti». Nel 1556 fu eretto il «Monte novennale», al quale s'aggiunsero nello stesso anno il «Monte Religione» e il «Monte Allumiere», Vedi COPPI, *Finanze* 4. Le cifre ivi date (200,000, 200,000 e 60,000 scudi) non sono giuste; poichè in un * appunto, che va considerato come autentico, nell'Archivio segreto pontificio (*Miscell. Arm. II, t. 91: De reform. curiae*) si dice (p. 11^b): «Monte Novennale non vacabile», eretto da Paolo IV, «pagò 400,000 sc. Monte delle Lumiere vacabile», eretto da Paolo IV, «paga l'anno 7000 sc.» Sul primo «Monte» cfr. ora *Nonciat.* II, 417 n.; *ibid.* 418 n. su operazioni finanziarie nell'estate 1556; sull'erezione ivi non ricordata del «Monte Religione» v. la * relazione di Navagero del 12 ottobre 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia). Sulle somme tolte dal tesoro papale in Castel S. Angelo v. *Studi e Docum.* XIII, 304.

³ Cfr. Soranzo presso ALBÈRI Ser. 2 IV, 89, il quale fa notare che l'impresa di Paolo IV aveva rivelato a tutto il mondo la debolezza dello Stato pontificio.

⁴ Cfr. NAVAGERO-ALBÈRI 406 s.

osò più lavorare per abbattere il fatto indeclinabile della preponderanza spagnuola.¹

In generale, da allora gli affari temporali passarono per lui in seconda linea. Che se era pur risoluto a sanare le gravi ferite recate allo Stato pontificio dalla sua folle politica, la sua intenzione tuttavia per il futuro fu avanti tutto, come fece rilevare già nel concistoro del 20 settembre 1557,² di tornare a dedicarsi tutto ai doveri spirituali del suo ufficio di sommo sacerdote, alla riforma cioè delle condizioni ecclesiastiche ed all'estirpazione delle eresie. A ciò fu in seguito diretta la sua prima cura.

4.

Attività riformativa e ulteriore azione ecclesiastica di Paolo IV.
Rinnovamento del Sacro Collegio. Caduta dei nipoti. Attuazione dell'obbligo della residenza dei Vescovi. I nuovi Ordini. Critica condizione dei Cappuccini e dei Gesuiti.

a.

In molte delle lettere di congratulazione che Paolo IV ricevette da tutte le parti della cristianità per la sua elezione, insieme al duolo per la immatura morte di Marcello II viene espressa la ferma speranza, che il suo successore avrebbe assunto ed eseguito

¹ ANCEL (*La nouvelle de la prise de Calais à Rome* loc. cit. 254 s.) mostra come anche dopo la partenza dell'Alba gli spagnuoli conservassero quasi totalmente il sopravvento in Roma, e con quale rapidità venissero ripresi in grazia i cardinali Corgna, di Fano e Santa Fiora di sentimenti imperiali. Cade in quel tempo la soppressione delle *Rime* del francofilo poeta PASQUALE MALESPINI di cui parlò S. BONGI in *Atti d. Accad. di Lucca* XXX (1898). Tempi migliori per i francesi non spuntarono che alla fine di gennaio del 1558. Allora giunse a Roma la notizia che il Guise fosse riuscito a togliere Calais agli inglesi alleati con la Spagna. Il partito francese di Roma celebrò quel fatto grandiosamente. Il papa, che non potè nascondere una certa soddisfazione per questo colpo dato al suo antico nemico, non frappose loro alcun impedimento; ora la reazione spagnuola ebbe fine: Paolo IV però del pari che il nepote duca di Paliano si guardò dal prendere posizione per la Francia (vedi ANCEL 264 s.). In generale il papa non entrò più in affari politici, anche se in colloqui confidenziali ripeteva la sua antica opinione, che i re francesi fossero sempre stati protettori e gli spagnuoli sempre nemici della Santa Sede (cfr. la relazione del vescovo d'Angoulême del 11 giugno 1558 presso RIBIER II, 744 S.). Perciò dovette toccare dolorosamente Paolo IV la conclusione della pace di Cateau Cambresis sfavorevole ai francesi (vedi RIBIER II, 798); e molto egli deplorò anche la morte di Enrico II (v. *ibid.* 810 s.).

² * «Affino che fusse poi più facile mediante il concilio generale riformar la chiesa et estirpar le heresie». *Avviso* del 25 settembre 1557, loc. cit. p. 266. Biblioteca Vaticana.

con non minor zelo l'importantissima opera d'un interiore rinnovamento della Chiesa.¹ I più motivavano la loro aspettazione ricordando che per il primo Gian Pietro Carafa aveva preso la via giusta per un miglioramento delle condizioni ecclesiastiche ed aveva sempre proseguito questo nobile scopo.² Un laico rigidamente cattolico, Girolamo Muzio, ricordò a Paolo IV una frase di Marcello II, che racchiudeva in sè una profonda verità. Il Cervini, ch'era sempre stato unanime col Carafa, prima che si recasse a Roma per il conclave, avevagli detto come qualsiasi papa, il quale non mettesse mano alla riforma subito all'inizio del suo governo, non poteva sperare di potere attuare più tardi alcun che a questo riguardo.³

Di ciò era persuaso anche Paolo IV. I suoi primi passi per la riforma nell'estate del 1555 mostrarono ch'egli era risoluto a non allontanarsi d'un capello dai suoi antichi principii ed a svolgere tutto il suo rigore ora ch'era in possesso del potere.⁴

Una delle prime questioni, che il nuovo papa ebbe a decidere fu se si dovesse dare finimento alla grande opera legislativa, che Giulio III aveva preparata, ma non compiuta. Al carattere consapevole di se stesso di Paolo IV non rispondeva tale uso del lavoro d'un altro, eppure per un momento vi ha pensato,⁵ mutando però poscia pensiero, influendovi certamente l'essergli stato rappresentato fin dal principio della sua assunzione al governo da molti esperti amici della riforma e nel modo il più insistente, che allora importava molto meno la pubblicazione di nuovi decreti che non l'esecuzione rigorosa ed energica degli esistenti; un pen-

¹ Quasi tutte le * lettere di congratulazione dirette a Paolo IV si conservano tuttora nell'Archivio segreto pontificio. *Castel S. Angelo, Arm. 8, Ordo 2, t. 1 e 2*. Il primo volume di questa preziosa raccolta d'autografi contiene principalmente lettere dei principii, il secondo le orazioni per l'obbedienza, le lettere gratulatorie del clero, insieme però anche di laici ed alcune poesie, come ad es. p. 137 * una di LELIO CAPILUPI e p. 129 * un'altra di FRANCESCO MODESTO.

² V. la lettera del Pole del 6 giugno 1555 in *Nonciat. I, 232 s.* e * quella di Paolo Sadoletto vescovo di Carpentras, in data *Id. Iunii 1555*, nella indicata raccolta d'autografi II, 173.

³ V. App. n. 42. Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. sopra p. 364 s.

⁵ Lo concludo dall'abbozzo di una * bolla da me trovata nell'Archivio segreto pontificio (*Castel S. Angelo, Arm. 5, caps. 2, n. 18*). In questo documento, che comincia colle parole « Varietas temporum » doveva inserirsi la *Bulla super reformatione conclavis* e la *Constitutio Iulii III pro securitate episc. resident.* Secondo una notizia forse contemporanea sul tergo, il documento è ancora del 1555. Ivi inoltre si legge: « R^{mis} dom. Ostien. Portuen. Tuscul. Alban. mittatur per manus ». Una mano posteriore ne indica il contenuto così: « Copia nonnullorum canonum super ordinatione cleric. et praelat. cum relat. qualit. quae in Cardinalibus creandis et in promovendis ad cathed. vel alias ecclesiis concurrere debent ex decret. concilii et consist. excerpt. ».

siero questo, ch'era stato espresso già nel parere dei cardinali del 1537.¹ Il vescovo di Sessa, Galeazzo Florimonte, nella sua lettera gratulatoria ricordò che Marcello II parimenti era stato penetrato della convinzione dovere in seguito la pratica precedere la teoria e che dovessero dapprima eseguirsi i necessari provvedimenti riformativi e solo dopo si dovesse procedere a fissarli in iscritto. Florimonte ricordò ancora una lettera di Marcello II, che gli comandava di redigere un catalogo di uomini idonei alle sedi vescovili, perchè dandosi il caso si potesse rapidamente e facilmente eleggere i più degni.²

Un altro amico della riforma, l'egregio vescovo di Verona Aloisio Lippomano, che abbozzò al papa un terribile quadro della corruzione ecclesiastica, osservò parimenti che di riforme fino allora n'erano state promesse a sufficienza nei termini più solenni e che ora avanti tutto importava darsi cura che non rimanessero lettera morta.³

Queste idee rispondevano appieno a quelle del papa. Fin dai suoi primi provvedimenti si potè riconoscere, ch'egli intendeva procedere esattamente come desideravano i più zelanti amici della riforma. S'era fino allora parlato, consultato, deliberato nella più ampia misura circa il miglioramento delle condizioni ecclesiastiche e perciò al senso pratico di Paolo IV pareva che la cosa principale fosse ora di ottenere risultati tangibili.⁴ Per questo fin dal principio egli non fu neanche favorevole alla prosecuzione del concilio ritenendo invece che simile assemblea celasse in sè molte difficoltà e procedesse con troppa lentezza. Probabilmente egli sentì anche che il suo naturale assolutista non s'adattava a tale assemblea, che esigeva inoltre un accordo con tutte le corti cattoliche.⁵ Conformemente al suo carattere impetuoso il papa, ch'era sempre stato l'uomo ferreo dell'azione, volle cominciare subito col'eliminazione degli abusi e con estremo rigore sollecitare l'esecuzione delle leggi emanate.

Paolo IV procedette così fin dal principio del suo governo. Ai rigidi provvedimenti dell'estate 1555⁶ ne seguirono altri nell'autunno e nell'inverno. I viziati Conventuali nel Fiorentino vennero sostituiti da Osservanti, fu deputato il vescovo di Siracusa per la visita dei conventi in Sicilia dandogli come consigliere un ge-

¹ Cfr. il nostro vol. V, 111.

² V. il testo della ** lettera nella raccolta ricordata a p. 422, n. 1 (II, 156-157b). Archivio segreto pontificio.

³ V. la lettera in versione presso ANCEL, *Concile* 4-5.

⁴ V. il discorso del papa nella lettera di Navagero dell'8 ottobre 1555 presso BROWN VI 1, n. 242; cfr. anche la relazione di Navagero del 7 dicembre 1555 presso ANCEL, *Concile* 5, n. 3.

⁵ Cfr. DEMBINSKI 13.

⁶ Cfr. sopra p. 364 s.

suita.¹ Si mandarono inviati in Ispagna per la riforma della congregazione benedettina degli Olivetani.² Fu limitata la concessione di dispense matrimoniali³ ed altrettanto l'uso delle commende così funesto per i monasteri.⁴ Tutto il terribile rigore del nuovo papa appare in un editto al governatore della città, spettante ancora al 1555, che con pene veramente draconiane, come galere, tratti di corda, fustigazione, perdita dei beni, esiglio, era diretto contro gli abusi morali radicatisi in Roma. Era minacciata della forza qualunque partecipazione ad ammutinamenti del pari che il portare pistole e veniva tolto completamente il diritto di asilo.⁵ Speciali ordinanze riguardarono gli abusi, che per la libertà delle maschere commettevansi durante il carnevale.⁶

Caratteristica per il modo, con cui Paolo IV intendeva attuare la riforma ecclesiastica, è la sua grande creazione cardinalizia del dicembre 1555. Più importante di nuove discussioni e di nuovi ordini da parte di un concilio pareva a lui la creazione di strumenti adatti all'attuazione delle leggi ecclesiastiche, l'elezione di uomini, che mediante la loro vita ed opere rappresentassero la riforma stessa. Paolo III aveva per il primo seguito con grande successo questa strada, ma sotto Giulio III al contrario erano nuovamente entrati nel Collegio cardinalizio alcuni elementi affatto non idonei.⁷ Con Paolo IV interviene a questo riguardo il grande cambiamento. Indi in poi riguardi meramente ecclesiastici dovevano essere esclusivamente decisivi nell'elezione dei membri del

¹ Cfr. *Monum. Ignat.* I, x, 220 s.; POLANCO V, 103. A quel tempo Ignazio stimolò alla riforma dei Conventuali spagnuoli. Più tardi a Saragozza ai Conventuali furono sostituiti gli Osservanti; vedi POLANCO V, 407.

² Oltre al breve dell'8 novembre 1555 citato da BROMATO (II, 277) v. i * brevi del 1 dicembre 1555 per *Iohannes princ. Portug. gub. Hisp., Nunt. in Hispania* e *Consiliariis regis Hisp.* in *Arm.* 44, t. 4, n. 280-282 e *ibid.* n. 283 * breve del 2 dicembre 1555 *generali et monachis O. S. B. congre. Vallis Oliveti* (Archivio segreto pontificio). Un breve del settembre 1555 concernente riforma claustrale a Ferrara presso FONTANA, *Renata* II, 549.

³ V. *Bull.* VI, 507 s.; cfr. BROMATO II, 482 s. Circa quanto fosse alieno il nuovo papa da ogni concessione cfr. la caratteristica * lettera di G. Aldrovandi in data di Roma 24 dicembre 1555 (Archivio di Stato in Bologna). Al successore di Aldrovandi, C. Paleotti, Paolo IV disse indignato: * «Qui non si comprano le gratie de sudditi con vescovati». * Lettera di C. Paleotti del 3 ottobre 1556, *loc. cit.*

⁴ V. * *Acta consist. cancell.* VI, 277^b-278 (16 dicembre 1555). Archivio concistoriale.

⁵ V. il testo del * *Bando generale* (Archivio segreto pontificio) in App. n. 43. Il caso del 1556 narrato da CALVI in *Nuova Antologia* Ser. 5, CXLII, 591 mostra che le draconiane pene venivano eseguite.

⁶ Cita questi ordini pontifici al governatore della città, non ricordati nell'opera di CLEMENTI, il PADIGLIONE, *La Bibl. del Museo Naz. di S. Martino*, Napoli 1876, 303.

⁷ Cfr. il nostro vol. V, 92 ss., 105 s., 133, 142 s. e sopra p. 51 s., 120 s.

Sacro Collegio. Senza curarsi di tutte le pretese della politica mondana il papa respinse le preghiere avanzate dagli ambasciatori, veneto, imperiale e francese.¹ Ed anche ai desideri dei nepoti² egli non rivolse attenzione alcuna nel campo ecclesiastico.

Ciò che più sorprende si è che quantunque precisamente allora tutta la politica temporale di Paolo IV si fondasse sull'alleanza colla Francia, rimasero trascurati tutti i candidati raccomandati dalla parte di Francia. Nessuna meraviglia che parimenti non venissero esaudite le preghiere presentate dai cardinali imperiali Alvarez de Toledo, Truchsess e Morone. Nessuno sapeva su chi cadrebbe l'elezione.³ Da principio il papa s'esprime soltanto in frasi del tutto generali.⁴

Nel concistoro del 18 dicembre Paolo IV comparve con visibili segni di eccitazione: i suoi occhi schizzavano fuoco, dice l'inviato estense.⁵ Al decano du Bellay il papa disse che non avrebbe concesso udienze prima che cominciasse il concistoro e quando, tuttavia, volle ottenerla il cardinale Alvarez de Toledo, venne respinto in modo offensivo. Dopo che i cardinali ebbero preso posto, il pontefice colla sincerità senza delicatezza che gli era propria esposé i principii suoi circa l'aumento del Sacro Collegio e disse come fosse venuto a sua notizia avere alcuni cardinali detto, ch'egli non doveva nominarne più di quattro nuovi, per la ragione che ciò contrastava colla capitolazione elettorale da lui firmata. Con lunga esposizione, appellandosi alla Sacra Scrittura ed alle sentenze di provati canonisti, egli dimostrò in contrario, che non era lecito limitare in tal modo i pieni poteri del capo della Chiesa, alla stessa guisa che anche altre persone non potevano venire obbligate a mantenere le loro promesse, quando nel correre del tempo apprendessero che ciò fosse svantaggioso al bene comune. Qualora qualcuno di essi temesse la scomunica, egli ne lo assolveva. Egli poi, capo della Chiesa, intendeva di fare uso del suo diritto di nominare cardinali senza tollerare contraddizione, poichè i membri del Sacro Collegio non avevano voce decisiva, ma solo consultiva.

I cardinali toccati già da questa dichiarazione dovettero sentire anche cose più forti. La necessità - così Paolo IV - mi obbliga a chiamare altri membri nel senato della Chiesa per la ragione che

¹ Cfr. il *breve a Carlo V del 24 dicembre 1555, con cui Paolo IV giustifica il non aver preso in considerazione il desiderio dell'imperatore. *Arm.* 44, t. 4, n. 309. Archivio segreto pontificio.

² Cfr. in proposito la *relazione di Navagero del 14 dicembre 1555. Biblioteca Marciana in Venezia.

³ Cfr. le relazioni degli inviati di Venezia, Ferrara e Firenze presso ANCEL, *L'action réform.* 7.

⁴ Sui precedenti della promozione v. ora *Nonciat.* II, 274 s.

⁵ Vedi ANCEL loc. cit. 8, n. 4.

in esso non veggo persone idonee, avendo tutti il loro partito e il loro seguito; voglio quindi, per impulso dello Spirito Santo, nominare alcuni individui buoni, dotti e indipendenti, in cui possa riporre fiducia e di cui possa servirmi per gli affari correnti, in ispecie per la riforma. Nella scelta non mi guideranno nè la parentela del sangue, nè raccomandazione di sorta. Ove i cardinali abbiano qualcosa da dire su questa faccenda, li ascolterò volentieri, ma ognuno del tutto a sè. So bene che i cardinali sforniti di mezzi non gradiscono nuove nomine, perchè il mantenimento di molti esige più che quel di pochi. Tuttavia prenderò già i provvedimenti necessari in questo affare e non permetterò ai principi temporali di largire o di negare a membri del Sacro Collegio il godimento di benefici, contraddicendo ciò alla libertà della Chiesa.¹

Ancor più acutamente si diffuse il papa il giorno seguente col l'invitato veneto, al quale apriva sì volentieri il suo cuore.² Mai finora in vita sua essere egli stato tanto tribolato come questa volta da preghiere e pretese, ma essere ferma la sua risoluzione di non nominare alcuno dietro raccomandazione di principi o a preghiere di altri; eleggerebbe anche stranieri solo che fossero persone indipendenti.³ Quale onta - esclamò Paolo IV - che i principi abbiano i loro servitori nel Sacro Collegio! Come può da tal gente dipendente osservarsi il segreto e sperarsi imparzialità? E per dirla liberamente: quali uomini hanno ottenuto per tal via la porpora? Poichè è impossibile l'allontanamento in una volta di questi non idonei, noi vogliamo creare a poco a poco un contrappeso mediante la nomina di buoni e di capaci. Se troveremo qualche degno, lo nomineremo inaspettatamente e fuor di tempo. Alla fine il papa fece rilevare come la nomina di cardinali idonei fosse più che un concilio atta ad accrescere l'autorità della Chiesa e ad attuare la riforma. Anche ai cardinali francesi Tournon e Lorena il papa disse, che nell'imminente creazione non baderebbe che all'onore di Dio ed alla sua coscienza. Il cardinale Carafa, che unitamente ai francesi faceva incredibili sforzi nell'interesse del suo favorito Giovanni della Casa ed anche all'ultima ora interessesse ginocchi, dovette sentire dallo zio le parole: « Non gente di tal fatta ».⁴

¹ V. la ** lettera di Navagero del 18 dicembre 1555 (Biblioteca Marciana in Venezia); cfr. SERIPAND, *ed.* HÖFLER 354. Paolo IV aveva confermato la capitolazione elettorale con una bolla, che conteneva inasprimenti; vedi LULVES in *Quellen und Forsch. des Preuss. histor. Instit.* XII, 225.

² V. la ** lettera di Navagero del 19 dicembre 1555. Biblioteca Marciana in Venezia.

³ V. la ** lettera di Navagero del 14 marzo 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

⁴ Cfr. RIBIER II, 622; BROMATO II, 259 s., 284; ANCEL, *L'action réform.* 10; *Studi stor.* XVII, 197. L'omissione di Casa era giustificata perchè sotto il rispetto morale la sua condotta lasciava molto a desiderare.

Come aveva preveduto il cardinale Armagnac,¹ i sette nominati addì 20 dicembre 1555, erano persone per lo più ignote, in parte regolari, in parte teologi, appartenenti a diverse nazioni, raccomandati unicamente per le loro virtù, tutti lontani dal tramestio politico e rappresentanti pienamente le idee del papa nella questione della riforma.² In parte essi gli erano ben noti già precedentemente, come Giovanni Bernardino Scotti, il primo novizio dei Teatini, che s'era sempre dedicato solo agli studi e alla preghiera ed anche ora volle mantenere la sua povertà,³ come Scipione Rebiba, da molti anni al servizio del Carafa, dal 1549 suo vicario nel vescovado di Napoli e poi governatore di Roma. Paolo IV aveva tenuto d'occhio da anni anche l'attività del guascone Giovanni Suario Reumano, uditore di Rota, che, alla stessa guisa di Giovan Antonio Capizuchi, esso pure appartenente alla Rota, venne eletto perchè nel Sacro Collegio difettavasi di esperti canonisti.⁴ Il quinto dei nuovi cardinali, Diomede Carafa, dovette la porpora non alle relazioni di parentela, ma alla circostanza, che fin dall'anno 1511 amministrava egregiamente il suo vescovado di Ariano.

Se nella nuova creazione la Francia fu rappresentata da Reumano, la Germania lo fu dal dotto Giovanni Gropper, il salvatore della chiesa di Colonia dall'assalto dei novatori religiosi, e la Spagna da Juan Siliceo, arcivescovo di Toledo. La nomina di quest'uomo dotto e di zelo ecclesiastico⁵ fece vedere quanto il papa rivendicasse la propria indipendenza in cose spirituali da tutte le parti, anche di fronte agli alleati francesi.

Scotti e Diomede Carafa abitavano già in Vaticano, ove il papa assegnò parimenti abitazione ai cardinali Reumano, Rebiba, e Capizuchi:⁶ egli voleva avere vicino a sè questi uomini egualmente che Gropper per sbrigare gli affari ecclesiastici e specialmente per le faccende della riforma. L'onore di abitare in Vaticano toccò pertanto anche al Gropper allorchè alla fine di settembre del 1558 venne a Roma. Nella sua umiltà il degno campione della

¹ Vedi TAMIZEY DE LARROQUE, *Lett. inéd. du card. d'Armagnac*, Paris 1874, 79-80.

² Sui singoli cardinali cfr. PETRAMELLARIUS 23 ss.; CACCONIUS II, 845 s. CARDELLA IV, 342 s.; GULIK-EUBEL III, 38 s.

³ Cfr. la ** lettera di Navagero del 4 gennaio 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia) e le notizie in *Nonciat.* II, 275, n. 6. L'Archivio generale dei Teatini in Roma ha una * *Vita B. card. Scotti di I. SILOS.*

⁴ V. la lettera del cardinale di Lorena presso RIBIER II, 622. Sul Rebiba cfr. MASIUS, *Briefe* 250; BOGLINO 47 s. e *Nonciat.* II, 405, n. 1.

⁵ Cfr. il * breve a Filippo II del 24 dicembre 1555 in *Arm.* 44, t. 4, n. 310 e ibid. il * breve allo stesso neo eletto cardinale del 29 dicembre 1555. Archivio segreto pontificio.

⁶ V. la ** lettera di Navagero del 4 gennaio 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

causa cattolica in Germania¹ aveva fino allora rifiutato l'accettazione della porpora, ma ora Paolo IV ve lo costrinse. Il cardinale Carlo Carafa aveva fatto di tutto per tener lontano dal papa quell'egregio uomo. Fu egli che col ministero di Delfino macchinò un abbietto intrigo ed anzi mise in sospetto l'ortodossia dell'ardente apologeta. Ma dinanzi l'Inquisizione Gropper si difese così bene, che il processo contro di lui passò agli atti. Questa commozione e l'inusitato clima fiaccarono le forze di lui, che contava appena 56 anni: egli moriva ai 13 di marzo del 1559. Il dì seguente ebbe luogo la sepoltura nella chiesa nazionale tedesca dell'Anima. Paolo IV tenne in persona il discorso funebre, onore unico nella storia dei papi, nel quale ripetute volte esclamò: Gropper non s'è affatto staccato da noi, egli ci ha soltanto preceduti presso Dio.² Nè contento di ciò, Paolo IV ritornò ancora una volta nel concistoro del 15 marzo 1559 sui meriti del Gropper, biasimò vivamente i calunniatori dell'esimio uomo e largì ai parenti di lui tutte le dignità vacanti del defunto.³

La mira, emergente dalla creazione cardinalizia del dicembre 1555, di porre fine all'indebita influenza dei principi su faccende meramente ecclesiastiche, era una causa dell'avversione del papa alla continuazione del concilio, ma vi s'aggiungeva il ricordo dei fatti di Costanza e di Basilea, ch'erano sommamente odiosi a Paolo IV.⁴ Nel caso, che non si potesse evitare un concilio, secondo il suo parere esso non doveva sotto circostanza alcuna radunarsi su terreno tedesco, «fra i luterani», ma sotto i suoi occhi in Roma. Questo proposito in una colla quasi completa esclusione da simile assemblea dei principi temporali, sembrava ad alcuni cardinali, come Medici, che nascondesse in sè il pericolo d'uno scisma.⁵ Ma probabilmente in principio Paolo IV non pensò affatto seriamente a tenere un concilio in Roma; egli intendeva piuttosto di far prendere le necessarie deliberazioni in un modo, che s'avvicinasse alla maniera d'un concilio senza che celasse

¹ V. l'elogio nella lettera dell'Elettore coloniese Adolfo al cardinale Farnese presso SCHWARZ, *Der päpstl. Nuntius K. Gropper*, Münster 1911, 10, n. 1.

² Cfr. SCHWARZ in *Histor. Jahrbuch* VII, 396 ss.; GULIK, *Gropper* 158 s.; MASTUS, *Briefe* 248, 315; ESSER, *S. Maria dell'Anima*, Rom 1899, 56; SCHMIDLIN, *Gesch. der Anima* 294 ss.; *Rev. Bénédict.* XXIV, 285 s. La lastra coprente il sepolcro del Gropper con arme, cappello cardinalizio ed enfatica iscrizione (FORCELLA III, 458), per malinteso interesse della decorazione della chiesa dell'Anima, dovette cedere il suo posto e andò perduta; fu rinnovata nel 1885 (vedi LOSCHI, *Il card. G. Gropper*, Udine 1896, 85) e trovasi ora nella navata laterale sinistra dinanzi alla cappella di S. Bennone. L'ampia letteratura su Gropper presso PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 166; JANSSEN VII¹⁴, 575; GULIK loc. cit. e in *Real-encyklopädie* di HERZOG VII³, 191.

³ V. il *Diario* presso LAEMMER, *Melet.* 210.

⁴ Cfr. ANCEL, *Concile* 7.

⁵ Cfr. ANCEL *ibid.* 8-9.

in sè gli svantaggi ch'erano emersi nel secolo XV in consimili radunanze. Ciò si rivelò chiaramente nelle misure da lui prese al principio del 1556.

In un concistoro del 10 gennaio 1556 il papa svolse con un lungo discorso il suo progetto di una profonda riforma della Curia romana. Parlarsene da 60 anni; lui volere finalmente, siccome eletto da Dio a tale scopo, eseguire senza riguardi e realmente quest'opera e darvi principio colla stessa Curia romana. Come prova addusse l'incarico di riformare la Dataria impartito alcuni giorni prima ai cardinali Scotti, Rebiba e Reumano. Se con ciò egli si chiudeva da sè la fonte principale delle entrate, non gliene importava, chè saprebbe limitarsi. Gli altri dovevano imitarlo, poichè non pensava di fermarsi a quest'unico provvedimento. Essere sua intenzione riformare in fila in eguale guisa la Cancelleria, la Penitenzieria, la Camera, il Collegio cardinalizio e tutta la faccenda benefiziale, e poi anche e senza alcun riguardo i principi temporali.¹ Si vede che Paolo IV voleva procedere secondo l'antica sentenza, che il giudizio va cominciato dalla casa del padrone.

Per deliberare su una vasta riforma della Curia romana egli nel gennaio 1556 formò una speciale congregazione risultante di 20 cardinali, 7 prelati di Curia, 12 referendarii della Segnatura di grazia, 6 uditori di Rota, dei generali dei Domenicani, degli Osservanti Francescani e Conventuali, di 9 impiegati di Curia e 5 teologi: Michele Ghislieri, come commissario dell'Inquisizione, Giacomo Lainez della Compagnia di Gesù, Giovan Battista Calderini dei Serviti, e due preti secolari.²

Questi 62 membri si riunirono nel pomeriggio del 20 gennaio nella Sala di Costantino. Il papa stesso aprì la prima sessione della congregazione della riforma con un discorso, in cui in primo luogo rivelò il suo desiderio di togliere gli abusi radicatisi per l'infelicità dei tempi nella Chiesa di Dio, ed enumerò le fatiche, alle quali anche coll'aiuto di un concilio ecumenico s'erano sottoposti all'uopo i papi precedenti. Se anche fino allora non s'era ottenuto successo alcuno, sperava tuttavia, che coll'aiuto di Dio lo si potesse una volta ottenere. Dal canto suo metterebbe tutte le sue forze e non rifuggirebbe da fatica alcuna, e risponderrebbe

¹ Le brevi comunicazioni degli *Acta consist.* (Archivio concistoriale, v. App. n. 44) sono completate dalla *relazione di Navagero dell'11 gennaio 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia; v. App. n. 45). Cfr. la **relazione di Navagero del 4 gennaio 1556 sul riordinamento della Dataria; v. anche la lettera del Casa dell'8 gennaio 1556 presso COGGIOLA, *A. d. Cornia* 125, e MASIUS, *Briefe* 235.

² V. la lista delle persone nel *protocollo scritto da MASSARELLI (Archivio segreto pontificio, *Concilio* 79, p. 33^b, 34). ANCEL per il primo (*Concile* 12) ha accennato a questa fonte desiderata da MERKLE (II, 287, n. 1).

in proposito anche con pericolo della sua vita. Ma poichè tutta la riforma deve partire dalla eliminazione completa dell'eresia simoniaca, che costituisce il male fondamentale, ivi doversi mettere senza pietà la scure.

Massarelli, che nel suo protocollo della sessione riproduce il discorso di Paolo IV, nota che tanto più il capo della Chiesa doveva estirpare la simonia perchè tutti i calunniatori ed eretici la presentavano siccome la vera e quasi unica causa per cui fino allora non aveva potuto aver luogo alcuna riforma, avendola i papi rimandata per ragione della perdita delle entrate provenienti dalla Dataria. L'attuale pontefice invece considerare poco ogni guadagno e tutto ciò che è mondano, avere davanti agli occhi Dio solo e il bene delle anime, volere ad ogni prezzo la riforma e intendere avanti tutto di estirpare la simonia. Quanto sia giustificata questa osservazione, risulta da ciò, che nella stessa seduta Paolo IV esortò nel modo più pressante i cardinali a dire in virtù della debita obbedienza senza adulazione alcuna tutta la verità, specialmente sopra l'importantissimo punto, se per l'esercizio del potere da Cristo largito all'apostolo Pietro come capo della sua Chiesa potesse prendersi un utile temporale. I cardinali dovevano dare risposta scritta a questa questione.¹ Il papa, così narra Navagero, parlò della simonia con straordinaria vigoria ed eloquenza; le sue parole fecero la più profonda impressione su tutti i convocati e la giustezza della sua opinione li persuase, che la vera riforma della Chiesa stava avanti tutto nel procurare un cambiamento radicale in questa cosa.²

La questione sottoposta da Paolo IV alla nuova congregazione aveva già occupato la commissione riformativa del papa Farnese. Allora però fra gli amici più rigidi e temperati della riforma erano emerse tali diversità d'idee, che il circospetto Paolo III credette di dovere guardarsi da un provvedimento radicale.³ Paolo IV ripigliò l'affare arenato perchè vedeva nella simonia la causa precipua di tutti i mali.⁴ Ma sebbene come per l'addietro si attenesse al rigido concetto che aveva fermamente difeso come cardinale, neanch'egli ardì procedere in questa faccenda senza un nuovo approfondito esame.

Quanto in quei dì fosse il papa ripieno di zelo per la riforma risulta ottimamente dalle relazioni di Navagero. Costui ebbe agli 11 di gennaio un'udienza, in cui Paolo IV parlò con somma sincerità del suo programma sia politico sia ecclesiastico, rilevando

¹ V. il * protocollo (Archivio segreto pontificio) in App. n. 47.

² V. in App. n. 48 la * relazione di Navagero del 24 gennaio 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

³ Cfr. il nostro vol. V, 116 ss.

⁴ V. in App. n. 46 * relazione di Navagero del 18 gennaio 1556, loc. cit.

in modo particolare la sua intenzione di dar principio alle riforme da se stesso col rinunciare alle entrate provenienti dalla Dataria. Soltanto su queste somme molto elevate poteva il papa contare per la sua persona, eppure esse dovevano andar soppresse. « Chi dubiterà che Dio mi aiuterà se agirò conforme alla sentenza di Cristo: "Avete ricevuto gratuitamente, date gratuitamente"? Quando rinunciai a tutto e fondai l'ordine Teatino, io, senz'aver sicurezza alcuna sul mio mantenimento, ho potuto tuttavia condurre per parecchi anni una vita tollerabile. Da cardinale non ebbi per un certo tempo entrata alcuna e dal tiranno mi fu impedito di prender possesso dell'arcivescovado di Napoli, ma io non dissi parola per averlo. In tutte queste critiche situazioni non mi è mai mancato il necessario. E dovrò io temere che le cose vadano diversamente ora? Anche se Dio avesse a permettere ch'io cadessi in vero bisogno, amerei andare elemosinando anzichè condurre vita comoda in virtù di entrate illecite. Oggi stesso - continuò egli a osservare - ho ordinato ad alcuni uditori della Rota, di ponderare maturatamente in una cogli altri membri della commissione per la riforma quanto si richiede e di non lasciarsi ingannare. Ci siamo istruiti a fondo da teologi e canonisti sulla simonia e la dottrina di san Tommaso ci ha indotti a prendere risoluzioni cristiane in questa come in tutte le altre faccende ». ¹

Ai 24 di gennaio Navagero riferisce d'un concistoro, in cui Paolo IV espose ai cardinali che una riforma vera ed efficace non poteva che tornare di vantaggio anche ad essi stessi. Il dì seguente il papa dichiarò all'inviato veneto d'essere risoluto ad eseguire la riforma anche qualora egli n'andasse corporalmente in malora. Col suo modo drastico osservò, che voleva cavarsi la pelle per potere poi riformare con eguale mancanza di riguardo anche gli altri, gli ecclesiastici come i secolari. Ed in particolare battè sul punto che egli non illuderebbe il mondo con nuove bolle dalle sonore introduzioni, nè con comparse di concilii e inutili consultazioni, ma creerebbe fatti a mezzo della congregazione per la riforma. Essere suo proposito di rinforzare con altri eminenti personaggi questa congregazione in modo che figurasse come concilio senza portarne il nome. In fine il papa si dilungò sulla simonia, che a causa delle sue conseguenze poteva qualificarsi eresia, in maniera così energica, che anche il freddo diplomatico veneto vide chiaro quanto quelle parole venissero dal cuore. ²

¹ Cfr. in App. n. 46 la * lettera di Navagero del 18 gennaio 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

² Cfr. in App. n. 48 e 49 le * lettere di Navagero del 24 e 25 gennaio 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia) e l'* *Avviso di Roma* del 25 gennaio 1556 (Biblioteca Vaticana). Nel gennaio 1556 Paolo IV fece pregare il re di Portogallo d'indicargli gli abusi ecclesiastici nel suo regno, volendo toglierli tutti; vedi SANTAREM XII, 440.

Giusta l'avviso, alla seconda straordinaria seduta della congregazione per la riforma, che ebbe luogo ai 29 di gennaio, parteciparono oltre ai 62 ordinari anche numerosi altri membri, come tutti i prelati e generali d'Ordini presenti in Roma, molti ufficiali curiali e della città e molti teologi, in tutto circa 200 persone. Avanti che il papa proponesse ai radunati in qual modo dovessero aver luogo le discussioni, egli tornò a parlare sulla perniciosità della simonia. Alla domanda del cardinale Tournon, di quale simonia intendesse, se di quella proibita dal diritto divino o di quella interdotta dal diritto positivo, Paolo IV in vista dello scopo da lui perseguito rigettò del tutto simile distinzione ed esortò a risparmiargli in seguito simili vuote cicalate e ad attenersi alla cosa. Poscia si approvò il modo proposto dal papa per le discussioni. Conforme ad esso i membri della congregazione andavano come in un concilio divisi in varie classi, le quali dovevano radunarsi a parte, risultando ogni classe da un conveniente numero di arcivescovi, vescovi, prelati e teologi. Il risultato delle discussioni delle classi doveva presentarsi al papa in una riunione plenaria, dopo di che esso coi soli cardinali avrebbe preso le deliberazioni definitive.

Subito il giorno dopo il papa, trattatone con sei cardinali, fissò tre classi con un cardinale ognuna per presidente. Ai 2 di febbraio dai vescovi presenti in Roma ne fece eleggere con voto segreto 24 di loro per la congregazione della riforma. Tre giorni più avanti assegnò ai 24 cardinali dimoranti in Roma il loro posto nelle tre classi, a presidenti delle quali, giusta il grado, vennero nominati i cardinali du Bellay, Ceci e Scotti.¹

Addì 24 febbraio il papa, che senza curarsi dell'abbiamento dell'orizzonte politico voleva continuare l'opera riformativa,² aggiunse ai 24 prelati eletti altri 21; ai 2 di marzo fissò, conforme alla proposta dei cardinali presidenti, i teologi, canonisti ed ufficiali della Curia per le tre classi. L'intera congregazione contava ora 144 membri, 48 per ogni ogni classe. Fra i teologi della prima classe compare Giacomo Lainez della Compagnia di Gesù; fra quelli della seconda il maestro del Sacro Palazzo, più un secondo membro della Compagnia di Gesù e Guglielmo Sirleto, custode della Vaticana; tra i canonisti di questa classe trovavansi Ugo Boncompagni ed Ercole Severoli. Nella terza classe sedeva fra i

¹ V. in App. n. 50, 51, 52 e 53 le comunicazioni dal * protocollo di Massarelli e le * lettere 1° e 8 febbraio 1556 del Navagero; cfr. anche ANCEL, *Concilio 12* e gli * *Avvisi di Roma* del 1° e 8 febbraio 1556 in *Cod. Urb. 1038*, p. 116, 129. Biblioteca Vaticana.

² V. le * lettere di Navagero del 15 e 16 febbraio 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia); cfr. in App. n. 55.

procuratori degli Ordini il cappuccino Francesco Soletto, fra i canonisti Silvestro Aldobrandini.¹

Fissato poi che fu anche l'ordine per le discussioni della congregazione per la riforma, la quale con suoi quasi 150 membri rappresentava di fatto una specie di concilio,² poté cominciarne l'azione.

Prima, l'11 marzo, il papa convocò in Vaticano tutti i membri. I cardinali si riunirono in una stanza a lato della Sala di Costantino, dove il Santo Padre dichiarò loro essere venuto il momento di prendere misure contro l'«eresia simoniaca» e d'estirpare così la radice e fonte di tutti i mali; poi, con approvazione generale, fece la proposta di mettere in esame il seguente articolo: Può un superiore ecclesiastico, senza cadere in simonia, accettare doni spontanei o chiederli o esigerli sottraendo beni spirituali per l'esercizio, conforme all'ufficio, della sua podestà ecclesiastica? Dopo ciò vennero introdotti i prelati, ai quali il papa stesso fece nuovamente le relative comunicazioni. Allora i prelati recaronsi tutti nella Sala di Costantino, dove erano raccolti gli altri membri della congregazione. A questa rivolse il papa una terza allocuzione, in cui molto abilmente espose in altra forma ciò che prima aveva detto ai cardinali e ai prelati.³ L'articolo da discutersi venne tosto stampato e messo a disposizione di tutti i membri della congregazione. Alcuni, come Lainez, s'accinsero immediatamente a comporre pareri.⁴

Ciò che allora agitava il papa l'apprendiamo da un interessantissimo colloquio ch'egli ebbe col Navagero il 13 marzo 1556. In esso Paolo IV fece osservare che impiegava tanto tempo per la riforma allo scopo che riuscisse bene; non volere in una cosa così importante agire del tutto di sua testa, ma ascoltare eziandio altri. Quanto più fortemente si esprimevano le proprie opinioni, averlo tanto più caro, volendo egli apprendere la verità. Poscia tornò a parlare dell'abolizione della simonia. Illustre ambascia-

¹ V. * *Concilio* 79, f. 41^b ss.; cfr. ANCEL, *Concilio* 13 s. Nella sua * lettera dell'ultimo febbraio 1556 Navagero osserva circa i 21 nuovamente eletti: « questi non sono stati eletti con le fave come li primi, ma ricordati dalli rev^{mi} decano, Cesis et Trani presidenti delle tre classe per età al pontefice et dal medesimo confirmati di modo che con tanto numero le cose saranno piu longhe et havera forma quasi de concilio ». Biblioteca Marciana in Venezia.

² V. * *Concilio* 79, f. 50-51; cfr. ANCEL, *Concilio* 14 s.

³ V. * *Concilio* 79, f. 48^b ss. (Archivio segreto pontificio); cfr. MASSARELLI 289, la prima lettera di Navagero del 14 marzo presso BROWN VI 1, n. 424 e ANCEL, *Concilio* 15 s.

⁴ Cfr. LAINEZ, *Disput. Trid.* (ed. GRISAR) II, 325 s.; cfr. *Histor. Jahrbuch* VIII, 725. Appartengono allo stesso tempo i trattati sulla simonia di G. SIRLETO e P. DRAGO, addotti da ANCEL (*Concilio* 16, n. 3). Sirleto fu nominato da Paolo IV protonotario (vedi BROMATO II, 485) ed incaricato d'istruire i nepoti. Il suo trattato sulla simonia anche nel * *Cod. Vatic. 3511* della Biblioteca Vaticana.

tore -- osservò --, questo per anni avemmo in mente, perchè vedevamo avvenire nella casa del Signore molte cose, che vi farebbero inorridire. Chiunque aspirava a un vescovado, entrava dapprima in una banca, dove era esposto il catalogo coll'indicazione dei prezzi, ed in una elezione cardinalizia calcolavasi come dalle migliaia potessero guadagnarsi le decine e le centinaia. Subito dopo che Iddio senza opera nostra ci ebbe largita questa dignità, ci dicemmo: sappiamo ciò che il Signore vuole da noi. Dobbiamo fare opere ed estirpare colla radice questo male. Se non lo facemmo subito, la causa ne fu che dapprima volemmo nominare cardinali, i quali fossero capaci di aiutarci in questa bisogna. Ora vogliamo mettere in opera la riforma anche con pericolo della nostra vita. Se si dice che ciò facendo rinunzieremo a troppo e non riusciremo a cosa duratura, ciò non ci spaventa affatto, essendo sicuri che Colui, il quale tutto all'esser trasse dal nulla, non ci lascerà in asso. Non è un miracolo, signore ambasciatore, che la Santa Sede si sia sostenuta sebbene i nostri predecessori abbiano fatto tutto per ruinarla? Ma essa è fondata su tale rupe, che non c'è nulla da temere. Se dovesse anche non toccarci intiero successo, saremmo contenti di purgare questo luogo santificato da Dio e poi morire. E per dirvi tutto, la nuova Congregazione avrà i poteri d'un concilio. Facemmo stampare l'articolo sulla simonia, perchè, sebbene disdegnassimo di mandarlo alle università, non convenendo a questa Santa Sede mendicare il giudizio di altri, pure deve circolare sotto mano perchè vogliamo ascoltare tutti al fine di poter prendere una decisione migliore.

Proseguendo nel colloquio il papa osservò che la sua riforma trarrebbe con sè di grandi cose e com'egli ideasse di mostrare ai principi come alle loro corti commettevasi simonia più forse che in Roma. Vogliamo farla finita con ciò, avendo noi facoltà come sopra il clero, così anche sopra di loro. Se sarà necessario, convocheremo un concilio e precisamente in questa gloriosa città non essendoci bisogno d'andare altrove, e noi, com'è noto, non siamo mai stati favorevoli a che il concilio si tenesse a Trento, quasi in mezzo ai luterani.¹

In una seduta della prima classe della congregazione per la riforma, che ebbe luogo il 26 marzo in casa del cardinale du Bellay, l'articolo circa la simonia venne sottoposto a minuta discussione. Parlarono nientemeno che sedici oratori, e fecero capolino molto grandi discrepanze d'opinione. Alcuni, in particolare il vescovo di Feltre, Tommaso Campeggio, sostennero l'avviso che fosse lecito accettare un indennizzo in denaro nell'esercizio della potestà

¹ V. in App. n. 56 la * lettera di Navagero del 14 marzo 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia); cfr. anche Masius, *Briefe* 239.

ecclesiastica; altri, come il vescovo di Sessa, combatterono nel modo più reciso. Una terza opinione sostenuta dal vescovo di Sinigaglia. Marco Vigerio della Rovere, portava che fosse lecita l'accettazione d'una indennità in contanti, ma non sempre e solo sotto certe condizioni. Era notte quando venne chiusa la seduta ch'era durata quattro buone ore.¹

La prossima riunione doveva tenersi dopo Pasqua, ma non se ne venne a capo. Le grandi diversità d'opinione spiacquero talmente al papa, il quale bruciava dal desiderio di decidere al più presto possibile l'importante questione, che sospese le sedute della commissione. Per un momento pensò di procedere del tutto da sè² e d'emanare una proibizione assoluta d'accettare per vantaggi spirituali dei doni anche da volontari donatori, ma pare che alla fine sotto l'impressione delle domande del re polacco Paolo IV si sia tuttavia riconciliato coll'idea d'un concilio.³ Frattanto eragli venuto in chiaro anche il pericolo dell'esclusione completa delle potenze temporali da un concilio ecumenico. Allorquando dopo il banchetto per l'anniversario della sua incoronazione tenne circolo, egli fra altro osservò che farebbe annunciare alle podestà temporali il concilio progettato in Roma, ma solo per cortesia e senza obbligo alcuno.⁴

Fu un grave danno per l'opera della riforma che precisamente nell'estate del 1556, quando universalmente s'attendevano passi decisivi in questa direzione,⁵ la situazione politica s'acuisse nel modo più funesto e si facesse sempre più probabile una guerra colla Spagna. Però anche durantè questo critico tempo il papa non perdette per nulla di vista l'affare della riforma. Merita ogni lode, che in questo campo come nella nomina di cardinali egli non facesse la minima concessione per considerazioni politiche. Per quanto fosse importante l'aiuto da parte del duca di Ferrara, per quanti intercessori si facessero pure innanzi a favore del cardinale Este, questo indegno porporato dovette rimanere in esiglio.⁶

¹ Vedi MASSARELLI 289 e * *Concilio* 79, p. 53 s. (Archivio segreto pontificio), come pure la * lettera del Navagero del 28 marzo 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia); v. App. n. 57.

² Cfr. la lettera di Navagero del 18 aprile 1556 nel * *Cod. Marc. 9445*, p. 162b, tradotta in BROWN VI 1, n. 459.

³ Cfr. l'istruzione per Rebiba nell'Archivio segreto pontificio, * *Polit.* 78, p. 145 s., con cui s'accordavano le « commissioni pubbliche » per Carafa; vedi LAEMMER, *Melet.* 173, e *Nonciat.* II, 601; cfr. anche HOSH *Epist.* II, 736.

⁴ Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 499, come pure la * relazione dell'inviato genovese del 28 maggio 1556. Archivio di Stato in Genova.

⁵ Ai 3 d'aprile 1556 G. A. Calegari notifica al Commendone da Roma: * « Si aspetta da tutti la pubblicazione de la bolla rigorosa de la riforma ». *Lett. de' princ.* t. 23, n. 3. Archivio segreto pontificio.

⁶ Fin dal 2 ottobre 1555 Ercole di Ferrara indirizzò una * lettera autografa a Paolo IV (nella raccolta di lettere gratulatorie dell'Archivio segreto

In corrispondenza colle massime di riforma del parere cardinalizio del 1537 Paolo IV nell'estate 1556 prese provvedimenti contro l'assenza dei cardinali da Roma, fissandovi insieme, che tutti i cardinali preti dovessero ricevere gli ordini entro tre mesi.¹ Circa le condizioni dei monasteri e gli abusi negli ospedali il papa prese precise informazioni,² volendo egli apportare miglioramenti in tutti questi campi. Con quale risolutezza senza riguardi egli tenesse presente la sua grande meta è addimostato dal fatto che attuò una profonda riforma della Dataria, la quale costogli i due terzi delle sue entrate e ciò in un momento, in cui a causa dei preparativi per la difesa del suo Stato abbisognava più che mai di grandi somme di denaro. Francesco Bacodio, eletto datario nel luglio, ricevette l'ordine stretto di sbrigare gratuitamente tutte le domande di grazie. Da genuino rappresentante d'una città commerciale, l'inviato veneto calcolò quali grosse somme andavano con ciò perdute per il papa.³ Della cosa Paolo IV non davasi il minimo pensiero. Egli aveva di proposito dato il principio colla Dataria, i cui proventi spettavano a lui personalmente, per dimostrare con quale serietà pensasse all'adempimento della sua promessa di cominciare la riforma da se stesso; poichè nella condotta tenuta fino allora dalla Dataria egli vedeva simonia, il papa rimediò inesorabilmente. Se anche non si dissimulò quanto fosse pericolosa tale diminuzione delle sue entrate proprio allora, alla vigilia della guerra colla Spagna, eseguì tuttavia il provvedimento, poichè sperava in Dio, che l'aveva ognora aiutato. All'inviato veneto ricordò com'egli un tempo fosse giunto poverissimo coi suoi Teatini a Venezia ed avesse tuttavia trovato il suo sostentamento. Ed ora, - esclamò - che siamo saliti sulla Sede di san Pietro, ci dovrebbe mancare il necessario? Se lo temessimo, meriteremmo d'essere castigati da Dio.⁴

Pontificio ricordata a p. 422, n. 1), in cui annunciava un inviato speciale per intercedere a favore del fratello. Credevasi che si sarebbe proceduto anche contro altri cardinali indegni. Così riferisce Navagero ai 4 di gennaio del 1556: * « Si dice per cosa certa che si attende a formar processo contro la vita et costumi del card. de Monte ». *Cod. 9445 della Biblioteca Marciana in Venezia.*

¹ Cfr. * *Acta consist. cancell.* al 12 giugno e 17 luglio 1556 (Archivio concistoriale); cfr. GULIK-EUBEL III, 37 e *Bull.* VI, 513 s. I *brevi originali ai cardinali assenti in data di Roma 16 luglio 1556, cominciati con « Cogit nos » e tutti dello stesso tenore, furono da me trovati nell'Archivio segreto pontificio (*Castel S. Angelo, Arm. 5, caps. 3*). Sono in tutto 15 brevi, diretti ai cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, Ricci, Mendoza, E. Gonzaga, Durante, Tagliavia, Cicada, C. del Monte, Crispi, Dandino, Madruzzo, Doria, Mercuro e G. della Rovere.

² Cfr. la * *Memoria per la cura delle cose spirituali pertinenti al vicariato di Roma* nell'Archivio segreto pontificio, *Arm. 8, Ord. 2, t. 5, p. 5 s.*; v. *ibid.* p. 23 s. le * *Informationi* sullo spedale di S. Spirito.

³ V. la lettera di Navagero dell'11 luglio 1556 presso ANCEL, *Concile* 18, n. 2; cfr. MOCENIGO-ALBÈRI 29 e *ibid.* 87 la relazione di Soranzo; ROSEO III, 501.

⁴ V. la relazione di Navagero del 22 agosto 1556 presso BROWN VI 1, n. 583.

Il 21 agosto 1556 il papa fece un nuovo passo, che dimostra con quale tenacia proseguisse il suo intento di riforma. Un decreto pubblicato in detto giorno in concistoro metteva la scure alle radici d'uno dei più gravi abusi nel campo dei benefici ecclesiastici. A lato delle anticanoniche rinunzie di uffici ecclesiastici, contro le quali aveva già proceduto Paolo III, s'era formata, specialmente dalla fine del secolo xv, in sempre maggiore estensione la così detta *Resignatio cum regressu*, cioè una rinunzia sotto la riserva del rinunciatario, che in certi casi, ad es., alla morte del cessionario, gli dovesse nuovamente spettare il beneficio rinunziato.¹ Queste e simili rinunzie, i così detti *Ingressus et accessus*, a ragione non voleva tollerare per nessun modo Paolo IV, che senza cerimonie in essi vedeva invenzioni diaboliche.²

Già nel primo anno del suo governo il papa aveva cominciato a procederè contro simili abusi, ma aveva dovuto concedere tuttavia ampie eccezioni a favore dei cardinali.³ Ora (21 agosto 1556) venne totalmente abolito e cassato ogni accesso a benefizi, da chiunque fosse pur concesso e qualunque clausola contenesse. Quanto ai regressi fu stabilito, che i cardinali presenti a Roma entro 15 giorni, quelli residenti in Italia entro un mese, quelli al di là delle Alpi entro un trimestre dovessero presentare al datario una nota delle resignazioni di questo genere da loro godute. Quand'avremo avuto questi dati, - dichiarò il papa, - diremo a coloro che hanno più d'un regresso: ciò è illecito, sceglietene uno e rinunziate agli altri. In tal modo noi vogliamo passo passo eseguire la riforma. Malgrado tutte le sue macchinazioni l'inferno non potrà nuocere a quest'opera buona, che ci assicura un posto in cielo.⁴

Il provvedimento venne attuato con esattezza e rigore. L'Archivio segreto pontificio possiede tuttora i cataloghi dei regressi che tutti i cardinali dovettero presentare; sta alla testa Alessandro Farnese con una lista spaventosamente lunga.⁵ Il danno finan-

¹ Cfr. HINSCHIUS III, 283.

² Cfr. il caratteristico colloquio di Paolo IV con Navagero nella * lettera di costui del 28 ottobre 1557 (Biblioteca di Corte in Vienna); v. anche BROWN VI 2, nn. 937, 954.

³ Cfr. le relazioni di Navagero del 7 e 11 settembre 1555 presso COGGIOLA, A. d. Cornia 99 e ANCEL, Concile 25, non che in App. nn. 71-73 la * lettera del cardinale Vitelli del 3 dicembre 1555 (Biblioteca Vaticana) e gli *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III, 37.

⁴ Vedi Navagero presso BROWN VI 1, n. 586 e *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III, 37. Una copia del * decreto del 21 agosto 1556 nella * corrispondenza di Madruzzo all'Archivio della Luogotenenza in Innsbruck.

⁵ Dopo che ai 4 di settembre del 1556 era stato prolungato il termine di altri 15 giorni (* *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale), a poco a poco tutti i cardinali presentarono i cataloghi prescritti: la * maggior parte è conservata nell'Archivio segreto pontificio, Castel S. Angelo, Arm. 8, Ord. 2, t. 6; il * catalogo del cardinale A. Farnese reca la data « 18 cal. octobr. 1556 ».

ziario imminente ad alcuni cardinali era rilevante e non mancarono perciò veementi lagni, ma il papa rimase fermo.¹

Alla fine di settembre Paolo IV annunciò ulteriori riforme, in particolare una proibizione ai vescovi di avere altri benefici, qualunque si fossero. Le osservazioni che i cardinali fecero, non lo persuasero dell'inseguibilità di simile provvedimento. Al principio d'ottobre egli tornò a manifestare la sua ferma volontà di procedere per la via di radicali riforme, non volendo come gli altri papi agire in apparenza, ma sul serio, di che diceva avere dato un esempio colla rinunzia alle centinaia di migliaia rese dalla Dataria. Il diavolo avere suscitato la guerra colla Spagna per rendergli impossibile di proseguire sulla via presa, ma non si lascerebbe distorre dal proposito ed ogni di toglierebbe alcuni dei molti abusi.²

La volontà del papa era certamente la migliore, ma le condizioni delle cose non più forti di essa. Nel settembre del 1556, l'Alba era entrato nello Stato pontificio. Naturalmente la guerra colla Spagna spingeva sempre più in seconda linea la causa della riforma anche se colla tenacità sua propria il papa da principio si sforzasse a continuare nell'estirpazione dei molti abusi.³ Nel tempo della guerra non poterono attuarsi provvedimenti nuovi in grande stile, ma va ad ogni modo lodato in particolare, che anche ora, durante la più grande penuria finanziaria, Paolo IV tenne fermo sulla riforma della Dataria come sulla limitazione della vendita degli uffici e prescrisse imposte opprimenti e impopolari piuttosto che sacrificare alcun che delle sue massime riformative.⁴

E quanto anche sotto altro riguardo rimanesse fedele a questi principii è dimostrato ottimamente dalla *creazione cardinalizia del 15 marzo 1557*.

Ancora più pressantemente che nell'ultima creazione la diplomazia francese e il cardinale Carafa avevano questa volta tentato d'influire sulla decisione del papa. E sebbene i francesi tradissero l'intenzione di far dipendere la continuazione dell'aiuto militare dalla presa in considerazione dei loro candidati, e sebbene Guise, il cardinale Carafa e l'inviato del duca di Ferrara nulla lasciassero d'intentato, non ottennero però lo scopo.⁵ Il papa mantenne la sua piena indipendenza e volle lasciarsi guidare unicamente da

¹ Colle relazioni di Navagero presso BROWN VI 2, n. 954, 1067 v. le **lettere del medesimo del 14 agosto e 28 ottobre 1557 (Biblioteca di Corte in Vienna); dall'ultima risulta anche perchè siano così magri gli *Acta consist.* per le faccende della riforma.

² V. le relazioni di Navagero del 30 settembre e del 2 ottobre 1556 presso BROWN VI 1, n. 636, 641.

³ Cfr. *ibid.*

⁴ V. dispaccio di Navagero dell'8 maggio 1557 BROSCH I, 202 s.

⁵ Cfr. ANCEL, *L'action réform.* 22 ss.

considerazioni ecclesiastiche. La dignità cardinalizia, disse egli al Navagero, è sì fatta, che gli idonei alla medesima dovrebbero venir pregati d'accettarla: noi dobbiamo cercarli colla candela in mano; ogni raccomandazione di candidati è inutile.¹

Come avevano previsto persone pratiche,² la maggioranza di coloro che ai 15 di marzo vennero decorati colla porpora era costituita da rappresentanti della riforma e da uomini di bassa origine. Il più distinto dei 10 nuovi cardinali³ era Michele Ghislieri, domenicano, che stava in fama di santità, e che Paolo IV aveva da anni imparato ad apprezzare come inquisitore. Vecchie conoscenze del papa erano pure Virgilio Rosario e Consiglieri. Rosario, nato a Spoleto, lo aveva fedelmente servito in affari di denaro.⁴ Divenuto vicario generale di Paolo IV, addimostrando in tale condizione grande rigore.⁵ Il romano Giovan Battista Consiglieri era un parente di quel Paolo Consiglieri, che col Carafa aveva appartenuto all'Oratorio del Divino Amore, con lui aveva fondato l'ordine dei Teatini⁶ ed era poi diventato suo maestro di camera. Il papa offrì la porpora a quest'uomo egregio, ma l'umile Paolo rifiutò recisamente la dignità e in luogo di sè raccomandò Giovan Battista Consiglieri. Costui appartenne in origine allo stato laicale ed era stato due volte ammogliato: Paolo IV conoscevalo da lunga pezza e n'apprezzava specialmente la pietà.⁷

Allo stato laicale avevano appartenuto in origine anche Lorenzo Strozzi, lo zelante oppugnatore dei Calvinisti, e l'arcivescovo di Sens Jean Bertrand, l'unico francese che ottenne allora la porpora.⁸

Erano distinti per dottrina tra i nominati ai 15 di marzo Taddeo Gaddi, arcivescovo di Cosenza; Vitellozzo Vitelli, vescovo di Città di Castello ed il nunzio a Venezia Antonio Trivulzio, che sotto

¹ V. in App. n. 64 la * lettera di Navagero del 12 marzo 1557. Biblioteca di Corte in Vienna.

² Nell' *Avviso* del 6 marzo 1557 si legge: * « Questi Franzesi dicono che il Papa farà buon numero di cardinali et alcuni vogliono cha la maggior parte siano Chietini di poca consideratione ». Biblioteca Vaticana.

³ Su essi cfr. PETRAMELLARIUS 26 s.; CIACONIUS III, 854 ss.; CARDELLA IV, 353 ss.; BROMATO II, 352 ss.; GULIK-EUBEL III, 39 s.

⁴ Cfr. il * *Diurnale di tutti li danari et entrate dell'ill. et rev. card. di Napoli che perverranno in mano di me Virgilio Ro. Ms. 140* della Biblioteca Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli.

⁵ Secondo il volere del papa, come il vicariato di Roma, cioè la rappresentanza del papa in Roma, così anche gli uffici di presidente dell'Inquisizione e di reggente della Camera dovevano in avvenire affidarsi solo a cardinali; vedi MASSARELLI 327; cfr. MORONI XCIX, 65, 67, 82, 94 (con date false).

⁶ Cfr. il nostro vol. IV 2, 560, 563.

⁷ RIESS (p. 238) dice G. B. Consiglieri un buontempone senza darne una prova. Dice il contrario * Delfino; v. sotto, p. 440, n. 3.

⁸ Sulla sua nomina v. il * breve a Enrico II del 16 marzo 1557. *Arm.* 44, t. 2, p. 61 (Archivio segreto pontificio).

Giulio III aveva rappresentato la Santa Sede in Francia. Egli e Lorenzo Strozzi, vescovo di Bitetto, furono gli unici scelti dalla lunga lista di Enrico II.¹

Agli otto nominati il papa aggiunse ancora Clemente Dolera, generale dei Minoriti, dotto e zelante della riforma,² ed Alfonso Carafa, figlio di Antonio, marchese di Montebello. Alfonso non aveva che 18 anni, ma poichè dalle virtù di questo giovanetto s'avevano universalmente ottime aspettative, al papa sembrò giustificata la sua elevazione. Il marchese, che ai 9 d'aprile del 1557 ebbe l'amministrazione del vescovado di Napoli, divenne il beniamino manifesto di Paolo IV, che recitava sempre il breviario con lui. Tutti, ad eccezione di Vitelli, hanno risposto alle speranze, colle quali giudici esperti salutarono i nuovi cardinali. Del resto che Vitelli battesse altra via fu dal nepote tenuto nascosto a Paolo IV.³

Frattanto durava sempre la guerra colla Spagna e l'impedimento derivantene alla sua attività riformativa pesava in modo gravissimo sul papa; ma egli non lasciava dubbio alcuno che perseverasse inconcusso nei suoi propositi di miglioramento delle condizioni ecclesiastiche,⁴ alla stessa guisa che d'altra parte manifestava la sua buona volontà di intendere tutte le lagnanze e gravami dei suoi sudditi col disporre addì 23 gennaio 1557 pubbliche udienze.⁵ Se nel febbraio 1557 aveva emanato nuove ordi-

¹ Cfr. ANCEL, *L'action réform.* 27 e *Nonciat.* II, 342 n.; cfr. *ibid.* 357 ss. Il cardinale Vitelli († 1568; cfr. *Anecd. litt.* I, 436 ss.) si è reso molto benemerito della scienza storica formando, uno dei primi, una di quelle raccolte di codici storici, che da allora divennero di moda in Roma. Egli ottenne da Paolo IV il permesso di fare eseguire copie nell'Archivio di Castel S. Angelo come nella Biblioteca Vaticana (vedi MERCATI, *Bibl. apost.* 77 n.). Dalla sua collezione provengono non pochi dei codici italiani, che in copia pervennero anche in biblioteche tedesche, ad es. a Berlino, Francoforte, Gotha, Wolfenbüttel, e più tardi fino in Svezia (Stockholma, Upsala, Lund; RANKE, *Fürsten und Völker* I [1827], x s. DUDIK, *Forsch. in Schweden* 244). Vitelli raccolse anche con ardore antichità; vedi LANCIANI, *Scavi* III, 170 s.

² Cfr. SORANZO presso ALBÈRI 102; LAUCHERT 646 s.

³ Consta che Vitelli conduceva vita scostumata (vedi GRAF, *Cinquecento* 265). Il fatto sfuggì a Paolo IV forse anche per il motivo che Vitelli favoriva i Teatini, i quali perciò elogiavano senza limiti (vedi CARACCILO, * *Vita* 4, 13. Biblioteca Casanatense in Roma). Con * lettera del 20 marzo 1557 Delfino mandò a Ferdinando I la lista dei nuovi cardinali con osservazioni caratterizzanti. Di Vitelli dice soltanto: * «è dotto et pieno di spirito». Trivulzio viene celebrato per «nobilissimo, dottissimo et modestissimo», Gaddi come «persona morigeratissima». Bertrand come «huomo de gran maneggio»; Delfino rileva la buona condotta in ispecie per Rosario, Dolera e Consiglieri. Archivio di Corte e di Stato in Vienna.

⁴ V. la * lettera di Navagero del 15 maggio 1557 e le relazioni presso BROWN VI 2, nn. 946, 954.

⁵ Da MASSARELLI 302 s. devesi concludere che l'ordinanza venisse decretata il 27 gennaio, quando fu eseguita la prima volta. Ma non è così. Secondo

nanze contro l'immoralità in Roma,¹ nel giugno prese disposizioni perchè in avvenire non si percepissero più tasse in denaro nel conferimento del pallio.² Nel mese seguente, in mezzo al massimo delle calamità della guerra, egli fece un passo, dal quale s'aspettava il meglio per la causa della riforma. Le facoltà dell'Inquisizione, alla quale oltre al campo delle cose propriamente di fede già prima era stata sottoposta anche la punizione di gravi delitti morali, ottennero ulteriore estensione, venendole, ai 15 di luglio del 1557, attribuito tutto ciò che Paolo IV qualificava di «eresia simoniaca». Alla Penitenzieria, Cancelleria, Camera ed Uditorato fu mandato l'ordine di non occuparsi più di simili faccende. A mezzo dell'Inquisizione Paolo IV voleva una volta per sempre por fine ad una serie dei peggiori abusi, al pagamento di denaro per l'amministrazione di sacramenti, alle ordinazioni di minorenni, alla vendita di benefizi ed a tutti i contratti contro le leggi. E poichè non riponeva in alcun tribunale tanta fiducia come in questo, Paolo IV era persuaso d'avere colla sua nuova disposizione gettato un solido fondamento sul quale potesse continuare a fabbricare con speranza sicura di successo.³

Il papa non lasciò dubbio alcuno sulla sua ferma volontà di farla finita colla venalità dei benefici e coi numerosi abusi nella Cancelleria e Penitenzieria. Non gli sfuggì che dovevano rimanerne sensibilmente feriti gli interessi di molte persone, ma egli era d'idea, che ciò non stesse in nessun rapporto col vantaggio derivantene, che i luterani non potevano poi più appellarsi agli abusi esistenti nella Curia.⁴

Nelle sue riforme Paolo IV dava peso speciale a non ammettere eccezione alcuna, essendosi convinto che per ciò tante salutari prescrizioni dei suoi predecessori non avevano portato i frutti attesi.⁵ Gli inviati non ebbero che da sperimentare troppo spesso quanto fermamente egli s'attenesse ai suoi rigidi principii. Tra le relazioni dell'ambasciatore veneto ve n'ha una sommamente

gli * *Acta consist.* VII, p. 56 ai 23 di gennaio 1557 ebbe luogo una *congregatio generalis*, in cui avvenne la *institutio audientiae publicae*. Ibid il relativo * decreto *Cupiens quorumvis ecc.* (Archivio concistoriale). Cfr. anche BROWN VI 2, n. 799 e n. 807 la descrizione di una di tali pubbliche udienze.

¹ Cfr. l'* *Avviso di Roma* del 13 febbraio 1557. Biblioteca Vaticana.

² V. *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III, 37.

³ V. la relazione di Navagero del 16 luglio 1557 (Biblioteca di Corte in Vienna) e l'* *Avviso* del 24 luglio 1557 in App. n. 66. Negli * *Acta consist.*, che in generale sono molto incompleti, la disposizione non è inserita.

⁴ V. in App. n. 66 l'* *Avviso* del 24 luglio 1557 (Biblioteca Vaticana); cfr. anche l'* *Avviso*, quasi dello stesso tenore, da Roma 24 luglio 1557 nell'Archivio della Luogotenenza in Innsbruck (nella corrispondenza di Madruzzo del 1555).

⁵ V. la * lettera di Navagero del 26 giugno 1557. Biblioteca di Corte in Vienna.

caratteristica sia a questo riguardo sia relativamente a tutta l'indole di Paolo IV. In essa è descritta minutamente un'udienza di Navagero del 16 agosto 1557. Conformemente all'istruzione del suo governo l'ambasciatore chiese molto insistentemente la concessione della rinuncia d'un vescovo veneto a favore d'un candidato, che godeva la piena fiducia della Signoria. Il papa respinse recisamente la domanda per essere i vescovi legati alla loro chiesa da un vincolo indissolubile al pari del matrimonio. Tuttavia, — proseguì Paolo IV — da parte della Santa Sede sono venute in voga dispense in questa materia, ma il mio santo maestro Tommaso ed altri che lo seguirono sono d'opinione che in tali casi i papi non possono dispensare. Indi il papa si diffuse lungamente sulla dignità dell'episcopato, toccò del primato, adducendo il detto di Omero: « uno è il signore ». Dolorosamente deplorò la trascuratezza con cui fino allora s'era proceduto in Roma nella scelta dei pastori per il gregge cristiano: essere sua intenzione di non lasciar mancar nulla in proposito poichè sapeva quanto da ciò dipendesse la salute delle anime. E dilungandosi totalmente dall'oggetto originario del negoziato, Paolo IV si diffuse in larghi sviluppi sui casi della Chiesa, che nel suo inizio aveva avuto da combattere con tante persecuzioni degli infedeli e in ogni tempo con sciagurati eretici e altri oppositori: la navicella di san Pietro però mai essere andata a fondo, poichè Cristo la guida e dirige. Mentre i settarii concedono ai loro ogni libertà della vita, il cristianesimo esige rinunzie d'ogni fatta, ferma fede in miracoli sì grandi come l'incarnazione di Cristo dalla Vergine Maria e il cambiamento del pane nel vero Corpo del Signore. Navagero, che conosceva la natura del papa, ascoltò calmo senza interromperlo anche allorquando continuò a dilungarsi sui misteri della fede cattolica, trattò dell'ordine sacerdotale e dei sacramenti ed espose come il cristiano dovesse usare dei mezzi di grazia che ha la Chiesa. Dopo avere sciolto a piacimento i freni della sua eloquenza, Paolo IV all'improvviso ritornò sull'oggetto originario delle trattative rilevando, che faceva volentieri ogni piacere alla Signoria purchè non tornasse però a pregiudizio dell'onore di Dio e non aggravasse la sua coscienza. Nominerebbe un vescovo, del quale ognuno a Venezia, dal Doge all'ultimo gondoliere, avesse ad essere contento. Solamente persone egregie essere degne della mitra. L'avveduto inviato si diede per contento ed anzi ringraziò il papa dell'istruzione ricevuta.¹

¹ V. la *relazione di Navagero da Roma 16 agosto 1557. Biblioteca di Corte di Vienna.

b.

Quanto più a lungo trascinavasi la guerra colla Spagna, tanto maggiormente sentiva il papa il fiaccamento dei suoi sforzi per la riforma. Se Iddio sarà sì benigno da liberarci, come ardentissimamente desideriamo, dalla guerra - diss'egli al principio di settembre del 1557 all'inviato veneto - promettiamo di dedicare tutte le ore della nostra vita al servizio di Sua divina Maestà e di compire azioni, le quali allietino e confortino il mondo, intendendo noi di cominciare da noi stessi e poi di riformare gli altri.¹

Poco dopo l'inausta guerra era finita. Con tanto maggior zelo allora Paolo IV ritornò alla sua originaria e naturale attività. Egli si concentrò, per quanto fosse in qualche modo possibile, nelle faccende meramente ecclesiastiche, e talmente pose nel centro delle sue fatiche la riforma da potersi dire, che solo allora cominciò il vero governo del papa Teatino. Fin dal 1° ottobre 1557 egli radunava a concistoro i cardinali esponendo loro in un lungo discorso com'egli considerasse quale un castigo di Dio ed una severa esortazione alla riforma i dolori passati, la guerra e l'inondazione del Tevere. A tale riforma egli esortò i cardinali dichiarando che bisognava attuarla allora e che egli stesso voleva essere il primo a porvi mano. In seguito a ciò fu emanato un decreto, in forza del quale era assolutamente vietato in futuro il conferimento di conventi in commenda; nè dovevasi più concedere eccezione alcuna al riguardo neanche a favore dei cardinali.² Poco dopo sperimentò una riforma anche la Penitenzieria.³ Insieme vennero eliminati gli abusi nella Segnatura. All'elogio dell'inviato veneto il papa rispose, che tutto ciò non era che di lieve importanza, e che indi innanzi egli non si darebbe tanta cura per cosa alcuna come per la vera riforma.⁴ Si apprese che era in preparazione una nuova bolla rigorosa per estirpare gli

¹ Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 1015; cfr. 1017.

² V. *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III, 37 e SANTAREM XIII, 3, come pure l'* *Avviso* del 2 ottobre 1557 (Biblioteca Vaticana); cfr. anche la* seconda lettera di Navagero del 9 ottobre 1557. Biblioteca di Corte in Vienna.

³ V. in App. n. 69 l'* *Avviso* del 16 ottobre 1557 (Biblioteca Vaticana); cfr. anche CARACCIOLUS 88 e GÖLLER II 1, 125.

⁴ Cfr. la * seconda lettera di Navagero del 9 ottobre 1557. Le parole del papa furono: * «Magnifico ambasciatore questo è niente se bene è quel tanto che voi conoscete, nelle signature non sono più ammesse quelle cose che passavano per l'ordinario et hora a nessun altra cosa pensamo più che ad una vera riforma». Biblioteca di Corte in Vienna.

abusi nel campo della materia beneficiale.¹ All'ultim'ora il documento venne sottoposto a un nuovo rifacimento e, avuta la sua definitiva forma ai 27 di novembre del 1557, venne immediatamente pubblicato.²

Già nel concistoro del 1° ottobre 1557 Paolo IV aveva annunziato ai cardinali la sua intenzione di formare, cavandola da loro, una commissione, la quale avesse da esaminare l'utilità delle riforme già prese e darsi pensiero, sotto la direzione personale del papa, di quanto ancora mancasse.³ Questo piano, che fece capolino la prima volta nell'agosto del 1556, arrivò in un concistoro del 3 dicembre 1557 all'attuazione in modo, che ai cardinali dell'Inquisizione vennero trasferiti anche gli affari della riforma.⁴

Nel medesimo concistoro del 3 dicembre 1557 si condusse al termine l'abolizione dei regressi per i cardinali; non era permesso più di un regresso. Contemporaneamente circa la provvisione dei vescovadi fu ordinato, che non avessero più luogo nello stesso concistoro proposte e nomine.⁵ Separando i due atti, Paolo IV voleva procurare tempo per l'indagine sui candidati. Egli al riguardo procedeva applicando esattissimamente le deliberazioni del concilio di Trento con tale coscienziosità, che nell'ottobre del 1558 erano sprovvisti niente meno che 58 vescovadi.⁶ Il papa, che aveva un concetto oltremodo alto della dignità episcopale,⁷ prese ripetutamente occasione per esortare anche i neoeletti pastori ad esercitare fedelmente l'ufficio ed a ricevere in breve gli ordini.⁸ Allora Hosio, l'esimio vescovo di Ermland, doveva venir chiamato

¹ V. in App. n. 70 l'* *Avviso* del 13 novembre 1557. Biblioteca Vaticana.

² Il motuproprio *contra eos qui pro obtinendis beneficiis se ipsos pro aliis supponunt vel annuas pensiones offerunt aut beneficia impetrant pro aliis, ut ab eis aliquid consequantur, vel pro se ipsis, ut aliis postea cum pensione resignent*, nel Bull. VI, 528 s. Cfr. anche l'* *Avviso* dell'11 dicembre 1557. Biblioteca Vaticana.

³ Sul concistoro del 1° ottobre v. la *relazione di Navagero del 2 ottobre (Biblioteca di Corte in Vienna); cfr. l'* *Avviso* del 2 ottobre 1557. Biblioteca Vaticana.

⁴ Ciò che acutamente congetturò l'ANCEL (*Concile* 19), è reso certo dagli *Acta consist.* del 3 dicembre 1557. Archivio concistoriale.

⁵ *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III 37; cfr. Bull. VI, 530 s.; MASSARELLI 318 e la * lettera del cardinale Vitelli del 1° dicembre 1557 (Biblioteca Vaticana); v. App. n. 71-73. Il breve relativo ai regressi del 4 dicembre 1557 nella Biblioteca Casanatense, *Editti* I, 102.

⁶ V. le relazioni di Ces. Gonzaga presso ANCEL, *Concile* 24, n. 6. Già in un * *Avviso di Roma* del 18 aprile 1556 si dice relativamente all'applicazione dei deliberati tridentini circa la provvisione dei vescovadi, che Paolo IV non faceva eccezione alcuna: * «Et in queste concessioni questo papa è il più scrupoloso di tutti i passati». *Cod. Urb. 1038*, p. 134. Biblioteca Vaticana.

⁷ Cfr. il colloquio di Paolo IV con Navagero nella *relazione di costui del 9 ottobre 1557. *Cod. 6255* della Biblioteca di Corte in Vienna. V. anche sopra, p. 442.

⁸ Vedi MASSARELLI 319.

a Roma nell'interesse della riforma: nel breve relativo parlavasi anche di tenere un concilio,¹ come luogo del medesimo però venendo in questione soltanto Roma.²

Addì 14 dicembre sotto la minaccia delle più gravi pene venne assicurato il segreto delle discussioni consistoriali.³ Per Napoli fu disposta e subito anche eseguita una esatta visita e riforma di tutto il clero secolare e regolare.⁴ Il papa - così riferiva sotto il 1° dicembre il cardinale Vitelli a Carlo Carafa, che trovavasi presso Filippo II - ha prescritto egregie riforme e prosegue continuamente in questa attività: non pensa ad altro. Addì 17 e 24 dicembre Vitelli ripeteva la stessa notizia: Ogni giorno tengonsi congregazioni, si emanano santi decreti, ed in questo senso il papa è instancabile.⁵

Paolo IV segnò l'inizio del nuovo anno 1558 con nuove misure draconiane contro il tenere in serbo e la diffusione di pasquinate e scritti ereticali minacciandosi la morte per certi casi di lenocinio.⁶ Ai 18 di gennaio esortò i cardinali a condurre vita irreprensibile.⁷ Sui primi di febbraio tornò a parlare di promuovere la causa della riforma mediante un concilio in Roma, sperando così di prendere provvedimenti energici, che avrebbero dovuto venir accolti da tutti con approvazione. Essendo stato lui stesso vescovo residente, sapere bene con quale avidità tutto si traesse a Roma, come a mezzo delle molte esenzioni a favore di ospedali e confraternite si fossero paralizzati i vescovi nell'esercizio della loro autorità, sì da non potere procedere neanche contro i peggiori preti. Ciò è - giudicava egregiamente il papa - una delle cause principali della corruzione ecclesiastica.⁸ Alla fine di marzo fu mandata in Istria, Friuli e Dalmazia una commissione a riformare quel clero.⁹ Malauguratamente allora per la prima volta si fecero notare in modo innegabile i malanni dell'età nell'ottantacinquenne papa, che fino allora aveva in generale¹⁰ goduto d'una gagliardia e freschezza meravigliosa. Si facevano lamentele in Curia che, ad

¹ Cfr. RAYNALD 1557, n. 37; EICHHORN I, 298; HOSII *Epist.* II, 907, 931, 933.

² Cfr. in proposito BROWN VI 2, n. 931.

³ Vedi MASSARELLI 319 e gli * *Acta consist.* (Archivio consistoriale)

⁴ Cfr. TACCHI VENTURI I, 454 s.

⁵ V. questa * lettera (Biblioteca Vaticana) in App. n. 71-73.

⁶ V. gli * *Avvisi di Roma* del 1° e 8 gennaio e 5 febbraio 1558 (Biblioteca Vaticana); cfr. *Bull.* VI, 537 e in proposito HINSCHIUS V, 826; v. anche CLEMENTI 264.

⁷ Vedi Navagero presso BROWN VI 3, n. 1148.

⁸ BROWN VI 3, n. 1162.

⁹ Col breve del 24 marzo 1558 presso FONTANA 447 v. anche * quello al doge del 2 aprile 1558. *Arm.* 44, t. 2, p. 111. Archivio segreto pontificio.

¹⁰ Nell'agosto il papa aveva sofferto d'inappetenza e d'insonnia, ma s'era poi riavuto; cfr. le * relazioni di Navagero del 5, 7, 14 e 16 agosto 1558 nel *Cod.* 6255 della Biblioteca di Corte in Vienna.

eccezione di quelli dell'Inquisizione, tutti i negozi languissero: ora persino il datario e Barengo, che del resto avevano sempre libero accesso dal papa, dovettero spesso aspettare venti giorni prima di comparirgli dinanzi. Al principio di aprile l'inviato francese aspettava ancora un'udienza, che aveva chiesto quattro settimane prima. Ancor più a prova fu messa la pazienza del cardinale Monte, che dopo tre mesi non aveva raggiunto lo scopo di parlare col capo della Chiesa.¹ A mezzo aprile corse la voce, che le condizioni del papa, state fino allora soddisfacenti,² fossero preoccupanti. Le sue forze scemavano: pensavasi ch'egli attendesse soltanto il ritorno del cardinal Carafa per ritirarsi completamente dalle faccende politiche e lasciarle del tutto al cardinal nepote.³ Il bramato ritorno del Carafa avvenne finalmente ai 23 di aprile del 1558.⁴

Carlo Carafa era rimasto lontano da Roma sei mesi intieri: quantunque già distinto colla croce legatizia fino dal 6 ottobre 1557, egli non s'era mosso per andare da Filippo II che il 22.⁵ Questo ritardo fu causato dal volere il cardinale prendere provvedimenti per non incorrere nuovamente il pericolo, come nella sua legazione al principio dell'anno, di perdere il terreno in Roma. Il nepote in verità non potè prendere disposizioni in contrario in quell'estensione che aveva progettato, riuscì però in ciò che per lui era la cosa principale: pieno di diffidenza verso il fratello maggiore Giovanni, il duca di Paliano, ch'era molto malcontento del corso passato della politica, fece sì che a costui venissero posti a lato per il trattamento degli affari politici i cardinali Rebiba e Alfonso Carafa,⁶ ai quali furono associati anche il generale Camillo Orsini, Aloisio Lippomano, vescovo di Verona e alcuni altri prelati. Questo consiglio di stato, che doveva scaricare al possibile il papa dalla cura per i negozi temporali, tenne la sua prima seduta il 23 ottobre.⁷

A Bruxelles, dove giunse ai 12 dicembre 1557, il cardinale Carafa fu il benvenuto per i negoziati della pace, ma per i suoi affari privati, che per lui erano la cosa principale, il nepote aveva

¹ V. l'* *Avviso di Roma* del 2 aprile 1558. Biblioteca Vaticana.

² * «Sta bene» notificava Lippomano al cardinale Carafa da Roma addì 2 aprile 1558. *Cod. Barb. lat. 5715*. Biblioteca Vaticana.

³ V. l'* *Avviso* del 16 aprile 1558. Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi MASSARELLI 322, la relazione presso COGGIOLA, *Capitolazione* 103 e la * lettera di Iacobo Banissio al cardinale Madruzzo da Roma 23 aprile 1558. Archivio della Luogotenenza in Innsbruck.

⁵ Vedi MASSARELLI 318; cfr. anche COGGIOLA, *Capitolazione* 46.

⁶ V. le * relazioni di Navagero del 16 e 23 ottobre 1557 (Biblioteca di Corte in Vienna). In conformità va rettificato RIESS 288.

⁷ Cfr. MASSARELLI 318. Sul valore allora meramente teoretico di questo cambiamento vedi ŠUSTA in *Mitteil. des österreich. Instit.* vol. suppl. VI, 552 s.

a priori poco da aspettarsi, e ciò tanto più che i suoi vecchi nemici mortali, Ascanio della Corona e Juan de la Vega, lavoravano attivamente per riempire Filippo II di diffidenza.¹

Alla fine di novembre del 1557 era morta a Bari Bona Sforza, la regina vedova di Polonia, dopo avere istituito erede universale Filippo II. Nei Carafa sorse tosto il progetto di ottenere il ducato di Bari come compensazione a favore del duca di Paliano. Un inviato, Leonardo di Cardine, istruì il legato a lavorare in tale senso a Bruxelles.² Nel suo viaggio Cardine aveva comunicato il piano al duca d'Alba e con ciò suscitato non un patrocinatore, ma un brutto avversario. E fu da ascrivere all'influenza dell'Alba se il re spagnuolo diede una risposta evasiva allorché pel capo d'anno del 1558 il cardinale Carafa fece ufficialmente la domanda. In seguito la corte spagnuola perseverò bensì nel colmare d'onori il nepote, ma a quest'apparenza esteriore non corrispose affatto il trattamento della questione della compensazione, che si svolse sempre più sfavorevole per i Carafa a causa del duca d'Alba arrivato frattanto a Bruxelles. Tutti i tentativi del legato di ottenere una presa in maggiore considerazione dei suoi desiderii, andarono falliti. Ciò però non trattenne il mondano prelado dal ricrearsi dai faticosi negoziati con banchetti, giuochi e partite di caccia.³ L'offerta defintiva del re di Spagna venne ufficialmente presentata negli ultimi giorni di febbraio. Secondo essa Giovanni Carafa doveva ricevere come indennizzo per Paliano il ducato di Rossano, che rendeva annualmente 5-6000 corone, più una rendita annua di 10,000 corone sull'imposta della seta nel regno di Napoli; il cardinale Carlo una pensione annua di 12,000 corone. Il cardinale, che aveva sognato di cose molto più alte, respinse l'offerta. Se anche Filippo II acconsentì ora a rimandare a Roma le ulteriori trattative sulla questione relativa al possesso di Paliano, il legato dovette però dirsi, che la sua missione era completamente fallita. Da esperto diplomatico egli evitò bensì una rottura esteriore, ma con profondissimo malumore riprese alla metà di marzo la via del ritorno.⁴

¹ Sulla legazione bruxellese di Carafa cfr. PIEPER 98; COGGIOLA, *Cornia* 354 s. e *Capitolazione* 70 s.; RIESS 288 s.; ANCEL, *Disgrâce* 21 s. Poiché il card. Carafa spingeva innanzi in prima linea i suoi affari privati, dovette naufragare anche la missione parallela per la pace in Francia (vedi PIEPER 100 s.). A correzione delle notizie di GOTHEIN, *Ignatius* 478 e 755, va notato: Paolo IV diede come consigliere al Carafa il Salmeron; Ribadeneira s'unì a costui, certo per usufruire dell'occasione di fare il viaggio (ASTRAIN II, 371. SALMERONIS *Epist.* I, xv, dove anche particolari sul viaggio di ritorno). Carafa prese con sé alla volta di Bruxelles il nunzio svizzero Raverta, la cui nunziatura così finì; su di essa cfr. REINHARDT-STEFFENS XIV-XX.

² V. l'istruzione del duca di Paliano per Cardine in appendice a NORES 432.

³ Cfr. FIRMANI *Diaria* 512.

⁴ Vedi COGGIOLA, *Capitolazione* 102. Sul ritorno L. FIRMANUS osserva: * « 12 Martii 1558 legatus cum tribus suis familiaribus incognitus nemine sciente di-

Per lungo tempo si è creduto che la sfortunata legazione a Bruxelles abbia scosso presso lo zio l'autorità del cardinale Carafa: il vero è il precisamente contrario.¹ Stucco delle cose politiche e più che mai pensando a dedicare tutte le sue forze alla riforma ecclesiastica, il vecchio papa aveva atteso con impazienza il ritorno del nepote.² Era appena giunto costui, che il fratello duca di Paliano, passava affatto in seconda linea, ciò che esteriormente ottenne espressione nel passaggio di lui dal Vaticano ai SS. Apostoli.³ Ed ora il cardinale Carafa ebbe affidato dallo zio tutto quanto riguardava i negozi politici, amministrativi, finanziari e giudiziari. Egli circondò il papa di uomini completamente a lui dediti, tanto che quel vecchio risapeva ciò soltanto che il nepote voleva.⁴ Paolo IV stesso limitò la sua attività al campo ecclesiastico. Regolarmente egli non compariva che nei concistori e alle sedute dell'Inquisizione, dedicando il resto del suo tempo a riforme ed esercizi spirituali, in cui aveva per inseparabile compagno il giovane cardinale Alfonso Carafa. Ogni mattina il papa per il lungo corridoio di Bramante recavasi dalla sua abitazione in Vaticano al Belvedere, dove passava due terzi della giornata. Ora le udienze private divennero ancora molto più difficili di prima e sempre più lento il disbrigo degli affari in corso. Del papa diventato quasi invisibile sapevasi soltanto, che occupavasi continuamente degli affari dell'Inquisizione e della riforma ecclesiastica.⁵

Dell'isolamento e completa limitazione del papa al campo meramente spirituale nessuno era più felice del cardinal Carafa, che ora poteva fare alto e basso a piacimento in tutti gli altri affari. Quanto meno avevano prospettiva di attuarsi i suoi vasti piani per dotare di principati la famiglia, con tanto maggior ar-

scessit per portas cum maxima diligentia quia transire oportebat per loca suspecta Lutheranorum ». * *Diaria in Miscell. Arm. XII, 29*. Archivio segreto pontificio.

¹ L'opinione che la caduta del nepote sia avvenuta per motivi politici, e in specie che sia connessa colla fallita legazione di Bruxelles, fu sostenuta dal RANKE (*Päpste* 1^o, 195) con tale sicurezza che passò in tutte le posteriori narrazioni. Al contrario COGGIOLA (*Capitolazione* 104 s.) e particolarmente ANCEL (*Disgrâce* 23 s.) sulla base di inoppugnabili relazioni dimostrarono che ciò è affatto errato e che invece il cardinale Carafa mai fu più potente che nel tempo dall'aprile al dicembre 1558.

² Questo appare specialmente dalle * lettere del cardinale Vitelli al cardinale C. Carafa da Roma 8 novembre, 1^o e 17 dicembre 1558 (cfr. App. n. 71 a 73. Biblioteca Vaticana) e dalla * relazione di Buoncambi ad O. Farnese da Roma 26 marzo 1558. Archivio di Stato in Parma.

³ V. le relazioni presso ANCEL, *Disgrâce* 27, n. 2; cfr. COGGIOLA, *Capitolazione* 108.

⁴ Cfr. GRATIANUS 63.

⁵ Vedi ANCEL, *Disgrâce* 23 s.; cfr. anche *Secrét.* 12 s. e COGGIOLA, *Capitolazione* 109.

dore egli cercava ora di arricchire sè ed i suoi e di godere la vita di gran signore. Più volentieri che nelle magnifiche sale dell'appartamento Borgia egli dimorava nella sua vigna in Trastevere, che decorò in ogni modo, anche con statue antiche. Ivi dava ai suoi amici, fra cui alcuni cardinali mondani, come Vitelli, Sermoneta e Ranuccio Farnese, splendidi banchetti, dopo i quali giuocavansi grosse somme. Si riconosce il vecchio soldato avanti tutto nella passione del cardinale per la caccia. Piaceri di questo genere erano innocenti a paragone d'altri. Non può soggiacere a dubbio alcuno, che Carlo Carafa condusse sempre una vita scostumata.¹

Quale contrasto fra questa sbrigliata condotta d'un corrotto prelado del rinascimento e la solitaria e pia vita monastica del papa! L'attività dei due muovevasi in mondi affatto diversi: Paolo IV viveva e s'agitava nella riforma ecclesiastica; il nipote metteva in mostra ancora una volta i lati peggiori del periodo del rinascimento.² Con abilità magistrale il nepote sapeva celare al papa la sua vita scandalosa e il suo sgoverno in Roma³ e dissipare immediatamente qualunque sospetto sorgesse contro di lui.

Nell'estate del 1558 Paolo IV occupossi della pubblicazione d'una bolla universale di riforma, la quale doveva abbracciare tutte le ordinanze particolari. Erasi attesa la comparsa di simile documento già nel giugno 1556, ma poi si disse, che sarebbe stato sottoposto a nuovo rifacimento.⁴ Il papa ne riparlò l'8 agosto 1558 in un concistoro.⁵ Pochi giorni dopo egli si lagnava in un concistoro di non aver potuto a causa della guerra radunare il concilio, ma che ora accosterebbe seriamente anche tale questione.⁶

¹ Cfr. le testimonianze contemporanee presso ANCEL, *Disgrâce* 25 s.; vedi anche GRAF, *Cinquecento* 265, 281; *Studi stor.* VIII, 254. La passione dei Carafa per la caccia era sì grande che avevano più di 1300 cani, dei quali 400 appartenevano al cardinale «il che da da dire non poco in questa carestia che hora regna», si legge in un * *Avviso* del 3 dicembre 1558. *Cod. Urb. 1038*, p. 355b. Biblioteca Vaticana.

² Questo spunta spesso in modo tagliente anche in relazioni che badano maggiormente all'esteriore. Così in un * *Avviso di Roma* dell'8 ottobre 1558 si riferisce in primo luogo dell'attività riformativa del papa e poi si dice: * «Li signori Carafa attendono alle caccie et piaceri». *Cod. Urb. 1038*, p. 342b. Biblioteca Vaticana.

³ Le imposte, lamenta l'inviato portoghese ai 10 dicembre 1558, aumentano, regna difetto di vettovaglia, la giustizia languisce e il papa non se n'immischia; vedi SANTAREM XIII, 13; cfr. *ibid.* 8, 10, 22 sull'isolamento del papa, dal quale soltanto difficilissimamente potevasi ottenere un'udienza. Sulla «carestia», al principio del 1558 vedi CLEMENTI 214.

⁴ V. la lettera di G. A. Calegari presso ANCEL, *Concile* 23, n. 1.

⁵ V. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale): * «S. D. N. primo loco multa commemoravit quae sunt necessaria ut fiat reformatio universalis ecclesiae, postea vocatus d. Barendus ad formandam bullam super translatione festivitatis s. Dominici». Cfr. su ciò sotto p. 467.

⁶ * *Avviso di Roma* del 13 agosto 1558: * «Lunedì si fece concistorio, ma non si fece parola di dar la croce al rmo di Pisa. S. Stà parlò di reforma, di

Nell'interesse della riforma avvennero, ad autunno avanzato, due provvedimenti, che suscitavano gran rumore. Ai 21 di ottobre il papa ordinò che nessuno, anche dei cardinali, potesse aprire le lettere di principi relative a faccende di patronati a lui dirette.¹ Ai 28 di novembre stabilì sotto pena di scomunica, che in avvenire non si potesse più ricevere denaro per il pallio.² Nel medesimo concistoro riunì l'auditorato della Camera coll'ufficio nuovamente creato del reggente la Camera e affidò questo posto all'egregio cardinale Alfonso Carafa.³ Altre misure riformative d'indole generale erano attese e furono annunziate.⁴

Grandi cure procurò al papa durante tutto il suo governo la riforma dei conventi.⁵ In quale dissoluzione e corruzione fossero caduti molti di questi istituti è addimosttrato ottimamente dall'abuso dei « monaci vaganti ». Così venivano appellati quei religiosi, che in virtù di dispense carpite parte dalla Penitenzieria e Dataria, parte dai loro superiori, od anche senza permesso sotto pretesti d'ogni sorta vivevano fuori delle loro case e spesso anzi giravano attorno in abito secolare. Colla sua vita scandalosa e colle sue false dottrine la maggioranza di tal gente suscitava il più grave scandalo. Paolo IV aveva conosciuto questo disordine già sotto Clemente VII a Venezia e chiesto che si procedesse energicamente in contrario:⁶ parimenti egli sotto Paolo III e Giulio III s'era adoperato per ottenere l'abolizione dell'inconveniente. Ma e rigorose ordinanze di Giulio III e disposizioni particolari prese da Paolo IV stesso divenute papa, non avevano avuto quasi alcun successo.⁷ Nel giugno 1558 corse rumore che fossero imminenti

cendo che non havendo per le guerre potuto congregar un concilio, non voleva più tardar a farlo ». *Cod. Urb. 1038*, p. 330. Biblioteca Vaticana.

¹ V. * *Acta consist. cancell.* (Archivio concistoriale) e MASSARELLI 326.

² V. * *Acta consist. cancell.* presso GULIK EUBEL III, 37.

³ V. *Acta consist.* al 3 dicembre 1558 presso GULIK-EUBEL III, 37 e MASSARELLI 327, dove anche i particolari sull'abolizione del posto sotto Pio IV.

⁴ Colla lettera di Pasino di Giusti presso ANCEL, *Concile* 23, n. 1, cfr. specialmente gli * *Avvisi di Roma* del 19 novembre (il papa annunzia nella congregazione, in cui è rimasto tre ore, tre bolle: contro gli « sfratati », sull'Inquisizione, contro i figli dei preti) e del 26 novembre 1558 (le bolle sono pronte per la stampa). *Cod. Urb. 1038*, pp. 351, 352. Biblioteca Vaticana.

⁵ Sulla riforma dei Domenicani a Napoli vedi in App. n. 77 il * breve del 25 luglio 1558 (Archivio segreto pontificio). Fa a questo proposito anche il * breve a « Angelo de Mediolano et Augustino de Papia ord. praed. » relativo alla riforma dei « monachi herimit. S. Hieros. ord. » del 4 aprile 1559 (*Arm. 44, t. 2*, p. 135) e quello del 2 dicembre 1558 presso FONTANA 448.

⁶ Cfr. il nostro vol. IV 2, 569.

⁷ Su Giulio III v. sopra p. 113; su particolari disposizioni di Paolo v. la * lettera di Navagero del 22 maggio 1557: * « Mando a V. S. la bolla in stampa contra li sfratati del ordine dei frati minori; il medesimo si aspetta anco dell'altre religioni » (Biblioteca di Corte in Vienna); *Diario di N. TURINOZZI* 8.

radicali provvedimenti di natura severissima contro i « monaci vaganti » o « apostati ». Ai 20 di luglio si aveva una bolla relativa, che veniva pubblicata ai 3 di agosto.¹

In questo documento, che insieme al decreto emanato ai 16 dicembre del 1555 contro il conferimento di conventi in commende forma un'importante pietra miliare per la riforma dei conventi il papa dispone quanto segue: 1° Chi si sia una volta legato coi voti monastici, e viva poi sotto qualsiasi pretesto fuori dei conventi del suo Ordine, perde tutti i benefici e le loro entrate, tutti i gradi accademici in tutte le facoltà ed ogni ufficio ecclesiastico. Pel futuro esso sarà incapace di ogni beneficio, grado ecc. Oltracciò è sospeso da qualsiasi funzione ecclesiastica, specialmente dal sacerdozio. I benefici da lui posseduti sono considerati vacanti e vanno nuovamente provvisti: riserve d'entrate hanno termine. Con ciò pertanto gli apostati finchè vivono non possono ottenere benefici ecclesiastici, esercitare uffici ecclesiastici, ricevere entrate e pensioni ecclesiastiche; non possono esercitare la cura d'anime o funzioni di chiesa, amministrare sacramenti, celebrare Messe; le loro pensioni, commende e riserve sono nulle ed essi non possono tirarne le entrate. Chi ciononostante eserciti la cura d'anime, amministri sacramenti, celebri Messe, incorre nelle convenienti pene. 2° Nessuno conceda ricovero o sostentamento a un apostata o gli presti aiuto perchè non ritorni nel suo convento, altrimenti, dopo vana ammonizione, soggiacerà alla scomunica. 3° Nessun patrono presenterà un apostata a un beneficio, altrimenti perde per questo caso il diritto di presentazione. 4° I superiori regolari o vescovi competenti possono, anche forzatamente e invocando il braccio secolare, ricondurre gli apostati al loro convento o far loro fornire il sostentamento in luoghi convenienti vicini ai conventi o in altri monasteri del medesimo Ordine, affinchè facciano penitenza. Se non obbediscono, gli apostati incorrono senz'altro nella scomunica maggiore. 5° Gli apostati debbono portare sempre un berretto nero con strisce di lino bianco larghe un dito. 6° Chi ha fatto i voti monastici e poi sostiene di non essere giuridicamente incorporato all'Ordine e crede di potere vivere fuori del convento, o presenta una domanda in tal senso, deve mostrare al cardinale protettore presso la Curia e al procuratore generale dell'Ordine il permesso ottenuto dal papa o dalla Penitenzieria e trattare avanti del medesimo la propria causa. 7° La facoltà concessa agli apostati di passare in un altro Ordine è invalida anche se largita dal papa o

¹ L' * *Avviso di Roma* del 25 giugno 1558 notifica: * « È commessa una bolla gagliardissima contra gli sfratati ». La bolla (stampata in *Bull.* VI, 538 s.) venne stesa ai 20 di luglio 1558 (cfr. * *Avviso* del 23 luglio Biblioteca Vaticana) e pubblicata il 3 agosto; vedi Gianfigliuzzi presso ANCEL, *Concile* 26, n. 3.

dalla Penitenzieria, qualora pure si tratti del passaggio in un Ordine di eguale o maggior rigore. 8° Chi passò e non ritorna, perde l'amministrazione dei benefici, uffici e prelature ecclesiastiche. Quanto fu guadagnato da monaci viventi fuori del loro convento, appartiene a questo. 9° Come insegna l'esperienza, il privilegio concesso a quasi tutti gli Ordini di accettare membri di altri Ordini, ha dato occasione agli apostati di vagare fuori del loro monastero, specialmente perchè parecchi superiori regolari accolgono tali apostati, danno loro l'abito e poi concedono il permesso di vivere fuori dell'Ordine. Viene quindi sottratto agli Ordini tale privilegio, che rimane soltanto per i Certosini e per gli Eremiti Camaldolesi, se vivano realmente da eremiti.¹

Anche questa volta Paolo IV operò giusta il suo principio di attuare *immediatamente* senza riguardo le riforme una volta decise. La sera del 22 agosto vennero chiuse tutte le porte di Roma e durante la notte la polizia compì una vasta esplorazione contro i « monaci vaganti », venendone imprigionati circa cento.² Sebbene proprio allora fosse molto sofferente,³ il papa vegliò perchè i pertinaci nella disobbedienza fossero rigorosamente puniti; di essi parte fu carcerata, parte inviata alle galere, molti fuggirono. Nessun credito della persona proteggeva: persino un letterato di tanto merito come Basilio Zanchi, custode della Biblioteca Vaticana, fu gettato in carcere.⁴ Ai 3 di settembre il numero di coloro che condivisero con lui la sorte in Roma, era già più di 200. Purgata la città, i rigorosi provvedimenti furono estesi anche allo Stato pontificio.⁵

Dovevasi procedere con pene draconiane della stessa specie anche contro gli indegni sacerdoti secolari. S'aspettava, che la relativa bolla sarebbe così rigida che molti preferirebbero sottrarsi alla punizione col lasciare volontariamente Roma.⁶ Il papa, che

¹ Bull. VI, 538 ss.

² Colle relazioni recate da ANCEL (*Concilio* 26, n. 4) cfr. anche l' * *Avviso di Roma* del 27 agosto 1558. *Cod. Urb. 1038*, p. 335b. Biblioteca Vaticana.

³ V. * *Avviso* del 3 settembre 1558, loc. cit. 333b.

⁴ Cfr. CARACCIOLUS 84; BROMATO II, 491 s.; POGIANI *Epist.* I, 25 n.; IV, 361. B. Zanchi morì in prigione (v. * *Avviso* dell'8 ottobre 1558. Loc. cit. 342b). Circa il procedimento contro gli « apostati », il cardinale A. Carafa riferisce così: * « Fece darsene notamento da tutte le religioni per sapere quali non obediavano, et se di questi tali alcuno sè le fosse presentato avanti che fosse stato suo caro amico mentre era in religione, lo ributtava ne voleva più vederlo dicendo che non lo conosceva ». *Apologia* in *Cod. X F. 55* della Biblioteca Nazionale in Napoli.

⁵ * *Avviso* del 3 settembre e 8 ottobre 1558, loc. cit. 333b, 842b: cfr. BERTOLOTTI, *Martiri* 21 ss.

⁶ * « S'aspetta bolla di riformazione contra li preti, la quale si dubita che sarà tanto strana et rigorosa che molti cercheranno di partirsi da Roma ». *Avviso* del 29 ottobre 1558, loc. cit. 348.

già in precedenza s'era accinto alla riforma del breviario,¹ alla fine dell'anno voleva portare a conclusione anche questa faccenda.²

A causa della vecchiaia di Paolo IV e della sua salute precisamente allora molto vacillante,³ nell'ultimo tempo era stata trattata con molto calore la questione della nuova elezione. L'ambizioso cardinale Este in particolare sollecitava la propria elezione in modo assolutamente scandaloso. Contro di lui s'era levato già nell'ultimo conclave il Carafa zelante della riforma, paragonandolo a Simon Mago. E poichè Este e con lui anche altri cardinali continuavano come per il passato a cercare di assicurarsi con tutti i mezzi possibili dei voti per il futuro conclave, Paolo IV addì 16 dicembre 1558, accennando chiaramente a queste mene, emanò una bolla, che comminando le più gravi pene ecclesiastiche e civili sia ai cardinali, sia a tutte le persone di qualunque condizione si fossero, proibiva vivente il papa reggente e senza sua saputa ogni sorta di trattative sulla futura elezione.⁴

Nella sua allocuzione della notte di Natale il papa disse ai cardinali che non facessero meraviglie se non erano avvenute nuove nomine per le *Tempora*, perchè per un lato il Sacro Collegio era ancora bene provvisto, e per l'altro non aveva trovato candidati che possedessero le qualità necessarie per tale dignità.⁵

Ciò fu in pari tempo un rifiuto ai nepoti, che proprio allora importunavano lo zio con raccomandazioni di candidati ad essi devoti: Paolo IV continuò a non concedere ai suoi influenza alcuna sul campo interno della Chiesa. Con tanto maggiore indelicatezza il cardinale Carafa ed i suoi fratelli approfittavano della pienezza di potere ch'era loro concessa per gli affari temporali: qui essi facevano alto e basso con un capriccio ch'era tanto più grande perchè mancava qualsiasi controllo. Le loro inguaribili indegnità e sfrontate estorsioni superavano ogni misura. In conseguenza dell'isolamento del papa, della sua consapevolezza di sè e della sua irascibilità ci volle molto tempo prima che giungesse al

¹ L'8 agosto 1558 Paolo IV proibì il breviario del Quiñones (vedi MASSARELLI 325 e *Tüb Quartalschrift* 1884, 481 s.). BÄUMER, *Gesch. des Breviers* (Freiburg 1895, p. 415), dà erroneamente il 10 agosto.

² V. l'* *Avviso* del 26 novembre 1558, loc. cit. 352.

³ Cfr. sotto p. 454, n. 2.

⁴ V. *Bull.* VI. 545 s.; cfr. HINSCHIUS V, 729 s.; SÄGMÜLLER, *Päpstwahlen* 14 ss. e *Papstwahlbulen* 40 s.; v. anche LORENZ, *Papstwahl und Kaisertum*, Berlin 1874, 133 ss. La bolla fu pubblicata il 3 febbraio 1559 (vedi TURINOZZI 12), ma ne fu proibita la vendita; v. * *Avviso* del 4 febbraio 1559. *Cod. Urb.* 1039, p. 8 Biblioteca Vaticana.

⁵ V. in App. n. 79 l'* *Avviso* del 24 dicembre 1559 (Biblioteca Vaticana). Dei perseveranti sforzi del papa per la riforma riferiva il cardinale B. de la Cueva al cardinale Madruzzo in una * lettera da Roma 8 gennaio 1559. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

suo orecchio qualche cosa della spudorata condotta dei nepoti. Il primo, che ebbe il coraggio di comunicargli cose sfavorevoli sul conto del cardinal Carafa, fu un Teatino, il cui nome purtroppo non ci è noto. Il papa ne fu affatto sorpreso, ringraziò dell'illuminazione fattagli e fece subito chiamare il cardinale incolpato.

Di fronte allo zio ardente d'ira il Carafa mostrò il più grande sangue freddo e negò tutto. Egli seppe con tanta abilità foggarsi a vittima di una calunnia, che il vecchio papa ancora una volta gli prestò fede. Dopo questo incidente, che l'inviato fiorentino riferì in patria il 13 agosto 1558, ebbesi ancor meno che per l'addietro l'ardire di tacciare il nepote.¹

Nel settembre 1558 Paolo IV era stato colto da una grave malattia e pareva che egli volgesse alla fine, ma la sua ferrea natura superò la crisi con una rapidità che fece meraviglia.² Ora il cardinale Carafa poté per alcuni mesi ancora godere ed abusare indisturbato della sua posizione privilegiata. Affatto improvvisa nel gennaio 1559 scoppiò la catastrofe non solo sul cardinale, ma anche sui fratelli di lui.

La pietra fu messa in movimento da un incidente per sè piuttosto insignificante. Nel capo d'anno 1559 in un banchetto sorse una lite scandalosa fra il fratello del cardinale Carpi e il nipote del duca di Paliano, Marcello Capece, che poco mancò degenerasse in strage. Il cardinale Carafa cercò di tenere nascosto il caso al papa, ma questi lo riseppe egualmente e ai 6 di gennaio fece tradurre il Capece in Castel S. Angelo.³

Contemporaneamente successe un altro incidente, il quale fece sì che in un colpo venissero aperti completamente gli occhi al papa. Da lungo tempo l'inviato fiorentino Bongiani Gianfigliuzzi aveva invano cercato di parlare con Paolo IV per sbrigare urgenti affari, e, in un nuovo tentativo di ottenere finalmente udienza, egli ai 6 di gennaio 1559 era stato rimandato in modo offensivo dal cardinal Carafa. Il dì seguente Gianfigliuzzi penetrò fino dal papa, espose l'ingiuria fattagli e con abili accenni svegliò profonda diffidenza nello zio, che fino allora aveva fidato ciecamente nei nepoti.⁴

¹ Su questa prima denuncia e la tragedia connessavi di Plautilia del Lante vedi ANCEL, *Disgrâce* 30 s.

² Cfr. MASSARELLI 326 e gli * *Avvisi di Roma* del 27 agosto, 3, 10, 17, 24 settembre e 1° ottobre 1558 in *Cod. Urb. 1038* (Biblioteca Vaticana; v. App. n. 78); v. anche le relazioni presso COGGIOLA, *Capitolazione* 127 e la * lettera di Ansaldo Giustiniani a Genova da Roma 9 settembre 1558. (Archivio di Stato in Genova).

³ Cfr. le* relazioni discrepanti da NORES del Gianfigliuzzi del 6 e 13 gennaio 1559 (Archivio di Stato in Firenze), già usate da ANCEL, *Disgrâce* 32 s.; cfr. anche CLEMENTI 216.

⁴ V. la * relazione di Gianfigliuzzi del 7 gennaio 1559 (Archivio di Stato in Firenze) usata da ANCEL *Disgrâce* 34 s., che è confermata da un *Avviso* del 21 gennaio 1559 (ibid. 35, n. 2).

Paolo IV era diventato sospettoso per ragione della condotta del Carafa nello scandalo suscitato dal Capece ed ora cominciò a fare indagini sulla vita dell'onnipotente nepote. Avanti tutto chiamò a sè il teatino Geremia Isachino venerato come un santo e sotto pena della scomunica gli comandò di dire quanto sapeva sui nepoti. Padre Geremia non sapeva che troppo, specialmente a mezzo del cardinal Vitelli, che fino all'autunno 1558 era stato in intimi rapporti col cardinal Carafa e poi s'era rotto con lui. Al papa toccò ora di udire cose, che lo riempirono tanto più di ribrezzo e orrore, perchè non n'aveva avuto il minimo presentimento. Fece venire anche il cardinale Ghisleri, meno per apprendere nuovi particolari sulla vergognosa condotta dei suoi nepoti che per rimproverarlo di non avergliene detto nulla fino allora.¹

Le rivelazioni di padre Geremia misero il vecchio papa in un'agitazione febbrile: lottò brevemente con se stesso, ma poi la sua risoluzione era formata. Allorquando, non sospettando nulla di male, il cardinale Carafa la mattina del 9 gennaio 1559 si presentò alla consueta udienza, dovette aspettare alcune ore per apprendere poi che Sua Santità non voleva riceverlo. Ottenne eguale risposta il 12 in un nuovo tentativo di presentarsi: allo stesso tempo si diede ordine al tesoriere di non dare corso in sèguito agli ordini di pagamento firmati dal cardinal Carafa.²

La notizia che il nipote fino allora onnipotente era caduto in disgrazia, causò in Roma la più grande sensazione. Credevasi però che a lui tanto esperto in tutte le arti dell'inganno e della persuasione riuscirebbe di riguadagnare il favore dello zio. Ma non fu così. Ai 17 di gennaio il cardinal Carafa riceveva l'ordine di lasciare l'appartamento Borgia: ai 23 gli s'impartiva la proibizione di comparire in avvenire al concistoro.³

¹ Le notizie di CAMPANA, THUANUS e ADRIANI sulla parte di P. Geremia nella caduta dei Carafa, accettate da SILOS e altri, sono inesattissime. ANCEL, che pel primo ha diffuso luce su queste cose, le ha rettificate col sussidio delle relazioni dell'inviato fiorentino (*Disgrâce* 29). Il racconto del NORES, mantenuto da molti, anche da RANKE (*Päpste* 1^o, 196) e DURUY (p. 298), della dichiarazione del cardinale Pacheco fatta il 5 gennaio 1559 in una seduta della Inquisizione: « Santo Padre, dobbiamo cominciare la riforma da presso noi stessi... » è rigettato anche da RIESS (p. 365, n. 25) siccome un « posteriore completamente psicologico del sorprendente avvenimento ». Il *Diario* ivi (p. 363, n. 22) ricordato di diverse cose notabili (*Inf. polit.* VIII, 401 s. della Regia Biblioteca in Berlino e *Addit. mss.* 20045 del British Museum) fu già altamente valutato da RANKE. Con apprezzamento ancor più esagerato RIESS vede in esso « la fonte migliore ». Il *Diario*, composto dal romano VINCENZO BELLO, si trova spesso anche manoscritto altrove, così a Firenze (*Bibliot. Naz. Cod. CXXI*), a Parigi (*Bibl. Nat. Ms. Ital.* 10059, n. 1, 10075, n. 5 e 10077 [Colbert]); cfr. MARSAND II, 167), a Roma nella Biblioteca Corsini (*Cod.* 128) ed in quella di S. Croce in Gerusalemme. Secondo quest'ultimo codice esso fu in parte pubblicato da LAEMMER (*Melet.* 207 s.), ciò che sfuggì a RIESS.

² V. le relazioni fiorentine ed estensi presso ANCEL, *Disgrâce* 33 s.

³ V. le relazioni degli inviati, *ibid.*

Di giorno in giorno andavano crescendo le terribili scoperte, che il papa faceva sulla condotta dei nepoti. Pretendevasi sapere che gli fosse stata consegnata una lista, la quale enumerava 1300 sentenze ingiuste pronunziate dai suoi parenti. Paolo IV era del tutto abbattuto: a veementi lamenti succedevano ore di silenziosa melanconia. E il vecchio gravemente provato cercava e trovava conforto nella preghiera, e lo si vide cogli occhi pieni di lagrime visitare i sette altari principali in S. Pietro.¹

Per la sera del 27 gennaio 1559 vennero invitati a un concistoro in Vaticano tutti i cardinali, ad eccezione di Carlo Carafa.² All'apparire del papa nella riunione già dai tratti del suo viso potè desumersi, ch'era avvenuto qualcosa di straordinario. Con gesti appassionati egli espose in lungo discorso « i delitti dei suoi nepoti », non toccando con una sola parola la loro attività politica, ma bollando unicamente la loro condotta morale: invocò Dio in testimonio che nulla aveva sospettato della mala vita dei suoi congiunti, perchè dal principio del suo governo « aveva avuto un velo dinanzi agli occhi » e sempre era stato ingannato: ora però volere mettere buon ordine nella sua propria casa. Ordinare che entro 12 giorni tutti tre i nepoti dovessero abbandonare Roma e spogliarli di tutti i loro uffici. Al cardinal Carafa non fu lasciata che la dignità di cardinale: egli perdette non solo la legazione di Bologna, ma anche tutta intiera la sua posizione come direttore degli affari politici della Santa Sede e dello Stato pontificio. Vennero tolti al duca di Paliano il capitanoato generale della Chiesa e il comando sull'esercito e le galere e tutti gli altri uffici, che gli fruttavano 72,000 scudi l'anno, ad eccezione di Paliano, al marchese di Montebello il governo della Città Leonina e la guardia papale del corpo.

¹ V. l.* *Avviso di Roma* del 14 febbraio 1559 in *Cod. Urb. 1039*, p. 1b. Biblioteca Vaticana.

² Sul concistoro del 27 gennaio 1559 cfr. MASSARELLI 329; FIRMANI *Diaria* presso MERKLE II, 513 s.; MASIUS, *Briefe* 315; * *Avviso di Roma* del 28 gennaio 1559 in *Cod. Urb. 1039*, p. 4 (Biblioteca Vaticana); *Diario di N. TURINOZZI* 10 s.; la *Relazione* nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XXXII, 222s.; la *Relazione* di G. Salvago in *Atti Lig.* XIII, 754 s. e le relazioni degli inviati di Firenze e Ferrara del 27 e 28 gennaio 1559, adducendo le quali ANCEL (*Disgrâce* 40) fa notare quanto segue: « Dans aucun de ces documents authentiques on ne trouve une allusion permettant d'affirmer que Paul IV ait voulu punir ses neveux en tant qu'hommes politiques, c'est-à-dire les punir d'erreurs dans lesquelles il avait sa large part de responsabilité ». Negli * *Acta consist. cancell.* VII, 144 si trova la seguente inserzione circa il concistoro del 27 gennaio 1559: * « In dicto consistorio fuerunt enunciate certe revocationes et decreta privationum que papa tribus secretariis vid. D. Bergomen., Barenge et Lavellino iussit et commisit annotari et ad se deinde adferri. Itaque de his nihil scribere potui neque iudicio meo debui ad quos tamen et eorum acta habeatur relatio ». Negli * *Acta consist. camer.* IX si dice semplicemente: * « S. D. N. Paulus papa IV acrisermones usus est contra suos nepotes ». Archivio concistoriale.

Allorquando il papa, la cui voce era quasi strozzata dal dolore e dall'ira, ebbe finito, avvicinaronsi al suo trono sei cardinali, due per ogni ordine, con a capo il decano du Bellay, che avanzò preghiera di mitigare la rigorosa sentenza. Paolo IV respinse recisamente la raccomandazione e pregò una volta per sempre di non intervenire in favore dei colpevoli. Poi fece venire Camillo Orsini, Ferrante di Sanguine e il marchese di Montesarchio, ai quali affidò immediatamente tutti i negozi militari. Indi furono fatti venire il governatore di Roma, il datario ed i primi segretarii, ai quali venne fatto rigorosissimo divieto di obbedire in qualsiasi cosa ai nepoti. Su tutto dovevansi tosto redigere i relativi decreti. Alla fine della seduta, che durò due ore e mezzo, il papa disse al cardinale Rannuccio Farnese, che suo padre non sarebbe stato ucciso così ignominiosamente se Paolo III avesse dato un simile esempio di rigore verso i suoi nepoti. Sfrattò dal Vaticano il cardinal Vitelli, ch'era stato in strette relazioni coi Carafa. E là fece porre una cassetta, in cui chiunque poteva deporre segretamente le sue lagnanze.

Ancor prima che scorressero i 12 giorni Carlo Carafa dovette portarsi in esilio a Civita Lavinia, i suoi fratelli a Gallese e Montebello. Venne parimenti rimandata da Roma tutta la loro famiglia, le mogli e figlioli, persino la loro madre, vecchia e affatto innocente. Nessuna difesa fu concessa agli accusati dei più gravi delitti, che non rividero più lo zio. Anche a Diomede Carafa fu tolto l'ufficio di castellano di S. Angelo.² Un'unica eccezione fu fatta: il cardinale Alfonso, contro del quale non potè provarsi colpa alcuna, potè rimanere in Vaticano, ma dovette guardarsi bene dall'intervenire per i colpevoli, contro i quali il papa usava del continuo i termini più forti, senza farne il nome.

La caduta dei nepoti era intervenuta così improvvisa, la condizione dei precipitati in un attimo allo stato di esiliati senza influenza e poveri era sì miserabile, che essi, data la mancanza in loro d'ogni sostegno morale, non potevano affatto adattarsi al loro destino. Tutti tre speravano che col tempo sbollirebbe l'ira dello zio sì gravemente offeso e che poi otterrebbero perdono.³ Sempre discordi fra di loro, eranlo più che prima ora nella loro disgrazia.

¹ V. l' *Avviso* del 28 gennaio 1558, loc. cit. e * lettera di G. Aldrovandi del 28 gennaio 1559. Archivio di Stato in Bologna.

² Vedi PAGLIUCCHI 133.

³ L'opinione che i nepoti sarebbero riammessi in grazia, era molto diffusa in Roma anche alla fine di febbraio del 1559 (v. una * lettera in proposito al cardinal Madruzzo da Venezia 4 marzo 1559. Archivio della Luogotenenza in Innsbruck). In una * lettera al cardinale Carafa da Milano 22 febbraio 1559 il cardinale Medici deplorava di non essersi trovato a Roma per impedire la rottura: * « hora io voglio bene sperare che le cose s'accomodino »; offre perciò il suo aiuto. Originale nel *Cod. Barb. lat. 5698*, p. 20 Biblioteca Vaticana.

Il debole duca di Paliano perdetto del tutto la testa e struggevasi nel suo castello di Gallese in duolo, paura e vane speranze. Carlo Carafa, il più colpito, conservò anche ora grande avvedutezza, mettendo avanti tutto in sicurtà la sua corrispondenza.¹ Gli toccò a Civita Lavinia d'andare ad abitare in una povera casa, dove mancava ogni comodità. Là, in vista della melanconica Campagna, avrebbe avuto tempo di rientrare in sè, ma neanche ora vi pensò, che anzi tutto il suo pensiero era rivolto a riguadagnare con tutti i mezzi, anche i peggiori, la perduta posizione. Doveva tentarsi l'estremo per nuovamente ingannare il vecchio zio e toccare il suo cuore a mitezza; ma tutto, l'intercessione delle grandi potenze, specialmente di Filippo II, una simulata conversione, come una finta malattia del cardinale, dovevano risultare vane.²

Paolo IV, la cui salute molto danneggiavano l'eccitazione e il dolore,³ pareva che avesse completamente cancellato dalla memoria il ricordo dei nepoti:⁴ rimase inesorabile e dovette rimanere tale perchè aveva abbattuto i nepoti non già per motivi politici, ma esclusivamente per motivi morali. Quanto più meditava, tanto più egli persuadevasi della bassezza morale dei fratelli, della vergognosa sfrontatezza con cui avevano abusato della sua fiducia, e compromesso il suo governo e avanti tutto la sua opera di riforma. Invece di diminuire, l'ira sua cresceva. Il partito rigido, che ora venne sempre più a valere, dopo che sì a lungo aveva dovuto con contenuto rovello stare a vedere le mene dei nepoti, confermollo nella risoluzione di lasciare in esilio i colpevoli, di spazzar via i loro fautori e di riorganizzare l'intera compagine dello Stato. Solamente ora egli si sentì libero da tutti i riguardi temporali. In questo senso Paolo IV fece l'osservazione che il corrente anno 1559 doveva essere il primo del suo pontificato.⁵ Volle concedere ogni settimana udienza agli inviati dello Stato pontificio, al fine di sentirne egli stesso tutte le lamentele. A nessuno era lecito scrivere ai suoi nepoti: costoro non dovevano sapere ciò ch'egli facesse. Egli si preparò un libro speciale su tutti i loro misfatti. Tenne per sè la chiave dell'appartamento Borgia: si pretese sapere ch'egli intendeva ribenedire coll'acqua santa quei locali, perchè vi avevano abitato spiriti malvagi.⁶

¹ Cfr. le relazioni presso ANCEL, *Secrét.* 40 e *Nonciat.* I, VIII.

² Quanto sta nel testo è secondo l'egregia esposizione di ANCEL, *Disgrâce* 42 s., 55 s.; v. anche RIESS 368 s. È sicuro che anche dopo la sua caduta Carafa visse scostumato; v. *Studi stor.* VIII, 255.

³ Cfr. gli * *Avvisi di Roma* del 4 e 11 febbraio 1559. *Cod. Urb.* 1039, p. 7 e 8. Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. Salvago in *Atti Lig.* XIII, 757.

⁵ Vedi CARACCIOLUS, *Collectanea* 65; cfr. in proposito la dichiarazione riferita da Pacheco presso ANCEL, *Disgrâce* 182.

⁶ * *Avviso di Roma* dell'8 febbraio 1557, loc. cit.

Già ai 31 di gennaio del 1559 aveva luogo una completa riorganizzazione del consiglio di Stato istituito nell'ottobre 1557. Alla sua testa vennero posti i cardinali Scotti e Reumano oltre al vecchio e disinteressato Camillo Orsini, mettendosi loro a lato distinti prelati, come Aloisio Lippomano e Ugo Boncompagni. Il papa nominò segretario il vescovo Angelo Massarelli. L'Orsini, energico quanto capace, s'accinse tosto a purgare l'amministrazione dai parassiti napoletani, che il cardinal Carafa aveva allogato in tutti gli uffici. La maggior parte di questa gente era matura per un esame criminale.¹

Addì 17 febbraio Paolo IV ricevette nella Sala di Costantino i senatori di Roma e i rappresentanti dello Stato pontificio. A questa raccolta di circa cento individui egli tornò a confessare apertamente gli errori da lui fino allora commessi. Incapace per la sua tarda vecchiaia di portare da solo i pesi del governo, ognora affatto ignaro delle cose finanziarie, avere lasciato governare troppo liberamente i nepoti, che poi avevano deluso nel modo più vergognoso la sua fiducia. Ora però essere illuminato sulla loro abiezione e volere cambiare radicalmente: gli intervenuti perciò gli presentassero senza paura i loro lagni; ciò che avvenne nel modo più fruttuoso. Saputo l'importo delle nuove tasse, esclamò irritato: « Cari figliuoli, nulla io so di tutto questo, ma non vi meravigliate perchè questi scellerati nepoti mi hanno tenuto chiuso nelle stanze e mi facevano sapere soltanto ciò, che credevano bene ». Onde dimostrare la sua buona volontà, dichiarò revocata una parte delle nuove tasse. I romani, che già nell'ottobre del 1555 avevano deliberato di erigere una statua onoraria al papa sul Campidoglio, ora la munivano d'una iscrizione relativa.²

Nel corso del mese di febbraio il consiglio di Stato intraprese un completo rinnovamento nella classe degli impiegati pubblici in Roma, venendo nel mese seguente la volta delle provincie. Tutte le creature dei nepoti dovevano qui pure sostituirsi con impiegati nuovi e sicuri. Avanti tutto furono cambiati i vice-legati, ciò che in più luoghi avvenne in forma affatto straordinaria. Così ad es. il nuovo governatore, Giambattista Castagna, arcivescovo di Rossano, giunto a Perugia a tarda notte, senz'aspettare il far del giorno, convocò tosto il consiglio, gli presentò le credenziali, lo fece giurare e mise in prigione il passato governatore. Dappertutto anche gli impiegati inferiori nell'amministrazione vennero

¹ Cfr. l'esimonia trattazione di Šusta, *Der Versuch einer Verfassungsreform im Kirchenstaat unter Paulus IV.* in *Mitteil. des österreich. Instit.* vol. supplem. VI, 557 s.

² Vedi MASSARELLI 330 e la * relazione di Gianfigliuzzi del 18 febbraio 1559, usata da ANCEL, *Disgrâce* 44. Sulla statua sul Campidoglio, opera di Vincenzo de' Rossi v. le deliberazioni in data *XVI Cal. Oct.* 1555 e *V Cal. Nov.* 1558 in *Cod. G.-III-58*, p. 231 s. della *Biblioteca Chigi*; cfr. inoltre RODOCANACHI, *Capitole* 111 e LANCIANI III, 206.

sostituiti da nuovi, per lo più da tali, che godevano la fiducia dell'Orsini.¹ Quest'egregio uomo voleva però mutare non solo il personale, ma anche il sistema dell'amministrazione: egli progettava un radicale cambiamento della costituzione per lo Stato pontificio ed una fondamentale riforma finanziaria. Il *deficit* fin allora costantemente cresciuto doveva eliminarsi da una parte con risparmi, dall'altra mediante giudizioso aumento delle entrate.² Orsini, l'anima di questa riforma politica, ebbe anche l'incarico di vigilare gli esigliati nepoti. Quando cadde ammalato il 31 marzo, morendo già ai 4 d'aprile, parlossi universalmente di veleno, che gli avrebbe propinato Carlo Carafa. Nuovo sospetto suscitò l'improvvisa morte del rigido cardinale Rosario avvenuta il 22 maggio.³ I cardinali Reumano e Consiglieri eletti il 27 maggio a membri del consiglio di Stato in luogo del defunto non possedevano la necessaria energia e pratica. Ancor più infelice fu la scelta di Gian Antonio di Gravina fin dal 3 aprile nominato successore di Camillo Orsini quale capitano generale della Chiesa.⁴ Nessuna meraviglia che l'autorità del consiglio di Stato scendesse a vista d'occhio, ciò che tornò favorevole al cardinale Alfonso Carafa, che, prescindendo da un passeggiere disaccordo, mantenne la fiducia dello zio e guadagnò crescente influenza.⁵

Così anche Paolo IV non poté trionfare totalmente del nepotismo; gli rimane però il merito d'averla rotta in modo decisivo col nepotismo in grande stile, che da Calisto III e più ancora da Sisto IV in poi aveva recato tanto danno. Con ciò fu eliminata una delle peggiori degenerazioni dell'età del rinascimento e fatto largo alla riforma cattolica, per la quale dopo la caduta dei nipoti il papa lavorò con cuore più libero e non diminuito zelo.⁶

¹ Vedi ŠUSTA loc. cit. 557 s., che s'è servito anche dell'interessante * *Diarium* di un ignoto curiale nel *Cod. Urb. 852* della Biblioteca Vaticana. Cfr. anche *Diario di N. TURINOZZI* 13 s.; BONAZZI, *Storia di Perugia* II, 224.

² Anche su questo cfr. gli egregi sviluppi di ŠUSTA loc. cit. La * *Diminuzione delle spese del stato ecc^{co} fatta nel mese di Marzo 1559 dal s. consiglio coram papa* in *Arm. 10, t. 45*, p. 100 s. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi ANCEL, *Disgrâce* 57 s. Oltre le fonti ivi citate v. anche *Diario di N. TURINOZZI* 15 s. e * *Avviso di Roma* dell'8 aprile 1559 (Biblioteca Vaticana). Con ciò sta sicuro il 4 aprile come giorno della morte di Orsini. NORES (p. 271) dà erroneamente il 2, seguendo MASSARELLI (p. 330). Il sepolcro del Rosario è nella chiesa della Minerva; vedi BERTHIER 401.

⁴ Vedi MASSARELLI 331.

⁵ Cfr. ŠUSTA loc. cit. 563. Già durante la legazione di Bruxelles del cardinale Carafa, Alfonso Carafa lo aveva in parte sostituito come segretario di Stato (vedi ANCEL, *Secrét.* 25). Sulla passeggera disgrazia di A. Carafa alla fine di marzo v. *Diario di N. TURINOZZI* 15. Il conferimento formale di tutte le funzioni pare che sia intervenuto soltanto nel colmo dell'estate. Ai 5 d'agosto 1559 G. A. Aldrovandi riferisce: * «Il card. di Napoli è adesso al governo delle cose appartenenti al stato». *Archivio di Stato in Bologna*.

⁶ RIESS (p. 373) combatte come «non assicurata da testimonianze contemporanee» l'opinione mantenuta anche da RANKE (1^o, 198), che dopo la caduta

c.

Dopo la caduta dei nepoti venne introdotto nell'eterna città un governo così rigoroso, che il gesuita Nadal poté scrivere, essere attuata la riforma dei costumi.¹ Nuovi provvedimenti riguardarono in particolare l'osservanza dei digiuni² e l'arginatura della pubblica immoralità:³ tutte le infrazioni del genere erano punite sia nei laici che negli ecclesiastici con carcere e pena della galera.⁴ Paolo IV vietò persino piaceri in sè leciti, come caccia e ballo, tanto che un relatore ai 21 di gennaio del 1559 annunciava: tutti i divertimenti qui sono cessati, come se fossimo già in quaresima.⁵ Un romano, che chiese al papa se permetterebbe per il carnevale la libertà delle maschere, fu rimandato coll'osservazione: Abbastanza a lungo i nepoti ci hanno apposta una maschera, tanto che ci vorrà molto tempo a toglierla.⁶

La più importante riforma ordinata ed attuata da Paolo IV dopo la caduta dei Carafa riguardò l'episcopato. Fin dal principio egli aveva riconosciuto nella trascuratezza del dovere della residenza da parte dei vescovi una fonte dei più gravi abusi e già aveva fatto le più pressanti rimostranze a questo riguardo a Clemente VII. Nel grande memoriale della commissione cardinalizia a Paolo III del 1537 fu fatta rilevare convenientemente questa parte del programma di riforma.⁷ Poi il concilio di Trento nella sua sesta sessione (1547) aveva stabilito che ove un patriarca, ar-

dei nepoti Paolo IV « ritornasse ai suoi vecchi propositi riformativi » e negli ultimi sei mesi di sua vita « perseguì con passione la riforma della Chiesa ». Anche qui è vendicato il fatto che RIESS trascurò la sostanziosa dissertazione di ANCEL, *Paul IV et le Concile*, uscita già nel 1907, ove, p. 25 s., è data la prova che precisamente nel marzo 1559 Paolo IV realizzò « une réforme capitale », la residenza dei vescovi. Altre prove dà questa nostra esposizione p. 461, 462 s.

¹ NADAL, *Ephemerides in Epist.* P. H. NADAL II, 64.

² * *Avviso di Roma* del 4 febbraio 1559. *Cod. Urb. 1039*, p. 8. Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. COGGIOLA, *Capitolazione* 144.

⁴ Un * *Avviso* dell'11 marzo 1559 notifica che circa la mezzanotte furono imprigionati in Vaticano tre « camerieri » colle loro concubine e condannati dal papa a « perpetua galea » (ciò che in seguito venne mitigato; v. * *Avviso* dell'8 aprile). Il vescovo di Polignano, convinto di concubinato, fu condannato nell'aprile 1559 al carcere a vita, di cui un trimestre per anno doveva passare digiunando ad acqua e pane (v. * *Avviso* della stessa data. *Cod. Urb. 1039*, f. 15, 20, 24. Biblioteca Vaticana). V. anche CARACCIOLUS 68; RODOCANACHI, *St-Ange* 161; MASSARELLI 334.

⁵ * *Avviso* del 21 gennaio 1559, loc. cit. 2b.

⁶ * « Non vi pare egli che questi nostri nepoti ci abbiano messo una maschera al volto che vi bisognerà molto tempo a lavarcela? ». * *Avviso* dell'8 febbraio 1559, loc. cit. 9 (con data falsa presso CLEMENTI 215).

⁷ Cfr. il nostro vol. IV 2, 569 s. e V, III s.

civescovo o vescovo stesse assente per sei mesi di seguito dalla sua diocesi senza un impedimento canonico o senza cause legittime e ragionevoli, perdesse *ipso facto* un quarto delle sue entrate annuali a favore dei poveri o della fabbrica della chiesa; qualora stesse assente per altri sei mesi, gli venisse sottratto parimenti un secondo quarto delle sue entrate. In caso di assenza ancora maggiore, il vescovo dal metropolita, e questo dal più anziano dei vescovi suffraganei della provincia dovrà entro tre mesi essere denunziato per iscritto al papa, che può tosto procedere a misure più rigorose od anche alla deposizione.¹

Ciò non ostante l'abuso tanto profondamente radicato non era affatto estirpato. Nell'esortazione, con cui Muzio chiedeva al nuovo eletto pontefice Paolo IV la riforma del Collegio cardinalizio e dell'episcopato, si accenna ai molti vescovi residenti in Curia senza legittimi motivi e si osserva, che costoro erano a Roma piante inutili, che andavano trasferite in altro terreno, ove potrebbero recare frutto.² Quanto fosse giustificata questa domanda risulta dal fatto veramente spaventoso, che nel febbraio 1556 trattenevansi a Roma niente meno che 113 vescovi,³ quantunque nel gennaio fosse loro stato ordinato sotto grave pena il ritorno nelle loro diocesi.⁴ Nell'aprile 1556 Paolo IV fece nuove severe rimostanze ai prelati dimentichi del loro dovere.⁵ Non fruttando tutto questo, egli risolse di procedere in modo tagliente.

Ai 6 di marzo del 1559 tutti i vescovi dimoranti in Roma furono chiamati in un concistoro segreto, in cui il papa fece loro comunicare una bolla, in virtù della quale dovevano restituirsi alle loro diocesi entro un mese tutti i vescovi, che realmente non servissero alla Santa Sede in determinati uffici. La pena della deposizione colpirebbe i recalcitranti.⁶ Il papa non lasciò dubbio alcuno, che avrebbe proceduto in conformità, osservando minacciosamente che tratterebbe i recalcitranti in modo ancor più rigoroso dei monaci vaganti.⁷ Il 21 marzo tornò a riunire attorno a sè tutti i vescovi

¹ Sess. 6, *De reform. c. 1.*

² V. la * lettera di Muzio del 3 novembre 1555 in App. n. 42. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi ANCEL, *Concile* 25.

⁴ * « Et di più che la S. Stà... voleva che tutti i vescovi andassino a risiedere ai vescovadi loro sotto protesto non vi andando di privargli di vescovadi e d'ogni altra loro dignità ecclesiastica ». * *Avviso* del 18 gennaio 1556 in *Cod. Urb. 1038*, p. 125 della Biblioteca Vaticana; cfr. *ibid.*, anche l'* *Avviso* del 25 gennaio 1556.

⁵ V. in App. n. 58 la * relazione di Navagero dell'11 aprile 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

⁶ V. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale); cfr. MASSARELLI 330; *Corp. dipl. Port.* VIII, 103; FIRMANI *Diaria* 514; *Diario di V. BELLO* presso LAEMMER, *Melet.* 210 e l'* *Avviso* dell'11 marzo loc. cit. 15.

⁷ * « Se non obedirano li tratterà peggio di quello ha fatto li sfratati ». * *Avviso* del 18 marzo 1559, loc. cit. 17^b.

inculcando loro di nuovo la sua ordinanza.¹ Soltanto a 10 o 12 vescovi che erano occupati nell'immediato servizio della Santa Sede, fu concesso di rimanere a Roma: tutti gli altri dovevano partire. E fin dal 1° aprile un relatore poteva notificare, che questa importante riforma era diventata un fatto compiuto.² Simili provvedimenti vennero annunziati per i parrochi; la loro esecuzione occupava di già l'Inquisizione.³ Insieme continuò anche la riforma degli Ordini.⁴

Quando Paolo IV attuò l'obbligo della residenza dei vescovi, la mano della morte avevalo già leggermente toccato. L'eccitazione causata dallo smascheramento e dalla caduta dei nepoti, aveva dato un colpo decisivo alla sua costituzione di ferro.⁵ Da allora egli fu sofferente di spirito come di corpo. E tuttavia nel febbraio 1559 partecipò alle solenni funzioni della Purificazione e delle Ceneri, tenne congregazioni, impartì udienze pubbliche e private.⁶ Proprio allora riformò la sua corte abolendo tutte le spese inutili, con che si ottennero molto notevoli risparmi.⁷ Alla fine del mese dovette tralasciarsi il concistoro, perchè a causa d'una gamba enfiata il papa non poteva andare.⁸ Nel marzo le sue condizioni si fecero ancor più delicate.⁹ Al tempo della Settimana santa il suo stato s'era alquanto migliorato e sebbene ancora debole di gambe potè assistere agli uffizi divini e celebrare il dì di Pasqua in S. Pietro. Chiaramente però scorgevasi che egli era tormentato da dolori sia corporali, sia di spirito.¹⁰ Il passaggio all'arioso Quirinale, dal quale i suoi intimi ripromettevansi bene, dovè tralasciarsi a causa del suo stato sofferente.¹¹ Agli altri suoi malanni erasi aggiunto il prurito della pelle spesso ricorrente in vecchiaia,¹² che toglievagli del tutto il riposo notturno. Nella festa

¹ ANCEL (*Concile* 25) conosce soltanto questa riunione, di cui parlano anche V. BELLO (loc. cit. 210 s.) e *G. A. Calegari il 25 marzo 1559 al Commendone (*Lett. de' princ.* 23. Archivio segreto pontificio).

² V. gli **Avvisi* del 18 e 25 marzo, 1° e 15 aprile 1559 (*Cod. Urb. 1039*, pp. 17^b, 19^b, 22^b, 26. Biblioteca Vaticana); cfr. anche la *lettera di Gianfigliuzzi del 29 marzo 1559 (Archivio di Stato in Firenze) e ANCEL, *Concile* 25.

³ CARACCIOLUS 87; ANCEL loc. cit.

⁴ Cfr. sopra p. 450.

⁵ Cfr. sopra p. 456.

⁶ V. in App. l'* *Avviso* dell'11 febbraio 1559. Biblioteca Vaticana.

⁷ V. *Diario* di V. BELLO presso LAEMMER, *Melet.* 209.

⁸ V. l'* *Avviso* del 25 febbraio 1559. *Cod. Urb. 1039*, p. 11. Biblioteca Vaticana.

⁹ V. la relazione portoghese del 18 marzo 1559 in *Corp. dipl. Port.* VIII, 103.

¹⁰ * « Il papa ha atteso alli offitii con molta sollicitudine et benchè sia debole nelle gambe non ha voluto mancare. Si vede che sta afflito non meno della mente che del corpo ». * *Avviso* del 25 marzo 1559, loc. cit. 19^b (Biblioteca Vaticana); cfr. MASSARELLI 330.

¹¹ V gli * *Avvisi* del 15 e 22 aprile 1559, loc. cit. 26, 28; cfr. MASSARELLI 326.

¹² La «resipilla», v. * *Avvisi* del 4 marzo e 22 aprile 1559, loc. cit. 12, 28.

dell'Ascensione lo si dovette portare alla Messa e tutti i presenti si spaventarono al suo cattivo aspetto. Il colore ferrigno del suo volto era diventato verdegiallo. Ei si spegne - giudica un contemporaneo - come un cero che brucia.¹ Era cosa meravigliosa vedere come egli cercasse pur sempre di tenersi in piedi. Allorchè ai 7 di maggio si mosse per la piazza di S. Pietro la processione solenne ordinata per la pace tra la Francia e la Spagna, il papa vi partecipò a piedi, ciò che portò un forte esaurimento delle sue forze.² Ma a morire egli non pensava ancora giacchè voleva attuare ancora di molte cose³ e in fatto precisamente allora emanò forti ordinanze contro il mal costume in Roma,⁴ che condussero all'imprigionamento d'un grande numero di prostitute.⁵ Il 1° di giugno fu di nuovo inculcata la bolla contro tutti i monaci vaganti, che conteneva le prescrizioni più rigorose.⁶ Paolo IV lavorò alla riforma letteralmente sino alla sua fine. Al principio di luglio emanò un decreto di spiegazione dell'ordinanza da ultimo ricordata⁷ e prese provvedimenti per la riforma dei conventi in Tortona.⁸ Alla fine del mese parlava di promulgare una bolla contro quei vescovi, che si proponevano di acquistare la residenza in Curia mediante rinuncia al loro vescovado.⁹ Anche un mese prima della morte Paolo IV emanò un rigoroso divieto che religiosi, i quali avessero ricevuto l'ordinazione episcopale, al loro ritorno in convento vi coprissero uffici e dignità. Con ciò dovevasi ovviare una volta per sempre alla caccia di ambiziosi ai posti ed a controversie scandalose spesso sorte.¹⁰

L'instancabile e versatile attività riformatrice che Paolo IV svolse durante il suo governo, era stata notificata con alta lode al principio di marzo del 1556 all'Hosio dal canonico ermlandese Sansone con Worein che trovavasi allora in Roma e non era affatto cieco circa le debolezze del papa. In modo sommamente

¹ V. l'* *Avviso* del 6 maggio 1559, loc. cit. 30^b.

² V. l'* *Avviso* del 13 maggio 1559, loc. cit. 34.

³ V. l'* *Avviso* del 6 maggio 1559, loc. cit. Nei banchetti per solennizzare l'elezione e l'incoronazione che, al solito, furono splendidi, il papa pregò i cardinali di pregare per la sua guarigione. * *Avviso* del 27 maggio, loc. cit. 44^b.

⁴ V. l'* *Avviso* del 20 maggio 1559, loc. cit. 36^b. Il 22 aprile 1559 B. Pia riferiva da Roma: * « Mons. Ferrantino è inquisito di simonia contratta nella risegna del vescovado d'Amelia che egli ha havuto et mi par che ci sia ordine ch'ei sia posto in prigione ». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Vedi COGGIOLA, *Capitolazione* 144.

⁶ V. *Editti* I, 111. Biblioteca Casanatense in Roma.

⁷ V. la * lettera di G. A. Calegari a Commendone del 5 luglio 1559. *Lett. di princ. t.* 23, n. 2. Archivio segreto pontificio.

⁸ Vedi FONTANA 451 s.

⁹ V. gli * *Avvisi* del 22 e 29 luglio 1559, loc. cit. 62, 63; cfr. SANTAREM XIII, 61.

¹⁰ Vedi UGHELLI I, 763; *Bull.* VI, 565 s.

perspicuo ivi si descrive come la riforma cattolica venisse attuata sebbene l'eterna città fosse allora trasmutata in una piazza d'armi. E per quanto egli deplorasse l'infelice politica guerriera del papa, pure la vita santa di Paolo IV e il suo grande rigore contro i delinquenti riempiva Sansone di ammirazione. I sodomiti - così egli - il papa li fa bruciare pubblicamente, egli colpisce colle più severe pene i bestemmiatori ed altri delinquenti. Egli ha del tutto tolti gli abusi nella materia beneficiale, come riserve, regressi aspettative ed altre simili deformità; ha vietato nel modo più rigoroso ogni sorta di simonia e perciò abolito anche le molto redditizie composizioni ed ha trasformato o abolito varii uffici di Curia ch'erano stati creati solo per ricavare denaro. Stabili inoltre che soltanto a degni pervengano i benefici e che nessuno ne possenga più d'uno. Proseguendo, il canonico ricorda gli sforzi del papa per la riforma del breviario, la punizione senza riguardo di tutti coloro, che mancassero contro l'osservanza da lui ribattuta dei digiuni, le energiche misure contro i giudei, meretrici, usurai, commedianti e buffoni.¹ Tre anni dopo i teatini Geremia Isachino e Andrea Avellino potevano narrare in diffusa esposizione² ai loro confratelli in Napoli quali bei successi si fossero già ottenuti in virtù della ferrea rigidità di Paolo IV contro simoniaci, usurai, libertini, spregiatori dei digiuni e monaci vaganti. L'aspetto della città essere del tutto cambiato: il popolo frequentare con maggior zelo le chiese e il rinnovamento morale essere penetrato dappertutto.³

Ciò dovevasi non solo al rigore di Paolo IV, ma anche all'esempio che dava. Mai mancava egli alle prediche che tenevasi in Vaticano nella Sala di Costantino durante la Quaresima: tutti i cardinali e prelati di corte dovevano intervenirvi.⁴ Anzi negli ultimi anni andò sì avanti, che proibì l'ingresso in Vaticano a tutte le donne. Osservava molto rigorosamente i digiuni nonostante la sua avanzata età.⁵ Solo che la salute glielo permettesse appena,

¹ Hosii *Epist.* II, 673-674.

² In italiano presso CARACCILOLO, * *Vita di Paolo IV*, in latino in *Collectanea* del medesimo 62 s. e presso BZOVIVS, *Annales* 1559, n. 34 ss. In modo affatto simile riferisce un documento colla data di Roma 17 aprile 1559 e il titolo * *De rebus novis urbis Romanae gestis in bona fide prescriptis in aulam Caesaream* nella Biblioteca capitolare in Zeitz.

³ Cfr. la relazione del 28 marzo 1556 in Zibaldone, *notizie, aneddoti, curios. e docum. ined.* I (1888), n. 1, p. 4 s. circa come già nel primo anno di governo di Paolo IV arrecasse buoni frutti l'ordine da lui emanato che le prostitute dovessero intervenire a prediche: - 82 delle infelici si convertirono subito, più tardi ancor più, per le quali poi si presero cura nobili romane. Anche in altre città, ad es. Milano, Paolo IV aiutò la conversione delle meretrici; v. il suo * breve del 2 maggio 1558 alla Biblioteca di Brera in Milano, *Miscell. B. II*, n. 32.

⁴ * Relazione di un anonimo al cardinale Madruzzo da Roma 12 marzo 1558. Archivio della Luogotenenza in Innsbruck.

⁵ V. * *De rebus novis* ecc. (Biblioteca capitolare in Zeitz); BROMATO II, 489, 495, 500 s. Sui rigorosi digiuni del papa cfr. CARACCIOLUS, *Coll.* 72.

egli partecipava alle funzioni divine e il dignitoso raccoglimento e la sincera pietà, che allora dimostrava, facevano la più profonda impressione in tutti.¹ In tali occasioni - dice l'ambasciatore veneto Mocenigo - egli appariva realmente quale un oltremodo degno vicario di Gesù Cristo. Era difficile pensare maggiore cura di quella ch'egli faceva vedere perchè il culto divino forse tenuto convenientemente.²

Lo spirito mondano, che nel periodo del rinascimento aveva preso radici anche nelle case di Dio, trovò in Paolo IV un indomabile avversario. Così egli proibì l'irriverente girellare nelle chiese, in particolare l'abuso che le donne vi si facessero accompagnare da un seguito di signori. Stabilì la pena della scomunica alla questua di elemosine di Messe, che preti poveri esercitavano nelle chiese. Nessuno poteva celebrare nelle chiese di Roma senza una speciale licenza, che veniva concessa gratuitamente, ma solo dopo un minuto esame. Chi usurpasse funzioni ecclesiastiche senz'averne facoltà doveva subito consegnarsi al braccio secolare per essere punito nel modo più rigoroso. Il papa fece allontanare dalle chiese immagini scandalose.³ Ricorda questa attività una delle sue medaglie, in cui è rappresentato Cristo che colla frusta purga il tempio.⁴

Paolo IV cercò di rialzare la solennità del culto divino anche con prescrizioni positive. A tal fine prese una serie di nuove disposizioni specialmente nella cappella pontificia. Deriva da lui la decorazione della Cappella Paolina durante la Settimana santa colla magnifica rappresentazione del Santo Sepolcro; parimenti l'uso di coprire con panni bianchi le vie in Borgo nella festa del *Corpus Domini*, ciò che avvenne la prima volta nel 1557. In questo come nei due anni precedenti ed anche nel 1558 il papa, malgrado la vecchiaia, volle portare egli stesso il Santissimo nella processione.⁵

¹ V. * lettera di Navagero del 4 aprile 1556 (Biblioteca Marciana in Venezia) e * *Avviso di Roma* del 22 gennaio 1558. *Cod. Urb. 1038*, p. 287. Biblioteca Vaticana.

² MOCENIGO-ALBÈRI 48.

³ Cfr. CARACCILO, * *Vita* 5, 8; CASTALDO 150 s.; BROMATO II, 497 s. Qui viene ricordato solo il procedimento contro i «crocifissi in figura di vivi con quattro sole piaghe» e l'eliminazione di una immagine scandalosa da S. Maria Maggiore. Non si parla di sopradipintura del *Giudizio universale* di Michelangelo (cfr. in proposito il nostro vol. V, 746). Poichè in molte chiese erano collocate iscrizioni mortuarie in modo da recare incomodo, Paolo IV ne comandò la rimozione, provvedimento continuato da Pio IV; vedi CASTALDO 150; SILOS I, 417; RODOCANACHI, *Capitole* 198.

⁴ Vedi VENUTI 104.

⁵ Vedi MASSARELLI 274, 291, 322, 323; * relazione dell'inviato genovese del 28 maggio 1558 (Archivio di Stato in Genova); BROMATO II, 499 s.; *Rev. Bénédict.* XXV, 62 s. Spese per il «Sepolcro» nella cappella Paolina in * *Tes. segr.* febbraio e marzo 1556. Archivio di Stato in Roma.

Manifestò Paolo IV la sua venerazione alla Santa Eucarestia anche incaricando Pirro Ligorio, suo connazionale e architetto di palazzo, di eseguire un magnifico ostensorio da usarsi nella processione del *Corpus Domini*; in cui come ornamento furono adoperate foglie di vite di puro oro e grappoli di smeraldi e zaffiri. Per quest'opera il papa voleva far fondere una quantità delle sue antiche monete d'oro, ma reclamò in contrario Ligorio, al quale doveva la distruzione di tale preziosa reliquia dell'antichità.¹

In modo particolarmente splendido doveva riuscire ornato il nuovo tabernacolo per la cappella privata del papa. Giambattista da Pietrasanta ebbe a fornire per esso quattro colonne di cipolino lavorate con somma arte. Il baldacchino doveva andare eseguito in bronzo e recare artistiche rappresentazioni.²

A Paolo IV, che in generale solo scarsamente concesse indulgenze,³ risale l'introduzione di medaglie indulgenziate.⁴ La festa di san Domenico, nel cui Ordine il papa aveva voluto entrare da giovane, fu da lui nel 1558 trasferita al 4 agosto per la ragione che il quinto giorno di detto mese osservato fino allora, era occupato dalla festa di santa Maria della Neve.⁵ Quanto alla festa della Cattedra di san Pietro Paolo IV prese un provvedimento, in cui in parte lo guidò anche l'opposizione alla residenza di Pietro in Roma combattuta a torto dai protestanti. Già al tempo di Leone Magno la festa della Cattedra romana di san Pietro veniva celebrata in modo particolarmente solenne il 22 febbraio nella basilica del principe degli Apostoli. Poscia, in corrispondenza alle due sedi episcopali di san Pietro, si distinsero una festa della Cattedra di Antiochia e quella della Cattedra di Roma. La Cattedra di Roma, specialmente nei regni franchi, celebravasi il 18 gennaio, mentre a Roma continuossi a tenerla il 22 febbraio e, cosa strana, precisamente da lungo tempo come festa della Cattedra in Antiochia. Parve singolare a Paolo IV, che proprio Roma, la quale dovea la sua posizione unica nel mondo cristiano avanti tutto al principe degli Apostoli, si lasciasse avanzare da chiese straniere nella pietà e venerazione del primo papa e perciò addì 23 gennaio 1557 stabilì che indi innanzi in tutta la cristianità si dovesse celebrare la festa della Cattedra romana al 18 gennaio, quella dell'antiochena ai 22 di febbraio. Una bolla fissò solennemente la cosa in perpetuo l'anno seguente.⁶

¹ CARACCIOLUS, *Collect.* 138 s.

² Vedi CARACCIOLUS, *Collect.* 137; cfr. in proposito in *Rev. Bénédict.* XXV, 51 s.

³ Vedi LEA, *Confession* III, 508; cfr. 423, 555.

⁴ Vedi BROMATO II, 499 n. Il 25 febbraio 1559 Paolo IV ristabilì le antiche stazioni a S. Silvestro e Martino ai Monti: v. *Bull.* VI, 556 s.

⁵ *Bull.* VI, 543 s. e MASSARELLI 325. Sono erronei i dati di CIACONIUS (III, 831) e BROMATO (II, 500) sulla festa dell'Assunzione della Madonna; vedi MORONI IX, 84.

⁶ Bolla *Ineffabilis* (*Reg. Vatic.* 1851, p. 417) con data giusta in *Bull.* VI, 530 s., errata in *Bull. bas. Vatic.* III 34; cfr. KRAUS, *Roma sotterranea*, Freiburg

d.

A più riprese Paolo IV dimostrò quanto altamente apprezzasse gli Ordini antichi.¹ Com'è comprensibile, dei nuovi Ordini stavangli più a cuore i *Teatini*, di cui subito nel primo anno del suo governo attuò il ritorno a Roma divisato da Marcello II, attribuendo loro la chiesa di S. Silvestro sul Quirinale, che, allora quasi del tutto ancor senza case, pareva adatto in modo particolare alla vita di claustrali rigorosi. I Domenicani, che curavano quella chiesa, furono trasferiti a S. Niccolò in Campo Marzo e la cura delle anime unita ai SS. Apostoli. Quattro eminenti membri dell'Ordine dei Teatini, Giovanni Marinonio, Bernardino Scotti, Paolo Consiglieri e Giovanni Antonio da Prato, presero possesso della loro nuova casa il 17 novembre 1557. Il papa comperò un vasto giardino per il convento e meditava di ricostruire la chiesa, che doveva venire congiunta colla piazza dei SS. Apostoli mediante una grande scala, come all'Aracoeli. I lavori erano appena cominciati, quando Paolo IV morì.² In niun altro luogo il papa soggiornava tanto volentieri come al Quirinale presso i suoi Teatini. Anche nell'aprile 1559 voleva ritirarvisi per lungo tempo.³ Due volte egli onorò il convento tenendovi concistori.

Paolo IV in persona assunse la direzione dell'ordine Teatino, di cui vennero confermati ed accresciuti i privilegi. Addì 23 dicembre 1555 egli sciolse l'unione coi Somaschi, che non aveva fatto

1879, 577 s.; *Kirchenlexikon* di Freiburg II², 2060 s.; BÄUMER, *Gesch. des Breviers* 416. La prima ordinazione dagli *Acta consist. (Romae die sabbati 23 Ianuarii 1557 Congregatio generalis)* presso RAYNALD 1557, n. 2. La bolla del 6 gennaio 1558 venne deliberata in un concistoro del 7 gennaio (MASSARELLI 320) e pubblicata il 14 gennaio 1558. Gli * *Acta consist.* notificano in precedenza: * « Primo introductus fuit dom. Guill. Sirleti [ms. dà "Ciurletti"] protonotarius, qui legit libellum quendam continentem multas auctoritates, quod divus Petrus fuit Romae et ibi martirium sustinuit » (Archivio concistoriale). Il papa parlò nel concistoro molto eloquentemente sulla dimora di San Pietro in Roma. V. * lettera del cardinale Vitelli da Roma 14 gennaio 1558 (*Cod. Barb. lat.* 5711, p. 59. Biblioteca Vaticana); v. anche Navagero presso BROWN VI 3, 1143 e l'*Avviso* pubblicato da BAUMGARTEN in *Röm. Quartalschrift* XXV, 53 * s., ma attribuito per errore al 1556. — Ai Portoghesi Paolo IV permise il culto della loro regina Elisabetta morta terziaria di san Francesco (CASTALDO 151). Quando al principio d'aprile corse voce che si fosse trovato a Camerino il corpo di san Venanzio, il papa disse di volervisi recare in persona per testimoniare la sua venerazione per quel santo. Così * riferisce B. Pia al cardinale E. Gonzaga da Roma 9 aprile 1558. Archivio Gonzaga in Mantova.

¹ Cfr. *Bull.* VI, 490 s.; RIPOLL-BREMOND V, 41 ss., 44 s., 46 s.; BROMATO II, 276.

² Vedi SILOS I, 325 s.; CASTALDO 147; ANCEL, *Disgrâce* 29. L'iscrizione a S. Silvestro presso FORCELLA IV, 42.

³ Cfr. sopra p. 463 e l'* *Avviso* del 15 aprile 1559. Biblioteca Vaticana.

buona prova.¹ Nelle sue riforme il papa servivasi di preferenza dei Teatini, che modestamente nascondevansi al possibile. Giovanni Marinonio doveva diventare arcivescovo di Napoli, ma rifiutò con tanta costanza che Paolo fu obbligato ad abbandonare l'idea. Anche Bernardino Scotti oppose lunga resistenza prima di accettare il cardinalato: fu in rapporti particolarmente stretti col papa e gli prestò importanti servigi nella questione della riforma. Paolo Consigliere, uno dei quattro fondatori dei Teatini, aveva dovuto assumere l'ufficio di maestro di camera, ma rimase fermo nel rifiutare la porpora.² Occorre appena rilevare che Paolo favorì anche le case dei Teatini a Venezia e a Napoli.³ Quale franco consigliere il papa apprezzava specialmente il teatino Geremia Isachino, uomo di preghiera e di rigidissima penitenza. Paolo aveva chiamato nel 1556 da Napoli a Roma,⁴ ove gli affidò più tardi la direzione della casa dell'Ordine.⁵

Dopo il conclave i *Barnabiti* deliberarono di mandare il loro presidente dal nuovo papa e di offrirgli per tutti i servigi. Paolo IV, che già prima aveva aiutato secondo le sue forze il nuovo Ordine, apprezzò molto questa prova di devozione e promise loro la sua protezione in tutto. La fama dei Barnabiti erasi allora già talmente divulgata, che non solo da città italiane, ma dal Portogallo altresì e Irlanda vennero inviti a fondare collegi, che però furono ricusati parte per mancanza di membri, parte per ragione della massima dei fondatori dell'Ordine, di non diffondere la congregazione fuori di Milano. Finalmente nel 1557 si lasciarono persuadere ad erigere un collegio a Pavia. Paolo IV approvò questa colonia, che con sua letizia operò affatto nello spirito della riforma cattolica.⁶

Paolo III aveva cercato di appianare la perpetua lotta fra *Cappuccini* e *Osservanti*. Ai Cappuccini era lecito di accogliere Osservanti solo col permesso dei loro superiori, valendo lo stesso divieto per gli Osservanti relativamente ai Cappuccini. Dopo la morte di Paolo III i Cappuccini considerarono come caduta in disuso questa prescrizione, ma Giulio III la rinnovò dapprima per

¹ * *Brevia Pauli IV* in *Arm.* 44, t. 44, n. 170. Archivio segreto pontificio; originale nell'Archivio generale dei Teatini in Roma. Cfr. SILOS I, 336 s.

² SILOS I, 330 s.; BROMATO II, 274 s. Sulla relazione di Scotti con Paolo IV vedi MASIUS, *Briefe* 234, 239.

³ SILOS I, 355. * *Indulgenze di Paolo IV per la casa de' Teatini a Napoli*. Archivio generale dei Teatini in Roma.

⁴ V. la * lettera di Navagero del 4 gennaio 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

⁵ ANCEL, *Disgrâce* 29; cfr. BROMATO II, 222.

⁶ Vedi BARELLI 256, 258 s., 264, 266 s. Il tentativo fatto già nel 1552 di unire i Barnabiti coi Gesuiti fu ripetuto nell'agosto 1559, ma anche questa volta fallì; cfr. *Arch. stor. Lomb.* XXXVIII (1911), 152 s.

i Cappuccini, ed a loro doglianza anche per gli Osservanti addì 15 febbrajo 1551.¹

Già nei primi anni di Paolo IV² il contrasto fra i due Ordini si acui ancor più. Onde meglio difendersi dalle eccezioni degli avversarii, il vicario generale dei Cappuccini nuovamente confermato nel 1555 non lasciò per due anni l'eterna città e solamente nel 1557 cominciò l'usuale visita dei conventi.³ Il vicario generale Tommaso da Tiferno eletto nel 1558 non poté per sei mesi ottenere accesso a Paolo IV: ebbe poi finalmente la domandata approvazione dell'Ordine e dei suoi privilegi, ma il papa la concesse solo oralmente, senza breve. Mentre il vicario generale era assente da Roma a causa del suo giro di visita, si lavorò nuovamente presso la Curia contro i Cappuccini. I nemici avevano guadagnato a loro favore l'onnipotente cardinale Carafa; era già abbozzata la bolla che pronunziava la soppressione dei Cappuccini, e pareva non vi fosse dubbio, che Paolo IV la sottoscriverebbe, quand'ecco avvenire la caduta del nepote. L'annalista dei Cappuccini qualifica questa tempesta contro il nuovo Ordine siccome la più grave fra tutte, perchè i Cappuccini non avrebbero avuto la minima cognizione delle trame contro di loro e quindi non avevano neanche potuto difendersi.⁴

Eziandio la *Compagnia di Gesù* ebbe da passare critici tempi sotto Paolo IV. Il 23 maggio 1555 Ignazio di Loyola stava per l'appunto in colloquio col P. Gonçalvez quando si sentì il segnale annunziante la compiuta elezione del papa. Tosto si seppe chi era il nuovo eletto: il cardinal Carafa. Al nominare questo nome Gonçalvez notò come una forte ombra corresse sul viso del fondatore della Compagnia di Gesù. Ignazio stesso confessò più tardi ad alcuni confidenti, che allora tremarongli tutte le ossa in corpo.⁵ In realtà questa elezione poteva annientare tutta l'opera sua.

Ignazio e Carafa s'erano conosciuti a Venezia fin dal 1536 e s'erano scambiate le loro idee su parecchi punti della vita monastica, risultandone serie diversità di vedute.⁶ In Carafa prese piede una profonda avversione a Ignazio, che in breve si acui ancora.⁷ I due uomini così profondamente diversi per il loro ca-

¹ *Bull. Capuc.* I, 24. Alla *Congreg. ord. min. Uluxbon.* Giulio III concesse addì 4 ottobre del 1552 la facoltà di portare la « cuculla » dei Cappuccini; vedi WADDING XVIII, 514.

² Sulle precedenti relazioni di Paolo IV cogli Osservanti Francescani italiani cfr. ora il lavoro solido e minuto di ricco materiale documentario di ED. D'ALENÇON, *G. P. Carafa, vesc. di Chieti (Paolo IV) e la riforma nell'Ordine dei Minori dell'Osservanza*, Foligno 1912.

³ BOVERIUS 1555, n. 3 s., p. 527.

⁴ BOVERIUS 1558, n. 3, p. 552 s. *Nulla hac saevior tempestas ecc.* (p. 553). Non è fatto il nome del cardinale, ma è certo Carafa.

⁵ *Todos os ossos se lhe reuoluérão no corpo.* (*Monum. Ignat.* Ser. 4 I, 195).

⁶ Cfr. il nostro vol. V, 368.

⁷ Cfr. ASTRAIN II, 29 ss.; NADAL, *Epist.* II, 15.

rattere, tornarono a scontrarsi allorchè negli anni 1553-1556 i parenti di un nobile novizio gesuita cercarono di indurre costui ad abbandonare l'Ordine e il Carafa ottenne per i parenti un indulto pontificio. Ignazio mediante controrimostranze fece annullare l'indulto. Da ciò Carafa si sarà sentito tanto più ferito, perchè aveva trovato opposizione in una cosa, che suscitò grande rumore in Roma.¹ Già prima era mancato il nome del Carafa nella lista, in cui i cardinali avevano da notare i loro contributi per il Collegio Germanico.²

Nessuna meraviglia pertanto se Ignazio accolse con apprensione la notizia dell'esaltazione del Carafa. Dopo breve preghiera però egli aveva riacquistata tutta intera la sua calma e poscia fece tutto quanto poteva per guadagnare i cuori al nuovo papa.³ Addì 25 maggio comunicò ai confratelli l'avvenuta elezione elogiando le qualità eminenti del nuovo capo della Chiesa.⁴ Alcuni mesi più avanti egli diede diffusa relazione sullo zelo del papa per la riforma e sull'amicizia, che aveva fino allora dimostrata alla Compagnia di Gesù.⁵

Pareva realmente che Paolo IV come papa avesse dimenticato i risentimenti del cardinal Carafa. Il primo gesuita, che lo visitò, fu Bobadilla. Paolo lo ricevette in modo oltre misura amichevole, lo abbracciò e baciò. Coi cardinali Morone e Truchsess egli parlò del nuovo Ordine in termini molto onorevoli. Poco dopo fece chiamare Ignazio, insistendo perchè gli parlasse a capo coperto, camminò su e giù conversando amichevolmente con lui e concesse le grazie, che Ignazio domandò.⁶ Ed alle parole risposero anche i fatti. Il papa diede il Salmeron come compagno al nunzio Lippomano per la sua legazione in Polonia e discusse i suoi piani di riforma col Bobadilla, il quale potè dirgli apertamente il suo parere. Ancor più stimato presso Paolo IV fu il Lainez. Gli proibì di lasciar Roma, avendo bisogno del suo consiglio, fece preparare per lui una stanza a parte in Vaticano e pensava ad elevare il Lainez alla dignità cardinalizia.⁷ Come membri di altri Ordini potevano nelle grandi festività predicare dinanzi al papa e ai cardinali nella cappella del Vaticano, così per la prima volta il me-

¹ Di questa faccenda tratta tutt'una serie di lettere; cfr. *Monum. Ignat.* Ser. 1, vol. 5-10, indice sotto la parola « Cesari »; *Epist. mixtae*, vol. 3-5; POLANCO vol. 3-6, indice sotto la parola « Cesari ».

² STEINHUBER I, tav. II.

³ Vedi GONÇALVES in *Monum. Ignat.* Ser. 4 I, 198.

⁴ *Monum. Ignat.* Ser. 1 IX, 75 s.

⁵ *Ibid.* 463-468.

⁶ *Monum. Ignat.* Ser. 1 IX, 359-363.

⁷ *Ibid.* X, 310 s., 419.

desimo onore venne concesso anche ai Gesuiti sotto Paolo IV.¹ Piaceva in particolare al papa che i Gesuiti spiegassero la dottrina cristiana per le vie di Roma al popolino e soleva per ciò lodarli con belle parole.²

Ma ciò non ostante tornò in breve a muoversi la diffidenza che aveva dominato il cardinal Carafa. Allorquando, nella tensione sempre crescente fra Spagna e Roma si diffuse la voce che i Gesuiti, ch'eran quasi tutti spagnuoli, ammuechiavano armi per venire in aiuto, dandosene il caso, dei loro connazionali, Paolo IV fece eseguire una perquisizione presso di loro. Anche a tanto inaspettato sospetto Ignazio non perdette la calma. Il governatore di Roma aveva voluto astenersi dalla perquisizione, ove Ignazio gli avesse dato la sua parola, che in casa non c'erano armi. Ignazio ringraziò cortesemente per tale fiducia, ma insistette perchè la casa venisse perquisita in tutta forma da cima a fondo. Con ciò poi il sospetto fu interamente dissipato.³

Molto più duro che questo incidente dovette essere per Ignazio, che Paolo IV non promovesse le sue intraprese più care. Nulla fece Paolo per il Collegio Romano, che Ignazio curava come la pupilla degli occhi: da principio fece sì promesse di provvederlo di entrate, ma ben presto la speranza di ottenere qualche cosa da lui andò in fumo.⁴ Quanto al Collegio Germanico Paolo IV non lo comprendeva affatto.⁵ Non si continuò a pagare il sussidio concesso da Giulio III e in conseguenza anche la maggior parte dei cardinali ritirò i contributi prima promessi. Il Collegio a causa di questo come pure della carestia del 1555 andò sull'orlo dell'abisso.⁶ Già nel settembre 1555 Ignazio non poteva più accettare nove giovani boemi, che re Ferdinando aveva mandato per il Collegio Germanico e diede loro ricovero nella casa professa dei Gesuiti.⁷ I 48 giovani, che s'erano iscritti per il Collegio Germanico l'autunno del 1555, dovettero venire rimandati tutti. Per due anni nessun tedesco entrò più nel Germanico.⁸ Di già nel febbraio del 1555 persino il cardinale Ottone Truchsess, zelante protettore del Collegio, era sì scoraggiato che voleva abbandonare l'impresa.⁹

La tenace fermezza, con cui Ignazio con incrollabile fiducia in Dio attenevasi alle cose una volta cominciate, diede splendidissima prova di sè in questa difficile situazione. La carestia in Roma era

¹ Ibid. X, 438 e MASSARELLI 304, 320.

² NADAL, *Epist.* IV, 496.

³ ASTRAIN II, 32.

⁴ *Monum. Ignat.* Ser. 1 X, 533.

⁵ STEINHUBER I, 33 ss.

⁶ Cfr. HOSII *Epist.* II, 673.

⁷ *Monum. Ignat.* Ser. 4 I, 161 s.

⁸ STEINHUBER I, 34.

⁹ *Monum. Ignat.* Ser. 4 I, 405.

talmente salita, che cardinali e ricchi signori dovettero dimettere una parte della servitù. Oltre al Germanico Ignazio aveva da mantenere il Collegio Romano e la casa professa. Non aveva denaro e, dato il suo credito esaurito, non poteva ottenerne neanche a prestito da amici o banche. E tuttavia dichiarò ai suoi intimi che guardava ora il futuro con non minore coraggio di quando Giulio III e Marcello II gli promisero il loro aiuto. Il Collegio Romano avrebbe in un mezz'anno superato sostanzialmente le attuali difficoltà,¹ pel Collegio Germanico verrebbe un tempo in cui possederebbe piuttosto troppo, che troppo poco. In questo sentimento fece notificare a Ottone von Truchsess, che intendeva prendere sulle sole sue spalle l'istituto tedesco qualora il cardinale si ritirasse, e che si venderebbe come schiavo piuttosto che abbandonare i suoi tedeschi.² In fatti buoni amici vennero in aiuto alle sue distrette. Gli alunni tedeschi, che non potè ricoverare in Roma, li fece distribuire nei collegi gesuitici d'Italia e Sicilia, ove ebbero il loro sostentamento al pari degli altri compagni.³ Veramente fino al 1558 i Germanici furono ridotti a pochi individui: allorchè a partire da quell'anno il loro numero cominciò a crescere, Lainez unì al Germanico un collegio per scolari paganti di tutte le nazioni, coi contributi dei quali poterono mantenersi gli alunni tedeschi.⁴

Più ancora della sorte degli istituti romani dovette toccare dolorosamente Ignazio il fatto di dovere alla fine dei suoi giorni vedere messa a repentaglio anche la vera opera della sua vita, l'erezione giusto terminata della Compagnia di Gesù. Date le caratteristiche idee di Paolo IV era sempre da temersi che unisse ai Teatini l'Ordine che aspirava a grandi cose, o ne cambiasse le costituzioni, con che sarebbe stato annientato il carattere della Compagnia di Gesù.

Questi timori presero figura più tangibile solo dopo la morte d'Ignazio.⁵ Fino all'elezione d'un nuovo generale era stato eletto suo vicario il Lainez. Allorquando questi nel settembre del 1556 si presentò al papa e il richiese della benedizione per l'imminente capitolo generale dell'Ordine, Paolo IV lo ricevette bensì amichevolmente, ma assunse ben tosto un tono più rigido. Ed osservò che il capitolo generale si rendesse ben conto come senza la conferma del papa non poteva stabilire nulla; non si fidasse troppo su precedenti concessioni pontificie, perchè un altro papa può togliere

¹ *Monum. Ignat.* Ser. 4 I, 352, 404-405.

² *Ibid.* 257. STEINHUBER I, 36.

³ *Monum. Ignat.* Ser. 4 I, 352, 404 s. STEINHUBER I, 36.

⁴ STEINHUBER I, 45 s., 49 s.

⁵ Per quanto segue cfr. ASTRAIN II, 1 s., 7 ss., NADAL, *Ephemerides (Epist.* II, 12-16, 50-59) e i documenti presso NADAL, *Epist.* IV, 98-147, 729-734.

ciò che un papa ha concesso.¹ Poichè la prima congregazione generale, prescindendo dall'elezione del generale, doveva principalmente dar l'ultima mano alle costituzioni dell'Ordine, era manifesto a che cosa mirasse questa osservazione. Dure frasi del papa sul fondatore dell'Ordine, che sarebbe stato un tiranno, non poterono che aumentare le preoccupazioni.²

La congregazione era indetta per la primavera del 1557, ma a quel termine non poterono presentarsi i Gesuiti spagnuoli per la ragione, che a causa della guerra con Paolo IV Filippo II aveva interdetto a tutti gli spagnuoli il viaggio di Roma. Sorse quindi nei padri raccolti a Roma il pensiero di trasferire la congregazione in Spagna. Questo espediente era naturale poichè per l'Ordine doveva essere sommamente importante fissare il più presto possibile le costituzioni e con esse la base giuridica della sua esistenza. Ma dall'altra parte era piuttosto arrischiato a causa della guerra parlare col papa di simile progetto. Tuttavia Paolo IV non aveva elevato serie obiezioni, quando nel colloquio Lainez accennò al piano di una congregazione in Spagna. Quantunque da principio respinta recisamente dalla maggioranza dei Gesuiti presenti, la proposta trovò alla fine quasi generali approvazioni, però solo sotto la premessa che il papa non rifiutasse la sua approvazione.

Per ottenere questa Lainez tornò a chiedere udienza. Paolo IV lo ricevette benignamente, ascoltò amichevolmente le ragioni per la domanda presentata, ma non volle dare immediatamente la decisione definitiva. Perciò dopo pochi giorni Lainez ricomparve in Vaticano; ma questa volta il religioso, del resto tanto stimato da Paolo IV, non trovò accesso presso il suo alto protettore. Ripeté egli il tentativo una seconda e una terza volta, ma sempre non ci fu verso per lui di parlare col papa. Finalmente il 20 giugno 1557 l'incontrò in un corridoio del Vaticano, ma Paolo passò innanzi senza degnarlo d'uno sguardo, ricevendo invece a mezzo dei cardinali Scotti e Reumano l'ordine di consegnare le costituzioni e regole della Compagnia in una colle bolle pontificie. Inoltre ai Gesuiti riuniti a Roma fu fatto divieto di abbandonare la città senza licenza del papa.

Questi inaspettati ordini ebbero nel generalato l'effetto di un

¹ ASTRAIN II, 7.

² NADAL, *Ephemerides* (Epist. II, 50): *Erat enim minatus P. Ignatio: «o colui»* etc. *Dicerat P. Ignatium tyrannice gubernasse societatem* (cfr. ibid. 54). «Ignazio - diceva - è stato l'idolo dei suoi» (ibid. 15).

³ Fin dal 28 ottobre 1556 Francesco Borgia scrive che si sarebbe vista più volentieri tenuta la congregazione ad Avignone per es. essendo Roma tanto lontana dalla Spagna (S. FRANC. BORGIA III, 267). Al principio di febbraio del 1557 i Gesuiti portoghesi e spagnuoli erano già pronti al viaggio alla volta di Roma, quando il riaprirsi della guerra li costrinse a rimanere (ibid. 276, 279).

colpo di fulmine; non erano infatti in pericolo le costituzioni, la santa eredità del fondatore dell'Ordine? Vennero prescritte e volontariamente assunte preghiere e penitenze come se si temesse l'avvicinarsi di grave sventura.

L'occasione dell'improvviso cambiamento del sentimento del papa era partita da un gesuita in persona, Niccolò Bobadilla.

Costui, uno dei primi compagni del Loyola, un carattere difficile, che già in precedenza aveva dato origine a parecchi fastidii,¹ non se l'intendeva colle costituzioni dell'Ordine composte da Ignazio. Gli sembravano un « labirinto » pieno di esigenze piccine, non necessarie, troppo difficili;² credette perciò di dovere lavorare a migliorarle radicalmente. Oltracciò non era contento dell'elezione del Lainez a vicario generale. Dalle bolle pontificie egli pensava di ricavarne, che dopo la morte del fondatore il governo avesse a passare alla totalità dei primi fondatori tuttora viventi. In molte scritture sottopose ad acre critica il modo di governare del Lainez; in particolare credeva che questi fosse stato in alto grado imprudente riproponendo sempre di nuovo la traslazione della congregazione in Spagna. Bobadilla trovò un fautore nel malcontento in Cogordan, un francese il quale fece pervenire a Paolo IV la comunicazione che miravasi a trasferire la congregazione su territorio spagnuolo solo per potere, lontano da Roma, meglio foggiare secondo il proprio piacere le costituzioni e l'elezione del generale.³ Di lì l'ira del papa, che trovò espressione nella richiesta delle costituzioni e negli altri ordini.

Lainez svolse un'attività fervente onde ovviare all'imminente tempesta. Fece confutare da migliori conoscitori dell'istituto della Compagnia di Gesù, specialmente dal Nadal,⁴ gli argomenti del Bobadilla. Poichè costui voleva decisa la sua questione per sentenza giudiziale del protettore dell'Ordine, il cardinal Carpi, Lainez fu pronto a presentarsi a questo come giudice. Ma ora si vide che Bobadilla stesso cominciava a diffidare della sua causa: cercava pretesti per non comparire dinanzi al giudice. Lainez quindi propose una decisione extragiudiziale del cardinale protettore, la quale fu che Lainez era vicario generale, ma che nelle cose importanti doveva ascoltare il consiglio dei professi dell'Ordine. Ora al Bobadilla non rimaneva che l'appello al papa. Onde prevenirlo, Lainez andò per primo da Paolo IV e pregollo di fare esaminare tutta la causa da un cardinale. Il papa ascoltò affabilmente il vicario generale, anzi voleva lasciare a lui la scelta del cardinale. Da ultimo incaricò della decisione il cardinale Ghislieri.

¹ Caratteristica presso NADAL, *Epist.* II, 52 s.; ASTRAIN II, 12 s.

² NADAL, *Epist.* IV, 101, 110.

³ Querele di Bobadilla *ibid.* 98 ss., 729 ss.

⁴ *Ibid.* 133-147.

Non poteva farsi scelta migliore. Ghislieri recossi in persona nella casa generalizia ed interrogò personalmente i singoli padri.¹ Bobadilla e Cogordan non attesero la decisione: ottennero di venire mandati in precedenza per diverse fatiche a Foligno e ad Assisi.

Paolo IV fu sommamente meravigliato quando Ghislieri gli riferì sulle grette querele del Cogordan. Ora venne tolto il divieto di lasciare Roma ed i cardinali incaricati dell'esame restituirono senza cambiamento alcuno le costituzioni e bolle. La congregazione era stata prorogata al maggio 1558.

Finalmente dopo un'attesa di quasi due anni questa poté riunirsi ai 19 di giugno del 1558 al fine di dare all'Ordine un nuovo capo.² Fin dal primo scrutinio 13 delle 20 voci si raccolsero sul Lainez. Paolo IV aveva inviato il cardinal Pacheco a presiedere all'elezione. Il 6 di luglio il papa ricevette in udienza l'intera congregazione, si espresse molto benevolo sull'Ordine e impartì a ogni padre singolarmente la sua benedizione.³

La congregazione si volse poscia all'esame delle costituzioni dell'Ordine. La questione se fossero da cambiarsi, fu decisa nel senso che gli statuti « dovessero considerarsi ed osservarsi come fermi e validi, quali stavano nell'esemplare originario del padre Ignazio ». ⁴ La congregazione rinunziò anzi al diritto di cambiare alunchè nei punti essenziali della creazione di Ignazio.⁵ Perciò la discussione si limitò o solo a cose secondarie o ad alcuni progetti di legge trovati fuori delle costituzioni, di cui non constava l'approvazione da parte d'Ignazio.⁶

Già avvicinavansi alla fine i lavori della congregazione generale, quando ai 24 di agosto il papa a mezzo del cardinale Scotti le faceva pervenire l'ordine di riflettere se non fosse da introdursi nell'Ordine la preghiera corale in comune e da limitare a tre anni la durata dell'ufficio del generale.

Parecchi erano rimasti formalizzati dal fatto che Ignazio non aveva ammessa, siccome incompatibile collo scopo della sua fondazione, la preghiera corale.⁷ Domenico Soto dell'Ordine dei Predicatori sosteneva addirittura, che una congregazione ecclesiastica senza preghiera corale non meritava il nome di Ordine.⁸ Personalmente Paolo IV seguiva tali idee. Nelle udienze ottenute dal Lainez

¹ L'interrogatorio di Bobadilla presso NADAL, *Epist.* IV, 109 s.

² Estratto dai suoi atti (perduti) in *Institutum Soc. Jesu* II, Florentiae 1893, 151-188. Memoriale di Francesco Borgia per la congregazione in *Monum. histor. Soc. Jesu*: S. Franciscus Borgia III, 342-353; risposta del Lainez ibid. 353-359.

³ BRAUNSBERGER II, 286-291. NADAL, *Ephemerides* in *Epist.* II, 62.

⁴ Tit. 2, de cr. 15.

⁵ Tit. 2, de cr. 16.

⁶ Tit. 4, de cr. 72 ss.

⁷ Cfr. il nostro vol. V, 402.

⁸ Vedi ASTRAIN I, 184.

in occasione della congregazione, il papa aveva fatto più volte allusione a questo riguardo. Restituendo le costituzioni richieste il 20 giugno 1557 il cardinale Scotti osservò che sarebbe forse opportuno discutere dell'introduzione del coro nell'Ordine dei Gesuiti.

Nè ora soltanto suscitò dubbii anche la durata a vita dell'ufficio di generale. Non molto tempo prima dell'elezione del generale il papa aveva suggerito di prendere in considerazione un cambiamento di questo statuto. Poichè del resto egli lasciò piena libertà, la congregazione dichiarò che bramava starsene ferma alle costituzioni. Prima dell'elezione il cardinal Pacheco osservò espressamente che il generale doveva eleggersi a vita, e Paolo IV aveva approvato e lodata l'elezione.

Poichè pertanto non esisteva alcun comando pontificio espresso e le bolle di Paolo III e Giulio III avevano confermato la rinunzia al coro come il generalato a vita, così la congregazione a nuova proposta del papa rispose il 30 agosto che era pronta ad obbedire, ma che desiderava, per quanto dipendeva da essa, di starsene allo stabilito dalle costituzioni. Lainez e Salmeron vennero mandati da Paolo IV con una lettera contenente questa dichiarazione.¹

Ma invece della consegna della dichiarazione avvenne una strana scena. Erano appena stati introdotti Lainez e Salmeron, che il papa stesso prese la parola. Dapprima pianamente quasi parlasse a se stesso, il papa disse che Ignazio era stato un tiranno, che egli voleva che in seguito il generalato durasse solo tre anni avendo quest'uso fatto buona prova di sè presso i Benedettini di S. Giustina e quelli di Spagna. Poi con crescente eccitazione parlò della preghiera corale. Essere i Gesuiti dei ribelli perchè non l'accettavano, mettersi essi a questo riguardo a lato degli eretici (*que ayudavamos à los herejes en esto*) e temere egli che un dì sorgesse di fra loro un demonio. La preghiera corale essere sostanziale agli Ordini e fondarsi su precetto divino poichè nel Salmo si legge: « Sette volte al dì dissi le tue lodi ». Essere quindi risoluto a introdurre il coro presso i Gesuiti. Colle più forti espressioni fece risaltare la sua volontà « e ciò dicendo - aggiungono gli apostrofati - ci guardava con occhi strani e volto eccitato ».²

E per un altro tratto di tempo Paolo IV continuò in questo tono, mentre i padri stavangli inginocchiati dinanzi. Ma finalmente permise ai due messaggeri di difendersi e visibilmente si quietò alle dichiarazioni di Lainez, tanto che alla fine diede ai due degli oggetti benedetti per i padri che tornavano nelle loro provincie. Dichiarò però, che il cardinale Alfonso Carafa comuniche-

¹ La lettera si trova negli atti della prima congregazione generale. *Instit. Soc. Iesu*: Congr. I, decr. 47.

² Lainez ha tramandato la scena in un documento firmato da lui e dal Salmeron, stampato presso ASTRAIN II, 613-614.

rebbe in suo nome alla congregazione i suoi ordini, ciò che di fatto avvenne l'8 settembre. Poichè le costituzioni uscirono per le stampe lo stesso anno 1558, nell'ultimo foglio si dovette aggiungere l'ordine papale circa la durata triennale del generalato e circa la preghiera in coro.¹

Con ciò tuttavia non erano ancora elevate a leggi permanenti le due prescrizioni: vi mancavano le forme volute dal diritto canonico per la promulgazione. Erano semplici ordini, che perdettero il vigore colla morte di chi li aveva dati.² Per ciò dopo la morte di Paolo IV dietro consiglio di esperti canonisti fu abbandonata la preghiera corale. Scorsi i tre anni Lainez si dichiarò pronto a deporre il generalato, ma anche a questo proposito si agì finalmente secondo il principio, che la prescrizione di Paolo IV aveva perduto il suo valore dopo la morte di lui.³ Oltracciò Pio IV abolì espressamente il decreto di Paolo IV ed approvò le costituzioni dell'Ordine.⁴

5.

Lotta contro gli eretici e gli infedeli. Inquisizione romana e Indice dei libri proibiti. Il movimento dell'apostasia in Ispagna, Paesi Bassi, Francia e Polonia.

a

L'ardore con cui Paolo IV affrontò la mondanità e la corruzione della Chiesa, fu anche superato dalla sua sollecitudine per la tutela della vera fede. Sempre la conservazione nella sua pu-

¹ Riproduzione di questo ultimo foglio presso SOMMERVOGEL, *Bibl.* V, 76 s. Dopo la morte di Paolo IV detto foglio fu sostituito da un altro.

² Il diritto canonico distingue tra leggi e ordini (generalì e particolari). Una legge si riferisce in primo luogo a un territorio e dura dopo la morte del legislatore. Un comando particolare si riferisce primieramente a persone e secondo la comune opinione dei canonisti esce di valore in sè e per sè con la morte di chi fece l'ordine. La condotta di Paolo IV nel nostro caso va forse spiegata ammettendo ch'egli temesse di cambiare le bolle di Paolo III e di Giulio III; che quindi bramasse che i Gesuiti abbracciassero di propria loro volontà la preghiera corale e il generalato triennale e che coll'ordine dell'8 settembre egli esprimesse il suo malumore perchè non avevano avuto il desiderato successo le ripetute sue allusioni al riguardo, poichè egli senza dubbio ben sapeva che con un'istruzione impartita meramente a voce non avrebbe cambiato durevolmente ciò che era confermato colle bolle di Paolo III e Giulio III qualora non avesse espressamente abolita la disposizione dei predecessori.

³ ASTRAIN II, 36 ss. *Monum. histor. Soc. Iesu*: S. FRANC. BORGIA III, 576. Ora anche Bobadilla erasi riconciliato totalmente con Lainez e le costituzioni. Egli scrisse al Lainez: « il mio voto quanto al generalato è che sia in perpetuo a vita. Possa esso venir confermato in V. R. per cento anni e se dopo la morte Ella risuscitasse, possa rimanere in Lei fino al giudizio universale ». ASTRAIN II, 37.

⁴ H. NATALIS, *Scholia in Constitutiones*, Prato 1883. 275. S. FRANC. BORGIA III, 671 s.

rezza e la difesa di questo prezioso dono era parsa a lui siccome una delle missioni principali dell'autorità ecclesiastica.¹ Salito sulla cattedra di Pietro, egli, quale il supremo maestro e custode della fede posto da Dio, volle tanto più impiegare tutte le sue forze per la conservazione della piena, pura e serena verità quanto maggiori pericoli minacciavano da tutte le parti.

Più ancora che nei suoi provvedimenti riformativi, svolse Paolo IV nel suo procedere contro coloro che s'allontanavano dalla vera fede quel draconiano rigore e impetuosa veemenza, ch'era propria a tutte le sue azioni. Se, così pensava egli, si affronta la peste con tutti i mezzi anche abbruciando case ed abiti infetti, devesi in egual modo combattere ed estirpare la peste dell'anima, che va apprezzata molto più alto che il corpo.²

Le armi terribili, che il tribunale della romana Inquisizione, riorganizzato da Paolo III, apprestava contro gli eretici, prigione, morte e confisca dei beni dei condannati all'estremo supplizio, erano state fino allora usate in modo relativamente temperato e mite. Poichè così non si ottennero successi duraturi, Paolo IV volle opporsi agli sforzi della propaganda protestante per conquistare l'Italia con tutti i mezzi a sua disposizione e in ciò egli, procedendo in modo coerente e sistematico, svolse un rigore, che niente meno che il famoso agostiniano Seripando ha qualificato d'inumano.³ Questo intemperante procedere ebbe per conseguenza dopo la morte del papa, che il furore del popolo si rivolse principalmente contro il palazzo dell'Inquisizione. Nelle devastazioni allora compiute andarono in gran parte distrutti gli atti di quel tribunale: mancano perciò le fonti autentiche ed è piuttosto scarso ciò che può servire in surrogazione. Non c'è dato di stabilire da

¹ Colle nostre notizie in vol. IV 2, 569 s.; V, 673, 676 s. e sopra 150 s., cfr. la testimonianza del cardinale Ant. Carafa nella sua **Apologia* (Biblioteca Nazionale in Napoli); v. anche la lettera di Ignazio di Loiola del 13 agosto 1555 in *Monum. Ignat.* Ser. 1 IX, 465.

² Più volte Paolo IV si espresse così col Navagero. V. la *relazione di costui dei 1° maggio 1556, in cui sono riprodotte le seguenti parole del papa: «L'heresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza come la peste del corpo, perche ella è peste dell'anima. Se si appartano, si abbrugiano, si consumano li lochi et robbe appestate, perchè non si dee con l'istessa severità estipar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima che val senza comparatione più del corpo» (*Cod. 9445*, p. 180^b della Biblioteca Marciana in Venezia). Consimile frase di Paolo IV con Navagero presso JENSEN, *G. P. Carafa*, Kjöbenhavn 1880, 137 n. 1. Par dubbio che siano autentiche le quattro regole che secondo CARACCIOLLO, **Vita* 3, 5 (dove presso RANKE I^o, 137 con citazione inesatta) il Carafa si tracciò per il trattamento degli infedeli. Io la reputo una compilazione posteriore.

³ MERKLE II, 405; cfr. il nostro vol. V, 676. È quindi affatto falso quanto sostiene MORONI (XXXV, 46), che «dolcissima e paterna fu sempre la condotta tenuta dal tribunale di Roma».

vicino neanche il numero dei processi nè delle esecuzioni, che ebbero luogo parte sulla piazza Navona, parte in Campo di Fiore e in piazza Giudea.¹

I decreti generali dell'Inquisizione sfuggirono alla distruzione nei torbidi dell'agosto 1559 e si trovano nell'Archivio del S. Ufficio.² Poichè purtroppo questo è tuttora chiuso alla indagine scientifica, ne guadagna di valore una fortunata scoperta in una biblioteca privata romana. Due codici della famiglia principesca Barberini contengono decreti generali dell'Inquisizione dal 1555 in poi, dai quali può stabilirsi la composizione del tribunale ed una serie di importanti decisioni.

Quando Paolo IV salì al trono appartenevano al S. Ufficio in qualità di inquisitori generali quattro cardinali: Juan Alvarez de Toledo, Carpi, Puteo e Verallo. Di costoro soltanto Toledo e

¹ Le notizie di CARACCIOLLO, * *Vita di Paolo IV* 4, 8 (Biblioteca Casanatense) sono scarse e non sempre sicure; esse abbisognano molto di esame critico (cfr. AMABILE I, 138, n.). Affatto sicuri, ma per nulla completi, sono i dati dei * *Libri delle giustizie della confraternità di S. Giovanni Decollato* (ora nell'Archivio di Stato in Roma), dai quali attinse ORANO (p. 4 s.). Secondo essi vennero giustiziati in Roma per eresia: il 15 giugno 1556 *Ambrogio de Cavoli di Milano* (cfr. la * lettera di G. A. Calegari a Commendone del 17 giugno 1556: * *Domenica* allì 14 fu una solenne abiuratione de' heretici ne la Minerva; il lunedì seguente fu strangolato et arso un frate Ambrosio da Milano sfratato già più anni; non volse mai vedere il crocifisso ne esser confortato ». *Lett. de' princ.*, t. 23, n. 8. Archivio segreto pontificio; cfr. *Arch. stor. Napolit.* XIII [1888], 593, n. 4); il 19 agosto 1556 *Pomponio de Algerio di Nola* (cfr. BROWN VI 3, App. n. 155; AMABILE I, 166 s.; DE BLASIS in *Arch. stor. Napolit.* XIII, 569 ss.; BERTOLOTTI, *Martiri* 19; VALPOLICELLA, *Racconti di stor. Napolit.*, Napoli 1909, 27-88); il 15 giugno 1558 *Gisberto di Milanuccio Poggio di Civita di Penne*; l'8 febbraio 1559 *Antonio di Colella Grosso della Rocca di Policastro, Leonardo di Paolo da Meola da Pontecorvo e Giovanni Antonio del Bo*: uno di costoro però non era eretico, come risulta dall'* *Avviso* dell'11 febbraio 1559 (v. App. n. 80). Cfr. anche BERTOLOTTI, *Martiri* 26 e TURINOZZI 7. BROMATO (II, 454) ricorda l'abbruciamiento d'un Valdese al 1558. Carnesecechi fu citato a Roma il 25 ottobre 1557 e poichè si rifiutò di comparire, condannato in contumacia ai 6 d'aprile del 1558. Particolari su di lui nel volume seguente di quest'opera. Sul processo contro Andrea Centani vescovo di Limosso in Cipro v. con BUSCHBELL 81, n. 6 gli * *Acta consist. cancell.* VII al 4 febbraio 1558: * « R. Saracenus proposuit unam causam contra episcopum Limosien. depositionis ab episcopatu propter heresim » (Archivio concistoriale). Sull'ulteriore corso della cosa v. * *Acta consist.* del 24 luglio e 9 agosto 1559. Secondo Navagero (AMABILE I, 141) alla morte di Paolo IV trovavansi nelle carceri dell'Inquisizione circa 60 (giusta BROMATO [II, 177] 72) detenuti. Non per Roma, ma sì per Bologna può dimostrarsi che per ordine di Paolo IV vi furono abbruciate anche streghe; vedi BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna 1905, 168.

² Cfr. nel nostro vol. V, 675. Che nel suddetto archivio anche altri atti sfuggissero alla distruzione dopo la morte di Paolo IV, appare da un codice della Biblioteca Classense di Ravenna, che contiene * *Gabrielis patriarchae Alexandrini litterae ad Paulum IV arabice scriptae ex ipsis originalibus quae cum sua versione latina in officio s. Rom. et univ. Inquisitionis servantur transcriptae*.

Carpi parteciparono alla seduta dell'Inquisizione che Paolo IV tenne il 1° settembre 1555 nella sua residenza estiva, al palazzo di S. Marco. Al commissario generale Michele Ghislieri da lunga pezza sperimentato ed all'assessore Giovanni Battista Bizzoni furono allora attribuiti dal papa, per fare processi in cose di fede contro qualsiasi persona per quanto fosse in alto grado, gli stessi pieni poteri, che avevano i cardinali inquisitori.¹

Una seduta particolarmente solenne del supremo tribunale della fede tenne Paolo IV il 1° ottobre 1555. Vi comparvero, dei cardinali inquisitori, Toledo, Carpi e Puteo, mancando Verallo a cagione di grave infermità. Il papa aveva chiamato a tale seduta anche i più alti ufficiali della città di Roma. Dinanzi a costoro egli in un lungo discorso svolse i seguenti pensieri: dopo che Dio l'aveva elevato a capo della Chiesa, egli considerava suo dovere di mettere innanzi a tutti gli altri gli affari della fede, essendo la fede la sostanza e la base del cristianesimo. Stabiliva quindi che la commissione dell'Inquisizione avesse la precedenza su tutti gli altri uffici di Roma e che tutti i suoi membri dovessero da tutti gli ufficiali considerarsi in modo rispondente. Costoro dovevano prestare ai membri dell'Inquisizione ogni aiuto, anche il braccio secolare. Dal grado con cui si promovesse l'Inquisizione dipenderebbe anche la grazia di lui, il papa.²

I tre ricordati cardinali inquisitori erano da anni membri provati del pari che il commissario generale e l'assessore dell'Inquisizione. Parevano quindi date tutte le garanzie, che il tribunale eseguirebbe i suoi compiti con quel rigore che Paolo IV reputava necessario per parare il sovvertimento religioso. Il papa tuttavia non rinunziò a comparire a tutte le sedute principali dell'Inquisizione, per le quali il 18 aprile 1556, fu fissato il giovedì d'ogni settimana.³ Nulla poteva trattenerlo dal partecipare a quelle sedute, una novità che fece molto senso.⁴ Il compimento di questo dovere parevagli il più importante di tutti. Navagero riferisce: Dei tre giorni dedicati ai concistori, lunedì, mercoledì e venerdì, e dei due giorni d'udienza, martedì e sabato, il papa ne salta molti, ma mai, qualunque cosa possa anche metterglisi tra piedi, omette la seduta del giovedì all'Inquisizione, alla quale suole prendere parte personalmente. Mi ricordo che alla notizia che Anagni era presa, a Roma si corse alle armi e tutti furono presi dalla paura di perdere beni e vita. Ma il papa, poichè era il giorno della seduta dell'Inquisizione, rimase imperterrito, e parlò delle cose che la riguarda-

¹ Vedi PASTOR, *Dekrete der römischen Inquisition* 14.

² V. *ibid.* 15 s.

³ V. *ibid.* 18.

⁴ Cfr. la * relazione degli inviati genovesi Giustiniano Fiesco e Lorenzo Grimaldi da Roma 28 maggio 1556. Archivio di Stato in Genova.

vano come se non ci fosse il minimo sospetto di guerra o i nemici non si trovassero vicini alle porte.¹

Anche tutti gli altri relatori s'accordano nel dire che nulla stava tanto a cuore di Paolo IV come la sua Inquisizione.² Non ostante la penuria di denaro egli destinò 12,000 scudi per il restauro dell'edificio attribuitole in via Ripetta.³ Con un *motu proprio* dell'11 febbraio 1556 largì a questa casa tutti i privilegi, di cui godevano i palazzi del papa e dei cardinali, ed esenzione dai tributi agli impiegati della Inquisizione.⁴

Fin dall'autunno 1556 il numero dei membri del tribunale veniva aumentato a otto ed ora con Toledo, Carpi e Puteo vi appartenevano anche i cardinali Medici, Scotti, Rebiba, Reumano e Capizuchi.⁵ I quattro ultimi, fregiati della porpora da Paolo IV, ne dividevano completamente le rigide vedute. Rebiba n'aveva dato energiche prove come commissario dell'Inquisizione romana a Napoli.⁶

Addì 23 aprile 1556 fu stabilito che incorresse nella scomunica *latae sententiae* chi recasse nocumento all'Inquisizione violando il segreto. Un anno dopo si deliberò che non erano colpiti da censura o irregolarità i membri dell'Inquisizione appartenenti al ceto ecclesiastico, il cui parere e sentenza avesse come conseguenza spargimento di sangue colla tortura, o la pena di morte. Ai 28 di ottobre dello stesso anno la medesima determinazione fu estesa a tutti gli ufficiali dell'Inquisizione.⁷

Un testimonio degno di fede racconta che in una seduta dell'Inquisizione Paolo IV avrebbe rammentato come di frequente egli avesse fatto rimostranze a Giulio III per il troppo cauto procedere della commissione.⁸ Ora subentrò il contrario. L'Inquisizione procedette in un modo, che anche i critici rigidamente cattolici non risparmiarono il loro biasimo e ricordarono con severo

¹ NAVAGERO-ALBÈRI 382.

² Egli le dedicava la maggior parte del suo tempo, dice ADRIANI (V, 239; cfr. 344). * « Il pontefice », scrive Navagero ai 5 d'agosto del 1557, « mangia ancor ritirato, pur vien detto che sta bene et hoggi è stato nella congregazione sull'Inquisitione fin 23 hore » (Biblioteca di Corte in Vienna). Questo zelo cresceva sempre.

³ * *De rebus novis urbis Romanae gestis* (v. sopra p. 465, n. 2). Codice della Biblioteca capitolare in Zeitz.

⁴ * *Motuproprio* dell'11 febbraio 1559 (Archivio segreto pontificio); v. App. n. 54. Sulla posizione della casa dell'Inquisizione v. *Arch. d. Soc. Rom.* I, 139.

⁵ Cfr. PASTOR, *Dekrete* 20, secondo cui va rettificato MASSARELLI 302, che al gennaio 1557 nomina soli sei cardinali inquisitori.

⁶ Vedi AMABILE I, 214 s.

⁷ Vedi PASTOR, *Dekrete* 18.

⁸ V. la dichiarazione del cardinale Reumano dagli atti del processo Carafa, comunicata da BRUZZONE in *La Cultura* N. S. I (1891), 434.

parole come in ogni procedura doverosa non vada trascurata quella carità verso gli erranti, che Cristo ha insegnata e praticata.¹

Funesta fu innanzi tutto l'estensione compiuta da Paolo IV della sfera d'azione dell'Inquisizione molto al di là del campo dei veri e proprii dogmi. Affari politici, che spesso in Spagna ed anche in molti paesi protestanti in procedura giudiziaria contro eretici venivano mescolati colle faccende religiose, fino allora a Roma erano stati esclusi dall'Inquisizione. Paolo IV poco se ne curò. Nella guerra colla Spagna, il conte Niccolò di Pitigliano della famiglia Orsini, che aveva sotto di sè la cavalleria leggiera pontificia, era caduto in sospetto di un accordo col nemico ed era stato tradotto, quale prigioniero di Stato, a Castel Sant'Angelo, dove fu trattenuto anche dopo la pace di Cave. L'inviato francese, che nell'ottobre del 1557 intervenne per la liberazione del conte, riseppe che gli veniva fatto il processo dinanzi l'Inquisizione perchè aveva avuto come amante un'ebrea. Alla domanda se si volesse considerare ciò come eresia, gli fu risposto che il conte era accusato d'eresia per avere cacciato dal suo territorio dei religiosi e nutrito opinioni ereticali. L'inviato obiettò che il conte aveva proceduto contro i religiosi quali traditori politici per la conservazione del suo territorio, non già per sostenere l'eresia o spregiare la religione. L'accusa di fatto non poté provarsi e il conte finalmente venne liberato.²

Una serie di falli morali, che nulla avevano che fare con un tribunale ordinato al mantenimento della purezza della fede cattolica, vennero parimenti affidati all'Inquisizione perchè li trattasse e punisse, la qual cosa ebbe come conseguenza l'aumento degli ufficiali della commissione. Fin dal 17 ottobre 1555 Paolo IV fece rinnovare la prescrizione del suo predecessore, che il delitto della bestemmia spettasse all'Inquisizione.³ Un decreto del febbraio 1556 stabiliva che dovessero punirsi dall'Inquisizione tutti coloro, che mancassero col non osservare il precetto del digiuno.⁴ Le fonti narrano che anche stupratori, lenoni e sodomiti finivano dinanzi all'Inquisizione.⁵

¹ Vedi SERIPANDO presso MERKLE II, 405.

² Cfr. RIBIER II, 671, 710, 715, 720. Che anche la questione con Filippo II venisse dinanzi all'Inquisizione (vedi BROWN VI 3, App. n. 167) può considerarsi giustificato in quanto che in essa trattavasi anche di cose ecclesiastiche; cfr. sopra p. 441.

³ Vedi PASTOR, *Dekrete* 17.

⁴ Ai 16 di febbraio 1556 Navagero riferisce: * « Sua Stà a fatto far un bando che siano comessi al inquisitione coloro che non faranno la quadragiesima, eccetti li amalati, a quali sia licito romperla con consenso de' medici et con licentia delli deputati a tal cargo; ha comesso similmente all'inquisitione li biastematori ». *Cod. Marc. 9445, f. 120^b* (Biblioteca Marciana in Venezia).

⁵ V. l' *Avviso* del 21 agosto 1557 (Biblioteca Vaticana) in App. n. 67 e *Nonciat. de France* I, XXIX s.; cfr. anche ORANO XIV e PASTOR, *Dekrete* 18.

Ma non soltanto la punizione di tali e simili trascorsi, sibbene anche tutto ciò che il papa qualificava di «eresia simoniaca», come la vendita dei sacramenti, l'ordinazione di minorenni, gli abusi in materia beneficiale, dovevano sottoporsi all'Inquisizione. Noi pensiamo – così Paolo IV nel luglio 1557 – che nessun tribunale operi per l'onore di Dio più rettamente e con maggiore zelo dell'Inquisizione, e perciò abbiamo risoluto di attribuirle tutto che si connette cogli articoli di fede o che può riferirvisi.¹ Con ciò sta certamente in relazione l'aumento dei membri del tribunale a 15 cardinali.² Addì 21 ottobre 1557 si revocavano tutte le facoltà che in fatto d'assoluzione dalla simonia possedevano i membri della Fabbrica di S. Pietro e della Penitenziaria. Il 25 novembre Paolo IV deliberò che in ogni caso, anche in questioni giuridiche civili, i simoniaci andassero trattati come eretici.³ Nel dicembre del medesimo anno egli affidò al temuto tribunale tutti gli affari della riforma.⁴ Già ai 16 di luglio del 1556 era stato stabilito che a nessuno fosse più lecito di fondare un Ordine senza licenza dell'Inquisizione.⁵

Per questa via la commissione dell'Inquisizione fu sopraccaricata l'una quantità enorme di affari estranei; spesso la medesima funzionò da supremo tribunale dei costumi.⁶ Fu citato dinanzi all'Inquisizione e torturato persino un pittore il quale aveva ese-

¹ V. la * relazione di Navagero del 16 luglio 1557 (Archivio di Stato in Venezia); tradotta presso BROWN VI 2, n. 966; cfr. sopra p. 441.

² Nel rarissimo *Index auctorum et librorum qui ab officio s. Rom. et univ. Inquisitionis caveri mandantur* (Rimini 1559; cfr. HILGERS 492), di cui si conserva un solo esemplare (Biblioteca Alessandrina in Roma N. f. 204), a p. 27 sono dati i *Nomina ill. rev. cardinalium inquisit. general. per univers. orb. christ. contra haeretic. pravit. a S. Sede Ap. deputatorum*; sono Carpi, Pacheco, Saraceni, Puteo, Scotti, Diomede Carafa (che viene inserito un'altra volta dopo!), G. Savelli, G. Ascanio Sforza, Rebiba, Reumano, Capizuchi, V. Rosario, Ghislieri, Olera e Medici. Nel catalogo il membro più vecchio del tribunale è il cardinale Juan Alvarez de Toledo, che morì il 14-15 settembre 1557. Poichè il cardinale Pacheco tenne il titolo di S. Balbina, che porta nel catalogo, solo fino al 20 settembre 1557, il catalogo dev'essere stato confezionato fra il 15 e il 20 settembre. Alla fine del 1558 fu chiamato nell'Inquisizione il giovane cardinale Alfonso Carafa, ciò che sembrò una speciale distinzione, * «dove non si soleva admettere se non li vecchi». * *Avviso del 3 dicembre 1558. Cod. Urb. 1038*, p. 355. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi PASTOR, *Dekrete* 22 s.

⁴ V. sopra p. 444.

⁵ Vedi PASTOR, *Dekrete* 19 s.

⁶ Ai 20 di settembre del 1557 Bernardino Pia riferisce al cardinale E. Gonzaga da Roma: * «Non heri l'altro in congregazione d'inquisitione S. Sta fece un ragionamento molto lungo contro a ruffiani di donne dishoneste et de' giovanetti, et vuole che la S^{ma} Inquisitione severissimamente proceda contra quelli et massimamente contra i padri, madri e fratelli che ne fanno professione in servizio delle loro figliuole o sorelle». Archivio Gonzaga in Mantova.

guito un Crocifisso che sembrava sconveniente!¹ Grande spavento si diffuse allorchè fu posto in moto anche contro i simoniaci tutto il rigoroso apparato diretto contro eretici.² Lo spavento crebbe quando non solo eretici incorreggibili, ma anche sodomiti e poligami incorsero nella pena di morte.³

Se la grandezza della corruzione morale, che l'età del rinascimento aveva lasciato dietro di sè in Roma,⁴ ci lascia apparire tuttavia spiegabile un procedere così severo, rimane però incomprendibile come Paolo IV potesse sottoporre all'Inquisizione anche le faccende della riforma. Quanto qui doveva migliorarsi, originava da condizioni così complicate ed era tanto ramificato, che col nuovo provvedimento doveva andare del tutto cancellato il carattere originario di tribunale incaricato di conservare la purità delle cose di fede, e veniva attribuito a questo una preponderanza innaturale nell'organismo ecclesiastico. E che cosa non potevasi trascinare sotto il concetto di eresia simoniaca? Infatti furono perseguitati come eretici uomini, i quali in realtà non erano rei che di sconsideratezze.

Il diritto conferito già da Paolo III agli inquisitori di delegare dappertutto con ampie facoltà chierici versati nella teologia o nel diritto o altri dignitarii ecclesiastici, fu ripetutamente messo in pratica da Paolo IV, servendosi in ciò principalmente dei Domenicani, ai quali *ab antiquo* era stato affidato il compito di scovare eretici. Col titolo di commissarii generali egli già nel giugno 1555 e poi ancora nell'ottobre 1557 deputò Domenicani, che, non legati a luogo alcuno, dovevano procedere dappertutto contro la diffusione di eresie. Essi avevano la facoltà di procedere contro tutti coloro, le cui opinioni paressero sospette, persino contro vescovi, arcivescovi e patriarchi: dovevano inoltre persuadere a pratica

¹ V. la relazione dell'inviato portoghese del 10 dicembre 1558 in *Corpo dipl. Port.* VIII, 73.

² Un esempio è narrato dagli * *Acta consist. cancell.* VII agli 11 ottobre 1557: « Commissio causae contra Io. Franc. Poliasca, episcopum Lunen. et Sarzan... Et quia materia concernebat materiam symoniacam Stas Sua cognitionem et decisionem causae quoad symoniam commisit officio sanctissimae inquisitionis ». Archivio concistoriale.

³ V. l' * *Avviso* dell'11 febbraio 1559 (Biblioteca Vaticana). Questo procedimento contro sodomiti era stato affidato il 25 novembre 1557 agli inquisitori Rebiba e Ghislieri (vedi PASTOR, *Dekrete* 23). Dalla rarissima opera di ALBITIUS, *De inconstantia in iure admittenda vel non* (Amstelaedami 1683, 349) appare che un decreto di Paolo IV del 17 giugno 1559 stabiliva « quod miscentes in sortilegiis hostiam consecratam debent etiam pro prima vice tradi brachio seculari ».

⁴ Sodomia e bestemmia sembravano ai romani trascorsi abitudinari, che non dovessero giudicarsi con rigore (v. l' * *Avviso* nella relazione di Challoner presso STEVENSON I, n. 1287). Cfr. in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* II, 141 s. quanto scostumatamente vivevano allora gli studenti romani.

rigorosissima dei loro doveri i vescovi e inquisitori, che compisero negligenemente il loro ufficio.¹

Intimo particolare di Paolo IV era il domenicano Michele Ghislieri, che Giulio III aveva nominato nel 1551 commissario generale dell'Inquisizione romana. Ghislieri faceva tutto quanto era in suo potere per ovviare ad ogni pericolo minacciante la purità della fede. Della corrispondenza da lui tenuta coi singoli inquisitori, si è conservata intiera solo quella coll'inquisitore di Genova, il domenicano Girolamo Franchi, circa 50 lettere dal 1551 al 1559.² Da queste lettere, per lo più autografe, di Fra Michele Alessandrino, come era detto il Ghislieri dalla sua patria, si riconosce con quanta instancabilità egli attendesse al suo ufficio. Trattavasi per lo più di religiosi in quel di Genova, che avevano defezionato dalla fede: una lettera si riferisce anche ad eretici nell'isola di Chio.³ Appena introducevasi una causa, Ghislieri rivolgeva avanti tutto la sua attenzione a conoscere i « complici ». L'osservazione del biografo di Ghislieri che questi sia stato rigorosissimo coi pertinaci, mite invece verso i pentiti,⁴ viene documentariamente confermata da questi atti. È interessante una lettera del 20 giugno 1556, con cui, d'accordo coi membri dell'Inquisizione romana e collo stesso Paolo IV, si raccomanda di infliggere la pena delle galere soltanto a quegli ecclesiastici, di cui non potesse in altra guisa impedirsi la fuga. Si faccia portare a costoro per alcuni anni l'abito giallo colla croce rossa, sian tolte loro le facultà di confessare e predicare, si rinchiudano in un convento imponendo loro digiuni e preghiere come penitenza. La pena delle galere spettare solo ai Marani, che ingannavano quasi tutti, ed a ribaldi incorreggibili.⁵

Il futuro santo pontefice Pio V parla da varie lettere, in cui si esorta a tollerare pazientemente le calunnie per la ragione che gli autori delle medesime danneggiano più se stessi che i colpiti. Chi vuol servire Dio è il S. Ufficio, esorta Fra Michele sotto il 3 settembre 1556 l'inquisitore di Genova, non deve temer minacce, ma Dio solo e deve tenere dinanzi agli occhi la verità e la giustizia;

¹ Vedi RIFOLL-BREMOND, *Bull. praed.* V, 43 s.; BROMATO II, 457.

² Scopersi questa importante fonte, sfuggita sia al BUSCHBELL, sia al ROSI (*La riforma religiosa in Liguria in Atti d. Soc. Lig.* XXIV, 557 s.), nel * Cod. E. VII 15 della Biblioteca universitaria in Genova. Il codice, che contiene inoltre una serie di lettere del tempo di Pio IV, sulle quali ritornerò in seguito, proviene dall'archivio dell'Inquisizione genovese, che fu disperso nel 1797. ROSI (loc. cit. 595) non conosce che i pochi pezzi pervenuti all'Archivio di Stato in Genova; « le altre », dice, « presero vie che non abbiamo potuto scoprire ».

³ V. la ** lettera dell'11 novembre 1557.

⁴ MAFFEI, *Vita di Pio V* I, 7, p. 35.

⁵ V. la * lettera del 20 giugno 1556 in App. n. 59.

avvenga quel che si vuole.¹ Allorquando Paolo IV, addì 4 settembre 1556, elevò quest'uomo instancabile nel combattere l'eresia alla dignità di vescovo di Sutri e di Nepi,² procurò che non venisse del tutto sottratto alla attività fino allora esercitata. E poichè l'ufficio di commissario generale dell'Inquisizione non era compatibile con quello di vescovo, Ghislieri fu nominato prefetto del palazzo dell'Inquisizione.³ L'ammissione di Ghislieri nel collegio cardinalizio (marzo 1557) ebbe come conseguenza un altro mutamento della sua posizione ed estensione della sua autorità. Il 14 dicembre 1558 il cardinale Alessandrino fu innalzato a vita a inquisitore maggiore della Chiesa romana. Quest'ufficio, come quello di penitenziere maggiore, doveva ind'innanzi coprirsi soltanto da un membro del Sacro Collegio e continuare anche nella vacanza della Santa Sede: tutti gli inquisitori, i delegati come i vescovi, dovevano considerare quale loro capo supremo nelle cose di fede il grande inquisitore.⁴

Sollecitudine per mantenere pura la fede fu anche la causa delle severissime prescrizioni, che Paolo IV emanò subito al principio del suo pontificato contro gli Ebrei. La naturale reazione contro la grande, sotto molti rispetti certo troppo grande indulgenza, che i papi del rinascimento, specialmente Alessandro VI, Leone X e da ultimo anche Paolo III, avevano addimostrata riguardo ai Giudei, era già intervenuta sotto Giulio III. Paolo IV andò molto più avanti ancora del suo predecessore. A far cessare gli abusi formatisi una bolla del 14 luglio 1555 decretava che in Roma e nelle altre città dello Stato pontificio i Giudei dovessero abitare affatto separati dai cristiani in un quartiere o in una strada con soltanto un'ingresso e un'uscita. Fu stabilito inoltre: non è permessa più d'una sinagoga in ciascuna città; gli Ebrei non possono acquistare immobili e debbono vendere entro un determinato tempo ai cristiani quelli che si trovano in loro possesso. Come segno distintivo si prescrissero agli Ebrei cappelli

¹ V. le * lettere del 29 agosto e 3 settembre 1556 (Biblioteca Universitaria in Genova) in App. n. 60 e 61.

² M. Ghislieri riluttò ad accettare queste dignità; vedi SORIANO presso ALBÈRI, *Relaz.* Ser. 2 IV, 200 s.

³ MAFFEI, *Pio V* 38 s.

⁴ Ghislieri diventò ad opera di Paolo IV non « commissario generale » dell'Inquisizione, come dice BENRATH (in *Realencyklopädie* di HERZOG XV³, 439), ma « inquisitor maior et perpetuus ». Il passo relativo degli *Acta consist.* fu già comunicato da MAFFEI (*Pio V* 45), ma colla falsa data del 14 settembre, accolta anche da BRÖMATO (II, 458). La data giusta: « die mercurii 14 decembris 1558 » negli *Acta consist. cancell.* VII, 136^b (Archivio concistoriale). È un errore il « die martis 15 Decembr. 1558 » in RAYNALD 1558, n. 23. Ghislieri giurò il 16 dicembre 1558 (vedi GULIK-EUBEL III, 38). Così si spiega la notizia di FIRMANUS (p. 512).

gialli. Venne loro interdetto di tenere servi cristiani, il lavoro pubblico nei giorni di festa per i cristiani, troppo strette relazioni coi cristiani, di stendere contratti fittizi, di usare nei loro libri di commercio un calendario differente e un altro linguaggio che non fosse l'italiano o il latino. I pegni, sui quali avevano prestato denaro, non potevano vendersi che 18 mesi dopo la scadenza. Finalmente non era lecito agli Ebrei esercitare commercio alcuno di grano o altre cose necessarie al bisogno umano, curare come medici i cristiani, farsi chiamare padroni dai cristiani poveri e dovevano osservare esattamente gli statuti comunali, là dove abitavano.¹

Si cominciò tosto ad attuare queste eccessivamente rigorose ordinanze. Alla fine di luglio del 1556 gli Ebrei comparvero per la prima volta coi loro cappelli gialli, che dovevano portare anche a Venezia. Molti amarono vestirsi tutti di giallo perchè meno saltasse agli occhi il contrassegno. Essi avevano offerto al papa 40,000 scudi perchè ritirasse la bolla, ma invano.² In autunno si diede principio a Roma alla cosa attribuendo un quartiere rigorosamente isolato, quale esisteva già in Venezia. Questo quartiere giudeo, chiuso da mura, era nell'avvallamento del fiume dal Teatro di Marcello e dal ponte dei Quattro Capi risalendo la corrente fino al colle del Palazzo dei Cenci, e in larghezza fra il Tevere e le ruine del Portico d'Ottavia.³

¹ Bull. VI 498 s. Il contenuto della bolla da molti non è dato bene, neanche da REUMONT III 2, 532. Cfr. ERLER in *Archiv für Kirchenrecht* LIII, 46 s., ove pure a ragione si biasima che GRÄTZ abbia accolto le insulse notizie dello storico giudeo Giuseppe ha Cohen. VOGELSTEIN-RIEGER (II, 152) datano la bolla col 12 luglio e biasimano che Paolo IV sia stato canonizzato! La data errata anche presso BERLINER II 2, 3; *ibid.* 5 l'ordine esecutivo circa il portare il cappello.

² V. la relazione contemporanea in *Rev. des études juives* XX, 68; cfr. MAISIUS, *Briefe* 515; BERLINER II 2, 7; RODOCANACHI 40 s.; v. anche *Cartas de S. IGNACIO V*, 288 s.

³ In **Introitus et exitus del 1555* (Archivio di Stato in Roma) trovo segnato a p. 94: *13 Sept. scuta 100 Silvestro de Peruzzis architecto pro fabrica muri pro claudendo Iudaeos; p. 99: 9 Octob. scuta 100 al medesimo; p. 108: 14 novembre altri scuta 100 al medesimo per lo stesso scopo (cfr. BERLINER II 2, 4-5; RODOCANACHI 41). Nello scritto citato a p. 465, n. 2 **De novis ecc. della Bibliote a capitolare in Zeitz* si riferisce sotto il 17 aprile 1559: **Iudaei separatim vivunt*. Sul Ghetto romano vedi MORONI XXI, 23 ss., il quale dà più che GREGOROVIVUS, *Wanderjahre* I, 95 ss. Sul Ghetto cfr. anche *Histor.-polit. Bl.* LVII, 515 s. GREGOROVIVUS deriva il nome di Ghetto, che compare solo più tardi - l'antico nome è *vicus iudeorum* - dal talmudico «ghet» = segregazione. Altri vi vedgono un accorciamento di «traghetto» = via laterale, con che è dato il concetto di segregazione. La parola è certamente di origine veneziana. Quel Ghetto è considerato per il più antico (cfr. ZANGWILL, *Dreamers of the Ghetto*, Leipzig 1899) ed era molto più isolato del romano. Questo fu tolto da Pio IX e abbattuto completamente nel 1887. Nulla reca di nuovo il lavoro di NATALI, *Il Ghetto di Roma* (Roma 1887); RODOCANACHI invece (p. 43 s., 49 s.) ha molte utili notizie.

La bolla veniva eseguita già nell'agosto 1555 anche a Bologna, dove il Ghetto ebbe il nome di Inferno.¹ La vendita degli immobili degli Ebrei nello Stato ecclesiastico fruttò un mezzo milione di scudi, ch'erano però soltanto la quinta parte del valore reale.²

A mezzo di due dotti ebrei convertiti, il domenicano Sisto da Siena e Giuseppe Moro, Paolo IV fece tener delle prediche agli Ebrei allo scopo di convertirli.³ E poichè molti Giudei passarono al cristianesimo,⁴ Paolo IV nel marzo 1556 rinnovò la prescrizione del suo predecessore, che impose alle comunità dello Stato pontificio un contributo per la casa dei catecumeni di Roma.⁵

Nell'interesse del commercio della città Paolo IV aveva concesso facilitazioni ai Giudei di Ancona.⁶ Poichè essi per via d'usure s'impadronivano dei beni dei cristiani, commettevano violenze e si mischiavano con cristiani,⁷ Paolo IV, nel febbraio del 1556, fece stabilire un ghetto anche ad Ancona.⁸ Il procedimento più rigido contro quei Giudei⁹ si connette colle macchinazioni dei Marani Portoghesi. Fin dall'autunno 1555 s'era dato a vedere, che molti di questi novelli cristiani s'erano convertiti solo all'apparenza.¹⁰ L'Inquisizione in una seduta del 1° ottobre 1555, presente Paolo IV, deliberò di procedere severamente contro gli apostati.¹¹ Si mandò ad Ancona quale commissario un napoletano, che però si lasciò corrompere e prese poscia la fuga.¹² Addì 30 aprile 1556 l'Inquisizione romana risolse, che i Marani, i quali si erano stabiliti in Italia, passati solo apparentemente al cristianesimo, fossero da punirsi come apostati.¹³ Un nuovo commissario compì ora un'accurata indagine ad Ancona e mise in prigione i colpevoli: 12 di essi, secondo altre fonti 24, vennero abbruciati,¹⁴ 42 altri, meno

¹ Vedi BATTISTELLA, *S. Ufficio in Bologna* 148. Una * lettera dei Bolognesi sul loro Ghetto in data 18 gennaio 1556, nell'Archivio segreto pontificio, *Castel S. Angelo, Arm. 8, Ordo 2, t. 3, p. 62.*

² VOGELSTEIN-RIEGER II, 154.

³ Cfr. GRÄTZ VIII, 366.

⁴ V. la lettera * *De novis ecc.* della Biblioteca capitolare in Zeitz citata a p. 465, n. 2.

⁵ V. i * brevi al duca di Ferrara e al duca di Urbino del 20 marzo 1556 (*Arm. 44, t. 4, n. 343. Archivio segreto pontificio*) e la bolla del 23 marzo 1556. *Bull. VI, 509.*

⁶ V. il * breve del 28 settembre 1555 nell'Archivio comunale in Ancona; cfr. LEONI, *Ancona illustr.*, Ancona 1832, 291.

⁷ V. il * breve a Genova dell'11 dicembre 1555. *Arm. 44, t. 4, n. 258. Archivio segreto pontificio.*

⁸ Cfr. *Rev. des études juives* III, 95.

⁹ V. breve del 23 marzo 1556 in *Ancona illustrata*, Ancona 1870, 240.

¹⁰ V. il breve dell'11 dicembre 1555 citato in n. 7.

¹¹ Vedi PASTOR, *Dekrete* 16.

¹² V. il breve citato in n. 7.

¹³ Vedi PASTOR, *Dekrete* 18.

¹⁴ Non è solido il tentativo di C. GARIBALDI (*Un asserto autodafè sotto Paolo IV*, Bologna 1876) di rimandare nel regno delle favole l'abbruciamento; cfr. FE-

gravati, ottennero, mediante pagamento di somme rilevanti, che la condanna a morte fosse convertita in quella alla galera. Influi su ciò una lettera del sultano Solimano al papa, la quale accennava come fra i carcerati si trovassero sudditi turchi, e minacciava rappresaglie sui cristiani di Turchia.¹

Molti Marani erano fuggiti da Ancona a Ferrara ed a Pesaro, che apparteneva a Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino, il quale sperò a mezzo dei medesimi di attirare il commercio a Pesaro. Da principio parve che ciò riuscisse. I Giudei levantini inflissero il boicottaggio al porto di Ancona. La città d'Ancona ne venne sì sensibilmente danneggiata, che si rivolse per rimedio al papa,² associandosi alla preghiera anche i Giudei del luogo. Paolo IV, che già in precedenza aveva richiesto al duca di Urbino di consegnare all'Inquisizione i Marani rifugiati nel suo territorio, rivolse ora nuove rimostranze a Guidobaldo della Rovere, che però ebbero successo solo nel 1558. Anche il duca di Ferrara fu richiesto in detto anno di cacciare quegli « spergiuri ed esecrabili » rinnegati. Insieme l'inquisitore Ghislieri pregò il duca di procedere contro uno scritto diffuso a Ferrara in lode dei bruciati ad Ancona.³ Anche altrove Paolo IV ha ordinato la distruzione di libri talmudici e anticristiani dei Giudei. Non soltanto

ROSO in *Arch. stor. per le Marche* I, 689 s. e D. KAUFMANN in *Rev. des études juives* XI, 149 s. L'uno e l'altro hanno trascurato le notizie di Navagero (BROWN VI 1, n. 463), che dà il numero dei bruciati in 24. Un breve del 30 maggio 1556 ai commissarii dell'Inquisizione in Ancona presso FONTANA 440 s.

¹ La lettera del sultano (in data 9 Marzo A^o del profeta 963 [= 1556], in versione italiana contemporanea nell'Archivio segreto pontificio, *Castel S. Angelo, Arm. 8, Ordo 2, t. 3*, p. 80 s., stampata nelle *Lett. de' princ.* I, 190 s.; cfr. MAKUSCEV, *Mon. Slav. merid.* I, 29; *Nonciat. de France* II, 510, n.) diede occasione alla ciarla di un'alleanza diretta col papa; v. sopra, p. 400.

² Il *Memoriale* presso FEROSO loc. cit. 693 s.

³ Vedi FONTANA 435 s.; CIBRARIO, *Lett. di Santi* 11 s., 17 s.; GRÄTZ IX, 349 s.; FEROSO loc. cit. 707 s. In *Revue des études juives* XI, 150 s. KAUFMANN ha identificato il libro; cfr. *ibid.* XX, 47 s. sugli sforzi per salvare i Marani del territorio urbinato mandandoli in Turchia. Trattavasi di cristiani all'apparenza anche all'*Inquisizione portoghese*, le cui faccende occuparono fortemente Paolo IV dal principio del pontificato (vedi SANTAREM XII, 431, 443 s.). Ai 18 di aprile 1559 la regina di Portogallo Caterina in qualità di reggente del regno disse una lettera a Paolo IV chiedente un riordinamento dell'Inquisizione in Portogallo (*Corpo dipl. Port.* VIII, 142). In conseguenza dovevasi revocare la disposizione emanata da Paolo III (v. il nostro vol. V, 384), come invano aveva già prima domandato il Portogallo (vedi SANTAREM XIII, 19, 23). Sulle prime Paolo IV si rifiutò risolutamente (*Corpo VIII*, 193, 195 s.), ma alla fine l'inviato portoghese riuscì a fargli mutar sentimento. Un breve rispondente ai desideri del governo portoghese era già redatto (cfr. SANTAREM XIII, 59), quando l'acuto occhio del papa vi scoperse un errore, tanto che tutto era rimesso in questione, allorché Paolo IV morì (v. *Corpo VIII*, 195 ss.; SANTAREM XIII, 62). Ripetutamente Paolo IV ordinò l'applicazione di rendite ecclesiastiche a sostegno dell'Inquisizione portoghese; v. * *Regesta Later. 1837*, p. 240, 275. Archivio segreto pontificio.

a Roma, ma a Cremona eziandio, fu, col permesso del governo spagnolo, confiscata e bruciata da un messo dell'Inquisizione una grande quantità di Talmud.¹

Nel suo memoriale a Clemente VII Gian Pietro Carafa aveva già raccomandato una guerra di distruzione ai libri cattivi, perchè colle cattive prediche e la vita scostumata erano la vera fonte dell'eresia.² Sulla vasta attività spiegata a questo riguardo da lui come papa, le notizie non si hanno sì complete, come si desidererebbe. Da una lettera del commissario generale dell'Inquisizione, Michele Ghislieri, all'inquisitore di Genova in data 27 giugno 1557, appare che questi dovette esortare a moderazione. Proibire scritti come l'*Orlando* dell'Ariosto o le *Cento novelle* è giustamente dichiarato ridicolo dal Ghislieri.³

Nel settembre del 1557 fu compilato dall'Inquisizione un catalogo molto lungo di libri eretici da bruciarsi. L'inviato veneto notificava allora avere Paolo IV dato il comando di procedere alla distruzione di detti scritti solo a poco a poco affinché non ne derivasse troppo grave danno improvvisamente ai librai. Due cardinali avevano da esaminare gli interessi di costoro. Fra i libri da bruciarsi subito erano tutte le opere di Erasmo; insieme anche libri non teologici, come quelli di Machiavelli e le *Facezie* del Poggio.⁴ Una prima stampa di quest'*Indice* venne approntata in quello stesso anno 1557 da Antonio Blado, ma non pubblicata.⁵ Nel febbraio 1558 una commissione cardinalizia discusse dell'affare.¹

¹ Cfr. CARACCIOLLO. * *Vita* 4, 11; ERLER loc. cit. 49; REUSCH I, 48; VOGELSTEIN-RIEGER II 156 s.; BERLINER II 2, 8 s. e BERLINER, *Zensur und Konfiskation hebräischer Bücher im Kirchenstaat*, Frankfurt 1891, 4 s.

² V. il nostro vol. IV 2, 569.

³ L'interessantissima * lettera suona così: * « Rev^{do} padre. Li mando lo esame di fra Eggidio... Di proibire Orlando, Orlandino, cento novelle et simili altri libri più presto d'avessemo da ridere ch'altrimente, perche simili libri non si leggono come cose a qual si habbi da credere, ma come fabule, et come si legono ancor molti libri de gentili come Luciano, Lucretio et altri simili: nondimeno se ne parlerà nella congregatione de' theologi et poi a S. Stà et alli rev^{mi}. Pregate il Signore che ne ispiri a fare quanto sii spediante et alle sue oratione mi raccomandando.

Di Roma li xxvii de giugno M. D. L. vii.

« Di V. R. Ptà Fra Michele Alessandrino. »

[indirizzo] Al molto rev^{do} padre fra Geronimo da Genova contro l'heretica pravità Inquisitore [padr.] oss.^o

Genova a Sto Dominico. »

Cod. E. VII 15 della Biblioteca Universitaria in Genova.

⁴ V. la relazione di Navagero del 7 settembre 1557 presso BROWN VI 2, n. 1024 trascurata sia da REUSCH che da HILGERS. Lavori preparatorii per l'*Indice* in * *Concilio LXXIV* (Archivio segreto pontificio); cf. *Röm. Quartalschrift* XVII, 296 s.

⁵ Vedi HILGERS 490 s.; REUSCH, *Die Indices librorum prohibitorum des 16. Jahrhunderts*, Tübingen 1886, 176 ss.

Ai 21 di dicembre uscì un breve pontificio che ritirava tutte le facoltà di leggere libri proibiti: dovevano eccettuarsi solamente gli inquisitori generali e i cardinali, ai quali era stato concesso dal papa un incarico speciale.²

Frattanto Blado aveva preparato una nuova e migliore edizione dell'*Indice*. Quanto dicevasi del contenuto, era tale che tutti i librai s'allarmarono grandissimamente. Da varie parti, in ispecie anche dal gesuita Nadal, vennero fatte rimostranze all'Inquisizione, le quali ebbero per effetto, che questa in una col nuovo *Indice* emanò un decreto, il quale ne mitigava alquanto l'eccessivo rigore.³ Ciononostante le prescrizioni che vennero in vigore intorno al passaggio dal 1558 al 1559, erano ancora così intemperanti, che nulla meno che il Canisio a causa della sua durezza chiamò pietra di scandalo il nuovo *Indice*.⁴ E questo giudizio non è troppo severo.

Il nuovo *Indice* — «catalogo di scrittori e libri, di guardarsi dai quali la romana e universale Inquisizione comanda a tutti i cristiani sotto minaccia di censure e pene» — distingueva tre classi di libri, ognuna in ordine alfabetico. La prima classe enumerava i nomi di quegli scrittori, che avevano errato *ex professo*, per cui tutti i loro libri, anche se nulla contenevano intorno alla fede, venivano affatto vietati. In modo del tutto particolare qui viene fatto il nome di Erasmo. Nella seconda classe stavano i nomi di scrittori, solo *alcuni* libri dei quali venivano proscritti perchè l'esperienza aveva insegnato, che qualche volta allettavano all'eresia o a qualche sorta di empietà magica o in genere a intollerabili errori. Nella terza classe erano riportati i titoli di libri, che contenevano dottrine dannose ed avevano per lo più come autori degli eretici anonimi. Qui nell'avvertenza preliminare era detto che dovevano esser proibiti tutti i libri composti o che in futuro sarebbero stati scritti da eretici o sarebbero stampati sotto il nome o la denominazione di eretici. Inoltre riattaccandosi al decreto del concilio di Trento dell'8 aprile 1546, venivano proibiti tutti gli scritti comparsi da 40 anni senza indicazione dell'autore o dello stampatore o dell'anno e del luogo, anche quelli, che non trattassero di religione, e parimenti per il futuro tutti gli stampati senza licenza ecclesiastica. Nell'appendice all'*Indice*, relativamente a

¹ * *Avviso di Roma* del-5 febbraio 1558: * «Si è fatto una congregazione in casa del card. di Traui sopra le cose dell'heresia et libri heretici». Biblioteca Vaticana.

² SCHELHORN, *Samml. für die Gesch.* I, 143. FONTANA 448 s. Una simile ordinanza del 14 aprile 1559 relativamente ai libri ebraici negli *Editti in Miscell. Arm.* V, 30, 2. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi HILGERS 8 s., 198, 489 s. e *Zentralblatt für Bibliothekswesen* XXVIII (1911), 118 s., ove sono corretti i dati di REUSCH.

⁴ BRAUNSBERGER II, 380.

una serie di edizioni della Bibbia in latino e quanto a tutte le versioni del Nuovo Testamento in lingue volgari, era stabilito, che non potessero stamparsi, leggersi o tenersi senza il permesso dell'Inquisizione. Finalmente era aggiunto ancora un catalogo di 61 stampatori, di cui era proibita l'intera produzione.¹

A Roma e a Bologna cominciossi tosto l'attuazione di queste assolutamente troppo estese prescrizioni; in ambedue le città l'Inquisizione fece abbruciare un grande numero di libri eretici.² Al cardinal Ghislieri toccò di dissuadere ripetutamente l'inquisitore di Genova dal procedere troppo rigidamente e con troppa precipitazione,³ ma, come ben si comprende, egli insisteva perchè si eseguisse l'indice. Ove mancava l'Inquisizione, toccava ai vescovi prendere in mano la cosa.⁴

Non solo i librai, ma anche gli eruditi levarono dovunque lagnanze di grave danneggiamento dei loro interessi.⁵ La quantità dei libri sospetti consegnati fu talvolta sì grande, che gli incaricati della revisione potevano a pena portare a compimento il lavoro.⁶ Paolo IV e l'Inquisizione vegliavano dappertutto sull'esecuzione rigorosa delle nuove prescrizioni, che furono pubbli-

¹ Vedi REUSCH I, 263 s. ove i dettagli sul contenuto, gli autori e le fonti di questo primo *Indice* romano; ibid. 369 sul divieto di scritti del Savonarola e le consultazioni dinanzi a Paolo IV precorse alla proibizione (cfr. *Arch. stor. Ital.* Ser. 5 XXVIII, 288 s.). A causa dell'indice del 1557 Machiavelli veniva stampato all'estero (v. *Arch. stor. Ital.* XIX [1896], 126 s.), il *Decameron* del Boccaccio fu proibito con una formula simile al «donec corrigatur» (vedi REUSCH I, 389). Sulla condotta verso Erasmo v. anche PIRENNE III, 487, n. 2 e *Histor. Zeitschrift* XC, 176. Cfr. JÖRIS in *Wissenschaftl. Beilage della Germania* 1908, n. 48 sul come entrò nell'indice di Paolo IV Luciano. Due licenze dell'Inquisizione (1559) relative a versioni italiane della Bibbia nel periodico *Romania* XXIII, 416.

² Per Roma vedi FIRMANUS 513 e TURINOZZI 6; per Bologna *Serapeum* III, 155.

³ Il 27 gennaio 1559 il cardinale Ghislieri scrisse da Roma a G. Franchi: * «I libri d'umanità de buoni autori, riconosciuti scholati o commentati da altri reprobati nell'Indice, si possono concedere deletis delendis, si come anche si concedono i libri de santi dottori». Il 10 febbraio 1559 partiva la seguente istruzione al Franchi: * «Rev^{do} padre. Oltre l'altre cose che mi sono occorse scrivere a V. R^{za} con quest'ordinario, mi rimane hora dirle che, per non illaqueare nelle censure molte anime circa l'esshibition de libri prohibiti per causa di un termino troppo repentino, potrà prefigerli uno over due mesi di tempo dalla publicatione dell'Indice, et spirato quello, prorogarli poi anco di più quendici altri giorni, acciòchè non siano escusabili se in detto tempo mancheranno di haver fatta la purgatione et correctione debita et ubedito in tutto all'ordine di esso Indice». Ai 25 febbraio Ghislieri scrive: * «A quegli che V. R. conoscerà catholici potrà lasciare l'evangelario et epistolario volgare ecc. et potrà anco lasciare la Bibbia volgare a ms. Agostino Pinello. Alla presentatione de libri tutti debbano essere eguali; et di lasciare quei che si possono concedere anco bisogna aprirvi bene gli occhi». *Cod. E. VII 15 della Biblioteca universitaria in Genova*.

⁴ * Lettera a G. Franchi da Roma 10 marzo 1559, loc. cit.

⁵ Cfr. POGIANI *Epist.* III, 149. DEJOB 74 s.

⁶ Vedi TACCHI VENTURI I, 316.

cate a Milano ed attuate pure a Napoli. Il numero dei libri bruciati a Venezia il sabato prima della domenica delle Palme è riferito in più di 10,000. A Firenze, dove difettavano inquisitori, il duca supplì col suo zelo quanto mancava.¹ Naturalmente anche nelle città italiane minori i governi si conformarono agli ordini, ma tuttavia in alcuni luoghi, ad esempio Genova, nacquerò divergenze coll'Inquisizione romana.²

Fuori d'Italia però non fu possibile di attuare intieramente i nuovi statuti. Non solo la Sorbona, ma anche l'Inquisizione spagnuola ignorò l'indice di Paolo IV. Il grande inquisitore spagnuolo Valdes pubblicò nel 1559 un indice a sè dei libri proibiti.³

A Roma e nello Stato pontificio Paolo IV nel procedimento contro eretici poteva servirsi a piacimento dei suoi proprii ufficiali.⁴ Nel resto d'Italia richiedeva largamente l'aiuto dei governi. Così fin dal 1° ottobre 1555 rivolgevasi ad Ercole duca di Ferrara ordinando di carcerare alcuni sospetti in cose di fede a Modena e di consegnarli al vicelegato di Bologna, che avrebberli poi passati all'Inquisizione romana. In questa lettera si fanno i nomi, come di sospetti, di due della famiglia Valentini, di cui uno era prevosto della cattedrale di Modena, del libraio Antonio Gabaldino e dell'erudito Lodovico Castelvetro, che aveva tradotto in italiano opere di Melantone.⁵ Il duca voleva fare il processo contro gli accusati a Modena, ma dietro l'insistenza del papa dovette pubblicare la citazione nel luglio 1556.⁶ A questo punto protestarono a Modena i conservatori e Castelvetro si salvò colla fuga. Il prevosto Valentini si presentò a Bologna e abiurati gli errori venne lasciato libero. Il libraio Gabaldino, che si rifiutò a qualsiasi ritrattazione, fu condannato a carcere perpetuo.⁷ Addì 24 novembre 1555 si mandò al duca Ercole l'intimazione di catturare due eretici, che

¹ Cfr. in App. n. 82 l'interessantissima * lettera del cardinale Ghislieri in data 31 marzo 1559 (Biblioteca Universitaria in Genova). Su abbruciamenti di libri a Napoli (Sessa) v. *Arch. stor. Napol.* I, 645. Quanto alla Toscana cfr. anche CIAMPI I, 307.

² Cfr. in App. n. 86 la * lettera 21 luglio 1559 del Ghislieri.

³ Cfr. REUSCHI I, 298, 300 s.

⁴ V. il * breve del 3 agosto 1551 per il vicelegato *Camillus episc. Satrian.* (ut transmittat gubernatori civit. Spoleti Hieronymum Mediolan. qui ob haeret. pravit. causam in carcere traditur. Archivio dei Brevi in Roma), il breve presso FONTANA 435 e in App. n. 81 * quello al presidente di Romagna in data 27 febbraio 1559. Archivio segreto pontificio.

⁵ Il breve, presso TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.* VI, 59, è stato ripubblicato da FONTANA (p. 434 s).

⁶ Cfr. le relazioni d'ambasciata da Roma presso SANDONINI, *L. Castelvetro* 288 s.

⁷ TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.* I, 447 s. TASSONI, *Cronaca in Monum. di stor. patria* XV, 341 s. FONTANA, *Renata* II, 420 s. SANDONINI 295 s. CAVAZZUTI, *L. Castelvetro*, Modena 1903, 210.

sarebbero venuti di Germania a Ferrara, e di consegnarli a Roma. Anche dopo che furono mandati altri simili ordini al duca, come il 3 febbraio 1559 relativamente a un medico carcerato a Reggio.¹ Addì 31 marzo 1556 il governo di Lucca veniva invitato ad aiutare quegli inquisitori nella loro azione contro le eresie diffuse nella città e diocesi. La repubblica di Genova non abbisognò di tali esortazioni; spontaneamente essa cacciò dal suo territorio gli eretici Eremiti Agostiniani, ricevendone due lettere pontificie di elogio.²

Gravi pensieri procurò a Paolo la continuazione della propaganda protestantica nell'Alta Italia: il ducato di Milano in particolare era fortemente messo in pericolo a causa della vicinanza della Svizzera. Perciò ai 20 di maggio del 1556 il cardinale Madruzzo, rappresentante di Filippo II, veniva esortato ad aumentare la vigilanza. Da questa lettera appare a quali mezzi ricorrevano gli eretici: un Eremita Agostiniano convinto d'eresia era stato a Milano consegnato dall'inquisitore al braccio secolare: mediante un ordine falso eragli riuscito di venir liberato dal carcere: ufficiali del tribunale avevano poi aiutato a fuggire e il papa ordinò al cardinale di punirli severamente. Il 1° agosto 1556 egli dovette nuovamente fare passi per la cattura d'un eretico fuggito dalle prigioni dell'Inquisizione a Milano. Due anni più tardi l'Inquisizione nella capitale lombarda veniva tolta al convento di S. Eustorgio e affidata al convento di S. Maria delle Grazie, diventando inquisitore generale nel ducato di Milano il domenicano Giovan Battista da Cremona.³

Anche nel Veneto il protestantesimo non era ancora affatto superato. Ripetute volte il papa esortò il rappresentante della repubblica di S. Marco perchè la Signoria non lasciasse guadagnar terreno nel suo territorio ad alcuna eresia. In tale occasione Paolo IV accennava alle cattive conseguenze di tale tolleranza anche per lo Stato.⁴

¹ Vedi FONTANA 436, 451. Questo breve del resto è già stampato presso RAYNALD 1559, n. 22.

² FONTANA 437 s., 443 s. Per Lucca vedi DONADONI, *Di uno sconosciuto poema eretico*, Napoli 1900; *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXXVII, 420; TACCHI-VENTURI I, 347. Sull'Inquisizione a Firenze cfr. LE BRET, *Magazin* VIII, 549. Secondo una notizia, comunicatami dal prelado LAEMMER, in **Cod. A. D. 9* (63) della Biblioteca di S. Pietro in Vincoli addì 4, 15 e 25 giugno 1556 dal vescovo di Lucca «per commissione di Roma» un certo numero di cittadini vennero come «eretici pubblicamente citati in pergamena nella chiesa di S. Martino a costituirsi nelle carceri di Roma ad istanza de quattro cardinali inquisitori sotto pena della vita e confiscazione de' beni».

³ Vedi FONTANA 438 s., 443 s., 448 e FUMI, *L'Inquisizione* 211 s.

⁴ * «Scrivete a quella Signoria che non lascia firmar nel stato l'heresie, perchè dopo quella viene la destruttione come si puo esser chiari a mille esempi».

* Relazione di Navagero del 1° maggio 1556 (Biblioteca Marciana

A Bergamo, ove già al tempo di Clemente VII si dovettero prendere misure contro seguaci delle dottrine luterane, il vescovo Vittorio Soranzo, appartenente a una nobile famiglia della città della laguna, era stato sospeso come sospetto d'eresia nel 1552, tenuto prigioniero in Castel S. Angelo, poi due anni dopo assolto e restituito nel suo ufficio.¹ In questa occasione Giulio III gli diede come coadiutore il canonico Giulio Augusto, che però nel 1556 incorse per disubbidienza all'Inquisizione romana nella scomunica, in seguito a che Paolo IV addì 1° giugno 1556 lo privò anche del coadiutore.² Un anno dopo il vescovo Soranzo fu nuovamente carcerato sotto l'accusa d'eresia venendogli fatto dall'Inquisizione il processo, che terminò colla condanna all'abiura dei suoi errori e alla privazione del vescovado. Il papa promulgò la sentenza in un concistoro del 20 aprile 1558.³

Erano molto gravi i pericoli che la propaganda protestante procurava alla Chiesa cattolica nel regno di Napoli. Il 20 luglio 1556 Paolo IV cassò una disposizione del suo antecessore, in virtù della quale in quel regno non potevansi confiscare i beni di eretici.⁴ Quando poi scoppiò la guerra colla Spagna, l'Inquisizione a Napoli restò paralizzata per un anno intiero fino all'autunno 1557.⁵ Dall'autobiografia di Giulio Antonio Santorio appare quanto pericolosamente si svolgesse là la situazione. Nella sua qualità di vicario generale del vescovo di Caserta egli incontrò le maggiori difficoltà nel reagire all'agitazione protestante. Pieno di zelo per la religione cattolica, Santorio impiegava tutte le sue forze e l'autorità del suo ministero, si adoperava colla preghiera e la predicazione, con dispute private e pubbliche a mantenere l'unità della fede nella patria sua, a confortare i deboli, a ricondurre gli erranti. Perciò — scrive egli — raccolsi violenta perse-

in Venezia). Cfr. anche il passo da una * relazione di Navagero del 30 ottobre 1557 (Archivio di Stato in Venezia) presso DE LEVA, *Degli eretici di Cittadella*, Venezia 1873, 61. Padova, scriveva addì 11 febbraio 1558 il gesuita B. Palmio, è piena d'eretici, che rimangono quasi indisturbati; vedi TACCHI VENTURI I, 549.

¹ Vedi UGHELLI IV, 292 s. e BUSCHBELL 15.

² FONTANA 441 s.

³ Vedi UGHELLI IV, 496; BROMATO II, 453; AMABILE I, 140; cfr. *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III, 147. Rimasero vani gli sforzi di Paolo IV per ottenere consegnato a Roma il Soranzo (vedi BROWN VI 2, n. 920, 1156). Soranzo morì a Venezia nel 1558. Il breve del nunzio di Venezia, presso RAYNALD 1557, n. 52, era diretto contro le predicazioni di una spagnuola a Venezia. Nella visita in Istria e Dalmazia dovevasi anche porre attenzione a procedere contro eretici (v. il * breve del 2 aprile 1558. *Arm.* 44, t. 2, f. 111. Archivio segreto pontificio). Un decreto a tutela dell'Inquisizione in Sardegna presso FONTANA 433. Paolo IV concesse ai 16 di giugno del 1559 pieni poteri per assolvere luterani pentiti a Brescia; vedi RAYNALD 1559, n. 22.

⁴ FONTANA 442.

⁵ Vedi AMABILE I, 223.

cuzione dagli eretici, che cercarono di offendermi e uccidermi, come ho esposto in un libretto speciale. Santorio s'industriava a fortificarsi per la lotta mediante la preghiera e la mortificazione.¹

Conclusa la pace colla Spagna, l'attività dell'Inquisizione ricominciò a Napoli: ed anche a Roma essa prese uno slancio ancor maggiore che per l'addietro.² Nell'ottobre 1557 il numero dei cardinali appartenenti al tribunale fu accresciuto di altri quattro:³ nel novembre furono aggregati ai consultori il governatore di Roma ed i vescovi di Conza e Verona.⁴ Tutte le notizie collimano nell'affermare che l'attività del papa per l'Inquisizione raggiunse il suo colmo nel 1558.⁵ Ora anche da Napoli vennero consegnati a Roma degli eretici per il castigo. Parecchi di essi subirono la morte per fuoco: trattavasi di tali, che protervamente rifiutaronsi a qualsiasi ritrattazione.⁶

Ma Paolo IV non si fermò a dar la caccia a simili indubitati eretici: anche degli affatto innocenti furono chiamati in giudizio dall'Inquisizione. Poichè le notizie sulla diffusione delle eresie risuonavano sempre più minacciose da tutte le parti del mondo, anche dalla Spagna, e in alcuni luoghi d'Italia, come, ad esempio, in Cremona, intere famiglie apostatavano dalla fede e fuggivano in Ginevra o in Germania,⁷ a Roma crescevano di giorno in giorno la paura e l'inquietudine. La vivace fantasia meridionale del papa ingrandiva per giunta fuor di misura i pericoli, coi quali la propaganda protestante minacciava l'esistenza della Chiesa nel Sud come nel Nord della penisola italiana e così egli a poco a poco

¹ V. *Autobiografia del card. G. A. SANTORIO*, ed. CUGNONI in *Arch. d. Soc. Rom.* XII, 335.

² Cfr. AMABILE I, 223, 226. Allora fu in pericolo anche il Seripando; vedi *ibid.* 229.

³ « Heri poi in concistoro aggiunse alli cardinali del inquisitione li reym^{ti} Pacheco, S. Fiore et Savello et il giorno avanti ve haveva posto Ariano [Diomedea Carafa] et Triulci, il qual Triulci ha anco fatto entrare in signatura ». Navagero il 16 ottobre 1557. Biblioteca di Corte in Vienna.

⁴ « Giobbia nella congregazione del inquisitione il pontefice fece entrare in essa al numero dell'altri consultori li reverendi governatore di Roma, arcivescovo di Conza et vescovo di Verona ». Navagero il 6 novembre 1557. Biblioteca di Corte in Vienna.

⁵ Cfr. in App. n. 76 l' *Avviso* del 2 aprile 1558 (Biblioteca Vaticana). A una * relazione di Claudio Malopera al cardinale Madruzzo da Venezia 30 aprile 1558, è unita una * relazione da Roma del 23 aprile, in cui del papa si dice: * « Et ha precipua cura delle cose pertinenti all'inquisitione et per meglio attendervi dicono che rimetrà tutti i negotii al card. Carafa et lui attenderà solo a intervenire alle congregazioni, qual si farano delli casi l'inquisitione » (Archivio della Luogotenenza in Innsbruck). Un * *Avviso* del 31 dicembre 1558 (Biblioteca Vaticana) torna a riferire quanto il papa aveva a cuore l'Inquisizione.

⁶ Vedi AMABILE I, 230.

⁷ Cfr. la ** lettera di G. Garimberto al cardinale Carafa da Roma 18 giugno 1558. Archivio segreto pontificio.

perdette il giusto punto di vista per l'oppugnazione del nemico. La sua giustificata sollecitudine per la conservazione della fede cattolica degenerò in un pessimismo, che vedeva spesso i più gravi pericoli dove di fatto non ve n'eran punto. Una piccola imprudenza, un'espressione equivoca bastavano per destare il sospetto d'eresia. Poco avveduto e corrivo a credere, Paolo IV non concedeva che troppo facilmente ascolto a qualunque denuncia, anche la più assurda.¹ Nè rango, nè dignità, nè meriti pesavano nella bilancia per chi fosse venuto una volta in sospetto: era trattato da parte dell'Inquisizione collo stesso rigore senza riguardi, come il pubblico e dichiarato nemico della Chiesa. Gli inquisitori come il papa, che continuamente li stimolava, fiutavano in molti casi eresie, dove un osservatore freddo e circospetto non poteva riconoscervene traccia per quanto rigorosamente applicasse la misura della dottrina della Chiesa cattolica. Invidiosi e calunniatori lavoravano assiduamente a staccare una parola sospetta dal contesto, indirizzando poi l'infondata accusa di eresia contro uomini, che erano stati solide colonne della Chiesa contro i nuovi credenti.² Così si arrivò ad accuse e processi contro vescovi e persino cardinali, che sono altrettanto inconcepibili quanto senza fondamento. Cominciò un vero governo del terrore, che riempì tutti a Roma di spavento.³

Solo con profondo dolore può venir rammentato quel periodo della paura, della diffidenza e della confusione, in cui artificiosamente vennero messi in sospetto di defezione dalla fede cattolica uomini, che in verità le erano devoti con tutta l'anima.⁴ Parecchi fatti, che allora si svolsero in Roma, ricordano quelle terribili scene che talora avvengono nelle mischie delle battaglie

¹ Il pio cardinale Alfonso Carafa, speciale confidente di Paolo IV, nell'aprile 1559 lamentavasi con veemenza coll'inviato francese della « malice de ces cagots, desquels une grande partie estoient eux mesmes heretiques et remplissoient de calomnies les oreilles et le cerveau de S. Sté ». RIBIER II, 815.

² Sollevò questa lagnanza niente meno che GROPPER (v. *Histor. Jahrbuch* VII, 596), a lode del quale i cardinali Truchsess e Madruzzo dissero poi, ch'era stato sempre una ferma colonna contro gli eretici in Germania; v. *Zeitschrift für Kirchengesch.* V, 613 s.

³ Ciò è detto apertissimamente negli *Avvisi*; v. ad es. l'* *Avviso* del 31 dicembre 1558. Biblioteca Vaticana.

⁴ A causa della confusione e disordine avvenne pure che da parte di buoni cattolici s'intercedesse per indubbiamente rei. L'esempio più singolare in proposito è P. Carnesecchi. Costui fu citato nel 1557 dinanzi all'Inquisizione romana e poichè non comparve fu condannato *in contumaciam* ai 6 d'aprile del 1558. L'11 aprile 1558 il cardinale Madruzzo raccomandava quest'uomo al cardinale Carafa e al vescovo di Pola (*Zeitschrift für Kirchengesch.* V, 612 s.). La * lettera, con cui il Carnesecchi fu raccomandato al cardinale Madruzzo quale amico di Pole e Morone, ha la data di Venezia 22 marzo 1558; la firma è illeggibile. Trovai la lettera nella corrispondenza di Madruzzo all'Archivio della Luogotenenza in Innsbruck.

campali, quando il soldato non distingue più il nemico e per errore copre di colpi mortali l'amico.

Ei fu ai 31 di maggio del 1557, che Roma fu pervasa da una notizia, la quale suscitò sincero dolore dappertutto nella città,¹ che cioè uno dei membri più stimati, benemeriti e zelanti della riforma del Collegio cardinalizio, il cardinale Morone, era stato carcerato e tradotto in Castel S. Angelo.

In qualità di nunzio e legato il Morone aveva prestato alla Chiesa esimii servigi nelle circostanze le più difficili, quale vescovo di Modena aveva combattuto quegli eretici, introdotto riforme e aiutato efficacemente i Gesuiti.² Sotto Giulio III aveva anzi appartenuto all'Inquisizione. Ma Paolo IV non tenne conto di tutti i suoi meriti uniti a una condotta ognora irreprensibile; eludendo le norme legali egli fece senz'altro gettare in prigione un porporato, il quale era fra i migliori uomini che vivessero in Curia. Nessuna meraviglia che un tale procedimento suscitasse la più penosa impressione non solo a Roma, ma dovunque, persino in Polonia.³

Già ai 22 di maggio era stato carcerato in presenza del Morone il suo maggiordomo e assegnato alla prigione dell'Inquisizione,⁴ attribuendosi questo procedimento alla circostanza che Morone passava per imperiale e sfavorevole ai Carafa. Il cardinale sapeva bene d'essere in tale fama, nè gli sfuggì che si sospettava della sua ortodossia. Con quel suo modo franco e leale egli stesso trattò delle accuse portate contro di lui col cardinale Carafa dimostrando quanto fosse infondato tutto il chiaccherio diffuso a suo riguardo e ricordando anche espressamente la grande parte avuta nell'elezione di Paolo IV. Il cardinal Carafa rispose di non nutrire alcun sospetto contro Morone; del resto in cose politiche ognuno può essere libero: lui poi non immischiarsi in faccende di religione.⁵ Così il colloquio si svolse con mutua soddisfazione. In conseguenza il Morone, che nulla aveva da rimproverarsi, non ebbe nessun dubbio, che l'aveva fatto chiamare onde ricevere un'importante comunicazione. Era appena entrato nell'anticamera il Morone, che ne vennero chiuse tutte le porte, comparando poscia

¹ Lo attesta Delfino nella sua *relazione a Ferdinando I da Roma 5 giugno 1557. Archivio di Corte e di Stato in Vienna.

² Cfr. il nostro vol. V, 333 e sotto p. 503 s., come pure TACCHI VENTURI I, 184, 284, 509 ss., 541, n. 5. Anche come amministratore del vescovado di Novara Morone lavorò per la riforma; v. App. n. 74-75; ibid. sulle cure di Morone onde avere buoni predicatori cattolici per Modena e Novara.

³ Cfr. la lettera di A. PATRICIUS in data di Cracovia 6 luglio 1557, presso MORAWSKI, A. *Patrycy Nidecki*, Kraków 1884, 105.

⁴ V. la relazione di Navagero presso BROWN VI 2, n. 898 e AMABILE I, 150.

⁵ Vedi BROWN VI 2, n. 913.

il cardinal Carafa, che comunicò al collega come il papa avesse ordinato la sua carcerazione in Castel S. Angelo. Senza un segno di eccitazione il Morone rispose: Non ho coscienza di alcun mancamento; del resto sarei accorso anche da lungi per obbedire ai comandi del Santo Padre. Indi per il corridoio coperto, che unisce il Vaticano con Castel S. Angelo, il cardinale fu condotto in prigione. Gli si lasciarono tre dei suoi servi, ma gli fu data nella cella una custodia di quattro soldati, ch'egli stesso doveva pagare. Alla sua dura situazione il Morone adattossi con quella tranquillità, che conferiscono una profonda religiosità e la coscienza di essere innocente. Alla madre sua fece scrivere che stesse affatto tranquilla a suo riguardo.¹

Officiali del tribunale sequestrarono lo stesso giorno tutti gli scritti e libri nel palazzo del Morone attiguo a S. Maria in Trastevere e tradussero il suo segretario privato nel carcere dell'Inquisizione. Nessun dubbio quindi che si trattasse d'un'accusa d'eresia. Credevasi tuttavia che per l'imprigionamento d'un membro sì eminente del Sacro Collegio, di cui più volte erasi fatto il nome dagli imperiali come di futuro papa e che era molto stimato presso Filippo II e Maria d'Inghilterra, ci dovessero essere anche altre ragioni. In larga cerchia ritenevasi trattarsi d'un delitto di Stato, di relazioni fellonesche del cardinale coi nemici politici del papa.²

Ma questo modo di vedere fu in breve tempo smentito da una parte la più autorevole. Addì 1^o giugno in una congregazione generale Paolo IV comunicò ai cardinali di avere ordinato l'imprigionamento del Morone per sospetto d'eresia, che egli aveva nutrito già al tempo di Paolo III. L'Inquisizione farebbe il processo; la sentenza sarebbe venuta dinanzi al Sacro Collegio.³ Egualmente si espresse il papa il giorno dopo con Navagero. Non trattarsi d'un fallo contro lo Stato, ma d'uno contro la fede. Essere venuto a sua cognizione come persino nel Sacro Collegio sedessero uomini infetti d'eresia. Avere egli dovuto opporsi risolutamente ai notorii pericoli che ne risultavano. A dirvi il vero,

¹ Con MASSARELLI 310 e la relazione di Navagero del 31 maggio 1557 (tratta presso BROWN VI 2, n. 910) e quella di Carne presso TURNBULL n. 625 come pure MASIUS, *Briefe* 291, v. specialmente la relazione da parte ben edotta * *Captura del card. Morone in Roma all'ultimo di Maggio 1557* (Biblioteca Ambrosiana in Milano R. 833), di cui si servi SCLOPIS (p. 22 s.). BENRATH (*Realencyklopädie* di HERZOG XIII³, 481) pone erroneamente la carcerazione del Morone al 12 giugno, BERNABEI (p. 70) nel giugno, RIESS (p. 249) al 30 maggio, AMABILE (I, 229) al 2 giugno. Nella sua * lettera del 31 maggio Navagero dice espressamente: «questa mattina» (Archivio di Stato in Venezia). Attesta la cattiva impressione dell'arresto il Delfino; vedi STEIN-HERZ I, XXXVII, n. 2.

² V. la relazione di Navagero citata in n. 1.

³ V. in App. n. 65 gli * *Acta consist.* (Archivio concistoriale) e la relazione di Navagero del 1^o giugno 1557 presso BROWN VI 2, n. 913; cfr. anche la relazione di Carne presso TURNBULL n. 625.

noi volemmo ovviare al pericolo, che già minacciò nell'ultimo conclave e prendere noi viventi provvedimenti perchè in avvenire il diavolo non ponga sulla sede di san Pietro uno dei suoi. Ove egli mancasse a questo proposito di precauzione, gli si potrebbero fare giusti biasimi in un concilio.¹

Ai 3 di giugno, nella seduta dell'Inquisizione solita a tenersi il giovedì, la direzione del processo contro Morone fu affidata ai cardinali Rebiba, Reumano, Ghislieri e Rosario.² Poco dopo s'intese che, come anche il papa aveva subito accennato, eziandio a un altro cardinale sarebbe domandato conto a causa d'eresia e che si trattava del Pole stretto amico del Morone, contro il quale però l'Inquisizione non poteva procedere direttamente perchè stava tuttavia sotto la protezione della regina Maria. Colle accuse contro il Pole mettevansi in connessione anche l'introduzione allora avvenuta d'un processo dell'Inquisizione contro il vicario del cardinale Carpi e la nuova convocazione di tutti i cardinali a Roma.³ Che Paolo IV ritenesse il Pole altrettanto colpevole come il Morone, appare dal fatto che fallirono tutti i tentativi della regina Maria di far revocare il richiamo di Pole dalla legazione inglese disposto addì 9 aprile 1557; ai 14 di giugno gli veniva dato un successore nella persona del francescano Peto.⁴

Due giorni prima era cominciato in Castel S. Angelo l'interrogatorio del Morone.⁵ I quattro cardinali incaricati dello spiacevole compito espressero all'accusato il loro rammarico per l'incombenza loro attribuita e l'invitarono a fare volontariamente un'aperta confessione, chè, allora, ove egli abbisognasse di grazia, non mancherebbe la grazia del Santo Padre. Morone vi si dichiarò disposto dicendo che fedele alla verità intendeva di dire tutto quanto ricordasse, osservando ancora allo stesso cardinale Ghislieri, che già prima, all'inizio del pontificato di Paolo IV, si era offerto a simile aperta esposizione, ciò che anche il papa doveva sapere.⁶

¹ V. la relazione di Navagero del 2 giugno 1557 presso BROWN VI 2, n. 915.

² * « Nella congregazione passata dall'inquisizione [giovedì: v. l' *Avviso di Roma* del 5 giugno 1557. *Cod. Urb. 1038*, p. 234. Biblioteca Vaticana] il pontefice aggiunse alli tre cardinali primi cioè Pisa, Reumano, Alessandrino il rev^{mo} Spoleti a vedere le cose del rev. Morone ». Navagero il 5 giugno 1557 (*Cod. 6255*, p. 427 della Biblioteca di Corte in Vienna). È errata l'osservazione di TACCHI VENTURI (I, 539, n. 1) relativamente al « rev. de Spoletto ». Anche il motuproprio dell'11 giugno 1557 (v. App. n. 74-75) nomina quattro cardinali.

³ Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 914, 932, 933, 938; cfr. BERLOTTI, *Martiri* 20.

⁴ V. * *Acta consist.* (Archivio concistoriale); BROWN VI 2, n. 937, 938; ZIMMERMANN, *Pole* 330 s. Cfr. sotto p. 507 ss.

⁵ V. * *Avviso di Roma* del 12 giugno 1557. *Cod. Urb. 1038*, p. 236. Biblioteca Vaticana.

⁶ * Copia contemporanea degli atti del processo moroniano a Milano nell'Archivio del duca Gallarati Scotti *XLI E. n. 5*. Il primo

Morone consegnò addì 18 giugno 1557 una minuta risposta scritta, in cui demoliva tutte le accuse elevate contro di lui.¹ Quanto alla lettura di libri proibiti egli potè richiamarsi alle ampie facoltà avute come nunzio papale ed anche all'aver proceduto contro la diffusione di tali scritti. Per ciò che riguarda l'accusa di deviazione dalla dottrina sulla giustificazione promulgata nel concilio, il Morone stabilì dapprima la sua relazione colla formola di Ratisbona del 1541. Egli l'aveva sostenuta, ma prima del concilio: dopo la decisione del sinodo ecumenico aveva preso il decreto tridentino come norma sebbene non ne fosse ancora intervenuta un'autentica conferma pontificia. Quanto alle relazioni con Pole e col suo familiare Flaminio, Morone potè invocare, che costoro erano stati reputati buoni cattolici universalmente, anche da Paolo III. L'accusato scusò l'errore d'aver diffuso lo scritto *Del beneficio di Cristo* con ciò che esso allora non era per anco proibito e che non v'aveva trovato nulla di male, ricordando espressamente la confusione dominante a quel tempo in Italia. Sviluppando disse come prima che venisse creata e consolidata l'Inquisizione romana non eravi stata cotanto stabile vigilanza in cose di fede, come dappertutto si parlasse dei dogmi cristiani e si vendessero senz'altro libri religiosi. E poichè molti luoghi erano stati senza inquisitore e in molti altri gli inquisitori non avrebbero avuto importanza alcuna, ognuno avea potuto farla da teologo e dire quanto gli pareva. Relativamente alla controversia in

che se ne servì fu CANTÙ, il quale (*Eretici* II, 176 ss.) comunica intiera la *Difesa* (meglio *Confessione*) del Morone del 18 giugno 1557 e osserva: « In tutto il processo non v'è menzione di tortura ». Cfr. anche CANTÙ, *Il card. G. Morone in Mem. dell'Ist. Lombardo* Ser. 3 I, fasc. 4 (1866), 1 ss., dove a p. 24 s. è ristampata la *Difesa*. TACCHI VENTURI (I, 533 ss.) ha comunicato integralmente le deposizioni testimoniali del Salmeron. Sorprende a prima vista la data della prima di queste deposizioni, 25 luglio 1555, ma essa si spiega col fatto che già poco dopo la salita al trono Paolo IV ai 26 di giugno del 1555 aveva nominato nella persona del domenicano Tommaso Scotti un commissario onde scoprire testimoni per l'introduzione d'un processo contro Morone. Questo modo di procedere diede poi motivo ai difensori del Morone di attaccare alla radice come nullo, perchè illegale, tutto il procedimento contro il cardinale. Cfr. in proposito gli *atti originali da me scoperti nella Biblioteca del Seminario di Foligno, in App. n. 74-75. Sul *Compendium inquisitorum* pubblicato da CORVISIERI in *Arch. d. Soc. Rom.* II, 261 ss., 449 ss., vennero divulgate da RANKE (*Päpste* 1^o, 92, 96) idee completamente false, che BENRATH (*Histor. Zeitschrift* XLIV, 461 ss.) ha rettificato rendendo insieme probabile trattarsi d'un estratto dal processo del Morone, che il Santorio compose circa nel 1565-1566 a sua propria istruzione come consultore dell'Inquisizione.

¹ *Articoli contra card. M. de Luteranismo accusatum et in carcerem coniectum...* 1558, pubblicati la prima volta dal Vergerio con « scolii » appassionatamente polemici (vedi HUBERT, *Vergerios publizist. Tätigkeit* 309), riprodotti più tardi da FRICKE presso SCHELHORN, *Amoen. lit.* XII, 570 ss.; cfr. WOLF, *Lect. mem.* II, 655 s.; *Arch. d. Soc. Rom.* III, 665 s.; v. anche BERTELOTTI, *Martiri* 19 s.

cui Morone come vescovo di Modena era venuto a trovarsi col gesuita Salmeron, il cardinale ammise che allora eccitato fece un'osservazione circa le buone opere, ch'era capace di molto sinistra interpretazione; aveva però fatto ammenda, come in genere aveva riparato tutto ciò, in che aveva mancato in quel conflitto, aiutando attivamente i Gesuiti a Modena e il Collegio Germanico in Roma.

Morone giustificò la largizione di doni anche ad eretici adducendo la sua buona intenzione ed altrettanto la dolcezza, che anni addietro aveva addimostrata verso alcuni luterani a Trento e Bologna. Per la sua ortodossia egli potè appellarsi alla testimonianza dei suoi vicelegati ed alle sue ordinanze in cose religiose, che estendevansi oltre quattro anni, ed a null'altro miravano fuorchè a mantenere il popolo nella vera religione. Morone potè parimenti respingere il sospetto ch'egli condannasse il culto dei santi, rimandando alla sua reale condotta. Ripetutamente l'accusato toccò anche le sue relazioni con persone, di cui solo più tardi si vennero a scovrire i sentimenti religiosamente perversi, addimostrando che a questo riguardo gli si poteva fare soltanto il biasimo di mancanza di circospezione. Finalmente come prova speciale della purità della sua fede Morone adduce pure, che a questo zelo aveva sacrificato il suo vescovado: mancando di dottrina e non potendo osservare la residenza aveva rinunciato la dignità episcopale a favore di un dotto domenicano esortando costui alla lotta contro le mene ereticali a Modena.

In un poscritto alla sua confessione Morone faceva inoltre osservare che tutte quelle cose, con cui per ignoranza o inavvertenza potè aver suscitato sospetto o scandalo, risalivano a circa dieci anni addietro e poichè da allora non era avvenuto nulla di simile, parevagli convenienté che Sua Santità giudicasse non secondo il sospetto di tempi passati, ma giusta lo stato presente delle cose.

Il difensore di Morone potè anche accennare che nei suoi vescovadi di Modena e Novara costui aveva fatto predicare soltanto la pura dottrina cattolica e ne fu portata la prova sia relativamente alla dottrina sulla giustificazione definita a Trento, sia pure quanto alla dottrina cattolica circa il potere del papa, le buone opere, il culto dei santi e delle loro reliquie. Esistevano eziandio prove che fin dal principio il Morone a Modena si era opposto alle eresie¹ e richiamò l'attenzione della Curia sul pericolo che

¹ Quanto presto il Morone si fosse opposto ai novatori religiosi in Modena, risulta dalla * lettera che da Gand indirizzò al suo vicario generale a Modena il 9 maggio 1540. Ivi si legge: * «L'Inquisitione contra li heretici mi piace somamente, ma è necessario sia fatta per homini prudenti, dotti e vivaci che habbiano forza di poterla eseguire perchè altrimenti non si farebbe buon effetto alcuno,

là minacciava;¹ si fece pure notare com'egli avesse consigliato Paolo III all'alleanza coi cattolici, mediante la quale sarebbersi combattuti i protestanti colla forza delle armi. Relativamente all'opera *Del beneficio di Cristo* dovevasi tenere molto in conto a favore del cardinale, che quel libriccino era stato in vendita dappertutto, anche a Roma, che teologi, anzi persino inquisitori, ai quali Morone l'aveva dato a leggere, raccomandaronlo, e finalmente che dopo la condanna del trattato da parte dell'Inquisizione avevalo parimenti condannato il cardinale, il quale potè anche rimandare al fatto, che egli, appena uno dei suoi famigliari errò in cose di fede, l'obbligò all'abiura. Fu pure data la prova, che a Modena, Bologna e Novara Morone favorì gli Inquisitori e a Bologna punì due eretici. La difesa dichiarò per una frase generica di cortesia una ingannevole espressione rivolta ai novatori in Bologna, che cioè li avvertirebbe a tempo. Ad ogni modo essa non poteva cadere nella bilancia di fronte al procedimento reale del porporato contro gli eretici.²

Caratteristici affatto riuscirono i testi portati in campo contro Morone. Di essi alcuni avevano seguito idee eretiche, altri erano di sentimenti apertamente ostili al cardinale, uno aveva poscia ritrattato la sua deposizione: la loro credibilità era quindi più che sospetta e con ragione il Morone protestò contro simili testimoni. Parecchi altri testi, come il priore dei Domenicani di Modena ed il vescovo di Civita Castellana, avevano deposto a discarico del cardinale e in senso a lui favorevole. Varie però di queste favorevoli deposizioni non vennero inserite negli atti processuali! Nè questo fu l'unico difetto nel procedimento introdotto contro il cardinale. Morone ebbe pure da lamentarsi, che la sua difesa fosse resa difficile e in parte impossibile perchè, quantunque l'avesse solennemente richiesto, gli vennero tenuti celati i nomi di parecchi

anzi si perderebbe la riputazione» Fin dal 7 dicembre 1540 Morone scrive al predetto da Mons: * «In queste travagli pubbliche mi rinerisce fuor di modo il pericolo di quella città di queste nove sette et vi prego vogliate esser diligente et aprir gli occhi, accioche si scoprino questi principii quali dubito siano troppo radicate, ma sappiate che di minor favilla di questa s'è eccitato questo gran foco di Germania et se alcuna cosa bisognerà ch'io possi far in questa absentia avisatemi perchè sto con l'animo tutto inquieto». Addì * 29 dicembre Morone tornava a scrivere al suo vicario e aggiungeva una lettera a Farnese (stampata questa in TACCHI VENTURI I, 509 s.) con minute proposte sul modo con cui si doveva procedere a Modena. Quanto anche a Ratisbona lo tenessero occupato i novatori religiosi di Modena è addimosttrato dalle sue * lettere al vicario in data del 7 febbraio, 18 aprile, 3 maggio 1541. Questi ed altri * atti che arrivano fino al 1545, nel codice della Biblioteca del Seminario di Foligno di cui in App. n. 74-75.

¹ V. *Nuntiaturberichte, herausgeg. von CARDAUNS VI, XVII, n. 1.*

² Cfr. gli estratti dagli * atti da me trovati nella Biblioteca del Seminario di Foligno in App. n. 74-75.

testimoni e dei loro mallevadori, come pure il particolare dove e quando egli avesse sbagliato.¹

Come dalle deposizioni testimoniali, così neanche dai libri e corrispondenze confiscati nella casa del cardinale potè ricavarsi cosa alcuna che lo aggravasse, anzi i titoli coi quali Morone aveva munito i libri eretici dimostrarono ch'egli li condannava e non voleva che si leggessero. Le lettere di Vittoria Colonna al Morone risultarono mere lettere d'affari, in cui non parlavasi di religione.²

Da tutto ciò risultava chiaro, che non potevasi incolpare con fondamento il Morone del delitto d'eresia. Soltanto alcune imprudenze gli si poterono provare, che però spiegavansi molto facilmente col fatto che il cardinale era un carattere nobile e conciliante, il quale personalmente era cogli eretici cortese al possibile e cercava di guadagnarli colla dolcezza anzi che por mano a mezzi più severi. In tale condotta erano inevitabili degli errori, perchè egli, un prelado dell'età di Leone X, difettava di profonda formazione teologica. Se perciò l'una o l'altra volta egli si esprime in senso materialmente errato, in nessun tempo tuttavia si è fatto colpevole di un'eresia formale, e dopo le decisioni del concilio la sua condotta fu affatto scevra di eccezioni.

Ciò non ostante Paolo IV non si lasciò persuadere dell'innocenza di Morone: la persuasione del contrario era troppo fermamente radicata in lui. Il cardinale rimase in rigorosissima prigione e dal principio fu trattato non come un carcerato sotto esame, ma quale un eretico convinto. Fu respinta la sua domanda di poter celebrare la santa Messa, anzi non gli fu concesso nemmeno di ascoltarla.³ Alla metà di luglio il papa gli tolse l'ufficio di governatore di Sutri.⁴ E tuttavia fino allora non era stata provata alcuna delle accuse sollevate contro il cardinale. Per questo motivo il Morone si rifiutò di comprare la sua libertà mediante l'abiura in genere dell'eresia, a ragione pensando che qualora egli vi acconsentisse, confessava d'aver errato in cose di fede.⁵

¹ V. *ibid.* Un * *Avviso di Roma* del 30 marzo 1560 notifica che si erano trovati scritti, i quali furono nascosti per ordine di Paolo IV perchè parlavano a favore del Morone. *Cod. Urb. 1039*, p. 144. Biblioteca Vaticana.

² V. App. n. 74-75.

³ V. la relazione di Navagero del 29 giugno 1557 presso BROWN VI 2, n. 941. Un * *Avviso* del 21 agosto 1557 notifica solo a questo tempo la sottrazione dell'audizione della Messa, ma è uno scambio col rifiuto opposto al Morone di guadagnare l'indulgenza allora concessa, com'egli n'aveva fatto domanda; vedi BROWN VI 2, n. 1018.

⁴ * « Il papa ha levato il governo di Sutri al rev. Morone et datolo al card. di Napoli ». Navagero addì 17 luglio 1557 (*Cod. 6255* della Biblioteca di Corte in Vienna). La villa del Morone presso Sutri appartiene ora a quel Seminario: un camino (ora nel palazzo vescovile) porta l'iscrizione: *Io. Card. Moronus*.

⁵ V. la relazione di Carne del 2 luglio 1557 presso TURNBULL n. 641. Quanto avesse ragione il Morone appare dalla relazione presso MASIUS, *Briefe* 297.

Al principio d'agosto i fautori del cardinale ne domandarono la liberazione. Fu loro risposto che si troverebbe una via a ciò qualora Morone chiedesse grazia al papa. Ma non vi fu modo d'indurre Morone a tal cosa. La grazia - dichiarò egli - presuppone una colpa e perciò non posso chiederla; l'unica cosa ch'egli desiderava essere giustizia, anche se lo si dovesse tener prigioniero in Castel S. Angelo finchè visse.¹

Poichè nella coscienza della sua innocenza persistette in questo punto di vista,² Morone dovette rimanersene nelle oscure segrete di Castel S. Angelo fino alla morte di Paolo IV. Parve che, oltre Morone e Pole, anche altri cardinali dovessero essere tratti a rendere conto dinanzi all'Inquisizione. Nella seconda metà di agosto del 1557 l'Inquisizione ordinò la cattura del segretario del cardinal Bertano, d'un familiare del cardinal Farnese e d'un teologo del cardinal du Bellay. Questi imprigionamenti vennero posti in relazione con lesione dell'ortodossia, ma pare che ciò sia stato un errore, perchè da altra parte il procedimento contro i suddetti è motivato da gravi falli morali, di cui s'erano resi colpevoli.

Del cardinal Morone ora per un certo tempo non si parlò più: sembrava, come notifica un contemporaneo, ch'egli fosse stato cancellato dal libro dei viventi.³ Quando poi l'Alba riportò l'attenzione su di lui tenuto in rigorosissima prigionia e intercedette per lui, non si ebbe altro seguito da quello in fuori, che il processo ritornò in corso.⁴ Non si avverò la rapida conclusione del procedimento promessa all'Alba.⁵ Poichè il cardinale confutò in modo persuasivo le accuse sollevate contro di esso ed aveva dimostrato come precisamente lui avesse proceduto contro persone, le quali avevano sostenuto le opinioni eretiche a lui rinfacciate,⁶ la sua detenzione va condannata nel modo più vivo. Paolo IV era dominato da una specie di idiosincrasia, che Morone come Pole fossero in-

¹ V. la ** relazione di Navagero del 5 agosto 1557. Biblioteca di Corte in Vienna.

² V. la lettera del 18 settembre 1557 in *Lett. de' princ.* I, 195.

³ V. in App. n. 67 l'* *Avviso di Roma* del 21 agosto 1557; cfr. Navagero presso BROWN VI 2, n. 996. Con * lettera del 21 agosto 1557 Bernardino Pia notifica al cardinale E. Gonzaga, che da principio il cardinal Bertano era stato molto preoccupato per la carcerazione del suo segretario Adriano da parte dell'Inquisizione, «ma poi ch'ella è chiarita che tal captura è per interesse particolare del med^{mo} M. Adriano imputato per heretico et d'haver mangiato carne il venerdì ella si è consolata». Il «teologo» del Bellay, che allora fu parimenti carcerato dall'Inquisizione, qui pure non è ricordato col suo nome. *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁴ Cfr. Navagero presso BROWN VI 2, n. 1041 e 1042, l'** *Avviso* del 9 ottobre 1557 e TACCHI VENTURI I, 538 s., n. 3.

⁵ V. la * lettera di B. Pia al cardinale E. Gonzaga del 22 settembre 1557. *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁶ Cfr. Navagero presso BROWN VI 2, n. 1062.

fetti d'eresia. Lo spauracchio che uno sospetto nella fede potesse un giorno salire sulla cattedra di Pietro, angustiavalo continuamente.¹

Frattanto la regina Maria d'Inghilterra s'era opposta al richiamo del Pole ordinato da Paolo IV. Allorchè rimasero vane tutte le sue pressanti rimostranze, che simile misura portasse in sè l'evidente pericolo del rinculo del movimento cattolico in Inghilterra, essa deliberò un passo pericoloso: uscì l'ordine di imprigionare chiunque recasse lettere papali. In modo affatto diverso comportossi il Pole. Sebbene non avesse ricevuto nelle sue mani il breve del papa, gliene bastò la notizia: subito depose titolo e insegne di legato e immantinente si astenne da ogni atto connesso a simile ufficio. Allo scopo di conoscere esattamente la volontà del capo della Chiesa, certo anche per giustificarsi contro le incolpazioni sollevate, inviò a Roma il suo intimo Niccolò Ormanetto, che del resto nulla ottenne. Paolo IV rimase fermo sul punto, che Pole fosse sospetto d'eresia e dovesse giustificarsi personalmente in Roma: essere inoltre necessario che venisse interrogato insieme al Morone.²

Prima di muovere per la sua legazione spagnuola nell'ottobre del 1557 il cardinal Carafa ricevette l'incombenza di giustificare presso Filippo II il procedimento contro i due cardinali e di sollecitare la consegna del Pole. Rimane incomprensibile come Paolo IV potesse attendersi, che il re spagnuolo acconsentirebbe a questa pretesa, giacchè tutto il mondo sapeva come, qualora venisse portato a Roma, Pole avrebbe dovuto aspettarsi lo stesso trattamento del Morone, che da mesi era nel carcere di Castel S. Angelo e vi rimaneva quantunque negli interrogatorii l'Inquisizione non potesse stabilire colpa alcuna.³ Per quanto anche in séguito si adoprassero per scovare prove di colpeabilità contro di lui, gli inquisitori non vi riuscirono, anzi trovaronsi documenti, che non lasciavano dubbio alcuno sul sentimento cattolico del cardinale⁴ e tuttavia l'infelice non fu messo in libertà.

Paolo IV considerava siccome colpevole principale il cardinal Pole. Egli opinava che Morone non fosse stato altro che il discepolo docile e diventato peggiore del maestro. Anche Priuli, segretario del Pole (così lamentavasi il Papa con Navagero), è uno di questa maledetta scuola e di questa casa d'apostati: altrettanto Marcantonio Flaminio, che ove non fosse morto, dovrebbe abbruciarsi. Ne facemmo mettere al rogo sulla piazza davanti la chiesa della Minerva il fratello Cesare Flaminio. Galeazzo Caracciolo è stato un compagno del Priuli e ricordando questo nome Paolo IV

¹ V. *ibid.*

² Cfr. BECCADELLI, *Vita del card. R. Polo in Movum.* II, 318 s.

³ Vedi TURNBULL n. 641; PALLAVICINI 14, 5, 2; ZIMMERMANN, *Pole* 332, 337.

⁴ Vedi Navagero presso BROWN VI 2, n. 1086.

si eccitò in modo particolare perchè il medesimo, come nipote della sorella del papa, lasciandosi dietro la famiglia era fuggito a Ginevra. « Tacciamo di ciò - esclamò il papa -; anche se il mio stesso padre fosse eretico, raccoglierei la legna per farlo abbruciare! »¹ Di fronte a queste terribili parole non è che troppo comprensibile come, allorquando il processo del Morone si potesse fino all'anno seguente, si nutrissero serii timori per la sua sorte.²

Data la tremenda severità di Paolo IV non reca meraviglia che quasi nessuno a Roma ardisse intervenire a pro dell'infelice. Fra i pochi che presero attivamente a cuore il prigioniero, furono alcuni membri della Compagnia di Gesù. Niente meno che il Lainez, il generale del nuovo Ordine, faceva scrivere addì 24 gennaio 1558, al P. Ribadeneira a Bruxelles perchè in unione col P. Salmeron si rivolgesse al confessore di Filippo II, affinché per la sua mediazione il re intervenisse a Roma per il Morone ed anche per il Pole.³

Quanto meno trovavansi prove valide per la colpa del Morone, tanto più aumentava la paura di Paolo IV, che quest'uomo, ch'egli reputava per un eretico, potesse diventare suo successore. A tale eventualità bisognava opporre un impedimento col sussidio delle più rigorose prescrizioni. Alla fine del 1558 corse voce che Paolo IV preparasse una bolla, per cui sarebbesi sottratta nei conclavi la voce attiva e passiva a quei cardinali che fossero convinti d'eresia od anche solo accusati dinanzi all'Inquisizione per sospetto di sentimenti ereticali.⁴ In realtà l'8 febbraio 1559 il papa fece leggere in concistoro un documento del genere, ma non la spuntò perchè i cardinali dichiararono che anche il migliore degli uomini poteva avere un nemico, il quale deponesse male di lui: non potersi escludere dal conclave un cardinale prima che fosse convinto di reità.⁵ In seguito a ciò la bolla fu nuovamente rifatta. Nella redazione,

¹ V. la * relazione di Navagero del 23 ottobre 1557 (Archivio di Stato in Venezia), tradotta presso BROWN VI 2, 1067; cfr. BERTOLOTTI, *Martiri* 20.

² V. * *Avviso di Roma* del 4 febbraio 1559. *Cod. Urb. 1039*, p. 8. Biblioteca Vaticana.

³ V. *Epist.* P. SALMERONIS I, 235.

⁴ V. la relazione di Carne del 31 dicembre 1558 presso STEVENSON I, 54 e le relazioni mantovane presso ANCEL, *Secrét.* 53, n. 1.

⁵ Dalla relazione di Carne presso STEVENSON I, 136 e dall'estratto *ex actis consist. et diar.* presso LAEMMER, *Melet.* 209, MÜLLER (*Konklave Pius' IV.* 25) ha ricavato i giusti termini delle cose; errata è soltanto la data del 15 febbraio da lui mantenuta. Danno luce gli autentici *Acta consist. cancell.* VII (Archivio segreto pontificio), in cui trovasi la seguente annotazione: * « Die mere. 5 [giustamente 8] febr. 1559 Consistorium: S. D. N. primo iussit bullam legi per dom. Barenium secretarium contra de heresi convictos et condemnatos vel qui convinci aut condemnari poterunt, ad quam et eius totum tenorem prout in illa latius continetur me refero ».

in cui il 15 febbraio venne sottoscritta da tutti i cardinali, essa dichiarava soltanto, che non avrebbe valore alcuno l'elezione di uno, che di fatto si fosse una volta allontanato dalla fede. Insieme nel documento furono in modo solenne rinnovate le antiche penalità contro eretici, vuoi laici, vuoi ecclesiastici, anche se investiti delle più alte dignità, e aggravate nel senso che tutte le persone esistenti in grado e dignità andavano reputate recidive già dopo la prima caduta, per la ragione che era apparso quali cattive conseguenze traesse con sè l'apostasia di tale gente.¹

Paolo IV non abbandonò tuttavia il suo piano originario. Ai 6 di marzo emanò un decreto, per cui non potesse diventar papa chiunque fosse stato anche solo accusato d'eresia, sottraendosi però a tale individuo non la voce attiva, ma soltanto la passiva.² Nessuno dubitò che le due ordinanze fossero avanti tutto dirette contro Morone.³

Al principio di maggio del 1559 si tornò a udire, che il papa avesse offerto grazia al Morone, qualora questi gliela avesse richiesta. Anche questa volta la risposta di Morone fu che non chiedeva se non giustizia⁴ e allora i quattro cardinali dell'Inquisizione riasunsero il procedimento contro di lui.⁵ Ma quando poi ai 22 di maggio morì all'improvviso il rigido cardinale Rosario, uno dei quattro, sperossi in una piega favorevole al Morone.⁶ In realtà ai

¹ Questo è il contenuto sostanziale della molto discussa bolla *Cum ex apostolatus officio* (Bull. VI, 551 s.). Nelle dispute intervenute prima e dopo la promulgazione dell'infalibilità pontificia, i nemici di questo dogma, DÖLLINGER principalmente (JANUS 405 s.), hanno voluto attribuire a questa bolla di Paolo IV carattere dogmatico ed *ex cathedra*, di che però non può assolutamente parlarsi. L'esordio della bolla sul potere pontificio non dà che motivi. Ma anche in concilii ecumenici le ragioni delle decisioni in sè non vengono mai considerate come vere norme, ma soltanto la decisione stessa. Nel nostro documento il nocciolo è contenuto nelle sanzioni punitive: incontrasi bensì nella bolla la parola «definitus», ma questa frase ricorre anche in documenti non dogmatici; vedi HERGENRÖTHER, *Staat und Kirche* 767, ove in modo chiarissimo è esposto, che qui non trattasi di una decisione dogmatica, ma d'un atto disciplinare. Anche l'autore della critica *Kirchengeschichte* del KRAUS in *Histor.-pol. Bl.* CII, 352 s. fa rilevare, che la scoperta del partito di JANUS, la bolla aver voluto sanzionare le «massime romane sul rapporto fra le due podestà», è del tutto falsa, perchè il documento non contiene altro che semplici disposizioni disciplinari, ch'erano state emanate a tutela della fede cattolica e dell'ordine pubblico contro i loro offensori sotto la presupposizione del diritto pubblico fino allora in vigore. Un effetto postumo dell'errore döllingeriano è l'opinione parimenti affatto infondata di HUGO KOCH (v. *Histor.-pol. Bl.* CXX, 849), che nella bolla di Paolo IV abbia rivissuto l'idea ierocratica». Cfr. anche FÈVRE, *Hist. de la Papauté* VII, 275 ss.

² LAEMMER, *Melet.* 210. MÜLLER loc. cit.

³ V. gli ** *Avvisi di Roma* del 18 febbraio («si crede fatto per convincere et privare Morone») e 8 aprile 1559 (v. App. n. 83). Biblioteca Vaticana.

⁴ ** *Avviso di Roma* del 6 maggio 1559; *ibid.*

⁵ V. l'* *Avviso di Roma* del 20 maggio 1559 (App. n. 84); *ibid.*

⁶ V. l'* *Avviso di Roma* del 3 giugno 1559 (App. n. 85); *ibid.*

2 di giugno si cominciò col leggere alla congregazione generale dei cardinali il processo, che l'Inquisizione aveva fatto contro Morone e poichè ora avevano luogo quotidiane sedute dei cardinali per questo affare, speravasene la prossima conclusione. Il 15 giugno fu dato al cardinale un mese di tempo per tornare a dichiararsi su tutte le incolpazioni fattegli. Adesso egli potè anche parlare con altri.¹ Ai primi di luglio furongli dati parecchi difensori, fra cui Marcantonio Borghese.² Allora gli inquisitori discutevano sull'affare quasi ogni dì.³ Pareva che il papa non avesse tempo per alcun'altra cosa: il suo contegno aveva suscitato generale terrore.⁴

Quale imbroglio fosse diventata la faccenda del carcerato cardinale, i cui occhi avevano gravemente sofferto a causa della prigionia,⁵ appare da una relazione di Bernardino Pia al cardinale Ercole Gonzaga del 28 luglio 1559. Il giorno avanti Pia aveva mostrato al prigioniero la copia d'una lettera, con cui il cardinale Gonzaga intercedeva presso l'imperatore per il Morone, ed aveva discusso per il minuto con questo la sua situazione. Morone - così il Pia - vede chiaro che, ove il Papa muoia prima che sia decisa la sua causa, potrà partecipare al conclave; ciò ben sapere Paolo IV e i cardinali dell'Inquisizione e perciò il papa sollecitare ora la conclusione del processo. Del resto farsi difficoltà alla restituzione al Morone delle carte, che parlavano a suo favore. Morone - così prosegue il Pia - riconosce che il cardinal Gonzaga aveva ragione pensando essere ora più vantaggioso che il processo tirasse ancora in lungo, e per ciò non insiste, ma trova nel papa e nei giudici, specialmente nel Rebiba, troppa passione. Infatti pochi dì prima, come narra poi Bernardino Pia nella sua lettera, Paolo IV aveva detto che non era niente necessaria una procedura processuale, ch'egli sapeva come stavano le cose, ch'egli era il vero giudice, il quale poteva senz'altro pronunciare la sentenza! Simili minacce non spaventarono un uomo che come Morone era cosciente della propria innocenza. Egli fidava in Dio e sperava che i cardinali, in particolare Pacheco e Puteo, non tollererebbero che gli si usasse ingiustizia. Pacheco aveva fatto copiare gli atti del processo, per averli sempre a mano. Ove il suo affare avesse un

¹ V. gli * *Avvisi di Roma* del 10 e 17 giugno 1559 (Biblioteca Vaticana). G. A. Calegari riferisce addì 10 giugno al Commendone: «E stato ogni dì congregazione d'inquisitione avanti S. Stà dove si sono letti sempre i processi di Morone».

² «Al cardal Morone sonno stati dati advocati et defensori ms. Marc'Antonio Borghese et altri, fa copiar il processo per darglielo». * *Avviso di Roma* del 1º luglio 1559. Biblioteca Vaticana.

³ Così riferisce G. A. Calegari a Commendone in una * lettera da Roma 5 luglio 1559. *Lett. di princ.*, t. 23, n. 2. Archivio segreto pontificio.

⁴ V. la relazione portoghese del 17 giugno 1559 in *Corpo dipl. Port.* VIII, 150.

⁵ V. in App. n. 76 l'* *Avviso* del 2 aprile 1558. Biblioteca Vaticana.

corso conforme al diritto, Morone confidava di uscire dal processo completamente giustificato.¹

L'ora della liberazione per quest'uomo sì gravemente provato e che continuò come per il passato a difendersi imperterrito,² suonò solo quando morì Paolo IV. Due giorni dopo il Collegio cardinalizio, a vero dire non senza che parecchi contradicessero, deliberava la sua ammissione al conclave, e con voce sia attiva che passiva.³ Il nuovo papa poi ordinò subito la revisione del processo contro Morone e dopo minuto esame compiuto dai cardinali Puteo e Ghislieri, celebrato il primo come giurista, il secondo come teologo, Pio IV pronunziò ai 13 di marzo del 1560 la sentenza finale. Questa rimprovera al procedimento dell'Inquisizione sotto Paolo IV una serie di errori, sia nella cosa, che nella forma: la carcerazione di Morone essere avvenuta senza la più leggiera legittima ragione di sospetto. L'esame come anche tutta la procedura processuale, in cui non erano state osservate le prescritte forme necessarie, è bollato di nullo, sconsigliato e ingiusto. Oltracciò si stabilisce non esistere nè un motivo per la condanna del cardinale nè alcuno per quanto solo insignificante sospetto contro la sua ortodossia, anzi risultare il contrario delle accuse elevate contro di lui, per cui il cardinale deve essere assolto siccome innocente.⁴

¹ * «S. S. R. [Morone]», — scrive B. Pia — «è chiara che se il papa morisse prima che fosse espedita la sua causa ei potrebbe entrar in conclave et questo istesso lo sa S. Stà et i cardinali giudici et per questo rispetto il papa sollecita l'espeditione con molta fretta et se gli fanno degli aggravii et fra gli altri questo in non restituirli le scritture che le tolsero fin da principio et che fanno a suo proposito talchè non hieri l'altro fu forzato a far una protesta che il tempo non corresse fin che dette scritture non fossero interamente restituite. Conosce benissimo S. S. R. ciò che V. S. I. dice che sarebbe bene che la causa andasse in lungo et che l'esempio che da di p. Paolo III et del card. di Ravenna [B. Accolti] serve alla pura verità et non è essa per affrettare, ma trova tanta passione nel papa et nei giudici et per gli altri primi in M. Pisa [Rebiba] che non sa bene poter ritardar la fuga che le danno. Dice che il papa quattro di sono bravò gagliardamente saper i casi suoi che non occorreano tanti processi, scritture ne giustificazioni ne servar termini che sapeva benissimo come si stesse il fatto, che esso era il giudice vero che senza altro poteva et doveva dar la sentenza et altri simili et terribili parole, pure spera in Dio che i cardinali habbino a non le lasciar far torto et massimamente Pacecco et Puteo, i quali hanno il processo in mano et Pacecco lo fa copiar per tenerne copia appresso di se et poter vederla a tutt'hore. Se non se le fa torto è per S. S. R. sicuro di giustificarsi benissimo». Archivio Gonzaga in Mantova.

² V. le relazioni di Ascanio Caracciolo presso MÜLLER, *Konklave* 26, n. 1.

³ Vedi MASSARELLI 334; Vargas presso DÖLLINGER, *Beiträge* I, 272; RIBIER II, 829.

⁴ Vedi RAYNALD 1560, n. 98; MASSARELLI 343; PALLAVICINI 14, 15, 2-3; SICKEL 8, 10, 46. Nella * *vita di Morone* (*Varia Polit.* XIX, 502 nell'Archivio segreto pontificio) si dice che il cardinale fu tenuto prigioniero 26 mesi «per false calunnie et maligne persecuzioni». Dagli * atti della Biblioteca del Seminario di Foligno comunicati in App. n. 74-75 appare quanto siano giustificati i severi giudizi sulla condotta di Paolo IV.

Al cardinal Pole non potè toccare simile giustificazione, perchè era morto fin dal 18 novembre 1558. Per quanto fosse mansueto e mite, il nobile inglese sentì tuttavia profondissimamente lo scorno fattogli. Non sapeva dimenticare, che mai un cardinale, senza previa indagine, sul puro sospetto d'eresia, era stato deposto durante l'esercizio del suo ufficio di legato. L'accusa sollevata contro di lui parevagli tanto più strana, perchè prima di partire per l'Inghilterra aveva avuto un lungo e confidenziale colloquio con Paolo IV, allora tuttavia cardinal Carafa, in cui con pienissima soddisfazione di lui addimostrò la sua ortodossia. E s'aggiungeva l'onorifica testimonianza fattagli dal papa stesso in concistoro, quando gli conferì l'arcivescovado di Canterbury. Perchè, - chiedeva egli a sè stesso - dovrebbe il papa sospettare la mia ortodossia, se sono implicato in continue lotte e dispute cogli eretici e scismatici ed ho ottenuto splendidi successi per il bene della religione cattolica? Poichè la mia attività in Inghilterra è tanto incomoda agli eretici, nulla li allietta tanto come il titolo affibbiatomi di «eretico». Ammesso che in passato io abbia ritenute per vere delle false dottrine, e non ne è affatto il caso, ora non c'era più ragione alcuna di procedere contro di me dopo che ho riportato sì gloriose vittorie sugli eretici e che coi miei sforzi e lotte ho salvato tante anime e ristabilita l'autorità della Santa Sede in Inghilterra.¹

A buon diritto un biografo del Pole osserva che costui ebbe da sostenere una prova, che per un devoto figlio della Chiesa è la più difficile a pensarsi; una prova, in cui doveva mostrarsi se il cardinale collocava la santa causa, alla quale s'era dedicato, al di sopra dei suoi interessi, al di sopra della sua persona.² E Pole ha sostenuto splendidamente questa prova. In umile obbedienza verso la suprema autorità stabilita da Dio egli considerò il torto fattogli siccome un colpo procedente da mani paterne, che va tollerato con riverenza e pazienza.

Nel primo eccitamento Pole aveva abbozzato una scrittura speciale a sua giustificazione, ma rivedendola egli trovò che in alcuni passi s'era espresso troppo amaramente sulle debolezze del papa. Gettò quindi alle fiamme lo scritto dicendo: «Non scoprirai le vergogne di tuo padre».³

Pole non rinunziò tuttavia alla speranza di far cambiare sen-

¹ Vedi STRYFE, *Memorials* VI, 35 e ZIMMERMANN, *Pole* 341 s. Sul colloquio tra Pole e Carafa v. la lettera di F. Gherio a L. Beccadelli da Roma 29 aprile 1553, presso BECCADELLI II, 348 s. Fra i recenti rileva in modo specialmente forte e buono quanto fosse infondata l'accusa di eresia contro Pole il CUCCOLI, *M. A. Flaminio*, Bologna 1897, 107 s.

² KERKER, *Pole* 115.

³ BECCADELLI II, 325-326. Prima dell'abbruciamento un amico di Pole ne aveva fatto copia, che si conserva tuttora; vedi ZIMMERMANN, *Pole* 338 s.

timento al papa. Per il suo sentimento genuinamente cattolico è cosa significativa che nella lettera da lui indirizzata a Paolo IV addì 30 marzo 1558 egli si desse pensiero prima di tutto e principalmente dell'amico Priuli ed elevasse anche la sua voce a favore del carcerato Morone. A sua propria difesa osservò: Proprio io debbo essere più di qualsiasi altro un nemico degli eretici e scismatici, poichè come ben sa vostra Santità, fra i molti e gravi colpi onde fui visitato, nessuno ci fu che non venisse da quella parte ed unicamente e solo a causa della religione cattolica. Ma, si obietterà, qual peso può avere la tua raccomandazione in questa faccenda, se tu sei stato incolpato di eresia dinanzi allo stesso tribunale? Tanto in ogni modo, quanto fatti manifesti in pro della Chiesa e della religione debbono pesare più delle affermazioni di coloro, che, perchè non ne hanno punto, non possono portare in pubblico contro di me nè parole nè fatti. Ma il processo è già stato introdotto contro te, quando il tuo intimo amico Morone venne gettato in carcere perchè sospetto d'eresia: la tua destituzione è un segno della tua colpa.

Che debbo io dire? In primo luogo che le parole di Vostra Santità sono più degne di fede di qualsiasi segno, di voci estranee. Ora Vostra Santità ha dichiarato all'inviato inglese ed ai miei incaricati d'affari mandati a Roma, che m'avrebbe sottratta la legazione non perchè mi fossi reso colpevole di errore, ma perchè non avrebbe reputato conveniente di fare un'eccezione per l'Inghilterra e di lasciarmi legato presso un re, che fa guerra al papa, mentre erano stati richiamati tutti gli altri legati accreditati presso il re di Spagna. Io ho accettato la dichiarazione fatta da Vostra Santità sul motivo della mia deposizione, quantunque le condizioni in questo regno non fossero del tutto le medesime come nei paesi spagnuoli. Dopo la riconciliazione col re, vennero ristabilite le legazioni per le diverse parti dell'impero e vostro nepote fu rimandato in qualità di legato alla corte spagnuola; invece la mia restituzione fu sempre rimandata a mal grado dell'insistenza della regina, delle preghiere del Collegio cardinalizio, delle domande di tutti i ceti d'Inghilterra; anzi Vostra Santità permise la diffusione della voce, che fosse introdotto contro di me il processo per titolo d'eresia. Come debbo spiegarmi il sentimento di Vostra Santità? Debbo io credere che qui si tratti d'un affare di Dio, come voi replicaste all'insistenza dell'inviato inglese? Debbo credere che il vostro attuale modo di agire abbia il suo fondamento nella convinzione di eseguire così il comando di Dio, di soddisfare al vostro dovere e al vostro culto verso Dio? E come il posso? Comanda Iddio l'immolazione del figlio? Una volta l'ha comandata, quando ordinò ad Abramo di sacrificare il figlio Isacco, che amava ed al quale erano legate le promesse. Che altro progetta vostra Santità se non la mia morte tentando di spogliarmi

della gloria dell'ortodossia? Che vita, domando io, si lascia al pastore presso il gregge, dopo che gli è stata tolta la fama della sua ortodossia? Il modo di morte progettato da Voi per me mi annienta molto più sicuramente che quello di Isacco, che al vedere i preparativi per il sacrificio chiese: «Padre, qui c'è il fuoco e la legna, ma dov'è la vittima?». Poichè io veggo il fuoco e la spada nelle mani della Santità Vostra e sento le mie spalle gravate dal legno del sacrificio, non ho da domandare della vittima, sì invece debbo chiedere perchè Vostra Santità, prevenuta da falsi motivi di sospetto, pensa di uccidermi a causa della religione, me, il figlio, che avete sempre amato, che ha la coscienza di avere per nulla meritato la vostra attuale avversione, ma anzi la vostra maggiore benevolenza, perchè colla grazia di Dio ha compiuto a letizia della Chiesa ed a gloria della Santa Sede l'opera, il cui compimento era atteso da lui. Che dunque? In compenso Vostra Santità è in procinto di trafiggere l'anima mia colla spada del dolore? Se ciò fa Vostra Santità, per compiere, come dite, un dovere verso Dio, si dia fuoco al sacrificio. Ma io spero, che operiate diversamente secondo il comando di Dio, che Dio non permetterà che lo compiate, come nol permise con Abramo.¹

Nel suo testamento il Pole tornò a dichiarare solennemente, che perseverava del tutto e fermamente nella fede che i suoi antenati avevano ricevuta dalla Chiesa romana, che permaneva nell'obbedienza verso l'una, santa, cattolica Chiesa di Cristo e verso colui, che come papa romano sedeva sulla Sede apostolica e che con tutta riverenza chiedeva la benedizione di Paolo IV, al quale aveva servito del suo meglio, avendo ognora cercato in tutte le sue azioni per la Sede apostolica nient'altro che l'onore di Dio e il vantaggio della sua Chiesa.²

Come Pole e Morone, furono chiamati dall'Inquisizione a giustificarsi sotto il sospetto infondato di eresia anche due altri prelati, Egidio Foscarari e Gian Antonio Sanfelice. Foscarari apparteneva all'Ordine Domenicano e godeva grande fama come teologo del pari che come prete. Paolo III l'aveva nominato Maestro del Sacro Palazzo. In tale qualità egli esaminò il libro degli esercizi di Ignazio di Lojola e la sua approvazione del magnifico libro leggevasi in capo alle edizioni stampate. Nel 1550 Foscarari era diventato vescovo di Modena succedendo al Morone. L'anno seguente partecipò al concilio di Trento. Tornato a Modena, vi

¹ QUIRINI V, 31-36.

² Vedi CIACONIUS III, 637. Giulio Gonzaga e Carnesecchi biasimarono questa dichiarazione cattolica siccome «superflua, per non dire scandalosa, in quel tempo massimamente» (AMABILE I, 177). Le considerazioni intrecciatevi da AMABILE manifestano completa ignoranza della dottrina cattolica.

si distinse come vescovo sotto tutti i rapporti. Ed ora anche questo dotto e pio prelato venne sospettato, portato prigioniero in Castel S. Angelo addì 21 gennaio 1558 e fattogli il processo dall'Inquisizione. Non trovossi prova qualsiasi di colpa e perciò Foscarari chiese solenne dichiarazione della sua innocenza, che gli fu rifiutata. Non ottenne la libertà che il 18 agosto 1558 dopo essersi obbligato a presentarsi al tribunale dell'Inquisizione in qualunque tempo, qualora dovesse essere necessario.¹

Il procedimento contro il Sanfelice, già vescovo di Cava, imprigionato contemporaneamente² al Morone, è comprensibile almeno in quanto che questo meridionale dal sangue caldo l'anno 1547 al concilio di Trento aveva sostenuto con passione opinioni oggettivamente in verità erronee discutendosi la dottrina della giustificazione.³ Ma non poté dimostrarsi che Sanfelice avesse pertinacemente mantenuto sentenze ereticali: egli non aveva sorpassato il confine della libertà di discussione permessa in un concilio: fu liberato nel luglio 1559 dopo una prigionia di 25 mesi.⁴

L'agostiniano Girolamo Negri s'era attirato l'odio dei luterani per le sue prediche coronate da successo contro i medesimi. Costoro da ultimo diffusero la calunnia che egli sostenesse opinioni non cattoliche. La suspicione ebbe come conseguenza, che nel 1556 per comando di Roma venne tolta al Negri la facoltà di predicare, misura che procurò un trionfo agli eretici e scandalo ai cattolici. Quanto fosse mai stata precipitata e imprudente si diede a vedere ad esame minuto, che terminò nel 1557 colla solenne dichiarazione dell'innocenza del Negri.⁵

Paolo IV avrebbe dovuto dirsi, che mediante l'ingiusta persecuzione di innocenti danneggiava nel modo più sensibile la sua propria autorità come quella del tribunale dell'Inquisizione da lui cotanto apprezzata,⁶ ma di ciò egli non veniva in coscienza. Se

¹ Cfr. MASSARELLI 465; PALLAVICINI 15, 11, 2; 24, 13, 4; QUÉTIF II 184 s.; TIRABOSCHI VII 1, 271 s.; BROMATO II, 452 s. La sentenza d'assoluzione emanata solo da Pio IV è presso CANTÙ II, 193 s.

² Vedi MASSARELLI 310.

³ V. il nostro vol. V, 569.

⁴ Vedi MASSARELLI 350; PALLAVICINI 15, 11, 1; UGHELLI I, 618; VII, 177 s.; AMABILE I, 146; BERTOLOTTI, *Martiri* 102. RODOCANACHI (*St. Ange* 160) invece del Sanfelice dà erroneamente il suo successore. Anche un noto letterato, Niccolò Franco, ch'era stato carcerato nell'estate del 1558 per dilleggi dell'Inquisizione, dovette venir messo in libertà nel febbraio 1559 perchè non poté dimostrarsi che avesse sostenuto dottrine eretiche. Vedi GNOLI in *Raccolta di studi dedic. a A. d'Ancona* 550; cfr. *Giorn. st. d. lett. Ital.* XXVI, 224, n. 3.

⁵ Vedi TIRABOSCHI VII 1, 248 s. (ed. romana).

⁶ Si congetturava che in questi come in altri casi egli si fosse lasciato guidare solo da odio personale: cfr. i giudizi riuniti da MÜLLER (*Konklave Pius IV.* 23, n. 1), intorno ai quali veramente si sarebbe dovuto osservare, che sono affatto ingiusti e fuori di proposito, ciò che PALLAVICINI (14, 5, 3-4) ha già fatto rilevare contro SAREI. Se c'è cosa che stia salda, è che Paolo IV credeva

gli si facevano osservazioni a causa della sua intemperanza, rispondeva, che in conseguenza dell'eccessiva prudenza d'altri la Chiesa aveva perduto nove decimi dei suoi fedeli.¹ Una volta soltanto, nel febbraio 1559, egli fece arrestare il procedimento avviato contro un innocente - trattavasi nientemeno che di Giovanni Gropper.²

Da ultimo anzi l'eccessivo zelo e la veemenza del papa lo condussero al punto, che egli trovossi in lite e discordia col suo grande inquisitore.³ L'occasione fu la seguente. Fin allora l'Inquisizione aveva esercitato in Ispagna sì rigida vigilanza, che non poterono far capolino opinioni discrepanti dalla cattolica fede.⁴ Ora parve che dovesse avvenire un cambiamento in peggio. Già nel quarto decennio del secolo XVI erasi formato a Siviglia un circolo di protestanti segreti, al quale appartenevano anche alcuni ecclesiastici e monaci. Ecco un esempio dei mezzi a cui costoro si appigliavano. Costantino Ponce de la Fuente, che dalla fine del 1555 tornò a predicare nella cattedrale, aveva nuovamente suscitato sospetto; per coprirsì contro l'Inquisizione e per potere continuare in segreto la sua propaganda protestante, chiese d'entrare presso i Gesuiti, che dal 1554 possedevano un collegio a Siviglia, ma fu respinto.⁵ Non era sfuggito all'Inquisizione, per quanto i neocredenti si comportassero scaltramente, il movimento pericoloso alla fede in Siviglia. Allorchè sui primi del 1557 essa cominciò a inquisire contro alcune personalità sospette, 11 monaci del convento girolamino di S. Isidoro lasciarono la loro sede per fuggire a Ginevra. Questo fatto singolare aumentò il sospetto dell'Inquisizione, che poi, nel luglio 1557 dopo la scoperta di una spedizione di libri anticattolici, ch'erano stati introdotti di nascosto in città, riuscì a rintracciare la comunità protestante. Successero poco a poco circa 100 catture ed anche cinque monaci di S. Isidoro vennero carcerati. Altrettanto s'avverò a Valladolid.⁶ Negli

onestamente che Pole, Morone e gli altri, da lui perseguiti, fossero infetti d'eresia. Quest'opinione era ferma in lui da lunga pezza. Non sono pertanto nel giusto neanche i contemporanei quando fanno risalire il procedimento contro Pole e Morone a un intrigo dei nepoti: costoro non hanno che alimentato l'umore già esistente.

¹ CASTALDO 118.

² Cfr. sopra p. 428.

³ Non erano mancate neanche prima delle piccole differenze di vedute. Così Ghislieri addì 11 marzo 1558 scrive a G. Franchi: * « Ho parlato a N. S. qual con suo solito santo zelo mi ribuffò con dirme che senza dar altra dilazione si dovessi procedere ne la causa ». *Cod. E. VII 15* della Biblioteca universitaria in Genova.

⁴ Sul rigore dell'Inquisizione v. la relazione dalla corte di Carlo V del 1535 in *Histor. Jahrbuch* XIII, 194.

⁵ Vedi ASTRAIN II, 94 ss.

⁶ Vedi SCHÄFER, *Beiträge* I, 264 ss., 348 s., 373 ss. Le notizie date finora sul grande numero di protestanti in Ispagna vengono ivi ridotte alla giusta misura in seguito a fredda indagine. V. anche SCHÄFER, *Sevilla und Valladolid*, Halle 1903.

interrogatorii dei prigionieri era caduto sospetto anche sull'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranza. Quest'uomo benemerito della Chiesa e distinto per dottrina e zelo per le anime, che ripetutamente aveva proceduto contro eretici, aveva pubblicato nel 1558 delle *Spiegazioni sul catechismo cristiano* in lingua spagnuola. In questo libro egli sosteneva bensì in complesso la dottrina cattolica, ma in alcuni punti esprimevasi inesattamente o in modo equivoco. Carranza ricordava l'indulgenza solamente in un unico passo del suo libro di più che 800 pagine, ed a vero dire in un senso di spregio.¹

Le prime nuove sulla scoperta di comunità protestanti in Ispagna avevano subito svegliato il più grande sbalordimento a Roma.² Il papa dimenticò quasi tutto l'antico rancore contro Carlo V e ne elogiò la vigilanza.³ Il rumore ingrandì di molto il pericolo. Lo stesso grande inquisitore spagnuolo Fernando de Valdes nella sua relazione a Paolo IV parlò della scoperta delle due comunità a Siviglia e Valladolid in termini, che, ove la loro estensione non constasse altrimenti, si potrebbe pensare che tutta l'Andalusia e Castiglia fossero state prese dalla « peste dell'eresia ». ⁴ Quando poi per giunta corse la voce, che in un'opera del primo dignatario della chiesa spagnuola s'erano scoperte proposizioni ereticali, Paolo IV fu preso da ancor più grande meraviglia e terrore.

Con una serie di rigorosissime disposizioni cercò il papa di ovviare al possibile al pericolo minacciante. In data 4 gennaio 1559 impartì al grande inquisitore Valdes la facoltà straordinaria, da questo domandata, di consegnare anche se non recidivi al braccio secolare perchè venissero giustiziati eresiarchi e dottori d'eresia del pari che altri eretici, dei quali con fondamento dovesse ritenersi che volevano abiurare i loro errori non con serietà e lealtà, ma soltanto per ottenere la libertà, e che, messi in libertà, potessero diffondere e di nuovo insegnare le eresie, o favorire l'eresia e così recar danno all'Inquisizione.⁵ A questo decreto, che poneva fuori di vigore le norme usitate, seguì il giorno dopo un ordine relativo alla ricerca e annientamento di libri eretici,⁶ seguendo ai 7 di gennaio l'assegnazione di maggiori entrate a favore dell'Inquisizione spagnuola.⁷ Lo stesso dì l'inqui-

¹ Vedi LAUGWITZ, *Carranza* 29 ss. La posizione assunta da Carranza di fronte al protestantismo non è veramente ancor chiarita del tutto, ma pare che qualche volta non sia stata scevra d'eccezioni: vedi SCHÄFER I, 265 n.

² V. la ** lettera di Garimberto del 18 giugno 1558. (Archivio segreto pontificio).

³ V. * *Avviso di Roma* del 25 giugno 1558. (Biblioteca Vaticana).

⁴ Vedi SCHÄFER I, 186; III, 104 s.

⁵ Vedi RAYNALD 1559, n. 18; cfr. LLORENTE II, 261; SCHÄFER I, 316 s.

⁶ Vedi RAYNALD 1559, n. 15.

⁷ Vedi RAYNALD 1559, n. 16. Quando nella primavera del 1559 gli fu affidata la nunziatura di Spagna, insieme all'istruzione di tutelare la libertà eccle-

sitore generale veniva autorizzato per la durata di due anni a introdurre cause in cose di fede contro tutti i vescovi, arcivescovi, patriarchi e primati, a far loro il processo, a imprigionarli ed a metterli in sicura custodia per il caso che ne fosse da temere la fuga, sotto la condizione però, che subito si facesse relazione di tutto al papa e al più presto possibile venissero mandati a Roma i rei in un cogli atti sigillati del processo».¹

Questo breve era diretto contro Carranza, per la carcerazione del quale l'Inquisizione spagnuola prese ora provvedimenti. Per quanto pure convenisse circa il suo procedere più rigoroso,² Filippo II le concesse tuttavia di agire contro il Carranza solo dopo lunga dilazione, esigendo che si procedesse con conveniente riguardo.³ L'arcivescovo si adoperò a trasferire la decisione del suo negozio dalla Spagna a Roma ed all'uopo mandò colà un domenicano,⁴ che trovò accoglienza e aiuto presso il cardinale Ghislieri, la qual cosa irritò talmente il papa, cui la maliscenza rendeva ognor più ombroso e violento,⁵ che in concistoro fece per una mezz'ora rimproveri talmente aspri al cardinale fino allora altamente apprezzato, che il cardinale Consiglieri dichiarò non potersi più vivere e trattare col papa. In un nuovo concistoro Paolo IV ripeté i suoi rabbuffi contro il Ghislieri, dichiarollo indegno del suo posto ed assicurò che provava rimorsi di coscienza per avergli conferito la porpora. Una relazione del 5 agosto 1559 da Roma notifica temersi colà che il grande inquisitore Ghislieri venisse tradotto prigioniero in Castel S. Angelo!⁶ Fu in quei giorni, che coll'inviato francese Paolo IV disse essere l'eresia così grave delitto, che ove un uomo ne fosse anche solo un po' mac-

siastica contro le usurpazioni del potere regio, il vescovo di Chiusi ricevette l'incarico speciale di sostenere con tutte le forze l'Inquisizione (vedi LAEMMER, *Melet.* 174 s.; PIEPER 105). Circa un breve del 1555 all'Inquisizione di Granada vedi LEA, *Celibacy*, Boston 1884, 568. Lo stesso autore (*Confession* I, 385), osserva che il breve di Paolo IV all'Inquisizione spagnuola contro la sollecitazione non è del 1556, come dice LLORENTE, ma del 18 febbraio 1559. In sè e per sè Paolo IV era contrario all'eccessiva indipendenza dell'Inquisizione spagnuola. Secondo RIESS (p. 295) Paolo IV nell'autunno 1517 tentò di tirare a Roma tutti i processi d'eresia dei regni spagnuoli, in ispecie della Sicilia.

¹ Vedi RAYNALD 1559, n. 19; *ibid.* n. 20 un breve a Filippo II dell'11 gennaio 1559, con cui il re viene spinto a sostenere i nuovi provvedimenti pontifici.

² Cfr. la * lettera del confessore regio Bernardo de Fresneda al cardinal Carafa da Bruxelles 12 febbraio 1559 (*Lett. di princ.*, t. II, 269; Archivio segreto pontificio).

³ Vedi LAUGWITZ 53.

⁴ Fr. Hernando de San Ambrosio; v. *Colección de doc. inéd.* V, 505 e DÖLLINGER, *Beiträge* I, 259 s.

⁵ Rileva espressamente la cosa A. Ricchi medico di Paolo IV in un * appunto sull'ultima malattia del papa (Biblioteca Vaticana; v. App. n. 80).

⁶ V. App. n. 87.

chiato, non vi sarebbe altro rimedio da quello infuori di darlo alle fiamme senza badare se occupasse anche il grado più alto.¹ È altrettanto caratteristico che negli ultimi giorni di sua vita Paolo IV trovasse calde parole di lode per l'antico suo avversario Filippo II per la ragione che questi procedeva con rigore in Spagna contro gli eretici.² Addì 21 maggio 1559 aveva avuto luogo a Valladolid il primo grande autodafè pubblico. Conforme alla sentenza allora pronunziata la maggior parte dei carcerati venne graziata; tredici, fra cui tre preti, cinque donne e un ebreo, furono consegnati al braccio secolare per l'esecuzione. Tutti questi infelici si pentirono dei loro errori ad eccezione di uno, che quale eretico assolutamente ostinato venne bruciato vivo.³

b.

In un'altra parte del gigantesco impero spagnuolo, nei *Paesi Bassi*, verso la fine del pontificato di Paolo IV in una questione ecclesiastica si venne parimenti a concorde procedimento della podestà ecclesiastica e regia. Circa la metà del secolo XVI in maggioranza largamente preponderante la popolazione di queste contrade altamente sviluppate sotto il rispetto materiale e civile attenevasi fedelmente alla religione dei suoi padri.⁴ Nel paese sì eminentemente cosmopolita non si era riusciti a diventare completamente signori del movimento protestante. Nel sesto decennio del secolo XVI la propaganda protestante segreta assunse nei Paesi Bassi un carattere tanto più pericoloso perchè mediante profughi francesi e inglesi prese radici anche nelle regioni settentrionali il calvinismo rivoluzionario, che già prima era penetrato nelle provincie vallone meridionali.⁵ A Filippo II non sfuggì il peggioramento della situazione: che se da principio si limitò a confermare gli ordini emanati da Carlo V contro le eresie, diede però chiaramente a vedere che non intendeva tollerare la negligenza, con cui fino allora erano stati ap-

¹ RIBIER II, 815.

² RIBIER II, 814 s. Secondo l'* *Avviso di Roma* del 24 giugno 1559 il papa fece chiamare il giovedì gli inquisitori nella sua stanza e tenne loro un lungo elogio di Filippo II per le sue punizioni di luterani: Biblioteca Vaticana.

³ Vedi SCHÄFER I, 324 s.; RIESS 371 s.; S. FRANC. BORGIA III, 505 ss.; *Atti d. Soc. Lig.* XXXVIII, 104 s.

⁴ Giusta le concordi testimonianze di Enrico Dionysius (1553; vedi HANSEN, *Akten zur Geschichte des Jesuitenordens*, Bonn 1896, 247) e di Badoer (1557; vedi ALBÈRI Ser. I III, 291) non può sussistere dubbio in proposito; vedi PIRENNE III, 452.

⁵ Cfr. RACHFAHL, *Oranien* I, 409 s.; PIRENNE III, 525 ss.

plicati.¹ Partendo dalla giusta idea, che mere misure repressive a nulla avrebbero approdato, col promuovere la riforma cattolica egli cercò di togliere di mezzo i molteplici abusi ecclesiastici, dai quali originava non in minima parte il movimento di apostasia. Fin dal 20 agosto 1556 egli, quantunque vi si opponesse Viglius, presidente del consiglio segreto, impartì ai Gesuiti la facoltà di fondare case.² Ma anche per altre vie cercò il re di ovviare ai gravi inconvenienti nel campo ecclesiastico ed all'apostasia dalla Chiesa; egli risolse di mettere la scure ad una delle principali radici del disordine ecclesiastico.

Nelle diciassette provincie, la cui popolazione era più considerevole di quella di qualsiasi altro paese europeo al Nord delle Alpi,³ non v'erano che due vescovi territoriali propriamente detti, quelli di Tournai e d'Arras.⁴ Nei suoi territorii capitolari il vescovo di Liegi era un principe indipendente dell'impero e la sua diocesi abbracciava anche porzioni dell'impero tedesco; del pari che quello d'Utrecht egli sottostava all'Elettore di Colonia. Nel mezzodì dei Paesi Bassi Cambrai dipendeva da un arcivescovo francese, caso questo che s'avverava anche per altre parti dei Paesi Bassi. I vescovi stranieri avevano troppo lontana conoscenza delle condizioni neerlandesi ed inoltre non di rado esercitavano nel paese il loro potere contro il diritto ed a svantaggio del sovrano. Aggiungevansi difficoltà che avevano il loro fondamento nella diversità della lingua, e maggiori ancora pel fatto che dovevasi andare all'estero per chiedere giustizia o presentarsi al proprio giudice. Le diocesi indigene non rispondevano ai distretti politici ed erano per giunta tanto estese e popolate, che *un solo* pastore non poteva per fermo vigilarle. In conseguenza sotto il rispetto morale poterono insinuarsi nel clero secolare e regolare i più gravi scandali. Era grandemente trascurata l'istruzione spirituale mediante prediche e catechismi ed i sacramenti non venivano più che amministrati alla peggio. In parecchi luoghi la gioventù decadde in grave depravazione.⁵ Date le condizioni non pratiche e caotiche della giurisdizione spirituale, persino i vescovi di sentimento ecclesiastico non erano in grado di provvedere a questi mali.

Onde rimediare al disordine, Filippo propose a Roma un completo riordinamento della gerarchia, pel quale aumentando il numero dei vescovi e diminuendo la circoscrizione affidata ad ognuno,

¹ V. *Bullet. de la Comm. Roy. d'hist.* Ser. 2 XI, 231; PIRENNE III, 461.

² Cfr. sopra p. 146.

³ Cfr. PIRENNE III, 358 s.

⁴ Sulla costituzione delle diocesi avanti il 1559 cfr. LAENEN in *Annales de l'Acad. archéol. de Belgique* Ser. 5 VI, 67 s.

⁵ Vedi JANSSEN, *Ueber die erste Periode der niederländ. Revolution des 16. Jahrh.*, nella edizione tedesca della *Civiltà catt.* I, Münster 1855, 34; HOLZSWARTH I, 107 s.; cfr. RACHFAL I, 306 s., 610.

i vescovi fossero posti in condizione di procedere energicamente sia contro gli abusi ecclesiastici sia contro la penetrazione di eresie. Il papa affidò l'importante negozio ad una commissione composta dei cardinali Pacheco, Saraceni, Puteo, Reumano, Capizuchi e Rosario, che riconobbero le buone intenzioni del re spagnolo, il quale, pur influenzando potentemente su di lui eziandio motivi politici, mirava anzitutto a provvedere ai bisogni religiosi delle sue provincie neerlandesi, alle quali il riordinamento progettato doveva tornare salutare in misura elevata.¹

Dopo lunghe e minute discussioni, a Roma fu deciso che per l'avvenire dovesse cessare la giurisdizione dei vescovi tedeschi e francesi nei Paesi Bassi e a lato delle antiche crearsi quattordici nuove diocesi, cioè Namur, Saint-Omer, Malines, Anversa, Gand, Bruges, Ypres, Bois-le-duc, Ruremonda, Haarlem, Deventer, Leeuwarden, Groninga e Middelburg. Questi distretti conformati, per quanto possibile, ai confini delle singole provincie ed alla distribuzione delle due lingue locali, furono sottoposti alle tre chiese metropolitane erette a Cambrai, Utrecht e Malines. Coerentemente dovevano sottostare all'arcivescovado di Malines i vescovadi di Anversa, Bois-le-duc, Gand, Bruges, Ypres e Ruremonda; a quel di Cambrai, Tournai, Arras, Saint-Omer e Namur; all'arcivescovado di Utrecht, Haarlem, Middelburg, Deventer, Leeuwarden e Groninga.

Per questo riordinamento eccellente dal punto di vista ecclesiastico il papa dovette fare una importante concessione alle mire di politica ecclesiastica di Filippo II. Il re spagnolo ottenne il diritto di proporre alla Santa Sede idonei candidati per i quattordici nuovi vescovadi egualmente che per Utrecht, Tournai e Arras: il re doveva stipendiare colla propria sua cassa i nuovi vescovi fino a che fosse loro assegnata una entrata fissa, e scegliere accuratamente i nominandi fra i dottori o licenziati di teologia. Non ostante questa limitazione il provvedimento importava per il potere regio un gagliardo rinforzo. Era molto dubbio se i neerlandesi, tanto gelosi della loro libertà, l'avrebbero presa pacificamente e aggiungevasi che certo non altrimenti che a spese dei conventi e dei capitoli collegiati potevansi dotare i nuovi vescovadi e indennizzare i vescovi stranieri.² In conseguenza una

¹ Vedi MIRAEUS, *Opera dipl.* III, 523 s.; cfr. A. JANSEN, *Het advies der commissie von zeven Kardinalen in Archief v. d. geschiedenis v. h. Aartsbisdom Utrecht IX* (1881), 1-22; BROM, *Archivalia II* (1911), 147. L'*istruzione per il negoziatore mandato a Roma, Sonnius, in data da Bruxelles 8 marzo 1558, nell'Archivio di Stato in Bruxelles. Intorno agli intenti di Filippo II ed alla giustezza del suo progetto vedi GACHARD, *Corresp. de Philippe II I*, XCIII s.; KOCH, *Abfall* 44 s.; HOLZWARH I, 69 s.; PIRENNE III, 501 s., 504.

² Questo indennizzo, nel parere dei cardinali ricordato in n. 1, viene motivato col dire che « bona monasteriorum hodie non Christo, sed privatorum commodis et vitae voluptatibus serviant, eo quod in eis non admodum regulariter vivatur ».

grande eccitazione s'impadronì della nobiltà neerlandese che si estese anche all'influente clero dei capitoli e dei monasteri. Si capisce da sè come fosse sommamente ostica a tutti coloro che propendevano verso la nuova dottrina la prospettiva di maggiore e più rigorosa sorveglianza ecclesiastica. Il nuovo provvedimento pertanto,¹ promulgato con una bolla del 12 maggio 1559,² per quanto fosse giustificato e salutare in sè e per sè, celava tuttavia il germe di gravi complicazioni.

Nel vicino *regno di Francia* strettamente legato ai Paesi Bassi da tanti interessi spirituali e materiali, *Enrico II* vegliava nei suoi territorii con energia non minore di Filippo II sul mantenimento dell'esteriore esistenza dell'antica Chiesa, che per via del concordato recava tanti vantaggi alla corona.³ Non dovevano realizzarsi le speranze che i nuovi credenti avevano connesse alla lega del re francese coi principi protestanti tedeschi diretta contro l'imperatore. Motivi meramente politici avevano condotto Enrico II a questo passo e durante l'alleanza la persecuzione dei protestanti continuò come pure in séguito. Dopo la morte di Giulio III fu nuovamente la politica che portò Enrico II alla più stretta relazione col papa.

Paolo IV non trascurò di rendere utile anche a scopi ecclesiastici l'alleanza colla Francia. Se già in precedenza il nunzio Gualterio era stato attivo in esortare il re ad energica azione contro la innovazione religiosa,⁴ il cardinal Carafa al suo comparire alla corte propose in nome di Paolo IV l'introduzione in Francia dell'Inquisizione romana.⁵ Volonteroso il re promise di fare tutto per sopprimere nel suo regno le eresie, promise inoltre di osservare l'accordo circa il concordato fatto con Giulio III, ma variamente lesò.⁶ A causa dell'opposizione del parlamento parigino all'introduzione dell'Inquisizione romana Enrico II e Paolo IV s'accordarono su una via di mezzo, per la quale tre cardinali francesi sotto la direzione della Santa Sede dovevano esercitare

¹ * « Questa sera N. S. ha fatto congregazione di molti cardinali sopra la divisione et erectione dei vescovadi di Fiandra ». B. Pia al cardinale E. Gonzaga da Roma 22 aprile 1559. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Bull. VI, 559 ss.; cfr. GULIK-EUBEL III, 38; MASIUS, *Briefe* 318-319; BROWN VII, n. 75. Erroneamente RIESS (p. 373) mette la bolla del 12 maggio 1559 in relazione coll'autodafè del 31 maggio 1559; sostiene inoltre che Filippo II non abbia ottenuto il diritto di nomina per Malines e Anversa, ciò che contrasta col tenore della bolla, in cui solo Cambrai non è nominata. Già agli 8 d'agosto del 1559 Filippo II mandava una lettera ai vescovi neerlandesi circa l'estirpazione delle eresie; v. *Compte-rendu de la Comm. d'hist.* Ser. 3 IX, 300 ss.

³ Sul procedimento contro i nuovi credenti in Francia dal 1551 in poi vedi AUBERT in *Rev. des quest. hist.* LXXXIII (1908), 107 s.

⁴ V. *Nonciat.* II, 340.

⁵ Vedi RIBIER II, 677.

⁶ V. *Nonciat.* II, 354, 415, 459; cfr. RAYNALD 1555, n. 41.

l'Inquisizione in Francia. Un breve del 25 aprile 1557 impartiva all'uopo le necessarie facoltà ai cardinali di Lorena, Bourbon e Châtillon.¹ Questo assetto, al quale tornò ad opporsi il parlamento, fece sì poco buona prova, che già nel giugno 1558 il papa lo aboliva e rimise l'Inquisizione in mano dei vescovi diocesani,² che però, del pari che i tribunali laici, molto di frequente difettarono di risolutezza. Nessuna meraviglia quindi, che i nuovi credenti alzassero sempre più arditamente il capo. Il loro numero era in continuo aumento principalmente perchè quel re senza coscienza abusava nel modo più abietto dei privilegi attribuitigli dal concordato. I benefici ecclesiastici venivano adoperati per compensare i servizi resi in guerra o alla corte; giovani nobili ottenevanli come mezzi di sussistenza, venendone iscritti i benefici sotto un nome straniero. Così avveniva, che capitani, i quali servivano nell'esercito, riscuotessero insieme le entrate di ricche abbazie. E, quel che era peggio ancora, molti di tali titolari di benefici volevano eziandio amministrare essi stessi l'ufficio loro concesso. Con stupore un inviato veneto osservava con quale rapidità in Francia dei soldati e dei mercanti spesso si trasformassero all'improvviso in vescovi o abati. In conseguenza il ceto ecclesiastico decadeva sempre più. Non di rado delle diocesi erano abbandonate dai loro pastori o del tutto senza pastori. La dimenticanza dei propri doveri da parte dei superiori influiva nel modo peggiore sul clero inferiore. Ciò non ostante la Chiesa aveva ancor profonde radici nel popolo, ma i grandi mali, che la deformavano, la rendevano incapace di efficace resistenza contro i novatori religiosi.³ Una rigenerazione delle condizioni ecclesiastiche avrebbe potuto iniziarsi dai Gesuiti, ma precisamente allora l'università e il parlamento preparavano i maggiori impedimenti all'allargamento della loro attività.⁴

Così i cattolici rimasero deboli, divisi e male organizzati. I seguaci delle nuove credenze invece tenevansi strettamente uniti e svolgevano un'agitazione guidata metodicamente da Calvino. Non può quindi recare sorpresa, che riportassero crescenti successi. Anzi: nella primavera del 1559 si rivelò nel parlamento di Parigi una minoranza che era loro favorevole e combatteva il rigoroso procedere, fino allora seguito, contro novatori religiosi. Il re, che dalla pace conclusa colla Spagna a Câteau-Cambrésis nell'aprile

¹ RAYNALD 1557, n. 29. RIBIER II, 677. Il ringraziamento del cardinal di Lorena a Paolo IV per il breve in *Zeitschrift für Kirchengesch.* V, 611.

² Questo fatto, rimasto finora ignoto a tutti gli eruditi a HINSCHIUS (VI, 342), lo desumo da un * *Avviso di Roma* del 2 luglio 1558 (Biblioteca Vaticana). Sull'opposizione del parlamento vedi SOLDAN I, 252.

³ Vedi SORANZO presso ALBÈRI Ser. I II, 409; DE MEAUX, *Luttes religieuses* 46 ss.; MARCKS, *Cotigny* 262 s.

⁴ Cfr. sopra p. 142 s.

del 1559 era più che mai disposto ad una risoluta difesa contro l'eresia,¹ tentò di ridurre al silenzio l'opposizione comparso inatteso il 10 giugno in parlamento, ma dovette sperimentare, che gli si resisteva fortemente. Se in modo prettamente gallicano per il passato era stata attaccata nel parlamento la Curia romana siccome causa di tutti i mali, ora esso si rivolse anche contro il re, la cui vita immorale offriva abbastanza punti d'attacco. Con chiara allusione Anne Dubourg esclamò: « Adulterio e libertinaggio vanno gloriandosi, ma chi vien condannato a morte? Coloro, il cui delitto consiste nell'aver messo a giorno la ignominia romana e nell'aver aspirato a una salutare riforma ». Enrico II rispose facendo imprigionare Dubourg e indirizzando ai parlamenti e tribunali una circolare con l'esortazione a estremo rigore contro gli apostati dalla fede.²

Aspettavasi, che in un viaggio per il suo regno Enrico II avrebbe vigilato personalmente sull'esecuzione dell'ordine e che, alleato col duca di Savoia, imprenderebbe una spedizione militare per distruggere Ginevra, la capitale del calvinismo. Tutti questi progetti vennero annientati per la improvvisa morte del re che contava appena 42 anni e soccombette nel luglio ad una ferita riportata in un torneo. Due mesi prima i predicanti di undici comunità seguaci della nuova credenza eransi riuniti nel sobborgo di Saint-Germain e avevano composto una professione di fede ed una costituzione ecclesiastica, l'una e l'altra nello spirito di Calvino.³ Il numero degli aderenti al calvinismo, se dobbiamo credere all'ambasciatore veneto Soranzo, ascendeva allora già a 400,000.⁴ In tali circostanze il governo tutorio subentrato dopo la morte di Enrico II doveva prendere una piega particolarmente fatale per la Francia. Paolo IV temeva che esso si addimostre-rebbe trascurato verso gli eretici, e gli propose come modello Filippo II.⁵

Pericoli non meno grandi che in Francia incombevano alla Chiesa cattolica in *Polonia*. Presso l'ultimo re iagellonico, Sigismondo Augusto, la cui debolezza e incostanza facevano aspettare la peggio, era stato destinato già da Giulio III come nunzio il dotto, eccellente vescovo di Verona, Luigi Lippomano; Paolo IV

¹ Cfr. SOLDAN I, 266 ss., ove sono messe in chiaro disposizioni e influenza della pace sul negozio religioso e viene provato, che non c'è stato un articolo segreto circa l'estermio degli eretici.

² Vedi DE MEAUX, *Luttes relig.* 56 ss.; cfr. SOLDAN I, 277 s. e RANKE, *Französische Geschichte* I^a, 187 s. Ettonicamente RANKE fa comparire il re in parlamento già ai 10 di marzo. V. anche AUBERT loc. cit. 111 s.

³ V. *Realencyklopädie* di HERZOG III^a, 784 s.; VI^a, 232 s.

⁴ Vedi ALBÈRI Ser. I II, 409; cfr. ibid. III, 425 s.

⁵ Cfr. con RIBIER II, 811, 815, la * relazione di B. Pia ad E. Gonzaga da Roma 19 luglio 1559. Archivio Gonzaga in Mantova.

ne fece la nomina addì 13 giugno 1555.¹ Lippomano, largamente fornito di lettere commendatizie del papa e del cardinale Farnese, protettore allora della Polonia, si mise in viaggio per Augsburg, dove dalla fine di luglio al 7 settembre intervenne in missione straordinaria alla dieta dell'impero. Per la Polonia il papa aggiunse al nunzio il dotto gesuita Salmeron.² Il viaggio da Augsburg a Varsavia durò trentadue giorni e di là altri quindici, finchè alla fine addì 28 ottobre venne raggiunta Wilna, ove allora risiedeva il re polacco. In una lettera a Ignazio di Loyola il Salmeron schizzò un quadro perspicuo dei disagi del lungo viaggio e delle privazioni, alle quali furono esposti i viaggiatori. Chi ha percorso una volta questo paese - così egli - ha fatto penitenza per tutti i suoi peccati e guadagnata per soprassello un'indulgenza plenaria.³

Amnesso a Wilna in udienza dal re, il nunzio ne ottenne la dichiarazione, esservi due soli mezzi per provvedere allo scompiglio della religione nel suo regno: un concilio ecumenico, impossibile però date le circostanze del momento, o un concilio nazionale.⁴ Secondo i principii cattolici un concilio nazionale non poteva decidere definitivamente su cose di fede: nelle condizioni di allora esso celava il pericolo che ne derivasse una chiesa nazionale indipendente e una completa apostasia dalla Santa Sede. Lippomano non trascurò di rappresentare la cosa al re e di chiedere, in luogo dell'indulgenza fino allora usata, rigorosa azione contro i novatori religiosi. Ma nei suoi colloqui colle persone influenti trovò «chiuse tutte le porte».⁵ Anche i vescovi difettavano di perspicacia e coraggio; sotto ogni aspetto le condizioni ecclesiastiche erano molto bisognose di miglioramento.⁶ Ad eccezione dell'egregio Hosio e del nobile Niccolò Dzierzowski, arcivescovo di Gnesen, la maggioranza degli altri vescovi erano senza zelo nell'esercizio del loro ufficio, pieni di debole condiscendenza, alcuni anzi sospetti di inclinare alla novità religiosa.⁷ Fin dall'8 ottobre 1555 il papa

¹ Vedi RAYNALD 1555, n. 56; *ibid.* n. 57-61; THEINER II, n. 662-664; CARO-FARNESE II, 314 s., 326 s., 328 s.; *cf.* DEMBINSKI, *Rzym* 191; EHRENBURG 69 s.; v. anche L. LATINIUS, *Lucubrat.* I, 50 ss. e HOSII *Epist.* II, 597, 606. Sul Lippomano vedi anche LAUCHERT 570 s.

² Vedi POLANCO V, 177. Il 12 luglio 1555 Salmeron ricevette *scuta 60 pro itinere in regno Poloniae*. * *Intr. et Exit. 1555*. Archivio di Stato in Roma.

³ SALMERONIS *Epist.* 130; *cf.* HOSII *Epist.* II, 622.

⁴ Salmeron a Ignazio il 1° gennaio 1556, *loc. cit.* 132.

⁵ *Ibid.* 133; *cf.* anche la relazione di Lippomano presso DEMBINSKI, *Rzym* 191, n. 2.

⁶ *Cf.* la relazione di Lippomano a Hosio del 1° giugno 1556 presso CYPRIAN, *Tabular. eccl. Rom. Francof.* 1743, 67; HOSII *Epist.* II, 713.

⁷ *Cf.* EICHHORN, *Hosius* I, 205 ss. In particolare appariva sospetto Giovanni Drohojowski, vescovo di Leslau (Cuiavia); *cf.* EHRENBURG 74. Su di lui, come sul vescovo di Cracovia, A. Zebrzydowski, il Lippomano interrogò

come risposta a loro domanda aveva dichiarato che dogmi della Chiesa cattolica potevano decidersi soltanto in un concilio ecumenico, non in un sinodo provinciale o nazionale e li aveva insieme esortati, a non lasciarsi scoraggiare dalla difesa della fede da pericolo alcuno. Impartissero perdono agli eretici pentiti, punissero con tutto il rigore gli ostinati;¹ ma non era il caso di pensare a rigore data la debolezza del bonario re. Molti cortigiani influenti seguivano parte pubblicamente parte in segreto la nuova dottrina e mettevano tutto il loro influsso in aiuto della medesima. Perciò tutti gli sforzi a tutela della Chiesa cattolica contro gli attacchi dei nuovi credenti, fossero pure contrarii alle leggi quanto si vuole, rimasero sterili. La nobiltà poteva sequestrare indisturbata i beni ecclesiastici. Dalla parte dei cattolici mancava sia unione sia coraggio. La erezione, quale l'aveva desiderata il Salmeron, di un collegio di Gesuiti, si addimostrò affatto impossibile.²

Il Lippomano deliberò di trattenersi intanto ancora a Wilna e rimandò a Roma il Salmeron perchè anche oralmente desse al papa relazione sulla situazione in Polonia, che doveva svolgersi sempre peggiore, dacchè il re aveva concesso ai nobili di introdurre nelle loro private abitazioni qualsiasi culto che loro sembrasse conveniente e fosse fondato sulla Scrittura. Che, a malgrado di tutte le rimostranze del papa e del suo nunzio, Sigismondo Augusto si mantenesse sempre fermo nell'idea di ristabilire la tranquillità nel suo regno mediante un concilio nazionale e ampie concessioni ai novatori religiosi, appare chiaramente dall'istruzione che egli diede a Stanislaw Maciejowski da lui spedito come inviato a Roma al principio del 1556.³ Allorchè costui, nel maggio, arrivò nell'eterna città, fu ricevuto con tutti gli onori.⁴ Il 5 maggio egli prestò solennemente l'obbedienza al papa.⁵ La buona impressione suscitata dal fatto, venne completamente distrutta dalle pretese con cui in nome del re il Maciejowski saltò fuori in una privata udienza. Il papa doveva accordare il matrimonio

festimoni, di cui mandò a Roma le deposizioni (v. *Relacye* I, 26 s.; *ibid.* una lettera di giustificazione del Drohojowski a Paolo IV). Nella sua storia della riforma polacca (*Dzieje reformacyi w Polsce* II, Kraków 1883, 9), il parroco cattolico BUKOWSKI sentenza che neanche tre o quattro vescovi osservavano l'onore del loro stato e che per lo più lasciavano crescere il male all'estremo.

¹ RAYNALD 1555, n. 61.

² Salmeron ad Ignazio 1° gennaio 1556, loc. cit. 133.

³ DEMBINSKI, *Beschickung des Tridentinum* 55 s., ove anche particolari sull'attenuazione dell'istruzione.

⁴ V. la *relazione di Navagero del 2 maggio 1556. Biblioteca Marciana in Venezia.

⁵ V. * *Acta consist. cancell.* VII (Archivio Concistoriale); MASIUS, *Briefe* 259; MASSARELLI 290.

dei preti, la comunione sotto ambe le specie, la celebrazione della Messa nella lingua locale, finalmente un concilio nazionale nel caso che non si potesse continuare l'ecumenico.¹ Paolo IV rimase dolorosissimamente toccato dal fatto, che un re cattolico trascendesse talmente da fare sue le pretese di coloro, ch'egli avrebbe dovuto castigare con tutto il rigore. Neanche per un momento Paolo IV pensò ad accordare le richieste. In una lettera al re egli lo rimise al suo nunzio, che era perfettamente istruito per tutto, contemporaneamente ricordando con severe parole, quale responsabilità il monarca avrebbe un giorno dovuto sostenere dinanzi al tribunale di Dio.²

Frattanto Lippomano aveva fatto le più scoraggianti esperienze. Non il re governava (ciò che gli si rendeva ognor più evidente), ma l'alta nobiltà, principalmente il principe Niccolò Radziwill, imparentato col re, che in tutti i modi aiutava i novatori religiosi. Allo scopo di farlo cambiare di sentimenti Lippomano indirizzò al Radziwill una calda lettera, ricevendone come risposta una composta dall'apostata Vergerio, ricolma di offese ed oltraggi personali, in ispecie contro il papa, che in breve fu anche diffusa per le stampe.³ La situazione del nunzio peggiorò ancor più allorchè, per indiscrezione, si venne a sapere che, pienamente secondo il sentimento di Paolo IV, egli aveva consigliato il re di porre fine allo scompiglio religioso col supplizio di 8 o 10 dei peggiori caporioni. Ora libelli e caricature dileggiarono il rappresentante del papa, che da ultimo si vide anzi minacciato nella vita. Affatto scoraggiato, al principio d'aprile del 1556 il Lippomano pregò di venire richiamato dall'«inferno», in cui si trovava. Il meglio, così giudicava egli molto avventatamente, sarebbe lasciare la Polonia senza nunzio, non potendo esso con dignità dimorare là, dove canzonavansi pubblicamente monaci e cardinali e insidiavasi la vita al rappresentante del papa.⁴ Ciononostante Lippomano dovette perseverare per quasi altri nove mesi nel suo difficile posto. Gli era doloroso in modo particolare l'incontrare nei cattolici non soltanto incredibile debolezza, ma benanco infondata gelosia. Quando finalmente nel settembre gli riuscì di

¹ V. la lettera del duca di Paliano al Lippomano del 30 maggio 1556 in versione polacca in *Relacye* I, 29 s.; cfr. BROWN VI 1, n. 484.

² RAYNALD 1556, n. 29; cfr. TURNBULL n. 508; MASIUS, *Briefe* 263 s., 277 s.

³ KRASINSKI 121. Su Radziwill vedi KONIECKI, *Gesch. der Reformation in Polen*, Breslau 1872 47; ROSTOWSKI, *Lituanicarum Soc. Iesu historiarum libri 10*, ed. MARTINOV, Paris 1877, 5, 7.

⁴ La lettera del Lippomano a P. Contarini da Lowicz dell'8 aprile 1556 in *Cod. Barb. lat.* 822, p. 329 s. (Biblioteca Vaticana); anche nella Marciana in Venezia, *It. V 16*, p. 279 s.; in polacco in *Relacye* I 13 ss. Sui libelli contro Lippomano e il papa vedi HOSH *Epist.* I, 670, 751; HUBERT 304 s. VOLKER 29 s.

riunire a Lowicz un concilio provinciale del clero polacco, lo si voleva escludere dalle discussioni e ci volle tutta la sua energia e prudenza per impedire la cosa. Il sinodo prese salutari deliberazioni per il miglioramento della disciplina ecclesiastica e per la tutela dei cattolici contro il sobillamento da parte dei nuovi credenti e allontanò il pericolo di un concilio nazionale.¹ Il pericolo però non era ancora per nulla completamente stornato.

Lippomano, come pure il papa, aspettavano con apprensione la dieta, che doveva tenersi a Varsavia, temendo ambedue, che, data la debolezza del re, fosse inevitabile la ruina della Chiesa cattolica in Polonia.

Alla fine di settembre del 1556 il Lippomano aveva nuovamente dato diffusa relazione a Roma circa le persecuzioni a cui egli era esposto dalla parte dei nuovi credenti. Il nunzio rilevava che, giusta il comando del papa, avrebbe impiegato a Varsavia tutte le sue forze a difesa della Chiesa, ma che poi farebbe uso del permesso impartitogli di ritornare in Italia. Bastargli di aver addimosttrato che non era per il papa nè per il suo rappresentante che le condizioni non miglioravano. Lippomano caratterizza queste condizioni colle parole: qui ognuno fa impunemente quel che vuole.²

Gli avvenimenti seguiti nella dieta di Varsavia fecero vedere che il nunzio non diede un giudizio eccessivamente crudo. Mediante un'enciclica del 4 dicembre 1556 il papa aveva esortato nel modo più commovente i vescovi polacchi ad adoperare tutti i mezzi al fine di impedire deliberazioni svantaggiose di quella assemblea.³ Ciò ebbe come conseguenza, che in realtà venne respinta la domanda di piena libertà religiosa, avanzata dalle città prussiane insieme alla nobiltà polacca, dichiarando il re che la dieta doveva occuparsi unicamente di deliberare sulla difesa del paese. Anzi prima della sua partenza Sigismondo Augusto emanò anche una proibizione di tutte le innovazioni religiose, ma l'editto non venne nè pubblicato nè eseguito!⁴

Lippomano lasciò al principio del 1557⁵ il regno di Polonia,

¹ Cfr. KRASINSKI 116 s.; EICHORN I, 268 s.; *Relacye* I, 33 s.; 40 s.; TROSKOLANSKI, *Dzieje reformacji polskiej 1556-1560*, Lwów 1905-1907.

² « Ognuno fa ciò che gli piace nec est qui visitet aut qui corrigat ». Lippomano al duca di Paliano in data di Lowicz 22 settembre 1556 (*Cod. Barb. lat.* 822, p. 355 della Biblioteca Vaticana e *It. V* 16, p. 292 s. della Marciana in Venezia). La lettera, nella quale il Lippomano rileva che non aveva fatto uso delle sue facoltà perchè non aveva voluto portar con sè di Polonia un centesimo, sta in versione polacca in *Relacye* I, 32-40.

³ RAYNALD 1556, n. 41.

⁴ Vedi EICHORN I, 273-274; cfr. HOSII *Epist.* II, 879.

⁵ Cfr. EICHORN I, 275, n. 1. Ai 7 di marzo del 1557 * Lippomano da Verona notifica a Paolo IV d'essere molto stanco pel viaggio e di trovarsi anche sof-

che rimase un anno e mezzo senza nunzio.¹ Quando però nell'estate del 1558 fu annunciata l'imminenza di un nuovo assalto alla Chiesa cattolica in Polonia, Paolo IV riconobbe che era stato erroneo il consiglio di Lippomano di lasciare la Polonia senza un rappresentante pontificio. Ai 14 di luglio si nominò l'egregio cardinale Rebiba legato presso l'imperatore e presso il re di Polonia, ma poichè degli impedimenti si opposero alla sua missione, agli 11 di agosto avvenne la nomina di un nuovo nunzio per la Polonia.² Era Camillo Mentuato, stato già in Polonia sotto Giulio III. Egli doveva fare esperienze non migliori del Lippomano. Paolo IV aveva deliberato che dovessero accompagnare il nunzio due membri dell'Ordine dei Gesuiti, Pietro Canisio e Teodorico Gerhard. Costui, a causa di malattia dovette venire sostituito da un altro gesuita, e poichè anche questi si ammalò per via, il solo Canisio, dopo un viaggio sommamente difficile, arrivò col legato a Cracovia il 12 ottobre 1558, trovandosi la Chiesa cattolica esteriormente nello splendore, ma gravemente minacciata dall'assalto dei novatori. La potente nobiltà aveva quasi completamente apostatato: la grande massa del popolo invece attenevasi tuttavia fedelmente all'antica Chiesa e dava largamente prove del suo pio sentimento.³

Non si mancò di zelo da parte del nunzio,⁴ che ebbe fedele aiuto dal Canisio:⁵ dopo un abboccamento coll'arcivescovo di Gnesen, accompagnato dal Canisio, egli recossi nel novembre a Petrikau, ove doveva tenersi la dieta.

ferente di gotta, per cui mandava intanto a fare relazione il suo uditore (originale in *Cod. Barb. lat. 5715*. Biblioteca Vaticana). In una * lettera in data di Verona 18 maggio 1557 egli esprime la speranza di poter arrivare in breve a Roma. Circa il suo arrivo colà Navagero addì 26 giugno 1557 riferisce: * «Gionse qui domenica il rev. di Verona»; oggi fu per due ore dal papa (Biblioteca di Corte in Vienna, loc. cit.). La * *Relatione di Polonia* del Lippomano (molto diffusa in codici, ad es. in *Cod. Urb. 822*, p. 634 s.; *Ottob. 2433*, p. 172 s.; *2510*, p. 69 s. Biblioteca Vaticana. Copie anche nelle Biblioteche Chigi e Corsini; tradotta in *Relacye I*, 64 s.) non è importante.

¹ Anche WIERZBOWSKI, *Synopsis legat. nuntior. ecc. in Polonia*, Romae 1880, 59), ammette che nel 1557 Panfilo Strasoldo fu semplicemente nunzio designato. L'istruzione per lui nella Biblioteca Altieri in Roma, *Miscell. VI*, 161 s., stampata presso CIAMPI II, 33. Dalla lettera in *Opera ined. ST. ORZCHOWSKI, ed. KORZENIOWSKI I*, Cracoviae 1891, 481 s. appare quali odiose menzogne su Paolo IV venissero diffuse in Polonia nell'estate del 1557.

² Vedi PIEPER, *Legaten* 117 s., ove però non sono avvertiti i brevi di Paolo IV riflettenti la nomina del Mentuato stampati in *Relacye I*, 69 s., 71 s.; cfr. anche L. LATINIUS, *Lucubrat. I*, 131 s.; COGGIOLA, *Capitolazione* 126; EHRENBURG 76 s. Sono del tutto sbagliati i dati presso CIAMPI I, 169 e II, 32. Sul Rebiba vedi DEMBINSKI, *Rzym* 195.

³ BRAUNSBERGER II, 294 s., 301 s., 303, 310 s., 319 s., 831; cfr. ZALESKI nel periodico *Przegląd Powszechny LI* (1896), 155 s., 326 s.

⁴ BRAUNSBERGER II, 325.

⁵ Cfr. *Bulletin internat. de l'Acad. des sciences de Cracovie* 1894, 228 s.

Quanto più a lungo trattenevasi in Polonia, tanto più chiaramente il Canisio riconosceva il pericolo imminente alla Chiesa e le sue cause. Tutto qui dipende dal re e dai vescovi - riferiva egli a Roma. - Il re ha per noi buone parole, ma chi conosce più dappresso i suoi sentimenti nulla ne attende. Egli rigetta tutta la colpa della decadenza religiosa negli ultimi quattro anni sui vescovi, che alla loro volta si lagnano del re.¹ Tali lamentele sembrano ben giustificate; perchè come per il passato² alle parole non seguivano i fatti. Ma grave colpa tocca pure ai vescovi. Ciò fa risaltare il Canisio, il quale sentenzia sembrare quasi che essi, disperando di tutto, fossero rassegnati ai mali estremi e pensassero unicamente a salvare dall'universale rovina il necessario per sè. Molti per giunta essere vecchi. Alcuni inoltre non essere sicuri: dal solo Uchanski, al quale a ragione il papa rifiutava la conferma, doversi temere più che non sperare da tutti gli altri. Già i seguaci della nuova credenza ardivano celebrare pubblicamente uffici divini ed all'infuori del nunzio quasi nessuno elevava protesta in contrario. Dappertutto gli inviati del papa incontravano grande diffidenza: Canisio non ebbe che un conforto: il neoeletto arcivescovo di Gnesen, Przerembski, primate del regno, recossi spontaneamente da lui per trattare circa la fondazione di collegi di Gesuiti in Polonia.³

Il compito principale del Mentuato consisteva nell'impedire che nella dieta avvenisse cosa alcuna svantaggiosa per la Chiesa.⁴ Poichè il concilio ecumenico rimaneva molto lontano, il pensiero d'un sinodo nazionale tornò a maggiormente campeggiare. Canisio tentò di togliere al progetto il pericolo proponendo di tenere il concilio sotto la presidenza di un cardinale. Quale pericoloso umore si manifestasse alla dieta è dimostrato dal fatto, che non soltanto la nobiltà, ma anche le città volevano l'esclusione dei vescovi dalla futura elezione del re per la ragione che il loro giuramento verso il papa non fosse compatibile col giuramento di fedeltà verso il re.⁵ Se in conclusione la dieta passò senza danno per la Chiesa, ebbe sul risultato larga parte il nunzio, che però non ottenne un divieto delle prediche degli eretici da parte del re, aggiungendosi che, come prima il Lippomano, così ora il Mentuato ebbe da combattere colla gelosia dei prelati cattolici, che cercarono di escluderlo dalle loro discussioni e in genere as-

¹ BRAUNSBERGER II, 341.

² Cfr. il giudizio del Lippomano nella lettera del 30 settembre 1557 in *Hosii Epist.* II, 879.

³ Vedi BRAUNSBERGER II, 341 s., 346, 351 s., 359.

⁴ Cfr. ZAKRZEWSKI, *Powstanie i wzrost reformacyi w Polsce*, Lipsk 1870, 260 s.; DEMBINSKI, *Rzym* 196 s.

⁵ Vedi BRAUNSBERGER II, 342, 355; DEMBINSKI 196.

sunsero una posizione equivoca.¹ Agli 11 di febbraio del 1559 il nunzio notificò che la dieta era finita in grande disordine senza conclusione.² Erasi almeno ottenuto, che il re non aveva fatto alcun passo contro i vescovi o permesso un cambiamento di religione;³ del resto però eretici come Lasco poterono continuare indisturbati la loro propaganda. L'11 di aprile del 1559 Mentuato annunciava da Cracovia, che le condizioni religiose si facevano sempre peggiori e che in seguito alla debolezza del re,⁴ che non voleva offendere alcuno, egli non poteva ottenere nulla.

Circa lo stesso tempo Paolo IV si rivolse al re in persona con una lettera sommamente franca, in cui si diceva, che il suo dovere di supremo pastore obbligavalo a parlare apertamente di ciò che gli era stato notificato dalla Polonia, secondo cui il re favoriva gli eretici, che giusta le prescrizioni dell'apostolo Giovanni non debbonsi neanche salutare, li invitava alla sua tavola, stava in commercio epistolare coi medesimi, permetteva la diffusione dei loro libri, concedeva loro segrete radunanze e prediche aperte contro la fede cattolica. Riempirlo del più profondo dolore il fatto, che, invece di difendere la Chiesa, il re ne aiutava col suo favore i nemici. Hai tu dunque - osservava Paolo IV - hai tu dunque talmente dimenticato i tuoi antenati, famosi re, da intraprendere il favoreggiamento di eretici e da vivere intimissimamente con coloro, di cui gli stessi scritti debbono evitarsi come una peste? In particolare il papa rinfacciava al re che, senza attendere la conferma della Sede apostolica, avesse dato il vescovado di Cuiavia all'Uchanski, vescovo di Chelm, infetto dei più orribili errori, e affidato i primi uffici dello stato al principe Radziwill, aperto difensore e capo degli eretici. La diffusione dell'eresia trarrebbe con sè la ruina del regno. Si sarebbe ancora in tempo a cambiar rotta ed a nuovamente abolire le innovazioni introdotte nel regno. Spero, concludeva il papa, che la mia esortazione troverà ascolto. Che se rimarrà inefficace, non solo richiamerò il mio nunzio, ma userò altri mezzi, che Iddio mi ispirerà.⁵

A Roma, dove Hosio dava notizia personalmente,⁶ temevasi

¹ V. la *relazione di Mentuato da Petrikau 28 gennaio 1559 (*Lett. di princ. t. II*, 252 s. Archivio segreto pontificio); cfr. DEMBINSKY 197 s.

² * Lettera di Mentuato loc. cit. 254-256.

³ Cfr. BRAUNSBERGER II, 361.

⁴ * «Tanto mite che difficilmente s'induce a dispiacere ad alcuno» *Lett. di princ.* loc. cit. 263-264. Archivio segreto pontificio.

⁵ La lettera senza data presso RAYNALD 1556, n. 34, appartiene, come appare dal contenuto, non al 1556, ma alla primavera del 1559 (cortese comunicazione del dr KUNTZE). Sulla controversia per la provvisione del vescovado di Cuiavia cfr. WIERZBOWSKI, *Uchanskiana I-V*, Varsaviae 1885 ss., e J. KORYTKOWSKI, *Gli Arcivescovi di Gnesen III*, Posen 1889 (in polacco).

⁶ Cfr. EICHHORN I, 303 s. Secondo un * *Avviso di Roma* del 13 maggio 1559 Paolo IV trattene a Roma l'Hosio: credevasi che lo avrebbe nominato cardinale. *Cod. Urb. 1039*, p. 35. Biblioteca Vaticana.

già la completa apostasia del re polacco, al quale anche il cardinale Puteo, vice protettore della Polonia in Curia, diresse una calda esortazione.¹ Questi timori si addimostrarono infondati. Se per debolezza e per ragioni politiche non proteggeva seriamente la Chiesa antica contro i novatori religiosi, il re non passò tuttavia neanche fra costoro.²

6.

Il suggellamento della scissione dogmatica in Germania. Controversia di Paolo IV con Ferdinando I intorno all'impero. Maria la Cattolica e la legazione inglese del cardinal Pole. La salita al trono della regina Elisabetta e l'erezione della chiesa di stato anglicana. Ultimo periodo della vita del papa.

Mentre in Polonia oscillava ancora, in Germania la bilancia pendeva sempre più dal lato del protestantesimo. La piega decisiva avvenne alla dieta di Augsburg. Ivi la Santa Sede era rappresentata, oltre che dal nunzio Delfino, anche dal cardinal legato Morone, che però, come il cardinale Truchsess, fin dagli ultimi di marzo del 1555 fu chiamato a Roma a causa dell'elezione del papa. Certo d'accordo col Morone, il Truchsess addì 23 marzo 1555 aveva protestato contro il piano, secondo il quale gli interessi religiosi dell'impero dovevano ordinarsi a favore dei protestanti. Quale importanza avessero i due uomini, appare dalla circostanza che cominciò quindi a intiepidirsi l'opposizione dei cattolici alle vaste pretese dei nuovi credenti.³ Dalle relazioni di Delfino Paolo IV apprese che i protestanti non rifuggivano neanche dalla minaccia di infrangere l'opposizione dei cattolici mediante la forza delle armi.⁴ Paolo IV, che già da cardinale

¹ L. LATINIUS, *Lucubrat.* II, 138 s.

² Cfr. DEMBINSKI, *Konzil* 62 s. e *Rzym* 199.

³ Vedi MAURENBRECHER, *Karl V.* 332. Sulla protesta del Truchsess, vedi STEINBERGER, *Die Jesuiten und die Friedensfrage*, Freiburg 1906, 10. In questa occasione richiamo l'attenzione su un codice non ancora studiato per il minuto della Biblioteca del Seminario di Treviri, il II, 14: * *Protocollum actorum in Comitii Augustanis, incipiens a d. 31 Dec. 1554 et finiens d. 25. Sept. 1555, scriptum a quodam qui interfuit comitiis et cardinali legato ibidem praesenti fuisse videtur amicus.*

⁴ V. la relazione di Delfino del 2 giugno 1555 presso MAURENBRECHER 169.* Nel * breve di ringraziamento alle congratulazioni di Ferdinando I, in data del 19 giugno 1555, Paolo IV fece risaltare le speranze che egli riponeva nel re romano circa il negozio religioso. *Brev. ad princ.* in *Arm.* 44, t. 4, n. 131. Archivio segreto pontificio.

aveva seguito con somma attenzione e crescente inquietudine lo svolgimento delle cose in Germania,¹ deliberò di fare tutto quanto era nella sua forza per impedire che la dieta avesse un esito sfavorevole alla Chiesa. Incaricò pertanto Luigi Lippomano destinato nunzio presso il re di Polonia che negli ultimi anni di Paolo III aveva dimorato in Germania due anni col Pighino ed aveva imparato a conoscere esattamente le condizioni del paese,² di recarsi prima ad Augsburg, e chiamò a Roma il Delfino perchè gli facesse relazione a bocca.³

Nell'istruzione fu dato avviso al Lippomano di adoprarsi presso Ferdinando I ed i principi cattolici di Germania perchè la dieta si sciogliesse senza recesso o non prendesse deliberazione alcuna nociva ai cattolici. In particolare doveva il nunzio rendere avvertito il re romano che, qualora all'aggressiva luterana riuscisse di abbattere i vescovadi cattolici, i protestanti procederebbero fino alla distruzione della grande casa d'Austria.⁴ In questo senso Paolo IV scrisse ai 6 di luglio del 1555 a Ferdinando I e nello stesso tempo con brevi speciali incitò alla tutela degli interessi cattolici i principi cattolici di Germania, Alberto V di Baviera, Enrico di Brunswick e Guglielmo di Cleve, oltre all'intero episcopato.⁵ Peculiari speranze collocava Paolo IV in Alberto V, al quale addì 26 luglio indirizzò ancora una speciale lettera di ringraziamento e d'elogio, in cui manifestavasi il riconoscimento della crescente importanza della Baviera per la causa cattolica.⁶

I due rappresentanti della Santa Sede non mancarono di zelo ad Augsburg; che se nelle loro indefesse rimostranze presso re Ferdinando, presso Alberto V ed i vescovi non ottennero⁷ più di quanto realmente era il caso, non lo si può imputare loro come colpa. Ferdinando I del pari che Alberto V non riconoscevano affatto l'intiera portata delle pretese dei nuovi credenti ed oltracciò trovavansi in una posizione forzata, la quale era sì grave da dover ringraziare Iddio se principalmente in seguito all'atti-

¹ Carafa era stato sul Reno inferiore nel 1515 (non 1514, come dice LOSSEN, *Masiusbriefe* 250); cfr. le nostre notizie in vol. IV 2, p. 558.

² Cfr. *Nuntiaturlberichte* XI, XIII s.

³ V. i * brevi del 9 luglio 1555 a Delfino e Lippomano e * quello del 10 luglio a Ferdinando I (*Brev. ad princ.* loc. cit. 158, 159, 160. Archivio segreto pontificio); cfr. PIEPER 109; STEINHERZ I, XXXIV.

⁴ L'istruzione del 3 luglio 1555 presso MAURENBRECHER 169*.

⁵ Il * breve a Ferdinando I del 6 luglio 1555 in *Brev. ad princ.* loc. cit. n. 148, quello ad Alberto V presso RAYNALD 1555, n. 44; le altre * lettere agli arcivescovi di Magonza e Salisburgo, ad Enrico di Brunswick, a Guglielmo di Cleve ed a varii vescovi tedeschi in *Brev. ad princ.* loc. cit. n. 151-156. Archivio segreto pontificio.

⁶ RAYNALD 1555, n. 45; cfr. DRUFFEL IV, 701 n. 1.

⁷ V. le relazioni dei nunzi presso MAURENBRECHER 177 * s.; cfr. WOLF, *Deutsche Gesch.* I, 728 s.

vità dei nunzi fu evitato l'estremo e almeno vennero respinte quelle pretese dei protestanti, che perseguivano lo scopo di abbandonare al nuovo ecclesiasticismo territoriale il rimanente della Germania rimasto ancora cattolico. Tuttavia quanto ottennero i seguaci della nuova credenza era talmente gravido di conseguenze, che con ciò venne decisa la vittoria della scissione religiosa in Germania.¹

Mentre ai 14 di agosto il Delfino incamminavasi alla volta di Roma a darvi relazione, il Lippomano trattenevasi ad Augsburg fino alla prima settimana di settembre.² Egli presentò una nota recisa esponendo che controversie dogmatiche non potevano decidersi da altra istanza fuorchè dalla Santa Sede. Allorquando non fuvvi più luogo a dubbio sullo sfavorevole esito della dieta, egli lasciò Augsburg, per non dover fare la parte di spettatore ozioso, mentre stabilivansi deliberazioni, che dovevano tornare di sommo svantaggio alla cattolica religione.³

Anche all'ultima ora il papa aveva tentato mediante una calda lettera del 6 settembre 1555 di indurre l'imperatore a influire sul fratello,⁴ ma invano. Carlo V, che considerava non compatibili colla sua coscienza, ma tuttavia inevitabili a causa della situazione di fatto, le concessioni volute dai protestanti, rimase fermo sulle facoltà incondizionate conferite a Ferdinando I. Esaurito da una lotta, che avrebbe spossato anche una natura ferrea e nervi più saldi, proprio allora egli prese tutti i provvedimenti per ritrarsi completamente dalla scena del mondo. E così addì 25 settembre 1555 si arrivò alla così detta pace religiosa di Augsburg, colla quale Ferdinando I, vessato all'estremo dal contegno dei turchi, dei francesi e dei principi protestanti,⁵ dava

¹ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 466 s.; JANSSEN-PASTOR III¹⁷⁻¹⁸, 794 ss.

² V. le relazioni di nunziatura presso MAURENBRECHER 178* ss. L'arrivo a Roma del Delfino fu ritardato da una malattia; v. la* lettera di Delfino in data di Venezia 7 settembre 1555 in *Cod. Barb. lat. 5714*. Biblioteca Vaticana.

³ V. *Informazione* di Delfino, sotto, n. 5.

⁴ Il breve con lacune, secondo un codice in Simancas, presso MAURENBRECHER 183 * s., completo in * *Brev. ad princ.* loc. cit. n. 232. Archivio segreto pontificio.

⁵ Questa condizione critica rilevarono ambo i nunzi già nella loro relazione del 31 luglio 1555 (MAURENBRECHER 177 *), più tardi fecela risaltare in particolare il Delfino nella sua *Informazione*. Questa importante relazione, che difende al possibile Ferdinando I, trovasi di frequente in biblioteche italiane, a Roma nell'Archivio segreto pontificio, *Var. Polit.* 10, p. 264 s.; Biblioteca Vaticana, *Cod. Urb. 851*, P. I, p. 14 s.; *Cod. Vatic. lat. 5666*; nella Biblioteca Altieri, *Miscell. XI*, p. 116 s.; nella Biblioteca Barberini (Biblioteca Vaticana), *Cod. 5361*, p. 38; nella Biblioteca Corsini, *Cod. 677* (ora 35-B.6), p. 415 s.; nella Marciana a Venezia (vedi VALENTINELLI in *Abhandl. der Bayr. Akad. histor. Kl.* IX, 763); nell'Archivio Graziani in Città di Castello, *Istruz.* I, 389 s. ed anche alla Nazionale di Parigi, *St.-Germain* 278 (vedi MARSAND II, 80) e *Ital. 1171* (vedi PIEPER 206). Per lo più viene citata solo la stampa

il suo assenso al riconoscimento, giusta il diritto dell'impero, della scissione religiosa. I principi e Stati dell'impero, che professavano la confessione augustana, vennero a capo di ciò, a cui si a lungo avevano aspirato: l'illimitata durata e validità della pace, l'indisturbato possesso dei beni ecclesiastici confiscati fin al 1552, la soppressione della giurisdizione episcopale nei loro territorii e con ciò piena libertà nell'esercizio del governo ecclesiastico da essi voluto. Ogni stato dell'impero di confessione cattolica e augustana aveva d'allora in poi il diritto di fissare la religione dei suoi sudditi; a chi non voleva sottomettersi rimaneva la libertà di emigrare dopo aver venduto i suoi beni. Chi nol poteva o voleva, doveva prender norma dalla religione dell'autorità territoriale.¹ La massima del nuovo ecclesiasticismo locale « di cui il paese, di lui la religione », l'assolutismo civile nel campo ecclesiastico, aveva trionfato. I nuovi credenti nella loro gioia per la conquista avevano trascurato, che ciò era una spada a due tagli, la quale, avvenendo il cambiamento di convinzione religiosa d'un principe, poteva anche un giorno rivolgersi contro di loro. I protestanti non si consideravano vincolati dalla riserva spirituale, secondo la quale dovevano perdere uffici e dignità gli ecclesiastici che passavano alla nuova dottrina, poichè tale clausola aveva trovato accoglienza nel testo della pace religiosa soltanto come una disposizione emanata da Ferdinando I in virtù di plenipotenza imperiale colla dichiarazione espressa, che gli Stati non si erano accordati in proposito. Questa ed altre oscurità recavano in sè il germe di nuove e gravi dissensioni. La pace fu in genere più un ripiego che un vero accordo: sotto più di un rispetto essa non somigliava che ad un armistizio, di cui traevansi profitto per raccogliere nuove forze allo scopo di ricominciare la lotta ancor più acerba che prima. Questa concezione regnava sia fra i protestanti sia fra i cattolici.²

Anche Paolo IV si comportò in conformità. Per quanto sentisse profondamente il danno recato alla Chiesa dalle delibera-

di DÖLLINGER (*Beiträge* I, 228 s.), lacunosa e piena d'errori, come rilevarono già REIMANN (*Forschungen* V, 323), PIEPER (loc. cit.), STEINHERZ (I, xxxvi) e POSTINA (*Zeitschr. für Gesch. des Oberrheins* N. F. XV [1900], 366), ma a tutti sfuggì che già molto prima dell'edizione del DÖLLINGER (dal 1844) esisteva una stampa relativamente buona secondo un codice dell'Archivio Colonna nel periodico *Saggiatore* I 2, 130 ss. REIMANN (loc. cit. 294, n. 1) ha giustamente stabilito il tempo in cui fu composta, al principio del 1559 (non 1557, come ammise il DÖLLINGER).

¹ Cfr. PAULUS, *Religionsfreiheit und Augsburger Religionsfriede in Histor.-pol. Bl.* CXLIX, 356 ss., 401 ss.

² Cfr. RITTER, *Deutsche Gesch.* I, 85. Dal libello *Neue Zeytung aus Rom vom neuen Babst Paul IV Aº 1555* (esemplare nella Biblioteca Reale a Berlino) appare come subito i protestanti suscitassero malumore in Germania contro Paolo IV quasi fosse l'anticristo.

zioni augustane, egli si guardò dal fare una solenne protesta,¹ vagheggiando di rendere inefficace a mezzo di trattative particolari l'accordo da lui considerato invalido o, se ciò non fosse possibile, di ovviarne con tutte le forze alle conseguenze dannose. A tale scopo verso la fine del 1555 il Delfino venne mandato di nuovo quale nunzio straordinario presso Ferdinando I, che aveva desiderato istantemente il ritorno di quest'uomo a lui molto devoto.² Alla missione di lui erano andate avanti minute consultazioni col Morone. Questo cardinale, versato nelle cose tedesche, abbozzò pure l'istruzione per il nunzio. I compiti affidati al Delfino per le sue trattative dapprima coi vescovi principi di Trento e Bressanone, poi col duca di Baviera Alberto V e coi vescovi di Salisburgo, Eichstätt, Bamberga, Würzburg, e Passau, finalmente collo stesso re romano, erano dappertutto i medesimi. In primo luogo il nunzio doveva fare rimostranze per l'illecito consenso alle dannose deliberazioni della dieta augustana e precluderne i nocivi effetti impedendo avanti tutto che nell'imminente dieta di Ratisbona si prendessero ulteriori stipulazioni a sfavore dei cattolici. In seconda linea però il Delfino doveva spingere dappertutto all'attuazione d'una riforma secondo i principii cattolici, nella quale a ragione vedevasi in Roma il migliore e più efficace mezzo per opporre una diga alla crescente apostasia dalla Chiesa in Germania.³

Per il duca di Baviera, di cui ben conoscevasi a Roma l'importanza per la causa cattolica, Delfino aveva inoltre lo speciale incarico di motivare l'attitudine ostile della Santa Sede verso le pretese, che a nome dei suoi sudditi quel sovrano aveva in tutta segretezza richieste al papa. La Baviera desiderava la concessione del calice per i laici, l'ammissione agli uffici ecclesiastici di am-

¹ Io non posso trovare una solenne protesta nei termini di forte condanna che incontransi nei brevi a Ferdinando I e al vescovo di Passau (vedi RAYNALD 1555, n. 51, 53): sarebbe stata necessaria, come poi nel 1648, una bolla, che non venne certo perchè a Roma consideravansi come non definitivi i deliberati di Augsburg. Ma è fuor di dubbio che Paolo IV rigettò e considerò invalido l'accordo che in sì varia guisa danneggiava e offendeva i diritti della Chiesa. HERGENRÖTHER (*Staat und Kirche* 703) ha confutato gli infondati biasimi elevati contro questo giuridico punto di vista del papa.

² Vedi RAYNALD 1555, n. 51; STEINHERZ I, XXXIV-XXXV. Oltre alle lettere a Ferdinando I e al vescovo di Passau riportate dal RAYNALD loc. cit. partirono il 18 dicembre simili brevi anche al cardinale Madruzzo quale vescovo principe di Trento, agli arcivescovi di Colonia, Salisburgo, Magonza e Magdeburgo, ai vescovi di Bressanone, Treviri, Eichstätt, Würzburg e Bamberga, ad Alberto V di Baviera ed a parecchi membri di casa di Habsburg (* *Maxim. regi Bohemiae, Ferdinando archiduci Austriae, Carolo archiduci Austriae*; v. *Brev. ad princ. in Arm.* 44, t. 4, n. 158, 165. Archivio segreto pontificio). Delfino lasciò Roma il 27 dicembre: v. * relazione di Navagero del 28 dicembre 1555 loc. cit. Biblioteca Marciana in Venezia.

³ Vedi PIEPER 199 s.; cfr. *ibid.* 110 s.

mogliati e che si mitigasse il precetto del digiuno.¹ Se da parte dei bavaresi credevasi che soltanto colla annuenza a queste concessioni potevasi ovviare a maggiore apostasia dalla Chiesa, a Roma invece si era dell'opposta opinione. Alla fine di febbraio ed ai primi di marzo del 1556 in Monaco Delfino espose al duca il punto di vista ostile del papa e quegli quindi diede le più categoriche assicurazioni, che a costo di perdere anche la vita e lo stato nulla concederebbe contro la volontà del papa. Ma quando gli Stati rinnovarono le loro pretensioni, il debole principe ai 31 di marzo cedette sì fattamente, che dichiarò esente da pena, pur sotto parecchie riserve e clausole, l'amministrazione della comunione sotto ambe le specie e l'inosservanza dell'astinenza.²

Allora Delfino trovavasi già a Vienna. Le esperienze, che ivi fece presso Ferdinando I, furono ancor più tristi che col duca di Baviera. Le lagnanze elevate per incarico del papa sulle concessioni fatte ai nuovi credenti ad Augsburg a svantaggio dei cattolici vennero vivamente respinte dal re romano, essendo stato, così egli, costretto a ciò dalla necessità come alle sue concessioni ai nuovi credenti in Austria.³ Su questo contegno inflù sicuramente l'incipiente conflitto di Paolo IV con casa Habsburg, che fin dall'aprile 1556 assunse forme sì vive, che il papa parlava della deposizione di Carlo V e Ferdinando I per aver dato l'assenso ai deliberati augustani.⁴ Per questa infausta lotta nessuno provò gioia maggiore dei protestanti tedeschi,⁵ ai quali tornò insieme di vantaggio il fatto, che per trascuratezza od ottimismo i principi cattolici di Germania omettessero di provvedere a che non venisse data alle concessioni fatte un'estensione ancor maggiore di quella che era contenuta nel senso rigoroso delle parole del recesso di Augsburg. Delfino trovossi male a Vienna. Sempre più egli riconobbe a quanto poco potesse egli riuscire. La causa della fede — così riferiva poco prima del suo ritorno, ai 21 settembre 1556 — trovavasi in estremo pericolo in tutto l'impero e specialmente nei paesi ereditarii habsburgici. Le ragioni esserne da un lato la permanente angustia in cui si trovava Ferdinando I, dall'altro la

¹ Cfr. SCHWARZ in *Histor. Jahrb.* XIII, 146 s.; MASIUS, *Briefe* 255-256.

² Cfr. RIEZLER IV, 505 s. Circa l'atteggiamento allora oscillante di Alberto V nella questione religiosa vedi JANSSEN-PASTOR IV^{15, 16}, 112, n. 6. Anche A. MASIUS per commissione del duca di Cleve cercò dall'aprile al luglio 1556 di ottenere a Roma la concessione del calice per i laici per quel territorio, ma invano (vedi MASIUS, *Briefe* 215 s., 241 s., 245 s., 266 s., 271 s., 277 s.). Sul brutto svolgimento delle cose a Cleve v. *Histor. Zeitschr. L.* 16 s.

³ Cfr. le *relazioni di Delfino, che conservansi manoscritte a Simancas (*Libros de Berzosa*), usate da MAURENBRECHER in *Histor. Zeitschr. L.* 12 s. Alcune relazioni del luglio 1556 sono stampate presso PIEPER 113 n.

⁴ V. la relazione di Badoer del 31 maggio 1556 presso BROWN VI 1, n. 501.

⁵ Vedi BROSCHE in *Mittel. des österr. Instit.* XXV, 477, n.

tiepidezza di quasi tutti i prelati. Proponeva pertanto che ad essi, ma anche al re romano ed a tutti i principi temporali di Germania si indirizzasse una severa esortazione da pubblicarsi, in date circostanze, per le stampe.¹ Allorquando Delfino agli ultimi d'ottobre riferì al papa e ad una congregazione di cardinali sulla crescente ruina della Chiesa cattolica in Germania, Paolo IV fu cotanto esacerbato contro gli habsburgici da attribuire loro, molto a torto, ogni colpa nel funesto svolgimento delle cose in Germania.² Invano i cardinali Medici e Morone come pure Delfino richiamarono la cattiva reazione, che la guerra del papa contro gli spagnuoli doveva esercitare sui progressi del protestantesimo in Germania e Austria: la risposta di Paolo IV fu, che in presenza del Morone egli gridò al Delfino: il vostro re romano è un fratello di quell'eretico e Noi lo tolleriamo solo perchè al momento non sappiamo chi collocare al suo posto.³

Poste queste circostanze non può sorprendere che rimanesse vacante la nunziatura presso Ferdinando I. Quando questa innaturale condizione continuò anche dopo la conclusione della pace con Filippo II, in Curia sorse aperta opposizione. Da una relazione dell'ambasciatore veneto del 6 novembre 1557 sappiamo di lagnanze dei cardinali perchè il papa riunisse bensì ogni giovedì l'Inquisizione per procedere contro un solo eretico, ma trascurasse le cose più importanti, la perdita di intieri regni come Polonia e Germania, che lasciava senza nunzio.⁴ Simili lagnanze ebbero come conseguenza, che si riallacciarono le interrotte relazioni con Ferdinando I. Primieramente ai 14 di novembre del 1557 venne deputato uno speciale inviato a Ferdinando I nella persona di Giacomo Linterio notaio pontificio colla domanda di far terminare la conferenza religiosa di Worms, mettendosi nello stesso tempo

¹ ** Relazione di Delfino a Paolo IV in data di Vienna 21 settembre 1556 nella Biblioteca Casanatense XXI I, 36, in copia anche a Simancas, *Libros de Berzosa*.

² STEINHERZ, che I, XXXV, n. 2 rigetta molto giustamente come incredibili le parole piene d'odio del Vergerio sulla nunziatura di Delfino, fa ritornato il nunzio a Roma già nel luglio 1556. Che ciò sia erroneo, appare dalla ** lettera di Delfino citata in n. 1, secondo la quale egli era a Vienna ancora al 21 di settembre del 1556. Un * *Avviso* del 31 ottobre 1556 (*Cod. Urb. 1038*, p. 171, Biblioteca Vaticana) notifica inoltre espressamente che Delfino entrò la domenica (25 ottobre) in Roma, ove il papa alloggiò in Vaticano: il mercoledì il nunzio fece relazione alla congregazione cardinalizia.

³ V. la relazione di Navagero del 2 gennaio 1557 presso BROWN VI 2, n. 781; cfr. *ibid.* n. 686, 695. Pare che al principio di dicembre del 1556 Paolo IV abbia nuovamente pensato a rispedire il Delfino (vedi STEINHERZ I, XXXV). A torto MAURENBRECHER (*Histor. Zeitschr.* L, 37) ammette che egli ritornasse realmente in Germania.

⁴ V. la relazione di Navagero del 7 novembre 1557 presso BROWN VI 3, n. 1076.

in vista la nomina di un nuovo titolare della nunziatura presso il re romano,¹ ma si arrivò fino al gennaio del 1558 prima che ciò avvenisse.² Il nominato, Antonio Agostino, vescovo di Lerida, si recò in primo luogo a Francoforte sul Meno, ove ai 6 di marzo del 1558 giunse presso Ferdinando I, che dimorava colà.³

Oltre a incarichi generali per la tutela dei cattolici tedeschi Agostino aveva anche l'ordine specifico di rivendicare i diritti pontifici sull'assunzione vagheggiata da Ferdinando I della dignità imperiale deposta da Carlo V.⁴ Dal fatto che al Linterio si negò il salvacondotto per la dieta di Francoforte appare quanto fosse spiacevole al re romano la comparsa del nunzio.⁵ Poichè non poteva più respingere il nuovo rappresentante del papa comparso all'impensata a Francoforte, Ferdinando I cercò di quietarlo dichiarando che nell'assemblea non si tratterebbe sulla questione religiosa,⁶ ciò che non rispondeva a verità, poichè la capitolazione elettorale stabilita a Francoforte conteneva l'impegno in forma sommamente accentuata di osservare i deliberati augustani del 1555. Addì 14 marzo 1558 Ferdinando I giurò alla presenza degli Elettori, tre dei quali appartenevano alla confessione protestante, nella cappella elettorale del duomo di Francoforte, dopo di che Gioachino II di Brandenburg nella qualità di arcicambiellano dell'impero gli impose la corona d'oro, recandosi poi tutti ad una tribuna eretta dinanzi al coro. Ivi al cospetto di tutto il popolo si diede lettura dei documenti sulla rinuncia di Carlo V all'impero accettata dagli Elettori e sull'assunzione di tale dignità da parte di suo fratello, seguendo la solenne proclamazione di Ferdinando a imperatore romano eletto.⁷ Al rap-

¹ V. il breve a Ferdinando I del 14 novembre 1557 presso RAYNALD 1557, n. 32; ibid n. 33 un breve all'*episcopus Labacensis* (non *Lubecensis*, come sta in RAYNALD), Urbano Textor, ch'era stato confessore e predicatore di corte di Ferdinando I. Nello stesso tempo Paolo IV scrisse a *Martinus Gusmanus prepos. regii cubic.* (v. * *Brev. ad princ.* loc. cit. p. 67. Archivio segreto pontificio). Sul colloquio di Wotins. con JANSSEN-PASTOR IV^{15,16}, 21 s. vedi BRAUNSEBERGER II, 789 s. e CARDAUNS, *Unionsbestrebungen* 281 s.

² Sulla risoluzione del papa aveva influito il contegno di Filippo II (vedi BROMATO II, 421). L'invio di Agostino fu annunciato in concistoro il 14 dicembre 1557; v. * *Acta consist.* nell'Archivio Concistoriale.

³ V. *Depeschen vom Kaiserhofe* III, 17, n.

⁴ Per completare le notizie appo REIMANN, *Streit* 301 s. e PIEPER 115 s. v. * *Brevia in Arm.* 44, t. 2, p. 65 a Ferdinando I; ibid. p. 88 al re di Boemia Massimiliano, ambedue in data 18 dicembre 1557; p. 92 al duca di Cleve, 4 gennaio 1558, tutti riflettenti la missione dell'Agostino; ibid. p. 105 in altro * breve a Ferdinando, 20 febbraio 1558, con cui Agostino è accreditato per il *negotium ecclesiae Aquilej.* Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. SCHMID, *Kaiserwahl* 5 s., 39 s.

⁶ *Depeschen vom Kaiserhofe* III, 17, n.

⁷ Cfr. J. W. HOFMANN, *Sammlung ungedruckter Nachrichten* I, Halle 1736, 1 ss.; HÄBERLIN III, 404 s.

presentante del papa era stata negata qualsiasi collaborazione a questo importantissimo atto: egli si vide assegnata la parte di passivo spettatore e videsi collocato dinanzi a un fatto compiuto!¹ I protestanti giubilavano. Per l'avvenimento affatto nuovo, scrisse Pietro Martire a Calvino, l'autorità dell'anticristo romano è stata sconquassata più che mai.²

È difficile a comprendersi come Ferdinando I potesse credere, che un papa tanto penetrato della sua posizione e dei suoi diritti come Paolo IV avrebbe preso in pace un simile procedere,³ giacchè fin dal 1551 Giulio III aveva dichiarato, che la traslazione dell'impero senza consenso papale era invalida e che il diritto d'elezione spettava soltanto ad Elettori cattolici.⁴

Allorchè nel febbraio del 1508, per primo allontanandosi dalla antica tradizione, assunse il titolo di imperatore romano eletto, Massimiliano con espressa dichiarazione aveva riconosciuto il diritto del papa di incoronare, e reso così possibile che Giulio II desse in seguito il suo consenso. Anche Carlo V, quando nel 1520 assunse il titolo di re romano eletto, si assicurò l'annuenza di Leone X e nella incoronazione imperiale a Bologna vennero osservate a puntino tutte le formalità tradizionali.⁵ Ora non solo la deposizione della corona imperiale da parte di Carlo V, ma anche la proclamazione di Ferdinando I come imperatore romano eletto avvennero ignorandosi totalmente il papa. E non questo soltanto. Anche nel 1531 all'elevazione di Ferdinando I a re romano era stato provocato un breve di Clemente VII nel senso che la partecipazione dell'Elettore protestante di Sassonia non dovesse ostare alla validità dell'elezione.⁶ All'atto molto più importante di Francoforte avevano collaborato tre Elettori, che avevano apostatato dalla Chiesa e combattevano aspramente la Santa Sede. Con ciò innegabilmente fu creata una condizione affatto anormale, mai ancora avvertasi. Se già nell'elezione a re il papa aveva da entrare, quanto più dunque nella proclamazione d'un imperatore, che doveva pur essere protettore della Santa Sede! Ed ora il nuovo imperatore proclamato in tale nomina erasi per giunta colla sua capitolazione elettorale obbligato a mantenere la condizione sommamente sfavorevole pei cattolici introdotta dal recesso della dieta di Augsburgo. Questo però non è per niente l'unico fatto, per cui Ferdinando poteva apparire

¹ Vedi REIMANN, *Streit* 301: SCHMID, *Kaiserwahl* 6.

² CALVINI *Opera* XVII, 144.

³ RANKE (*Deutsche Geschichte* V, 420) fa rilevare, che nessuno poteva meravigliarsi, che il papa s'opponesse.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* XII, XLV.

⁵ Cfr. le nostre notizie in vol. III 601; IV 2, 363 e TURBA, *Beiträge zur Gesch. der Habsburger* III, Wien 1901, 86.

⁶ Vedi BUCHOLTZ IX, 18.

non adatto ad assumere la parte di protettore della Chiesa. Sapevasi molto bene a Roma, che Ferdinando aveva di recente mitigato il rigore delle sue precedenti disposizioni contro i protestanti e nominato vescovi in Ungheria e trasferitine in altre sedi, che non sollecitavano la conferma della Santa Sede. Più di tutto però Paolo IV faceva addebito a Ferdinando I, che tollerasse l'eterodossia del figlio Massimiliano.¹

Tutto questo rende molto spiegabile che Paolo IV sempre ripieno di diffidenza e corruccio verso gli Habsburg, alla notizia dei fatti di Francoforte venisse in somma eccitazione: per lui non c'era dubbio ch'egli non poteva riconoscere una rinunzia, avvenuta in tal forma e per giunta unilaterale, all'impero il quale recava in sè molto determinati doveri verso la Chiesa promessi con giuramento. Egli era inoltre d'opinione che non gli fosse lecito tollerare la successione d'un uomo come Ferdinando I. Paolo IV non pensava ad esaminare tranquillamente i momenti, che facevano apparire non consigliabile di dare risalto in tutto il suo rigore al punto del diritto. Eppure era indubitabile, che in seguito al grandioso spostamento delle forze compiutosi nell'ultimo quarto di secolo a favore dei protestanti, nessuno nell'Impero sarebbesi curato dell'opposizione della Santa Sede ai fatti francofordiesi e che invece, qualora il papa volesse escludere lo Habsburg del possesso già preso dell'impero, era da prevedersi, che i protestanti, non foss'altro per dispetto verso l'« anticristo » romano sosterrebbero con tutte le forze, anche colle armi, Ferdinando. Ma era chiaro, che Ferdinando doveva fare concessioni ancora più importanti ai protestanti, se aveva da andar debitore ai medesimi della conservazione del suo impero. Oltracciò a Roma sarebbesi dovuto considerare, che, per quanto pure avesse mancato, non poteva esistere alcun dubbio sui sentimenti cattolici personali di Ferdinando I. Era finalmente notorio, che tutte le concessioni di questo principe ai seguaci della nuova credenza erano intervenute unicamente sotto la pressione della più amara necessità.²

¹ Cfr. i dispacci di Pacheco, utilizzati in *Histor. Zeitschr.* XXXII, 266 e i pareri della commissione pontificia presso SCHMID, *Kaiserwahl* 16 s. Una molto diffusa enumerazione delle eccezioni riguardanti Ferdinando in persona, che proviene dal Delfino, è stata pubblicata da SICKEL (p. 30 ss.). « Si vede » - sentenza REIMANN (*Paul IV.* 32) « da ciò fra altro quanto bene Roma fosse informata sulle condizioni religiose dei paesi austriaci, sebbene da anni non avesse alcun nunzio permanente a Vienna ». Un riscontro alla relazione di Delfino è la * *Relatio Aloysii Lippomani episc. Veron. quoad fidem* nell'Archivio Graziani in Città di Castello, *Istruz.* L. 241 s. Purtroppo il documento è senza data.

² Cfr. sopra p. 534. Ferdinando s'era opposto con successo alla pretensione protestantica di non più obbligersi nel giuramento dell'incoronazione alla tutela della Chiesa.

Tutte queste considerazioni persuadevano a limitarsi ad una protesta e ad usare nel resto indulgente tolleranza per impedire maggiori mali.¹

Disgraziatamente Paolo IV era lontanissimo dal pensare a ciò. Incurante del completo mutamento della situazione mondiale e di tutte le dannose conseguenze, egli insistè nel modo più aspro sull'antica condizione di diritto. Colla ostinatezza che gli era propria egli tenne fermo al punto, che l'elezione fatta dagli Elettori e la persona dell'eletto sottostavano all'esame pontificio col diritto di conferma o reiezione e che prima dell'approvazione l'imperatore non potesse governare l'impero, rivendicando il diritto di ratificazione non solo per la successione di Ferdinando I ma anche per la rinunzia di Carlo V. Ancora nel marzo convocò un concistoro segreto in cui diede libero sfogo alla sua indignazione per l'onta inflitta alla Santa Sede, precisando il suo punto di vista col dire essere invalida la rinunzia di Carlo V perchè avvenuta senza interrogare il papa da parte di un sovrano non più padrone del suo cervello e poi mancare di qualsiasi forza giuridica la successione di Ferdinando per avere degli apostati partecipato all'atto elettivo. Impose rigoroso silenzio ai cardinali esortandoli insieme a ponderare quali misure dovessero prendersi. Che egli fosse risoluto a nuovamente spiegare in tutta l'estensione le antiche controversie sulle relazioni fra impero e papato, dimostrollò l'altra sua comunicazione che il dotto custode della Biblioteca Vaticana, Guglielmo Sirleto, avrebbe sottoposto ai cardinali i documenti relativi.² Presto anche il pubblico seppè della lotta fra papa e imperatore. Il venerdì santo, 8 aprile 1558, non fu recitata l'usuale preghiera per il capo temporale della cristianità.³ Un mese più tardi avvenne il richiamo di Agostino, che s'era recato a Vienna con Ferdinando.⁴ Di là era partito ai 22 d'aprile alla volta di Roma l'arcicambiellano Martino di Guzman, che edotto soltanto a Venezia dell'umore del papa, pro-

¹ Due vie, dice REIMANN (*Streit* 299), avrebbero potuto seguirsi: «o il papa differiva la discussione della questione sul diritto degli Elettori protestanti fino alla prossima elezione d'un re romano e riconosceva senza indugio come imperatore il buon cattolico Ferdinando sulla base dell'elezione del 1531, o faceva quest'ultima cosa per andare più sicuro e per non pregiudicare l'avvenire, con una dichiarazione rispondente al secondo breve di Clemente VII [cfr. sopra p. 540], come se la cavarono più tardi».

² V. la relazione di du Bellay presso RIBIER II, 623, con data sbagliata. Cfr. REIMANN, *Streit* 318 s., come pure SCHMID, *Kaiserwahl* 7.

³ * *Avvisi di Roma* del 9 e 16 aprile 1558. *Cod. Urb. 1038*, p. 299^b, 301 (Biblioteca Vaticana).

⁴ La * lettera di richiamo dell'Agostino, in data di Roma 9 maggio 1558, in *Brevia in Arm.* 44, t. 2, p. 114 (Archivio segreto pontificio). Sulla partenza v. *Depeschen vom Kaiserhofe* III, 28 s.; cfr. *Zeitschr. für Gesch.* dello SCHMIDT VIII, 4.

segui tuttavia verso Roma, ove arrivò la notte del 12 al 13 maggio. A mezzo del cardinale Pacheco il papa avevagli fatto comunicare che doveva negargli solenne ricevimento come inviato imperiale e poi gli negò persino un'udienza privata.¹

E tanto più si rimase fermi su questo punto, perchè nel suo atteggiamento aspramente ostile Paolo IV venne confermato dai più eminenti cardinali, teologi e canonisti della Curia. Già nel maggio era stata formata per la discussione della questione di diritto una commissione costituita di dieci cardinali (Vitelli, Rebibba, Carlo e Alfonso Carafa, Puteo, Reumano, Ghislieri, Scotti, Saraceni e Pacheco e di sei prelati (Lippomano, Agostino, Sirleto, Camerario, Ugo Boncompagni e Restauero Castaldo), che in dotti pareri tirarono in campo più o meno felicemente l'intero armamentario di teologi e canonisti medioevali a prova dell'invalidità dell'impero di Ferdinando.² Fondandosi sul diritto vigente, essi dimostrarono che non potevasi concedere un'udienza pubblica al Guzman quale ambasciatore imperiale e che era nullo quanto erasi compiuto a Francoforte. Anche nel caso che fosse valido, non potersi tuttavia affidare ad un uomo come Ferdinando l'ufficio di protettore imperiale della Santa Sede, non solo per essersi permesso usurpazioni nel campo ecclesiastico e reso sospetto col tollerare le eresie del figlio, ma anche per non avere osservato il giuramento di proteggere la religione lasciando libera l'apostasia e giurando a Francoforte il contrario di ciò, a cui obbligavalo il primiero giuramento. Ma anche se per la sua persona Ferdinando fosse capace, la sua elezione essere però nulla a causa della collaborazione di Elettori eretici, prescindendo del tutto dal fatto, che l'intero collegio non fosse stato in diritto di procedere, vivente l'imperatore, alla elezione di un altro.

Fra le proposte di ciò che dovesse farsi, due sole trovansene, quelle dei cardinali Pacheco e Puteo, che recisamente esortano a tener conto delle cambiate condizioni e rilevano i grandi pericoli, che avrebbe causati alla Santa Sede un contegno brusca-

¹ Cfr. REIMANN, *Streit* 303, 321; *Paul IV. und das Kaisertum* 26 ss.; SCHMID 8 s.; ora v. anche *Depeschen vom Kaiserhofe* III, 51 s.

² Cfr. SCHMID, *Kaiserwahl* 13 s., ove sono adottati tre pareri secondo il *Cod. Barb. XXXIII 65*; v. anche DAUNON, *Essai histor. sur la puissance temp. des Papes* II, Paris 1818, 156. La notizia in un * *Avviso* del 28 maggio (loc. cit. 310^b: Biblioteca Vaticana) d'un'opposizione, in principio della commissione a Paolo IV e d'una consultazione chiesta a giuristi di Padova e Bologna non è confermata altrimenti. Da una relazione da Parigi del 6 giugno 1558 al cardinal Farnese (*Bibl. de l'Ecole des Chartes* LXXI, 328) appare invece, che Paolo IV s'era rivolto per un parere alla Sorbona. Coma fa rilevare HERGENRÖTHER (*Staat und Kirche* 222), nei pareri hanno valore, non i singoli motivi e argomenti, ma la decisione di diritto. Anche il Commendone compose allora una dissertazione sulla questione: vedi GRATIANUS 63 s.

mente ostile. Trattandosi meramente d'una questione di diritto positivo, opinava il Puteo, il papa poteva accettare l'obbedienza di Ferdinando I quando constasse della volontà di Carlo V di rinunciare alla sua giurisdizione, e l'inviato si fosse fatto legittimare. Quanto agli appunti contro la persona di Ferdinando doversi indagare se non si trovassero motivi di scusa, che Pacheco svolse minutamente scongiurando il papa perchè, giustamente riconoscendo le circostanze della cosa e le congiunture del momento, facesse valere la mitezza. Anche Filippo II mise nella bilancia tutto il suo peso a favore dello zio, ma tutto fu inutile. La commissione tenne fermo all'antico diritto e in conclusione deliberò che si dovesse negare a Ferdinando la confermazione, qualora non avesse dimostrato il suo diritto e tributato tutto il debito onore alla Santa Sede.¹ A questo punto giunse da Vienna al Guzman l'ordine, che, ove non potesse ottenere udienza nei tre giorni seguenti al ricevimento della lettera, prendesse la via del ritorno, avesse o meno esaurita la sua incombenza. Solo ora gli fu concessa, ai 13 di luglio, un'udienza semipubblica. Il papa si addimostrò straordinariamente benevolo e annunziò l'invio di una speciale ambasciata per Ferdinando I, ma quanto alla sostanza non cedette. In un concistoro egli fissò le seguenti condizioni per il riconoscimento: constatazione della rinuncia di Carlo V, disamina della vita e contegno di Ferdinando I, promessa del reggente di eliminare nella sua casa e nei territorii ereditarii il luteranesimo, esclusione degli eretici da ulteriori elezioni e simili atti.²

Guzman lasciò Roma il 14 luglio: lo stesso di Ugo Boncompagni veniva destinato nunzio presso Ferdinando I. Il 20 luglio il cardinal Rebiba, nominato legato per la Polonia, ricevette l'incarico di passare per Vienna. L'invio però dei due venne differito perchè era imminente l'arrivo di Vargas, ambasciatore spagnuolo a Venezia. Per il momento doveva riferire a Vienna sulle pretese di Paolo IV soltanto il Mentuato destinato nunzio in Polonia.³

Tutte le speranze, che annettevansi alle trattative del Vargas,⁴ dovevano addimostrarsi vane. Frattanto Ferdinando I appresta-

¹ Vedi SCHMID, *Kaiserwahl* 20 ss. Anche negli * *Avvisi di Roma* del 9 e 16 luglio 1558 (loc. cit. 324, 327; Biblioteca Vaticana) sono ricordate sedute della commissione colla notizia di non risapersene nulla, essendo imposto silenzio sotto pena di scomunica. Sull'intervento di Filippo II v. *Zeitschr. für Gesch.* di SCHMIDT VIII, 7 s.

² Cfr. RIBIER II, 759; REIMANN, *Streit* 303 s.; SCHMID, *Kaiserwahl* 25 s.; *Depeschen vom Kaiserhofe* III, 52 s.

³ Vedi MASSARELLI 324; PIEPER 117 s.; cfr. sopra p. 530.

⁴ V. * *Avviso di Roma* del 1° ottobre 1558 loc. cit. 341. Biblioteca Vaticana.

vasi a seria resistenza. Addì 5 settembre egli diede ufficiale comunicazione agli Elettori del suo dissidio col papa¹ ed invitollì alla prossima dieta. Contemporaneamente il cancelliere imperiale Seld ricevette l'incarico di comporre una grande scrittura politica, che doveva respingere le pretese del papa. Dall'importante documento risulta quale esacerbazione e pericoloso umore avesse suscitato alla corte imperiale l'atteggiamento di Paolo IV. Il vicecancelliere, il quale fuori di dubbio voleva essere tuttavia cattolico, nel suo parere usa un linguaggio, che per molti rispetti non si differenzia da quello dei protestanti.² Mentre per l'addietro — così egli, — temevasi la scomunica pontificia più della morte temporale, ora si ride della medesima, e mentre per il passato reputavasi divino e santo ciò che veniva da Roma, il costume e la vita romana ora è talmente nota a tutto il mondo, che quasi da tutti, sia chi si voglia, dell'antica o della nuova religione, si sputa contro di essa. Seld esagera smisuratamente le debolezze di Paolo IV, gli nega qualsiasi merito nella faccenda della riforma, e dice espressamente: «a causa dell'età e di altri accidenti Sua Santità non è più in senno!» Seld sconsiglia incondizionatamente dall'assentire alle pretese sollevate da Paolo, anche perchè altrimenti l'impero si solleverebbe tutto contro l'imperatore e il papa. Il meglio sarebbe non curarsi dell'assenso o del diniego del papa. Ove si venisse agli estremi, Ferdinando, giusta le deliberazioni di Costanza e Basilea, potrebbe appellare ad un libero concilio cristiano.³

La tensione aveva raggiunto il colmo allorchè la morte di Carlo V (21 settembre 1558) eliminò la difficoltà derivante dalla sua abdicazione. Ora sperossi nella fine del funesto dissidio tanto più perchè il Gropper, ch'era in grande stima presso il papa, fece presenti con calore i pericoli che recava con sè il non riconoscimento di Ferdinando,⁴ ma la pietra principale dello scandalo, cioè il contegno non cattolico di Massimiliano, fece perseverare ancora Paolo IV nella sua protesta. Coi cardinali e inviati il papa addì 12 dicembre si schermì dal celebrare le esequie per Carlo V.

¹ Vedi SÄTTLER, *Gesch. Württembergs* IV Beil. n. 48.

² Così giudicò già HÄBERLIN (III, 555).

³ Il parere è stampato presso GOLDAST, *Polit. Reichshändel* VI, 167-199. RITTER (I, 145 ss.) fa rilevare che in esso Seld si pone risolutamente sulla base delle decisioni di Costanza e Basilea. Coll'abituale sua profondità GRAUERT in *Histor. Jahrbuch* XVI, 519 e in *Histor.-pol. Bl.* CXX, 643 s. ha dimostrato come allora venisse dai protestanti immischiato nella lotta politico-ecclesiastica anche il nome di Dante.

⁴ Vedi SCHMID, *Kaiserwahl* 28 s. La congettura ivi espressa, che nell'ottobre regnasse in Curia una disposizione più conciliativa è confermata dagli * *Avvisi* del 22 e 29 ottobre 1558. *Cod. Urb. 1038*, pp. 346, 348. Biblioteca Vaticana.

perchè tenendo quelle funzioni funebri si sarebbe creato un pregiudizio all'autorità della Santa Sede nella questione della cessione dell'impero e derivato un diritto per un terzo¹ Insieme fu data istruzione ai nunzi di comunicare ai re di Polonia e di Francia questa protesta e il non riconoscimento di Ferdinando. Questa fu la risposta alla comunicazione fatta dal Vargas, che Ferdinando volgesse nella mente di porre la controversia sul tappeto cogli Elettori.² Era già abbozzato un severo breve al re romano,³ quando la caduta dei nepoti fece passare in seconda linea la questione. Ma neanche ora, nonostante la rinnovata mediazione spagnuola, si venne a un componimento.⁴ Non si avviarono per ventura nuovi passi del papa, chè il far valere seriamente il diritto in questa questione temporale contro l'impero avrebbe dovuto esercitare la peggiore reazione anche sul rispetto ai diritti spirituali della Santa Sede.

È naturale che nessuno rinunzia volentieri a ciò che possiede in fatto di diritto. Umanamente considerando non può pertanto biasimarsi in Paolo IV, che egli, rappresentante d'una potenza eminentemente conservatrice, non volesse sacrificare la relazione, idealmente concepita, delle due podestà e la posizione dalla Santa Sede assunta nel medio evo. Ma Paolo IV avrebbe dovuto dirsi che non si sarebbe reso servizio alla causa della Chiesa in Germania, qualora, rigorosamente attenendosi all'idea medioevale dell'impero, egli avesse posto condizioni, la cui attuazione doveva spingere lo Habsburg a stringersi nel modo più intimo a tutti gli Stati generali, anche ai protestanti, dell'impero.⁵ Quale grave pe-

¹ Cfr. RIBIER II, 774; MASSARELLI 328; FIRMANUS 574; *Zeitschr. für Gesch.* di SCHMID VIII, 11. Circa il rifiuto di Juan Figueroa inviato a Roma da Filippo II nel novembre vedi MASSARELLI 327; LAEMMER, *Melet.* 208 s.; * *Avviso di Roma* del 10 dicembre 1558 (loc. cit. Biblioteca Vaticana); REIMANN, *Streit* 329 s.; SCHMID, *Kaiserwahl* 32. Sull'aggiustamento, ignoto finora, della cosa, riferisce B. Pia da Roma al cardinale Ercole Gonzaga addì 19 luglio 1559: * « Fu hieri quasi all'improvviso fatta congregazione inanzi a N. S. nell'anticamera dell'inquisitione per la cosa del s. Don Giov. Figheroa, il quale con molta lode che la S. S. disse di lui et col voto dei cardinali fu rimesso ed adnesso nella gratia di S. B. et per ambasciatore della M^{ta} Catt. » (Archivio Gonzaga in Mantova). In *Annales de St.-Louis des Français* IX, 265 s. si tratta dell'incidente che diede occasione alle esequie per Carlo V tenute a San Giacomo in Roma il 4 marzo 1559.

² Vedi SCHMID, *Kaiserwahl* 31 s.

³ Sta in * *Cod. Vatic. lat.* 6216, p. 301 (Biblioteca Vaticana). Cfr. SCHMID loc. cit. 33-34, il quale dal documento presso SICKEL 29 conclude giustamente, che esso non fu spedito.

⁴ Cfr. REIMANN, *Streit* 314 s. In *Histor. Zeitschr.* XXXII, 268 s. MAURENBRECHER sostiene che in ultimo Paolo IV si sarebbe dichiarato pronto a desistere dal proseguire ufficialmente il negozio ed a comporlo amichevolmente e si appella per ciò alla relazione di F. v. Thurn presso SICKEL 27 s., che però si riferisce a Pio IV!

⁵ Cfr. BUCHOLTZ VII, 461.

riciclo consistesse in ciò, appare ottimamente dalle speranze, che i seguaci della nuova credenza annettevano all'opposizione pontificia contro il capo dell'impero, il quale rappresentava pur sempre il sostegno più importante della Chiesa in Germania.¹

Il biasimo di inavveduta asprezza, che non può risparmiarsi a Paolo IV per la sua condotta contro Ferdinando I, è stato elevato anche a causa del suo atteggiamento di fronte al *regno d'Inghilterra*, ma qui il rimprovero appare giustificato solo in parte.

Nella seconda settimana dopo l'incoronazione di Paolo IV era giunta in Roma, ai 6 di giugno del 1555, l'ambasciata per l'obbedienza deputata già sotto Giulio III.² Agli inviati, Thirlby vescovo di Ely, Edoardo Carne e il visconte Montague, fu fatto un onorevole ricevimento dai famigliari del papa, dai cardinali e dalla nobiltà romana. Elevando con bolla del 7 giugno l'Irlanda a regno, Paolo IV eliminò la difficoltà emergente dal fatto che nella lettera credenziale era nominato anche il titolo regio di Irlanda.³ Dopo ciò, addì 10 giugno, ebbe luogo nella Sala regia del Vaticano il concistoro pubblico, nel quale i rappresentanti dell'Inghilterra prestarono solennemente obbedienza. Nel suo discorso il vescovo di Ely accennò espressamente all'abolizione delle leggi antipapali compiuta dal parlamento e chiese la riunione colla Chiesa. Paolo IV rispose grazioso, celebrò i meriti della coppia reale e del cardinal Pole e ricordò ancora d'essere stato un tempo in Inghilterra quale collettore del denaro di san Pietro e d'aver in tale occasione appreso a conoscere la magnanimità del popolo inglese. Per il 10 giugno egli ordinò inoltre una speciale funzione di ringraziamento nella chiesa di S. Maria Aracoeli e in quel dì fece un banchetto agli inviati. La sera Castel S. Angelo era splendidamente illuminato.⁴

Dimostrazioni di letizia di tal sorta apparivano giustificate in quanto che l'Inghilterra era ora di nuovo ufficialmente unita colla Santa Sede. L'avvenire della Chiesa colà però era tutt'altro che assicurato. Un partito attivo lavorava con tutti i mezzi non solo a ricacciare dal paese la religione cattolica, ma anche a scaltarne il puntello principale, la signoria della regina Maria.

Già le insurrezioni di Northumberland e Wyatt erano state in gran parte opera del partito protestante.⁵ Le calunnie e frodole, con cui mettevansi in sospetto gli spagnuoli e il matrimonio spagnuolo, provenivano principalmente dalla stessa parte.⁶

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR IV^{15,16}, 69 s.

² Cfr. sopra p. 202 il *diario* del THIRLBY durante il viaggio per la sua missione è stampato presso HARDWICKE, *State Papers* I, 62-102.

³ *Bull.* VI, 489 s.; cfr. BELESHEIM, *Gesch. der Kirche in Irland* II, 108.

⁴ Cfr. MASSARELLI 273, 274, 275, COGGIOLA, *Farnesi* 76; PAGLIUCCHI, 154.

⁵ V. sopra p. 170, 185 s.

⁶ V. sopra p. 183, 184.

Fallite le insurrezioni, si continuò la lotta contro la regina con stampati. Se già sotto Enrico VIII l'inviato imperiale Chapuys poté dire che le invettive dei predicatori luterani tedeschi erano letteralmente nulla di fronte alle diffamazioni dei loro confratelli inglesi,¹ quegli scritti raggiungevano parimenti l'impossibile in fatto di personali denigrazioni della regina e dei suoi ministri. Tali scritti venivano diffusi dappertutto: persino sul tavolo di cucina della regina se ne trovò nell'aprile del 1554 uno riboccante di diffamazioni contro Maria e i suoi ministri e minacciate le cose peggiori per il caso della venuta di Filippo.²

Una delle cose principali che trattavasi in quegli scritti, riguardava la liceità del governo delle donne in generale. Mentre nulla avevano eccepito contro il regno di Jane Grey, i predicatori sotto Maria trovavano ch'era contro la parola di Dio e le leggi del paese, che il sommo potere si trovasse nelle mani d'una donna. Perciò il secondo parlamento di Maria dovette nell'aprile del 1554 dichiarare espressamente, che secondo le leggi del regno non v'era differenza alcuna, se la suprema podestà politica veniva amministrata da un re o da una regina.³ In questi scritti inoltre veniva variamente sostenuto non essersi in debito di obbedienza verso la regina, ch'era idolatra. Secondo una dissertazione di Cristoforo Goodman Cristo e il suo evangelo erano stati banditi e posto in suo luogo l'anticristo, quando il potere politico fu messo nelle mani di una donna idolatra. Per l'obbedienza verso di essa — scriveva Goodmann — spiacete a Dio; per la disobbedienza verso di essa riacquisterete il compiacimento di Dio...; opponendovi ad essa ed ai suoi empî decreti ritornerete veri adoratori di Dio ed inglesi fedeli al regno.⁴ In eguale stile scrissero John Bale, Tommaso Becon, Bartolomeo Traheron. Per il numero e la violenza dei suoi libelli si rese noto specialmente lo scozzese John Knox, che nella sua patria aveva approvato l'assassinio del cardinale Beaton, cercò e trovò rifugio in Inghilterra nel 1549, ma che dopo l'ascensione di Maria al trono dovette fuggirsene nel continente. Secondo lui una donna che domina sugli uomini, è un mostro, la regina per lui è « la maladetta Gezabele » o l'« empia Maria ». ⁵ Ponet, il vescovo calvinista deposto di Winchester, che aveva partecipato alla spedizione di Wyatt, ma dopo breve tempo, disperando del successo, aveva preso la fuga, scrisse in terraferma una dissertazione affatto rivoluzionaria⁶ sul potere politico, dove

¹ GAYANGOS V 1, n. 26, p. 83.

² GREEN in *Dublin Rev.* CXVII, 118.

³ LINGARD VII, 169 s.

⁴ Presso GREEN loc. cit.

⁵ Ibid.; cfr. *Dictionary of National Biography* XXXI, 312.

⁶ GAIRDNER 332.

sosteneva doversi secondo il diritto divino e umano punire Maria colla morte.¹

Dal partito protestante non si sollevò pubblicamente una severa protesta contro simili sfoghi come neanche contro il contegno di coloro, che con vie di fatto attaccavano predicatori cattolici sul pulpito, dileggiavano villanamente usi cattolici o eccitavano il popolo contro la regina con pretese voci di spiriti.²

Il governo non poteva rimanere a lungo spettatore ozioso di simili mene. Fin dal matrimonio di Maria venne seriamente ponderata nel consiglio regio la questione delle misure alle quali dovesse porsi mano,³ arrivandosi finalmente alla deliberazione di rinnovare le antiche leggi contro l'eresia, che a tutela dell'ordinamento civile ed ecclesiastico avevano emanate al tempo dei torbidi wicleffiti i re Riccardo II, Enrico IV ed Enrico V. In queste leggi l'azione giudiziaria era divisa fra i vescovi e il tribunale civile. Toccava ai vescovi citare coloro ch'erano in sospetto d'eresia ed indagare se realmente si trattasse d'eresia. Chi rimaneva ostinato in opinioni ereticali, veniva consegnato al giudice laico e da questo condannato per eresia alla morte per fuoco.⁴ Non può sostenersi che il consiglio regio, il quale si pronunziò a favore di queste leggi, sia stato in maggioranza decisamente cattolico;⁵ furono pertanto certamente considerazioni politiche quelle che decisero le sue deliberazioni.

Non senza esitazione la regina diede il suo assenso alla restaurazione delle leggi penali. Per natura era Maria inclinata alla mitezza. Il suo vecchio ed esperimentato consigliere, l'inviato imperiale Simone Renard, osservava a re Filippo, che misure dure avrebbero dato agli eretici occasione a nuove rivolte. Filippo stesso sconsigliava dal rigore.⁶ Già in Italia il cardinal Pole aveva raccomandato dolcezza verso i nuovi credenti⁷ e tornò ad esprimersi nello stesso senso allorchè nel gennaio del 1555 egli licenziò l'assemblea del clero.⁸ Ma non sapevasi dove dare del capo per ovviare alle mene di tanti caporioni dei nuovi credenti ove non si estermiasse il protestantismo stesso, che veniva con-

¹ «So that now both by God's laws and man's she ought to be punished with death». PONET, *Short Treatise on Political Power* 96, presso GREEN 119.

² V. sopra p. 189.

³ LINGARD VII, 189.

⁴ LINGARD IV, 331.

⁵ GREEN 115. Relazione di Soranzo del 18 agosto 1554 presso BROWN V, n. 934, p. 559.

⁶ GAIRDNER 353 s.

⁷ V. sopra p. 154.

⁸ GAIRDNER 355 s. Egli graziosamente tre eretici condannati nella diocesi di Londra quando appellarono a lui. GAIRDNER in *Dictionary of National Biography* XLVI, 44; cfr. la lettera di Pole a Ottone von Truchsess del 20 giugno 1554 presso BROWN V, n. 901, p. 514. SPILLMANN II, 124.

siderato siccome la radice delle rivolte e delle continue turbolenze del paese. Ora, secondo antica concezione, pene e timore erano i mezzi per aver ragione dell'eresia. Nel suo progetto di codice ecclesiastico Cranmer faceva consegnare al tribunale civile perchè li punisse eretici ostinati e non poteva esser dubbio che cosa si intendesse con quella punizione.¹ Calvino, il consigliere dei protestanti inglesi, in una lettera a Somerset aveva detto, che secondo lo stretto diritto dovevansi applicare propriamente misure violente contro i cattolici²: da lungo tempo erano state usate anche contro gli anabattisti.

Con queste concezioni si spiega pure, che il progetto di restaurazione delle antiche leggi contro l'eresia non trovasse quasi opposizione alcuna nel parlamento. Nei tre giorni dal 13 al 15 dicembre 1554 esse vennero discusse nella Camera bassa, in altri tre dì, dal 15 al 18 dicembre, nella Camera alta. Soltanto in questa fu elevata qualche opposizione».³

¹ LINGARD VII, 187 s.

² «A ce que ientendz, Monseigneur, vous avez deux especes de mutins qui se sont eslevez contre le roy et lestat du royaume les ungs gens fantastiques qui soubz couleur de l'Evangile vouldroient mettre tout en confusion. Les autres sont gens obstinez aux superstitions de lantechrist de Rome. Tous ensemble meritent bien destre reprimez par la gayve qui vous est commis, ven quilz sattachent non seulement au roy, mais a Dieu qui la assis au siege royal». Lettera a lord Somerset in CALVINI Opera XIII (Corp. Reform. XLI), 68.

³ GAIRDNER 346. Che la persecuzione dei protestanti sotto Maria originasse da motivi politici, è ammesso da J. GAIRDNER, il migliore conoscitore della storia della riforma inglese. «Precisamente la mitezza dei primi anni di Maria — così egli (p. 336) — aveva incoraggiato insieme eresia e tradimento» (*The very mildness of Mary's beginnings had encouraged both heresy and treason*). «Ribellione e alto tradimento — si legge a p. 353 s., — erano stati nutriti dall'eresia, anzi l'eresia era la vera radice, donde originavano (*Rebellion and treason had been nourished by heresy, nay, heresy was the very root from which they sprang*). Ed agli occhi di Maria era più importante svellere la radice, che togliere solo i rami. Essa aveva tutto il possibile desiderio d'accordare indulgenza ai traviati ove potessero indursi a migliori sentimenti: e nei vescovi, specialmente in Bonner, potevasi confidare che avrebbero fatto ogni sforzo per consigliare al meglio gli ostinati. Ma per insanabile perversità non davasi più tolleranza, rinnovate che furono le leggi contro gli eretici». «La così detta sanguinaria Maria fu in realtà la più mite fra i Tudor», dice GAIRDNER in *English histor. Review* XXI (1906), 373. Contro A. INNES (*England under the Tudors*, London 1905), che deriva la persecuzione di Maria contro i protestanti dalla sua intensiva convinzione degli effetti, dannosi per le anime, delle eresie, contro cui nessun mezzo le sarebbe apparso troppo rigido ove ne venissero salvate delle anime, GAIRDNER ibid. osserva: «Io non so dov'egli [INNES] trovi le prove per questa opinione. Le cose stavano semplicemente così: se doveva restituirsi l'antica religione, bisognava diventarne la tutela di fronte all'insulto e all'oppressione, che sovrabbondavano, e le antiche leggi contro l'eresia parvero l'unico mezzo efficace». MAITLAND (*Essays on subjects connected with the reformation in England*, London 1849), che dà estratti dagli scritti eccitatori dei fuggiaschi protestanti, designa, siccome una delle cause precipue della persecuzione dei protestanti sotto Maria «lo spirito amaro e provo-

Le leggi emanate contro gli eretici nel dicembre dovevano entrare in vigore il 20 gennaio 1555, ma nel frattempo il fanatismo di alcuni protestanti rese necessaria anche una nuova legge. Addì 16 gennaio il parlamento dichiarò essere delitto di alto tradimento pregare per la morte della regina. Il 1° di gennaio eransi cioè seguite le tracce di notturne conventicole, in cui era usuale la preghiera che Dio convertisse dall'idolatria il cuore della regina o le abbreviasse i giorni. Allo scopo di evitare i sospetti, le riunioni notturne tenevansi or qua or là in Londra e dintorni: erano molto frequentate, poichè in una sola notte si raccolsero per « i prigionieri di Cristo » dieci sterline.¹

Questa rinnovata prova di ostilità non era fatta per disporre il governo a mitezza verso i protestanti. Allora quando (18 gennaio 1555) ottennero la libertà i prigionieri politici della Torre, rimase esclusa da quest'atto di grazia una classe dei carcerati, vale a dire i predicatori protestanti che, quali correi di Northumberland, Suffolk, Wyatt, trovavansi nella Torre a causa di predicazione illecita o contegno istigatore. La loro prigionia non era rigida: poterono far circolare scritti fra di loro e preparare una dichiarazione comune, in cui essi, « poveri prigionieri di Cristo », « nel nome di Cristo nostro caro Salvatore », caldamente pregavano il parlamento a entrare in sè ed a pentirsi d'aver dato il suo assenso all'abolizione di tante devote leggi stabilite da due nobili re in fatto di religione per pacificare l'intero paese. Ora invece la superstizione essere risorta, sprezzando Dio e la sua parola, con tanto aperto brigantaggio, violenza e durezza, come non usano neanche in Turchia. Chiedevano il permesso di giustificare come veramente cattoliche le omelie e il servizio divino di re Edoardo: non riuscendovi, erano pronti alla morte sul rogo.²

La provocazione fu raccolta. Addì 22 gennaio gli infelici predicatori dovettero comparire nel palazzo vescovile, dove Gardiner fece loro note le leggi ormai entrate in vigore. Il 28 ebbe luogo

cante in alcuni di coloro, che erano molto attivi e facevano da guida nell'avanzamento del progresso della riforma, le opinioni politiche da essi propugnate e il linguaggio, col quale le propalavano, i furibondi attacchi personali a coloro, che consideravano loro nemici, finalmente, in coloro, che realmente erano guidati da motivi religiosi e miravano ad una vera riforma della Chiesa, per dire il meno, il poco riguardo nello scuotere un popolo volgare, sfrenato ed empio, che fece sua la causa del protestantismo » per correre all'assalto contro le leggi, le classi abbienti, il clero, l'autorità. « È pare impossibile — aggiunge MAITLAND — che un uomo riflessivo, anche se traviato da relazioni parziali o preso da pregiudizi religiosi, possa misconoscere come tale il puro fatto, che la persecuzione dei protestanti inglesi fu in alto grado causata dal contegno dei fratelli di fede esigliati [degli autori degli scritti eccitatori] ». Cfr. GREEN 114.

¹ GAIRDNER 348.

² Ibid. 349.

nella chiesa, fra grande affluenza di popolo, il vero dibattimento giudiziario. Dei sei citati, due ritrattaronsi, dei quali però uno ritirò più tardi la ritrattazione. Gli altri quattro, quali eretici pertinaci, vennero scomunicati, dopo di che il tribunale laico condannòli al rogo, che sostennero coraggiosamente in vari luoghi al principio di febbraio.¹

Addì 9 febbraio il vescovo Bonner di Londra condannò altri sei protestanti, ma il giorno seguente il francescano Alfonso de Castro tenne dinanzi al re e alla regina una predica, in cui biasimò il procedere del governo ed ottenne in realtà, che per il momento non avvenissero ulteriori esecuzioni capitali.²

Mentre la persecuzione era sopita, il consiglio reale venne sulle tracce d'una nuova congiura.³ Abitanti protestanti di Cambridge, ai quali erano troppo pesanti gli obblighi della religione cattolica, raccolsero una grande quantità di armi e progettarono contro i « papisti » e il governo una rivolta, che, come essi speravano, avrebbe trovato forte sèguito. I congiurati meditavano di marciare su Londra e coll'aiuto di quei correligionarii non solo di cacciare coll'assassinio e la violenza tutti gli stranieri, ma di vendicarsi anche sul re e la regina della restaurazione dell'an-

¹ GAIRDNER 349-352.

² Secondo il *Martirologio* di FOXE, il de Castro inveì « contro l'empietà di queste esecuzioni esponendo arditamente, ciò che è la verità, che i vescovi inglesi non avrebbero appreso nella Scrittura a bruciare eretici ». ALFONSO DE CASTRO ha scritto tutto un libro *De iusta haereticorum punitione* (Salamanca 1547 e più altre volte), dal quale può aversi meglio che dal Foxe la sua vera opinione. Nell'introduzione egli dice che circa la punizione degli eretici esistevano due vedute estreme, fra le quali la verità sta nel mezzo: gli uni sono troppo pronti nell'irrogare pene, gli altri sostengono non doversi affatto punire gli eretici. Circa la prima opinione, che qui sola entra in considerazione, DE CASTRO dice: alcuni, i quali hanno in sè molto dell'albagia dei Farisei, sono cotanto cipigliosi e intransigenti, che a loro giudizio tutti gli eretici vanno perseguitati con odio implacabile e senza alcuna misericordia. Essi considerano l'odio contro gli eretici come il segno più sicuro di zelo ardente per la fede cattolica. Tale gente hanno bensì zelo, ma non zelo illuminato. San Paolo insegna doversi ammonire con discrezione coloro che resistono alla verità, non forse Dio conceda ai medesimi cambiamento d'opinione onde conoscano la verità. Un buon superiore, memore della propria debolezza, deve valutare la debolezza degli altri e sforzarsi più a liberare gli erranti dal laccio dell'errore coll'umiltà e la dolcezza, che a spingerli col rigore nell'abisso della ruina. Anche il medico non s'appiglia subito al ferro da cauterizzare. (*Opera ALPHONSI A CASTRO*, Parisiis 1571, 1037). Simili pensieri ibid. I. 1, c. 17, p. 1160 s., ad es.; « non tamen statim, cum deprehensus est, digna poena illi infligetur, sed prius oportet ad illius emendationem laborare, ut si possibile fuerit, ab errore ad fidem catholicam prius revocetur, et sic spiritus eius in Dei iudicio salvus fiat. Blanda admonitione est opus, non severa, quia nimia severitas saepe frangere et raro corrigere solet ». L'altra opinione estrema che DE CASTRO combatte, secondo la quale in generale non dovrebbe irrogarsi pena a causa d'eresia, è sostenuta, come dice DE CASTRO, solo dagli stessi eretici.

³ Michiel ai 26 di marzo del 1555 presso BROWN VI, n. 37.

tica religione. Come scriveva il 26 marzo l'inviato veneto Michiel, allora erasi disposti a un procedimento rigoroso del governo, essendosi coll'andar del tempo reso chiaro a chiunque che la bontà e la mitezza, addimostrate fino allora dalle loro maestà col perdonare a tutti, non davano che quotidiana occasione a nuovi eccessi. A nulla aveva, per es., giovato, che il governo in una simile congiura a Ipswich (nel Suffolk) avesse l'estate precedente fatto prevalere l'indulgenza. Allorchè ai primi di febbraio del 1555 si mandò a Suffolk¹ uno degli eretici condannati, perchè vi venisse bruciato, i contadini avevano deliberato di sollevarsi nel dì ed ora dell'esecuzione e di dar fuoco a un certo numero di case, non solamente per salvare il condannato, ma anche per vendicarsi dei cattolici.

Di fatto non erano ancora terminate le inquisizioni sulla congiura che di nuovo cominciarono a divampare i roghi. Ai 26 di marzo, poco dopo che il capo congiurato Bowes era stato portato nella Torre, fu spedita ai magistrati l'istruzione di vegliare sulla pubblica pace, di carcerare i propalatori di scritti sediziosi, i proclamatori di dottrine erronee, gli autori di segrete riunioni e di consegnare ai vescovi eretici ostinati.²

Sempre e dappertutto i vescovi non addimostrarono grande zelo nell'esecuzione dell'ingrato compito loro assegnato e per quanto era in loro potere lasciarono il campo alla mitezza.³ In molte diocesi neanche un eretico fu bruciato: solo in tre o quattro vesco-

¹ Erroneamente Michiel fa il nome di Norfolk invece di Suffolk; vedi BROWN VI, p. 31, n.

² LINGARD VII, 193.

³ « It is quite untrue, as Foxe and his school have made the world believe, that the authorities were savage or ferocious » (GIRDNER 349; cfr. sopra p. 550 s.). Sotto parecchi vescovi non si avverò esecuzione alcuna. Nelle azioni per eresia il vescovo di Bath e Wells, Gilberto Bourne, fece per i prigionieri « sempre ciò che poteva, esortandoli seriamente a salvarsi colla ritrattazione... Pare che nella sua diocesi nessuno sia stato giustiziato a causa d'opinioni religiose ». (*Dictionary of National Biography* VI, 29). Cutberto Tunstall di Durham « si astenne al possibile dal perseguire i protestanti e non ne condannò alcuno a morte » (ibid. LVII, 314). Di William Glyn di Bangor il FULLER dice (*Worthies of England*, ed. NICHOLS II, 571): « Sebbene fermo nelle sue proprie idee, non fu crudele verso altrimenti pensanti, come appare dal fatto, che nella sua diocesi non ebbe luogo alcuna persecuzione » (ibid. XXII, 11). — Parecchi vescovi non ebbero parte alcuna alle esecuzioni nella loro diocesi. John Holyman di Bristol, « quantunque zelante romano non partecipò mai attivamente alla persecuzione ». Si rifiutò di presenziare allorchè il suo cancelliere Dalby mandò al rogo tre uomini (ibid. XXVII, 215). George Day di Chichester « non ha perseguitato, come si dice, ma alcuni vennero abbruciati nella sua diocesi » (ibid. XIV, 232-233). Da altre diocesi non ci sono conosciute che molto poche esecuzioni capitali di protestanti. A quanto pare Tommaso Thirlby di Ely ha sanzionato l'esecuzione per eresia di John Hulier ma solo altri due, e senza che v'avesse parte il Thirlby subirono nella sua diocesi la morte a causa di religione (ibid. LVI, 137). Sotto James Turberville

vadi la persecuzione fu violenta,¹ la più violenta naturalmente nella capitale del regno, che l'inviato veneto qualifica la « fonte principale della menzogna e del sollevamento del popolo ». ² Ma neanche il vescovo di Londra, Bonner, fu quel sanguinario, quale l'ha foggiato una certa storiografia partigiana. ³ Addì 24 maggio 1555 il consiglio regio gli mandò un biasimo perchè addimostrava sì poco zelo contro gli eretici; proceda secondo le leggi « ad onore di Dio e per la migliore tutela della pace nel regno ». ⁴ In conseguenza Bonner dovette bensì poco a poco interrogare e condannare 120 accusati, rinviiati a lui, ma fece di tutto per salvare gli infelici dalla rovina. In molti casi i suoi sforzi ebbero anche successo, ma precisamente il grande numero degli indotti da lui a ritrattare gli procurò l'odio dei seguaci della nuova credenza. ⁵ Anche altrimenti si hanno notizie di conversioni: allorquando l'antico maestro di Edoardo VI, dr. John Cheke, ritornò alla Chiesa cattolica, seguirono 30 protestanti, cui già sovrastava il rogo. ⁶ In un caso tutti i prigionieri vennero dimessi al semplice giuramento d'essere fedeli a Dio e alla regina. ⁷ A Londra si adoperò il dr. John Storey, che, come si dice con associazione degna di nota, doveva purgare la città da « scisma, sedizione ed eresia ». Alla metà di giugno del 1555 egli era d'opinione che le condizioni nella capitale fossero di molto migliorate. ⁸

di Exeter (ibid. LVII, 325), David Pole di Peterborough (ibid. XLVI, 20), Anthony Kitchin di Llandaff (XXXI, 230) non fu mandato a morte che un protestante per ciascuno. Sul Gardiner v. p. 555. — Nient'affatto di esecuzioni capitali, tutt'al più di partecipazioni a interrogatorii o all'abbruciamento dei cadaveri di Butzer e Fagius riferisce la citata opera di consultazione nelle biografie di Roberto Warton di St. Asaph (LIX, 431), di Tommaso Watson di Lincoln (LX, 32), di James Brooks di Gloucester (V, 438), di Ralph Baynes di Lichfield-Coventry (III, 456), di Maurizio Griffith di Rochester (XXIII, 234), di Tommaso Goldwell di St. Asaph (XXII, 97), di Nicola Heath di York (XXV, 345), di Riccardo Pate di Worcester (XLIV, 11), di Cutberto Scott di Chester (LI, 15), di Tommaso Stanley di Sodor e Man (LIV, 50) di Owen Oglethorpe di Carlisle (XLII, 48), di Enrico Morgan di St. Davids (XXXIX, 16). — Oltre al Bonner procedettero rigorosamente contro i protestanti John White di Lincoln (LXI, 53), John Christopherson di Chichester (X, 294), John Hopton di Norwich (XXVII, 347), Roberto King di Oxford (XXXI, 154). — Su John Storey, cancelliere della diocesi di Oxford, vedi SPILLMANN II, 129.

¹ TRÉSAL 322. ZIMMERMANN in *Histor. Jahrbuch* XXXIII, 833.

² Michiel addì 9 luglio 1555, presso BROWN VI 1, n. 154, p. 133.

³ Come dice GAIRDNER (*Dictionary of National Biography* V, 359), FOXE nel suo *Martirologio* mostra « extreme desire to make out charges of cruelty against Bonner ». S. R. MAITLAND, *Essay on the Reformation*, London 1849, 409, dimostrò l'ingiustizia delle accuse di FOXE, che vennero semplicemente ricopiate dagli storici posteriori; cfr. ZIMMERMANN 98.

⁴ LINGARD VII, 194.

⁵ ZIMMERMANN 100.

⁶ Michiel il 2 novembre 1556, presso BROWN VI 2, n. 690.

⁷ LINGARD VII, 207.

⁸ La sua lettera a Courtenay del 17 giugno 1555 presso BROWN VI 1, n. 137.

Nella sua qualità di cancelliere dello Stato il vescovo Gardiner prese parte ai primi interrogatorii e condanne di eretici e poi mai più.¹ Sotto il Pole, arcivescovo di Canterbury, vennero solo una volta, il 10 novembre 1558, giustiziati cinque protestanti, quando il cardinale giaceva già sul letto di morte e difficilmente sapeva ciò che accadeva.²

Non è facile determinare quale parte ebbe personalmente la regina nelle condanne. In novembre 1555 essa scrisse al Pole essere sua opinione, che nel trattamento degli eretici dovesse evitarsi maggiore durezza e passione, doversi però lasciare il corso alla giustizia di fronte ai sobillatori del popolo. Il popolo deve chiaramente riconoscere, che nessuno è condannato senza giusta causa; solo per tal via parecchi sarebbero condotti a conoscere la verità e rimarrebbero preservati dalla recidiva. Essere suo particolare desiderio che nessuno venisse bruciato a Londra fuorchè in presenza d'un membro del consiglio reale e durante le esecuzioni a Londra e altrove sarebbesi dovuto tenere buone prediche per istruire il popolo.³ Del resto, a partire dal principio del 1555 Maria prese più poca parte agli avvenimenti pubblici.⁴ Fin dal principio dell'anno essa era ammalata. Nell'aprile si ritirò a Hampton Court, dove dimorò parecchi mesi in tutta quiete. Si diffuse e trovò fede la voce, che fosse già morta.⁵ Il popolo accorse in massa e coi segni della maggiore letizia, quando al ritorno della regina da Hampton Court potè persuadersi ch'era ancora in vita.⁶ Sulle prime Maria aveva spiegato il suo stato nel

¹ LINGARD VII, 192; cfr. 189. n.

² Ibid. 205; cfr. MARTIN 111 s. Inviati del Pole che visitarono le università del paese nel 1557 ad istanza dell'università fecero allontanare dalla cattedrale di Cambridge e abbruciare i cadaveri di Butzer e di Fagius (*Briefve treatise concerning the Burnynge of Bucer and Fagius, translated by GOLDYNG 1562*; cfr. *Dictionary of National Biography* X, 294). I resti della suora Caterina sposa al Vermigli che, a scherno dei cattolici, era stata seppellita accanto alla cassa di santa Frideswida in Christ-Church di Oxford, vennero egualmente disepelliti, ma nel 1561 mescolati colle reliquie di santa Frideswida e nuovamente deposti con solennità in Christ-Church. Cfr. (I. CALFHILL), *Historia de exhumatione Catharinae, nuper uxoris doctissimi theologi D. Petri Martyris ac eiusdem ad honestam sepulturam restitutione Oxonii facta III. id. Ian. 1561*, Oxford 1571; (KONR. HUBERT,) *Historia Catherinae Vermiliae P. Martyris coniugis exhumatae*, Argentorati 1561; *Acta Sanctorum* Octob. VIII, 533 ss. (ove ristampa dello scritto del CALFHILL); *Dictionary of National Biography* XX, 276; REUSCH, *Index* I, 420.

³ BROWN VI 3, App. n. 136, p. 1647. LINGARD VII, 189. La data del documento risulta dal suo contenuto; cfr. la lettera del Pole al Morone dell'11 novembre 1555 presso BROWN VI 1, n. 276.

⁴ GREEN 111 s.

⁵ BROWN VI 1, n. 85, 174, 200.

⁶ Michiel, 27 agosto 1555, presso BROWN VI, n. 200. «Non può dirsi - scrive Michiel - quale poderosa folla si accalcasse lungo la molto larga via, e quali dimostrazioni di gioia manifestasse la gente vedendo le loro maestà. La letizia

senso che dovesse compiersi la sua speranza di un erede del trono, ma sempre più andò risultando che le era sopravvenuta l'idropisia ed essa n'aveva male intrepreso i sintomi. Nel settembre la regina si sentì sollevata e tentò per breve tempo di tornare a partecipare agli affari di Stato, ma in breve la sua salute tornò a peggiorare e da allora essa non comparve più nei Consigli di Stato e difficilmente ha esercitato influenza sulle condanne per causa di religione.

Secondo il martirologio di Foxe il numero di queste condanne somma a 277. Ma non tutti coloro, che egli accolse nelle sue liste, subirono la morte: molti degli elencati non sono martiri perchè patirono la meritata pena quali comuni delinquenti, altri non sono martiri del protestantesimo perchè vennero giustiziati a causa di dottrine, la cui professione anche i nuovi credenti solevano vendicare colla morte. Ad ogni modo ne rimangono sempre circa 200, che per ragione delle loro opinioni protestantiche incorsero in una morte orrenda,¹ che incontrarono per lo più con fermezza.² Del resto si tollerò che i condannati assicurassero fra le gambe o dinanzi al petto un sacchetto di polvere, che al primo contatto col fuoco esplose e procurava rapida morte o almeno incoscienza.³ Anche altrimenti ad onore del governo va detto, che non si macchiò delle crudeltà, che sotto Elisabetta furono applicate contro i cattolici in tanto squisita maniera. Tuttavia è precisamente a Maria ch'è rimasto attaccato il biasimo di inumanità. John Foxe, ch'era fuggito in Germania prima della persecuzione, raccolse le relazioni sui patimenti dei suoi correligionarii e le sue narrazioni snaturate dall'odio hanno per secoli suscitato e nutrito presso i protestanti inglesi l'orrore contro Maria e la Chiesa cattolica.⁴

era tanto maggiore perchè la popolazione di Londra era persuasa fermamente che la regina fosse morta. Al loro comparire la gente come pazza, quasi ci fosse da vedere qualcosa di nuovo, accorse da luogo a luogo, per accertarsi ch'era proprio essa. E quando se ne fu persuasa e la vide in condizioni migliore che mai, con grida e saluti ed in ogni altra maniera fece segni ancor maggiori di gioia, specialmente perchè con grande sua soddisfazione e di sua maestà vide da un lato della regina il re, dall'altro il cardinal Pole, che sono universalmente amati per la loro grande amabilità».

¹ LINGARD VII, 207.

² Questa fermezza nelle vittime della giustizia era cosa usuale in Inghilterra. «Gli Inglesi - scrive Litolfi - sono per natura ostinati e oltremodo coraggiosi; spesso s'è visto come essi siano andati ridendo al rogo ed alla forca, scherzando insieme sopra tale supplizio: parecchi solevano vantarsi, che nelle loro famiglie fosse stato impiccato o squarciato qualcuno». Così Annibale Litolfi al duca Guglielmo Gonzaga di Mantova addì 20 giugno 1557 presso BROWN VI 3, App. n. 171, p. 1672; cfr. *ibid.* gli aneddoti raccontati.

³ ZIMMERMANN 103.

⁴ Il *Martirologio* di FOXE (*Acts and Monuments*) costituiva il libro domestico in quasi tutte le famiglie inglesi di indirizzo puritano e l'arsenale principale per

In prevalente maggioranza soltanto gente della classe lavoratrice trovò il coraggio sufficiente per affrontare il rogo. La nobiltà, fra la quale molti certamente propendevano verso le idee protestanti, è rappresentata da soli nove nomi fra i condannati. La borghesia manca affatto: dei predicatori subirono la morte per mano del boia 16, dei vescovi protestanti 5.¹ Fra i giustiziati quasi solo i tre vescovi Latimer, Ridley e Cranmer sono uomini d'importanza. Tutti tre erano già stati assegnati alla Torre a causa di delitti politici già prima che si rinnovassero le leggi.² Nel marzo del 1554 furono condotti a Oxford perchè in pubblica disputa rendessero conto delle loro idee.³ Perchè perseveranti nelle loro opinioni, addì 20 aprile 1554 furono dichiarati eretici ostinati.

armi contro i cattolici. Ecclesiastici ne desumevano esempi come materia per le loro prediche; la convocazione del clero del 1571 deliberò che il libro dovesse acquistarsi da tutte le chiese cattedrali ed in molte chiese parrocchiali esso stava fermato a una catena esposto per uso del pubblico (St. L. LEE in *Dictionary of National Biography* XX, 146 ss.). Sulla veridicità del Foxe il LEE (p. 148 s.) dice: «L'enorme ampiezza dell'opera di Foxe ha costituito impedimento ad un'indagine critica del tutto, ma già ciò che finora si ha in fatto di esami, ha reso manifesto che Foxe fu un troppo zelante uomo di parte perchè potesse scrivere coll'esattezza dello storico. Egli è un avvocato appassionato, pronto ad accogliere la prima deposizione venuta... Gli errori del Foxe spesso hanno la loro fonte nel difetto e affrettato copiare di documenti originali, ma nella maggior parte dei casi derivano da volontaria esagerazione (*wilful exaggeration*). Un critico, molto suo amico, John Deighton, dimostrò che la relazione del Foxe sul martirio di "Jhon Horne e d'una donna" a Newent il 25 settembre 1556 è un'iperbolica parafrasi dell'abbruciamento di Edoardo Horne il 25 settembre 1558 (NICHOLS, *Narratives of the Reformation* 69). Questi errori nella data e nei nomi del nostro caso sono tipici. Fuor di dubbio inoltre Foxe ha accolto fra i suoi martiri persone che furono giustiziate per delitti comuni non religiosi. Un errore egli confessò nel caso di John Marbeck di Windsor "martire" del 1543, che giusta il testo del martirologio del 1563 sarebbe stato abbruciato, mentre in verità fu bensì condannato, ma graziato. Spesso il Foxe fu meno leale. Scrisse che un certo Greenwood o Grimwood di Hitcham presso Ipswich nel Suffolk, il quale aveva eseguito la condanna di un martire, John Cooper, era morto poco dopo di morte miseranda. Fu narrato al Foxe che il Greenwood viveva tuttavia e ch'era un'invenzione la storia della sua morte. Egli andò a Ipswich, per sentire testimoni, ma mai cambiò in nulla il suo racconto. Più tardi... un ecclesiastico, a nome Prick, sul pulpito della chiesa di Hitcham narrava giusta il Foxe la storia di Greenwood. Costui era presente fra gli ascoltatori e citò Prick per calunnia: il tribunale però ammise che non sussisteva maligna diffamazione (CROKE, *Reports*, editi da LEACH II, 91)... È stato dimostrato con ragioni efficaci, che il capitolo di Foxe sui Valdesi è diretta versione dal catalogo dell'Ilirico quantunque questi non sia annoverato nel catalogo delle sue fonti. Il Foxe dà a vedere di avere consultato "documenti su pergamena", mentre non conosce che il testo di Ilirico. Ciò rivela un concetto lasso di ciò che letterariamente è lecito e giustifica i più duri giudizi pronunziati sul Foxe ».

¹ ZIMMERMANN 104.

² V. sopra p. 172 s.

³ V. sopra p. 191 s.

Il dibattimento a loro riguardo cominciò tuttavia soltanto nel settembre del 1555. Perchè arcivescovo, il giudizio contro Cranmer venne riservato al papa.

Per commissione del cardinale Iacopo dal Pozzo fece l'interrogatorio il d' Brooks, vescovo di Gloucester. Addì 7 settembre fu fissato al Cranmer il termine di 80 giorni, entro i quali doveva scolparsi a Roma; il 12 dovette comparire dinanzi al Brooks.¹ L'accusa contro di lui era non solo di eresia, ma anche di infrazione al promesso celibato e del giuramento fatto al papa. Scorsi gli 80 giorni Paolo IV pronunziò ai 4 di dicembre la sentenza, che era di scomunica e deposizione e consegnava il deposto al braccio secolare.² Ridley e Latimer dovettero comparire il 30 settembre 1555 dinanzi al Brooks e ad altri due vescovi, che agivano di incombenza del Pole. Ad ambedue toccò di salire il rogo ad Oxford addì 16 ottobre. Quasi subito dopo l'accensione della pira Latimer rimase ucciso per l'esplosione del sacchetto di polvere che aveva dinanzi al petto; Ridley ebbe a soffrire più a lungo per imperizia di amici, che vollero facilitargli la morte.³

Nel primo periodo dopo la sua carcerazione Ridley era tornato al culto divino dell'antica Chiesa, ma s'era poi pentito della dichiarazione fatta e l'aveva ritrattata.⁴ A maggiore condiscendenza si fece trovare pronto il Cranmer. Nel suo primo costituito del 12 settembre assunse invero un contegno aspramente ostile; quando gli si rinfacciò, che ove il re fosse signore anche nello spirituale, dovrebbero considerare capo della Chiesa anche Nerone al tempo di san Pietro e il sultano turco, egli ammise senza esitazione la conclusione.⁵ A poco a poco però diventò più arrendevole. Sottoscrisse successivamente sette dichiarazioni, in cui da ultimo riconosceva il papa e la Chiesa cattolica, rigettava le dottrine di Lutero e disapprovava la sua precedente condotta.⁶

Ma tutte queste concessioni furono vane: la regina non fidavasi della lealtà di quell'uomo senza carattere⁷ ed in ciò aveva visto bene. La mattina della sua esecuzione (21 marzo 1556), Cranmer firmò la settima ed ultima ritrattazione, che promise di leggere immediatamente prima della morte. In essa egli assicura

¹ GAIRDNER 364 s.

² RAYNALD 1555, n. 30.

³ Dopo che il popolo si fu persuaso ch'era stato fatto di tutto per salvarli, non vide di mal occhio la loro esecuzione (Pole, 26 ottobre 1555, presso BROWN VI 1, n. 256, p. 226). Abituamente il popolo di Londra aveva dispiacere alle esecuzioni dei seguaci della nuova credenza. Michiel, 1º giugno 1555, *ibid.* n. 116; *cf.* n. 49, p. 45.

⁴ LINGARD VII, 195 s.

⁵ GAIRDNER 365.

⁶ *Ibid.*

⁷ BROWN VI 1, n. 434, p. 386.

anzi tutto che accetta tutti i dogmi della Chiesa cattolica, ed inoltre che nulla gravava tanto la sua coscienza, come l'aver scritto contro tali articoli di fede. Egli lesse realmente la prima di queste dichiarazioni, anche se, come ben presto diede a vedersi, la intendeva non in senso cattolico. Ma invece della seconda assicurò che nulla gravava tanto la sua coscienza quanto l'essersi indotto a quelle sette ritrattazioni: la mano destra, che le aveva firmate, dovere anche la prima sentire in espiiazione il fuoco. In realtà quando fu dato fuoco alla pira egli stese la destra: subito dopo egli era morto.¹

Dal 1554 molti protestanti inglesi fuggivano nel continente, ma non era loro facile trovare un asilo. In Francia li si vedeva di malavoglia ed i luterani tedeschi erano avversi ai sacramentari inglesi come ai cattolici. Alcuni recaronsi a Wesel, dove erano tollerati a mal grado.² Pietro Martire Vermigli procurò ricovero ad altri a Strasburgo; molti si volsero alla Svizzera calvinista, Giovanni a Lasco recossi da ultimo in Polonia, Coverdale in Danimarca.³

Uno dei punti principali di convegno per i profughi fu Francoforte sul Meno, ove da protestanti francesi emigrati ottennero l'uso comune d'una chiesa, nascendone tosto la questione se anche a Francoforte fosse lecito usare il libro inglese della preghiera comune. Si arrivò ad un primo accordo, molto presto si tornò in dissidio, apparsovi come predicante John Knox, per la seconda volta avvenne la riconciliazione e in breve si tornò a vedere «bollente» la lotta. Allorquando vi arrivò con nuovi profughi dall'Inghilterra Riccardo Cox, la piccola comunità francofordiese si scisse in Knoxiani e Coxiani. John Knox predicava sul pulpito contro Cox, un amico del quale trovò però un mezzo per allontanare da Francoforte l'incomodo aggressore, accusando Knox presso il magistrato di dire in uno dei suoi scritti⁴ che l'imperatore era nemico di Cristo non meno di Nerone e di infuriare contro la regina d'Inghilterra.⁵ Calvino, che già in precedenza era entrato nella lizza,⁶ chiese alla comunità inglese di Francoforte ragione della

¹ Ibid. e GAIRDNER 370 ss.

² Melantone intervenne per loro presso il consiglio di Wesel con un parere del 19 novembre 1556 (*Corp. Reform.* VIII, 908), ma ai 29 di marzo del 1557 scrive: «*Exulibus Gallicis et Anglicis doleo meam intercessionem lenissime scriptam non profuisse apud Fesulanos*» (= quei di Wesel; *ibid.* IX, 121). Melantone consigliò parimenti ai 13 di luglio del 1557, di tollerare a Francoforte i profughi inglesi (*ibid.* IX, 179).

³ GAIRDNER 391 s.

⁴ *Faithfull Admonition of Christians, concerning the present troubles of England* in *Works* III, 257.

⁵ CALVINI *Opera* XV (*Corp. Reform.* XLIII), 337, 370, 393, 422, 447, 523, 551, 558, *Dictionary of National Biography* XXXI, 312 s. GAIRDNER 391 s.

⁶ Lettera del 18 gennaio 1555, loc. cit. 393 ss.

cacciata del Knox. Essa si difese con una lettera, che fra altro contiene la notevole confessione, avere il pazzo libello incendiario del Knox non poca parte di colpa della persecuzione inglese.¹

A malgrado di questo riconoscimento, anche durante il 1555 l'Inghilterra venne inondata di scritti diffamatorii da parte dei nuovi credenti. Quotidianamente — scrive Michiel addì 13 maggio — alcuni ribaldi s'adoprono a turbare la pace allo scopo di suscitare, se possibile, una rivolta; poco fa è stato diffuso un dialogo pieno delle peggiori provocazioni contro la religione e il governo, la persona del re e della regina». ² Speciale rumore suscitò verso la fine dell'anno una scrittura, che era diretta contro re Filippo personalmente. In essa veniva messo dinanzi agli occhi degli inglesi come spauracchio, che Filippo calpestava nel regno di Napoli i diritti degli indigeni, che farebbe uccidere Maria nel caso che rimanesse infeconda, e si impadronirebbe dell'Inghilterra. A Strasburgo si sospettò l'autore di quel libello fra quei profughi inglesi, «che cercano con ogni mezzo di spingere il popolo alla rivolta». ³

Anche dall'Italia dei profughi inglesi lavoravano contro la regina. Allorchè Paolo IV ebbe pubblicata la bolla contro l'alienazione dei beni ecclesiastici, ⁴ essi inviarono tosto il documento in Inghilterra allo scopo di suscitare l'apparenza, che fossero ritirate le concessioni del Pole relativamente alla proprietà ecclesiastica inglese. ⁵ Non può farsi idea — scrive Pole riferendone al Muzarelli — quante false voci si propalassero onde alienare i cuori dal papa. Se ne parlo con la regina, essa risponde con sospiri e lamenti; essa diceva che non aveva il coraggio di comunicare

¹ «Hoc tibi affirmare possumus, vesanum illum Knoxi libellum plurimum olei igni persecutionis in Anglia addidisse. Nam ante illum editum libellum ne unus quidem ex fratribus nostris mortem fuerat perpressus; simul atque illud prodiit, in quam multos optimos viros flammis saevitum sit ad vos pervenisse non dubitamus». *Angli Francofordienses Calvino 20 sept. 1555 (Opera CALVINI XV [Corp. Reform. XLIII], 780 s.)*. Poichè dovunque, in Italia, Germania, Francia, i profughi inglesi disseminavano male voci contro il governo e la religione, nel novembre 1555 venne presentato al parlamento un progetto di legge, che obbligava al ritorno tutti gli inglesi all'estero. Michiel, 11 novembre 1555, presso BROWN VI 1, n. 274. — Cfr. R. JUNG, *Die engl. Flüchtlingsgemeinde in Frankfurt a. M. 1554 bis 1559*, Frankfurt 1910.

² BROWN VI 1, n. 80, p. 70. A mezzo di uno speciale inviato re Filippo s'informò presso l'imperatore se dovesse procedere contro simili libelli. Lettera di Badoer da Bruxelles 19 maggio 1555, *ibid.* n. 85.

³ Lettera di Badoer, Bruxelles 3 dicembre 1555, *ibid.* n. 300. Il titolo della scrittura (*A Warninge for Englande ecc.*) presso LEE, *Dictionary of National Biography* XXXVI, 348. Cfr. la lettera di Pole del 32 novembre 1555 (presso BROWN VI 1, n. 287), che parimente accenna provenire lo scritto da penna protestante.

⁴ V. sopra p. 364.

⁵ Michiel, lettera del 16 settembre 1555, presso BROWN VI 1, n. 215.

al Pole quanto le veniva notificato.¹ L'ardire degli elementi rivoluzionarii crebbe specialmente dopo che addì 12 novembre 1555 ebbe chiusi gli occhi il Gardiner, la cui mano vigorosa era temuta dai suoi avversarii.²

La disposizione di spirito causata in molte teste da queste incessanti eccitazioni manifestavasi in sfoghi del più rozzo fanatismo, in congiure e piani rivoluzionarii sempre rinnovantisi. Mentre la domenica di Pasqua, 14 d'aprile del 1555, distribuiva la comunione nella chiesa di S. Margherita di Westminster, il prete venne ferito da un ex-monaco alla testa e alla mano sì da rimanere come morto. L'autore si disse spinto a questa protesta contro l'«idolatria» dallo « Spirito Santo ». Non avere avuto il coraggio di compiere già a Natale la sua impresa, ma ora esser pronto a « morire per il Signore ». Foxe accolse quel furioso fra i suoi « martiri ».³ Già prima era stata più volte mutilata di notte la statua di san Tommaso di Canterbury sopra la porta di Mercers Chapel;⁴ irruzioni in chiese e profanazioni del Santissimo Sacramento avvenivano di frequente,⁵ nè mancarono dopo l'esecuzione di Cranmer perturbazioni del culto divino.⁶

Nel maggio del 1555 un giovane si gabellò per Edoardo VI, quasi in realtà non fosse ancor morto: alcuni si comportarono come se gli credessero e suscitarono una sommossa.⁷ Nel gennaio dell'anno seguente comparve per le stampe una scrittura, la quale tornava a sostenere che Edoardo viveva tuttavia in Francia e attendeva soltanto una sollevazione popolare per approdare in Inghilterra.⁸ Maggior pericolo minacciò da un altro complotto, ordito già alla fine del 1555 da Enrico Dudley, un parente del duca di Northumberland, ma di cui il governo venne a cognizione solamente al principio di marzo del 1556 per le indicazioni di un congiurato. Miravasi ad incendiare Londra in diversi punti, a rubare, nella confusione che ne avverrebbe, il tesoro regio, a prendere posizione nell'isola di Wight e a suscitare di là una insurrezione in tutto il regno.⁹ Dall'interrogatorio dei molti messi in carcere risultò, che i congiurati erano aiutati dalla Francia,¹⁰ che la regina e tutti gli stranieri dovevano venire uccisi¹¹ ed elevata al

¹ Pole a MUZZARELLI, 26 ottobre 1555, *ibid.* n. 255.

² Pole a Filippo, 23 novembre 1555, *ibid.* n. 287.

³ Michiel, 15 aprile 1555, presso BROWN VI 1, n. 57, p. 50 s. GAIRDNER 355.

⁴ Michiel, 19 marzo 1555, presso BROWN VI 1, n. 32, p. 28. GAIRDNER 355.

⁵ Michiel, *loc. cit.*

⁶ Michiel, 24 marzo 1556, presso BROWN VI 1, n. 434, p. 386.

⁷ Michiel, 27 maggio 1555, *ibid.* n. 97.

⁸ Michiel, 21 gennaio 1556, *ibid.* n. 358; cfr. n. 377.

⁹ Michiel 17 e 24 marzo 1556, *ibid.* n. 429, 434.

¹⁰ Michiel 30 marzo e 14 aprile 1556, *ibid.* n. 440, 458.

¹¹ Michiel, 21 aprile 1556, *ibid.* n. 461; cfr. Soranzo, 14 aprile 1556, *ibid.* n. 457.

trono in suo luogo Elisabetta,¹ a cui era destinato sposo e coregente Courtenay. Le indagini sulla molto ramificata congiura durarono fino a maggio avanzato² ed erano appena terminate, che in giugno scoppiò nuova agitazione. Un giovane, a nome Cleobury, si gabellò per Courtenay, al quale molto somigliava, e nel Sussex proclamò se stesso re ed Elisabetta regina, ma il popolo non volle saperne di lui: Cleobury subì la morte dei rei d'alto tradimento il 20 settembre.³ Nell'insurrezione di Cleobury era coinvolto « un arcieretico, molto in relazione con la Germania », del quale sa dare notizie Michiel nell'agosto del 1556. Per maggiore sicurezza egli viveva nascosto nei boschi, ma travestito in tutti i modi veniva di tempo in tempo nei villaggi per consolare i suoi correligionarii con la speranza di tempi migliori, quando sarebbe ristabilita la religione ed avrebbe fine la « schiavitù ». ⁴ Nel marzo del 1557 dei protestanti francesi in lega con profughi inglesi tentarono di mettere nelle mani dei francesi le due fortezze di Hammes e di Guisnes nel territorio di Calais.⁵ Il mese seguente recò un nuovo tradimento. Tommaso Stafford, figlio di Orsola sorella del cardinal Pole, era stato già prima un focoso avversario del matrimonio spagnuolo della regina ed aveva probabilmente partecipato alla sollevazione di Suffolk, ma dalla prigione fuggì in Francia prendendovi parte attiva agli intrighi dei protestanti fuggitivi dall'Inghilterra. Era sua mira non solo abbattere Maria, ma farsi re. Su due navi, che avevagli date il re di Francia, egli sbarcò il 18 settembre in Inghilterra incitando il popolo a difendersi dai « diabolici intrighi di Maria, illegittima e indegna regina », che voleva consegnare il paese alla schiavitù degli spagnuoli. Ma la speranza che aderirebbero a lui a migliaia andò delusa e quasi senza un colpo di spada, Stafford fu fatto prigioniero e finì a Tyburn il 28 maggio.⁶

Quantunque nessuna di queste sollevazioni riuscisse, esse danneggiarono tuttavia l'autorità della regina, che era costretta a irrogare la pena capitale ai rei od a confiscarne i beni, soffrendone molto la sua popolarità presso il volgo. « Il popolo basso di Inghilterra — scrive l'inviato veneto Michele Suriano — prova

¹ LINGARD 216 s. GAIRDNER 379.

² Michiel, 5 maggio 1556, presso BROWN VI 1, n. 477.

³ LINGARD 219. Dei suoi complici alcuni vennero impiccati già in agosto. Morirono pentiti e confessando d'essere stati persuasi al loro errore da perverse idee religiose. Michiel, 18 agosto 1556 presso BROWN VI 1, n. 580.

⁴ Michiel, 25 agosto 1556, presso BROWN VI 1, 585, p. 578.

⁵ LINGARD 226.

⁶ A. F. POLLARD in *Dictionary of National Biography* LIII, 460. LINGARD 226 s. Suriano (ambasciatore veneto a Londra), 29 aprile 1557, presso BROWN VI 2, n. 870. Il re di Francia negò d'aver partecipato alla congiura; v. *ibid.* n. 896, 926: cfr. però n. 926, p. 1150.

gusto alle agitazioni e rivolte»¹ e il suo predecessore Michiel dice,² che gli autori di torbidi erano scusati da tutti e trovavano tacita approvazione i loro pretesti, cioè la cacciata degli stranieri o la religione. Tosto che un uomo d'importanza si ponga alla testa, indubbiamente avviene una sollevazione in tutto il regno e la vita della regina corre pericolo.

Bisognerà però circa questi giudizi, non perdere di vista, che gli inviati conoscevano da presso solo le condizioni della capitale. Il popolo rurale era, sì, malcontento, perchè negli anni 1555-57 il raccolto fu straordinariamente cattivo e regnava la carestia,³ ma se ciò non ostante le insurrezioni di Stafford e di altri trovarono molto poco seguito, il malcontento nei vasti strati del popolo non può essersi rivolto contro il governo in quella misura, che credevano gli ambasciatori veneti; e l'eccitazione delle masse era provocata da altre ragioni, differenti dai rigorosi provvedimenti contro i protestanti.⁴

Mentre giusta il modo suo il governo sforzavasi a tutelare con mezzi violenti l'antica Chiesa ristabilita, il cardinal Pole considerava sua missione il rinnovamento e la cura della vita religiosa fra i cattolici.

A vero dire il Pole non potè sottrarsi completamente alla politica. Egli era legato non solo per la chiesa inglese, ma anche per la riconciliazione dei principi contendenti, e papa Marcello II avevagli con un breve confermate ambo le legazioni appena salito al trono.⁵ Pole dedicossi con grande zelo al suo ufficio di pacificatore.⁶ Addì 23 maggio, giorno in cui venne eletto Paolo IV, fu aperta sotto la presidenza personale del legato una conferenza per la pace a Mark presso Gravelines. L'insignificante villaggio era stato scelto quale luogo delle trattative perchè presso al medesimo univansi in un punto territorio inglese, fiammingo e francese.⁷ La conferenza si sciolse ai 7 di giugno senza risultato.⁸ Anche Paolo IV confermò le due legazioni del Pole dapprima a bocca e poi con breve speciale del 23 dicembre 1555.⁹

¹ 29 aprile 1557, presso BROWN VI 2, n. 870.

² Relazione del 13 maggio 1557, *ibid.* n. 884, p. 1056.

³ Relazione di Michiel al Senato di Venezia 1557, presso BROWN VI 2, n. 884, p. 1068, 1085. Michiel, 27 ottobre 1555, *ibid.* VI 1, n. 258. Suriano, 21 aprile e 1 giugno 1557. *ibid.* VI 2, n. 863, 912.

⁴ *Nonciat. de France* II, 359.-

⁵ Michiel, 6 maggio 1555, presso BROWN VI 1, n. 72.

⁶ Michiel, 6 agosto 1555, *ibid.* n. 176.

⁷ Michiel, 27 maggio 1555, *ibid.* n. 92; cfr. Michiel, 9 maggio 1555, *ibid.* n. 75.

⁸ Priuli, 7 giugno 1555, *ibid.* n. 126.

⁹ RAYNALD 1555, n. 35; cfr. Pole a Paolo IV nel gennaio del 1556, presso BROWN VI 1, n. 360.

Alla nuova conferenza per la pace, che sedette a Vaucelles dal 25 dicembre 1555 al 5 febbraio 1556, il cardinale inglese non partecipò personalmente, ma il suo inviato Parpaglia esercitò non meschina influenza sulle trattative.¹ Anche altrimenti, per via di mediatori e di lettere al re di Francia, a Filippo, all'imperatore, Pole lavorò zelantemente per la pace.²

Verso la fine d'agosto del 1555 il legato aveva dovuto assumere un altro compito politico. Prima di lasciare l'Inghilterra Filippo dinanzi al consiglio reale radunato espose al Pole il desiderio che durante la sua assenza il cardinale fosse appoggio e conforto della regina ed esercitasse una specie di sorveglianza sul governo. Con frasi cortesi il Pole rispose che senza permesso del papa non poteva occupare simile posto.³ A personale consolazione della regina egli prese per lungo tempo abitazione nel palazzo reale,⁴ ma si sottrasse, per quanto possibile, agli affari secolari, e pare che non sia mai andato al consiglio di stato.⁵

Partito Filippo, fu specialmente la questione dei beni ecclesiastici tuttora non completamente sciolta, in cui il consiglio del Pole venne richiesto dalla regina. Il clero era in povertà in conseguenza del saccheggio dei possedimenti ecclesiastici sotto Enrico VIII.⁶ Eravi in particolare una serie di posti di curatori d'anime, detti rettorati, mantenuti prima dagli Ordini religiosi, ma che dall'abolizione dei monasteri, a causa dell'entrate affatto insufficienti, trovavansi nelle mani di gente senza scienza e solidità morale.⁷

Soltanto dalla liberalità dei fedeli potevasi attendere un miglioramento di queste deplorevoli condizioni. Consigliata dal Pole,⁸ Maria era risoluta di andare innanzi coll'esempio. Più di 800 rettorati erano in possesso del governo.⁹ Enrico VIII inoltre, nella sua qualità di capo della chiesa, aveva preteso per sè le decime e frutti del primo anno dai benefici ecclesiastici. Ora Maria sentivasi turbata in coscienza perchè, non ostante la rinunzia al diritto di supremazia sulla Chiesa, percepiva tuttavia queste entrate.¹⁰ Inoltre il Pole, quando l'Inghilterra si riunì a Roma, aveva bensì

¹ RIESS 85; cfr. BROWN VI 1, n. 322, 363.

² Cfr. BROWN VI 1, n. 258, 269, 293, 329, 400 ecc.

³ Michiel, 3 settembre 1555, presso BROWN VI 1, n. 204. Pole a Carafa, 10 ottobre 1555, *ibid.* n. 244. Paolo IV approvò la condotta del Pole nel negozio; vedi Michiel, 25 novembre 1555, *ibid.* n. 289, p. 261.

⁴ BROWN VI 1, n. 200, 251.

⁵ Michiel, 3 settembre 1555, *ibid.* n. 204, p. 178 s.

⁶ Cfr. BROWN VI 1, p. 14.

⁷ Michiel, 25 novembre 1555, presso BROWN VI 1, n. 289.

⁸ Michiel, 1° luglio 1554, *ibid.* n. 150; cfr. n. 14, p. 10.

⁹ Michiel, 25 novembre 1555, *ibid.* n. 289, p. 261. *Ibid.* n. 14 p. 11 il numero di questi rettorati è dato nella cifra di 700.

¹⁰ *Ibid.* p. 260.

promesso che la Chiesa non avrebbe ripetuto la proprietà rubatale, ma ricusò di fare la dichiarazione ulteriore, che i possessori di beni ecclesiastici potessero essere quieti in coscienza.¹

Solo di mala voglia Filippo prima di partire aveva acconsentito all'immediata rinunzia ai beni ecclesiastici; anche i ministri sollevarono difficoltà per la ragione che la corona stessa soffriva di penuria di denaro e precisamente nell'ottobre 1555 dovette domandare sussidii al parlamento. Maria però rimase irremovibile: per assicurare la salute dell'anima sua, così ella dichiarò, non le sarebbe stata di troppo la rinunzia a dieci corone reali.² Già al principio dell'aprile aveva la regina promesso al Pole la restituzione dei beni ecclesiastici; ma periti giuristi dichiararono che la confisca di quei beni era stata confermata da deliberazione parlamentare e che pertanto solo col consenso del parlamento si poteva rendere nulla.³

Non era però facile ottenere quest'assenso. Il parlamento, riunitosi ai 21 d'ottobre, contava nelle sue file ben molti, ch'erano essi stessi possessori di beni ecclesiastici e non desideravano affatto, che dal trono splendesse loro un esempio di magnanimità e di spirito di sacrificio.⁴ Oltracciò non era ancora scomparsa la paura, che non ostante tutte le concessioni, da parte della Chiesa non si volesse in fine ottenere per forza la cessione dei beni rubati, ed anzi essa aveva ricevuto nuovo alimento dalla bolla di Paolo IV sulla restituzione della proprietà ecclesiastica ed i nemici del governo studiavansi di trar profitto da questa deliberazione.⁵ Una dichiarazione del papa che quella bolla non trovava applicazione alle cose inglesi, era quindi, giusta l'idea del Pole, assolutamente necessaria, ed egli ripetute volte presentò in Roma preghiera perchè gli venisse spedita.⁶ Ai 23 di ottobre venne letta dal Gardiner in parlamento una bolla, che confermava le concessioni del Pole; nello stesso tempo il cancelliere di stato assicurò che non si pensava ad esigere da altri la magnanimità che addimostrava la regina.⁷

A questo punto la Camera alta soddisfece ai desiderii di Maria a pieni voti, salvi due, ma l'opposizione continuò ancora nella Camera bassa, ed allora Maria chiamò presso di sè 60 membri

¹ Ibid. n. 14; VI 2, p. 1075.

² LINGARD 212 s.

³ Pole a Morone, 9 agosto 1555, presso BROWN VI I, n. 179.

⁴ Michiel, 17 ottobre e 3 dicembre 1555, ibid. n. 258, 297.

⁵ Cfr. sopra p. 560; Pole a MUZZARELLI, 26 ottobre 1555, ibid. n. 255.

⁶ 9, 18, 28 agosto, 16 settembre, 11 novembre 1555, ibid. n. 179, 188, 196, 217, 276.

⁷ Michiel, 27 ottobre 1555, ibid. n. 258. Già nel settembre la bolla era stata letta in Paul's Cross. TYTLER, *Edward and Mary II*, 483; *Dictionary of National Biography* XLVI, 43; cfr. sotto, p. 567.

del parlamento tenendo loro con la sua profonda ed armoniosa voce un impressionante discorso sulle sue intenzioni. La Provvidenza, così essa, avevala sollevata sul trono perchè ristabilisse la religione, ma gli sforzi da lei fatti fino allora a questo riguardo non potevano recare vantaggio alcuno a lei stessa ove non sgravesse la sua coscienza da una duplice ingiustizia, il possesso dei rettorati e le decime e frutti del primo anno, concludendo con «molto energico» tono, che se fino ad allora erasi dimostrato tanto amore alla sua persona, si addimostrasse un amore ancor più grande alla salute dell'anima sua, altrimenti ai suoi occhi sarebbe senza valore ogni altro amore.¹

Finito che ebbe, uno dei membri del parlamento voleva risponderle, ma i suoi stessi colleghi costrinsero l'audace al silenzio, soltanto il cosiddetto «oratore» della Camera avendo il diritto di rispondere al sovrano. Dopo ciò il Pole sviluppò l'osservazione che dalla rinuncia alle decime ed ai primi frutti non veniva alla corona una perdita reale perchè essa insieme liberavasi dal dovere di pagare le pensioni ai monaci cacciati ed ai preti, che al cambiamento della religione ritiraronsi come laici a vita privata; i salarii invece dei rettorati, una volta ristabiliti, tornerebbero a vantaggio dei figli della nobiltà e del popolo, ciò che sarebbe di maggiore utile pel bene universale, che se affluissero nel tesoro dello Stato.²

Il discorso del Pole era stato ascoltato con segni di generale approvazione, ma il timore delle conseguenze, che era possibile derivassero dall'accettazione del progetto reale, dominava tuttavia gli animi. Addì 2 dicembre il *bill* venne affidato per la discussione a una commissione: se ne trattò il 3 dicembre a porte chiuse dallo spuntar del giorno alle 3 del pomeriggio, venendo accolta la legge con voti 183 contro 120.³

A favore del *bill* e per la concessione di sussidii il cancelliere Gardiner, sebbene già ammalato a morte, aveva impiegato le sue ultime forze.⁴ Addì 12 novembre egli soccombette alle eccessive fatiche, profondamente compianto dal Pole come dalla regina. Egli era stato un fedele e sommamente abile servitore della sua principessa; tutti, riferiva Michiel la vigilia della morte del Gardiner, ammettevano che per la carica di cancelliere non potevasi desiderare persona migliore e più capace.⁵ Lo stesso di Pole poi scriveva, ch'era come se col Gardiner dovessero morire insieme giustizia e religione, tanto la sua scomparsa dalla vita

¹ Michiel, 25 novembre 1555, presso BROWN VI, 1, n. 289.

² Ibid.

³ Michiel, 3 dicembre 1555, *ibid.* n. 297; 3 dicembre 1555, n. 298.

⁴ Pole a re Filippo, 26 ottobre 1555, *ibid.* n. 256.

⁵ 11 novembre 1555, *ibid.* n. 274, p. 245.

pubblica incuorava gli inquieti elementi da lui sì virilmente combattuti.¹

Colla morte di Gardiner la maggior parte della nobiltà bramava di vedere il Pole rivestito della dignità di cancelliere. Il legato declinò l'offerta osservando ch'egli doveva dedicare la sua forza alle faccende ecclesiastiche e che non eragli lecito caricarsi d'altro.² Paolo IV approvò la condotta del suo legato.³

In verità le questioni meramente ecclesiastiche offrivano un vasto campo allo zelo del Pole per la riforma. Era egli risoluto a dedicare tutte le sue forze al rinnovamento religioso della patria sua; neppure per partecipare al conclave dopo la morte di Giulio III volle il « disinteressato »⁴ asceta abbandonare l'Inghilterra,⁵ sebbene l'imperatore insistesse perchè andasse a Roma⁶ e del pari che Filippo di Spagna⁷ fosse pronto ad appoggiare la sua elezione a pontefice.⁸

Non solo a voce coll'ambasciata inglese, ma anche con una bolla formale aveva Paolo IV espressamente confermato addì 20 giugno 1555⁹ le prime misure e concessioni del Pole sul terreno ecclesiastico.¹⁰ Secondo ciò, la rinunzia ai beni ecclesiastici e tutte le disposizioni di diritto emanate durante lo scisma, dovevano essere valide, imponendosi però ai chierici, che avevano ricevuto gli ordini da vescovi invalidamente ordinati, l'obbligo di farsi ordinare dal loro vescovo. Sollevatisi dei dubbii sul senso di quest'ultima prescrizione, ai 30 d'ottobre del 1555 seguì un nuovo breve pontificio da cui chiaro risulta, che a Roma consideravansi invalide le ordinazioni compiute secondo il formulario di Edoardo VI.¹¹ Già prima erano stati deposti per invalidità delle loro ordinazioni tre dei sette prelati anglicani, che avevano perduto le loro sedi nel 1554.¹²

¹ Ibid. n. 275.

² Michiel, 18 novembre 1555, presso BROWN VI 1, n. 282, p. 252. Soranzo, 27 novembre 1555, ibid. n. 293.

³ Pole a Morone, 5 febbraio 1556, ibid. n. 378.

⁴ Michiel, 8 aprile 1555, ibid. n. 48.

⁵ Sulle ragioni, che lo trattenevano, v. la sua lettera e de las Naves del 18 aprile 1555, ibid. n. 51.

⁶ Badoer, 31 marzo 1555, ibid. n. 41.

⁷ Michiel, 15 aprile 1555, ibid. n. 57.

⁸ Badoer, 7 aprile 1555, ibid. n. 48; cfr. sopra p. 304 ss.

⁹ Bolla *Praeclara carissimi*, trovata da GASQUET nel 1895 (cfr. *Civiltà Catt.* 1895, II, 562 s.), stampata in parte in *American Eccles. Review* XIII (1895), 4 s., integralmente in *Docum. ad legat. card. Pol. spect.* 18 s., *The Tablet* LXXXVI (1905), 499 s. e presso BRANDI, *Delle ordinaz. anglie.*,⁴ Roma 1908, 171 s.

¹⁰ V. sopra p. 201.

¹¹ Breve *Regimini*, parimente trovato nel 1895 dal GASQUET, stampato in *American Eccles. Review* XIII (1895), 43 s., in *Docum. ad legat. card. Pol.* 27 s. e in *Katholik* 1895, II, 275; cfr. BELLESHEIM in *Histor.-pol. Bl.* CXIX. 436 s.

¹² GREEN in *Dublin Review* CXVII (1895), 109.

Pole considerò siccome il primo e più importante provvedimento della riforma provvedere di degni uomini le sedi episcopali e le cure di anime vacanti.¹ Ai 6 di luglio del 1554 Giulio III aveva già approvato l'elezione e consacrazione di cinque vescovi inglesi,¹ e Paolo IV nel concistoro del 21 giugno 1555 diede la conferma pontificia a sei altri prelati inglesi.² Vuoti causati dalla morte vennero riempiti con nuove nomine.³ Sempre sotto Maria le sedi episcopali furono provviste di uomini egregi e dotti.⁴ Christopherson di Chichester è considerato siccome il fondatore degli studii greci a Cambridge e fornì la prima, sebbene tuttavia incompleta, versione degli storici ecclesiastici greci.⁵ Baynes fu uno « dei principali instauratori dell'erudizione ebraica » nelle isole britanniche,⁶ Glyn di Bangor, come attesta un protestante, « un valente dotto e grande ebraicista », un « uomo buono e religioso secondo il costume di quel tempo ». ⁷ Holyman di Bristol, un avversario del divorzio di Enrico VIII, erasi guadagnato « grande fama per la sua erudizione e santità di vita », Scott di Chester « suscitò l'ammirazione dei suoi amici e l'ira dei nemici » per lo zelo, con cui si interessò della sua diocesi.⁸ Al pari di lui, Christopherson, Goldwell, Glyn, Holyman eransi distinti sotto Edoardo VI per la loro fedeltà alla Chiesa,⁹ e se altri avevano superato non in tutto irreprensibili quel periodo di prova, Day tuttavia, Heath, Bonner, Gardiner avevano sofferto carcere e deposizione per la loro fede,¹⁰ e con una sola eccezione, tutti più

¹ V. sopra p. 191. Erano John White di Lincoln, Maurizio Griffith di Rochester, James Brooks di Gloucester, Enrico Morgan di St. Davids, Gilberto Bourne di Bath e Wells. Giulio approvò insieme la traslazione di Roberto War-ton a St. Asaph e confermò Giorgio Day per Chichester.

² RAYNALD 1555, n. 25 Furono John Hopton di Norwich, John Holyman per Bristol, (v. *English histor. Review* XII [1897], 303-307), James Turberville per Exeter, William Glyn per Bangor, Tommaso Stanley per Sodor e Man, Ralph Baynes per Coventry-Lichfield. Nello stesso tempo vennero confermati Niccolò Heath per York e Tommaso Thirlby per Ely e nominato Hugh Curvin per Dublino. Goldwell fu consacrato a Roma.

³ Così nel 1556 Cutberto Scott ottenne il vescovato di Chester, nel 1557 furono nominati David Pole per Peterborough, John Christopherson per Chichester, Owen Oglethorpe per Carlisle e trasferito ad Oxford Roberto King.

⁴ Cfr. T. E. BRIDGETT and T. F. KNOX, *the true history of the Catholic Hierarchy deposed by Queen Elizabeth*, London 1889; SPILLMANN II, 34 ss. Su Goldwell vedi TH. KNOX in *The Month* 1876 I, 53 ss., 129 ss.; *Histor.-pol. Bl.* LXXX (1877), 962 ss.; su Watson vedi BRIDGETT nella prefazione alla nuova edizione di WATSON, *Sermons on the Sacraments*, London 1876; cfr. *Histor.-pol. Bl.* loc. cit. 866 ss.

⁵ *Dictionary of National Biography* X, 294.

⁶ *Ibid.* III, 456.

⁷ *Ibid.* XXII, 11.

⁸ *Ibid.* LI, 15.

⁹ *Ibid.* X, 293; XXII, 11, 97; XXVII, 214.

¹⁰ V. sopra p. 167.

tardi, sotto Elisabetta, dimostrarono colla loro fermezza, che lo zelo da essi manifestato sotto Maria per la restaurazione della religione cattolica, fondavasi su ferma convinzione. Allorchè dietro invito del legato i vescovi d'Inghilterra riunironsi in un sinodo, l'inviato veneto Michiel scrisse, che il Pole come tutti reputavanli persone esemplari, che erano dotti, osservavano la residenza e non lasciavano desiderare in fatto di zelo per la predicazione e l'istruzione.¹

Il sinodo era stato convocato perchè decidesse sulla distribuzione dei beni ecclesiastici restituiti dalla corona ed eliminasse abusi.² Nella questione dei beni ecclesiastici già l'assemblea del clero alto, che sempre soleva tenersi contemporaneamente al parlamento, aveva elaborato l'abbozzo di un decreto. Il sinodo trascinò molto in lungo l'ulteriore ordinamento del negozio. Aperto il 4 novembre 1555,³ terminò provvisoriamente soltanto alla metà di febbraio, quando coll'inizio della quaresima i vescovi dovettero ritornare nelle loro diocesi.⁴ Il sinodo doveva riunirsi di nuovo il 10 novembre 1556, ma fu prorogato al 10 maggio 1557 e poi non s'effettuò più.⁵ Insieme alle discussioni sui beni ecclesiastici l'assemblea fu tenuta occupata principalmente dalla riforma del clero. Quando fu licenziato il sinodo si pubblicarono addì 10 febbraio i decreti di riforma,⁶ che in generale non contengono niente di nuovo, ma inculcano l'osservanza delle leggi ecclesiastiche già da lunga pezza in vigore. Uno dei decreti però forma il germe d'una evoluzione molto feconda ed ha esercitato influenza molto al di là dei confini dell'Inghilterra. Allo scopo cioè di ovviare alla deficienza dei sacerdoti in Inghilterra, Pole stabilì l'istituzione di seminarii di fanciulli. Questo decreto⁷ fu per il concilio di Trento il tipo e il modello della sua famosa legge, ricca di risultati, sui seminarii.⁸ Parola e concetto «semi-

¹ Michiel, 4 novembre 1555, presso BROWN VI 1, n. 269.

² Così Pole stesso (lettera a Filippo dell'11 novembre 1555, *ibid.* n. 275), designa lo scopo del sinodo.

³ Michiel, 4 novembre 1555, *ibid.* n. 269.

⁴ * Pole a Paolo IV (*Biblioteca Casanatense in Roma* XX I, 36. Estratto presso BROWN VI 1, n. 395, colla giusta data 19 febbraio 1556). J. MOYES in *Dublin Review* CXIX (1896), 415 ss. pubblicò in versione inglese l'orazione tenuta dal decano di Durham Tommaso Watson quando fu licenziato il sinodo.

⁵ Paolo IV mandò una lettera di elogio al sinodo ed al Pole, l'una e l'altra presso RAYNALD 1555, n. 33 e 34.

⁶ *Reformatio Angliae ex decretis Reginaldi Poli*, Roma 1562, ristampata in LABBÉ, *Concilia* XIV, 1733 ss.; LE PLAT IV, 570 ss.; ROCCABERTI, *Bibliotheca maxima Pontificia* XVIII, 350 ss. Pole stesso dà un prospetto dei decreti nella lettera al Morone del 19 febbraio 1556, presso BROWN VI 1, n. 396. Cfr. ZIMMERMANN, *Maria* 120 s.

⁷ Decr. 11: ROCCABERTI 362.

⁸ *Sess. 23, de ref.* c. 18. La concordanza è in parte letterale. Maggiore ancora è la parentela col decreto poliano nel primo abbozzo del decreto triden-

nario» vennero accolti a Trento per la via del decreto del Pole.¹

Pole e Maria provvidero alla regnante mancanza di preti anche col ristabilire i monasteri distrutti. Tornarono in parte, trattati con onori dal popolo, i Domenicani e Francescani, che per la persecuzione era fuggiti nelle Fiandre.² Sedici Benedettini avevano ripreso l'abito nel marzo 1555 ed erano ritornati in convento, sebbene, come l'abate Feckenham, quali preti secolari avessero coperto posti apprezzati e lucrosi.³ Nel novembre del 1555 il convento dei Francescani di Greenwich tornava a contare 25 religiosi, i Benedettini riottennero la loro abbazia di Westminster, i Certosini il loro famoso monastero di Sheene; venne pure ristabilito il convento femminile di Sion.⁴ Di giorno in giorno, scrive Michiel addì 1° luglio 1555, per gli sforzi del Pole sorgono dalle ruine ospedali, conventi, chiese.⁵

Il Pole poi svolse un'estesa attività di riforma su tutti i campi della vita religiosa. Nominò visitatori per le università di Cambridge e di Oxford.⁶ Uscirono, in parte a Parigi ed a Rouen, ristampe dei libri liturgici, che sotto Edoardo VI in grande numero erano stati distrutti.⁷ Pubblicaronsi manuali per i predicatori e opere per l'istruzione dei cattolici, fra cui gli scritti di Tommaso More.⁸ Ai 20 di marzo del 1557 Pole fu ordinato prete, ai 22 arcivescovo di Canterbury, e in tale qualità seppe «colla sua mitezza, prudenza ed erudizione» riformare talmente quella diocesi «la più guasta» di tutto il regno, che a giudizio dell'ambasciatore veneto essa poteva considerarsi come un modello non solo per l'Inghilterra, ma anche per la Francia e parecchie parti d'Italia.⁹ Anche altrimenti rifiorì dappertutto in Inghilterra la religione cattolica. In una lettera a Vermigli del 20 marzo 1559 il protestante Jewell si lamenta, che ad Oxford, specialmente per l'attività del domenicano Pietro de Soto, il protestantesimo avesse

tino, stampato presso MARTÈNE-DURAND, *Amplissima collectio* VIII, Paris 1733, 1335, tradotta presso M. SIEBENGARTNER, *Schriften und Einrichtungen zur Bildung der Geistlichen*, Freiburg 1902, 361, ove sono indicate le concordanze.

¹ Così SIEBENGARTNER loc. cit. 85.

² Michiel, 19 marzo 1555, presso BROWN VI 1, n. 32.

³ Ibid.; cfr. MARTIN, *Pole* 113.

⁴ Michiel, 4 novembre 1555, 28 settembre e 16 novembre 1556, presso BROWN VI 1, n. 269, 634, 704. Ibid. VI, 2, p. 1074, n., elenco delle case ristabilite.

⁵ BROWN VI 1, n. 150.

⁶ GAIRDNER 381 s.

⁷ F. G. LEE, *Reginald Pole*, London 1888, 211.

⁸ ZIMMERMANN, *Maria* 117.

⁹ Suriano, 21 aprile 1557, presso BROWN VI 2, n. 863.

fatto tale regresso, da trovarvisi appena due protestanti.¹ Anche altrove, a testimonianza di Jewell, sotto Maria molti seguaci della nuova credenza ritornarono all'antica Chiesa e le rimasero fermamente fedeli anche dopo, nei primi anni di Elisabetta.² In una epidemia i preti fecero mostra di spirito eroico di sacrificio: clero e laici facevano a gara nel tornare a decorare le chiese ristabilite e nel provvederle di tutto il necessario perchè si celebrasse degnamente il culto divino.³

Ma, a dispetto di progressi pieni di promesse e «sebbene la parte di gran lunga maggiore e più influente del popolo fosse tuttavia lealmente devota alla fede e al culto degli antenati»,⁴ a Maria durante il suo breve governo fu impossibile estirpare il protestantesimo, specialmente nella nobiltà, a Londra, nelle città industriali, nei porti. Esteriormente ed all'apparenza, dice di questi circoli, che soli egli conosce dappresso, Michiel nel 1557,⁵ grazie all'autorità della regina ed allo zelo del legato la religione cattolica cresce di giorno in giorno e getta radici. Ma all'apparenza non risponde la realtà. Gli inglesi sono pronti a cambiare la religione secondo la volontà del principe, e per piacere al principe sono capaci di diventare anche maomettani ed ebraici. Essi col tempo riaccetterebbero certo anche la religione cattolica, solo che non temessero che un giorno venissero reclamati i beni ecclesiastici.

Si ebbe minaccia di grave danneggiamento al progresso della restaurazione cattolica, allorchè l'Inghilterra prese le parti della Spagna nella guerra di Filippo contro la Francia e il papa.

Aveva l'Inghilterra bastanti ragioni per dichiarare guerra alla Francia. In tutte le sollevazioni e trame contro la regina inglese il re francese o il suo inviato Noailles avevano avuto le mani in giuoco; dappertutto la politica francese cercava di crearle difficoltà. Non fu tuttavia facile a Filippo, che dal 17 marzo al 6 luglio tornò a risiedere su suolo inglese, di riuscire alla dichiarazione di guerra. I consiglieri della regina fecero valere la povertà della corona, che non permetteva una guerra e ricordarono il patto matrimoniale di Maria, che escludeva espressamente la partecipazione dell'Inghilterra alle guerre della Spagna. Quand'ecco succedere nell'aprile con aiuto francese il tentativo di ribellione dello Stafford: il malumore per questo nuovo eccesso produsse ciò che Filippo non era ancora riuscito ad ottenere. Fu dichiarata la guerra alla Francia creandosi così pel Pole la difficile situazione,

¹ *Zurich Letters*, translated by ROBINSON, First series, London 1848, 10. ZIMMERMANN, *Maria* 121 s.

² ZIMMERMANN 122 s.

³ *Ibid.* 114, 118.

⁴ Giudizio di J. STEVENSON in *The Month* LXXIX (1893), 24.

⁵ BROWN VI 1, n. 884, p. 1074 s.

che il suo sovrano era un nemico del papa e la sua regina combatteva l'alleato del pontefice.¹

Il Pole aveva dissuaso dalla guerra colla Francia:² quando Filippo fu in Inghilterra, egli evitò pubblicamente il nemico del papa e solo nelle tenebre della notte e senza accompagnamento gli fece una visita siccome al suo sovrano.³ Non ostante questa condotta piena di tatto, egli pure venne coinvolto nel conflitto sorto fra Paolo IV e lo spagnuolo.

Filippo aveva dato l'ordine a tutti i suoi sudditi spagnuoli di lasciare Roma. Il papa rispose richiamando dai paesi di Filippo nel concistoro del 9 aprile 1557 tutti i nunzi ed inviati, perchè il re non li trattasse come ostaggi. Il Pole non fu richiamato dall'Inghilterra, ma perdetto, come dichiarò espressamente Paolo, la sua dignità di legato, che veramente era difficile comporre colla carica di capo del Consiglio di Stato. Nel concistoro nessuno dei cardinali fu chiesto del suo parere su questo passo e nessuno ardì parlare in contrario.⁴

La notizia di questi avvenimenti diffusasi rapidamente fino in Inghilterra, vi suscitò generale stupore e sommo sconcertamento negli amici del Pole. Tosto la regina ed i vescovi indirizzarono lettere al papa pregando che si lasciasse il Pole nelle sue dignità.⁵ Nello stesso senso si adoperò a Roma col più grande zelo l'ambasciatore inglese Edward Carne. Ai 15 di maggio egli ottenne una udienza presso Paolo IV, in cui espose quale perturbazione sarebbe sorta in Inghilterra, qualora il Pole non fosse più legato. Il papa comprese quanto v'era di precipitato nel suo passo, ma non poté subito annullare ciò ch'era avvenuto pubblicamente. Quando però il cardinal Medici l'interrogò, come fosse da inserirsi negli atti concistoriali la destituzione del Pole, dichiarò che il Pole manteneva la dignità di *legatus natus* unita una volta per sempre alla sede arcivescovile di Canterbury e che ciò si notasse negli atti.

Fino allora il Pole non aveva avuto notizia della sua destituzione che per fama, perchè la regina fece intercettare e trattenere il breve pontificio sulla destituzione del legato fino a che avesse fatto rimostranze in Roma.⁶ Ai 25 di maggio il cardinale in una

¹ LINGARD 228 s.

² Soranzo, 7 febbraio 1557, presso BROWN VI 2, n. 810.

³ Soranzo, 13 aprile 1557, *ibid.* n. 858, p. 1015. Navagero, 8 maggio 1557, *ibid.* n. 880, p. 1039.

⁴ Navagero 10 aprile 1557, presso BROWN VI 2, n. 855; cfr. n. 856; v. anche TURNBULL n. 586, 589 s. Già alla fine del 1556 Paolo IV era stato di parere che il Pole lasciasse l'Inghilterra, rimanendovi fermo a dispetto delle controsservazioni del Morone; v. la * lettera di Morone a Pole in data di Roma, 28 novembre 1556. *Arm. 64, t. 32*, p. 215 s. Archivio segreto pontificio.

⁵ Pole, 25 maggio 1557, presso BROWN VI 2, n. 899. Apologia del Pole presso ZIMMERMANN, *Pole* 340.

⁶ Apologia del Pole loc. cit.

lettera al papa espose la condizione delle cose in Inghilterra.¹ Egli concepiva la sua destituzione così che dovesse perdere *ambe* le legazioni, sia la dignità di *legatus a latere*, sia quella di *legatus natus*.² Ove però (così egli) non dimorasse più legato alcuno nel paese, grave danno ne deriverebbe per il progresso della religione e per l'autorità della Santa Sede. Se pertanto fosse malcontento del legato precedente, il papa nominasse un altro per tale dignità. Poco importava la persona del legato: egli sosterebbe ed aiuterebbe in ogni guisa il nuovo eletto, qualora il papa ne fosse contento. In una lettera a Stefano Sauli colla stessa data egli aggiunse ancora l'assicurazione che obbedirebbe prontamente al papa, ma che, non avendo il suo nunzio portato da Roma nessun ulteriore ordine pontificio, ne aspettava degli altri.³

Il rimedio accennato dal Pole incontrò l'approvazione del papa, che ai 14 di giugno nominò in concistoro cardinale e legato per l'Inghilterra il francescano William Peto (Petow),⁴ il quale sotto Enrico VIII s'era tirata addosso l'ira del suo monarca per il suo atteggiamento ecclesiastico; dovè perciò vivere a lungo in Roma come esigliato ed era tornato ora nel suo convento ristabilito di Greenwich. Insieme alla nomina del Peto egli mandò un breve al Pole, che richiamavalo a Roma.⁵ Sotto ogni rispetto l'elezione del Peto era infelice. Carne, a cui comunicolla il cardinal Carafa, rispose con forti espressioni,⁶ che Peto era un vecchio cadente, non più capace di fatica alcuna e non adatto al posto di legato. Lo stesso Peto rifiutò il cappello cardinalizio e la dignità di legato siccome quella che per lui era troppo grave fardello.⁷ Maria fece trattenere a Calais il messaggero coi brevi per Peto e per il Pole. In una con Filippo essa già alla fine di maggio aveva rinnovato la preghiera, che il papa lasciasse il Pole nella sua carica,⁸ ed ora tornò a scrivere dicendo che se il papa non le aveva concesso ascolto fino allora, sperava che lo farebbe ora; si conceda scusa in Roma se essa credeva di sapere meglio chi fosse utile al governo del regno.⁹

¹ Presso BROWN VI 2, n. 899, p. 1114; cfr. n. 900.

² Pare che più tardi abbia cambiato opinione in proposito, perchè fino alla morte si sottoscrive *legatus natus*. LINGARD 234, n.

³ BROWN VI 2, n. 900.

⁴ Atti concistoriali presso RAYNALD 1557, n. 43. Lettera ai vescovi inglesi del 20 giugno 1557, con cui viene comunicata l'elezione di Peto, *ibid.* n. 44. Il breve dello stesso di a Filippo e Maria presso TURNBULL n. 637; v. anche MASSARELLI 311 e CARDELLA IV, 369 s.

⁵ Navagero, 18 giugno 1557, presso BROWN VI 2, n. 937.

⁶ Essersi nominato cardinale *un legno*. Al papa il Carne disse che Peto era un vecchio *rebambito* (*ibid.*)

⁷ Navagero in agosto 1557, *ibid.* n. 981.

⁸ Navagero, 18 giugno 1557, *ibid.* n. 938.

⁹ Navagero, 5 agosto 1557, presso BROWN VI 2, n. 981.

Non ci fu modo però di far cambiare sentimento a Paolo IV, che tenne fermo al Peto, quantunque questi stesso scrivesse a Roma che non poteva mostrarsi per le strade di Londra senza essere dileggiato.¹ Paolo persistè inoltre nel volere che il Pole comparisse a Roma per la ragione che l'affare suo aveva nel frattempo preso una piega del tutto differente. L'antica accusa d'eresia era stata rinnovata contro il Pole e non poteva più farsi parola di Pole quale legato.² Pole del resto era intervenuto presso la regina perchè il messaggero colla nomina del Peto potesse valicare la Manica e non esercitò più i suoi poteri di legato, quantunque venisse spinto a farlo.³

Frattanto la guerra colla Francia avvicinavasi alla sua fine. Dopo la gloriosa giornata di Saint-Quentin (10 agosto 1557) seguì l'8 gennaio 1558 il grave colpo della perdita di Calais. La piazza era importante come mercato per il commercio inglese e maggiore importanza ancora le si aggiungeva agli occhi degli inglesi perchè era l'ultimo trofeo della gloriosa guerra franco-inglese dell'ultimo medioevo. Grande quindi fu la costernazione del popolo e il dolore della regina alla notizia della perdita della fortezza, che nocque non solo all'autorità di Maria, ma anche alla stima della religione da lei protetta. Dalla conquista di Calais — scrive il conte Feria a Filippo⁴ — si vede nelle chiese appena un terzo dei frequentatori degli uffici divini, che prima vi si solevano vedere.

Calais fu l'ultimo grande dolore nella vita di Maria. Da lunga pezza era essa ammalata: al principio di novembre le sue condizioni divennero disperate. Il giorno 6 mandò i suoi gioielli ad Elisabetta colla preghiera di mantenere l'antica religione e di accollarsi i debiti della regina.⁵ La mattina del 17 novembre, mentre un prete le diceva la Messa, essa terminò la sua dolorosa esistenza. Il cardinal Pole le sopravvisse solo poche ore: già nel marzo egli era del tutto sfinite, tanto che Feria scrisse al re, che esso non era più che un uomo morto.⁶

Maria fu certamente la migliore delle regine inglesi: essa non solo era fra le più colte donne del suo tempo, — conosceva cinque lingue e possedeva molte cognizioni in fatto di letteratura la-

¹ Istruzione per Stella del 10 gennaio 1558, *ibid.* VI 3, n. 1135.

² V. sopra p. 501.

³ Navagero, 7 settembre 1557, presso BROWN VI 2, n. 1024.

⁴ Londra, 2 febbraio 1558, presso KERYYN DE LETTENHOVE, *Relations politiques des Pays-Bas et de l'Angleterre* I, 130.

⁵ Christophe d'Assonville a Filippo Westminster, 7 novembre 1558, *ibid.* 277.

⁶ « Es un hombre muerto » (*ibid.* 153). Il Pole fu seppellito nella cattedrale di Canterbury (vedi BONELLI, *Il sepolcro del card. Pole in Rassegna d'arte* 1907). L'anello pontificale, che egli aveva ricevuto all'occasione della riconciliazione dell'Inghilterra con Roma, potè vedersi nel 1910 all'esposizione connessa col congresso dei cattolici inglesi a Leeds. La notizia della morte di Maria e del Pole arrivò a Roma il 10 dicembre 1558; vedi MASSARELLI 328.

tina, — ma a lato d'una immacolata purezza di costumi, addimostrò in particolare una grande bontà di cuore. Colle sue dame di corte per svago recavasi volentieri incognita nelle capanne dei poveri, informandosi dei loro bisogni e soccorrendo dove poteva.¹

Ma come la migliore, così essa è anche la più infelice fra le principesse sul trono inglese. Prescindendo dai suoi primi anni infantili, la sua vita non fu che una catena di sofferenze e di profondo affanno dell'anima, che prematuramente distrusse la sua salute corporale. Donzella adolescente dovette esser testimone della umiliazione della madre amata e della passione adultera del padre. Sotto il governo d'Edoardo soffrì persecuzione da mano fraterna: salita contro l'aspettazione sul trono, si vide abbandonata da uno sposo da lei idolatrato, avvolta in macchinazioni dalla sorellastra, minacciata nella vita da congiurati, ai quali aveva donata la vita. La sua popolarità andò scomparendo sempre più, non si avverò la sua speranza di un erede del trono ardentemente desiderato: persino nel campo, al quale erano dedicate tutte le sue cure, si trovò coinvolta in lotta col papa, di cui aveva difesa l'autorità coi maggiori sacrifici, e dovè temere che in pochi anni andasse nuovamente in fumo l'intera opera sua. Persino dopo morte essa è ancora condannata a circolare nelle narrazioni della storia partigiana siccome un fantasma sanguinario. Non ostante tutto ciò, la vita di Maria non fu però inutile. Sulle condizioni religiose dell'Inghilterra essa ha esercitato una influenza profonda. Prima di lei la posizione dei cattolici non era decisa e chiara: essi lasciaronsi sempre più opprimere ed erano giunti allo scisma e alla eresia, quasi senza accorgersene. In questo gli avvenimenti sotto Maria operano un cambiamento: dopo il suo governo la Chiesa cattolica d'Inghilterra conta martiri e confessori in gran numero. Maria ha esercitato influenza all'infuori altresì della Chiesa cattolica. Se Elisabetta non potè osare di stabilire semplicemente il calvinismo in Inghilterra, se oggi pure il protestantesimo inglese ha un carattere, che per molti rispetti ricorda idee cattoliche, ciò va fatto risalire non da ultimo a Maria, la quale arrestò la spazzatura del pensiero e sentimento cattolico in Inghilterra.

Subito dopo la morte di Maria l'arcivescovo Heath di York come lord cancelliere comunicò alla Camera alta il decesso della regina e conforme allo statuto del trentesimo anno di governo di Enrico VIII designò la figlia di costui, Elisabetta, legittima erede del trono. Senza contraddizione la medesima venne riconosciuta per tale. Il giubilo, con cui il popolo salutò la nuova sovrana, fu tanto più vivo, perchè nessun inglese voleva saperne della successione al trono di Maria Stuart, maritata col Delfino di Francia,

¹ H. CLINTON, *Life of Jane Dormer, Duchess of Feria*, ed by ESTCOURT and STEVENSON, London 1887, 64 s.

nipote della sorella maggiore di Enrico VIII, che subito collocò l'arma inglese nel suo scudo. In vista del pericolo che l'Inghilterra cadesse sotto l'influenza scozzese-francese, anche i cattolici passarono sopra al fatto, che Elisabetta fosse figlia d'Anna Boleyn e che sotto il rispetto religioso conservasse un'attitudine molto equivoca.

Già la nascita aveva messo Elisabetta dalla parte antipapale. La sua educazione era stata condotta tutta in questo senso: il suo protestantismo però non sostenne la prova sotto Maria. Come più tardi le rinfacciò Knox, la principessa rinnegò allora la sua religione e s'inchinò dinanzi a ciò, che aveva imparato a considerare come culto idolatrico.¹ Sebbene, dopo breve ritrosia, Elisabetta durante tutto il regno di Maria si addimostrasse esteriormente zelante cattolica,² quasi nessuno tuttavia credeva alla sincerità della sua conversione. L'inviato veneto Michiel nella sua relazione del 1557 attesta, che Elisabetta veniva considerata una ipocrita, la quale nell'interno seguiva più che mai idee antipapali. Con ciò non ne fu che aumentata la profonda avversione della regina Maria verso la sorella illegittima. Essa l'avrebbe volentieri fatta dichiarare privata della successione al trono, ma ne fu impedita da Filippo II, presso cui Elisabetta aveva saputo insinuarsi.³ Nella primavera del 1554 Elisabetta era stata carcerata nella Torre come sospetta di partecipazione alla congiura di Wyatt. Messa in libertà dopo due mesi, in seguito venne, sebbene in modo riguardosissimo, accuratamente sorvegliata, nessuno meglio di Maria conoscendo con quale maestria Elisabetta sapesse ingannare e illudere. Questa straordinaria arte di simulazione e immensa astuzia⁴ come la smisurata sete del potere e l'occhio politico aveva la figlia di Anna Boleyn ereditati dal padre. In tutto una genuina Tudor, essa congiungeva ad ardente passione calcolo freddo, conscio della meta. Per ciò anche il suo contegno, specialmente nella questione religiosa, durante i primi mesi del suo governo fu oltremodo cauto e prudente.

Il proclama, con cui Elisabetta annunciò la sua salita al trono, non toccò le cose religiose: però un passo alla fine, che proibiva per qualsiasi pretesto la rottura o il cambiamento d'un ordinamento o costume allora sussistente nel regno, potevasi interpretare siccome una diffida ai novatori religiosi. Ancor più acconcio a tranquillare i cattolici zelanti fu il fatto che continuò immutato il culto cattolico, che anzi la regina, come allorchè regnava Maria.

¹ Cfr. STRYPE, *Annals* I, 2.

² Essa andò anzi sì avanti da lucrare nel settembre 1555 un'indulgenza promulgata dal papa; vedi MACHYN, *Diary* (Camden Society, London 1848) 94.

³ Michiel presso BROWN VI 2, p. 1058 s.

⁴ Vedi MEYER I, 11.

interveniva a Messa e a vespro. Conformemente anche i funerali per Maria vennero tenuti affatto secondo il rito cattolico.¹

Ciò non ostante, l'inviato spagnolo Feria era non senza preoccupazioni per il corso ulteriore delle cose, perchè non gli sfuggì che tutti i nuovi chiamati nel consiglio segreto ed al servizio di corte erano attaccati a idee protestanti. Costoro fuggivano il rappresentante di Filippo II come il diavolo. Fallì completamente un tentativo del Feria di scandagliare il vero sentimento della regina in fatto di religione.² Simile esperienza dovette però fare anche un cortigiano di sensi protestanti, allorchè, in occasione dell'amnistia per i prigionieri, si permise una chiara allusione al promovimento della causa protestante.³

Nulla però sarebbe più erroneo dell'ammettere che Elisabetta non avesse allora per anco deciso quale via avrebbe battuta quanto alla religione. Da lungo tempo invece essa era risoluta ad attuare un rivolgimento delle condizioni religiose in Inghilterra in senso antipapale allo scopo di assicurare la sua legittimità e di soddisfare la sua ambizione; era abbozzato un piano ben meditato per abbattere la religione cattolica.⁴ La regina era troppo avveduta per accingersi di punto in bianco a quest'opera. Essa volle primieramente guadagnare solido terreno, acquistarsi il favore del popolo, riempire la corte e la burocrazia di elementi protestanti avanti di far conoscere ai suoi sudditi cattolici ciò che dovevano attendersi per i beni loro più sacri. Eppure i cattolici avevano salutata la regina colla stessa lealtà dei nuovi credenti.

Verso Natale Elisabetta stimò giunto il tempo di abbandonare in alcuni punti il riserbo mantenuto fino allora. Allora ella pretese dall'Oglethorpe, vescovo di Carlisle, che nella Messa omettesse l'elevazione dell'Ostia consacrata. Il vescovo rifiutò dicendo che la regina poteva disporre della sua vita, ma non della sua coscienza. Per non prestare riverenza alcuna all'Ostia santa, la regina lasciò la cappella prima dell'offertorio.⁵ Due giorni dopo uscì un proclama, che interdiceva fino ad altro la predicazione e introduceva la lingua inglese per l'epistola e il vangelo nella Messa, innovazione, che venne subito attuata nella cappella reale, dove Elisabetta impiegò preti ammogliati della nuova credenza, i quali nelle orazioni omettevano i nomi della Madre di Dio, dei santi e del papa.⁶

¹ Cfr. le relazioni presso KERVYN DE LETTENHOVE I, 310, 313 e BROWN VI 3, n. 1287, nonchè gli *Annals* di HAYWARD (Camden Society) 1840) 12.

² V. la lettera di Feria presso KERVYN DE LETTENHOVE I, 338 s.

³ Cfr. MEYER I, 13 s.

⁴ Vedi BURNET, *Hist. of the Reformation* ed. POCOCK V, 497 s.; cfr. STEVENSON nel periodico *The Month* LXXIX (1893), 26 s.

⁵ Cfr. la relazione di Feria presso KERVYN DE LETTENHOVE I, 365 e quella dell'inviato mantovano presso BROWN VII, n. 2.

⁶ Vedi BROWN VII, n. 28; KERVYN DE LETTENHOVE I, 366.

Dopo questi avvenimenti non può recar sorpresa che i vescovi avessero difficoltà a compiere il loro ufficio nell'incoronazione d'una principessa, la quale colle sue clamorose violazioni dei diritti della Chiesa dava sufficientemente a conoscere d'essere risoluta a infrangere il tradizionale giuramento, che l'obbligava a tutelare quei diritti. Il rifiuto dei prelati pose Elisabetta in non lieve imbarazzo, giacchè sia essa sia William Cecil, il suo principale consigliere, a causa del popolo davano sommo peso a che la solenne incoronazione fosse compiuta prima della riunione del nuovo parlamento. Dopo lunghe trattative il vescovo di Carlisle si lasciò finalmente indurre a compiere la cerimonia, debolezza, di cui poi amaramente si pentì.¹

La funzione ebbe luogo a Westminster Abbey il 15 gennaio 1559 svolgendovisi grande pompa. È sicuro, che nelle cerimonie della Messa cattolica dell'incoronazione si fecero varii cambiamenti e in particolare che si omise l'elevazione dell'Ostia.² Insistendo su questo, Elisabetta non lasciò dubbio alcuno sul suo proposito di infrangere subito il solenne giuramento dell'incoronazione giusto allora prestato, di tutelare la Chiesa nei suoi diritti. Gli avvenimenti seguiti dovevano disingannare chi abbandonavasi tuttavia ad illusioni in proposito; all'apertura del parlamento (25 gennaio) il nuovo lord cancelliere Bacone comunicò ai deputati come, sebbene la regina potesse determinarlo in forza della pienezza dei suoi poteri, essi erano chiamati a stabilire per tutto il regno un'unica professione di fede ed un ordinamento comune di culto.³

Al principio di febbraio fu mandato a Edward Carne, ambasciatore inglese a Roma, l'ordine di rompere le relazioni diplomatiche col papa.⁴

Per secoli, conforme a una calunnia diffusa dal Sarpi, s'è creduto che Paolo IV abbia affrettato questa piega delle cose colla «spaventosa, insolente risposta»,⁵ che la regina dovesse avanti tutto rimettere al giudizio della Santa Sede le sue pretese al trono. Che il papa stesso distruggesse per tal modo l'ultima possibilità d'un componimento, non può affatto dirsi.⁶ Secondo le dichiara-

¹ Vedi STRYPE, *Annals* I, n. 50.

² Cfr. gli articoli di BAYNE, WILSON e LOCKHART-ROSS in *English histor. Review* XXII, 650 ss.; XXIII, 87 s., 533 ss.; XXIV, 322 s.

³ V. D'EWES, *Journal of both both houses* 11 s.; LINGARD VII, 257; MEYER I, 15 s.

⁴ V. *Acts of Privy Council* VII, 50; *State Papers. Foreign 1558-1559*, n. 299, 474; cfr. STRYPE, *Annals* I 1, 51.

⁵ Così la stigmatizza RANKE, *Päpste* I^o, 203; cfr. anche RANKE, *Englische Gesch.* I, 301.

⁶ V. la profonda investigazione di MAITLAND in *English hist. Review* XV, 324 ss., colla quale viene definitivamente dimostrata un'odiosa invenzione la narrazione del Sarpi. Colla distruzione di questa leggenda cade una delle pietre principali, sulle quali si fonda l'opinione di RANKE (*Päpste* I^o, 202), che Paolo IV abbia «più che forse qualsiasi dei suoi predecessori favorito la diffusione del protestantesimo ch'egli odiava, aborrisce e perseguitava».

zioni fatte da Carne d'incarico del suo governo, Paolo IV dovette credere imminente l'arrivo in Roma d'una grande ambasciata inglese per l'obbedienza,¹ e perciò il contegno di lui verso Elisabetta non era affatto ostile. Dalla relazione del vescovo di Angoulême al re di Francia in data 25 dicembre 1558 risulta chiaro che allora il papa non aveva sospette alcuno che sovra-stasse l'apostasia d'Elisabetta dalla Chiesa. In quella udienza i francesi cercarono, ma senza successo, di suscitare in Paolo IV malumore contro un matrimonio di Elisabetta con Filippo II. Il pontefice, che parlò in modo del tutto amichevole sulla regina rispose che non poteva credere al matrimonio di Elisabetta con uno spagnuolo: se pur ci si arrivasse, egli non poteva accedere in alcuna guisa alla pretesa dei francesi di negare la necessaria dispensa.² Anche in seguito Carne riferì come inutilmente lavorasse l'inviato francese perchè Paolo IV dichiarasse illegittima Elisabetta.³ Allorquando, addì 10 marzo, Carne ricevette la lettera di richiamo, egli sotto il pretesto di voler rivedere la famiglia, chiese al papa il permesso di lasciare Roma. Paolo IV glielo rifiutò non avendo ancora sicura notizia dell'apostasia della regina.⁴ Evidentemente egli sperava che l'opposizione dei cattolici nel parlamento avrebbe impedito una rottura con Roma.

Nè era del tutto senza speranza simile aspettativa. In seguito ad ampia influenza elettorale era bensì riuscita la regina a formare nella Camera bassa una maggioranza sicura a favore dei suoi piani, ma meno favorevole era la situazione nella Camera alta. Il terzo corpo del parlamento, la convocazione dei vescovi, dichiarò espressamente di mantenersi fermo alle dottrine cattoliche sulla transustanziazione, il sacrificio della Messa come sulla supremazia del papa e fece rilevare che la decisione su punti di fede, i sacramenti e la disciplina spettava non ad una assemblea di laici, ma al legittimo pastore della Chiesa.⁵

Senz'altro passò nel parlamento l'aggiudicazione delle decime e delle annate alla corona, ma elevossi violenta opposizione al progetto di legge relativo alla supremazia regia sulla Chiesa. I vescovi non lasciarono mancare coraggiose controrimostranze. Specialmente il venerando Heath arcivescovo di York espose con calma, chiarezza e somma oggettività perchè i cattolici non potessero acconsentire alla supremazia regale. Due cose, così egli, si contengono nel *bill*, la separazione della Chiesa romana e la

¹ Vedi MAITLAND loc. cit. 326 s.

² RIBIER II, 776. MAITLAND 327.

³ *State Papers. Foreign 1558*, n. 160, 161; cfr. KERVYN DE LETTENHOVE I, 333, 455.

⁴ Cfr. MAITLAND 328.

⁵ Cfr. BIRT, *The Elizabethan religious settlement*, London 1907, 44 s.; SPILLMANN II, 18; MEYER I, 16.

traslazione nella regina della podestà del governo ecclesiastico. Quanto alla separazione dal papa, si consideri che con ciò ci si stacca anche dai concilii ecumenici, dal diritto canonico e in conclusione dall'unità della Chiesa di Cristo. Impressionando, l'arcivescovo dimostrò ancora, che giusta il chiaro tenore letterale della Sacra Scrittura una donna non può insegnare nella Chiesa e compiere i doveri dell'ufficio di supremo pastore, quindi neanche essere capo della Chiesa.¹

Il peso di tali ragioni non sfuggì neanche alla regina Elisabetta, che perciò nella legge fece sostituire alla frase «capo della Chiesa» l'altra di «supremo reggitore (*governor*) di tutti gli affari spirituali o ecclesiastici».² In questa forma il *bill* venne accettato ai 22 di marzo, prorogandosi poi il parlamento a dopo Pasqua. Alla fine, oltre ai vescovi ed all'abate di Westminster, soli lord Montague e Pearl di Shrewsbury rimasero fermi nella loro opposizione al distacco della Chiesa inglese da Roma. Anche all'ultima ora l'ambasciatore spagnuolo Feria fece un tentativo per trattenere Elisabetta dalla conferma del fatale atto di supremazia.

Alle sue rimostranze la scaltra regina rispose, che essa poi non assumeva il titolo di «capo della Chiesa» e non intendeva neanche amministrare Sacramenti. Arrogantemente essa chiese all'ambasciatore se Filippo II le terrebbe il broncio qualora facesse celebrare la Messa in lingua inglese. Essa non lasciò alcun dubbio sulla sua risoluzione di procedere affatto autocraticamente sulle questioni religiose. Il Feria era d'opinione che a questo punto si dovesse rendere edotto il papa dello stato delle cose. Pare che l'ambasciatore, il quale avrebbe apprezzato oltre il valore lo zelo dei cattolici inglesi, sia stato dell'erronea opinione, che Elisabetta

¹ STRYPE I App. 6. Sul discorso cfr. il giudizio di MEYER I, 21.

² Per il primo MEYER (I, 19 s.) ha fatto osservare che il primato elisabetiano venne più tardi limitato nei 39 articoli coll'aggiunta seguente: «Wgive not our princes the ministering either of God's Word or of the Sacraments, the which thing the injunctions also set forth by Elizabeth our Queen do most plainly testifie, but that only prerogative which we see to have been given always to all godly princes in holy Scriptures by God himself, that is that they should rule allestates and degrees committed to their charge by God, whether they Ecclesiastical or Temporal, and restrain with the civil sword the stubborn and evil doers». Questa limitazione attenuante però non cambiava per niente il fatto, che la legge riconosceva alla regina la supremazia anche in questioni spirituali ed ecclesiastiche, aboliva la giurisdizione e podestà del papa e la conferiva alla corona. Ciò riconobbero molto bene i nemici di Roma. Parkhurst scriveva addì 21 marzo 1559 a Bullinger: «La regina, è vero, non vuole esser detta capo della Chiesa, sebbene questo titolo le sia stato offerto, ma assume volentieri il titolo di dominatrice della chiesa, ciò che è lo stesso. Il papa è da capo cacciato dall'Inghilterra a gran cordoglio dei vescovi e di tutta la consorzeria dei pretacci chiercuti». *Zurich Letters I*, n. 12. SPILLMANN II, 28; cfr. anche LILLY in *Dublin Review* CIX, 14 s.

non avrebbe potuto sostenersi, qualora Paolo IV lanciasse in quel momento su di essa la scomunica.¹

Per quanto fosse grande in Curia lo sbalordimento per la brutta evoluzione delle cose in Inghilterra,² non si pensò tuttavia a procedere rapidamente colle pene estreme. In tali casi anzi la Santa Sede suole longanime esaurire prima tutti i mezzi della bontà. Precisamente uomini rigidamente ecclesiastici, come il gesuita Ribadeneira che si trovava a Londra, raccomandarono alla Curia grande discrezione verso la nuova regina.³ Oltracciò anche Filippo II raccomandò al papa di attendere.⁴ Il re spagnuolo, sul quale i cattolici inglesi riponevano grandi speranze, vedeva infatti sul trono inglese più volentieri Elisabetta che Maria Stuart devota agli interessi di Francia. Inoltre Filippo II cullavasi tuttavia nell'illusione di potere ottenere la mano di Elisabetta per sè o per un rampollo di casa Habsburg. Anche nel maggio 1559 Paolo IV sperava che il re spagnuolo sarebbe riuscito a conservare l'Inghilterra alla Chiesa.⁵

Elisabetta usufruì della favorevole situazione per fare rapidamente il secondo passo onde stabilire la chiesa inglese di stato. Tagliate le relazioni con Roma, doveva abolirsi anche il culto divino cattolico. Quale preludio a ciò la reginà nella settimana

¹ Le relazioni del Feria presso KERVYN DE LETTENHOVE I, 475 ss. e 481 s. MEYER (I, 7) mette in dubbio la notizia dell'ambasciatore, che due terzi degli inglesi siano stati cattolici, ma anche Ribadeneira nella sua relazione del 20 gennaio 1559 (*Précis hist.* 1890, 348) dice che i cattolici erano « muchos mas sin comparación que los herejes ». Comunque stiano questi calcoli, il numero dei cattolici *zelanti* era lieve; cfr. le notizie di Michiel presso BROSCI VI, 453, n. 1.

² Cfr. le comunicazioni dal *Diario* della Biblioteca Corsini (38-F, 6), che fa nella *English histor. Review* XV, 330 MAITLAND, ma senza meglio determinarlo. È il *Diario* di COLA COLEINE.

³ Cfr. l'interessante lettera di Ribadeneira al Lainez, in data di Londra 20 gennaio 1559, pubblicata da DELPLACE in *Précis hist.* 1890, 348. Date le strette relazioni del Lainez con Paolo IV è molto verisimile, che il consiglio fosse decisivo per l'atteggiamento del papa.

⁴ Vedi KERVYN DE LETTENHOVE I, 508; cfr. SPILLMANN II, 25; BROSCI VI, 459.

⁵ V. il breve a Filippo II del 4 maggio 1559 presso RAYNALD 1559, n. 1. Secondo un * *Avviso di Roma* del 13 maggio 1559 in una seduta dell'Inquisizione dell'11 maggio fu data lettura d'una lettera di Filippo II sulle condizioni dell'Inghilterra (*Cod. Urb. 1039*, p. 35. Biblioteca Vaticana). Nel giugno l'inviato veneto a Bruxelles credeva che Paolo IV procederebbe contro Elisabetta per la sua apostasia dalla Chiesa; fino al presente però non sappiamo nulla di sicuro sulle idee d'allora del papa (vedi MARTIN, *L'église cathol. et la conversion de l'Angleterre* VI, 58 s.). Anche se, giunte notizie più determinate sull'apostasia di Elisabetta dalla Chiesa, espresse la sua avversione alla regina, Paolo IV però non fece alcun passo decisivo. Da una penetrante indagine di POLLEN nel periodico *The Month* XCVI, 392-402 è stato dimostrato affatto falso il racconto, che egli abbia cercato di procurare la corona inglese a Maria Stuart.

di Pasqua fece tenere nella chiesa di Westminster una conferenza di religione. Quando si appalesò, che in essa tutto era disposto a danno dei cattolici, costoro rifiutaronsi di più comparirvi. La risposta di Elisabetta fu che fece gettare nella Torre i vescovi di Winchester e Lincoln.¹ Nonostante questo tentativo di intimidire l'opposizione nel parlamento, il *bill* sull'abolizione della Messa e l'introduzione della nuova liturgia anglicana v'incontrò vigorosa opposizione: nella Camera alta passò con soli tre voti di maggioranza.² Oltre ai membri ecclesiastici, che votarono compatti contro la nuova legge, degli altri pari scesero in campo per la liturgia cattolica, che da quasi un millennio era connessa colla vita nazionale e spirituale del popolo inglese, Lord Montague, il vecchio marchese di Winchester, l'earl di Shrewsbry, i lord Morley, Stafford, Wharton, Rich, North e Ambros Dudley. Ai 24 di giugno, festa del Battista, doveva entrare in vigore il nuovo ordinamento delle cose e cessare in tutto il regno la celebrazione della Messa.

La nuova liturgia coincideva, con alcuni cambiamenti, col secondo *Book of Common Prayer* di Edoardo VI del 1553. Gli ecclesiastici, che disubbidissero, dovevano la prima volta perdere l'intera entrata d'un anno e subire la prigione per sei mesi: in caso di recidiva i rei erano minacciati di destituzione e d'un anno di carcere, in caso d'insubordinazione per la terza volta, di carcere a vita. Pene pecuniarie dovevano estorcere dai laici la frequenza al nuovo culto. Chi attaccasse questo culto o inducesse un prete ad altre funzioni culturali, la prima volta pagherebbe 100 marche, la seconda 400 marche (secondo il valore odierno del denaro 62,500 lire)³ oltre al carcere per un anno; in caso di terza infrazione perderebbe tutto il suo avere e languirebbe in prigione per tutta la vita. Simili pene draconiane minacciavano coloro che rifiutassero di prestare il giuramento della supremazia e sostenessero la giurisdizione spirituale del papa. In questo caso alla terza infrazione spettava la pena di morte.

Con queste armi in mano Elisabetta si accinse ad annientare la gerarchia cattolica in Inghilterra ed a costringere i suoi sudditi alla nuova chiesa statale. Sulle prime però la sua avvedutezza evitò d'applicare tutto il rigore della legge, sapendo bene quale forza stia nel martirio di sangue. Gli inglesi dovevano convertirsi in anglicani a poco a poco, con grande circospezione e prudenza. Primieramente essi vennero privati dei loro vescovi. Nel luglio 1559 fu mandata a costoro l'intimazione ufficiale di

¹ Vedi KERVYN DE LETTENHOVE I, 487 s., 489; BROWN VII, n. 58; LINGARD VII, 261.

² Vedi KERVYN DE LETTENHOVE I, 519.

³ Cfr. SPILLMANN II, 32.

riconoscere le nuove leggi. Uno soltanto, Antonio Kitchin, vescovo di Llandaff, che già sotto Enrico VIII era stato scismatico, calvinista sotto Edoardo VI, cattolico sotto Maria, si piegò e fu anglicano. Tutti gli altri vescovi rimasero fedeli al loro giuramento. Da principio Elisabetta si guardò dal donare ai cattolici dei martiri; bastaronle deposizioni, spogliazioni di beni, internamento e prigione per rendere innocui i vescovi fedeli.¹ Battuti i pastori, essa sperava che anche le pecore si disperderebbero.

Paolo IV era già toccato dalle mani della morte quando avvennero questi colpi contro la fede cattolica in Inghilterra. Egli non ha veduto l'ulteriore svolgimento delle cose. La sua ferrea costituzione soccombette da ultimo all'idropisia. Quantunque avessero i medici stabilita questa malattia, il papa sperò a lungo di guarire.² — Sua Santità — notifica un relatore ai 9 di giugno, si sforza di apparir sana, ed il suo medico, al quale ha promesso un ragguardevole aumento di salario fa tutto il possibile; ma il suo stato peggiora ognora più.³ Pur facendosi già molto sensibile il caldo dell'estate, il papa soffriva freddo, tanto che si doveva riscaldare la camera, dove eravi sì alta temperatura, che il cardinale Alfonso Carafa dovè venire liberato dalla recita del breviario con Paolo IV, subtrandogli il teatino padre Geremia. Ma per quanto si sentisse ammalato il papa, ricomparve tuttavia ai 14 di giugno alla seduta dell'Inquisizione. Era sì debole che lo si dovette portar via ancor prima che finissero le discussioni. I rumori più inquietanti spuntarono. Ai 17 di giugno dicevasi che Paolo IV fosse morto, notizia che trovò fede tanto più che nella notte antecedente pretendevassi essersi vista una cometa sopra il Vaticano. L'idropisia cresceva e vennero chiamati due nuovi medici. L'ammalato disputò con essi sul suo stato citando passi d'Avicenna e Galeno.⁴ Ai 22 di giugno il papa fece tenere la congregazione dell'Inquisizione nella propria camera uscendo in un lungo elogio di Filippo II per la sua azione contro i luterani in Ispagna. In tale occasione assicurò ancora una volta, quanto gli stesse a cuore l'estirpazione delle eresie ed essere sua volontà che venissero applicate con tutto il rigore le prescrizioni relative come quelle pure contro i monaci vaganti. Il papa non poteva più tenersi in piedi.

¹ Cfr. BRIDGETT-KNOX, *The true history of the Cath. Hierarchy deposed by Elizabeth*, London 1889; GEE, *The Elizabethan clergy and the settlement of religion 1558-1564*, Oxford 1898 e specialmente G. E. PHILLIPS, *The extinction of ancient Hierarchy*, London 1905; cfr. BELLESHEIM in *Histor. pol. Bl. CXXXVI* (1905), ss. Le ulteriori misure di Elisabetta contro i cattolici inglesi saranno trattate al loro luogo nel settimo volume di quest'opera.

² Cfr. i citati * *Avvisi* del maggio 1559.

³ * *Avviso di Roma* del 3 giugno, loc. cit. 47 s. Biblioteca Vaticana

⁴ * *Avvisi di Roma* del 10, 17 e 24 giugno, loc. cit. 49 s.; cfr. SANTAREM XIII, 46, 49. Sui medici di Paolo IV vedi MARINI I, 420 s.

La debolezza era tanta, che non gli si davano più di 14 giorni di vita e già parlavasi apertamente di conclave.¹

Uno soltanto non voleva ancora credere che fosse la fine: Paolo IV. È cosa meravigliosa e quasi miracolosa — notifica un contemporaneo agli 8 di luglio — come nonostante tutti i patimenti del suo corpo Sua Santità si sostenga con una vigoria di spirito, come se volesse raggiungere gli anni di san Pietro. Egli ha pur sempre speranza e dice che arriverà all'età di suo padre, il quale in simili condizioni di maliscenza campò altri 12 anni e morì centenario. Di fatto Paolo IV continuava a dare udienze, segnava suppliche, teneva sedute dell'Inquisizione e parlava di fare nell'agosto un pellegrinaggio a Loreto. Diede ordini di preparare il viaggio e ad evitare eccessi emanò un severo editto contro il portare armi in Roma. Ai 15 di luglio si notifica che il papa sta meglio, che s'era fatto portare in Belvedere, che il giovedì, 13, era stato per due ore alla seduta dell'Inquisizione.²

Sebbene si cercasse di tenere nascosto al possibile lo stato reale, era tuttavia noto che l'idropisia progrediva incessantemente.³ Alla fine di luglio il papa partecipò ancora ad una seduta dell'Inquisizione tenuta nelle sue stanze: ivi ai 31 di detto mese ed ai 2 d'agosto ebbero luogo anche concistori.⁴ In quello del 2 agosto Paolo IV con severe parole inculcò ai cardinali imparzialità nel trattare gli affari.⁵ Gli ottimisti già credevano, che il papa guarirebbe ancora una volta.⁶ La fine fu affrettata da una circostanza, che è caratteristica per Paolo IV. Egli aveva sempre osservato rigorosissimamente i digiuni quantunque per l'età avanzata ne fosse dispensato e ripetutamente era caduto in pericolo di vita per

¹ V. gli * *Avvisi di Roma* del 24 giugno, 1^o e 8 luglio 1559.

² * *Avvisi di Roma* dell'8 e 15 luglio, loc. cit. 58^b. In quello dell'8 luglio si legge: * «Cosa veramente meravigliosa et quasi soprannaturale è quest'infermità del papa, che così si mantiene con tanti mali che questo corpo patisse et ch'il sta tanto gagliardo d'animo che pare vi sia vita sin'alli giorni di Pietro, ancora ch'il sia hidropico con i testicoli gonfiati, patiss' di renella et h'una gamba grossa et immobile che si cerca di purgare quanto più si può, ha poi il catarro ch'alle volte lo molesta, nondimeno con tutto questo ha speranza et dice che arriverà sin'al età di suo padre, che con tal infermità visse anni 12 et era di cent'anni quando morì». Cfr. inoltre la lettera di A. Verancsics in *Mon. Hung. hist. Script.* XXXII, 333 e le * relazioni di Gianfigliuzzi dell'8 e 14 luglio 1559. Archivio di Stato in Firenze.

³ V. la relazione di Salvago del 10 luglio in *Atti Lig.* XIII, 757. Già il cardinale Medici pensava a recarsi a Roma come notifica * Clara von Ems ad Annibale von Ems da Milano 16 luglio 1559. Archivio in Hohenems.

⁴ V. * *Avvisi di Roma* del 22 e 29 luglio e 5 agosto, loc. cit. 62 s.; cfr. la relazione di B. Pia da Roma 19 luglio 1559. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ V. *Acta consist.* presso GULIK-EUBEL III, 38, n.

⁶ V. le * relazioni di G. Aldrovandi da Roma 2, 5 e 16 agosto 1559. Archivio di Stato in Bologna.

l'astinenza dai cibi carnei. Per quanto il cardinale Alfonso Carafa e i medici reclamassero, allora pure il papa con quel grande calore non prese per tre giorni carne o altro vigoroso alimento.¹ Un grave deliquio fu il prodromo della morte, che avvenne nel pomeriggio del 18 agosto. Prima del decesso il morente raccomandò ai cardinali gli affari della Chiesa, in ispecie l'Inquisizione e la fabbrica di S. Pietro.²

Non era Paolo IV ancora trapassato, ma già considerato morto, che il popolaccio romano, non contento dell'apertura, solita ad ogni vacanza pontificia, delle carceri comuni, accorreva al palazzo dell'Inquisizione di Ripetta, maltrattando gli ufficiali presenti, annientando molti atti processuali e libri confiscati e da ultimo dando fuoco all'edificio. I prigionieri erano stati messi in libertà dopo la promessa di voler in avvenire vivere da cattolici. Quali autori dei tumultuosi incidenti erano designati dall'opinione pubblica i nemici personali del papa.³ Non fu difficile eccitare il popolo. Troppo fermamente erano ancora radicati nella memoria dei romani i patimenti sofferti durante la guerra contro gli spagnuoli e lo governo degli odiati nepoti. Il bene, che i romani dovevano a Paolo IV, fu completamente dimenticato.⁴ Ai 18 d'agosto una folla di popolo irruppe sul Campidoglio e mutilò la statua

¹ V. la * testimonianza del medico A. Ricchi (Biblioteca Vaticana) in App. n. 88.

² Vedi MASSARELLI 332; FIRMANUS 516; *Diario* in App. a NORES 451; SANTAREM XIII, 64; *Corpo dipl. Port.* VIII, 202 s.; * duplice relazione di Gianfigliuzzi e del vescovo di Cortona del 18 agosto 1559 nell'Archivio di Stato in Firenze. Ai 18 d'agosto G. Aldrovandi riferisce: * « Questa notte passata alle 7 hore venne un accidente a N. S. chel tenne fuori di se un hora; circa le 8 ritornò alquanto in se et è andato così temporeggiando fin'a quest'hora che sono le 12 nella quale ha fatto chiamare tutti li car^{li} a quali ha raccomandato questa S. Sede, la Inquisitione, fabrica di S. Pietro et altro ». Una seconda * lettera del 18 agosto (2 h. di notte) notifica la morte « fra le 21 e 22 hore » (Archivio di Stato in Bologna). Un * *Avviso di Roma* del 19 agosto fa notare che le condizioni del papa peggiorarono a causa del dolore per la morte del Lippomano e pel fatto del duca di Paliano (uccisione del preteso drudo della moglie). *Cod. Urb. 1039*, p. 71. Biblioteca Vaticana.

³ MOCENICO 37. Sui torbidi di allora colle fonti indicati in n. 2 cfr. anche le relazioni presso RIBIER II, 827 s.; Paris, *Négociations relat. au règne de François II.* II, 98 s.; VOGELSTEIN II, 158 s., 423 s.; RULE, *Inquisition* II, 206; *Römische Quartalschrift* XVI, 309; GUIDUS presso MERKLE II, 606 s.; *Wahrhaftige Neue Zeitung* (vedi MÜLLER 18 s.); MASIUS, *Briefe* 321; * *Avvisi di Roma* del 19 e 26 agosto, loc. cit. 71 s. (Biblioteca Vaticana); * relazione di E. Stanghelini da Roma 21 agosto 1559 (Archivio Gonzaga in Mantova); * lettera di Gianfigliuzzi del 18 e del vescovo di Cortona del 19 agosto 1559. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Tale la cura del papa per l'importazione di vettovaglie a Roma (cfr. MORONI II, 146; BENIGNI 34 s.) e per l'estirpazione dei banditi (cfr. * *Cod. Barb.* 5115, p. 90^b s. [Biblioteca Vaticana] e * *Cod. XXVIII D. 11*, p. 61 s. della Biblioteca della Società di Storia Patria in Napoli)

di marmo ivi eretta al papa; la testa della statua anche il dì seguente rimase il bersaglio dello scherno della popolaglia: un ebreo potè osare di imporle il suo berretto giallo. Da ultimo la pietra venne trascinata per la città e poi gettata nel Tevere.¹ Un decreto del popolo romano del 20 agosto stabilì che fossero tolti tutti gli scudi e iscrizioni «della tirannica casa Carafa». Pasquinate e satire dileggiarono in ogni guisa Paolo IV e i suoi nipoti.² Scrittori, contro le cui immorali produzioni il papa aveva proceduto, vendicaronsi ora sanguinosamente.³ Soltanto ai 22 di agosto i tumulti quietaronsi in certa qual misura, rimanendo però la città in fermento e disordine. Un miscuglio di plebaglia, di esiliati e di banditi gironzava per la città commettendo assassinii. A giudizio dell'inviato veneto Mocenigo, Roma somigliava alla selva di Baccano. Tutti i palazzi erano presidiati da armati e la notte non si azzardava a stare per le strade.⁴

Per timore di eccessi del popolaccio, la sera del 19 agosto il cadavere di Paolo IV venne deposto il più profondo possibile in S. Pietro presso il sepolcro di Innocenzo VIII e datagli una guardia.⁵ Là riposarono i resti mortali finchè ai 2 d'ottobre del 1566 Pio V li fece trasportare a S. Maria sopra Minerva nel monumento sepolcrale da lui fondato, che oggi pure adorna la bella cappella di Oliviero Carafa. Esso sorge molto appropriatamente sulla parete sinistra, proprio di fronte al magnifico affresco di Filippino Lippi, il *trionfo di san Tommaso d'Aquino sugli eretici*. Ne diede il disegno Pirro Ligorio, che sorvegliò anche l'esecuzione. Un paio per parte di colonne ioniche accoppiate di color nero e con caratteristici coronamenti a guisa di guanciali incorniciano il monumento, pel quale è caratteristico l'uso di prezioso marmo multicolore. In una nicchia rettangolare sorge sopra il sarcofago coi suoi ornamenti anticheggianti la statua del defunto scolpita da Giacomo Cassignola in grandezza più che al naturale. Essa presenta Paolo IV seduto con tutti gli ornamenti pontificali, la destra sollevata in atto di benedire, nella sinistra le chiavi di san Pietro. La testa caratterizzata in modo vivo ridà egregiamente i tratti

¹ Colle fonti citate a p. 586, n. 3 cfr. anche FORCELLA I, 34; RODOCANACHI, *Capitole* 111, 113; LANCIANI III, 206 s. e * *Cod. G. III* 78, p. 210 della Biblioteca Chigi in Roma. Ai 21 di agosto 1559 E. Stanghelini scrive: * «Et il capo d'essa [statua] hieri si vedeva per Roma in poter de' fanciulli, i quali lo sputavano et buelavano nel modo che si suol beffare M. Pasquino, al quale si havrebbe maggior rispetto ».

² Cfr. * *Cod. Urb. 1205*, p. 46 s. e *Cod. Palat. 1913* (Biblioteca Vaticana); *Archivio del GORI* II, 172 s.; DURUY XVI ss.; SICKEL, *Konzil* 14 s.; v. anche SIMIANI 36. N. *Antologia* 1872, I, 541.

³ Cfr. BONGI, *Annali di Giolito* I, 17.

⁴ MOCENIGO 38 s.

⁵ Vedi FIRMANUS 517; cfr. *Bollet. d. Svizz. ital.* VII, 35.

ascetici del Carafa. Il timpano sopra la nicchia è sostenuto da due erme coronate; sulle linee inclinate del timpano stavano un tempo le statue in marmo bianco della *Fides* e della *Religio*, che pur troppo vennero poi tolte ed ora si conservano nella sagrestia. Ne fu esecutore Tommaso della Porta. L'iscrizione sotto il sarcofago celebra Paolo IV quale intemerato punitore di ogni male e acerrimo campione della fede cattolica.¹

L'omaggio di Pio V alla memoria del suo predecessore appare tanto più importante se si considera ch'egli aveva conosciuto esattamente i gravi errori del suo predecessore e che per essi aveva avuto da soffrire. Del resto lo stesso Paolo IV al cospetto della morte aveva compreso e amaramente deplorato i suoi errori principali. Tre dì prima di morire fece chiamare a sè il generale dei gesuiti Laynez e con lui lamentossi così: « Quanto malamente mi hanno ingannato la carne e il sangue. I miei parenti mi hanno precipitato in quell'infausta guerra, dalla quale sono nati tanti peccati nella Chiesa di Dio. Dal tempo di san Pietro non c'è stato nella Chiesa pontificato più infelice! Molto mi pento di quanto è successo: pregate per me ».²

Anche se quest'aperta confessione è esagerata, nessuno vorrà ripetere il tentativo di antichi scrittori e difenderè i gravi errori del papa. Lo storico imparziale non deve chiudere gli occhi ai grandi difetti, che furono proprii del papa Carafa a lato di grandi pregi: egli deve anche apprezzare ciò che per il suo breve pontificato fu ottenuto in pro della causa della riforma.

Fuori di dubbio Paolo IV fu una straordinaria figura, un carattere nettamente espresso, schietto, forte fuori del consueto e indomito. Sinceramente pio, ognora intemerato di vita, pieno di zelo apostolico, il confondatore dei Teatini rappresentò sempre senza riguardi il rigido punto di vista della Chiesa. Quantunque finemente ed umanisticamente colto, e nient'affatto senza sentimento per l'arte,³ un uomo di tal fatta non poteva nè volle essere un

¹ Vedi Ciacconius III, 834; Vasari VII, 551; Reumont III 2, 735 s.; Müntz III, 364; Friedländer 13; Berthier 191 s. Vedi Silos I, 401 s. e Bromato II, 616 sulla grande venerazione di Pio V per il papa Carafa. Il contratto per la erezione del monumento a spese della Camera apostolica (per 3000 scudi) ha la data del 9 aprile 1566. Vi presero parte, oltre a Giacomo Cassignola e Pirro Ligorio, anche Tommaso della Porta, Giov. Pietro Annone di Como, Rocco di Montefiascone ed altri artisti; vedi Bertolotti, *Art. Subalp.* 99 s.; *Studi e doc.* XV, 131 s.; cfr. anche Castaldo 175 s.

² Vedi O. Manareus, *De rebus Soc. Iesu*, Florentiae 1886, 125 s. Secondo Seripand, ed. Höfler 55 Paolo IV prima di morire disse: « se in pontif. sede non pontificem, sed servum fuisse ».

³ Cfr. l'inventario della sua eredità pubblicato primieramente da Bertolotti nell'*Archivio* del Gori II, 51 ss., poi illustrato minutamente da Barbier de Montault (*Inventaire du P. Paul IV en 1559*, Montauban 1879 e *Oeuvres compl.* I, Poitiers 1889).

mecenate come i papi del rinascimento.¹ La frase, essere più necessario fortificare Roma che onorarla di quadri, sarà un aneddoto,² ma caratterizza la situazione politica, che non era favorevole alle arti. E vi s'aggiunge un altro momento. Profondamente penetrato dell'altezza della sua posizione e della grandezza degli abusi nella Chiesa, Paolo IV vide la sua precipua missione nel

¹ La guerra colla Spagna, le misere finanze e la sollecitudine per la riforma ecclesiastica, furono principalmente quelle che non permisero a Paolo IV di continuare il tradizionale mecenatismo dei papi. Né per l'università, né per la Biblioteca avvenne alcun che di speciale. Un prezioso evangelario greco venne destinato a S. Pietro (vedi CASTALDO 71-72). Dediche di opere non sono frequenti e per lo più riguardano dissertazioni di soggetto ecclesiastico (cfr. LAUCHERT 617, 619, 629, 632). U. FOLIETAE *De philos. et iuris civilis inter se comparatione ad Paulum IV libri tres* uscirono a Roma nel 1555; sulla dedica di uno scritto di medicina vedi ROTH, *Vesalius* 259. Allo scopo di stampare opere teologiche dirette contro i luterani venne chiamato a Roma Paolo Manuzio (vedi RODOCANACHI, *Capitole* 115 s.) SANTORO (*Giampaolo Flavio da Altorita*, Pisa 1907) tratta di uno dei pochi umanisti favoriti da Paolo IV. Sul Casa, Barenzo e altri umanisti impiegati da Paolo IV v. sopra p. 360 ss. Sul Sirloto vedi L. LATINIUS, *Lucubrat.* II 45 s., 49; *Kirchenlex.* di WETZER e WELTE XI², 360; TACCONE-GALLUCCI, *G. Sirloto*, Roma 1909. RITTER, *Gesch. der Philosophie* IX, 565 fa risalire che il filosofo B. Telesio godette il favore di Paolo IV. Con breve del 31 luglio 1559 Paolo IV diede il suo consenso alla fondazione dell'università di Douay bramata da Filippo II (vedi LEMAN nel periodico *Les Questions ecclésiast.* V, Lille 1912, 43 ss.). Per imprese artistiche mancarono a Paolo IV tempo e danaro. Stavagli sopra tutto a cuore la nuova fabbrica di S. Pietro, sulla quale come sopra le relazioni del papa con Michelangelo tratterò opportunamente parlando di Pio IV. Prescindendo da restauri e da cambiamenti in appartamenti, la sua attività nel Vaticano riguardò in primo luogo il compimento della Cappella Paolina (cfr. App. n. 56) e l'erezione della sua cappella privata nel Belvedere; cfr. in proposito ANCEL in *Rev. Bénéd.* XXV, 49 ss.; *ibid.* 63 s. circa il casino del giardino (cfr. FRIEDLÄNDER 2 s.), a cui si pose mano nel maggio del 1558, e sulle demolizioni, che minacciarono la Sala di Costantino; su queste cfr. anche MASSARELLI 325 e * *Arviso di Roma* del 13 agosto 1558 (Biblioteca Vaticana). Soltanto una iscrizione della Sala Ducale ricorda oggi in Vaticano Paolo IV (vedi FORCELLA VI, 71). Fra gli artisti, che il papa occupò, compare prima di tutti Pirro Ligorio, l'architetto ufficiale del papa, ma insieme anche Taddeo Zuchero e Guglielmo della Porta (vedi ANCEL loc. cit. 71). Per le sue monete e medaglie Paolo IV si servì degli stessi artisti che i suoi predecessori, ma compaiono anche nomi nuovi (vedi PLON 394 s.; sulle monete SERAFINI 246 s.). Di un progetto non attuato di Paolo IV dà notizia il suo * *Motus proprius* in data 30 gennaio 1556, per quem conceditur facultas rev. gubernatori alme Urbis conducendi unum palatium magnum sumptibus Cam. Ap., in quo omnes causae pro tempore decidantur et terminentur (Editti I, Archivio segreto pontificio). Marcello Tuto governatore d'Assisi, fece apporre alla fontana Marcella nome ed arme di Paolo IV, ma non si ha testimonianza alcuna d'aiuto per quest'opera, tuttora conservata, da parte del papa, la cui arme appare anche nelle pitture del soffitto del Palazzo dei Governatori ad Assisi.

² Lo si può concludere già dal fatto che precisamente nei lavori a Castel S. Angelo Paolo IV s'occupò anche dell'ornamento del Castello con statue; vedi RODOCANACHI, *St. Ange* 157.

ristabilire quanto la corruzione morale dell'età del rinascimento e la violenta tempesta dello scisma religioso avevano scosso o disorganizzato. Quanto egli aveva avuto in mira insieme a solo pochi eletti in mezzo allo spirito mondano dei papi medicei, ciò egli credette di potere effettuare in grande stile, elevato sulla cattedra di san Pietro. Amareggiato dalla lunga attesa e impaziente per natura, subito dopo la sua esaltazione procedette al grande compito con lo zelo ardente, che gli era proprio. Sembrò giunto il papa della riforma, che ognuno s'aspettava data l'attività fino allora svolta dal Carafa. Che se ciononostante il suo pontificato rispose solo in parte alle troppo tese speranze, ed anzi sotto più di un aspetto addirittura le deluse, questo fu avanti tutto una conseguenza delle debolezze, che solo troppo spesso oscurarono i pregi di Paolo IV.

Genuino meridionale, in cui il pensiero immediatamente diventa parola, dagli impulsi momentanei egli lasciavasi trascinare ad espressioni che sarebbero incredibili ove non ci fossero attestate in modo perfettamente ineccepibile. Ed alle parole rispondevano anche azioni egualmente precipitate. In tutto rivelavasi che a Paolo IV difettavano conoscenza del mondo e degli uomini come pure misura e prudenza, che in un periodo di transizione e di fermento sarebbero state doppiamente necessarie. Per il suo temperamento collerico egli inclinava sempre a spingere le cose all'estremo. Dalla sua burrascosa azione, che ricorda in parecchio il suo compatriota, l'infelice Urbano VI, spira come il caldo alito di fondente lava. Senza ponderare quali conseguenze dovevano derivare, per la sua attività religiosa e di riforma, da una rottura con la Spagna, la prima delle grandi potenze cattoliche, Paolo IV si precipitò in una lotta contro il più potente monarca del mondo, che finì miserevolmente, danneggiò profondamente Roma e lo Stato pontificio, differì l'attuazione della riforma, procurò grande gioia ai nemici della Chiesa e profondo dolore agli amici della medesima. Simili sensazioni suscitò la contesa con Ferdinando I, nella quale Paolo IV combattè per ideali, la cui realizzazione era divenuta impossibile.¹ Mentre trattava i cardinali con insolita asprezza e disprezzo,² il papa fidavasi ciecamente del nipote, altrettanto scaltro che senza coscienza, Carlo Carafa, le cui mene posero sotto ogni rispetto il capo della Chiesa in una posi-

¹ Già HOSIUS (*Epist.* II, 667) e più tardi PALLAVICINI (14, 9, 5) pronunziarono un molto severo giudizio sulla guerra di Paolo IV contro la Spagna e gli Habsburg cattolici V. anche DEMBINSKI, *Rzym* 13 s.; cfr. 103, 141.

² Il *memoriale del cardinale du Bellay (Archivio Gonzaga in Mantova), composto nell'ottobre 1559, deriva dall'inosservanza della capitolazione elettorale tutte le ombre del governo di Paolo IV. Cfr. *Quellen und Forschungen des Preuss. Instit.* XII, 226.

zione falsa. Troppo tardi il papa illuso ed acciecato giunse a conoscere a quale indegno aveva concesso il suo favore e la sua fiducia. Il terribile rigore, che fece allora regnare, non era affatto da riprovarsi in sè, ma Paolo IV non tenne conto ch'era stato lui ad allevare i nipoti ed a lasciarli fare alto e basso senza controllo.¹ Se prima era stata sconfinata la sua fiducia, altrettanto ora il suo rigore, che colpì anche innocenti.² Indi in poi il resto del suo governo tornò a spettare esclusivamente a quell'attività, che aveva assorbita la vita anteriore del Carafa; alla riforma e alla Inquisizione. Ma qui pure il suo procedere fu variamente di tal fatta, che le sue esagerazioni mettevano in pericolo la riuscita di ciò a cui mirava. Il suo successore dovette temperare la pratica dell'Inquisizione come molti dei decreti di riforma. L'avveduto Pio IV fu quegli pure, che ristabilì le relazioni diplomatiche con le potenze, ch'erano state rotte sotto il suo predecessore.³

Il governo di Paolo IV, non ostante tutti gli sbagli ed errori, rappresenta tuttavia un'importante pietra miliare nella storia della riforma cattolica, di cui egli ha preparato la vittoria.⁴ Apertamente e schiettamente, come un di Adriano VI, egli proclamò i principii d'un miglioramento nel capo e nelle membra; più efficacemente di Paolo III e Giulio III si adoperò a tradurli in atto. La rottura colla tradizione di nominare i cardinali secondo il volere dei principi, la chiamata di eccellenti uomini nel senato della Chiesa, la lotta senza riguardo alla simonia sotto ogni forma, l'abolizione delle commende, dei regressi e uffici venali, la riforma nei conventi, della Dataria e Penitenzieria, finalmente come corona del tutto l'introduzione dell'obbligo della residenza dei vescovi, tutto questo sono grandi e duraturi meriti di Paolo IV. L'energia, di cui diede mostra nella ruina dei suoi congiunti, pose fine per lungo periodo di tempo al nepotismo in grande stile e fu un atto di riforma della più alta importanza.⁵

Se anche il procedere fuor di misura violento di Paolo IV suscitò in larga cerchia timore ed odio, la sua vita però nel resto pia ed esemplare diede luogo in molti ad ammirazione. Un vecchio, « che presentavasi come un sovrano nato, tutto pervaso dal-

¹ A ragione fa risaltare la cosa ANCEL (*Disgrâce* 179).

² Lo ammette anche * A. Ricchi; v. App. n. 88.

³ Vedi BIAUDET 24. Non solo la nunziatura imperiale, ma anche quelle in Venezia e Firenze erano scoperte alla fine del governo di Paolo IV. Non funzionavano regolarmente ormai che le nunziature di Francia, Napoli, Portogallo e Polonia.

⁴ Vedi SEGMÜLLER 29; cfr. anche HERRE 18. Nella prefazione al X volume degli *Annali d'Italia*, Lucca 1764, XXXVI G. CATALANI ha dimostrato che MURATORI fece risaltare solo le ombre di Paolo IV e non fu giusto con lui.

⁵ Vedi il giudizio del cardinal Carafa nella sua * *Apologia* (Biblioteca Nazionale in Napoli; cfr. App. 89-90) e ANCEL, *Disgrâce* 183.

l'altezza del suo ufficio, che non lasciavasi piegare nè dal peso dei suoi 80 anni nè dalla sventura, che si impavido di fronte ai più potenti principi stava fermo su ciò, che reputava giusto», dovette esercitare profonda impressione sui contemporanei.¹ Niente meno che lo storico Panvinio, tutt'altro che propenso a papa Carafa, ha detto che Paolo IV fu il primo a ristabilire e consolidare la disciplina ecclesiastica e che vanno fatti risalire a lui molti dei posteriori cotanto salutari decreti del concilio tridentino.² Ed in ciò conviene pienamente Guglielmo Sirleto.³ Contemporanei bene informati, come Giulio Pogiano, sanno appena trovare parole sufficienti per caratterizzare il cambiamento, che l'attività riformativa di Paolo IV aveva prodotto specialmente in Roma. L'ambasciatore veneto giudicava, che la città era stata trasformata in un onesto monastero.⁴ Ciò che il nobile ultimo papa tedesco Adriano VI aveva invano tentato, la rottura con le cattive tendenze del rinascimento, era riuscito all'ardente napoletano.

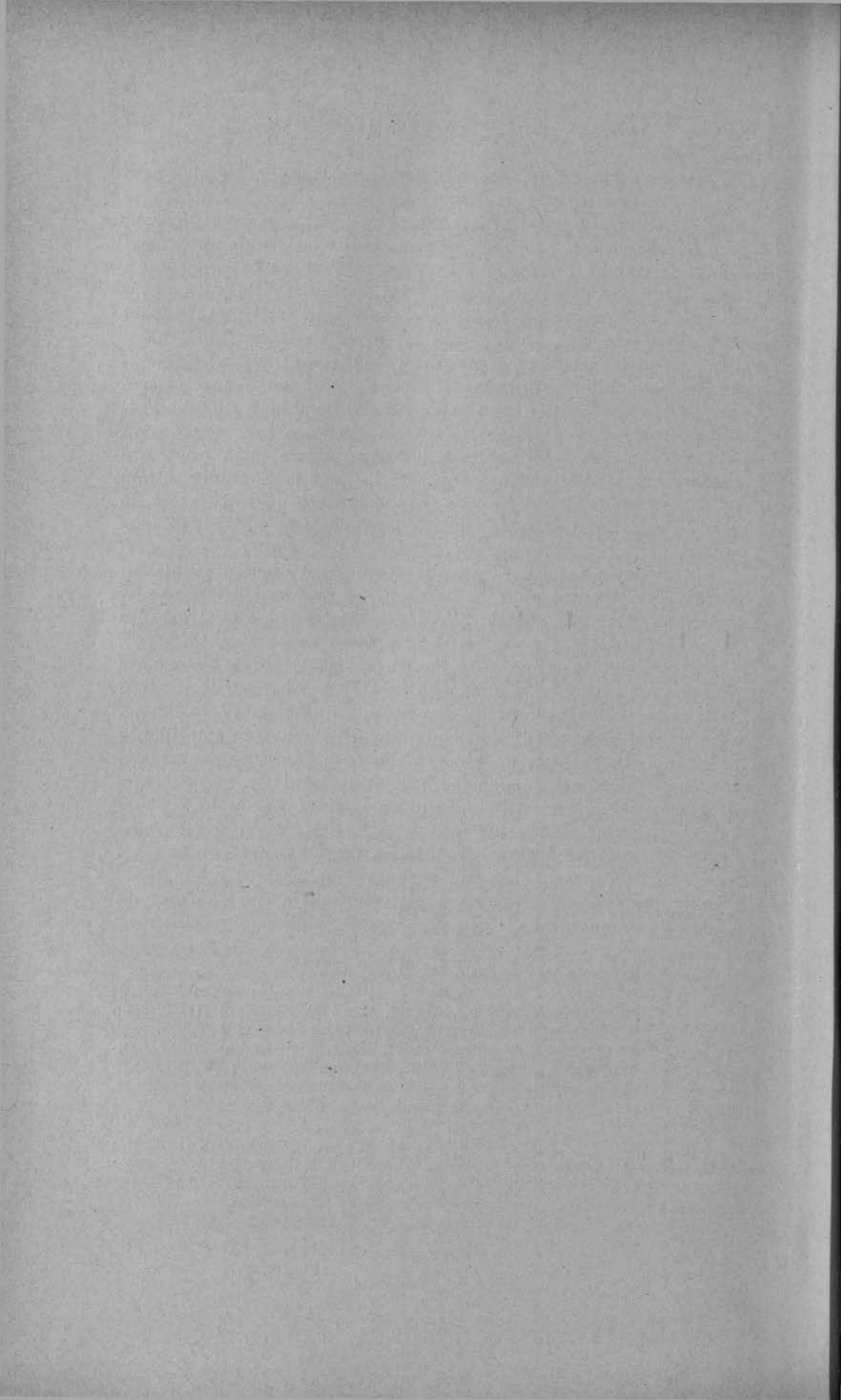
È necessario farsi presenti alla mente le disperate condizioni dei tempi di Alessandro VI e Leone X per potere apprezzare pienamente il merito di Paolo IV. L'eliminazione di abusi cotanto vecchi, profondamente radicati e solo troppo fermamente aggrovigliati con molte circostanze era in verità possibile solamente mediante una azione violenta, che recasse in sè tutte le durezza d'una repressione inesorabile. Ora per questa Paolo IV fu l'uomo appropriato. La sua anima ardente, che divampava in scintillante ira quando incontrava un abuso delle cose sante, non arrivava a saziarsi cauterizzando con ferro infocato le piaghe causate alla Chiesa da un'età nefasta. La riforma avviata da Paolo III e il dominio di principii rigidamente ecclesiastici furono sì vigorosamente continuati e tradotti in vita da papa Carafa con tale rigore, che i papi posteriori del periodo della restaurazione poterono proseguire con successo a costruire su questo fondamento solidamente impiantato.

¹ Vedi MÜLLER, *Konklave Pius' IV.* 9.

² Su PANVINIUS, *Vita*, cfr. App. 89-90. Sul relativo passo richiamò l'attenzione già il BROMATO (II, 504, n.). RANKE (I^o, 199), REUMONT (III 2, 259), BEAUFORT (*Hist. des Papes* IV, Tournay 1841, 201) e MATHIEU (*Pouvoir temp. des Papes*, Paris 1863, 405), hanno seguito il giudizio del PANVINIO. Anche BERNATH (*Jahrb. für protest. Theol.* 1878, 132, 143) qualifica Paolo IV di « spirito poderoso, papa grandiosamente ideato », che s'impadronì degli elementi per un'efficace reazione nel campo ecclesiastico e li disciplinò.

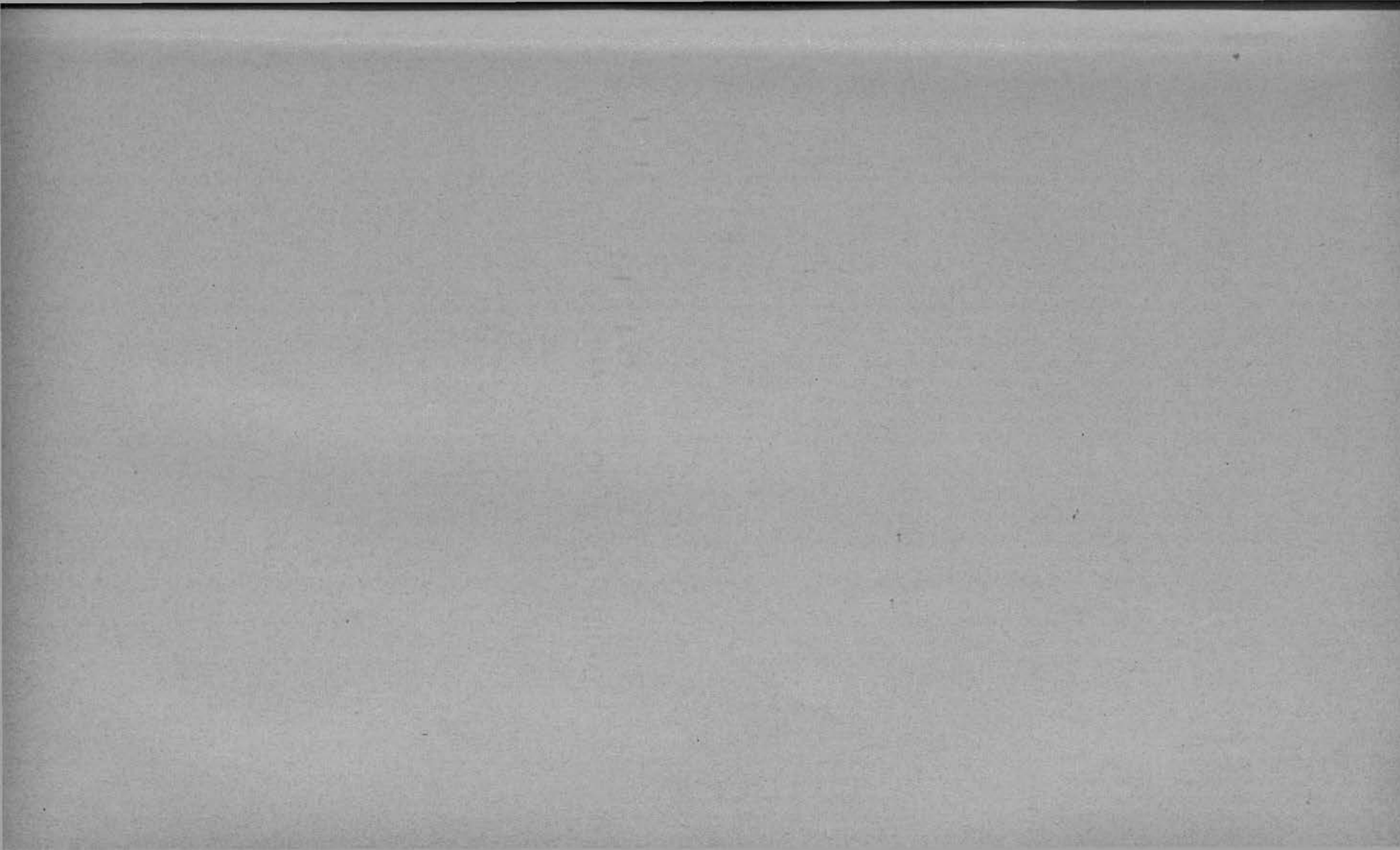
³ Vedi SILOS I, 393; cfr. 232.

⁴ Vedi MOCENIGO-ALBÈRI 48 e CANTÙ II, 27; cfr. sopra p. 465. Il cambiamento si osserva anche nelle medaglie, nelle quali le rappresentazioni mitologiche furono del tutto eliminate da cristiane; vedi MÜNTZ III, 119.



APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI
D'ARCHIVII



AVVERTENZA PRELIMINARE

I documenti, che qui riunisco, hanno lo scopo di confermare e completare il testo del mio libro; non entrava nel mio piano una vera e propria collezione di documenti. Ad ogni numero si dà colla maggiore esattezza possibile il luogo dove fu trovato. Per ragioni di spazio dovetti essere parco di note illustrative. Per ciò che riguarda il testo, io di regola ho conservato anche la grafia dei documenti e lettere, che per lo più ho avuti sotto gli occhi negli originali: non hanno bisogno di essere giustificati i cambiamenti fatti quanto alle lettere iniziali maiuscole ed all'interpunzione. Ho sempre notato dove tentai emendazioni, mentre senza farne speciale indicazione furono corretti errori minori, ed evidenti sbagli di scrittura. Le aggiunte fatte da me sono contrassegnate da parentesi quadre, i passi inintelligibili o dubbii da un punto interrogativo o da un sic! Quei passi, che, o nel copiare o dopo, preparando la stampa, lasciai da parte a bella posta siccome non essenziali o non necessari al mio scopo, sono indicati da punti (...).

Nella correzione dei documenti che seguono come delle altre parti del presente volume i signori Prof. Dr. POGATSCHER e parroco Dr. BRUDER, nella raccolta del materiale il Prof. Dr. G. SCHMIDLIN mi hanno aiutato così validamente, che anche in questo luogo voglio esprimere ai prefati eruditi la mia migliore riconoscenza.

1. Endimio Calandra al fratello Sabino. ¹

Roma, 8 febbraio 1550.

...S'ha posto S. Stà il nome di Giulio et mostra di volere essere magnanimo, grato et cortese, ma come s'è fatto insperatamente et appunto, come vi scrissi, che subito che è stato proposto da Francesi Farnese vi è callato come in creatura sua non havendo riguardo a promesse fatte ne a fede data, non s'è visto ancora molta allegria nelli animi delle persone, se non che sia fatto il Papa che qui a starene senza tanto tempo pareva cosa molto strana, et per quello che se ne spera per li saggi che ha dati di se qui et in altro luogo quando ha governato, si tien per certo chel suo habbia ad essere un buon papato...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

¹ Cfr. sopra, p. 32

2. Pirro Olivo a Sabino Calandra. ¹

Roma, 12 febbraio 1550.

...Pensi V. S. che dopo tante gratie fatte et belle parole S. S^{ta} disse che si riputava gran gratia chel cardinale nostro le addimandasse qualche gran cosa. In somma è troppo, et il cardinale con tutta la corte ne sta con allegrezza infinita. Tutta la città poi ne mostra contento infinito, perche già l'ha sgravata di molte gravezze impostele da Papa Paulo. Ha ordinato che le spoglie che per morte di cardinali andavano alla sede apostolica siano de qui innanzi degli heredi o s'habbino a dividere fra i servitori di quel cardinale, secondo la mente sua. Dona ad ogniuno et ad ogniuno fa gratia, onde voglio che speriamo di lui quel bene et servizio di Dio che ci promette così generoso animo. Egli è persona allegra, popolare, ha già dato ordine a certi commissarij deputati sopra delle vettovaglie che faccino che la città sia abundevole et che le cose si paghino a mercato conveniente...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

3. Pirro Olivo a Sabino Calandra. ²

Roma, 15 febbraio 1550.

...Giovedì volse che si desse principio alle maschere et domani ha ordinato che si corrano i pali. Egli è poi allegro et burla volentieri colli suoi, come fece l'altra sera che mangiando del cardo disse al suo copier: Habbiam noi bevuto da che mangiamo il cardo? Al quale rispose il copiere, che non voleva che S. S^{ta} disordinasse: Padre santo, sì, et egli trovandosi in piedi colle mani alla cintura rispose: Padre santo, no.

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

4. Benedetto Buonanni a Cosimo duca di Toseana. ³

Roma, 23 febbraio 1550.

...Il sig. Baldovino anderà presto a starsene in palazzo in Torre Borgia et per quanto s'intende non ha animo S. B^{ne} di fare cardinal lui, ma quel prepostino, ⁴ suo allievo, per il quale si manderà in breve. All'ambasciator mio ⁵ disse S. S^{ta}, che disegnava di dargli il suo cap-

¹ Cfr. sopra pp. 38, 39. Su P. Olivo cfr. SICKEL, *Römische Berichte in Sitzungsberichte der Wiener Akademie* CXXXIII, 114.

² Cfr. sopra, p. 39.

³ Cfr. sopra, pp. 37, 51, 52

⁴ Innocenzo del Monte.

⁵ A. Serristori.

pello et qui si vedrà quel che sa fare la fortuna quando ella toglie a sollevare un homo. Credo che simil resolutione oscurerà assai molte buone opere di S. St^a, nella quel credo che habbino a vedersi molte volte alcune cose da basso animo, come fu quella notte di carnevale quando volse che a tavola sua mangiaseno il s^{or} Baldovino, l'arcivescovo Sipontino, ¹ il vescovo di Vasona ² et il suo medico da Barga; ³ la qual cosa fu molto considerata et dette assai che dire...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

5. Papa Giulio III al cardinale Marcello Cervini. ⁴

Roma. 24 febbraio 1550.

Dilecto filio nostro Marcello tituli sanctae Crucis in Hierusalem presbitero cardinali. [Di]lecte fili noster, salutem. Accepimus quod alias felicis recordationis Paulus papa III immediatus predecessor noster, defuncto bonae memoriae Augustino episcopo Chisamensi ⁵ bibliothecario bibliothecae nostrae palatinae, ne dicta bibliotheca detrimentum pateretur, de tua multiplice doctrina ac singulari erga rem litterariam studio et amore confisus, eiusdem bibliothecae protectionem et curam circumspectioni tuae etiam forsitan vivae vocis oraculo demandavit, ita quod eiusdem bibliothecae custodes ac in ea scriptores et operarios quoslibet ad libitum tuum confirmare aut amovere et toties quoties opus foret alios deputare et de [sa]lario bibliothecario pro tempore debito quomodolibet disponere aliaque facere et exequi posses, quae ad ipsius bibliothecae conservationem et augmentum pertinere iudicares. Ut autem hoc honestum et laudabile negocium, quod nobis valde cordi est, eo libentius et animosius peragere valeas, quo nostra quoque fueris in hoc auctoritate munitus, commissionis dicti Pauli predecessoris vigore per te hactenus gesta confirmantes ac rata habentes, protectionem et curam huiusmodi tibi quoad vixeris ita, quod omnia et singula supradicta libere agere et exequi possis, auctoritate apostolica tenore presentium demandamus, mandantes custodibus, scriptoribus ac operariis predictis ut tibi non secus ac nobis obediant et ad quos spectat ut de dicto salario ad libitum tuum disponant, contrariis non obstantibus quibuscunque.

Datum Romae 24 februarii 1550 anno primo.

Blosius.

Min. brev. in Arm. 41, t. 55, n. 62. Archivio segreto pontificio.

¹ S. Pighini.

² T. Cortese.

³ Cfr. sopra, p. 100 n. 6 di p. 99 sui medici.

⁴ Cfr. sopra, p. 229.

⁵ Ag. Steuco.

6. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana. ¹

Roma, 26 febbraio 1550.

...E disse ai Conservatori di Roma che voleva attendere S. B^{ne} per il beneficio di questa città alle cose della iustitia et della abundantia. Circa quel che toccava alla iustitia disse, che pensava et d'intenderla et di sapere farla eseguire senza ch'alcuno potesse sperare d'haverle a dare a intendere una cosa per un'altra et che sperava in Dio che detta iustitia sarebbe sì bene et sì indifferentemente usata in questa corte, che i buoni havessero a starne interamente contenti. Circa la abundantia disse, che haveva bisogno d'aiuto et in questo caso commesse a' detti Conservatori che vedessero che i frumenti et biade non fussero tenute nascoste per le fosse et granai da chi n'haveva in quantità per aspettare di venderle care, ma che al prezzo honesto si mettessero per le piazze solite, perchè a questo modo si provvederebbe per adesso a un honesto vivere, et se no 'l facevono giurò loro, che non solamente tornerrebbe la gravezza della macina, ma ne metterebbe loro dell'altre.

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

7. Concistoro del 10 marzo 1550. ²

... [Iulius III] habuit orationem, qua egit gratias rev. d. cardinalibus de assumptione sua ad summum pontificatum suumque prosequendi concilii desiderium ostendit mandavitque rev. d. decano, Tusculano, Crescentio, Sfondrato, Cibo et Polo ut de curiae Romanae reformatione in curia presentim datariatus curam susciperent.

Acta consist. camer. VIII. Archivio concistoriale del Vaticano.8. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana. ³

Roma, 10 marzo 1550.

...Entrò di poi S. S^{ta} a dire che havendo pensato più volte, d'onde potesse nascere ch'el clero fusse così odioso nel conspetto dei principi temporali, s'era resoluta a credere che procedesse solo dalla avaritia, che nei capi s'era mostra[ta] in questa corte, dalle non buone provisioni che si facevono nel conferire i beneficii, et dal troppo lusso di detto clero nel vestirsi, et che havendo animo di rimediarsi s'era resoluta circa la cosa dell'avaritia di far reformare il datariato et a tale effetto elesse i rⁿⁱ Trani, Theatino, Sfondrato, Crescentio, Inghilterra et

¹ Cfr. sopra, p. 40.² Cfr. sopra, pp. 42, 110.³ Cfr. sopra, pp. 42, 110.

Cibo perchè riducessero le cose di detto offitio a quel che loro S. B^{no} giudicavano convenire et che S. S^{ta} farebbe osservare inviolabilmente quel che da loro fusse risoluto et stabilito. Circa le provisioni dei beneficii che vacassero, disse che non tenessero S. S^{ta} di natura così facile ch'ella avesse havuta a indursi ai preghi di quei r^{mi} che gle li havevano domandati dai indulti sopra questa chiesa et quella et ch'ella vi s'era mossa per un fine solo, ch'era d'alleggerirsi di tanto peso per havere più compagni in dette provisioni a fin che si potesse più oportunamente provvedere ai beneficii che vacassero di persone che fussero apte a tenere le chiese et reggerle. Circa il lusso disse che presto reformerebbe la casa sua et che dal suo esempio confortava ciascuno a seguirla in se nei suoi creati e servitori. Satisfecce sommamente S. S^{ta} in tutto quel ch'ella disse et ogni dì va avanzando l'aspettatione che s'haveva delle buone opere sue...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

9. Benedetto Buonanni a Cosimo I duca di Toscana. ¹

Roma, 2 agosto 1550.

...S. S^{ta} disse hier mattina che col collegio de' cardinali bisognava far come con un monasterio che non si potesse reformare per diligentia che vi s'usasse et che all'ultimo fusse forzato il vescovo di luogo a cometter che non si potesse metter alcuna monaca in detto monasterio per lassar consumar et morir quelle che v'erano et che così poteva farsi con decto collegio per lassare spegnere il superfluo che v'era ...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

10. Sentenza del cardinale Marcello Cervini come Inquisitore. ²

Roma, 29 gennaio 1551.

Nos Marcellus divina providentia cardinalis s^{tae} romanae ecclesiae tituli s^{tae} Crucis, unus ex inquisitoribus generalibus universi orbis a s^{ta} Sede Apostolica delegatis gratiam et salutem in Christo Ihesu Deo ac Domino nostro. Cum summi Dei legumque omnium iustitiae sanctiores peccatores vel nequissimos sincere et ex intimo corde humiliatos mira clementia complectantur et pro gemitibus et lacrimis culpas enormes condonent et, permutatis poenis gravioribus in leviores eosdem uti filios emendent. Nos ab hac lege non discedentes, perspecta quantum nobis constat in exteriori homine humilitate ac resipiscentia Annibalis Montarentii Bononiensis iuris utriusque doctoris ab haeresibus, quibus fuerat implicitus, cognita insuper obedientia ad subeundas poenas illi decretas

¹ Cfr. sopra, p. 111.

² Cfr. sopra, p. 151.

ex iure in sententia contra eundem lata per nos et coniudices nostros ill^{mos} et rev^{mos} inquisitores generales, autoritate nostra et eorundem ill^{rum} et rev^{rum} dominorum inquisitorum etc., iudicavimus preces humillimas dicti Annibalis exaudiendas et misericorditer sublevandas ac permutandas in parte poenas eidem ut supra impositas, sperantes te Annibalem hic praesentem hac clementia magis ac magis Deo, ecclesiae et ministris eiusdem fore devinciendum, in detestationem malignantium haereticorum et in salutem animae tuae.

Imprimis igitur bona tua, a quibus ex iure excideras, paterno animo tibi condonamus ex gratia, volentes ea omnia in tua esse facultate, ac si nunquam ab eis ob haereses decidisses, concedentes et volentes insuper quod possis assequi et adire quascunque haereditates quovis iure obvenientes; et pro huiusmodi gratia condemnamus te ad numerandum et solvendum libras quinquaginta bolonenorum monetae Bononiensis rectoribus societatis pauperum verecundorum Bononiensium, et tenearis hoc fecisse infra terminum praesentis anni, et cum persolveris tantum pecuniae, debeas habere a rectoribus praedictis attestationem in scriptis, quam consignes domino inquisitori Bononiensi pro tempore etc.

Item sententias per te quomodocunque latas vel instrumenta per te facta, cum ultra annum implicitus esses haeresibus, firma et rata volumus, facimus et decernimus.

Item abolemus infamiam, quam incurristi ex decretis canonicis ob graves haereses, quibus per aliquot annos adhaeseras, restituentes tibi insuper ex misericordia gradum doctoratus et facultatem ad officia publica consequenda, non autem ad beneficia ecclesiastica.

Volentes tamen, ne videamur dissimulare tam grave scelus haeresis, quod loco istarum poenarum tenearis toto tempore vitae tuae ieiunare singulis feriis sextis dieque eadem dicere septem psalmos poenitentiales et largiri elemosinam pauperi ut tibi suggesserit Spiritus Sanctus. Itidem volumus et imponimus quod serves feria quarta de ieiunio, psalmis et elemosina per annum continuum.

Item quod tenearis perpetuis temporibus ter in anno confiteri peccata tua sacerdoti et devotius sumere sanctissimum Eucharistiae sacramentum.

Item loco perpetui carceris, in quo eras immurandus, ex clementia tibi decernimus civitatem Genuae, quam nequeas egredi nisi de licentia inquisitoris Genuensis; cum vero e Genua discesseris civitas Bononiensis erit tibi carcer perpetuus; quem non exhibis nisi ex licentia inquisitoris Bononiensis.

Item volumus et imponimus tibi quod ter in mense te praesentes inquisitori Genuensi vel Bononiensi, si Bononiae fueris, ut cognoscat an in veritate ambules etc. Volentes quod tenearis ad huiusmodi commutationes et impositiones poenitentiae sub poenis et censuris in tua aburatione positis etc.; reservantes insuper officio nostro auctoritatem remittendi, reducendi, commutandi, mitigandi poenas ut supra per nos commutatas et impositas omni meliori modo etc.

11. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana. ¹

Roma, 31 gennaio 1551.

... Le stanze erano parate di panni bellissimi et finissimi et a capo della tavola fu messo un candelliere d'argento sopra una banchetta piccola ch'era in terra, sì vago et fatto con sì mirabile arte, che ciascuno haveva che dirne. Dicono che l'ha fatto uno da Venetia che lavora in Pesaro, et che della manifattura sola domanda mille scudi. La torcia che stava sopra detto candelliere, alto a mio credere circa 3 braccia, usciva d'una canna d'argento finta a modo di torcia, ma non mostrava detta torcia altro di sè che il lume, et per via d'un contrapeso s'andava sempre tanto alzando in quella canna d'argento la torcia quanto ella s'andava consumando. Data che fu l'acqua alle mani fu messo al piè della tavola un pesce d'argento, che per via di contrapesi andò caminando sino al capo d'essa movendo capo et coda nel medesimo modo che quando un pesce vero è nell'acqua. Come fu giunto in testa di detta tavola, dette uno sguizzo in aere, et aprendosi sopra la schena cominciò a tornare indietro, et in luogo delle lisce erano stecchi, dei quali ciascuno andò pigliando secondo che arrivava inanzi a altrui. Sopra le porte principali della casa ch'erono due, furono messe due tele grandi con l'arme del Chr^{mo} et con una inscriptione a piè, che diceva Henricco II Francorum Regi ob Bononiam receptam ac Galliae et Scotiae Regnum terra marique feliciter pacatum. Si fecero inanzi al banchetto grandissimi fuochi, et dopo, diverse sorti di musiche divinissime...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

12. Ippolito Capilupi alla duchessa di Mantova. ²

Roma, 3 febbraio 1551.

Dopo il pranzo nel Belvedere « S. Stà andò con tutta la compagnia de' cardinali che erano 24 alla commedia, dove sono stato anch'io: il luogo dove stanno li spettatori non è capace più di dugento persone, nè ve ne capiscono ancho tante, perchè la persona di S. Stà et de r^{mi} occupano la maggior parte, la scena è piccola similmente a proportion del luogo, ma bella e vaga da vedere: la commedia è stata l'Aulularia di Plauto latino, ben vestita et recitata da fanciulli con intermezzi di buone musiche et di certi Norcini che hanno fatto ridere assai, et è soddisfatta generalmente a tutti ».

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

¹ Cfr. sopra, p. 46.² Cfr. sopra, p. 47.

13. Ippolito Capilupi alla duchessa di Mantova. ¹

Roma, 14 febbraio 1551.

Feste del carnevale. « La domenica passata, che fu il dì della creazione di S. S^{tà}, essa secondo il costume invitò tutti i rev^{mi} a disenare con seco et dopo pranzo li condusse insieme con gli ambasciatori di Francia, Portogallo et Vinezia et altri in Belvedere a veder recitare una commedia composta da m. Alessandro Martio Senese et servitor del rev^{mo} S. Giorgio, la quale per quel che ognuno riferisce riuscì molto inepta et poco honesta et nelli atti et nelle parole, et poco mancò che non fusse sibilata con tutto che vi fosse la presentia di S. S^{tà} et li spectatori fussero pochi per la incapacità del luogo et persone honorate, et S. S^{tà} fastidita dall'ineptie di detta commedia si adormentò et dormì buona pezza et alla fine della commedia disse che [chi] l'havea composta meritava iscusatione perchè era Senese... ». Segue una relazione su altre feste, lotte di tori sulla piazza di S. Pietro ecc.

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

14. Papa Giulio III a Paolo Giovio. ²

Roma, 15 agosto 1551.

Julius pp. III.

Venerabilis frater, salutem etc. Librum, quo illustrium virorum ³ imagines ⁴ pro ingenio et eloquentia tua ⁵ varie et copiose ornasti, a te nobis nuper missum, valde libenter accepimus; nec minus libenter cognoscendis illorum moribus et actis, praesentim tam erudite a te explicatis, aliquid nonnunquam succesivi temporis non mediocri cum voluptate impertiemus. Interea (vero) ⁶ maioris historiae tuae partem alteram, quam te nobis scripsisti ita iam comparatam habere ut in lucem (hominum) ⁶ prodire possit, cum aliquo etiam desiderio nostro expectabimus. (Speramus scilicet per labores et vigilias tuas res gestas aetatis nostrae ad posteritatis memoriam quam diutissime propagatum iri, et ad celebritatem eius nominis, quod iampridem in multiplici literarum laude consecutus es, praeclarum cumulum accessurum.) ⁶ Quod vero, si per pedum aegritudinem tibi licitum fuerit, te ad nos accessurum polliceris, id si divino adiuvante numine evenerit, nos quidem te, quem doctrinae et urbani-

¹ Cfr. sopra, p. 48.

² Cfr. sopra, p. 230 s.

³ Corretto da « ducum ».

⁴ Cfr. FUETER 51 s., 55.

⁵ Corretto da « ingenio eloquentiae tuae elegantia ».

⁶ Quanto è fra parentesi, nell'originale è cancellato.

tatis¹ causa semper plurimum dileximus, libentissime videbimus, atque omni, quam res et tempus feret, benevoli ac propensi animi significatione prosequemur.

Datum etc. Romae apud sanctum Petrum etc. die XV augusti 1551, anno 2^o.

Ro[mulus Amasaecus].

Min. brev. in Arm. 41, t. 61, n. 693. Archivio segreto pontificio.

15. Papa Giulio III a Francesco de Augustinis.²

Roma, 6 maggio 1552.

« Cupientes pro publico commodo almae Urbis nostrae, et pro nostrorum subditorum utilitate antiquam Tyberis navigationem a Portu S. Ioannis territorii Perusini usque ad confinia nostrae civitatis Hortarum inclusive ab aliquibus ex nostris predecessoribus olim tentatam, instaurare, et antequam id fiat, scire quibus modis, viis ac rationibus et quanta etiam impensa fieri possit », ti nominiamo commissario e ti comandiamo di andare con « Petroleone Percello comite Vallis Codalis » dappertutto, di esaminare letto e riva e di comunicarci « conficiendi rationem » e di far sapere agli abitanti fino a 15 miglia essere nostro proposito... « ut quemadmodum utilitatem non parvam ex ipsa navigatione percepturi sint, ita aliquam impensarum ratam in eam contribuant, quae postea in opere conficiendo eis significabitur ». Ordiniamo di albergarvi e di darvi aiuto.

Min. brev. in Arm. 41, t. 64, n. 297. Archivio segreto pontificio.

16. Papa Giulio III al cardinale Juan Alvarez de Toledo.³

Roma, 29 luglio 1552.

Dilecto filio nostro Ioanni tituli s^{ti} Pancratii presbitero cardinali Compostellano nuncupato.

Iulius papa III.

Dilecte fili noster, salutem etc. Cum sicut accepimus dilecti filii prepositus et clerici regulare congregationis Sancti Pauli Mediolanensis, per fe. re. Clementem VII primo institute et deinde Paulum III romanos pontifices predecessores nostros ac postremo nos et sedem apostolicam variis privilegiis locupletate, quosdam libros per quondam Baptistam de Crema dum viveret ordinis fratrum predicatorum professorem, ab eodem ordine per sedem apostolicam exemptum, cuius cadaver in monasterio

¹ In origine c'era « ingenii et doctrinae ».

² Cfr. sopra, p. 110.

³ Cfr. sopra, p. 148.

monialium s^{ti} Pauli conversi etiam Mediolanensis ordinis s^{ti} Augustini perinde ac sanctificatum (facili tamen prepositi et clericorum predictorum necnon dilectarum in Christo filiarum priorisse et conventus dicti monasterii credulitate) custoditur, editos, quos nuper venerabiles fratres nostri sanctae romane ecclesie cardinales ad officium inquisitionis hereticæ pravitatis apostolica auctoritate deputati, de quorum numero tu existis, per diversos religiosos sacre theologie professores diligenter examinari fecerunt et etiam ipsi examinarunt, et deinde eosdem tamquam doctrinam scandalosam in plurimis, in aliis vero temerariam et in multis hereticam continentes, de ipsorum professorum consilio et assensu damnarunt et reprobarunt, per multos annos passim et indistincte legerint et forsân de presenti legant; et insuper post delegatam a sede apostolica curam visitandi monasterium predictum preposito pro tempore existenti dicte congregationis, is et predicti clerici aditum apud conventum predictum crebrius quam decuit sibi sensim usurpantes capitulumque et alia acta publica una cum dictis priorissa et conventu facientes etiam regimini et administrationi ceterisque negotiis publici dicti monasterii hæcenus simul incubuerint librosque predictos eisdem priorisse et monialibus legendos, et ulterius dilectam in Christo filiam Paulam Antoniam monialem dicti monasterii elogium homini inconcessum scilicet matris divine sibi ipsi temere arrogari ceterisque quibusdam apud utrosque superstitionibus et signanter quoad mutuum defectuum uniuscuiusque eorumdem incusationem palam inter eos faciendam diutius abuti permiserint et ex facili continuaque eorumdem cum dictis priorissa et monialibus conversatione scandalum non modicum in vulgus generarint: quapropter, nisi vetitis utrobique et doctrine usu et communicatione aliisque abusibus predictis, de quibus cardinales deputati predicti vel ab eis subdeputati ex duorum clericorum dicte congregationis relatione informationem ampliorem habuerunt, prepositus et clerici ac priorissa et moniales predicti ad veram regularis discipline normam per salubris reformationis antidotum reducantur, ipseque priorissa et moniales iuxta sue regule institutionem debita clausura arceantur, valde profecto timendum sit, ne cetera cum virorum tum mulierum partium illarum monasteria et alia regularia loca in similes errores prorumpant: Nos igitur, quibus pro cura nostra pastorali incumbit indirecta dirigere et salubria plantare, ne doctrina predicta una cum dictis abusibus longius latiusque serpens gregem dominicum inficiat, et ab eisdem congregatione et monasterio imprimis evellere scandalisque predictis quantum possumus obviare, et, ut dicta congregatio opportunis adiuta presidiis uberiores in agro domini fructus producere queat, eidem de utili et idoneo protectore providere volentes, motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione, circumspectionem tuam, cuius eximia fides, ingenii claritas, gravitas ac in infrascriptis exequendis singularis atque matura experientia alieque permulte virtutes veteris experientie documento nobis haud ignote sunt sub cuiusque presidio dictam congregationem salubre incrementum suscepturam non dubitamus, protectorem ipsius congregationis in Romana curia ac apud nos et dictam sedem cum auctoritate potestate et facultate aliis protectoribus ordinum quorumcumque attributis dicta auctoritate tenore presentium constituimus et deputamus, precipientes in virtute sancte obedientie preposito et congregationi pre-

dictis ac quibusvis aliis, ad quos pertinet, ut te in eorum et diete congregationis protectorem recipiant et admittant ac obsequia aliis eiusmodi protectoribus impendi solita exhibeant; et insuper eidem circumspectioni tue per presentes committimus et mandamus, ut per te vel alium seu alios seculares vel cuiusvis ordinis etiam mendicantium regulares, quem seu quos ad hoc duxeris eligendum seu eligendos, ad domos et loca congregationis ac monasterium et conventum huiusmodi accedens, eadem ac repositum et clericos necnon priorissam et moniales aliasque utriusque sexus personas illorum auctoritate nostra visitare doctrinamque predictam eiusque usum et lecturam tam publicam quam privatam necnon singulos predictos ceterosque abusus in primis et ante omnia prohibere ac omnia et singula alia, que correctione, emendatione et punitione indegere cognoveris seu ipsi deputandi cognoverint, in spiritualibus et temporalibus tam in capite quam in membris reformare et emendare eadem auctoritate procures. Nos enim tibi et a te deputando seu deputandis predictis tam circa premissa quam alias de statu congregationis ac monasterii et conventus necnon vita ac moribus tam prepositi et clericorum quam priorisse et monialium predictorum studiose inquirendi et eos ex preposito et clericis ac priorissa et monialibus, qui delinquentes et alias culpabiles comperti fuerint, iuxta regularia sui ordinis instituta atque delicti exigentiam ac canonicarum sanctionum dispositionem etiam per incarcerationem, penis debitam absque iudiciorum strepitu puniendi, castigandi et corrigendi, ac prepositum et priorissam necnon clericos et moniales predictos ab eorum administrationibus et officiis, si eorum demerita id exegerint, perpetuo vel ad tempus suspendendi et privandi, ac ab illis realiter et cum effectu amovendi eorundemque loco de eis aliis personis providendi aut perpetuo vel ad tempus substituendi; necnon delinquentes quoslibet, si id humiliter petierint, ab excessibus et delictis etiam heresis necnon excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque sententiis, censuris et penis ecclesiasticis et temporalibus quibuslibet in foro conscientie tantum, iniuncta eis pro modo culpe penitentia salutari, absolvendi; ac pro salubri regimine et directione dicti monasterii tam dictam Paulam Antoniam quam alias personas tibi benevisas de dicto monasterio ad aliud monasterium seu regularem locum tibi benevisum, ut inibi quamdiu tibi videbitur permaneant, mutandi, ac omnia et singula alia que pro salubri directione et reformatione predictis ac alias iuxta canonicas sanctiones ac congregationis, et ordinis predictorum regularia instituta eorundemque regimen et administrationem necessaria fuerint et quomodolibet opportuna faciendi, ordinandi statuendi et mandandi ac contradictores quoslibet et rebelles, cuiuscunque dignitatis, status, gradus, ordinis vel conditionis fuerint, per excommunicationis, suspensionis et interdicti aliasque formidabiliores, de quibus expediens fore videbitur, sententias, censuras et penas, appellatione postposita, compescendi ac legitimis super his habendis servatis processibus sententias censuras et penas ipsas etiam iteratis vicibus aggravandi auxiliumque brachii secularis, si opus fuerit, invocandi plenam et liberam auctoritate predicta tenore presentium concedimus facultatem; non obstantibus premissis et apostolicis ac in provincialibus et sinodalibus conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus necnon congregationis ac monasterii et conventus ordinisque predictorum iura-

mento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, exemptionibus, conservatoriis et litteris apostolicis eisdem preposito et clericis ac prioris et conventui eorumque monasterio, domibus, ordinibus, superioribus et personis sub quibuscunque tenoribus et formis ac cum quibusvis clausulis et decretis per predictos et quoscunque alios romanos pontifices etiam predecessores nostros ac nos et sedem predictam etiam motu simili ac consistorialiter et alias in contrarium quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis; quibus omnibus, etiam si pro illorum sufficienti derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et individua ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio seu quevis alia expressio habenda aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores huiusmodi presentibus pro sufficienter expressis et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice duntaxat specialiter et expresse derogamus, contrariis quibuscunque, aut si preposito et clericis ac prioris et conventui predictis vel quibusvis aliis communiter vel divisim a dicta sit sede indultum, quod aliquos contra eis concessa privilegia et indulta ad visitandum eosdem admittere minime teneantur et ad id compelli, ipsique ad iudicium trahi aut interdicti, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, et quibuslibet aliis privilegiis, exemptionibus, conservatoriis, indulgentiis et litteris apostolicis generalibus vel specialibus, quorumcunque tenorum existant, per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta visitationis et aliorum premissorum effectus tueque iurisdictionis explicatio impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis et que quoad premissa nolumus eisdem in aliquo suffragari.

Datum Rome apud sanctum Marcum etc. die 29 iulii 1552 anno 3^o.

Protectio huiusmodi cum facultate suprascripta visa fuit necessaria *re^{vis}* dominis meis cardinalibus inquisitoribus, et nisi fiat reformatio ut petitur quoad libros et mores, non nomen monasterii sed aliud habere merebitur.

J. Card. Puteus.
Gal.

Min. brev. in Arm. 41, t. 65, n. 523. Archivio segreto pontificio.

17-18. Papa Giulio III ad Annibale Spatafora. ¹

Roma, 24 febbraio 1553.

Dilecto filio Hanibali Statafore archimandrite Messanensi
ordinis s. Basilii commissario nostro.

Dilecte fili, salutem. Accepimus reperiri in nonnullis regni neapolitani et praesertim provinciae Calabriae et insulae Siciliae monasteriis ordinis s. Basilii, quae in commendam obtinentur et in quibus monachi

¹ Cfr. sopra, p. 229.

graeci degunt, diversos libros graecos tum sacros tum profanos, qui hactenus typis excusi non fuerunt, raros sane nec parvi momenti aut aestimationis, ex quibus, si vel eorum fierent exemplaria vel imprimerentur, magna ab omnibus capi utilitas et commoditas posset providere-turque, ne aut a tineis corroderentur aut absumerentur a tempore, sicut plurimis aliis accidit. Quare nos, qui veterum scriptorum memoriam, et maxime illorum qui pro christiana religione insudarunt, quantum in nobis est, ad Dei servitium et publicam commoditatem et utilitatem conservare desideramus, neque tamen dicta monasteria ipsis libris pri-vare intendimus, confisi in doctrina, prudentia ac diligentia tua, man-damus tibi, ut ad dicta monasteria te personaliter conferas et biblio-theças vel alia loca, in quibus dicti libri conservantur, invisas librosque ipsos diligenter inquiras et scruteris, et eos qui cognitione et instauratione digni tibi videbuntur seponas et presentibus notario publico et testibus a commendatariis ipsorum monasteriorum, si inibi fuerint, alias ab eorum agentibus aut monachis et conventibus monasteriorum eorundem tibi nostro nomine recepturo consignari facias et ad nos vel com-portes vel transmittas; nam, posteaquam vel transcribi vel imprimi eos fecerimus, ipsi monasteriis quorum fuerunt omnino reddentur. Si vero, quod non credimus, dictos libros perquirere non permittaris vel illi quos volueris tibi denegabuntur, tibi quod tam ipsos commendatarios quam eorum agentes aut ipsorum monasteriorum monachos et conventus ad permittendum tibi quod libros ipsos perquirere possis et ad eos quos volueris tibi, ut prefertur, consignandum per censuras ecclesiasticas et alia oportuna iuris remedia appellatione postposita et invocato si opus fuerit auxilio brachii secularis, cogere et compellere valeas facultatem et potestatem apostolica auctoritate tenore presentium damus et concedimus, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac monasteriorum [eius] ordinis predictorum, etiam iuramento, confirmatione apo-stolica vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus contrariis quibuscunque; seu si aliquibus etc mentionem [etc.].

Datum Rome apud Sanctum Petrum etc. die XXIII februarii 1553 anno 4^o.

Ita S^{mus} D. N. mandavit.

M. Cardinalis sanctae Crucis

Io[annes].

Min. brev. in Arm. 41, t. 67, n. 120. Archivio segreto pontificio.

19. Camillo Capilupi al cardinale Ercole Gonzaga. ¹

Roma, 14 marzo 1553.

... Due di sono che qui incomincia a far bel tempo et S. S^{ta} se ne va ogni di alla Vigna, alla quale si fabrica molto gagliardamente. S. S^{ta} ha pensato di voler mettere il Borgo in fortezza et similmente S. Pietro col Palagio, et già si sono cominciate a far le fosse dalla parte della

¹ Cfr. sopra, p. 248.

muraglia di Borgo che è congiunta col Palagio et col Castello dov'è il corridore, et si lavora, anco dalla parte di S. Pietro, cioè dietro la fabrica là sopra il monte, dove è quella muraglia vecchia...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

20. C. Titio a Cosimo I duca di Toscana. ¹

Roma, 14 marzo 1553.

...Ha detto un cardinale a un amico mio, che il rè di Francia et il card. di Lorena hanno scritto qui al ambasciator regio che non faccia più parole ne ricerchi S. S^{ta} per conto della promotione di Ghisa, poichè tante volte ha promesso di farla et menatola in lungo d'hoggi in domani nè mai n'è venuto a conclusione alcuna, et che quando lo facci o non lo facci non gle ne sapranno grado alcuno. Questo cardinale, che dall'ambasciator intese questo in molta confidentia, dice che corse subito a dirlo al Papa, il qual disse con molta colera che per ancora non l'haveva fatto et che avanti lo facessi ne voleva esser arcipregato et poi risolversi a quel che più li piacesse...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

21. Papa Giulio III a re Ferdinando. ²

Roma, 20 novembre 1553.

Ferdinando regi Romanorum.

Mittimus ad M^{tem} tuam dil. fil. Zachariam electum Pharen., praelatum nostrum domesticum, qui tuae M^{ti} has litteras reddidit..., ut dil. fil. Hieronymo Martinengo succedens apud ipsam M^{tem} tuam nostrum et huius s. sedis nuntium agat. Hortamur M^{tem} tuam..., ut... eum benigne excipere ac libenter audire fidemque illi de omnibus rebus habere velit.

Datum Rome apud s. Petrum etc. die XX nov. 1553 anno 4^o.

Min. brev. in *Arm.* 41, t. 69, n. 746. Archivio segreto pontificio

21. a. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana. ³

Roma, 14 gennaio 1554.

...La riforma va tuttavia inanzi et si tien per certo habbia a seguire poichè s'intende che in Spagna et in Portogallo si risolvono d'osservare le determinazioni del concilio di Trento senza aspettare altra confirmatione del Papa sendovisi trovato in persona a farle, quando vi era legato, il che sarebbe non si facendo la riforma con poca dignità di S. B^{ne} 4...

Orig. nell'Archivio di Stato di Firenze.

¹ Cfr. sopra, p. 121.

² Cfr. sopra, p. 156.

³ Cfr. sopra, p. 117.

⁴ Cfr. il * breve del 27 febbraio 1554 al nunzio spagnuolo « super controversiis ortis inter prelatos et capitula ecclesiarum Hispaniae super sensu quorundam

21. b. Il cardinale Morone al cardinale Pole. ¹

Roma, 21 dicembre 1553.

La S^{ta} del Papa tien per fermo per molte ragioni e scontri che la regina d'Inghilterra si debba maritare col principe di Spagna e non gli dispiace tal matrimonio per beneficio del regno e per ridurlo in tutto alla vera religione et unione della chiesa giudicando che stando la regina senza marito sia istromento troppo debole a governare longamente quei popoli di natura feroci et instabili et assuefatti alle novità, massimamente intendendosi le divisioni intrinseche e subornationi degli esterni per le quali non crede che un rè del paese sia atto a ridurre quel regno all'obbedienza; anzi per vincere l'emulazioni che potrebbe avere e per stabilirsi crede saria necessario accomodarsi; come per il contrario confida in Dio, che il principe di Spagna essendo catholico nato e nutrito et avendo la potenza sua vicina di Spagna e di Fiandra possa con maggiore autorità introdurre l'unione alla Chiesa e difendere la regina dalli nemici interni e esterni.

Stando dunque queste cose Sua S^{ta} giudica che saria non solo pericoloso il voler impedire tale matrimonio, ma ancora nocivo alla religione et all'interesse di questa S. Sede e però desidera che V. S. R^{ma} venga nella medesima opinione e resti di ciò persuasa et andando alla corte dell'Imperatore, come vuol che vadi contentandosi Sua M^{ta} Ces^a, mostri con parole et effetti tal desiderio, non lasciando di far officio opportuno acciocchè seguendo il matrimonio l'Imperatore non habbia da restare offeso e pigliar occasione di tener il regno in scisma.

Sua S^{ta} mostrava di dubitare che quella non fosse per accomodarsi e spesso mi replicava che sarebbe impertinente cosa il volersi opporre al corso di un fiume impetuosissimo piacendogli quella sentenza: «frustranti et nil nisi odium quaerere extremae dementiae est». Io gli ho affermato, che V. S. R^{ma} è figlio di obbedienza e tenendo gli occhi a Dio, che quella in nessun tempo mai contrafaria alla volontà di S. B^{ne}.

Ha voluto solo che io sappia questa sua volontà et avvisi V. S. R^{ma} e voleva che io scrivessi in cifra non fidandosi ne de' suoi ne de' miei, ma ha dubitato che quella non avesse la cifra e però ho scritto a questo modo e dato la lettera in man propria di mons. Fabrizio, colla quale sarà il breve credenziale di Sua S^{ta}.

Del parere mio non occorre che io dica altro essendo in ciò risoluta Sua B^{ne} e convenendosi a lei obbedire. Solo l'avvertisco di tener il segreto appresso di se come S. S^{ta} ordina per degni rispetti di tutti li potentati d'Italia e di fuori.

decretorum concilii Tridentini», in cui si comanda di chiedere ai capitoli le loro lagnanze e di comunicarle ai prelati perchè possano addurre le loro ragioni in contrario e di mandare poi tutto al papa affinchè nella riforma possa darsene cura. *Min. brev. in Arm. 41, t. 70, n. 116.* Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra. pp. 188 e 194.

Il padre maestro del sacro palazzo nuovo arcivescovo di Consa verrà nuntio appresso l'Imperatore. Mi rallegro per amor di V. S. R^{ma} che avrà tal compagnia e certo è uomo di Dio e di gran prudenza, sebene esso si stima tanto poco che vi è stato da fare a quietarlo ma alla volontà di Dio non si deve far resistenza.

Copia alla Bibl. Corsini in Roma. *Cod. 33 E. 19*, 471-474.

22. Papa Giulio III a Pietro Antonio di Capua, arcivescovo di Otranto. ¹

Roma, 31 maggio 1554.

Poichè ti abbiamo citato al giudizio dell'Inquisizione per purgarti e tu vi ti sei purgato ed hai giurato che hai sempre seguito la fede cattolica ed i tuoi quattro compurgatori attestarono che hai sempre vissuto cattolicamente e noi vedemmo negli anni di tua dimora in Roma la tua pia vita, ti riaccogliamo nel seno della Chiesa e ti restituiamo nel tuo onore. ²

Min. Brev. in Arm. 41, t. 71, nn. 318-319. Archivio segreto pontificio

23. Salvacondotto di Giulio III. ³

Roma, 20 ottobre 1554.

Universis et singulis praesentes literas inspecturis salutem etc. Cum dilecti filii nautae praesentium ostensores conducant ex portu Livornii ad hanc almam Urbem nostram lateres parvos quadratos et pictos ex Hispania adductos pro conficiendis pavimentis villae nostrae, idcirco sub-

¹ Cfr. sopra, p. 156.

² Il caso dell'arcivescovo di Otranto produsse tanto rumore che Morone nella sua apologia (1557) notò: «La storia sua è nota» (CANTÙ, *Eretici* II, 180); poi cadde in dimenticanza così che DRUFFEL dichiarò di non saper dare particolari. Nelle relazioni di inviati si trova nell'ottobre 1551 la prima volta menzionato, che a causa dell'esame inquisitoriale Giulio era contrario alla nomina dell'arcivescovo a cardinale (v. lettera di F. Gonzaga del 20 ottobre 1551 presso DE LEVA V, 276). Da *lettera di Bartolomeo Serristori arcivescovo di Trani in data di Roma 23 ottobre 1553 si sa che intorno a quel tempo durava ancora l'ostilità dell'Inquisizione all'arcivescovo. Ai 14 di dicembre del 1553 *B. Serristori riferisce che Manrique si era nuovamente adoperato a nome dell'imperatore per il cardinalato dell'arcivescovo, in seguito a che Giulio III risolvette di udire i Reverendissimi dell'Inquisizione. Martedì ebbe luogo dinanzi al papa una seduta dell'Inquisizione, in cui l'arcivescovo si difese molto bene; a causa del segreto delle discussioni non si sente se non che in un'altra creazione cardinalizia egli sarà considerato (Archivio di Stato in Firenze). Ulteriore lume autentico dà il breve dato qui sopra e finora ignoto.

³ V. sopra, p. 239.

ditis nostris sub indignationis et arbitrii nostri pena precipimus, non subditos vero hortamur et requirimus, ut ipsos nautas cum ipsis lateribus navigiis sarcinis rebus sociis et servantibus ad nos libere et secure sine aliquo impedimento sive pedagii solutione venire permittant, quin immo auxilium eisdem et favorem opportunum praestent.

Datum Romae apud sanctum Petrum etc. die xx octobris 1554 anno 5^o.

Io[annes].

Min. Brev. in Arm. 41, t. 72, n. 640. Archivio segreto pontificio.

24. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana. ¹

Roma, 1^o dicembre 1554.

... Lessesi di poi un'altra parte della reforma, oltre a quella del conclavi, ch'io scrissi a questi giorni all'E. V., et si ordinò che ne fussi dato una copia al Decano, perchè la mandassi a vedere et considerare a tutti i cardinali Vescovi, et una a S^{ta} Croce, come primo prete che facessi il medesimo nell'ordine de' preti, nel quale ordine per essere maggiore che li altri, ne fu data un'altra copia al cardinale di Perugia perchè facessi il medesimo con quei preti che seggono di poi lui, et un'altra al cardinale Farnese per fare il medesimo coi diaconi, i quali tutti cardinali l'hanno da considerare diligentissimamente et notare quel che a ciascuno paresse di levare o porre per poterla poi fermare in quel modo che harà da stare, et per non essere stabilita comandò S. S^{ta} a tutti sotto pena di scomunicazione che non parlassino con persona di particolare alcuno...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

25. Luterani a Roma negli anni 1552-1554. ²

Il * *Diario* di COLA COLEINE Romano nota:

«1552 a 6 Giugno in lunedì di Pasqua rosata furono menati 7 Luterani alla Minerva a ribenedire e v'erano due frati della Traspontina vestiti dell'ordine e preti secolari con tonica gialla e la croce roscia e li cardinali li rebenedissero e vi fu gran popolo.

«1553 a 21 Marzo furono menati nella Minerva 11 Luterani e vi era Montealcino, predicatore di S. Apostoli.

¹ Cfr. sopra, p. 117.

² Cfr. sopra, p. 152. Non sono in grado di stabilire che ne sia dell'imprigionamento notificato da Serristori il 29 aprile 1551 da Roma (* «Hier. Borro d'Arezzo theologo, che serviva al card. di Ferrara» carcerato come sospetto di eresia: Archivio di Stato in Firenze).

«1553 a di 4 Settembre Montalcino predicatore lo compagno [sic] et un tessitore di velluto¹ furono abbrugiati per Luterani² nella Minerva essendosi letta la sentenza et alli 9 furono abbrugiati tutti i suoi libri.

«1554 a 4 Novembre furono menati 16 Luterani alla Minerva e ritornarono alla fede».

Bibl. Chigi in Roma, Cod. N. II 32.

26. Camillo Capilupi al cardinale Ercole Gonzaga.³

Roma, 16 febbraio 1555.

Ieri riunione dei cardinali davanti al papa. «In essa si ragionò sopra la commissione che si ha da dare al R^{mo} Morone intorno ad alcuni dubbii che S. S. R^{ma} ha mosso per conto delle cose della religione dei quali colle prime manderò una copia a V. S. Ill.; quasi tutto il parlamento toccò al r^{mo} di Fano al parere del quale S. S^{ta} et tutti gli altri si rimisero senza replicare parola; per la qual cosa S. S. R^{ma} n'ha riportato di molti lodi et da S. S^{ta} et da tutti i r^{mi} che si trovarono presenti...».

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

27. La nuova fabbrica di S. Pietro promossa da Giulio III.⁴

Quanto stesse a cuore di Giulio III la nuova fabbrica di S. Pietro potea già concludersi dalle sue bolle finora note del 31 luglio 1551 e 20 luglio 1552 (*Compendium privilegiorum Rev. Fabricae S. Petri a IOHANNE CAROLO VESPIGNANO absolut., nunc notis locupletat.*, a H. BALDASSINIO, Romae 1762).⁵ A questi documenti s'aggiungono i seguenti, che tolgo da un codice da me comprato in Roma nel 1901, e che porta il titolo: **Privilegia, auctoritates, facultates indulgentiaequae fabricae basilicae principis apost. S. Petri de Urbe a quamplurimis Romanis pontificibus concessae et per sanct. dom. Paulum div. pro. papam quartum confirmatae.*

Ivi trovansi i seguenti documenti, ch'io mi sappia tuttavia inediti.

¹ Giov. Teodori da Perugia, vedi ORANO 3 s.; cfr. ELZE in *Riv. Crist.* I, 272 ss.

² Su Giov. Buzio da Montalcino O. Min. Conv., la sua carcerazione ed esecuzione, cfr. ELZE in *Riv. Crist.* loc. cit.; FONTANA II, 281; BRIGIDI, *Fra Giov. Mollia*, Siena 1891; ORANO 1 s.; BUSCHELL 215; PICCOLOMINI in *Bullet. Senese* XV, 296 s., 302 s.; XVII, 29; *Atti di Romagna* XIX (1901), 143 n. 3; CARCERERI, *Riforma e inquisizione nel ducato di Urbino*, Verona 1911, 7 s.

³ Cfr. sopra, p. 157.

⁴ Cfr. sopra, p. 233.

⁵ Cfr. anche *Bull. Bas. Vatic.* III, 1 ss., 19 ss. Su di un commissario della *Fabbrica S. Petri*, che pur troppo concedeva indulgenze per denaro, v. *Atti d. Soc. Ligure* XXIV, 558 s.

1.

Iulius papa III.

Roma, 20 giugno 1550.

Ad perpetuam rei memoriam. Post nostram ad summi apostolatus officii assumptionem, toto cordis affectu semper mente revolvimus, celeberrimam divi Petri apostolorum principis basilicam, quae in admirabilem consurgit structuram, prout tenemur, debito fine terminare, ne, desertis aedificiis, quod iam factum est, periret et tantum opus, tanta pecuniarum vi excitatum frustra rueret; et cum Iulius II et successive alii praedecessores nostri suas et Sedi[s] Apostolicae facultates ad tantum opus perficiendum minime sufficere posse viderent, omnes christifideles coelestis thesauri premiis et aliis spiritualibus gratiis et donis toto nixu ad tam pium et laudabile opus invitaverunt, diversas indulgentias etiam plenarias et facultates tam eis quam collegio officialium ad curam dictae fabricae per sedem apostolicam deputationum concedendo et innovando: Nosque aliorum praedecessorum nostrorum vestigia insecuti, indulgentias etiam plenarias et facultates, privilegia, praerogativas et indulta a praedecessoribus nostris concessa in crastinum nostrae ad summi apostolatus apicem assumptionis in genere revocaverimus et successive per quasdam alias nostras sub plumbo omnes indulgentias et nonnullas alias facultates durante anno iubilaei et deinde ad nostrum beneplacitum revocaverimus et suspenderimus: ne autem propter huiusmodi revocationes christifideles ad tam pium et laudabile opus tepidiores reddantur et fabrica interrupta pendere cogatur, motu proprio et ex certa scientia nostra indulgentias etiam plenarias, facultates, privilegia, praerogativas et indulta praedicta per Iulium, Leonem, Adrianum, Clementem et Paulum praedecessores praefatos fabricae et collegio praefatis concessas et concessas, cum omnibus et singulis decretis et clausulis in singulis litteris desuper tam sub plumbo quam in forma brevis confectis, quarum tenores ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso inserti forent praesentibus haberi volumus pro expressis, auctoritate apostolica tenore praesentium confirmamus ac in pristinum et illud robur et statum, in quibus ante easdem revocationes quomodolibet erant, plenarie restituimus reponimus et reintegramus, ac plenarie restitutas, repositas et reintegratas existere decernimus, illasque et illa prout per dictos praedecessores nostros concessas et concessas sunt, in omnibus et per omnia innovamus; volumusque et declaramus quod collegium ipsum fabricae praefatae indulgentias etiam plenarias (non tamen durante praesenti anno iubilaei) necnon omnes alia facultates, privilegia, praerogativas et indulta praedicta praefato collegio concessas et concessas infuturum exercere possit, prout ante easdem revocationes exercere posse dignoscebatur: non obstantibus praemissis et aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis necnon omnibus illis quae in singulis litteris praedictis concessum fuit non obstare caeterisque contrariis quibuscunque. Verum quia difficile foret praesentes litteras ad singula quaeque loca, ad quae expediens fuerit, deferre, volumus et dicta auctoritate decernimus, quod earum transumptis secretarii collegii praedicti manu subscriptis et sigillo dictae fabricae munitis, eadem prorsus fides indubia adhibeatur quae praesentibus adhiberetur si essent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud s. Petrum sub anulo piscatoris die XX mensis iunii MDL, pontificatus nostri anno 1^o. Blossius el[ectus] Fulgin. [Ms. cit. 138^b s].

2.

Iulius papa III.

Roma, 25 gennaio 1552.

Ad futuram rei memoriam. Cupientes necessariae instaurationi basilicæ principis apostolorum de urbe taliter providere, ut exinde eius desiderata perfectio celerius subsequatur, necnon indulgentias, gratias indulta et facultates aliis piis locis in eius praeiudicium concessa adeo moderare, quod propterea ad huiusmodi perfectionem ampliora christifidelium suffragia obvenire valeant: cum itaque nos alias seu nuper ex certis tunc expressis causis nonnulla, indulgentias, concessionones, gratias, indulta et facultates beatae Mariae de Iesu Redemptionis Captivorum nuncupatae in ecclesia domus S^{ti} Dominici civitatis Neapolitanae ordinis fratrum Praedicatorum ac montis pietatis eiusdem civitatis et certis aliis fraternitatibus necnon incurabilium praefatae civitatis ac certis aliis hospitalibus et piis locis, ita quod litterae desuper confectae sub quibusvis revocatione aut suspensione similium vel dissimilium indulgentiarum minime comprehendantur, et quoties revocari seu suspendi contingeret, toties in pristinum statum restitutae essent et esse censerentur, irritandi decreto desuper adiecto et alias sub certis modo et forma tunc expressis concesserimus et elargiti fuerimus; et sicut nobis innotuit, indulgentiae et concessionones, gratiae, indulta et facultates huiusmodi in maximum fabricae basilicæ S^{ti} Petri de Urbe praeiudicium cesserint et cedant, et conveniens videatur, ut dicta fabrica pro illius et eiusdem basilicæ, quae caeterarum caput et principalis existit, excellentia et dignitate ac urbis nostrae decore ac venustate in primis et ante omnia perficiatur et ad optatum finem deducatur et ab aliis locis minime quoad consequendas christifidelium elemosinas impediatur seu elemosinis ipsis ad illius perfectionem necessariis fraudetur: Nos igitur, indemnitati dictae fabricae ac illius perfectioni quantum in nobis est consulere volentes, motu proprio ex certa nostra scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine omnia et singula indulgentias etiam plenarias, eius illas a media quadragesima usque ad pascha inclusive ab ordinibus Mendicantium publicari solitas, ac alias concessionones, gratias, indulgentias et indulta ac etiam eligendi et deputandi confessores, qui absolvant aut alia faciant, ac reliquas omnes facultates huiusmodi indulgentias concernentes praefatis et quibusvis aliis confraternitatibus ac ecclesiis, monasteriis, hospitalibus et aliis etiam regularibus et piis locis in civitate praedicta et diocesi ac toto regno Neapolitano existentibus et sub quibuscumque invocationibus institutis, non tamen regnis Hispaniarum et locis in litteris Cruciatæ et dictae fabricae compræhensis, ex quibusvis causis ac sub quibuscumque tenoribus et formis etiam imperatoris, regum, ducum vel aliorum principum intuitu seu contemplatione, etiam motu simili concessas et concessa, praeterquam quod ea, in quibus indulgentiae et facultates ipsae in aliqua sui parte iam sint sortitae effectum, ita ut praefatae et aliae confraternitates et ecclesiae, monasteria, hospitalia ac loca huiusmodi illis uti seu illa publicari facere aut quaestus [sic] aliquas exercere minime possint seu debeant, a die mercurii quadragesimæ usque ad octavam resurrectionis D. N. Iesu Christi inclusive uniuscuiusque anni dicta fabrica durante, nisi ad id deputatorum praefatae basilicæ consensus accesserit, eorumque omnium vim et effectum per ipsum tempus auctoritate apostolica tenore praesentium suspendimus

et suspensas esse, ac interim nullo modo publicari seu effectum sortiri aut locum sibi vindicare nec alicui suffragari debere, ac indulgentias confraternitati Redemptionis Captivorum concessas huiusmodi ullo unquam futuro tempore per commissarios seu alios quoscumque extra dictam civitatem Neapolitanam publicari nullatenus posse, necnon quidquid secus contigerit attentari irritum et inane decernimus et declaramus, ac eisdem confratribus et quibusvis personis pro confraternitatibus, monasteriis, ecclesiis, hospitalibus et locis praedictis nunc et pro tempore deputatis, sub nostrae indignationis, necnon excommunicationis latae sententiae eo ipso per contrafacientes incurrendis poenis, ne durante dicto tempore de huiusmodi indulgentiis, concessionibus, gratiis, indultis ac facultatibus ac quaestis se intromittere quaquo modo audeant seu praesumant, districtius inhibemus, non obstantibus praemissis ac quibusvis constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut praesentium transumptis manu notarii ipsius fabricae subscriptis et sigillo collegii dictae fabricae munitis eadem prorsus fides adhibeatur, quae eisdem originalibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud s. Petrum sub anulo piscatoris die xxv ianuarii MDLII pontificatus nostri anno secundo.

S. Cervinus.

A. della Torre. [Ms. cit. p. 147 ss].

3. Breve confirmationis abdicationis quaestarum S. Antonii de Sancto Antonio Viennensi in favorem fabricae basilicae principis apostolorum de Urbe. Inc.: Regimini militantis ecclesiae...

Dat. Romae 1553, Dec. 15. (Ms. cit. p. 147 ss.)

4. Breve S. D. N. D. Iulii divina providentia papae III confirmationis indulgentiarum, privilegiorum, gratiarum et aliarum facultatum in favorem fabricae basilicae principis apostolorum de Urbe. Inc.: Cupientes ea...

Dat. ut s. (Ms. cit. 151 ss.)

5. Breve Iulii III revocatorium omnium et singularum quaestarum et commissariorum in favorem fabricae basilicae principis apostolorum de Urbe. Inc.: Si in universa christifidelium templa...

Dat. Romae 1553, Dec. 12. (Ms. cit. p. 154 ss.)

6. Breve S. D. N. D. Iulii divina providentia papae III confirmatorium revocationis quaestarum et indulgentiarum quarumcunque, cum mandato ordinariis, ut non permittant aliquas quaestas exerceri nec indulgentias publicari, nisi prius per suas litteras earum copiam R. P. D. deputatis fabricae transmiserint et ab eis responsum, cui omnino parere teneantur, habuerint. Inc.: Decet Rom. Pontificem...

Dat. Romae 1554, Apr. 6. (Ms. cit. p. 162 ss.)

7. Motuproprio « Cum nos » contenente « Suspendio indulgentiarum durante quadragesima in favorem fabricae ».

Dat. Romae VIII Cal. febr. a^o secundo (25 gennaio 1552). (Ms. cit. p. 174^b ss.)

28. Provvedimenti di riforma di papa Giulio III. ¹

1550.

* *Min. brev. Arm.* 41, t. 49, n. 341: * *Card. Sfondrato* (facoltà di procedere contro gli esenti del suo vescovato di Cremona e di riformare quei conventi), 23 aprile. *T.* 56, n. 420: * *Paulo Nicolino canon. Florent.* (visita del convento di *S. Mariae de Balneo, O. Camaldul.*), 8 maggio; n. 538: * *Archiepisc. Salzburg.* ed a sette altri vescovi tedeschi (facoltà di riformare nella visita gli esenti), 13 giugno. *T.* 57, n. 740: * *Viceleg. Bononiae et priori gen. S. M. Servor.* (riforma ai conventi), 15 agosto; n. 824: * *Isidoro ep. Fulgin.* (riforma del clero secolare e regolare), 15 settembre; n. 827: * *Vic. Archiep. Neapolit.* (riforma del monastero femminile *S. Petri, O. S. B.*), 18 settembre; n. 832: * *Archiep. Mediol.* (facoltà contro gli esenti), 20 settembre. *T.* 58, n. 944: * *Generali et visitorib. O. Camald.* (visita del convento *S. Mariae terrae Balnei, O. Camald.*), 10 novembre. ² Archivio segreto pontificio.

1551.

* *Min. brev. Arm.* 41, t. 59, n. 1: *Episcop. Matiscon.* riforma del convento e priorato *S. Petri Matiscon., O. S. Aug.*, 1° gennaio; n. 19: * *Episc. Litterensi* [Lettere] (poteri per riformare e punire gli esenti), 12 gennaio; n. 146: *Card. Compostellan.* (riforma del collegio spagnuolo in Bologna), 10 marzo; n. 148: * *Imperatori* (punizione dei chierici delle isole Baleari), 11 marzo; n. 156: * *Provinciali O. Pr. ref. prov. Rom.* (riforma del convento *S. Dominici de Campo regio a Siena*), 12 marzo; n. 214: *Bolla* (punizione degli ecclesiastici secolari che non portano l'abito clericale), 25 marzo, *T.* 60, n. 256: * *Mandatum iudicibus* (punizione degli abitatori vaganti del convento certosino *de las Cuevas extra muros Ispalen.*), 10 aprile; n. 508: * *Christof. Archiep. Bremen.* (riforma claustrale), 20 giugno; t. 62, n. 978: * *Episc. Brixien.* (riforma delle Clarisse *S. Clarae vet^{is} civit. Brix.*), 1° ottobre; n. 1055: *Capellano maiori regis Portug.* (contro facile comminazione dell'interdetto), 31 dicembre. ³ Loc. cit.

¹ Cfr. sopra, pp. 113, 135.

² Sulla riforma del convento della Minerva in Roma ordinata nel giugno 1550 vedi MASSARELLI 177. Un documento del 20 ottobre 1550 relativo alla riforma nel regno di Polonia presso THEINER, *Mon. Pol.* II, 572.

³ In *Brevia Iulii III*, t. 2 trovansi anche le seguenti aggiunte per l'anno 1551: * *Cornelio episc. Bitunt.* (riforma del clero), 1° marzo; * *I. Bapt. episc. Venaf.* (riforma del clero secolare e regolare), 18 marzo; * riforma del convento benedettino *S. Mario de Brano* a Napoli, 18 marzo; * *Generali et visit. congreg. Camaldul.*, 10 novembre. Su Giulio III e la riforma dei conventi in Genova vedi ROSI, *Le monache in Atti d. Soc. Ligure XXVII*, 195 e ROSI, *Genova e la Chiesa* 10. Fa a questo proposito anche la severa regola approvata nel 1550 da J. B. Galletti, *magister domus Iulii III*, per il convento etiopico *S. Stefano dei Mori*: vedi CHAINE, *Un monastère éthiopien à Rome au XV et XVI siècle in Mélanges de la Faculté orient. de Beyrouth V* (1910), 19 ss.

1552.

**Min. brev. Arm.* 41, et 63, n. 37: * *Nuntio Venet.* (riforma dei conventi *S. Mariae Servor. et Iacobi della Giudecca*), 14 gennaio; n. 108: * *Card. de Mendoza* (riforma dei conventi femminili della diocesi di Burgos), 15 febbraio. *T.* 64, n. 242: * *Card. Morono* (riforma dell'Ordine *Eremit. S. Hieron.* 12 aprile; n. 243: * *Generali O. Eremit. S. Hieron.* (come n. 242), 12 aprile; n. 288: *Generali O. Praed.* (correzione del Breviario e Messale dell'Ordine), 3 maggio; nn. 369 e 370: *Philippo, princ. Hisp.* e *Card. Poggio* (riforma dei *fratres O. Eremit. S. August.*), 28 maggio; n. 428: *Card. I. de Monte et Alex. Campegio* (riforma dei conventi femminili a Bologna), 22 giugno. *T.* 65, n. 451: * *Card. Neapolit.* (poteri per la riforma dei conventi esenti), 1° luglio; n. 476: * riforma delle monache *S. Mariae Caictani O. Cist.*, 11 luglio; n. 530: * breve e * *Facultates Sylvestro Landino et Emanueli de Montemaiori S. J.* per la riforma in Corsica, 5 agosto; n. 566: *Cocciano, protonotario* (riforma delle Clarisse a Spoleto), 25 agosto; n. 576: * *Card. Morono* (riforma di tutti i conventi *O. Heremit. S. Hieron.*), 31 agosto; n. 615: * *Card. de Durantibus* (divieto d'accogliere nei conventi a Brescia fanciulle sotto i 15 anni), 20 settembre, *T.* 66, n. 643: * *Imperatori* (riforma dei conventi in Lorena e Paesi Bassi), 1° ottobre; n. 585: *Episc. Curiensi, nuntio apud Grisones* (riforma dei sacerdoti), 15 ottobre. Loc. cit.

1553.

* *Min. brev. Arm.* 41, t. 67, n. 183: * *Card. Poggio, leg. Hispaniae* (riforma delle Clarisse), 12 marzo; n. 201: * *Archiep. Taurin.* (riforma delle Clarisse a Torino). *T.* 69, n. 521: * *Card. Pisano, episc. Tarvis.* (punizione d'una badessa libertina *O. S. B.*), 3 agosto; n. 699: *Francisco episc. Pacensi* (riforma del clero secolare e regolare), 24 ottobre; n. 709: * *Card. Pisano* (riforma delle monache), 28 ottobre; n. 761: * *Card. Neapolit.* (riforma delle monache), 27 novembre.¹ Loc. cit.

1554.

* *Min. brev. Arm.* 41, t. 70, n. 201: * *Castellano Trivultio episc. Placent.* (contro monaci vaganti), 12 aprile. *T.* 71, n. 268: * *Episc. Bamberg.* (riforma claustrale) 15 maggio; ² n. 306: * *Archiep. Mediolan.* (contro monache vaganti), 28 maggio; n. 381: * *Generali O. Crucifer.* (riforma dell'Or-

¹ In *Format. I Iulii III Min. brev.* 60 si trovano anche i seguenti atti qui spettanti: 45^a: * *Hieronymo archiep. Januen.* (facoltà per la riforma), 3 marzo 1553; 48^b: *Paulo Sadoletto ep. Carpent.* (poteri contro ecclesiastici, anche esenti), 8 marzo; 72^b: * *Archiep. Hispal.* riforma del clero), 7 aprile; 96: *Card. Pacheco* riforma della sua diocesi), 24 maggio.

² In *Min. brev.* manca il mandato di papa Giulio III a Melchiorre vescovo di Würzburg per la visita di tutti i conventi di monaci e monache della sua diocesi essendogli pervenuti all'orecchio « non modica scandala » ecc., 15 maggio 1554. Stampa d'un foglio, probabilmente stampato ad Augsburg. In principio una bella iniziale.

dine), 20 giugno. *T. 72, n. 568*: * divieto dell'ingresso di donne nel monastero certosino fuori d'Asti), 20 settembre; *n. 693*: *Christophoro Paduano, generali O. S. August.* (contro vaganti), 23 novembre; *n. 729*: *Barth. Iano, Maceratensi, O. Min. conv. prof. in theol.* (riforma claustrale in Borgogna, Aragona, Portogallo), 26 dicembre. Loc. cit.

1555.

Arm. 44, t. 4, n. 16: * *Baptista Buttinoro* (visita delle chiese in Corsica), 26 gennaio. Loc. cit.

29. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana. ¹

Roma, 4 aprile 1555.

... Perchè invero da S^{ta} Croce infuori i Franzesi non hanno subbietto da potere riuscire loro, se già Dio non volessi rovinare interamente questa S^{ta} Sede, et se bene dalla banda Imp^{le} et di casa Monte ci è poca unione, nei Franzesi, non vi è anco molta. Et questo modo di procedere che si è tenuto fino a hora di non eccettuare particolarmente persona nè insistere in uno più che in un altro, come si fece nel conclavi passato, ma dire che si faccia un huomo da bene, che sia il servitio di Dio et se ne possa sperare la quiete universale, è piaciuto molto a ciascuno et credo sia stato meglio. Staremo a vedere il fine, il qual piaccia a Dio che sia conforme al desiderio dell'E. V. et stia sicura che da me non si è fatto nè farà instantia particolare nè in prò nè in contro, se non tanto quanto mi ordinerà l'E. V., giudicando che il procedere in questo negotio per questa via sia più honesto et migliore...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

30. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Toscana. ²

Roma, 6 aprile 1555.

... Il cardinal S^{ta} Croce è stato molto reservato et si è governato con modestia infinita, non si sendo mai potuto scorgere nelle parole sue altro che desiderio di vedere un buon papa in questa S^{ta} Sede, il qual modo di procedere lo fa venerando sopra ogn'altro et si vede che ha gran parte nel pontificato, perchè ancora che la maggiore parte giudichi che l'assumptione sua fussi per essere poco a proposito per il servitio di S. M^{ta}, non di meno la vita sua esemplare fa che molti della banda Imp^{le} et di casa Monte vi andranno, chi per credere che habbi a essere Papa, altri per guadangnarselo per la promozione di lor medesimi et

¹ Cfr. sopra, p. 300.

² Cfr. sopra, p. 300. PETRUCELLI II, 74 s.

alcuni per non li parere potere ragionevolmente negargnene; non di meno si crede, che dalla banda franzese harà delle difficoltà, perchè Ferrara dicono che non andrà in lui per rispetto di casa Farnese, et S. Giorgio, Sermoneta, Urbino et altri giovani, che sono avezzi a vivere licentiosi, lo fuggiranno, come uno scoglio, sendo loro tremenda la sua severità, in modo che anco il fatto suo harà delle difficoltà et così ce ne potremmo facilmente andare con la creatione in lungo...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

31. Il prevosto Ghisi a Lodovico Strozzi. ¹

Roma, 8 aprile 1555.

...La imperiale vorrebbe Fano, il qual hoggi è stato molto molto presso al segno, se li Francesi unitamente propongono et gagliardamente fin qui aiutano S^{ta} Croce et Ferrara, a quali si dice ch'una parte de imperiali consentono, ma il resto per quel che s'intende tirano traverso, acennando ad altri soggetti, et la parte de vecchi che è chiamata neutrale ecclesiastica non ha mai fin qui voluto lasciarsi intendere di voler dar voti ad alcuno delli nominati, parendo a tutti loro che a questa propositione essi sieno degni soggetti a par di qual si voglia altri di questi predetti, in modo che stando sì discordi si da materia et campo alle fazioni di darne conto all'Imp^{re} et al re, et per ciò spogliati della loro propria autoritate indignamente fanno che la creatione del Papa, con molto dispiacere de tutti, vaddi così di longo in infinito. A me pare che in questi negotii del far il Papa sien tante difficoltà, diversità et mutationi che mal si possi giudicare chi habbia ad essere quello che gionga a questo ultimo segno...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

32. Bernardino Pia a Sabino Calandra. ²

Roma, 8 aprile 1555.

...Questa notte passata Fano è stato tanto vicino al Papato che se S. Giacomo et Theatino non si sforzavano con mille false imputazioni che le danno e di Lutherano e d'altro, egli riusciva. Vogliono che si sia scoperto un buco nel muro che entrava nella sua camarella, s'intende che ha Theatino un fascio de processi contra di lui e di tutti i sogetti papabili. S^{ta} Croce medesimamente è andato molto al basso non sendo reuscita a un gran pezzo una pratica che fu fatta per lui non questa notte l'altra, et dicono che si è scoperta non so che promessa di dar Ca-

¹ Cfr. sopra, p. 304.

² Cfr. sopra, p. 308.

merino al S^r Baldovino, riuscendo a l'uno e l'altro Monte con tutto che habbi tanto obligo come si sa al S^r Baldovino per essere chiamato suo figliolo e aggradito da suo fratello, si è mostro contrario, et insieme S^{to} Angelo, il quale è venuto fino a parole rigorose con S^{ta} Fiore...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

33. Agostino Gonzaga, arcivescovo di Reggio, al castellano di Mantova. ¹

Roma, 9 aprile 1555.

... Questa matina si è penetrato chel cardinale Ferrara fu per essere adorato et uscire Papa dominica sera, che mons^r ill^{mo} nostro con altri amici gli diede il voto, ma essendone avertito S^{ta} Fiore, il quale in absentia di questi altri signori imperiali ha sin qui fatto il capo della fazione imperiale, si voltò con una grossa banda alla volta di S^{ta} Croce, et fece così fatta diversione che Ferrara non hebbe più che vintidua, o vintitre voti, et si è saputo per certo chel cardinale di Trento concorse con S^{ta} Fiore per divertire. Basta che mons^r di Ferrara ha fatto prova de la volontà et animo di mons^{re} nostro ill^{mo} et che a lui ha detto il vero; se esso corrisponde per la pariglia con sua s. ill.^{ma}, puotriamo haveere assai presto una buona nova. Si sono anche dette alcune cianze in banchi del cardinale di Fano, che sia stato vicino al Papato, ma sono vanità et pratiche fatte da mercanti per conto delle scomesse...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

34. Il cardinale E. Gonzaga a Francesco Gonzaga. ²

Roma, 10 aprile 1555.

«Noi havemo fatto molto presto questo nostro Papa laudato Dio perciò che non siamo stati più che 4 dì chiusi in conclave che la cosa si è risoluta nel card. di S. Croce non per via di scrutinio, ma di negotiatione, et di pratiche, et se così tosto non si conchiudeva senza dubbio riusciva Papa nello scrutinio della mattina seguente il card. di Ferrara».

«M. Cervini» fu sempre «di costume grave e severo. Se sarà tale Papa quale è stato cardinale, se ne puo aspettar gran bene alla chiesa christiana universale». Fu sempre molto rigido e d'opinione che non convenissero a un papa «ciancie, motti ridicoli e tratenimenti piacevoli». Paura dei libertini, letizia degli altri.

«Egli è d'età di 54 o 55 anni, di persona assai grande, di viso estenuato e di complessione delicata. È stato tenuto fin qui di buona vita, di belle

¹ Cfr. sopra, p. 308.

² Cfr. sopra, pp. 325, 327, 335.

lettere et d'honesta et grave conversatione et poche volte è stato visto a ridere, et s'ode pur o vede qualche cosa ridicola fa un poco di ghignetto et se la passa con una severità catoniana. Non si è diletato di mangiare molto nè di feste nè di buffoni. Gli sono spiacciate le licenze pretesche, ha havuto in odio gli sfratati, ha perseguitato i sospetti di heresia et ha sempre procurata la reformatione della chiesa sotto Paulo et Giulio predecessori suoi. In somma egli è di diretto il rovescio di Papa Giulio, il quale haveva messe le cose in tal termine che si conosce chiaramente che Dio ci ha dato questo per pietà che ha havuto della chiesa sua santa, onde... possiamo sperare la reformatione et la correctione d'infiniti scandalosi abusi...

Hoggi ha parlato alla sua famiglia » (cfr. sopra, p. 327).

Vuole la residenza dei vescovi.

« Al card. Nobili, che è d'età di 15 anni et tutto dato alle lettere, ha fatto una bella esortatione dicendo: Figliuol mio, ho inteso che voi sete su una bona via da farvi da bene, dotto et virtuoso cardinale; vi prego che vogliate caminar animosamente, se amate la gratia mia... Medesimamente ha parlato a Monte ricordandogli che fin hora è vivuto molto licentiosamente et che se pensava di mutar vita gli sarà in luogo di figliuolo, se anco vorrà continuare la vita che ha fatta fin qui non potrà S. Stà per debito suo mancar di tentar ogni via per ridurlo alla buona strada... »

Copia in *Cod. 2425*, 4-6. Biblioteca universitaria in Bologna.

35. Camillo Capilupi a Ferrante Gonzaga. ¹

Roma, 10 aprile 1555.

...Non essendo nel scrutinio di non hieri l'altro che fu il primo, riuscito Papa il cardinale di Ferrara per cagione che nel primo scrutinio non si possono dare gli accessi, et essendosi da gli avversarii suoi scoperto, il negotio esser tanto inanci, che se questa matina si faceva un altro scrutinio egli riusciva Papa, subito si voltorono a S^{ta} Croce, al quale questi signori Imperiali si voltorono anch'essi, giudicando più servizio di S. M^{ta} l'ellegere S^{ta} Croce che Ferrara; fra quali, che furono li principali, fu il Camerlengo, la Ceva, Carpi, Saraceno, Napoli et molti altri, li quali hieri sera circa alle XXIII hore andorono per adorarlo sicome fecero. Mons^r ill^{mo} nostro anch'esso v'ha parte perchè quando fu chiamato all'adoratione, rispose, che havrebbe fatto mons^r di Trento, perciocchè a lui haveva obligata la parola sua, e però essendosi voltato Trento anche mons^r ill^{mo} andò ad adorarlo molto voluntieri, havendolo per huomo da bene et persona digna di questo carico et dignità... S. Stà ha voluto che si faccia senza sorte alcuna di pompa per fuggire la spesa et per essere nei giorni santi. S. Stà non ha voluto signare nè far gratia alcuna, che le fosse dimandata nella creatione. Ha confirmati alcuni ufficiali, come il Datario, il Vicario, il Barengo che è sopra i brevi et il

¹ Cfr. sopra, p. 308.

Governatore; ella s'è mostrata amorevole a tutti i cardinali anche a quelli che le sono stati contrarii, si è mostrata d'un animo molto composto, perchè non ha fatto segno alcuno di mutatione per allegrezza, nè con gesti, nè con fatti. Pare che la corte in generale tema la severità sua, la quale però si spera che [sia] per moderare accompagnandola con equità...

Copia in una lettera di Camillo Luzzara. Archivio Gonzaga in Mantova.

36. Girolamo Muzzarelli, arcivescovo di Conza, al Collegio cardinalizio.¹

Bruxelles, 12 maggio 1555.

Illustrissimi et amplissimi domini.

Quum per unum tabellarium, quem oratores Angli, qui sunt in Italia, et paulo post per alterum, quem huc ex Urbe caesariani ministri destinarunt, auditum fuit ab ipso Caesare et a tota eius curia de morte foe. rec. S. D. N. Marcelli II. pontificis maximi, visa est una cuiusdam communis luctus acerbitas et Caesaris et omnium ferme animos continuo occupare. A me vero potissimum nil poterat hoc tempore acerbius audiri. Eo in pontificem maximum electo orta simul et erecta fuit spes dignitatis christianae reipublicae restaurandae et illustrandae. Hoc effecit notissima ipsius vitae sanctitas et prudentia gerendarum rerum. Confirmarunt eandem spem prima semina studiorum pontificatus ipsius, quae nil prius quam splendorem divini cultus et rectam morum institutionem constantissime pollicebantur. Optata fruges tantorum seminum sine maxima molestia non potuit tam repente extinguere, quae cum summa omnium laetitia et commoditate expectabatur. Hinc vero eo amplius videtur dolendum esse, quo magis verendum est, ne publica haec et ingens iactura extincti dignissimi pastoris inflicta sit a divina iustitia secundum culpam indigni gregis christiani. Inter tot aerumnas et luctus Ecclesiae catholicae, non video quomodo mihi respirandum sit, nisi in cinere et cilitio preces et lachrimas convertam ad Christum, ut sibi in hac sanctissima sede vicarium constituat qui cum populum tum clerum ecclesiasticum velit ad formam orthodoxae professionis pio zelo et paterna solertia revocare.

Aspiret divina clementia, ita ut aliqua lux consolationis recuperetur ex sapientissimo consensu ill^{marum} amplitudinum vestrarum, quibus cum humillima affectus observantia me ipsum offero et dedo illisque omnia precor foelicia in Christo Jesu domino nostro.

Datum Bruxellae, quarto idus maii MDLV.

Ill^{marum} et r^{marum} dominationum v^{rum}

[Autogr.] Humillimus et obsequentissimus servus
f. Hieronymus episcopus Consanensis.

Orig. in *Lett. di princ.* XV, 105. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra, p. 339.

37. Camillo Olivo a Sabino Calandra. ¹

Roma, 23 maggio 1555.

...La creazione sua è stata tale che manco male è tacerla o dirla a bocca che scriverla, perciocchè non è stata per buona volontà di quei che l'hanno eletto, ma per dispetto di coloro che praticavano di fare il Puteo et per ambizione di voler essere quelli che facciano il Papa di lor mano, et la cosa passò con molto tumulto et non senza scandolo de gli amatori del bene et con pericolo di scisma, perciocchè fu detto il Puteo da alcuni et alcuni altri Chieti et da hieri alle vinti hore fin hoggi alle diciotto s'è stato con due Papi in conclavi. Ma la misericordia di Dio, la bontà del Puteo et la pia mente di coloro che l'havevano eletto, accompagnata dalla facilità d'alcuni di loro che per natura si mutano volentieri ha rimediato a tanto male, et concordemente sono venuti tutti i cardinali in Chieti, di cui si promette per ogniuno poco più lunga vita di quella che habbia havuto Papa Marcello, essendo in settantanove anni, che questo basta quando fosse il più sano homo del mondo, senza che ha pur anch'esso catarro et alle volte patisce di flusso, il che per secondo che dicono i suoi è la sua sanità et la sua purgatione, perciocchè affermano che non prese mai medicina in vita sua et con quel flusso purga tutti gli humori cativi. La patria sua è Napoli et è di casa Caraffa et zio del principe di Stigliano, onde la signora donna Hippolita nostra potrà farci con S. S^{ta} qualche favore. Chi spera da questa elezione assai di bene et chi non molto. La vita sua riformata di tanti anni promette riforma nella Chiesa di Dio, ma la patria e la natura sono di qualche consideratione et forza. Dio benedetto, se così è suo servizio, gli dia lunga vita accioche ogni tratto non habiamo a torre su questo viaggio...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

38. Papa Paolo IV a Girolamo Muzzarelli arcivescovo di Conza. ²

Roma, 2 giugno 1555.

Venerabili fratri Hieronymo archiepiscopo Consano
apud ser^{mum} Caesarem nostro et Sedis Apostolicae nuntio.

Paulus pp. IIII.

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Cum in earum curarum et laborum partem, qui ad pastorale hoc munus nostrum obeundum a nobis sunt suscipiendi, etiam dilectum filium nobilem virum Ioannem Caraffam, comitem Montorii, nostrum secundum carnem nepo-

¹ Cfr. sopra, pp. 346, 365.² Cfr. sopra, p. 360.

tem, vocaverimus deque illius fide ac virtute rerumque tractandarum peritia plurimum nobis possimus polliceri, volumus ac tuae fraternitati mandamus ut, quoties ei ad te scribere aut internuncios mittere, quavis de re aut quavis de causa, contigerit, non minorem ei fidem perpetuo habeas quam si a nobismetipsis et scriptae literae et missi internuntii essent. Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris, die secunda iunii M. D. LV, pontificatus nostri anno primo.

[Item:] Venerabili fratri Sebastiano episcopo Viterbiensi apud Christianissimum regem nostro et Sedis Apostolicae nuntio.

Ven^{li} fratri Zachariae episcopo Pharensi apud regem Romanorum nostro et Apostolicae Sedis nuntio.

Ven^{li} fratri Philippo episcopo Salutarum apud dominium Venetorum nostro et Apostolicae Sedis nuntio.

...provinciae nostrae Romandiolae vicelegato.

...civitatis nostrae Perusiae et Umbriae vicelegato.

...in provincia nostra Patrimonii commissario generali.

...provinciae nostrae Campaniae vicelegato.

...in provincia nostra Marchiae Anthonitanae vicelegato.

...Episcopo Veronensi.

Minuta in *Arm.* 44, t. 4, n. 113. Archivio segreto pontificio.

39. Concistoro del 5 giugno 1555.¹

Apud sanctum Marcum.

Romae die mercurii quinta mensis iunii² 1555 fuit consistorium in quo...

Sanctissimus dominus noster dominus Paulus divina providentia papa IV, de salute animarum sollicitus, ut persone ecclesiasticae absque alicuius symonie aut ambitionis suspicione ad ecclesiarum et monasteriorum regimina promoveri et persone ipse puro corde et sincera conscientia presidere valeant, de fratrum consilio statuit et ordinavit quod de cetero futuris temporibus patriarchalibus, metropolitanis et cathedralibus ecclesiis ac monasteriis pro tempore vacantibus, de quibus consistorialiter disponi contigerit, non ad personarum promovendarum huiusmodi requisitionem, supplicationem aut instantiam, sed iis, que de iure patronatus fuerint aut ad quas seu que idonearum personarum presentatio seu nominatio ad Imperatorem, reges aut alios principes pertinerit, ad presentationem seu nominationem Imperatoris, regum seu aliorum principum, ius patronatus seu facultatem presentandi aut nominandi huiusmodi habentium, et r^{mi} cardinalis huiusmodi negocium in consistorio proponentis, allis vero ecclesiis seu monasteriis ad solius cardinalis proponentis relationem duntaxat provideri debeat.

Acta consist. cancell. VI, 243^b-244. Archivio concistoriale del Vaticano.

¹ Cfr. sopra, p. 364.

² GULIK-EUBEL, III, 37) collocano, affatto erroneamente, secondo la redazione degli *Acta consist.* in *Cod. Barb. lat.* 2873 il concistoro ai 26 maggio 1555, ciò che è impossibile già perchè in tal dì ebbe luogo l'incoronazione. Ed è sicuro che il primo concistoro non avvenne che ai 29 di maggio; v. sopra, p. 357.

40. Concistoro del luglio 1555. ¹

Apud sanctum Marcum.

Rome die mercurii decima septima mensis iulii 1555 fuit consistorium in quo haec acta sunt.

Sanctissimus dominus noster, indemnitati patriarchalium, metropolitana-
narum et cathedralium ecclesiarum providere cupiens, de fratrum con-
silio statuit atque decrevit, ut de cetero perpetuis futuris temporibus in
provisione seu alia dispositione ecclesiarum earundem non dispensetur
cum aliquibus super defectu etatis nisi iuxta decreta concilii Latera-
nensis novissime celebrati et concordata Gallie desuper cum Sede Apo-
stolica inita, que super hoc inviolabiliter observari voluit et expresse
mandavit.

Acta consist. cancell. VI, 250^b. Archivio concistoriale del Vaticano.

41. Bernardo Navagero a Venezia. ²

Roma, 12 ottobre 1555.

Sua Santità mi disse: « Quel che habbiamo a dirvi, magnifico amba-
sciator, è che heri il cardinal S. Iacomo, che è nostro amico antico et
buono, vene a pregarne che fossamo contenti di udir l'ambasciator del-
l'Imperatore, che è il marchese di Sarria, l'insolentia del qual veramente
non habbiamo potuto tollerar et per mostrarglielo nullum reliquimus
locum, se non questo che non gli habbiamo commandato che in termine
di tanti giorni uscisse del stato nostro. Noi, si ben conoscemo haver da
far con gente infidele et che sempre cercha inganarci, pur havendo ri-
spetto, non a loro, ma al grado che tenimo, che, dovendo esser noi li
authori della pace, non par che convenga che accendiamo un focco che
abbrugieria più che tutti li altri, et considerando a chi è morto per me
in croce, fossemo contenti che venisse, il qual con molte parole humane
et riverente ne disse non voler guerra con noi et che questa era intention
delli soi principi et che havea ordine di far retirar la gente; al che re-
spondessemo: Si voi non volete guerra con noi, nè noi con voi. Dicen-
domi a questo proposito S. St^a: Vi vogliamo dir liberamente, s^{or} amba-
sciator, da una parte ne pareria esser il più fortunato homo del mondo,
quando per mezo nostro avesse piaciuto a S. M^a Divina di cacciar
questi barbari d'Italia, liberar il regno di Napoli, il stato di Milano, che
all'hora possiamo dir alla nostra ser^{ma} Signoria et alla nostra Venetia:
Questa è una republica libera et grande; siamo pregati a questo, siamo
sollicitati et havessamo anche da noi forze non contemnendae, perchè ne
basteria anino di haver 20 mila fanti et 2 mila cavalli, et l'Imperatore
ne volesse voltar la faccia, haveria da guardarsi le spalle, gli possiamo
far molto maggior danno che non pensa et non teme. Dall'altra parte
siamo vecchio, nè vossamo chel nostro animo fosse vires ultra sortemque

¹ V. sopra, p. 364.

² V. sopra, p. 376.

senectae. Colligarsi col rè, che lo desidera nè aspetta altro, non vogliamo, per non haver l'un inimico aperto, l'altro compagno et per questa via superiore, perchè spendendo ed agiutandosi, vorria poi da noi molte cose che per avventura non sariano honeste. Vogliamo, magnifico ambasciator, star liberi, oltra che il rispetto, che habbiamo particular a quella Signoria non ci lassa entrar in guerra, perchè non si potria far senza di lei, et havuto che havesse notitia in quel medesimo tempo bisogneria che noi gli domandassemo agiuto. Le guerre non fanno per voi: sapiamo come si governa quel stato, che a longo andar bisogna ricorrer alle borse de particulari, li quali diventano poi poveri, et la pace vi arricchisse con tanti commertii quanti havete. Credete voi che ci siamo scordati quanto prontamente per la fede et religion nostra entraste con papa Paulo III et Carlo Quinto in una guerra, et come ancho fosti illusi et abbandonati? Noi per amor che vi portiamo non vi consigliessamo mai ad entrar in guerra. Questo medesimo animo habbiamo anchor noi, et se habbiamo bravato et bravamo, è che conosciamo la debolezza di questi imperiali. La summa è, per dirvi l'interno del cor nostro et in confessione, che noi non vogliamo guerra se non più che astretti. Fatte intender questo a quelli miei signori, fattelo intender per quelli cauti modi che saperete. Conchiudendo, come ha fatto tante altre volte, nella laude di quella eccma republica, la conservation et grandezza della quale disse desiderare come la sua istessa, dicendomi: Questa è stata una digressione un poco longa; ritornamo à dirvi che questa matina, oltre ogni nostra esspettatione, è venuto il segretario del cardinal S^{to} Iacobo, che intendete che è qui, et ne ha dimandato che per poter scrivere all'Imperatore, l'ambasciator desidereria sapper con quanta gente armata restaremo. Vi confessiamo la verità mag^{no} ambasciator, che se alterassemo grandemente, lo cassiassemo dal nostro conspetto, dicendoli che non conoscevimo alcun che ne potesse dar legge, et che non conoscevimo altro patron che Christo et che volemo tenir et cavalli et fanti quanti ne piaceva... Finito che hebbe S. S^{ta} la ringratiai con quella forma di parole che mi parve conveniente, dicendo che mi partiva sempre con maraviglia dalli prudenti et savii soi discorsi et che V. Ser^{ta} rimaneria molto consolata di tanta confidentia che mostra haver S. S^{ta} in lei. Ben disse: Parleremo sempre così con voi come col cor nostro et con questo, abbracciatomi teneramente, mi licentiò; et nel ussir dalla camera molti di quelli camerieri et prelati, che stano in l'anticamera, mi dissero che il card^l S^{to} Iacobo havea ditto pubblicamente d'esser venuto per far tutto quello che volea il pontifice...».

Copia in *Cod. 9445*, f. 9^b-10. Biblioteca Marciana in Venezia.

42. G. Muzio a Papa Paolo IV.¹

Pesaro, 3 novembre 1555.

... Hora è il tempo, santo padre, di metter mano ad eseguire i santi pensieri: hora è il tempo da levar col coltello dello spirito gli abusi introdutti dalla affettione della carne e del sangue. Il cardinal Marcello,

¹ Cfr. sopra, pp. 422, 462.

che fu poi Papa Marcello precessor di V. S^{ta}, discorrendo meco in Eubugio nella materia della riformatione, il giorno avanti che egli quindi si partisse per venire a Roma, quando seguì la sua esaltazione, mi disse, tra le altre cose, che il papato è come il zambellotto, il quale sempre conserva quella piega che egli prende da principio et che qual Papa dal principio del suo papato alla riformatione non mette mano, non bisogna che sperì di poter piu far cosa buona. Così diceva egli et si come V. S^{ta} con lui fu di animo conforme, credo anchora che ella sia della medesima opinione. Se nel principio adunque si ha da cominciare, si ha anche da metter mano al principio et al capo della chiesa. Il capo è Roma, dalla quale tutti gli stati et tutte le conditioni delle persone hanno da prender la regola. Et in Roma dopo V. S^{ta} (dalla cui vita et dalla cui dottrina ognuno si puo riformare, se vuole haverla per esempio), principale è il collegio de' cardinali; tra quali prego il Sig^r Dio che non vi sia oppositione di vita nè di dottrina. Dopo questi sono i vescovi, i quali in Roma sono piante inutili et dovrebbero esser trapiantati in terreno dove havessero da far frutto. Ma pur che non ve ne sieno di quelli, che in luogo di fruttificare ad utilità de popoli, apportino mortifero veleno. Colpa di chi infino ad hora ha dato le prelature et i beneficii senza guardare a cui. Et che abuso è questo? Ho detto abuso? Che abominatione è introdotta nella chiesa di Dio? Se haverò figliuoli del corpo infermi, prenderò pensiero che siano medicati da persona dotta e pratica di medicina. Et che dico figliuoli? se haverò un branco di pecore (per non dir parola più dishonesta), non lo darò, se non saprò prima che colui sia atto alla cura di quelle. Et le anime, create alla similitudine di Dio et ricomperate col santissimo sangue del signor nostro Jesu Christo, sono non raccomandate al governo, ma gittate alla tirannia di chi molte volte non sa pur regger le proprie sue mani, gli occhi suoi et la sua lingua. Et da questo inconveniente ne nasce poi quell'altro, che i vescovi, i quali sono stati creati senza consideratione, senza consideratione danno i sacerdotii, la amministrazione de sacramenti et la cura delle anime alla feccia de gli huomini. Hanno bisogno si la Dataria, la Cancellaria et la Penitenziaria di esser riformate, et da tor via si hanno le simonie, che si fanno ne' contratti de' beneficii; ma quella non penso che habbia da esser gran fatica, nè di molti giorni fra persone che tutto di hanno tal materie fra le mani. Questa è la importantia che huomini di buona vita et di sana dottrina habbiano le prelature, accioche la universal chiesa di Dio sia ben regolata: chè questo è quello che leverà gli abusi et sererà la bocca alla heretica pravità. Io parlo securamente et liberamente in questo soggetto, come colui che in me ho conosciuto et proveduto a quello che veggo et danno in altrui. Chè, essendo a me data intentione di dignità ecclesiastiche, sapendo io l'ordine de' sacri canoni essere che per gradi a quelli si ascenda, non havendo io mai servito la Chiesa, ne bene essendo sofficiente a governar l'anima mia, et intendendo di quanto carico sia la dispensatione de' beni de' poveri, mi ho eletto di starmene in vita secolare, non volendo in me consentire a quello abuso il quale in altrui biasimo nelle mie scritte. Et così ho anche messo silentio a maldicenti che già andavano divulgando che io era papista, perciò che ucellava a beneficii. Et di questa buona mente, la quale il signor Dio ha donata a me, prego la sua sempiterna Maestà che ne faccia

parte anche a molti, accioche più agevolmente la S^ta Vostra possa colorire i suoi santi disegni. Et con ogni humiltà di cuore le bacio i santi piedi.

Di Pesaro a III di novembre del M. D. L. v.

Di V. S^ta Humilissimo servo et devot.^{ma} creatura

H. Mutio.

Orig. *Castel S. Angelo, Arm. 8, Ord. II, t. 2, pp. 244-245^b*. Archivio segreto pontificio.

43. Editto del Governatore della città di Roma 1555.¹

Bando generale.

Il signor governatore di Roma, volendo obviare alli abusi et errori che si commettano in publico scandalo e vilipendio del honor d'Iddio et provvedere al honesto, quieto et pacifico vivere di questa alma città, di espresso ordine et spetial commissione di S. S^ta, ordina et commanda che nessuna persona di qual si voglia grado, stato, conditione, età o sesso et preminenza, ardisca in alcun modo biastemmare o dishonestamente nominare il santissimo nome dell'onnipotente Iddio o del suo unigenito figliuol Jesu Christo o della gloriosa sempre vergine sua madre e regina del cielo o di qual si voglia santo o santa, sotto pena per la prima volta a chi contrafarà di star con le mani ligate dietro tutto un giorno alla berlina, la quale a questo effetto si farà mettere in diversi luoghi publici, et per la seconda volta, oltra la sopradicta pena, di esserli forata la lingua, et per la terza sotto pena della galea per cinque anni, reservandosi però in ogni caso l'arbitrio d'augmentare et diminuire la pena secondo la qualità delle persone et biastemme et si darà fede ad un solo testimonio con il detto dello accusatore, il quale sarà tenuto secreto. Et di più rinova ogni altro ordine fatto sopra a ciò fino al presente.

Item, che nessuna persona di qual si vogli stato, grado, preheminanza o conditione se sia ardisca o presumma accompagnare alle chiese, dove sono le stazioni overo indulgenze, o nelle quali si celebri qualche festa, così dentro di Roma come fuori, cortigiane o meretrici di nessuna sorte, nè stando nè andando, parlare con loro o fare cosa alcuna lasciva o dishonesta, nè per le vie dirette di dette chiese giocare al alcun giuogo, etiam tollerato, alla pena de dui tratti de corda et de venticinque scudi d'applicarsi a luoghi pii da ellegersi da dicto signor governatore; et dalle cortigiane o meretrici, che se faranno o lassaranno accompagnare, che parleranno o faranno cosa alcuna lasciva o dishonesta, oltra la pena predetta pecuniaria d'applicarsi come di sopra, della frusta et esilio perpetuo dalla città di Roma, le qual cortigiane debbiano subito sotto la medesima pena, tolto il perdono, partirsi di chiesa et andar per li fatti loro.

Item, accioche si possano conoscere le gentildonne dalle cortigiane et meretrici, ordina che nessuna cortigiana, meretrice o donna di mala

¹ Cfr. sopra, p. 424.

vita ardisca portare in modo alcuno, sotto prefesto di qualsivoglia licenza, habito solito portarsi da gentildonne o cittadine romane; ne meno presumma andare per Roma in carretta o in cocchio, sotto pena della frusta et del bando de Roma et di perdita del habito et confiscatione de tutti i suoi beni, d'applicarsi al monasterio delle Convertite di Roma: et chi impresterà cocchio o carretta a nessuna di dette cortigiane, perdere il cocchio et quei cavalli; et al cocchiere che condurrà il cocchio, di tre squassi di fune; et chi ce andarà dentro in compagnia di dette cortigiane, incorrerà in pena di cinquanta scudi d'applicarsi alla rev^{ma} Camera apostolica et il bando perpetuo di Roma et de tre tratti di fune ad arbitrio di detto signor governatore: il quale revoca ogni et qualunque licenza data sin qui da qual si voglia persona, dichiarando che si procederà etiam ex officio, et daràssi fede ad un solo testimonio con il giuramento. Et de più, per ordine di S. S^{ta}, rinnova ogni altro ordine fatto sin qui in questa materia di cocchi, et spetialmente che non vi possino andare huomini da dodeci anni in su insieme con donne, etiam che fossero parenti o mariti loro.

Item dichiara per avvertimento di ciaschuno, che nessuna persona come di sopra ardisca in alcun modo commettere il nefando et detestabil vitio della sodomia overo esserne mezano; il che facendo, incorrerà nella pena contenuta nelle leggi, constitutioni et statuti de Roma, per le quali contro tali quali contraverranno se procederà senza rimissione alcuna.

Item che nessuna persona ardisca nè presumma di tenere o fare alcuna sorte de barattaria, giocare o fare giocare in alcuno modo di nessuna sorte de giochi illeciti, nè fare ballare o fare festini in casa o in qual si vogli altro luogo, nè ventura de qual si voglia cose o robbe, sotto la pena che se contiene nelli bandi fatti per gli altri governatori, d'aplicarsi, augmentarsi o diminuirsi secondo l'arbitrio di detto signor governatore.

Item che nessuno ardisca di giocar a palla a maglio per le strade pubbliche tanto dentro come fuori di Roma et nelli luoghi dove conversano genti, sotto pena dello arbitrio di esso signor governatore.

Item commanda et prohibisce per espresso ordine di S. B^{ne} che nessuna persona, anchor che fosse duca, marchese, conte, barone, signore di città, castella, feudatario, palatino, offitiale, gentilhuomo o familiar loro o di qual si voglia reverendissimo o altri signori et loro palafrenieri o qual si vogli altra persona privilegiata, dal presente giorno in poi, ardisca nè presumma, per qual si voglia causa, di portar bastoni atti ad offendere nè altr'armi che spade, pugnale et giacco, sotto pena di tre squassi de corda et de venticinque scudi d'oro et altre pene ad arbitrio del signor governatore, et, passata un' hora di notte portare spada, pugnali, cortelli più lunghi d'un palmo, bastone di grossezza atto ad offendere, rottelle, mazze ferrate, pallotte di piombo, sassi, balestre da passatori, o pallotte, polzoni, o qual si voglia sorte di armi, tanto defensive quanto offensive, et così coperte come discoperte, sotto pena di tre squassi di fune da darsegli in publico et di cinquanta scudi d'oro oltre la perdita dell'armi da pagarsi ipso facto alla Camera Apostolica. Et siano tenuti gl'hosti alli loro hospiti et li portannari delle porte di Roma a tutti quelli ch'intraranno in Roma fargli intendere tal prohibitione

del portar dell'armi, sotto la medesima pena, eccettuando imperò tutti quelli i qual son ministri et prefetti sopra la iustitia et loro servitori.

Item, considerando esso signor governatore quando sia pericoloso l'uso et tenere di schioppi et archibusi a rota piccoli, quali hanno la canna da due palmi in giù, proibisce et comanda ad ogni et qualunque persona, come di sopra, che da qui avanti non ardisca nè presuma tenere in casa nè portare nè far portare nè usare detti schioppi nè archibusi, nè vendergli etiam per mercanti nè fargli vender per altre persone; anzi fra otto giorni proximi da venire ciaschuno gli debba effettivamente denuntiarli ad esso signor governatore, sotto pena a quelli i quali gli portaranno etiam disarmati e senza le rote, et gli saranno trovati addosso, della forca, et a quelli gli saranno trovati in casa, ad arbitrio di esso signor governatore; a qual pene si procederà con ogni cellere esecuzione, et a qualunque persone le terrano in casa o nelle loro botteghe o in altri luoghi et non gli haveranno denuntiati, passati detti otto giorni, incorreranno in pena di trecento scudi d'applicarsi ipso facto et senz'altra dichiarazione alla r^{da} Cam^a Apostolica, et della galea per dui anni o più o meno ad arbitrio di esso signor governatore. Et si ne farà esecuzione rigorosa et si procederà etiam nelle sopradette cose per via d'inquisitione, et si starà al giuramento et detto d'un testimonio solo degno di fede ad arbitrio di esso signor governatore; et allo accusatore, il quale sarà tenuto segreto, se gli darà la parte de la pena pecuniaria, et passati detti otto giorni, se fara cercare per il bargello et suoi essequitori senza rispetto alcuno e pubblicamente nelle case nelle quali parrà ad esso signor governatore.

Item, per provvedere alli scandali, quali giornalmente occorrono, per l'andare che si fa per Roma con li cocchi furiosamente, proibisce et comanda a tutti gli cocchieri di qualsivoglia persona, che da hoggi inanzi non ardisca nè presuma di giorno nè di notte andare con cocchi furiosamente per la città di Roma ne sue strade publiche, sotto pena di tre squassi di corda, alla quale se procederà senza alcuna remissione. Ma debbano andar con passo honesto et moderato, di modo che ognuno possa antivedere et scansarsi. Et in la medesima pena incorreranno tutti gli servitori et famigli, barilari et portatori di grano, quali senza proposito faranno correr overo andare furiosamente li lor cavalli per le strade publiche; notificandosi che incorrendo in tal prohibitione da due volte in su, oltre le pene sopradette, se gli darà pena la galea; et si procederà ancora per via d'inquisitione.

Item comanda a tutti homicidiali e banditi o disfidati, non solamente dalle terre, luoghi mediate vel immediate soggetti alla sancta Sede Apostolica et iurisdittione di S. Beat^{ne}, ma d'ogni altro luogo ancora che sia fuora della detta iurisdictione di S. St^a et Sede Apostolica, che tra dua giorni proximi debbano effettivamente essersi partiti di Roma e suo territorio e distretto, altramente, passato decto termine, si procederà contro di loro a cattura et punitione delle persone, vista la forma di detti bandi o disfidationi et delitti commessi.

Et similmente ordina qual si voglia persona che havesse per sigurezza sua ottenuto alcuno salvo condotto o fidanza, qual non habbi presentato fin qui al decto monsignor governatore, lo debba infra sei giorni dal dì della publicatione del presente bando haver presentato avanti S. Si-

gnoria, accio ne possa far parola con S. B^{ne} et avere espresso ordine di bocca di S. S^{ta} come si debbia governare circa dette fidaanze et salvi condotti; et non le presentando tra decto termine, di commission di S. B^{ne} Sua Sig^{ia} ex nunc dichiara detti salvi condotti et fidaanze per nulle et di niun vigore et fa intender che, non ostante detti salvi condotti et fidaanze, si procederà contra di loro secondo che altrimenti sarà di iustitia.

Item comanda a tutti li baroni di Roma, a tutte le comunità et università et a qual si vogli altro signore o particolare persona et etiam alli habitanti in Roma che non debbiano in li loro luoghi, case et habitationi, tanto in Roma come fuori, dar ricetto a detti homicidiali o banditi et diffidati, nè recettar delinquenti di qualunque sorte, nè darli da mangiare o bere, nè aiuto o favore in qual si voglia modo, sotto le pene che si contengono nella Clementina et nelle sacre constitutioni et statuti et bandi [di] suoi predecessori, et altre pene ad arbitrio di S. S^{ta} et di esso signor governatore.

Item che qual si vogli persona vagabonda et senza essercitio o partito alcuno debbiano infra tre giorni haver disgomberato la città di Roma, altramente saranno presi et mandati in galea per quel tempo parerà ad esso signor governatore, et nella medesima pena incorreranno tutti gli mendicanti che son sani et gagliardi et gli ruffiani et giuntatori.

Item a tutti et singuli armaroli, lanciari, spadari et mercanti ancora dell' arte bianca et a tutti li altri, etiam non mercanti, a chi spettarà il presente bando, per authorita del nostro officio, per il presente tenore facciamo intendere et notificiamo che dalla publicatione di questo, sotto pena di escommunicatione, confiscatione de tutti et singuli lor beni et della galea et altre pene del nostro arbitrio da imponergli, non ardischino ne presummano vendere ne far vendere pubblicamente, ne secretamente, ne imprestare a persona alcuna, di qual si voglia stato, grado, conditione o preminenza se siano o sia, alcuna sorte d'arme defensive ovvero offensive senza espressa licenza.

Item il sig^r governatore dichiara quanto alle quadriglie della notte, che, oltre le pene delle armi, se alcuno sarà trovato in più di quattro con l'armi, che incorrano nella pena della galea.

Item che nessuna persona, come di sopra, ardischi d'impedire in alcun modo l'essequitioni, ancora che pretendessero che fossero ingiuste, nè far resistenza in alcun modo con fatti o con parole ovvero con arme a qual si voglia essecutor della corte, nè ingiuriargli in alcun modo, et che nessuno ardischa o presunna farsi ragione da se medesimo, concitare tumulti o gridare pubblicamente, o invocar le case de potenti o gli nomi loro, nè brugiare, rompere o imbrattare porte, fenestre, gelosie o impannate di qualsivoglia persona, ancorche fossero meretrici o cortigiane, nè in alcun modo offendere le persone loro, nè ricettare delinquenti di qualunque sorte, nè dargli magnare o bere, aiuto et favore in qual si voglia modo, nè portare di giorno alcuna sorte di bastone atto ad offendere, nè fare adunanze o conventicole sotto le pene delle leggi communi, statuti, bolle, constitutioni, reformationi et bandi altre volte fatti et publicati, da estendersi ancora sino alla pena del ultimo suplicio inclusive ad arbitrio di esso signor governatore.

Item ordina et dichiara che quello che cappeggerà, o con armi o senza, ipso facto se intenda esser incorso nella pena della forca, et chi l'accusarà et farà che venghi in mano della corte sarà premiato di cinquanta scudi contanti, ancora che fosse compagno nel cappeggiare, al quale sarà perdonato per quella volta.

Item che tutti li medici, barbieri, chirurghi, hospitalieri et altri ricettanti feriti o altri delinquenti, incontinente et senza alcuna tardanza per se o per altri fidedigni sieno tenuti denunciare o fare denunciare al prefato signor governatore o suo notario del criminale, sinceramente et senza fraude, li nomi, cognomi, qualità, patria et altri segni et contrasegni di essi feriti et delinquenti, et la verità del caso, et se detti feriti o delinquenti non volessero specificar gli nomi loro et delli offendenti, non debbiano curarli ne recettarli, anzi il tutto come di sopra notificare sotto le pene si contengono nelli bandi delli predecessori, nelle qual pene incorreranno tutti gli patrini et rettori delle chiese, i quali sotterraranno quelli che fossero stati et [sic] ammazzati, senza notificarlo como di sopra.

Item renova tutti gl'altri bandi d'ogn'altro signor governatore sopra qual si voglia materia, dichiarando per il presente bando che nessuna piazza in Roma di qual si voglia signore et potentati sarà sicura et che li essequitori cercaranno et piglieranno li delinquenti, et chi se opporrà a loro o nessuno di loro incorrerà la pena della vita et perdita de beni ad arbitrio di esso signor governatore, secondo la qualità delle persone.

Item in ciaschuno delli sopradetti casi si riserva facultà et arbitrio di potere minuire o augmentare le pene secondo la qualità del tempo del luogo, delle persone et de casi, et fa intendere alli accusatori et spie che sarranno tenuti secretissimi et premiati ogni volta che riporteranno cosa veruna alla corte di Sua Sig^{ria}; et ogni uno si guardi de contravenire et dalla mala ventura.

Datum etc.

[a tergo alia manu:] 14. Romana. Banno generale del modo del vivere della citta, 1555.

Castel S. Angelo. Arm. 8, Ord. II, t. 5, pp. 15-18b. Archivio segreto pontificio.

44. Concistoro del 10 gennaio 1556. ¹

Romae die veneris 10 ianuarii 1556.

Consistorium... Postea Sm^{us} longo sermone dixit, se velle procedere ad reformationem quam multi pontifices se facturos promiserant et tamen nil hactenus factum fuerat et ad id deputare intendebat personas idoneas.

Acta consist. Cancell. VII. Archivio concistoriale del Vaticano.

¹ Cfr. sopra, p. 429

45. Bernardo Navagero a Venezia. ¹

Roma, 11 gennaio 1556.

...In questo concistoro, ² dopo lunghissime audientie de cardinali, il Papa entrò a parlare della riforma et disse, che ogni giorno conosceva esser asseso in quel supremo grado per voler di Dio, perchè vedea S. Divina Maestà supplir a tutte le imperfettion sue, sì dell'animo come del corpo, che in questa età decrepita gli dava forza di soportar li travagli et fatiche che porta con se il Papato et gli meteva in animo la cosa della reforma, la qual volea far in effetto così come li passati pontefici da 60 anni in qua la proponeano in parole; che però S. S^{ta} reformeria prima se; onde havea proposto li tre cardinali che gia scrissi al Datariato acciò lo regolassero, et che, se ben ella ne patirà, trazendo il suo viver da quello, pur che se restrenzerà, perchè la natura è contenta de poco; et che, fatto questo, li altri se preparino che reformerà loro ancora, accennando la Cancellaria, Penitentiaria, la Camerlengaria, la vita de cardinali et la perpetuità de i beneficii con li regressi, accessi et altre introductioni, aggiungendo che, reformata la corte, vorrà poi senza alcun rispetto toccar li principi. Et essendo stato, secondo il solito di S. Santità, copioso et vehemente, messe fine al concistoro, per esser l' hora tarda ...

Copia in *Cod. 9445*, 88b-89. Biblioteca Marciana a Venezia.46. Bernardo Navagero a Venezia. ³

Roma, 18 gennaio 1556.

Nell'udienza del 17 gennaio il papa fra altro gli disse: «...Et qui vogliamo dir a voi con molta confidentia quel che habbiamo detto più volte all'una parte et all'altra, che a componer questi doi principi non vi è altro mezo che noi, et gli habbiamo detto la causa che è questa, che cadaun de quei principi sanno per molte prove che non possono ruinar l'avversario: possono ben l'un all'altro far de danni, de prendersi qualche città et con la guerra lunga roinar li suoi stati di danari et di homeni: che uno vinchi et abbassi del tutto l'altro deve esser già, per l'esperientia di tante cose passate, for di speranza; ma esser quasi certo che a quella parte ove noi si accostassimo, accressassimo tante forze che l'altro potria dubitare grandemente della universal sua ruina, et potrebbe esser, magnifico ambasciatore, che questa paura et questo modo di parlare che gli havemo fatto, gli facesse un giorno fare qualche

¹ Cfr. sopra p. 429 e ANCEL, *Concilio 11*, dove fu già comunicato un passo della lettera.

² « di hieri ».

³ Cfr. sopra, pp. 349, 430, 431.

bona deliberatione, et vi vogliamo dir che habbiamo fatto delle bravure a questo effetto et non habbiamo voluto alcun di loro per compagno, li volemo per sudditi et sotto questi piedi come si conviene et come ha voluto ch' ha edificata questa s. Chiesa et ci ha posto in questo grado, et prima che far una viltà vossamo morire, ruinar' ogni cosa et appiccicar foco in tutte quattro le parti del mondo. Li nostri predecessori pur troppo hanno abbassato questa s. Sede et col tanto temer li principi hanno fatto dell'indegnità, onde ne sono causati infiniti disordini ». Essere sua volontà di porre rimedio alle doglianze elevate dal clero spagnuolo. « Et per poter far meglio queste cose, vogliamo cominciar la riforma da noi et proveder al Datariato ». Il passo, che segue, è in *ANCEL, Concile* 18 fino a «via». Indi viene questa caratteristica dichiarazione del papa: « et perche Christo cel comanda, gratis accepistis, gratis date, parole di colui qui dixit et facta sunt, mandavit et creata sunt, che voglio dubitar io che Sua Divina M^{ta}, che mi ha notrito fino alli 80 anni, al presente mi abbandoni? Et quando io volse lassar ogni cosa, trovai una quarantena de homeni segnalatissimi et boni (che un papa non si saria sdegnato di haverli), i quali lassorono officii et beneficii et vennero a servirmi; et molti anni mi sono intertenuto senza saper da chi mi fosse dato il vivere, et pur non ho fatte simonie, et come cardinal ancora son stato un poco d'anni senza aver niente quando non hebbi il possesso dell'arcivescovato di Napoli che mi era tenuto da tiranni, nè io mi degnai dirne pur una parola, et non mi mancò cosa alcuna. Perche voglio temere che mi habbi da mancar adesso? Et quando pur il Signor Dio volesse che al presente mi mancasse, sostenerai di andar accattando con una scudella prima che haver tutte le commodità per questa via indiretta con ruina dell'anima mia et di tanti altri che vengono dietro. Hor per concluderla, magnifico ambasciator, rengratiamo Christo (et qui si cavò la bereta) che ci ha dato quest'animo di far senza alcun rispetto l'honor di S. M^{ta} et il bene di questa Santa Sede. Noi procuraremo la causa di Dio, et S. M^{ta} procurerà la nostra. Habbiamo a punto hoggi ricordato ad alcuni auditori di Rota, che vedino et pensino bene con quest'altri dottori, che gli deputaremo, sopra queste cose, et non si lassaremo ingannar, perchè della simonia habbiamo letto quello che ne dicono theologi et canonisti, tanto che potemo dir esserne instruttissimi, et la dottrina del nostro s. Thomaso in questa come in tutte le altre cose ne ha fatto rissolver christianamente; quando questi ne haverano referito il parer loro, gli faremo quelle provisioni che seranno necessarie. Mi disse poi S. S^{ta} che le sue genti hormai haveano occupato la maggior et miglior parte del stato del conte di Bagno, et che quel poverino si ravederia del suo mal consiglio. Et essendo durato il ragionamento di S. S^{ta} per buon spacio, presi licentia havendola rengratziata della communicatione et laudata de i magnanimi suoi disegni con parole convenienti...

Copia in *Cod. 9445, 91-91b*. Biblioteca Marciana in Venezia.

47. Atti della commissione pontificia per la riforma il 20 gennaio 1556.¹

Acta super reformatione Ecclesiae
sub Paulo III pontifice max^o an. MDLVI.

Prima Congregatio. — Pontifex exponit promptitudinem animi et desiderii sui circa universalem Ecclesiae reformationem, proponitque caput a quo sit initium auspicandum.

Cum sanctissimus in Christo pater et dominus noster dominus Paulus divina providentia papa quartus, iam inde ab initio assumptionis suae animum adieciisset ad ea facienda quae honori Dei et fidei suae catholicae exaltationi conducere viderentur, nihil sibi antiquius fuit quam ut generali ipsius Ecclesiae reformationi omne studium et operam navaret. Quam quidem intentionem et si perpetuo ab ipso pontificatus initio retinuerit, eam tamen ob diversa impedimenta et publicas occupationes, quae hoc medio tempore acciderunt, executioni hactenus, non sine animi sui ingenti dolore, demandare non potuit. Verum, ne hoc tam sanctum et salutare Beat^{is} suae propositum diutius in ipsius Ecclesiae detrimentum et animarum dispendium differetur, ipsi reformationi absque ulteriori mora initium. Deo favente, dare constituit. Et licet pontifex. Spiritu Sancto duce, ac potestate sibi a Deo tradita, per se solum hanc provinciam absolvere potuisset, tamen, quia ubi est multitudo sapientum ibi est salus et verum consilium, decrevit rem ipsam cum venerabilibus fratribus suis S. R. E. cardinalibus primo, deinde cum aliquibus episcopis et praelatis ac etiam omnis ordinis etiam inferioris sacrae theologiae professoribus, nec non canonum et legum peritis, conferre atque examinare, ut tandem, Deo ipso iuvante, reformatio ipsa communi omnium voto et consilio in Ecclesia Dei decerneretur.

Quare hodie, die lunae xx mensis ianuarii, anno a nativitate Domini MDLvj, hora xx, vocatis ad se cardinalibus, praelatis, theologis et aliis infrascriptis, ad ipsius omnipotentis Dei gloriam et religionis christianae incrementum, congregationem primam super ipso negotio reformationis, in palatio apostolico, in aula magna superiori, quae Constantini nuncupatur, habuit. Quibus dominis et praelatis sic congregatis Sanctitas Sua primum significavit eius pium desiderium et animum reformandi abusum in Ecclesia Dei hominum et temporum iniuria subortum; retulitque labores, quos hactenus superiores eius summi pontifices, etiam congregatione concilii generalis, consumpserunt; et quod, licet res ipsa frustra lucusque tentata fuerit, sperare se tamen in bonitate Dei eam aliquando praestari posse. Qua quidem in re omnem operam, omnem diligentiam et curam esse adhibituram; et pro qua nihil laboris, nihil incommodi nihilve alterius cuiusvis oneris, etiam cum propriae vitae periculo, haud subituram esse. Cum autem caput et radicem totius reformationis esse haeresim simoniacam ostendisset, in primis et ante omnia ad eam eradicandam et penitus evellendam omni conatu vacandum esse compro-

¹ Cfr. sopra p. 430 e MASSARELLI 286.

bavit. Et iure quidem ac merito Sanctitas Sua ab ipsius simoniae extirpatione initium sumit. Nam nihil profecto est quod magis Ecclesiae Dei officiat et ministerium sacerdotale commaculet atque perturbet, nihilque magis animas illaqueet et ad interitum ducat, quam simonia. Quam certo eo magis pontifex evellere debet, cum non sequitae hucusque ipsius Ecclesiae reformationis praecipuam et solam fere causam detractores et haeretici omnes in Pontifices maximos retulerint, eos scilicet reformationem hanc et noluisse et distulisse, propter lucri nescio cuius, qui in datariato fit, amissionem. At summus et vere sanctissimus noster pontifex, lucra, divitias et mundana omnia parvipendens, solum Deum et animarum salutem prae oculis habens, eam ipsam reformationem, nullius sui incommodi, nullius damni (sed neque damnum existimat amitti quod iniuste quaeritur) neque cuiusvis carnalis affectus habita ratione, omnino constituere et ab ipsius simoniae, ut dictum est, eradicatione initium sumere decrevit. In qua sane eradicatione facienda eorum patrum, qui aderant, iudicium et consilium libenter se audire velle et cupere declaravit: eosque propterea monuit et hortatus est, eis nihilominus in virtute sanctae obedientiae praecipiens ut ipsi materiae explicandae et declarandae studium et diligentiam adhiberent, ita ut, suo tempore revocati, possent super ea re sententias dicere; comminatusque est eis ut id in ipsis sententiis dicerent quod secundum Deum et conscientiam sentirent, fugerentque in omnibus vitium adulationis atque assentationis, constanter eis asseverans ut qui aliter facerent, praeter id quod a Deo dignam poenam reciperent, Sanctitatis etiam suae indignationem non effugerent: qui vero veritatem pure et syncere, iuxta eorum captum et capacitatem, dicerent, et a Deo ipso premium et a Sanctitate Sua laudem essent reportaturi. Exposuitque caput principale, super quo eorum studiis invigilare quodque discutere et examinare deberent. An videlicet usus potestatis datae a Christo domino nostro Petro, Ecclesiae suae capiti, possit cadere sub precio; admonens iterum patres, ut lubenti animo id laboris studendi et veritatis perquirendae susciperent, et quod deinde invenissent, id verbo, suo tempore, dicere et in scriptis etiam ponere procurarent.

Quibus dictis, rogavit reverentium dominorum cardinalium sententias, an videlicet super iis, quae Sanctitas Sua dixerat, aliquid ipsis patribus ulterius explicandum iudicaret. Cumque omnes proposita a Sanctitate Sua collaudassent, dimittitur congregatio et patres omnes recesserunt, hora circiter xxiii.

Concilio 79, 32-33. Archivio segreto pontificio.

48. Bernardo Navagero a Venezia. ¹

Roma, 24 gennaio 1556.

Hoggi è stato consistoro... in questo consistoro S. S^{ta} disse alcune parole circa la reforma che volle far al tutto, dicendo alli remⁿⁱ cardinali che non si spaventassero per ciò; che quanto ella facea era per re-

¹ Cfr. sopra, pp. 430, 431.

cuperar la prima et antica giurisdiction della Sede Apostolica, accennando la riforma de principi, la qual reaquistada, ognuno saria felice et felicissimo il sacro collegio. Per poter procedere a questa riforma havea Sua S^{ta} tre giorni avanti fatto una congregatione de cardinali, auditori di Rota et altri dottori et generali delle religioni, nella qual parlò con tanta eloquentia et forza nella materia della simonia che accesse et infiammò ogni uno facendolli conoser che in questo solo stava la vera riforma della Chiesa, aggiungendo quasi li medesimi concetti che disse a me, et io le scrissi per le ultime mie...

Copia in *Cod. 9445, 97b-98. Biblioteca Marciana in Venezia.*

49. Bernardo Navagero a Venezia.¹

Roma, 25 gennaio 1556.

Relazione sulla udienza di quel giorno.

«... Et qui entrò² a confermarmi quel che mi disse l'audientia passata, che non voleva cessar fino che non facea questa riforma, et che, quando non la faci, se io la vedessi far miracoli et ressussitar morti, non gli dovesse creder; che ella ò la farrà over crepperà soto el peso; che vuol comensiar dalla sua pelle et scorticarla et riformarla, per poter poi liberamente riformar li altri, non solamente prelati, ma li imperii, li regni et signorie; et che spera nel Sig^{re} Iddio che, quando habbi reconciliata la chiesa con Christo, Sua Divina M^{ta} farà che li principi fatiano la pace tra loro in quel modo che la me disse l'altra audentia: che ambi, temendo che ella non se accosti all'avversario, potriano far qualche compositione a benefitio della Christianità. Et qui si dilatò nelle cose già dete altre volte, che non voglio replicar, con questo particular cercha la riforma, che non volle con multeplicità di bolle piene di belli prohemii et con finti concilii et altre desipulle [sic] ingannar el mondo, ma far effetti; et che per ciò havea chiamata la congregatione de cardinali, auditori di Rota, avvocati consistoriali, capi delle religioni et altri dottori, et impostolli che studino il caso della simonia; et che vi agiongierà delli altri grand'homeni et boni che serà come un concilio, senza chiamarsi concilio. Et presto li convocherà a un altra volta per dar expedition al negotio, nel quale ella non si lassieria struchar [sic] capelli nel gli occhi; per che rengratiava Iddio che in questo caso de simonia havea veduto quanto si potea; la qual simonia disse che è chiamata heresia per l'efetto che fa. Et qui allegò la sententia di s. Pietro contra Simon Mago, che volsse comprar el Spirito Santo; et appresso disse molte altre cose piene di dotrina con tanto affetto che si vedea che venivano dal core...».

Copia in *Cod. 9445, 102b-103b. Biblioteca Marciana in Venezia.*

¹ Cfr. sopra, p. 43.

² Il papa.

50. Atti della commissione pontificia per la riforma addì 29 gennaio 1556. ¹

Congregatio 2^a. Pontifex iterum declarat firmissimam eius intentionem circa Ecclesiae reformationem, proponitque modum procedendi. Die mercurii xxix eiusdem mensis ianuarii...

Primusque omnium cardinalis Bellaius sacri collegii decanus laudavit modum propositum a Sanctitate Sua; deinde, cum cardinalis Turtonius petiisset a Sancte Sua declarari de qua simonia ipsa Beatitudo Sua intelligeret, an videlicet de ea quae iure divino prohibita est, an vero quae iure positivo uti simonia etiam prohibetur, Pontifex ipse, multis verbis ac rationibus, improbavit ac detestatus est eam distinctionem, quam canonistae et alii doctores faciunt, duplicem videlicet esse simoniam, alteram iure divino prohibitam, quae prohibita est quia simonia, alteram prohibitam iure positivo, quae ideo simonia censetur, quia prohibita ut simonia; declarans in primis simoniacam labem non posse neque ab angelis neque ab ulla mundana potestate constitui, sed tantum ab ipso Deo: ac propterea nullam aliam esse simoniam nisi unam et eam iure divino prohibitam: id autem quod iure positivo prohibetur esse quidem malum, quia prohibitum; verum quod sit simoniacum per prohibitionem non posse fieri. Quod enim annexum est rei spirituali, id etiam sapere simoniam, et quidem iure divino prohibitam, quousque ipsi rei spirituali annexum est, etiam quod sit aliquod mere temporale, ut praedium, domus et similia, sicuti etiam declaratur in capite. Si quis obiecerit, p. q. III. Si autem res ipsa temporalis a spirituali separaretur (quod iure positivo fieri potest), desinet cadere sub simonia. Communitque iterum patres ut similes distinctiones et aniles, ut aiebat, fabulas in dicendis sententiis devitarent, idque solum dicerent quod ad rem propositam conduceret. Deinde interrogavit dominos et patres, an aliqui eorum vellent super modo procedendi iam proposito aliquid dicere, vel qui magis voluissent, cedula in scriptis mitterent...

Concilio 79, 35-36 Archivio segreto pontificio.

51. Bernardo Navagero a Venezia. ²

Roma, 1^o febbraio 1556.

Il Pontifice mercore chiamò congregatione de molti rev^{mi} cardinali, prelati, auditori di Rota, generali delle religioni et canonisti et volsse che fussero ancho li deputati de cadauna congregatione de offitiali, di modo che assendeno al numero quasi di 200 persone. In essa congregatione disse S. S^{ta} che quelli che erano stati nella precedente congregatione sapevano et li altri potevano haver intexo, la mente di Sua Beat^{ne} esser di far la riforma et di cominciar da se, perche questo era meter la

¹ Cfr. sopra, p. 432.

² Cfr. sopra, p. 432.

secure alla radice et serar la bocha ad ognuno; che gli havea chiamati per farli intender che volea che studiassero la cossa della simonia per poterne dar poi li loro voti, come fossero chiamati un'altra volta, che saria presto, et chel ponto stava qui, se per la collatione de benefitii et gratie ecclesiastiche si poteva pigliar danari, essendo in ciò la suprema authorità del Pontifice data da Christo a Pietro, che hanno costituito le compositioni et le anate; et che ogni un se preparasse a dir liberamente quel che sentiva per l'honor di Dio, senza rispetto dell'interesse di Sua Santità et de altri; et che per non far confusione, ella se havea pensatto che li voti per classes fossero piu expedite: queste classe loro chiamano li theologhi una, li canonisti un'altra, et cossi ogni professione una classe: a queste deputeria Sua Santità cardinali della professione, li quali pigliariano li voti di cadauno della sua classe in scrittura; et per non multiplicar in repliche de ragioni, da tutti tratteriano un summario et quello rifeririano a Sua Santità, alla quale se alcuno volesse dir altro, ella l'ascolteria et dellibereria quel che fosse il bene et honor di questa Santa Sede et di tutta la christianità. Et aggonse che, se a qualche uno non piaceva questo modo, ne racordasse un migliore. Fu risposto che piaceva quanto Sua Santità havea detto. Ne voglio tacere che il rev^{mo} Grimani patriarcha de Aquileggia parlò con molta satisfatione de ogni uno, laudò la bona mente di Sua Santità, disse chel modo delli voti per classes era perfetto, et che esso nella materia proposta meteria el suo voto in scrittura, secondo chel Signor Iddio gli ispirerà...

Copia in *Cod. 9445*, 106-106b. Biblioteca Marciana in Venezia.

52. Atti della commissione pontificia per la riforma il 2 febbraio 1556. ¹

Congregatio generalis. — Iniungitur praelatis ut ipsi ex eis 24 eligant pro classibus super reformatione constituendis.

Die dominica 2 februarii dicti anni 1556 in festo purificationis B. Mariae, hora circiter XVI, in aula quae Pappagalli vulgo dicitur, antequam Pontifex iret ad audienda sacra, convenere coram Sanctitate Sua omnes praelati et alii qui in superiori cedula nominantur; quibus praelatis Pontifex significavit mentem suam esse ut ipsi xxiiii ex eis eligerent ac deputarent, qui una cum aliis a Sancte Sua deputandis, per 3 classes distincti curam particularem suscepturi essent negotii reformationis. Ac propterea eo ipso mane post celebrationem missae congregarentur in eodem sacello et ipsam electionem facerent. Admonuitque eos ut, omni carnali affectu seposito solumque Deum et conscientiam prae oculis habentes, eos dumtaxat eligerent qui ad tantum onus suscipiendum idonei et digni fuissent. His dictis, itum est in sacellum Sixti, ubi candelae benedictae distributae sunt, sacraque ipsa, celebrante rev^{mo} domino cardinali Messanensi, peracta fuerunt.

Concilio 79, 37b. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra, p. 432.

53. Bernardo Navagero a Venezia. ¹

Roma, 8 febbraio 1556.

... Desiderando Sua Sancta dare piu presto che si possa principio alla riforma, come havea dato deputatione de 24 cardinali per questo effetto, cosi ha voluto che vi siano 24 prelati et che tra loro si ellegano con voti secreti, come fecero il giorno di Nostra Donna ultimamente passato in capella dopo la messa et la cerimonia del benedir et dar le candelle, che, essendo ivi seduti al numero di 63, ellessero li 24 notati nella acclusa poliza, qual mando a V^{ra} Serenità; et la ballotatione fu con le fave bianche de si et negre de no. Erano presidenti che contorono i votti li rev^{mi} Bellai decano primo vescovo, Moron primo prete et Ferneze primo diacono. Il terzo giorno poi Sua Sancta chiamò congregatione de tutti li rev^{mi} cardinali, con invitarlli dopoi a disnar seco, nella qual divise li 24 cardinali eleti in tre classe, a otto per una, si como V^{ta} Ser^{ta} vederrà per la acclusa poliza; et la divisione è fatta secondo l'ordine che cadauno siede. Simil divisione dicono che se farà delli 24 prelati, et si dice che il Pontifice accesserà cadauna di queste classe di soi [sic] altri theologhi et canonisti, et poi se li darano i dubbii et cadauna classe li disputerà tra se, et quello che sarà discuso et concluso riferirano al Pontifice...

Copia in *Cod. 9445*, 109b-110. Biblioteca Marciana in Venezia.

54. Privilegio di papa Paolo IV
per gli officiali dell'Inquisizione romana. ²

Roma, 11 febbraio 1556.

Paulus IIII.

Privilegium apostolicum immunitatis officialium actu inservientium S^{to} Officio a datiis et gabellis etc.

Motu proprio etc. Attendentes onera domui³ Inquisitionis haereticae pravitatis de Urbe incumbentia et ad grata, quae dilecti filii ipsius domus officiales et ministri nobis et universae reipublicae christianae quotidie impendunt, obsequia debitum respectum habentes, eosque specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes, domum ipsam ac omnes et singulos illius ac dictae Inquisitionis actu deservientes officiales et ministros, nunc et pro tempore existentes, ab omnibus et singulis datiis, gabellis et portarum dohanis, vectigalibus, impositionibus, collectis, subsidiis, etiam caritativis, angariis et oneribus ordinariis et extraordinariis tam realibus quam personalibus etiam mixtis, ac publicis et privatis, etiam ratione, vini, grani, animalium et quarumcumque aliarum rerum cuius-

¹ Cfr. sopra, p. 432.

² Cfr. sopra, p. 482.

³ Ms.: « domus ».

cunq̄ue generis et qualitatis existentium, tam per mare et aquam dulcem quam per terram undecunq̄ue ad dictam Urbem pro tempore delatarum et conductarum, quae in eadem Urbe illiusq̄ue districtu ac alias ubicunq̄ue locorum nobis et S. R. E. in spiritualibus et temporalibus subiectorum exiguntur et exigi consueverunt, et quae ex quacunq̄ue causa hactenus imposita reperiuntur, et in posterum ex quibusvis etiam quantumlibet necessariis, iustissimis et urgentissimis causis, etiam per nos et successores nostros Romanos Pontifices pro tempore existentes imponi et exigi contigerit, necnon contributionibus in illis faciendis, tam pro eorum usu quam alias quomodolibet et quandocunq̄ue emendo et vendendo, necnon refectione stratarum ac viarum Urbis illiusq̄ue contributione ex certa nostra scientia penitus eximimus et totaliter liberamus, ac omnibus illis et eorum singulis liberos, immunes et exemptos facimus et constituimus ac in posterum esse et censeri debere volumus, decernimus et declaramus. Necnon datia, gabellas et alias impositiones huiusmodi per eos a die electionis nostrae ad summi apostolatus apicem debita gratiose donamus et remittimus eosque ad illorum solutionem non teneri volumus. Necnon domui illiusq̄ue officialibus et ministris predictis quod omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, libertatibus, favoribus et gratiis, quibus nostrum et eiusdem S. R. E. cardinalium palatia et domus eorumq̄ue ministri, officiales et personae, tam circa gabellas illarumq̄ue exemptionem et refectionem viarum et stratarum huiusmodi quam alias utuntur, potiuntur et gaudent valeant potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum, uti, potiri et gaudere valeant in omnibus et per omnia, perinde ac si illis specialiter et expresse concessa forent, concedimus et indulgemus. Ac omnibus et singulis datorum, gabellarum, vectigalium, subsidiarum, impositionum, collectarum et onerum huiusmodi exactoribus collectoribus ac quibusvis aliis ubilibet constitutis, necnon viarum praedictarum magistris pro tempore existentibus, cuiuscunq̄ue dignitatis, status, gradus, ordinis vel conditionis existant et quacunq̄ue ecclesiastica vel mundana auctoritate seu dignitate vel praeminentia praefulgeant, in virtute sanctae obedientiae et sub excommunicationis latae sententiae ac mille ducatorum pro una fabricae basilicae Principis Apostolorum de Urbe et altera medietatibus dictae domui Inquisitionis applicandorum et a contraventoribus irremissibiliter exigendorum poenis eo ipso, si contrafecerint, incurrendis, ne domum Inquisitionis illiusq̄ue officiales et ministros huiusmodi ad aliquam solutionem premissorum onerum et impositionum occasione coartare aut aliquid de eis exigere, vel super praemissis aut illorum usu seu possessione vel quasi, directe vel indirecte, quovis quaesito colore vel ingenio molestare, impedire, vexare aut inquietare quoquo modo audeant seu praesumant districtius inhibemus; non obstantibus quibusvis apostolicis constitutionibus et ordinationibus, necnon dictae Urbis statutis et reformationibus etiam inramento etc. roboratis, privilegiis quoque, indultis et litteris apostolicis quibusvis et sub quibuscunq̄ue tenoribus et formis ac cum quibusvis clausulis et decretis concessis et confirmatis etc., quibus omnibus etiamsi de eorum etc. illorum tenores etc. pari motu derogamus, caeterisque contrariis quibuscunq̄ue cum clausulis opportunis.

Concessum ut petitur in praesentia Domini nostri Papae. B. Card. Transiensis. Et cum absolutione a censuris ad effectum etc., et de exemptione,

liberatione, constitutione, voluntate, decreto, declaratione, concessione, indulto, remissione, donatione, inhibitione, derogatione et aliis praemissis, quae hic pro singillatim et ad partem repetitis habeantur, latissime extendendis etc. etiam in forma gratiosa et ex certa scientia, etiam si videbitur, cum opportuna deputatione executorum qui assistant etc., cum facultate citandi etiam per edictum etc. et inhibendi etiam sub censuris et poenis ecclesiasticis ac etiam pecuniariis, aggravandi etc., contradictores etc. compescendo etc. invocato etc. auxilio brachii saecularis. Et cum derogatione constitutionum de una et duabus dietis, non tamen de tribus latissime extendenda. Et quod praemissorum omnium et singulorum etiam qualibet invocatione nominum cognominum, nuncupationum aliorumque circa praemissa quomodolibet exprimentorum maior et verior specificatio et expressio fieri possit in litteris per breve nostrum, si videbitur, expediendis, seu, si videbitur, praesentium sola signatura sufficiat et ubique fidem faciat, regula contraria non obstante. Et pro usu domus et ministrorum actu deservientium ipsi domui, occasione dictae domus dumtaxat.

Datum Romae apud saetum Petrum tertio idus februarii anno primo.

Copia in *Cod. Barb. lat.* 1502, 154-158 : 1503, 68-71. Biblioteca Vaticana.

55. Bernardo Navagero a Venezia. ¹

Roma, 15 febbraio 1556.

... Entrando a dirmi che li Pontifici passati et questi ultimi havevano così abbassata la grandezza di questa Santa Sede che di essi non si tenea conto alcuno, et che per la verità a farsi stimar bezogna viver di modo che non possi esser loeco ad alcuna vera oppositione; et che questo non bastava; che bizognava ancho saper delle cose assai, et non se dar in preda delli ministri et creder ad ogniuno; et finalmente esser talle che nissun prossumi o ardischi di poterei ingannar, haver animo grande, non temer sorte alcuna di pericollo, stimar la vita quanto si debe stimar et niente piu, non voller prencipi per compagni, perche sono inferiori, et con non farssi parciale con alcuno, tenendo sempre tutti in suspetto et timore.

Al che havendo detto io che tutte queste et molte altre singular qualità si ritrovavano in S. Santà, risservata per la providentia di Dio in questi così importanti tempi a grado così eccelso et honorato, fenisse dicendo: D'io voglia, magnifico ambasciator, che siamo tali quali voi, per l'amor che ci portiate, credete che siamo; soggiogendomi: Siamo tutti hora intenti a questa riforma, perche qui sta il tutto, nè maggior accressimento alla Sede Apostolica si può far di reputatione che per questa via; nè ce ne impèdirano li tradimenti et iniquità di questi imperiali, che scoprimo ogni giorno, alli quali rimediamo al meglio che potemo, et si sforciamo che non ne trovino imparati nè disarmati. Si ha proveduto alli lochi importanti dello Stato et si va provedendo ancho a

¹ Cfr. sopra, p. 432.

questa città: staremo a veder quel che farano et dove tenderano; et non ci coglierano al improvviso. Sono tristi, magnifico ambasciator, et per tante operationi loro fatte in Itallia sanno d'esser in odio d'ogni uno. Come sono, temono tutti, perche conoscono haver chauxa. In somma, non bisogna fidarsi...

Copia in *Cod. 9445*, 116-117. Biblioteca Marciana in Venezia.

56. Bernardo Navagero a Venezia.¹

Roma, 14 marzo 1556.

... Non volendo io restar questa settimana senza audentia del Pontifice, andai eri ad accompagnarlo in S. Pietro alla statione, come fecero molti cardinali et ambasciatori; et havendo speso sua Beat^{ne} molto tempo nelle sue devotioni et poi in veder la capella che prencipiò Paulo III et ella fa finire, si voltò a me et con segnalato favore verso V^{ra} Serenità, abbassandosi molto perchè me ero ingenochiato, mi abbracciò et basciò et disse che volea che tornasse hoggi per poter star longamente mecho, che all' hora si atrovava stanco. Et da questo è avvenuto che, essendovi andato hoggi al hora ordinaria, Sua Sant^à fece licentiar li rev^{mi} Pixani, Armignac, Trani, Motulla et Reumano, che erano nel antecamera et fece introdur me; et dappoi molte parolle affettuose verso V^{ra} Ser^{ità}, delle qual la rengratiai come conveniva, mi disse...²

57. Bernardo Navagero a Venezia.³

Roma, 28 marzo 1556.

... Giobbio fù congregatione della prima classe sopra la riforma in casa del rev^{mo} Bellai decano. La somma fù che 17 dissero li loro voti sopra il ponto gia dato e che io mandai a V^{ra} Serenità; et forono tre opinioni: una del vescovo di Feltre, che si potesse pigliar danari per uxo della potesta spirituale; la seconda del vescovo di Sessa, che non si possino pigliar per alcun modo; la terza del vescovo di Sinigagli, che si possino pigliar, ma a certo tempo et con certe conditioni.⁴

Copia in *Cod. 9445*, 145-145^b, Biblioteca Marciana in Venezia.

¹ Cfr. sopra, p. 434.

² Ciò che segue è dato in versione presso BROWN VI 1, n. 425.

³ Cfr. sopra, p. 435.

⁴ Ciò che segue è presso ANCEL 16.

58. Bernardo Navagero a Venezia. ¹

Roma, 11 aprile 1556.

...Sendosi trovati uno de questi giorni al disnar del Pontifice alquanti prelati, Sua San^{ta} li fece chiamar nella sua camera, dove con parlar latino puro, ornato et copioso, secondo il solito, li represe che non andavano alli suoi vescovatti, che lassavano la loro sposa vidua et il grege comessolli senza il lor pastore, et che al mancho² fino che si faceva la riforma, la qualle con maggior forza li commeteria che andassero alla loro residentia, non consumassero el tempo in visite, in bancheti et forsi in giochi, ma studiassero per saper poi ben governar le loro peccorelle; perchè era una grandissima vergogna che nelle capelle ove sedenno tanti vescovi se levassero frati, et ancho laici, ad insegnarli; che per il più questi fanno li sermoni che doveriano far essi. Il qual parlar di Sua San^{ta} è stato quasi una capara a questi di quel che disegna di far...

Copia in *Cod. 9445*, 150b. Biblioteca Marciana in Venezia.59. Michele Ghislieri all'inquisitore Girolamo da Genova. ³

Roma, 20 giugno 1556.

...Quanto al Bogiano vedete d'intendere da quanto tempo in qua ha parlato con fra Paterniano da Pesaro, et se potessivo havere notitia ove se ritrovi et così frate Andrea da Scansano quantunque sfratato, et intendiate si loro erano di Pistesse opinione heretiche.

Quanto dil mandarlo in galea i r^{mi} et ill^{mi} miei patroni, anzi Sua S^{ta} fuggeno più che possono di mandare alcuno in galea, ne li mandano, salvo quelli delli quali non si possino sigurare de fuga; ben li fanno portar l'habbitello giallo con la croce roscia per qualche anni, gli privano di ascoltare confessione, di potere leggere ne predicare, li assegnano un convento per pregione, dandoli degiunii et orationi per penitentia, imponendoli che si confessino almen una volta la settimana, ma ne la galea li pare penitentia da disperati o da dimonii et di poco frutto; però gli mandano questi marrani, perche da molti di loro et quasi da tutti siamo aggabbati; gli mandano ancora certi disgratiati, vacabundi, furfanti de i quali mal possiamo fidarsi. Però considerate le qualitate, l'età del detto Bogiano et considerate quanto di lui si può sperare et fate quel che Dio vi spira; et se lui è sacramentario, privatelo perpetuamente de la

¹ Cfr. sopra, p. 462.² Ms., « mondo ».³ Cfr. sopra, p. 486.

messa, concedendoli che si possi comunicare come i laici una volta il mese...

Di V. R^{da} P^{tà}

fra Michele Alesandrino.

[Indirizzo] Al r^{do} padre fra Gironimo da Genova inquisitore
del'heretica pravità padre osserv^{mo}. Genova.

Orig. in *Cod. E. VII 15* della Biblioteca universitaria in Genova.

60. Michele Ghislieri al vicario generale dell'arcivescovo di Genova. ¹

Roma, 29 agosto 1556.

Rev^{mo} mgr mio osservandissimo.

Hò ricevuto quelle di V. R^{ma} S^{la} delli xix del presente, nelle quali mi chiarisce della calunnia data al rev^{do} padre Inquisitore, che habbi cercato di ritirare V. R^{ma} S. dal esame nella causa di maestro Alessandro. Però a chi vole servire a Christo convien sopportare tale et maggior' ingiurie con patientia et considerare che quelli che altri calunniano piu si offendono loro medesimi che quelli che son calunniati. Però dovemo pregare il Sig^r Iddio che gli levi la cecità del core e gli doni lume. Et a V. R^{ma} S. humilmente basciando le mani mi racco-
mando.

Di Roma il dì 29 agosto del Lvj

Di V. R^{ma} S^{la}

minimo servitore
fra Michele Alisandrino.

[Indirizzo] Al rev^{mo} mons^r vescovo di Cavorli
vicario archiepiscopale di Genova
sig^r mio osserv^{mo} Genoa.

Orig. in *Cod. E. VII 15* della Biblioteca universitaria in Genova.

61. Michele Ghislieri all'inquisitore Girolamo da Genova. ²

Roma, 3 settembre 1556.

Rev^{do} padre

Oltra la risposta comune ad rev^{mo} mos^r vicario et a V. R., gli dico che chi vol servire a Dio in questo santo offitio non conviene temere minaccie ma haver sol'Iddio, la verità et la giustitia davanti agl'occhi, et intervenga quel che si vole; benche quelli medemi che minacciano

¹ Cfr. sopra, p. 487.

² Cfr. sopra, p. 487.

vedendo la constantia dell'animo ne rimangono edificati, si non sonno più che maligni...

Da Roma ali 3 de settembre del 56.

Di V. R^{da} P^a
fra Michel Alisandrino.

[Indirizzo] Al R^{do} P. fra Girolamo da Genova inquisitore contro la heretica pravità padre oss^{do}

Genoa.

Orig. in *Cod. E. VII 15* della Biblioteca universitaria in Genova.

62. Il cardinal Morone al cardinal Pole.¹

Roma, 28 novembre 1556.

... Dico adunque intorno a questo trattato della pace brevemente: Se al ser^{mo} rè d'Inghilterra mette conto haver la pace con N. S^{re} et con la Sede Apostolica (come per ogni ragione della salute dell'anime, dell'honore et dell'utile proprio deve metter conto), bisogna che S. M^{ta}, come principe veramente catholico et come buon figliuolo di Dio et della Chiesa et di questa S^{ta} Sede, senza star su li pontigli dell'honore et sopra la giustificatione delle cose passate, s'indolcisca et intenerisca verso S. S^{ta} come verso il padre proprio, anzi più, essendo la paternità spirituale più veneranda che la carnale, et a questo bisogna che S. M^{ta} indirizzi tutti i pensieri suoi, per satisfare alla grave offesa ricevuta qui da questo rompimento. Tengo per fermo che S. S^{ta} si mitigarà alquanto et ripigliarà l'animo paterno verso S. M^{ta}, procedendosi con questi modi, aitrimenti se S. S^{ta} resta con scrupolo che vi vada un minimo ponto dell'honor suo, il quale essa per il ludo che tiene stima esser honor di Dio, mai s'acquetarà la christianità et più presto S. S^{ta} patirà il martirio che lasciarsi condurre alla pace senza l'honor suo, inteso nel modo che S. S^{ta} intende; il qual modo S. S^{ta} fonda nella pietà verso Dio et nella conservatione dell'officio suo in terra et nella salute di tutto 'l popolo christiano, tenendo per fermo che mai si potrà far cosa buona in tanti bisogni et perturbationi della christianità, o per estirpare le heresie o per pacificare la christianità, o per riformare la Chiesa et li costumi, o per resistere al Turco, o per fare qual altra cosa buona si voglia, se l'honore del Vicario di Christo et di questa S^{ta} Sede non sta sopra il capo di tutti li christiani, et massime delli gran principi, come è quel ser^{mo} rè; et sia certa V. S. Ill^{ma}, se non si attende a questo scopo, che tutte le fatiche di pacificare S. S^{ta} saranno vane, et benche il rè di Francia mancasse di aiutare, come ha promesso, et che S. S^{ta} abbandonata da tutto 'l mondo fosse ridotta allo estremo, nondimeno sarà inespugnabile per altra via, et non obstante che l'ill^{mo} cardinal Caraffa doppo Dio sia l'unico mezzo a piegare S. S^{ta}, credo però che in questo

¹ Cfr. sopra, pp. 349, 405.

Sua Sig^{ia} Ill^{ma} non potrà rimuovere S. S^{ta} dal detto fine, tanto maggiormente parendo secondo il mondo che noi siamo restati nella guerra inferiori con perdita et devastatione di tante città, luoghi et paesi.

Supplico adunque V. S. R^{ma} voglia, non solo per se, ma per tutti li altri mezzi che crederà esser idonei, voglia forzarsi di persuadere S. M^{ta} a questa piena satisfattione verso S. S^{ta} et di parole et d'effetti...

Orig. in *Arm.* 64, t. 32, fol. 215-218b. Archivio segreto pontificio

63. Il cardinal Morone al cardinal Pole. ¹

Roma, 12 dicembre 1556.

N. S^{re} ha havuto a caro li boni uffici fatti per V. S. R^{ma} et Ill^{ma} col ser^{mo} rè d'Isogna, et ha veduto la copia delle lettere che S. M^{ta} ha scritto a quella. Ma S. S^{ta} guarda piu alli fatti che alle parole et sta sempre con suspetto che non si vadi fittamente et a camino di usurpare il resto della Sede Apostolica, facendo il fondamento suo sopra l'insulto fatto a questo stato et l'occupatione de tanti luoghi et città d'importanza: et suspicia tanto peggio quanto ogni cosa si fa col pretesto della securità del regno de Napoli; et S. S^{ta} non puo patire ch'alcuni cuculati, come dice, habbino consigliato ch'il rè lo possi fare giustamente per sicurezza sua; et sempre sta sul suo honore et dignità di questa S^{ta} Sede; il qual, come già scrisse S. S^{ta} reputa honore di Dio.

Parti alli giorni passati da qui il sig^{re} don Francesco Pacecco, mandato dal sig^r duca d'Alba per l'accordio, et venendo a visitarmi et dimandarmi parere, li disse queste propositione per verissime.

Primo, che, se S. S^{ta} fosse stata in pregione et col pugnale alla gola, che mai haveria consentito alla restitutione di casa Colonna in Palliano, parendo a S. S^{ta} esser troppo indegno che con li esserciti più potenti si voglia impedire l'amministrazione di qual principe si voglia in casa sua, et tanto più d'un Pontifice, et da un rè di Napoli ch'è feudatario della Chiesa; et giudicando S. S^{ta} che questa casa Colonna sia stata sempre nimica de Pontefici.

Dappoi, che S. S^{ta} si reputa gravemente ingiuriato nel'honor et nel stato, havendo li ministri di S. M^{ta} dannificato così in grosso in varii modi questo stato, et però bisognava pigliare qualche via di iscusatione et di humiliatione et reconoscimento, come sarebbe di scrivere a S. S^{ta} humilmente dimandandoli perdono, che come mal informato havea lasciato muover le armi etc., et mandando qualche personaggio a posta.

Il terzo, che dovesse fare restituire li luochi occupati; et per che tra principi non si usa altra securità che la fede, si dovesse contentare di quella ch'è comune tra li altri principi; et che promettendoli il rev^{mo} Caraffa, credeva che si potesse credere alla fede et promissione sua, essendo signore ben nato et facendo professione non solo di cardinale, ma di cavaleto honorato.

¹ Cfr. sopra, pp. 349, 405.

Ultimamente li disse che, non accordandosi le cose al mio giudizio per queste vie, teneva per fermo che S. S^{tà} escomunicarebbe il rè et lo privarebbe di tutti li regni et harebbe fatto ogni conato in tutte le vie contra S. M^{tà} et li suoi regni. Et con questo esso signore si parti, prendoli che dicesse il vero.

Ho voluto replicar il medesimo a V. S. Ill^{ma}, per che la cosa sta così in effetto, et se ben io sono poco avveduto, nondimeno stimo che, caminandosi per altra via, bisogna aspettar la ruina del mondo, perche S. S^{tà} mi pare resolutissima. Et se a V. S. R^{ma} parerà bene indirizzare le cose a questo scopo, io ne la prego, perchè altrimenti mi metto avanti li occhi ogni estremità; et se ben per altra via il rè di Spagna vincesse in questo mondo, S. S^{tà} pero non cederà mai nelle cose spirituali, et in tal caso non cura nè di separatione nè de recidiva de Inghelterra, nè di perdita d'ogni ubedientia; perchè ha questo fondamento che non tenetur praestare culpam alienam, et che qui non erant ex nobis exierunt etc. Ma di tutti questi officii S. S^{tà} non ha mai voluto che a nome suo se parli, et però ha tenuto che non si sia venuto a particolari con lei; ma forse hora il rev^{mo} Caraffa li scriverà qualche cosa come da se, se ben non lo so certo. Ma l'ho raccordato, et S. S^{tà} sta su queste ch'ogniuno doveria fare il debito suo et che la recognitione di quella M^{tà} sia tanto necessaria che non habbi bisogno di ricordo.

Mons. Fantuccio andò heri alla M^{tà} Sua a nome solo del rev^{mo} Caraffa. È persona assai destra et forse potrà fare qualche bene, quantunque io non ne spero molto, vedendo li apparati che vengono di Franza in soccorso di N. S^{re} et considerando li peccati nostri, per li quali si può temere che Dio non habbia ancora posta la mano in seno, ma stia levata col flagello suo. Qui si fano orationi continue, et è andato il giubileo per tutto per la pace: sopra la qual considerando alcuna volta mi pare vedere gran difficoltà, perche N. S. stima non avere mai fatto una minima ingiuria a quella M^{tà}, per la qual meritasse esser trattata com'è stata, nelli machinamenti primi di veneni, di archibusi, di trattati etc. et poi in questa aggressione della Chiesa. Dall'altra parte il rè pensa havere havuto molte ragione da le minacce et parole ingiuriose, da motivi d'armi, da disfavori alli suoi, da essaltatione di suoi nemici et d'un mal animo antico et fondato da molti anni. Ea volendo N. S. la debita sodisfattione, et mesurandola secondo il giudizio suo, et parendo al rè di non esser tenuto, anzi di havere ricevuto molti aggravi, pare difficile che 'l rè si disinganni et voglia sodisfar come S. S^{tà} disegna. Ma non si può negare che questo ultimo insulto fù troppo grave et merita satisfattione, et non si può negare che suspitioni sono state maggiori dal canto del rè che non si conveniva per fare così gran fatto, et non si può negare, come si è veduto, che dalle parole et forze di S. S^{tà} non si doveva temere tanto che si venesse a tal rottura per assicurarsi. Et oltre di ciò non si può negare che ogni patientia del rè verso S. S^{tà} saria stata laudabile, come d'un figlio verso il padre. Però chi vuole concordia bisogna persuadere S. M^{tà} a risolversi di contentare S. S^{tà} nelle cose sopradette, altrimenti ne seguirà la ruina della christianità, et sarà fatto al fine la volontà di Dio...

Orig. (autografo) in *Arm.* 64, t. 32, f. 219-220. Archivio segreto pontificio.

64. Bernardo Navagero a Venezia.¹

Roma, 12 marzo 1557.

Colloquio con Paolo IV:

« Mi disse che io dovea haver inteso che tutti credevono che mercore passato si facesse promotione de cardinali, ma che l'havea voluto differir perchè non vedea come potesse satisfar a tutti e più a se stesso sendo questa dignità che bisogna pregar l'huomini et andarli trovando con la candeletta, per dir la sua parola, et non esser pregato... ».

*Cod. 6255, 317. Biblioteca di Corte in Vienna.*65. Congregazione generale del 1° giugno 1557.²

Romae die martis 1 mensis iunii 1557 fuit congregatio generalis, in qua S. D. N. fecit multa verba super causa retentionis rev. et ill. cardinalis Moroni et dixit quod volebat facere deputatos super huiusmodi causa et quod volebat aequae et paterne procedere et similiter dixit quod volebat vocare omnes cardinales ad curiam propter multas causas.

*Acta consist. Archivio Concistoriale del Vaticano.*66. Avviso di Roma. 24 luglio 1557.³

Giovedì congregazione dell'Inquisizione sulla simonia e «pensioni con clausule insolite» di 4 ore «et sempre parlò S. S^{ta}, che altri non disse parola, disse anco di voler annulla [r] tutti gli uffitii soggiungendo che se bene si farà danno a 5 o 6 mila persone che hanno comprato gli uffitii che manco mal sarà far così, et da [r] li beneficii et l'ispeditioni gratis, levando tutti gli abusi che sono nella Cancellaria et Penitenziaria, che tener infettato il mondo, non havendo altro i Luthⁿⁱ di che rimproverar la sede apostolica se non de tale uffitii, et che si fanno morir in un fatto d'arme 15 et 20 m. huomini, che non se ne fa conto alcuno, che non sarà gran fatto per acconciar il mondo quelli patiscono un poco».

*Cod. Urb. 1038, 249^b. Biblioteca Vaticana.*¹ Cfr. sopra, p. 439.² Cfr. sopra, p. 500.³ Cfr. sopra, p. 441.

67. Avviso di Roma. 21 agosto 1557. ¹

... Giovedì fu posto in prigione il segretario del cardinale di Fano in quella della inquisitione, chi dice per heresia, chi per sodomia, et fu messo ancora quel m. Pasino di Giusti Shiavone che sta col car^{le} Farnese pur per sodomia, et vi fu posto ancora il suo Ganimede, et si è messo ancora prigione per la inquisitione il seg^{rio} de Bellai. Al car^{le} Morone fu levato la messa, et non se ne ragiona più come sel fusse deletus de libro viventium. Molti stanno in dubio se la partita de S. Giorgio è per il desiderio delli studii che lo muova a venir costì o se l'è per il timore che forse ha per la carceratione delli sudetti...

Cod. Urb. 1038, 257^b-258. Biblioteca Vaticana.

68. Avviso di Roma. 4 settembre 1557. ²

... Fra Michiele card^{le} parlando col Papa sopra le cose della pace, gli disse che non occorreva Giubileo per pregar per la pace, stando in sua mano il farla, dove S. S^{tà} gli rispose bruscamente scazziandoselo dinanzi con parole molto brutte, dicendogli, frate sfratato Lutherano. Un piovan dopo l' haver publicato in chiesa il giubileo disse al popolo haverlo fatto per comandamento di S. S^{tà}, ma che li assicurava che della pace non ne faria niente, et subito fu preso et posto pregione.

Cod. Urb. 1038, 261^b. Biblioteca Vaticana.

69. Avviso di Roma. 16 ottobre 1557. ³

N. S^{or} persiste in fermo proposito, di publicare la reforma, et però va di man in mano mozzando le gambe alla Penitentiaria, havendoli sin hora levato, che non si concedano più si in evidentem delli beni ecc^{ci} le dispense matrimoniale, le comutationi de voti et delli frati, che più in modo alcuno ne sotto color niuno non sono dispensati à uscir di monastⁱ, per il che gli ufficii di quella gia ne sentono notabil danno ogni mese.

Cod. Urb. 1038, 274. Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. sopra, pp. 483, 506.

² Cfr. sopra, p. 416.

³ Cfr. sopra, p. 443.

70. Avviso di Roma. 13 novembre 1557. ¹

Il papa «...havea fatta una bolla, nella quale sotto scomuniche, maleditioni et altre pene prohibiva che all' avenir non si dessero più beneficii se non a persone litterate, che non si potesse assicurar pensioni sopra beneficii d'un terzo, che niuno potesse impetrar beneficii per altri, et molti altri aggiramenti de capi et confusioni della corte, et l' havea sin data in mano de cursori che la pubblicassero, poi l' a fatto ripigliar et non ha lasciato che si pubblicasse, et non vuol admetter la resignatione del arcivescovato di Cipro nell'abbate di S. Cipriano».

Cod. Urb. 1038, 277. Biblioteca Vaticana.

71-73. Il cardinale Vitelli al cardinale C. Carafa. ²

Roma, 1, 3, 17 e 24 dicembre 1557.

1) Il papa molto bene. «Ha facto et tuttavia fa bellissimo decreti sopra la riforma et mai pensa in altro che in questo». Decreto che le proposte per i vescovadi non debbansi evadere nello stesso concistoro. — Decreto contro i «regressi».

Il papa «sempre che si parla di V. S. I. suspira et la desidera senza fine.

La signatura va tanto stretta che V. S. I. non s'il puo pensare e la fa spesso perchè in quella consiste gran parte di riforma.

Dat. Roma, 1 dicembre 1557».

2) «N. S^{re} hoggi ha fatto un decreto che nissuno cardinale o altri possa avere regresso se non a una chiesa havendo estinti tutti li regressi che s'havevono ad altre chiese, de la qual cosa alcun se ne sono rallegrati et ad alcuni è molto dispiaciuto. Ha fatto ancora un altro decreto che non si possa in un med' concistoro proporre un rettore d'una chiesa et farne l'espeditone, ma che in un concistorio si proponga et nell'altro s'espedisca afinchè li cardinali habbino tanto più tempo di risolversi et d' informarsi delle qualità di quel che è proposto et dir poi quant' l'occorre, et hoggi ha dato principio a questa determinatione.

Di Roma, 3 dicembre 1557».

3) Il papa sta molto bene e la desidera. «Non attende ad altro che a la riforma», ogni dì «congregatione et decreti sancti». Tutti i «regressi» per «chiese cathedrali et archiepiscopali» tolti. Il papa parla cortesemente di Filippo II.

«Dat. Roma, 17 dicembre 1557».

4) Il papa benissimo: è instancabile nelle cose della riforma.

«Dat. Roma, 24 dicembre 1557».

Orig. in *Cod. Barb. lat. 5711, 48, 196, 51, 53. Biblioteca Vaticana.*

¹ Cfr. sopra, p. 444.

² Cfr. sopra, pp. 444, 445, 448.

74-75. Per il processo dell'Inquisizione romana contro il cardinale Morone.

Mentre già CANTÙ e recentemente TACCHI VENTURI¹ fecero importanti comunicazioni dagli atti del processo dell'Inquisizione introdotto contro Morone conservati nell'Archivio Gallarati-Scotti in Milano, altri atti relativi sono rimasti finora completamente inosservati. Li trovai nell'autunno 1906, in occasione d'una breve visita a Foligno, in quella Biblioteca del Seminario e potei poi servirmene con tutto il comodo per la gentilezza di Mons. Faloci Pulignani. Il codice, che li contiene, ha la segnatura C. VI. 5. È un volume cartaceo in-4° del tempo, di pagine 152 non numerate di seguito. Il titolo della prima pagina: «Processo fatto del 1557 contro il cardinal Morone, trovato poi innocente et assoluto, di Ludovico Jacobilli di Foligno», fa conoscere che fu il predetto diligente collettore colui, il quale salvò quegli atti per i posteri.² Il titolo accenna anche al contenuto principale, che dalla seguente descrizione risulta con tutta chiarezza una collezione di atti, che furono fatti valere per l'assoluzione del cardinale.

1. Titolo.

2-5. Vuoto.

6-9. Aedicta sive constitutiones rev. et ill. d. d. Ioannis tit. s. Stephani in Caelio monte S. R. E. praesbiteri cardinalis Moroni nuncupati et episcop. Novariensis perpetui administratoris et comitis. Novariae A. 1553 die XXV m. Ianuarii. (Statuti di riforma, ma solo i tre primi fogli. Coll' inchiostro è cancellato il passo: «Item statuumus quod nullus sacerdos vel clericus teneat libros prohibitos etc.»), come pure il passo: «statuimus et ordinavimus, ut unusquisque curatus habeat librum qui vocatur manipulus curatorum etc.»).

10-26. «Scriptum R^{mi}». È la *Confessione* del cardinale pubblicata da CANTÙ. Cfr. sopra, p. 501. Molte sottolineazioni e note marginali mostrano che ci troviamo davanti a una copia originale, che ebbe parte nell'assoluzione.

Le più importanti note marginali, che provengono dal Morone stesso, sono le seguenti:

Al passo sull'aver continuato a distribuire l'opera del Pole (CANTÙ 178, l. 4 dal basso): «Qui feci male che non dovea darla non havendola letta prima».

Commissione dell'opera *Del beneficio di Cristo* (loc. cit. 180, l. 15/16 dall'alto): «Questo fu male fatto».

Apologia della concessione di diffondere questo scritto (loc. cit. 180, l. 25/26 dall'alto): «Dovea esser più cauto essendo il libro senza nome».

¹ Cfr. sopra p. 501, n. 6. Ulteriori comunicazioni si attendono da R. ANCEL.

² JACOBILLI, che raccoglieva assiduamente codici, ebbe probabilmente il manoscritto dal suo concittadino Sebastiano Porfiri vicario generale del vescovo di Novara; vedi FALOCI PULIGNANI, *Notizie del ven. Giov. Batt. Vitelli*, Foligno 1894, 43.

Dichiarazione orale di Paolo III (182, l. 7 s. dall'alto): « Dovea farla in scritto ».

Colloquio col Salmeron (182, l. 26 s. dall'alto): « Questo fu mal fatto ».

Detto del Morone di non confidare sulle sue opere (183, l. 13 s. dall'alto): « Li tempi non comportano che s'avviliscano le opere et meriti perchè si fa poco bene per il mondo ».

Relazione con sospetti (185, capoverso: « Un'altra volta costui venne da me etc. »). « Con costui me portai male perchè dovea farlo metter in prigione ».

Dubbio su reliquie romane (186, l. 20 s. dall'alto): « Non dovea dubitar ne parlarne ».

Contro la « varietà de ordini » (186, l. 10 s. dal basso): « Non dovea parlarne in publico ».

Detti « de intercessione sanctorum » (186, l. 6 s. dal basso): « Questo era voler saper troppo et gran temerità ». (187, l. 4 s. dall'alto): « Questo era ignorantia et incapacità ». Alcune linee dopo: « Non lassai mai la salutazione angelica ».

Frase sulle parole della preghiera: « vita, dulcedo et spes nostra » (187, l. 18 s. dall'alto): « Questa fu presumptione et temerità ».

Frase « de conceptione virginis » (188, l. 1): « Non dovea parlarne ».

« Posso aver detto » etc. (188, l. 9 s. dall'alto): « In questo son stato troppo inconsiderato et ignorante et libero ».

Colloqui sulla giustificazione (188, terzo capoverso): « In questo son stato più volte ingannato benchè dovea guardarmi meglio ».

Contegno col Villamarina (188, quarto capoverso): « Non dovea haver tanto rispetto ».

Contegno con D. Morando (188, quinto capoverso): « Se in questo son ingannato non so che me dire ».

Dopo la firma segue un P. S., che suona così: « Doppo ch'io ho scritto quel che si contien di sopra havendo riletto et ben considerato ho advertito, che quasi tutte le cose, nelle quali io posso per errore o ignorantia o per trascuragine et inadvertentia haver dato qualche suspicion di me o scandalo, se non mi inganno sono state da X anni indietro o poco meno. Mi è parso con ogni submission far di ciò qui memoria perchè havendo per Dio gratia doppo vissuto tanti anni senza queste occasioni, se bene come homo fragile in molte et molte cose ho offeso Dio, nondimeno potria parere meglio alla clementia di N. S^{re} giustitiarmi intorno a queste cose secondo la presente giustitia che secondo le sospettione delli passati tempi. Pur la Divina M^{ta} Sua si degni governare S. S^{ta} et me secondo il meglio et conservarmi nella buona gratia ».

Segue da ultimo sempre a p. 26 la lettera accompagnatoria, con cui Morone mandò ai quattro cardinali la sua difesa.

27-35. Difesa del Morone contro le accuse dell'Inquisizione. L'accusato le respinge dapprima in generale come senza fondamento e assicura in tutto la sua ortodossia, riferendosi a ciò, che già aveva dichiarato ai quattro cardinali.

« In primis petit sibi dari copiam omnium inditiorum hactenus contra eum habitorum ac concedi tempus conveniens plurium dierum, cum tres dies sint terminus nimis brevis, et quod restituantur seu ostendantur sibi suae scripturae quae sunt in manibus fiscali, ut possit illis visis re-

ducere sibi ad mentem materias super quibus componenda sunt interrogatoria, cum agatur de rebus antiquis quindecim annorum et ultra ita quod facile est quod exciderint ab eius memoria. Et insuper etiam petit nomina et cognomina eorum qui eum in talibus articulis accusant seu contra eum instigant et eorum qui pro testibus adducuntur sibi propalari ut iuxta eorum qualitates et circumstantias possit certius facere sua interrogatoria ad ostendendum innocentiam sua... Et insuper quia non habens nomina testium examinandorum non potest certe et precise loqui, sed cogitur sub nube et per incerta incedere, nolens sibi ipsi in faciendis legitimis a iure permissis defensionibus deesse, si forte contingeret adduci contra se in testes d. Iacobum Iacomellum episc. Bellicastren. et d. Constantinum cognominatum Greghettum, episc. Chironen. et fratrem Barthol. Pergolam ord. s. Francisci et fratrem Bernardum de Parma ord. s. Dominici et Laurentium Davidicum et Bonifacium Valentinum, quia omnes praedicti iam dudum fuerunt et sunt ipsius rev. d. cardinalis infensi et inimici et aliqui ex eis alias fuerunt dicti rev. d. cardinalis accusatores et partim sunt infames et personae neque in hac neque in ulla alia causa fidedignae, prout (si opus esset) facile probari posset et probari si opus sit offertur et pro maiori parte est notorium, idcirco idem rev. d. cardinalis, quod praenominati aut aliqui ex eis pro testibus contra se in hac causa non recipiantur neque examinentur, si secus fiat similiter de nullitate et de gravamine cum omni reverentia convenienti solemniter et expresse omni meliori modo etc. protestatur ».

Seguono poi i 38 rispettivamente 39 paragrafi, che dovevano sottoporsi a tutti i testimonii, e trovansi anche, sotto la data 7 ottobre 1557, nell'esemplare del processo in Milano (vedi TACCHI VENTURI I, 538, n. 3).

- 36-37. Gli articoli d'accusa contro Morone (v. sopra p. 502, n. 1) con note marginali di due mani (una è del Morone), che contengono rinvii al materiale di discarico, che segue ora).
- 37-46. Copia articulorum propositorum de a. 1542 per rev. et ill. card. Moronum, tunc episc. etc.
- 47-49. Avviso di quanto si ha da osservare dalli predicatori nella città et diocesi di Modena per ordine del rev. et ill. card. Morone, 1551.¹
- 50-52. Simili ordini del Morone per i predicatori nella città e diocesi di Novara emanati dal Morone con lettera in data di Roma 22 gennaio 1554.
- 53-54. Fogli bianchi.
- 55-79. Lettere, in ordine cronologico, nella maggior parte del Morone, ma anche di altri a lui, ad es. di Contarini, riguardanti principalmente i luterani in Modena, 1539-1545, fra cui molte cose inedite: cfr. sopra p. 503 s.
- 80-81. « Pro ill. et rev. dom. card. Morone ». Segue il relativo documento col titolo « Instructio ad articulos fisci », arriva fino a 84. Da questa difesa del Morone contro le accuse fattegli, sopra a p. 503 s. fu rilevato ciò che è più importante. I passi più interessanti sono i seguenti:

¹ Pubblicherò in altro luogo questo e il seguente pezzo.

« De meritis operum idem semper tenuit, tenet et tenebit quod S. R. Ecclesia docet et praedicat, quod scilicet opera nostra facta in gratia Dei sunt meritoria vitae aeternae, quod tamen meritum principaliter credit fundari in sanguine Christi, et ita de eius mandato fuit praedicatum Mutinae ut patet in litteris p^{ti} vicarii sub die 1 martii. 1543 et hoc ipsum expresse asserit rev. dominus in litteris suis ad vic. praedict. dat. Bononiae die 25 maii 1554 et patet in mod praedicandi Novariae n. 8¹; eum ita sentire arguunt elemosinae et opera bona quae quotidie facit et fecit.

De bello iusto maxime contra hereticos ipse nunquam dixit nec dubitavit quin id liceret et deberet, ut probatur evidenter in litteris eius ad rev. card. Farnesium Viennae datis sub die 17 Novembris 1539 et die ult. eiusdem² et in voto inserto ibidem.³ Item in s. consistorio suavitatis Paulo III bo. me. ut belli foedus iniret cum principibus catholici contra protestantes, de quo extant etiam plures aliae litterae ».

Contro l'accusa per il libro *Del beneficio di Christo* si faceva valere: locorum et fuit sibi comendatus a theologis et inquisitoribus, quibus eum legendum dederat; postquam intellexit eum reprobatum esse ab officio s. Inquisitionis ipse etiam ex tunc eum reprobavit et reprobandum censet. De favore praestito hereticis non potest rev. dominus reprehendi, cum immo semper favorit officio s. Inquisitionis ubique locorum et praecipue Mutinae, Bononiae, Novariae, et extant plures litterae rev. dom. Inquisitorum de Urbe et aliorum, qui usi sunt opera ipsius in negotio inquisitionis, et apud eorum officium procuravit hereticos plures castigari prout censet esse castigandos et puniendos, et praecipue Bononiae punivit quandam fabrum lignarium hereticum et alium inquisitum de heresi exclusit ab officio Antianorum et heretici Mutinenses habebant eum pro persecutore et inimico ipsorum. De pollicitatione illa⁴ non est curandum, quia non erat obligatoria, sed forte fuerunt verba generalia et curialia ».

86-103. Retrattione del Pergola fatta in Modena sopra il pulpito a dì 15 di Giugno 1544 in due prediche — era finora ignota.⁵

104-114. Parere di M. Antonius Borghesius⁶ sul processo del Morone. Per la preistoria del processo è di grande importanza subito in principio quanto segue: « Et presuppono quod fel. rec. Paulus IV primis diebus suae assumptionis ad pontificatum deputavit commissarios ad diversas Italiae civitates ad querendas informationes et testes contra ill. et rev. card. Moronum et sic pro speciali

¹ I passi suddetti sono, nel codice, a p. 70 s.

² Vedi DITTRICH, *Nuntiatuiberichte Morones* 49 s., 57 s.

³ Cfr. codice p. 59 s.

⁴ L'accusa aveva sostenuto « quod hereticis seu de heresi suspectis favit et praecipue Bononiae, quibus pollicitus est, quod si mitteretur ex urbe aliqua provisio contra eos quod caperentur, quod illos premoneret asserendo illos hereticos non esse perseguendos ex quo Deus ipse tolerat eos ».

⁵ Sul Pergola col BUSCHBELL 208 e 315 cfr. CARCERERI, *Riforma e inquisizione nel ducato di Urbino* (Verona 1911) 13 s.

⁶ Su questo famoso giurista cfr. MORONI VI, 37 s. e sopra p. 510.

inquisitione facienda, antequam prederet diffamatio nec aliqua inditia, quo casu inquisitio formari non potest et formata corrui et ex probationibus sic receptis procedi non potest», ciò che viene svolto in particolare. Borghese osserva: «Sed nec infamia nec inditia aut suspitiones ex probatis signis precesserunt inquisitionem, merito minus valide processus inchoatus fuit presertim contra cardinalem, contra quem ut supra dictum est versatur tam grave periculum et in specie contra personam ill. cardinalis ab ineunte aetate apud omnes et religione, moribus et exemplo approbatissimam et in legationibus pro religione et aliis negotiis huius s. sedis catholice et sine aliqua suspitione versatum que bona apud homines existimatio tollere debuisset omnem suspitionem delicti... Nec obstant duo testes qui reperiuntur in principio processus», essendo costoro stati avversi al cardinale e perciò non degni di fede: uno fu convinto di menzogna.

«Ex quibus sequitur minus legitime inchoatum fuisse iudicium et longe minus processum fuisse ad capturam ad quam contra cardinalem non facile proceditur et deberent inditia urgentiora concurrere quam in aliis requiratur propter eminentiam et dignitatem et alias rationes de quibus supra. Et quamvis stantibus premissis, que reddunt processum nullum et invalidum, non esset ulterius elaborandum, tamen ut innocentia prefati rev^{mi} eo clarius in lucem prodeat dicam que sequuntur».

Borghese invalida qui la credibilità di nove testimoni indotti contro Morone.

Come tali vengono avanti tutti citati: «1. Quidam frater Bernardus ord. s. Dominici; 2. Frater Bartholomaeus Pergula ord. s. Francisci; 3. Quidam Io. Bapt. Scottus¹ qui omnes fatentur se hereticos et abiurasse et sic habemus tres infames hereticos quibus nulla est fides adhibenda, testes enim in criminalibus debent esse omni exceptione maiores... Accedit quod prefati fr. Bernardus et fr. Bartholomaeus sunt eiusdem rev. card^{bis} inimici... et constat quod fr. Bartholomaeus fuit instante rev. cardinali coactus retractare certos articulos de heresi suspectos in ecclesia Mutinensi... Nec omittendum est quod fr. Bernardus id quod deposuit retractavit coram inquisitore et confessus fuit quod ea quae in primo examine contra rev. cardinalem [dixit], non erant vera». Indi Borghese si rivolge contro A. Salmeron quale testimone, che, dice, fu avverso a Morone: «Augetur falsitas et inverisimilitudo causae quia ipsemet attestatur quod de premissis certiore reddidit patrem Ignatium suum maiorem et tamen fatetur quod Ignatius et alii sodales assidue habuerunt conversationem cum rev. d. cardinali et singulis annis a sua rev. dominatione habuerunt pro eleemosyna scuta 50, quod non est credendum et conversasse et recepisse, si cognovissent dom. suam rev^{am} deviare ab ecclesia sancta dei... Quintus testis est bibliopola Mutinensis, qui est hereticus... Sextus testis est Scottus Bononiensis, qui pariter est

¹ Cfr. BUSCHBELL 196 s.

hereticus et aliis sceleribus implicitus... Septimus testis est falsus apertissime qui allegat contestem qui contrarium deponit et attestatur in favorem rev. cardinalis asserens quod nihil hereticum cum eo fuit loquutus... Octavus testis est fr. Reginaldus¹ qui deponit in favorem rev^{mi} cardinalis et cum inductus sit a fisco eius dicta sunt admodum attendenda». Il nono testimonio, l'*episcopus Bellicastren.* [Giac. Giacomelli], è sospetto «eo quia cardinalis dum preesset gymnasio curabit eidem testi annuam pensionem minui»; c'è stata quindi «causa odii et ubi est causa odii et inimicitiae sufficit ad repellendum testem... Sed etiam repellendus est quia est sibi contrarius quia in primo suo examine profitetur cardinalem hereticum in articulo de libero arbitrio et tamen in alio examine dixit nescire an id profiteretur disputative vel ne et sic non concludit ad heresim quae requirit pertinaciam. Et eo minus fides huic testi adhibenda est quo ipse allegat contestem episcopum Civitatis Castellanae [Scipione Bongalli] qui contrarium affirmat, ut merito excludatur omnis eius fides, et etiam dictum suum revocavit».

116-117. Parere di Ant. Massa a favore dell'ammissione di Morone al conclave.

118. Brevis informatio processus (cancellata).

119-135. Brevis informatio status causae et processus per officium s. inquisitionis contra rev. d. Card. Moronum agitati. «Apparet ex ipso processu f. 31 quod papa Paulus IV statim factus papa sub die 26 iunii 1555 expedivit breve commissariatus, cuius vigore commissarius deputatus circumvit diversas Italiae civitates querendo testes pro informatione processus faciendi, et sic sumus in claro quod non precedebat aliqua infamatio neque erant aliqua inditia precedentia inquisitionem prout de iure precedere debent ut processus valeat atque hinc sequitur quod totus processus nihil valet nullaque est consideratione dignus, nec quicquam faciunt duo testes informativi positi ante dictum fol. 31, quorum unus est Bonifatius Valentinus Mutin., alter Laurentius Davidicus, quia non habent prenotatum diem quo fuerunt examinati et sumus certi quod fuerunt examinati dudum post dictum diem 26 iunii 1555 et eorum dicta fortasse per errorem notarii fuerunt posita in principio processus et omnino nihil probant, nam ultra quod ambo sunt capitales inimici p^{ti} rev^{mi} d. cardinalis prout fuit pro eius parte allegatum quando dedit interrogatoria et postea in articulis deductum, preterea ambo sunt heretici et propter multa alia scelera infames et omnino ex eorum dictis nihil concluditur...

Et sic habemus pro claro et indubitato quod processus inchoatus fuit non precedentibus inditiis neque infamia. Sequitur deinde carceratio non minus nulla quam iniusta et inimico animo dicti Pauli pape facta quia, ultra quod facta est iuris ordine ut praecipitur non servato, preterea non apparet cuius mandato facta fuerit, cum causa nondum haberet iudicem; nam die XI iunii 1557, ut patet fol. 309, presentatus fuit motus proprius per quem papa

¹ Vedi BUSCHBELL 99.

narrato quod cardinalis pro nonnullis ad officium s. Inquisitionis pertinentibus in arce s. Angeli detenebatur, committit eius causam quatuor rev^{mis}, qui deberent audire et merita causae sibi referre, unde apparet quod dixi carcerationem esse factam sine mandato iudicis competentis et insuper quod nunc causa mortuo ipso papa reperitur sine iudice. Et quamvis stante nullitate predicta totus processus, ut dixi, redditur nullus et nullius considerationis, tamen, ut manifesta fiat innocentia p^{ti} rev. d. cardinalis, dicam que mihi occurrunt circa ea quae pro parte fisci praetendi possunt.

In ciò che segue l'autore esamina primieramente i testi: « fr. Bernardus » e « fr. B. Pergula » erano ancora « in carcere Ripettae » quando furono interrogati; « J. B. Scottus » e « Antonius bibliopola Mutin. » avrebbero confessato d'essere stati eretici « et sic habemus 4 infames hereticos quibus nulla est prestanda fides de iure ». Sono addotte altre ragioni perchè questi testi non vengano in considerazione, ad es. inimicizia personale, contraddizioni ecc.

Viene infirmata la testimonianza del Salmeron allo stesso modo che sopra.

« Secundus testis nescimus omnino quis sit, sed non refert quia nihil dicit de sua scientia sed est relator verborum cuiusdam alterius.

« Tertius testis est ille fr. Bernardus... »

« Quartus est supranominatus fr. B. Pergula... »

« Quintus est bibliopola Mutin. — hereticus. »

« Sextus est ille Scottus Bonon. pariter hereticus ».

In tutti, oltre l'eresia, si mettono avanti anche altre ragioni dedotte dagli atti del processo, per cui non vanno considerati.

« Septimus nescimus quis sit... redditus falsus in duobus... »

« Octavus testis est fr. Reginaldus qui nihil deponit contra cardinalem. »

« Nonus testis est Iac. Iacomellus ep. Bellicast. ». Ragioni contro costoro come sopra.

Rifiutati questi testi, l'autore osserva doversi tenere anche conto « quod et inter ipsos testes fisci sunt qui probant cardinalem esse catholicum et nunquam fuisse de heresi suspectum ut sunt p^{dictus} fr. Reginaldus et p^{dictus} prior s. Dominici Mutinae et dictus episcopus Civitatis Castellanae et¹ aliunde intelleximus esse examinatos alios qui multa deposuerunt ad favorem rev. cardinalis ut est mag^{cus} d. Bartholomaeus Spatafora nobilis Messanen. et alii plures quorum tamen dicta non sunt posita in processu, nescimus si per inadvertentiam notarii vel ob aliam causam ».

Nella seconda parte sulla base di « depositiones et in scriptis et in examinibus factae » del Morone viene dimostrato « nihil in eis contineri quod fisci intentionem adiuvet neque rev. dom. quidquam

¹ Le parole seguenti fino a « causam » sono aggiunta d'altra mano, forse del Morone stesso. Anche altrove il parere presenta correzioni di questa mano, la quale ha molta somiglianza con quella, di cui sono le aggiunte ricordate a p. 652 s.

in eis confiteri quod dicta testium comprobet quatenus contra ipsum deposuerunt». Questo viene provato in dettaglio e poi si tira la conclusione: «Ex his igitur scriptis nihil resultat quo rev^{mus} cardinalis fateatur se sensisse aliquid hereticum vel suspectum fuisse suspitione probabili atque ideo fiscali intentio super his fundari non potest».

La conclusione — di nuovo d'altra mano (del Morone) — suona così:

«Quod ad tertium principale genus pretensionum fiscali de libris hereticorum et epistolis marchionissae Piscariae et aliorum quos fiscus habet pro hereticis, quae fuerunt in eius domo repertae, paucis opus est. Nam quoad libros dictum est supra circa primum caput predicti scripti ipsius rev. cardinalis et additur quod ex inscriptionibus, quae sunt super ipsis libris manu eiusdem reverend^{mi} factae, apparet quod ipse tenebat illos tamquam reprobos et damnatos, non autem pro bonis et legibilibus. Quo vero ad epistolas in illis non continetur aliquid non solum hereticum, sed neque etiam quod concernat religionem, sed alia negocia, et marchionissa et aliae personae praedictae non habebantur pro hereticis sed pro catholicis, ut dictum est supra prox. circa XI caput scripti praedicti.

Itaque concludendo remanet quod neque ex testibus neque ipsius aut aliorum scripturis quicquam est in actis, unde probetur non modo crimen heresis, sed neque etiam iusta causa quam ob rem potuerit apud bonos viros oriri de ipso rev^{mo} suspitio talis peccati».

Da ultimo si fa valere anche quanto segue:¹ «Nolo praetermittere quin (ad magis ostendendum quam inique fecerit processum) hoc quoque dicam. Quod licet de iure etiam in causa heresis ubi offertur cautio de non offendendo testes danda sint reo ipsorum testium nomina et pro parte dicti rev^{mi} dicta cautio fuerit oblata ut sibi nomina ederentur, tamen non potuit obtinere et sic non potuimus opponere contra personas nisi aliquorum ex ipsis testibus, quos ex eorum dictis potuimus coniectura comprehendere qui essent. Imo quod peius est occultata fuerunt eodem modo et dumtaxat per literam N notata nomina personarum quae per ipsos testes nominantur et locorum et temporum quibus res, de quibus deponunt, gestae fuerunt. Quod nullo iure cavetur etiam in causa heresis fieri per iudices posse, ex quibus circumstantiis, si illas scivissemus, verisimile est quod multo plures exceptiones potuissemus elicere itaque defensio nobis concessa fuit magis verbalis quam realis et omnino imperfecta et manca.

«Hoc volui dixisse non quia multum referat in hac causa, quae caret difficultate et ex praedictis redditur clarissima, sed ut confirmarem, quod processus hic fuit instructus et agitatus magis pro alicuius odii et vindictae prosecutione quam pro iustitia et zelo religionis utque etiam qui leget habeat nos excusatos si videbimur pauca deduxisse et quodammodo sicco pede pertransivisse».

¹ Anche qui di nuovo la stessa mano.

76. Avviso di Roma. 2 aprile 1558. ¹

« Li negotii et li espedimenti di qua vano molto lenti et freddi, eccetto quelli dell'Inquisitione, che ogni giorno si vede affisse qualche citatione et questo per causa dell'indispositioni del papa circa alla vecchiezza, che non può la fatica, ed il Datario et Barengo che sogliono sempre parlar a S. S^{ta} di cose sue particular, sono tall'ora 20 giorni che non l'hanno visto, nelli pono parlare, et l'ambasciator di Francia è un mese che ha ricercato l'audientia, nella puo havere, et il card. di Monte che sono 3 mesi, che sta in spettative di haverla, vi è più lontano adesso ch'era da principio...

Il card. d'Oria è morto, et al card. Morone se li è ingrossata la vista, che non vede, se non è con li occhiali et lettera grossa per l'aria trista del Castello ».

I « nepoti » attesi quotidianamente, ma essi differiscono sempre la loro venuta.

Cod. Urb. 1038, 297b. Biblioteca Vaticana.

77. Papa Paolo IV a Juan de Manrique vicerè di Napoli. ²

Roma, 25 luglio 1558.

« ... Quo plus Ecclesiae Dei utilitatis attulit praedicatorum ordo a beato Dominico institutus, eo magis providendum est, ne ab eius ordinis professoribus sanctissimi illius patris disciplina et regularis observantia negligatur. Sed cum omnibus Christianis cara esse debet ordinis existimatio Dominicanum, tum iis praecipue, qui eadem in terra geniti sunt, unde illud tam clarum et splendidum Ecclesiae lumen exortum est ». Per la tua devozione « erga gloriosum illum nationis tuae confessorem » ti preghiamo ad aiutarci nel ricondurre « ad regularem observantiam » tutti i conventi dell'Ordine nel Regno ed a sostenere Tommaso Manriquez O. Pr. mag. theol. in tutto ciò che ti dice a nome del viceprotettore cardinale Alessandrino o del generale.

Minutae brev. ad princ. in Arm. 44, t. 2, p. 119. Archivio segreto pontificio.

78. Avviso di Roma. 10 settembre 1558. ³

« Giovedì il Papa peggiorò assai della sua indispositione, essendoli venuto uno accidente assai maggiore de l'altro precedente, et il medico toccandoli il polso, il che per avanti non ha voluto concedere, trovò

¹ Cfr. sopra, pp. 497, 510.

² Cfr. sopra, p. 450.

³ Cfr. sopra p. 454. Un * *Avviso* del 17 settembre riferisce la guarigione, ma che il papa è ancora molto debole (loc. cit.). Ibid. p. 340 una * *Pasquinata* del 10 settembre 1558 sulla malattia di Paolo IV. Il 1° ottobre in un * *Avviso* si legge: « Il papa è del tutto risanato ».

che haveva la febre, et giudicò che per avanti l'haveva havuta ancora. Onde il romor del male, et il pericolo di peggio fu grande quella sera, et tanto più che si diede ordine che la cavalleria ch'è alloggiata in quelli contorni venisse per la mattina tutta qua, et similmente le battaglie, et fu proibito alle poste che non si desse cavalli a chi si fosse, et alle porte della Città, che non si lasciasse uscire alcuno, et dato ordine di pagar fanti, et furono pagati il dì seguente, che fu hieri, et ne sono 7 o 8 insegne di quelli che furono fatti per sospetto dell'armata Turchescha, et con questi altri potranno fare in tutto da 1300 incirca, ma per hora non passano 800... Il Papa quella sera et hier matina si comunicò per mano del r^{mo} di Pisa molto divotamente, et dice non voleva morire disperato ne ostinato, ma che era apparecchiato di pigliare qualche cosa per la salute del corpo, se così a loro paresse, cosa che per avanti non haveva voluto fare. Et se ben si disse hieri che stava meglio, non si credeva » perchè ieri mattina i « Caraffi » mandarono a Civitavecchia « 50 muli » con « 200 fanti » e ieri sera tutti gli alabardieri ebbero l'ordine di andare in Castello. Gli uni dicono che andrà peggio, altri il contrario: il papa « non si serve se non delli suoi parenti. Et questa mattina s'ha fatto molta difficoltà d'entrare, anche nelle stanze del card. Caraffa, che sono nell'appartamento del papa, e si tiene per certo che se non è morto non la farà lungo ».

Cod. Urb. 1038, 333^b. Biblioteca Vaticana.

79. Avviso di Roma. 24 dicembre 1558. ¹

Il papa disse ai cardinali « che non si dovessero maravigliare di non haver fatto promotione de novi cardinali a queste tempora, perche vedeva il Collegio anchora assai amplo, et da l'altro canto non haveva trovato soggetti convenienti, et che anche loro dovessero trovarne al proposito, et non mancheria manco lui di ornare il Collegio di persone degne et meritevoli di tal grado ».

Cod. Urb. 1038, 353^b. Biblioteca Vaticana.

80. Avviso di Roma. 11 febbraio 1559. ²

... Sono stati abbrugiati 4 questa settimana, uno heretico, et fu brugiato vivo, li altri tre morti, cioè uno che fatturava la gente et incantava et faceva un mondo de sceleragini, il secondo che haveva vive 7 moglie et le andava vendendo a quest' et quello, l'ultimo anche heretico oltramontano, li altri de qui circonvicini fuor di Roma...

Cod. Urb. 1039, 7. Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. sopra, p. 453.

² Cfr. sopra, p. 480.

81. Papa Paolo IV a Pietro Donato vescovo di Narni, ¹

Roma, 27 febbraio 1559.

Venerabili frati Petro Donato episcopo Narniensi provinciae nostrae Romandiolae pro nobis et S. R. E. praesidenti.

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Mandato nostro tecum aget dilectus filius, qui has tibi litteras reddidit, Angelus de Arimino ordinis praedicatorum, commissarius sacri officii Inquisitionis haereticae pravitatis, de quodam iniquitatis filio, quem is tibi nominabit, ob id crimen capiendo. Qua in re exequenda ut omnem diligentiam, curam et artem adhibeas volumus ac districte praecipimus et mandamus. Vehementer enim cupimus illum comprehendi et diligenter custoditum huc abs et quamprimum remitti. Praeterea visitari abs te volumus loca omnia, de quibus idem commissarius tecum loquetur. Quo in munere fungendo quanto maiorem diligentiam fraternitas tua adhibuerit, tanto rem nobis faciet gratiorem.

Datum Romae apud sanctum Petrum etc. die 27 februarii 1559 pontificatus nostri anno 4^o.

Alo. Lipomanus Bergomensis.

Minutae brev. ad princ. in *Arm.* 44, t. 2, f. 143 Archivio segreto pontificio

82. Il cardinal M. Ghislieri all'inquisitore Girolamo da Genova. ²

Roma, 31 marzo 1559.

R^o in X^o P. Con molto piacer di questo sacr^{mo} tribunale s'è inteso per la vostra delli XXVII di questo la obedientia di questa città. Il sig^r Idio l'abbi per sempre in sua protettione. Spirato il termine prefisso infin' a domenica proxima, V. R. facci arder pubblicamente tutti i libri prohibiti che a lei et a mons^r vicario sono stati presentati, et non sia chi ardisca di voler conservar libri del tutto prohibiti con speranza che 'l decreto di questo sacratissimo tribunale s'habbi a rilassare. Et fate intendere a mons^r vicario che si guardi di fare mancamento in questo negocio. Non accade dar orecchi alle falsità del volgo. Milano eseguisce gagliardamente et ha stampato et pubblicato l'Indice. In Venetia il sabato delle Olive pubblicamente si brusciorno più di X et forse XII mila volumi libri: et l'inquisitore ne fa tuttavia nuovi cumuli. Firenze è vero che è mal provista d'inquisitori, ma il duca zelantissimo dà ogni favore a questo santo officio.

Napoli co 'l resto d'Italia ha prontamente obedito. Non mancate, avvertendo però di non bruscior quelli che si possono salvare, con gli totalmente prohibiti; governatevi secondo l'Indice et secondo l'instruttione: et non dubitate che il sig^r Idio aiuta la causa sua.

¹ Cfr. sopra, p. 494.

² Cfr. sopra, p. 494.

Alli librari non s'ha da far piu remissione che si facci comunemente alli altri, sapendo che per la loro ingordigia orta est haec tempestas et ruina maxima. Il partito di mandar i loro libri prohibiti a luochi de lutherani è stato proposto da altri et non s'è ammesso, chè non si concede il portare arme ad infideli; ma piu presto s'accettaria il partito di spogliarli anche di quelle che hanno, quando si potesse.

Il tesoro della lingua latina ci contentiamo di concederlo al sig^r Ansaldo Giustiniano deletis delendis.

Il Testamento vecchio et nuovo fiandrese si vegga da chi l'intenda, prima che si conceda.

Le scritture di fra Giacomo s'ebbero fedelmente dalli cursori.

Intendo che si sono fatti alcuni essamini, con far citar la parte, con espresso pregiudicio della causa nostra, procedendosi al contrario di quel che si doveria. V. R. solleciti ispedir gli essamini de' quali gli ho scritto circa i parrochiani o sudditi talmente all'abbadia che non ad altra cura.

Aspettarò che cosa havrà esseguito mons^r de Scribanis et mons^r rev^{do} d'Acquis et intanto mi raccomando alle vostre orationi.

Di Roma il dì ultimo di marzo MDLIX.

Di V. R.

[autografo] Il nome del giudice di la causa è mons^r Clusinense, qual è mons^r Santa Croce vescovo Clusinense.

Come fratello in Christo

Il Card^l Alisandrino.

[Indirizzo] Al r^{do} p. frate Girolamo dell'ordine dei Predicatori inquisitore in Genoa a S. Domenico.

Orig. in *Cod. E. VII 15* della Biblioteca universitaria in Genova.

83. Avviso di Roma. 8 aprile 1559.¹

...E uscita la bolla che S. S^{ta} pubblicò alli dì passati contro li heretici o sospetti d'heresia et contra li scismatici, molto terribile, che non fa ecetion di persona alcuna in qualunque grado o dignità che sia, spirituale o temporale, privandoli d'ogni beneficio, dignità et honore, et dà libertà alli superiori, et comette che le debbino privare, et che mai piu possino essere tenuti habili ad alcuna dignità nè grado, il che tutto si crede fatto principalmente per privare così tacitamente il card. Morone che non possa essere promosso mai al pontificato.

Cod. Urb. 1039, 24. Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. sopra, p. 509.

84. Avviso di Roma. 20 maggio 1559. ¹

... Lunedì, martedì et mercoledì passati le mattine fu fatta congregazione nelle stanze del cardinal de Pisa, insieme col quale fu Alesandrino, Rimini et Spoleti sopra la causa del cardinal Morone, et nella congregazione de giovedì coram S^{mo} si parlò ancora della medesima causa, et hieri mattina i detti cardinali fecero la medesima congregazione nel detto luoco sopra la istessa causa, et per quanto si è inteso da persona che lo può sapere, et per voler assignare a quel cardinale l'ultimo termine ad defensionem et spedir quella causa...

Cod. Urb. 1039, 36. Biblioteca Vaticana.

85. Avviso di Roma. 3 giugno 1559. ²

... la onde è forza dire che la morte del card. Spoleti ha giovato non poco al detto Caraffa, et ha prolungato l'espeditone della causa di Morone...

... Mons^r Osio è stato liberato dal Castello et mandato di lungo a Rieti al suo vescovato senza ch' el habbia potuto parlare a cardinale nè prelado alcuno et si dice che si tratta molto strettamente la liberazione del rev^{mo} Morone, et potria essere che le cose non passassero tanto male, come si dubitava, in effetto dopo la morte di Spoleti si sonno scoperte assai male operatione sue, perche nanti ch'il Papa fusse Papa cercava ogni mezzo di mettere il cardinal de Napoli in disgratia de S. St^a, et si crede al certo che lui sia stato causa delle cose seguite tra S. St^a et li nipoti...

Hieri si cominciò a legere il processo di Morone et durerà insino a giovedì. Si farà congregazione ogni dì in questo mezzo, et si pensa che a l'hora faranno la determinatione...

Cod. Urb. 1039, 47. Biblioteca Vaticana.

86. Il cardinal M. Ghislieri all'inquisitore Girolamo da Genova. ³

Roma, 21 luglio 1559.

R^o in Christo Padre. Io non posso credere che cotesti signori voglino mancar di porgere tutto il lor favore a V. R. nell'essecutione che resta a farsi circa i libri prohibiti, nè men credo che voglino diventar censori de i decreti di questo sacratissimo tribunale, con voler far distinctione tra' libri, la quale non sia fatta dal santo officio. Onde spero che V. R. li renderà capaci a conoscere che le censure ugualmente ligano qualunque tenga qual si vogli libro prohibito, o sia italiano o sia ale-

¹ Cfr. sopra, p. 509.

² Cfr. sopra, p. 509.

³ Cfr. sopra, p. 494.

mano. In Firenze tanto braccio s'ha quanto si sa desiderare da quell'ecemo prencipe. Se c'è difetto, il che non so, nascerà dalla poca sufficienza o diligenza de' ministri del santo officio. A noi è dato avviso che s'è fatta la debita essecutione, dalla quale niun magistrato catholico può sottrahersi...

Dj Roma il dì XXI di luglio MDLIX.

Di V. R.

Come fratello

[autografo] Il Card^l Alisandrino.

[Indirizzo] Al rev. padre frate Girol^o inquisitore et nostro car^{mo}
Genoa.

Orig. in *Cod. E. VII 15* della Biblioteca universitaria in Genova.

87. Avviso di Roma, 5 agosto 1559. ¹

Lunedì si fece consistorio... et poi se ne fec' un altro mercoledì, et in questo... S. S^{tà} fec' una grand bravat' al cad^l Alessandrino² et lo fece star in piedi più d'una mezz'ora per causa d'haver favorit' un certo frate...³

S'intende che la causa principale del rebuffo ch'ha fatto S. S^{tà} al cardinal Alessandrino sia stata che, essendosi in Spagna dall'Inquisitione proceduto contro l'arcivescovo di Toledo per haver dato fuor un suo libro che pecc' alquanto d'heresia et per esser quello frate di s. Domenico desiderando di scifar' il rigoroso procedere di quell'Inquisitione, l'appellato qui. Poi s'intende ch' il ha mandato qu' un suo frate con lettere di cambio per 20 mila scudi et gioie, con ordine di corromper ogniun a cio che la causa sua fusse favorita, il qual frate ha fatto qu' il primo recapito in casa del card^l Alessandrino, et lui difendeva la causa del detto arcivescovo quanto più poteva, in modo tale che la cosa per via dell'altri dell'Inquisitione è pervenut'all'orecchie di S. S^{tà}, onde nacque poi tal rebuffo ch' il card^l Conseglieri ha havut' a dire che non si può vivere nè negoziare con S. S^{tà} che hora per hora li fa ribuffi di cavalli, per haverne fatt' uno tal al cardinal Alessandrino che lo fece resar un stecco, et non contento di questo S. S^{tà} fece fare per il governatore un commandament' a quel frate ch' in termine di 3 hore sotto pena della vita sgombrasse di questa città, et fu eseguito quel commandamento quell' istessa mattina, stand' il detto frate a tavola col cardinal Alessandrino a desinare, et mercoledì in l'altro consistorio S. S^{tà} rifrescò il detto rebuffo chiamand' il detto cardinal indegno di quel grado et che se teniva la conscientia aggravata d'haverlo fatto card^{le}, et si dubitò non lo facesse metter in Castello.⁴

Cod. Urb. 1039, 65. Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. sopra, p. 518.

² Cfr. la * relazione di Navagero del 4 agosto 1559 (Archivio di Stato in Venezia).

³ Quanto è tralasciato non si riferisce alla questione con Ghislieri.

⁴ Secondo la lettera del cardinale di Sigüenza del 29 luglio 1559 (presso DÖLLINGER, *Beiträge* I, 263) l'espulsione del Domenicano si fondò su un errore del governatore della città.

88. Relazione di Agostino Ricchi sulla malattia mortale di papa Paolo IV.¹

... Quum enim senex plus quam octogenarius animo integerrimo, vita inculpata ac virtute nemini non cognita, tam pertinaciter observans esset omnium rerum quae ad Dei cultum ac religionem pertinerent, ut tum alias tum ἐν ἰχθυοφαγίαις saepius seipsum ad extremum spiritum perduxisset, vix ab eo tenuissimo victu dimoveri poterat, prius quam in summam imbecillitatem atque in animi defectionem incidisset. At vero, quum in maximis canicularium dierum squalloribus, nobis invititis, trium iam dierum a carnibus abstinendam atque ab aliis omnibus optimi alimenti cibariis, te potissimum dissuadente, pertulisset, tandem illum etiandum erectum syncopeprehendit. Ex qua nempe Dei auxilio relatus, ubi res omnes quae ab postremam lucem spectarent pro tanti principis dignitate ac prudentia composuisset, post paucas horas summa cum pietate ac religione e vita excessit.

Ad ill^{mm} et rev^{mm} d. d. Alphonsum Carafam card. Neapolit. Augustini Ricchi in historiam aegrotationis Pauli IV P. M. praefatio.

Cod. Barb. lat. 2567, 26 s. Biblioteca Vaticana.

89-90. Sulle fonti e trattazioni della storia di Paolo IV.

Ancor vivente, Paolo IV ha trovato un esimio descrittore del suo essere nell'ambasciatore veneto BERNARDO NAVAGERO. La relazione di questo eminente diplomatico si fonda tutta su personale osservazione. Essa offre un'«immagine meravigliosamente compiuta e ricca di tono, nella quale posa ancor dappertutto il fresco smalto della vita».² La relazione, che per la sua plastica evidenza forse supera tutte le altre, venne ben presto diffusa manoscritta, ma soltanto tardi, nel 1846, pubblicata nella raccolta dell'ALBERI. Già prima, del pari che quella di Alvise Mocenigo del 1560 che la completa, era stata introdotta nella letteratura storica del RANKE, che nelle *Analecta* al terzo volume dei suoi *Papste* (48* ss.) tratta di ambedue le relazioni, toccandovi anche l'errore principale del Navagero, che Paolo IV abbia cominciato la guerra contro la Spagna solo per nepotismo (389). Sfuggì del tutto al Ranke la critica dedicata alla relazione del Navagero dal cardinale ANTONIO CARAFA, morto nel 1591,³ in un lavoro conservato nella Biblioteca

¹ Cfr. sopra, pp. 518, 585, 590. Su A. Ricchi vedi MARINI I, 347 s.

² Vedi ANDREAS, *Die venezianischen Relationen und ihr Verhältnis zur Kultur der Renaissance*, Leipzig 1908, 113. Sul Navagero, ugualmente distinto come uomo politico e dotto, cfr. CIOGNA nel VI vol. delle *Iscrizioni Veneziane* (1855) e ŠUSTA, *Die Kurie und das Konzil von Trient III*, Wien 1911, III, VI s.

³ V. le opere stampate del dotto cardinale in *Catal. libr. Bibl. Casanat.* II, 93; cfr. BATTEPOL, *Vaticane* 69 s.; *ibid.* 63 s. sulla sua vita. Già prima il cardi-

Nazionale in Napoli (X-F-55). Quest'« Apologia alla relatione del Navagero », scritta di mano del segretario del cardinale, è una fonte degna di considerazione in quanto che Antonio Carafa visse in sua gioventù presso Paolo IV in Vaticano. Così egli poté offrire parecchie interessanti e preziose notizie per la storia di questo papa e fornire anche alcune giuste critiche osservazioni al Navagero, ma in generale solo troppo di frequente trapassa il segno. Lo scritto è troppo unilaterale, e, come già indica il titolo, troppo apologetico.¹

Cadde nell'estremo opposto ONOFRIO PANVINIO in parecchi passi della sua *Vita Pauli IV* apparsa la prima volta nel 1562. Era il tempo in cui stava all'apogeo la reazione contro la condotta di Paolo IV ed il Panvinio, certo anche sotto l'influenza del suo mecenate il cardinale Farnese, ha pagato il suo tributo a questo umore. Pare che più tardi il Panvinio stesso abbia sentito di esser andato troppo oltre: nelle edizioni posteriori alcuni passi sono cambiati in modo degno di nota.²

A ragione i Teatini avevano ognora tenuto in alto onore la memoria di Paolo IV loro fondatore. Essi provavano molto dolore che non fosse stato eseguito³ il piano del cardinale Antonio Carafa,⁴ di erigere a Paolo IV un degno monumento biografico. Specialmente ANTONIO CARACCIOLLO, teatino morto nel 1642, pose il suo cuore a riempire la lacuna.

nale Antonio Carafa s'era adoperato ad erigere un monumento letterario allo zio, che doveva comporre l'umanista Robertello. Ne risultano i particolari da una * lettera di Flaminio Filonardi al cardinale Antonio Carafa in data di Padova 1° giugno 1565 (*Cod. Vat. lat. 6805*, 329b-331. Biblioteca Vaticana). In quest'opera dovevasi trattare tutt'intera la vita di Paolo IV e dire la verità sulla guerra contro la Spagna. Quanto all'esposizione pensavasi a un lavoro simile a quel di Giovio su Leone X. Filonardi è d'avviso, che Robertello pigli come modello Svetonio anziché Plutarco. Il piano non venne eseguito per la morte del cardinale.

¹ Per non irritare gli spagnuoli, G. B. CASTALDO non accolse il lavoro nella sua opera: vedi PADIGLIONE, *Bibl. del Museo di S. Martino* 242

² Così, parlando dell'atteggiamento di Paolo IV contro i monaci vaganti, fu tolta l'infondata accusa, che nell'edizione veneta del 1562 suona: « Monasteriorum vero praefectos ut eos reciperent non coegit, qua re nihil iniquius ». Nella edizione posteriore manca, trattandosi della carcerazione del Morone l'aggiunta: « quem ex morum dissimilitudine oderat ». Rimarchevolissimo è il mutamento della conclusione. In luogo del passo: « Felix procul dubio attigisset » accolto (MERKLE II, 333) dal Panvinio anche nella sua opera sulle elezioni dei papi (in cui giudica ancor più severamente Paolo IV: « haud satis mentis compos »), nelle posteriori edizioni si legge: « Caeterum liberalitate, religionis tuendae conservandaeque zelo super omnes retro pontifices maxime clarus et quo pontifice primum hominum et clericorum praesertim moribus depravatis salutaribus legibus certum remedium est adhiberi coeptum: confirmandae enim ac restituendae ecclesiasticae disciplinae, in quam mirifice perturbatam eius pontificatus inciderat, auctor et princeps exstitit ita ut ex eius fonte cogitationum rationumque multa sacri Tridentini Concilii decreta profluxisse postea videantur » (ed. di Colonia del 1568, 445-446, ed egualmente nell'edizione di Colonia del 1626, 411). MERKLE (II, CXXXIV, n. 5) ha notato un'altra attenuazione.

³ Sulla collezione di atti relativi a Paolo IV fatta al principio del secolo XVII dal teatino VALERIO PAGANO, vedi PADIGLIONE 302 s.

⁴ Cfr. sopra p. 666, n. 1.

Con sommo zelo quest'uomo, anche altrimenti attivo in fatto di letteratura, raccolse tutte le notizie intorno a Paolo IV. Solo una piccola parte delle raccolte del Caracciolo uscì per le stampe col titolo: «Collectanea historica de vita Pauli IV» (Coloniae 1642), rimanendone manoscritta la maggior parte, che porta il titolo * «Vita e gesti di Giov. Pietro Carafa cioè di Paulo IV P. M.»¹ Tre manoscritti di quest'opera, fra cui probabilmente uno è l'autografo, trovansi nella Biblioteca della Certosa di S. Martino in Napoli (cfr. PADIGLIONE 427 s.). La Biblioteca Casanatense in Roma custodisce nel *Cod. C. III 43* (già n. 349) una molto buona copia dell'originale.²

L'opera del Caracciolo trovò larga diffusione manoscritta. Se ne trovano copie in Roma nell'Archivio segreto pontificio (*Misc. Arm. II, t. 101*), nella Biblioteca Barberini (*Barb. lat. 4953, 4961, 5370*; Biblioteca Vaticana), nella Biblioteca Chigi (*J. II 65* e *J. III 66*); nella Biblioteca Vittorio Emanuele (due esemplari provenienti dalla Biblioteca Teatina di S. Andrea della Valle; cfr. Ep. d'ALENÇON, *G. P. Carafa e la riforma nell'ordine dell'osservanza*, Foligno 1912, 1) e nella mia privata Biblioteca un esemplare comprato nel 1879; altre copie nella Biblioteca di Parma (*Palat. 638*, copia del Casanatense *C. III 43*), nella Marciana in Venezia (*Ital. V 59*), nella Bertoliana a Vicenza e nel British Museum a Londra (20011-20012). Il lavoro del Caracciolo composto nel 1613 (vedi ZACHARIAS, *It. litt.* 123) fu spesso usato da tutti gli storici di Paolo IV: è una compilazione, che variamente manca di critica,³ ma che in parte riposa su carte originali del Carafa, parecchie delle quali ora sono perdute, e contiene numerose notizie importanti e interessanti.

La sua importanza però è maggiore per il tempo anteriore all'elezione di Paolo IV che per gli anni del suo pontificato, per i quali ora esistono fonti per vario titolo incomparabilmente migliori. In blocco Caracciolo è incondizionatamente l'ammiratore del suo eroe, sempre più apologeta che storico oggettivo. Questo vale anche per CASTALDO e SILOS che disegnano luci quasi senza ombre.⁴

Ad una concezione e giudizio storico di Paolo IV aprì la strada PALLAVICINI nella seconda parte della sua storia del concilio di Trento uscita nel 1657. Per ciò egli venne implicato in una polemica col teatino FRANCESCO MARIA MAGGIO, dalla quale però uscì vincitore. Cfr. in proposito CALENZIO, *Esame critico-letterario delle opere riguardanti la storia del Concilio di Trento* (Roma 1869) 100 ss. Di fronte alle invettive del Maggio che celavasi sotto il nome di Francesco Velli fa la migliore impressione la calma del Pallavicini, il quale giustamente osserva che lo storico non dev'essere un panegirista. Se recentemente (così VOLPICELLA in *Archivio Napoletano* XXXV, 557) fu detto, che Pallavicini abbia scritto su Paolo IV in senso ostile, la cosa non è esatta. Pallavicini descrive oggettivamente

¹ Prospetto del contenuto in DURUY XXIII s.

² *Cod. XX. V. 56* (prima n. 993) è una copia posteriore.

³ Cfr. AMABILE I, 138 n.

⁴ SILOS (I, 421, 423 s., 426 s.) loda persino la *prudencia* del suo eroe! Egli del resto si è servito anche di fonti manoscritte, come, oltre alle collezioni del Caracciolo, l'* *Apologia* ricordata sopra, p. 666 s. Contro la storia CASTALDO attenua l'ira di Paolo IV (176 s.) ed erra inoltre variamente nei dettagli.

le luci e le ombre del papa Carafa ed errò solo là, dove considera il merito principale di Paolo IV nella conservazione dell'unità religiosa d'Italia e non tien calcolo sufficiente delle riforme, che furono attuate dal 1555 al 1559. Maggio continuò la polemica anche dopo la morte del Pallavicini, ma non trovò alcun stampatore per la parte che trattava del pontificato di Paolo IV (vedi CALENZIO loc. cit. 107).

Molto meglio del Maggio ha servito alla memoria di Paolo IV un altro teatino, BARTOLOMEO CARRARA († 1778) colla sua storia in due volumi di quel papa, da lui pubblicata sotto lo pseudonimo di CARLO BROMATO a Ravenna negli anni 1748 a 1753. Quest'opera è per il suo tempo un lavoro veramente di polso. Per nulla esente da tendenza apologetica e parzialità,¹ B. Carrara si sforza tuttavia a giudicare Paolo IV oggettivamente. Parecchi errori, specialmente la nomina a cardinale di Carlo Carafa, vengono severamente biasimati (II, 233), ma mancavagli il materiale originale per scendere più nel profondo. Quanto si aveva fino allora di notizie, è raccolto con somma diligenza, ma per lo più si tratta di *fonti derivate*. Insieme al Caracciolo è fatto uso in particolare del lavoro, già messo a contribuzione dal Pallavicini, di PIETRO NORES, *Storia della guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli*.

Della guerra di Paolo IV contro gli spagnuoli avevano già prima trattato ALESSANDRO ANDREA² e MAMBRINO ROSEO.³ Nores cominciò a comporre la sua opera al principio del governo di Clemente VIII, ma la mise da parte perchè il racconto della partecipazione agli avvenimenti di quel tempo di Silvestro Aldobrandini, padre di Clemente VIII, gli apparve pericoloso, ripigliando il lavoro più tardi e venendo compiuto il primo libro nel 1640, il terzo nel 1641, il quarto nel 1644. Nores cercò di mettere insieme lettere e relazioni di contemporanei;⁴ si servì fra altro del *Diarium VII* di MASSARELLI⁵ ed ebbe anche comunicazioni orali in Roma. L'opera, di cui già A. ZENO propugnò la pubblicazione, uscì nel 1847 come XII volume dell'*Archivio Storico Italiano*. Una tendenza politica decise la pubblicazione,⁶ volendosi con essa raccomandare a Pio IX i

¹ Cfr. REIMANN in *Forschungen zur deutschen Geschichte* V, 294.

² *Della guerra di Campagna di Roma et del Regno di Napoli*, ed. G. RUSCELLI, Venetia 1557 (1560). La versione spagnuola che mi ha servito, è dedicata a Filippo II (Madrid 1589). L'autore è parziale per gli spagnuoli, spesso diffuso (vedi FORNERON I, 81), ma buona fonte per le cose militari (cfr. PRESCOTT, *Philipp II*, I, 80). Nores se ne è servito diligentemente (v. *Arch. d. Soc. Rom.* IV, 332, n.). In questa occasione sia accennato ancora al *Trattato sopra lo stato ecclesiastico* nell'Archivio segreto pontificio (*Misc. Arm.* 15, t. 186), che esponendo le guerre condotte nello Stato pontificio dal 1494 tratta diffusamente in modo speciale le guerre sotto Paolo IV. * *Lettere dirette a Bonifacio Gaetani* sulla guerra fra Paolo IV e gli spagnuoli nell'Archivio Caetani in Roma.

³ *Relazione della guerra suscitata nel regno di Napoli da Paolo IV nel 1556 al 1557*, Roma 1558.

⁴ NORES ha fra altro usato i documenti che trovansi in *Ms. Palat. 653* della Biblioteca in Parma e nel *Cod. Marc. XI 125* della Marciana in Venezia: cfr. GOGGIOLA, *Cornia* 223, 342.

⁵ Vedi MERKLE II, XLVIII, XLIX, 303, n. 3.

⁶ È posto a base un codice Capponi, collazionati due codici napoletani. Non s'è fatto uso dei manoscritti dell'opera del Nores nella Biblioteca Ales-

suoi predecessori Giulio III e Paolo IV quali modelli della lotta per la liberazione nazionale. A ciò parve opportuna la storia d'una guerra, che, in se insignificatissima, ha interesse principalmente siccome l'ultimo tentativo della politica papale, di liberare sè e l'Italia dal predominio straniero. VOLPICELLA, GAR e SCARABELLI, editori del Nores, hanno molto lavorato per illustrare la loro edizione aggiungendo documenti inediti, attingendo in ispecie da un codice *Istruzioni e Lettere di Monsignor della Casa a nome del Cardinal Carafa*, in possesso di Gino Capponi.¹

Il lavoro del Nores, lodato già dal Pallavicini e dal Bromato, ha goduto grande fama per lungo tempo. REUMONT (*Die Carafa* I, 221 e 517) lo qualifica una fonte principale per la storia dei Carafa sotto Paolo IV e celebra l'autore siccome lo storico più sicuro di quegli avvenimenti (cfr. anche *Gesch. Roms* III 2, 700). Anche dopo, DURUY (20, 85) e PORENA (*Arch. stor. Ital.* 4 Serie, XIII, 354) hanno coperto il Nores di lodi, sebbene già il REIMANN (loc. cit. 327 ss.) avesse in una questione speciale dimostrato quanto poco sicuro sia spesso il Nores. Recentemente poi ANCEL nei suoi fondamentali studii per la storia di Paolo IV ha dato in forma molto severa un giudizio sommamente sfavorevole sul Nores (v. specialmente *Sienna* I, 18 e *Disgrâce* 36), ciò che non ha trattenuto CAMPANA dal qualificare un capolavoro l'opera del Nores (in *Studi Storici* XVII, 586). Non può soggiacere a dubbio alcuno che Ancel ha ragione. Nores contiene numerosi errori; spesso anche lascia troppo libero campo alla fantasia e non si fonda spesso che su fonti *secondarie*. Il suo valore diminuisce quanto più vengono a conoscersi le *relazioni degli inviati*, che per il pontificato di Paolo IV vengono in considerazione in prima linea quali fonti *primarie*.

Nel modo più completo sono conosciuti i *Dispacci* di BERNARDO NAVAGERO. Queste preziose relazioni, che completano la relazione dell'ambasciatore e in parte la superano, non sono però conservate in originale, chè dal grande incendio dell'Archivio in Venezia nel 1577 siamo confinati a copie. Se ne ha nell'Archivio di Stato in Venezia,² nella Marciana in Venezia (*Ital. Cl. VII-Cod. 1097*), nel Museo Correr ivi pure (*Cod. 1957*), nell'Universitaria di Pisa (*Cod. 154 S. c. 2*), nella Nazionale in Napoli (*Cod. X. D. 41*), nella Biblioteca di Corte in Vienna (*Cod. 6255 = Foscar. 163*) e nella Biblioteca del Duca di Ossuna a Madrid (*Cod. 93*).

Comunicazioni dal ricco tesoro dei dispacci del Navagero vennero fatte la prima volta nell'edizione del Nores; dopo ne ha pubblicati degli estratti BERTOLOTTI negli *Atti Mod.* (3 Serie II, 155 ss.), ma principalmente RAWDON BROWN nel *Calendar of State Paper* ha pubblicato in versione inglese tutti i dispacci relativi all'Inghilterra e anche ben molti

sandrina in Roma (214-1-183), nella Vittorio Emanuele in Roma (*Fondo Gesuitico* 323), nella Trivulziana in Milano (*Cod. 37*), nella Biblioteca della Certosa di S. Martino in Napoli (*Cod. 364*) e nella Biblioteca Comunale in Foggia (*Cod. 7*).

¹ V. *Catalogo dei Mss. posseduti dal marchese G. Capponi*, Firenze 1845, n. 831.

² *Cod. Miscell. n. 98* (cfr. BROSCHE I, 200, n. 1). Anche i dispacci al Consiglio dei Dieci ci sono conservati solo in copie contemporanee; cfr. ANCEL, *Disgrâce* 21, n. 3.

alla storia propria di Paolo IV. Con ciò però non è affatto superfluo lo studio del testo italiano, chè, coerentemente al suo scopo, Brown ha sfruttato sistematicamente le relazioni solo per l'Inghiltera. Oltracciò la sua versione non è sempre sicura; d'altronde la miglior traduzione non può mai supplire il testo originale. Precisamente in Navagero questo è tanto più importante perchè l'ambasciatore adempiva alla sua missione di relatore con sì scrupolosa coscienziosità, che riproduceva possibilmente nel tenore originale le parole del papa;¹ e questo tenore in una personalità sì vivamente espressa come Paolo IV, è spesso molto importante. Le minute relazioni del Navagero, che trattava molto confidenzialmente col papa, sono una fonte deliziosa: intime e svariate, esse offrono come rilievi fotografici del momento, che in generale spirano tuttavia il calore della prova avutane.

A lato delle relazioni venete viene poi in considerazione anche la corrispondenza del cardinal Farnese, conservata nell'Archivio di Stato in Parma, il quale facevasi esattamente informare da suoi relatori sugli avvenimenti di Roma. Seguono i dispacci degli inviati *estensi* e *medicei* negli Archivii di Stato in Modena e Firenze. Queste relazioni offrono insieme alle venete del nuovo e del pregevole. Mentre DURUY nel suo lavoro anche altrimenti difettoso² passò oltre queste fonti di primo rango, se ne sono diligentemente serviti COGGIOLA e ANGEL.³ Io pure ho tratto profitto di questi materiali per la mia narrazione. Dobbiamo a DRUFFEL e RIESS una serie di relazioni *spagnuole*. L'opera del Riess uscita nel 1909 segna un grande progresso in confronto col Duruy, ma non è affatto completa e contiene anche varii errori nei particolari come nel giudizio della politica di Paolo IV.⁴ Per questa sono fondamentali i lavori basati su molto estesi studii archivistici dell'AnceI che per il primo distinse acutamente fra il papa e i nepoti e scoprì completamente gli intrighi del cardinal Carafa.

Nella sua dissertazione, in generale molto debole,⁵ sulla lotta di Paolo IV con Filippo II in *Mitteilungen des Institut für österreich. Geschichtsforschung* (XXV, 1904) BRÖSCH ha messo a contribuzione, di nuovo materiale, solo alcuni dispacci del Navagero.

¹ * «Perche io giudico che le parti d'un ambasciatore siano dir, se si po, le medesime parole che dice il principe di sua bocca; se ben molte cose sono ⁴e medesime o contrarie et repugnante l'una all'altra, ho voluto sempre sforciarmi et così farò nel avenir, di scriver le formal parole che mi ha detto il pontifice; così havessi anche potuto aggiunger li gesti!» Dispaccio del 12 ottobre 1555. Biblioteca Marciana in Venezia loc. cit. 10.

² Cfr. COGGIOLA, *Cornia* 80, 108, 292 s., 341 e ANGEL, *Sienne* 1, 19, 22, 37, 40, 65; v. anche *Deutsche Lit. - Zeitung* 1883, 1659 s. e *Rev. d. quest. hist.* 1884, luglio, 335 s.

³ Sono molto mendosi e incompleti gli estratti dalle relazioni fiorentine del Serristori presso CANESTRINI.

⁴ Cfr. le critiche di FRIEDENSEURG in *Hist. Vierteljahrsschrift* 1911/1912, 280 e di HERRE in *Hist. Zeitschr.* CIX, 199 s. (cfr. 691); v. anche sopra p. 383, n. 1, 397, n. 1, 417, n. 2, 455, n. 1, 460, n. 6.

⁵ Cfr. ANGEL, *Sienne* 90 e COGGIOLA in *Studi storici* X, 227 s.; v. anche *Hist. Zeitschr.* 94, 186. Niente di nuovo dà BORALEVI, *I primi mesi del pontificato di Paolo IV*, Livorno 1888. JENKINS (*Paul IV*, London 1886) segue per lo più Duruy; cfr. *Arch. d. Soc. Rom.* X, 714 s.; v. anche *Arch. Napol.* XII, 836 s.

Relazioni di inviati *francesi* per Paolo IV vennero pubblicate solo da RIBIER, poi da SAUZÉ e VITALIS. TURNBULL comunicò tradotte le relazioni dell'inviato *inglese* Carne.

Le lettere dirette da Roma a Ferdinando I nell'Archivio di Stato in Vienna vennero usate *per la minuta* la prima volta nella mia esposizione del pari che le relazioni degli inviati che trovansi nell'Archivio di Stato in Bologna e nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

Una fonte di natura speciale, che sta fra le relazioni d'ambasciata e i giornali stampati, è costituita dai così detti *Avvisi*, comunicazioni di uffici di notizie, che i Fugger mantenevano nelle capitali e centri commerciali di quel tempo: recentemente trattò criticamente di questa fonte ANCEL in *Mélanges d'archéol. et d'hist.* XXVIII (1908).¹ *Last not least* vanno nominati come fonti importantissime per la storia di Paolo IV i suoi propri atti, i *brevi, bolle e corrispondenze diplomatiche* nell'Archivio segreto pontificio e nella Biblioteca Barberini, (Biblioteca Vaticana). Purtroppo i brevi non sono conservati completamente: essi offrirono tuttavia parecchi interessanti frutti anche dopo il RAYNALD. I *Regesta Vaticana n. 1805-1854* (cfr. PALMIERI 85 s.) conservati integralmente, vennero scorsi da ANCEL, che prepara una biografia in più volumi di Paolo IV; per una esposizione come la presente, che ha confini più ristretti, essi offrono quasi nulla.² La corrispondenza diplomatica di Paolo IV ha sofferto perdite numerose e sensibili in modo particolare. Ne è rimasta tuttavia ben molta, perchè una gran parte dell'Archivio dei Carafa passò nella Biblioteca Barberini, la quale in niente meno che 60 volumi contiene preziosi documenti originali su Paolo IV e i suoi nepoti. Questi materiali furono per il primo da PIEPER (189 ss.), poi da ANCEL (*Secrét.* 37-45 e *Nonciat.* I e II) trattati sì largamente ed a fondo, che qui basta accennarvi. Uscirono per le stampe già nel secolo XVIII le istruzioni e lettere di GIOVANNI DELLA CASA.³ Ora abbiamo in eccellente edizione la nunziatura francese ad opera dell'ANCEL. Va attesa dall'Accademia di Cracovia come non troppo lontana la pubblicazione delle relazioni dei nunzi di Polonia in verità conservatasi piuttosto lacunosa.

¹ Sono sfuggite all'ANCEL le eccellenti osservazioni di SÄGMÜLLER in *Hist. Jahrb.* XV, 304 sugli scrittori di gazzette od avvisi, detti anche novellisti. Alla letteratura ivi data vanno aggiunti: SIMIANI, *N. Franco* 36 s.; LÜTOLF, *Schweizergarde* 44; SICKEL in *Weimar. Jahrb. für deutsche Sprache* I, Hannover 1858, 344 s.; *Arch. d. Soc. Rom.* XXXI, 421; XXXIII, 277 s.

² Cfr. WIRZ XXVI; ANCEL, *Secrét.* 61 s. Ivi p. 15 n. anche sui *Ruoli* di Paolo IV.

³ La migliore edizione è la napoletana: vedi PIEPER 186, n.

AGGIUNTE E CORREZIONI

P. 188. Nel frattempo è uscito lo studio di CONSTANT, *Le commencement de la restauration catholique en Angleterre par Marie Tudor (1553)* in *Revue historique* 1913, gennaio.

P. 244, n. 1. Il prof. HÜLSEN crede che sotto i «Priapi» nella Villa Giulia vadano intesi gli innocenti erme-ritratti greci coi contrassegni sessuali (cf. *Römische Mitteilungen* 1901, 129) ed in proposito osserva: «Avviene oggi pure, che poi un giardiniere baggeo dia a bere ai forestieri delle sciocchezze su simili oggetti».

P. 251. Sul grande panorama di Roma il prof. HÜLSEN cortesemente mi comunica che egli ed EGGER sono arrivati alla convinzione non essere esso un *Lavoro di mano del Heemskereck*, ma provenire da un artista neerlandese contemporaneo, il cui nome si spera di riuscire a trovare. «Questo artista», prosegue HÜLSEN, è rappresentato anche altrove nel secondo volume di Berlino; così ad es. proviene da lui la veduta del Foro riprodotta nel mio *Forum*, p. 34, fig. 7, e la veduta della Piazza di S. Pietro riprodotta presso EGGER, *Römische Veduten* tav. 19. Oltre alla maniera del disegno è decisiva la diversità della scrittura; come provano i suoi pochi sicuri autografi nel primo volume, Heemskereck scrisse a Roma con un *ductus* affatto nordico, mentre i nomi aggiunti certo contemporaneamente dal disegnatore sul panorama s'avvicinano alla scrittura italiana. EGGER vuole leggere tuttavia «1536» fanno segnatevi, di che non sono del tutto persuaso; ciò che però, se Heemskereck viene eliminato come autore, è di poca importanza».

P. 253. Per Roma avanti il periodo del Barocco è molto caratteristica nei panorami di Heemskereck la bassezza delle case. La cupola di S. Agostino, ad es., che oggi quasi scompare nel quadro della città, nel panorama, come pure in parecchie vedute parziali (f. 16, vista da Villa Madama; f. 58v, panorama da Borgo), spicca alta su tutto il Campo Marzo; così anche S. Omobono ai piedi del Campidoglio, che oggi a fatica viene scovato fra le molte case circostanti.

P. 254, n. 2. Il prof. HÜLSEN ha richiamato la mia attenzione sul raro e poco noto rame di Hendrik van Cleve, *Burgus Romae* (nei suoi *Ruinarum varii prospectus* incisi da Teodoro Galle), che completa il Dosio rappresentando pure la maggior parte del lato meridionale della piazza fino a circa S. Gregorio in Cortina.

P. 267, n. 5. Sulla Casa Sassi v. ora anche HÜLSEN-EGGER I, 42 s.

P. 271, n. 4. Su S. Maria della Torre cfr. anche EGGER, *Röm. Veduten* tav. 69, 76, p. 38, 40.

P. 279. Nel rione di S. Eustachio ricordava il cardinal Wolsey un monumento la cui etimologia è poco nota: il «Pozzo delle Cornacchie», decorato da chi lo fece edificare colla sua arme, tre cornacchie. Particolari presso BRADY, *Anglo-Roman Papers*, London 1890.

P. 286, n. 3. Cfr. ora anche il pregevole articolo di HÜLSEN in *Zeitschrift für Geschichte in der Architektur* V, 1 s.

P. 289, n. 2, l. 3, dopo « cristiane » aggiungi: cfr. DE WAAL, *Roma Sacra*, Wien 1905, 445.

P. 296. J. J. Boissard, la cui dimora in Roma cadde sotto Giulio III e Paolo IV, distribuisce la sua Guida per la città in quattro giorni, il che certo dipende dal fatto che i pellegrini venivano mantenuti gratuitamente per tre-quattro giorni a S. Trinità e in altre pie fondazioni. Cfr. SCHNIDLIN, *Gesch. der Anima* 387.

P. 310, n. 2. La * *Vita di Marcello II* di A. CERVINI trovasi anche nelle *Carte Cerviniane* dell'Archivio di Stato in Firenze. Cfr. BUSCHBELL in *Histor. Jahrbuch* XXI, 424.

INDICE DELLE PERSONE

A

- Accolti, cardinale 214, 511.
Acquis, Mgr. d', 663.
Adriani G. B., storico 455.
Adriano VI, papa 207, 294, 331, 336, 590, 591, 613.
Adriano, segretario del card. Bertano 506.
Agnelli, professore, 310.
Agostino Antonio, vescovo di Lerida, nunzio appo Ferdinando I, 107, 118, 202, 539, 542, 543.
Aguilera, Giov. de 100.
Alaria, Diego de, vescovo di Avila 203,
Alba, duca d', vicerè di Napoli 349, 368, 371 s., 373, 389, 390, 394, 395 ss., 406, 409, 410, 411, 415 ss., 447, 506, 647.
Alba, Bartol. de 93.
Albani G. G. 232.
Albèri Eugenio, storico, 666.
Alberini, famiglia 265.
Alberteschi, famiglia 271.
Albertini Francesco 45.
Alberto V, duca di Baviera 533, 536.
Alberto-Alcibiade, marchese di Brandenburg-Kulmbach 383.
Albornoz, Rod. de, 211.
Aldobrandini Silvestro, giurista 361, 374, 389, 394, 407 s., 433, 669.
Aldrovandi G. A. 374, 378, 379, 381, 424, 457, 584, 585.
Aldrovandi Ulisse, naturalista 150 s., 250, 255, 256, 277, 279, 295, 296.
Alcàntara, Pietro d' (san) 125.
Aleandro Girolamo, cardinale 317.
Alepo Salvatore, arciv. di Sassari 71, 77.
Alessandrino, Fra Michele, v. Ghislieri, Alessandro, maestro 645.
Alessandro II, papa 288.
Alessandro VI, papa 123, 254, 258, 262, 268, 269, 280, 311, 487, 591.
Alfonso d'Aragona 354.
Alfonso, infante di Portogallo, cardinale 4, 20.
Algerio, Pomponio de, 480.
Aliotti Pier Giov. 239.
Altamps, famiglia 278.
Altoviti, famiglia 262.
Altoviti Bindo, banchiere 259.
Amabile L., storico 514.
Amaseo Romolo, umanista, segretario papale 54, 229, 603.
Amboise, George d', cardinale 6, 16, 22.
Ambrosio, Hernando de San, O. Pr. 518.
Ammanati Bartolomeo, scultore 239, 241, 243, 247.
Amyot Jacques, ambasciatore francese 75.
Ancel René, storico 400, 417, 670, 671, 672.
Andrea Alessandro, storico 669.
Angelis, P. A. de, vescovo di Nepi 40, 94, 102, 103.
Anguillara, famiglia 271, 272.
Anjiro Paolo, S. J., missionario 221.
Annebault, d', cardinale 4, 305.

- Annone G. P. scultore 587.
 Antonio, servo cinese di Francesco Saverio 224.
 Antonio di Madrid, S. J. 130.
 Aquila, Branconio dell', 254, 262, 270.
 Aquino, Tommaso d' (santo) 350, 634.
 Aragona, Giovanna d', moglie di Ascanio Colonna 379.
 Aragonia Franc. 362.
 Aramont, ambasciatore francese 100 s.
 Archinto Filippo, vescovo di Saluzzo, nunzio 624.
 Arcimboldi G. A., arciv. di Milano 616, 617.
 Aretino Pietro 231 s.
 Ariosto Lodovico 47, 491.
 Armagnac, George d', vescovo di Rodez, cardinale 6, 305, 344, 427, 643.
 Arrivabene G. Fr. 39, 304.
 Arroni Seb. 40.
 Arundel, Sir 183.
 Aspera, Franc. d', tesoriere di Giulio III 262, 367.
 Assonville, Christophe d' 574.
 Atanagi Dionisio, letterato 325, 341.
 Atracino Sebastiano, fiscale 46.
 Attaide, Alvaro de, comandante di Malacca 223, 224, 226.
 Augustinis, Fr. de 603.
 Augusto Giulio, canonico 496.
 Augusto, imperatore 275, 280.
 Aumale, duca d' 415.
 Aurelio di Como, agostiniano 156.
 Avanson, ambasciatore francese 326, 327, 338, 345, 355, 359.
 Avellino Andrea, teatino (santo) 465.
 Aversa, Matteo da, 154.
 Avila, Luis de, ambasciatore imperiale 43, 56.
 Ayala 6, 19.
- B**
- Babbi A. 419.
 Babou Filiberto, vescovo di Angouleme 421, 579.
 Bacci Andrea 282.
 Bacodio Franc., datario 436.
 Bacon Niccolò, lord cancelliere 577.
 Badhorn Leopoldo, rappresentante dell'Elettore Maurizio di Sassonia al concilio di Trento 82, 83 ss.
 Badoer 519, 537, 560, 567.
 Baglioni, famiglia 40.
 Baglioni Rodolfo 93, 98.
 Bagno, conte di 395, 417.
 Balbano Bernardo, cappuccino 125.
 Bale John, teologo e novatore religioso inglese 548.
 Balneo, G. F. de, conte 94, 634.
 Bannissio Jacopo 403, 446.
 Barbaro, inviato veneto 168.
 Barberini, famiglia 480.
 Barengo Giovanni, primo segretario di Paolo IV, 362, 386, 446, 449, 456, 588, 621, 660.
 Baronino da Casale, Bartolomeo, architetto 8, 239.
 Baronio Cesare 123.
 Barreto Nuñez S. J., patriarca d'Abissinia 219.
 Basso Girolamo, cardinale 294.
 Baynes Ralph, vescovo di Coventry-Lichfield 554, 568.
 Beaton Davide, cardinale, primate di Scozia 548.
 Beatrizet Niccolò, incisore in rame 547.
 Beccadelli Lodovico, nunzio 57, 147, 230, 512.
 Becon Tommaso 548.
 Bellarmino Cinzia, nata Cervini, madre del cardinale Roberto B., sorella di Marcello II, 313.
 Bellarmino Rob., S. J. 123, 313, 339.
 Bellay, Eustache da, vescovo di Parigi, 143.
 Bellay, Jean du, vescovo di Parigi 6, 16, 20, 99, 106, 284, 305, 341, 344, 365, 395, 398, 400, 425, 432, 434, 457, 506, 542, 640, 643, 650.
 Bellay, Gioachino du, 284.
 Bello Vincenzo 455, 462, 463.
 Bellomo Agapito, vescovo di Caserta, 496.
 Bembo Pietro, cardinale, umanista 312, 317.
 Benavente, Toribio da (Motolina), missionario francescano 210, 212, 214.
 Benci, famiglia 312.

- Benci Cassandra, sposa di Ricciardo Cervini, madre di Marcello II, 311 s.
- Bencio Trifone, segretario della cancelleria di Stato 53, 54, 361.
- Benedetto XIII, papa 299.
- Benedetto XIV, papa 310.
- Beni Niccolò 323.
- Bernardo, giapponese, compagno di Francesco Saverio 226.
- Bernini Giov. Lorenzo, architetto e scultore 258.
- Bertano Pietro, vescovo di Fano, nunzio e cardinale 57, 58, 67, 76, 77, 86, 89, 95, 119, 120, 121, 304, 306, 330, 344, 345, 421, 506, 612, 619, 620, 650.
- Bertolotti Antonio, storico 670.
- Bertrand Jean, arcivescovo di Sens, cardinale 439, 440.
- Bessarione, cardinale 240.
- Beuerlin, teologo protestante 88.
- Bevilacqua, famiglia 276.
- Biagio Girolamo, inviato di Bologna 44, 54, 62, 63, 150.
- Billick Eberardo, teologo 80.
- Bini, famiglia 262.
- Bini Giovanni, umanista, segretario papale 362.
- Biondo Flavio, umanista 275.
- Bizzoni Giov. Batt., assessore dell'Inquisizione 481.
- Blado Antonio, tipografo 233, 268, 491, 492.
- Blesi Tolomeo 232.
- Bo, Giov. Ant. del, 480.
- Bobadilla Niccolò S. J. 471, 475 s., 478.
- Boccaccio Giovanni 493.
- Boccaccio Leonardo, commissario generale 45.
- Bocchi Achille 230.
- Bogiano 644.
- Boissard J. J. 674.
- Boleyn (Bolena) Anna 170 s., 576.
- Bonavides M. M. 241.
- Boncompagni Ugo, uditore della Rota, il futuro Gregorio XIII, 387, 432, 459, 543, 544.
- Bonfigliuzzi 396, 399.
- Bongalli Scipione, vescovo di Civita Castellana 657, 658.
- Bonifazio VIII, papa 288, 385.
- Bonner Edm., vescovo di Londra 167, 172, 200, 552, 554, 568.
- Bononia, Girol. de, vescovo di Siracusa 423.
- Borba, Diego de, 215.
- Borghese Marcantonio, avvocato del cardinal Morone 510, 655 ss.
- Borgia, famiglia 268, 382.
- Borgia, Francesco de, duca di Gandia 123-125, 130, 146, 474, 476.
- Borgia Lucrezia 277.
- Borro Girolamo 611.
- Borromeo, famiglia 240.
- Borromeo Carlo (s.) 123.
- Boschi Fabrizio, pittore 37, 236 s.
- Bosio Giulio 44.
- Bourbon, Louis de, cardinale 6, 16, 23 s., 26, 60, 305, 344, 523.
- Bourne Gilberto, cappellano di corte a Londra, poi vescovo di Bath e Wells 172, 553, 568.
- Bowes, congiurato inglese 553.
- Bozzuto Annibale 361, 374.
- Bramante Donato, architetto 255, 260, 295.
- Branaccio Annibale 361.
- Branaccio Cesare 400.
- Brandenburg, Feder. di, arciv. di Magdeburgo 536.
- Brandolini Raffaello, umanista, educatore di Giulio III, 35, 228, 229.
- Brasavola Antonio, medico 50.
- Brendel von Homburg Daniele, arciv. di Magonza 536.
- Brenz Giovanni, teologo protestante 83, 88.
- Brescia, Giacomo da, 254.
- Bresegno, abbate 102, 103.
- Broet Pascasio S. J., provinciale di Francia 143 s., 318.
- Bromato Carlo (Bartolomeo Carrara) teatino 669.
- Brooks, vescovo di Gloucester 554, 558, 568.
- Brosch Maurizio, storico 671.
- Brown Rawdon, storico 670 s.
- Brueghel Pietro, pittore e incisore in rame 272.
- Brunswick, Cristof. von, vescovo di Brema 616.

- Bruslart Noel, procuratore generale del
 parlamento francese 143.
 Bubalis, Angelo de, 265.
 Bubalis, Cristoforo de 265.
 Bufalini Leonardo, artista 250, 253.
 Bullinger Giov. Enr., riformatore sviz-
 zero 151, 169.
 Buonanni Benedetto, inviato fiorentino,
 conclavista del cardinale Toledo 18,
 33, 36, 37, 38, 41, 44, 45, 46, 47, 48 s.,
 51, 52, 53, 54, 55, 63, 67, 91, 96, 109,
 110, 111, 112, 113, 231, 235, 245, 596,
 599.
 Buoneambi 391, 448.
 Burckard Giovanni, maestro delle ceri-
 monie d'Alessandro VI, 280 s.
 Buttinoro Battista 618.
 Butzer (Bucero) Martino, domenicano,
 poscia teologo protestante 166, 168,
 169, 554, 555.
 Buzio Giovanni minorita 152, 612.
- C
- Cacciaconti, Leonora Egidi, maritata a
 Ricciardo Cervini, matrigna di Mar-
 cello II, 313.
 Caccialupi, famiglia 266.
 Caccialupi Giovanni 266.
 Caetani Giovanni 286
 Caetano (Tom. de Vio) cardinale 276.
 Caffarelli, famiglia 280.
 Calandra Endimio, fratello di Sabino
 28, 33, 38, 595.
 Calandra Sabino, inviato mantovano
 23, 28, 37, 40, 56, 303, 306, 346, 595,
 596, 619, 623.
 Calderini Giov. Batt., teologo 429.
 Calegari Giov. Andrea 384, 388, 435,
 449, 463, 464, 480, 510.
 Calisto III, papa 460.
 Calvi Giov., francescano 298.
 Calvino Giovanni 166, 168, 169, 189,
 523, 524, 540, 550, 559 s.
 Camaiani Onofrio 104.
 Camaiani Pietro, cameriere pontificio
 67, 95 ss.
 Camerario, prelado 543.
 Campana Francesco 455.
 Campana L., storico 670.
 Campegio Alessandro, cardinale 121,
 617.
 Campegio Giambatt., vescovo di Ma-
 jorca 77.
 Campegio Tommaso, vescovo di Fel-
 tre 434, 643.
 Canano Giulio, segretario della cancel-
 leria di Stato 53, 54, 68.
 Canestrini, storico 671.
 Canisio Pietro S. J. 127, 139-141, 400,
 529 ss.
 Cannani G. B. 100.
 Cano Melchiorre, domenicano 76, 390,
 397.
 Capece Marcello, nipote del duca di
 Paliano 454, 455.
 Capella Febo, diplomatico veneziano
 402, 405.
 Capilupi A, 393, 402.
 Capilupi Camillo 116, 157, 240, 242,
 248, 303, 304, 305, 308, 340, 607 s.,
 612, 621.
 Capilupi Girolamo 391, 419.
 Capilupi Ippolito 45, 46, 47, 48, 63, 67,
 89, 91, 97, 101, 102, 104, 122, 150,
 175, 278, 304, 338, 340, 371, 383, 601,
 602.
 Capilupi Lelio 422.
 Capizuchi Giov. Ant., uditore della
 Rota, cardinale 427, 482, 484, 521.
 Capodiferro Girolamo, datario, cardi-
 nale 6, 9, 17, 23, 32, 104, 105, 245,
 270, 296, 307, 344, 602, 619, 621, 650,
 660.
 Capranica, famiglia 280.
 Capua, Pietro Antonio de, arcivescovo
 d'Otranto 119, 156, 610.
 Caracciolo Antonio, teatino 480, 667 s.
 Caracciolo Ascanio 511.
 Caracciolo G. B., vescovo di Venafro
 616.
 Caracciolo Galeazzo, marchese di Vico,
 pronipote del cardinal Carafa 154,
 507 s.
 Carafa, famiglia 295, 386, 447, 449, 457,
 461, 499, 586, 660, 661, 672.
 Carafa Alfonso, marchese di Monte-
 bello, cardinale, figlio di Antonio
 360, 440, 446, 448, 449, 457, 460, 477,
 484, 498, 543, 583, 666.

- Carafa Antonio, marchese di Montebello, fratello di Carlo e Giovanni, nipote di Paolo IV, 7, 346, 347, 351, 352, 360, 377, 380, 381, 395, 408, 409, 410, 411, 419, 440, 452, 456, 479, 590, 666 s.
- Carafa Carlo, cardinale diacono, figlio di Giov. Alfonso, nipote di Paolo IV, 355, 358-363, 364, 365, 367, 369, 370, 372-377, 380, 381 s., 383, 384, 385, 387 s., 389, 394, 398 ss., 412 ss., 426, 428, 438, 445, 446 ss., 453, 454 ss., 459, 460, 470, 472 ss., 497, 498, 499, 500, 512, 518, 522, 543, 564, 573, 647, 648, 651, 661, 664, 669, 670.
- Carafa Diomede, marchese di Cave, figlio del duca di Paliano 386, 412, 457, 497.
- Carafa Diomede, cardinale 427, 484.
- Carafa Giovan Pietro, vescovo di Chieti, arcivescovo di Napoli, cardinale, poi papa Paolo IV, 6 s., 11, 14, 15, 17, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 26, 42, 46, 51, 52, 56, 63, 110, 112, 115, 125, 146, 148, 149, 150, 151, 153, 154, 155, 278, 306, 308, 309, 310, 318, 329, 330, 332, 340, 341, 342-348, 350 s., 422, 453, 470 s., 491, 589, 590, 598, 617, 619, 621, 664, 668.
- Carafa Giovanni, conte di Montorio, figlio di Giov. Alfonso, nipote di Paolo IV, duca di Paliano 359, 360, 362, 366, 367, 377, 378, 379, 383, 384, 385, 386, 387, 390, 391, 401, 408, 411, 412, 414, 415, 417, 418, 419, 421, 446, 447, 454, 457, 458, 527, 528, 585, 623 s.
- Carafa Giov. Alfonso, conte di Montebello, fratello di Paolo IV, 358.
- Carafa Oliviero, cardinale 265, 277, 586.
- Caravaggio, Polidoro da, pittore 263.
- Carbone Bernardino, reggente di Paliano 417.
- Cardelli, famiglia 246, 281.
- Cardine, Leonardo da, 447.
- Carew 184.
- Carissimo Pietro Maria 23.
- Carlo V, imperatore 5, 9, 10, 17, 19, 24, 25, 29, 30, 36, 40, 41, 44, 53, 56, 59, 60, 61, 64, 65, 66, 67, 68, 75, 76, 77, 79, 81, 85, 88 s., 90 s., 94 ss., 100 ss., 119, 121, 122, 124, 125, 145, 157, 158, 161, 172, 174, 179, 180, 181, 182, 187, 190, 193, 194, 195, s., 196, 208, 211, 219, 247, 249, 264, 285, 303, 305, 306, 341, 342 s., 344, 345, 354, 364, 366, 367, 368, 370, 371, 373, 374, 378, 380, 381, 384, 385, 388, 389, 391, 394, 397, 406, 409, 416, 425, 517, 519, 534, 537, 539, 540, 542, 544, 545, 546, 609, 616, 617, 619, 625 s.
- Carlo VIII, re di Francia 395, 411.
- Carne, Sir Edward, inviato inglese 202, 383, 418, 419, 500, 508, 547, 572, 573, 578, 579.
- Carnero Melchiorre S. J., vescovo ausiliario d'Abissinia 219.
- Carnesecchi Pietro 480, 498, 514.
- Caro Annibale 91, 154, 323.
- Carpi, Girolamo da, pittore 239, 247.
- Carpi, Pio Rodolfo di, vescovo di Faenza e Girgenti, cardinale 6, 13, 14 s., 20, 24, 26, 32, 34, 58, 95, 99, 105, 114, 117, 151, 159, 160, 277, 281, 296, 303, 306, 308, 332, 342, 343, 344, 359, 368, 375, 412, 454, 475, 480 s., 484, 501, 621.
- Carranza Bartolomeo, arcivescovo di Toledo 517, 518, 665.
- Carrara Bartolomeo, v. Bromato.
- Casa, Giovanni della, umanista, primo segretario del cardinale Carlo Carafa 57, 360 s., 362, 374, 381, 382, 384, 399, 407, 426, 429, 588, 670, 672.
- Casa Massima, Pirro Ant. di, vescovo di Polignano 461.
- Casal, Gaspare do, vescovo di Funchal in Madera 203.
- Casas, Bartolomé de las, domenicano, vescovo di Chiapa 213.
- Cassignola Giacomo, scultore 587.
- Castagna Giambattista, arcivescovo di Rossano, governatore di Perugia 459.
- Castaldo, biografo di Paolo IV, 43, 668.
- Castaldo Restauero, prelado 543.
- Castellesi Adriano, cardinale 254.
- Castelvetro Lodovico 494.
- Castner Gaspare S. J., missionario 224.
- Castriotto, Jacopo Fusti, architetto 248.
- Castro, Alfonso de, francescano 197, 552.
- Castro, Fernandez Ruiz de, v. Sarria.
- Catanei Vannoza 268.

- Catarino Ambrogio, maestro di papa Giulio III a Siena 35, 122.
- Caterina di Bosnia, regina 275.
- Caterina, regina di Portogallo 490.
- Caterina, regina d'Inghilterra, moglie di Enrico VIII, 170, 171, 177, 178.
- Caterina, regina di Francia, moglie di Enrico II, nata de' Medici 387.
- Caterina, regina di Polonia, arciduchessa d'Austria 164.
- Caterina da Siena (santa) 276.
- Caterina, moglie di P. M. Vermigli 555.
- Cavalcanti 53.
- Cavalcanti Bartol. 333.
- Cavino, medaglista 37.
- Cecchi, pittore 36.
- Cecil William, uomo di fiducia della regina Elisabetta d'Inghilterra 578.
- Cellini Benvenuto, orefice 42, 248, 262.
- Cenami Lorenzo 44 s.
- Cenci, famiglia 269, 280, 488.
- Centani Andrea, vescovo di Limosso 480.
- Cervini, famiglia 310 ss.
- Cervini Alessandro, fratellastro di Marcello II, 123, 310 ss., 330, 336, 674.
- Cervini Biagio, comandante della guardia vaticana, nipote di Marcello II, 330.
- Cervini Cassandra, *v.* Beni C.
- Cervini Cinzia, *v.* Bellarmino C.
- Cervini Elisabetta, nata Machiavelli, nonna di Marcello II, 311.
- Cervini Erennio, figlio d'Alessandro, nipote di Marcello II, 331.
- Cervini Giovanni Battista, castellano di Castel S. Angelo, nipote di Marcello II 330, 334.
- Cervini Leonora, *v.* Cacciacanti.
- Cervini Marcello, vescovo di Nicastro, cardinale legato, poi papa Marcello II, 4, 5, 6 s., 9, 11, 13 s., 16, 17, 18, 20, 30, 56, 57, 63, 97, 111, 112, 114, 115, 151, 153, 154, 157, 159, 160, 229, 234, 304, 305, 306, 307-324, 334, 422, 597, 599 s., 607, 611, 618, 619, 620 s., 626 s.
- Cervini Ricciardo, padre di papa Marcello II, 311 ss.
- Cervini Ricciardo, figlio d'Alessandro, nipote di Marcello II, 331.
- Cervini Romolo, fratellastro di papa Marcello II, 313.
- Cervini S. 615.
- Cesarini, famiglia 367.
- Cesarini Giuliano 371, 379, 384, 419.
- Cesati Alessandro, detto il Grechetto, zecchiere 46, 248.
- Cesi, famiglia 254.
- Cesi Federico, cardinale 6, 13, 254, 296, 308, 432, 433, 621.
- Cesi Paolo Emilio, cardinale 254.
- Challoner 485.
- Chambre, Philippe de la, cardinale 6, 7, 16, 22.
- Chapuis, ambasciatore imperiale in Inghilterra 170 s., 548.
- Chastel, Pietro de, vescovo di Mâcon 616.
- Châtillon, nipote del comestabile di Francia, cardinale 6, 7, 16, 60, 305, 523.
- Cheke, d.r John, maestro di Edoardo VI d'Inghilterra 554.
- Chiari Isidoro, vescovo di Foligno 616.
- Chigi, famiglia 294.
- Chigi Agostino 272.
- Chinchon, conte, inviato di Filippo II per l'obbedienza 367.
- Christopherson John, vescovo di Chichester 554, 568.
- Cibo Cesare, arciv. di Torino 617.
- Cibo Innocenzo, cardinale 4, 6, 7, 10, 11, 15, 17, 19, 42, 110, 598, 599.
- Cicada Giambattista, vescovo di Albenga, cardinale 102, 103, 110, 115, 121, 308, 309, 330, 332, 337, 345, 365, 436.
- Ciocchi del Monte Sansavino, famiglia, *v.* Monte, famiglia.
- Ciocchi del Monte Cristofora, nata Saracini di Siena, madre di Giulio III, 34.
- Cipriano Alfonso S. J. 218.
- Claudio, negus, 219.
- Clemente VI, papa 27.
- Clemente VII, papa 7, 10, 35, 148, 149, 203, 255, 257, 295, 313 s., 323, 375, 385, 389, 392, 450, 461, 491, 540, 542, 603, 613.
- Clemente VIII, papa 669.

- Clemente XII, papa 276, 279.
 Clemente XIV, papa 240.
 Cleobury, antirè d'Edoardo VI d'Inghilterra 562.
 Cleve, Hendrik van, pittore 253, 255, 673.
 Closen, Wolf von, vescovo di Passau 536.
 Cocciano A. 89, 304, 306, 328, 338, 617.
 Cock Girolamo, pittore e incisore in rame 241, 280.
 Coggiola, storico 671.
 Cogordan S. J. 475, 476.
 Cohen, Giuseppe ha, storico 488.
 Cola di Rienzo 252.
 Coleine Cola di Trastevere, cronista 41, 42, 45, 151, 371, 381, 386, 407, 410, 413, 414, 418, 611 s.
 Colini G. 241.
 Colocci Angelo 312, 371.
 Colonna, famiglia 277, 286, 367, 385, 388, 391, 394, 405, 647.
 Colonna Ascanio 9, 40, 47, 243, 371, 379, 385, 417.
 Colonna Camillo 9, 370 s., 373, 374, 419.
 Colonna Giacomo, cardinale 288.
 Colonna Giovanna, nata d'Aragona, sposa di Ascanio C. 379.
 Colonna Marcantonio, figlio d'Ascanio 368, 369, 371, 375, 379, 385, 397, 403, 413, 417, 426.
 Colonna Pietro, cardinale 288.
 Colonna Pompeo, cardinale 358, 385.
 Colonna Prospero, cardinale 277.
 Colonna Vittoria 276, 278.
 Commendone Giov. Francesco, vescovo di Zante, cardinale 175, s., 177, 181, 189, 328, 361, 384, 388, 399, 435, 480, 510, 543.
 Condivi Ascanio 233, 236, 505.
 Condulmero Francesco, cardinale, nipote d'Eugenio IV, 268.
 Consiglieri Giov. Batt., cardinale 439, 440, 460, 518.
 Consiglieri Paolo, teatino, cameriere pontificio 439, 468, 665.
 Contarini Gaspare, cardinale 317.
 Contarini P. 527.
 Contelori F., storico 91, 92, 120, 323.
 Conti, famiglia 252, 253, 286.
 Conti, Sigismondo de' 235.
 Cooper John 575.
 Corgna, Ascanio della, comandante della guardia pontificia, figlio di Francia, nipote di Giulio III, 48 s., 50, 70, 73, 93, 103, 393, 417, 447.
 Corgna, Francia della, cognato di Giulio III, marito di Jacopa del Monte 50.
 Corgna, Fulvio della, vescovo di Perugia, cardinale, fratello d'Ascanio, nipote di Giulio III, 50, 103, 121, 247, 308, 309, 345, 393, 394, 421.
 Corgna Jacopa, nata Ciocchi, sorella di Giulio III, 50.
 Cornaro Andrea, arcivescovo di Spalato, cardinale 6, 31, 344, 345.
 Cornaro Luigi, patrizio veneto, cardinale 121, 309, 344.
 Correa 205.
 Correggio, Girolamo da, 337.
 Cortese Ersilia, v. Monte.
 Cortese G., cardinale 266.
 Cortese T vescovo di Vaison 597.
 Cortez Fernando 207, 209.
 Cosimo I granduca di Toscana, v. Medici.
 Cospio Tommaso 412, 418, 419.
 Costantino imperatore 256, 288.
 Courtenay Edoardo, Earl di Devonshire 181, 182, 184, 187, 200 s., 554, 562.
 Coverdale, vescovo anglicano 172 s., 559.
 Cox Riccardo, settario inglese 559.
 Cranmer Tommaso, arcivescovo di Canterbury 166, 167, 168, 169, 173, 192, 550, 557 ss., 561.
 Crawford John, politico inglese 226 s.
 Crema, fra Battista da, 148, 603 s.
 Cremona, Giov. Batt. da, domenicano, inquisitore generale di Milano 495.
 Crescenzi Marcello, vescovo di Marsico, cardinale legato 6, 31, 42, 55, 56, 63, 65 s., 69, 70, 71, 74, 76, 82, 85, 87, 90, 92, 95, 97, 110, 112, 113, 119, 146, 151, 229, 598.
 Crescenzo Nicolò 274.
 Criminali Antonio S. J. 215.
 Crispi Tiberio, cardinale 6, 305, 308, 436.
 Cristiano III, re di Danimarca 181.
 Cristoforo, duca di Württemberg 81, 82, 88.

Crivelli Giampietro, orefice 264, 298.
 Croft 184.
 Croy, Roberto de, vescovo di Cambrai.
 Cueva, Bartolomé de la, cardinale 6, 31, 32, 308, 345, 375, 386, 453, 621.
 Cupis, Domenico de, vescovo di Camerino, cardinale 6, 7, 8, 11, 13 ss., 17, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 30, 32, 42, 46, 56, 63, 102, 105, 110, 111, 112, 116, 146, 265, 598.
 Cupis Francesca de, 265.
 Curvin Hugh, vescovo di Dublino 568.

D

Dalby, cancelliere del vescovo di Bristol 553.
 Dandino Girolamo, primo segretario di Stato, cardinale 53, 54, 55, 63, 68, 69, 70, 71, 91, 102, 104, 106, 120, 175, 176, 179, 308, 317, 436.
 Dandolo Matteo, inviato veneziano 8, 11, 12, 13, 18, 22, 23, 24, 26, 37, 38, 42, 48, 51, 55, 56, 58, 63, 112.
 Danti Vincenzo 37.
 Davidico Lorenzo 232, 654, 657.
 Day, vescovo di Chichester 167, 172, 553, 568.
 Deighton John, storico 557.
 Delfino Zaccaria, nunzio 116, 156 s., 410, 411, 412, 413, 416 s., 428, 439, 440, 499, 500, 532 s., 534, 536 ss., 608, 624.
 Delgadillo, uditore 212.
 Delphinus Giov. Antonio, teologo 86.
 Dionysius Enrico 519.
 Dodmer 189.
 Doge di Venezia 52, 254.
 Dolera Clemente, generale dei Minori, cardinale 440, 484.
 Doménech Girolamo S. J. 129, 136.
 Domenico (San) 467.
 Domenico di Betanzos, domenicano 213.
 Donato Pietro, vescovo di Narni 662.
 Doria, famiglia 276.
 Doria Girolamo, cardinale 4, 6, 7, 344, 436, 660.
 Dosio Giov. Antonio 254, 673.

Draco P. 433.
 Dragut, capo di corsari 100.
 Drohojowski Giov., vescovo di Cuiavia 525 s.
 Druffel A., storico 671.
 Dryander Francesco (Fr. de Enzinas) professore e novatore religioso in Inghilterra 168.
 Dubourg Anne, parlamentare francese 524.
 Dudley, lord Ambros, 582.
 Dudley Guilford, figlio del conte Warwick 170.
 Dudley Henry, parente del duca di Northumberland 561.
 Duranti, Durante de', vescovo di Alghero e Brescia, cardinale 6, 436, 616.
 Duruy V., storico 671.
 Dzierzowski Niccolò, arcivescovo di Gnesen 163, 164, 525, 529.

E

Edoardo VI, re d'Inghilterra 165 ss., 172, 178, 181, 190, 192, 197, 551, 554, 561, 567, 568, 570, 575, 582, 583.
 Egidio, fra, 491.
 Egmont, Giorgio d', vescovo d'Utrecht.
 Egmont, conte Lamoral, inviato imperiale presso Maria d'Inghilterra 183.
 Eguia, d', S. J. 129.
 Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo de' Medici, duchessa di Toscana 136.
 Elio Antonio, vescovo di Pola, segretario 328, 343, 344, 361, 498.
 Elisabetta, figlia d' Enrico VIII d' Inghilterra, poi regina d' Inghilterra 170, 176, 184, 189, 201, 556, 562, 569, 571, 575 ss.
 Elisabetta, regina di Portogallo (santa) 468.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia 181, 524.
 Ems, Annibale d', 584.
 Ems, Clara d', 584.
 Enrico, infante di Portogallo, cardinale, grande inquisitore, fratello di re Giovanni III, 20, 132 s.
 Enrico di Brunswick 533.

- Enrico II, re di Francia, 5, 17, 19, 33, 40, 41, 44, 58, 59, 61, 62, 66, 67, 69, 70, 72 s., 75, 79, 89, 91 ss., 95 ss., 99, 100 ss., 120, 121, 142, 155, 161 ss., 182, 190, 193, 305, 306, 324, 332, 333 s., 341, 342, 368, 369, 370, 372, 375, 376, 377, 380, 381, 382, 384, 387, 388, 392, 394, 400, 403, 406, 408, 409, 412, 413, 414, 415, 418, 419, 439, 440, 522 ss., 546, 562, 564, 579, 601, 608, 626, 646.
- Enrico IV, re d'Inghilterra 549.
- Enrico V, re d'Inghilterra 549.
- Enrico VIII, re d'Inghilterra 170, 197, 199, 200, 548, 564, 568, 573, 575, 576, 583.
- Erasmo di Rotterdam 230, 491, 492, 493.
- Erasso, inviato imperiale 196.
- Ernesto di Baviera, arciv. di Salisburgo 616.
- Este, Ercole II d', duca di Ferrara 43, 50, 155, 292, 307, 337, 341, 372, 376, 380, 388, 390, 409, 435, 438, 489, 490, 494.
- Este, Ippolito d', cardinale, fratello del duca Ercole di Ferrara 6, 17, 23, 24, 27, 30, 53, 58, 62, 69, 102, 104, 105, 260, 277, 296, 303, 304, 305, 306, 307, 309, 325, 338, 341, 342, 345, 346, 372, 435, 453, 611, 619, 620, 621.
- Este Sigismondo 343.
- Estouteville, cardinale 264.
- Eugenio III, papa 288.
- Eugenio IV, papa 268.
- F**
- Fabri Giacomo 74.
- Fabriano, Gentile da, pittore.
- Fachinetti G. A. 390, 391.
- Fagius Paolo, ebraicista, novatore religioso in Inghilterra 168, 554, 555.
- Falcetta Egidio, vescovo di Caorle, vicario dell'arciv. di Genova 645.
- Fanino da Faenza 151.
- Fanneman Baldassarre, vescovo ausiliare di Magonza 74.
- Fantuzzi Alfonso 403, 406.
- Fantuzzi Federico, confidente del cardinale Carlo Carafa 104, 404, 648.
- Farnese, famiglia 40, 48, 66, 67, 91, 97, 99, 267, 279, 286, 296, 382, 402, 406, 420, 619.
- Farnese Alessandro, cardinale, figlio di Pier Luigi, nipote di Paolo III, 6, 7, 13, 15, 20, 21, 23, 24, 29, 30, 31, 32, 33, 40, 53, 54, 67, 89, 93, 97, 98, 100, 102, 156, 246, 266, 270, 272, 286, 303, 305, 313 s., 315, 316, 317 s., 322, 338, 341, 343-346, 358, 359, 362, 363, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 376, 377, 384, 390, 402, 428, 436, 437, 506, 525, 595, 640, 650, 667, 671.
- Farnese Alessandro, cardinale, poi papa Paolo III, 4, 6, 24, 315.
- Farnese Costanza 262.
- Farnese Girolama (Orsini) madre d'Ottavio 93.
- Farnese Margherita, moglie d'Ottavio 279.
- Farnese Orazio, duca di Castro, comandante delle truppe di Roma 8, 24, 29, 93, 97.
- Farnese Ottavio, Figlio di Pier Luigi, nipote di Paolo III, duca di Castro 6, 10, 24, 29, 39, 41, 43, 66 ss., 72, 74, 91 ss., 106, 109, 279, 286, 343, 352, 359, 369, 400, 402, 448.
- Farnese Pier Luigi 351, 358.
- Farnese Ranuccio, arcivescovo di Napoli, cardinale, figlio di Pier Luigi, nipote di Paolo III 6, 7, 29, 30 s., 46, 93, 97, 112, 282, 305, 308, 309, 329, 344, 436, 449, 457, 620.
- Fascitelli Onorato 230.
- Fauno Lucio 283.
- Fausta, moglie di Costantino 288.
- Feckenham, abate O. S. B. 570.
- Federici Girolamo, vesc. di Sagona 303.
- Federico di Brandenburg, arcivescovo di Magdeburg e Halberstadt 78.
- Fedrio Sigismondo di Deruta, francescano conventuale 71.
- Ferdinando d'Aragona, arcivescovo di Saragozza 132.
- Ferdinando I, re romano, imperatore 43, 56, 67, 74, 75, 76, 79, 85, 115, 120, 140, 141, 146, 156, 157, 181, 303, 309, 353, 364, 366, 378, 383, 384, 387, 411, 413, 416, 440, 472, 499, 532, 533 ss., 539 ss., 564, 589, 608, 619.

- Feria, conte di, ambasciatore spagnuolo in Inghilterra 574, 577, 580 s.
- Fernandez Juan S. J., compagno di san Francesco Saverio 221, 222.
- Ferrantino Mgr. 464.
- Ferreri Antonio, cardinale 277.
- Ferretti G. P. 232.
- Fiano, famiglia 278.
- Fichard Giovanni, giurista 250 s., 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 265, 266, 267, 275, 276, 279, 280, 282, 284, 285, 294.
- Fieschi, cardinale 266.
- Fiesco Giustiniano, inviato genovese 481.
- Fiesole, Mino da, scultore 294.
- Figueroa Juan 546.
- Filarete Antonio Francesco, architetto e scultore 256.
- Filippo II di Spagna 43, 67, 73, 125, 131, 146, 181, 182-188, 194, 195, 197, 199, 200, 202, 212, 247, 306, 332, 341, 342, 364, 367, 378, 380, 384, 388, 394, 395, 397, 403, 404, 405, 406, 408, 409, 410, 411, 416, 417, 419, 427, 446, 447, 458, 474, 495, 500, 507, 508, 518, 519 ss., 524, 538, 539, 544, 546, 548, 549, 560, 561, 564, 565, 566, 567, 569, 571 s., 573, 574, 576, 577, 579, 580, 581, 588, 609, 617, 646 s., 648, 651, 669.
- Filonardi Enrico, cardinale 4, 6, 14, 15, 161.
- Filonardo Flaminio 667.
- Fiordibello Antonio, segretario pontificio, vescovo di Lavello 174 s., 362, 456.
- Firmanus Giov. Francesco, maestro delle cerimonie pontificie 15, 290.
- Firmanus L. 4, 290 s., 352, 447.
- Fisher John, vescovo di Rochester, cardinale 173, 175.
- Flach Giorgio, vescovo suffraganeo di Würzburg 73.
- Flaminio Cesare, fratello di Marcantonio 507.
- Flaminio Marcantonio 502, 507.
- Florimonte Galeazzo, vescovo di Sessa e Aquino, umanista 54, 229, 318, 325, 423, 435, 643.
- Foglietta Uberto, giurista 202, 305, 340.
- Fonseca Antonio, già vescovo di Pamplona, patriarca delle Indie occidentali 203.
- Fonseca Giov., vescovo di Castellammare 77.
- Fontana Prospero 239, 246.
- Forca Palena, Niccolò di, eremita 272.
- Foscarari Egidio O. Pr., vescovo di Modena, maestro del sacro Palazzo 514 s.
- Foxe John, predicatore anglicano 552, 554, 556 s.
- Fracastoro Girolamo 230.
- Francesco I di Francia 58.
- Francesco, Delfino di Francia, figlio di Enrico II, 182.
- Francesco Saverio, santo, 129, 215, 216, 217 s., 220-228.
- Franchi Girolamo, O. Pr. inquisitore di Genova 486, 491, 493, 516, 644, 645, 662 s., 664 s.
- Franchino F. 9, 352.
- Franco Niccolò 515.
- Frangipani, famiglia 285, 286.
- Fregimelia Fr. 100.
- Fresneda Bernardo, confessore di Filippo II, 518.
- Frideswida (santa) 555.
- Frontino 243.
- Fuchs de Rügheim G., vescovo di Bamberg 536.
- Fuga architetto 288.
- Fugger, famiglia 259, 672.
- Fusconi Francesco, medico di Paolo III, 271.

G

- Gabriele, patriarca d'Alessandria, 480.
- Gabrielli Scipione 9, 11, 12.
- Gadaldino Antonio, libraio 494, 658.
- Gaddi Giovanni, banchiere 259, 262.
- Gaddi Niccolò, cardinale 4, 6, 7, 13, 15, 31, 46.
- Gaddi Taddeo, arcivescovo di Cosenza, cardinale 387, 439, 440.
- Gaetani Bonifacio 669.
- Gaetani di Sermoneta N., v. Sermoneta.
- Galle Teodoro 673.

- Galletti Giov. Batt., maestro di camera 262.
- Galli, famiglia 267.
- Gama, Alvaro de 223.
- Gar, editore di Nores 670.
- Garces Giuliano, vescovo di Tlaxcala 212, 213.
- Garcilasso, v. Vega.
- Gardiner Stefano, vescovo di Winchester, cancelliere d'Inghilterra 167, 172, 181, 183, 185, 187, 191, 197, 199 ss., 551, 554, 555, 561, 565, 566 s., 568.
- Garimberti Girolamo, vescovo di Galles 296, 497.
- Gentile Giulio 20, 23.
- Geremia, v. Isachino.
- Gerhard Teoderico S. J. 529.
- Gerona Saturnio, poeta e umanista 282.
- Gherio F. 512.
- Ghisi, prevosto 304, 305, 324, 619.
- Ghislieri Michele, vescovo di Sutri, cardinale, grande inquisitore della Chiesa romana, il futuro Pio V, 153, 429, 439, 475 s., 481, 484, 485, 486 s., 490, 491, 493, 494, 501, 511, 516, 518, 543, 644 ss., 650, 660, 662 s., 664 s.
- Giacomelli Giac. vescovo di Belcastro 74, 654, 657, 658.
- Giambeccari 57.
- Gianettini Fulgenzio 108.
- Gianfigliuzzi Bongiani, inviato fiorentino 380, 382, 383, 387, 414, 451, 454, 459, 463, 584, 585.
- Giani Bartol., O. Min. 618.
- Giliis, Silvestro de, 97.
- Gioachino II, Elettore di Brandenburg 58, 60, 77, s., 79 539.
- Giorgio d'Austria, vescovo di Liegi 520.
- Giotto, pittore e architetto 36, 256.
- Giovanni III, re di Portogallo 88, 132 s., 145, 204, 318, 353, 431.
- Giovanni, principe di Portogallo 424.
- Giovanni X, papa 288.
- Giovanni XII, papa 288.
- Glovio P. 111, 230 s., 602 s., 667.
- Giulio II, papa 10, 32, 35, 43, 108, 254, 255, 256, 257, 260, 271, 272, 295, 356, 540, 613.
- Giulio III, papa, già Giovanni Maria Ciocchi del Monte, cardinale 4, 19, 24, 33, 36 — 299, 303, 304, 305, 306, 307, 309, 310, 321, 322, 325, 330, 336, 337, 341, 342, 351, 354, 358, 366, 367, 369, 385, 392, 394, 424, 440, 450, 469, 470, 472, 473, 477, 478, 482, 486, 487, 496, 499, 522, 524, 529, 540, 547, 567, 568, 590, 595, ss., 621, 670, 674.
- Giulio Romano, pittore 262, 280.
- Giusti, Pasino di, 450, 460.
- Giustiniani Ansaldo 454, 663.
- Givry, de, cardinale 305.
- Glogowski Pietro, inviato polacco 163, 164.
- Glyn William, vescovo di Bangor 553, 568.
- Goldwell Tommaso, vescovo di St. Asaph 554, 568.
- Gomez de Monte Mayor Emanuele S. J., commissario pontificio 135, 617.
- Gomez de Silva Ruiz 146.
- Gonçalvez de Camera Luis S. J. 127, 135, 145, 470.
- Gonzaga, famiglia 238.
- Gonzaga Agostino, arcivescovo di Reggio 308, 324, 328, 335, 346, 620.
- Gonzaga Ercole, cardinale di Mantova, fratello di Ferrante governatore di Milano, 4, 5, 6, 7, 13, 16, 23, 28, 30, 31, 32, 39, 89, 101, 102, 116, 121, 122, 150, 175, 278, 303, 305, 307, 309, 325, 327, 328, 329, 333, 335, 340, 345, 346, 383, 391, 419, 436, 468, 484, 506, 510, 522, 524, 546, 607, 612, 620, s.
- Gonzaga Ferrante, governatore di Milano 5, 16, 66, 91, 92, 93, 95, 98, 325, 621.
- Gonzaga Francesco, Marchese di Mantova 610, 620.
- Gonzaga Giulio 514.
- Gonzaga Guglielmo, duca di Mantova 45, 304, 305, 556.
- Gonzaga Luigi (S.) 123.
- Goodman Cristoforo 548.
- Gozzadini U., inviato bolognese 303, 304, 310, 327, 330, 332, 335, 337, 338, 340, 346, 352, 357, 358, 369.
- Gracchi Ottavio 331, 337.
- Grandi Giulio, vescovo d'Anglona 365, 407.
- Granvella, Nicolas Perenot de, uomo di Stato imperiale, cancelliere 5, 61, 145, 176, 194, 196.

- Grassi, Achille de', vescovo di Montefiascone 73, 87 s., 92, 100, 103, 147 s.
- Grasso, Antonio di Colella, 480.
- Gratius O. 118.
- Gravina Gian Antonio, capitano generale della Chiesa 460.
- Grechetto Costantino, vescovo di Chiron 654.
- Greenwood 557.
- Gregorianozi Paolo, vescovo di Agram, secondo inviato di Ferdinando I, 76.
- Gregorini, architetto 288.
- Gregorio IX, papa 253.
- Gregorio X, papa 10, 14, 25, 26.
- Gregorio XIII, papa 253, 265, 289.
- Gregorio XV, papa 228.
- Gregorio XVI, papa 240.
- Grey Jane, regina d'Inghilterra 170, 171 s., 181, 184, 186, 548.
- Grey Tommaso, fratello del duca di Suffolk 186.
- Griffith Maurizio, vescovo di Rochester 554, 568.
- Grimaldi Lorenzo, inviato genovese 481.
- Grimani Giov. patriarca d'Aquileia 156, 639.
- Grimani M., cardinale 245.
- Grolerio Cesare, segretario di Stato 54, 362.
- Gropper Giovanni, teologo, cardinale 79, 80, 427 s., 498, 516.
- Gualterio Sebastiano, conclavista del cardinale Alessandro Farnese, nunzio 4, 7, 9, 17, 18, 21, 25, 31, 106, s., 162, 380, 522, 624.
- Gualterius de Brevibus Pier Paolo, conclavista del cardinale Maffei 4, 31, 328.
- Gualteruzzi Girolamo 149.
- Gubbio, Andrea da, 372.
- Guidiccioni Alessandro, vescovo di Lucca 495.
- Guglielmo di Cleve 533, 537, 539.
- Guise, duca di, 406 ss., 412, 414, 415, 418, 421, 438.
- Guise Charles, di Lorena, cardinale 6, 7, 16, 17, 18, 20, 21, 23, 24, 25, 27, 30, 31, 32, 60, 72, 120, 142, 145, 245, 305, 338, 344, 376 s., 426, 608.
- Guise, Louis de, cardinale, fratello del cardinale di Lorena 120, 121 s., 305, 338, 344, 376, 608.
- Guzman, Martino di, maggiordomo dell'imperatore Ferdinando I, 539, 542 s., 544.
- Guzman, presidente dell'Audiencia 212.
- Gundisalvo (b.) 132.

H

- Habsburg, Casa imperiale di, 354, 376, 395, 536, 537, 581, 589.
- Hastings, Lord Edward 198.
- Heath Niccolò, vescovo di Worcester e di York 167, 172, 554, 568, 575, 579.
- Heemskerck, Marten van, pittore 250, 251 s., 254, 255, 257, 258, 262, 266, 267, 276, 279, 280, 281, 283, 285, 286, 287, 296, 673.
- Heerbrandt, teologo protestante 88.
- Henriquez Enrico S. J., missionario 216 s., 218.
- Herculani, Giacomo degli, 338.
- Heredia, Baldassarre de, O. Pr., arcivescovo di Cagliari 75.
- Hervet Genziano 318, 323.
- Heusenstamm Sebastiano, arcivescovo di Magonza, Elettore 73, 80, 81, 88, 89, 533.
- Hirnheim, Eberardo II von, vescovo di Eichstätt 536.
- Hoffmann Giovanni, inviato di Gioacchino II di Brandenburg 78.
- Hollanda, Francisco de, 278, 280.
- Holyman John, vescovo di Bristol 553, 568.
- Hooper John, cappellano di corte di Edoardo VI d'Inghilterra 165, 173.
- Hopton John, vescovo di Norwich 554, 568.
- Horne Edoardo 557.
- Hosio Stanislao, vescovo di Kulm e Ermland 162-164, 348, 444 s., 464, 525, 531.
- Hülse Cristiano, storico 673 s.

I

Jacobilli Lodovico 652.
 Jewels 570, 571.
 Ignazio di Loyola, sant', 124, 125, 126-128, 129, 130, 133, 134, 136, 137, 139, 142, 144 s., 155, 158-161, 215, 216, 217, 228, 282, 293, 298, 335, 350, 365, 424, 470 ss., 475, 476, 479, 514, 525, 526.
 Ignazio, patriarca d'Antiochia 219.
 Imola, Pietro da, pittore 247.
 Inglesco Giuseppe 20, 23.
 Innocenzo III, papa 353.
 Innocenzo VIII, papa 256, 257, 258, 294, 311, 586.
 Ippolito, sant', 245.
 Isabella di Portogallo, imperatrice, moglie di Carlo V, 316.
 Isachino Geremia, teatino 455, 465, 469, 583.
 Isenburg, Giov. von, arcivescovo di Treviri, Elettore 73, 80, 81, 88, 536.
 Juana, infante di Spagna, sorella di Filippo II, 125, 146.
 Justo B. 100.
 Ivan il terribile 164.

K

Kessel Leonardo S. J. 139.
 King Roberto, vescovo di Oxford 554, 568.
 Kitchin Anthony, vescovo di Llandaff 554, 583.
 Knox John, predicante inglese 171, 548, 559 s., 576.
 Koller Wolfgang, rappresentante dell'Elettore Maurizio di Sassonia 82.
 Kuenburg, Ugo von, vescovo di Salisburgo 533, 536.

L

Labarthe, Paolo di, signore di Termes, inviato di Enrico II di Francia 68, 69, 72, 104, 106.
 Lafrèry Antonio, editore 250, 265.
 Lainez Giacomo S. J. 76, 77, 127, 129, 137, 139, 157, 318, 429, 432, 433, 471, 473 ss., 508, 518.

Laing, conte, inviato imperiale presso Maria d'Inghilterra 183.
 Lampridio umanista 312.
 Lancillotti Nice. S. J. 215, 217, 218.
 Landini Silvestro S. J., commissario pontificio 134-136, 617.
 Lang Matteo, vescovo-principe di Salisburgo, cardinale 7.
 Lanssac, inviato straordinario di Francia 98, 99, 106, 370, 375, 376, 398.
 Lante, famiglia, 280.
 Lara, Juan Manrique de, inviato di Carlo V, 64, 196, 305 s., 342, 343, 345, 610, 660.
 Lascari, umanista 312.
 Lasco, Giovanni a, 531, 559.
 Lasso Diego, rappresentante di Ferdinando I, 68, 69, 115, 120, 237, 242, 244, 366, 383, 384, 387.
 Latimer Ugo, novatore religioso inglese, vescovo di Worcester 192, 557 s.
 Latini Latino 338 s.
 Lejay Claude S. J. 140, 142, 158.
 Lenoncourt, Roberto de, vescovo di Châlons, cardinale 4, 6, 14, 305, 344.
 Leone I il Grande, papa 467.
 Leone IV papa 271.
 Leone X, papa 5, 7, 35, 45, 149, 207, 249, 255, 257, 263, 279, 280, 281, 284, 286, 295, 298, 310, 312, 352, 487, 505, 540, 591, 613.
 Leone XII, papa 240.
 Letarouilly 241.
 Leto Pomponio, umanista 277.
 Ligorio Pirro architetto 283, 285, 286, 467, 586, 587.
 Linterio Giacomo, notaro pontificio 539.
 Lippi Filippino, pittore 295, 586.
 Lippo, Raffaele Brandolini, v. Brandolini.
 Lippomano Agostino, vescovo di Verona 497.
 Lippomano Luigi, vescovo di Verona e di Bergamo, nunzio apostolico 65, 70, 71, 83, 84, 165, 323, 361, 362, 423, 446, 456, 459, 471, 524 ss., 530, 534, 541, 543, 585, 624.
 Litolfi Annibale 556.
 Lorena, Charles di Lorena, v. Guise.
 Lorena, Jean di, cardinale, 6, 16, 23, 427, 513.

- Lorenzetto, pittore 279.
 Lorenzini Antonio 328, 396, 337, 338.
 Lorenzo, fratello laico S. J., giapponese 222.
 Lottini Giov. Fr., segretario del cardinale Guido Asc. Sforza 28, 307 s., 342, 366, 367, 368.
 Luciano 421, 493.
 Lucrezio 491.
 Luigi, infante di Portogallo, fratello del re Giovanni III, 125, 132.
 Lutero Martino 84, 169, 398.
 Luzzara Camillo 622.
- M
- Maccarani, famiglia 280.
 Machiavelli Bernardo 110.
 Machiavelli Elisabetta, madre di Ricciardo Cervini, nonna di Marcello II, 311.
 Machiavelli Niccolò, uomo di Stato fiorentino e storico 363, 491, 493.
 Maciejowski Stanislaw, inviato di Polonia 526 s.
 Madruzzo Cristoforo, vescovo di Trento, cardinale 4, 6, 7, 9, 13, 18, 27, 31, 32, 39, 68, 70, 71, 75, 79, 80, 90, 91, 102, 103, 115, 121, 139, 176, 305, 307, 309, 328, 333, 338, 340, 341, 343, 345, 360, 375, 391, 403, 436, 437, 446, 453, 457, 465, 495, 497, 498, 536, 620, 621.
 Maffei, famiglia 276.
 Maffei Bernardino, cardinale segretario di Paolo III, 4, 6, 10, 11, 13, 16, 17, 18, 20, 30, 31, 32, 55, 111, 114, 115, 116, 229, 272, 276, 296, 317.
 Maggio fr. Maria, teatino 668 s.
 Magio Giorgio, relatore bolognese 33, 108.
 Magno Olao, arcivescovo d'Upsala 232, 270, 338.
 Malatesta Ascanio 45.
 Malenotti Bastiano 237.
 Malespini Pasquale 421.
 Malopera Claudio 121, 497.
 Malvenda 74.
 Mancini Giulia, moglie di Baldovino del Monte 49.
 Mander, Karel van, pittore e scrittore 251.
 Manetti, Latino Giovenale de', 271.
 Manili, Lorenzo de' (Lorenzo Manlio) 273.
 Manrique Tommaso O. Pr., professore di teologia all'università romana 401, 660.
 Manrique, Juan de, vicerè di Napoli, v. Lara.
 Marbach, teologo protestante 88.
 Marbeck John 557.
 Marcello II, papa (v. anche Cervini Marcello, cardinale) 310, 314, 319, 324-340, 341, 343, 357, 421, 422, 423, 468, 473, 622, 623, 627.
 Marco Aurelio 275, 287 s.
 Marcillat Claude, pittore 294.
 Marcillat Guglielmo 294.
 Margherita di Monferrato, madre di Guglielmo di Mantova, duchessa di Mantova 173, 601, 602.
 Maria, regina d'Inghilterra, figlia di Enrico VIII, 170-202, 332, 364, 500, 501, 507, 548 ss., 576, 609.
 Maria, regina d'Ungheria, figlia di Carlo V, 146.
 Maria, sorella di Enrico VIII d'Inghilterra 170.
 Maria Stuart 182, 575, 581.
 Mariano Cavense 232.
 Marignani Manlio 333.
 Marillac, inviato francese alla corte imperiale 60, 61, 363.
 Marinono Giovanni, teatino 468, 469.
 Mark, maresciallo de la, 24.
 Marliani Bartolomeo 283, 285.
 Martinelli Biagio 290.
 Martinengo, nunzio 120, 156, 158, 164, 608.
 Martino V, papa 288.
 Martino di Valencia, missionario francescano 207, 208.
 Marzi Alessandro 602.
 Marzi Seb. 149.
 Masius Andrea 9, 11, 37, 38, 43, 54, 55, 68, 537.
 Mason John, cancelliere di Maria, regina d'Inghilterra e inviato presso Carlo V, 172, 198.
 Massa Antonio 657.

- Massarelli Angelo, segretario del concilio di Trento e della cancelleria di Stato 4, 6, 16, 20, 26, 38, 42, 45, 46, 51, 53, 54, 55, 63, 70, 75, 111, 116, 327, 328, 330, 337, 338, 339, 352, 361, 399, 429, 432, 459.
- Massimi, famiglia 266, 267, 269.
- Massimi Pietro 267.
- Massimiliano I imperatore 540.
- Massimiliano, re di Boemia 539, 541, 545.
- Massimiliano, figlio dell'imperatore Ferdinando I, 73.
- Matienzo, uditore 212.
- Mattei, famiglia 271, 272, 274.
- Maturino, pittore, discepolo di Raffaello 263.
- Maurizio di Sassonia, Elettore 17, 58, 60, 81, 82, 84, 86, 89, 90, 156.
- Mazzoni Giulio, pittore 270.
- Medici, famiglia 106, 270, 360, 361, 377, 382.
- Medici, Bernardo de', marchese di Marnano, fratello del cardinale Giovan Angelo 93, 102.
- Medici, Cosimo I de', duca di Firenze e Toscana 5, 26, 28, 33, 38, 43, 45, 49, 50, 53, 58, 63, 99, 101, 106, 107, 111, 119 s., 235, 246, 306, 333, 341, 373, 380, 413, 420, 494, 596, 598, 599, 601, 608, 611, 618.
- Medici, Ferdinando de', cardinale 280.
- Medici, Giovanni de', figlio di Cosimo I, 120.
- Medici, Giovanni Angelo de', arcivescovo di Ragusa, cardinale, poi papa Pio IV, 6, 31, 70, 91, 92, 93, 111, 114, 230, 266, 296, 308, 309, 330, 344, 363, 374, 375, 379, 395, 457, 482, 484, 538, 572, 584.
- Medici, Giulio de', il futuro Clemente VII 238, 298.
- Medici, Lorenzo de', duca di Firenze 313.
- Medici, Lucrezia de', figlia di Cosimo I, sposa di Fabiano del Monte 50.
- Medici, Luigi de', figlio di Cosimo I, 120.
- Meggen, J. von, 33, 41, 333, 338.
- Melantone Filippo 83, 89, 494, 559.
- Mele 96, 121.
- Mendieta, Jerónimo de, francescano 207, 209, 212, 214.
- Mendoza, vicerè del Messico 211.
- Mendoza, Diego Hurtado de, inviato imperiale 5, 8, 10, 12, 15, 17, 23, 26, 28, 30, 31, 38, 54, 56, 57, 58, 61, 64, 90 s., 93, 94, 176.
- Mendoza, Francisco de, cardinale 6, 268, 340, 345, 368, 370, 375, 436, 617.
- Mendoza, Juan de, inviato imperiale 179, 342 s.
- Mentuato Camillo, nunzio in Polonia, vescovo di Satriano 163 s., 494, 529 ss.
- Meola, Leonardo di Paolo da, 480.
- Mercurio Gianandrea, arcivescovo di Messina, cardinale 121, 125, 345, 436, 639.
- Messichi, armeno 219.
- Meudon, cardinale 4, 6, 14, 305.
- Michelangelo 41, 42, 233-237, 238, 239, 247, 251, 259, 267, 270, 275, 278, 286 s., 294, 295, 323, 466, 588.
- Michiel, inviato veneto in Inghilterra 397, 552, 553, 554, 555, 558, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 569, 570, 571, 576, 581.
- Mignanelli Fabio, vescovo di Lucera, cardinale 101 s., 115, 121, 303, 308, 330, 344, 375.
- Milano, Ambrogio da, 480.
- Milano, Angelo da, O. Pr. 450.
- Milano, Girol. da, 494.
- Mocenigo Alvise, ambasciatore veneto a Roma 249, 254, 256, 348, 349, 353, 420, 466, 591, 666.
- Mochi Prospero, architetto 263.
- Modesto Francesco 230, 422.
- Modio G. B. 282.
- Madzowski, segretario di re Sigismondo Augusto di Polonia 164.
- Molina Alonso, francescano 213.
- Montagne, Viscount, inviato presso Paolo IV, 199, 202, 547, 580, 582.
- Montareni Annibale, 150, 599 s.
- Monte, del, famiglia, v. anche Ciocchi, 244, 618.
- Monte, Andrea del, 151, 232.
- Monte Antonio del, zio di Giulio III,

- arcivescovo di Siponto, cardinale 32, 34, 35, 237, 246 s., 265.
- Monte, Baldovino del, fratello di Giulio III, governatore di Spoleto 34, 47, 49 s., 53, 54, 58, 107, 237, 240, 246, 321, 329, 596 s., 620.
- Monte, Costanzo del, fratello di Giulio III, 34.
- Monte, Cristina del, figlia di Baldovino 49.
- Monte, Cristoforo del, cardinale, nipote di Giulio III, 62, 121, 345, 436, 620.
- Monte, Ersilia del, nata Cortese, sposa di Giambatt. del Monte 114, 230.
- Monte, Fabiano del, figlio naturale di Baldovino, sposato a Lucrezia de' Medici 50, 232, 237, 240.
- Monte, Fabiano Ciochi del, avvocato, avo di Giulio III, 34, 246 s.
- Monte, Giovan Battista del, reggente di Fermo e Nepi, figlio di Baldovino, nipote di Giulio III, 49 s., 73, 91, 92, 97, 230, 231, 232.
- Monte, Giovanni Maria Ciochi del, arcivescovo di Siponto, cardinale, poi papa Giulio III, 4, 6, 11, 14, 17, 18, 20, 29-32, 33, 34.
- Monte, Giulia del, nata Mancini, sposa di Baldovino, 49.
- Monte, Innocenzo del, figlio adottivo di Baldovino, prevosto di Arezzo, cardinale 51-53, 54, 99, 114, 120, 157, 164, 176, 180, 191, 198, 229, 307, 309, 319, 327, 329, 344, 358, 437, 446, 617, 620, 621, 660.
- Monte, Jacopa del, moglie di Francia della Corgna 34, 50.
- Monte, Lodovica del, moglie di Roberto de' Nobili 34, 50.
- Monte, Orsola del, figlia di Baldovino, nipote di Giulio III, 49.
- Monte, Pietro del, prefetto di Castel S. Angelo, congiunto di Giulio III, 48.
- Monte Vincenzo, avvocato concistoriale, padre di Giulio III, 34.
- Montefiascone, Rocco di, scultore, 587.
- Montelupo Raffaele, scultore 247.
- Montemerlo 334.
- Montesa 324.
- Montesarchio, marchese di, 457.
- Montfort, Ugo di, inviato imperiale 73.
- Montluc, Blaise de, capitano dei lanzichenecchi 401, 402.
- Montluc, Jean de, 70.
- Montmorency, connestabile di Francia, 381.
- Montufar, Alonso de, arcivescovo di Messico 209.
- Mor Antonio, pittore di corte di Carlo V, 247.
- Morando (D.) 653.
- More Tommaso, uomo di Stato inglese 173, 175, 570.
- Morgan E., vescovo di St. Davids 554, 568.
- Morley, Lord 582.
- Moro Giuseppe O. Pr., giudeo convertito 489.
- Moro Lodovico, *v.* Sforza L.
- Morone Giovanni, vescovo di Modena, nunzio, cardinale 6, 9, 13, 20, 24, 56, 57, 63, 92, 111, 117, 146, 155 s., 157, 159, 160, 187, 188, 193, 229, 230, 278, 303, 305, 306, 330, 332, 340, 343, 344, 345, 349, 405, 425, 471, 498, 499 ss., 507, 508, 509 ss., 513, 514, 515, 516, 532, 536, 538, 555, 565, 567, 572, 609 s., 612, 617, 640, 646 ss., 649, 650, 652 ss., 660, 663, 664, 667.
- Motolinia. *v.* Benavente.
- Moulin, Charles du, 98, 161.
- Musso Cornelio, vescovo di Bitonto 616.
- Muzio Girolamo 228, 422, 462, 626 ss.
- Muzzarelli Girolamo, arcivescovo di Conza, nunzio presso Carlo V, 99, 191, 193, 194, 196, 198, 324, 339, 364, 497, 560, 561, 565, 610, 622, 623.

N

- Nachianti G. 232.
- Nadal Jerónimo S. J. 125, 126, 127, 128, 129, 138 s., 155, 157.
- Nardini Stefano, cardinale 266.
- Nausea Federico, vescovo di Vienna, inviato di Ferdinando I, 74, 88.
- Navagero Bernardo, ambasciatore veneziano 50, 109, 237, 250, 256, 346,

- 347, 348, 349, 350, 354, 355, 356, 361, 362, 363, 374, 375, 376, 378, 379 s., 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 398, 399, 402, 405, 406, 408, 409, 410, 411, 412, 414, 415, 416, 418, 419, 420, 423, 425, 426, 427, 429, 430 s., 432, 433 s., 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 450, 462, 466, 468, 469, 479, 480, 481 s., 483, 484, 490, 491, 495 s., 497, 499, 500, 501, 505, 506, 507, 508, 526, 529, 536, 538, 572, 573, 574, 625 s., 633 s., 636 s., 638 s., 640, 642 s., 643, 649, 668 s., 670 s.
- Navarra, Fr. de, vescovo di Badajoz 617.
- Navarrete Francisco, vescovo di Badajoz II, 12.
- Naves, de las, 567.
- Negri Girolamo O. S. A., 515.
- Negri Paola Antonia 148, 604, 605.
- Neri Filippo, inviato fiorentino per l'obbedienza, santo, 42, 265, 293, 298.
- Nero, Domenico del 394.
- Niccolini Paolo 616.
- Niccolini-Amici, famiglia 262.
- Niccolò V, papa 257, 277.
- Nigrone Ben. e Giacomo 44.
- Noailles Antonio, inviato francese a Londra 180, 183.
- Nobili, Lodovica de', nata del Monte, moglie di Roberto de' Nobili, sorella di Giulio III, 50.
- Nobili, Roberto de', cognato di Giulio III, 34, 50.
- Nobili, Roberto de', cardinale, figlio del precedente, nipote di Giulio III, 50, 122, 123, 230, 309, 310, 327, 344, 621.
- Nobili, Vincenzo de', nipote di Giulio III, 92.
- Nobrega, Manuel da, superiore della Compagnia di Gesù al Brasile 203-205, 206, 207.
- Nores, storico 669 s.
- Norfolk, Thom Howard duca di 183, 184.
- Normanni, famiglia 271.
- North, lord 582.
- Northumberland, v. Warwick.
- Noskowski Andrea IV, vescovo di Plozk 164.
- Nuñez Melchiorre S. J. 214, 215.
- O
- Odescalchi Paolo 154.
- Offredo, Pirro dell', inviato di Alba 396, 398, 419.
- Oglethorpe Owen, vescovo di Carlisle 554, 568, 577 s.
- Olave S. I. 145.
- Oldecop Giovanni, cronista, 109.
- Olea S. J. 131.
- Olera Clemente, cardinale, v. Dolera.
- Olivo Camillo 346, 623.
- Olivo Pirro 37, 38, 39, 40, 56, 365, 595, 596.
- Onorio III, papa 285.
- Ormanetto Niccolò, poscia vescovo di Padova 192, 195, 507.
- Orsi Fausta 148.
- Orsini, famiglia 260, 268, 371.
- Orsini Camillo, comandante di Parma 6, 39, 40, 92, 94, 101, 103, 104, 390, 393, 396, 398, 446, 457, 459, 460.
- Orsini Giovanni Battista, arcivescovo di Santa Severina 387.
- Orsini Giulio, inviato del cardinale Carlo Carafa a Enrico II 404, 406.
- Orsini Paolo Giordano 369, 387.
- Ortiz 171.
- Osio Giov. Batt., datario di Paolo IV, 378, 664.
- Oviedo Andrea S. J., vescovo ausiliare d'Abissinia 219.
- P
- Pacheco Pedro, vescovo di Jaén e Sigüenza, cardinale 6, 12, 20, 25, 26, 31, 32, 70, 91, 102, 115, 154, 340, 345, 349, 366, 386, 391, 401, 455, 458, 476, 477, 484, 497, 510, 511, 521, 541, 543, 544, 617, 665.
- Pacheco Francisco, segretario d'Alba 403, 405, 647.
- Pacino Salv., vescovo di Chiusi, nunzio 518.

- Paduanus, Christophorus O. S. A. 617.
 Pagano Valerio 667.
 Paget, lord 183, 198.
 Pagnani, conclavista del cardinal Madruzzo 27.
 Pagni Cristiano 18, 27, 364.
 Paleotti C. 386, 387, 391, 393, 398, 399, 400, 401, 402, 424.
 Palestrina, Giovanni Pierluigi da, 232 s., 293, 340.
 Palladio Blosio (Biagio Pallai), poeta, vescovo di Foligno 54, 397, 613.
 Pallantieri Alessandro 46, s., 394.
 Pallavicini Sforza 668 s.
 Palmio B. S. J. 496.
 Pantagato Ottavio 123, 230.
 Panvinio Onofrio 13, 15, 37, 38, 52, 99, 256, 308, 323, 338, 353, 591, 667.
 Paolo II, papa 258.
 Paolo III, papa 3 ss., 7, 8, 9, 10, 11, 12, 36, 39, 41, 44, 48, 53, 56, 58, 60, 64, 118, 123, 126, 146, 150, 154, 158, 165, 207, 213, 219, 234, 245, 248, 249, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 260, 264, 266, 270, 271, 275, 276, 277, s., 279, 281, 282, 285, 286, 289, 290, 291, 293, 298, 313 s., 317, 318, 319, 320, 321, 325, 330, 332, 346, 351, 358, 366, 385, 424, 430, 437, 450, 457, 461, 469, 477, 478, 485, 487, 502, 504, 511, 514, 533, 590, 591, 596, 597, 603, 613, 621, 626, 643, 653.
 Paolo IV, papa (*v.* anche Carafa Gian Pietro, cardinale) 3, 46, 109, 145, 219, 240, 249, 282, 289, 346-591, 623 ss., 674.
 Paolo V, papa 240, 261, 288, 339.
 Papareschi, famiglia 271.
 Parione, famiglia 564.
 Parkhurst 580.
 Parma, Bernardo, da 654, 656, 658.
 Parpaglia Vincenzo, abbate dell'abbazia benedettina di Maguzzano 173, 174, 175, 200, 364.
 Pasini 326.
 Pasoto Fr. 361.
 Pate Riccardo, vescovo di Worcester 199, 554.
 Patrizi, famiglia 280.
 Pavia, Agostino da, O. Pr. 450.
 Pelargo Ambrogio O. Pr. 73.
 Pelletier S. J. 155.
 Pendleton, predicatore, 189.
 Penning Enrico 174, 177, 180, 192.
 Pérae. Etienne du, 253, 283.
 Percelli, Pierleone 603.
 Pereira, inviato portoghese in Cina 223.
 Pergola Bartolomeo 654, 655, 656, 658.
 Perrenot Antonio vescovo d'Arras 87, 122.
 Peruschi Nicc. vescovo di Civita Castellana 504.
 Peruzzi Baldassarre, architetto, pittore 267, 274, 294.
 Peruzzi Silvestro, architetto 488.
 Pesaro, Paterniano da, 644.
 Peto William (Petow) O. S. F., legato in Inghilterra, cardinale 501, 573 s.
 Petroni Alessandro, medico 282.
 Philips Walter, decano di Rochester 192.
 Pia Bernardino 303, 304, 306, 308, 343, 414, 418, 419, 464, 468, 484, 506, 510 s., 522, 524, 546, 584, 619.
 Piccolomini, famiglia 280.
 Piccolomini Costanza, duchessa d'Amalfi 280.
 Piccolomini, papi 257.
 Pichi, famiglia 266, 269.
 Pierleone, famiglia 274.
 Pietrasanta, Giambattista da 467.
 Pietro di Gand 209, 211.
 Pietro Martire, *v.* Vermigli.
 Pighino Sebastiano, arcivescovo di Siponto, nunzio apostolico, cardinale 56, 57, 58, 60, 61, 64, 65, 67, 70, 71, 83, 105, 110, 115, 119, 120, 151, 309, 533, 597.
 Pinardo Ugo 261, 283.
 Pinello Agostino 493.
 Pinturicchio Bernardino, pittore 294.
 Pio II, papa 256.
 Pio IV, papa (*v.* anche Medici, G. A. de') 4, 240, 256, 287, 289, 400, 478, 486, 588, 590.
 Pio V, papa 219, 286, 586, 587.
 Pio VI, papa 240.
 Pio IX, papa 240, 669.
 Piombo, Sebastiano del, pittore 295.
 Pisani Francesco, cardinale 6, 7, 112, 305, 345, 617, 643.

- Pitigliano, Niccolò conte di, 483.
 Planta Tommaso, vescovo di Coira 151, 617.
 Platina Bartolomeo, umanista 277.
 Plauto 47, 601.
 Poggiano Giulio 123, 230, 591.
 Poggio, Gilberto di Milanuccio 480.
 Poggio Giov. Fr., nunzio, cardinale 121, 308, 345, 346, 617.
 Poggio, umanista 491.
 Poitiers, Guillaume de, rappresentante di Carlo V, 76.
 Polanco Juan de, S. J. 123, 124, 125, 127, 129, 141 326, 335.
 Pole David, vescovo di Peterborough 554, 568.
 Pole Margherita, madre del cardinale 370.
 Pole Orsola, sorella del cardinale 563.
 Pole Reginaldo, cardinale 6, 7, 9, 11, 12, ss., 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 26, 31, 42, 55, 56, 63, 110, 111, 112, 139, 146, 151, 154, 170, 173-180, 181, 186, 187, s., 190-202, 229, 305, 306, 317, 319, 332 s., 340, 341, 342, 343, 344, s., 349, 364, 409, 498, 501, 502, 506, 507, 512 ss., 516, 547, 549, 555, 558, 560, 561, 563 ss., 598, 609, 646 ss., 652.
 Poliasca G. Fr., vescovo di Luni 485.
 Pollajuolo Antonio, scultore 257, 295.
 Pollajuolo Pietro, scultore 295.
 Pollidorus P. 310.
 Ponce de la Fuente Costantino, eretico 516.
 Ponet, vescovo calvinista di Winchester 548.
 Ponte, Niccolò da, 70, 92.
 Pontormo, pittore 335.
 Ponziani, famiglia 271.
 Popoli, conte di, 397.
 Porcari, famiglia 276.
 Porfiri Sebastiano 652.
 Porta, Guglielmo della, scultore 275, 588.
 Porta, Tommaso della, scultore 587.
 Porto, Antonio do, francescano 215.
 Poussin, pittore 288.
 Pozzo, Jacopo dal, arcivescovo di Bari, cardinale, v. Puteo.
 Prat, Guillaume du, vescovo di Clermont 142.
 Prato, Giov. Antonio da, teatino 468.
 Prick 557.
 Prato, Giov. di, orefice 248.
 Primateo Francesco, artista 246.
 Priuli, segretario del cardinal Pole 507, 513, 563.
 Prospero M., pittore 36.
 Przerembski, arcivescovo di Gnesen, primate di Polonia 530.
 Pucci Antonio, cardinale 254, 262.
 Puteo Jacopo, cardinale 102, 105, 110, 115, 121, 151, 160, 304, 308, 328, 337, 343, 344, 365, 375, 480, 481, 484, 510, 511, 521, 532, 543, 544, 558, 606, 623.
- Q
- Quadros, A. de, S. J. 226.
 Quinones, cardinale 278, 298, 453.
- R
- Rabelais Francesco, satirico francese 292.
 Radziwill, principe Niccolò, 527.
 Raffaello, pittore 78, 254, 258, 259, 262, 279, 294, 295.
 Rangoni Tommaso, medico 100.
 Ranieri Anton Francesco 228, 231.
 Ranke, L. v., storico 666.
 Raverta Ottaviano, nunzio 154, 329, 339, 447.
 Raynald Odorico, annalista della Chiesa 672.
 Rebiba Scipione, governatore di Roma, vescovo di Mottola, cardinale 154, 378, 384, 388, 427, 428, 435, 446, 449, 482, 484, 485, 501, 511, 529, 543, 544, 643, 661, 664.
 Redwiz, Weigand von, vescovo di Bamberg 617.
 Reginaldo, frà, 657, 658.
 Renard Simone inviato imperiale in Inghilterra 25, 176, 182, 183, 185, 189, 197, 198, 549.
 Renata, duchessa di Ferrara, figlia di Luigi XII re di Francia, moglie del duca Ercole II d'Este 145, 155.
 Rethius Giovanni S. J. 140.

- Reumano Giovanni Suario, uditore della Rota, cardinale 378, 427, 428, 458, 460, 474, 482, 484, 501, 521, 543, 643, 664.
- Riario, abate commissario generale 93.
- Riario, cardinale 266.
- Riario, famiglia 278.
- Ribadeneira, Pedro de, S. J. 127, 447, 502, 581.
- Riballus Giacomo 336, 338.
- Ribier, storico francese 672.
- Ricasoli G. B., vescovo di Cortona 585.
- Riccardo II re d'Inghilterra 549.
- Ricchi Agostino, medico di Paolo IV, 100, 518, 585, 590, 666.
- Ricci da Montepulciano Giovanni, arcivescovo di Siponto, cardinale 53, 63, 91, 94, 96, 131, 245, 247, 263, 309, 345, 346, 436.
- Rich, lord 582.
- Ricobaldi V. 42.
- Ridley, vescovo anglicano di Londra 167 s., 172 s., 192, 557 s.
- Ridolfi Niccolò, vescovo di Vicenza, arcivescovo di Firenze, cardinale 6, 7, 9, 16, 20, 23, 24, 26, 28, 30.
- Riess Fr., S. J. storico 671.
- Rimini, Angelo da, O. Pr. 662.
- Robertello 667.
- Rodriguez Gonzalo S. J. 219.
- Rodriguez Simone S. J., provinciale in Portogallo 133 s., 203.
- Romano Battista S. J. 138.
- Rosa di Transilvania 266.
- Rosario Virgilio, vicario generale, cardinale 439, 440, 460, 484, 501, 509, 521, 664.
- Roselli Pietro, architetto 263.
- Roseo Mambrino 669.
- Rosetto, abate 41, 98.
- Rossi de', medaglista 347.
- Rossi, Lodovico de', rappresentante di Bologna 33.
- Rossi, Vincenzo de', scultore 459.
- Rot M. 262.
- Rovere, famiglia 399.
- Rovere, Domenico della, cardinale 254, 263.
- Rovere, Giulio della, cardinale 4, 6, 28, 307, 309, 344, 436, 619.
- Rovere, Guidobaldo della, duca d'Urbino, fratello del cardinale Giulio 28, 43, 105, 107, 276, 292, 337, 338, 340, 369, 374, 378, 379, 393, 489, 490.
- Rovere, Marco Vigerio della, vescovo di Sinigaglia 435, 643.
- Roverella Fil., vescovo di Ascoli, governatore di Roma 47.
- Roy, Tommaso le, prelado detto Regis 266.
- Rubeis, Giov. Girolamo, vescovo di Pavia, governatore di Roma 47, 108.
- Rucellai Annibale, nipote di Giovanni della Casa 361, 372.
- Ruggieri Bonifazio, inviato di Ferrara 7, 27.
- Ruiz Ferrante, cappellano 298 s.
- Rustici, Quinzio de', nipote del cardinale Andrea della Valle 279.
- Rusutti Filippo architetto 288.
- Rutilonus Sebastiano 40.

S

- Sa, Men de, governatore del Brasile, 207.
- Sabeo Fausto, poeta 230, 339.
- Sacchetti, famiglia 263.
- Sacco Bernardo 40.
- Sacerdoti Teod. 100.
- Sadoletto Jacopo, umanista, vescovo di Carpentras, cardinale 317, 362.
- Sadoletto Paolo, vescovo di Carpentras 54, 229, 617.
- Sagad, Adamas 219, 422.
- Sagad Asnaf 219.
- Sahagùn, Bernardino de, francescano 213, 214.
- Salamanca Antonio editore 268.
- Salm, Wolfgang von, vescovo di Passau 536.
- Salmeron Alfonso S. J. 76, 140, 447, 477, 502, 503, 508, 525, 526, 653, 656.
- Salvago 362, 584.
- Salviani Ippolito 323.
- Salviati Giovanni, nipote di Leone X, vescovo di Fermo, cardinale 4, 5, 6, 7, 9, 11, 14, 16, 17, 18, 20, 23, 24, 25, 28, s., 30, 32, 46, 234, 254, 272.
- San Ambrosio, Hernande de, O. P. 518.
- Sanchez Bautista S. J. 130.

- Sander Giovanni, procuratore dell'Anima 263.
- Sanfelice Gian Antonio, vescovo di Cava 514 s.
- Sangallo, Antonio da, architetto 234, 260, 261, 270, 323.
- Sangallo, Francesco da, 241.
- Sanguine, Ferrante de', 457.
- Sansovino Andrea, scultore 34, 294.
- Sansovino Jacopo, pittore e architetto, 259 s., 262, 280, 294, 295.
- Santa Croce, famiglia 273.
- Santa Croce Prospero, nunzio 31, 98, 100, 106, 146, 162.
- Santa Fiora, cardin. di, v. Sforza G. Asc.
- Santorio Giulio Antonio, vicario generale 496 s., 502.
- San Vitale, cardinale di, v. Monte, Giov. M. del Monte, e Giulio III.
- Saraceni Gian Michele, arcivescovo di Matera, cardinale 121, 309, 330, 480, 484, 521, 543, 621.
- Saracini Cristofora, moglie di Vincenzo del Monte 34.
- Sardinha Pedro Fernandez, vescovo di Bahia.
- Sarpi Paolo 578.
- Sarria, Fernandez Ruiz de', inviato di Carlo V, 367, 369, 371 s., 379, 383 s., 385, 387, 390, 391, 394, 625.
- Sassi, famiglia 267, 296, 674.
- Sauli Girolamo, vescovo di Bari e di Genova 39, 617, 645.
- Sauli Stefano 573.
- Sauzé 672.
- Savelli, famiglia 252, 261, 274, 275.
- Savelli Jacopo, cardinale 6, 31, 103, 305, 308, 344, 484, 497.
- Savonarola Giacomo, 493.
- Sbarra Manno, artista 248.
- Scansano, Andrea da, 644.
- Scarabelli, editore di Nores 670.
- Schauenburg, Adolfo von, arcivescovo di Colonia, Elettore 73, 80 s., 88, 89, 428, 536.
- Schönberg Niccolò, cardinale 255.
- Schorich Pietro S. J. 161.
- Scorel, Jan van, pittore 250.
- Scott Cutberto, vescovo di Chester 554, 568.
- Scotti Giovanni Bernardino, vescovo di Trani, cardinale 378, 427, 428, 433, 459, 468, 469, 474, 476 s., 482, 484, 492, 543, 641, 658.
- Scotti G. B. 656.
- Scotti Tommaso O. Pr. 502.
- Scribanis, Mgr. de, 663.
- Séguier, avvocato generale 143.
- Seld, cancelliere imperiale 545.
- Selve, S. de, 76.
- Seripando Girolamo, generale degli Eremiti Agostiniani, cardinale 118 150, 306, 321, 324, 325, 338, 479, 495.
- Sermoneta, cardinale 6, 32, 105, 307, 344, 449, 619.
- Serra Alberto 260.
- Serristori Averando, rappresentante di Cosimo I, 5, 34, 36, 38, 39, 40, 42, 44, 46, 49, 50, 51, 53, 54, 57, 58, 62, 63, 66, 69, 92, 94, 96, 99 s., 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 114, 116 s., 119, 120, 122, 147, 148, 153, 164, 306, 307, 308, 309, 326, 328, 329, 331, 332, 333, 334, 337, 338, 350, 365, 367, 368, 369 s., 371, 372, 374, 385 598, 601, 608, 611, 618 s., 671.
- Serristori Bart., arcivescovo di Trani 100, 610.
- Severoli Ercole, canonista 432.
- Sfondrato Francesco, vescovo di Sarno, arcivescovo d'Amalfi, cardinale 6, 9, 11, 14, 20, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 42, 56, 110, 146, 598, 616.
- Sforza, famiglia 366, 368, 369, 370.
- Sforza, conte di S. Fiora 366, 410.
- Sforza Alessandro, fratello del conte di S. Fiora, chierico di camera di di Paolo IV, 366, 368.
- Sforza Ascanio, cardinale 265, 294.
- Sforza Bona, regina vedova di Polonia 447.
- Sforza Carlo, fratello di Alessandro 366.
- Sforza Guido Ascanio di S. Fiora, vescovo di Parma, cardinale, nipote di Paolo III, 6, 10, 229, 262, 308, 332, 336, 338, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 366, 367, 370, 371, 373, 374, 402, 416, 421, 484, 497, 620.
- Sforza Lodovico il Moro, duca di Milano 354.

- Sforza Mario, fratello d' Alessandro 366.
- Sforza-Cesarini, famiglia 265.
- Shrewsbury, Earl di, 250, 582.
- Sigismondo Augusto II, re di Polonia 57, 162-164, 435, 524 ss., 533, 546.
- Siliceo Juan, arcivescovo di Toledo, cardinale 130, 131, 132, 427.
- Silos, biografo di Paolo IV, 668.
- Silva, Miguel de, vescovo di Viseu, cardinale 6, 15, 19, 26, 31, 308.
- Silvestro II, papa 288.
- Simoncelli Girolamo, cardinale, nipote di Giulio III, 122, 345.
- Sipierre, Philippe de, intermediario di Enrico II, 67.
- Sirleto Guglielmo, custode della Biblioteca Vaticana 150, 230, 323, 324, 328, 331, 432, 433, 468, 542, 543, 588, 591.
- Sisto IV, papa 3, 8, 252, 257, 260, 261, 270, 275, 281, 288, 294, 460.
- Sisto V, papa, 253, 258, 280, 288.
- Sisto da Siena, O. Pr., giudeo convertito 153, 489.
- Sleidan Giovanni, rappresentante di città tedesche 81.
- Soderini, famiglia 281.
- Soderini, cardinale 254.
- Soletto Francesco, cappuccino 433.
- Solimano sultano 400, 490.
- Söll, teologo protestante 88.
- Somerset, Edward duca di, reggente per Edoardo VI di Inghilterra 165, 166, 550.
- Somma, duca di 380, 382, 401.
- Sonnius, inviato di Filippo II, 521.
- Soranzo, inviato veneto, 171, 377, 406, 420, 436, 549, 572.
- Soranzo Vettore, vescovo di Bergamo 151, 155, 496.
- Soto, Domenico, O. Pr. 476.
- Soto, Pietro de, O. Pr. 570.
- Soverchio Girolamo segretario di Carlo Carafa 361.
- Spada Vincenzo 47.
- Spannocchi, famiglia 311.
- Spannocchi Antonio 311.
- Spannocchi Giulio 311.
- Spatafora Annibale 229, 606 s., 658.
- Spaventi Marco 149.
- Speciale Andrea 419.
- Stafford, lord 582.
- Stafford Tommaso, nipote del cardinal Pole 562, 563, 571.
- Stanghelini E. 585, 586.
- Stanley T., vescovo di Sodor e Man 554, 568.
- Stefaneschi, famiglia 271.
- Stefano, patriarca armeno 219.
- Stella Tommaso O. Pr. 291, 574.
- Steuco Ag., vescovo di Chisamo 597.
- Storey John 554.
- Stigliano, principe di 623.
- Straet, Jan van der, pittore 247.
- Strasoldo Panfilo 529.
- Strassen, Cristoforo von der, inviato di Gioachino II di Brandenburg 78.
- Strozzi Lodovico 40, 619.
- Strozzi Lorenzo, vescovo di Bitetto, cardinale 439, 440.
- Strozzi Piero, comandante di Siena 106, 107, 357, 387, 401, 406, 407, 411, 412, 413, 414, 415.
- Strozzi Roberto 387.
- Stuart Maria, v. Maria Stuart.
- Suarez de Carvajal, Giov., vescovo di Lugo 390.
- Suffolk, Charles Brandon duca di, 184, 185, 186, 551, 563.
- Sulaka, Katholicos 219.
- Sulmona, principe di, 371.
- Suriano Michele, inviato veneziano in Inghilterra 562 s., 570.

T

- Tagliavia Pietro, arcivescovo di Palermo, cardinale 119, 122 s., 308, 340, 345, 436.
- Tarano, Paolo de, commissario 110.
- Tarano, Ranuccio de 93.
- Tassone Lucrezio 343.
- Taxis, Juan Antonio di, maestro delle poste imperiali 62, 390 s., 392, 419.
- Tebaldeo, umanista 312.
- Telesio B. 588.
- Teodori Giovanni 612.
- Terenzio 47.
- Termes, signore di, v. Labarthe.

- Teufel Giovanni, detto Angelo, oste 268.
- Textor Urbano, vescovo di Lubiana 539.
- Thirlby, vescovo di Westminster ed Ely 167, 199, 202, 547, 553, 568.
- Thomas William, segretario del consiglio di Stato d'Inghilterra 186.
- Thuanus 455.
- Thurn, F. v. 546.
- Tiburzio 370.
- Tiene, Gaetano di, teatino, santo 350.
- Tiferno, Tommaso da, vicario generale dei Cappuccini 470.
- Titio C. 121, 304, 338, 364, 608.
- Tiziano 36.
- Toledo, Francisco de, inviato di Carlo V, 81.
- Toledo, Garcia de, figlio del vicerè di Napoli Pedro de T. 103.
- Toledo, Juan Alvarez de, cardinale 6, 9, 11, 14, 15 s., 18, 20, 22, 31, 32, 58, 63, 99, 103, 104, 105, 148, 150, 151, 159, 160, 265, 303, 308, 342, 343, 344, 345, 375, 386, 389, 400, 401, 416, 425, 480 s., 482, 484, 603 ss., 616, 619, 625, 626.
- Toledo, Pedro de, vicerè di Napoli, fratello del cardinale Juan Alvarez 41, 44, 45, 50, 55 s., 63, 102 s.
- Tolomei Claudio, inviato senese in Francia 172.
- Torquemada, Juan de 214.
- Torre, A. della, 615.
- Torre, Michele della, nunzio in Francia 58, 61.
- Torres, Cosmo de, compagno di S. Francesco Savèrio, 129, 133.
- Tournon, F. de, cardinale 6, 20, 58, 62, 63, 69, 75, 96 s., 305, 376 s., 386, 426, 432, 638.
- Traheron Bartolomeo 548.
- Tremellius Eman., professore a Heidelberg, novatore religioso in Inghilterra 168.
- Trissino Cristoforo 103.
- Trivulzio Antonio, nunzio, cardinale 58, 59 s., 61, 72, 419, 439 s., 497.
- Trivulzio, Castellano, vescovo di Piacenza 617.
- Truchsess von Waldburg Ottone, vescovo di Augsburg, cardinale 4, 6, 19, 20, 26, 31, 42, 74, 157, 158, 160, 179, 305, 330, 344, 365, 375, 383, 425, 471, 472, 473, 498, 532, 549.
- Tudor, casa reale d'Inghilterra 550.
- Tunstall, vescovo di Durham 167, 172, 553.
- Turberville James, vescovo di Exeter 553 s., 568.
- Turci, prelato 266.
- Turnbull, storico inglese, 672.
- Turre, Cristoforo de (della Torre) 92.
- Tuto Marcello, governatore d'Assisi 588.

U

- Uchanski, vescovo di Chelm 164, 530, 531.
- Udine, Giovanni da, pittore 247, 263, 264.
- Urbano VI, papa 589.
- Urea, G. de, 393.
- Urfé, Claude d'inviato francese a Roma 8, 12, 14, 15, 17, 26, 27, 43, 62.
- Utissenich Giorgio, monaco Paolino croato, cardinale 120.

V

- Vaca, famiglia 263.
- Vaga, Perino del, pittore 259.
- Valderrabano S. J. 131.
- Valdes Fernando, arcivescovo di Siviglia, grande inquisitore di Spagna 203, 494, 517, 617.
- Valdes Juan, umanista, segretario di Carlo V, 155.
- Valencia, Martino di, v. Martino.
- Valentini, famiglia 494.
- Valentini Bonifacio 654, 657.
- Valentini Damiano 100.
- Valentini, prevosto a Modena 494.
- Valentino S., conte 394.
- Valignani Alessandro S. J., visitatore in oriente 220, 225.
- Valla Lorenzo, umanista 230.
- Valle, famiglia 254, 279, 296.
- Valle, Andrea della, cardinale, 279 s.
- Vannius, teologo protestante 88.

- Vanuzzi Francesco, elemosiniere di Giulio III, 110.
- Vargas, J. de, segretario imperiale 85, 86, 511, 544, 546.
- Vasari G., storico dell'arte e pittore 36, 234, 235, 236, 238 s., 246, 247, 258, 335.
- Vasto, capitano imperiale 359.
- Vega, Garcilasso de la, inviato straordinario di Carlo V, 62, 376, 379, 390, 393, 394, 419, 447.
- Vega, Giov. de, vicerè di Sicilia 145.
- Velasco, vicerè del Messico 211.
- Velli Francesco, v. Maggio Francesco.
- Venanzio (San) 468.
- Vendôme, cardinale 6, 16, 60, 305.
- Verallo Girolamo, nunzio, cardinale 6, 9, 17, 63, 95, 102, 115, 151, 480, 481.
- Verancsics 584.
- Vergerio Pietro Paolo, vescovo di Capo d'Istria, nunzio papale, apostata 62, 151 s., 502, 527, 538.
- Vernigli Pietro Martire 166, 168, 169, 173, 540, 555, 559, 570.
- Vettori Pier (P. Victorius), inviato fiorentino 43, 323, 328.
- Viglius, presidente del consiglio segreto dei paesi Bassi 520.
- Vignola, architetto 235, 238 s., 240 243, 245 s.
- Villamarina 653.
- Villegaignon, Durand de, 207.
- Vimercato Francesco 179 s., 189.
- Vimercato G. A. 105.
- Viola S. J., superiore a Parigi 142.
- Vitale Giano 231.
- Vitalis 672.
- Vitelli Alessandro, comandante delle truppe pontificie 92 s.
- Vitelli Vitellozzo, vescovo di Città di Castello, cardinale 416, 418, 437, 439, 440, 444, 445, 448, 449, 455, 457, 468, 543, 651.
- Vitellis, Paolo de, 67.
- Viterbo, Antonio di Michele da, 256.
- Viterbo, Frà Bernardo da, 155 s.
- Volpicella, editore di Nores 670.
- Volterra, Daniele da, pittore 247, 270.
- Voysey, vescovo inglese cattolico 172
- W**
- Warton Roberto, di St. Asaph, biografo e storico 554, 568.
- Warwick John, conte, duca di Northumberland, protettore e reggente d'Inghilterra 165, 167, 170, 171, 200, 547, 551.
- Watson Tommaso, vescovo di Lincoln 554, 568, 569, 582.
- Welser, banchiere 259.
- Wharton, lord 582.
- White John, vescovo di Winchester 568, 582.
- Widmannstadt, cancelliere imperiale 139.
- Willich 11.
- Winchester, marquis of, 582.
- Wolsey, cardinale 674.
- Worein, Sansone von, canonico a Ermeland 464 s.
- Wyatt Tommaso 184-186, 193, 200, 547, 548, 551, 576,
- Y**
- Yoschischige Otano, daimio di Bungo 222.
- Yoschitaka Ouchi, daimio di Yamaguchi 222.
- Z**
- Zanchi Basilio, custode della biblioteca Vaticana 452.
- Zebrzydowski Andrea, vescovo di Cracovia 163, 164, 515.
- Zeno A. 669.
- Zeno Pier Francesco 323.
- Zobel Melchiorre, vescovo di Wurzburg 536, 617.
- Zoboli Fil. 331.
- Zorzi Girolamo 269.
- Zuccaro Federico 269.
- Zuccaro Taddeo 121, 239, 242, 246, 247, 588.
- Zumarraga Juan, vescovo di Messico 208, 209, 210, 212.
- Zwichein, Wyt'van, detto Viglius 145, 141.
- Zwingliol Urico 166.

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

† IOSEPHUS PALICA, Arch. Philippen.,
Vicesgerens.

I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 109
---------------------	-------------------

ISTITUTO di STUDI ADRIATICI
N° 1393

